LA STORIA

8 IL SEICENTO: L'ETÀ DELL'ASSOLUTISMO

MONDADORI

LA STORIA

1. DALLA PREISTORIA ALL'ANTICO EGITTO
2. LA GRECIA E IL MONDO ELLENISTICO
3. ROMA DALLE ORIGINI AD AUGUSTO
4. DALL'IMPERO ROMANO A CARLO MAGNO
5. DALL'IMPERO DI CARLO MAGNO AL TRECENTO
6. DALLA CRISI DEL 300 ALL'ESPANSIONE EUROPEA
7. IL CINQUECENTO: LA NASCITA DEL MONDO MODERNO
8. IL SEICENTO: L'ETÀ DELL'ASSOLUTISMO
9. IL SETTECENTO: L'ETÀ DEI LUMI
10. DALLE GRANDI RIVOLUZIONI ALLA RESTAURAZIONE
11. RISORGIMENTO E RIVOLUZIONI NAZIONALI
12. L'ETÀ DELL'IMPERIALISMO E LA I GUERRA MONDIALE
13. L'ETÀ DEI TOTALITARISMI E LA II GUERRA MONDIALE
14. DALLA GUERRA FREDDA ALLA DISSOLUZIONE DELL'URSS
15. IL MONDO OGGI. INDICE DEI NOMI
16. CRONOLOGIA UNIVERSALE

I TESTI DELLA STORIA N.8

9 770038 156208 70008

OPEN ACCESS

Il presente volume deve essere distribuito esclusivamente in abbinamento editoriale a Tv Sorrisi e Canzoni e Panorama

Z R
Zovvo
Releaser
Z R

LA STORIA

LA STORIA
Opera realizzata dalla Redazione Grandi Opere di UTET Cultura

© Istituto Geografico De Agostini SpA, Novara 2007
© UTET SpA, 2007

Consulenza e coordinamento scientifico: Massimo L. Salvadori
Direzione editoriale: Enrico Cravetto
Responsabile operativo progetto: Andrea Fava
Coordinamento generale a cura di: Istituto Geografico De Agostini
Direttore Generale Cartografia e Iniziative Speciali: Roberto Besana

Edizione speciale realizzata per ***Tv Sorrisi e Canzoni*** e ***Panorama***
da Iniziative Speciali De Agostini
Direttore: Paolo Andreoni
Editing dell'Opera a cura di: Luca Serafini *(responsabile editoriale);* Marco Torriani *(coordinamento redazionale);*
Maurizio Antonini *(coordinamento grafico);* Gian Lorenzo Forzani *(coordinamento tecnico-editoriale)*

Autori per questo volume:
Dino Carpanetto, Claudio Costantini, James Casey, Roland Mousnier, Geoffrey Parker,
Brian Manning, Vittor Ivo Comparato, Vincenzo Ferrone, Alessandro Pastore, Giovanni Scarabello,
Federico Seneca, Enrico Stumpo, Marzio A. Romani, Frédéric Mauro, Joan Thirsk, Pierre Goubert,
Eco O.G. Haitsma Mulier, Michael Roberts, Gustavo Corni, Janusz Tazbir, Gianfranco Giraudo,
Stanford J. Shaw, Giacomo Corna Pellegrini
I box e le didascalie sono a cura della redazione

L'Opera è aggiornata a dicembre 2006
e-mail: iniziative.speciali@deagostini.it

Tv Sorrisi e Canzoni
Registrazione Tribunale di Milano n. 715 del 29/12/1986
Direttore Responsabile: Umberto Brindani
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Panorama
Registrazione Tribunale di Milano n. 166 del 10/06/1965
Direttore Responsabile: Pietro Calabrese
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Immagine di copertina: ritratto di Luigi XIV (1638-1715) con il progetto della reggia di Versailles - © Corbis

Stampa e legatura: Mondadori Printing S.p.A.

LA STORIA

8 IL SEICENTO: L'ETÀ DELL'ASSOLUTISMO

MONDADORI

Indice del volume

IL SEICENTO: L'ETÀ DELL'ASSOLUTISMO

Il «secolo di ferro»: il quadro storico 17
1. Conseguenze della crisi economica: conflitti, rivolte e insurrezioni 17
2. La guerra dei Trent'anni 19
3. Le rivoluzioni inglesi 22
4. La Francia del re Sole 24
5. Il miracolo olandese e la caduta della Spagna 26
6. L'Europa dell'est e gli Stati Baltici: alleanze e protagonisti 29
7. Impero ottomano, Cina e Giappone nel Seicento 31

I. L'Europa all'inizio del sec. XVII 33
1. Il bisogno di pace 33
2. La Francia di Enrico IV e della reggenza 41
3. La Spagna di Filippo III 56
Filippo III di Spagna 62
Le due guerre del Monferrato 67
4. L'impero 69
Le condizioni della Germania all'inizio del sec. XVII 71
5. Le Province Unite olandesi 79

II. Il *siglo de oro* e la decadenza spagnola 84
1. L'economia: recessione e ripresa 84
Il conte-duca di Olivares 88
2. Una politica estera sulla difensiva 92
Luigi di Borbone, il Gran Condé 93
3. Le risorse: uomini e denaro 97
4. La rinascita dell'aristocrazia 101
5. La repubblica aristocratica: il governo nella Spagna degli ultimi Asburgo 104
Gli ultimi Asburgo di Spagna 106
L'indipendenza del Portogallo 110
6. La Castiglia e i regni autonomi 111
7. Il *siglo de oro* delle arti 115
Don Chisciotte, l'«ingegnoso cavaliere della Mancia» 120

III. La Francia da Richelieu a Mazzarino 124
1. Guerra sommersa, guerra aperta 124
Luigi XIII, re di Francia 126
Il cardinale Richelieu 130
2. La rivoluzione finanziaria 132
Il cardinale Giulio Mazzarino 134
Le fronde di metà Seicento 138
3. La rivoluzione politica e amministrativa 139
4. I problemi costituzionali e sociali 143
5. Le rivolte contadine 150

IV. La guerra dei Trent'anni 162
1. La crisi in Germania 163
Il Palatinato 164
2. La crisi nelle terre degli Asburgo 169
3. Gli elementi portanti della guerra: diplomazia ed eserciti 174
Wallenstein: «Il potente più calunniato e frainteso della storia universale» 176
4. La guerra: il trionfo della parte cattolica (1619-1629) 183
5. Le fasi critiche della guerra (1629-1635) 187
Il re svedese Gustavo Adolfo 188
6. La guerra europea in Germania (1635-1648) 190
La pace di Vestfalia 198
7. Gli assetti europei dopo la pace di Vestfalia 198
8. I costi della guerra 206
Le devastazioni della guerra raccontate dal contadino Simplicio 206
La guerra dei Trent'anni 210

V. La rivoluzione inglese 212
1. Le premesse della guerra civile 212
L'Inghilterra all'inizio del Seicento: re contro parlamento 214
2. I partiti e la guerra civile 223
I puritani 224
Oliver Cromwell 234

3. La rivoluzione si radicalizza 236
4. Il fallimento della rivoluzione radicale 250
*L'*Atto di navigazione 251
La guerra civile inglese 260

VI. Il pensiero politico dall'assolutismo alla divisione dei poteri 262
1. L'eredità del sec. XVI e i temi politici fondamentali 262
2. L'assolutismo, l'individualismo, la ragion di Stato 269
Fra' Paolo Sarpi 272
3. L'opposizione all'assolutismo 275
Francesco Bacone 279
Tommaso Campanella 280
4. Il giusnaturalismo e la teoria dello Stato 285
Ugo Grozio 286
Baruch Spinoza, il filosofo della ragione 294
5. John Locke e la società ragionevole 294
Le concezioni politiche di Hobbes e Locke 298
6. Antiche immagini e nuove opposizioni alle soglie dell'Illuminismo 299
Pierre Bayle 304

VII. La rivoluzione scientifica 308
1. La rivoluzione di Copernico 309
L'astronomo Tycho Brahe 314
2. Maghi, scienziati e artigiani: alle origini della rivoluzione scientifica 319
Il metodo scientifico moderno 328
Galileo Galilei 332
3. L'universo-macchina 334
Wilhelm Leibniz 338
4. La funzione della scienza nella vita sociale e intellettuale 341
5. La rivoluzione scientifica e l'Illuminismo 354
Le accademie scientifiche 356

VIII. Peste, epidemie e istituzioni di cura 361
1. Le malattie epidemiche e le epidemie di peste 361
2. La pratica medica 365
3. Le difese della società: i lazzaretti 370
4. Le epidemie, i comportamenti religiosi e le reazioni sociali 380
Samuel Pepys 382
Un'infame colonna milanese 389

IX. Pauperismo, criminalità e istituzioni repressive 391
1. Il pauperismo e la riforma dell'assistenza all'inizio dell'età moderna 391
Michel Foucault: follia e cultura scientifica nel Seicento 398
2. Le nuove dimensioni della criminalità 399

X. Gli Stati italiani nel Seicento 415
1. I riflessi in Italia della guerra dei Trent'anni 415
Il papa Urbano VIII 421
2. Le rivolte popolari e il declino spagnolo in Italia 425
La rivolta di Masaniello 427
Masaniello perde la testa 428
La rivolta antispagnola dilaga nel Sud Italia 429
3. Venezia e i Turchi nella seconda metà del Seicento 431
4. La nuova egemonia francese in Italia 439
La persecuzione antivaldese nei secc. XVI-XVII 442

XI. La crisi del Seicento in Italia 445
1. Il contesto europeo 445
Tra i secc. XVI-XVII: «crisi», «rivoluzioni», ribaltamenti 446
2. La decadenza italiana e la crisi economica 448
3. Le interpretazioni della crisi nell'Italia del Seicento 456
Lo sviluppo del porto mediceo di Livorno 460
4. L'economia italiana e gli Stati europei 464

5. Il quadro generale dell'economia italiana nel Seicento 466
6. Arretratezza e progresso nelle diverse zone d'Italia 475

XII. Il commercio mondiale nel Seicento 479
1. Il monopolio iberico del sec. XVI 479
2. L'affermazione di Olanda e Inghilterra 486
I regni dell'arcipelago indonesiano 494
3. Il mercantilismo e lo sviluppo dei traffici 496
Il mercantilismo 496

XIII. La colonizzazione del Nuovo mondo 501
1. Esplorazione e colonizzazione del Nord America 501
Sir Walter Raleigh 506
2. Politica e colonizzazione 511
3. La nascita delle grandi colonie agricole nel sec. XVII 519
4. La prosperità economica settecentesca 527
5. Cultura e ideologia religiosa delle colonie 535

XIV. L'Inghilterra della restaurazione monarchica 541
1. La caduta del Commonwealth e la restaurazione della monarchia 541
2. I problemi religiosi 544
Edward Hyde conte di Clarendon 545
3. Gli orientamenti politici e le tendenze oligarchiche 550
4. Economia e società 553
5. Il mutamento sociale e politico 561
Il Bill of Rights *del 1689* 562

XV. La Francia del re Sole 571
1. La società francese agli inizi del regno di Luigi XIV 572
Il giansenismo 582
2. L'intervento di Luigi XIV sulla società francese 585
Colbert, il ministro delle Finanze di Luigi XIV 586

3. Religiosità, economia, pauperismo 594
La revoca dell'editto di Nantes 595
Le guerre del re Sole 600
4. La società francese alla morte del re Sole 603

XVI. La società delle Province Unite nel Seicento 610
1. Il Paese e gli abitanti 610
La formazione della Repubblica delle Province Unite 614
2. Lo sviluppo economico 621
3. Il governo e i reggenti 626
4. La Chiesa e la tolleranza religiosa 630
5. La Repubblica e L'Europa 633
Il gran pensionario Jan van Oldenbarneveldt 633
Ottant'anni di guerra tra Spagna e Paesi Bassi 637

XVII. Il mondo baltico e la potenza svedese 639
1. La crisi della supremazia anseatica 639
2. Un nuovo protagonista: la Moscovia 642
3. Svezia, Polonia, Danimarca e l'epoca dei disordini 647
La Danimarca e i suoi rapporti con Svezia e Norvegia nel Medioevo 649
4. I regni scandinavi e la guerra dei Trent'anni 653
5. La pace e la crisi degli Stati baltici 658
La straordinaria vita di Cristina, regina di Svezia 660
6. La ripresa svedese e la grande guerra del Nord 666

XVIII. La nascita dello Stato prussiano 673
1. Il principe e i ceti 674
2. L'apparato amministrativo-burocratico 677
La formazione del regno di Prussia 682
3. L'esercito 683
4. La giustizia 688
5. La politica economica e la società 692
6. I demani 702

XIX. La crisi della Polonia 707
1. Dalla anarchia politica alla disgregazione dello Stato 707

2. I sovrani elettivi e l'egemonia nobiliare 709
Cracovia, la capitale storica della Polonia 711
3. I rapporti socio-economici 718
4. I tentativi di espansione, le guerre, le sconfitte 719
5. Il ruolo della Chiesa e del cattolicesimo 725
6. La cultura nobiliare 728

XX. La Russia da Ivan III a Pietro il Grande 733
1. La formazione dello Stato centralizzato 733
2. Le forze sociali 744
3. La Chiesa 754
4. Pietro il Grande e la nuova potenza della Russia 757
Le riforme dello zar Pietro il Grande 758

XXI. Lo stallo dell'impero ottomano 763
1. I fattori di declino e la riforma tradizionalista 763
2. I segni di decadenza e di riforma tra Cinquecento e Seicento 772
3. Il rinnovamento e la riorganizzazione durante il regno di Murād IV 782
4. La reazione antiriformatrice 786
5. La dinastia dei gran visir Köprülü (1656-1703) 790

XXII. La Cina dai Ming ai Qing e il Giappone degli *shōgun* 801
1. Le condizioni della Cina sotto la nuova dinastia Ming 801
La dinastia imperiale dei Ming 802
La Corea 804
2. L'apogeo e il declino della Cina manciù 807
La dinastia imperiale Qing 809
Il Tibet 812
3. Il Giappone degli *shōgun* 813

I box e le didascalie sono a cura della redazione.

Il Seicento: l'età dell'assolutismo

Il «secolo di ferro»: il quadro storico

1. Conseguenze della crisi economica: conflitti, rivolte e insurrezioni

Nella prima metà del Seicento il sovrapporsi di sconvolgimenti politici, conflitti religiosi, depressione economica e calo demografico indotto da epidemie di devastante impatto parve giustificare l'opinione dei contemporanei che ritenevano di vivere in un «secolo di ferro», un periodo denso di conflitti. In tale contesto esplosero scontri civili e guerre tra Stati, quali le rivolte contadine, urbane e aristocratiche in Francia; le insurrezioni cosacche in Russia; le ribellioni autonomiste della Catalogna, del Portogallo, di Napoli, dell'Irlanda e della Scozia; le rivoluzioni politiche in Inghilterra e la sanguinosa guerra dei Trent'anni che interessò quasi tutto il continente. La crisi toccò l'apice nei decenni compresi tra il 1618, data d'inizio della guerra dei Trent'anni, e la metà del secolo.

La statua (sec. XVII) di Luigi XIV davanti al museo Carnavalet a Parigi. Il sovrano francese è l'emblema dell'età d'oro dell'assolutismo.

Tale periodizzazione trova conferma nell'analisi economica che ha evidenziato come, a partire dalla congiuntura negativa del 1619-1622, per molte aree d'Europa s'interrompesse il lungo ciclo della crescita cinquecentesca. Un indicatore della crisi è dato dal movimento dei prezzi che segnala il rallentamento dell'inflazione cinquecentesca, seguito da un ciclo deflazionistico. La diminuzione dei prezzi, non direttamente legato all'afflusso di metalli preziosi dall'America, che si mantiene a un livello alto pur con alcune flessioni, rimanda a un insieme di fattori legati al peggioramento climatico, alla caduta demografica, agli scontri militari e alle lotte politiche che investono gli Stati. Crisi vi fu, e fu avvertita nella produzione agricola che ovunque diede segnali regressivi. Si pensa che vi abbia influito il ciclo di raffreddamento del clima verificatosi a partire dalla fine del Cinquecento, e che ebbe conseguenze negative su sistemi produttivi scarsamente elastici, in larga misura dipendenti da poche colture, in gran parte cereali, ed esposti senza molte difese alle congiunture climatiche. La contrazione produttiva in agricoltura si avvitò in una spirale di recessione quando sopravvennero le devastazioni che accompagnarono la guerra dei Tren-

La crisi demografica

t'anni, mettendo in difficoltà Paesi quali la Polonia, la Germania, il Nord Italia, l'Olanda, che erano i granai d'Europa. Alla diminuzione dei raccolti agricoli e alle connesse carenze alimentari si fa riferimento per spiegare l'inversione del ciclo demografico, che dopo aver toccato i picchi più alti verso il 1580, vide il rallentamento del trend di crescita e anzi, in alcuni casi, l'inizio di un declino. Non va inoltre sottovalutato l'effetto delle grandi epidemie, in particolare di peste, che infierirono nel Mediterraneo occidentale, in Spagna, in Italia, nell'Europa centrale, lasciando vuoti di popolazione difficilmente colmabili in tempi brevi: al loro sopraggiungere queste epidemie mettevano in ginocchio l'economia urbana, provocavano disoccupazione e rialzo di prezzi alimentari, diffondevano carestie e malattie da deperimento organico, oltre a scatenare fenomeni di panico collettivo che le autorità tentavano di arginare utilizzando l'apparato devozionale della Chiesa e poco efficaci sistemi preventivi basati sulle quarantene e sui lazzaretti. La sequenza delle epidemie seicentesche, a partire da quella del 1629-1630 che colpì l'Italia settentrionale, toccò l'apice con la peste del 1665-1666, particolarmente grave in Inghilterra e soprattutto a Londra, dove morì quasi un quarto della popolazione.

Dal Mediterraneo all'Europa atlantica

Più che essere spiegata nei termini di un indistinto processo di riduzione generale della ricchezza, la crisi seicentesca è stata indagata come una fase di «riclassificazione» delle aree produttive in cui si affermarono nuovi assetti economici. Sommariamente si può dire che ne uscì penalizzata l'Europa mediterranea e avvantaggiata l'Europa atlantica (Olanda e Inghilterra, in particolare), centro di quella economia-mondo imperniata sul capitalismo mercantile di cui ha parlato lo storico Fernand Braudel e che si caratterizzò come area di riconversione capitalistica attraverso le manifatture e i rapporti di lavoro nelle campagne. Per altre zone, come quelle italiana e spagnola, la crisi del

L'Europa rappresentata nel Theatrum Orbis Terrarum *di Willem Bleau (1635-1645), cartografo del sec. XVII. La recessione economica della prima metà del Seicento fu un evento che coinvolse l'intero continente.*

Seicento comportò un generale rafforzamento degli elementi tradizionali legati alla feudalità, anche se non devono essere trascurati nuovi dinamismi riscontrabili nella riorganizzazione dei processi produttivi, di cui sono prova lo spostamento delle lavorazioni dalle città alle campagne, la crescita delle manifatture in nuovi luoghi, minori e periferici, come Prato e Biella, che compensò la crisi del tessile nei tradizionali centri urbani (Milano, Venezia e Firenze), e la commercializzazione del feudo ad opera delle monarchie che premiò ceti sociali di recente affermazione e indebolì le antiche nobiltà terriere.

La «rifeudalizzazione» dell'Europa orientale

Di vera e propria «rifeudalizzazione», intesa come aggravamento dei diritti signorili e delle *corvées* imposte ai contadini, e maggiori vincoli consuetudinari, si può parlare per le campagne dell'Europa orientale, poste a est dell'Elba (una linea di demarcazione fittizia ma valida per delineare due grandi tipologie di rapporti agrari), che a seguito del depauperamento demografico conobbero la riduzione della piccola proprietà e il ritorno massiccio della servitù della gleba.

La povertà come questione politica

Guerre, carestie, epidemie modificarono le dimensioni e la stessa percezione del fenomeno del pauperismo tipico delle società preindustriali, nelle quali era elevata e stabile la quota di poveri, di vagabondi, di disabili permanenti o momentanei. Tra Cinquecento e Seicento la povertà cessò di essere considerata un fatto personale, diventando una questione politica tale da richiedere forme inedite d'intervento ispirate a criteri d'ordine pubblico, con l'edificazione di luoghi d'internamento (carceri, ospedali, ricoveri, lazzaretti) che dovevano servire a bandire il fenomeno del pauperismo o, più realisticamente, a tenerne sotto controllo la potenziale pericolosità separandolo dai luoghi della vita regolare.

La crisi del Seicento

Per indicare la fase di instabilità politica, di depressione economica e di mutamento sociale che interessò l'Europa dall'inizio del Seicento alla fine del secolo o, secondo una cronologia più lunga, dagli ultimi decenni del Cinquecento ai primi del Settecento, è stata coniata circa mezzo secolo fa la categoria di «crisi del Seicento». Pur essendo oggi messa in discussione come concetto generale in grado di racchiudere fenomeni di più svariata origine e natura, mantiene una sua validità nell'identificare i processi di trasformazione, a patto di non perdere il senso delle specificità locali e di percepire ritmi e scansioni differenti.

2. La guerra dei Trent'anni

Nel passaggio tra i due secoli il sistema europeo che le monarchie avevano abbozzato nel corso del Cinquecento sembrò trovare un punto di equilibrio. La pace di Vervins del 1598 tra Spagna e Francia ristabilì tra le due massime potenze un clima disteso, dopo il lungo contrasto che le aveva opposte per tutto il secolo. Nel 1604 Londra e Madrid sottoscrissero a loro volta un accordo che avrebbe

Un episodio della guerra dei Trent'anni in un dipinto del sec. XVII. Il lungo conflitto politico-religioso dilaniò l'Europa e generò nelle classi dirigenti e intellettuali la volontà di separare nettamente politica e fede.

dovuto far dimenticare l'aggressione all'Inghilterra portata da Filippo II nel 1588. Poco più tardi anche il tormentato fronte olandese sembrò rappacificarsi, nel momento in cui la Spagna stipulò una tregua con quelle province di fede calvinista che si erano battute con successo per avere libertà e indipendenza.

I nodi europei irrisolti esplodono nella guerra dei Trent'anni

Tuttavia i nodi da tempo irrisolti della politica europea tornarono ad aggrovigliarsi intorno alla sistemazione dell'area germanica, autentico banco di prova della possibilità che differenti sistemi di governo e differenti confessioni potessero convivere, finché non esplosero nella guerra nota come dei Trent'anni (1618-1648). Lo scoppio del conflitto, anticipato dalla formazione di due alleanze contrapposte, l'unione evangelica formata dai principi protestanti tedeschi e la lega cattolica formata dai principi cattolici appoggiati dalla Spagna, avvenne in seguito alla rivolta antiasburgica della Boemia, che intendeva difendere l'autonomia della propria Chiesa hus-

sita e la libertà religiosa del Paese dalla spinta controriformistica degli Asburgo. La guerra inghiottì quasi tutti gli Stati europei chiamati a schierarsi o a favore della strategia asburgica, intrisa di spirito controriformistico, praticata dalla Spagna di Filippo IV e dall'Austria di Ferdinando II, oppure dalla parte del fronte antiasburgico costituito, a fianco dei principi protestanti, dagli Stati protestanti di Danimarca, Inghilterra, Province Unite e Svezia. Allo scontro religioso e politico con epicentro la Germania si sovrapposero altri conflitti – in Olanda tra Province Unite e Spagna, in Italia tra Spagna e Francia, nel Baltico tra Svezia, Danimarca e Polonia – che si saldarono tra loro spaccando l'Europa in alleanze contrapposte e stipulate in base all'opzione religiosa, con l'eccezione della cattolica Francia che si schierò dalla parte protestante contro il blocco asburgico.

Un conflitto diffuso e devastante

Fu un conflitto di dimensioni umane e finanziarie tali da mettere a dura prova la stabilità dei regni. Accanto ai costosi eserciti di mer-

cenari al servizio dell'impero o di singoli condottieri, quali furono in campo cattolico e imperiale Tilly e Wallenstein, i quali condussero una sorta di guerra parallela che oscurava la supremazia militare del loro sovrano, fecero apparizione anche eserciti di nuovo modello, come quelli danesi di Cristiano IV e svedesi di Gustavo Adolfo. Il corso e le conseguenze della guerra sancirono la fine della preponderanza spagnola e l'indebolimento del potere imperiale, cui fecero da contrappeso il rafforzamento della Francia e il consolidamento della sovranità dei singoli principi territoriali. L'Europa protestante poté mettere a segno alcuni risultati di massimo rilievo: il riconoscimento delle Province Unite come Stato autonomo e l'acquisizione da parte della Svezia di diversi territori che le garantivano la superiorità nel Baltico. Nelle trattative di pace condotte in Vestfalia, nel 1648, prevalse il criterio della stabilità nella divisione della Germania, come principio tutto politico che di fatto chiudeva l'epoca delle guerre di religione e affermava il trionfo della ragion di Stato, con la definitiva secolarizzazione della politica estera.

Le conseguenze della guerra

3. Le rivoluzioni inglesi

Un secolo di rivolte e ribellioni

Espressione peculiare della crisi del Seicento si può considerare la serie di rivolte che interessò campagne e città d'Europa, alla cui origine vi fu il peggioramento delle condizioni di vita dei ceti subalterni, colpiti non solo dalle carestie, ma anche da una crescente pressione fiscale esercitata dagli Stati e dall'inasprimento dei diritti signorili e dei privilegi nobiliari. La Francia si trovò nell'epicentro di questa conflittualità antifiscale, esplosa sopratutto negli anni trenta del Seicento, mentre altre ondate si manifestarono in Inghilterra sotto forma di protesta contro le recinzioni, ossia contro quel processo di abolizione dei campi aperti che determinava l'estinzione dei diritti comuni e un più intenso sfruttamento del lavoro contadino, eliminando tradizionali forme solidaristiche nelle comunità contadine. Si trattò di momentanee esplosioni di rabbia prive di un disegno generale e facilmente controllate, e quindi non tali da impensierire le autorità.

La prima rivoluzione inglese

Così non fu invece per le proteste che andavano oltre al motivo antifiscale per mettere in discussione i poteri della corona. In Inghilterra una serie di rivolte contadine e la ribellione della Scozia contro il governo di Londra prepararono e accompagnarono il conflitto istituzionale tra sovrano e parlamento, sfociato in una guerra civile dagli esiti dirompenti (1642-1649), che portò alla vittoria dell'esercito puritano di Oliver Cromwell e alla decapitazione del re Carlo I Stuart; dopo un breve periodo di «dittatura» cromwelliana e di restaurazione monarchica con i figli di Carlo, Carlo II e Giacomo II, la «gloriosa rivoluzione» del 1688-1689 portò sul trono Guglielmo d'Orange e pose le basi per l'affermazione della monarchia tem-

perata a base parlamentare. Le due rivoluzioni determinarono un originale equilibrio tra corona e parlamento, da cui scaturì un sistema politico alternativo a quello delle monarchie di diritto divino tipiche dell'antico regime. Negli anni compresi tra la prima e la seconda rivoluzione il clima di libertà in cui visse l'Inghilterra fornì il retroterra per un convulso movimento di idee e di progetti sociali, eterogeneo e difficilmente classificabile, che abbracciava orientamenti religiosi diversi, dalla semplice denuncia anticlericale a inquietudini utopiche, che attaccava istituzioni considerate intangibili, come il matrimonio e la proprietà, rivendicava la libertà di coscienza e l'eguaglianza giuridica, ripudiava la violenza e la guerra, praticava la comunione dei beni e tentava esperienze di comunismo agrario. Quel febbrile momento in cui, con la caduta della monarchia, sembrava possibile rifondare i legami sociali, si esaurì con la restaurazione monarchica e con il passaggio della corona dagli Stuart a Guglielmo d'Orange. Ma anche in questo ritorno all'ordine il fatto che fosse riconosciuta la libertà religiosa, negata in tutte le altre monarchie europee, e che la lotta politica si svolgesse con il co-

La seconda rivoluzione e la monarchia parlamentare

Carlo I Stuart visto dal pittore francese Claudius Jacquand (sec. XIX). La sconfitta nella sua ostinata lotta contro il parlamento segnò la fine del potere monarchico assoluto in Inghilterra.

involgimento dell'opinione pubblica tramite formazioni prepartitiche, i *whigs* e i *tories*, fece dell'Inghilterra un caso unico di governo fondato sulla libertà e sul confronto tra corona e parlamento. Inoltre in quel periodo l'Inghilterra s'inserì da protagonista nel commercio internazionale, fonte di rilevanti ricchezze, valorizzando le colonie del Nord America, insediandosi nei Caraibi e intensificando la presenza della sua flotta mercantile nella rotte transcontinentali.

La teoria politica antiassolutistica

Il rivolgimento politico e sociale rappresentato dalle due rivoluzioni inglesi agì come laboratorio di una cultura politica antiassolutistica, il cui massimo interprete fu John Locke, e di un modello di Stato retto dal patto «contrattualistico» tra governanti e governati, secondo le teorie di Thomas Hobbes, mentre in campo religioso le posizioni critiche espresse dalla corrente panteista e antidogmatica (John Toland) furono la matrice di un cristianesimo privato sia di misteri sia di Chiese e ricondotto a un essenziale nucleo etico di carattere razionalista e deista. Decisivo risultò altresì il richiamo alla libertà di pensiero, considerata un valore essenziale per l'esistenza dello Stato e per la crescita della società civile, che trovò un altro luogo d'elezione nell'Olanda di Baruch Spinoza e di Pierre Bayle, patria della tolleranza e della critica alle religioni rivelate. Un altro terreno risolutivo nel mutamento di visione del mondo fu quello della scienza, che nel Seicento si distaccò dalle posizioni aristoteliche per elaborare modelli conoscitivi di carattere sperimentale, matematico, razionale, che fecero capo al pensiero di Galilei, di Descartes e di Newton. Quest'ultimo per la sua opera *Principia mathematica naturalis philosophiae* (1687) è considerato il principale interprete di una nuova religione naturale basata su un universo meccanicista, governato dalla provvidenza divina ma funzionante con proprie leggi, intelligibili e armoniose. Fu questo il nucleo di un cristianesimo definito «latitudinario» che scaturì nell'Inghilterra uscita dalla rivoluzione liberale e parlamentare del 1688.

4. La Francia del re Sole

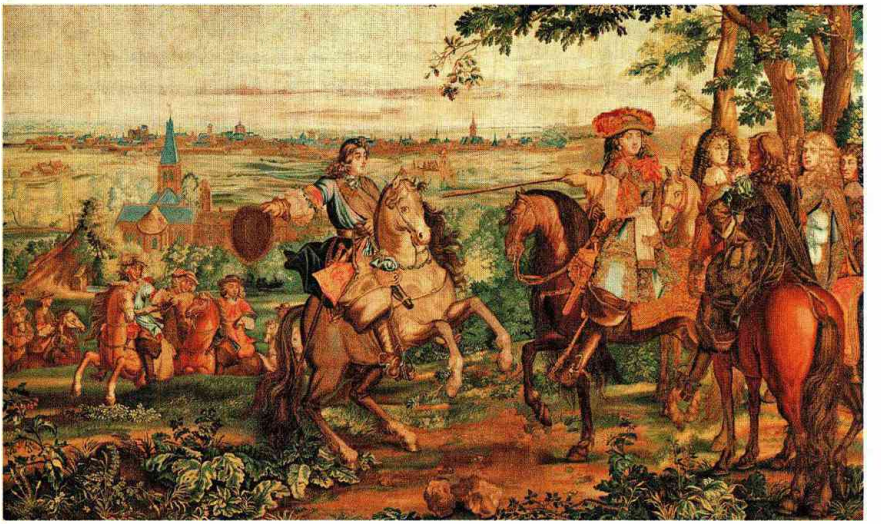
La lotta contro la fronda parlamentare

Negli stessi anni in cui l'Inghilterra bloccava i progetti assolutistici della corona, la monarchia francese dovette venire a capo dei tentativi fatti dalla nobiltà e dai parlamenti per riacquisire lo spazio politico loro sottratto da Richelieu negli anni Trenta. La fronda parlamentare e quella dei principi (1648-1653), espressione entrambe della resistenza al fiscalismo regio espressa dai ceti togati e dalle nobiltà, furono sconfitte con mano energica dal cardinal Mazzarino. Nonostante i rovesci che dovette subire e nonostante l'ostilità che lo circondava, esemplificata dalla grande circolazione di *pamphlet* satirici, Mazzarino seppe rompere il fronte degli avversari e condurre in porto il progetto di supremazia monarchica sul particolarismo dei ceti e dei corpi intermedi, preparando l'età dell'as-

L'assolutismo di Luigi XIV

solutismo di Luigi XIV, il «re Sole», assurto ai pieni poteri alla morte del cardinale nel 1661. La centralizzazione fiscale e amministrativa, la riduzione del ruolo politico tradizionalmente esercitato dalla nobiltà di spada nelle province e dalla nobiltà di toga nei parlamenti, l'imposizione dell'uniformità istituzionale, costituirono gli obiettivi dell'assolutismo. Ne derivò un'azione orientata a ridurre i limiti alla sovranità regia e condotta con gli strumenti delle riforme istituzionali (fondamentale la creazione della carica degli intendenti che dovevano garantire il coordinamento tra centro e periferie) e con le leve della politica culturale e sociale. Esemplare la costruzione della reggia di Versailles che creava una scenografia per l'onnipresente centralità del sovrano e al tempo stesso serviva a sorvegliare le famiglie aristocratiche più influenti, irretendole nei rituali della corte e offrendo loro la garanzia della ricchezza e del prestigio in cambio della fedeltà. Obiettivi analoghi furono perseguiti con la politica economica e finanziaria ispirata dai canoni del mercantilismo, che si tradussero in misure di protezione delle manifatture francesi dalla concorrenza straniera e di sostegno alla produzione nazionale. L'uniformità confessionale – in base al principio secondo cui all'unità del re e della legge doveva corrispondere l'unità della fede – rappresentò un corollario dell'assolutismo, orientandolo al controllo delle istituzioni della Chiesa cattolica, secondo la tradizione della Chiesa «gallicana» che legittimava il diritto d'ingerenza dello Stato negli affari della Chiesa francese, e alla repressione della minoranza ugonotta. Invisi ai sovrani e ai ministri che li consideravano una comunità sottratta al sacro vincolo del potere assoluto del re, gli ugonotti avevano subito i duri colpi già

La revoca della libertà religiosa



Luigi XIV a Lilla in un arazzo francese del sec. XVII. In Francia le riforme istituzionali e i successi politici del re Sole misero al riparo la monarchia da qualsiasi critica.

portati da Richelieu con l'occupazione della loro roccaforte La Rochelle (1628): il precedente giustificò le misure punitive adottate da Luigi XIV e sfociate nella revoca dell'editto di Nantes, che dal 1598 garantiva diritti religiosi e politici a quel milione di calvinisti francesi. L'emigrazione degli ugonotti che rifiutarono la conversione (300.000 sudditi circa) favorì lo sviluppo commerciale e artigiano dei Principati che li ospitarono, gli Stati protestanti tedeschi soprattutto, mentre quelli rimasti in patria proseguirono una resistenza armata che sfociò nella rivolta dei *camisards* del 1702.

L'espansione coloniale

All'espansione coloniale olandese e inglese la Francia del re Sole rispose con le compagnie di commercio che dovevano operare tanto nel Nord America quanto in India, sulla base di un sistema che, a differenza di quello seguito dagli inglesi e dagli olandesi, manteneva la prevalenza dell'iniziativa statale su quella privata. Infine, attraverso quattro guerre, l'ultima delle quali (la guerra di Successione spagnola) appartiene alla storia del Settecento, la monarchia francese tentò di far valere il suo ruolo nel continente, con risultati finali (acquisizione delle Fiandre francofone, dell'Alsazia, della Franca Contea) inferiori rispetto allo sforzo profuso, ma tali tuttavia da imporre all'Europa il confronto con il primato militare e politica acquisto dalla corona di Francia, a spese principalmente della Spagna.

5. Il miracolo olandese e la caduta della Spagna

L'Olanda, oasi di libertà religiosa

Da un'Europa votata all'esclusivismo del potere assoluto, oltre all'Inghilterra fece eccezione la Repubblica delle Province Unite, conosciuta più semplicemente come Olanda, dal nome della principale delle sette province che si erano ribellate alla sovranità spagnola e avevano acquisito l'indipendenza alla fine del sec. XVI. Furono il primo Stato ad autorizzare il pluralismo confessionale, così da divenire oasi di tolleranza per le minoranze perseguitate, quali gli ebrei sefarditi, gli ugonotti francesi, gli adepti di sette legate alle esperienze della Riforma radicale. Centro di richiamo intellettuale, rifugio per le lettere e per le scienze, le Province Unite agirono da principale centro di produzione di cultura antiassolutistica e antiecclesiastica, diffondendo temi e prospettive anche di radicale critica tramite le gazzette e i periodici letterari, i libri e i *pamphlet* di varia natura ideologica, che animarono una vivace pubblicistica favorita dall'assenza di censura.

L'impero coloniale olandese

Il controllo di aree strategiche in America e in Africa e il dominio delle isole nell'Estremo Oriente posero le basi di un'economia marittima di dimensioni mondiali, per la quale gli Olandesi inventarono le compagnie commerciali, pensate come strumento per conse-

guire i massimi vantaggi economici dalle colonie e dai traffici internazionali. Fondata ad Amsterdam nel 1602 grazie all'associazione tra capitali pubblici e privati, la Compagnia delle Indie orientali ottenne il monopolio del commercio olandese di là dal capo di Buona Speranza e dallo stretto di Magellano, nonché il diritto di fondare e amministrare basi commerciali nelle Indie orientali. La coeva fondazione della Banca di Amsterdam, primo esempio di banca nazionale, costituì l'altro punto di forza di un'economia in forte sviluppo, confermata dai successi di un'agricoltura moderna e dalla riconversione delle manifatture passate dalla produzione di panni pesanti (*old draperies*) alla produzione dei più moderni e ricercati panni leggeri, colorati ed economici (*new draperies*). Erano le prime manifestazioni di un nuovo capitalismo che modificò il profilo della società olandese con la trasformazione della nobiltà fondiaria in ceto di imprenditori terrieri.

Il declino della Spagna e le rivolte in Catalogna e in Portogallo

In Spagna la crisi si espresse nell'instabilità finanziaria evidenziata dalle frequenti bancarotte della monarchia, segno del declino dello Stato che Filippo II aveva edificato nella seconda metà del Cinquecento. Le due rivolte del 1640, in Catalogna e in Portogallo, che aggredirono il fiscalismo della corona e il dominio castigliano mirando a ripristinare le tradizionali forme di autogoverno, esplosero sull'onda di un malessere aggravato dalle difficoltà della monarchia, finanziariamente e militarmente esausta a causa della guerra dei Trent'anni. Ebbero esiti diversi: in Catalogna, la direzione del moto non fu unitaria e la protezione accordata dalla Francia accentuò le divisioni nei gruppi di comando, così che fu possibile alla corona spagnola recuperare quelle terre all'obbedienza. In Portogallo, invece, la rivolta portò al distacco dalla Spagna e alla rinascita di uno Stato indipendente sotto Giovanni IV di Braganza. Inoltre i risultati della guerra dei Trent'anni comportarono un'altra erosione di quel predominio spagnolo già fortemente ridotto a partire dagli ultimi anni del regno cinquecentesco di Filippo II, con la flotta e l'esercito, tradizionali cardini del potere di Madrid, che versavano in una situazione critica mancando dei sostegni delle casse reali.

Un'Italia fuori dalle guerre, ma impoverita

L'egemonia spagnola – che si estendeva direttamente sul Ducato di Milano, sul tirrenico Stato dei Presidi, sui regni di Napoli e di Sicilia, e indirettamente su altre entità territoriali quali la Repubblica di Genova – e la presenza della Chiesa di Roma servirono a tenere lontana l'Italia dal fuoco dei conflitti europei del tardo Cinquecento e del primo Seicento. Per gli Stati italiani il Seicento fu indubbiamente un periodo di ombre più che di luci. Il clima civile fu dominato dal trionfo della Controriforma, che mise la sua impronta sulla cultura, sull'arte, sull'architettura, sulla politica, spegnendo le voci più libere e favorendo un diffuso conformismo. Il caso più eclatante fu l'abiura imposta a Galileo Galilei delle sue

Il processo a Galileo, in un dipinto del sec. XIX. L'Italia, esclusa nel Seicento dalle guerre religiose, vedeva però incrinarsi l'egemonia culturale della Chiesa sotto i colpi di una nuova scienza «laica».

teorie fisiche e astronomiche (1633). Gli scontri militari investirono solo parzialmente la penisola con le due guerre del Monferrato (1612-1617; 1627-1631) che contrapposero i Savoia e la Francia alla Spagna, la seconda delle quali fu un'appendice della guerra dei Trent'anni. La sua conclusione di fatto indeboliva la presenza spagnola in quel territorio fondamentale per il transito degli eserciti verso il Nord Europa, rafforzava i Savoia e inseriva la Francia nello scacchiere con l'acquisizione di passi alpini e della città di Pinerolo. I domini spagnoli del Sud Italia videro due rivolte anch'esse di natura antifiscale. A Napoli nel 1647-1648 la rivolta, che ebbe per protagonista il popolano Masaniello, si trasformò in un affare di politica internazionale con l'interessamento del cardinale Mazzarino per un intervento francese, e assunse contorni di maggiore respiro sociale per il coinvolgimento del ceto togato di Napoli, mentre la nobiltà si stringeva attorno all'autorità del viceré spagnolo. Alla morte di Masaniello la rivolta napoletana prese un corso originale portando alla creazione di un'effimera repubblica sostenuta dai ceti popolari e dalla nobiltà togata, che fu repressa dall'azione congiunta dei baroni e dei soldati di Spagna. Identico l'esito della contemporanea ribellione scoppiata a Palermo (1647) contro l'aumento del prezzo del pane.

6. L'Europa dell'est e gli Stati Baltici: alleanze e protagonisti

Per una sorta di «pendolarismo» legato alle altalenanti vicende della politica, il primato asburgico, perso in Spagna, tendeva a spostarsi verso il ramo austriaco: nella guerra dei Trent'anni, che aveva visto l'impero impegnato su molti fronti, le vittorie definitive contro gli eserciti protestanti avevano fatto degli Asburgo i signori indiscussi dell'Austria, della Boemia, dell'Ungheria, e gli arbitri degli equilibri nel centro e nel nord del continente. Il loro ruolo internazionale fu esaltato dalla guerra che condussero a fine Seicento insieme con Russia, Polonia e Venezia, contro l'impero ottomano, i cui soldati avevano cinto d'assedio Vienna nel 1683. La pace siglata a Carlowitz nel 1699, stabilì il passaggio dalla Turchia all'Austria di Ungheria, Transilvania, Croazia e Slavonia, alla Polonia della Podolia e dell'Ucraina occidentale, a Venezia dei possessi in Dalmazia e in Morea, mentre la Russia conservava Azov; ciò rappresentò il punto d'arrivo di un lungo processo di ristabilimento di sovranità dopo l'avanzata ottomana dei secc. XV-XVI e al tempo stesso il punto d'inizio dell'espansione dell'Austria asburgica nei Balcani.

Lo scontro tra impero asburgico e impero ottomano

Con la guerra dei Trent'anni l'antica Europa imperniata sulla supremazia dei regni occidentali e sulla centralità del Mediterraneo dovette misurarsi con l'ingresso di nuove forze che si proposero alla guida di settori un tempo marginali e ora divenuti di vitale interesse strategico. Vi fu una riclassificazione degli spazi di preminente valore politico, a partire dall'area del Baltico, teatro di conflitti con cui posero la propria leadership nuove realtà, come la Svezia, la Danimarca, la Russia, la Polonia. Fu la Svezia ad acquisire per prima una dimensione statale analoga a quella delle principali monarchie occidentali, conquistando l'indipendenza dalla Danimarca e dando vita a una dinastia nazionale fondata nel 1523 da Gustavo I Vasa; seguì una fase di crescita territoriale che, dal regno di Gustavo Adolfo fino al 1648, sfociò nella conquista di strategiche teste di ponte sulla sponda continentale del Baltico, quali furono la Carelia orientale, l'Ingria e la Livonia, parte della Pomerania e del Ducato di Brema. Sotto Carlo X si compì l'ultimo atto della politica espansionistica a danno della Danimarca (prima guerra del Nord, 1654-1660), bloccata nella posizione che le garantiva il solo controllo del passaggio tra il mare del Nord e il Baltico.

Dal Baltico alla Russia

L'emergere della Svezia

Intanto in Russia, dopo la liberazione dalla dominazione mongola avvenuta sin dal sec. XV, sotto Ivan IV (1547-1584) aveva preso corpo la prima forma di organizzazione statale con la promulgazione dei codici, la formazione di un consiglio privato dello zar indipendente dall'assemblea dei boiari e l'inquadramento di un nucleo di esercito permanente attraverso la formazione del cor-

La Stato russo

Il monumento equestre dedicato allo zar Pietro il Grande a San Pietroburgo (1766-1778). Questo sovrano avviò un'efficace politica di riforme e ammodernamento.

po degli *streltzy*. La guerra condotta da Ivan IV rafforzò un regime di terrore, che sarebbe poi stato una costante nella storia russa, con cui lo zar annientò la resistenza dell'aristocrazia terriera e delle città ostili, come Novgorod, i cui abitanti furono trucidati.

Superato il periodo di guerra civile noto come l'età dei torbidi, e ricomposta l'unità dello Stato con lo zar Michele Romanov (1596-1645), l'impero russo dovette piegarsi all'avanzata della Svezia e della Polonia ai confini occidentali che nella prima metà del Seicento gli sottrasse territori e città. La svolta si compì sotto Pietro il Grande (1682-1725), periodo in cui la Russia cominciò a lasciarsi alle spalle le radici mongole. Con piglio da despota illuminato Pietro attuò un grandioso progetto di riorientamento in senso europeo della società russa, per il quale assoldò uomini di cultura, architetti, pittori e ingegneri d'origine italiana, tedesca, inglese; creò dal nulla un'industria tessile e una navale, prendendo a modello quelle europee; aprì scuole e università per dotare il Paese di competenze all'altezza degli obiettivi; limitò il potere della Chiesa ortodossa e legò la nobiltà al servizio dello Stato. Soprattutto attrezzò la Russia di quella forza militare che le mancava, facendo costruire la prima marina da guerra e ammodernando l'esercito. L'avvicinamento all'Europa fu rimarcato dalla fondazione della capitale San Pietroburgo, porta di comunicazione tra il continente e l'impero. La guerra fu la conseguenza di tali scelte. E fu guerra per la conquista dei mari caldi, a partire dal Baltico, dove la Russia ingaggiò un conflitto contro la Svezia e in alleanza con Polonia, Sassonia e Danimarca (seconda guerra del Nord, 1700-1721). Dopo alcune sconfitte inflitte da Carlo XII di Svezia, l'esercito russo riuscì a travolgere le forze svedesi e a ottenere con la pace di Nystad (1721) la Livonia, l'Estonia, l'Ingria, parte della Carelia e diverse isole del Baltico. Ad est l'incorporamento della Siberia, che procedeva tramite avamposti di tipo coloniale, orientava la Russia verso i mondi lontani, il Giappone e la Cina.

Pietro il Grande e l'avvicinamento all'Europa

In Germania intanto si stava rafforzando lo Stato protestante del Brandeburgo-Prussia, le cui origini risalivano all'ordine dei cavalieri teutonici, che, secolarizzato, era divenuto feudo del regno di Polonia. Nel 1618 il Ducato passò in eredità a Giovanni Sigismondo Hohenzollern, premessa per il riconoscimento dell'indipendenza avvenuta nel 1660 sotto il nipote Federico Guglielmo il Grande

Elettore, l'iniziatore della potenza dello Stato prussiano. All'inizio del Settecento, l'apparizione sui campi di battaglia dell'esercito prussiano fece impressione agli occhi dei contendenti che dovettero accettare quella che di fatto era una grande potenza militare. Il titolo regio ottenuto dal figlio Federico I nel 1701, ancor più degli ingrandimenti territoriali conseguiti con la guerra, candidarono la Prussia a porsi come il contraltare dell'Austria nel controllo del frammentato spazio tedesco.

Il declino della Polonia

Manca un tassello a completare il quadro delle trasformazioni degli equilibri statali tra il Baltico e l'Europa centrosettentrionale: la Polonia. Lo Stato polacco, che si era affermato all'inizio del Quattrocento dopo la sconfitta dell'ordine teutonico da parte degli Jagelloni, antichi signori feudali, era cresciuto in direzione del Baltico e della Russia. La massima espansione si era compiuta nel 1569 con l'unione politica e non più solo personale tra Polonia e Ducato di Lituania, da cui era sorto il più esteso regno di tutta l'Europa, escludendo la Russia. Tuttavia la frantumazione del potere, rimarcato dal regime di monarchia elettiva che poneva la corona sotto controllo della nobiltà, e la stessa conformazione geografica che lasciava il regno senza difese naturali, portò ben presto il Paese sulla strada del declino a fronte dell'avanzata di Svezia, Prussia e Russia.

7. Impero ottomano, Cina e Giappone nel Seicento

L'impero ottomano tra espansione e declino

L'impero ottomano era stato protagonista nel Cinquecento di una grande espansione nella penisola Balcanica, nell'Africa settentrionale e nel Medio Oriente; inoltre aveva conquistato una forte preminenza nei traffici commerciali nel Mediterraneo e nell'oceano Indiano. La battaglia di Lepanto (1571) segnò, con una data simbolica, l'arresto di questa grande ondata espansiva, ma non intaccò la potenza turca, che anzi nel Seicento giunse a minacciare il cuore dei domini asburgici ponendo l'assedio alla stessa Vienna (1683). L'intervento del re polacco Giovanni Sobieski, che liberò Vienna, diede il segnale della definitiva riscossa europea. Già nel 1686 Austriaci, Veneziani e Polacchi alleati conquistavano l'intera Ungheria e qualche anno dopo (1699) la pace di Karlowitz assicurava all'Austria la Transilvania, a Venezia la Dalmazia e la Morea, alla Polonia la Podolia e alla Russia il mar d'Azov. Il rapido arretramento territoriale metteva allo scoperto la crisi che da più di un secolo caratterizzava l'amministrazione ottomana, causata da sultani inetti o dallo strapotere del *gran visir*, dei comandanti dei giannizzeri, dell'*ḥarem* del sultano; crisi alla quale invano aveva cercato di rispondere il sultano Murād IV (1623-1640) con una politica di riforme tradizionalistiche.

Una miniatura del sec. XVII che rappresenta alcuni commercianti durante una fiera di cavalli ad Instabul. Pur non raggiungendo lo splendore del secolo precedente, nel Seicento l'impero turco conobbe momenti di stabilità politica e floridezza commerciale.

Le dinastie dei Ming e dei Qing in Cina

Nell'Asia orientale il Seicento vide l'affermarsi, in Cina e in Giappone, di due nuovi regimi politici. La dinastia cinese dei Ming, che aveva rovesciato nel 1368 la dominazione mongola, aveva assicurato alla Cina un periodo di pace sociale, di rafforzamento territoriale e di espansione commerciale anche per mare. Dopo il 1520 ca., la corruzione però invase ogni ramo dell'amministrazione e le leve del potere caddero nelle mani degli eunuchi di corte. Nei primi decenni del Seicento l'effetto di una serie di guerre contro la Corea, di disastri naturali, di carestie alimentò una crescente tensione sociale nelle campagne impoverite: in una rivolta nel 1644 l'imperatore ming venne spodestato. Si inserirono nella crisi i Manciù, discendenti dei nomadi jurcen che da tempo avevano creato uno Stato nella Manciuria: conquistata la capitale imperiale Pechino fondarono la dinastia Qing (1644-1912). Il nuovo regime straniero mantenne intatte le prerogative del popolo dominatore, ma cercò di ottenere l'adesione della burocrazia confuciana associandola alle alte cariche dello Stato. I contadini, sottoposti a una tassazione abbastanza equa e soddisfatti mediante distribuzioni di terre, sopportarono senza grandi problemi l'instaurazione del dominio straniero. Su queste basi fu possibile ben presto lanciare una politica d'espansione che portò alla conquista di Taiwan (Formosa) e alla sottomissione della Mongolia e del Tibet (1720).

Il Giappone e il potere degli *shōgun*

Il Giappone da secoli si reggeva sull'equilibrio tra l'istituzione militare dello *shōgunato* e i grandi signori feudali (*daimyo*), con l'imperatore relegato a un ruolo onorifico e marginale. Dopo le guerre tra le famiglie nobiliari nel Cinquecento e i tentativi di potenti capi militari di imporre la loro supremazia, all'inizio del Seicento il vittorioso *shōgun* Tokugawa Ieyasu stabilì il dominio della sua famiglia e instaurò un governo centrale forte, che imbavagliò i *daimyo* e impose a tutto l'arcipelago un rigido isolamento culturale ed economico. [DINO CARPANETTO]

I. L'Europa all'inizio del sec. XVII

1. Il bisogno di pace

Il Seicento si era aperto con consistenti prospettive di una pace duratura. Il trattato di Vervins del 1598 aveva posto fine alle ostilità tra Francia e Spagna; nel 1604 era stata conclusa la pace tra Spagna e Inghilterra; dal 1607 erano cessate le operazioni militari nei Paesi Bassi e nel 1609 l'armistizio si era trasformato in una promettente tregua di dodici anni.

Un lungo periodo di tranquillità sembrava necessario per riassestare le sconnesse strutture delle grandi monarchie occidentali. In Francia lo sconquasso prodotto da quasi quarant'anni di guerre civili era paragonabile solo a quello della guerra dei Cento anni. Non si trattava tanto dei danni materiali, per altro ingenti, provocati dalle campagne militari, quanto di un disordine generale delle istituzioni e delle coscienze, in cui era parso che potessero essere messi in discussione i fondamenti stessi dello Stato monarchico; in campo ugonotto era nata l'ipotesi di una monarchia limitata e controllata dalle rappresentanze nazionali e i cattolici oltranzisti, piuttosto che accettare un re eretico, si erano mostrati disposti a sovvertire le leggi di successione del regno e non avevano esitato a dichiarare il diritto dei popoli a scegliersi un sovrano di proprio gusto. Nelle municipalità cattoliche, sotto il manto dell'intolleranza religiosa, era apparsa la democrazia, che aveva anche fatto le sue brave prove d'armi contro l'esercito regio. Nelle campagne, cattoliche o no, era rispuntata la vecchia anarchia. A liquidare l'anarchia contadina poteva bastare qualche massacro, ma il ristabilimento del principio monarchico e la ricostruzione materiale della Francia erano obiettivi di più lungo periodo, che richiedevano una pace sicura.

Non molto dissimile era la situazione della Spagna. L'enorme, prolungato sforzo bellico le aveva permesso di superare ripetuti scacchi militari, ma aveva esaurito le sue risorse. Il dissesto finanziario aveva portato la corona a due bancarotte nel giro di dieci anni, nel 1597 e nel 1607. La Castiglia, che aveva sopportato il peso maggiore dell'impegno bellico, era esausta e le altre province, escluse dai benefici dell'avventura imperiale, ma timorose di esser chiamate prima o poi a condividerne le spese,

Un vaso olandese in ceramica del sec. XVII. Nel primo decennio del Seicento i Paesi Bassi uscirono dalla guerra con gli Spagnoli e poterono usufruire di un notevole rilancio economico.

erano in subbuglio. La Spagna restava la maggiore potenza europea, ma il suo prestigio era senza dubbio offuscato.

Le condizioni dell'Inghilterra

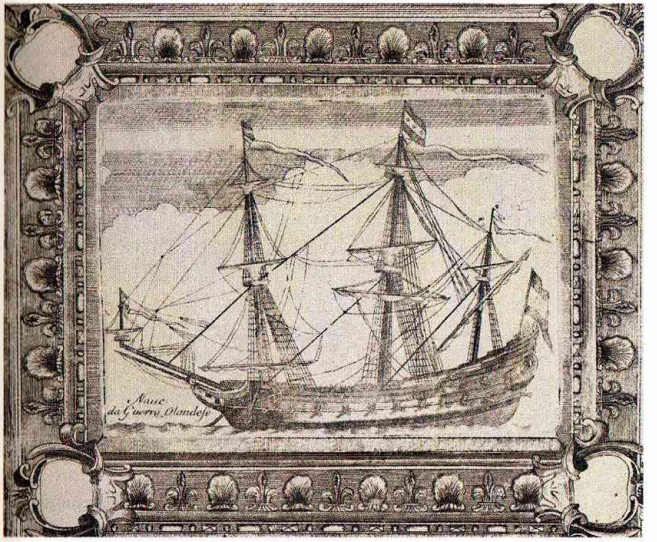
L'Inghilterra sembrava nel complesso in condizioni migliori. Viveva ancora una fase di sostenuto sviluppo economico, segnato dalle imprese di oltremare, dalla formazione di compagnie commerciali spesso fortunate, dall'attesa generale di una ulteriore espansione. All'interno il lungo regno di Elisabetta aveva consolidato il prestigio della corona, mentre all'estero la guerra con la Spagna aveva accreditato l'immagine dell'Inghilterra quale potenza determinante nella politica europea, grazie anche alla peculiarità della sua condizione insulare. Anche qui, tuttavia, non mancavano indizi di una disgregazione incipiente. Il sistema di corte quale si era venuto definendo sotto il regno di Elisabetta sembrava sul punto di essere travolto dalla corruzione e dall'intrigo. Nei suoi ultimi anni la regina era parsa controllare con sempre maggiore difficoltà il gioco delle fazioni di corte, che si dilatava in tutto il Paese attraverso un ramificato sistema di clientele. Proprio dalla provincia aveva preso avvio quel moto di reazione, una sorta di rivolta morale del Paese contro la corte, della periferia contro il centro, della campagna contro la metropoli londinese, che più tardi si sarebbe alimentata con gli Stuart. Il bisogno di una riforma, morale e politica, che nella predicazione dei puritani si congiungeva pericolosamente a una esperienza religiosa in contrasto con quella della Chiesa ufficiale, alla morte di Elisabetta era già largamente sentito in Inghilterra.

Il miracolo olandese

Il solo Stato europeo ad apparire decisamente in buona salute era la Repubblica delle Province Unite (o Olanda, dal nome della provincia maggiore). Persino la sua forza militare s'era rafforzata piuttosto che indebolita nella lunga guerra. Quando gli Spagnoli avevano deciso di compiere un'operazione offensiva limitata in Francia intervenendo nella guerra tra la lega cattolica ed Enrico IV, avevano dovuto alleggerire la pressione sulle Province Unite e Maurizio di Nassau, il comandante delle forze olandesi, ne aveva approfittato per riorganizzare l'esercito e introdurvi riforme che avrebbero fatto scuola nelle istituzioni militari del Seicento.

Lo straordinario sviluppo economico

Naturalmente anche in Olanda la guerra aveva portato enormi distruzioni e ingenti perdite umane, ma almeno gli ultimi due decenni di guerra erano stati contrassegnati da uno straordinario sviluppo economico. Era stata proprio la riconquista spagnola dei Paesi Bassi meridionali ad assicurare definitivamente la prosperità delle Province Unite. Gli Olandesi avevano bloccato i traffici della Schelda, strangolando così Anversa, l'antica metropoli mercantile e finanziaria. Spinta dalla persecuzione religiosa e dall'incombente rovina economica una marea di profughi si era abbattuta dal sud sulle province settentrionali. Molti di loro erano esponenti delle più ricche e dinamiche tradizioni mercantili e manifatturiere fiamminghe. Que-



Una nave olandese in un'incisione del sec. XVII. I mercanti fiamminghi calvinisti, profughi dal sud cattolico, diedero grande impulso nelle Province Unite ai viaggi e ai commerci marittimi.

sta iniezione di capitali e di capacità tecniche e imprenditoriali ebbe un effetto esaltante sull'economia olandese, già tonificata dai benefici della corsa, della pirateria, del dominio del mare conquistato e difeso contro gli Spagnoli.

Il contributo dei Fiamminghi

La diaspora degli emigrati Fiamminghi si sarebbe estesa su un raggio molto più vasto andando a costituire la trama più solida del mondo economico e finanziario europeo sino alla metà del Seicento e oltre. Ma la loro prima e più naturale tappa era stata l'Olanda, e Amsterdam in particolare. Amsterdam, che non era che un modesto centro marittimo e peschereccio, dovette in gran parte agli immigrati fiamminghi la sua ascesa economica, la fondazione della banca, della borsa, delle Compagnie delle Indie, orientali e occidentali. Leida dovette ai Fiamminghi l'esser diventata uno dei massimi centri tessili d'Europa, in relazione alla fabbricazione di quei «nuovi tessuti», detti appunto all'olandese, che nel Seicento conquistarono rapidamente i mercati internazionali.

Il contributo dei Fiamminghi non fu però sensibile solo sul terreno economico. Gomar, l'alfiere dell'ortodossia calvinista, era Fiammingo, e il prolungato sforzo di guerra delle Province Unite fu sostenuto e alimentato in primo luogo dallo zelo religioso e dall'odio antispagnolo dei profughi meridionali. Il fondatore della Compagnia delle Indie occidentali, Guglielmo Usselincx, era originario di Anversa; ma oltre che fondatore della Compagnia egli fu il vero ispiratore e l'ideologo della forma più aggressiva dell'imperialismo olandese. Innovando profondamente rispetto alle tradizionali e un po' anguste concezioni degli ambienti mercantili olandesi, Usselincx

sottolineò l'importanza delle colonie d'oltremare non tanto come basi commerciali, quanto come sedi di popolamento e spostò l'attenzione degli Olandesi dalle Indie orientali a quelle occidentali sulla base di considerazioni non solo economiche, ma strategiche – la guerra alla Spagna – e religiose – la diffusione della vera fede, la concorrenza alla Chiesa cattolica in quell'emisfero che era finora rimasto suo esclusivo terreno di caccia.

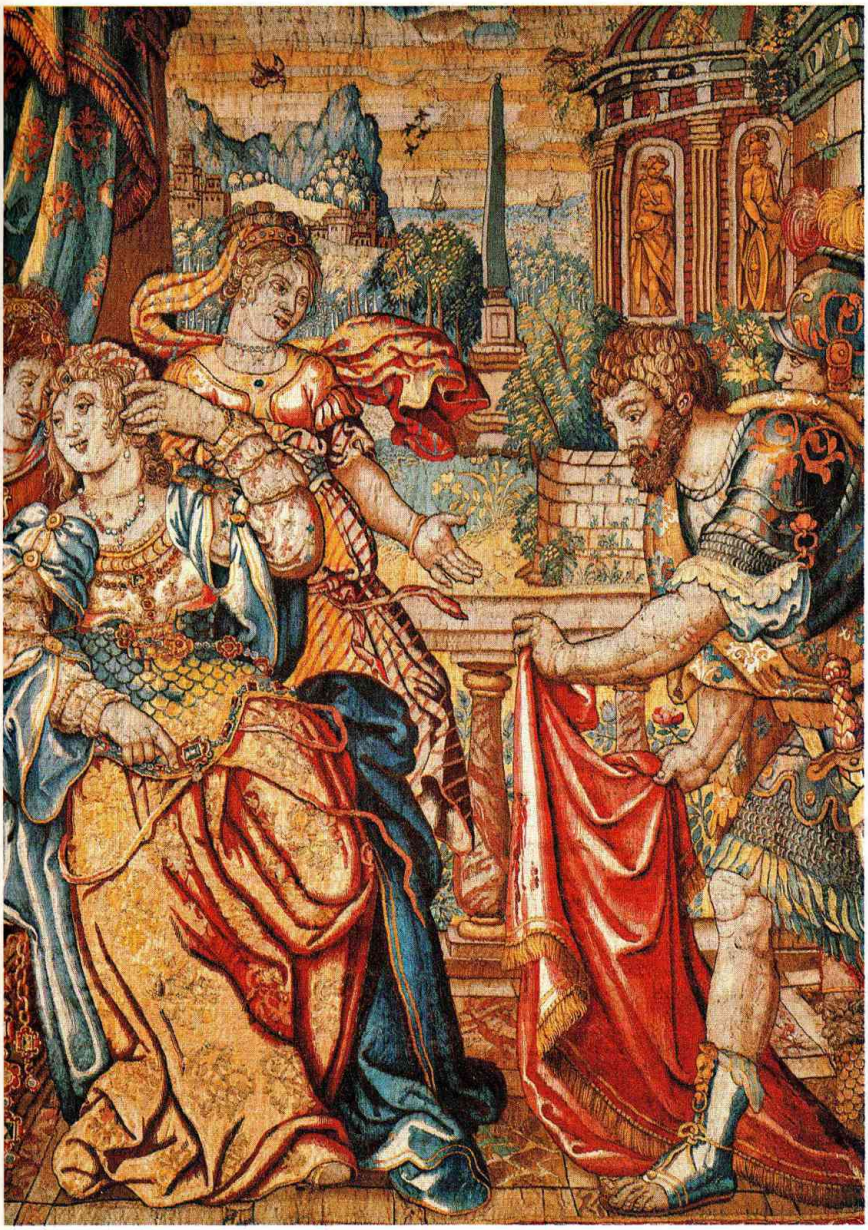
La prosperità olandese: un'eccezione

La prosperità olandese era un'eccezione in Europa. Negli ambienti cattolici e monarchici questa prosperità, che era premio dell'eresia e della ribellione faceva scandalo: che questi «abiettissimi pescatori», questi «giganti ribelli di Giove, figli del sangue del pestifero serpente della ribellione» potessero trionfare nelle arti della pace e in quelle della guerra era cosa che solo affidandosi agli imperscrutabili disegni del Signore si poteva accettare a denuncia e castigo dei peccati del mondo. Con lo scandalo nacque il mito dell'Olanda, il mito di una prosperità improvvisa nata – per così dire – dal nulla: un popolo «mal nutrito e miserabile», diceva Giacomo I d'Inghilterra, aveva raggiunto in breve tempo inestimabili ricchezze «grazie alla benedizione di Dio misericordioso»; ovvero – come più realisticamente diceva un nobile genovese, che non mancava di sottolineare in questo l'analogia con i suoi compatrioti dell'epoca d'oro – grazie all'«industria», al lavoro cioè, con cui gli Olandesi avevano vinto la scarsità delle risorse naturali e saputo fare di un piccolo e povero Paese il cuore di un immenso dominio.

Eccezione, scandalo, modello di sviluppo per altri Paesi, l'Olanda sembrava trarre vantaggio tanto dalla pace quanto dalla guerra. Non si può dire però che l'Olanda non avesse bisogno, come gli altri Paesi, di rimettere ordine in casa propria, dopo aver messo a soqquadro il mondo spagnolo. Più che di riforme l'Olanda aveva bisogno di cominciare a costruirsi come Stato, visto che finché durava la guerra, la sua non era che una sorta di organizzazione provvisoria retta dall'emergenza. La peculiarità dell'Olanda stava in questo, che la pace più che un'occasione da sfruttare per ripigliare fiato, era una nuova prova da superare a dimostrazione che la ribellione non era stata frutto di una velenosa illusione e che l'organismo che ne era nato era sano e vitale.

Pace e riforme in Europa

Un bisogno di riforma, insomma, era presente un po' dovunque in Europa. Ma quale riforma? In effetti tra i politici e gli uomini di governo lo stato d'animo prevalente era decisamente ostile ai cambiamenti, allo spirito di innovazione, alle ricette dei dottrinari, ai grandi piani di organizzazione interna o internazionale. C'era semmai una forte propensione a restaurare gli ordini antichi, a ritornare alle tradizioni, ma anche qui con prudenza, senza scosse violente, senza svolte brusche. Gli eroi di Machiavelli erano stati i fondatori e i costruttori di Stati; gli eroi della fine del Cinquecento erano piuttosto i conservatori e i restauratori. L'impres-



Un arazzo fiammingo del sec. XVII. La prosperità olandese in tutti gli ambiti della vita economica, sociale e culturale era un'eccezione nell'Europa del tempo e suscitò stupore e invidia.

Genova in una stampa del sec. XVII. Luogo di elaborazione di una delle prime costituzioni europee (fine sec. XVI), la città ligure sopravvisse nel Seicento come piccola potenza inserita nel sistema spagnolo.

sione generale era quella di un'estrema precarietà sia degli equilibri internazionali, sia soprattutto dell'assetto interno dei singoli Stati. In politica era diffuso il timore che toccando una parte tutto l'edificio potesse crollare.

L'opinione di Montaigne

Niente è più pericoloso per uno Stato – diceva il francese Michel de Montaigne (1533-1592) – quanto l'innovazione: «se qualche sua parte va fuori sesto, la si può puntellare, [...] ma mettere mano e rifare una tale mole, e cambiare le fondamenta stesse d'una tale costruzione è fare come quelli che per ripulire cancellano, e che vogliono correggere i difetti particolari con la confusione generale e guarire le malattie con la morte». In politica – diceva ancora – non c'è pratica tanto cattiva, purché antica e costante, che non sia preferibile alla confusione e al mutamento: sotto antiche leggi, per quanto cattive esse siano, la società sopravvive, mentre le riforme mettono in gioco la convivenza stessa degli uomini.

Le posizioni di Bacone

Le opinioni di Montaigne erano largamente condivise negli ambienti intellettuali e l'atteggiamento che vi si esprimeva sarebbe durato a lungo. L'inglese Bacone (Francis Bacon, 1561-1626), riprendeva la vecchia distinzione aristotelica circa il ruolo dell'innovazione nelle scienze e in politica: «il mutamento delle istituzioni pubbliche, anche se tende al miglioramento della società, è sospetto di turbamento, dato che il pubblico potere si regge sull'autorità e sul consenso, sul buon nome e sulla pubblica opinione, non sulla dimostrazione. Nelle arti e nelle scienze avviene, invece, come nelle miniere di metallo, dove tutto all'intorno deve risuonare di nuove opere e di ulteriori progressi».

Cartesio

Le stesse preoccupazioni avrebbero indotto il filosofo Cartesio (René Descartes, 1596-1650), nel momento stesso in cui proponeva una rifondazione delle scienze, a escludere l'applicabilità del suo metodo alla sfera della politica: gli Stati, «questi grandi corpi» – scriveva – «sono difficili a rialzare quando sono stati abbattuti o anche solo a tenere in piedi quando sono scossi e le loro cadute sono sempre molto gravi». Le loro inevitabili imperfezioni, continuava, che il tempo riesce a correggere e ad attenuare «come non sarebbe possibile per altra via», risultano «quasi sempre più sopportabili che un loro improvviso mutamento». Se già Montaigne aveva ironizzato sugli utopisti, Descartes apriva il *Discorso sul metodo* con la preventiva condanna di «quei caratteri turbolenti e irrequieti che, non chiamati al maneggio degli affari pubblici né per la loro nascita, né per altra fortuna, hanno sempre in mente nuovi progetti di riforme [...] Se io pensassi che in questo scritto vi fosse la minima cosa per cui mi si potesse sospettare di tale follia, mi dorrebbe assai di averne permessa la pubblicazione».

L'avversione e la diffidenza verso ogni novità faceva tutt'uno con la paura dell'anarchia e con la coscienza della fragilità dei legami sociali. Il moderno senso dello Stato è nato anche da questi sentimenti di paura, che inducevano all'autocensura e all'autodisciplina. La mancanza di immaginazione poteva allora apparire una virtù civica e se, nonostante tutto, uno sforzo di immaginazione si imponeva, ci si impegnava a nasconderlo, a mascherarlo, ad annegarlo nella routine.

Il duca di Lerma

Nato nel 1552, il futuro duca di Lerma divenne cavallerizzo maggiore dell'infante di Spagna il quale, salito al trono con il nome di Filippo III, sollevò al grado di ministro il suo favorito. Questi però mancava delle doti necessarie al grave compito, e il suo governo fu uno dei più nefasti della storia spagnola. In politica estera operò un avvicinamento all'Inghilterra e alla Francia, onde mantenere la pace, e stipulò una tregua (1609-1621) con le Province Unite dei Paesi Bassi. Inetto come amministratore e finanziere, non si preoccupò che di arricchire sé e i suoi ricorrendo a pratiche nepotistiche; proscrisse i *moriscos* (1609), rovinando l'economia della nazione. Maturò quindi contro di lui un diffuso malcontento, e nel 1618 venne licenziato da Filippo III. Nello stesso anno chiese e ottenne da Paolo V (qui in un dipinto del sec. XVII) la nomina a cardinale. Nel 1621 il nuovo re, Filippo IV, lo fece processare e lo costrinse a restituire gran parte delle ricchezze male acquisite.

Il caso di Genova – una vecchia Repubblica con la più nuova e la più dottrinaria delle costituzioni – appare emblematico in questo senso. Prototipo della città turbolenta, la sua antica tradizione di discordie civili era stata interrotta nel 1528 dalla riforma detta di Andrea Doria, che aveva imposto una sorta di unione coatta della nobiltà e sancito la liquidazione d'ogni residua ipotesi di governo popolare. Tra il 1575 e il 1576 antiche e nuove rivalità private avevano rotto il guscio del cosiddetto interesse pubblico e un'altra guerra civile aveva portato a un nuovo patto costituzionale. La nuova costituzione, forse la prima costituzione scritta d'Europa, era un raffinato prodotto di ingegneria istituzionale, che configurava un regime di ottimati, garantito contro possibili degenerazioni oligarchiche da una rigida separazione tra potere esecutivo e giudiziario e da un complicato equilibrio di uffici, magistrature e organi di controllo: una sorta di utopia, insomma. Ma l'anima oligarchica della Repubblica sarebbe riemersa nel tono miserabile della vita politica dei due decenni successivi: i Genovesi – avrebbe scritto più tardi Raffaele Della Torre – «non diversamente se sacre fossero, si astenevano dal maneggio delle cose di Stato, nelle quali non haveano massima più assodata come: non far novità». La costruzione dello Stato a Genova è passata non attraverso la liquidazione delle fazioni, ma attraverso l'assopimento delle passioni politiche e la sterilizzazione dell'impegno civile. Agli inizi del Seicento le leggi costituzionali erano state adattate alle circostanze con progressivi aggiustamenti. L'utopia che vi si era espressa andava dimenticata, era un cadavere nell'armadio dell'oligarchia: per questo «i buoni repubblichisti», gli zelatori della legge, apparivano una minaccia per la stabilità dello Stato. Qualcosa del genere doveva avvenire a Venezia con le inquietudini e le imprudenze di chi tentava di sottrarre l'antica Repubblica alla routine, con la differenza, però, che la costituzione veneziana, classico prodotto del tempo e non dell'immaginazione, non aveva mai celato alcuna utopia.

Genova non era che una piccola potenza inserita nel sistema spagnolo. La sua stessa sopravvivenza come Stato libero era appesa a un filo, e l'immobilismo, la rinuncia a far politica, se non risolveva alcun problema, aveva se non altro il merito di non crearne di nuovi e di affidare all'assuefazione il consolidamento di una coscienza statale e nazionale ancora mal definita. Ma, fatte le debite differenze, un'analoga filosofia sembrava ispirare il governo del duca di Lerma in Spagna, che era la maggiore potenza del momento e dove tutto si faceva in grande.

Al nuovo non si faceva credito. L'enorme prestigio di cui godeva Venezia presso i politici stava appunto in questo, che essa era l'immagine stessa della stabilità. Dell'Olanda, al contrario, proprio perché organismo nuovo, ci si chiedeva se e quanto potesse durare. Lo

scetticismo in proposito era diffuso, e forse uno dei più scettici era stato proprio Guglielmo il Taciturno, il padre dell'indipendenza olandese. Ma anche quelli che credevano alla vitalità del nuovo Stato e alle sue capacità di tenuta, fondavano il proprio giudizio – come osservava il cardinale Bentivoglio – sul carattere relativamente conservativo della realtà politica olandese, sul suo essere saldamente ancorata alle tradizioni e ai costumi del Paese: «pericolose sono per ordinario le mutazioni [...] che da una forma di reggimento si fanno a un'altra contraria», mentre quella intervenuta in Olanda – a parte lo scandalo della ribellione al principe legittimo – «non si può dire che muti in contrario, ma ch'alteri solo in qualche parte la forma passata».

La sfiducia per il nuovo

Data questa generale sfiducia per il nuovo, di quale riforma potevano essere in attesa i popoli dell'Europa occidentale? Non certo di grandi riforme costituzionali o di modificazioni rivoluzionarie dell'assetto sociale, ma piuttosto di quelle piccole e tacite riforme che, secondo l'antico precetto, sanno cambiare le cose senza cambiare i nomi, oppure di quegli accomodamenti che sono frutto della realistica disposizione – per dirla con Montaigne – a volere ciò che si può, quando non si può quello che si vorrebbe: la restaurazione dell'ordine, quale che fosse, l'eliminazione graduale degli abusi del potere, un compromesso ragionevole tra vecchio e nuovo, una pausa di riposo per recuperare risorse e sottrarsi al cappio delle misure eccezionali dei tempi di guerra costose e improduttive. La pace interna ed esterna, più che una condizione della riforma, ne era, per così dire, l'essenza stessa.

2. La Francia di Enrico IV e della reggenza

Se così stavano le cose, la riforma poteva significare anche una battuta d'arresto per l'assolutismo, cui la guerra era connaturata e che era portatore degli elementi dai quali la cultura europea si sentiva minacciata. Certo, la pace e il ritorno dell'ordine implicavano – per esempio in Francia – il ristabilimento dell'autorità, una rinnovata fiducia nelle capacità organizzative della monarchia, una sorta di delega temporanea di potere al re, nel senso pressappoco di una dittatura al modo romano. Ma il contenuto di questa delega era la ricerca di un punto di equilibrio tra le pretese dell'assolutismo e le capacità di sopportazione della società.

L'inizio dell'assolutismo

L'assolutismo in Francia si data comunemente dall'incoronazione di Enrico IV (1593). Il monarca, però, non introdusse innovazioni formali nella costituzione del regno; la novità stava piuttosto nel suo stile di governo, accentratore ma senza ostentazione, che sapeva eludere gli antichi vincoli a cui era soggetta la monarchia francese in nome di un bene generale sul quale il consenso era pressoché unanime. «Dopo che si sfoderarono le armi e s'insangui-

Un dipinto (Francia, sec. XVI) raffigurante Enrico IV a cavallo. Il re intraprese una politica di accentramento dei poteri, attraverso uno stretto controllo delle assemblee rappresentative e degli interessi locali.

narono insieme e che gli ordini si confusero – scriveva nel 1608 l'ambasciatore veneziano Pietro Priuli –, sovrabbondando le necessità dello spendere e nel regno la mala intelligenza, restò nel petto del re solo quella autorità che prima fu di tutti». I popoli di Francia – aggiungeva il Priuli – «non si scordano però l'antica libertà, anzi la sospirano, ma considerato poi come il re si abbia incoronato con la potenza della sua spada, pare loro che la forza e le fatiche sofferte nel farsi padrone del regno lo esentino in certo modo dall'ob-

bligo comune delli re suoi antecessori, gli danno maggiore libertà per governarsi più largamente e per allontanarsi in alcuna cosa dall'antico rigore delle leggi».

Il controllo politico sulle classi predominanti e sui parlamenti

Il carattere eccezionale del governo di Enrico IV stava in sostanza nell'aver tacitato con le buone e con le cattive i «grandi» del regno e i principi di sangue, sempre convinti di avere dalla costituzione non scritta della Francia un ruolo eminente nella conduzione degli affari di Stato ma disposti a barattarlo dietro congrue concessioni di onori e di rendite; nell'aver piegato alla collaborazione i parlamenti, senza però contestare formalmente nessuno dei loro diritti acquisiti; nell'aver evitato l'ingombro di quei pletorici consigli che erano nella tradizione delle monarchie e nell'aver adottato in loro luogo più ristretti e governabili consigli, nei quali pochi e selezionati ministri avevano la facoltà di realizzare senza intralci le politiche concordate con il re; nell'avere infine screditato gli oltranzismi religiosi di cattolici e ugonotti interpretando il bisogno di pace della maggioranza dei Francesi e stroncando con le armi l'anarchia contadina e la democrazia leghista delle città. Quanto alle assemblee rappresentative, anche se la Francia restava teoricamente una monarchia fondata su larghe consultazioni, gli Stati generali, quali possibili antagonisti della corona, s'erano screditati da soli quando, convocati illegalmente, s'erano riuniti nel 1593 con l'improbabile assunto di dare un sovrano al Paese fuori delle norme della successione. Il governo «personale» di Enrico IV era anche il risultato della temporanea eclissi di tutti i gruppi e di tutte le istituzioni tradizionalmente votati a limitare il potere del re.

L'editto di Nantes

Il riconoscimento di una limitata libertà di culto agli ugonotti

Un'eccezione vistosa allo stile di governo di Enrico IV è costituita proprio da quello che è il suo provvedimento più famoso, l'editto di Nantes (1598). L'editto riconosceva una limitata libertà di culto agli ugonotti, li ammetteva agli uffici e alle cariche pubbliche e consegnava loro, a garanzia dello statuto di tolleranza ottenuto, una serie di piazzeforti. Anche se le concessioni politicamente più compromettenti non rientravano propriamente nell'editto e avevano carattere temporaneo e revocabile, l'editto stesso e i provvedimenti a esso connessi permettevano l'esistenza di un'organizzazione ugonotta semindipendente dotata di veri e propri organi di governo, di assemblee rappresentative e di una consistente forza militare, in palese contrasto con le tendenze accentratrici di Enrico IV.

L'importanza dell'editto di Nantes nella storia dell'idea di tolleranza è stata giustamente sottolineata, perché con esso veniva per la prima volta in Europa riconosciuta e imposta la convivenza di due confessioni nemiche nell'ambito dello stesso ordinamento statale. Quell'atto, però, non nasceva da una graziosa iniziativa del sovrano

Il frutto di un compromesso politico

né voleva essere una dichiarazione di principio in favore della tolleranza religiosa. Era piuttosto un compromesso politico, faticosamente e puntigliosamente negoziato, che trovava numerosi precedenti negli analoghi editti emanati e revocati più volte nel corso delle guerre civili e nelle clausole degli accordi che avevano sanzionato in quel periodo le successive tregue d'armi.

Nel complesso l'editto di Nantes era la realistica accettazione di una situazione di fatto, il congelamento di un rapporto di forze non modificabile se non a scapito dell'esigenza primaria della pace interna: un segno dell'adesione sostanziale di Enrico IV, sia pure da una posizione incomparabilmente più solida, alla tradizione di opportunismo, di spregiudicatezza, di empirismo politico che era stata di Caterina de' Medici e dei suoi figli.

Una conferma di questa continuità è nella scelta operata da Enrico dei suoi collaboratori diretti, uomini del vecchio governo, né riformatori, né dottrinari, ma tecnici espertissimi della mediazione e del compromesso. Due tra i principali ministri Nicholas de Neufville signore di Villeroy, responsabile della politica estera, e il cancelliere Pomponne de Bellièvre avevano servito già Carlo IX ed Enrico III. Il successore di Pomponne de Bellièvre, Nicholas Brûlart de Sillery, un membro del parlamento di Parigi rimasto sempre fedele a Enrico, era personalmente legato a Villeroy. A loro si associava Pierre Jeannin, negoziatore nato, che dal versante cattolico si era prodigato per un accordo con Enrico. Il solo che in qualche modo si discostasse da quella tradizione era Sully, uomo di parte e pervicace

Una tappa dell'affermazione di Enrico IV fu la vittoriosa battaglia di Ivry (14 marzo 1590), qui rappresentata in un dipinto di P.P. Rubens (1627-1630).

ugonotto. Ma il suo antagonismo con i Villeroy e i Sillery è stato sopravvalutato alla luce di contrasti che si sarebbero manifestati soltanto dopo la morte di Enrico. In ogni caso non era certo sul tema della pacificazione interna che si esprimeva la diversità di Sully, che pur di non rinunciare alla fede protestante aveva rinunciato al titolo di connestabile, ma che non aveva mancato di arrendersi all'opportunità della conversione di Enrico al cattolicesimo.

Sully e il riordino delle finanze

Pomponne de Bellièvre, Villeroy, Sillery, Jeannin avevano combattuto per decenni, nel governo, nei parlamenti e negli Stati generali per la sopravvivenza della monarchia: l'affermazione di Enrico IV era il coronamento dei loro sforzi, un risultato per certi aspetti superiore alle aspettative. La rinascita della Francia è però usualmente legata al nome di Sully e a quello dell'altro «ministro economico» di Enrico, Barthélemy de Laffemas. Anche tra Sully e Laffemas si è voluto vedere un contrasto di indirizzi: il primo teso a riattivare la dissestata economia francese sulla base di una ragionevole libertà di commercio e di ripetuti favori alle classi agricole – quasi un precursore del *laissez-faire* della fisiocrazia che ispirerà le politiche liberiste in economia –, il secondo convinto assertore di una politica già «mercantilistica», di interventi dall'alto, di controlli centralizzati, di divieti e di regolamenti. Senza entrare per ora nella questione di quel che si debba o si possa intendere per «mercantilismo», una cosa sembra sicura: l'uno e l'altro non divergevano sostanzialmente quanto a obiettivi e strumenti politici ed entrambi furono molto meno innovatori di quanto non sia parso in quella sorta di leggenda che intorno a loro (e specialmente intorno a Sully) si sarebbe formata.

Il taglio delle spese pubbliche e il recupero dei beni della corona

Il riordino delle finanze operate da Sully passò innanzi tutto attraverso il taglio delle spese pubbliche e il recupero di beni, entrate e diritti della corona alienati o usurpati nel corso delle guerre civili. Tali provvedimenti erano resi possibili dal ritorno della pace e non avevano di per sé nulla di rivoluzionario, rientrando in un progetto di sensata amministrazione delle risorse. Ottennero in ogni caso i risultati giustamente vantati: l'allentamento della pressione fiscale sui ceti produttivi, specialmente delle campagne, che accompagnò e accelerò la ripresa delle attività economiche; la realizzazione di impegnativi interventi nel settore delle bonifiche, dei trasporti e delle comunicazioni; l'incoraggiamento attivo di vecchie e nuove produzioni industriali, tra le quali particolarmente interessante, almeno in relazione agli sviluppi futuri, quella della seta; l'aumento delle entrate dello Stato e l'accantonamento di somme considerevoli che nei tempi difficili della reggenza di Maria de' Medici avrebbero costituito una preziosa riserva da impiegare nella difesa della monarchia.

Il sistema fiscale

Il sistema delle imposizioni e delle riscossioni non fu però modificato nella sostanza. L'innovazione più gravida di conseguenze

Un'incisione del sec. XVII raffigurante il duca di Sully. Consigliere e soprintendente alle finanze di Enrico IV, realizzò un efficace sistema fiscale finalizzato all'incremento della potenza dello Stato.

La *paulette*: l'acquisto degli uffici pubblici

– certo non previste, né volute da Sully – fu l'introduzione della *paulette*, un diritto il cui pagamento rendeva trasmissibile per eredità l'acquisto di uffici pubblici, e che, se costituì una buona entrata per la corona rafforzò però la posizione degli ufficiali sia nei confronti della monarchia, sia nei confronti della nobiltà, al cui patronato era tradizionalmente affidata l'assegnazione di tali uffici. Per il resto, come ha scritto Georges Pagès, Sully si limitò a fare il miglior uso possibile di un vecchio – e cattivo – sistema fiscale. Ancora una volta, più che di vere e proprie riforme, si trattò di avviare un nuovo «stile» amministrativo, in parte derivato dal modello burocratico di Filippo II, caratterizzato tra l'altro da una crescente attenzione per l'informazione economica e dallo sforzo di controllare più efficacemente attraverso questa, oltre che l'apparato finanziario dello Stato, i comportamenti economici del Paese.

Questa esigenza di controllo è ciò che, poi, lega in una filosofia economica non particolarmente originale, ma strettamente imparentata all'ideologia dell'assolutismo e in questo senso realmente innovativa, l'azione di Sully e quella di Laffemas, entrambe diret-

te a sostenere le attività produttive, ma in funzione della potenza dello Stato, supremo regolatore – almeno nelle intenzioni – della vita economica e principale usufruttuario della ricchezza socialmente prodotta.

La pace e la guerra

Che Enrico IV e i suoi ministri avessero una precisa e lungimirante visione riformatrice è più che dubbio e tra i contemporanei c'era chi rimproverava a Enrico proprio di non pensare abbastanza al futuro. In ogni caso, al di là delle intenzioni e dei progetti, tanto la restaurazione dell'autorità monarchica in Francia quanto la ricostruzione economica del Paese vanno ricondotte a quella che era la loro condizione fondamentale: la pace.

Dopo Vervins la Francia non era stata più direttamente coinvolta in guerre, tranne un breve conflitto con il duca di Savoia, strascico della precedente guerra, concluso a Lione con uno scambio di territori conveniente per entrambi i contendenti. Difficilmente però la Francia avrebbe potuto estraniarsi a lungo dai conflitti che ancora ardevano o che avrebbero potuto scoppiare ai suoi confini. La prosecuzione della felice esperienza di governo avviata da Enrico IV richiedeva un serio impegno della diplomazia francese per una pacificazione generale d'Europa o quanto meno del suo settore occidentale.

L'impresa era diventata meno facile con l'elezione al soglio pontificio di Paolo V nel 1605: il nuovo papa si mostrava deciso a sfruttare a fondo l'intransigenza cattolica quale strumento di pressione e di penetrazione all'interno degli Stati e dei governi, in vista di una possibile riconquista dell'Europa alla Chiesa di Roma. La prima grave crisi provocata dal nuovo corso della politica pontificia fu la questione dell'interdetto di Venezia, in cui la vecchia Repubblica resistendo alle pretese della curia romana aveva finito con il trovarsi in una pericolosissima situazione di isolamento, stretta com'era tra la prospettiva incombente di una guerra con la Spagna e l'impossibilità di armarsi adeguatamente a causa del blocco posto dai cattolici della Valtellina all'afflusso dei mercenari arruolati in Svizzera. A questa situazione non era certo compenso adeguato l'imbarazzante entusiasmo dei protestanti, affascinati dalla prospettiva di trovare in Italia una prestigiosa testa di ponte per il loro schieramento, ma lontanissimi dalle effettive aspirazioni della classe dirigente veneziana.

L'intervento mediatore di Enrico IV, che faceva leva sulla reale stanchezza della Spagna, risultò decisivo per sventare la minaccia di guerra e per disinnescare, almeno per il momento, il potenziale destabilizzante della politica papale. La pace generale parve, poi, assicurata con la tregua di Anversa tra la Spagna e l'Olanda, alle cui trattative la diplomazia di Enrico IV, nella persona di Pierre Jeannin, aveva partecipato attivamente. Come nel 1608 scriveva il Villeroy

L'interdetto a Venezia

Nel 1604 e nel 1605 il governo veneziano approvava due decreti che limitavano la possibilità d'ulteriore incremento del patrimonio ecclesiastico, sottoponendo all'approvazione laica la nascita delle nuove fondazioni e tutte le donazioni a favore del clero. Alla tensione provocata da questi atti si aggiunse l'arresto di due ecclesiastici, colpevoli di reati comuni, che Venezia deferiva al tribunale laico, violando così il privilegio della giurisdizione ecclesiastica. La richiesta di papa Paolo V, che i due ecclesiastici gli fossero consegnati, fu respinta dal governo. Il papa replicò lanciando contro Venezia la scomunica e l'interdetto. Il governo veneziano impose al clero veneto di non pubblicare la scomunica e di continuare ad amministrare i sacramenti. Chi si rifiutava, come gesuiti, teatini e cappuccini, veniva espulso.
Si giunse a un passo dal conflitto militare, che rischiava di estendersi all'Europa intera (la Spagna infatti minacciava di intervenire). La ricomposizione dello scontro avvenne solo grazie alla mediazione francese.

all'ambasciatore francese a Londra, «noi possiamo ora costruire e rendere durevole una pace universale nella cristianità e in primo luogo tra questi tre grandi re» – ossia i re di Francia, di Spagna e d'Inghilterra – «perché sembra che vi concorrano le loro intenzioni e il bene comune delle loro corone».

La morte di Enrico IV alla vigilia della guerra

A dispetto di tante ottimistiche attese, però, il regno di Enrico IV doveva chiudersi – con l'uccisione del sovrano – proprio alla vigilia di una nuova campagna militare. Il *casus belli* era stato la questione della successione nel Ducato di Cleve, uno Stato dell'impero, il cui ultimo duca era morto nel 1609. Contesi dalle case protestanti di Brandeburgo e di Neuburg, i possedimenti del defunto duca erano stati messi sotto sequestro dall'imperatore, che vi aveva mandato delle truppe al comando di suo cugino Leopoldo, vescovo di Passau. La delicatezza della questione stava nel fatto che per la prima volta si trovavano faccia a faccia la neonata «unione evangelica», che rac-

Un dipinto del sec. XVII che ritrae papa Paolo V. Fu nelle sue intenzioni (o piuttosto nelle sue velleità) una riconquista dell'Europa intera alla fede cattolica.

coglieva la grande maggioranza dei principi protestanti di Germania e che si appoggiava su Enrico IV e contava sull'aiuto di Inghilterra e Olanda e l'ancor più giovane «lega santa», stretta intorno alla cattolica Baviera con il sostegno del papa e della Spagna. Per di più i territori del duca (oltre il Ducato di Cleve, i Ducati di Jülich e di Berg e le contee di Mark e di Ravensberg) si trovavano su quella via del Reno che congiungeva Genova e i possedimenti italiani della Spagna con i Paesi Bassi: qualunque modificazione dello status territoriale in quest'area a favore degli Asburgo o della Francia era tale da conferire agli uni o all'altra un vantaggio strategico decisivo compromettendo il fragile equilibrio realizzato a Vervins.

Quali erano le intenzioni di Enrico IV al momento della sua morte? Un intervento in difesa dello *status quo* e quindi della pace, oppure qualcosa di più grosso, che avrebbe capovolto un indirizzo più che decennale della politica estera francese?

Questa seconda tesi è sostenuta nelle memorie del duca di Sully, che attribuiscono a Enrico il *grand dessein* di una vasta alleanza antiasburgica tesa, attraverso lo stabile ridimensionamento delle case di Spagna e di Austria, a riorganizzare l'Europa in una sorta di nuovo ordine internazionale capace di garantire la pace perpetua e fondato sui principi dell'equilibrio delle potenze e dell'autonomia dei piccoli Stati. Nulla però sembra confermare le asserzioni di Sully. Le sue memorie, non prive di interpolazioni, non sono sempre una fonte attendibile, anche per la tendenza del loro autore a ricostruire le vicende del regno di Enrico IV alla luce di interessi e opzioni politiche del tutto personali.

Gli altri ministri di Enrico IV, che durante la reggenza di Maria de' Medici ne continuarono, o per lo meno dissero di continuarne la politica, erano circa le intenzioni del re di opinione affatto diversa. Enrico IV aveva sempre cercato di evitare la riapertura del tradizionale conflitto con gli Asburgo e la pace era rimasta sino alla fine la sua preoccupazione fondamentale. Soltanto, come avrebbe più tardi osservato anche Richelieu, la stessa conservazione della pace imponeva alla Francia una politica di iniziativa, volta a bloccare eventuali progressi della Spagna o dell'impero. Quella di Jülich-Cleve doveva allora restare una guerra locale, di puro contenimento: un incidente, ma niente più di un incidente sulla strada della pace.

La reggenza

Se Enrico IV non pensava a scatenare una guerra generale – tanto che si premurò di sollecitare un intervento mediatore del papa –, è pur vero che quella a cui si preparava era un'impresa di grandi dimensioni. Prevedeva una lunga assenza da Parigi e appunto per questo, il giorno prima di essere assassinato, aveva fatto incoronare la regina, Maria de' Medici, indicandola quale reggente. Contava di mettere in campo due eserciti, il primo dei quali avrebbe dovuto operare

La regina Maria de' Medici

Maria de' Medici (1573-1642) era figlia del granduca di Toscana Francesco I. Nel 1600 sposò il re di Francia Enrico IV, che aveva ottenuto l'annullamento del suo primo matrimonio (con Margherita di Valois). Rimasta vedova (1610), Maria tenne la reggenza per il figlio Luigi XIII, quindi lasciò il governo agli impopolari Concino Concini ed Eleonora Galigai. Nel 1617 il figlio Luigi XIII, con un colpo di Stato aiutato dal duca de Luynes, la relegò a Blois. Fuggita nel 1619, ebbe il governo dell'Anjou, da dove lottò apertamente contro il figlio, finché nel 1620 si giunse a un accordo per opera di Richelieu, nuovo favorito di Maria. In seguito cospirò anche contro Richelieu, ma fu costretta all'esilio. Morì a Colonia nel 1642.

Enrico IV affida la reggenza alla regina Maria de' Medici in una tela di P. P. Rubens risalente al sec. XVII. L'episodio precedette di poco l'assassinio del re, che interruppe bruscamente i suoi vasti disegni politici.

in Germania, mentre il secondo era destinato a un'azione anche più impegnativa in Italia, dove Enrico si era assicurato, con il trattato di Brozolo, la collaborazione di Carlo Emanuele I di Savoia. Fosse frutto di una congiura o il gesto di un isolato (non se ne saprà mai niente di sicuro, come spesso avviene in queste faccende), l'assassinio di Enrico IV era venuto in buon punto per allontanare dalle potenze asburgiche una minaccia che non era assolutamente da sottovalutare.

I vantaggi degli Asburgo dalla morte di Enrico IV

L'erede di Enrico IV, Luigi XIII, era un ragazzo di nove anni. Non solo la scomparsa di un capo delle capacità di Enrico IV, ma i pericoli di una reggenza prevedibilmente lunga consigliavano un rapido disimpegno da un'impresa di tale portata. In effetti i ministri della reggenza, che erano gli stessi di Enrico IV, operarono un drastico ridimensionamento dei progetti del defunto re, abbandonando del tutto l'azione prevista in Italia e proseguendo soltanto quella in Germania. La questione di Jülich-Cleve, dopo una breve ma costosa campagna militare, fu affidata alla diplomazia, che trovò una soluzione senza vinti né vincitori: i territori che l'imperatore aveva cercato di sottrarre ai due legittimi pretendenti, entrambi luterani, furono spartiti tra questi, ma solo dopo la conversione di uno di loro alla fede cattolica.

L'inversione politica della reggenza rispetto a Enrico IV

Nonostante le reiterate dichiarazioni di continuità rispetto alla politica di Enrico IV, il governo della reggenza ne stava attuando una sostanziale inversione. L'obiettivo era sempre la pace in Europa, giustificata con l'urgenza delle riforme interne e con la necessità di non interrompere dopo appena un decennio la ripresa della società francese; ma con la morte di Enrico IV era cominciato un periodo di latenza (o di latitanza) della Francia sulla scena internazionale che si sarebbe prolungato, pur con qualche sussulto, sino agli anni Venti. Nell'impossibilità di mantenere l'iniziativa, il governo della reggenza aveva scelto di proteggere il ripiegamento francese con un'aperta politica di amicizia con la Spagna. Prima ancora che la questione di Jülich-Cleve fosse formalmente risolta, venne riesumato il progetto, che era già stato di Enrico IV (ma in una ben diversa situazione), di un legame matrimoniale tra le due corone e presto si giunse all'accordo in forza del quale Luigi XIII e il futuro Filippo IV avrebbero sposato le rispettive sorelle.

L'alleanza franco-spagnola

Concepita essenzialmente come condizione per un prudente disimpegno della Francia dalle questioni internazionali, la politica filospagnola doveva creare all'interno gravi problemi alla monarchia. L'alleanza franco-spagnola «a beneficio della cristianità, incremento e conservazione della religione cattolica» era diretta contro eventuali nemici esterni e interni e non poteva non preoccupare gli ugonotti. Ma essa irritava ugualmente i grandi, che rivendicavano un ruolo nella reggenza e al cui malcontento il presunto sacrificio degli interessi nazionali francesi implicito nell'alleanza offriva una rispettabile copertura politica. Proprio per prevenire le richieste dei grandi, e sfruttando l'assenza di alcuni di loro da Parigi, i ministri di Enrico IV avevano provveduto a proclamare, immediatamente dopo la morte del re, la reggenza di Maria de' Medici e a farla convalidare dal parlamento. La decisione, se appariva giustificata dalla drammaticità della situazione e dal fatto che la regina era già stata indicata da Enrico quale reggente per il periodo della prevista campagna contro gli Asburgo, era tuttavia contestabile: costituzionalmente la reggenza per la minore età del re era cosa diversa da quella per la quale Maria era stata designata da Enrico, e in essa i grandi non avevano minori titoli della regina.

Maria de' Medici nominata reggente

Almeno parzialmente gli ugonotti erano stati rassicurati con la pronta conferma dei privilegi connessi all'editto di Nantes. Quanto ai grandi si sperava di tacitarli con generose elargizioni di denaro: le spese per questa voce raddoppiarono nei primi due anni della reggenza. Ma la loro esclusione dal potere era stata rigorosamente mantenuta. Maria intendeva occupare quale reggente esattamente lo stesso posto che era stato di Enrico IV, il che, indipendentemente dalle sue capacità, tutto sommato superiori a quelle che generalmente le si attribuivano, era un disegno ambizioso, destinato a incontrare, oltre all'ostilità dei diretti interessati, lo scetti-

Concino Concini

Figlio di un notaio fiorentino, Concino Concini andò in Francia al seguito di Maria de' Medici (1600), sposa di Enrico IV. Dopo la morte del re, con l'appoggio della moglie, Eleonora Galigai, amicissima della regina, compì una rapida carriera acquistando una grande autorità a corte; comprò il marchesato d'Ancre, divenne governatore di Amiens e della Normandia, maresciallo di Francia (1613) e ministro di Luigi XIII (1610-1616).
Ma la sua politica di consolidamento del potere regio gli inimicò i nobili e la sua strapotenza, unita al favore concesso a Italiani, e specialmente a Toscani, che aveva chiamato in gran numero in Francia, gli suscitò contro l'odio popolare; il re, appena divenuto maggiorenne, decise di disfarsi di lui e lo fece uccidere dalle sue guardie (1617). La plebe di Parigi fece strazio del cadavere dell'odiato ministro e poco dopo anche Eleonora Galigai fu giustiziata come strega.

cismo di quanti avevano pure servito fedelmente e con entusiasmo il vecchio re.

Anche questo disegno, apparentemente, andava a confermare una linea di continuità con il regime precedente. Come già in politica estera, però, così in politica interna la proclamata continuità non riusciva a nascondere uno stile di governo completamente diverso. Un segno manifesto di cambiamento fu l'allontanamento di Sully, che, sebbene attuato prudentemente e con larghi riconoscimenti ufficiali delle benemerenze acquisite dal grande ministro, mise in allarme contemporaneamente gli ambienti ugonotti e quelli dell'alta nobiltà. Peggio ancora fu vista l'ascesa di un oscuro avventuriero dell'entourage italiano di Maria de' Medici, Concino Concini, che in brevissimo tempo aveva accumulato ricchezze, onori, cariche, acquistando una determinante influenza sul governo.

Quello di Concini era nella forma più classica il discutibile, equivoco potere di un favorito, e nulla era meno assimilabile alla tradizione di Enrico che la presenza di un favorito a corte. I grandi ne trassero argomento per gettare discredito sulla reggenza, denunciando in essa una corruzione politica e morale di cui in fondo avrebbero potuto essere indicati come i principali responsabili, non solo in ragione delle laute prebende con cui erano stati gratificati a spese della corona, ma anche perché proprio loro avevano venduto a Concini quelle terre, quei titoli e quegli uffici del cui cumulo ora gli facevano carico. Comunque sia, i grandi riuscirono davvero per un momento a farsi interpreti della coscienza del Paese e non esitarono, in nome delle improcrastinabili riforme, a prendere le armi contro la regina. Con questa prima presa d'armi tornavano in Francia, a quattro anni dalla morte di Enrico, i torbidi e le guerre civili che avevano preceduto il suo avvento al trono. Maria, prudentemente, accolse tutte le richieste dei grandi e in primo luogo quella della convocazione degli Stati generali per un'ampia consultazione sui mali del regno e sui loro possibili rimedi.

La convocazione degli Stati generali risultò la mossa vincente della reggenza. Il governo, nell'estate del '14, preparò con cura la riunione dell'assemblea, sia promuovendo un'intensa campagna pubblicistica favorevole all'autorità monarchica e ostile al potere (o alle ambizioni di potere) dei grandi, sia assicurandosi l'elezione di un buon numero di sostenitori. In effetti, la maggioranza dei delegati risultò costituita da ufficiali regi o comunque da uomini legati alla monarchia. In più, prima che gli stati generali iniziassero i loro lavori, fu proclamata la maggiore età di Luigi XIII e quindi la fine ufficiale della reggenza, con il che si eliminavano alcuni dei possibili motivi del contendere. Naturalmente il passaggio dei poteri era puramente formale: Luigi XIII non aveva che tredici anni e tutto il potere restava nelle mani di Maria, che conservava la presidenza del consiglio del re.

La convocazione degli Stati generali

In tema di riforme gli Stati generali avevano larghissima materia di discussione. Le economie accumulate da Sully erano state consumate in poco tempo e le finanze regie erano più che mai dissestate; il prestigio della monarchia risultava seriamente scosso dopo la scomparsa di una figura carismatica quale era quella di Enrico IV e la sua autorità era contestata dai grandi e dagli ugonotti; la riconquista cattolica della Francia, a cui Enrico IV aveva dato un primo avvio, aveva proceduto anche più celermente del previsto, ma proprio il suo successo, che minacciava di portare a un punto di alta pericolosità l'irritazione degli ugonotti, rendeva intollerabili al clero i ritardi e le prudenze con cui il governo continuava in sostanza a disattendere promesse a suo tempo formulate; viceversa lo zelo cattolico della regina abbinato alle scelte filospagnole di politica estera, l'influenza del nunzio pontificio e la presenza di un gruppetto di stranieri – Concini e i suoi – in posizioni eminenti di potere facevano non senza ragione temere che gli interessi nazionali della Francia potessero essere apertamente sacrificati o non convenientemente difesi.

Gli Stati generali non trovano un accordo sulle riforme

Tutti questi problemi, naturalmente, erano suscettibili di molti e diversi rimedi. Gli Stati generali del 1614-1615, che furono gli ultimi prima di quelli del 1789, si caratterizzarono proprio per l'incapacità delle loro componenti a trovare un accordo qualsiasi sulle riforme da promuovere. E ciò a dispetto delle grandi attese, della diffusa volontà riformatrice, e, soprattutto, a dispetto della apparente omogeneità sociale dei delegati, provenienti in gran parte, anche quelli del clero e del Terzo stato, dalla nobiltà. Ma la nobiltà francese, lo si è detto, era una realtà composita, divisa in corporazioni concorrenti e in culture antagoniste, tenuta assieme da un antico ruolo di dominio, ma incapace di esprimersi come classe dirigente e costretta quindi a delegare ad altri – e cioè alla monarchia, come di fatto avvenne anche in questa occasione – l'iniziativa politica.

Tra le riforme in discussione particolare attenzione fu prestata all'abolizione o almeno alla limitazione della venalità delle cariche, accusata universalmente di essere fonte di inefficienza e di corruzione. Si discusse soprattutto dell'abolizione della *paulette*, la tassa che rendeva trasmissibili gli uffici e che aveva fatto dei possessori di uffici una potente corporazione, emancipandoli finalmente dal patronato dell'alta nobiltà. Perfino i molti ufficiali presenti nell'assemblea, e il Terzo stato nel suo complesso, non osarono opporsi a tali proposte, tanto forte era la censura che colpiva lo scandaloso mercato delle cariche. Ma il Terzo stato chiese che l'abolizione della *paulette* e la limitazione della venalità rientrasse in una più ampia e più equa riforma finanziaria, comprendente sia una sensibile riduzione della *taille*, l'imposta diretta da cui erano esenti i nobili e che colpiva soprattutto gli strati più deboli della plebe, sia la soppressione delle pensioni alla nobiltà. Non se ne fece niente, naturalmente, perché questa riforma ledeva gli interessi di tutti, compresa la mo-

Un ritratto (sec. XVII) di Luigi XIII re di Francia. Risoluto nello sbarazzarsi dei favoriti della madre, riprese quasi subito la politica dei favoriti affidandosi interamente a Charles d'Albert de Luynes.

Il fallimento degli Stati generali

narchia, che avrebbe visto falcidiate le sue risorse: la vendita delle cariche, infatti, che al tempo di Sully rappresentava appena l'8% delle entrate sarebbe giunta a sfiorare nei primi anni Venti il 40%. Come per la questione finanziaria, così avvenne per tutte le altre. La monarchia, o piuttosto la regina madre, per il momento aveva vinto, nel senso che, se non era riuscita a guadagnare nuovo credito, era almeno riuscita a screditare i suoi effettivi o potenziali avversari.

Il fallimento degli Stati generali spinse però il partito dei grandi a ricostituirsi e a riprendere le armi. Il governo era in fase di avanzata dissoluzione: i ministri di Enrico IV, o che rappresentavano quella tradizione prestigiosa, furono costretti ad andarsene, ponendo ter-

Un ritratto del cardinale Richelieu (sec. XVII) attribuito alla scuola del pittore francese Philippe de Champaigne. A partire dal 1624 il cardinale prese in mano le sorti politiche del regno al servizio di re Luigi XIII.

mine alla finzione di una continuità in cui nessuno credeva più. Ai grandi non riuscì, come era nei loro intenti, di impedire o ritardare le nozze di Luigi XIII con Anna d'Austria che furono celebrate nel novembre del 1615. Nel maggio successivo, però, la regina si piegò ancora una volta – o mostrò di piegarsi – al ricatto delle armi, accogliendo Enrico, principe di Condé, il primo principe del sangue e capo dei ribelli, nel consiglio reale. Una precaria vittoria quella dei grandi: in settembre il Condé era arrestato e toccava al Concini assumere direttamente responsabilità di governo.

La breve esperienza di governo del Concini non fu tutta negativa. Tra l'altro un posto chiave, la politica estera e la guerra, era sta-

Il duca di Luynes

Il duca di Luynes, già al servizio di Enrico IV, fu consigliere di Luigi XIII. Nel 1617 convinse il sovrano a sbarazzarsi del Concini, voluto dalla reggente Maria de' Medici, e gli si sostituì nella direzione politica del Paese. Sua prima cura fu quella di allontanare a Blois la regina madre per evitare di essere soppiantato dal favorito di lei, Richelieu. Sebbene favorito dall'odio che suscitava la memoria del suo predecessore Concini, il prestigio di Luynes scemò rapidamente, specie dopo che il governo lasciò cadere del tutto le riforme proposte dall'assemblea dei notabili da lui convocata.
Egli cercò di assicurarsi l'appoggio dei nobili ricorrendo a pratiche nepotistiche. Per contraccolpo gli si levò contro parte della nobiltà. Vera causa della sua caduta in disgrazia fu però il riavvicinamento tra Maria de' Medici – che poté tornare a Parigi insieme a Richelieu – e il sovrano; Luynes morì nel 1621, quando ormai andava profilandosi l'ascesa ai vertici dello Stato del cardinale Richelieu.

ta affidato al vescovo di Luçon, il futuro cardinale e duca di Richelieu, che riuscì a fronteggiare un'altra sollevazione dei grandi e a riattivare almeno parzialmente l'iniziativa internazionale della Francia. Ma Luigi XIII, ormai sedicenne, decise improvvisamente di liberarsi della tutela della madre: il 24 aprile del 1617 fece assassinare Concini, ne fece arrestare la moglie, più tardi processata e giustiziata come strega, esiliò la madre a Blois, allontanò tutti i collaboratori di Concini, Richelieu compreso, concesse il perdono ai nobili che si erano ribellati.

Il colpo di Stato di Luigi XIII suscitò stupore e speranze. Si fece un gran parlare di «restaurazione dello Stato». Il giovane sovrano, però, a parte l'idea che un re dovesse governare e non essere governato, non aveva alcuna precisa linea politica. Nel dicembre del 1617 convocò un'assemblea di notabili, dove si tornò a discutere, come negli Stati generali di tre anni prima, di riforme, ma solo per constatarne ancora una volta l'improponibilità, a meno che un buon periodo di pace all'interno e all'estero non ne avesse consentito finalmente l'avvio. Un'altra decisione di Luigi XIII fu quella di ricattolicizzare il Bèarn, riunendolo definitivamente alla Francia. Era un vecchio progetto di Enrico IV, ma adesso, in un momento cioè in cui le guerre di religione erano tornate a dividere l'Europa, metterlo in pratica significava provocare la comunità ugonotta e spingerla, come di fatto avvenne, sulla strada della ribellione.

Luigi XIII aveva preso il potere, ma pareva che non sapesse cosa farne. Suo consigliere sin dall'assassinio di Concini era stato il quarantenne mastro di caccia, Charles d'Albert de Luynes, e a lui finì per affidarsi interamente. Luigi XIII, insomma, eliminato il favorito della madre, era tornato subito dopo al sistema dei favoriti, e con un uomo non molto più rispettabile e certamente meno abile del Concini. Come ebbe a dire un testimone di quegli avvenimenti, l'insegna era cambiata, ma la taverna era la stessa.

3. La Spagna di Filippo III

Le stesse ragioni che al tempo di Enrico IV avevano militato in Francia per una politica di pace – ossia la necessità di un lungo periodo di tranquillità per mettere in ordine lo Stato – operavano, e probabilmente con forza anche maggiore, in Spagna. Qui però la ricerca della pace significava il ridimensionamento della politica estera che si era venuta definendo durante il lungo regno di Filippo II: una politica di grande respiro, impegnata su fronti diversi e talvolta incompatibili, e sorretta da un sentimento militante della cattolicità, di cui è facile rilevare, anche alla luce dei ripetuti insuccessi, gli aspetti – per così dire – donchisciotteschi, ma che costituiva certamente uno straordinario fattore di mobilitazione e di resistenza. Un

ridimensionamento era difficile proprio perché erano imprevedibili le conseguenze che un'attenuazione di tale sentimento avrebbe potuto avere sulla tenuta dello Stato spagnolo. Da un secolo la Spagna era un organismo sotto sforzo ed era evidente che una tale tensione non poteva durare indefinitamente; ma che cosa sarebbe avvenuto se la tensione si fosse allentata improvvisamente?

La conversione a una politica di pace

Per di più, la conversione a una politica di pace e di disimpegno significava in primo luogo la soluzione del problema olandese, ossia il riconoscimento della legittimità della più grande e scandalosa ribellione dei tempi moderni. Non era una questione di «orgoglio», secondo un'impropria caratterizzazione del temperamento spagnolo. Era piuttosto una questione di principio, che la Spagna si trovava a sostenere, ancora una volta, non tanto per sé, quanto per gli altri, dove tra gli «altri» c'erano gli stessi suoi avversari, i sovrani d'Inghilterra e di Francia, non meno minacciati di qualunque altro sovrano dall'eventualità del trionfo in Europa di un principio eversivo. In fondo il sistema spagnolo non era solo un sistema di Stati, ma un sistema di idee, e in questo stava propriamente la sua grandezza.

La tregua di Anversa

Una soluzione per il problema olandese fu infine trovata. Si trattava però di un espediente provvisorio: quella di Anversa del 1609 era una tregua, non una pace, e in essa la Spagna più che riconoscere l'esistenza del nuovo Stato, mostrava di confermare gli antichi privilegi di quelle province. Era comunque una sconfitta, ideale prima ancora che diplomatica, e proprio per i valori che esplicitamente e implicitamente erano in gioco suscitò un'insolita emozione. «Una volta – commentò papa Paolo V nel settembre del 1609 – gli Spagnuoli tenevano in piedi i loro affari con ostentazione. Adesso hanno perduto l'arte di farlo. Essi vengono disprezzati da tutti e ciò che ha distrutto completamente il loro prestigio è l'armistizio olandese, con il quale hanno confessato essi stessi la loro impotenza».

Il giudizio di Paolo V rifletteva la terribile coerenza con cui i papi si erano sempre ferocemente opposti – e avrebbero continuato a farlo – a qualsiasi ipotesi di accordo, pace, tregua o armistizio con gli eretici. Ma anche in ambienti meno settari le perplessità suscitate dalla tregua erano molte. Se pure era necessario metter fine alla guerra, era conveniente alla dignità di un principe concedere a dei ribelli qualcosa di più della propria clemenza? E dopo aver «posto insieme grandi eserciti, spesa infinita somma d'oro, continuata la guerra sì gran corso d'anni, consumate tante migliaia di soldati», che senso aveva ridursi a trattare con gli Olandesi come con «Provincie, Stati e Paesi liberi»?

Il genovese Giovanni Costa, che a pochi mesi dalla conclusione della tregua doveva difenderne in un libro le ragioni, denunciava sulla questione di principio un certo imbarazzo: «se qualche

Stato non sol non apporta utilità al Prencipe – scriveva –, ma cagiona a gli altri suoi Stati danno, over perdita, [è] cosa utile, anzi necessaria all'istesso Prencipe l'abbandonarlo». A difesa dell'immagine della Spagna Giovanni Costa, rifacendosi alla tesi del sovrano quale conservatore e garante delle antiche costituzioni dei popoli a lui soggetti, era portato a sottolineare piuttosto gli elementi di continuità che quelli di rottura nella sistemazione dei Paesi Bassi, da sempre «per propria lor natura fondati sopra una certa spetie di privilegi, e da conditioni molto amorevoli e quasi libere favoreggiati». Ma gli argomenti decisivi a favore della pace erano altri: «chi non è certo che gli Stati e Regni posseduti dal Re in Italia e nei Paesi Bassi, restando posto fine a gli ingiuriosi e calamitosi alloggiamenti di soldati, non siano hor per respirare?»

Il ritratto (sec. XVII) di Filippo III di Spagna. Con lui la Spagna concluse una tregua con le Province Unite e scese in campo a fianco dell'imperatore Ferdinando II nella guerra dei Trent'anni.

E come non sperare – Genova ne era la prima interessata – che con il ritorno della pace gli Spagnoli potessero finalmente soddisfare «le straniere nationi delli denari da quelle in prestanza avuti per lo bisogno dell'ultime guerre»?

Il dissesto finanziario

Le bancarotte dello Stato

A una politica di pace la Spagna era stata indotta anche e soprattutto dal dissesto finanziario. L'ultima bancarotta, quella del 1607, che seguiva ad appena dieci anni di distanza un'altra bancarotta, aveva preceduto di poco la conclusione della tregua di Anversa e aveva coinciso con l'effettiva sospensione delle operazioni militari. I più colpiti erano stati, al solito, i genovesi, che dal tempo di Carlo V erano i principali finanziatori della corona spagnola. Le ripetute sospensioni del pagamento dei loro crediti (altre ce ne erano state nel 1557 e nel 1575) non avevano scoraggiato in Genova gli investimenti nei cosiddetti «partiti di Spagna», sia per gli alti profitti che da questi si potevano ricavare in tempi normali, e sia perché le stesse bancarotte erano pilotate dai «partitanti» genovesi e, se comportavano la rovina di molti piccoli risparmiatori e commercianti i cui denari erano stati rastrellati per mettere insieme le somme via via concesse alla Spagna, costituivano per un più ristretto gruppo di speculatori ottime occasioni di lucro. Genova, insomma, restava legata alla Spagna – come si diceva – da soavissime catene d'oro.

Ora però la fiducia genovese si andava incrinando. Sul finire del Cinquecento, monsignor Goffredo Lomellini – membro di un'illustre famiglia genovese – scriveva ai suoi compatrioti:

«Non sapete che la Spagna, che vi ritiene tanti milioni d'oro, rimastasi debitore di tanti altri (onde vi godete tutti i suoi giurii et le sue entrate, sì che al Re non restano che gli emolumenti ecclesiastici) cerca modo, dico, di darvi a tale che non possiate chiedere il vostro?»

Le bancarotte, e specialmente quelle del 1596 e del 1607, avevano significato in sostanza la conversione dei debiti a breve termine e ad alto interesse contratti dalla Spagna in debiti a lungo termine e a basso interesse (*juros*), garantiti dalle entrate della corona di Castiglia. L'operazione poteva avere successo e segnare l'avvio di un processo di risanamento delle finanze pubbliche, a patto che il governo riuscisse a venire fuori dalla spirale di un indebitamento crescente e che l'allentamento della pressione esercitata sull'economia castigliana, su cui in definitiva riposava il credito della corona spagnola, ne consentisse le ripresa.

Che la pace fosse la condizione necessaria di una svolta in questo senso era evidente, ma la speranza che fosse anche una condizione sufficiente doveva andare delusa. È stato più volte detto che la pace fu per la Spagna un'occasione sprecata. I benefici della riduzione delle spese militari furono in parte neutralizzati dall'aumento dei costi di mantenimento della corte. Qualche tentativo di risparmiare

Una moneta spagnola coniata durante il regno di Filippo III. La tregua conclusa nei Paesi Bassi non favorì, contrariamente alle attese, il recupero del dissesto finanziario della Spagna.

in questo settore fu fatto nei primi anni del regno di Filippo III, ma più che altro a fini dimostrativi e di propaganda, e fu presto abbandonato. Ai diversi livelli dell'amministrazione, poi, una serie di pratiche, che oggi definiremmo come spreco e malversazione, pesavano in maniera incontrollabile sull'efficienza del sistema, di cui però costituivano un normale e difficilmente sostituibile modo di funzionare. In un tempo in cui gli uffici pubblici si vendevano al miglior offerente e in cui il grosso delle entrate di funzionari e ministri era costituito da diritti casuali e da benefici direttamente e indirettamente connessi alle cariche (in Spagna, così come in Francia, in Inghilterra, nell'impero), il confine tra il giusto compenso di un servizio prestato e la pura e semplice malversazione era per forza di cose mal definito. La gravità e l'estensione dei fenomeni di corruzione non si potevano misurare in base a criteri oggettivi ma piuttosto in relazione ai variabili margini di tollerabilità esistenti nei diversi Paesi e nelle diverse circostanze.

In Spagna questi margini erano senza dubbio molto stretti e la rivolta contro gli abusi e i latrocini di burocrati, ufficiali e ministri del re era ovunque diffusa. Il duca di Lerma, che guidava la Spagna, non era però l'uomo adatto a trovare un rimedio al fenomeno: in vent'anni di governo riuscì ad accumulare una ricchezza personale valutata in più di quaranta milioni di ducati. Il duca di Lerma – scriveva Simone Contarini al senato di Venezia, riassumendo in una sorta di epigramma le qualità del potente ministro spagnolo – «è un gentiluomo di buone intenzioni, grande di Spagna e molto ricco; una volta invece era povero».

La diseconomicità dei rapporti con le colonie

Se era difficile contenere le spese, anche più difficile risultava aumentare le entrate. L'economia spagnola risentiva del ciclo negativo che si era aperto in America. Non si trattava tanto di un minor afflusso di denaro dalle colonie, quanto del fallimento dell'integrazione economica tra madrepatria e colonie: per dirla alla grossa, la Spagna produceva beni che non trovavano acquirenti in America, mentre i beni richiesti dai mercati americani non erano prodotti in Spagna. In questa situazione, anche l'adozione di una rigida politica protezionistica serviva a poco, o meglio serviva solo a incrementare il contrabbando, a tutto vantaggio di Paesi terzi: degli Inglesi, degli Olandesi, dei Genovesi stessi. Il problema, poi – lo si è detto – riguardava principalmente, se non esclusivamente, la Castiglia, la provincia che aveva pagato di gran lunga di più, in termini di uomini oltre che di denari, l'impegno imperiale della Spagna. Questo sforzo prolungato l'aveva esaurita. Almeno dagli anni Settanta del Cinquecento era in atto nella regione un processo di spopolamento e di desertificazione che le carestie e le epidemie di fine secolo fi-

La crisi della Castiglia

nirono per rendere irreversibile. La pace, dunque, arrivava in ritardo, quando la Castiglia non era più in grado di beneficiarne.

La rovinosa cacciata dei *moricos*

A rendere anche più precarie le prospettive di ripresa economica sopraggiunsero i provvedimenti di espulsione dei *moriscos* dalla Spagna (1609), che non erano fatti certo per arrestare i fenomeni di spopolamento. Si trattava di alcune centinaia di migliaia di persone avvezze alla fatica, incuranti delle privazioni, scandalosamente prolifiche, la cui perdita – diceva l'ambasciatore veneziano Soranzo – «ha quasi ridotto la Spagna in esterminio». L'espulsione, i cui danni economici furono certamente considerevoli (anche se non ugualmente ripartiti, giacché ci fu chi vi si arricchì, mentre non pare che il valore della produzione agricola, pur nella necessaria riconversione a colture che richiedevano minore impiego di manodopera, sia drammaticamente diminuito), è stata in ogni tempo condannata come un atto di crudele e soprattutto stupida intolleranza. Essa però non voleva essere un atto di politica economica, ma piuttosto un contributo al consolidamento della coscienza nazionale e dello Stato spagnolo, sul cui organismo – diceva Cervantes – gli eredi degli antichi musulmani stavano attaccati come «la lebbra e la tigna». Il sentimento nazionale non è mai stato tollerante e ciò che designiamo con l'espressione «Stato moderno» non è necessariamente una cosa intelligente. Con la cacciata dei *moriscos* la Spagna pagava un alto prezzo per quello che considerava un alto scopo. Tra l'altro, i primi provvedimenti di espulsione erano stati presi proprio mentre in Olanda si concludeva la tregua di dodici anni: era anche un modo per ribadire la missione della Spagna e per allontanare dal Paese, pur nella temporanea sospensione della guerra esterna, la pericolosa idea di una smobilitazione.

La mentalità «antieconomica» della classe dirigente spagnola

È vero in ogni caso che c'era nella classe dirigente spagnola una mentalità – diciamo così – «antieconomica». «Vogliamo mangiare senza lavorare» («Queremos comer sin trabajar») diceva Lope de Deça nel 1618. Il fatalismo dei picari sembrava permeare anche i ceti più elevati. Più avanti nel secolo il veneziano Catterino Bellegno doveva constatare che «la parola *economia* è un linguaggio ignoto a Spagnuoli»; la Spagna – osservava ancora – «non vuol Colbert». La Spagna del duca di Lerma, o per meglio dire l'aristocrazia castigliana, non avrebbe tollerato neppure un Sully.

La ricerca teorica dei rimedi

Ciò non vuol affatto dire che i mali della Spagna non fossero avvertiti e analizzati. Si chiamano *arbitristas*, ossia espositori di rimedi (*arbitrios*), quei molti scrittori che, partendo appunto da tale analisi, vennero formulando dalla fine del Cinquecento in poi una serie di proposte che, prese nel loro insieme, configuravano un vero e proprio progetto di riforma generale dell'economia e dello Stato: tagli di spese, sgravi fiscali specialmente in Castiglia, ricolonizzazione di questa regione, realizzazione di opere di irrigazione e bonifica, miglioramento delle comunicazioni interne, provvedimenti atti a incoraggiare le produzioni industriali e agricole, e soprattutto associazio-

Filippo III di Spagna

Figlio di Filippo II e di Anna d'Austria, Filippo III (1578-1621) succedette al padre nel 1598; l'anno seguente sposò Margherita d'Austria, da cui ebbe 8 figli.

Filippo III s'ispirava all'assolutismo regio e si sforzò di centralizzare il potere: poiché lo Stato doveva fondarsi sull'unità della fede, il clero vi ebbe un posto dominante; solo la burocrazia, che faceva capo ai tre segretari regi dei Paesi Bassi e Franca Contea, dei regni iberici e d'Italia, ne limitava la potenza. Del resto, il re si affidò interamente al suo primo ministro Francisco Gómez de Sandoval y Rojas, marchese di Denia e poi duca di Lerma, inaugurando la cosiddetta «politica dei favoriti» (o *validos*).
Insieme al marchese Rodrigo Calderón, Lerma diede fondo al già esiguo erario, sempre meno sostenuto dai metalli preziosi americani, che cominciavano a scarseggiare, e si assicurò il potere istituendo posti e impieghi per i propri partigiani.
Per conservare alla Spagna una posizione di predominio, Filippo III e i suoi favoriti trascinarono il Paese in nuove guerre; ma nel 1609 furono costretti a firmare con le Province Unite una tregua di dodici anni e a consentire agli Olandesi protestanti di commerciare liberamente con i vasti domini spagnoli. Le relazioni con l'Inghilterra furono tese fino alla morte di Elisabetta I (1604); ma con il suo successore Giacomo I fu concluso un accordo per cui ciascuna delle parti s'impegnava ad astenersi da atti di pirateria contro l'altra e si garantivano i sudditi inglesi temporaneamente residenti in Spagna dalle persecuzioni religiose. Fu firmato con lo scià di Persia un trattato di alleanza contro il sultano di Costantinopoli e i corsari turchi e barbareschi del Mediterraneo furono più volte sconfitti; ma queste azioni, prive di collegamenti tra loro, non impedirono alla pirateria di risorgere in breve tempo più vivace che mai.
Nel 1611 stipulò un'alleanza con la Francia, che sarebbe stata suggellata quattro anni più tardi dal matrimonio tra sua figlia, l'infanta Anna d'Austria, e il re Luigi XIII.
In Austria era nato un forte partito spagnolo; in Baviera la Spagna esercitava una grande influenza e in Italia era ancora assai potente anche se si iniziava a avvertire il peso del dominio spagnolo, e soprattutto Venezia mostrava un atteggiamento indipendente. Quando il duca

ne delle altre province alla Castiglia nella ripartizione degli utili e delle spese della grande avventura spagnola. Come ha detto lo storico della Spagna seicentesca J.H. Elliott, i primi decenni del Seicento sono stati in Spagna tempi di crisi, ma anche di acuta percezione della crisi e di volontà di riforma. Era in grado il governo del duca di Lerma di interpretare tutto questo?

Il governo del duca di Lerma

Filippo III cede potere ai grandi del regno

La morte di Filippo II nel 1598 aveva davvero chiuso un'epoca. La Spagna era abituata a re che regnavano e governavano. Carlo V (primo di questo nome tra i re di Spagna) si era servito del gran cancelliere Mercurino da Gattinara, una sorta di primo ministro, ma poi era stato «cancelliere di se stesso». Filippo II aveva selezionato, almeno a partire dagli anni Ottanta, una piccola cerchia di più stretti collaboratori, ma non aveva mai delegato i suoi poteri a nessuno e aveva tenuto saldamente in pugno i consigli. L'uno e l'altro, poi, si erano premurati di sottrarre le attività di governo all'influenza dei grandi. «Dove si tratta del governo del regno – aveva scritto Carlo V

di Savoia occupò il Monferrato (1612), il governo spagnolo sostenne i diritti di Ferdinando Gonzaga, fratello del defunto duca; la pace di Pavia (1617), con cui si concluse la guerra, assegnò a questo la regione.
Nel frattempo era stato preso un importante provvedimento di politica interna. Le condizioni economiche del Paese continuavano a peggiorare per le ingenti spese militari e i beni dei *moriscos* – i musulmani convertiti al cristianesimo dopo la *Reconquista* – potevano efficacemente contribuire a migliorarle. La loro espulsione era stata prevista fin dal 1606, ma venne eseguita a partire dal 1609, causando l'emigrazione di ca. 300.000 persone con conseguenze negative per la Spagna, già vicina a una crisi demografica ed economica.
Mentre Filippo III alternava manifestazioni di devozione religiosa con cacce, feste e corride, i suoi favoriti erano andati estendendo il proprio potere (lo stesso re aveva disposto che la firma del duca di Lerma valesse negli atti pubblici quanto la sua); ma di pari passo era cresciuto l'odio della popolazione contro di loro. Si giunse a tal punto che il figlio del duca di Lerma, il duca di Uceda, dovette privare il padre delle sue numerose cariche e far arrestare e giustiziare Calderón. Quest'atto, suggerito dal conte di Olivares, fu però tardivo per il Paese: l'agricoltura non poté più risollevarsi; l'industria e il commercio erano ormai in mani straniere; la partecipazione alla guerra dei Trent'anni a fianco degli Ausburgo austriaci, decisa nel 1618, era destinata a peggiorare ulteriormente la situazione. Sola si salvò la letteratura, che durante questo regno iniziò il suo «secolo d'oro».

Il monumento equestre a Filippo III di Spagna (1616) collocato nella Plaza Mayor di Madrid, opera degli scultori italiani D. Giambologna e P. Tacca.

al figlio – non è opportuno che intervengano i grandi», e Filippo II aveva fatto tesoro dell'avvertimento. Con Filippo III, invece, la situazione si era bruscamente capovolta. I grandi erano entrati nei consigli e – osservava il veneziano Soranzo – «pare che nelle lor mani stia rassegnato il governo di quell'impero».

Giudizi severi

Quanto al re, adorno di molte ma private virtù, si era messo interamente nelle mani del duca di Lerma. Filippo III, come scriveva nel 1602 Ottaviano Bon al senato di Venezia, «non vede né ricerca, né fa mai più di quello che le vien detto e portato da esso duca». Anche le sue apparizioni pubbliche erano una poco convinta messinscena. Nel 1612 il doge genovese Alessandro Giustiniani registrava nel suo diario le impressioni comunicate da un ambasciatore al suo ritorno dalla corte spagnola: il re «era facile all'udienza, ma altrettanto difficile al negozio per la poca intelligenza» e con quel suo «parlar poco» faceva mostra di «maggior ostentazione che maestà».

Filippo III «re fannullone»

Filippo III inaugurava così quella serie di «re fannulloni» di cui il Seicento – e non solo in Spagna – sarebbe stato ricco. Il tramonto della tradizione del governo personale dei re era solo in par-

te la conseguenza delle scarse qualità politiche dei nuovi sovrani. In misura molto maggiore (ma in ogni caso le due cose erano connesse tra loro) dipendeva dall'accresciuta complessità delle attività di governo, che rendeva sempre più difficile il loro controllo effettivo da parte del sovrano. Del resto, anche il sistema dei consigli – in Spagna in primo luogo i consigli di Stato, della guerra e dell'Inquisizione – si mostrava ormai inadeguato ai bisogni del governo, per la lentezza congenita di questi organismi, per la macchinosità del loro funzionamento, per la difficoltà di coordinamento della loro azione. La figura del primo ministro, con il suo seguito di clienti e di collaboratori e con l'autorità spesso informale che lo circondava, suppliva in qualche modo alle esigenze di uniformità di indirizzi politici e di rapidità di esecuzione. Nello stesso tempo essa salvaguardava l'immagine del sovrano quale custode – in ultima istanza – della giustizia e dei buoni ordinamenti, sollevandolo dai rischi e dalle responsabilità di una gestione spesso arbitraria del potere. Il gioco delle parti, che attribuiva al potente ministro il ruolo del tiranno detestabile e detestato, e al re quello della vittima ignara, ma anche del glorioso riparatore dei torti (e in quanto tale ultima speranza della nazione) era naturalmente una finzione. Ma una finzione che ha funzionato quasi sempre (la sola eccezione di rilievo è quella di Carlo I d'Inghilterra) e che, scindendo le due facce del potere, consentiva alla monarchia di giostrare contemporaneamente sul terreno dell'arbitrio e su quello della legge, con le armi dell'innovazione o con quelle della tradizione, in nome dell'autorità e in quello della libertà dei popoli. Se molte rivolte del Seicento sono state fatte in nome del re lo si deve anche al successo ottenuto dai re nel presentarsi come possibili alternative ai propri ministri, e legittimi interpreti, oltre che del potere, della rivolta contro il potere.

Il duca di Lerma, prototipo dei grandi ministri

Se Filippo III è stato il prototipo dei «re fannulloni», il duca di Lerma è stato il prototipo dei grandi ministri del Seicento: per molto tempo si è continuato a misurare l'autorità degli altri ministri sulla sua onnipotenza che peraltro è stata certamente esagerata dato che la sua partecipazione al lavoro della grande macchina dello Stato spagnolo fu sempre molto modesta. Il marchese di Denia, divenuto duca di Lerma e perciò grande di Spagna nel 1599, non era propriamente un «primo ministro»; era piuttosto, nella tradizione castigliana, un *valido* o *privado* ossia il favorito del re. Le sue qualità non erano eccezionali. «Nessuno lo ha mai creduto un grand'uomo» constatava l'ambasciatore veneziano Simeone Contarini. «È signor placido di pensieri quieti – diceva Ottaviano Bon –, inclinato al bene e alla pace, poiché così gli torna conto [...] Non è soggetto di lettere, né versato nelli negozi perché è stato a' suoi giorni uomo di piaceri, ma ha buon ingegno e capisce assai facilmente tutte le cose e particolarmente li suoi interessi, a' quali è grandemente applicato».

Il carattere conservatore del duca di Lerma

Conformemente alle sue inclinazioni pacifiche, Lerma non amava le novità audaci e i grandi progetti. In questo senso non era né poteva farsi interprete dello spirito di riforma; solo al momento della sua caduta, ossia al termine di un ventennio di potere, finì con l'essere insediata una *junta de reformación*, con il compito di studiare la vasta materia già esplorata e approntata dagli *arbitristas*. Alieno da drastiche decisioni, Lerma non mancava – se necessario – di energia, e lo dimostrò ordinando la cacciata dei *moriscos*; ma un po' per indolenza, un po' per convinzione, preferiva affidarsi a un immobilismo fatto di trucchi e di espedienti. Di fronte ai grandi e ai piccoli problemi credeva, soprattutto, alle qualità terapeutiche del rinvio: gli ambasciatori stranieri erano sconcertati dalle innumerevoli e imprecisabili difficoltà che si incontravano prima di giungere a conclusioni chiare o anche soltanto alla definizione delle questioni in sospeso. Per di più, gli altri ministri ed esecutori operavano spesso in contrasto con gli indirizzi ufficiali della politica spagnola, e Lerma, non si sa se per negligenza o per furberia, lasciava fare, forse contando di ricavare ulteriori margini di manovra e di dilazione dalla divergenza tra le dichiarazioni e le azioni, tra le parole e i fatti, tra il comportamento del governo centrale e quello dei poteri periferici, in una sequela di messaggi ambigui e contraddittori. La sensazione, come notava l'ambasciatore genovese Scaglia, era che «le cose di sì gran monarchia molto regolavansi a caso».

Una politica di pace

Il maggior titolo di gloria del duca di Lerma è la sua politica di pace, anche se, in verità, gli affari esteri della Spagna restarono largamente nelle mani di don Juan de Idiaquez sino alla morte di questi, avvenuta nel 1612. Prima di giungere alla tregua di Anversa, la Spagna aveva tentato ancora una volta in Olanda la sorte delle armi, pagando però il prezzo del dissesto finanziario, a cui non erano certo compenso adeguato le brillanti ma non decisive vittorie di Ambrogio Spinola. Da allora il governo spagnolo si era seriamente impegnato nell'operare un riavvicinamento con tutti i tradizionali nemici, preoccupandosi soprattutto di evitare che questi potessero collegarsi di nuovo a danno della Spagna. La caratteristica principale della politica estera spagnola negli anni del duca di Lerma è la ricerca di un sistema di alleanze bilaterali tale da scongiurare, se non attriti e conflitti limitati, almeno la conflagrazione di una guerra generale. Anche indipendentemente dalle alleanze ufficiali era poi preoccupazione di Lerma salvaguardare negli altri Paesi la presenza di partiti filospagnoli largamente foraggiati con doni, pensioni, favori di ogni genere, e capaci di condizionare in ogni caso la politica dei rispettivi governi. Un partito filospagnolo esisteva alla corte inglese di Giacomo I, in quella francese di Maria de' Medici (anche se la sua influenza sulla reggenza è stata probabilmente esagerata) e, naturalmente, in quella del papa. Genova era tutta (o quasi) spagnola e in Germania l'influenza spagnola stava radicandosi alla corte dell'imperatore Rodol-

Il pittore Velasquez dipinse nel 1635 la vittoria del generale genovese-spagnolo Ambrogio Spinola a Breda in Olanda, ottenuta dieci anni prima. Lo stesso Spinola era stato negoziatore della tregua del 1609.

fo II, collegata al filone più dinamico e militante della restaurazione cattolica, quello del gran cancelliere boemo Zdenek Lobkovic e poi del cugino di Rodolfo, Ferdinando di Stiria.

Si trattava di una politica accorta, ma dispendiosa, e che, ribadendo l'impegno della Spagna su tutti i fronti della politica internazionale, dall'Europa, al Mediterraneo, agli oceani, non correggeva quella dispersione delle forze che era stata una delle debolezze fondamentali della strategia di Filippo II. Così la Spagna degli anni della «pace» si trovò direttamente coinvolta in tutte le guerre locali e i suoi eserciti continuarono a muoversi da un capo all'altro d'Europa.

La politica spagnola in Italia

Le vessazioni contro Genova

D'altra parte, come si è accennato, se Lerma perseguiva un indirizzo di pace, altri ministri spagnoli, specialmente in Italia, mettevano in opera una politica avventurosa e aggressiva solo debolmente contrastata dal centro. Persino Genova, che era la chiave di volta del sistema spagnolo, sia per la sua posizione strategica nel Mediterraneo, sia per il ruolo dei suoi banchieri quali finanziatori della Spagna, fu sottoposta a continue e soprattutto inutili vessazioni. L'allineamento alla Spagna, che la Repubblica

Le due guerre del Monferrato

Fondato alla fine del sec. X, il marchesato del Monferrato fu retto dagli Aleramici, fino al 1305, poi dai Paleologi di Bisanzio. Estintasi la dinastia dei Paleologi (1533), si aprì un'aspra contesa per la successione al Ducato tra i Gonzaga, duchi di Mantova, e i Savoia, risolta dall'imperatore Carlo V in favore dei primi (1536).

Una pianta (sec. XVII) di Mantova con le fortificazioni erette nel 1629 durante la seconda guerra del Monferrato.

Alla morte del duca Francesco IV Gonzaga (1612) si aprì una contesa per la successione che vide contrapposti il fratello Ferdinando e Carlo Emanuele I di Savoia, padre di Margherita, sposata da Francesco IV nel 1608. La contesa, nota come prima guerra del Monferrato, si concluse con la pace di Parigi (1617) che riconosceva a Ferdinando il titolo di duca del Monferrato.
La seconda guerra del Monferrato si svolse tra il 1627 e il 1631 e può considerarsi una propaggine della guerra dei Trent'anni. Quando morì Vincenzo II (1627), l'ultimo dei Gonzaga di Mantova, senza lasciare eredi diretti, il Ducato passò a Carlo del ramo collaterale dei Gonzaga-Nevers; la successione fu però contestata da Ferrante II, del ramo collaterale dei Gonzaga-Guastalla, appoggiato da Carlo Emanuele I. La guerra, data la posizione strategica del Monferrato come via di collegamento tra Italia e Germania, si inseriva però nel contesto più ampio della guerra dei Trent'anni e vide coinvolti anche l'impero e la Spagna, che sostenevano la candidatura di Ferrante, e la Francia a fianco di Carlo di Gonzaga-Nevers. Durante la guerra Casale, capitale del marchesato, fu sottoposta a un memorabile saccheggio (1629) da parte delle truppe spagnole e imperiali (i lanzichenecchi di cui parla Manzoni nel XXVIII capitolo de *I promessi sposi*) e Mantova subì un doppio assedio, il secondo dei quali si concluse con la presa della città (18 luglio 1630), peraltro già stremata dalla peste; il sacco che ne seguì segnò la fine dello splendore della reggia dei Gonzaga (andarono disperse le raccolte della biblioteca e della galleria) e la desolazione della città e del Ducato (si calcola che in questo periodo la popolazione del territorio sia scesa da ca. 170.000 a meno di 43.000 abitanti). La guerra si concluse con la pace di Ratisbona (1630) e la pace di Cherasco (1631), in base alle quali Carlo I di Gonzaga-Nevers fu riconosciuto duca di Mantova e del Monferrato.

aveva spontaneamente accettato sin dai tempi di Andrea Doria, finì con l'essere messo in discussione proprio dalle ripetute provocazioni spagnole.

L'atteggiamento provocatorio dei governatori di Milano

Un atteggiamento altrettanto maldestro e provocatorio fu assunto dai governatori di Milano nei confronti di Carlo Emanuele, duca di Savoia, che in vista della successione di Mantova, dove la dinastia dei Gonzaga stava estinguendosi, rivendicava per la sua casa il Monferrato. Gli Spagnoli si atteggiavano a padroni più che a tutori della pace d'Italia: prima lo lasciarono fare, poi, con arroganza, gli vollero imporre una sorta di capitolazione. Ribellandosi alle loro esorbitanti pretese e affrontandoli con successo in campo Carlo Emanuele si trasformò da principe ambizioso e sconsiderato, quale

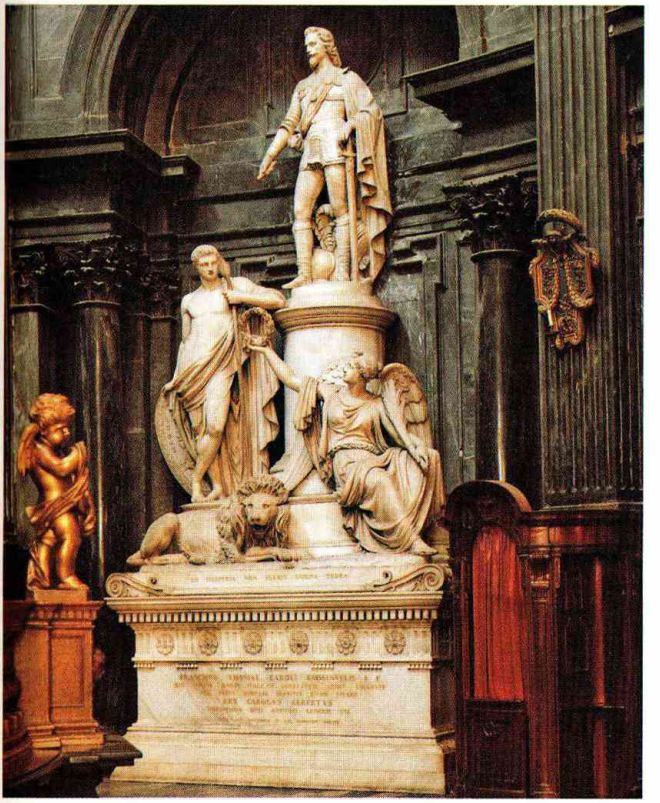
era, in paladino della libertà d'Italia. I Francesi, poi, che sembravano definitivamente esclusi dall'Italia da quando Enrico IV, con il trattato di Lione, aveva rinunciato a Saluzzo, presero occasione da questo primo conflitto per il Monferrato per ritornare in forze. Venezia, infine, approfittando della situazione, riuscì a impegnare l'arciduca Ferdinando di Stiria, il futuro imperatore, in una prova di forza che, concludendosi con l'allontanamento degli Uscocchi dalle coste dalmate, liberò finalmente la Repubblica dall'ipoteca che questi temibili «profughi» cristiani, con la scusa della guerra ai Turchi, facevano gravare sulla sua navigazione nell'Adriatico.

Il duca di Lerma, nel 1617, riuscì bene o male a districare il groviglio e a riportare l'Italia allo *status quo ante*, patrocinando la pace di Madrid tra Venezia e gli Asburgo. Il dominio spagnolo, anzi, almeno agli occhi di chi aveva sperato in un mutamento radicale, poteva apparire più opprimente che mai, confortato come era dai successi della restaurazione cattolica e dalla politica inevitabilmente filoasburgica del papato: «ogni cosa – scriveva Paolo Sarpi nell'aprile del 1617 – par inviata a stabilir due monarchie, una sopra i corpi e l'altra sopra le anime». Ma la resistenza di Venezia e di Carlo Emanuele I, il cui disarmo era stato ottenuto solo grazie alla mediazione francese, costituiva una umiliazione per la Spagna. La cosa era così inattesa da spingere Pedro di Toledo, governatore di Milano, d'intesa con il duca di Ossuna, viceré di Napoli, e con il marchese di Bedmar, ambasciatore a Venezia, a dilazionare l'esecuzione dei trattati, a intessere nuovi intrighi e a progettare nuovi colpi di mano, alla ricerca di una diversa soluzione. Ancora una volta, però, le bellicose iniziative dei ministri spagnoli, di fronte alla rinnovata alleanza tra Venezia e il Savoia, dietro la quale sembravano tornare ad agitarsi Olanda, Inghilterra e Francia, andarono incontro al fallimento. Bedmar fu allontanato da Venezia e Ossuna richiamato in patria, sospettato addirittura di aver complottato contro il suo re. Nel frattempo i protestanti, sostenuti da Venezia, riprendevano il controllo della Valtellina, una delle regioni di importanza strategica per le comunicazioni della Spagna con la Germania. Mentre stava per chiudersi il governo del duca di Lerma, e la rivolta della Boemia annunciava nuovi e pesanti impegni militari per gli Asburgo, la situazione della Spagna in quella che era tradizionalmente l'area di suo più sicuro predominio appariva assai deteriorata, non solo per il diminuito prestigio delle sue armi, ma anche, e forse soprattutto, per il discredito in cui era caduta la sua immagine di potenza tutrice e garante della sicurezza d'Italia.

La resistenza di Venezia e dei Savoia al predominio spagnolo

Allontanandosi da una linea di pace, mostrando di aspirare – come si diceva – alla «monarchia d'Italia», gli Spagnoli avevano creato intorno a sé un'atmosfera di sospetto e suscitato, perfino nella fedelissima Genova, propositi di resistenza. L'ex-doge genovese Gerolamo Assereto esprimeva nel luglio del 1616 l'opinione che Genova non dovesse mostrarsi più «troppo seguace del partito spagnuolo,

L'ostilità generalizzata verso gli Spagnoli



L'atteggiamento arrogante degli Spagnoli in Italia diede a Carlo Emanuele di Savoia (nella foto il monumento a lui dedicato a Torino) l'occasione per approdare a una temporanea politica filofrancese.

che un giorno non debba abbandonarlo, altrimenti incorrerà in gran rovina»; e un altro ex-doge, Alessandro Giustiniani, che nel 1615 aveva constatato come il governatore di Milano, con le sue precipitate iniziative contro il Savoia non avesse ottenuto altro risultato che di mostrare al mondo «che un solo prencipe d'Italia basta a tenerli il bacile alla barba», nel marzo del 1618, a conclusione di tutta la vicenda commentava: «per l'avvenire bisognerà che i Spagnuoli abbino «grazia» di conservar quello che possiedono in Italia e deporre il pensiero di maggiormente ingrandirsi».

4. L'impero

Il groviglio d'interessi tra la Spagna e l'impero

L'Italia era la cerniera tra la Spagna e i possedimenti degli Asburgo di Germania. Per Genova, per il Monferrato e la Valtellina passavano i corridoi da cui dipendevano le comunicazioni tra le due corone e la possibilità di una loro azione coordinata. L'Italia, poi, era una zona di influenza mista, dove se la Spagna esercitava un'e-

gemonia di fatto, l'imperatore conservava ampie giurisdizioni e diritti ormai poco più che nominali, ma suscettibili di essere all'occorrenza rinverditi. Anche negli Stati che non rientravano nel sistema asburgico di alleanze – come Venezia – l'Italia condivideva con la Spagna e l'impero il problema turco, il che la rendeva, nonostante la sua collocazione mediterranea, singolarmente sensibile agli avvenimenti dell'Europa centrorientale. L'Italia, infine, sede del papato, era la retrovia del fronte cattolico in tutte le guerre di religione, suo centro logistico e organizzativo e riserva cospicua di uomini e mezzi.

Mentre la Spagna non era mai stata estranea alle fortune imperiali in Germania, l'impero, nonostante qualche riluttanza, sarebbe stato coinvolto nelle avventure spagnole in Italia. Questo duplice coinvolgimento ha avuto sempre in Spagna, in Germania, in Italia decisi avversari e in effetti costò caro a entrambe le corone. Ma non è per niente chiaro quale potesse essere l'alternativa, dato il groviglio di interessi da cui i diversi protagonisti erano legati.

La destituzione di Lerma e il ritorno a una politica bellicista

È proprio questo groviglio che sottolinea la precarietà della pace europea e fa maggiormente apprezzare l'abilità con cui l'indolente duca di Lerma seppe controllare le inevitabili e frequenti crisi evitando che conflitti locali sfociassero in una guerra generale. Nell'ottobre del 1618 Lerma fu sbalzato dal potere da una congiura di palazzo guidata dal suo stesso figliolo, il marchese di Uceda. Il nuovo favorito non aveva nella sostanza un indirizzo diverso da quello del padre, ma, in parte per l'oggettivo esaurirsi delle possibilità di mediazione e di compromesso, in parte per le scelte del nuovo primo ministro don Baltasar de Zuñiga, i pochi anni del suo predominio a corte segnarono il ritorno della guerra in Europa e il diretto coinvolgimento in essa della Spagna. Anche se occorse dell'altro tempo per accorgersene, i conflitti scoppiati a cavallo del secondo e del terzo decennio del secolo non erano più circoscrivibili in un ambito locale, perché il blocco Spagna-Italia-Germania, nonostante gli sforzi di quanti al suo interno invocavano politiche di autonomia e di disimpegno, tornava a reagire in modo solidale alle sollecitazioni provenienti da una qualsiasi delle sue molte province.

La guerra per evitare le riforme

Con la guerra doveva allontanarsi di nuovo la prospettiva di una riforma – economica e morale prima ancora che istituzionale – che in un modo o nell'altro per un ventennio aveva aleggiato in Europa, trovando occasione qua e là di concretarsi. Il binomio pace-riforma, già così problematico in Spagna, mostrava anche maggiori contraddizioni in Germania. Anche qui, naturalmente, la pace era la premessa di una qualsiasi riforma, ma da decenni, ormai, nessuna riforma sembrava potesse realizzarsi pacificamente.

Il problema dominante in Germania era l'esistenza stessa di quel «mostro» istituzionale – come lo avrebbe definito Pufendorf – che era l'impero, né monarchia, né aristocrazia, né – tanto meno – de-

Le condizioni della Germania all'inizio del sec. XVII

Nella sua relazione presentata al senato veneziano nel 1614, l'ambasciatore Girolamo Soranzo offre un'immagine desolante dell'impero all'inizio del Seicento: politicamente frammentato, percorso da contrasti religiosi e da rivalità tra vicini.

Un medaglione in argento del sec. XVII raffigurante l'imperatore Rodolfo II d'Asburgo attorniato dalle figure allegoriche della pace e della guerra e dai principi elettori.

«In Germania, dov'è la propria sedia [sede] dell'Imperio dovrebbe ancor fiorire l'autorità, et la potenza di Cesare; tanto più, che quella nobilissima provincia non è inferiore a qual si voglia altra del mondo per ampiezza di sito, per copia di città, per numero de' popoli, per quantità et potenza de' prencipi, per ricchezze, per li potenti esserciti, che vi si possono facilissimamente ammassare [radunare], per fiorivi ogni sorte d'arti mecaniche, et per ogni altra qualità, che può render felicissimo qual si voglia stato. Ma la diversità delle religioni, le intestine discordie, le contese, che passano tra li prencipi e terre franche, l'odio, che universalmente viene portato alla grandezza della Casa d'Austria, la rende tra se stessa contentiosa [litigiosa], disunita, et debole. Li prencipi non vogliono riconoscere l'imperatore per lor capo. Le città hanno mutato religione, et forma governo, et vogliono dipender assolutamente da se stesse senza haver superiorità alcuna. Li grandi, et piccoli non sono dediti ad altro, che al lusso, ai conviti, et alle ebrietà; onde per tante novità, et alterationi viene ad essere assolutamente scancellata la buona forma di governo, che le diede Carlo Magno; et le disunioni interne, et la diversità di religione, la rende così debole, et fiacca, che non si trova in stato di poter inferir danno alcuno a questa provincia d'Italia, tutto che [benché] Protestanti desiderino in estremo di penetrarvi per abbassar l'autorità, et potenza de' pontefici romani.
Solevano le Diete Generali da vera regola di buon governo alla Germania, ma hoggidì chi non vi vuol concorrere, chi non vuol obedire, chi si contenta di pagar parte delle contributioni, chi non vuol esborsar alcuna cosa, onde tutto passa con disordini, et confusioni infinite, che tutto tende a levar l'obedienza, et la riputatione a Cesare; et quanto più di diminuisce l'autorità di S. Maestà, tanto maggior riputatione, et esistimatione si acquistano gli Elettori, che doppo di lei tengono il primo luogo di dignità nell'Imperio.»

mocrazia, ma neppure combinazione di queste forme o vera confederazione di Stati retti a regimi diversi. Quella del carattere mostruoso dell'edificio imperiale era osservazione corrente anche cinquanta o cent'anni prima di Pufendorf. «La forma di governo» – scriveva ad esempio il nunzio Carafa nel 1628 – «si discosta molto dalla monarchia et si avvicina grandemente all'aristocratica». Il Soranzo nel 1614 se la cavava con la formula, più spiritosa che chiarificatrice, di «una gran repubblica di diversi potentati». In realtà si potrebbe raccogliere una piccola antologia di definizioni del genere, tutte, quale più, quale meno, ispirate alla stessa ripugnanza per un regime così palesemente abnorme.

L'impero «mostro» istituzionale

Quanto alla figura dell'imperatore, saltava agli occhi il contrasto tra l'enorme prestigio del titolo e l'evanescenza del potere che gli corrispondeva. Più ancora della barocca struttura istituzionale dell'impero, era la divisione religiosa della Germania che evidenziava agli occhi di tutti, e particolarmente dei cattolici, la reale inconsistenza dell'autorità imperiale. Ne derivava un'immagine di inguaribile anarchia: «et io per me – aveva scritto il Lippomano nel 1555 dalla dieta di Augusta – vorrei più presto essere re di scacchi che esser superiore a questi populi». «Li quali – non mancava di aggiungere con quel gusto della spada così caratteristico degli uomini di Chiesa –, per mio giuditio, al presente hanno più bisogno del ferro che de' lenitivi impiastri».

L'impero, insomma, costituiva una sorta di scandalo, e se c'era una riforma da fare in Germania, era da lì che bisognava incominciare. Ma quale riforma?

La casa di Asburgo

Da molto tempo la dignità imperiale s'era mantenuta nella casa di Asburgo. Non erano mancati, di volta in volta, altri candidati al soglio imperiale, ma, almeno in Germania, all'infuori degli Asburgo, non c'era principe che potesse davvero sobbarcarsi l'onere – perché di onere si trattava – dell'impero.

Gli Asburgo: il plurale è d'obbligo, almeno sino a Ferdinando II, giacché i molti ed eterogenei possedimenti della famiglia erano divisi in diversi rami. Un nucleo era costituito dall'Alta e dalla Bassa Austria, un altro dal Tirolo, un terzo dalla Stiria, dalla Carinzia e dalla Carniola; l'Ungheria e la Boemia, infine, con Moravia, Slesia e Lusazia, erano sotto la diretta amministrazione dell'imperatore, che teneva corte a Praga. Si potrebbero aggiungere i Paesi Bassi meridionali che Filippo II, nel 1598, aveva eretto in Stato autonomo affidandoli come pegno della ribadita unione tra le case di Spagna e d'Austria all'arciduca Alberto, fratello dell'imperatore Rodolfo II e marito dell'infanta Isabella che li aveva portati in dote: il governo dell'arciduca però restava un'emanazione di quello spagnolo.

Rivalità e diffidenze tra fratelli o cugini furono un grave fattore di incertezza della politica asburgica nei confronti sia del dissenso religioso, sia delle tendenze autonomistiche e antiassolutistiche espresse dalle assemblee politiche degli Stati di Austria, Boemia e Ungheria. La situazione si fece particolarmente delicata negli ultimi anni di Rodolfo II, quando Mattia, suo fratello e presunto successore all'impero, prese per ben tre volte le armi contro di lui.

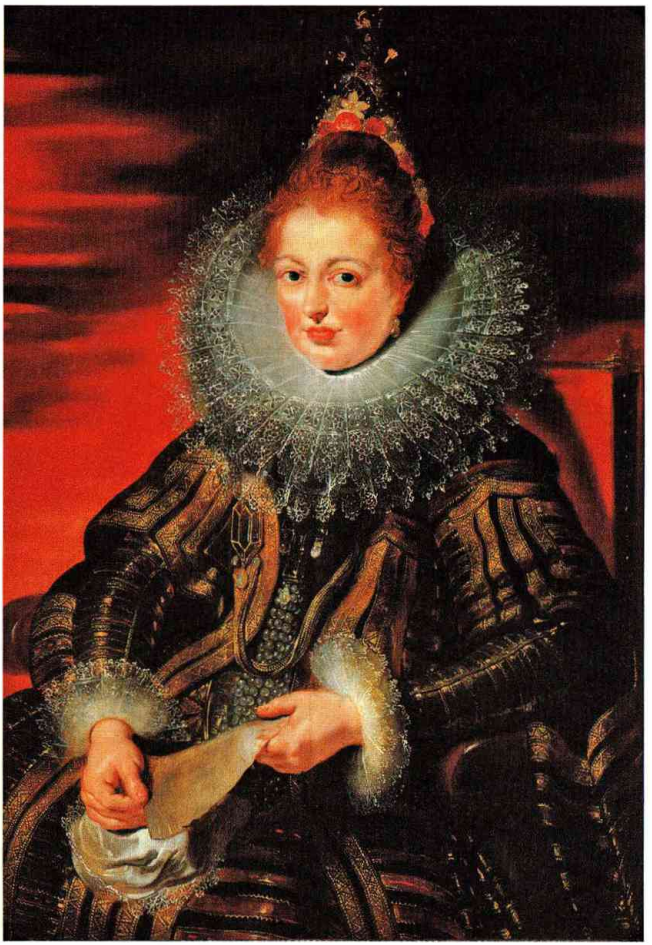
La personalità di Rodolfo II

Rodolfo II era una personalità singolare, malata. Malinconico sino alla nevrastenia, amava isolarsi per lunghi periodi. Curioso di chimica e di astrologia e protettore di artisti e scienziati (Ticho Brahe e Keplero fra gli altri), non si occupava che a sprazzi delle cose di governo e mai con vena felice; ciononostante non era affatto disposto a lasciare i suoi poteri ad altri, e quando lo fece, lo fece soltanto perché costretto con la forza.

Il ritratto di Alberto d'Asburgo, arciduca dei Paesi Bassi, opera di un anonimo fiammingo del sec. XVI. Le regioni meridionali dell'Olanda furono portate in dote all'arciduca asburgico dalla moglie Isabella, infanta di Spagna.

L'insurrezione dei protestanti ungheresi

La crisi scoppiò tra il 1604 e il 1605. Mentre da dodici anni si trascinava una guerra con i Turchi, i protestanti ungheresi si erano ribellati contro le iniziative persecutorie del «partito spagnolo» che dominava a corte. Dalla Transilvania era venuto in aiuto ai ribelli il nuovo principe Stefano Bocskai, che fu eletto re d'Ungheria. I Turchi avevano unito le loro forze a quelle del principe di Transilvania, mentre l'esercito imperiale si ammutinava per il solito mancato pagamento del soldo. Ma peggio di tutto – come scriveva il nunzio Ferrero, irritatissimo nel veder minacciati i già notevoli successi conseguiti dalla restaurazione cattolica nei domini asburgici – era l'atteggiamento di Rodolfo, «il non attendere Sua Maestà al negotio, né lasciar che altri vi attendano»: Rodolfo non si occupava della guerra, non presenziava alle riunioni del consiglio, e la sua partecipazione alla vita del governo si limitava «a sentire la risolutione del



Un dipinto (sec. XVII) di P. P. Rubens raffigurante Isabella, governatrice dei Paesi Bassi con l'arciduca Alberto d'Asburgo. Grazie a lei, figlia di Filippo II, il governo di quelle regioni rimarrà ispirato dalla Spagna.

Mattia d'Asburgo al potere e la divisione dell'impero con Rodolfo

consiglio in una riga». Il solo rimedio possibile, a detta del nunzio, era di esautorare l'imperatore e di affidare al fratello Mattia la condotta della guerra. Il che fu puntualmente realizzato, secondo le decisioni prese collegialmente dagli arciduchi in una «riunione di famiglia» nell'aprile del 1605.

Concedendo agli Ungheresi la libertà di culto e riconoscendo Bocskai come principe di Transilvania, Mattia riuscì nel giro di un anno a metter fine alla rivolta; qualche mese più tardi, nel novembre del 1606 strappò ai Turchi una pace vantaggiosa, che cancellava, tra l'altro, l'antico obbligo del tributo. Il successo ottenuto spinse Mattia a perseverare nell'esautoramento del sempre più isolato e nevrotico Rodolfo. Sostenuto dalle assemblee rappresentative e in

nome della tolleranza religiosa, nel 1608 tolse al fratello il governo dell'Austria, dell'Ungheria e della Moravia. L'anno successivo Rodolfo tentò di consolidarsi nei domini che gli erano rimasti concedendo a sua volta, con la *Lettera di Maestà* del 6 luglio 1609, la libertà di culto ai protestanti e agli hussiti di Boemia. Tre anni dopo, però, ci ripensò e consentì a uno dei suoi cugini, Leopoldo vescovo di Passau, di invadere la Boemia con un esercito di veterani reduci dalla guerra di Jülich-Cleve. I Boemi, allora, si appellarono a Mattia e questi, intervenendo con le sue truppe, strappò anche questo regno a Rodolfo. Quando morì, nel gennaio del 1612, Rodolfo non contava praticamente più nulla.

Le divergenze politiche nei confronti dei protestanti

Rodolfo II, pur nel suo crescente fastidio per gli affari di Stato e nonostante il sensibile raffreddamento della sua fede negli ultimi anni, era stato un convinto assertore della restaurazione cattolica e del potere monarchico. Mattia aveva invece civettato con i protestanti, e contro il fratello si era appoggiato alle assemblee rappresentative, riconoscendo implicitamente o esplicitamente il loro diritto a eleggere e a deporre i sovrani. Ma mentre Rodolfo, con la sua *Lettera di Maestà*, aveva finito per fare ai protestanti la concessione più significativa, che prevedeva tra l'altro un organo permanente di vigilanza, i «dieci difensori della fede», con il potere di convocare assemblee nazionali e quindi di condizionare strettamente l'azione di governo, Mattia non si era mai allontanato sul serio dal partito cattolico e solo di malavoglia e con riserve si era piegato a una linea di tolleranza.

Ferdinando d'Asburgo e la reazione cattolica in Stiria

Contemporaneamente, un altro Asburgo, Ferdinando di Stiria, il futuro successore di Mattia nell'impero, aveva scatenato nei suoi domini la reazione cattolica, inaugurando una politica «dura», che in prospettiva avrebbe costituito la vera alternativa alle ambiguità e alle incertezze di Rodolfo e di Mattia. In altre parole, la riforma dell'impero passava per Ferdinando, non per Mattia, e doveva iniziare proprio dai domini asburgici che erano la sola base sicura del potere imperiale.

Ferdinando designato a succedere a Mattia

Di certo, però, non si trattava di una riforma pacifica. Tra Ferdinando e Mattia non c'era né simpatia né collaborazione. Che Ferdinando, l'unico ad avere figli e a essere in grado di assicurare continuità all'impero, dovesse succedere a Mattia era pressoché inevitabile: si trattò tuttavia di una conclusione laboriosa, a cui si giunse soltanto nel 1617, con l'accordo di Graz. Era un altro accordo di famiglia, ma questa volta allargato al ramo spagnolo degli Asburgo, che poteva avanzare anche lui qualche pretesa in materia di successione. A queste pretese Filippo III rinunciò volentieri in favore di Ferdinando e in cambio dell'assicurazione che in futuro le due corone avrebbero realizzato un allineamento stabile delle rispettive politiche.

I riflessi internazionali dell'accordo non erano cosa da poco. Il «partito spagnolo» aveva spadroneggiato alla corte di Rodolfo II, con il gran cancelliere Zdenek Lobkovic e il cardinale Dietrichstein.

L'imperatore Mattia d'Asburgo in un'incisione del sec. XVII. La sua politica, dopo la successione al trono di Rodolfo, legò strettamente i destini dell'impero a quelli della Controriforma cattolica.

Mattia, invece, in un modo o nell'altro si collegava a quel «partito tedesco» che, pur essendo fermamente impegnato nella restaurazione cattolica, puntava a sottrarre la Germania all'egemonia spagnola, anche mediante qualche compromesso con i protestanti. Divenuto imperatore Mattia, precocemente invecchiato, si era rivelato non molto più interessato al governo di quanto non lo fosse stato Rodolfo; aveva però lasciato ampia facoltà di governare al suo ministro, Melchiorre Khlesl, vescovo di Vienna e dal 1615 cardinale, il cui potere, anzi, diceva il Soranzo, «eccede quello che tiene il duca di Lerma in Spagna». Khlesl, come il duca di Lerma, perseguiva una politica di pace e in Germania, sebbene un tempo vi avesse guidato la Controriforma, intendeva ora barcamenarsi tra cattolici e protestanti, pensando soprattutto, come tutti o quasi tutti i ministri del suo tempo, a far soldi.

L'aggressività del cattolicesimo e dell'assolutismo di Ferdinando lo metteva invece praticamente nelle mani della Spagna: finché la Spagna avesse seguito con convinzione una linea di pace, anche

Ferdinando avrebbe dovuto moderare il suo dinamismo, ma, dati i legami reciproci, una qualsiasi crisi di una certa entità nei domini asburgici avrebbe significato un impegno diretto e militante della Spagna in Germania.

La questione boema

La politica antiprotestante in Boemia

È quello che avvenne, tra il 1618 e il 1619 in Boemia. Il tentativo dei governanti cattolici, che rappresentavano a mala pena un decimo della popolazione boema, di vanificare le concessioni della *Lettera di Maestà*, culminato nell'esclusione dei protestanti dagli uffici pubblici, aveva messo in allarme i «difensori della fede». Quando il governo ordinò la demolizione di due templi protestanti costruiti, a suo dire illegalmente, su terre della Chiesa cattolica, i «difensori» si indussero a convocare un'assemblea nazionale, che rivolse a Mattia una protesta e un'ammonizione solenni. Per tutta risposta Mattia dichiarò l'assemblea incompetente a trattare la questione e ne vietò ulteriori riunioni.

La defenestrazione di Praga

Quando, contro tale divieto, essa si riconvocò ugualmente nel maggio del 1618, le autorità tentarono di scioglierla. Fu allora che i rappresentanti invasero il palazzo reale e gettarono dalla finestra i ministri cattolici che vi si trovavano, Martinic e Slavata, massimi responsabili, almeno negli ultimi tempi, della condotta apertamente illegale e persecutoria nei confronti dei protestanti. La defenestrazione di Praga fu certamente un avvenimento drammatico. Ma, a parte il fatto che gli stessi defenestrati riuscirono a salvarsi la vita (il che senza dubbio, come non si mancò di rilevare in campo cattolico, aveva del miracoloso), l'episodio era riconducibile a un conflitto interno al regno boemo. I ribelli avevano formato un governo provvisorio, emanazione dell'assemblea (un direttorio di trentasei membri, dodici per ogni ordine o «Stato» del regno), avevano levato un esercito e cacciato le guarnigioni imperiali del Paese, ma non avevano pensato affatto a deporre Mattia: secondo il modulo consueto, la rivolta era diretta contro il comportamento arbitrario dei ministri, non contro la persona del sovrano. C'erano dunque ampi margini per una trattativa e in questo senso cercò di operare il Khlesl. Nel luglio, però, Ferdinando arrestò il ministro e quando, nel marzo del 1619, Mattia morì, la situazione evolvette rapidamente verso la rottura. La dieta boema, che nel 1617 aveva accettato la designazione di Ferdinando come successore di Mattia, secondo le indicazioni dell'accordo di Graz, non volle più riconoscerlo ed elesse re Federico, l'elettore palatino, calvinista, che era la figura di punta dello schieramento protestante in Germania anche in virtù del suo legame con Giacomo d'Inghilterra, di cui aveva sposato la figlia.

I Boemi eleggono re il calvinista Federico del Palatinato

La questione boema si era così radicalizzata ed era uscita dall'ambito dei domini asburgici; si era, per così dire, internazionalizzata. Ma soprattutto, il movimento boemo aveva ormai superato i li-

Il castello di Praga in una stampa del sec. XVII. La rigidità della politica amministrativa e religiosa degli Asburgo in Boemia provocò la rivolta dei Praghesi e l'inizio della guerra dei Trent'anni.

miti di una protesta contro le iniquità di alcuni ministri, per rivolgersi contro lo stesso principio monarchico. Accettando la designazione di Ferdinando quale successore di Mattia la dieta boema del 1617 sembrava aver riconosciuto l'ereditarietà della corona; ora, il disconoscimento di Ferdinando e la sua sostituzione con Federico rappresentavano un ritorno al principio elettivo, una riaffermazione della preminenza delle assemblee rappresentative rispetto all'autorità dei re. Al di là delle concrete ragioni (e dei torti) delle parti in causa, il conflitto boemo assumeva il rilievo di uno scontro esemplare tra due concezioni del potere, l'interesse per il cui esito era aumentato dal fatto che in tutta la periferia orientale e settentrionale d'Europa era ancora largamente aperta, sullo sfondo di un crescente asservimento dei contadini, l'alternativa tra l'assolutismo monarchico e il regime quasi-repubblicano dei magnati.

Gli schieramenti europei

Questo aspetto del conflitto boemo si sovrapponeva a quello religioso, che era il più immediatamente percepibile. In Europa però la due cose non coincidevano affatto, o per lo meno non coincidevano sempre, il che doveva complicare il gioco degli schieramenti. In Inghilterra, ad esempio, all'entusiasmo popolare per Federico, visto come campione del protestantesimo contro l'aggressione papista in Germania, faceva riscontro la freddezza di Giacomo I, che, stretto tra le ragioni familiari e religiose che lo legavano a Federico e l'avversione per ogni genere di ribelli che lo faceva solidarizzare piuttosto con Ferdinando, rifiutò gli aiuti richiesti dai Boemi e puntò a risolvere il conflitto mediante un ampio negoziato tra le case regnanti d'Europa. In Spagna, al contrario, dove la caduta del duca di Lerma, come già la disgrazia del Khlesl alla corte imperiale, aveva se-

gnato il tramonto della politica di pace, le ragioni del cattolicesimo e quelle dell'assolutismo militavano entrambe per una soluzione di forza: tra l'altro (così almeno si pensava), la sicurezza della Spagna, che il duca di Lerma aveva affidato a una complicata trama di negoziati, poteva essere altrettanto e forse più efficacemente garantita da una rapida e spettacolare affermazione dell'autorità imperiale nel centro Europa, a cui proprio la rivolta boema forniva occasione.

5. Le Province Unite olandesi

Lo scadere della tregua con la Spagna

Mentre si accendeva in Boemia un nuovo focolaio di guerra, si avvicinava il termine del 9 aprile del 1621, in cui, spirando la tregua d'Anversa, un focolaio vecchio ormai di cinquant'anni si sarebbe potuto riattivare. La scelta tra la ripresa della guerra, il rinnovo puro e semplice della tregua o la definitiva conclusione di una pace non si presentava facile per gli Spagnoli. Il responsabile della politica estera, don Baltasar de Zuñiga, che nella sua lunga carriera era stato anche, tra il 1599 e il 1603, ambasciatore a Bruxelles, non sottovalutava affatto la difficoltà di piegare gli Olandesi con le armi – parlava, anzi, apertamente di «impossibilità», schernendo le illusioni dei fautori di guerra – e non ignorava l'incapacità della dissestata economia spagnola a sopportare il peso di una nuova impresa bellica. Ciò nonostante l'idea di perpetuare una situazione che vedeva gli Olandesi liberi di commerciare con la penisola iberica e di aggredire le colonie spagnole e portoghesi d'oltremare sommando i vantaggi della pace e della guerra era chiaramente inaccettabile. Qualunque decisione si fosse presa – diceva don Baltasar – si sarebbe rischiato di condurre il Paese al disastro e non per l'incapacità e l'imprevidenza dei governanti, ma perché lo Stato in cui si trovava la Spagna appariva effettivamente senza uscite.

La situazione dei Paesi Bassi meridionali

In verità, l'esperienza della tregua di Anversa non era stata tutta negativa. Almeno localmente la tregua, sebbene conclusa alle condizioni degli Olandesi, si era risolta più a favore degli Spagnoli che dei loro avversari. I Paesi Bassi meridionali, affidati al governo degli arciduchi Alberto e Isabella, erano usciti distrutti dalla guerra, ma dopo il 1609 avevano conosciuto, anche in virtù della loro pur limitata autonomia, una rapida ed evidente ripresa. Il terrore e le stragi della guerra, le ripetute epurazioni, gli esodi forzati avevano avuto effetti economicamente e socialmente devastanti, ma, associati a un'intensa propaganda cattolica, avevano raggiunto il risultato voluto di sradicare l'eresia e il dissenso: così, i Paesi Bassi spagnoli avevano trovato una propria identità culturale, che li avrebbe immunizzati anche per il futuro dall'eventualità di fusioni o associazioni con le province del nord, e che nel presente ne faceva un modello e uno dei punti di forza del disegno di riconquista cattolica dell'Europa.

La condizione politico-economica delle Province Unite

Nelle Province Unite del nord, al contrario, la conclusione della tregua aveva portato, con i benefici della pace, l'esplosione dei molti contrasti interni che il perdurante stato di guerra aveva sino a quel momento permesso di contenere. Una gloriosa rivoluzione e una lunga eroica difesa della libertà non erano riuscite a produrre quella coesione che nei Paesi Bassi del sud era stata frutto della repressione. Il che, in verità, è solo in apparenza un paradosso. Dal punto di vista etnico, linguistico e religioso la giovane Repubblica era una realtà composita. L'olandese era parlato nelle province occidentali, ma non in quelle orientali, mentre numerosi rifugiati dai Paesi Bassi meridionali continuavano a usare il francese, che del resto era lingua diffusa nelle classi superiori, ma non nel popolo. La fede dominante era quella calvinista, ma sopravvivevano forti minoranze di cattolici e anabattisti, senza contare la presenza di una consistente comunità ebraica dotata di una considerevolissima forza economica.

Il grosso della ricchezza delle Province Unite era concentrata in Olanda, che forniva la quota di gran lunga maggiore delle entrate fiscali, e se ne lamentava. Ma nella guerra contro la Spagna, le aree agricole interne, che erano le più povere e le più esposte alle invasioni, avevano pagato un prezzo molto alto in termini di distruzioni e di perdite umane, mentre le province marittime avevano conosciuto uno stupefacente sviluppo economico e sociale che si rifletteva nel benessere diffuso e nella tendenziale scomparsa – unico caso in Europa – dell'analfabetismo. Tra quanti avevano beneficiato della ribellione, mentre l'Olanda, la cui prosperità dipendeva dallo sviluppo del commercio internazionale, propendeva per la pace, la Zelanda, arricchita dalla corsa e dal blocco della Schelda, era piuttosto favorevole alla guerra.

L'assetto istituzionale

Dal punto di vista istituzionale il nuovo Stato, sorto da una congerie di vecchie giurisdizioni feudali e con radicate tradizioni di autonomie cittadine, era ben lontano dall'aver trovato un equilibrio; si poteva anzi a malapena definire uno Stato. Gli organi centrali di governo erano assai deboli rispetto alle autorità provinciali e locali, nelle cui mani restava la sostanza del potere. Ciò valeva anche per gli Stati generali, che erano espressi dagli Stati delle singole province e avevano rispetto a questi scarsa autonomia, funzionando in pratica come un'assemblea di plenipotenziari. Un elemento unitario era rappresentato per tradizione dalla casa di Orange, che aveva ovunque clienti e seguaci e che, contro il particolarismo delle province, esprimeva un indirizzo centralistico e autoritario. Ma il capo della casa d'Orange, Maurizio di Nassau, figlio di Guglielmo il Taciturno, derivava essenzialmente la sua autorità dalla carica ereditaria di *statolder* delle due province di Olanda e Zelanda. La stessa carica gli era stata affidata nel 1590-1591 anche dalle province di Utrecht, Overijssel e Gheldria, ma quelle di Frisia e Groninga avevano scelto un altro uomo, sia pure appartenente alla stessa famiglia.

Una stampa (sec. XVII) con una veduta di Amsterdam, che, come le altre città marinare delle Province Unite, conobbe un notevole sviluppo tra la fine del sec. XVI e l'inizio del sec. XVII.

I contrasti sociali

Non meno evidenti erano nelle Province Unite i contrasti sociali. La classe dirigente era formata dai cosiddetti «reggenti», ossia dai consiglieri e dagli ufficiali delle cinquanta o sessanta città che erano rappresentate negli Stati provinciali. Si trattava di una cerchia esclusiva di poche migliaia di persone, che, oltre ad avere il monopolio delle cariche politiche, controllava la vita economica del Paese. Il potere di questo gruppo si esercitava in forme relativamente moderate, facendo affidamento più sul consenso che sul timore, più sul prestigio diffuso dei suoi notabili che sulla violenza. La sua egemonia, però, era tutt'altro che pacificamente accettata dai ceti popolari, le cui simpatie erano rivolte semmai alla casa di Orange, naturale antagonista delle oligarchie cittadine.

Come osservava il cardinal Bentivoglio dopo la conclusione della tregua di Anversa, il futuro della Repubblica delle Province Unite era legato allo scioglimento dei due nodi fondamentali della sua costituzione: era uno Stato federale, in cui, però, una sola provincia, l'Olanda, esercitava un predominio assoluto sulle altre (tanto che nell'uso il suo nome è venuto a designare l'intero Paese); ed era uno Stato repubblicano, in cui, però, una casa principesca, quella degli Orange, aveva il monopolio di una carica, lo statolderato, che, in definitiva, continuava a rappresentare il principio monarchico (lo *statolder* era in antico il luogotenente del re), conservando larghissime competenze che andavano dalla difesa alla giustizia e alla tutela dell'ordine pubblico.

Fu una diatriba religiosa a far precipitare tutti questi elementi di divisione e di contrasto in uno scontro aperto. Nei primi anni del Seicento all'interno della Chiesa riformata si erano formate due ali, una ispirata agli insegnamenti di Jacob Harmensen o Harmensz, detto Arminio (1560-1609), l'altra ispirata alle dottrine del

Un'incisione olandese del sec. XVII raffigurante Maurizio di Nassau-Orange. La casa d'Orange cercò di rappresentare l'elemento unitario nella congerie di autonomie locali che costituiva le Province Unite.

suo avversario, un profugo del sud, Francesco Gomar. Oggetto della disputa era l'eterno tema della grazia e della predestinazione, intorno al quale Arminio tendeva a escludere le tesi estreme del calvinismo, attirandosi così l'accusa di cripto-cattolicesimo. Al di là delle formule teologiche, gli arminiani erano favorevoli alla pace e alla tolleranza, secondo un'antica linea di pensiero e di condotta, che risaliva a Erasmo e che al rifiuto del fanatismo associava spunti socialmente conservatori: un sostanziale disprezzo per il popolo e le sue passioni, e la tranquilla fiducia nella legittimità morale delle differenze di classe. I gomaristi, al contrario, impersonavano l'anima militante del calvinismo, che nei Paesi Bassi significava intransigente ostilità alla Spagna, volontà di lotta, indisponibilità ai compromessi. È quasi superfluo aggiungere che l'oligarchia mercantile, per la quale la pratica della tolleranza era una condizione di prosperità e di successo, si riconosceva in maggioranza nelle tesi arminiane, e che, per ciò stesso, i suoi avversari, compreso Maurizio di Nassau, personalmente assai poco versato nelle questioni teologiche, militavano nelle file dei gomaristi.

Dopo il 1609, l'anno della tregua con la Spagna e, insieme, della morte di Arminio, il contrasto tra le due ali del calvinismo degenerò rapidamente, sfociando in disordini di piazza nei quali peraltro motivazioni di ordine economico e sociale si mescolavano a quelle più propriamente religiose. Negli ambienti popolari le tesi estreme circa la predestinazione, proponendo l'immagine di una comunità di eletti dal Signore del tutto indipendente dalle gerarchie sociali esistenti, sostenevano e alimentavano la rivolta contro i «reggenti», e il fanatismo religioso, se non poteva in alcun modo soddisfare l'oscuro bisogno di emancipazione, forniva se non altro ottime occasioni di manifestarsi alla rabbia suscitata dalla diseguaglianza.

Il contrasto tra Maurizio di Nassau e van Oldenbarnevelt

Il rifiuto di Maurizio di Nassau di impiegare le sue truppe per reprimere i disordini popolari indusse il massimo esponente dell'oligarchia mercantile, Johan van Oldenbarnevelt, che, come «avvocato» o «gran pensionario» d'Olanda (ossia leader degli Stati di questa provincia) esercitava poteri simili a quelli di un primo ministro, ad autorizzare le autorità cittadine ad arruolare una milizia per il mantenimento dell'ordine pubblico e per la difesa delle proprietà e della persona dei «reggenti». A sua volta questa grave decisione, la cui legittimità era dubbia e che, soprattutto, sembrava preludere a un'aperta guerra civile, determinò la violenta reazione dei gomaristi e dei fedeli di Maurizio. Un sinodo della Chiesa riformata riunito a Dordrecht per esplorare i misteri dell'ortodossia calvinista condannò le tesi arminiane e decise l'espulsione di quanti al suo interno se ne

erano fatti propugnatori e seguaci. Contemporaneamente Maurizio, utilizzando la pressione popolare e il suo enorme ascendente personale, avviò una vasta epurazione cacciando dai governi locali ufficiali e magistrati arminiani. Seguì il disarmo delle milizie cittadine organizzate dai seguaci di Oldenbarnevelt per la difesa dell'ordine pubblico, che fu celebrato come una grande vittoria nazionale.

La sconfitta di van Oldenbarnevelt

Ottenuto il controllo anche degli Stati generali, Maurizio promosse contro i suoi avversari un clamoroso processo politico, con l'incredibile accusa di tradimento. Oldenbarnevelt fu condannato a morte e il suo più eminente collaboratore, Ugo Grozio, già pensionano di Rotterdam, fu condannato al carcere perpetuo. Ugo Grozio riuscì avventurosamente a fuggire dal carcere nascosto in un baule e passò il resto della sua vita in esilio, quale diplomatico al servizio della Svezia. Oldenbarnevelt, uno degli eroi, con Maurizio di Nassau, della resistenza olandese contro gli Spagnoli, fu decapitato il 13 maggio 1619. Dopo il cardinale di Khlesl e il duca di Lerma era il terzo grande uomo di pace che, nel giro di un anno, scompariva dalla scena politica d'Europa. [CLAUDIO COSTANTINI]

II. Il *siglo de oro* e la decadenza spagnola

Il declino dell'influenza politica della Spagna fu uno degli elementi decisivi della storia europea del sec. XVII. Fino alla pace di Utrecht (1713) l'impero spagnolo conservò la propria integrità territoriale, e, sul piano militare, almeno fino alla battaglia di Rocroi (1643) o ancora alla seconda battaglia delle Dune (1658) la Spagna continuò a dar buona prova di sé; ma il suo destino era scritto ormai da tempo, da quando cioè la popolazione e l'economia avevano cominciato a perdere quota in maniera drammatica. Che si faccia risalire l'inizio della decadenza economica al 1580, quando gli indici rappresentati dalle decime e dai registri parrocchiali segnalarono la fine dell'espansione, o invece al 1620, quando cominciarono a volgere inesorabilmente al basso, resta il fatto che, per tutto il periodo che stiamo esaminando, gli uomini di governo spagnoli furono ossessionati dal problema della scarsità delle risorse. Non si trattava soltanto della decadenza militare, ma del dissolversi di quel prototipo di Stato burocratico, che era stato una delle massime realizzazioni della Spagna cinquecentesca e che il governo metteva ora in crisi, delegando sempre più poteri e responsabilità ai grandi signori feudali. Eppure, nel mezzo di questa atmosfera di recessione, la Spagna conobbe una splendida fioritura delle arti che, con Cervantes, Lope de Vega e Velázquez, impresse un'orma indelebile sulla civiltà europea. Questo gioco di luci e ombre, egualmente intense, costituisce il fascino perenne della decadenza spagnola.

Vasi andalusi del sec. XVII. Nel siglo de oro *anche le arti cosiddette minori conobbero una grande fioritura, con opere che testimoniano la grande stagione dell'arte barocca spagnola.*

1. L'economia: recessione e ripresa

«È risaputo che la Spagna ha troppo pochi abitanti», scriveva nel 1619 uno dei grandi *arbitristas*, Sancho de Moncada; «un regno non vive senza il popolo, poiché il popolo è il regno». Da 8.500.000 nel 1591, gli abitanti erano scesi nel 1646 a 6.000.000. In un'epoca di recessione demografica su scala europea, pochi Paesi poterono lamentare un crollo pesante come quello subito dalla Spagna. Si facevano ovviamente sentire le specifiche responsabilità della politica imperiale, le cui esigenze imposero l'emigrazione di 40.000 persone fra il 1600 e il 1700, partite per colonizzare l'America, nonché l'arruolamento degli

Un bilancio demografico negativo

8000 maschi adulti chiamati ogni anno a combattere le guerre degli Asburgo. A partire dal 1635, anno in cui per la prima volta i nemici attaccarono direttamente il territorio peninsulare, si dovette ricorrere alla coscrizione. «Su quattro abitanti della Biscaglia» – commentava nel 1640 un osservatore – «tre sono donne, a causa del gran numero di uomini che lasciano il Paese e non tornano». La guerra rallentò anche il flusso di immigrazione dalla Francia che, fino al 1620, aveva mantenuto in attivo, se non altro, il bilancio demografico della Catalogna: nel 1626 c'erano in Spagna, forse, 200.000 Francesi, ridotti nel 1680 a meno di 100.000. A causare perdite spaventose vi erano poi le frequenti pestilenze: 500.000 vittime a ogni ondata fra il 1596 e il 1602 e fra il 1647 e il 1652, e 250.000 fra il 1676 e il 1685.

Pochi Paesi europei pagarono un simile tributo, e sorge spontanea la domanda se ciò fosse dovuto alle condizioni igieniche e alimentari particolarmente disastrose di una società attanagliata dalla crisi economica. È certo che, secondo alcuni *arbitristas*, come Sancho de Moncada e Martínez de la Mata, la decadenza delle manifatture distruggeva posti di lavoro e distoglieva la gente dal matrimonio. Non va poi dimenticata una ferita che la Spagna si inflisse da sé: l'espulsione dei *moriscos* nel 1609-1614, soluzione finale del problema di questa minoranza dissidente, accusata di tramare con i Turchi e con i protestanti francesi, che di un tratto privò la Spagna di almeno 275.000 abitanti, senza tener conto di quelli uccisi negli sporadici episodi di resistenza. Particolarmente gravi furono le conseguenze per l'agricoltura nella regione di Valencia, dove i *moriscos* costituivano un terzo della popolazione.

I danni economici del crollo demografico

In un'economia rurale fondamentalmente basata sull'autarchia, era inevitabile che il crollo nella manodopera danneggiasse la produzione. Quella del grano, misurata dalle decime, diminuì in molte regioni della penisola, per esempio in quelle di Valencia e di Segovia, dove, negli anni Trenta del Seicento, si raggiunsero livelli molto bassi. La recessione fu accompagnata da un consolidamento della proprietà terriera in mano ai ricchi, che sin dal regno di Filippo II si erano andati impossessando, senza troppo clamore, di terre comuni e di fondi appartenenti a coltivatori diretti. Uno dei temi ricorrenti negli scritti di alcuni *arbitristas*, come González de Cellorigo e Caxa de Leruela, e nei dibattiti alle *cortes*, era quello del danno causato all'agricoltura dalla compressione esercitata sul ceto dei medi proprietari terrieri. Il guaio era che i nuovi signori non investivano in migliorie, ma, una volta ridotto il precedente proprietario-coltivatore al rango di affittuario, si limitavano ad addossargli un nuovo onere, quello appunto dell'affitto, che equivaleva a un terzo o anche a metà del raccolto. L'agricoltura castigliana, con la sua abbondanza di terre incolte e la sua bassa produttività, era troppo arretrata per poter sopportare questo gravame supplementare. Sembra, peraltro,

La crisi agricola in Castiglia

Uno scorcio della seicentesca Plaza Mayor a Madrid. Sullo sfondo, la casa de la Panadeira, con la facciata adorna di affreschi. Nei secoli la piazza, centro commerciale della capitale, è stata scenario di autos da fé, *feste reali, corride e rappresentazioni teatrali.*

che le campagne abbiano anche sofferto per una serie insolitamente lunga di anni di siccità, interrotti da gravissime alluvioni, come quelle che, nella primavera del 1627, distrussero l'importantissimo raccolto del gelso nella Valencia. Nell'economia agricola c'erano pur sempre aree di prosperità: nella zona di Segovia, alcune località ressero bene alla crisi, come Fuentelcésped grazie ai vigneti, o Prádena con i suoi allevamenti, o Bernardos con le sue manifatture tessili rurali. Particolarmente fiorente risulta essere stata la produzione vinicola: attorno al 1630, in Castiglia, ci si lamentava perché i pascoli venivano convertiti in vigneti, e nel 1640 Bendicho, il cronista di Alicante, registrava il passaggio dall'olivo alla vite, con una crescente penuria d'acqua. Già nel 1578, Arrieta aveva rilevato la connessione fra l'espandersi dei vigneti e la sempre più frequente sostituzione del bue con il mulo, come animale più usato per l'aratura. Il massiccio bue, ghiotto di foraggio, non era adatto a un'economia basata sulle piantagioni, mentre il mulo era anche una bestia da soma, più agile e veloce, atta a trasportare in città il vino o il gelso e a riportarne vestiti, medicine e ingiunzioni legali (tanto per citare alcuni dei generi di consumo non necessari che nel 1618 Lope de Deza accusava i contadini di aver cominciato a usare). Certo, si riconosceva che, con il mulo, i rendimenti del grano rispetto al seme erano inferiori anche del 50%, per alcune terre, a quanto fruttavano le più profonde arature del bue; ma la piccola rivoluzione nell'aratura verificatasi in questi anni in Castiglia era come una sottile breccia aperta nel muro dell'autarchia rurale.

La tenuta dei vigneti e dell'allevamento

Gli oneri eccessivi sui coltivatori

Il guaio, nei primi anni del Seicento, consisteva nel fatto che tutti questi promettenti sviluppi erano oscurati dal carico di oneri che gravavano sui coltivatori: imposte, *censos*, affitti. A Valencia, dove si ammetteva che la situazione era più grave che altrove a causa dell'espulsione dei *moriscos*, le *cortes* segnalarono, nel 1645, l'esistenza di migliaia di ettari che giacevano incolti, senza che nessuno ambisse a possederli, per paura delle ipoteche che vi gravavano. Ad aggravare il problema si aggiunse la vera e propria distruzione di capitale che si andò perpetrando nella Spagna imperiale. A ciò contribuirono le moratorie sui debiti dei signori feudali (su cui ritorneremo più avanti), le bancarotte e le inadempienze della corona, che periodicamente disonorava i propri impegni e, nel 1634 e 1677, si arrivò anzi a quello che Filippo II non aveva mai fatto, l'annullamento cioè di metà delle proprie obbligazioni a lungo termine, i *juros*. La conseguente restrizione del credito, causò le bancarotte della banca cittadina di Valencia nel 1614, 1634 e 1649; inoltre, passaggio dai *censos* al *cambio*, la cambiale a breve con tassi d'interesse esorbitanti, (nel 1619, lo Stato dovette fissarne il massimo al 10%), fu un fattore fondamentale della recessione dei primi anni del Seicento, come lo fu la virtuale distruzione del sistema monetario castigliano. Si iniziò nel 1599, e si intensificò dopo il 1621, la coniazione del rame puro (*vellón*), con la conseguenza che all'interno della Spagna, padrona delle Indie, già attorno al 1630 non circolava più argento. Ancor più grave fu la perdita di fiducia causata dalle ripetute svalutazioni e rivalutazioni della moneta di rame.

Le moratorie sui debiti signorili e le bancarotte dello Stato

Dalle svalutazioni al collasso della moneta

Per combattere l'inflazione, Filippo IV decretò che le monete di *vellón* valevano metà del valore facciale; nel 1634 e nel 1641, per incamerare nuove entrate, le fece invece ritirare dalla circolazione, riconiandole con un valore doppio o triplo del precedente e lasciando allo Stato la differenza; quindi, nel 1642, riportò il valore facciale al livello del 1628, in quanto i prezzi salivano a spirale, ma nel 1652 decretò una nuova svalutazione, revocando di lì a poco il decreto. Nessuno sapeva più che cosa fare: nei primi mesi del 1652 i commercianti bloccarono le vendite, si fece incetta di generi alimentari, scoppiarono tumulti. Balzava agli occhi di tutti la miseria arrecata dalla politica estera, troppo ambiziosa per un Paese povero. Ad affrettare il collasso della moneta castigliana concorreva il crollo negli arrivi di argento dall'America, che dopo un massimo di 35.100.000 *pesos* raggiunto nel 1591-1595, scesero a 30.100.000 nel 1616-1620, a 11.700.000 nel 1646-1650 e a 3.300.000 nel 1656-1660.

La decadenza del commercio con l'America

Questi dati negativi riflettevano la più generale decadenza del commercio fra la Spagna e l'America. Il volume di traffico in partenza e in arrivo toccò a Siviglia la vetta di 273.560 tonnellate nel 1606-1610, per crollare nel 1646-1650 a 121.308. Tra le cause, c'era senz'altro lo spopolamento delle Indie, ma ben più rilevante sembra essere stata la perdita del mercato americano da parte dei

Il conte-duca di Olivares

Gaspar de Guzmán conte-duca di Olivares (1587-1645), primo ministro di re Filippo IV (1621-1665), fu protagonista di un tentativo di riportare la monarchia spagnola all'antica grandezza.

Gaspar de Guzmán nacque nel 1587 a Roma, dove il padre Enrique si trovava come ambasciatore di re Filippo II.
Fu avviato alla carriera ecclesiastica. Nel 1601 fu mandato a studiare a Salamanca, ma nel 1607 la morte del fratello maggiore gli fece abbandonare la carriera ecclesiastica e raggiungere la corte a Valladolid. Il re Filippo III era circondato da ministri che difficilmente avrebbero lasciato il posto a un giovane; Gaspar si ritirò allora temporaneamente a Siviglia, ma verso il 1615 tornò a corte, deciso a farsi valere. Un'abilità non comune era messa al servizio di un'acuta e pratica intelligenza perseverante nei suoi propositi e pronta a scorgere la via più conveniente. Rinunciò a contendere con gli altri ministri, e si dedicò invece a coltivare i rapporti con il giovane principe, il futuro Filippo IV.
Nel 1621, alla morte di Filippo III, Olivares divenne il primo ministro del nuovo re. Il suo governo fu contrassegnato all'inizio da una intensa attività riformatrice, con l'intento di correggere gli abusi del passato e di sopprimere i privilegi di cui godevano la nobiltà e il clero in alcune regioni come la Catalogna e il Portogallo. Indirizzò senza esitazioni la sua opera verso la creazione di una monarchia accentrata, assoluta, anche per riconquistare alla Spagna la supremazia e lo splendore del secolo precedente. Alle riforme dovevano accompagnarsi imprese militari, tali da imporre la continua presenza del sovrano spagnolo negli affari del continente. Questa politica di accentramento e di grandezza avrebbe finito per scontentare tutti i ceti: l'assolutismo infatti colpiva le classi privilegiate, e il desiderio di grandezza colpiva in particolare la borghesia e il popolo, sottoposti a tasse sempre più pesanti, necessarie però per sostenere le ingenti spese di una costante iniziativa europea. Tutto questo era aggravato dalla decadenza della Spagna, ormai incapace di contendere con gli Stati più attivi e più evoluti economicamente: l'Inghilterra, la Francia e le stesse Province Unite, già dominio spagnolo. Per questo la grande avventura militare della guerra dei Trent'anni, nella quale Olivares guidò per lunghi anni la

Il costo della pirateria

commercianti spagnoli, a vantaggio di quelli di altri Paesi europei. Nel corso del Seicento, il contrabbando divenne un'attività colossale, tanto nei Caraibi, dove riuscirono a insediarsi Olandesi e Inglesi, occupando alcune isole per farne i loro capisaldi e obbligando la Spagna ormai indebolita a riconoscerle ufficialmente come loro in trattati del 1648 e del 1670, quanto nell'Atlantico meridionale, dove l'apertura ai traffici del Brasile, grazie al boom dello zucchero verificatosi in quel periodo, invogliò i temerari a risalire il Rio de la Plata per portare, attraverso le Ande, merci di contrabbando nel Perù spagnolo. La crescente complessità dell'economia americana aveva reso anacronistica la vecchia camicia di forza della flotta annuale da Siviglia al Messico e a Panama, soprattutto adesso che la rotta era infestata dai pirati. Negli anni Venti del secolo, si fu costretti ad aumentare il tonnellaggio delle navi da guerra che scortavano la flotta del tesoro, facendolo passare dal 12 al 37% del totale, mentre l'*avería*, ossia la tassa sulle merci trasportate, che serviva a pagare il costo della protezione, salì dal 6 al 35% del valore del carico.

Il conte-duca di Olivares (in un dipinto di D. Velázquez) fu un politico di non comune abilità e di acuta e pratica intelligenza.

Spagna, avrebbe segnato, anziché il ritorno all'antica grandezza, l'avvio decisivo all'irreparabile declino.
La fortuna del conte-duca raggiunse il suo culmine nel 1638, quando le sue milizie sconfissero in Italia i Francesi, che avevano invaso la Lombardia e invasero, a loro volta, il Piemonte, e quando egli riuscì a riportare una grande vittoria liberando la fortezza di Fuenterrabía nei Paesi Baschi, dove era penetrato il nemico.
Ma, un anno prima, erano cominciate le agitazioni in Portogallo e ciò faceva nascere il pericolo che Richelieu fomentasse «la mala disposizione de' Portoghesi per via di mare».
Era l'inizio della ribellione che avrebbe portato quel Paese all'indipendenza: il 1640 fu un anno cruciale per la Spagna e quello che preparò la rovina del conte-duca. Il viceré del Portogallo, il duca di Braganza, si fece incoronare re e prese il nome di Giovanni IV, proclamando apertamente la rivolta; anche la Catalogna, esasperata dall'accentramento che negava i suoi antichi privilegi, si ribellò. La politica di Olivares aveva fallito: l'assolutismo monarchico e l'eccessivo fiscalismo – non compensati da uno sviluppo dell'attività economica tale da stimolare la formazione di un ceto borghese da contrapporre alle classi privilegiate – avevano generato ribellioni e sommosse. Il conte-duca mostrò, all'inizio, un facile ottimismo, ma non riuscì a ricondurre il Portogallo all'obbedienza. Così Filippo IV, nel gennaio del 1643, per salvare il suo regno dalla «irreparabile ruina» lo licenziò. Olivares si ritirò in un suo possedimento a Loeches; nel giugno del 1643 fu esiliato a Toro dove morì due anni dopo.

Ancor più allarmante era il fatto che, di quella non eccezionale quota di attività commerciale che restava alla Spagna, una parte sempre maggiore tornava a beneficio di mercanti stranieri: basti pensare ai lini e alle sete francesi, commerciate da Francesi e da Genovesi che risiedevano a Cadice, città in sviluppo, la cui popolazione nel corso del Seicento raddoppiò, arrivando nel 1700 a 4000 abitanti, e trasportate su navi costruite all'estero, in quanto i vecchi arsenali baschi potevano produrre solo un terzo del naviglio occorrente per la rotta atlantica, cui si aggiungeva un altro terzo in cantiere all'Avana. Fu attorno al 1620 che raggiunsero il culmine le proteste per la decadenza delle manifatture spagnole, dalla lana di Segovia alla seta e alla lana di Toledo, fino alla seta di Valencia. Era una crisi con aspetti strutturali, in quanto la produzione era governata in modo molto conservatore. A gestirla erano piccoli artigiani indipendenti, la cui struttura corporativa era mantenuta in vita dai patriziati urbani in nome dell'ordine pubblico, e che di tanto in tanto venivano ai ferri corti con i mercanti che fornivano la lana e la seta gregge e commercializzavano il prodotto finito. A quanto pare, era ormai più facile e redditizio, per i mercanti,

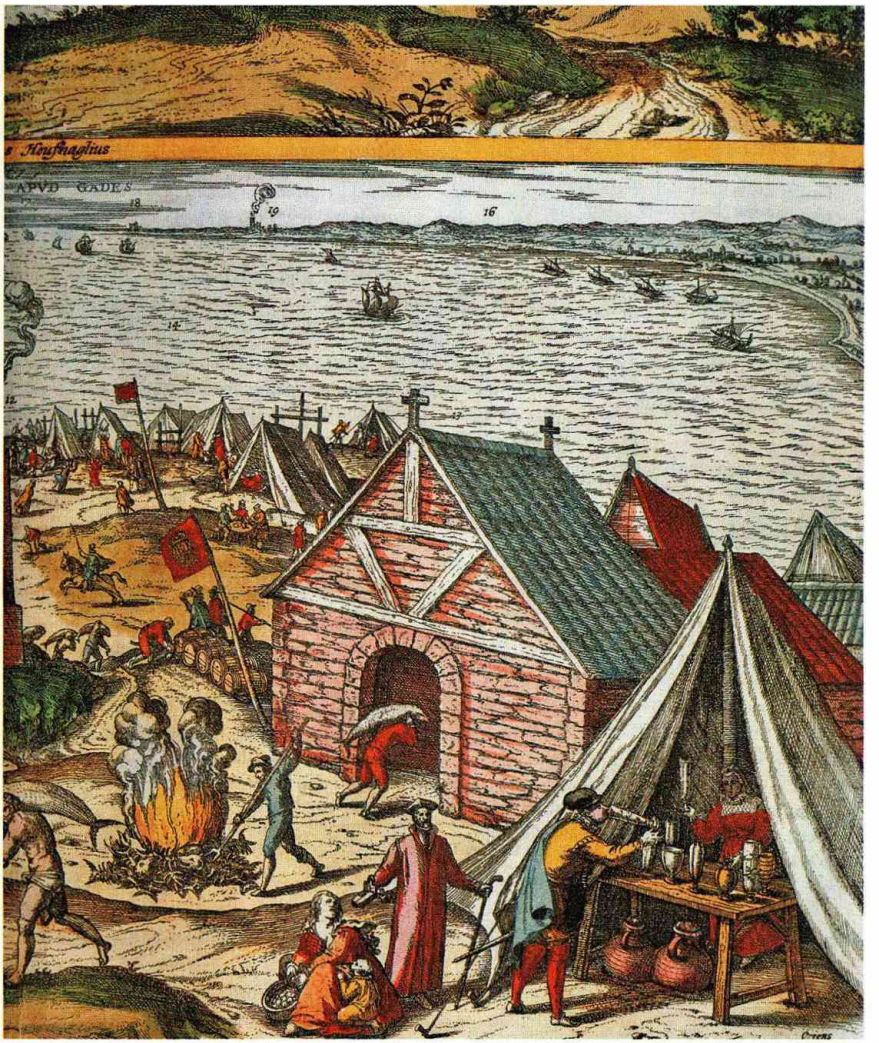
La flessione dell'attività manifatturiera

vendere all'estero la materia prima, anziché rischiare affidandola alle corporazioni, soprattutto da quando queste ultime erano oberate dalle tasse regie, e in particolare da quella sugli affari, l'*alcabala*. Ad appesantire la crisi si aggiungeva la decadenza dell'allevamento e della gelsicoltura, che lasciava alla Spagna una minore quantità di lana e di seta, una volta che gli acquirenti stranieri avevano prelevato la loro quota. Già ai tempi di Filippo II, le *cortes* avevano chiesto maggior protezione per l'industria nazionale, ma fu sotto Filippo IV e Olivares che lo Stato cominciò a seguire una vigorosa politica orientata in tal senso. Una legge del 1623 vietò l'importazione di una vasta gamma di manufatti esteri di lana e di seta; nel 1624-1628 fu insediata una commissione del consiglio di guerra (l'*almirantazgo*) per provvedere alla chiusura dei porti spagnoli alle navi dei Paesi ostili, e anche alle loro merci, se trasportate da naviglio neutrale, rendendo così sistematici i primi, sporadici interventi di Filippo II. Si trattava di decreti di una severità senza precedenti, che scatenarono il malcontento dei mercanti spagnoli. Il *Consulado* di Siviglia dichiarò che le uniche merci che si caricavano sulla flotta delle Indie erano manufatti stranieri, compresi quelli dei nemici della Spagna, come la Francia e l'Olanda, e che dovevano essere pagati in gran parte in argento; e questo, in risposta a un altro editto in base al quale le importazioni dovevano essere pagate non in contanti, ma liquidando il corrispettivo in merci nazionali. È comunque dubbio che le misure governative abbiano avuto successo. Quando i commissari dell'*almirantazgo* cercarono di imporre il rispetto dei decreti, soprattutto nel 1640 ad Alicante e nel 1649 a Siviglia, scatenarono tumulti; durante gli anni Quaranta, nonostante la guerra, i lini francesi continuarono a inondare Valencia, seguiti da una profusione di sete transpirenaiche dopo il trattato di pace del 1659 fra i due Paesi, e malgrado fosse sempre in vigore l'editto protezionistico del 1623.

Le politiche protezionistiche

Quella del protezionismo fu forse una scelta sbagliata. Nel corso del sec. XVII, mentre la Spagna era sempre più stretta nella morsa dei suoi partner commerciali europei, porti come Cadice e Alicante vissero un'epoca di boom. Con Carlo II (1665-1700), successore di Filippo IV, mentre svanivano le vecchie ambizioni militari, gli oneri fiscali divennero molto meno pesanti e la stabilizzazione della moneta, dopo il 1680, facilitò la discesa dei tassi d'interesse: il *cambio*, nel 1705, fu ridotto al 3% in linea con le medie europee. Nel clima di fiducia che si ricreava, la popolazione ricominciò a crescere, fino a raggiungere, nel 1694, i sette milioni circa di abitanti, determinando una ripresa della produzione agricola, quantificata dalle decime. La segale nella Nuova Castiglia, il granoturco in Galizia, il riso nella Valencia, cominciavano attorno al 1700 a fornire una nuova base alimentare ai più poveri, ponendo le premesse della grande espansione demografica del Settecento. Gli sforzi compiuti dallo Stato, a partire dal 1679, per richiamare in Spagna artigiani stranieri che rivitalizzassero l'indu-

La ripresa a fine Seicento



stria laniera, furono la significativa testimonianza di una consapevolezza dell'arretratezza economica rispetto al resto d'Europa, ma non furono molto più fruttuosi di quelli che, negli anni successivi, avrebbero compiuto i Borbone, con una risonanza storiografica maggiore. È invece più importante il fatto che, a partire dagli anni Ottanta e Novanta, sia documentato un graduale sviluppo delle manifatture rurali, con una produzione senz'altro di scarsa qualità, ma che testimoniava la perdurante robustezza di un'economia contadina, pronta a riprendersi non appena svanito il miraggio della grandezza imperiale.

Il porto di Cadice in un'incisione di J. Janssonius (Olanda, prima metà del sec. XVII). I cartografi olandesi realizzarono ricche raccolte di mappe dedicate ai porti più importanti del mondo.

2. Una politica estera sulla difensiva

La caduta dello spirito di crociata

È difficile trovare nelle guerre che funestarono la Spagna del Seicento lo stesso ardore di crociata che l'aveva dominata in passato. Dopo il trattato del 1604 con l'Inghilterra e quello del 1609 con le Province Unite (con il quale veniva abbandonato un principio fondamentale della politica di Filippo II, quello della tolleranza dei cattolici olandesi), gli inquisitori nei porti spagnoli ricevettero l'ordine di non importunare i protestanti stranieri «mientras no dieren escándalo» (finché non davano scandalo). Gli stessi interessi dinastici parvero meno determinanti che non negli anni precedenti: il sostegno dato agli Asburgo d'Austria nel 1618 in Boemia, e nel 1634 contro la Svezia, fu dettato più dalla necessità di tenere aperta la via per i Paesi Bassi attraverso la Germania che da un qualche sentimento di solidarietà familiare, mentre gli interminabili conflitti con Luigi XIV (1667-1668, 1672-1678, 1684, 1689-1697), anche se, in parte, furono causati dalle pretese del re di Francia sull'eredità di Filippo IV, si ridussero, da parte spagnola, a limitate azioni di difesa nei confronti dei Paesi Bassi e della Franca Contea.

Un'ostinata politica di prestigio

Dal sec. XVI fu però ereditato un principio di condotta, quello della *reputación*, o prestigio, che troppo facilmente si identificava con l'ostinazione personale del pugno di uomini che in quell'epoca presiedevano ai destini del Paese. Basti pensare a quanto s'impuntò Filippo IV nell'esigere, come condizione della pace con la Francia negli anni Cinquanta, che il Gran Condé, divenuto suo generale dopo aver tradito il proprio re, fosse reintegrato nei suoi diritti e proprietà. Non va poi dimenticato che, per gli uomini di Stato del Seicento, la guerra non era che una naturale continuazione delle trattative. Il caos finanziario, le difficoltà logistiche, la prevalenza degli assedi rispetto alle battaglie in campo aperto, escludevano la possibilità di colpi risolutivi; la guerra divenne una gara di resistenza, anche nelle circostanze apparentemente più impossibili, come quelle della Spagna negli anni Cinquanta, che si concludeva quando crollavano i nervi o si esaurivano le risorse del nemico. Il carteggio fra Filippo IV e suor María de Agreda rivela quanto assegnamento i governanti spagnoli facessero sulla fronda contro Mazzarino. Persino quella grande «colomba» che fu il duca di Lerma, favorito di Filippo III fra il 1598 e il 1618, esitò parecchio prima di accettare una tregua con gli Olandesi. Per nove lunghi anni si continuò a combattere senza reale determinazione, e si sarebbe andati avanti a tempo indeterminato, se la bancarotta sovrana del 1607 non fosse stata accompagnata da estenuanti contrasti sulle tasse con le *cortes*. La frettolosa tregua del 1609 lasciò irrisolte tutte le controversie. La situazione di «né pace, né guerra» è bene illustrata dall'attività dei grandi proconsoli del regno di Filippo III, come il duca di Osuna, viceré di Napoli, che proteggeva a danno di Vene-

La situazione di «né pace, né guerra»

Luigi di Borbone, il Gran Condé

Luigi II di Borbone (1621-1686), detto il Gran Condé, iniziò la sua carriera politica e militare nel 1638 come governatore della Borgogna in sostituzione del padre Henri (1588-1646), fedelissimo di Richelieu. Nel 1641, sposò una nipote del cardinale.

Durante l'ultima fase della guerra dei Trent'anni, nel 1643, a soli 22 anni, ebbe il comando dell'esercito delle Fiandre; a Rocroi ottenne un successo decisivo contro gli Spagnoli che gli diede immediata gloria. L'anno dopo vinse gli imperiali a Friburgo, prese Magonza, Worms e Spira; nel 1645 subentrò nel comando supremo al visconte di Turenne (1611-1675), che era stato sconfitto a Marienthal, e ottenne la vittoria di Nördlingen; nel 1646 riconquistò alla Francia Dunkerque, caduta in mano inglese. Inviato l'anno dopo in Catalogna subì uno scacco all'assedio di Lérida, ma nel 1648, ritornato in Fiandra, distrusse a Lens l'esercito spagnolo, creando così le condizioni per la favorevole conclusione della pace di Vestfalia. Coinvolto nei torbidi della fronda, dapprima fu fedele alla corte e combatté contro il parlamento; ma la sua ostilità a Mazzarino lo fece ben presto cadere in sospetto, e nel 1650 fu imprigionato a Vincennes. Liberato dopo un anno, si stabilì a Bordeaux dove si pose alla testa della cosiddetta fronda dei principi. Raccolse un esercito e alleatosi con la Spagna mosse contro Parigi riuscendo a entrarvi dopo il sanguinoso combattimento del sobborgo Saint-Antoine contro l'esercito regio comandato da Turenne. Il suo successo fu però di breve durata: abbandonato dai parigini, inseguito da Turenne, spogliato dei suoi beni e condannato a morte, il Condé si rifugiò nei Paesi Bassi, ricevendovi il comando supremo dell'esercito spagnolo con cui avrebbe dovuto invadere la Francia (1653). Respinto e vinto più volte, con la pace dei Pirenei (1659) si sottomise in cambio della restituzione di tutti i suoi beni e di tutte le sue cariche. Nell'anno 1660 fu candidato al trono di Polonia, ma le trattative non andarono a buon fine per l'opposizione di Luigi XIV. Nell'anno 1670 fu ancora al comando delle truppe francesi nella guerra contro l'Olanda, ma nel 1675 abbandonò i campi di battaglia. Ritiratosi a vita privata visse gli ultimi anni della sua vita a Chantilly, dedicandosi al mecenatismo e alle pratiche religiose.

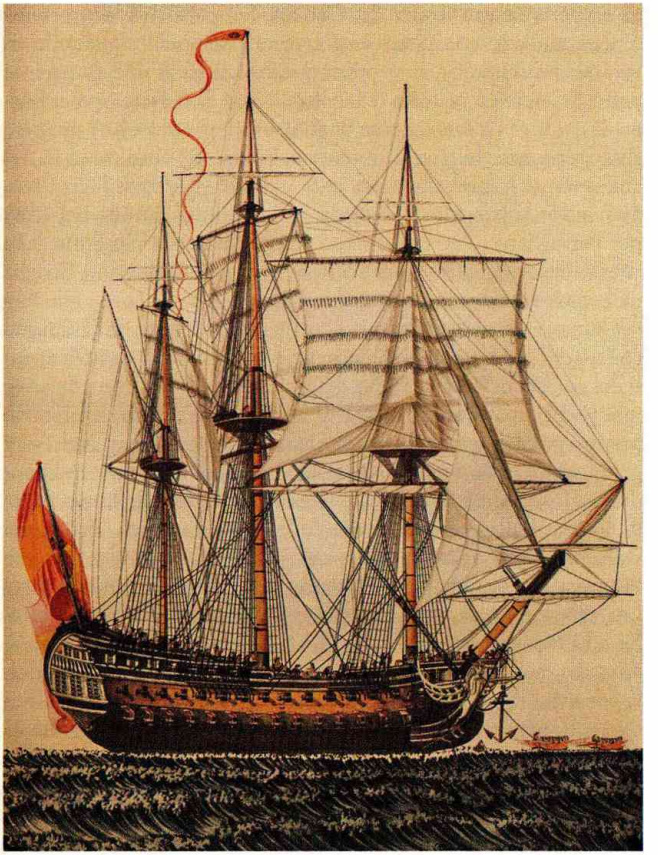
La battaglia di Rocroi in un dipinto di F.-J. Heim del sec. XVIII. La vittoria conseguita brillantemente dal Gran Condé, giovanissimo condottiero francese, segnò una svolta decisiva nella guerra dei Trent'anni.

zia gli Uscocchi, pirati della Dalmazia, o il conte di Fuentes, governatore di Milano, che cominciò a sovvenzionare i cantoni cattolici della Svizzera per garantire il passaggio alle truppe spagnole (1604-1610). Il rovescio della medaglia era che, una volta scoppiata ufficialmente la guerra, si iniziavano simultaneamente le trattative di pace. Olivares, ministro di Filippo IV dal 1622 al 1643, fu un maestro di questi giochi di prestigio: lo si vide via via protestare con ardore il proprio desiderio di pace, limitare le richieste a Francesi e Olandesi quando la guerra andava male, appesantirle dopo le vittorie della Spagna (inebriato da alcune di esse, nel 1628, egli giocò una posta troppo alta, chiedendo la restaurazione di una sovranità, almeno nominale, della Spagna sull'Olanda).

Il conte-duca di Olivares in un dipinto (1664) di D. Velázquez. L'onore del ritratto equestre, solitamente riservato alla figura del sovrano, è segno dell'importanza dell'uomo di Stato e favorito di Filippo IV.

La guerra: un modo comune per risolvere controversie

Il ricorso alla guerra come a un modo del tutto ovvio di risolvere i contrasti non nasceva soltanto dal fatto che essa era un'arma non tropo tagliente, ma anche da una visione pessimistica delle relazioni internazionali. Era opinione comune, in Spagna come nel resto dell'Europa del Seicento, che la ricchezza delle nazioni fosse una grandezza invariabile, e che la forza militare servisse a determinare la quota che spettava a ciascuna di esse. Per avere un'idea di questa mentalità, basti pensare alla presenza delle flotte armate e dei pirati stranieri sullo scenario dell'economia ispano-americana. La tregua del 1609 con l'Olanda aveva causato qualche pentimento, non essendo stata posta fine all'attività dei suoi corsari in America, e una delle ragioni della ripresa delle ostilità, nel 1621, fu la volontà di costringerli alla resa. Le leggi protezionistiche del 1623-1628 segnarono il punto più alto del mercantilismo spagnolo, assecondato dai corsari di Dunkerque, che in que-



Il vascello spagnolo San Telmo *era armato con ben 74 cannoni e sviluppava un volume di fuoco in grado di tenere a distanza qualunque nave nemica; tuttavia la marina spagnola si dimostrò sempre inferiore a quelle olandesi e inglesi.*

Le flotte e i corsari

gli anni inflissero gravi perdite alla marina olandese. Probabilmente, l'insuccesso finale di questa politica fu dovuto al fatto che essa non venne perseguita con sufficiente coerenza. Per allestire la flotta che nel 1638 salpò alla volta di Pernambuco per scacciare dal Brasile gli Olandesi, ci vollero sei anni, in un momento in cui buona parte delle risorse spagnole era destinata a una guerra di terraferma, lungo la valle del Reno. L'incapacità da parte di questa flotta di raggiungere i suoi obiettivi fu per la Spagna la sconfitta più clamorosa fino allora subita in America, e fu ben più decisiva che non, dieci anni prima, la perdita del tesoro delle Indie a Matanzas. Coronò il disastro la successiva guerra contro l'Inghilterra di Cromwell, che condusse in parte una crociata anticattolica e in parte fu stimolata dall'avidità di bottino: gli Inglesi non solo catturarono un'altra flotta del tesoro, ma occuparono anche l'isola di Giamaica (1654), importante base per nuove attività

La decadenza della potenza navale

di pirateria contro il mar dei Caraibi. Seppure la Spagna continuasse a essere una notevole potenza navale nell'Atlantico, e riuscisse a difendere i suoi preziosi convogli (solo due catture da parte del nemico in tutto il secolo), la sua flotta principale, l'*Armada del Mar Océano*, varata dopo il 1580, conobbe una progressiva decadenza: 46 navi all'avvento di Filippo IV, cui altre se ne aggiunsero per le campagne del 1625 e del 1638 in Brasile, ma solo 20 negli anni Novanta. L'*Armada de Barlovento*, istituita nel 1598 per pattugliare i Caraibi, rimase sempre una piccola flotta e fu spesso dislocata altrove per scortare il viaggio di ritorno a Siviglia delle navi del tesoro.

La difesa delle comunicazioni tra le parti dell'impero

Come ai tempi di Filippo II, il maggiore problema della Spagna consisteva nel fatto che il suo impero era sparso ai quattro angoli del globo, così che la difesa delle vie di comunicazione divenne una preoccupazione ossessiva e, nello stesso tempo, un motivo per intervenire su troppi fronti contemporaneamente. Nel 1639 gli Spagnoli tentarono di convogliare via mare le truppe in Olanda, ma la sconfitta di don Antonio de Oquendo e della sua flotta di 60 navi nella prima battaglia delle Dune dimostrò ancora una volta che essi sapevano muoversi soltanto via terra, attraverso l'Europa settentrionale. Ma proprio la strategia di tenere aperta una «via spagnola» per gli uomini e i rifornimenti attraverso l'Italia e la Renania gettò la Spagna in una sequenza estenuante di coinvolgimenti nella politica continentale. La «via spagnola» dell'epoca di Filippo II (Genova, Milano, la Savoia, la Franca Contea, la Lorena e di lì i Paesi Bassi) era stata pregiudicata dal trattato di Lione (1601) con il quale buona parte della Savoia passava alla Francia, rinvigorendone la crescente forza. Negli anni Venti gli Spagnoli si avvalsero di una via più a est, da Milano al Tirolo attraverso gli strategici passi della Valtellina, e di qui, passando per la Germania meridionale, nell'Alsazia asburgica e, lungo il Reno, nelle Fiandre. La volontà di proteggere questo corridoio spiega il sempre maggiore coinvolgimento della Spagna di Olivares nella politica tedesca, culminato nella vittoria contro gli Svedesi a Nördlingen, nel 1634. Ma quella di Nördlingen fu una vittoria inutile, in quanto l'attivismo spagnolo in Renania irritò Richelieu e lo indusse, nel 1635, a entrare ufficialmente in guerra contro gli Asburgo, sicché già nel 1638 la Francia era riuscita a interrompere la «via spagnola» lungo il Reno. L'esercito delle Fiandre fu costretto a ricorrere alla popolazione locale per il reclutamento, e, sempre più tagliato fuori dalla sua base mediterranea, fu sconfitto in campo aperto per la prima volta da un secolo, a Rocroi nel 1643 e nella seconda battaglia delle Dune, nel 1658. L'apertura di due nuovi fronti sullo stesso territorio iberico, con le rivolte della Catalogna (1640-1652) e del Portogallo (1640-1668), diede la misura di quanto la guerra avesse logorato le

strutture economiche e politiche dell'impero, e ne provocò la sconfitta definitiva nell'Europa settentrionale. Sembra chiaro, insomma, che la Spagna fu vittima di quella che uno storico ha chiamato la «teoria del domino» della politica. Così si espresse nel 1626 l'*arbitrista* Fernández de Navarrete:

«Chi non capisce che la tranquillità interna di cui gode la Spagna è conseguenza delle lunghe guerre nei Paesi Bassi, ne sa poco di politica [...] Il giorno in cui la Spagna ritirerà i suoi eserciti da quelle province, vedremo inevitabilmente in Spagna i loro.»

Ma la ricerca della sicurezza totale divenne per i governanti spagnoli del Seicento un miraggio, analogo a quello che per Filippo II era stato la difesa della fede.

3. Le risorse: uomini e denaro

Il peso demografico e finanziario delle guerre

Le conseguenze demografiche dell'eccessivo sforzo militare furono forse meno allarmanti di quelle finanziarie. Sebbene Filippo IV avesse, nel 1625, ca. 300.000 uomini alle armi (il doppio degli eserciti di Carlo V, un secolo prima), essi erano in larga misura mercenari stranieri. Nella fanteria dell'esercito delle Fiandre, forte di 50-70.000 uomini, c'erano soltanto ca. 10.000 Spagnoli. L'onere che gravava sulla popolazione spagnola era soprattutto di natura finanziaria, tanto maggiore in quanto era inevitabile che, mentre l'economia declinava, le tasse divenissero sempre più difficili da riscuotere. Le vecchie *alcabalas*, le imposte indirette che erano state la principale risorsa dei primi sovrani asburgici, arrivarono nel 1621 al massimo di 2.900.000 ducati, scendendo nel 1665 a 2.584.000, anche perché le quote dovute da alcune comunità furono vendute dalla corona, bisognosa di contanti immediati, in cambio di una somma *una tantum*.

Il crescente carico fiscale

La stagnazione del commercio spagnolo causò il crollo tanto delle entrate doganali quanto dei redditi americani. Tutte le speranze si appuntarono sui *millones*, la nuova imposta indiretta introdotta nel 1590, che, fissata alla quota annua di 2.500.000 ducati, durante il pacifico regno di Filippo III, dovette essere aumentata fino a 4.000.000 nel 1626 da Filippo IV, e affiancata nel 1632 da una tassa supplementare, la *quiebras*, di 2.500.000. E qui ci si fermò, non tanto, forse, per l'opposizione delle *cortes*, quanto per la materiale impossibilità di spremere altro denaro dalla disastrata economia spagnola.

Gli alti costi di riscossione

La limitata, e tutta difensiva, politica estera dell'ultimo Asburgo, Carlo II (1665-1700), fu condizionata dall'incapacità a riscuotere altre imposte, tanto che si pose ora l'accento sulla necessità di riformare il sistema fiscale esistente. Olivares aveva calcolato che, su 10 milioni di tasse, sette venivano inghiottiti dal meccanismo stesso della riscossione, mentre, nel 1666, un importante finanziere stimò che la corona ricevesse di fatto solo 20 dei 112,5 milioni che le spettavano. Tutta una serie di governan-

ti cercò di sostituire con un'unica tassa la congerie di imposte indirette allora in vigore. Nel 1631 la corona cercò di introdurre, al posto dei *millones*, un aumento nel prezzo del sale, del quale deteneva il monopolio, ma dovette far marcia indietro di fronte alla rivolta; nel 1642 fu istituita un'imposta fondiaria, ma le pressioni dell'aristocrazia, dopo cinque anni, ne imposero l'abrogazione. Un qualche successo a lungo termine sembra sia arriso soltanto al tentativo di rendere più rigorosa la riscossione dei *millones*, inviando sovrintendenti regi nelle municipalità, anche se il provvedimento dovette essere sospeso per qualche tempo, dopo che gravi tumulti erano scoppiati, nel 1650, nell'Andalusia.

L'aumento non strutturale delle entrate

Nonostante tutto, le entrate dello Stato, nel corso del sec. XVII, passarono da 9.000.000 di ducati nel 1623 al 12.700.000 nel 1667. In buona parte, questo risultato sembra dovuto a espedienti: la vendita di cariche e di giurisdizioni, l'estorsione di denaro dai feudatari accusati di essersi appropriati delle *alcabalas* da parte di commissioni sovrane d'inchiesta insediate a partire dal 1628, le analoghe confische o transazioni onerose che la commissione Gudiel impose dal 1635 in poi agli usurpatori di terre incolte, i periodici sequestri di metalli preziosi appartenenti a proprietari privati che arrivavano a Siviglia, l'adulterazione della moneta a partire dal 1599. Il problema era che tutti questi espedienti ipotecavano le entrate dello Stato a lungo termine, a vantaggio di incassi immediati. Poiché i banchieri stranieri accettavano unicamente argento, il governo di Carlo II dovette impiegare 2.750.000 ducati del rame che riuscì a raccogliere con le tasse imposte ai sudditi, per mandare in Fiandra un milione di ducati d'argento, che dovette acquistare con un forte sconto. Ciò che sorprende, forse, è il fatto che riuscì a trovare finanzieri disposti a trattare. Una serie di bancarotte pubbliche ne aveva allontanati molti di quelli appartenenti alla comunità cattolica internazionale, come i Genovesi e i Tedeschi della Germania meridionale, e Filippo IV fu obbligato a rivolgersi sempre più a ebrei portoghesi convertiti, che si avvalevano dei loro cugini di Amsterdam per pagare l'esercito spagnolo delle Fiandre, rifacendosi sui settori ancora redditizi dell'economia iberica (lo zucchero del Brasile o l'argento americano). Olivares favorì questi *marranos* portoghesi ottenendo per loro dall'Inquisizione un editto di grazia e facendoli cavalieri dei vari ordini militari. Ma l'assoluta incapacità della corona di onorare i suoi impegni (si ebbero bancarotte dello Stato nel 1607, 1627, 1647, 1653, 1662, 1666, 1677 e 1692, le ultime due solo parziali) alla fine rovinò anche gli ebrei convertiti e indusse il governo di Carlo II a servirsi sempre più dei banchieri castigliani. Già in precedenza lo Stato aveva cercato di far ricorso al denaro e alle capacità dei

Un cinquantino, moneta da cinquanta reali emessa in Spagna nel Seicento, coniata sia in oro, sia in argento. La moneta spagnola nel Seicento fu resa molto instabile dalla crisi finanziaria dello Stato.

propri sudditi, soprattutto con il progetto, presentato da Olivares nel 1622, di istituire degli *erarios*, ossia banche statali in regime di monopolio, alle quali i sudditi avrebbero prestato all'interesse del 3% e dalle quali avrebbero avuto denaro, se necessario, a quello del 5%. Non c'è da stupirsi se le *cortes* respinsero il progetto, interpretandolo come una nuova tassa. Il vero problema non era la dipendenza del governo dai banchieri stranieri, ma il fatto che prendeva troppo denaro in prestito. Certo, i banchieri chiedevano interessi molto alti; ma, a ogni bancarotta dello Stato, il loro patrimonio veniva confiscato ed erano risarciti con obbligazioni a basso interesse, i *juros*. Il vero disastro era proprio la paurosa moltiplicazione dei *juros*. Già nel 1598, su un reddito stimato in 9.731.405 ducati, ca. 4.600.000 erano ascritti a debito sotto tale titolo; nel 1667, con un reddito di poco inferiore ai 13 milioni di ducati, i *juros* ne assorbivano oltre 9 milioni all'anno. Provvedimenti come le limitazioni dell'interesse al 5% (1608 e 1621), le confische di metà del capitale (1635 e 1677), e ulteriori riduzioni (1685 e 1687), fecero sentire i loro effetti soltanto sotto Carlo II, allorché la diminuzione degli impegni imperiali affrancò la corona dalla secolare necessità di chiedere denaro a qualunque costo. Nel 1727, dopo nuovi tagli decisi dal primo re Borbone, il vecchio debito in *juros* degli Asburgo era stato ridotto a 760.000 ducati all'anno: era, anche questo un simbolo della riduzione delle pretese spagnole all'egemonia in Europa.

L'eccesso di indebitamento dello Stato

I tagli nella spesa pubblica, ovviamente, erano stati tentati già nei decenni precedenti. Gli stessi costi della corte, dopo essere saliti da 400.000 a 1.300.000 ducati all'anno sotto un amante dei piaceri quale Filippo III (1598-1621), erano stati drasticamente contratti già dallo stesso Filippo IV, le cui leggi suntuarie del 1607 e del 1618 avevano anticipato le severe misure prese nel 1623 da Olivares. La politica della lesina continuò con Carlo II, che riuscì a mantenere le spese di corte alla quota di 1.500.000 ducati, impresa non disprezzabile se si considera l'influenza dei «grandi» nella monarchia spagnola. Il governo, peraltro, non aveva altra scelta, dal momento che, come riconobbe nel 1688, ogni entrata disponibile andava accantonata per l'esercito e per il debito pubblico. Nonostante tutte queste difficoltà, si riuscì a procurare ogni anno, immancabilmente, 60-70 milioni di fiorini per l'esercito delle Fiandre, dal 1580 al 1640. Ed è significativo che sotto Filippo IV vi fossero meno ammutinamenti per la paga che sotto Filippo II. Ciò era in parte dovuto alla spietata rinuncia che altri impegni di spesa (lo stipendio dei giudici di Valencia, ad esempio, veniva regolarmente corrisposto con anni di ritardo), e in parte alla riorganizzazione del servizio di sussistenza, che si incaricò di fornire alle truppe vestiario e vettovaglie, nonché alla nomina di generali come il famoso Ambrogio Spinola, appartenente a una famiglia di banchieri, il quale, dal 1605, unì al comando militare in Fiandra la sovrintendenza sulle casse dell'esercito. Mentre ci

I tagli della spesa pubblica

Ambrogio Spinola, in un ritratto dipinto da P.P. Rubens. Il condottiero genovese fu a lungo comandante delle truppe spagnole che combattevano nei Paesi Bassi.

si affidava sempre più a finanzieri e ad affaristi per anticipare alle truppe i rifornimenti necessari, si intensificava anche il ricorso alle capacità militari della nobiltà. Dal 1631 gli obblighi militari dei feudatari (le *lanzas*) furono riscossi come una regolare imposta; dal 1638 si tentò varie volte di obbligare i cavalieri degli ordini militari a prestar servizio di persona al fronte, o di pagare sostituti che lo facessero al posto loro. Ebbero maggior successo le ricorrenti richieste ai signori e alle città reali, soprattutto a partire dagli anni Trenta, affinché accordassero «benevolmente» denaro o leve di uomini, richieste corroborate da promesse (moratorie per i debiti) o minacce (commissioni d'inchiesta sulle *alcabalas* private). L'ordine interno era sempre dipeso in buona parte dalle forze armate signorili. Quando fu attaccata la stessa penisola iberica, con la campagna francese lungo i Pirenei a partire dal 1635 e l'apertura dei fronti portoghese e catalano dal 1640, e il popolo incominciò a protestare contro le oppressioni patite (ribellioni per la fame in Andalusia, 1647-1652), le forze locali vennero inevitabilmente ad assumere un'importanza fondamentale. Ai duchi di Medina Sidonia in Andalusia, di Albuquerque nell'Estremadura, d'Alba a Ciudad Rodrigo, d'Alba de Liste a Zamora, fu ufficialmente conferito il compito di contrastare le offensive che, a partire dal 1640, i Portoghesi conducevano attraverso il confine, in direzione dei loro domini signorili. L'aspetto nuovo di questo ritorno al «feudalesimo» militare, però, consiste nell'uso molto più ampio delle milizie regie, riformate e riorganizzate dal 1625, e, probabilmente, anche di equipaggiamento dello Stato. L'aristocrazia era utile alla corona per il nome che recava e per il suo seguito locale; ma sembra che pochi fossero ancora in grado di permettersi eserciti privati in piena regola.

La difesa interna e il ruolo della grande nobiltà

4. La rinascita dell'aristocrazia

È indiscutibile che durante il *siglo de oro* i valori dell'aristocrazia conobbero una rinascita. Le 55 famiglie titolate del regno di Carlo V divennero 99 sotto Filippo II, prima che Filippo III ne aggiungesse 45, Filippo IV 92 e Carlo II addirittura 292. Le lettere patenti di nobilitazione spedite dalla corona passarono da meno di cinque all'anno ai tempi di Filippo II a quasi 14 nella Catalogna di Filippo IV. Per quanto tali nobilitazioni ufficiali sembrino essere state molto più rare in Castiglia, i confini più ampi e indefiniti del ceto degli *hidalgos* (il 10% della popolazione) facilitarono probabilmente le usurpazioni di nobiltà su più vasta scala. «Honra no la compra nadie», (l'onore non lo compra nessuno), esclamava il protagonista del celebre dramma di Calderón *L'alcalde di Zalamea*, ma il comportamento di questo ricco contadino non faceva che sottolineare il fatto che la gerarchia sociale castigliana, con la sua insistenza sull'onore e la famiglia, era profondamente aristocratica nel senso più ampio del

L'aumento delle famiglie titolate

L'aumento della vendita di feudi alla nobiltà

termine. Al mito dell'onore si accompagnò un trasferimento di potere. La vendita di feudi alla nobiltà aveva già caratterizzato i regni dei primi Asburgo, ma fu incrementata sotto Filippo IV. Fra il 1626 e il 1638 ca., più o meno 40.000 vassalli si videro suddivisi fra 169 nuove giurisdizioni, poco meno di due terzi delle quali furono poi vendute a signori feudali. Per di più alcuni villaggi, oberati dai debiti preferirono vendersi a un feudatario. In questo periodo, alcune famiglie nuove fondarono dinastie terriere, come quella di Constantino Cernesio, nipote del papa Innocenzo XI ed esponente di primo piano della finanza, di Valencia, che acquistò feudi nell'area sudorientale di tale regno, tra l'altro dall'ordine certosino, e ottenne da Filippo IV il titolo di conte di Parcent. Contemporaneamente, in cambio di donativi alla corona, ai signori già esistenti furono riconosciuti diritti più ampi sui loro domini, come il controllo delle terre comuni o delle cariche municipali. Non si trattò, peraltro, di una tendenza a senso unico. Dopo il 1649 il duca di Lerma perse il diritto di percepire i redditi doganali di Denia, mentre nel 1645 il porto strategico di Sanlúcar de Barrameda fu confiscato senza riguardi al duca di Medina Sidonia, caduto in disgrazia, e che nel 1630 aveva già perso il diritto di riscuotere le *alcabalas* nei suoi feudi di Véjer e di Jimena. L'aristocrazia non doveva dimenticare che i privilegi di cui ora godeva non le derivavano da un diritto di nascita, ma erano la ricompensa della collaborazione con la corona.

La debolezza finanziaria

Il problema più grave era quello della debolezza finanziaria di gran parte delle famiglie più antiche. L'espulsione dei *moriscos* aveva drasticamente ridotto gli introiti dei signori di Valencia; quelli della Castiglia, anche se la parte maggiore delle loro entrate derivava dalle *alcabalas*, dai diritti di pascolo e dai redditi delle tenute in proprietà diretta, e non dai titoli feudali, dopo il 1620 cominciarono a sentire la morsa della recessione nell'economia rurale. Il tentativo dei signori di reagire scatenò l'opposizione, soprattutto nella Valencia, dove la resistenza armata scoppiò nei domini del duca di Gandía, in quelli del conte di Cocentaina e di altri signori. Nel 1693, al tempo della mietitura, un vero esercito contadino, forte di duemila armati, si formò per chiedere la riduzione dei diritti feudali: fu uno dei tumulti più gravi della storia spagnola, la seconda *germanía*, che finì per essere repressa il 15 luglio dello stesso anno, dalle milizie regie. I contadini esasperati colsero l'occasione della guerra di Successione al trono di Spagna, dopo il 1700, per scatenare un'altra rivolta. Fu un sintomo della varietà di struttura che la signoria rurale presentava il fatto che, in Andalusia, quando alla fine degli anni Quaranta del Seicento scoppiarono i tumulti popolari, fossero presi a bersaglio, anziché i diritti feudali, gli incettatori di grano e gli esattori delle imposte, anche se, come colpevoli di queste forme di sfruttamento dei poveri, vennero additati il marchese di Priego e il duca di Cardona. L'autorità dei signori poteva essere intaccata, in

modo meno appariscente, anche dal dominio esercitato di fatto sull'economia dei villaggi da pochi ricchi abitanti, fittavoli dei proprietari assenteisti e percettori dei loro diritti. La stagnazione generale dei redditi signorili, che sembra caratterizzare questi decenni, diede impulso a un sempre più intenso ricorso ai prestiti. C'erano famiglie della Valencia e della Castiglia che consumavano fino a metà delle loro entrate per rimborsare i creditori: il 25% i duchi di Béjar, il 45% quelli di Benavente, più del 50% i duchi di Gandía. La corona intervenne proibendo ai tribunali di ordinare la vendita dei beni degli inadempienti: con un atto di precisa volontà politica impegnò la propria autorità per conservare l'integrità dei grandi feudi. Fu accordata una moratoria sul pagamento degli interessi, si fissò per legge al 5% il tasso normale dei *censos*, per poi ridurlo al 3% verso la fine del secolo, le entrate e le obbligazioni dei singoli furono ufficial-

La stagnazione dei redditi signorili

Filippo IV a cavallo, in un dipinto di D. Velázquez (ca. 1635). Il gran numero di ritratti dedicati al sovrano e alla sua famiglia avevano anche lo scopo ideologico di sottolineare il ruolo fondamentale del principio monarchico in Spagna.

mente stabilite dai tribunali reali e fu assegnata ai creditori una somma predeterminata, che tenesse conto delle necessità del debitore (una concessione di cui beneficiarono 29 casate castigliane e più di 50 dei 157 signori feudali della Valencia).

Le ribellioni aristocratiche

In cambio di questa generosità, l'aristocrazia avrebbe dovuto offrire alla corona il suo leale sostegno, soprattutto reclutando truppe dai propri domini per le guerre da combattere all'estero. Ma non nascondeva insidie questo, che appariva come un rafforzamento delle grandi famiglie? In effetti, scoppiarono alcune ribellioni aristocratiche, come quelle del duca di Medina Sidonia nel 1641 in Andalusia e del duca di Híjar nel 1648 in Aragona con le quali questi «grandi» miravano a imporsi sulle loro province come principi sovrani. Per avere un'idea della forza perdurante dei vincoli feudali nella Spagna rurale del *siglo de oro*, basta leggere la descrizione delle accoglienze riservate nel 1642 a Medina Sidonia al suo ritorno a Sanlúcar: corride in suo onore, code di gente che veniva a baciargli la mano. Eppure, i nobili che si ribellavano non portavano alle estreme conseguenze i loro propositi. Parlando dello scontro tra fazioni di corte alla caduta del duca di Lerma (1618), l'ambasciatore veneto osservava che gli sconfitti non avrebbero seguito l'esempio francese di una fronda delle province contro il governo: «Non hanno i governi propri, né fortezze particolari da retirarsi, né da distribuire del proprio, per il più sempre speso e consumato, per cui non possono farsi seguito né aderenti» (Pietro Contarini, 1619-1621). La lotta per il potere in Spagna rimaneva quella che era sempre stata, più centripeta che centrifuga.

5. La repubblica aristocratica: il governo nella Spagna degli ultimi Asburgo

Sovrani sempre meno impegnati a governare

«Io, suor Maria, non rifiuto nessun lavoro», scriveva nel 1647 Filippo IV alla sua abituale corrispondente, la mistica monaca di Agreda, «poiché come tutti possono attestare, me ne sto continuamente seduto su questa sedia con le carte e la penna in mano». Il principio per cui a governare è il re era sempre alla base del sistema politico spagnolo; ma trovò attuazione pratica sempre minore sotto i tre ultimi Asburgo, Filippo III (1578-1621), intelligente ma totalmente privo di fiducia in se stesso (e ciò non poteva stupire, nel figlio di un uomo freddo e dispotico come Filippo II), Filippo IV, troppo giovane quando nel 1621, a sedici anni, salì al trono e che celava dietro una scostante maschera pubblica di impassibilità la mancanza di risolutezza degli Asburgo, e infine Carlo II (1664-1700), re a quattro anni d'età e tanto menomato, sia mentalmente che fisicamente, da non riuscire nemmeno più, negli ultimi anni, a

Il potere in mano agli uomini di corte

firmare gli atti pubblici. Questi re erano sprovvisti di carisma e non erano in grado di esercitare la leadership richiesta da un sistema di governo ancora fortemente personalizzato. A ciò provvidero i loro pochi amici intimi, i *validos* o favoriti, così tipici del loro tempo: Lerma (1598-1618), Olivares (1622-1643), Haro (1643-1661), Nithard (1665-1669), Valenzuela (1673-1677). Alcuni appartenevano all'alta nobiltà, altri erano di estrazione alquanto oscura, ma ebbero in comune il fatto di essersi affermati nell'ambito della corte del re o della reggente, e di esercitare di lì il loro potere, al di sopra delle istituzioni formali dello Stato. Haro, ad esempio, non faceva parte del consiglio di Stato, ma ne incontrava informalmente i membri per discuterne l'ordine del giorno prima delle riunioni, e si consultava in seguito con i membri del consiglio delle finanze su come reperire i mezzi per attuare la politica che era stata adottata. Olivares, analogamente, pur essendo membro del consiglio di Stato, operava in gran parte al di fuori di esso, conversando con i segretari degli altri consigli e coordinandone l'attività. Il potere di questi uomini si fondava per tacito consenso sul fatto che erano loro ad avere l'ultima parola con il re, quando questi doveva firmare i documenti. Ancor di più, forse, si fondava sulla necessità da tutti avvertita di una qualche specie di coordinatore; tanto che, anche quando si furono sbarazzati del favorito del re, l'odiato Valenzuela, dalle umili origini, i «grandi» accettarono che si nominasse un *primer ministro* (titolo usato per la prima volta da Haro nel 1659) nella persona prima del duca di Medinaceli (1679-1685) e poi del conte di Oropesa (1685-1691). Nel momento stesso, nasceva qualcosa che assomigliava a un governo di gabinetto, in quanto il primo ministro cominciò a lavorare sempre più con l'aiuto di giunte di collaboratori fidati scelti fra i membri dei vari consigli.

Una lezione di teologia presso l'Università di Salamanca (dipinto del sec. XVII). Questo ateneo, uno dei più antichi e prestigiosi del mondo, venne fondato nel 1243.

L'aristocrazia pretendeva per sé una maggiore influenza sul governo, come dimostrò clamorosamente nel 1676 don Giovanni d'Austria, fratello naturale di Carlo II, che tentò un colpo di Stato con l'appoggio dei «grandi» e di un esercito di 12.000 uomini; ma non intese mai abbattere l'ordine esistente. In numero sempre maggiore i vecchi nobili di spada furono nominati nei vari consigli (24 su 72 dei consiglieri delle Indie creati da Carlo II erano di *capa y espada*, ossia nobili di nascita, anziché *letrados*, e cioè laureati nelle università). Per di più, poi, la stessa vecchia gerarchia dei *letrados*, sulla quale si basava tuttora fondamentalmente il governo della Spagna, stava diventando più «aristocratica». Benché queste cariche non divenissero mai ereditarie né venali, i loro titolari venivano scelti in un ambito sociale sem-

Gli ultimi Asburgo di Spagna

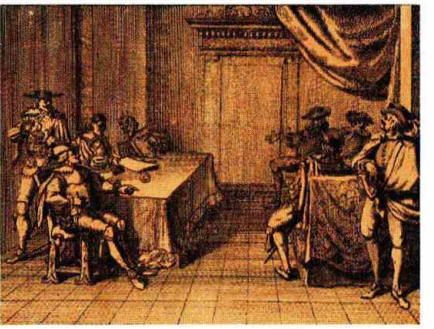
Filippo II morì nel 1598 lasciando un Paese che, per quanto da tutti ritenuta la maggiore potenza europea, era afflitto da una crisi economica e sociale devastante.
Gli succedette il figlio, Filippo III il Pio (1578-1621), che si dimostrò sovrano di scarse capacità politiche e che affidò a lungo e interamente le incombenze del regno al duca di Lerma, inaugurando la cosiddetta «politica dei favoriti».

La disastrosa situazione in cui versavano le casse dell'erario costrinsero il primo ministro a una politica estera prudente, tesa a evitare contrasti con le altre potenze europee e a chiudere quelli aperti: stipulò una pace con l'Inghilterra (pace di Londra, 1604), firmò una tregua di dodici anni con le Province Unite (tregua dei dodici anni, 1609), e nel tentativo di stabilire buoni rapporti con la Francia organizzò il matrimonio tra la figlia di Filippo III, l'infanta Anna, e Luigi XIII re di Francia (1615) e fu alleato della Francia nella prima guerra del Monferrato (1612-1617).
All'interno invece non riuscì a contenere l'aggressività dell'aristocrazia terriera, la quale, venuto meno l'afflusso di metalli preziosi dall'America, cercò di difendere il proprio livello di ricchezza rispolverando diritti e privilegi feudali caduti in disuso, trascinando la Spagna e il sud Italia in un vero e proprio processo di rifeudalizzazione. L'espulsione definitiva dei *moriscos*, i musulmani di Spagna costretti a convertirsi al cattolicesimo, decretata nel 1609, rappresentò un ulteriore severo danno all'economia. La partecipazione, infine, alla guerra dei Trent'anni (1618-1648) a fianco degli Asburgo d'Austria invischiò il Paese in un lungo e rovinoso conflitto.
Anche il suo successore Filippo IV il Grande (1605-1665) dimostrò scarse attitudini politiche e affidò il governo del regno al conte-duca Gaspar de Olivares, il quale avviò un vasto piano di riforme volto a potenziare l'autorità politica della corona e a reperire le risorse finanziarie necessarie a sostenere le ingenti spese di una politica estera aggressiva, che peraltro si risolse in una serie di insuccessi. La grande avventura militare della guerra dei Trent'anni si concluse infatti con la firma della pace di Vestfalia (1648), con cui la Spagna rinunciava definitivamente ai Paesi Bassi, e il proseguimento della guerra con la Francia fino alla pace dei Pirenei (1659)

L'élite chiusa dei *letrados*

pre più ristretto: nei prestigiosi *colegios mayores* delle tre grandi università di Salamanca, Valladolid e Alcalá per lo più si accedeva per cooptazione e questi organismi badavano più ai quarti di nobiltà e al sangue «vecchio cristiano» che non alla cultura dei candidati. Soprattutto a partire dal 1641, quando fu riservata al consiglio di Castiglia la nomina alle cattedre universitarie, si formò un circuito chiuso di favori reciproci: figli di consiglieri ammessi ai *colegios*, collegiali innalzati a quelle cattedre di materie giuridiche che erano il primo gradino per i posti di giudice e per le cariche di governo. Mentre sotto Carlo V erano stati *colegiales* il 43,3% dei consiglieri di Castiglia, la cifra salì sotto Carlo II al 72,1%; il 40% dei consiglieri nominati sotto Filippo IV erano figli di funzionari dello Stato, e circa un terzo era imparentato per matrimonio con altri colleghi consiglieri. Ci si rende conto che qui si stava formando un'oligarchia. Poiché con gli ultimi Asburgo e le loro bancarotte gli stipendi erano pagati dallo Stato con mesi e anni di ritardo, i ministri dovevano essere in ogni caso uomini ricchi. In effetti, i redditi privati dei consiglieri di Castiglia li ponevano su un

comportò la perdita del Roussillon, della Cerdagne e dell'Artois e il matrimonio tra la figlia di Filippo IV, Maria Teresa, e Luigi XIV di Borbone. All'interno, però, le scelte assolutistiche e l'opprimente politica fiscale crearono un clima di tensione che sfociò infine nelle ribellioni della Catalogna (1640), del Portogallo (1640) e nella rivolta di Napoli e della Sicilia (1647), la cui repressione (la Catalogna fu riconquistata nel 1652 mentre il Portogallo, sotto la guida del duca di Braganza, riuscì a conquistare l'indipendenza nel 1668) impegnò consistenti risorse finanziarie e militari della Spagna. Gli insuccessi militari e politici portarono all'allontanamento di Olivares (1643); ciò tuttavia non impedì il definitivo tramonto dei propositi di grandezza della Spagna. Nel 1665 salì al trono Carlo II (1661-1700), figlio di Filippo IV e della seconda moglie Marianna d'Austria. Sovrano di scarsa personalità, affidò i compiti di governo a vari favoriti, come il duca di Medinaceli o il conte di Oropesa.
Il suo regno fu però semplicemente il «lungo crepuscolo» di una potenza ormai in piena decadenza. La salute piuttosto cagionevole del re, peggiorata ancora negli ultimi anni del secolo, e la mancanza di eredi diretti accesero gli interessi degli altri sovrani europei che stipularono segreti accordi di spartizione. Poco prima di morire Carlo II firmò un testamento nel quale ribadiva l'indivisibilità della corona di Spagna e indicava come suo successore Filippo di Borbone (il futuro Filippo V), nipote di Luigi XIV, la cui incoronazione (1700) scatenò una contesa dinastica che sfociò nella guerra di Successione spagnola.



Carlo II d'Asburgo (qui in un'incisione di P. Schenk, sec. XVII), preoccupato delle sorti del regno di cui voleva mantenere l'unità, nominò suo successore al trono di Spagna Filippo di Borbone duca d'Angiò. Contrariamente alle sue aspettative, però, innescò una serie di conflitti.

piano di parità con la nobiltà titolata: essi si distinsero particolarmente nell'acquisto dei feudi messi in vendita da Filippo IV, e il 90% di essi ereditò o fondò maggiorascati sui propri domini. In Spagna, si avvertiva ben poco la tensione tipica della Francia fra la toga e la spada: un quarto dei consiglieri s'imparentò per matrimonio con la vecchia aristocrazia, e quasi un decimo dei loro figli maschi divennero ufficiali dell'esercito. In altri termini, se la natura del governo, nella Spagna del Seicento, era sempre più aristocratica, ciò era dovuto non tanto a una qualche ripresa di potere da parte delle vecchie famiglie, quanto a una graduale fusione delle due élite, la burocratica e la feudale.

Lo scadimento morale dei *letrados*

Per quanto la struttura e i valori del governo dei *letrados* rimanessero in buona parte gli stessi, la loro qualità morale si andava affievolendo. I controlli sull'onestà e l'efficienza dei burocrati, che si esercitavano un tempo per mezzo della *visita*, furono lasciati cadere in disuso per mancanza di denaro. Nel corso del sec. XVI, la *Chancillería* di Valladolid aveva subito in media un'ispezione ogni dieci anni; dopo il 1589, invece, i suoi giudici non furono più chiamati a

rendere conto sino al 1618, e quindi più nulla sino al 1662. Gli indugi e la corruzione dei giudici, la crescente irresponsabilità dei funzionari subalterni (impiegati, notai, gendarmi), che ormai avevano tutti comprato la carica dalla corona, il diffuso impoverimento della popolazione, sembra abbiano cooperato nel ridurre la massa di liti che veniva portata in tribunale. Contro quasi 1400 sentenze emesse dalla *Chancillería* di Valladolid nel 1580, al culmine della sua attività, nel 1700 ve ne furono soltanto poco più di 400. Era questo il segno di un più generale cedimento da parte del governo del re? Ci sono anche argomenti per sostenere il contrario. Nel 1648 e nel 1695 ai *corregidores* fu prescritto di rivedere i conti dei municipi che rientravano nella loro giurisdizione, e di riferire al consiglio di Castiglia.

Sembra che, nonostante la creazione di feudi privati, le cause più importanti fossero pur sempre discusse davanti ai tribunali regi, sicché la grande nobiltà faceva convergere la propria influenza privata sui giudici o sui ministri, per ottenere da loro ciò che voleva. La protezione che il duca d'Arcos accordò nel 1664 al *corregidor* di Jerez contro l'ispezione di un *visitador*, o anche il carteggio fra il duca di Sesa e i giudici che si occupavano delle sue cause e di quelle dei suoi dipendenti (1618-1621), attestano che la nobiltà non voleva distruggere la monarchia burocratica, bensì affermare i propri interessi utilizzandone i meccanismi. Quello a cui si assiste, nel corso del Seicento, è lo sviluppo di sistemi paralleli di potere, che affiancavano ma non soppiantavano le istituzioni ufficiali dello Stato.

L'importanza dei sussidi parlamentari per la corona

La bancarotta fece sì che la corona dipendesse dai sussidi parlamentari per una quota sempre crescente delle sue entrate: dal 25% del 1573 si passò a più del 60% nel 1665. Di conseguenza, le sessioni delle *cortes* divennero, nel sec. XVII, più frequenti e più lunghe, arrivando a otto mesi all'anno, in media, sotto Filippo IV, rispetto ai due mesi soltanto dei primi anni di Filippo II. Le condizioni per accordare i sussidi limitarono in qualche misura l'autonomia sovrana: Filippo III, ad esempio, fu obbligato a promettere che per vent'anni non avrebbe più coniato monete di *vellón*, e Filippo IV dovette insabbiare il progetto degli *erarios* e circoscrivere le vendite di feudi e di titoli nobiliari.

Le *cortes* e i loro deputati

Benché la base elettorale delle *cortes* fosse ristrettissima, limitandosi alle tradizionali diciotto città castigliane, i loro deputati erano generalmente tratti da un orgoglioso patriziato urbano che che si rifiutava di essere politicamente asservito. «Le mie origini risalgono ad avi e bisavoli, che conquistarono molte terre e città per i re»: così Biedma, rappresentante di Granada, apostrofò Olivares nel 1622, respingendo il progetto delle banche di Stato. I legami familiari di Biedma con i patriziati urbani di tutta la Spagna meridionale, da Loja a Motril, da Guadix a Badajoz, ne facevano

un oppositore formidabile, e conferivano nello stesso tempo alla sua linea politica quel tocco di contratto feudale che ne costituiva insieme la forza e la debolezza. Fatto segno dell'opposizione al rinnovo dei *millones* alle *cortes* del 1623, Olivares visitò personalmente Siviglia, dove la sua famiglia, i Guzmàn, godeva di enorme prestigio, e convinse il consiglio municipale a lasciar cadere la sua protesta. Il limite delle *cortes* era nella mancanza, da parte loro, di una coerente dottrina costituzionale. Di fronte alle richieste sovrane, esse si rifugiavano nei pareri dei confessori e dei teologi, come accadde nel 1630 a Siviglia per il problema della vendita delle cariche. I teologi spagnoli del Seicento, tuttavia, erano sì gli eredi di tutta una tradizione scolastica che aveva sempre sostenuto che i re devono rispettare i principi fondamentali dell'equità e della giustizia, ma erano insieme profondamente legati alla monarchia, che ritenevano essere la migliore garanzia del buon governo. Spettava al re decidere la politica, mentre le *cortes* dovevano limitarsi ad aiutarlo nel reperire i mezzi per finanziarla. Lo spirito aristocratico dei deputati, in ogni caso, si prestava a una concezione personalizzata del bene pubblico, inteso come risultante di una trattativa con il proprio superiore feudale per averne un beneficio in cambio di un servizio. Certo, il governo delle città non era così aristocratico come lo sarebbe divenuto nel Settecento, ma la tendenza non lasciava dubbi: nel 1638 Filippo IV decretò che i *regidores* di Madrid, come quelli di Siviglia, Córdoba e Toledo, dovevano essere di sangue nobile; in una cittadina di provincia come Bujalance, dopo il 1596 i vecchi posti elettivi di consigliere furono resi vitalizi.

Lo spirito aristocratico dei deputati

L'unica innovazione che in Castiglia avrebbe potuto salvare il governo rappresentativo, e cioè una più ampia partecipazione popolare, era resa inattuabile dal distacco sempre più profondo fra i patriziati urbani e il resto della cittadinanza. Una svolta si ebbe probabilmente con i grandi tumulti del 1647-1652. Alle *cortes* del 1646, l'esasperazione per il sempre più incontenibile indebitamento della corona fece sì che molti consigli cittadini negassero ai loro deputati il potere di approvare nuove imposte. Nella primavera del 1647 il malcontento si diffuse tra le plebi, scatenando aggressioni agli esattori fiscali e ai *corregidores*, destinate a ripetersi negli anni successivi, a Lucena, Granada, Córdoba, Siviglia e altre città. Totalmente priva di forze armate proprie, la corona non ebbe altra scelta che quella di temporeggiare, sospendendo l'esazione delle tasse, abbassando il prezzo del pane, graziando i ribelli. Alla fine, furono i ceti dominanti locali a prendere i provvedimenti decisivi per evitare che i disordini si estendessero. A Córdoba e a Siviglia, i nobili assoldarono bande armate, e in quest'ultima città presero d'assalto i quartieri popolari. Per placare i suoi sudditi fedeli, e dividerli dalla plebaglia, il re sospese

Le *cortes* e l'indebitamento della corona

L'indipendenza del Portogallo

Estintasi la dinastia degli Aviz, nel 1580 il Portogallo fu occupato da Filippo II di Spagna, il quale, di fronte alle cortes che stavano per nominarlo re di Portogallo, promise solennemente di rispettare le leggi, i costumi e le usanze dei Portoghesi, e di garantire l'autonomia del regno lusitano.

In realtà negli anni che seguirono il «re prudente» adottò una politica di integrazione politica e territoriale, e nonostante la presenza di un vicerè, l'arciduca Alberto, nipote di Filippo II, affiancato da tre coadiutori portoghesi, le decisioni furono prese a Madrid e il Paese continuò a essere presidiato da guarnigione spagnole. In questo periodo le colonie portoghesi, annesse all'impero coloniale spagnolo, divennero oggetto delle mire soprattutto degli Olandesi, che in alcuni casi riuscirono a conquistarle.
L'intenzione di procedere all'unificazione della penisola iberica sotto la monarchia spagnola fu ancora più evidente durante il governo del conte-duca Gaspar de Olivares, primo ministro di Filippo IV (1621-1665). Olivares sottrasse alle province del nord e al Portogallo tutti i privilegi politici ancora rimasti, scontentando la nobiltà e il clero portoghesi, e gravando i sudditi di onerose imposte.
Il malcontento suscitato da questi provvedimenti fu fomentato da agenti segreti francesi e inglesi; scoppiarono insurrezioni in alcune città, la principale a Évora (1637). La ribellione fu in un primo tempo domata e il Portogallo colpito con una forte contribuzione. Olivares si credette tranquillo anche per la scarsa stima che aveva del duca Giovanni di Braganza, che avrebbe potuto pretendere alla successione al trono portoghese.
Le cose cambiarono quando nel 1640 scoppiò l'insurrezione della Catalogna, per reprimere la quale il governo spagnolo volle servirsi delle forze portoghesi. Allora anche Lisbona si sollevò, guidata proprio dal duca di Braganza. Il primo dicembre 1640 il palazzo della viceregina, Margherita di Savoia, fu invaso, la viceregina imprigionata (sarebbe fuggita due anni più tardi) e il suo segretario ucciso. I congiurati proclamarono re del Portogallo, fra l'entusiasmo del popolo, Giovanni IV di Braganza, la cui nomina fu confermata dalle *cortes* riunite il 28

nel 1647 la tassa del 2% sugli affitti agrari, ridiede autonomia, l'anno dopo, alla commissione delle *cortes* che amministrava i *millones*, e abolì i sovrintendenti reali incaricati di vigilare, a livello locale, sulla riscossione di tale imposta. Le rivolte avevano però dimostrato che i patrizi temevano quanto la corona le conseguenze dei disordini popolari. La tranquillità che essi palesarono dopo questi fatti permise al governo, nel giro di pochi anni, di ripristinare dovunque i sovrintendenti, e di riaggregare nel 1658, la commissione dei *millones* al consiglio delle finanze. La prassi di rivolgersi direttamente ai signori e alle città per ottenerne i sussidi, che a partire dagli anni Trenta caratterizzava la politica fiscale, indebolì comunque in modo irreversibile l'autorevolezza delle *cortes*. Poiché durante il regno di Carlo II non fu deciso alcun aumento della tassazione, esse, a partire dal 1665, non vennero neppure più convocate. In quanto istituzionalizzazione formale dei diritti dei sudditi, le *cortes* apparivano come totalmente anacronistiche nella Spagna degli ultimi Asburgo, sorta di repubblica aristocratica in cui le grandi famiglie preferivano esercitare il loro vero potere in modo più informale, e cioè a corte.

gennaio 1641, affermando, contro la dottrina della monarchia di origine divina, il principio della sovranità della nazione. Finiva così il periodo della cosiddetta «schiavitù dei sessant'anni». La lotta per l'indipendenza sarebbe proseguita ancora per ventiquattro anni, durante i regni di Giovanni IV (1640-1656) e di Alfonso VI (1656-1683). La guerra contro la Spagna, favorita e aiutata dalla Francia e dall'Inghilterra, che avevano subito riconosciuto l'indipendenza del Portogallo, si volse definitivamente a favore degli insorti, dapprima con la vittoria riportata a Montijo da Mateo de Albuquerque (1644), che era penetrato nel territorio spagnolo, e poi con quelle di Elvas (1659), di Ameixial (1663), di Castel Rodrigo (1664), di Villaviciosa (1665) per merito del ministro conte di Castelo Melhor, che provvide alla difesa delle frontiere e all'organizzazione degli eserciti, sotto il comando del maresciallo Schomberg, con i generali portoghesi Vila Flor, Magalhães e Marialva. Dopo una provvisoria pacificazione sancita dal trattato dei Pirenei nel 1659, si giunse, infine alla conclusione del trattato di Lisbona (13 febbraio 1668). Il riconoscimento dell'indipendenza portoghese fu raggiunto grazie alla mediazione del re d'Inghilterra Carlo II, sulla spinta dell'impegno per la guerra di «devoluzione» in cui la Spagna si trovava a dover fronteggiare nelle Fiandre anche le truppe francesi di Luigi XIV. Il Portogallo ottenne la restituzione delle piazzeforti occupate dagli Spagnoli, a eccezione di Ceuta. Il Portogallo rientrava inoltre in possesso di quasi tutto il suo dominio coloniale: in Brasile gli Olandesi furono costretti ad abbandonare il territorio occupato (1654) e il governatore Salvador Correia sottrasse loro l'Angola.

Uno scorcio della città portoghese di Vila Viçosa, con il palazzo ducale (1501) e la statua equestre di Giovanni IV, primo re della dinastia dei Braganza, dopo il recupero dell'indipendenza del Portogallo dal dominio spagnolo.

6. La Castiglia e i regni autonomi

Il sistema castigliano di governo si basava sul fluire della protezione aristocratica dalle élite al centro del potere verso quelle delle province. Sembrerebbe naturale che esso funzionasse con minore efficacia quando c'erano da superare barriere istituzionali, e cioè culture autonome, leggi particolari e parlamenti, come avveniva in Catalogna, Valencia, Aragona e Portogallo. È forse esagerato parlare di «nazionalismo»; è certo, comunque, che all'inizio del Seicento si stava intensificando la castiglianizzazione della cultura iberica, grazie soprattutto al prestigio della scienza castigliana (la conquista dell'America aveva dato vita a un'importante letteratura in lingua castigliana sulla geografia, le scienze naturali e le dottrine politiche) e della Chiesa castigliana (gli studiosi e i santi della penisola iberica, che avevano alle spalle tradizioni di ascesi e di crociata, appartenevano in buona parte alle sue file). Intorno al 1600 alcuni scrittori portoghesi usavano il castigliano, e sin dagli anni Trenta del secolo tale idioma aveva sostituito la variante locale del catalano come lingua normalmente parlata in pubblico dall'aristo-

La castiglianizzazione della Spagna

La particolarità della Catalogna

crazia della Valencia. Fu la Chiesa, con l'esplicito consenso del consiglio di Aragona, a tentare di mantenere in vita il vernacolo locale: nel 1636, ad esempio, il concilio di Tarragona ribadì l'obbligo di predicare in catalano, perché i contadini capissero, suscitando l'irritazione dei patrizi di Castellón de la Plana, che consideravano i culti celebrati in castigliano una fonte di prestigio per la città. L'assimilazione linguistica non poteva di per sé colmare, naturalmente, il più generale divario culturale fra la Meseta, con la sua pastorizia e il suo spirito di crociata, e le città-stato mediterranee di Barcellona e Valencia. La maggior democrazia politica dei regni della Spagna orientale rispecchiava in qualche modo il maggior dinamismo delle corporazioni di mestiere nelle vecchie città commerciali, simili più ai Comuni italiani che alle comunità castigliane, che solitamente escludevano le corporazioni della vita politica, riservando il potere quasi solo ai clan familiari o, sempre più, ai titolari di cariche venali o ereditarie. L'organismo che governava Barcellona, il *consell de cent*, era formato da 48 patrizi, 32 mercanti, 32 rappresentanti delle arti maggiori (notai, medici, farmacisti), e 32 artigiani comuni; ogni anno si tiravano a sorte i titolari di cinque magistrature, che spettavano a tre patrizi, un mercante e un artigiano. La città di Valencia aveva un *consell general* eletto dalle parrocchie e dalle corporazioni, anche se i candidati erano di fatto scelti dai sei magistrati, tratti a sorte, dal canto loro, in un gruppo di 66 patrizi e 33 nobili in carica a vita (dopo la riforma del 1633). In questo periodo il governo delle città del regno di Aragona divenne sempre più oligarchico: fra il 1605 e il 1626, a Valencia furono esclusi per legge dalle magistrature coloro i cui padri avessero lavorato manualmente. La libertà rispetto al potere regio rimaneva però assai maggiore che in Castiglia.

L'autonomia dei feudi aragonesi

Anche nelle campagne aragonesi, che erano sotto questo aspetto la classica roccaforte del feudalesimo spagnolo, i feudi privati godevano di maggiore autonomia, rispetto alla Castiglia. I loro titolari, appartenenti spesso alla piccola nobiltà rurale, non disponevano dei legami clientelari con le famiglie della corte e dell'educazione (o forse della ricchezza) che avrebbero loro permesso di entrare al servizio del re. Sebbene molti figli cadetti della nobiltà catalana e della Valencia militassero nell'esercito, non vi trovarono grandi possibilità di far carriera. Nel 1625 solo 14 dei 1452 titolari di cavalierati negli ordini militari erano catalani, mentre l'erario regio della Catalogna era così esiguo da non bastare neppure per pagare lo stipendio a tutti i burocrati locali, e tanto meno per ricompensare i servizi dei nobili. Il regno di Valencia, era indubbiamente molto più integrato nel sistema dei favori sovrani; qui i territori del demanio regio erano molto più estesi, essendo eredità della *Reconquista* contro gli Arabi, e inoltre il regno poteva contare su un proprio ordine militare, quello di Montesa, nelle cui file era compreso circa un quinto delle fa-

miglie nobili. Sostanzialmente, però, entrambe le aristocrazie si contendevano il potere quasi solo a livello locale. Lo sviluppo della burocrazia degli Asburgo aveva abbattuto la loro potenza feudale; i loro eserciti privati furono virtualmente tolti di mezzo dalla repressione condotta da due efficienti viceré, il duca di Albuquerque in Catalogna (1616-1619) e il marchese di Tavara nella Valencia (1618-1622), che rasero al suolo i castelli di feudatari di primo piano, e ne arrestarono alcuni su semplice sospetto. Le fazioni cominciarono allora a manovrare più copertamente, attraverso i legami familiari all'interno della burocrazia, interamente reclutata fra le popolazioni locali. Nel 1638, significativamente, tutti i giudici della camera dell'*audiencia* di Valencia incaricata dell'ordine pubblico furono revocati, perché coinvolti nelle faide aristocratiche. Tra i punti del programma di Olivares, dal 1622 in avanti, vi fu la restaurazione dell'autorità statale in tali regioni, cercando anche di modificare il ristretto sistema di reclutamento delle burocrazie locali; a tale scopo nel 1628 egli nominò un castigliano alla presidenza del consiglio di Aragona e, nel 1633, ordinò che le votazioni di questo organismo fossero a scrutinio segreto. Solo in questo modo si ottenne, ad esempio, che l'*almirantazgo* potesse contrastare, nei porti, i nemici della Spagna. Il malcontento provocato dal tentativo di reprimere il contrabbando in Catalogna (1638), e l'episodio del commissario dell'*almirantazgo* Bisse, caduto vittima di un sabotaggio orchestrato ad Alicante (1640), roccaforte dei contrabbandieri, dai mercanti della città e dai loro parenti membri dell'*audiencia*, rivelarono la debolezza del governo centrale, e aiutano a comprendere perché Olivares, nel 1624, potesse dire a Filippo IV: «La cosa più importante per la monarchia di Vostra Maestà è che voi diventiate re di Spagna».

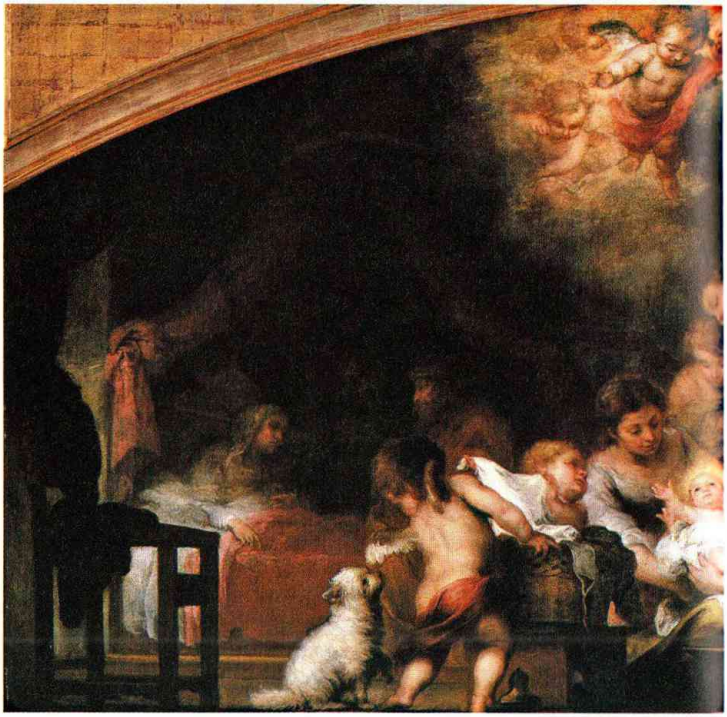
Le «faide» aristocratiche

La questione si presentò per la prima volta, com'era ovvio, sul piano militare. Già nel 1619 il consiglio di Castiglia aveva insistito affinché le province periferiche fossero chiamate ad aiutare l'esausta Castiglia, e a ciò intese provvedere il progetto di Olivares per l'unione delle armi. Si trattava di una forza di 140.000 uomini reclutati proporzionalmente nelle dieci aree in cui si divideva l'impero, e con un massimo di due settimi di ciascun contingente a disposizione, per prestare servizio fuori dalla propria circoscrizione. Il progetto coronava i tentativi che si erano fatti, sin dal 1596, per trasformare la vecchia milizia volontaria della penisola iberica in un insieme più efficiente, formato da reparti di reclute addestrate. La questione della coscrizione, perciò, non avrebbe di per sé scatenato tanta ostilità, se le quote fossero state stabilite con maggiore equità. Accadde invece che la Castiglia, che contava su più di un milione di fuochi e sulle risorse delle Indie, dovesse reclutare soltanto 44.000 uomini, mentre la Catalogna, che probabilmente aveva appena un decimo della popolazione castigliana, ne dovesse fornire 16.000. A intensi-

L'unione delle armi: un esercito spagnolo, non solo castigliano

ficare il conflitto tra Olivares e i reami mediterranei si aggiunse il dubbio circa le sue reali intenzioni: «Si è sempre sospettato», riferiva nel 1640 il viceré di Valencia, «che Vostra Maestà volesse che la corona non avesse altre leggi che quelle di Castiglia». Sebbene il progetto dell'unione delle armi dovesse essere rivisto di fronte alla vigorosa opposizione delle potenti *cortes* dei reami orientali (la Valencia e l'Aragona, nel 1626, non fornirono truppe, ma solo sussidi, e la Catalogna non diede né le une né gli altri), Olivares fu in grado di introdurre, dal 1637 in Valencia e dal 1639 in Catalogna, una forma di coscrizione per la difesa dei Pirenei contro la Francia. La celebre ribellione che ne seguì, la *guerra dels segadors*, (la guerra dei mietitori) che durò in Catalogna dal 1640 al 1652, fu un episodio curiosamente estemporaneo, causato dal malcontento popolare per l'alloggiamento delle truppe, sostenuto con scarsissimo entusiasmo dalla maggior parte della nobiltà, condotto senza l'ausilio di una teoria politica della libertà e dell'autonomia, totalmente dipendente dall'aiuto militare della Francia, e destinato al fallimento non appena tale sostegno cominciò a venir meno. Nella più tenace resistenza del Portogallo, la cui indipendenza fu riconosciuta nel 1668, benché agevolata dall'iniziale concentrazione delle forze castigliane

La grande rivolta della Catalogna



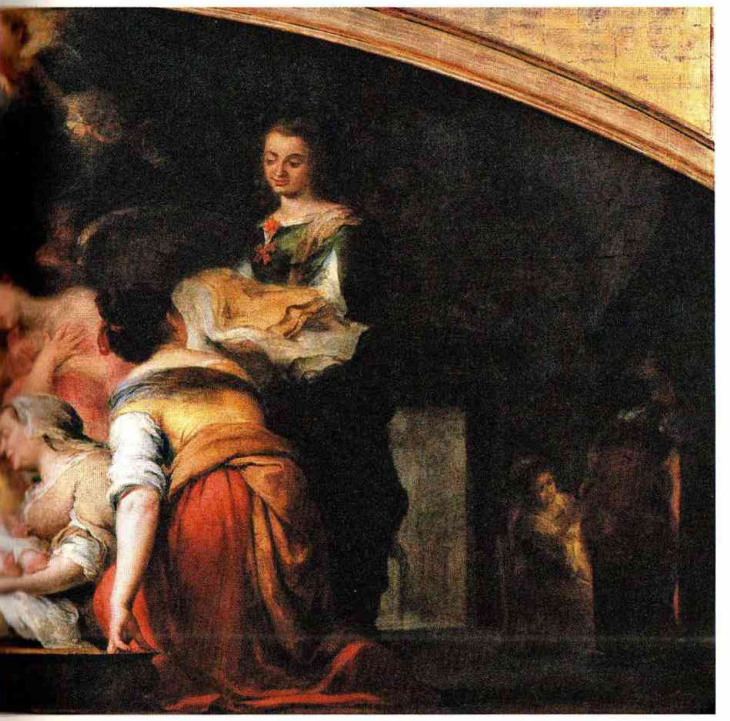
La nascita della Vergine (1661), in un dipinto di B. E. Murillo. Il pittore spagnolo fu autore di dolci composizioni religiose, come quella qui raffigurata, e di piccole storie di vita quotidiana.

contro la Catalogna e dalla ben più consistente ricchezza commerciale dell'impero lusitano-brasiliano, si faceva indubbiamente sentire un certo qual sentimento nazionale. I metodi impiegati nel governo della Catalogna e, soprattutto, della Valencia, non differivano invece granché, forse, da quelli usati per le province castigliane: finché si potevano accontentare i ceti dominanti (e ciò si verificò, in sostanza, durante il fiacco governo di Carlo II), la corona aveva poco da temere.

7. Il *siglo de oro* delle arti

Il conformismo religioso

La decadenza economica e politica della Spagna vide anche un certo rinchiudersi del Paese in se stesso, una ricerca di consolazione nei valori eterni della religione. Gli ecclesiastici, che nel 1600 erano forse 100.000, erano saliti nel 1700 a 250.000, e cioè al 3% della popolazione. L'Inquisizione, pur cominciando a perdere un po' dell'antico fervore, continuò ad assicurare, grazie a una burocrazia sempre più perfezionata e all'*Indice dei libri proibiti*, un conformismo intellettuale che si rispecchiava nel declino delle università e nella mancanza, nell'ambito della Chiesa stessa, di quelle figure eroiche che



erano state proprie dell'epoca precedente. La gloriosa tradizione spagnola di pensiero politico, eredità della conquista delle Indie, si era dissolta, e il simbolo della nuova epoca fu, anziché il dibattito sui diritti del re e dei sudditi, la *plaza mayor*, scenario delle pompe della monarchia. Si deve riconoscere che, verso la fine del secolo, si poteva notare una ripresa dello spirito di ricerca. I salotti letterari, o *tertulias*, cominciarono a incoraggiare la circolazione delle idee, tanto in campo artistico quanto in campo scientifico, assumendo il ruolo a cui da molto tempo le università avevano abdicato. A cominciare dal governo di don Giovanni d'Austria (1677-1679), lo Stato diede effettivo impulso alle discussioni sulle innovazioni, essendo ormai consapevole di quanto la Spagna avesse da imparare dal resto d'Europa. Ciò nonostante, per la maggior parte del secolo, la creatività spagnola dovette applicarsi alla letteratura e alle arti, che, da questo forzato nutrimento, trassero la forza per fiorire in modo spettacolare: fu il *siglo de oro*. Anche qui, però, il processo di decadenza fece sentire la sua influenza, se non altro nella scelta dei generi.

La creatività nelle arti e nella letteratura

L'architettura, tutto sommato, era troppo dispendiosa perché questa società impoverita potesse investire in essa su larga scala. Si poté invece assistere a un'interessante ripresa di attenzione nei confronti dello scenario urbano: i *corregidores* e i governi cittadini si diedero ad ampliare le vie, ad armonizzare le facciate e a fare aprire piazze centrali dalle regolari proporzioni. La ricostruzione di Toledo e di Valladolid, sotto Filippo II, fu un notevole esempio di questa tendenza. I re e i nobili, però, non avevano denaro per i palazzi. Il Buen Retiro, costruito per Filippo IV, quasi interamente fra il 1630 e il 1633, non fu che una parziale eccezione: costato 3 milioni di ducati, l'equivalente della spesa di un anno per l'esercito della Fiandre, innalzato a forza di espedienti, si impose come scenario delle cerimonie di corte e sede della pinacoteca reale, più che come capolavoro artistico. Anche se il clero, e soprattutto gli ordini religiosi, continuarono a essere i principali protettori degli architetti spagnoli, anche da questo punto di vista le commesse, dopo il 1650, andarono declinando, in quanto si ridusse drasticamente il numero delle nuove istituzioni religiose: a Siviglia, ad esempio, nel 1600 si contavano 60 conventi, altri dieci ne furono costruiti fra il 1600 e il 1650, ma prima del 1836 se ne aggiunsero solo altri due.

La pittura e la committenza religiosa

In un altro campo, comunque, si rivelò fondamentale la committenza religiosa, quello della pittura. Dal concilio di Trento in poi si era sottolineata la funzione vitale che un'iconografia opportunamente controllata poteva svolgere a vantaggio della Controriforma. Nel più autorevole trattato spagnolo sull'arte, Pacheco, il maestro di Velázquez, dichiarò che «lo scopo principale (delle immagini cristiane) sarà quello di indurre gli uomini alla devozione e di condurli a Dio». Nel concreto, la committenza artistica, in Spagna, era in mano a sacerdoti istruiti, amministratori di cattedrali, ospedali e

Il cardinale di Guisa, *un dipinto di El Greco (fine sec. XVI), una delle tante opere celebrative dei rappresentanti più in vista dell'alta società che viveva a stretto contatto con la corte del sovrano.*

collegi, uomini che erano i rampolli del patriziato urbano delle grandi città, come Siviglia, Toledo o Valencia, e che avevano ricevuto una buona educazione nei collegi dei gesuiti e nelle università. La cultura e la vocazione ecclesiastica di questi committenti aiuta a comprendere la sobrietà e il carattere didattico di buona parte dell'arte spagnola. La Controriforma, naturalmente, dava la massima importanza all'efficacia delle opere buone come ausilio per la salvezza, e fu forse per questo tramite che l'artista religioso manteneva un intenso legame con l'umanità sofferente. Una sempre maggiore coscienza delle angosce umane nella Spagna del Seicento, tormentata dalla peste, diede impulso all'attività delle confraternite dedite al soccorso dei poveri. Una di esse era la *Hermandad de la Santa Caridad* di Siviglia, di cui faceva parte Bartolomé Esteban Murillo (1617-1682), che per essa dipinse una celebre serie di allegorie sul tema della misericordia. Parallelamente all'influenza della Controriforma, si sviluppava quella della corte reale, decisa a usare l'arte al servizio del principio monarchico. Le commissioni che sovrintendevano alla decorazione dell'Escorial, il grande palazzo di Filippo II, avevano già fatto venire in Spagna il genio insigne di Domenikos Theotokópulos, detto El Greco (1541-1614), e un'analoga grande occasione per i pittori fu offerta dopo il 1635 dall'ornamento del Buen Retiro. I legami di Olivares con Siviglia (i Guzmàn erano una famiglia andalusa e il conte Gaspar era vissuto a Siviglia fra il 1607 e il 1615) lo misero in contatto con la gamma più estesa di talento artistico disponibile allora nella penisola iberica. Diego de Velázquez (1599-1660) fu il maggiore fra gli esponenti della scuola pittorica di Siviglia chiamati a corte sotto Olivares (1623), e diede il meglio della sua opera lavorando su committenza del sovrano. La forza della pittura spagnola nel secolo d'oro deriva almeno in parte, si può ritenere, dalla tradizione locale (la tensione fra misticismo spirituale e aspro realismo) ora congiunta a una sempre più salda padronanza delle tecniche europee della prospettiva e del chiaroscuro. Anche sotto questo aspetto fu fondamentale la protezione sovrana: già consolidata dal tempo di Filippo II, che collezionava quadri di Tiziano, continuò con quello del nipote Filippo IV, che quasi triplicò le dimensioni della collezione reale. Nel 1629 il sovrano finanziò il viaggio in Italia di Velázquez, istruendo inoltre i suoi viceré e ambasciatori affinché acquistassero i capolavori stranieri che comparivano sul mercato. Gli artisti stessi, in Spagna, si allontanavano sempre più dall'immagine dell'individualista ritroso. El Greco aveva dell'arte un'altissima concezione, ritenendola affine alla filosofia, e la sua biblioteca di 130 volumi ne conteneva molti dell'una e dell'altra disciplina; quella di Velázquez, fra i suoi 156 libri, ne comprendeva parecchi di argomento scientifico, mentre il suo maestro, Francisco Pacheco, aveva diretto a Siviglia un'accademia letteraria dedita alle discussioni teoriche. Il pittore seicentesco si riteneva sempre più un

L'arte al servizio del principio monarchico

El Greco e Velázquez

artista che un artigiano, e chiedeva, ad esempio, di essere esentato dell'*alcabala*, imposta che invece le corporazioni dovevano pagare. Ma il sontuoso stile di vita di El Greco a Toledo, o il cavalierato di Santiago conferito nel 1658 a Velázquez, non devono farci dimenticare che il pittore non cessava di essere pur sempre un artigiano, che lavorava a contratto per clienti che spesso specificavano nei particolari il tema da raffigurare e il modo di eseguirlo, e in cambio di un prezzo fissato da gente che trovava più agevole stabilirlo in base ai materiali adoperati che in base al genio.

I pregi eccezionali della letteratura spagnola di quest'epoca, dal canto loro, si fondano sia sull'ampliamento dei generi trattati (si svilupparono il romanzo e il dramma) sia sulla raffinata capacità di scavare nel profondo dell'esperienza umana. Il modo di esprimersi tradizionale, ereditato dal Medioevo, era la poesia, che nel *siglo de oro* divenne timidamente intellettuale, si sviluppò nelle *tertulias* e venne coltivata da un ceto patrizio dotato di elevata cultura. Il massimo esponente del genere, Luis de Góngora (1561-1627), era non a caso il rampollo di una delle maggiori famiglie di Córdoba, e usciva dall'Università di Salamanca. Il punto di forza di Góngora, come dei pittori didascalici, era però il fatto che si manteneva in contatto con

La poesia e il gongorismo

Nominato nel 1623 ritrattista ufficiale presso la corte spagnola di Filippo IV, D. Velázquez dipinse numerosi ritratti della famiglia reale, come questo Las Meninas *(1656), che raffigura l'infanta Margherita circondata dalle damigelle di corte.*

Don Chisciotte, l'«ingegnoso cavaliere della Mancia»

Le avventure del cavaliere Don Chisciotte della Mancia, opera dello scrittore spagnolo Miguel de Cervantes (1547-1616), furono pubblicate in due fasi: una prima parte* (El ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha) *nel 1605; una seconda* (Segunda Parte del ingenioso cavallero Don Quijote de la Mancha) *nel 1615, sull'onda del successo del primo libro e forse anche per replicare alla continuazione apocrifa del suo* Don Chisciotte *pubblicata da Alonso Fernandez de Avellaneda nel 1614. L'opera ebbe fin dall'inizio un successo trionfale.

L'idea del personaggio di Don Chisciotte venne a Cervantes probabilmente dalla lettura di un anonimo e piuttosto rozzo *Entremés de los romances*, molto in voga fra il sec. XVI e il XVII, il cui protagonista è un contadino che, a furia di leggere romanze epiche, esce completamente di senno. Per quanto riguarda la genesi dell'opera, l'autonomia delle vicende narrate nei primi sei capitoli induce a pensare che Cervantes abbia dapprima pensato di dare allo spunto ricavato dall'*Entremés* uno sviluppo non eccessivamente ampio, e che solo dopo si sia reso conto delle potenzialità contenute in quell'iniziale intuizione.
La storia è quella di un povero *hidalgo* (esponente di una piccola nobiltà i cui ranghi, nei secc. XVI-XVII, si erano molto ingrossati, ma il cui prestigio sociale si era azzerato), Alonso Chisciana. Rapito dalle nobili avventure narrate nei romanzi cavallereschi (in cui è sempre immerso e di cui discute con il parroco e con il barbiere del suo villaggio nella Mancia), finisce per impazzire. Assunto il nome di Don Chisciotte, ribattezzato il vecchio ronzino con il nome di Ronzinante, scelta la sua dama, Aldonza Lorenzo, una bella contadina vicina di casa che diventa nella sua fantasia Dulcinea del Toboso, decide di farsi cavaliere errante. Arrivato in un'osteria, che scambia per un castello, viene armato cavaliere dall'oste dopo la necessaria veglia notturna in armi; poi parte all'avventura.
Le cose si mettono quasi subito male: malmenato da un gruppo di mercanti, che voleva costringere a rendere omaggio a Dulcinea, è costretto a tornare a casa, dove viene curato dai familiari, mentre il barbiere e il curato del paese danno fuoco ai suoi libri. Appena guarito riparte, avendo

Il *Don Chisciotte*

la vena popolare, con quel ricco patrimonio di ballate che esprimeva lo spirito dei contadini analfabeti, al quale egli attinse e che arricchì, a sua volta, con una parte tra le più affascinanti della sua opera. L'intera produzione di Góngora circolò manoscritta sino alla morte del poeta; ma, in quell'epoca, lo sviluppo della stampa e la formazione di un pubblico di lettori fece sì che acquistasse favore un genere letterario meno vincolato da regole, il romanzo. Il *Don Chisciotte* e le *Novelle esemplari* di Miguel de Cervantes (1547-1616) furono i primi capolavori del genere. Essi si affermarono nell'ambito di una narrativa, quella picaresca, che coniugava felicemente il racconto moraleggiante con l'acuta osservazione sociale. Il romanzo picaresco era una delle grandi invenzioni spagnole, con la sua descrizione non solo della vita degli umili, ma anche delle intime frustrazioni dei protagonisti. Siamo quasi all'autobiografia, e in effetti certe opere dell'epoca, classificate come «memorie» (ad esempio, quelle di Duque de Estrada), sono forgiate nello stampo picaresco. Più che una descrizione oggettiva di un Paese in decadenza economica, a corto di cibo e di denaro, il romanzo del Seicento è soprattutto, non c'è dubbio, un pellegrinaggio spirituale; o,

A Madrid, in Plaza de España, il monumento allo scrittore Cervantes ritrae i due principali protagonisti del libro in assoluto più noto della letteratura spagnola: Don Chisciotte e il suo scudiero Sancio Panza.

al suo fianco uno scudiero, Sancio Panza, che lo accompagna con il suo asinello; segue una serie di episodi originati sempre dallo stesso equivoco: il cavaliere trasforma, nella sua fantasia, un qualsiasi oggetto naturale o un manufatto in un avversario da affrontare; Sancio Panza tenta di ricondurlo alla corretta visione della realtà, ma il cavaliere trascura l'avvertimento e attacca il nemico immaginario; lo scontro si risolve quasi invariabilmente in un violento impatto (percosse, caduta, ferimento) sul corpo del padrone e dello scudiero. Dopo un'ultima disavventura, Don Chisciotte viene legato e portato a casa.
Nella seconda parte Don Chisciotte ha ormai equilibrato la sua pazzia con la sua saggezza. Ma presto viene a sapere da Sancho e dal suo compaesano Sanson Carrasco, che il libro delle sue gesta è letto da tutti, tutti ne ridono e circola persino un altro libro sulle sue avventure, pieno di menzogne (ecco l'allusione all'apocrifo di Avellaneda). Da qui ripartono le sue avventure che si concluderanno con un duello tra Chisciotte e Carrasco, sotto le mentite spoglie del cavaliere dalla Bianca Luna. L'oggetto della sfida è il primato della bellezza di Dulcinea e i patti prevedono che in caso di sconfitta Chisciotte torni a casa; questo, infatti, è lo scopo di Carrasco: porre fine all'erranza dell'amico e farlo rinsavire. E così accade: sconfitto e rimpatriato, Chisciotte cade ammalato e rinsavisce riprendendo il suo vero nome; rinnega le sue imprese, saluta gli inseparabili amici e muore poco dopo.
Con tono umoristico, Cervantes mette in scena il contrasto fra ideale e reale, fra aspirazioni individuali e condizioni sociali, in quello che molti hanno considerato il primo romanzo moderno.

meglio ancora, un'analisi di quella tensione fra l'io e i condizionamenti sociali, che già è il tema del *Don Chisciotte*. La risoluzione di tale tensione è invece il tema del rituale collettivo, a cui regolarmente indulgeva la Spagna del secolo d'oro: il dramma. Nel Medioevo la rappresentazione teatrale era stata uno strumento di insegnamento religioso. Per quanto nel 1581 l'arcivescovo riformatore Quiroga la bandisse dalla cattedrale di Toledo, essa continuò nelle strade sotto la forma degli *autos sacramentales*, rappresentazioni allegoriche delle verità di fede, un genere in cui si cimentò Pedro Calderón (1600-1681), contribuendovi con una delle parti migliori della sua opera. Ma lo sviluppo del dramma moderno risale, in Spagna, alla metà del Cinquecento, con la sempre più decisa tendenza a mettere in scena tipi umani della vita quotidiana e con il formarsi di un pubblico regolare con dimensioni di massa, cui corrispose la nascita di teatri permanenti (a Madrid già nel 1584 ce n'erano tre) e l'affermazione di scrittori come Lope de Vega (1562-1635), che sfornò più di 1500 drammi per saziare l'appetito inestinguibile di questo nuovo pubblico. Mentre il romanzo analizza essenzialmente la vita psicologica, il dramma getta una vivida luce sulle relazioni so-

La grande drammaturgia seicentesca

Un ritratto di Pedro Calderón de la Barca, drammaturgo e poeta, una delle più grandi figure del cosiddetto siglo de oro. *Con il suo dramma* La vita è sogno, *Calderón ha esercitato un'influenza decisiva nella drammaturgia europea.*

ciali. Nella Spagna delle piccole comunità, tali relazioni erano dominate soprattutto dal culto della reputazione che, nella sua più alta espressione, poteva identificarsi con la coscienza, la guida ineludibile al comportamento (come nell'*Alcalde di Zalamea* di Calderón), che può mettere anche in discussione il rispetto normalmente dovuto ai superiori politici. Non si può, ovviamente, interpretare il dramma in termini meramente sociologici. In esso, i diritti dell'onore venivano amplificati per ragioni di effetto scenico, fino a corrispondere al fato delle tragedie greche, e a enfatizzare l'impotenza umana. Ad esempio, l'interesse del *Medico del suo onore* di Calderón, nel quale un nobile geloso uccide segretamente la moglie sospettata di adulterio, non risiede nell'abilità con cui il protagonista sa conciliare la vendetta con la dissimulazione del proprio disonore, bensì nell'inevitabilità del crudele delitto. La misurata freddezza del linguaggio di Calderón non denota mancanza di sensibilità, di emotività o addirittura dei comuni sentimenti umani, ma quel rigido au-

Il culto dell'onore

La letteratura moralistica

tocontrollo che il pubblico spagnolo si attendeva in un personaggio in balia del destino. I manuali di comportamento scritti dai moralisti del *siglo de oro* non lasciano dubbi sul fatto che la virtù più apprezzata da quella società era la prudenza, la capacità di soffocare le grandi passioni e il composto attaccamento al dovere: si pensi, sotto questo punto di vista, a Pineda, Suárez de Figueroa, Camos, e altri ancora. Nell'ambito di questo opprimente sistema morale, non poteva sbocciare il tenero sentimento dell'amore autentico. Anche don Giovanni, l'amoroso per eccellenza, un personaggio che il mondo intero ereditò dal teatro spagnolo, non è realmente innamorato delle sue donne, ma le considera altrettante vittorie in un gioco di potenza. In conclusione, il merito maggiore del secolo d'oro spagnolo, nell'arte come nelle lettere, fu proprio questa indagine sulla tensione fra gli ideali spirituali e la realtà terrena. [JAMES CASEY]

III. La Francia da Richelieu a Mazzarino

Richelieu, il grande primo ministro di Luigi XIII

Il cardinale Richelieu fu primo ministro del re di Francia Luigi XIII dal 1624 alla morte avvenuta nel 1642. Dopo la scomparsa del re nel marzo 1643, divenne reggente sua moglie, la regina Anna d'Austria, madre di Luigi XIV che era ancora nella minore età. Primo ministro del regno di Francia fu nominato il cardinale italiano Giulio Mazzarino; egli conservò la carica anche dopo che Luigi XIV entrò nella maggiore età, mantenendola fino alla morte nel 1661; in quello stesso anno il re iniziò a esercitare personalmente il potere. Nell'arco di questo periodo in tutti i domini del re di Francia scoppiarono frequenti rivolte contadine, tanto violente da indurre lo storico russo Boris Porchnev a parlare di guerre contadine. Questa definizione risulta però fuori misura se si considera che le rivolte investirono unicamente aree limitate del regno e neppure vicine tra loro, che coinvolsero solo una minoranza di contadini e richiesero interventi dell'esercito che nella maggior parte dei casi si risolsero più in azioni di polizia che in vere operazioni di guerra. D'altra parte c'è da dire che le insurrezioni non furono isolate, ma si manifestarono in un periodo di molteplici conflitti che coinvolsero principi di sangue e grandi che facevano parte della nobiltà principesca e dell'alta nobiltà, magistrati e funzionari del re, che erano componenti delle corti sovrane e membri a esse assimilati, come i tesorieri di Francia, e, infine, diverse città. Tutte queste tensioni esercitarono un'influenza tra loro, così che le rivolte contadine possono apparire causate proprio dalle agitazioni dell'aristocrazia e dei funzionari del re. La maggior parte di esse furono effetto di grandi problemi fiscali, amministrativi e in ultimo costituzionali, derivati dalle guerre combattute contro gli Stati stranieri.

Il cardinale Richelieu, in un ritratto marmoreo realizzato da G.L. Bernini nel 1640. Grazie alle straordinarie capacità politiche del suo primo ministro, la Francia nel Seicento si avviò all'egemonia sull'Europa.

1. Guerra sommersa, guerra aperta

Il re e i suoi ministri temevano che la loro sovranità sul regno di Francia stabilita dalla spartizione di Verdun dell'843, e sui territori che erano sotto il dominio del re di Francia fosse in pericolo e che la potenza del re cristianissimo, nonché il suo posto in Europa e nel mondo, potesse venire eclissata dalle

L'intreccio di politica e religione nei conflitti con gli Asburgo

pretese egemoniche degli Asburgo di Spagna e d'Austria. Il tentativo asburgico risultava tanto pericoloso quanto più si presentava, dopo Carlo V e Filippo II, con i toni di una crociata rivolta alla difesa del cattolicesimo dagli eretici, soprattutto luterani e calvinisti, e dagli infedeli, in primo luogo i musulmani, mentre, secondo il punto di vista del re di Francia, il motivo religioso appariva come un pretesto atto a dissimulare il desiderio di dominio. Ma, pur ammettendo la sincerità degli Asburgo, il risultato di una loro vittoria sui Paesi protestanti sarebbe stato identico, dal momento che sarebbero diventati così potenti che l'imperatore del Sacro Romano Impero e il re di Spagna, uniti da vincoli di parentela, di cultura e di interessi, avrebbero potuto imporre la loro autorità sul re di Francia. Dopo un tentativo di riavvicinamento compiuto all'indomani dell'assassinio di Enrico IV e sottolineato dai matrimoni spagnoli, in particolare quello tra il re di Francia e l'infanta di Spagna, Anna d'Austria, Luigi XIII durante la guerra dei Trent'anni si volse a poco a poco contro gli Asburgo. A questo passo il re non si decise che lentamente e a malincuore, dal momento che il sovrano e i suoi ministri erano buoni cattolici e lottare contro gli Asburgo avrebbe comportato favorire i protestanti e persino stabilire alleanze con loro e con i Turchi. D'altra parte la Francia non aveva i mezzi per finanziare la guerra.

La debolezza economica e finanziaria francese

Dopo il 1624 e per tutto il terzo decennio del Seicento, cattivi raccolti, carestie, epidemie – persino quelle di peste – si susseguirono in una spirale luttuosa che investì anche città relativamente grandi, come Rouen. I contadini si opposero con la forza al prelievo dei grani che avrebbero voluto conservare per loro stessi e in tutta la Francia scoppiarono tumulti frumentari. Il più piccolo aumento d'imposta, rifiutato dai contadini, innescò rivolte a mano armata. Anche i protestanti francesi, che avevano conservato un'organizzazione di tipo militare con truppe e città fortificate (erano più di un centinaio, tra cui La Rochelle, Montauban, Montpellier), diedero vita a frequenti insurrezioni guidate da personaggi dell'alta nobiltà, come il duca di Rohan e persino i grandi del regno cospirarono contro il re, approfittando delle difficoltà in cui si dibatteva. I complotti si moltiplicarono mentre la minaccia asburgica non a tutti i Francesi riusciva così evidente. Una buona parte di loro, seguaci ancora della lega, il Partito devoto, erano persuasi della sincerità degli Asburgo e non pensavano che l'indipendenza della Francia corresse un serio pericolo. Alcuni erano dell'avviso che bisognasse affrontare il rischio e mettere gli interessi della religione in primo piano e al di sopra di qualunque altro scopo. Fecero parte del Partito devoto la regina Maria de' Medici, madre del re Luigi XIII, il fratello del re, Gastone d'Orléans, il guardasigilli de Marillac e suo fratello Luigi, maresciallo di Francia e padre di Luisa de Marillac, una delle più

Cospirazioni e complotti

Luigi XIII, re di Francia

Figlio di Enrico IV e di Maria de' Medici, Luigi nacque nel 1601. Alla morte del padre, assassinato nel 1610 dal fanatico cattolico Ravaillac, era un bambino; fu la madre, allora, ad assumere la reggenza, ufficialmente fino al raggiungimento della maggiore età (1616), ma in realtà per parecchi anni ancora, fino a quando non si fu saldamente stabilita l'onnipotenza politica del cardinale Richelieu.

Maria de' Medici – fervente cattolica e pertanto di deciso orientamento filospagnolo – si liberò subito dei più fedeli consiglieri di Enrico IV, tra i quali il duca di Sully; nominò Concino Concini marchese d'Ancre e maresciallo, facendone il suo più fido consigliere; trattò del matrimonio tra Luigi e Anna d'Austria, figlia del re di Spagna Filippo III.
Maturava però l'ostilità di larghi strati del popolo e di gran parte della nobiltà, capitanata dal principe di Condé Enrico II di Borbone. Si era in una situazione di grave conflittualità tra monarchia, nobiltà e borghesia burocratica e imprenditoriale, quando nel 1614 furono convocati gli Stati generali (e sarebbe stata l'ultima volta fino al 1789): questi si riunirono, con la partecipazione di 140 deputati del clero, 132 della nobiltà e 192 del Terzo stato, discussero a lungo, polemizzarono con eccessi di ogni sorta, ma nulla conclusero; sì che il principe di Condé riprese le armi, si alleò con gli ugonotti, costringendo la monarchia a cercare un accordo con il trattato di Loudun del 3 maggio 1616. Poco dopo la regina riuscì a far chiudere il Condé nella Bastiglia; e intanto il matrimonio del re con Anna d'Austria veniva celebrato, e un nuovo personaggio, il marchese de Luynes, prendeva in mano la condotta degli affari. Il nuovo favorito fece assassinare Concini presso il Louvre il 24 aprile 1617. Maria de' Medici fuggì da Blois, dove il figlio l'aveva relegata; tentò di opporsi a Luynes, ma, sconfitta, cercò la pacificazione con Luigi (1620).
Non si pacificarono però gli ugonotti, che, organizzate in una sorta di repubblica le terre da essi abitate (1621), ruppero gli indugi, provocando l'intervento del Luynes, nominato conestabile, che non condusse a altro risultato se non alla pace frettolosa che il re concluse a Montpellier nell'ottobre 1622, dopo la morte del Luynes avvenuta il 15 dicembre dell'anno precedente.
La monarchia era, dunque, in gravissima crisi quando si profilò sulla scena la figura di

fedeli collaboratrici di san Vincenzo de' Paoli, con cui fondò le «figlie della carità». Il Partito devoto disponeva inoltre di molti seguaci tra gli uomini di corte e i funzionari del re. Marillac era solito affermare: «Vi è una sedizione in ogni angolo della Francia e i parlamenti non puniscono nessuno». Egli propugnava la pace, da una parte, per permettere agli Asburgo di assicurare il trionfo del cattolicesimo, dall'altra, per ristabilire l'ordine interno, per riformare la Francia, per riportarla alla sua dimensione autentica e per rigenerarla.

I rischi dell'entrata nella guerra dei Trent'anni

La guerra si presentò molto rischiosa, dal momento che la Francia era circondata dai possedimenti asburgici e non era difesa dal pericolo di invasione. Gli Spagnoli, che non erano più padroni del mare dopo il disastro dell'*Invencible Armada* (1588), per comunicare con i Paesi Bassi, di cui erano signori, e per muovere contro le Province Unite, di religione protestante, transitavano attraverso il golfo di Genova, il Milanese, i colli delle Alpi e in particolare quelli abitati dai Grigioni e quelli a cui si accedeva attraverso la Valtellina, la Franca Contea e la Valle del Rodano. In questo modo il loro eser-

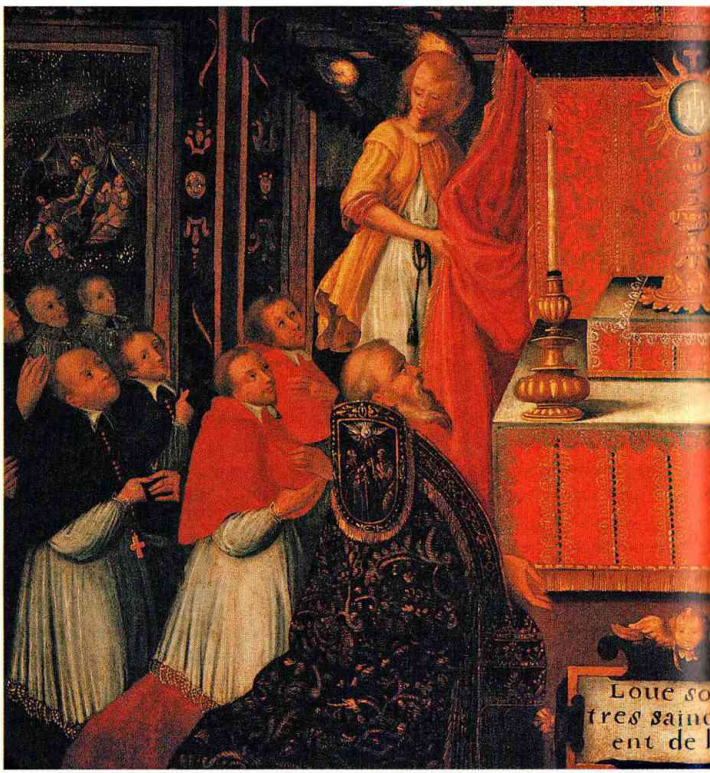
Luigi XIII coronato dalla Vittoria, *dipinto (1635) di P. de Champagne. Il quadro fu realizzato per celebrare la conquista dell'ultima roccaforte dei protestanti, La Rochelle, da parte delle truppe del cardinale Richelieu.*

Richelieu. Cardinale nel 1622, protetto da Maria de' Medici, abilissimo, taciturno, freddo, sottile in ogni forma di battaglia, tenace e pieghevole alle esigenze più diverse, divenne dal 1624 arbitro dei destini della monarchia francese. Intraprese un'offensiva in grande stile – volta al rafforzamento del potere monarchico – stroncando ogni velleità sediziosa della nobiltà maggiore e di alcuni rami della stessa famiglia regnante.
Così, dal 1624 alla morte del cardinale (1642), gli avvenimenti del regno di Luigi XIII furono ispirati e guidati dal grande ministro: le tre spedizioni contro gli ugonotti (1625-1629), con il celebre assedio di La Rochelle (1627); la spietata repressione di moti, congiure, violenze di nobili, nessuno dei quali – né la regina né i principi del sangue – sfuggì ai suoi rigori e alle supreme necessità della monarchia assoluta che egli andava organizzando sulle rovine della monarchia feudale.
Fuori della Francia la monarchia intervenne nella guerra dei Trent'anni (1635-1648), ottenendo la sconfitta dell'Austria e il consolidarsi della potenza francese in Italia, sul Reno, verso la Spagna. Luigi XIII lasciò che il ministro svolgesse i suoi piani e che a questo scopo s'ingerisse anche in faccende del tutto private della stessa famiglia regnante, né gli riuscì mai di avere un'idea propria e di attuarla all'infuori dell'orbita del cardinale. Il re morì il 14 maggio 1643, lasciando due figli: Luigi – il futuro Re Sole, che gli succedette bambino – e Filippo duca d'Orléans.

cito stringeva in un cerchio la Francia, le cui frontiere erano senza protezioni, e poteva essere tentato di invaderla per obbligare il governo di Parigi a appoggiare gli Asburgo e fors'anche per aprirsi una strada diretta attraverso il territorio francese.

Le minacce alla Borgogna e alla Champagne

Alcune province come la Borgogna e la Champagne erano minacciate di continuo dalle invasioni. Sulla Champagne, che confinava con le Fiandre, con la regione di Metz, con la Germania, con la Svizzera e la Franca Contea spagnola, si focalizzarono tutte le guerre straniere. I governatori di queste province erano principi di sangue e grandi di alta e antica nobiltà, bardati di titoli e di cariche a corte, proprietari di numerosi feudi signorili, attorniati da clientele di migliaia di nobili e di borghesi a loro fedeli. Per giunta alcuni di loro possedevano in queste zone di frontiera, smembrate dall'antica Lotaringia, dei territori per i quali pretendevano il diritto di sovranità e di indipendenza tanto dalla Francia quanto dall'impero. Queste zone fornirono un rifugio a rivoltosi e ribelli e potevano al tempo stesso diventare luoghi per la concentrazione di truppe o per il passaggio di armate d'invasione. Tra queste, i luoghi più conosciuti nella zona



Luigi XIII, Anna d'Austria e Gastone d'Orléans davanti al Santissimo Sacramento, *dipinto anonimo del sec. XVII. Il sovrano francese si unì in matrimonio con l'infanta di Spagna, Anna d'Austria, nel 1615.*

settentrionale della Champagne, sono la fortezza di Sedan, tenuta dai Bouillon e La Tour d'Auvergne, parenti dei principi d'Orange, Château-Regnault, Arches près de Mézières, dove, nel 1608, il principe Carlo di Gonzaga, che voleva una capitale, aveva fondato Charleville. Nel 1627 si fregiò di questi titoli: Carlo, duca di Nevers e del Nivernais, di Rethelois e di Mayenne, pari di Francia, per grazia di Dio principe dell'impero, sovrano d'Arches, principe di Mantova, di Procien e di Thimerays, marchese d'Isle e di Montcornet nelle Ardenne, conte di Saint-Menchoult, visconte di Saint-Florentin, barone d'Ervy, signore di Charité-sur-Loire, governatore e luogotenente per il re nelle province di Champagne e di Brie. Possedeva tra 25 e 30 fortezze ed era sempre accompagnato da non meno di 100-120 nobili, i quali, pur essendo sudditi del re e suoi servitori, nelle loro signorie detenevano un potere identico a quello del re di Francia. Al pari degli altri principi e duchi, aspiravano pure loro a diventare nei propri feudi francesi gli intermediari obbligati tra il re, da una parte, i vassalli e i censuari, dall'altra e consideravano questi ultimi alla stregua di loro sudditi. Il re non avrebbe più dovuto esercitare la giu-

Il caso di Carlo Gonzaga duca di Nevers

stizia nei territori di loro signoria né levare le imposte né imporre direttamente attraverso suoi ufficiali e commissari l'applicazione degli editti e delle ordinanze. Si sarebbe dovuti tornare ai tempi di Ugo Capeto, al feudalesimo del sec. X. Era grande la tentazione per questi nobili di unirsi in lega e di aprire trattative con la Spagna, come accadde nel 1616, quando Carlo si alleò con i duchi di Bouillon, di Longueville, di Mayenne, di Vendôme e con altri principi, duchi e pari, per muovere contro la regina Maria de' Medici e contro il suo favorito, l'italiano Concini, maresciallo d'Ancre. Ma i ribelli si trovarono di fronte il ministro Richelieu, che nel marzo del 1617 li dichiarò rei di lesa maestà e li sconfisse. Vennero salvati dal re, Luigi XIII, che in aprile fece assassinare Concini, richiamò Richelieu e ristabilì la pace con i principi. Successivamente il duca di Nevers, discendente della famiglia dei Paleologi, nutrì la pretesa di rovesciare l'impero ottomano, prendendo Istanbul e assoggettando di nuovo i Turchi alla sua dinastia. Fondò a questo scopo a Charleville l'ordine europeo della milizia cristiana, di cui fu prima affiliata Maria de' Medici e che venne riconosciuto dall'imperatore Ferdinando, dal

Il cardinale Richelieu

Discendente da una nobile famiglia decaduta durante le guerre di religione, Armand-Jean du Plessis duca di Richelieu (1585-1642) fu destinato dapprima al mestiere delle armi. Ma quando il fratello Alphonse-Louis rinunciò al vescovato di Luçon, il giovane Armand fu chiamato a sostituirlo. Su raccomandazione di Enrico IV e con la dispensa papale per la sua giovane età, nel 1607 fu consacrato vescovo.

Egli si dedicò con rigore ai suoi compiti: impose al suo clero una severa disciplina, incoraggiò le missioni, promosse un'incisiva campagna di conversione degli ugonotti. Nominato delegato agli Stati generali del 1614, si distinse per la sua opera di mediazione fra clero e nobiltà, conquistandosi la fiducia della reggente Maria de' Medici e del suo favorito, Concino Concini, che gli valsero la nomina, nel 1616, a segretario di Stato per la guerra e gli affari esteri. Ma dopo l'assassinio del Concini (1617), essendo stata Maria allontanata da Parigi dal figlio Luigi XIII che aveva assunto direttamente il potere, Richelieu seguì la regina nell'esilio a Blois.
In seguito alla riconciliazione tra la regina madre e Luigi XIII, Richelieu seppe conquistarsi la fiducia del sovrano, che nel 1622 gli fece ottenere la porpora cardinalizia e nel 1624 lo ammise a far parte del proprio consiglio, di cui nel volgere di pochi mesi Richelieu divenne sostanzialmente l'arbitro, e tale sarebbe rimasto fino alla sua morte.
Il suo impegno di primo ministro fu speso nel tenace perseguimento di due obiettivi: la riproposizione del ruolo internazionale della Francia e l'affermazione dell'assolutismo monarchico e della centralizzazione del potere.
Il perseguimento del primo richiedeva inevitabilmente un lungo e costoso impegno diplomatico e militare, inteso a ridimensionare la potenza degli Asburgo; quello dell'altro, la soppressione delle forze che potevano resistere all'affermazione del potere del sovrano. Richelieu sapeva che solo il raggiungimento del secondo poteva garantire quello del primo.
Nel 1628 La Rochelle, la più importante piazzaforte ugonotta, si arrese dopo una eroica difesa durata oltre un anno. L'*Editto di grazia* del 1629, pur riconoscendo agli ugonotti la libertà di professare la propria religione, li privò di tutte le garanzie militari loro assicurate dal trattato di Nantes.

papa, dal re Luigi XIII. Dopo aver preparato la sollevazione dei Greci di Morea, Nevers si diresse verso Mantova e il Monferrato, territori ereditati da parte della madre, e solo a questo punto non costituì più una minaccia per il re di Francia. Ma il suo esempio aveva ancora una volta sottolineato quali pericoli venissero dai grandi e da queste regioni di frontiera.

Le contromosse francesi

Il governo francese intraprese inoltre una politica di accorgimenti strategici e si impadronì di quelle fortezze e di quelle vie di comunicazione attraverso le quali il nemico avrebbe potuto invadere la Francia. Si fecero avanzare le armate per spezzare il lungo fronte che andava dal Mediterraneo alla Manica, attraverso cui gli Spagnoli facevano passare le loro truppe per portarle in guerra contro le Province Unite o in aiuto degli Asburgo d'Austria. Richelieu all'inizio condusse una guerra sotterranea, non dichiarata ufficialmente: fornì aiuti alle Province Unite, nonché, dopo una sofferta decisione, al re di Svezia, il luterano Gustavo Adolfo, che invase il Sacro Romano Impero, e ai principi protestanti di Germania; prese infine accordi con il sultano ottomano. Fece poi spostare

Assicuratosi all'interno, anche attraverso il soffocamento di congiure nobiliari orchestrate dal fratello del re Gastone d'Orléans, Richelieu riprese il suo programma antiasburgico: e mentre in Germania sosteneva finanziariamente i principi protestanti in lotta con l'impero, interveniva direttamente in Italia per sostenere la candidatura del duca di Nevers al ducato di Mantova, assicurando alla Francia il possesso dell'importante piazzaforte di Pinerolo. Il successo provocò però una nuova crisi interna per l'opposizione alla politica di Richelieu dell'antica protettrice Maria, attorno alla quale si era riunito il partito filospagnolo.
L'appoggio del re sancì alla fine la vittoria di Richelieu, che decise a quel punto di intervenire direttamente nella guerra dei Trent'anni.
Inizialmente le operazioni militari ebbero un andamento disastroso per i Francesi; negli anni successivi la situazione andò lentamente migliorando. Furono tuttavia anni durissimi per la Francia, agitata da intrighi nobiliari e rivolte popolari.
Alla sua morte, nel 1642, il cardinale lasciava una situazione certo migliore che non pochi anni prima, ma comunque difficile. E tuttavia, al suo successore Mazzarino, lasciava anche una serie di precisi obiettivi politici e di strumenti cruciali per realizzarli: la rete dei commissari regi; un esercito stanziale e professionale ben organizzato; un'efficiente flotta da guerra e commerciale; l'impostazione, infine, di un programma di espansione commerciale e produttiva, su basi mercantilistiche, che avrebbe costituito un modello per i ministri di Luigi XIV.

Il cardinale Richelieu (in un ritratto del sec. XVII) era cadetto di una nobile famiglia decaduta. A 22 anni ereditò il titolo vescovile dal fratello, a 37 divenne cardinale.

truppe francesi verso il Reno, concluse trattati di protezione con le città dell'Alsazia e si impadronì delle città del Reno. Inviò emissari, denari e soldati in Valtellina e fece scendere in Italia delle armate che si impossessarono delle fortezze ai piedi delle Alpi – Pinerolo e Saluzzo – ed entrarono nel ducato di Mantova e nel Monferrato. Si impadronì infine delle città sovrane di Château-Regnault, nel 1629, e più tardi, di Charleville e di Sedan (1641).

Il Partito devoto, filoasburgico, contro Richelieu

Il Partito devoto si schierò contro Richelieu. Questi, dopo varie cospirazioni, mise il re Luigi XIII di fronte all'alternativa: o restituire Pinerolo e ristabilire l'accordo con gli Spagnoli, rinunciando, però, a qualunque progetto di potenza e di indipendenza per la Francia e di libertà per l'Europa; oppure conservare Pinerolo, porta dell'Italia, accettando, però, la guerra aperta e rinunciando al controllo della politica interna della Francia. Luigi XIII scelse di mantenere Pinerolo e nella «giornata degli inganni» (11 novembre 1630) rafforzò la politica di Richelieu: il guardasigilli de Marillac fu destituito e imprigionato, il maresciallo de Marillac condannato e decapitato.

Il duca di Mantova e di Nevers Carlo Gonzaga. Nel 1608 fondò nella Champagne una città cui diede il suo nome Charleville.

Dopo la morte di Gustavo Adolfo nel 1632 e dopo la disfatta degli Svedesi a Nördlingen, nel 1634, che sembrava annunciare il trionfo dell'imperatore, la Francia fu costretta a scegliere la guerra aperta contro gli Asburgo, dichiarandola ufficialmente. Nel momento in cui Richelieu si impegnò ad attaccare Paesi Bassi, Germania, Italia e Spagna, la Francia divenne una grande fortezza assediata, mentre vennero aiutati tutti i nemici degli Asburgo: i Turchi, la Transilvania, i Napoletani, i Catalani, i Portoghesi, che per volere di Richelieu si ribellarono alla Spagna. Il trionfo di questa politica, proseguita da Mazzarino, fu suggellato dal trattato di Vestfalia (ottobre 1648) per quanto riguarda il conflitto con gli Asburgo d'Austria, e dal trattato dei Pirenei del 1659 per il conflitto con gli Asburgo di Spagna. I domini del re di Francia si accrebbero in questo modo dell'Artois, di diverse città del nord, dei vescovati di Metz, Toul, Verdun, di una gran parte dell'Alsazia, del Rossiglione, tutte zone, queste, ricche di vie di comunicazione. Gli Asburgo dovettero rinunciare alla posizione egemonica e il pluralismo religioso in Europa venne preservato, mentre il re di Francia acquisiva un prestigio tale da permettergli di svolgere un possibile ruolo di arbitro nei destini del continente. Il prezzo della vittoria era stato, però, un gigantesco sforzo economico che aveva portato a uno sconvolgimento finanziario, amministrativo e costituzionale, foriero di rovine e di conflitti, che fu l'origine di idee d'ingiustizia e di dignità ferite nonché la scintilla per lo sviluppo delle rivolte di grandi signori, di città, di paesi, di contadini.

2. La rivoluzione finanziaria

Necessità militari e spesa pubblica

La necessità di assoldare truppe sempre più numerose, di fornirle di armi, vettovagliamenti e munizioni, di curare malati e feriti in continuo aumento, provocò una crescita della spesa pubblica che divenne vertiginosa tra il 1634 e il 1635, gli anni degli stanziamenti per la guerra aperta. Le spese ammontarono a ca. 33 milioni nel 1624, a ca. 54 milioni nel 1629, a 65 milioni nel 1633, a 120 milioni nel 1634, a 208 milioni nel 1635 e si aggiravano ancora sui 118 milioni nel 1641, sui 142 milioni nel 1644 e nel 1647. Scesero al di sotto dei 100 milioni durante la grande rivolta della fronda, nel 1648, 1649, 1650 a causa della difficoltà di rastrellare denaro e questo a tutto danno delle operazioni militari contro la Spagna, ma nel 1651 erano già risalite a ca. 143 milioni. Su tali livelli di spesa incidevano relativamente poco le quote per le pensioni e per i donativi (ca. 4 milioni nel 1635), come pure quelle per le case del re, della regina, della regina madre, del fratello del re e del palazzo reale (ca. 5 milioni nel 1635), che pure ricoprivano una notevole importanza politica: le grandi spese erano finalizzate alla guerra.

L'aumento delle imposte dirette

L'amministrazione regia non poté evidentemente far fronte a questa crescita: fu necessario aumentare le imposte dirette, prima fra tutte la taglia, che nei *pays d'elections* (circoscrizioni finanziarie) fu portata da ca. 9 milioni del 1624 a 36,6 milioni nel 1635, a 40,7 nel 1636, a 43,5 nel 1637, a 72,6 nel 1643; durante la fronda (1648-1653) ridiscese sotto i 56,6 milioni, per risalire subito dopo ai livelli precedenti. Nelle stesse proporzioni furono aumentati il *taillon* per la cavalleria pesante, le *subsistances* per il mantenimento delle truppe ecc. Si rese necessario anche incrementare le imposte indirette o *aides*, che gravavano su prodotti di prima necessità, come il vino, il bestiame e derrate di diversa natura e che erano appaltate a finanzieri, detti *partisans* o *traitants*. Nel novembre del 1640 il sovrintendente delle finanze Bullion introdusse il *sol pour livre* detta anche sovvenzione generale, una tassa cioè del 5% su tutte le vendite, dalla quale si attendeva un gettito di 80 milioni di lire, ma una tempesta di opposizioni lo costrinse a ritirarla (25 febbraio 1643). Tra il 1635 e il 1648, la taglia aumentò del 338% nella circoscrizione di Parigi, del 204% in quella di Tours, del 301% in quella di Bordeaux.

Il ricorso alla tassazione forzosa

Ma rivelandosi tutto ciò insufficiente, il re dovette ricorrere a delle *affaires extraordinaires*, consistenti in una tassazione forzosa sulle città, sui possidenti, sui corpi degli ufficiali, e nella vendita delle cariche che, praticata da molto tempo, era assai vantaggiosa sia per il sovrano che per coloro che acquistavano gli uffici. Il re raddoppiò e poi triplicò il numero delle cariche esistenti per obbligare i funzionari a ricomperare i nuovi uffici, e ne creò molte altre con il medesimo scopo. I tesorieri di Francia dicevano che alla morte di Enrico IV si contavano 10 nuovi uffici per ciascuna delle 21 generalità e che nel 1648 erano saliti a 25. A partire dal 1604, pagando ogni anno un premio di assicurazione chiamato *paulette* o tassa annuale sulle cariche pubbliche, i funzionari potevano trasmettere la carica acquistata o la sua rendita agli eredi in caso di loro morte improvvisa. La *paulette* era valida per nove anni, alla fine dei quali per il suo rinnovo, il re chiese a tutti i funzionari, tranne che al parlamento di Parigi, di versare un anticipo che si fece sempre più oneroso. Stabilì altresì aumenti periodici agli stipendi dei suoi ufficiali, i quali, però, per poterli riscuotere, erano tenuti a versare al sovrano la somma principale, rispetto alla quale gli aumenti costituivano l'interesse. Si trattò in questo caso di un altro prestito forzoso. Ben presto, non potendo più pagare gli stipendi, il re cominciò a ridurli: dopo il 1640 del 25% per gli eletti (ufficiali di finanza), successivamente un po' di più per ogni anno, finché, nel 1647, soppresse del tutto gli stipendi ordinari e per tre quarti gli aumenti che erano stati stabiliti. Nel 1648 il corpo degli eletti dichiarò d'aver versato a partire dal 1624 più di 200 milioni di lire, 60 dei quali dopo il 1640, e tutto questo unicamente per vedere confermato un diritto inesistente o vedere attribuito un aumento fittizio.

Il cardinale Giulio Mazzarino

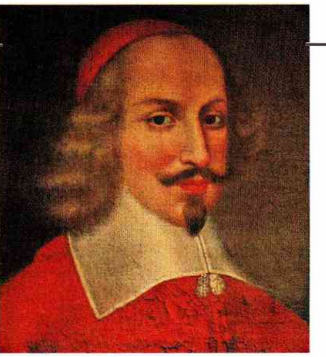
Giulio Mazzarino, o Mazarino (1602-1661), successore del cardinale Richelieu e primo ministro di Luigi XIV, fu uno dei grandi artefici della politica di rafforzamento del potere assoluto che consentì alla Francia di diventare la più grande potenza europea.

Nato nel 1602 a Pescina (L'Aquila), studiò a Roma presso i gesuiti e poi in Spagna. Tornato in Italia si arruolò come capitano nel reggimento dei Colonna in Lombardia, ove servì dal 1623 al 1626. Durante la seconda guerra del Monferrato (1627-1631) passò al servizio del cardinale Antonio Barberini, segnalandosi per l'abilità con cui condusse le trattative di pace, contribuendo alla conclusione della tregua di Casale e soprattutto della pace di Cherasco (1631) che mise fine alle ostilità fra Francia e Savoia. Nel corso del negoziato, Mazzarino ebbe più volte modo di incontrarsi con il cardinale Richelieu, che iniziò ad apprezzarne le doti.
Dal 1632, presi gli ordini minori e pur rimanendo ufficialmente al servizio dello Stato della Chiesa, divenne in realtà stretto collaboratore di Richelieu. Tale collaborazione fu del resto favorita dal fatto che dal 1633 Mazzarino risiedette quasi costantemente in Francia, prima come legato ad Avignone, poi come nunzio straordinario a Parigi. Nel 1639 ottenne la cittadinanza francese e passò ufficialmente al servizio del Richelieu; questi, nel 1641, gli fece ottenere la porpora cardinalizia e lo raccomandò a Luigi XIII come proprio successore.
Da quel momento Mazzarino fu primo ministro e consigliere del re e poi della reggente Anna d'Austria, cui fu devotissimo, tanto che correva voce che i due fossero segretamente sposati. Durante i 18 anni in cui di fatto diresse la politica francese, Mazzarino seppe riprendere le linee della politica di Richelieu e portarne a compimento il programma, facendo della Francia la più grande potenza europea e rinsaldando il potere assoluto della monarchia.
In politica estera la Francia di Mazzarino fu duramente impegnata nell'ultima fase della guerra dei Trent'anni fino al 1648, e fino al 1659 nel conflitto contro la Spagna; quasi un ventennio di ininterrotto sforzo bellico dal quale uscì assurta al rango di potenza egemone. Soprattutto – con la pace dei Pirenei del 1659 – ottenne il ridimensionamento della potenza della Spagna, privata di molti territori e costretta a muoversi

I tesorieri si trovavano nella stessa situazione e sostenevano che con la creazione di sempre nuovi uffici il valore delle loro cariche era sceso di due terzi e che inoltre essi avevano portato nelle casse del re più di 30 milioni di lire sotto forma di versamenti per l'incremento degli stipendi, delle tasse, dei diritti, dal quale avevano ricavato solo un quarto. In questo modo tutti i funzionari erano stati penalizzati da qualunque tipo di prestito forzoso i cui interessi erano poco o per nulla pagati.

Le partite straordinarie

Le somme provenienti dalle cariche e dai funzionari, insieme a qualche altra entrata, andavano a una cassa particolare, quella detta delle *Parties casuelles et inopinées* (partite casuali e straordinarie) prima di essere trasmesse al Tesoro centrale del risparmio. Le *Parties casuelles* fornirono una parte crescente delle risorse statali: il 29% nel 1624; il 43,50% nel 1631; il 52% nel 1633. È giusto dire che in questi anni il re conduceva la guerra non dichiarata grazie alla vendita delle cariche e ai prelievi sui funzionari. Dal 1635 la percentuale si ridusse a causa del forte incremento di altre entrate, ma le quantità complessive restarono elevate e diminuirono solo a partire del 1641



Divenuto primo ministro di Luigi XIV nel 1641, il cardinale Mazzarino attuò una politica di accentramento dei poteri nelle sue mani.

nell'orbita politica francese, grazie al matrimonio fra Luigi XIV e l'infante Maria Teresa che rinunciava alla corona di Spagna in cambio di una dote di 500.000 scudi d'oro, che in realtà non fu mai pagata.
Sul piano interno Mazzarino dovette affrontare la grave crisi della fronda (1648-1653) alla cui origine fu certo il diffuso malcontento per la pressione fiscale imposta dalle esigenze belliche nonché la personale antipatia suscitata dal cardinale presso gran parte della corte; ma soprattutto il tentativo del ceto parlamentare e dei principi e della nobiltà provinciale di riacquistare gli spazi politici loro sottratti dalla politica assolutistica di Richelieu. Il tentativo fallì per l'abilità di Mazzarino che seppe sfruttare i contrasti interni degli oppositori, incapaci di accordarsi su un programma comune.
Dalla crisi il potere monarchico uscì profondamente rafforzato come unico elemento di equilibrio e stabilità nella società francese.
Negli anni seguenti, l'unico problema interno fu il giansenismo. Quando la polemica giansenista si spostò dal piano strettamente religioso a quello politico Mazzarino ritenne di dover intervenire duramente: fece chiudere *manu militari* il convento di Port-Royal e compilare un formulario di condanna del giansenismo la cui sottoscrizione fu imposta a tutti gli ecclesiastici del regno.
Alla sua morte, nel 1661, Mazzarino lasciò alla Francia un sovrano – Luigi XIV – da lui accuratamente formato all'arte del governo e circondato da abili collaboratori; lasciò peraltro anche una situazione finanziaria tutt'altro che brillante, determinata anche da un'eccessiva disinvoltura nella gestione del denaro pubblico.

per le resistenze espresse dai funzionari. Ma anche altre categorie sociali furono colpite in diversi modi. Nel novembre del 1640, tutte le lettere di nobiltà accordate nei trent'anni precedenti furono revocate per sopprimere le esenzioni fiscali fruite dai nobili di recente data.

Le rendite del re garantite dal Comune di Parigi e assegnate sulle *aides* (imposte indirette) o sulle gabelle (imposte sul sale) erano possedute in tutti gli ordini della società, persino tra le cameriere, i *lacchè*, le *filles anciennes* di diversi settori sociali, furono pagate con un ritardo sempre più considerevole, dal momento che gli esattori delle imposte e delle gabelle, disturbati dalla guerra, non fornivano più i soldi necessari. Nel 1637 si registrò un anno di ritardo. I possessori delle rendite, esasperati da questa situazione, protestarono davanti al Comune nel dicembre del 1637 e nel marzo del 1638. Alcuni funzionari reclamarono un'assemblea generale del parlamento, che il re dovette impedire con le *lettres de cachet*, ma il ritardo nel pagamento salì a tre anni nel 1645 e a quattro nel 1648. Si può dire che dal 1636 i possessori di rendite venissero sacrificati in nome delle esigenze della difesa nazionale.

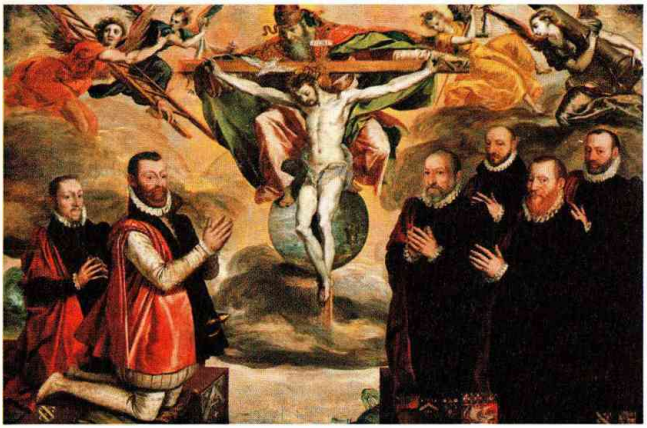
I prestiti finanziari

Il re si trovò infine costretto a ricorrere ai prestiti, spesso attraverso l'intermediazione dei finanzieri (*fermiers d'impôts*, *partisans*, *traitants*) che si incaricavano degli affari straordinari, come vendere le nuove cariche, assegnare le rendite di nuova istituzione, curare le vendite delle eredità, levare le tasse ai ricchi, e così via. Gli appaltatori anticipavano al re delle somme ragguardevoli che poi reintegravano con gli incassi delle esazioni fiscali, dalle quali ricavavano anche il loro guadagno personale. Il re fece ricorso a creditori, che in un primo tempo si distinguevano dagli appaltatori e dai *partisans* per il fatto che non riscuotevano direttamente il denaro dai fondi sui quali veniva assegnato il prestito. Utilizzò inoltre i servizi dei *donneurs d'avis*, di persone, cioè che proponevano al re nuove tasse, di cui successivamente si candidavano per la riscossione. Attraverso la manovra degli *acquits de comptant* (ordini di pagamento, quietanze, attestazioni di pagamento) i finanzieri riscuotevano diverse provvigioni sul totale delle loro tratte. Gli interessi percepiti raggiunsero il 23% e il 29%, talvolta anche di più, in ragione del rischio che correvano, mentre il tasso ufficiale dell'interesse concesso ai privati scese dall'8,33% nel 1594, al 5,55% dopo il 1634.

Tutti i finanzieri, organizzati in associazioni, si facevano proteggere nel consiglio del re da cortigiani, principi di sangue, principi a altro titolo, duchi ecc, che venivano a tal fine prezzolati. Potevano inoltre associare ai loro affari qualunque persona desiderassero, sia nobile che borghese, e in realtà diverse categorie sociali ne furono interessate, dai cortigiani ai magistrati delle corti sovrane, dagli scabini ai consoli di città. Considerato il fatto che essi cedevano parte dei loro affari a finanzieri locali presenti in diverse province e città, i quali a loro volta in molte località associavano all'impresa nobili, funzionari del re e borghesi e inviavano in ogni angolo del Paese i loro dipendenti a portare le quietanze per la riscossione delle somme stabilite, si può a ragione pensare che tutti i domini del re di Francia fossero coperti da una fitta rete di agenti del fisco e di persone direttamente interessate al prelievo fiscale.

La conflittualità permanente contro il fisco

L'incremento della fiscalità e del credito pubblico gettò la Francia in uno stato di permanente conflittualità e di larvata rivolta. In questo periodo i Francesi credevano nella tradizione, consideravano ingiusta qualunque innovazione e si sottomettevano senza rimostranze alla tassazione consuetudinaria, ma consideravano come un'esazione, una *gabelle*, ogni maggiorazione d'imposta e ogni nuova tassa (ma non quelle sul sale, giudicate ingiustificate e illegittime). Per i Francesi il *domaine* del re doveva essere sufficiente a coprire le sue spese e la gestione ordinaria delle sue funzioni. Benché il sovrano fosse stato autorizzato dagli Stati generali del 1439 a riscuotere ogni anno le imposte, tuttavia l'imposta doveva essere considerata straordinaria e per ciò essere di volta in volta approvata. Anche la *Cour des Aides* di Parigi fece presente al re, il 30 maggio 1645, che la taglia non aveva



Mercanti e scabini in preghiera in un dipinto del sec. XVI. Furono proprio i finanzieri e gli scabini (i magistrati locali preposti all'amministrazione della giustizia) a costituire la fitta rete del prelievo fiscale che permise alla Francia di costruire e mantenere la sua forza politica e militare.

perso il suo carattere originario di dono volontario dei sudditi al loro sovrano. In questo clima le irregolarità nel pagamento delle imposte e persino della taglia divennero frequenti: il territorio di Loches era in debito di un milione di lire per gli anni dal 1632 al 1641; nel 1643 gli arretrati accumulati in sei anni dalla generalità di Bourges ammontavano a 2,25 milioni, quelli del territorio di Saintes a 850.000 lire. Per diverso tempo parrocchie intere della Normandia, dell'Auvergne, del Quercy si rifiutarono di pagare e accolsero gli ufficiali giudiziari e gli agenti del re a sassate, con bastoni e forche, talvolta persino a colpi di moschetto. I contadini ebbero l'appoggio dei signori a cui pagavano il canone o il censo per il possesso dei fondi, dei gentiluomini o degli *officiers* del re, magistrati dei baliati e dei presidi, magistrati di finanza delle generalità e delle elezioni. I signori concessero la protezione ai contadini in cambio della loro fedeltà. D'altra parte gli interessi degli uni erano comuni a quelli degli altri, in quanto, se l'imposta reale avesse prelevato una quota maggiore della produzione, gli affitti si sarebbero vieppiù ridotti e le rendite signoriali e feudali sarebbero state più difficili da riscuotere.

L'appoggio dei signori ai contadini

In quel periodo i signori fornirono asilo ai contadini, al loro bestiame, ai loro beni, nascondendoli nei castelli e nelle case fortificate, e con le loro guardie accolsero gli agenti del fisco a colpi d'archibugio e di moschetto. Ma la protezione discendeva ancor più dall'alto in quanto alcuni signori godevano di appoggi alla corte, come nel caso relativo al Limousin (o Limosino) di Giovanni marchese di Pompadour, luogotenente generale del re per l'Alto e Basso Limousin, nipote acquisito del cancelliere Séguier, e di sua moglie, Maria viscontessa di Rochechouart, che incoraggiarono gli abitanti della loro terra di Treignac nella provincia di Tulle composta di 50/60 parrocchie a non pagare le tasse. Così facendo però nel 1644 questi si trovarono in debito per più di due terzi della taglia calcolata a partire dal 1641. Il marchese di Pom-

Le fronde di metà Seicento

Fronda, dal francese* fronde *(«fionda»), è il termine con cui si indicano due sollevazioni che agitarono la Francia fra il 1648 e il 1653. All'origine di entrambe c'era il malcontento, diffuso in tutti i ceti sociali, per l'accresciuta pressione fiscale, resa necessaria dalla partecipazione della Francia alla guerra dei Trent'anni; e la volontà da parte dell'aristocrazia di fare leva su tale malcontento per riguadagnare gli spazi politici che la politica assolutistica di Richelieu aveva loro sottratto.

La protesta trovava un terreno favorevole anche nell'indebolimento della monarchia per la minorità di Luigi XIV, e per l'odio diffuso nei confronti del cardinale Mazzarino, consigliere della regina Anna d'Austria, reggente per il figlio. La fronda si distingue solitamente in due fasi, la «fronda parlamentare» (1648-1649) e la «fronda dei principi» (1650-1653). La prima ebbe origine dal rifiuto del parlamento di Parigi di registrare un editto regio che sospendeva per quattro anni il pagamento degli emolumenti ai membri delle corti sovrane, e dalla «dichiarazione d'unione» (13 maggio 1648) con cui il parlamento si impegnava a assumere con le corti sovrane il controllo degli affari di Stato e a impedire ogni nuova proposta di imposta, trasformandosi così da alta corte di giustizia in corpo politico.
Mazzarino dichiarò che tale rivendicazione era lesiva dei diritti della monarchia e, di fronte alla resistenza dei parlamentari, fece arrestare il consigliere Broussel e Jean-Fraçois-Paul de Gondi (discendente da una famiglia fiorentina), cardinale di Retz e coadiutore del vescovo di Parigi. Ma l'insurrezione del popolo di Parigi (agosto) costrinse Anna d'Austria, reggente al trono, a rilasciare i prigionieri e a abbandonare Parigi, rifugiandosi con la corte a Saint-Germain-en-Laye. La capitale fu però stretta d'assedio dalle truppe regie guidate dal principe di Condé. I parlamentari frondisti allora, timorosi di non riuscire a tenere sotto controllo l'agitazione popolare che assumeva toni sempre più radicali, fecero atto di sottomissione con la pace di Rueil (marzo 1649), che, in cambio della rinuncia a ogni pretesa di governo, concedeva loro l'amnistia e assicurava il cardinalato a Gondi.
Ben più pericolosa per la monarchia fu la fronda dei principi, che ebbe origine dall'arresto del principe di Condé e del cardinale di Retz (gennaio

padour aveva reso noto che se uomini armati fossero entrati nei paesi per levare l'imposta, egli non avrebbe garantito l'incolumità dei loro comandanti. La protezione del marchese si estese anche a parrocchie che non gli appartenevano. Allo stesso modo si comportò il signore di Saint-Germain, genero del sovrintendente alle finanze, Nicolas Le Bailleul, barone di Château-Gontier, mentre altri signori e gentiluomini di campagna uniti ai loro contadini opposero un'uguale resistenza, ricorrendo, se necessario, anche alle armi. Ci si può quindi far un'idea della complessità della situazione: da una parte il cancelliere di Francia e il sovrintendente alle finanze impongono al Paese un immenso sforzo finanziario; dall'altra essi stessi proteggono le forme di opposizione a tale prelievo manifestate in provincia dai loro parenti e dai loro alleati, persino dai rappresentanti del re. Costoro e, più in generale, i gentiluomini, nobilitati da poco o signori a diverso titolo, sostengono le resistenze e le rivolte contadine e, al bisogno, le incoraggiano e le fomentano. Questo non è che un esempio tra molti, dal quale si può constatare quanto sia difficile vedere in queste insurrezioni una lotta e un fronte di classe, come farà invece Porchnev nel 1948.

1650), accusati insieme al maresciallo Turenne e a altri membri della grande nobiltà di cospirare contro Mazzarino. Turenne, passato agli Spagnoli, fu sconfitto a Rethel ma la rivolta, sotto la guida di Gastone d'Orléans, si estese alle province, dove ancora il potere regio non era saldamente organizzato e la nobiltà godeva ancora di forte presa sociale e politica. La reggente fu costretta a liberare gli accusati e a licenziare Mazzarino, con il quale però continuò a mantenersi in stretto contatto.

La situazione mutò a favore della monarchia quando sorsero contrasti fra i due veri capi della rivolta, Condé e il Gondi; il primo si alleò segretamente con gli Spagnoli e sollevò la Guienna e il Poitou, ma fu abbandonato da Turenne che tornò al servizio della monarchia. Nel luglio del 1652 il Condé, dopo una incerta battaglia con le truppe di Turenne, marciò su Parigi, ma una nuova sollevazione popolare lo costrinse presto a abbandonare la capitale e a rifugiarsi nei Paesi Bassi. In ottobre Anna rientrava a Parigi con il figlio Luigi XIV, e nel febbraio del 1653 vi rientrava anche il Mazzarino. Nello stesso anno, con la presa di Bordeaux da parte dell'esercito regio, furono definitivamente soffocati gli ultimi focolai della rivolta. Il principe di Condé, che aveva riparato in Spagna, fu condannato a morte in contumacia (sarebbe stato graziato solo nel 1659); Gastone d'Orléans fu esiliato a Blois. La fronda si chiudeva così con la definitiva sconfitta politica della grande nobiltà, con il ridimensionamento del potere del ceto parlamentare e con l'affermazione della monarchia come unica garante dell'ordine e della stabilità politica.

Il cardinale di Retz, Jean-François Paul de Gondi, in un ritratto del sec. XVII. Fu uno dei promotori della fronda dei principi, e la sua condanna a morte segnò la sconfitta politica dell'aristocrazia e il trionfo della monarchia assoluta.

3. La rivoluzione politica e amministrativa

Lo stato di guerra, la leva e il concentramento delle truppe, la conduzione delle campagne militari, gli aumenti di imposta, la creazione di imposte nuove, il ricorso a tutti i tipi di prestito, la necessità di decidere e di eseguire rapidamente e, per conseguenza, di tacitare le critiche e i disfattismi, di far prevalere nell'opinione generale i progetti del governo regio: tutto questo impose un'autentica rivoluzione nel governo e nell'amministrazione che fu a sua volta generatrice di rivolte.

Il consiglio del re

Innanzi tutto una rivoluzione nel governo, che in Francia è incentrato sui consigli. È nell'ambito di un consiglio che il re formalizza la sua volontà e prende le decisioni, che poi spesso assumono la forma giuridica di un decreto del consiglio avente valore di comando. Il consiglio del re è composto, da una parte, di persone che vi siedono in virtù della loro nascita o delle loro funzioni, dall'altra, di persone che il re sceglie per la loro devozione alla corona o per la loro competenza. Appartengono alla prima categoria la regina-ma-

dre, talvolta la regina, i fratelli del re, i principi di sangue, il cancelliere di Francia, che è capo della giustizia, i primi presidenti, procuratori e avvocati del re nelle corti sovrane, e così via. Il consiglio si divide in diverse sezioni. Nelle sezioni ordinarie, che riguardano la giustizia e l'amministrazione, le procedure si svolgono secondo la tradizione (consiglio di Stato e delle finanze, consiglio privato e *des Parties*); ne possono far parte tutti i membri del consiglio. Nei consigli di governo si entra invece per nomina o per una chiamata speciale (consiglio delle finanze per il reperimento di nuove entrate o per il pagamento delle spese, consiglio degli affari, diventato dopo il 1643 *Conseil d'en Haut*, per la politica generale). La rivoluzione consiste nel fatto che il re sempre più spesso prende le sue decisioni consultando persone che non sono membri di diritto del consiglio, ma con le quali intrattiene un rapporto di fiducia personale. I contemporanei bollarono queste persone con i nomi di *favoris* e di *creatures*.

Le sezioni del consiglio

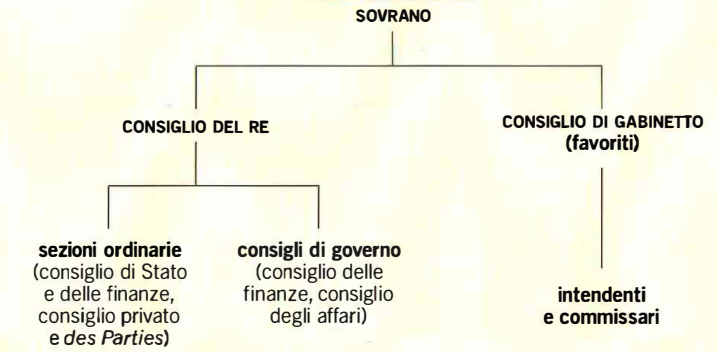
Il consiglio di gabinetto

Il re li convoca in un consiglio più ridotto, il consiglio di gabinetto, composto di poche persone, talvolta di una sola, che può essere il primo ministro o il sovrintendente alle finanze o il segretario di Stato o altra persona di cui il re pensa d'aver bisogno. La fiducia del re deriva dal fatto che questo gruppo ristretto è unito a lui da legami di fedeltà: il sovrano è il vero padrone di un servitore fedele che si è consegnato a lui senza riserve, per servirlo in tutto e contro tutti fino alla morte. In cambio il re gli garantisce non soltanto protezione, sostentamento, avanzamento professionale e sociale, ma anche amicizia, totale fiducia e confidenza. Questo legame, che ricorda il cameratismo dei soldati, risulta molto più forte del rapporto di clientela che esiste intorno alla corona. Il cardinale Richelieu, primo ministro, deve la sua posizione al fatto che è un fedele di Luigi XIII, è la sua «creatura», come risulta evidente dalla corrispondenza tra il re e il ministro.

I vincoli di fedeltà

Ogni servitore del re ha, a sua volta, un gruppo di uomini a lui legati da vincoli di fedeltà o di interesse, che agiscono in funzione degli interessi del re. Questi anelli di fedeltà e di clientela che si prolungano verso il basso hanno finito per creare catene di legami che possono unire il sovrano al più piccolo dei gentiluomini, agevolando il passaggio delle informazioni dal basso verso l'alto e degli ordini del re dall'alto verso il basso. Un simile modello di legame sociale tra padrone e servitore, che si può definire con il binomio «protettore-protetto», lo si rintraccia nel mondo dei togati e degli intellettuali, cioè dei magistrati, dei funzionari, dei letterati. Richelieu si proclamò «creatura» di Luigi XIII; uomini come Pierre Séguier, guardasigilli e successivamente cancelliere di Francia, alcuni segretari di Stato, come i Bouthillier e Sublet de Noyers, il vero fondatore del ministero della guerra, alcuni sovrintendenti alle finanze, come Claude Bouthillier e Claude de Bullion, si definirono «creature» di

L'amministrazione dello Stato francese sotto Luigi XIII



Luigi XIII attuò una vera e propria rivoluzione nell'amministrazione dello Stato: sempre più spesso prese le sue decisioni convocando non il consiglio del re (da cui dipendevano i «ministeri» ordinari e quelli di governo), ma un consiglio più ridotto, a cui prendevano parte solo le persone più vicine al sovrano e a lui più fedeli (favoriti). Nacque così il consiglio di gabinetto, che nel corso del tempo assunse tutte le funzioni precedentemente affidate al consiglio del re. Le decisioni del consiglio di gabinetto venivano poi fatte rispettare dagli intendenti e dai commissari.

Richelieu, che era il loro protettore. A loro volta questi ministri furono protettori di altre persone a loro fedeli, e così via. Tale vincolo di dipendenza tra protettore e protetto è identico a quello tra servitore e capo. Molti intendenti dell'esercito e delle province di confine erano legati da un vincolo analogo al segretario di Stato per la guerra mentre la maggior parte degli intendenti delle altre province erano «creature» del cancelliere di Francia.

Gli intendenti

Al grado più elevato ogni decisione è presa dal re, assistito dai favoriti e dai suoi fedeli, mentre l'esecuzione degli ordini nelle province e nelle armate è assicurata da persone che sono emanazione diretta del re: gli intendenti. L'intendenza non è un ufficio, ma è una giunta incaricata di una missione temporanea (che può, però, durare degli anni) e revocabile in qualunque momento. Dopo che contro le molteplici violazioni di leggi, di regolamenti, di tradizioni compiute dal governo in tempo di guerra, i membri delle corti e delle province avevano sollevato proteste e avevano opposto la loro resistenza

eludendo l'esecuzione degli editti e dei decreti del consiglio del re, si rese necessario inviare dei commissari che fossero i diretti portatori degli ordini sovrani. Rifiutare loro l'obbedienza equivaleva a rendersi colpevoli del crimine di lesa maestà. Questi commissari presero il titolo di intendenti, d'armata o di provincia (a volte entrambe le definizioni andarono insieme), con incarichi di giustizia, di amministrazione, di finanza. In generale erano consiglieri di Stato o commissari che portavano gli ordini sovrani. In un primo tempo furono inviati nelle province secondo l'occorrenza, ma successivamente nel periodo 1631-1633, dopo la fuga di Gastone d'Orléans che invase la Francia nel giugno del 1632, altri intendenti furono mandati in circa otto province, Champagne, Borgogna, Linguadoca e altre, per impedire o sedare le rivolte scoppiate in favore del fratello del re e dei grandi. Nel 1634 in 17 province furono utilizzati gli intendenti per far rispettare l'editto sulle taglie del gennaio1634, ma nel marzo del 1636, cessati i loro compiti, fecero tutti ritorno a Parigi. Dopo la dichiarazione di guerra alla Spagna, il 18 dicembre 1636 fu imposto un prestito forzoso alle città, che le oligarchie municipali rifiutarono di pagare; così il 28 marzo 1637 il consiglio del re deliberò l'invio di intendenti che le costringessero al pagamento, ma nel maggio del 1638 la maggior parte di loro erano già rientrati. Solo in alcuni Paesi governati dagli Stati provinciali gli intendenti risiedevano in permanenza: in Linguadoca dopo il 1620, in Provenza dal 1630, in Borgogna dal 1635. Ma il 24 luglio 1638, di fronte al fatto che le truppe non potevano essere pagate e che le entrate dello Stato scarseggiavano, il consiglio del re decise di inviare intendenti in 19 province con il compito di organizzare un prelievo di imposta per la sussistenza del-

Un ritratto equestre (sec. XVII) di Gastone di Orléans, che fu a capo di una cospirazione contro Mazzarino e, indirettamente, contro suo fratello Luigi XIII. Dopo la presa di Bordeaux, che decretò la sconfitta della sua rivolta, fu esiliato a Blois.

l'esercito. Dal 1638 fino alla fronda (1648) la riscossione annuale di tale imposta richiese la continua presenza degli intendenti, i quali non furono insediati in modo permanente solo nelle circoscrizioni di Parigi, Soissons, Moulins e Bourges. Ma dal febbraio del 1641, essendo stati incaricati di riscuotere l'imposta del 5% sulle vendite (*sol pour livre*), fino al periodo della fronda si stabilirono intendenti fissi ovunque, in ciascuna provincia dei *pays d'Etats* e in ciascuna circoscrizione dei *pays d'élections*. In questi ultimi, a partire dal 27 novembre 1641, gli intendenti divennero amministratori permanenti della taglia al posto degli eletti e dei tesorieri di Francia. Ebbero molteplici compiti e ricoprirono funzioni più numerose che quelle di altri funzionari. Contro gli intendenti si schierò la totalità dei magistrati, di giustizia e di finanza, delle corti sovrane, dei presidi, dei baliati, dei siniscalcati, delle generalità, delle elezioni, che con le loro lamentele e i loro clamori persuasero borghesi e artigiani della città, signori e contadini delle campagne, delle ingiustizie patite da tutti e fomentarono le rivolte.

Il ruolo degli intendenti nella riscossione delle tasse

4. I problemi costituzionali e sociali

Le necessità della guerra, i grandi cambiamenti finanziari, governativi e amministrativi posero o aggravarono problemi costituzionali e sociali strettamente legati tra loro, provocando prima uno stato di agitazione e di rifiuto all'obbedienza, poi di ribellione e infine di rivolta che toccò diversi settori di tutti gli ordini della società: principi di sangue e grandi, corti sovrane, ufficiali di diverso rango, mercanti e borghesi, gentiluomini, signori e contadini. I sentimenti di ingiustizia e di scandalo che scatenarono le reazioni emotive sia dei ceti alti che di quelli popolari, furono in gran parte il prodotto non meno della situazione sociale che delle paure irrazionali. È indicativo, per esempio, il fatto che all'assemblea dei notabili di Parigi i primi presidenti e gli ufficiali del re si fossero lamentati degli intendenti e della loro permanenza per parecchi anni nelle province sin dal 1625, molto tempo prima cioè, che gli intendenti fossero presenti su tutto il territorio francese e che la loro trasferta nelle province andasse al di là di uno o due anni. La paura di qualcosa che poteva verificarsi generava la falsa opinione per cui si pensava che questo fosse già accaduto.

Situazione sociale e paure irrazionali

Un altro esempio. I finanzieri erano odiatissimi: correva voce che essi si fossero arricchiti in modo disonesto e sfrontato e che si fossero conquistati cariche ereditarie ai parlamenti. In questo modo apparvero come rivali delle grandi famiglie che controllavano le corti sovrane, dei ricchi e dei nobili, con i quali non potevano competere in mondanità e mecenatismo. Qualunque diceria che sottolineasse lo scandalo della loro ascesa sociale, considerata un pericolo per l'ordine tradizionale, era accolta con compiacimento e diffusa.

L'odio generalizzato per i finanzieri

Guardie francesi del sec. XVII. Esse erano impiegate anche per esigere dai contadini il pagamento delle pesanti imposte statali.

Ovunque li si diceva figli di persone di bassa condizione, di *mécaniques*, cioè di artigiani, di lavoratori di campagna, ma soprattutto di *lacchè* e loro stessi erano considerati dei *lacchè*, dal momento che per la maggior parte discendevano da famiglie di recente nobilitazione, da piccoli magistrati, da negozianti, da finanzieri, elevatisi nella scala sociale grazie al maneggio dei denari del re, dei segretari e dei notai regi, della casa e della corona di Francia. Si dimenticavano in questo modo i rischi che essi correvano: accanto a coloro che avevano avuto fortuna, vi era un certo numero di intendenti che era andato in rovina per servire il re e la Francia. Il mito del «finanziere-*lacchè*» cresciuto attraverso le generazioni finì per alimentare le polemiche politiche, le opposizioni e le spinte alla ribellione, penetrando sin nel profondo delle campagne.

Il disprezzo per gli uomini di governo

L'odio e il disprezzo portato si rifletteva sui favoriti, sugli uomini di governo e soprattutto sugli intendenti stessi. Questi ultimi, alla testa di truppe armate appositamente reclutate, obbligavano i contadini al pagamento delle imposte appaltate ai finanzieri o di quelle

su cui erano stati assegnati i prestiti da loro elargiti. In tal modo apparivano come il braccio destro degli appaltatori di tasse come i «loro intendenti», interessati ai loro affari con cui si arricchivano sulle spalle della gente onesta, degli umili, dei poveri, dei miserabili. Questo odio e questo disprezzo si riverberavano persino sui ministri.

La propaganda politica

I miti sono fatti storici di grande importanza in quanto suscitano comportamenti collettivi e i creatori di miti si basano in gran parte su episodi realmente accaduti. Da qui discende l'importanza della propaganda, che d'altra parte non bisogna sopravvalutare, perché gli ambienti vicini al re poterono disporre delle migliori penne, come quella di Teofrasto Renaudot e dei collaboratori della sua gazzetta (tra cui il re e Richelieu), nonché del sostegno di consiglieri di Stato teorici del diritto pubblico, come Cardin le Bret e di numerosi libellisti. La maggior parte delle migliori *mazarinades* (1648-1653) sono ispirate dai settori favorevoli al re, dalla stampa governativa e dal re stesso. Ciononostante, in alcuni periodi e in particolare durante la fronda a influenzare l'opinione pubblica sono i settori dell'opposizione che si valgono delle raccolte a stampa del parlamento pubblicate sotto il titolo di *Journal* e dei *pamphlets* di libellisti al servizio dei principi di sangue, come Dubosc-Montandré e Lenet che lavorano per il principe di Condé. Accanto ai libelli e ai *pamphlets* circolano stampe, medaglie, poemi, canzoni: per questo il mecenatismo fu importante. Ora dobbiamo chiederci: il fatto che la monarchia assoluta alla fine prevalse, lo si deve alla superiorità della sua propaganda o alla necessità di credere in un bene comune avvertita dalla maggioranza dei Francesi o al carattere carismatico della figura del re?

La doppia morale dell'azione di governo

Negli ambienti favorevoli al sovrano circolò con insistenza un'antica dottrina risalente al Medioevo e ripresa dai seguaci di Machiavelli e Tacito, secondo cui la necessità esenta il governo per il bene dello Stato dall'osservanza delle leggi. La salute pubblica è la legge suprema che pone il governo al di sopra di tutte le leggi, secondo la teoria della ragion di Stato. A essa si aggiunse il convincimento derivato dal diritto romano e ripreso dagli scolastici del sec. XII e dai teorici della romanità del sec. XIII, di una fondamentale eguaglianza di tutti di fronte ai doveri comuni e agli sforzi fatti in vista del pubblico bene; che tutti fossero impegnati in funzione del bene collettivo non cancellava le distinzioni necessarie alla comune utilità, escludeva bensì qualunque privilegio particolare. E i comandamenti di Dio? E il principe come immagine di Dio? Anche il cardinale Richelieu credeva in una doppia morale: una per i singoli uomini imperniata sul rispetto totale del decalogo, e una per il governo, basata sul diritto di non mantenere la parola data e di imprigionare senza prove coloro che fossero sospettati di cospirazione, dal momento che, in questo caso, l'acquisizione delle prove significava che la cospirazione era già riuscita.

L'accusa di tirannia e il diritto d'insurrezione

Per molti Francesi tutto ciò configurò una tirannia, cioè un esercizio abusivo del potere a vantaggio dei favoriti e delle «creature», che era l'esatto contrario di un esercizio razionale del potere, conforme alla legge divina e al diritto delle genti, e funzionale al bene comune. Era innanzi tutto necessario il rispetto delle leggi: della legge di Dio, delle leggi fondamentali del regno, di quelle consuetudinarie dello Stato, delle province, delle città. Coloro che ricoprivano una posizione di rilievo a motivo della loro nascita o della loro funzione pubblica avevano il diritto di ricondurre i tiranni entro tali vincoli, se necessario anche con la forza e con la rivolta. Erano in molti a fare appello al diritto di insurrezione, primi fra tutti Gastone d'Orléans, fratello di Luigi XIII, e i principi di sangue, come i Condé, che si richiamarono al fatto che, secondo la *Coutume*, le antiche tradizioni, la corona era stata affidata a una famiglia e che veniva trasmessa sulla linea di successione della primogenitura maschile, e non per via ereditaria; di conseguenza il re era obbligato a governare attraverso il consiglio di famiglia. Ebbero l'appoggio di altri principi, di ufficiali della corona, di duchi e pari, come la casata La Trémouille, i quali, in virtù della loro nascita, dei feudi posseduti e della loro dignità, si ritenevano in diritto di partecipare al governo all'interno dei consigli e in qualità di ministri, al posto dei favoriti e delle «creature». Tale diritto giocò una parte importante durante i periodi di reggenza, come in quella di Anna d'Austria (1643-1649). Tutti costoro, servendosi della penna di loro gazzettieri, sferrarono attacchi al governo dei favoriti e delle «creature», accusati di essersi impadroniti durante la reggenza della persona del re, denunciarono a più riprese la pesantezza e l'ingiustizia delle imposte e persuasero contadini e artigiani che il governo chiedeva loro ciò che non gli era dovuto. La rivolta divenne endemica. I grandi si allearono con i nemici della Francia e raccolsero sotto le loro bandiere un largo seguito di servitori e di clienti, persino migliaia di gentiluomini. Dalla rivolta del maresciallo di Biron, che fu decapitato nel 1602, fino a quella del duca di Rohan del 1674, si possono contare più di 20 tra cospirazioni e insurrezioni nobiliari, così che si rese necessario far intervenire l'esercito.

La volontà del parlamento di ratificare gli atti del re

Il parlamento di Parigi, alla testa degli altri parlamenti, si appellava a un grande mito: dal 1615 pretese di essere l'erede dell'assemblea generale dei Franchi, nel cui seno il re determinava i suoi voleri, e si proclamò autentico consiglio del re e assemblea ristretta degli Stati generali del regno. Il re poteva sì tenere un proprio consiglio, ma questo non era composto che di individui singoli, i quali non avrebbero costituito un corpo istituzionale né avrebbero avuto altro potere che quello di predisporre delle proposte da portare al vaglio del parlamento. Queste proposte, per diventare editti, dichiarazioni, decreti, avrebbero dovuto venire presentate preventivamente al parlamento, per essere liberamente discusse e votate. Il re non avrebbe

Anna d'Austria con il figlio, Luigi XIV, in un dipinto anonimo del sec. XVII. Luigi XIV salì al trono nel 1643, all'età di cinque anni, e Anna d'Austria tenne la reggenza fino alla sua maggiore età.

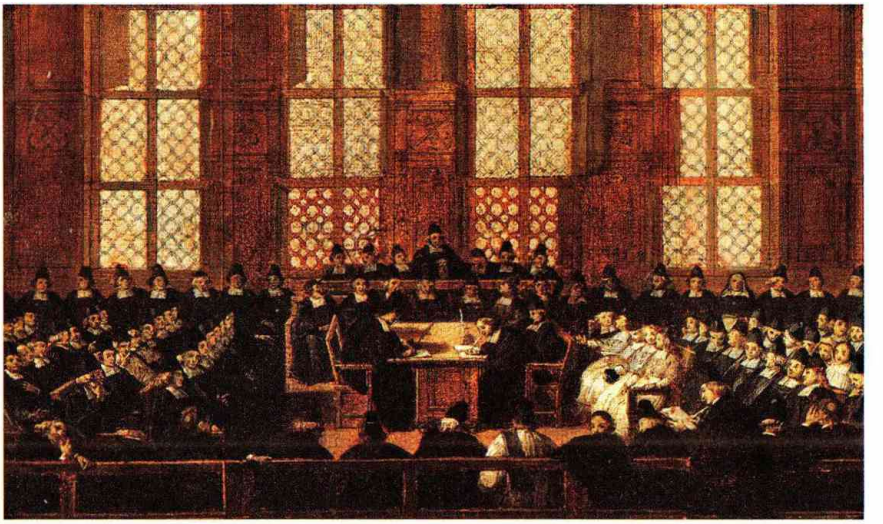
potuto imporre la propria volontà con il *Lit de justice* né il consiglio del re cassare i decreti del parlamento. Il parlamento si guadagnò grande popolarità respingendo gli editti fiscali per cinque o sei volte consecutive, privando così l'esercito degli stanziamenti necessari e facendo salire il tasso per i prestiti concessi alla corona con la motivazione che erano in forse sia il pagamento degli interessi sia il rimborso dei capitali, al punto da portare il governo vicino alla bancarotta quando, nel luglio del 1648, per sei settimane i finanzieri rifiutarono qualunque prestito al re a causa dell'opposizione parlamentare.

Le rivendicazioni dei tesorieri

I tesorieri di Francia, che si ritenevano equiparati alle corti sovrane, gli eletti, gli ufficiali dei presidi, dei baliati, dei siniscalcati, calcarono le orme del parlamento, della camera dei conti, delle *Cours des Aides* e, in qualità di *officiers*, non si ritennero vincolati da una passiva obbedienza. Essi erano impegnati, da una parte, da un dovere di fedeltà e di obbedienza al re, dall'altra, dal rispetto della giustizia che era stata affidata al loro esercizio allo scopo di tutelare i sudditi del re. Di conseguenza ritenevano di poter esercitare un di-

ritto di controllo e di giudizio sugli ordini del sovrano e di poter sospendere l'esecuzione e fare rimostranza al re, ogniqualvolta avessero giudicato nefasti i suoi ordini. Anch'essi presero a bersaglio le imposte e gli intendenti.

I nobili di antica e immemorabile nobiltà (nobiltà di spada) protestavano per essere stati privati di un potere che discendeva dal loro ruolo militare, l'esercizio del comando: qualunque carica implicasse una posizione di comando, cioè tutti gli uffici di magistrato, in particolare quelli delle corti sovrane, avrebbe dovuto spettare loro di diritto. Mal tolleravano di esserne stati privati dalla vendita dei pubblici uffici e dalla *paulette* e non accettavano che una schiera di borghesi si fosse nobilitata con l'acquisto delle cariche e con le *lettres de noblesse* (diplomi di nobiltà). Agli occhi della nobiltà di spada i discendenti di questi ultimi sarebbero rimasti borghesi anche dopo duecento anni e qualunque settore della nobiltà di toga, da quella del consiglio, a quella dei parlamenti, dei commissari del re, degli intendenti, non poteva non riuscire nemica. Lo storico inglese James B. Wood nel suo studio sulla provincia di Bayeux contesta queste affermazioni, ma ciò è dovuto all'arbitrarietà delle categorie storiche da lui utilizzate, secondo le quali della nobiltà di spada avrebbero fatto parte solo coloro che prestavano un servizio effettivo nell'esercito. Per un francese del Seicento, però, la vecchia nobiltà è sinonimo di nobiltà di spada anche quando essa non svolge un ruolo di tipo militare, trattandosi di una qualità inerente alla persona e non a una funzione sociale. James B. Wood considera invece come vecchia nobiltà coloro che si sono nobilitati da almeno 100 anni o da quattro generazioni, sulla base del fatto che l'amministra-



Un'assemblea di magistrati, in un dipinto di N. Wleughels (sec. XVII). Il contrasto tra la nobiltà di toga, che deteneva le magistrature, e l'antica nobiltà di spada fu uno degli elementi di fondo del quadro politico della Francia nel Seicento.

zione regia prendeva a riferimento questo lasso di tempo per concedere alla nobiltà l'esenzione dalle imposte. Ma il criterio fiscale non è un criterio sociale: per la nobiltà di spada una famiglia nobilitatasi da un secolo resta una famiglia nuova. Tutti i calcoli di James B. Wood sono falsati da categorie difettose. D'altra parte, anche se i nobili di spada fossero stati in errore, quel che conta sono le idee che hanno spinto all'opposizione e alla rivolta: la nobiltà di spada detestava i funzionari, i favoriti, i commissari del re, gli intendenti, ed era portata a mettersi dalla parte dei grandi e a trascinare con sé i suoi contadini, sia i *tenanciers* che i *censitaires*, i quali erano impegnati da un vincolo di fedeltà verso i loro signori.

Le ragioni di scontentezza furono espresse in diverse sedi e momenti: prima agli Stati generali del 1614-1615, in occasione della preparazione di quelli del 1649-1650, che poi non si riunirono; quindi nelle assemblee dei notabili e della nobiltà, nei parlamenti, nella camera dei conti e nelle *Cours des Aides*. Ma tale scontentezza emergeva anche durante la presentazione degli editti fiscali stampati e affissi alle porte delle chiese e delle sale dei tribunali, che venivano letti e commentati dai parroci di campagna al momento della predica, nelle osterie, nei mercati, e che rimbalzavano fino al cuore delle campagne amplificati e deformati. Ne è un esempio il caso di Guienna, dove si diffuse la voce che fosse stata imposta una tassa sui neonati. Si può comprendere quali reazioni tali voci suscitassero tra i contadini.

Una situazione endemica di rivolta

La rivolta raggiunse uno stato endemico e divenne quasi un'istituzione nazionale, dal momento che i canali legali per sottoporre i problemi all'attenzione del governo si erano ristretti. Dapprima qualunque corpo e comunità poteva rivolgersi al consiglio del re, anche se in pratica l'iter era lungo e costoso. In seguito, a causa delle necessità della guerra, il governo limitò progressivamente le diverse assemblee rappresentative: gli Stati generali dopo il 1615 non furono più convocati; non ci fu più alcuna assemblea di notabili a partire dal 1627; il re ridusse e poi cessò le convocazioni di numerosi Stati provinciali. Quelli di Guienna e del Périgord dopo Enrico IV non furono più riuniti; quelli del Delfinato cessarono dal 1628, quelli del Poitou e della Provenza dal 1639, quelli dell'Auvergne dal 1645, mentre quelli della Normandia, convocati a intervalli irregolari dopo il 1614, furono riuniti solo nel 1638, nel 1643, nel 1655 e successivamente scomparvero. Al di fuori delle assemblee quinquennali del clero e di alcuni Stati provinciali (Borgogna, Bretagna, Linguadoca, valli dei Pirenei), per far sentire la voce della Francia a un governo diventato sordo non restò altro mezzo che l'insurrezione e a essa tutte le categorie sociali fecero molto spesso ricorso. La dimostrazione è fornita da quel che accadde dopo il fallimento della fronda: quando nel 1653 il re annunciò che gli Stati generali, di continuo rinviati a partire dal 1649, non sarebbero più stati convocati, in diverse province ripresero assemblee, unioni e leghe di gentiluomini e rivolte contadine.

5. Le rivolte contadine

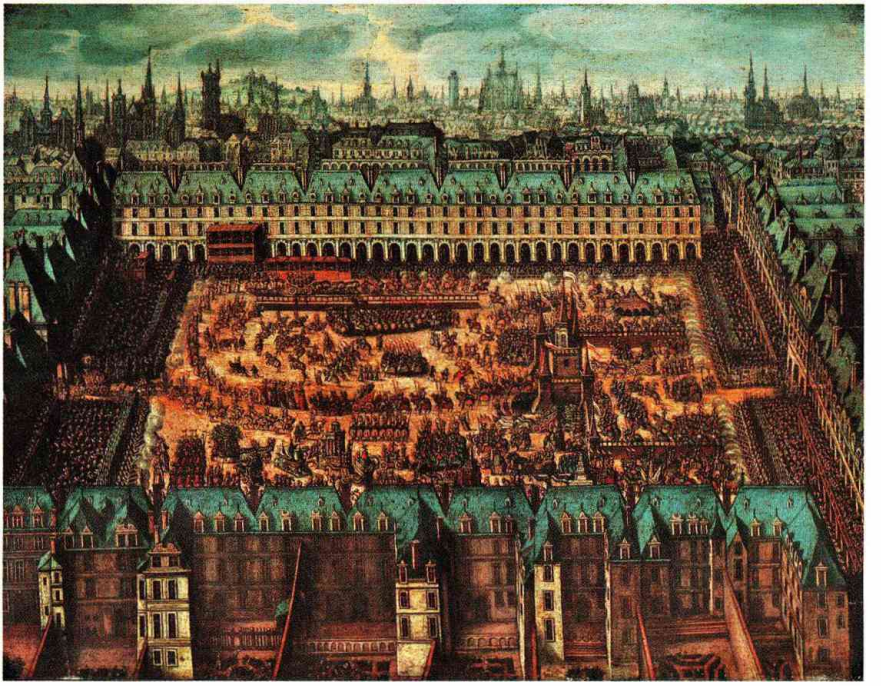
Le rivolte contadine sono simultanee a quelle dei grandi, dei gentiluomini, delle città, dalle quali non possono essere separate, innanzi tutto perché tra città e campagna non sussistevano rigidi confini: in tutte le città abitavano contadini, vignaioli, giardinieri e persino a Parigi, vicino alla Place Royale, alloggiavano lavoratori agricoli con i loro attrezzi. A loro volta i cittadini – funzionari, uomini di legge, *rentiers*, mercanti – possedevano nella vicina campagna dei beni (signorie e proprietà fondiarie a diverso titolo) e assai spesso durante le rivolte urbane essi chiamarono in aiuto i loro *tenanciers*, i fittavoli, i mezzadri, come accadde a Parigi nel 1649 al tempo della fronda parlamentare, quando le truppe denominate parigine furono composte da una fitta schiera di contadini provenienti dai villaggi delle zone vicine, come Issy-les-Moulineaux, Ivry, Vanves, Choisy-le-Roy ecc. La stessa situazione si verificò a Aix-en-Provence nel 1630 e un po' in tutta la Francia.

L'incitamento alla rivolta contadina

Inoltre i contadini furono spesso chiamati alla rivolta dai proclami dei grandi e dai decreti dei parlamenti. Quando Gastone d'Orléans, ribellatosi al re, fuggì in Lorena, lanciò un proclama (31 maggio 1631) in cui si denunciava il potere assoluto esercitato da Richelieu sul regno e lo si accusava di avere ridotto con la sua politica i contadini alla miseria; e quando, nel 1632, invase la Francia e tentò di raggiungere in Linguadoca il suo alleato, il duca di Montmorency, costui sobillò parecchie migliaia di contadini delle sue terre. Conseguenze non meno gravi ebbero quei decreti dei parlamenti in cui si rifiutava l'approvazione degli editti fiscali e si denunciava la tirannia ministeriale. In diversi scritti di propaganda si affermò che le singole persone non avevano il diritto di ribellarsi spontaneamente e secondo il loro capriccio, ma che avevano il dovere di farlo qualora fossero state autorizzate dai decreti dei parlamenti, o meglio dalle critiche in essi riportate. Le dichiarazioni dei parlamenti di Aix-en-Provence, di Rouen, di Parigi, esercitarono un'influenza decisiva sulle rivolte dei *Cascaveoux* del 1630, su quelle di Rouen e dei *Nu-Pieds* in Normandia nel 1639, sulle barricate di Parigi del 1648, per non citare che tre esempi.

L'influsso della nobiltà sui moti contadini

Per documentare l'influsso determinante che l'atteggiamento dei gentiluomini ebbe sui movimenti contadini – le cui esemplificazioni sarebbero innumerevoli – ci si consenta di aggiungere alcuni episodi a quelli precedentemente riportati. Nel 1630, in Guienna, il signore di Montbreton assale le guardie della gabella con altri cinque gentiluomini, armati di corazze, spade e pistole, e con 25 moschettieri e 60 arcieri contadini. Nel 1640, nella Saintonge i signori partecipano alle rivolte contro le imposte e uno di essi, probabilmente non nobile, aggredisce il vicesiniscalco regio. Nel 1644 e nel 1645, nella Touraine, nel Berry e nel Delfinato alcuni nobili tentano di im-



Place Royale a Parigi. Nonostante la grandeur *dei suoi edifici e dei suoi prospetti, Parigi nel sec. XVII. era ancora una città che al suo interno conservava una riconoscibile dimensione agricola.*

pedire il pagamento delle imposte da parte delle parrocchie e combattono contro le truppe inviate a questo scopo. Nel 1649, in Piccardia e nella Champagne, le rivolte contro l'imposizione fiscale sono guidate, appoggiate e difese dai gentiluomini e dai signori dei villaggi, i quali tollerano anche che i ribelli arrechino danni notevoli ai paesi. Dopo la fronda, nonostante la vittoria del re, i nobili e i signori rialzano la testa: uno di essi è ritenuto responsabile del rifiuto di pagare le tasse manifestato dalla provincia di Cognac nel 1658; nel 1659 nella provincia di Aurillac, alla testa di 300 contadini vi sono 4 baroni e un eletto che osteggiano l'intendente.

Moti spontanei o indotti?

La spontaneità dei movimenti contadini, sottolineata da Porchnev, non può che risultare assai dubbia, dal momento che in molti casi furono i nobili o i loro agenti a scatenare le rivolte. Questo significa forse che non vi furono movimenti spontanei? Sarebbe poco sostenibile questa affermazione. Quando in caso di carestia e di crescita dei prezzi del grano contadini e contadine si riuniscono, tirano giù sacchi di grano dai carri e dai battelli, li strappano e li saccheggiano, ci si trova di fronte a un movimento spontaneo, come pure quando i contadini di una parrocchia, allarmati per il vicino passaggio di eserciti, prendono le armi e li attaccano o quando delle comunità riescono a far causa comune contro gli agenti del fisco senza per que-

sto attendere un consiglio diretto venuto dall'alto. D'altra parte ci si chiede se sia lecito anche in questi casi parlare di rivolte interamente spontanee, dal momento che i contadini sono imbevuti da lungo tempo delle proteste dei principi, dei nobili, dei signori, dei membri del clero, delle corti sovrane, degli ufficiali civili di ogni rango, nelle quali è messa sotto accusa l'ingiustizia e l'illegalità delle imposte, la tirannia dei ministri e dei loro subalterni, ed è proclamato il diritto e persino il dovere di resistere a tutto ciò, e dal momento che tutte le persone che occupano i gradi più elevati della gerarchia sociale forniscono l'esempio di una ribellione attiva e passiva.

I rapporti dei contadini con le altre classi sociali

Non bisogna neppure arrivare alla conclusione che ci sia stata un'intesa perfetta tra contadini, gentiluomini, ufficiali e signori. I rapporti tra i contadini e tutte le altre categorie non sono affatto idilliaci. Ovunque si trovano signori e proprietari spietati; ovunque nobili e *bourgeois des villes* cercano generalmente di approfittare dell'indebitamento dei contadini per acquistare le loro terre. In alcune province vi sono gentiluomini che si comportano molto duramente nei confronti degli agricoltori. Nella Haute-Auvergne, per esempio, regione montuosa, marginale, dove la circolazione è difficile, per tutto il secolo alcuni signori impongono il raddoppio dei canoni, aumentano i censi, aggiungendovi qualunque tipo di aggravio non dovuto, prelevano ancora la taglia signorile persino quando devono maritare i loro bastardi, impongono delle *corvées* eccessive ai *tenanciers* costretti a andare a reperire il vino per i loro signori nel Quercy e nel Bordelais, utilizzano pesi falsati per misurare i censi in natura, si abbandonano alla violenza per costringere i contadini a obbedire. I contadini, paralizzati dalla paura, non osano lamentarsi. È soltanto durante i *Grands-jours* dell'Auvergne nel 1665 che esplode il ri-

Cena di contadini, *dipinto (1642) di L. Le Nain. Con forte verismo il quadro descrive la condizione dei contadini, impoveriti dalla crisi agricola e dal peso delle imposte.*

sentimento e l'odio a lungo covato contro i nobili. Nessun idillio, dunque, ma semplicemente in certi casi una convergenza di interessi. Non si dimentichi d'altra parte che, grazie all'intermediazione di uomini a lui fedeli, il re riuscì sempre a mettere insieme centinaia di gentiluomini, a volte migliaia, per combattere i rivoltosi, fossero o meno contadini.

Le insurrezioni urbane

Numerose furono le insurrezioni urbane: tra il 1624 e il 1648 scoppiarono diverse centinaia di moti di diversa rilevanza. Porchnev ne aveva contati 200, ma secondo i calcoli di René Pillorget (1975) tale numero vale per la sola Provenza. Altrettanti si verificarono nel periodo della fronda. Si ebbero rivolte frumentarie, per impedire ai grani di uscire dalle città e per costringere coloro che avevano riserve granarie a metterle in vendita, e rivolte artigiane, con l'obiettivo di preservare livelli di vita diventati assai precari. Ma la maggior parte delle sommosse urbane trovarono persone di diverse categorie sociali unite nella protesta contro le imposte, soprattutto quando queste non tenevano conto dei privilegi delle città. Le rivolte urbane crearono seri problemi, dal momento che le città nella maggior parte dei casi erano cinte da mura e da fortificazioni e disponevano di una milizia armata: perdere una città significava perdere anche la campagna circostante sulla quale la città esercitava un dominio. Non era tollerato che una città chiudesse le sue porte in faccia al governatore, all'intendente, ai diversi commissari del re e del parlamento. Salvo casi eccezionali, come in Normandia nel 1639, dopo le rivolte, le persecuzioni furono blande e solo qualche povero diavolo venne incriminato. Il governo non giudicò opportuno chiamare in causa i borghesi e la municipalità, perché in questo caso sarebbe stato costretto a sopprimere i privilegi della città, andando contro la costituzione e il sacro giuramento con il rischio di creare una situazione irreparabile. Ridusse, però, le libertà civiche, sospendendo le elezioni, nominando i consiglieri, diminuendo il numero degli elettori ed elevando la franchigia elettorale, ma soprattutto cominciò a mettere le città sotto tutela attraverso la verifica dei debiti e l'acquisizione dei dazi municipali. «Non ci sono soldi peggio amministrati che quelli delle comunità» (Richelieu).

Le rivolte contadine nelle zone di frontiera

Le rivolte contadine (comunque siano definite: «sussulti», «sedizioni», «moti») scoppiano ogni anno numerose in ogni angolo della Francia. Si può stimare che per l'azione degli intendenti si siano ridotte e abbiano interessato 50 parrocchie su 1000 (5%). La loro densità non è ovunque identica. Sono più rare nelle province di frontiera (Piccardia, Champagne, ecc.) e questo si può spiegare con la vicinanza degli eserciti, ma anche con la spaventosa miseria dei contadini dovuta alle violenze dei soldati appartenenti sia alle armate straniere sia a quelle francesi, che erano composte in parte da soldati mercenari: i miserabili non hanno la forza di ribellarsi. Per esempio, nella Champagne nel 1649 i luterani tedeschi dell'u-

no e dell'altro esercito rubarono e saccheggiarono ogni cosa. Si impadronirono di migliaia di cavalli di proprietà dei contadini, distrussero carri e calessi, non lasciando agli agricoltori la possibilità di tornare a lavorare. Uccisero e mutilarono gli uomini, li torturarono per sapere dove tenessero nascosto il denaro al punto tale che alcuni morirono poco dopo. I soldati violentarono donne e ragazze di qualunque età al di sopra degli otto anni, anche quelle di famiglie nobili e lo fecero davanti ai loro genitori e persino nelle chiese. I corpi morti e le carogne di animali furono gettate nei pozzi inquinandoli. Le case furono messe a ferro e fuoco. I soldati imbrattarono di escrementi il Santissimo Sacramento, gettarono al vento le ostie, tirarono colpi di pistola e di fucile contro il tabernacolo, bruciarono o spezzarono le statue della Vergine, flagellarono, torturarono, uccisero semplici preti di campagna e curati. I contadini fuggirono verso le città e calarono a Parigi. In queste condizioni solo nelle zone della provincia non toccate dagli eserciti si pose il problema delle rivolte.

Le differenze tra le aree cerealicole e le altre zone agrarie

In linea di massima pare che le rivolte siano state meno numerose nei territori cerealicoli a appezzamenti non cintati e lunghi (campi aperti), come si trovavano soprattutto nel bacino parigino e nel nord-est della Francia. Emile Mireaux ha avanzato l'ipotesi che, in tali paesi di grandi affittanze gestite da fittavoli relativamente ricchi e che all'occasione diventavano esattori di signorie e appaltatori locali di imposta, questi *coqs de paroisse* (galli di parrocchia), erano in grado di concedere lavoro e prestiti ai braccianti e riuscirono di fatto a mantenere disciplinata la popolazione. Gli epicentri delle rivolte furono i territori del *bocage* e della foresta nell'ovest e nel sud-ovest della Francia. In queste terre attraversate da siepi e fossati, solcate da sentieri tortuosi, incorniciate da filari di alberi, era facile tendere imboscate e poi fuggire. Esse presentavano piccoli appezzamenti di colture diversificate a conduzione familiare, dai quali il capo famiglia cercava di ricavare il necessario per la sussistenza e al più di procurarsi con la vendita di un vitello e di qualche agnello quella quantità di moneta d'argento e di biglione necessaria a pagare l'imposta regia. I contadini di queste regioni non disponevano di scorte: un primo cattivo raccolto li metteva in difficoltà, un secondo li gettava subito nella miseria, facendone, talvolta, degli sradicati temporaneamente dediti al vagabondaggio e, sempre, dei potenziali ribelli.

Alcune volte furono regioni intere a ribellarsi. Sono celebri le rivolte dei *Croquants* del Périgord, del Quercy, della Saintonge (1637-1641), dei *Nu-Pieds* della Normandia (1639), dei *Croquants* del Rouergue (1643), dei *Tardanizats* (*Tard-Avisés*) di Guienna (1655-1656), dei *Sabotiers* di Sologne (1658). Per fronteggiare tali rivolte si rese necessario inviare delle compagnie militari armate di cannoni, che il più delle volte si presentarono a ranghi ridotti dal

Poveri assistiti dalla carità pubblica davanti all'abbazia di Port-Royal des Champes, opera di L.M. Cochin (sec. XVII). In questo periodo non era difficile passare dalla condizione di relativa sussistenza dei contadini a quella di totale miseria.

momento che spesso non superarono i 4000 effettivi. In questo caso è possibile parlare di «guerra contadina».

Partendo dalla sua conoscenza delle rivolte in Provenza, René Pillorget ha abbozzato un tentativo di tipologia dei movimenti contadini sulla base delle seguenti coordinate: estensione spaziale, integrazione crescente di elementi riferiti a strati sociali distinti in gerarchie verticali, intensità. È indubbio che avrebbe dovuto introdurre un ulteriore principio di classificazione e operare una distinzione tra rivolte che si propongono semplicemente di migliorare il funzionamento delle strutture sociali e istituzionali esistenti, riscoprendone i caratteri originari, e rivolte che vogliono cambiare la struttura e i fondamenti della società. Tuttavia il tentativo presenta notevole interesse e merita di essere ripreso. Ci limiteremo qui a dare un rapido prospetto di due grandi rivolte contadine, quella dei *Nu-Pieds* e quella dei *Croquants* del Périgord.

La rivolta dei *Nu-Pieds*

Le drammatiche condizioni della Normandia

La storica Madeleine Foisil (1970) ha fatto luce sulle rivolte in Normandia del 1639, tra cui è celebre quella dei *Nu-Pieds* che, scoppiata nella Bassa Normandia, investì particolarmente i territori di Avranches e Coutances. Dal 1619 a causa della peste il Paese era in condizioni disperate, con la metà degli abitanti morti. I superstiti non avevano più la forza di fare la mietitura né di rivolgersi al mercato, e non disponevano più del denaro necessario a pagare l'imposta in quella che era una delle province più tassate della Francia. Per questo i contadini sospesero il pagamento, ovunque incoraggiati dai magistrati che impedirono agli esattori di usare la forza. Le città, colpite dal prestito forzoso del 1637 e dalla tassa degli aiuti del

I notabili fomentano la rivolta contro le tasse

1639, si trovarono costrette a imporre dei dazi che fecero salire i prezzi e ridussero l'acquisto di prodotti della campagna. Avranches, Coutances, Valognes, Carentan, rifiutarono il loro contributo per i prestiti. A Carentan i notabili fomentarono la ribellione nelle assemblee del popolo minuto. I quartieri militari intorno a Coutances, Avranches, Granville, Gavray opprimevano queste terre: i soldati, mal retribuiti dai fondi della sussistenza, commettevano ogni genere di eccessi, abusi, malversazioni; gli abitanti delle città e della campagna si difendevano con altrettante violenze. I funzionari del re, sovraccaricati dalle incombenze fiscali, dalla creazione di nuove cariche pubbliche, dai prestiti forzosi, risposero con lo sciopero, il rifiuto all'obbedienza, la ribellione. I procuratori (*avoués*), che erano ufficiali ministeriali presso le corti di giustizia, incoraggiarono coloro che intentavano causa contro il governo. Nel 1639 il consiglio di Stato accusò la *Cour des Aides* di Rouen di essere responsabile della devastazione compiuta nel *Bureau des Aides et quatrièmes* della città. Il parlamento e la *Cour des Aides* di Rouen bloccarono la ri-

Le barricate durante la fronda del 27 agosto 1648, *quadro di F.X. Dupré. L'opposizione dei nobili e del parlamento non si esaurì nelle fronde, ma si tradusse in molti casi nel sostegno alle rivolte contadine.*

scossione della tassa del 5% su tutte le vendite e dei diritti di sigillo e di marchiatura delle pelli. I conciatori, fiancheggiati dalla popolazione, si opposero con la violenza ai funzionari preposti al controllo, ai marchiatori delle pelli e agli ufficiali giudiziari.

I lavoratori delle saline danno inizio alla rivolta violenta

Questo fu il clima nel quale esplose la rivolta dei *Nu-pieds*, che prese nome dai lavoratori delle saline nella regione di Avranches perché camminavano sulla sabbia a piedi scalzi. In questa zone della Normandia la rivolta si protrasse per quattro mesi e mezzo e portò alla formazione dell'*armée de souffrance* (l'esercito dei sofferenti). Nel corso del giugno 1639 e nella prima quindicina di luglio la ribellione si spostò da Avranches agli uffici della gabella in Bassa Normandia. Sabato 16 luglio 1639 un commissario del parlamento di Rouen a Avranches venne scambiato per un gabelliere: 400 tra lavoratori delle saline e trasportatori di legname l'aggredirono a calci, a pugni, a colpi di pietra e di bastone. Morì verso mezzogiorno e mezzo fatto a pezzi. Le filatrici gli perforarono gli occhi con i fusi. L'emozione fu trasformata in sedizione per opera di un gruppo di funzionari e di avvocati che, tra il 16 e il 25 luglio, spinsero alla rivolta 27 parrocchie su 97 del territorio di Avranches e 9 parrocchie situate tra Mortain e Domfront, tra cui quella di Mantilly, celebre per la sua riottosità al pagamento della taglia. I contadini delle zone vicine a Vire entrarono con la forza nella città, uccisero il presidente della provincia di Bayeux, abbandonandone il cadavere sulla piazza, e poi presero il controllo della campagna.

L'«esercito dei sofferenti»

L'*armée de souffrance* si organizzò intorno a Avranches e fu composta di ca. 4000 uomini. I contadini, divisi in brigate, erano comandati da un sergente di giustizia, dal figlio di un ufficiale giudiziario, da avvocati, tra cui un avvocato del re della provincia di Avranches, da alcuni gentiluomini «poveri e di nessun prestigio». Il capo dei ribelli si fece chiamare Jean-Nu-Pieds e come stendardo fu adottata l'immagine di san Giovanni Battista. Il capo fu coadiuvato da quattro preti che formavano un consiglio direttivo e che trasmettevano gli ordini ai brigadieri. I comandi del generale Jean-Nu-Pieds erano controfirmati dal *Colonel des Mondrins*, dal nome dei piccoli mucchi di sabbia messi a evaporare per estrarne il sale. Questo colonnello era Jean Morel, prete di Saint-Gervais, una parrocchia di Avranches e i suoi ordini venivano letti dai curati durante la predica. Gli altri gentiluomini e funzionari della regione non portarono aiuto al governatore di Avranches che, lasciato senza uomini, senza armi e senza munizioni, non si mosse malgrado gli ordini del re. Nobili e ufficiali furono accusati per questo di complicità con i ribelli.

Le richieste dei rivoltosi

In linea di massima i rivoltosi, a qualunque strato sociale appartenessero, erano di condizione umile. Stando a quanto scritto sui manifesti e sugli ordini, essi volevano la difesa e la liberazione della patria oppressa dai *partisans* e dai gabellieri e se la presero con questa banda di uomini venuti da fuori accusati di arricchirsi con le im-

Il re di Francia Luigi XII in un'incisione settecentesca di J.-B. Morret. Il «buon re Luigi» divenne per i Francesi simbolo di una monarchia meno avida e più disponibile nei confronti dei bisogni dei suoi sudditi.

poste, di vendere la patria, di correre a Parigi per cercare sempre nuove gabelle e di essere, insomma, i fomentatori della tirannia. I ribelli sollecitarono gli abitanti della Normandia a osservare la loro carta, la *Charte aux Normands*, concessa da Luigi X il Testardo, il 19 marzo 1315, nella quale era stabilito che nessun prelievo né di taglie né di aiuti sarebbe stato riscosso nella provincia se non in caso di urgenza e che gli Stati provinciali erano deputati a giudicare dell'urgenza. La patria, per loro, è la Normandia: si tratta quindi di un movimento particolarista e autonomista diretto contro la centralizzazione parigina. I ribelli dicevano che bisognava tornare ai tempi del buon re Luigi XII, morto nel 1515. Non c'è traccia di programma sociale. L'*armée de souffrance* se la prese soprattutto con gli ufficiali di finanza, con i finanzieri e con tutte le persone accusate di lavorare per loro.

La repressione governativa

Nel novembre del 1639 il governo reagì, inviando 4000 uomini comandati da Gassion, un veterano che aveva partecipato a tutte le campagne della guerra dei Trent'anni. Con la rapidità della sua avanzata colse di sorpresa i *Nu-Pieds* e, dopo aver forzato le trincee scavate dai ribelli, il 14 dicembre 1639, conquistò Avranches. Dodici *Nu-Pieds*, catturati con le armi in mano, vennero impiccati; altri inviati alle galere. Il sacerdote Bastard, che era del consiglio direttivo della rivolta, fu impiccato sui bastioni della città per ordine dell'intendente il 21 dicembre 1639. Il re inviò il cancelliere Séguier per ristabilire l'autorità regia in Normandia e a Rouen, dove vi erano state diverse rivolte. Inoltre sospese il parlamento e la *Cour des Aides* di Rouen e addossò la responsabilità sui magistrati, sugli ufficiali e sui signori. Il 16 marzo 1640, il cancelliere fece alzare la forca a Coutances. Molti *Nu-Pieds* erano fuggiti, ma le prigioni erano ancora piene di insorti, che vennero giudicati l'8 marzo e un buon numero di loro venne condannato a morte. Tutti i condannati furono unanimi nell'accusare molti gentiluomini e altre persone di rango di essere stati gli autori della rivolta o di avervi partecipato.

I *Croquants* del Périgord (1637)

L'insofferenza per le tasse

Lo storico Yves-Marie Bercé (1974) ha studiato le sollevazioni rurali e urbane nel sud-ovest della Francia, dai *Tard-Avisés* del 1593 a quelle del 1707, e dai suoi lavori possiamo trarre alcune linee di spiegazione, rinviando ai suoi libri per ulteriori approfondimenti. I prodromi della rivolta dei *Croquants* del 1637 sono, come in Normandia, di natura fiscale: prelievo del grano per sfamare l'armata di Bayonne, aggravi della taglia, prestiti forzosi. Queste eccessive imposizioni fiscali avevano già provocato fenomeni di violenza, rimasti, però, isolati e senza seguito. «D'improvviso si vide sorgere dall'aper-

ta campagna un insieme di truppe ben ordinate che, nello spazio di una settimana, formarono un'armata contadina». La ribellione cominciò il 22 aprile 1637 con il massacro di impiegati dei ricevitori delle tasse prelevate per l'esercito di Bayonne. L'epicentro dell'insurrezione fu il Paréage, zona composta di una ventina di parrocchie situate nella foresta di Vergt, un massiccio boscoso di ca. 20 km² nei pressi di Périgueux, sulla strada che va dal Limousin alla Guienna. A predicare la rivolta fu un gentiluomo, Antoine de Rybeirax che al suono delle campane radunò da 4 a 5 mila uomini.

L'inizio dell'insurrezione

Il primo maggio, dopo un fallito attacco contro Périgueux, i ribelli, devastarono nelle zone limitrofe le case dei funzionari di finanza, dei gabellieri. Nominarono capo un gentiluomo di Périgueux, La Mothe-la-Forêt, con una lunga esperienza militare, che prese il titolo di generale delle comunità del Périgord in rivolta. Fu coadiuvato dal barone di Madaillan, che era stato colonnello durante la guerra dei Trent'anni. La Mothe-la-Forêt reclutò tra i contadini 8000 uomini, i più adatti a combattere, e scelse i capi tra coloro che avevano servito nei reggimenti del re o nelle milizie assoldate durante le precedenti guerre religiose, nominandoli capitani di parrocchia. Su 63 nomi conosciuti, 25 erano coltivatori nelle cascine; 14 uomini di legge, tra cui un avvocato, dei giudici di borgata, dei procuratori, dei notai, dei cancellieri; sei gentiluomini e tra essi figurano il marchese d'Aubeterre e il barone di Fages. Ci sono inoltre sei artigiani di villaggio, un barbiere, un messo, un tessitore, un carpentiere, un conciatore di pelli; cinque signori di mezzadria; quattro preti e tre mercanti. Magot era medico a Périgueux e trascinò nella rivolta i contadini di tre parrocchie del Paréage.

Nobili a capo degli insorti armati

L'11 maggio i ribelli si impadronirono di Bergerac. In quell'occasione fu stilata la *Richiesta al re dei comuni del Périgord in rivolta*, uno dei quattordici documenti emanati dai *Croquants* che ci siano pervenuti. I ribelli invocano a giustificazione l'eccessiva crescita delle imposte avvenute negli ultimi vent'anni e in particolare dopo il 1635: le imposte sono insopportabili, superiori alle rendite della provincia. Chiamano in causa, inoltre, il passaggio e l'alloggiamento delle truppe per le operazioni militari nei Paesi Baschi e nel Rossiglione: i soldati sono barbari, crudeli, pezzenti, arpie che vivono come in terra di conquista; il Paese ne è spezzato, rovinato; responsabili sono i finanzieri del re, belve affamate che ingannano il sovrano e che riducono all'osso i poveri lavoratori. I contadini non si considerano come dei ribelli, bensì come obbedientissimi servitori del re, che compiono il loro servizio difendendo la pubblica libertà dall'oppressione fiscale. Le comunità vogliono ristabilire la giustizia e la libertà e possono per questo giudicare da sole l'operato degli esattori, ma il re è il giustiziere supremo e i comuni non dubitano che egli renderà giustizia non appena sarà tratto d'inganno dai suoi fedeli servitori. Le comunità domandano inoltre la soppressione delle

I documenti degli insorti

Il richiamo alla giustizia del re

nuove imposte, degli ufficiali di finanza (gli eletti), il ristabilimento degli Stati provinciali del Périgord con un sindaco permanente che rappresenti la provincia presso il re. In attesa di una risposta, i ribelli compiono metodicamente scorrerie vicino a Bergerac e a Saint-Foy, a danno degli ufficiali di finanza e dei finanzieri, i cui poderi vengono incendiati, il bestiame massacrato, il grano e le vigne devastati. Dal momento che hanno bisogno di pezzi d'artiglieria, dopo che sono respinti a Saint-Foy il 15 maggio, marciano verso Agen e chiamano alla rivolta numerosi borghi.

La battaglia tra le truppe del re e gli insorti

Ma i *Croquants* in questo modo si resero colpevoli di tre crimini contro lo Stato, di tre reati di lesa maestà: essersi riuniti in armi, aver levato imposte, aver occupato piazzeforti. Il re fece marciare contro di loro il duca di La Valette, figlio del vecchio governatore d'Epernon, con 3000 uomini e 400 cavalieri prelevati dall'armata che si trovava impegnata contro gli Spagnoli. Il primo giugno 1637 i soldati tolsero le barricate dei contadini a La Sauvetat d'Eymet dopo due ore di scontri corpo a corpo, durante i quali ufficiali, soldati e contadini si comportarono coraggiosamente. Fu una battaglia molto sanguinosa, dal momento che i contadini rifiutarono il rifugio che era stato loro offerto e si difesero con ostinazione, di strada in strada, in ogni anfratto, nella chiesa e nelle case. Secondo le fonti, le perdite di parte regia si possono valutare tra i 200 e gli 800 morti, tra cui 20 ufficiali; quelle dei *Croquants* tra i 1000 e i 1500. In mano ai soldati del re non restarono che 40 prigionieri. La Mothe-la- Forêt, privo dell'artiglieria, si perse di coraggio e il 6 giugno, nonostante che disponesse a Bergerac di 6000 uomini, accettò di disperdere le sue truppe. L'esercito regio portò la pace nel Quercy e

Luigi XIII raffigurato in un arazzo del sec. XVII. Il sovrano dovette fronteggiare numerose rivolte contadine che richiesero l'intervento dell'esercito per essere domate.

nelle regioni circostanti. Il governo attuò una repressione esemplare: una dozzina di ribelli furono giustiziati sulla pubblica piazza; un tessitore fu squartato e le sue membra esposte in pubblico; il gentiluomo Antoine de Ryberax ebbe l'onore di essere decapitato. Ma tutti gli altri capi delle comunità riuscirono a fuggire. Ciò fatto, il sovrano concesse l'amnistia a tutti gli imputati, eccetto che a 25 sobillatori riconosciuti tali. Il condono fu registrato dal parlamento di Rouen il 4 agosto 1637.

Le categorie storiografiche per giudicare le rivolte contadine

Questi esempi dimostrano che per spiegare le rivolte contadine è necessario lasciar da parte qualunque schema esplicativo suggerito da una teoria filosofica o politica e, in particolare, dall'idea della lotta di classe, che non si può applicare a questi avvenimenti. Ma restano ancora diversi fenomeni di questo periodo non studiati e soprattutto è possibile, forse, riprendere l'analisi di tali movimenti sulla base di altre domande. Fino a oggi si è indagata la partecipazione dei nobili, dei funzionari, degli ecclesiastici, dei contadini e dei borghesi delle città (che non erano borghesi nel senso ottocentesco del termine). Anche quando si sono chiamati questi gruppi sociali «classi», si sono descritti in realtà degli «ordini» e si è utilizzato un «concetto di ordini». Si otterrebbero probabilmente altri risultati, se per ciascun rango e statuto sociale si introducesse una distinzione tra gli imprenditori e gli esecutori. Gli imprenditori sono coloro che prevedono quale debba essere il risultato da raggiungere, che mettono insieme le risorse necessarie e gli uomini ai quali affidarle, che distribuiscono i compiti, raccolgono il prodotto, lo vendono, ne utilizzano il profitto. A livello di un'impresa commerciale o artigianale è semplice distinguere l'imprenditore dall'esecutore e i due non appartengono alla stessa classe, ma per analogia questa distinzione può essere estesa a altre funzioni sociali. Prendiamo per esempio la giustizia. In questo caso gli imprenditori sono il magistrato che giudica e comanda, l'avvocato che si appella al diritto, mentre gli esecutori sono gli uomini che svolgono un servizio in qualità di ufficiali ministeriali: procuratori, notai, cancellieri, ufficiali giudiziari, sergenti, i loro scrivani e i loro cursori. Prendiamo per esempio il governo: le figure che corrispondono agli imprenditori sono i ministri e i segretari di Stato; l'equivalente degli esecutori sono i diversi livelli di impiegati che classificano le corrispondenze e le memorie, le ripongono nei dossier preparano le risposte, redigono ecc. Portando la ricerca su questa strada si potrà far luce su aspetti nuovi, ma per il nostro periodo si troveranno documenti sufficientemente espliciti riguardanti queste rivolte? [ROLAND MOUSNIER]

IV. La guerra dei Trent'anni

A chi fosse vissuto all'inizio del sec. XVII la condizione normale dell'Europa doveva apparire la guerra, non certamente la pace. Solo per citare qualche esempio, nel 1600 vi erano importanti conflitti in atto nei Paesi Bassi fra la Spagna e i suoi sudditi olandesi ribelli, e in Ungheria, fra gli Asburgo d'Austria e i Turchi. Guerre minori erano in corso fra la Francia e il Ducato di Savoia, fra la Svezia e la Polonia, fra l'Inghilterra e la Spagna. Nel 1610, cessate queste, ne erano scoppiate delle altre, tra Svezia e Danimarca, tra Polonia e Russia, tra Savoia e Spagna, che cessarono intorno al 1618. La guerra dei Trent'anni, iniziata proprio in quell'anno, non fu originata da questi conflitti insorti nelle zone periferiche dell'Europa, ma da una doppia crisi esplosa al centro del continente: una in Renania e l'altra in Boemia. Gli storici di tendenza marxista hanno sostenuto che le guerre del sec. XVII, apparentemente endemiche, costituirono la prima manifestazione del profondo malessere economico dell'Europa: il secolo precedente aveva visto un raddoppio della popolazione e un sostanziale aumento della produzione di beni nella maggior parte del continente, ma nell'ultimo decennio la scarsità di raccolti e le epidemie avevano interrotto l'espansione economica e demografica. Per quanto vi fosse una certa ripresa dopo il 1600, il tasso di crescita non tornò più al precedente livello. Le drammatiche carestie di tipo locale provocarono rivolte popolari e le imprevedibili fluttuazioni di mercato distrussero fortune che si erano potute creare negli anni precedenti al 1590. La Germania non rappresentava affatto una eccezione a tale modello. Prima dello scoppio delle epidemie e della peste degli anni susseguenti al 1590, l'impero contava ca. 20 milioni d'abitanti, dei quali morirono forse un dieci per cento. In tali difficili condizioni economiche, i titolari d'imprese manifatturiere presero a spostare il loro campo d'attività dalle città alle campagne – ove i costi di produzione erano inferiori – e l'attività produttiva nei centri urbani subì un tracollo. Per esempio, l'industria del lino a Ulma produceva annualmente 55.000 pezze di stoffa all'inizio del secolo, ma

Tallero d'argento del sec. XVII raffigurante l'imperatore Rodolfo II d'Asburgo (1552-1612). Figlio di Massimiliano II, re di Ungheria e Boemia, divenne imperatore nel 1576. Sotto di lui si accentuò la crisi religiosa nei domini degli Asburgo che sfocerà nella guerra dei Trent'anni.

solo 16.000 pezze nel 1623; la recessione diede luogo a gravi tumulti di popolo, sia a Ulma che in una ventina d'altre città, nel periodo che precedette la guerra.

Le tre questioni storiche poste dalla guerra

Ma non si può dare una spiegazione agli avvenimenti noti come la guerra dei Trent'anni soltanto riferendosi alla tendenza economica in generale. Gli storici sono chiamati a risolvere tre problemi di carattere fondamentale: anzitutto, ovviamente, perché la spettacolare defenestrazione di Praga del maggio 1618 diede origine a un grande conflitto europeo; in secondo luogo, e si tratta della questione più complessa, perché la guerra, una volta iniziata dovette durare trent'anni, e non di più o di meno; occorre infine valutare a quali risultati condusse il conflitto. È evidente che considerazioni di ordine economico hanno il loro ruolo nel rispondere a tali domande, ma non sono esaurienti e neppure in grado di far luce su tutto. Ben più importanti appaiono le motivazioni di ordine religioso e politico presenti in coloro che guidarono – e tennero – i loro sudditi nella lotta, dal momento che la guerra dei Trent'anni, al pari degli altri conflitti di quell'epoca, fu soprattutto combattuta per questioni di sicurezza religiosa e di predominio politico.

1. La crisi in Germania

Un impero formato da 1000 unità politiche

«Questo buon vecchio Sacro Romano Impero com'è che riesce ancora a stare insieme?» si domandavano i bevitori all'osteria nel *Faust* di Goethe, e la risposta non è, oggi, più facile da dare di quanto non lo fosse nel tardo sec. XVIII o all'inizio del sec. XVII. La Germania, ovvero il «Sacro Romano Impero della nazione tedesca» secondo la definizione corretta, era una terra divisa in molti Stati: nell'insieme dell'impero vi erano qualcosa come 1000 unità politicamente semiautonome, alcune delle quali molto piccole, come i cavalieri imperiali, vassalli diretti dell'imperatore, particolarmente numerosi nella parte sudoccidentale del Paese, ciascuno dei quali poteva essere proprietario solo di una parte di villaggio: o altre paragonabili, come dimensione, a piccoli Stati indipendenti della grandezza della Scozia o dei Paesi Bassi. Al vertice vi erano i domini degli Asburgo d'Austria, che comprendevano i regni elettivi di Boemia e di Ungheria, nonché l'Austria, il Tirolo e l'Alsazia, con una popolazione di ca. 8 milioni d'abitanti. Venivano quindi la Sassonia elettorale, il Brandeburgo e la Baviera, con oltre un milione di sudditi ciascuno e poi il Palatinato, l'Assia, Treviri e il Württemberg con 500.000 abitanti all'incirca ciascuno. Si trattava, in realtà, di Stati abbastanza vasti, ma indeboliti da tre fattori. Il primo consisteva nel fatto che essi non riconoscevano per la successione il diritto di primogenitura: basti pensare che l'Assia, nel 1567, dovette essere divisa in quattro parti, alla morte del landgravio Filippo il Magnanimo, il protettore di Lutero, e che le terre degli Asburgo d'Austria furono

I problemi degli Stati più grandi

Il Palatinato

Il nome Palatinato, che deriva dalla funzione di «conte palatino» del Sacro Romano Impero, designò originariamente i feudi assegnati da Federico Barbarossa al nipote, Corrado I di Hohenstaufen, nel 1156.

Carlo Ludovico, principe del Palatinato, in un dipinto di Anton Van Dyck (sec. XVII).

Nel 1214 passò alla casa bavarese dei Wittelsbach, e rimase unito alla Baviera fino al 1329; all'ampliamento del territorio seguì la divisione tra Palatinato Alto, compreso tra la riva sinistra del Danubio, la Franconia e la Selva Nera, e Palatinato Basso o renano, lungo la riva sinistra del Reno. Nel 1329 un accordo di famiglia portò alla divisione della Baviera dal Palatinato; la famiglia si divise in due linee: quella bavarese, con capostipite Ludovico il Bavaro, e la palatina, che ebbe come capostipiti i due figli di suo fratello.
Nel 1356 Roberto I in base alla Bolla d'Oro ottenne la dignità di elettore del Sacro Romano Impero, e i suoi territori costituirono il cosiddetto Palatinato elettorale. I domini della linea del Palatinato elettorale si accrebbero nel tempo e nei secc. XV-XVI esso fu una delle culle del Rinascimento tedesco.
Le lotte religiose coinvolsero il Palatinato e i suoi principi: Ottone Enrico (1556-1559) partecipò alla lega di Smalcalda contro l'imperatore Carlo V, Federico III il Pio (1515-1576), figlio di Giovanni II di Simmern, introdusse il calvinismo nei suoi territori (1561) e cercò anche, senza successo, di unire le forze riformate; Federico IV il Giusto (1574-1610), figlio di Ludovico IV, costituì l'unione evangelica (1608) che ebbe come centro il Palatinato. Il figlio di Federico IV, Federico V (1596-1632), fu a capo dell'unione evangelica e nel 1619 accettò la corona di Boemia che si era ribellata all'imperatore Ferdinando II d'Asburgo, dando inizio alla guerra dei Trent'anni. L'esercito boemo-palatino fu però sconfitto nel 1620 nella battaglia della Montagna Bianca (presso Praga) dalle truppe della lega cattolica e il «re di un inverno» fu costretto a riparare in Olanda. Il Palatinato fu occupato da Bavaresi e Spagnoli e assegnato a Massimiliano I di Baviera, insieme alla dignità elettorale.
La pace di Vestfalia del 1648 attribuì il Palatinato superiore alla Baviera, mentre quello inferiore fu assegnato a Carlo Ludovico, figlio di Federico V.

L'equilibrio dei poteri in Germania

smembrate fra i tre figli di Massimiliano II alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1576. Il secondo elemento di debolezza era dato dalla frammentazione geografica degli Stati stessi: così il Palatinato era diviso nell'Alta Contea, che raggiungeva i confini sia della Boemia che della Baviera, e nella Bassa Contea sul medio Reno e il Neckar. Questa debolezza con il passare del tempo aveva finito con il creare in Germania un equilibrio di poteri tra i vari Stati. La potenza territoriale degli Asburgo, sufficientemente grande da dare alla famiglia il monopolio del titolo imperiale dal 1438 in avanti, non andò oltre a questo risultato: gli altri principi erano in grado, in caso di minaccia, di stringere alleanze capaci di mettere in campo una forza militare pari a quella dello stesso imperatore. Ma tutto ciò doveva subire un profondo cambiamento per opera del terzo fattore di

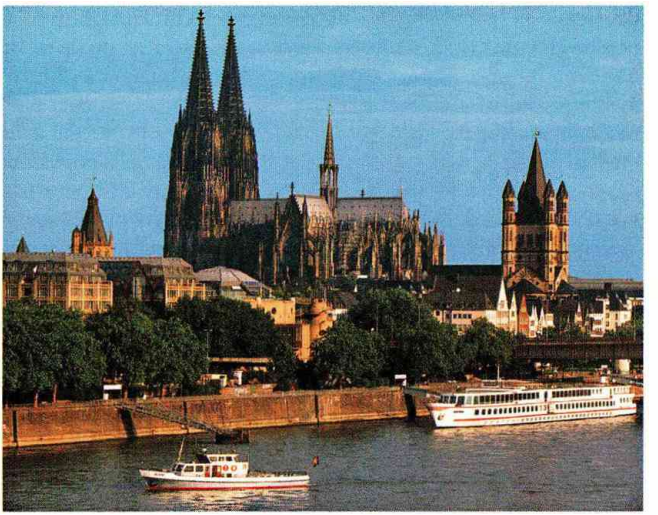
debolezza: gli sconvolgimenti religiosi del sec. XVI. Famiglie principesche che, una volta, erano fra loro solidali, si trovarono divise da questioni religiose. La Svevia, per esempio, più o meno territorialmente pari all'odierna Svizzera, includeva 68 Principati laici e 40 vescovili, nonché 32 città libere imperiali. Intorno al 1618 più della metà di questi signori, e quasi esattamente la metà della popolazione, erano cattolici; i rimanenti erano o luterani o calvinisti, in modo tale che nessuna delle due parti permetteva all'altra di mobilitare un esercito. Un simile stato di paralisi si manifestava nella maggior parte delle altre regioni, in quanto la Riforma e la Controriforma avevano dato luogo alla divisione della Germania in due campi confessionalmente ostili, ma anche uniformemente bilanciati fra loro.

I limiti della pace religiosa d'Augusta

La pace religiosa di Augusta (1555) mise temporaneamente fine a trent'anni di sporadici episodi di guerra a carattere religioso fra cattolici e luterani, ma ciò venne ottenuto solo creando un vincolo di sicurezza istituzionale fra i vari popoli dell'impero, sancito dal diritto di ogni signore secolare (dai sette elettori fino ai cavalieri imperiali) di stabilire se la religione dei loro sudditi dovesse essere luterana o cattolica, le uniche confessioni ufficialmente permesse. Questo principio, in seguito conosciuto come *cuius regio eius religio*, stabiliva che la religione dei governanti determinava quella dei governati e concedeva ai sudditi che lo avessero desiderato la possibilità di emigrare. Le uniche eccezioni a questa regola erano costituite dalle città libere imperiali dove sia i luterani che i cattolici potevano godere di liberta di culto, e dagli Stati ecclesiastici a confessione cattolica dove i vescovi e gli abati che avessero desiderato abbracciare la fede luterana erano obbligati a rinunciare alle proprie cariche. Quest'ultima eccezione, nota come il *reservatum ecclesiasticum*, diede inizio a un conflitto (1583-1588) quando l'arcivescovo di Colonia volle abbracciare la fede protestante, rifiutando tuttavia di dimettersi dalla carica: una coalizione di principi cattolici, guidata dal duca di Baviera, lo costrinse infine a andarsene.

La controffensiva cattolica alla fine del Cinquecento

La guerra di Colonia rappresentò una svolta decisiva nella storia religiosa della Germania. Fino a quel momento i cattolici si erano mantenuti sulla difensiva, cedendo progressivamente terreno ai protestanti, e perfino i decreti del concilio di Trento, che altrove avevano infiammato la parte cattolica, fallirono nell'intento di dar forza alle posizioni della Chiesa di Roma in Germania. Ma dopo il successo della lotta per mantenere Colonia, i principi cattolici iniziarono a applicare severamente il principio del *cuius regio*. In Baviera, a Würzburg, a Bamberg e in altri Stati ecclesiastici venne offerta ai protestanti la scelta fra la conversione o l'esilio. La Chiesa luterana, del resto, cui molti aderivano, era ulteriormente indebolita da un'altra professione di fede, e cioè dal calvinismo, che all'epoca della pace di Augusta non aveva molti adepti in Germania. I go-



Un'immagine della città di Colonia. La guerra di Colonia rappresentò una svolta decisiva per la storia religiosa della Germania avviando la formazione di una complessa struttura confessionale.

vernanti del Palatinato (nel 1560), di Nassau (nel 1578), dell'Assia-Kassel (nel 1603) e del Brandeburgo (nel 1613) abbandonarono il luteranesimo in favore di questa nuova confessione religiosa, così come fecero numerosi altri governanti minori e parecchie città. Nessuna meraviglia, quindi, se i luterani prendessero a detestare i calvinisti quasi più di quanto aborrissero i cattolici.

L'instabile struttura confessionale tedesca

Queste divisioni di carattere religioso crearono in Germania una complessa struttura confessionale. Intorno alla prima decade del sec. XVII i cattolici si erano saldamente affermati a sud del Danubio e i luterani a oriente dell'Elba, ma le zone intermedie erano abitate da un frammentato mosaico di calvinisti, luterani e cattolici, e in alcuni luoghi si potevano trovare contemporaneamente le tre confessioni, come, per esempio, a Donauwörth, una città-stato (*Reichsfreistadt*) posta proprio al di là del Danubio al confine della Baviera, che era stata obbligata dalla pace di Augusta a ammettere sia il culto cattolico che quello protestante. Ma per molti anni alla minoranza cattolica non furono concessi pieni diritti di culto pubblico. Quando nel 1606 i sacerdoti tentarono di uscire in processione per le strade, vennero presi a bastonate e le loro reliquie e i loro vessilli profanati. Poco tempo dopo un frate cappuccino italiano, fra' Lorenzo da Brindisi, in seguito canonizzato, giunse nella città e venne aggredito da una folla di luterani che gli urlava dietro «cappuccino, cappuccino, feccia, feccia». Dopo aver udito dal clero locale le condizioni nelle quali si trovava il culto cattolico, fra' Lorenzo promise di trovare una soluzione e infatti entro un anno riuscì a assicurarsi promesse d'aiuto dal duca Massimiliano di Baviera e dall'imperatore Rodolfo II. Allorché i magistrati luterani di Donau-

wörth rifiutarono recisamente di concedere ai sudditi di fede cattolica la libertà di culto, i Bavaresi marciarono sulla città e restaurarono con la forza il culto cattolico (dicembre 1607). Le truppe di Massimiliano proibirono anche il culto protestante e stabilirono un governo d'occupazione che finì con il ridurre la città sotto la diretta sovranità bavarese.

L'unione evangelica per l'autodifesa dei protestanti

Questi drammatici eventi allarmarono profondamente i protestanti nelle altre parti della Germania. Poteva tutto ciò rappresentare – si domandavano – il primo passo di una nuova offensiva cattolica contro l'eresia? L'elettore palatino divenne l'interprete più autorevole di queste tensioni e preoccupazioni e nell'aprile del 1608 diede vita a una associazione protestante, che avrebbe dovuto durare dieci anni, con carattere di autodifesa: l'unione evangelica. All'inizio, l'appartenenza all'unione venne limitata alla Germania, benché il principale consigliere dell'elettore, Cristiano di Anhalt, volesse ampliarla, ma dopo non molto tempo una nuova crisi scosse l'impero e trasformò l'unione tedesca in una sorta di internazionale protestante. Tutto ciò ebbe inizio con la morte senza eredi del duca di Clèves-Jülich, avvenuta nell'aprile del 1609: il suo Ducato occupava una posizione di notevole valore strategico nella Bassa Renania, i cui abitanti erano sia protestanti che cattolici. I due principali pretendenti erano protestanti, la cui successione per il principio del *cuius regio* avrebbe comportato l'espulsione dei sudditi cattolici e quindi l'imperatore si rifiutò di riconoscere le loro pretese. Dato che ambedue i principi erano membri dell'unione, chiesero e ottennero promesse di aiuto dai loro colleghi e anche, attraverso la mediazione di Cristiano di Anhalt, dai sovrani di Francia e d'Inghilterra.

Il sorgere della lega cattolica

L'improvviso rafforzamento dei protestanti provocò delle contromisure da parte dei cattolici: nel luglio del 1609 venne costituita una lega cattolica fra Massimiliano di Baviera e i principi a lui vicini, alla quale dovevano ben presto aggiungersi i signori ecclesiastici della Renania che godevano dell'aiuto della Spagna e del papato. Ma una volta di più, nuovi aiuti a favore di una parte provocarono delle ulteriori contromisure: nel 1612 i capi dell'unione firmarono un trattato difensivo con l'Inghilterra (Federico V sposò la figlia di Giacomo Stuart) e, nel 1613, con la Repubblica delle Province Unite.

La paura dello sterminio religioso

A prima vista tutto ciò potrebbe far pensare alle alleanze pazientemente costruite dagli uomini di Stato europei trecento anni più tardi, che fecero precipitare l'intero continente nella prima guerra mondiale, ma mentre in questo caso i motivi erano legati al timore della dominazione politica, nel 1618, invece, fu fondamentale la paura dello sterminio religioso. I membri dell'unione erano persuasi che esistesse una sorta di cospirazione cattolica, che aveva in animo di estirpare ogni traccia di protestantesimo dall'impero, e questo punto di vista era condiviso anche dai sostenitori stranieri dell'unione.

Una statua equestre del sec. XVII del duca Massimiliano di Baviera a Monaco. Nel luglio 1609, il duca costituì una lega cattolica insieme ai principi a lui vicini per fronteggiare l'unione evangelica creata nel 1608 dal principe palatino Federico IV il Giusto.

I contrasti tra Baviera e Asburgo indeboliscono la parte cattolica

All'epoca della crisi di Clèves-Jülich un diplomatico inglese, ben addentro a questi affari, scrisse ai suoi superiori che, per quanto «il punto controverso della faccenda, se considerato solo superficialmente, potesse apparire insignificante e mediocre», in realtà le conseguenze che vi erano implicite «avrebbero innalzato o abbattuto la grandezza della casa d'Austria e della Chiesa di Roma in queste regioni». Ma tali timori erano ampiamente ingiustificati in quel momento: nel 1609 l'unità d'intenti fra il pontefice e l'imperatore era lungi dall'essere perfetta, e l'ultima cosa che Massimiliano di Baviera avrebbe desiderato era di vedere la partecipazione degli Asburgo alla lega: piuttosto di subire ciò, nel 1613, formò una propria associazione autonoma e, quando questa venne meno, nel 1617 sciolse

del tutto la lega. Questo allontanamento della minaccia cattolica fu sufficiente per dar luogo a analoghe mosse da parte protestante. Per quanto nel 1614 si combattesse ancora per la questione di Clèves-Jülich, i membri dell'unione protestante nel 1618 abbandonarono la loro militanza quando si dovette rinnovare il trattato di alleanza: come ebbero a dichiarare, non volevano più essere immischiati in beghe territoriali e rinnovarono la loro associazione solo per altri tre anni. Per quanto il conflitto raggiungesse la Germania dopo il 1618, a causa dell'esistenza di queste attive alleanze di carattere confessionale, la sua continuità non deve essere esagerata. Sia l'unione che la lega erano il frutto della paura, ma intorno agli anni 1617-1618 i motivi di timore parvero ridursi. L'ambasciatore inglese a Torino, Isaac Wake, era fiducioso: «I cancelli di Giano sono stati chiusi», esultava nel tardo 1617, promettendo «giorni di calma e felicità non solo agli abitanti di questa parte d'Italia, ma anche alla maggior parte della cristianità». Il motivo per cui le previsioni del Wake si rivelarono errate è in gran parte dovuto agli avvenimenti dell'inverno 1617-1618 nelle terre degli Asburgo d'Austria.

2. La crisi nelle terre degli Asburgo

Mentre la crisi di Clèves-Jülich nel 1609 catalizzava l'attenzione dell'Europa occidentale, gli occhi degli osservatori più a oriente si appuntavano su Praga, la capitale della Boemia. Questo regno elettivo (che comprendeva anche la Slesia, la Lusazia e la Moravia), unitamente all'Ungheria, era pervenuto sotto la corona degli Asburgo nel 1526. Dapprima era stato governato, congiuntamente all'Austria, dal fratello dell'imperatore Carlo V, Ferdinando I, alla cui morte nel 1564, i suoi domini erano stati suddivisi in tre parti: l'Alsazia e il Tirolo (noti come Austria esterna) erano andati a uno dei suoi figli minori; la Stiria, la Carinzia e la Carniola (noti come Austria interna) a un secondo figlio e solo la parte rimanente era stata lasciata al suo successore sul trono imperiale, Massimiliano II. Intorno al 1609 la frammentazione si era vieppiù accentuata: il figlio maggiore di Massimiliano, Rodolfo II, governava solo la Boemia, mentre l'anno precedente tutta la restante parte dei territori del padre era stata posta sotto il controllo dal figlio minore Mattia. Questo nuovo sovrano non era giunto al potere attraverso la forza o il talento, ma sfruttando le discordie religiose tra i suoi sudditi. Nel corso degli anni successivi al 1570 i protestanti d'Austria, di Boemia e d'Ungheria avevano approfittato del potere che veniva loro dal numero e dal controllo delle rappresentanze nelle assemblee locali per forzare gli Asburgo e concedere liberta di culto ai sudditi protestanti: ciò era chiaramente contro il principio del *cuius religio* e tutti ne erano al corrente. Nel 1599, il governatore dell'Austria interna, l'arciduca Ferdinando, iniziò una energica campagna per la riconversio-

Le ripartizioni dinastiche e gli intrecci religiosi

ne al cattolicesimo dei suoi sudditi che ebbe pieno successo; ma quando Rodolfo II volle lanciare la stessa politica in Ungheria, scoppiò una rivolta durante la quale i ribelli offrirono a Mattia la corona ungherese in cambio di garanzie di tolleranza religiosa. I Boemi decisero di sfruttare l'imbarazzo temporaneo di Rodolfo forzandolo a analoghe concessioni, di grande portata, in favore della maggioranza non cattolica del regno. La *Littera Maiestatis*, firmata da Rodolfo nel luglio del 1609, concedeva piena tolleranza di culto ai protestanti e creava un comitato permanente dei domini, noto come dei *defensores*, a garanzia del fatto che l'accordo venisse rispettato. Rivolte con esito positivo, tuttavia, non erano frequenti nell'Europa dell'età moderna e la gente si domandava per quanto tempo la buona stella dei ribelli avrebbe continuato a brillare.

Rodolfo II concede la libertà di culto

Rodolfo II, un anacoreta che si nascondeva in un fantastico mondo di alchimie nel suo palazzo di Hradschin sopra Praga, un maniaco depressivo che più di una volta aveva tentato di suicidarsi, dimostrò di non essere all'altezza di continuare una siffatta linea politica. Nel 1611 tentò di revocare la *Littera Maiestatis* e di deporre i *defensores*, inviando un piccolo esercito asburgico a Praga, ma una forza superiore venne mobilitata contro gli invasori da parte dei sudditi boemi, che decisero di deporre Rodolfo e di offrire la

Un'immagine di Praga come appariva nel sec. XVII: sullo sfondo, la cittadella. La città boema conobbe il suo massimo splendore sotto l'imperatore Carlo IV, che ne fece la capitale dell'impero. La decadenza cominciò nel 1526, con l'avvento degli Asburgo.

corona a Mattia. L'imperatore, debilitato nel corpo e nella mente, morì nel gennaio del 1612. Tutti i suoi territori erano ora sotto l'autorità del fratello, che, nel corso dell'anno, gli era anche succeduto come imperatore del Sacro Romano Impero. L'alleanza con i Principati protestanti, tuttavia, che aveva portato all'ascesa di Mattia, non era continuata a lungo. Il nuovo sovrano, che pensava ora di annullare le concessioni da lui fatte in passato, cercò aiuto presso i suoi parenti più stretti di casa d'Asburgo: suo fratello Alberto, governatore dei Paesi Bassi spagnoli, suo cugino Ferdinando, governatore dell'Austria interna, e suo nipote Filippo III, re di Spagna. Tutti e tre, comunque, avevano altri impegni a cui far fronte. Alberto era riuscito, nel 1609, a porre temporaneamente fine alla guerra fra la Spagna e la Repubblica delle Province Unite, con la tregua dei dodici anni, e quindi l'ultima cosa che voleva era di coinvolgere il suo devastato Paese nella fornitura di uomini e denari a beneficio di Vienna, con il rischio di provocare la reazione dei vicini protestanti. L'arciduca Ferdinando, per quanto desideroso d'aiutare Mattia nel sostenere la sua autorità (non per nulla vedeva in se stesso l'erede di Mattia, che non aveva figli), era trattenuto dallo scoppio di una guerra tra i suoi sudditi e la confinante Repubblica veneta (la guerra degli Uscocchi, 1615-1618). Anche Filippo di Spagna era in guerra: negli anni 1613-1615 e 1616-1617 le forze spagnole in Lombardia combatterono contro le truppe del duca di Savoia per la successione del duca di Mantova, morto senza prole. Quindi la Spagna non poteva aiutare né Mattia, né Ferdinando. Nel 1617, tuttavia, i diplomatici pontifici assicurarono una sistemazione alla questione di Mantova (che durò fino al 1628) e le truppe spagnole si affrettarono a aiutare Ferdinando. Poco dopo, Venezia fece degli approcci di pace e l'arciduca fu in grado di abbandonare la capitale, Graz, per raggiungere Mattia. L'imperatore, vecchio e infermo, era ansioso di designare Ferdinando come suo erede e nell'autunno del 1617 gli Stati di Boemia e d'Ungheria vennero persuasi a riconoscere incondizionatamente l'arciduca come successore designato. Ferdinando, nell'inverno 1617-1618, bloccò tutte le concessioni che erano state fatte ai protestanti e creò per la Boemia un consiglio di reggenza, composto in modo schiacciante da cattolici, impose la censura delle opere stampate a Praga e impedì ai non cattolici di occupare cariche pubbliche. E, cosa ancor più irritante, i reggenti vietarono di praticare il culto protestante nelle città poste in terra ecclesiastica (che non erano – apparentemente – comprese nella *Littera Maiestatis*). I *defensores*, che erano stati creati appunto dalla *Littera Maiestatis*, si opposero in modo fermo a tali misure e convocarono gli Stati del regno per il maggio 1618. Allorché i reggenti dichiararono tale convocazione illegale, i componenti degli Stati invasero la sala consiliare e gettarono fuori dalla finestra due reggenti cattolici insieme con il loro segretario.

Il tentativo di revocare la libertà di culto in Boemia

Ferdinando II erede di Mattia

La defenestrazione di Praga

Il celebre episodio della defenestrazione di Praga, all'origine della guerra dei Trent'anni, in un'incisione dell'epoca. Due membri cattolici del consiglio di reggenza della città vennero gettati fuori dalla finestra da un gruppo di defensores, *il comitato che aveva il compito di garantire il rispetto della* Littera Maiestatis, *che nel 1609 aveva concesso libertà di culto ai protestanti.*

Venne anche creato un governo provvisorio (noto come «i direttori») e armato un piccolo esercito.

Se si prescinde dalla famosa «defenestrazione», gli avvenimenti di Praga del maggio 1618 differivano ben poco, se osservati superficialmente, da quelli del 1609 e del 1611, i quali, pero, non avevano innescato una situazione di conflitto paragonabile alla guerra dei Trent'anni. La differenza sostanziale sta nel coinvolgimento delle potenze straniere, allorché governanti e governati non riuscirono a comporre le loro differenze. Nel 1609 e nel 1611 gli Asburgo, rappresentati da Rodolfo e da Mattia, avevano ceduto alle richieste dei loro sudditi; nel 1618, guidati da Ferdinando, non lo fecero. In un primo momento questa provocazione non ebbe conseguenza: le truppe dei ribelli cacciarono da ogni parte del regno quelle fedeli all'imperatore, mentre quasi subito i loro diplomatici si assicuravano consensi dalla Slesia, dalla Lusazia e dall'Austria superiore, nonché, nel 1619, dopo la morte di Mattia, dalla Moravia e dalla Bassa Austria. Nel 1619 i ribelli arrivarono perfino a assediare Ferdinando a Vienna, anche se di lì a poche settimane dovettero desistere dai loro intenti, per l'intervento di una forte armata spagnola, in parte finanziata dal papato, che aveva invaso la Boemia. Il comparire di truppe spagnole e di oro papale nell'Europa orientale risvegliò i timori dei governanti protestanti dell'impero: al governo di Filippo III, guidato dall'ex-ambasciatore a Vienna, don Balthasar de Zúñiga, la scelta ap-

La crisi si internazionalizza

pariva del tutto chiara: «Vostra maestà dovrebbe considerare – scriveva un ministro – il problema da un duplice punto di vista: la perdita per la casa d'Austria di queste province oppure l'invio di un esercito di 15.000 o 20.000 uomini per sistemare la questione». Vista in questi termini, la Spagna non poteva esimersi da un intervento militare a favore di Ferdinando, ma agli osservatori protestanti la logica dell'intervento spagnolo appariva più aggressiva che difensiva. L'ambasciatore inglese presso la Repubblica delle Province Unite osservava che, se la causa protestante fosse stata «negletta e in conseguenza soffocata, i principi protestanti confinanti con la Boemia avrebbero dovuto assumersi il peso di una armata vittoriosa. Il nuovo imperatore – aggiungeva malinconicamente – si compiaceva di profetizzare l'estirpazione della religione riformata e la restaurazione della Chiesa di Roma nel suo antico splendore».

Tutti sapevano che la guerra fra la Spagna e le Province Unite, che aveva avuto una temporanea sospensione con la tregua dell'aprile 1609, sarebbe ripresa nell'aprile 1621. Se Ferdinando era in grado di reprimere prontamente i disordini in Boemia grazie all'aiuto spagnolo, sarebbe poi stato obbligato a prestare soccorso alla Spagna contro i ribelli olandesi. Questa era, almeno, la supposizione fatta dal capo dell'unione evangelica, l'elettore palatino Federico V, quando i Boemi gli offersero la corona nell'estate del 1619, dopo aver deposto Ferdinando. Alcuni consiglieri dell'elettore erano del parere che l'offerta doveva essere respinta, poiché «la sua accettazione avrebbe dato sicuramente inizio a una guerra religiosa di carattere generale», ma altri fecero notare che essa era comunque inevitabile nel 1621 e sostennero che, consentendo il fallimento della causa boema, si sarebbe permesso che il conflitto nelle Fiandre si risolvesse a favore dei cattolici. Federico, perciò, accettò la corona di Boemia e in tal modo riaccese i peggiori timori dei cattolici tedeschi. La lega cattolica venne ricreata e nel dicembre del 1619 i suoi capi autorizzarono l'arruolamento di un esercito di 25.000 uomini, che Massimiliano di Baviera avrebbe potuto utilizzare come gli sarebbe parso più opportuno. Nello stesso tempo sia Filippo III che l'arciduca Alberto promisero l'invio d'un nuovo esercito in Germania per aiutare Ferdinando, che era intanto succeduto al defunto Mattia come imperatore del Sacro Romano Impero. In Europa tutti si resero conto che l'elezione di Federico V al trono di Boemia da una parte e dall'altra la risoluzione della Spagna, del papato e della lega cattolica, d'aiutare Ferdinando, avrebbero enormemente dilatato una crisi apertasi in una remota parte dell'impero, coinvolgendo nel conflitto mezza Europa. Una volta avviato il meccanismo delle alleanze, una grande guerra era inevitabile: alcuni predissero che «se è vero che i Boemi sono in procinto di deporre Ferdinando ed eleggere un altro re, ognuno si prepari subito per una guerra che potrà durare venti, trenta o quarant'anni»; «gli Spagnoli e la casa d'Au-

Federico V elettore del Palatinato

Figlio di Federico IV il Giusto, Federico V succedette al padre nel 1610. Nel 1613 sposò Elisabetta Stuart, figlia di Giacomo I re d'Inghilterra. Si pose poi a capo dell'unione evangelica e dell'opposizione antiasburgica; nel 1619 accettò la corona di Boemia – ribellatasi l'anno prima all'imperatore Ferdinando II – e fu incoronato a Praga. Iniziata la guerra dei Trent'anni, l'esercito boemo-palatino fu però sconfitto completamente alla Montagna Bianca dalle truppe della lega cattolica (1620). Federico V fu allora bandito dall'impero, e il Palatinato (nella foto, il castello Palatino sul Reno) venne occupato da Bavaresi e Spagnoli e assegnato a Massimiliano I di Baviera. Rifugiatosi in Olanda, Federico V cercò di riconquistare il Palatinato e a questo scopo seguì il re Gustavo II Adolfo di Svezia nelle sue imprese in Germania, ma morì poco dopo la morte del re senza aver ottenuto alcun risultato.

stria useranno tutto ciò che è in loro potere pur di riottenere la Boemia». Lo scoppio della guerra dei Trent'anni fu – dunque – principalmente causato, come tutti all'epoca potevano vedere, dal timore, quasi patologico fra i protestanti, di una cospirazione cattolica e da un sospetto, ugualmente forte fra i cattolici, di una cospirazione protestante. Come notava con acutezza una nobildonna boema, Polissena Lobkowitz, da quell'osservatorio privilegiato che era allora Praga: «Le cose stanno ora prontamente arrivando a un punto in cui i papisti regoleranno i loro conti con i protestanti, oppure i protestanti con i papisti». Ma perché mai questo regolamento di conti richiese trent'anni?

3. Gli elementi portanti della guerra: diplomazia ed eserciti

La politica estera tra interessi geo-politici e fazioni religiose

Nel corso della guerra dei Trent'anni vi furono quasi altrettanti trattati quante azioni militari, una vera miniera d'oro per i diplomatici e i causidici internazionali, che rappresentavano in giudizio le parti di nazioni diverse. Alla rete delle alleanze che si stabilì in tutta l'Europa durante il Rinascimento, la Riforma aggiunse legami di carattere confessionale, ma, sfortunatamente, i due sistemi non erano perfettamente compatibili fra loro. La tradizionale amicizia fra la Castiglia e l'Inghilterra, per esempio, venne fatalmente scalzata allorché la dinastia Tudor abbracciò il protestantesimo dopo il 1532; la vecchia alleanza fra la Scozia e la Francia fu parimenti distrutta con il progresso della Riforma in Scozia dopo il 1560. A questo si aggiunga l'ulteriore divisione della cristianità dopo che Lutero aveva creato in molti Paesi forti minoranze religiose, pronte a ricercare altrove protezione e solidarietà: i cattolici inglesi in Spagna, gli ugonotti francesi in Inghilterra e tra i calvinisti olandesi e tedeschi. Tali sviluppi crearono una situazione di grave instabilità politica: da una parte, i governanti dei Paesi che non conoscevano divisioni di carattere religioso (come la Spagna), non riuscivano spesso a far coincidere gli interessi della politica estera con le ragioni di carattere confessionale; dall'altra parte, la politica estera di nazioni religiosamente divise, quali la Francia, l'Inghilterra e la Repubblica delle Province Unite, nel corso della guerra dei Trent'anni oscillò spesso, e marcatamente, in quanto non vi era unanimità nell'ambito dell'elite politica intorno ai corretti principi sui quali si sarebbe dovuta basare: Richelieu era in opposizione con i «devoti», Buckingham con i puritani, Maurizio di Nassau con la pacifica classe dei reggenti in Olanda. Intorno agli anni 1620, la politica estera di questi tre Paesi fu a rimorchio delle fazioni religiose.

Questa innata tendenza verso l'instabilità divenne ancor più marcata in seguito all'azione di alcuni potenti uomini di Stato. Sono già

L'internazionale protestante e l'internazionale cattolica

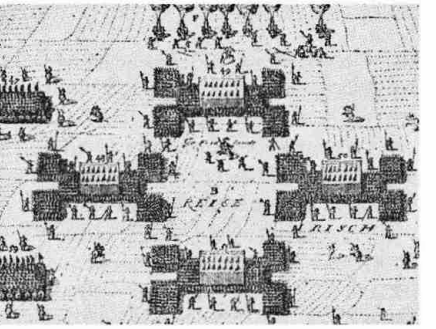
stati menzionati gli sforzi negli anni prebellici del regime calvinista a Heidelberg per la creazione di una internazionale protestante, e gli analoghi tentativi in Baviera. Evidentemente tale attività non cessò con la sconfitta di Federico del Palatinato, nel 1620, anzi si espanse, da parte sia protestante che cattolica. Quando la corte in esilio di Federico finalmente trovò rifugio all'Aia, i diplomatici palatini lanciarono una campagna dopo l'altra per trovare nuovi alleati presso le corti protestanti europee. Ludovico Camerario, uno dei più intimi consiglieri di Federico, viaggiò a Stoccolma, a Copenaghen e per mezza Europa esaltando i meriti della causa del suo signore. Fece anche pervenire il suo messaggio a un più vasto pubblico per mezzo di libelli, quali la *Cancelleria Hispanica* (stampato per la prima volta nel 1622), che pubblicavano copie di lettere intercettate fra la Baviera, il papato, la Spagna e l'imperatore. Queste rivelarono l'esistenza di una rete d'inviati speciali, molti dei quali erano cappuccini italiani, come fra Giacinto da Casale o fra Valeriano Magno, che parevano impegnati in una incessante spola diplomatica per coordinare gli sforzi antiprotestanti di Roma, Vienna, Bruxelles, Monaco e Madrid nel corso della crisi boema. Coloro che avevano considerato come infondate o esagerate le voci di una internazionale cattolica si dovevano adesso ricredere. Nel prosieguo della guerra, tuttavia, l'identità d'interessi fra il papato e i cattolici tedeschi andò affievolendosi. Nel corso del lungo pontificato di Urbano VIII (1623-1644), la diplomazia pontificia cercò di raggiungere una soluzione di compromesso per il conflitto in Germania, tale da non lasciare in condizioni di predominio un'unica potenza. Lo stesso obiettivo animava i diplomatici pontifici in Italia. Gli interventi di Luigi XIII di Francia nella guerra di Mantova, che videro il re cattolico guidare personalmente un'armata in Italia nel 1629 e nel 1630 per combattere gli Asburgo, ugualmente cattolici, erano stati in parte architettati dal nunzio pontificio alla corte di Francia, Giovanni Francesco Guidi di Bagno. Il cardinal di Bagno incoraggiò i Francesi «a conquistare un pezzetto d'Italia, al fine di spronare la resistenza nei confronti di coloro che volevano soggiogarla» e gradì gli approcci di pace con l'Inghilterra anglicana, poiché «oltre le altre sue utilità, può grandemente giovare a divertire le turbolenze d'Italia». Giunse persino a tollerare il rinnovo del trattato di mutua assistenza con i calvinisti olandesi poiché avrebbe aiutato a «divertir, per tutti i versi, le forze della casa d'Austria».

È chiaro che con gli Stati più importanti impegnati in manovre diplomatiche a alto livello, volte a prolungare le ostilità

Il monumento di Urbano VIII in San Pietro a Roma, opera che Gianlorenzo Bernini realizzò tra il 1628 e il 1647. Durante il lungo pontificato di Urbano VIII (1623-1644), la diplomazia pontificia lavorò alacremente al raggiungimento di un compromesso per risolvere il conflitto in Germania.

Wallenstein: «Il potente più calunniato e frainteso della storia universale»

Wallenstein fu uno dei più discussi protagonisti della guerra dei Trent'anni; la sua figura e la sua fine somigliano a quelle di molti condottieri italiani del sec. XV. Il poeta tedesco Johann Schiller (1759-1805), nel poema che gli dedicò, afferma che Wallenstein fu «il potente più calunniato e frainteso della storia universale».



Un'incisione del sec. XVII raffigurante lo schieramento imperiale nella battaglia di Lutzen (1632), nella quale l'esercito di Wallenstein fu sconfitto da Gustavo II Adolfo di Svezia.

Alberto (Albrecht) Wenzel Eusebius von Wallenstein nacque nel 1583 in Boemia da una famiglia protestante; si trasferì a Altfold (presso Norimberga) per studiare all'Accademia luterana. Responsabile di risse e di atteggiamenti ritenuti blasfemi, fu espulso dalla città, fatto che influì probabilmente sulla sua decisione di convertirsi al cattolicesimo (1609). Si arruolò allora nell'esercito imperiale; durante la ribellione della Boemia combatté per gli Asburgo, ottenendo in cambio ingenti proprietà terriere, che negli anni successivi ampliò notevolmente acquistando a prezzi bassissimi le terre confiscate ai ribelli boemi. Nel 1609 sposò Lucrezia von Landek, una ricchissima vedova che morì sei anni dopo lasciandolo erede di una grande fortuna.
Fu uno dei protagonisti della guerra dei Trent'anni, prima a capo delle forze cattoliche poi di un proprio esercito privato, che si autofinanziava con le razzie e la riscossione di tributi nei Paesi occupati. Fece della guerra una vera e propria impresa, traendo profitto da tutto quello che ruotava intorno all'esercito e alle sue necessità (rifornimenti, produzione di armi, ecc.). Sconfitto l'esercito di Pietro di Mansfeld (1626) e respinte le truppe di Cristiano IV di Danimarca, fu nominato principe dell'impero; a corte non pochi iniziarono a sospettare che volesse diventare un vero e proprio sovrano o magari sottrarre la corona allo stesso Ferdinando II. Nel 1630 iniziò il declino: nell'agosto venne licenziato su richiesta della stesse forze della lega cattolica. Fu però richiamato dall'imperatore dopo la battaglia a Breitenfeld (1631), in cui le forze imperiali guidate dal conte von Tilly erano state battute e lo stesso Tilly era morto, per contrastare l'esercito svedese; sconfitto a Lutzen (1632), riuscì a battere gli Svedesi a Steinau (1633). Sospettato di tradimento e di aver intavolato personali negoziati di pace con gli Svedesi, fu assassinato il 25 febbraio 1634 per volontà dell'imperatore.

in una parte, o a crearne delle nuove in un'altra, le possibilità di raggiungere una pace universale erano molto labili, tanto che il papato si oppose persino alla sistemazione finale decisa in Vestfalia, poiché questa non obbligava i protestanti a restituire le terre della Chiesa che erano state secolarizzate dopo il 1555. Il contributo di Roma verso una causa di pace non fu invero notevole. Pur non inviando alcun esercito a combattere per gli Asburgo (come aveva fatto nel 1546 e negli anni Novanta) tuttavia nel corso della guerra dei Trent'anni il papa mandò cospicui aiuti: 1,7 milioni di fiorini all'imperatore (1619-1623) e quasi un milione in più alla Baviera. Il denaro era altrettanto utile quanto gli uomini, dal momento che arruolare truppe nella prima metà del sec. XVII era abbastanza facile: ciò di cui si aveva biso-

L'arruolamento dei soldati

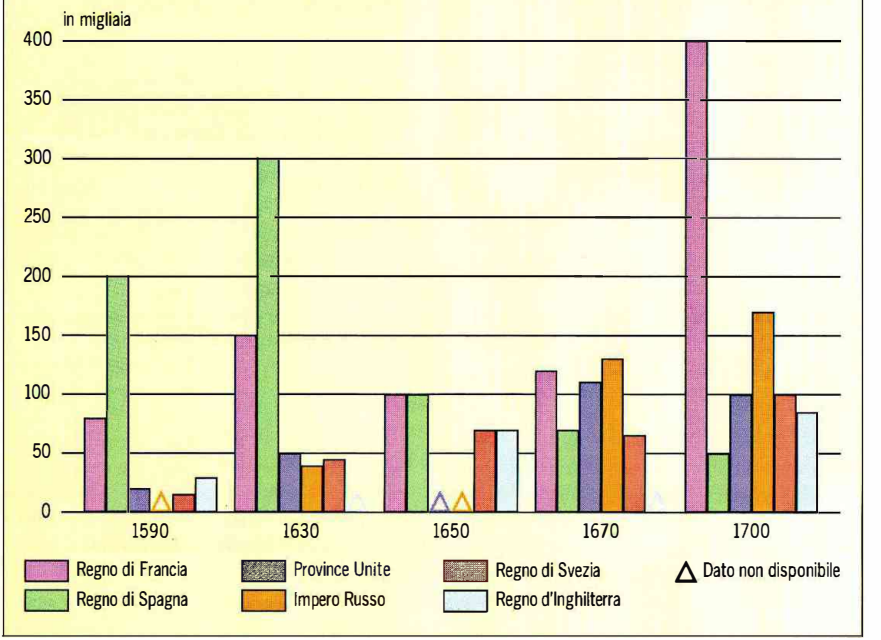
gno era appunto il denaro. Con la sola eccezione della Svezia, che dopo il 1623 aveva introdotto il sistema della coscrizione per reperire gli uomini necessari ai propri eserciti, i principali Stati devolvevano il compito del reclutamento ad arruolatori militari. Circa 1500 di costoro, molti dei quali prestavano servizio come ufficiali, sono noti per aver investito le proprie sostanze nella mobilitazione di una compagnia o di un reggimento per uno o più generali: probabilmente un centinaio di loro erano permanentemente in attività, e tale numero aumentò, forse, a 300 nel corso degli anni più caldi della guerra, dal 1631 al 1634. Tutto ciò di cui un arruolatore aveva bisogno era una licenza di reclutamento e la promessa che le paghe sarebbero state pagate: egli stesso faceva il resto a sue spese, e intascava quanto veniva pagato dai governi per quella compagnia. In tal modo era anche possibile mobilitare delle intere armate con un contratto generale: Wallenstein lo fece due volte per l'imperatore (nel 1625 e nel 1631), come Mansfeld per Federico V nel 1624 e Bernardo di Sassonia-Weimar per la Francia nel 1636. Così, ca. 200.000 uomini vennero mantenuti permanentemente in armi dal 1631 al 1648 con una spesa iniziale minima per i governi interessati. Chiaramente, il credito degli arruolatori militari non era inesauribile: potevano certamente assoldare un'armata con i propri mezzi, ma per mantenerla necessitavano di altri fondi. In primo luogo, era necessario un regolare afflusso di denaro liquido da parte del condottiero o dei suoi alleati; perfino Wallenstein, stando a una lettera scritta al ministro delle finanze imperiali nel 1626, aveva bisogno «di un paio di milioni di talleri ogni anno, per il proseguimento della guerra». Ma tale somma rappresentava solo una minima parte: per un'azione efficace si doveva far ricorso al famoso sistema delle contribuzioni, in forza del quale viveri, alloggio e spesso anche assistenza dovevano essere forniti a credito dalle località di stanza delle truppe. L'importo della contribuzione di ogni zona, alcune delle quali potevano trovarsi a considerevole distanza dall'armata che stavano rifornendo, veniva concordato tra il segretariato dell'armata e i magistrati locali. Qualche volta era anche possibile far ricorso a un sistema di preavviso nei confronti delle comunità che si trovavano nella direzione di marcia dell'armata, in modo che i necessari rifornimenti potessero essere approntati in anticipo. Solo quando le richieste delle truppe non potevano essere fronteggiate localmente, gli imprenditori militari prelevavano l'approvvigionamento da nazioni neutrali: bestiame dalla Svizzera, panni dall'Inghilterra, e così via. Intorno al 1630 si stimava generalmente che i due terzi delle paghe di ogni armata fossero versate in natura, mentre il resto o veniva pagato in contanti o non veniva pagato affatto.

I costi per mantenere gli eserciti e le contribuzioni

Si è spesso sottolineato, dalle opere drammatiche di F. Schiller in poi, come questo sistema di trasferimento della finanza militare incoraggiasse tradimenti e infedeltà fra coloro che combattevano, fossero ufficiali o bassa truppa. Ma la prova a sostegno di tale tesi non

Eserciti e condottieri tra fedeltà e cambiamenti di fronte

L'incremento dei soldati nel Seicento



è molto evidente: perfino Wallenstein, assassinato nel 1634 per sospetto tradimento da sicari del suo signore, aveva avuto pieni poteri dall'imperatore di condurre negoziati con la Sassonia e la Svezia: il generale venne destituito in quanto non riusciva a vincere le battaglie, non perché dimostrato traditore. Anche capitani che avevano, e più di una volta, cambiato bandiera, si erano comportati così per scrupolo di coscienza piuttosto che per desiderio di guadagno: il numero di coloro che combatterono indistintamente per qualsiasi signore non fu probabilmente maggiore rispetto a ogni altra guerra civile. Lo stesso avveniva per le truppe – il che è ancor più sorprendente – poiché molti uomini si arruolavano solo per necessità economiche, e a loro non importava molto chi li nutriva purché venissero nutriti. Ma altri soldati avevano una precisa motivazione di principio, piuttosto che di bisogno: così, per quanto si possa osservare che dopo una grande battaglia i soldati sconfitti erano spesso d'accordo nel mettersi a servizio del vincitore in cambio della vita, essi non resistevano a lungo: gli italiani che si arresero all'armata svedese dopo la battaglia di Breitenfeld, nel settembre del 1631, e si riarruolarono con riluttanza come soldati di Gustavo Adolfo, disertarono fino all'ultimo uomo non appena una loro nuova armata arrivò ai piedi delle Alpi la primavera seguente. In altri casi le trup-

pe rifiutarono anche un tale compromesso, preferendo aspettare in prigionia finche non fossero state riscattate, piuttosto che combattere per una causa che aborrivano: i 20.000 e più Scozzesi che servivano nelle armate danesi e svedesi, per esempio, si recarono in Germania a combattere per la causa protestante e pressoché tutti rifiutarono di tradire i loro principi, anche quando furono sconfitti.

Ma se il sistema delle contribuzioni non può apparire come un fattore d'indebolimento della disciplina militare, ha certamente avuto il suo ruolo nei prolungare la guerra. È stato spesso sottolineato il carattere decisivo delle campagne della guerra dei Trent'anni e delle grandi battaglie come la Montagna Bianca (1620), Lutter (1625), Breitenfeld (1631) e Jankow (1645), che provocarono l'irreparabile distruzione dell'esercito sconfitto e che, da un punto di vista tattico furono risolutive; non lo furono, invece, da un punto di vista strategico, in quanto nessuna di esse mise termine alla guerra. La fiducia universale negli imprenditori militari significava che, anche dopo le grandi disfatte come quelle alle quali si è accennato, i generali potevano sempre mettere in campo – a tempo debito – una nuova armata. Così, dopo la battaglia di Jankow, gli Svedesi vittoriosi avanzarono fin nel cuore dell'Austria, attraversando il Danubio a Krems e minacciando di porre l'assedio a Vienna, ma l'anno successivo due nuovi reggimenti raccolti dall'imperatore sconfitto ricacciarono gli Svedesi fin dentro la Germania. E le grandi battaglie non furono così frequenti nel corso della guerra co-

Il sistema delle contribuzioni e il prolungamento della guerra

Gustavo Adolfo II di Svezia a cavallo durante la battaglia di Breitenfeld (settembre 1631), nell'ambito della guerra dei Trent'anni. A partire dal 1620 ci fu un'intensa attività diplomatica, che da parte protestante venne condotta principalmente dal Palatinato, per trovare nuovi alleati. La Svezia prese parte al conflitto solo nel 1630.

La strategia di privare il nemico dei rifornimenti

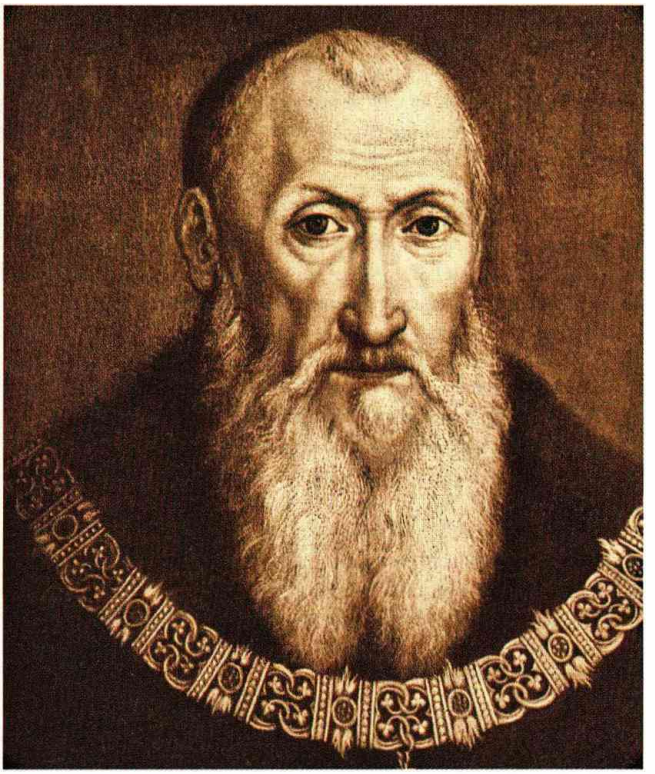
me qualcuno ha ritenuto: il risultato di molte campagne fu deciso da fattori logistici, piuttosto che da veri e propri combattimenti. Date le notevoli dimensioni delle armate in campo, si riteneva preferibile costringere il nemico in una zona con scarse risorse, piuttosto che rischiare una battaglia. Una forza di 30.000 uomini, lasciando da parte i civili al seguito, aveva giornalmente bisogno di 30 quintali di pane, 35 di carne (l'equivalente di 225 manzi) e 90 mila litri di birra; in più, i cavalli della cavalleria, degli ufficiali e dei traini avrebbero consumato 400 acri di fieno al giorno. È chiaro che esigenze simili avrebbero potuto essere soddisfatte o da Paesi con fertili campagne, oppure da zone vicine a fiumi navigabili, dal momento che il costo del trasporto via terra era proibitivo. Quando un'armata veniva privata delle sue linee di rifornimento, era condannata: gli imperiali nelle campagne del 1636 e del 1642, i Francesi nella campagna del 1643 e molti altri persero le loro armate a causa della fame, e non per un attacco diretto del nemico. Ma, come avveniva dopo le battaglie, i corpi gettati ai margini delle strade potevano essere facilmente rimpiazzati prima della successiva campagna: in termini militari, la guerra giunse a un punto di stallo.

L'importanza decisiva della personalità dei protagonisti

La complessità del quadro diplomatico nel corso della guerra, unita all'inefficacia delle azioni militari richiese un'insolita abilità da parte dei sovrani tedeschi, e si può dire che di rado l'importanza delle personalità individuali nel determinare gli avvenimenti sia stata più rilevante. Gli atteggiamenti donchisciotteschi e i vivaci progetti anche dei sovrani minori esercitarono un'influenza sproporzionata sul corso degli eventi; ciò nondimeno, dietro il complesso gioco di uomini ed eventi, lo storico è in grado di identificare due elementi costanti. I leader sia della fazione imperiale che di quella antimperiale identificavano sempre la politica e la religione come due facce della stessa medaglia. I sostenitori dei ribelli boemi affermavano spesso che «si sopravvive o si muore insieme», il che significava che l'insuccesso nel difendere e mantenere la libertà di religione avrebbe necessariamente comportato la perdita della libertà politica. La posizione dell'imperatore era esattamente la stessa: «La benedizione di Dio non può esser data – diceva ai suoi sudditi – a una terra nella quale i principi e i vassalli non sostengano ferventemente l'unica vera fede cattolica». Questi due identici punti di vista erano assolutamente incompatibili fra loro, ma il fatto che l'inevitabile collisione portasse a un conflitto della durata di trent'anni fu determinato da un secondo elemento: il desiderio dei leader politici degli Stati periferici d'Europa di assicurare un equilibrio di poteri nell'impero favorevole ai loro interessi.

La «teoria del domino»

Non sorprende affatto che, quando il conflitto in Germania giunse a un punto di stallo, i sovrani locali si guardassero attorno alla ricerca d'un aiuto straniero: ma i loro vicini erano in grado, e anche desiderosi, di fornirlo? La principale spiegazione risiede nel fatto



Ritratto di Federico V (sec. XVII), elettore del Palatinato e figlio di Federico IV il Giusto, a cui succedette nel 1610. Capo dell'unione evangelica voluta dal padre, nel 1619 accettò la corona di Boemia, ribellatasi l'anno prima all'imperatore Ferdinando II d'Asburgo, divenendo così il leader dell'opposizione antiasburgica.

che ogni corte d'Europa credeva in una specie di «teoria del domino», e cioè che se una delle parti contendenti avesse vinto la guerra in Germania, tutto il resto dell'Europa ne sarebbe stato inevitabilmente interessato. In questo modo il confronto avviatosi in Boemia nel 1618-1619 divenne importante, in quanto contrappose l'una all'altra due ideologie incompatibili fra loro, e ciò – a sua volta – diede inizio a un conflitto che durò così a lungo soprattutto perché le corti d'Europa credevano che i suoi esiti avrebbero implicato conseguenze tali da interessarle per un decennio, per una generazione, forse per sempre. Le reazioni dei principi dell'impero di fronte alla crisi furono molto diverse (e spesso drammaticamente) l'una dall'altra; pochi, fatta eccezione per Ferdinando II, seguirono una politica coerente. Perfino Massimiliano di Baviera prese molte volte in considerazione la possibilità di abbandonare la causa dell'impero e cercò di formare un «terzo partito» neutrale, con l'appoggio della Francia. Tutti i principi luterani cambiarono alleanza almeno una volta e cioè nel 1631, quando dopo la battaglia di Braitenfeld vennero costretti a unirsi alle forze degli Svedesi vittoriosi e a dichiarare guer-

La paura e l'indecisione dei principi tedeschi

ra all'imperatore. Ma molti lo fecero in modo riluttante e furono ben lieti dell'opportunità offerta dalla pace di Praga, nel 1635, per riconciliarsi con gli Asburgo. Il più importante principe luterano era l'indeciso Giovanni Giorgio elettore di Sassonia, spesso descritto come lo stereotipo di un poco attraente principe tedesco, che spesso cercava conforto nella caccia o nel bere quando doveva affrontare i più gravi problemi politici o confessionali del momento. Questo Nembrod teutonico, gran cacciatore imperiale, si vantava d'aver personalmente sparato a più di 150.000 animali; non abbiamo notizie delle sue gesta di bevitore. Le pressioni su Giovanni Giorgio, del resto, furono forti. Da una parte, negli anni intorno al 1620, l'imperatore lo incalzò energicamente per dissuaderlo dall'aiutare Federico V, facendo appello all'inequivocabile imperativo di Lutero di obbedire all'autorità costituita e all'odio di Giovanni Giorgio verso il calvinismo; dall'altra parte, il timore e l'incertezza dell'elettore sul futuro del luteranesimo, qualora i cattolici avessero sconfitto tutti i loro nemici, vennero sfruttati dapprima dal conte palatino in esilio e poi dagli Svedesi. Non stupisce quindi se l'elettore si diede al bere, né desta meraviglia, se alla sua morte, egli suddivise le sue terre fra i quattro figli, convinto in tal modo che nessuno di essi avrebbe dovuto affrontare le tormentate decisioni che lo avevano oppresso. Alla fin fine, per Giovanni Giorgio il nocciolo del problema era che religione e libertà non potevano andare d'accordo.

I principi tedeschi e la guerra fuori confine

Parte delle difficoltà nel valutare le gesta dei principi tedeschi come Giovanni Giorgio sorge dall'inevitabile paragone della loro abilità di governo con quella dei leader non tedeschi. Ovviamente non vi era alcunché d'irresoluto nel comportamento di uno Zúñiga e d'un Olivares in Spagna, d'un Richelieu e d'un Mazzarino in Francia, d'un Gustavo Adolfo e d'un Oxenstierna in Svezia, ma la ragione di questo vero e proprio contrasto è chiara a prima vista: la guerra tedesca non era combattuta in casa loro. Come osservò una volta Oxenstierna: «Che si vinca o che si perda, non è la nostra guerra». Egli poteva permettersi di osservare gli avvenimenti in modo distaccato, dato che non lo minacciavano in modo diretto; a differenza della Danimarca, la Svezia non subiva il pericolo d'una invasione dalla Germania, e neppure (salvo nel 1636) la Francia e meno ancora la Spagna. Gli uomini di Stato stranieri potevano quindi perseguire i loro obiettivi in modo coerente e con tutti i mezzi a loro disposizione, e – in un certo senso – erano costretti a fare così. Mentre i principi tedeschi potevano sempre scendere a patti con l'imperatore per ottenere quello che desideravano, le potenze straniere dovevano garantirsi il consenso di tutto l'impero, i cui rappresentanti si radunavano in una dieta, prima che le loro richieste territoriali potessero essere prese in considerazione (la Pomerania per la Svezia, l'Alsazia per la Francia e così via). Per raggiungere i propri obiettivi, la Francia e la Svezia dovettero combattere fino alla fine, e

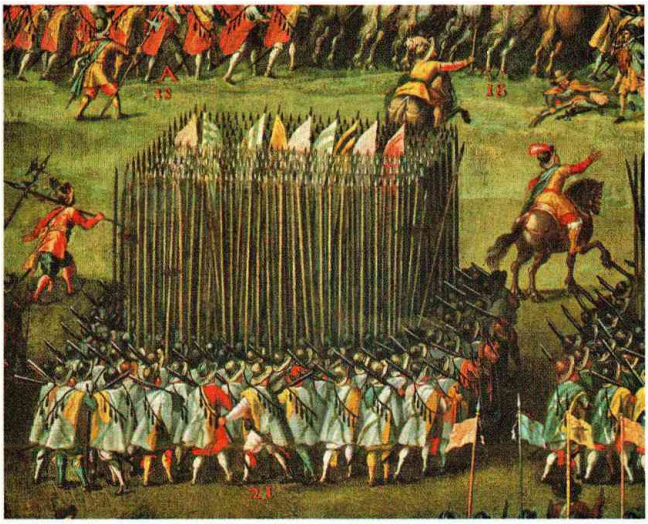
proprio questo diede alla loro politica nei confronti dell'impero un'apparente coerenza, che in realtà non esisteva. Un esame più approfondito dei fatti ha rivelato che gli Svedesi e gli altri uomini di Stato stranieri erano altrettanto incerti e incoerenti dei loro avversari tedeschi.

4. La guerra: il trionfo della parte cattolica (1619-1629)

La superiorità politico-militare degli Stati cattolici

Quando Federico V entrò a Praga e venne incoronato re dagli Stati ribelli, nell'ottobre del 1619, già il laccio dei cattolici si chiudeva attorno a lui. L'asse che legava Vienna con Monaco, Bruxelles e Madrid poteva godere di vasti supporti: da Roma e da Genova giungevano sussidi, e la Toscana e la Polonia inviavano truppe, mentre (e la circostanza è ugualmente importante) gli Stati favorevoli alla causa di Ferdinando venivano persuasi a rimanere neutrali: la diplomazia spagnola tenne l'Inghilterra fuori del conflitto, mentre gli sforzi della Francia persuasero l'unione evangelica a evitare l'avventura boema del loro capo e anche la Repubblica delle Province Unite non si mosse. Così, partendo dalle Fiandre, nel 1620 un'armata spagnola occupò il Palatinato renano, mentre gli eserciti dell'imperatore e della lega entrarono nel cuore delle terre ribelli. Il 20 dicembre, nel corso della prima significativa battaglia della guerra, alla Montagna Bianca nei dintorni di Praga, le forze di Federico vennero messe in rotta e lo sfortunato principe fuggì verso nord, abbandonando i suoi sudditi alle cure del loro legittimo e vittorioso monarca. Si trattava di

La battaglia della Montagna Bianca: la sconfitta boema



Dipinto anonimo (sec. XVII) conservato a Roma, nella chiesa di Santa Maria della Vittoria, e raffigurante una delle fasi della battaglia della Montagna Bianca (1620), durante la quale l'esercito di Federico V fu sconfitto dalle truppe della lega cattolica. L'episodio costò a Federico il Principato, che fu occupato da Massimiliano I di Baviera.

L'intervento delle Province Unite a sostegno dei protestanti

una vittoria totale, che avrebbe potuto risolvere le sorti della guerra se non fossero intervenuti gli avvenimenti delle Province Unite: nell'aprile del 1621 la tregua dei Dodici anni fra la Spagna e la repubblica doveva terminare e nessuna delle due parti mostrava gran desiderio di rinnovarla. Per sviare la minaccia d'un attacco concertato sia degli Spagnoli, sia degli Asburgo d'Austria, gli Olandesi decisero di dar asilo allo sconfitto Federico e fornire alla sua causa un'assistenza diplomatica e, se necessaria, militare. Nel 1622 e ancora nel 1623 furono arruolati degli eserciti per Federico con denaro olandese, che vennero tuttavia sconfitti e nella loro ritirata verso le Province Unite furono inseguiti dalle truppe cattoliche. L'invasione delle forze congiunte degli Asburgo nella repubblica sembrò inevitabile.

La posizione politica dell'imperatore, tuttavia, s'indebolì in modo considerevole nel corso del 1623. Per quanto le sue armate avessero riportato imponenti vittorie, ciò era avvenuto solo grazie al consistente aiuto finanziario e militare della lega cattolica, del tutto dominata da Massimiliano di Baviera. Ferdinando II, nonostante i sussidi spagnoli e pontifici, poteva mantenere solo ca. 15.000 uomini, mentre la lega lo aiutava con 50.000 soldati. Adesso che tutti i nemici comuni erano stati sconfitti, Massimiliano voleva essere ricompensato con le terre e con il titolo elettorale che era stato di Federico del Palatinato, messo al bando dell'impero. L'altro suo principale alleato, la Spagna, mise in guardia Ferdinando sulle gravi conseguenze che l'accoglimento di tale richiesta avrebbe comportato, ma nell'ottobre del 1622 l'astuto primo ministro spagnolo, Balthasar de Zúñiga, moriva e non vi era nessun altro a Madrid – men che meno il suo successore, come primo ministro, il conte-duca di Olivares – che avesse un'esperienza pratica di questioni tedesche. Nel gennaio del 1623 pertanto l'imperatore si sentì autorizzato a procedere all'investitura di Massimiliano come elettore Palatino. Ma Zúñiga aveva avuto ragione: la carica elettorale provocò un enorme scalpore, in quanto era chiaramente incostituzionale, dal momento che la Bolla d'Oro del 1356, universalmente considerata in Germania come la legge fondamentale e immutabile dell'impero, stabiliva che l'elettorato dovesse restare in perpetuo alla casa palatina. Il trasferimento del 1623 incrinò quindi seriamente la pietra angolare della costituzione, che molti consideravano come l'unica salvaguardia contro il regime assolutistico. Gli uomini politici del sec. XVII, fra l'altro, erano ossessionati dall'idea che la legge dovesse essere rispettata: gli studi giuridici erano, dopo quelli teologici, quelli più comunemente seguiti dagli intellettuali europei; le implicazioni legali del trasferimento dell'elettorato vennero quindi ampiamente discusse e universalmente condannate. All'interno della Germania iniziò una guerra pubblicistica aumentata da libelli contro Massimiliano e Ferdinando, mentre all'esterno la crescente simpatia per Federico finì con il creare quel sostegno internazionale alla sua causa che gli era tanto mancato in precedenza.

Gli errori politici di Ferdinando II

Un dipinto di Karel Van Mander raffigurante Cristiano IV, re di Danimarca (sec. XVII). Con il pretesto di difendere la causa protestante, re Cristiano invase la Germania settentrionale nel 1625, intravedendo la possibilità di estendere la sua influenza su quelle terre.

La Danimarca invade la Germania

Gli Olandesi e gli esuli palatini non ebbero difficoltà nel costituire un'alleanza capace di coinvolgere la Francia, l'Inghilterra, la Savoia, la Svezia e la Danimarca, intesa a far restituire a Federico il territorio e il titolo che gli erano stati confiscati. Il capo di tale alleanza fu Cristiano IV di Danimarca, uno dei più ricchi signori della cristianità che, intravedendo la possibilità d'estendere la sua influenza nella Germania settentrionale con il pretesto di difendere la causa protestante, la invase nel giugno del 1625. Sfortunatamente per lui, la campagna diplomatica non era passata sotto silenzio. Il comandante in campo di Massimiliano, il conte Tilly, avvertì che le sue sole forze non sarebbero state sufficienti a fronteggiare un'armata di coalizione, e chiese rinforzi all'imperatore. Ferdinando dovette accettare questa richiesta e nella primavera del 1625 autorizzò Albrecht von Wallenstein, governatore militare di Praga, ad arruolare un'armata imperiale di 25.000 uomini e a muovere con essa

verso nord, al fine di fronteggiare la minaccia danese. L'arrivo di Wallenstein obbligò Cristiano a ritirarsi. I Danesi ritentarono l'impresa nel 1626, ma furono messi in rotta nella battaglia di Lutter. Le armate congiunte di Tilly e di Wallenstein inseguirono verso nord gli sconfitti, dapprima occupando le terre dei principi tedeschi che avevano sostenuto l'invasione e poi invadendo la stessa Danimarca. Re Cristiano firmò la pace nel 1629, con la promessa che non sarebbe più intervenuto nell'impero, tanto più che già da tempo i suoi alleati si erano ritirati dalla lotta.

La sconfitta danese a Lutter

La battaglia della Montagna Bianca consegnò i ribelli nelle mani dell'imperatore; quella di Lutter gli consegnò i sostenitori tedeschi dei ribelli. Dopo tali vittorie, Ferdinando avviò un nuovo corso politico, volto a esaltare tanto la religione cattolica quanto la sua autorità. Nelle province asburgiche fu attuata una vasta confisca di terre – forse due terzi del regno di Boemia cambiarono di proprietà negli anni intorno al 1620 – e si costituì una nuova classe di proprietari fondiari fedeli a casa d'Austria, come Wallenstein. Nel contempo, il potere degli Stati fu ridotto e la libertà di culto per i protestanti limitata (in alcuni territori) o abolita (come avvenne nella maggior parte del Paese). Neppure una grande ribellione verificatasi nel 1626 nell'Alta Austria, provocata soprattutto dalla persecuzione di protestanti, riuscì a cambiare il modo di agire di Ferdinando; anzi, reso forte dal suo successo nelle terre asburgiche, egli decise di iniziare una nuova politica nell'impero. Per prima cosa, i principi infedeli vennero sostituiti (il Palatinato andò a Massimiliano, il Meclemburgo a Wallenstein e così via) e furono poi intrapresi dei passi per la restituzione delle terre ecclesiastiche che erano venute in mani protestanti. Dapprima l'imperatore procedette con cautela, ma nel marzo del 1629 promulgò un editto di restituzione, con il quale si dichiarava in modo unilaterale che tutte le terre della Chiesa secolarizzate dopo il 1555 dovevano essere subito restituite, che il calvinismo era illegale nell'impero e che i principi ecclesiastici avevano il medesimo diritto dei principi laici a imporre ai loro sudditi la loro religione. Quest'ultima clausola, almeno, era chiaramente in contrasto con i termini della pace di Augusta (1555), che i protestanti consideravano un pilastro centrale della costituzione, ma non v'era alcuna possibilità di discussione dato che l'editto imperiale fu subito applicato, e per di più con metodi energici, dalle armate di Wallenstein e di Tilly, che potevano ora contare su ca. 200.000 uomini. Le popolazioni dell'impero sembrarono minacciate da una legge arbitraria, contro la quale non avevano possibilità di difesa, e fu proprio questo timore, abilmente sfruttato dalla propaganda protestante, che fece sì che la guerra in Germania non terminasse nel 1629, con la sconfitta della Danimarca. In termini strettamente militari la vittoria fu di Ferdinando, ma con il suo modo

Ferdinando II tenta la riconversione cattolica della Germania

L'editto imperiale e la pace di Augusta del 1555

d'agire subì una pesante sconfitta sul piano politico: le penne dei suoi nemici si rivelarono così più potenti delle loro spade.

5. La fasi critiche della guerra (1629-1635)

La divisione spagnolo-imperiale in Italia

Se Massimiliano di Baviera desiderava il titolo di elettore come ricompensa per l'aiuto fornito a Ferdinando, la Spagna per parte sua voleva aiuto militare contro gli Olandesi. Allorché le ripetute richieste d'una invasione diretta da parte delle armate cattoliche rimasero senza risposta (in gran parte per l'opposizione bavarese), la Spagna pensò di creare con l'aiuto imperiale una forza navale nel Baltico, che avrebbe spazzato via da quel mare interno le navi olandesi, dando un colpo mortale all'economia della repubblica. Ma il piano non riuscì poiché l'armata imperiale non riuscì a conquistare Stralsund, come base per la nuova flotta. Con la sconfitta della Danimarca Madrid perorò il prestito d'una armata imperiale, richiesta che questa volta fu accolta, anche se le truppe imperiali non marciarono verso le Fiandre ma si recarono invece in Italia. L'aprirsi di una crisi di successione a Mantova e nel Monferrato, territori strategicamente importanti, nel dicembre del 1627 innescò dei pericoli che gli Spagnoli non potevano ignorare e, al tempo stesso, suscitò delle tentazioni cui essi non potevano resistere. Nella speranza di prevenire invasioni di altre potenze, le forze spagnole iniziarono un'invasione dalla Lombardia, ma le guarnigioni di Mantova e del Monferrato si dichiararono a favore di un parente del principe defunto, il duca di Nevers, di origine francese. Nevers, non avendo i mezzi per fronteggiare gli Spagnoli, chiese aiuto alla Francia, ma Luigi XIII e Richelieu erano, a loro volta, impegnati in una guerra disperata contro i loro sudditi ugonotti: solo quando i ribelli furono sconfitti, nel 1629, fu possibile al re e al suo ministro attraversare il Moncenisio e scendere nella penisola. E fu per fronteggiare questa minaccia che l'imperatore inviò le sue truppe in Italia piuttosto che verso le Fiandre; quando Luigi XIII fece una seconda invasione, nel 1630, si trovò di fronte a ca. 50.000 imperiali, portando a un punto di stallo la guerra di Mantova, ma liberando dal pericolo la Repubblica delle Province Unite.

Gustavo Adolfo di Svezia invade la Germania

Gustavo Adolfo di Svezia, che aveva passato la maggior parte degli anni intorno al 1620 in guerra con la Polonia, scelse proprio questo momento per organizzare l'invasione della Germania. Nonostante la sconfitta della Danimarca e dei suoi alleati, la posizione di Gustavo Adolfo era molto più favorevole rispetto a quella di Cristiano IV cinque anni prima. Al posto delle due armate che avevano fronteggiato Cristiano, solo una si opponeva ora a Gustavo Adolfo, dal momento che nell'estate del 1630 gli alleati cattolici tedeschi dell'imperatore, guidati da Massimiliano di Baviera, avevano chiesto il congedo di Wallenstein e una drastica riduzio-

Il re svedese Gustavo Adolfo

Gustavo Adolfo (1594-1632) succedette al padre Carlo IX nel 1611. All'avvento al trono concluse la guerra di Kalmar con la Danimarca (pace di Knäred, 1613), scongiurando ogni futura rivendicazione danese sulla corona di Svezia.

Con una saggia politica interna si sforzò poi di realizzare una più stretta unità del suo popolo, preoccupandosi delle condizioni dei ceti inferiori e appoggiandosi alla nobiltà. Gustavo Adolfo rese anche solide le finanze dello Stato svedese basandole soprattutto sulla riscossione delle imposte e delle tariffe doganali e sfruttando le risorse minerarie del Paese. Favorì l'industria e il commercio e sviluppò la marina mercantile. Quest'opera di rinnovamento interno fu accompagnata dalla pubblicazione di un nuovo codice nel 1618, dalla promulgazione di un ordinamento stabile della dieta e dalla creazione di un consiglio della corona rappresentativo dei vari rami dell'amministrazione.
In questo periodo nominò cancelliere Axel Oxenstierna, che si sarebbe rivelato abilissimo uomo di governo e che continuò, dopo la morte del re, la sua politica estera.
Questa complessa e difficile opera interna era appena abbozzata quando Gustavo Adolfo dovette riprendere le armi contro la Russia che minacciava le sue posizioni sul Baltico, finché nel 1617, con la mediazione inglese e olandese, firmò la pace di Stolbova, con cui sottraeva alla Russia la Carelia, l'Ingria e l'Estonia. Inoltre la Russia si impegnava a non aiutare Sigismondo III Vasa re di Polonia, cugino del re svedese, che da tempo avanzava pretese sulla corona di Svezia. La lotta con la Polonia era complicata dal fatto che Gustavo Adolfo tendeva sempre più a porsi come il vero rappresentante del protestantesimo luterano, mentre Sigismondo si poneva come campione del cattolicesimo.
Nel 1621 il re svedese prese la città di Riga, nel 1625 conquistò la Livonia e negli anni 1626-1629 la Curlandia e varie città della Prussia orientale, ma non Danzica. Intanto andava organizzando il suo esercito e modificava radicalmente la tattica militare, mediante una sapiente coordinazione delle varie armi e l'uso di nuovi armamenti.
Forte di questo esercito, la Svezia poté affacciarsi al teatro di guerra germanico, in cui si stava allora combattendo la guerra dei Trent'anni. Lo scontro

ne del suo costoso esercito. Si trattava d'un ultimatum che Ferdinando, con il grosso delle sue forze impegnato in Italia, non aveva potuto ignorare, anche se così facendo aveva perso i servigi dell'unico uomo che verosimilmente avrebbe potuto mantenere tutte le conquiste fatte dagli imperiali nei precedenti dieci anni e unificare la Germania sotto una forte monarchia. L'imperatore e i suoi alleati tedeschi tuttavia difesero saldamente l'editto di restituzione: su questo punto non vi furono concessioni di sorta, né restituzioni di terre confiscate. In tal modo i pur riluttanti protestanti tedeschi furono condotti nelle braccia della Svezia, il cui esercito era aumentato grazie ai sussidi assicurati dalla Francia e dalle Province Unite. Nel settembre 1631 Gustavo Adolfo si sentì abbastanza forte per sfidare le forze imperiali in battaglia, a Breitenfeld, a nord di Lipsia in Sassonia, e la vittoria gli arrise completamente. Le milizie svedesi e protestanti invasero la maggior parte della Germania centrale e la Boemia nell'inverno 1631-1632 e l'estate seguente occuparono la Baviera. Benché Gustavo Adolfo fosse morto nella battaglia di Lützen, nel novembre del 1632, la sua

La vittoria svedese di Breitenfeld

era, in un certo senso, inevitabile perché l'imperatore Ferdinando II era il dichiarato campione del cattolicesimo e perché il comandante imperiale, Wallenstein, aveva sconfitto la Danimarca, occupando lo Jütland e avvicinandosi al Baltico, e certo a Gustavo Adolfo non conveniva lasciare che su quel mare, su cui aveva stabilito il predominio della Svezia, si affacciasse l'impero con mire egemoniche.
Firmata una tregua di sei anni con la Polonia, nel 1629 il consiglio di Stato svedese decideva l'entrata in guerra e nel giugno dell'anno seguente Gustavo Adolfo sbarcava nell'isola di Usedom e rapidamente si impadroniva di Stettino e di tutta la Pomerania.
L'esercito svedese occupò poi il Brandeburgo e avanzò contro il comandante imperiale Tilly, che aveva saccheggiato la città protestante di Magdeburgo. La battaglia di Breitenfeld, vicino a Lipsia (17 settembre 1631), si risolse in una grande vittoria di Gustavo Adolfo, che apparve in tal modo come il campione della causa protestante. Dilagò poi nel resto della Germania fino a occupare la Baviera e la sua capitale Monaco nel 1632. Più tardi, a Lützen (16 novembre 1632), avvenne lo scontro decisivo: la vittoria andò agli Svedesi, ma Gustavo Adolfo morì in battaglia.
La politica e le conquiste fatte dal sovrano svedese in Germania non andarono perdute, continuate l'una da Oxenstierna e le altre dai valorosi generali dell'esercito svedese. Gustavo Adolfo conquistò alla Svezia il ruolo di grande potenza europea, assicurandole il predominio sul Baltico e una solida posizione in Germania. Dal suo matrimonio con Maria Eleonora di Brandeburgo ebbe una figlia, Cristina, che gli succedette sul trono.

Gustavo Adolfo di Svezia fa giurare agli Stati federali fedeltà alla figlia Cristina (dipinto di Pelagio Palagi, sec. XVII).

causa fu continuata con pari energia dal suo maggior consigliere, Axel Oxenstierna, che tenne la maggior parte della Germania sotto il suo controllo, finché, nel settembre del 1634, la Spagna venne ancora una volta in soccorso dell'imperatore e una possente armata attraverso le Alpi dalla Lombardia unendosi agli imperiali nella grande battaglia di Nördlingen. Questa volta gli Svedesi subirono una decisiva sconfitta che li costrinse a ritirare le loro forze dalla maggior parte della Germania meridionale.

Gli Svedesi sconfitti a Nördlingen

Che cosa sperava di guadagnare la Svezia con il suo sensazionale intervento? Non vi è dubbio che desiderasse difendere la causa protestante in Germania e restituire i loro troni ai principi deposti, ma ben più grave era il timore che, se i protestanti fossero stati battuti, gli imperiali avrebbero trasformato il Baltico in un lago asburgico, e magari anche invaso la Svezia. Il governo di Stoccolma si batté quindi per una soluzione che avrebbe polverizzato l'impero in una miriade di staterelli indipendenti sì, ma deboli e quindi non in grado di minacciare la sicurezza della Svezia o la sua posizione sul Baltico. Ma c'è di più: per garantire questa frantumazione, Oxenstierna vo-

Gli obiettivi dell'intervento svedese

Axel Oxenstierna

Dopo aver rivestito vari incarichi sotto il regno di Carlo IX (1550-1611), il conte di Södermöre Axel Oxenstierna (1583-1654) fu nominato cancelliere dal nuovo re Gustavo II Adolfo nel 1612, contribuendo ai trattati di pace con la Danimarca (1613) e con la Russia (1617). Durante la guerra dei Trent'anni riorganizzò dell'esercito. Alla morte del re nella battaglia di Lützen (1632) divenne reggente per la minorenne Maria Cristina. Continuò la guerra riuscendo a stringere in lega gli Stati protestanti della Germania, e governò lo Stato da solo. Riformò il regno con la nuova costituzione del 1634. Intraprese importanti opere pubbliche e proseguì nella politica estera di Gustavo II Adolfo. Con i trattati di Brömsebro del 1645 e di Vestfalia del 1648 assicurò il predominio svedese sul Baltico. Caduto in disgrazia presso la regina, morì nel 1654, poco dopo aver riavuto la fiducia del nuovo re Carlo X Gustavo. Nell'immagine un ritratto eseguito da P. van Miezereld alla metà del sec. XVII.

leva che determinate aree strategiche dell'impero – in particolare la Pomerania sul Baltico e l'elettorato di Magonza sul Reno – passassero sotto la sovranità diretta del suo Paese. Ma non erano questi gli scopi degli alleati tedeschi della Svezia, che invece avevano in animo di ritornare alla situazione prebellica, nella quale non vi era posto per la Svezia, ed erano pronti a concludere degli accordi separati con l'imperatore pur di raggiungere tale scopo. Non appena il re Gustavo Adolfo morì, l'elettore di Sassonia, nella sua qualità di «più luterano dei principi dell'impero», mandò degli inviati a Vienna con proposte di pace. Dapprima Giovanni Giorgio era fermamente determinato a ottenere l'abolizione dell'editto di restituzione e a garantire un'amnistia generale, e ciò come condizioni preliminari per un negoziato. Tuttavia, la vittoria degli imperiali a Nördlingen lo rese meno esigente: la richiesta di amnistia per Federico V venne lasciata cadere e si accettò che l'editto sarebbe stato applicato in quelle zone rioccupate dalle forze cattoliche prima del novembre 1627, che comprendevano grosso modo tutte le terre a sud dell'Elba, ma non il cuore del luteranesimo, cioè la Sassonia e il Brandeburgo. All'elettore avrebbero potuto essere richieste ulteriori concessioni, ma nel corso dell'inverno 1634-1635 le truppe francesi iniziarono a concentrarsi lungo i confini della Germania. Il nunzio pontificio a Vienna faceva osservare che, «mentre si vedono entrare nella Germania i Francesi, l'imperatore sarà forzato a abbracciar la pace con Sassonia con quelle conditione che potrà». Così la pace di Praga venne firmata fra l'imperatore e la Sassonia nel maggio del 1635 ed entro un anno la maggior parte dei principi luterani abbandonarono la loro alleanza con Stoccolma in favore di quella con Vienna. Ma la guerra non ebbe fine.

6. La guerra europea in Germania (1635-1648)

Questa parziale sistemazione dei problemi che stavano alla base della guerra fece sì che molti in Germania non vedessero l'ora di avere una pace generale, ed è fuor di dubbio che l'impoverimento di molte zone dell'impero costituisse un notevole incentivo per arrivare alla fine delle ostilità. La popolazione del Württemberg luterano, per esempio, che aveva subito l'occupazione degli imperiali fra il 1634 e il 1638, cadde da 450.000 anime a 100.000, e i danni materiali furono valutati in 34 milioni di talleri. Analoghi danni avevano sofferto il Meclemburgo e la Pomerania, occupati dagli Svedesi. Persino una città come Dresda, che non era stata né assediata né occupata, vide il suo equilibrio demografico variare da 100 funerali ogni 121 battesimi negli anni Venti, a 100 funerali ogni 39 battesimi negli anni intorno al 1630. Un opprimente senso di stanchezza della guerra in-

La Germania devastata e stremata dalla guerra

ghiottì la Germania. Un inglese (William Harvey, il medico che scoprì la circolazione del sangue) che visitò la Germania nel 1636, scrisse: «La necessità che qui si ha di far pace a qualsiasi condizione, è dettata dalla circostanza che non vi sono più mezzi per continuare la guerra, nonché per vivere... Questo stato di guerra in Germania [...] rappresenta, alla fin fine, una minaccia di anarchia e confusione». Molti tentativi furono fatti per allargare la pace di Praga in una sistemazione a carattere generale. In un incontro degli elettori, tenutosi a Ratisbona nel 1636-1637, Ferdinando II si dichiarò pronto a perdonare tutti i principi che gli si fossero sottomessi e promise di aprire trattative con le potenze straniere per scoprire a quali condizioni sarebbero state disposte a sottoscrivere la pace. Ma non se ne face nulla per via della morte dell'imperatore, avvenuta subito dopo tale incontro. I tentativi del papa Urbano VIII per addivenire a una conferenza generale di pace furono parimenti infruttuosi. Quindi, nel 1640, il nuovo imperatore, Ferdinando III, radunò la dieta imperiale (per la prima volta dal 1613) al fine di trovare una soluzione almeno ai problemi tedeschi: la questione dell'amnistia e la restituzione delle terre della Chiesa. Ma egli non ebbe molto successo e non poté evitare che dapprima il Brandeburgo (nel 1641) e poi il Braunschweig (nel 1642) stipulassero accordi separati con la Svezia: il nocciolo del problema era dato dal fatto che nessuno di questi tentativi di pace era accettabile per la Francia e la Svezia, e nessuna forma di sistemazione permanente poteva essere fatta senza di loro.

Il mutamento della natura della guerra

Dopo la pace di Praga, il carattere della guerra dei Trent'anni mutò e da conflitto fra l'imperatore e i suoi sudditi, con l'aiuto esterno, divenne una guerra fra l'imperatore e le potenze straniere, con un appoggio da parte di Stati tedeschi, spesso pochi e con poche risorse. La Svezia, come si è potuto più sopra notare, aveva dei precisi e logici scopi: assicurarsi delle basi nell'impero, sia come garanzia della sua influenza nel dopoguerra sia come ricompensa per essere accorsa in aiuto del partito protestante, nonché per creare un sistema di controlli ed equilibri in Germania, in forza del quale nessuna singola potenza potesse assumere una posizione di predominio. Se questi traguardi fossero stati raggiunti Oxenstierna era disposto a abbandonare la partita. Scrisse infatti: «Dobbiamo lasciare le questioni tedesche ai Tedeschi, i quali saranno gli unici a trarne dei vantaggi (se ve ne dovessero essere), e quindi non impegnare più né un uomo né un soldo, ma piuttosto cercare con ogni mezzo di venirne fuori». Ma come si sarebbero potuti raggiungere tali obiettivi? Per prima cosa Oxenstierna cercò di organizzare un'associazione di Stati protestanti tedeschi sotto l'egida svedese, per porre delle condizioni all'imperatore, ma tale lega di Heilbronn non sopravvisse alla battaglia di Nördlingen e alla pace di Praga. Parve quindi necessario trovare una fonte di sostegno alternativa, e l'unica disponibile era rappresentata dalla Francia. Nel febbraio del 1636 Oxenstierna

L'Europa centrale dopo la guerra dei Trent'anni (1648)

Confine del Sacro Romano Impero (1648)

Domini degli Asburgo d'Austria

Domini degli Asburgo di Spagna

Domini degli Hohenzollern

Domini dei Wittelsbach del Palatinato

Domini dei Wittelsbach di Baviera

Domini dei Wettin (Albertini)

Domini dei Wettin (Ernestini)

Principati ecclesiastici

Acquisizioni svedesi

Città-Stato imperiali

Territori minori (possedimenti di Principi, Cavalieri, Conti ecc.)

1632
Battaglie della guerra dei Trent'anni (1618-1648) (con data)

Territori indicati nella cartina con riferimento numerico

1 **Vescovato di Osnabrück**
2 **Vescovato di Minden**
3 **Contea di Ravensberg**
4 **Vescovato di Paderborn**
5 **Arcivescovato di Fulda**

Il cardinale Richelieu in una tela di De Champaigne (sec. XVII). Nel prendere parte alla guerra dei Trent'anni, nel 1635, a Richelieu non importava tanto imporre un dominio borbonico in Germania quanto contrastare il potere degli Asburgo di Spagna.

firmò un accordo con Richelieu, ministro di Luigi XIII, e nel mese di ottobre la Francia dichiarò guerra all'imperatore. Ma gli scopi dei due alleati erano del tutto opposti: Richelieu era infatti impegnato soprattutto nella guerra contro gli Asburgo di Spagna (la dichiarazione formale di guerra venne fatta nel maggio del 1635, lo stesso mese della pace di Praga), conflitto che lo preoccupava assai di più: l'obiettivo della Francia era quello di sconfiggere la Spagna, sua rivale da oltre un secolo. Per questo le prime campagne in Germania ebbero per scopo più di evitare che Ferdinando inviasse aiuti ai suoi cugini spagnoli che d'imporre un'egemonia borbonica alla Germania. Dapprima la Svezia evitò un pieno impegno con la Francia, per lasciare aperta la strada a una pace separata, se la situazione militare fosse migliorata in modo tale da consentire il raggiungimento dei suoi scopi; ma l'andamento della guerra non fu quello desiderato dagli alleati. Le forze francesi e svedesi, operando separatamente, fallirono totalmente nel tentativo di ribaltare il risultato di Nördlingen. Così, nel 1641, Oxenstierna abbandonò il proposito di mantenere la sua libertà d'azione e gettò il peso delle sue forze in favore della Francia. Stando agli accordi del trattato d'Amburgo, le due parti s'impegnavano a non fare una pace separata e si tennero quindi dei negoziati congiunti con l'imperatore e i principi tedeschi nelle città di Münster e di Osnabrück in Vestfalia, per l'accettazione delle rivendicazioni degli alleati. Mentre i negoziati procedevano si sarebbero tuttavia intraprese delle operazioni militari congiunte.

La Francia dichiara guerra all'imperatore

L'intervento svedese e olandese a fianco della Francia

Il trattato di Amburgo creò una condizione tale da distruggere il potere sia di Ferdinando III (che era successo nel 1637 a suo padre) che di Massimiliano di Baviera. La Francia attaccò la Baviera e la Svezia combatté l'imperatore, ma tra le due potenze vi fu un considerevole scambio di forze e una strategia accuratamente coordinata. Nel 1642 l'esercito asburgico venne messo in rotta in Sassonia, in un'altra battaglia nei dintorni di Lipsia, e l'imperatore si salvò da un ulteriore disastro solo per lo scoppio della guerra fra la Danimarca e la Svezia (maggio 1643-agosto 1645). Ma prima ancora della resa dei Danesi, gli Svedesi erano gia tornati in Boemia, e a Jankow (6 marzo 1645) distrussero interamente un'altra armata imperiale. Ferdinando III e la sua famiglia fuggirono a Graz, mentre gli Svedesi avanzavano verso il Danubio, minacciando Vienna. Vennero inviati dei rinforzi ai francesi nella loro campagna contro la Baviera e nel mese di agosto le forze di Massimiliano furono definitivamente battute a Alerheim. Jankow ed Alerheim furono le due battaglie veramente decisive della guerra, poiché tolsero ai cattolici ogni possibilità d'ottenere una pace favorevole. Nel settembre del 1645 l'elettore di Sassonia stipulò una pace separata con la Svezia e si ritirò dal conflitto, come avevano fatto il Brandeburgo e il Braunschweig. Nel frattempo alla conferenza di pace in corso in Vestfalia i delegati imperiali iniziarono a fare delle maggiori concessioni e Oxenstierna

Le vittorie francesi e svedesi

poté notare con soddisfazione che dopo la battaglia di Jankow «il nemico incominciava a parlare in modo più educato e affabile». Egli sperava che la pace fosse a portata di mano, ma in realtà si dovette ancora attendere tre anni.

L'interminabile trattativa di pace al congresso di Vestfalia

Centonovantaquattro principi europei, fra grandi e piccoli, furono rappresentati al congresso di Vestfalia, e le conversazioni andarono costantemente avanti dalla primavera del 1643 all'autunno del 1648. Con un numero così grande di partecipanti e trattative così prolungate non è facile riassumerne gli sviluppi, ma si potrebbe dire che gli aspetti più salienti della guerra vennero affrontati in due fasi: la prima, che durò dal novembre del 1645 fino al giugno 1647, vide il capo della delegazione imperiale, il conte Massimiliano Trauttmannsdorf, risolvere la maggior parte delle questioni; la seconda, che continuò fino all'effettiva firma dei trattati di pace, vide la Francia cercare di sabotare gli accordi gia conclusi. I problemi squisitamente tedeschi vennero discussi per primi, in parte perché erano ormai di prossima soluzione e in parte perché i diplomatici stranieri capirono che era meglio (sono parole dell'inviato francese) «mettere subito sul tappeto le questioni che riguardavano la pace e le libertà dell'impero, [...] poiché se i principi tedeschi non vogliono ancora sinceramente la pace, potrebbe [...] danneggiarci il fatto che le conversazioni dovessero interrompersi sulle nostre specifiche richieste». Così nel corso del 1645-1646, con la mediazione della Francia e della Svezia, fu data un'ampia sovranità ai governatori locali (*Landeshoheit*), fu concessa un'amnistia generale a tutti i principi tedeschi, venne creato un ottavo elettorato per il figlio di Federico V (così sia lui che Massimiliano avevano tale ambita dignità), l'editto di restituzione venne finalmente lasciato da parte e si concesse ufficialmente la tolleranza del calvinismo nell'impero. Gli ultimi due punti furono quelli sui quali si discusse maggiormente, portando alla divisione dei principi tedeschi presenti al congresso in due blocchi: il *corpus catholicorum* e il *corpus evangelicorum*. Nessuno dei due blocchi era monolitico o del tutto unito, ma alla fine i cattolici si divisero fra coloro che erano disposti a fare delle concessioni di carattere religioso, pur di avere la pace, e coloro che non lo erano. Una coalizione di protestanti e di cattolici pragmatici riuscì a assicurare l'accettazione di una formula che riconosceva ai protestanti tutte le terre che si trovavano in mano secolare al primo gennaio 1624 e concedeva libertà di culto a quelle minoranze religiose là ove queste esistevano a partire da tale data. Quanto era stato concordato ad Augusta nel 1555 fu così del tutto capovolto e ci si accordò sul fatto che ogni cambiamento della nuova formula avrebbe potuto essere fatto solo con una «composizione amichevole» dei blocchi cattolico e protestante, non con una semplice maggioranza.

All'inizio del 1648 il principio della composizione amichevole venne finalmente accettato, ponendo così fine ai problemi tedeschi,

La «composizione amichevole»

ma senza portare a una pace immediata per la difficoltà di soddisfare le potenze straniere interessate. Oltre alla Francia e alla Svezia, erano presenti i rappresentanti della Repubblica delle Province Unite, della Spagna e di molti altri Stati che avevano partecipato alla guerra, al fine di assicurarsi la miglior sistemazione possibile. Come prima cosa, la guerra nelle Fiandre doveva cessare: nel gennaio del 1648 Filippo IV di Spagna firmò un trattato di pace che riconosceva la Repubblica e si dichiarava d'accordo nel liberalizzarne il commercio con la penisola iberica. Il governo francese, ora guidato dal cardinal Giulio Mazzarino si oppose con tutte le sue forze a tale accordo, poiché lasciava la Spagna libera di disporre dei suoi eserciti nelle Fiandre contro la Francia, e consacrò tutti i suoi sforzi alla continuazione della guerra in Germania. Per quanto Mazzarino avesse già firmato un accordo preliminare con l'imperatore (nel gennaio 1646) che dava alla Francia una parte dell'Alsazia e della Lorena, nel 1647-1648 iniziò una nuova campagna in Germania al fine di ottenere qualcosa di più, e nel maggio del 1648 un'altra armata bavarese venne distrutta a Zusmarshausen, vicino a Nördlingen, e le terre di Massimiliano nuovamente occupate. Ma il desiderio di Mazzarino di continuare a combattere era ostacolato da due avvenimenti. Da una parte, il peso della guerra sui contribuenti francesi creava delle tensioni che, nel giugno del 1648, diedero luogo a una rivolta, nota come la fronda, dall'altra parte, il maggior alleato della Francia, la Svezia, firmò una pace separata con l'imperatore. Al governo di Stoccolma, sempre guidato da Oxenstierna, venne offerta metà della Pomerania, una gran parte del Meclemburgo, i vescovadi secolarizzati di Brema e di Verden, un seggio nella dieta imperiale e la promessa di un prelievo dai territori dell'impero di 5 milioni di talleri per arretrati di pagamento all'esercito svedese. Con simili tangibili vantaggi e con una Germania talmente prostrata da non rappresentare più alcun rischio di ulteriori attacchi imperiali, per Oxenstierna era giunto il momento di abbandonare il conflitto, e così la pace fu firmata il 6 agosto. Abbandonato dalla Svezia, il cardinal Mazzarino capì che la Francia doveva concludere la pace alla prima occasione favorevole e ne informò i suoi rappresentanti al congresso: «Sembra quasi un miracolo che si possano continuare le nostre faccende e anche renderle più prospere, ma la prudenza ci insegna che non dovremmo confidare troppo che questo miracolo possa durare a lungo». Mazzarino trovò un accomodamento con l'imperatore in cambio di un complesso di diritti e territori in Alsazia e Lorena e qualcosa in più. Poteva, tuttavia, ritenersi soddisfatto per il fatto che, quando l'inchiostro si asciugò sul trattato finale del 24 ottobre 1648, l'imperatore era ormai di fatto escluso dagli affari dell'impero e aveva giurato che non avrebbe più fornito aiuto alla Spagna. Mazzarino poteva quindi apprestarsi a vincere la sua guerra contro Filippo IV.

La temporanea ripresa delle ostilità da parte della Francia

Il trattato di pace

La pace di Vestfalia

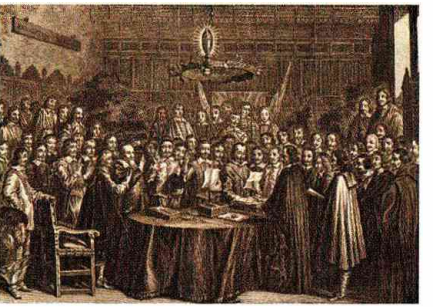
Fin dal 1644 si era aperto per trattative di pace un congresso delle potenze europee nella Vestfalia, diviso in due assemblee, una per l'imperatore e le potenze cattoliche a Münster, l'altra per l'imperatore e le potenze protestanti a Osnabrück.

Da queste assemblee uscirono i trattati di Münster e di Osnabrück, indicati con il nome complessivo di pace di Vestfalia (24 ottobre 1648). Per quanto riguardava la questione religiosa tedesca la pace prevedeva:
– il rinnovo della pace d'Augusta e la sua estensione ai calvinisti;
– la conservazione del *ius reformandi* per gli Stati dell'impero, vale a dire il principio del *cuius regio eius religio* che obbligava i sudditi a seguire la religione dei loro principi. Tale principio era applicato, però, con le seguenti restrizioni:
a) minoranze di altre confessioni che avessero esercitato liberamente il loro culto nel 1624 (anno normativo) sarebbero state tollerate anche in futuro; b) chi passasse in seguito a religione differente da quella del sovrano sarebbe dovuto emigrare, ma senza subire la confisca dei beni; c) un sovrano cattolico che divenisse riformato o viceversa non poteva costringere i sudditi al cambiamento di religione;
– rimaneva in vigore il *reservatum ecclesiasticum*, per cui un prelato cattolico che fosse passato al protestantesimo avrebbe perso i benefici e possedimenti goduti in virtù della propria carica, con l'eccezione dei beni ecclesiastici posseduti prima del 1624 (anno che sostituiva il 1552, previsto dalla pace di Augusta), che la Chiesa non avrebbe più potuto rivendicare.
Rispetto alla regolamentazione dell'assetto politico-istituzionale dell'impero la pace si articolava nei seguenti punti:
– il Palatinato superiore con la dignità elettorale rimaneva alla Baviera, *e* quindi cattolico; il Palatinato renano veniva restituito a Carlo Ludovico, figlio di Federico V, tornando calvinista. Per esso fu istituito un ottavo elettorato;
– i Paesi ereditari austriaci rimanevano esclusi dalle disposizioni della pace di Vestfalia, e il solo culto ammesso, con qualche eccezione, rimaneva quello cattolico; il protestantesimo finì perciò per scomparire quasi completamente;
– tutti gli Stati tedeschi ottennero sovranità piena e il diritto di trattare direttamente con le potenze straniere e di votare nella dieta, che divenne

7. Gli assetti europei dopo la pace di Vestfalia

Alcuni storici hanno ritenuto di sminuire le vicende della guerra dei Trent'anni e la pace che ne seguì, in quanto non venne data una sistemazione definitiva a tutti i principali problemi dell'Europa. C. V. Wedgwood, per fare un esempio, nel suo classico studio pubblicato per la prima volta nel 1938, ha affermato con poche parole che: «La guerra non risolse alcun problema. I suoi effetti, sia immediati che indiretti, furono o negativi o disastrosi [...] È un lampante esempio nella storia europea di un conflitto senza significato». È vero che la lotta fra Francia e Spagna continuò, con non diminuito accanimento, fino al 1659, che nel corso del decennio successivo al trattato di Vestfalia la Svezia fu in guerra con la Danimarca, la Polonia e la Russia e che a oriente la tensione fra gli Asburgo e i Turchi aumentò fino allo scoppio di una guerra nel 1663. Persino all'interno dell'impero continuarono delle dispute sulla spartizione di Clèves-Jülich, le cui terre a distanza di mezzo

permanente.
Per quanto riguarda, infine, i rapporti tra le potenze, fu riconosciuta l'indipendenza della Svizzera e dell'Olanda; la Francia ritenne i vescovati di Metz, Toul, Verdun e acquistò i diritti e proprietà dell'impero e della casa d'Austria in Alsazia; la Svezia ebbe la maggior parte della Pomerania, e inoltre Rügen, le bocche dell'Oder, Stettino e i vescovadi secolarizzati di Brema e di Verden, territori che però rimanevano a far parte dell'impero, pur apportando alla Svezia tre voti nella dieta. Spagna e Francia non si accordarono e per questo la guerra fra le due potenze proseguì, per terminare, quasi dieci anni più tardi, con la pace dei Pirenei (1659).
La pace di Vestfalia portò a un regolamento dei rapporti politico-religiosi nell'impero germanico rimasto a lungo definitivo, e segnò il declinare del periodo delle grandi guerre religiose, chiusosi definitivamente 40 anni dopo con la caduta degli Stuart in Inghilterra. Essa segna perciò una tappa fondamentale della moderna politica internazionale mirante a mantenere l'equilibrio tra i grandi Stati.
La Germania uscì dalla lunghissima e disastrosa guerra – durante la quale era stata tante volte saccheggiata e spogliata dagli eserciti nemici – in pessime condizioni economiche e sociali, con la popolazione straordinariamente diminuita, le campagne e i paesi devastati. Fallì poi l'ultimo tentativo d'affermazione dell'autorità imperiale, e si consolidò il frazionamento politico della Germania. Infine, sull'orizzonte della politica internazionale tramontava l'astro degli Asburgo che lasciava il campo a quello della Francia.



La pace di Vestfalia in un'incisione di S. Fokke (sec. XVII). Con la firma dei trattati di Münster e Osnabrück, generalmente indicati con il nome complessivo di pace di Vestfalia, finiva la lunga e sanguinosa guerra dei Tren'anni e si stabiliva in Europa un equilibrio politico-religioso destinato a durare a lungo.

secolo erano ancora teatro di battaglia, provocando nel 1651 dei conflitti di minore importanza. La Lorena fu anch'essa campo di battaglia, finché il duca non firmò nel 1661 il trattato di pace finale con la Francia. Ma il voler pretendere che all'inizio dell'era moderna una sola guerra potesse risolvere tutti i problemi dell'Europa è per lo meno anacronistico: il continente non costituiva allora un'unità politica, come divenne più tardi. È errato voler considerare il congresso di Vestfalia alla stessa stregua di quello di Versailles e in effetti osservata più da vicino, la grande lotta risolse un certo numero di importanti problemi.

Il principale inviato diplomatico svedese al congresso di Vestfalia, Johann Adler Salvius, nel 1646 si lamentò con il suo governo del fatto che

"la gente sta incominciando a considerare la potenza della Svezia come pericolosa per l'equilibrio del potere. La prima regola qui osservata dagli uomini politici è che la sicurezza di tutti dipende dall'equilibrio dei singoli. Quando uno inizia a diventare potente [...] gli altri, per mezzo di unioni o di alleanze, si mettono sull'altro piatto della bilancia per fare da contrappeso."

Il nuovo assetto politico del Sacro Romano Impero dopo i trattati di Vestfalia (1648)
OCEANO ATLANTICO
REGNO DI SCOZIA
Edimburgo
Irlanda
Mare del Nord
REGNO D'INGHILTERRA
Londra
REGNO DI DANIMARCA E NORVEGIA
Copenaghen
Stoccolma
PROVINCE UNITE
Amsterdam
Bruxelles
Maastricht
Paesi Bassi spagnoli
Amburgo
Pomerania
Berlino
Brandeburgo
Colonia
Reno
Sassonia
Lusazia
Parigi
Basso Palatinato
Magonza
Praga
Alto Palatinato
REGNO DI BOEMIA
Vienna
Württemberg
Baviera
Franca Contea
Arciduc. d'Austria
SVIZZERA
Tirolo
REGNO DI FRANCIA
Loira
Bordeaux
Lione
Milano
Duc. di Savoia
Duc. di Milano
Venezia
Avignone
Rep. di Genova
REGNO DEL PORTOGALLO
Lisbona
REGNO DI SPAGNA
Tago
Madrid
ANDORRA
Ebro
Barcellona
Granduc. di Toscana
STATO DELLA CHIESA
CORSICA
Roma
Mar Adriatico
Mar Tirreno
SARDEGNA
REGNO DI NAPOLI
Napoli
Siviglia
BALEARI
Ceuta
Orano
Tunisi
Palermo
SICILIA
MAR MEDI
Africa
0 200 400
km

Il nuovo assetto politico del Sacro Romano Impero

- Confine dell'impero
- Domini degli Asburgo di Spagna
- Domini degli Asburgo d'Austria
- Domini svedesi
- Domini del Brandeburgo
- Domini della Sassonia
- Domini della Baviera
- Domini francesi
- Altri territori minori (territori ecclesiastici, città imperiali, piccoli possedimenti e principati)

Paesi interessati al nuovo assetto del Sacro Romano Impero dopo i trattati di Vestfalia (1648)

- Regno di Spagna, Ducato di Milano, Regno di Napoli
- Regno di Svezia
- Regno di Francia
- Stati riconosciuti indipendenti (Province Unite, Svizzera)

Un nuovo ordine fondato sull'equilibrio delle potenze

Era l'inizio di un nuovo ordine in Europa e la Svezia, per via del suo potere militare, era obbligata a rispettarlo. Il sistema si basava sulla sua capacità di orientare l'aggressività dei principi tedeschi non tanto verso le conquiste a danno dei loro vicini, quanto nella volontà di indebolirli, e si dimostrò talmente valido che, per oltre un secolo, l'accordo del 1648 fu largamente considerato come la principale garanzia dell'ordine e della pace nel centro Europa. Nel 1761 Jean-Jacques Rousseau scrisse un elogio dell'«equilibrio di potere» in Europa che, a suo parere, era ancorato alla costituzione del Sacro Romano Impero, «che toglie ai conquistatori i mezzi e il desiderio di conquista... Nonostante le sue imperfezioni, finché durerà, questa costituzione imperiale manterrà l'equilibrio in Europa. Nessun principe dovrà temere che un altro cerchi di detronizzarlo, e quindi la pace di Vestfalia rimarrà per sempre la base del nostro sistema politico». Ancora nel 1866 lo statista francese A. Thiers proclamava che «la Germania dovrebbe continuare a esser composta da Stati indipendenti, uniti solo da una sottile trama federativa. Questo fu il principio conclamato da tutta l'Europa al congresso di Vestfalia». Era proprio così: l'equilibrio di potere, con il suo fulcro in Germania, creato dalla guerra dei Trent'anni e prolungato dalla pace di Vestfalia, fu il risultato più importante. Poteva non durare per sempre – come Rousseau aveva temerariamente profetizzato – ma certamente durò per oltre un secolo.

Un secolo di pace interna alla Germania

Doveva passare almeno un altro secolo prima che i governanti tedeschi iniziassero una nuova guerra fra loro, il che contrasta visibilmente con i cent'anni precedenti il 1618, densi di neutralità armata e di conflitti reali. Non è difficile capire la ragione di tale situazione: la guerra dei Trent'anni aveva sistemato ambedue le crisi che tanto avevano turbato la pace nei decenni precedenti. Nelle terre dominate dagli Asburgo d'Austria non vi era alcun grande potere autonomo né culto protestante (eccezion fatta per l'Ungheria) e, nonostante tutti gli sforzi dei diplomatici svedesi al congresso di Vestfalia, non vi fu restituzione delle terre confiscate ai ribelli o altri.

La compattazione della potenza imperiale asburgica

La monarchia asburgica, sorta da unità disparate ma ora riunita sotto un'unica autorità imperiale e reale, divenne uno Stato potente e di pieno diritto. Ormai privi di dissidenti e separati dai suoi vicini occidentali, nonché dalla Spagna, i compatti territori del sacro romano imperatore erano sufficientemente vasti da garantire un posto fra i più importanti sovrani europei. Per contro, nell'impero la nuova stabilità riposava sulle divisioni piuttosto che sull'unità. Per quanto al congresso di Vestfalia i principi avessero acquisito il potere supremo nelle regioni loro soggette, e una sorta di potere collettivo nella dieta per regolare questioni comuni riguardanti la tassazione, la difesa, la legislazione e le questio-

ni pubbliche senza l'intervento imperiale, di fatto la formula della «composizione amichevole» evitava ogni modifica allo *status quo*. L'originalità di questa formula compromissoria (contenuta nel paragrafo 52 dell'articolo V dell'*Instrumentum pacis osnabrugense*) non è sempre stata apprezzata dagli storici. In un'epoca che normalmente riveriva il principio di maggioranza, si sanzionò un metodo alternativo per raggiungere le decisioni: la parità fra gruppi ineguali (noto come *Itio in partes*).

La rimozione della religione come causa di conflitti politici

Analizzata con maggiore pragmatismo, ciò che la formula *Itio in partes* realizzava era la rimozione della religione come elemento generatore di conflitti politici. Per quanto la religione avesse ancora importanza politica dopo il 1648 – per esempio nell'avvio di un'alleanza contro Luigi XIV dopo il 1685 e nella deposizione di Giacomo II d'Inghilterra nel 1688 – non fu più determinante nelle relazioni internazionali come lo era stata una volta. È difficile poter datare con precisione la cessazione della politica confessionale, ma è certo che ciò si è verificato precisamente con la guerra dei Trent'anni.

La secolarizzazione della politica europea

Quando uno degli inviati al congresso di Vestfalia osservava che la «"Ragione di Stato" è un magnifico animale, che caccia via tutte le altre "ragioni"» dava di fatto un riconoscimento positivo alla secolarizzazione che aveva avuto luogo nella politica europea dal 1618. Ma quand'è che in realtà ciò avvenne? Forse con il crescere della preponderanza di sovrani non tedeschi fra i nemici dell'imperatore. È fuori di dubbio che quei principi tedeschi che si armarono contro Ferdinando II furono fortemente influenzati da considerazioni confessionali e finché costoro dominarono la causa antiasburgica, i motivi religiosi furono prevalenti. Ma Federico, Anhalt, Baden-Durlach e altri non riuscirono a assicurare una sistemazione permanente: a poco a poco il compito di difendere la causa protestante cadde nelle mani dei luterani, meno combattivi e intransigenti dei calvinisti. I luterani erano pronti a allearsi, se necessario, con l'Inghilterra anglicana, con la Francia cattolica, e persino con la Russia ortodossa, al fine di creare una coalizione in grado di sconfiggere gli Asburgo. Naturalmente tali Stati avevano ognuno il proprio motivo per combattere e, per quanto il desiderio di tener alta la causa protestante possa aver albergato in loro, di rado costituiva un motivo predominante. Pertanto, dopo il 1625 il ruolo dei problemi religiosi nella politica europea perse inesorabilmente d'importanza e questo fu forse il maggior risultato della guerra, dal momento che venne eliminato uno dei maggiori elementi di destabilizzazione nella politica europea, che aveva sia minato la coesione interna di molti Stati sia capovolto l'equilibrio diplomatico di potere creato nel corso del Rinascimento. Ma questo e altri risultati positivi della guerra furono ottenuti a costi considerevoli.

Confessioni in Europa alla metà del sec. XVII

La distribuzione delle confessioni religiose nell'Europa seicentesca, rispetto al secolo precedente, vede un sensibile arretramento delle aree a prevalenza cattolica: nell'Europa dell'est (in particolare in alcune parti del granducato di Lituania e del regno di Polonia) il cattolicesimo diviene una consistente minoranza e lascia il campo alla penetrazione del cristianesimo ortodosso; i Balcani e la Scozia conoscono l'arretramento del cattolicesimo a favore rispettivamente dell'islam e dei riformati. In compenso l'Europa centrorientale (Austria e Ungheria) diventa una zona fortemente cattolica a spese dei luterani, che peraltro restano diffusi nel Nord Europa.
Le Chiese riformate si radicano in modo significativo in Scozia e Germania, oltre che in varie aree della Francia, dove costituiscono la minoranza di maggior consistenza numerica.
La zona di maggior frammentazione religiosa è quella centrorientale: il regno di Ungheria, su una base cattolica, accoglie elementi zwingliani, calvinisti, luterani e battisti.
In Inghilterra la Chiesa anglicana (diffusasi nel sec. XVII anche nell'Irlanda del nord) convive con comunità di riformati, mentre la Grecia e i Balcani conoscono un più massiccio diffondersi di comunità musulmane.

REGNO DI SVEZIA
Mar Baltico
PAESI DELL'ORDINE TEUTONICO
IMPERO RUSSO
Mosca
Granducato di Lituania
Prussia
Brandeburgo
Wittenberg
Varsavia
REGNO DI POLONIA
REGNO DI BOEMIA
Moravia
Vienna
Austria
REGNO D'UNGHERIA
Buda (Ofen)
Transilvania
Ungheria
Valacchia
Mar Nero
Costantinopoli
REGNO DI NAPOLI
Napoli
IMPERO OTTOMANO
REGNO DI SICILIA
MEDITERRANEO
Ortodossi
Musulmani

Le devastazioni della guerra raccontate dal contadino Simplicio

Nell'Avventuroso Simplicissimus (1668), opera a sfondo autobiografico di Johann von Grimmelhausen (1625-1676), le devastazioni dei soldati in Germania durante la guerra dei Trent'anni sono descritte con realismo e amara ironia.

*Il frontespizio dell'*Avventuroso Simplicissimus *di Johann von Grimmelhausen (1668), che narra le devastazioni dei soldati in Germania durante la guerra dei Trent'anni.*

Da giovane, Grimmelshausen aveva partecipato ai combattimenti e nel libro scritto a guerra conclusa, attraverso il racconto del suo alterego, il contadino Simplicio, denuncia le violenze di cui era stato testimone.

«La prima cosa che quei cavalieri fecero, appena entrati negli appartamenti [...] fu di mettervi al riparo i loro cavalli; poi ognuno ebbe da eseguire un suo particolare lavoro che annunziava rovina e distruzione. Alcuni si misero a macellare, a mettere a lesso e ad arrosto come se si stesse preparando un gran banchetto. Altri rovistarono e misero sossopra tutta la casa senza risparmiar nemmeno la latrina [...]; altri ancora fecero grossi pacchi di panni, di vestiti e di tutti gli arnesi di casa, che pareva volessero metter su un mercato di rivenduglioli, e quello che non credettero opportuno prender con sé lo misero in pezzi. Alcuni infilavan le daghe nel fieno e nella paglia come se non avessero avuto abbastanza pecore e porci da infilzare, altri tolsero le piume dai materassi e li riempirono di lardo, carne affumicata e altre vivande come se così ci si potesse dormir meglio. Altri distrussero il focolare e le finestre, che sembrava volessero annunziare un'eterna estate, spezzarono gli utensili di rame e di peltro e fecero fagotto dei rottami informi. Appiccarono fuoco ai letti, alle tavole, alle sedie, alle panche sebbene in cortile ci fossero molte cataste di legna secche.
[...]
Allora cominciarono a toglier dalle pistole le pietre focaie e a metterci invece il pollice dei contadini, e si diedero a torturare in tal modo quei poveri diavoli che nemmeno se fossero stati streghe da metter sul rogo. Uno poi di quei prigionieri lo ficcarono nel forno e gli furono addosso col fuoco sebbene non avesse ancora confessato nulla; a un altro gli misero una corda intorno al capo e strinsero tanto, torcendola con un randello, che gli uscì il sangue dalla bocca, dal naso e dalle orecchie: in summa ognuno aveva una sua propria invenzione per tormentare i disgraziati contadini, e di conseguenza ogni contadino ebbe il suo particolare martirio.»

8. I costi della guerra

Il calo demografico in Germania e nell'impero

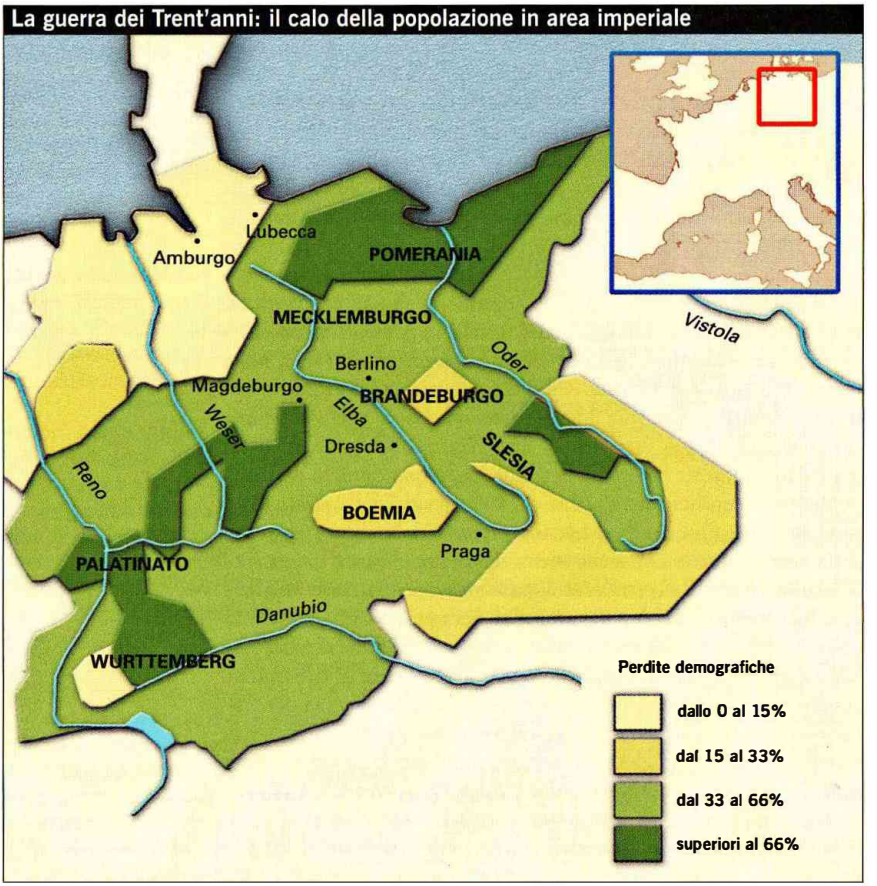
I Tedeschi del sec. XVII avevano l'abitudine di tenere documentazioni precise e non la persero durante la guerra dei Trent'anni. Informazioni sull'impatto economico e demografico della guerra abbondano nei documenti fiscali, nei registri parrocchiali, nei censimenti e in altri documenti redatti dagli impiegati e dagli ecclesiastici tedeschi nel corso di tale periodo. Gli storici possono quindi localizzare con precisione centinaia di villaggi spopolati e di città messe a sacco così come centinaia di città e villaggi che sopravvissero alla guerra praticamente intatti. Il problema consiste nel coordinare l'abbondanza di dati locali al fine di valutare l'impatto generale della guerra sulla Germania e sui territori vicini, dal momento che non

esistevano in Germania dei censimenti generali né delle indagini economiche che riguardassero il territorio nel suo complesso. Non sono più valide le stime suggerite dagli storici del sec. XIX, in forza delle quali la guerra avrebbe distrutto da metà a due terzi della popolazione tedesca. Attualmente si propende nel valutare fra il 15 e il 20% il calo della popolazione del Sacro Romano Impero, cioè dai 20 milioni d'abitanti di prima della guerra, ai 16 o 17 milioni alla fine del conflitto. Ma questa dimensione non fu di lunga durata: in molte zone, se non in quasi tutte, essa era stata praticamente recuperata intorno al 1700. A fronte di questa variazione di carattere globale, l'esperienza delle singole regioni fu alquanto diversa. Il nord-ovest del Paese, ove si ebbero pochissimi combattimenti dopo il 1625, non subì quasi diminuzione di popolazione; la Stiria, nella parte sudorientale del Paese, sembra aver avuto addirittura un aumento, mentre, per contro, il largo corridoio che va dalla Pomerania sul Baltico all'Alsazia, attraverso il Brandeburgo, la Sassonia, l'Assia e il Palatinato, teatro di molte battaglie, perse più di metà della popolazione. In questa zona del Paese, i villaggi subirono perdite di vite umane maggiori che non le città, protette dalle mura, e, in una certa misura, quello che apparve un calo di popolazione fu in realtà determinato solo da considerevoli trasferimenti migratori: mentre i villaggi si svuotavano, le città vicine si riempivano di fuggiaschi in cerca di protezione. Le cause esatte non possono essere sempre stabilite con precisione, anche se è certo che le perdite di vite umane dovute a azioni militari rappresentarono solo una piccola percentuale del totale. La mancanza di cibo dovuta a fattori bellici e lo scoppio di malattie epidemiche – in special modo la peste – uccisero molte più persone. Ma il quadro generale e chiaro: l'Europa centrale nel suo complesso subì un sostanziale declino demografico.

Le differenze regionali

Per quanto riguarda gli aspetti economici del conflitto, si dispone di molti dati locali: il problema è di riuscire a sintetizzarli, in quanto è per lo meno arrischiato far affidamento sulle decime locali, sui registri delle gabelle e delle tasse al fine di determinare tendenze produttive a carattere nazionale e livelli generali di attività economica. Tuttavia, quando si operano dei confronti fra i livelli medi del decennio precedente e di quello successivo alla guerra, quasi ogni zona della Germania evidenzia un significativo declino. Ci furono anche delle eccezioni, come le città portuali di Amburgo e di Brema, che conobbero un vivace traffico marittimo durante il corso della guerra, ma la maggior parte delle città e dei territori subì una sostanziale riduzione della popolazione agricola e industriale, nonché dei traffici commerciali. Ma vi è di più: famiglie, enti e governi che un tempo erano prosperi, nel 1648 si trovarono notevolmente indebitati a causa della necessità di contrarre dei prestiti per pagare le contribuzioni e le indennità richieste dagli eserciti. Per esempio, i debiti dell'amministrazione comunale di Norimberga aumentarono

Il declino dell'economia tedesca



Le cifre stimate e le cifre reali

da 1,8 milioni di fiorini nel 1618 a 7,4 milioni trent'anni dopo. Questo quadro verosimilmente chiaro di una economia piena di risorse paralizzata dalla guerra è stato tuttavia criticato per due motivi. Anzitutto non tutti i danni furono reali. In primo luogo, benché dopo la guerra molti governi stilassero dei rendiconti dettagliati delle perdite subite per via delle truppe (sia attraverso le distruzioni provocate sia attraverso le contribuzioni), gli importi totali spesso furono di gran lunga superiori alla ricchezza globalmente valutata della comunità in questione. Per esempio, gli abitanti di Schwäbisch Hall reclamarono nel 1650 un danno totale di 3,5 milioni di fiorini persi a causa delle truppe durante la guerra, ma il valore complessivo delle proprietà immobiliari e personali di tali abitanti nel 1618 era solo di un milione, e nel 1652 era ancora di 3/4 di milioni. In secondo luogo, quale che sia stata la somma pagata ai soldati dalla comunità

di Schwäbisch Hall, una gran parte le fu restituita sotto forma di viveri, alloggiamenti e prestazioni che l'esercito era disposto a versare. Così una apparente perdita di ricchezza si rivelava almeno in parte, un trasferimento di ricchezza. Ugualmente, nelle zone rurali le tenute venivano abbandonate all'approssimarsi degli eserciti, ma poi l'affittuario o i suoi eredi o il proprietario di solito ritornavano. Al di là del fiume Elba, in particolare, i signori terrieri iniziarono un sistematico accorpamento di appezzamenti di terra abbandonati dopo la guerra, creando in tal modo più vaste e produttive proprietà e accelerando la scomparsa della classe contadina indipendente.

Il declino e la ripresa

È gia stato espresso il concetto che la Germania fosse in declino prima del 1618, incapace di competere dal punto di vista economico con forti Stati che si affacciavano sull'Atlantico, e che la chiara decadenza dell'economia tedesca durante gli anni della guerra altro non fosse che la continuazione di una tendenza di lunga durata. Ma la prova di tutto ciò non è persuasiva. Benché il ruolo della Germania nel commercio internazionale possa essere diminuito negli anni antecedenti il 1618, le prove che la produzione agricola o industriale fosse in declino non sono convincenti. Al contrario, fu proprio la capacità di recupero dell'economia interna tedesca che fece sì che la guerra durasse tanto a lungo: gli eserciti vissero sulla ricchezza prodotta dalla prolungata espansione dell'economia tedesca nel corso del sec. XVI e all'inizio del sec. XVII, fin quando non la ebbero completamente consumata. [GEOFFREY PARKER]

La guerra dei Trent'anni

La guerra dei Trent'anni comprende un intreccio di guerre combattute in Germania, Paesi Bassi e Nord Italia. Tra le varie periodizzazioni questa cronologia adotta quella che si riconduce agli Stati che man mano intervengono direttamente nella guerra.

Il periodo boemo-palatino (1618-1623)

Una stampa del sec. XVII della città di Praga.

1618. Il 23 maggio una folla tumultuante assale il palazzo reale di Praga e getta dalla finestra due rappresentati dell'imperatore Mattia; è la cosiddetta «defenestrazione di Praga». La ribellione dilaga in tutta la Boemia.

1619. Il 20 marzo muore Mattia. La dieta imperiale elegge come suo successore Ferdinando II d'Asburgo (28 agosto); il 26 agosto i Boemi offrono la corona di re di Boemia a Federico V, conte del Palatinato, rovesciando il tradizionale rapporto di forze all'interno degli elettori imperiali: il protestante Federico V, già principe elettore, avrebbe avuto a disposizione un altro voto, in quanto re di Boemia. Sconfiggere la ribellione e sottrarre la corona boema a Federico diventa imprescindibile per gli Asburgo.

1620. Nella battaglia della Montagna Bianca (presso Praga) l'esercito della lega cattolica, sotto la guida di Massimiliano di Baviera e del generale fiammingo Tilly, sconfigge l'esercito dei ribelli boemi; negli anni successivi una dura repressione si abbatte sulla Boemia.

1621-1623. Ulteriori sconfitte dei protestanti. L'imperatore nomina il cattolico Massimiliano di Baviera elettore del Palatinato.

Il periodo danese (1625-1629)

Cristiano IV, re di Danimarca (sec. XVII).

1625. Il re di Danimarca Cristiano IV (1588-1648) interviene contro gli Asburgo a favore dei protestanti tedeschi. L'Inghilterra e anche la cattolica Francia sostengono Cristiano IV. Da parte sua, l'imperatore può contare su un nuovo esercito, quello organizzato da Albrecht von Wallenstein, un nobile boemo convertitosi al cattolicesimo.

1626. Vittorie di Wallenstein e di Tilly.

1627. Viene promulgata la nuova costituzione boema: la corona entra nell'asse ereditario degli Asburgo, mentre il cattolicesimo diventa l'unica religione riconosciuta.

1628. Federico II nomina Wallenstein grande ammiraglio del Baltico e dell'oceano per contrastare la potenza di Danimarca e Svezia. Prosegue la guerra tra impero e Danimarca; Cristiano IV subisce l'ultima sconfitta ed è costretto a una pace separata.

1629. Danimarca e impero stipulano la pace di Lubecca. Cristiano IV s'impegna a non intervenire più nelle questioni interne dell'impero, recuperando in cambio tutti i suoi territori. L'imperatore Ferdinando II emana l'editto di restituzione, per il quale devono essere restituiti alla Chiesa tutti i beni ecclesiastici venuti in possesso ai protestanti dopo il 1552.

Il periodo svedese (1630-1635)

1630-1631. I principi elettori costringono a congedare Wallenstein. Le truppe di Gustavo II Adolfo di Svezia (1594-1632) occupavano rapidamente Stettino e la Pomerania, rivelando la propria potenza. Francia e Svezia stipulano un trattato di assistenza. L'azione delle truppe imperiali guidate da Tilly, che distrugge il Magdeburgo, spingono gli Stati protestanti a schierarsi con la Svezia.

1632. Gli Svedesi sconfiggono Tilly a Naiss, sul fiume Lech, in Germa-

nia. Tilly, gravemente ferito, muore. Il comando delle truppe imperiali è affidato di nuovo a Wallerstein che ottiene una serie di successi. Gli Svedesi vincono di nuovo a Lützen, in novembre, ma il loro re Gustavo Adolfo viene ucciso. Il suo ministro Oxenstierna assume la reggenza e prosegue la politica di Gustavo.

1633. Francia e Svezia rinnovano il loro patto; la Svezia rinnova l'accordo con gli Stati protestanti nella lega di Heilbronn. Wallenstein sconfigge gli Svedesi a Steinau e conquista la Slesia; inizia ad agire per conto proprio e contro il parere dell'imperatore.

1634. Wallenstein viene destituito, accusato di tradimento e muore, assassinato in misteriose circostanze, forse su mandato dell'imperatore. Gli imperiali, con il sostegno di truppe spagnole, sconfiggono gli avversari nella grande battaglia di Nördlingen (in Franconia).

1635. La Francia rinnova l'alleanza con la Svezia e dichiara guerra alla Spagna. All'interno dell'area imperiale, invece si perviene alla pace di Praga (30 maggio): l'imperatore Ferdinando rinuncia all'editto di restituzione; l'elettore di Sassonia prima, gli altri Stati dell'impero poi, si impegnano ad aiutare Ferdinando a liberare la Germania dagli stranieri.

Gustavo II Adolfo, re di Svezia (anonimo, sec. XVII).

Il periodo francese (1635-1648)

1635. Il conflitto ormai raccoglie tutte le questioni aperte in Europa. La Francia conduce operazioni contro gli Spagnoli nei Paesi Bassi spagnoli e si allea anche con le Province Unite ribelli.

1636. Gli Svedesi – sempre alleati con la Francia – ottengono vittorie contro gli imperiali.

1637. Muore Ferdinando II d'Asburgo; gli succede il figlio Ferdinando III.

1638. Francia e Svezia rinnovano i loro accordi per altri tre anni; le loro truppe ottengono nuovi successi nella Germania meridionale.

1639. Le truppe svedesi si spingono sino in Boemia e assediano Praga.

1640. Mentre gli Svedesi devono ritirarsi dalla Boemia, la Francia completa l'occupazione dell'Alsazia.

1641. Gli Svedesi attaccano Ratisbona, l'imperatore rischia di essere preso prigioniero.

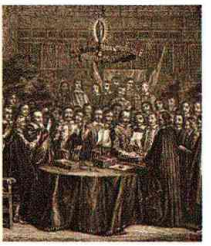
1642. Altre sconfitte degli imperiali; l'imperatore si salva da ulteriori disastri solo per lo scoppio della guerra tra Danimarca e Svezia.

1643. I Francesi battono gli Spagnoli a Rocroi, il 19 maggio. Inizia il conflitto tra Svezia e Danimarca (maggio 1643-agosto 1645).

1644. Si apre il congresso per trattare una pace generale, diviso in due assemblee: una per l'imperatore e le potenze cattoliche a Münster, l'altra per l'imperatore e le potenze protestanti a Osnabrück. Durante i negoziati, la guerra continua, sempre favorevole alla Francia.

1645. Cessa il conflitto tra Svezia e Danimarca (pace di Brömsebo).

1648. Dalle assemblee aperte sin dal 1644 escono i trattati di Münster e d'Osnabrück, indicati con il nome complessivo di pace di Vestfalia (stipulata il 24 ottobre). Vengono riprese e adattate le clausole della pace di Augusta del 1555. Inoltre, il Palatinato superiore con la dignità elettorale rimane alla Baviera, e quindi cattolico; il Palatinato renano viene restituito a Carlo Ludovico, figlio di Federico V, tornando così calvinista; per esso viene istituito un ottavo elettorato. I Paesi ereditari austriaci rimangono esclusi dalle disposizioni della pace di Vestfalia, e il solo culto ammesso è quello cattolico. La Spagna firma una pace separata che riconosce l'indipendenza delle sette Province Unite. Non si accorda invece con la Francia; la guerra franco-spagnola, dunque, continuerà per oltre dieci anni fino alla pace dei Pirenei (1659).



Un'incisione del sec. XVII che illustra la firma del trattato di pace di Vestfalia (1648).

V. La rivoluzione inglese

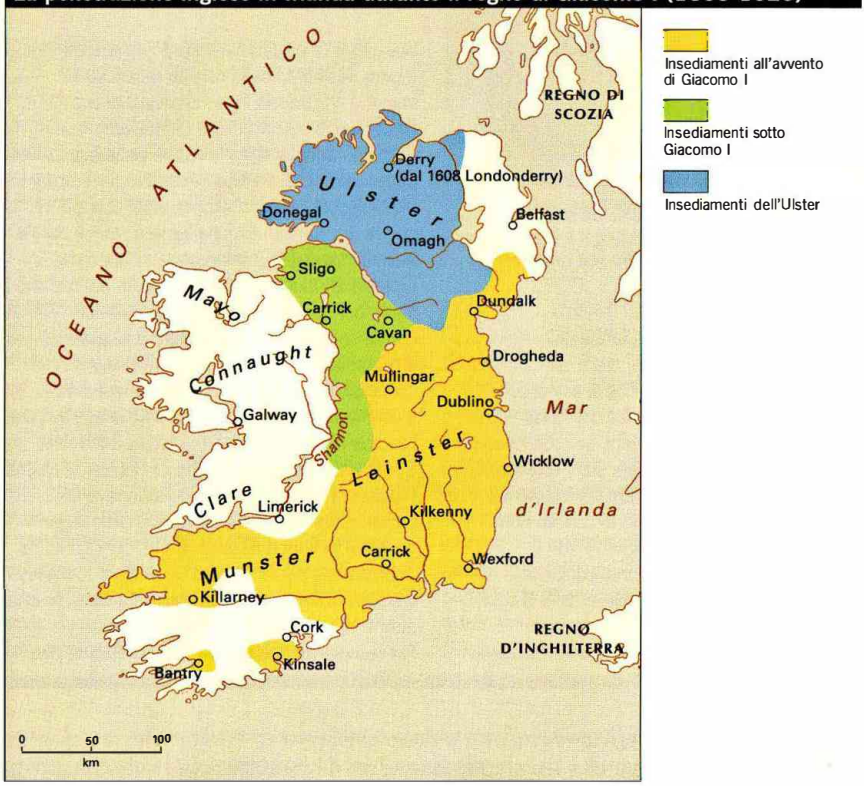
1. Le premesse della guerra civile

Carlo I e la rivolta scozzese

Nel tentativo di sottomettere la presbiteriana Chiesa di Scozia a una più rigorosa conformità con quella anglicana, il re d'Inghilterra e di Scozia Carlo I Stuart provocò nel 1637 la ribellione dei suoi sudditi scozzesi. Il re fu tuttavia incapace di domare la rivolta: l'esercito che egli inviò nel 1640 fu sconfitto e gli Scozzesi invasero l'Inghilterra e occuparono Newcastle. Battuto e in balia degli Scozzesi, pressato dalle difficoltà finanziarie, Carlo fu costretto a convocare il parlamento, per la prima volta dopo lo scioglimento ad opera dello stesso re nel 1629; egli lo sciolse nuovamente dopo aver constatato la sua forte opposizione («corto parlamento»), ma dovette riconvocarlo il 3 novembre («lungo parlamento»). Non fu certo intenzione del lungo parlamento iniziare una rivoluzione: le due camere – i lord e i comuni – erano composte dall'aristocrazia e dalla *gentry* (ricchi proprietari terrieri), che costituivano la classe dirigente dell'Inghilterra. Il loro obiettivo era quello di preservare l'antica costituzione, che essi credevano fosse violata dal re a partire dal 1629, e la Chiesa tradizionale, quella scaturita dal cosiddetto *Settlement* elisabettiano, che essi ritenevano fosse stata sconvolta dalla politica dell'arcivescovo Laud. Carlo e i suoi consiglieri avevano spezzato la naturale alleanza e la normale armonia tra la corona e la classe dirigente. Era obiettivo del lungo parlamento restaurare un'efficace collaborazione della monarchia con l'aristocrazia e con la *gentry*. La responsabilità della politica statale ed ecclesiastica che il re aveva seguito durante gli anni Trenta fu attribuita ai cattivi consiglieri di cui egli si era circondato, e quindi il fine cui mirarono i leader del parlamento fu quello di rimuovere tali cattivi consiglieri. Il duca di Strafford fu messo sotto accusa dalla camera dei comuni l'11 novembre 1640 e imprigionato nella torre di Londra, in attesa del processo per tradimento. L'arcivescovo di Canterbury William Laud fu anch'egli accusato e rinchiuso nella torre il primo marzo dell'anno successivo, mentre lord Finch (lord guardasigilli) e sir Francis Win-

Il ritratto di Oliver Cromwell dipinto da P. Lely nel 1653. Cromwell, generale e poi fondatore del Commonwealth (il regime repubblicano) fu il protagonista militare, politico e religioso della storia inglese del Seicento.

La penetrazione inglese in Irlanda durante il regno di Giacomo I (1603-1625)



debank (segretario di Stato) fuggirono sul continente per sottrarsi ad analoghe accuse. Ma si ritenne necessario fare qualcosa di più che non accontentarsi di rimuovere i cattivi consiglieri del re e, come monito per i futuri, colpire con una punizione esemplare quello di loro che era stato il più pericoloso, vale a dire il duca di Strafford. Si rivelò comunque difficile dimostrare ai lord che Strafford si era reso responsabile di tradimento, e la messa in stato d'accusa fu sostituita da un *Bill of Attainder* (decreto di perdita dei beni e dei diritti civili) che si limitò a dichiararlo traditore, ma senza un processo formale. In ogni caso restava aperto il problema di sostituire con buoni consiglieri i cattivi. Sotto l'antica costituzione, infatti, la scelta dei consiglieri era stata un'indiscutibile prerogativa regia, ma dal dicembre del 1640 in poi si diffusero voci e attese sul fatto che i principali oppositori del re in parlamento sarebbero stati chiamati a far parte del governo. Questo tuttavia non avvenne, perché i capi dell'opposizione non poterono o non vollero soddisfare le condizioni poste dal re per designarli alle cariche:

L'atto di accusa contro il duca di Strafford

L'Inghilterra all'inizio del Seicento: re contro parlamento

Con Elisabetta I si era estinta la famiglia Tudor. Alla sua morte, nel 1603, le successe Giacomo Stuart, già re di Scozia, che discendeva dalla grande rivale di Elisabetta, Maria Stuart. L'unione di Scozia e Inghilterra fu solo dinastica, i due Paesi conservarono amministrazione e istituzioni separate. Giacomo I re d'Inghilterra e di Scozia era un uomo colto ma di scarse capacità politiche.

Il nuovo re contrastò la diffusione del presbiterianesimo scozzese, ossia quella particolare organizzazione che si erano dati i gruppi protestanti – di matrice calvinista – in Scozia, che non riconoscevano la tradizionale gerarchia ecclesiastica basata sugli episcopati. Giacomo decise di conservare l'episcopato e perseguitò i presbiteriani più di quanto non avesse fatto Elisabetta. Tuttavia diede al protestantesimo un importante contributo ispirando una traduzione inglese della Bibbia. Giacomo ereditò una difficile situazione finanziaria, conseguenza della guerra contro la Spagna, e la peggiorò affidandosi a favoriti inetti. Inoltre, le entrate della corona rimanevano invariate in periodo in cui proseguiva ancora l'onda lunga dell'inflazione cinquecentesca. Giacomo fu costretto a chiedere denaro al parlamento, che pretese in cambio di esercitare un maggiore peso politico; quando scoppiò la guerra dei Trent'anni, il parlamento tentò perfino di costringere il re a intervenire a fianco dei protestanti. Il parlamento negava, in particolare, il diritto del re di imporre tasse senza il suo consenso; Giacomo, intransigente assertore dell'assolutismo monarchico, rifiutò ogni concessione su questo terreno.
Il conflitto tra corona e parlamento si aggravò con l'ascesa al trono di Carlo I (1625-1649). Nel 1628 i comuni presentarono la *Petition of Rights* («petizione dei diritti») che condannava le imposte arbitrarie e l'applicazione della legge marziale in tempo di pace. Carlo, consigliato da Thomas Wentworth, conte di Strafford, concesse e firmò la carta, ma poi sciolse il parlamento che non fu più convocato per undici anni.
Per raccogliere denaro, ricorse a prestiti forzosi

egli aveva infatti richiesto che la vita di Strafford fosse risparmiata, che alla corona fossero attribuite sufficienti risorse finanziarie e infine che fosse mantenuto il governo gerarchico della Chiesa per mezzo dei vescovi. Ma i leader dell'opposizione non erano in grado di soddisfare tali pretese: mentre alcuni insistevano sulla condanna a morte di Strafford, la camera dei comuni non riusciva a trovare una soluzione ai problemi finanziari del re e i vescovi venivano sottoposti a crescenti attacchi dentro e fuori il parlamento.

La condanna a morte di Strafford

Ormai i capi dell'opposizione diventavano sempre più sospettosi delle intenzioni del re e temevano che egli avrebbe fatto ricorso alla forza contro il parlamento. La sua partecipazione a una cospirazione per liberare Strafford dalla torre e a un presunto complotto per servirsi dell'esercito contro il parlamento confermò i leader dell'opposizione nella loro decisione di eseguire la condanna capitale del duca. Il *Bill of Attainder* fu approvato dai comuni e dai lord e, con grande riluttanza e dispiacere, il re fu costretto a dare il suo assenso. Strafford fu giustiziato il 10 maggio 1641.

Dopo questo episodio Carlo si dimostrò ostile ad assumere nel governo uomini che considerava gli assassini del suo fedele e innocente ministro. Egli perse ogni fiducia nell'effettiva volontà dei co-

Nella foto il palazzo di Westminster a Londra. Già sede dei re d'Inghilterra, dal 1547 ospita il parlamento.

e a espedienti fiscali; si appoggiò inoltre alle «corti prerogative». Queste ultime erano lo strumento giudiziario del consiglio privato del sovrano, ossia del vero organo di governo del regno; il sistema delle «corti prerogative» faceva del sovrano la vera e unica fonte del diritto, scavalcando il diritto consuetudinario formatosi in Inghilterra a partire dal sec. XII.
Queste procedure, considerate illegali, suscitarono forte malcontento; si aggiungeva la crescente opposizione contro la politica religiosa del re che, non contento di imporre una rigida osservanza anglicana in Inghilterra, cercò di imporre il regime episcopale anche alla Chiesa presbiteriana di Scozia. Ma gli Scozzesi, molti dei quali avevano militato sotto Gustavo Adolfo di Svezia nella guerra in corso in Germania (la «fase svedese» della guerra dei Trent'anni, 1630-1635), costituirono un esercito e sconfissero Carlo nel 1638; si accamparono quindi su suolo inglese e pretesero, per ritirarsi, il rimborso dei costi della guerra. Ridotto all'impotenza per la mancanza di fondi, Carlo fu costretto nel 1640 a riconvocare il parlamento, che subito ripresentò il proprio programma di controllo finanziario sulla corona. Guidati da John Pym (1584-1643), i parlamentari più risoluti procedettero poi all'abolizione delle corti privilegiate e all'incriminazione di Strafford, che venne condannato a morte e giustiziato, e infine alla soppressione dell'episcopato.
Lo scoppio di una rivolta in Irlanda poneva nel frattempo la questione se la direzione delle truppe chiamate a reprimerla spettasse al re o al parlamento. Su questo problema, così come su quello religioso, si divisero le forze che nel 1642 diedero inizio alla guerra civile.

L'acuirsi dello scontro tra Carlo I e il parlamento

muni di provvedere alle esigenze della corona con risorse adeguate e mise in dubbio la disponibilità dei leader dell'opposizione a difendere l'episcopato. Per questo Carlo abbandonò l'idea di designare questi ultimi agli incarichi di governo e di dividere con loro il potere; al contrario, cercò nelle due camere del parlamento degli alleati capaci di aiutarlo nella difesa della prerogativa di scegliere i suoi consiglieri e delle esistenti strutture gerarchiche e liturgiche della Chiesa, usando quindi gli uffici e i titoli non per comprare i suoi oppositori, ma per ricompensare i suoi sostenitori. Tra l'altro, egli si rivolse in cerca d'aiuto anche alla Scozia e all'Irlanda. Tutto ciò significava agli occhi dell'opposizione che il re continuava a essere circondato da malvagi consiglieri. L'annuncio che Carlo intendeva visitare la Scozia destò pertanto forti timori nel parlamento, tanto più che nel corso del suo viaggio il re sarebbe passato attraverso gli accampamenti dell'esercito inglese, che si temeva avrebbe cercato di rivolgere contro il parlamento, e, una volta giunto in Scozia, si sospettò che avrebbe cercato di distogliere gli Scozzesi dall'aiuto che offrivano al parlamento inglese. Tali pericoli furono alla base di un discorso tenuto il 23 giugno da John Pym, leader riconosciuto dell'opposizione alla camera dei comuni, nel corso del quale dichiarò

La decapitazione del duca di Strafford in un dipinto del sec. XVII. Il nobile inglese, consigliere di Carlo I, fu trattato dal «lungo parlamento» come capro espiatorio della politica autoritaria del sovrano tra il 1629 e il 1640.

che prima del viaggio del re verso il nord «tutti i cattivi consiglieri» dovevano essere rimossi. Il parlamento fu concorde nel chiedere al re di «rimuovere tali malvagi consiglieri, nei confronti dei quali era stata espressa ogni sorta di giusta riserva», e di affidare «i suoi affari e il governo del regno a consiglieri e ufficiali tali da meritare la fiducia del parlamento».

Il parlamento e il diritto di veto sulla scelta dei consiglieri del re

La notizia di una rivolta in Manda precipitò un'ulteriore crisi in novembre. I capi dell'opposizione parlamentare non se la sentirono di affidare al re forze militari che egli avrebbe potuto usare non tanto contro i ribelli irlandesi quanto contro l'opposizione inglese. La camera dei comuni accettò la proposta avanzata da Pym di presentare al re una rimostranza, in base alla quale «egli si sarebbe graziosamente compiaciuto di servirsi di consiglieri e ministri che avessero ottenuto l'approvazione del suo parlamento». Si andava così al di là della precedente richiesta fatta al re di utilizzare uomini nei quali il parlamento potesse avere fiducia, e si avanzava piuttosto la richiesta che il parlamento dovesse avere un diritto di veto sulla scelta dei consiglieri da parte del re. Tale problema sollevò un conflitto non solo tra Carlo e il parlamento, ma anche all'interno del parlamento stesso. Già il decreto di perdita dei beni e dei diritti civili contro Strafford aveva provocato divisioni nella camera dei comuni e 49 membri del parlamento avevano votato contro, ma anche alcuni che avevano votato con la maggioranza si erano trovati a disagio, mentre altri si erano assentati dalla camera al momento del voto in segno di disapprovazione per quel procedimento. Il decreto fu approvato dai lord con 26 voti contro 19, ma 25 pari preferirono as-

sentarsi in quanto ostili a esso, anche se timorosi di manifestare un'aperta opposizione. La proposta in base alla quale il parlamento avrebbe esercitato il diritto di veto sulla scelta dei consiglieri da parte del re incontrò l'opposizione di molti membri del parlamento, che insistettero sul fatto che era «antico e indubitato diritto della corona» scegliere i propri collaboratori. 151 membri della camera dei comuni votarono in favore di questa proposta, ma 110 si dissero contrari, mentre alla camera dei lord non fu approvata.

La questione religiosa

Come il problema della scelta dei consiglieri della corona causò divisioni tra il re e il parlamento e anche all'interno dello stesso parlamento, così avvenne anche per la questione religiosa. L'arcivescovo Laud e i vescovi vennero accusati di ripudiare la tradizione calvinista della Chiesa e di introdurre innovazioni liturgiche in odore di cattolicesimo romano, nonché di aiutare il re nel suo tentativo di imporre un potere assoluto. La campagna che provocò petizioni contro i vescovi da parte di 19 contee e la presentazione alla camera dei comuni, l'11 dicembre 1640, di una petizione firmata da 15.000 Londinesi per l'abolizione dell'episcopato «nelle radici e nei rami» (*Root-and-Branch*) provocò fratture nel parlamento. In un primo momento la camera dei comuni non si rivelò particolarmente favorevole all'abolizione dell'episcopato, anche se i comuni erano d'accordo sul fatto che i vescovi avrebbero dovuto essere esclusi dalla camera dei lord. Quando questi ultimi respinsero tale richiesta, i comuni affrontarono il problema dell'abolizione e al loro interno si svilupparono aspri dibattiti tra fautori e oppositori dell'episcopato. La questione non trovò una soluzione e fu presto superata dal problema delle cerimonie liturgiche che Laud e i suoi seguaci aveva introdotto nella Chiesa. Furono dei disordini a imporre al parlamento di prendere in considerazione questo problema: in numerose parrocchie, a Londra e in molte contee, le balaustre introdotte da Laud vennero distrutte e le mense per la comunione furono trasportate dal presbiterio nella navata delle chiese. Si verificarono assalti contro ministri del culto che portavano la cotta e attacchi contro la liturgia della Chiesa ufficiale. Intanto i separatisti, comprendenti diverse sette di congregazionalisti e battisti che ripudiavano la Chiesa anglicana e tenevano riunioni illegali per il culto in case private, abbandonavano il segreto nel quale erano vissuti durante il governo del Laud e conducevano in campo aperto le loro battaglie. Alcuni dei loro pastori non erano ecclesiastici, ma laici delle classi inferiori, i cui pubblici sermoni scandalizzavano per ragioni sociali non meno che religiose molti esponenti della *gentry*, che vedevano in essi una minaccia all'ordine e al controllo sociale.

L'abolizione dell'episcopato

L'8 agosto 1641 i comuni ordinarono agli amministratori delle parrocchie di rimuovere le balaustre e di collocare le mense per la comunione nelle navate. Successivamente, il primo settembre, i comuni decisero di emanare un'ordinanza contro crocifissi, immagini,

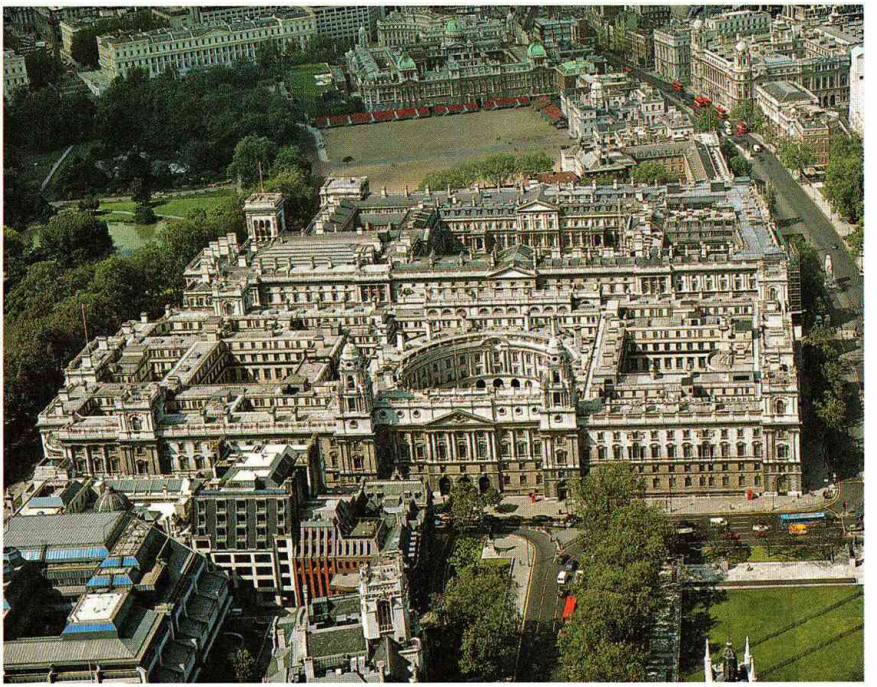
Carlo I Stuart ritratto dal pittore fiammingo A. van Dick in un quadro del 1635. Il parlamento contestò l'operato del re in campo religioso, poiché il sovrano proponeva un modello gerarchico e autoritario.

candele e inchini al nome di Gesù. I lord appoggiarono la rimozione delle balaustre, nel caso in cui queste ultime fossero state costruite negli ultimi vent'anni, ma lasciarono libertà di scelta circa il trasferimento delle mense per la comunione nelle navate. Essi furono d'accordo sul fatto che i crocifissi e le immagini della trinità e della vergine Maria avrebbero dovuto essere eliminati, ma sostennero che l'inchino al nome di Gesù avrebbe potuto essere oggetto di una libera scelta individuale. I comuni decisero allora di pubblicare autonomamente la loro ordinanza, ma i lord replicarono con la riproposizione di una loro ordinanza del 16 gennaio 1641, in base alla quale «il servizio divino dovrà essere svolto come stabilito dagli atti del parlamento di questo regno, e chiunque disturbi tale salutare ordinanza dovrà essere severamente punito». I comuni manifestarono la loro opposizione a tale decreto, in considerazione del fatto che sarebbe stato «inopportuno in questo momento imporre la severa esecuzione di quelle leggi», e così i lord emanarono autonomamente l'ordinanza. I comuni pubblicarono allora il decreto del primo settembre, che in alcune parrocchie fu messo in atto, mentre in altre incontrò una fiera opposizione: la divisione fra i due rami del parlamento, in sostanza, rifletteva la divisione del Paese.

Lo scontro tra lord e comuni sulla questione religiosa

Un terzo fattore che provocò fratture all'interno del parlamento fu costituito dai disordini popolari. Nel novembre del 1640 il lungo parlamento aveva liberato gli esponenti puritani Prynne, Burton e Bastwick dalla prigione nella quale erano stati rinchiusi dal tribunale della camera stellata (il tribunale regio) nel 1637. Essi erano considerati vittime della persecuzione religiosa e la calorosa accoglienza popolare che ricevettero al loro ingresso a Londra fu una sorta di dimostrazione contro il Laud e i vescovi. Poco dopo, alcuni membri del parlamento furono profondamente irritati tanto dalla vista delle centinaia di cittadini di Londra che accompagnavano la *Root-and-Branch Petition* alla camera dei comuni quanto dalla richiesta che vi era espressa circa l'abolizione dell'episcopato, dal momento che appariva loro minacciosa quella pressione popolare sul parlamento per indurlo ad accogliere simili rivendicazioni. Nella primavera del 1641 questa pressione popolare si manifestò in favore del decreto contro lo Strafford e il 3 maggio parecchie migliaia di ricchi londinesi si riunirono a Westminster per gridare ai lord la loro richiesta di «giustizia ed esecuzione», mentre il giorno seguente una folla di povera gente si mosse dai sobborghi della città verso il parlamento «facendo pressioni con grande rozzezza e insolenza e cercando di forzare quelli che sospettavano di essere contrari al decreto». Nell'autunno furono i vescovi a diventare il bersaglio del popolino e, il 28 novembre 1641, a Westminster Hall la folla si mise a gridare: «Abbasso i vescovi, abbasso l'anticristo». Il giorno dopo alcune centinaia di uomini si riunirono attorno al parlamento, invitando i suoi membri a votare contro i vescovi e inscenando una dimostrazione contro la liturgia. Una petizione in fa-

I disordini popolari



Una veduta del palazzo londinese di Withehall. Costruito sotto Enrico VIII, è sede odierna del governo inglese e, quando fu assediato dalla folla nel 1641, era residenza del re.

vore dell'esclusione dei vescovi dalla camera dei lord fu firmata da 15.000-20.000 dei più ricchi cittadini di Londra, ma, al fine di evitare ogni sorta di tumultuosa dimostrazione popolare, gli organizzatori preferirono mantenere segreta la data fissata per la consegna di questa petizione e furono poi 400 abbienti mercanti nelle loro carrozze a portarla a Westminster. Ciò mette in evidenza la differenza tra la campagna dei cittadini più ricchi in favore della politica sostenuta dai leader della camera dei comuni da un lato e, dall'altro, la più radicale agitazione di alcuni gruppi di cittadini più poveri – artigiani, operai e apprendisti – in favore dell'abolizione dell'episcopato e della liturgia esistente. Nel corso di ampie riunioni a Southwark si udirono dei sermoni tenuti da artigiani predicatori e, il 23 dicembre, venne presentata una petizione con 30.000 firme per l'abolizione dell'episcopato. Per tre giorni, dal 27 al 29 dicembre, una folla imponente si riunì a Westminster e tenne in vita un'ininterrotta dimostrazione contro i vescovi, impedendo alla maggior parte di essi di prender posto nella camera dei lord e scontrandosi con le guardie al cancello del palazzo reale di Whitehall. Fu allora che re Carlo cercò di effettuare un colpo di mano contro i leader dell'opposizione, accusando di tradimento lord Mandeville e cinque membri della camera dei comuni – Pym, Holles, Hampden, Haselrig e Strode

La manifestazione dei cittadini poveri per l'abolizione dell'episcopato

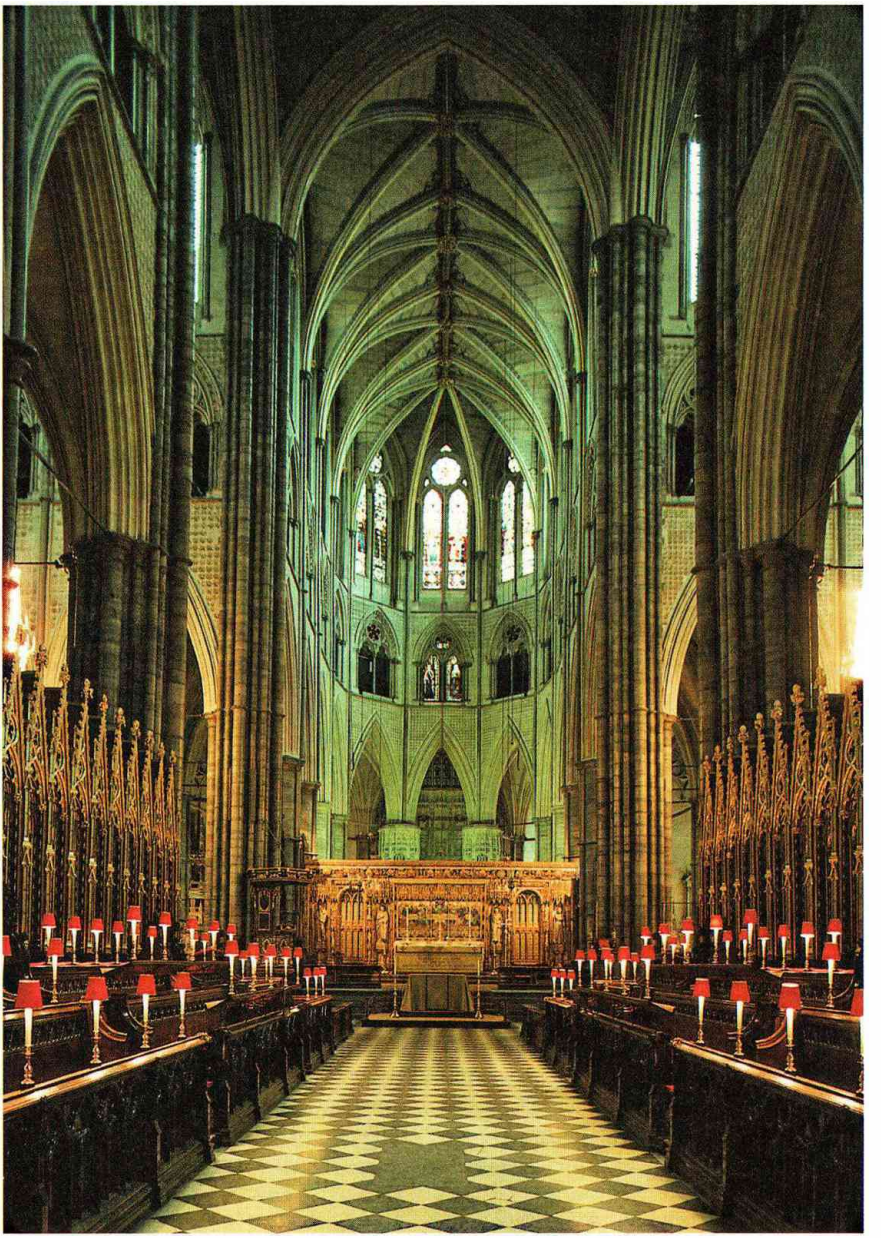
– e recandosi personalmente in parlamento, il 4 gennaio 1642, accompagnato da guardie armate per arrestarli. Essi tuttavia erano stati avvertiti in anticipo della venuta del re e poterono rifugiarsi a Londra. Il re si recò allora nella City per impadronirsi di loro, ma fu accolto da una folla ostile al grido di: «Diritti del parlamento». Piuttosto che affrontare le dimostrazioni in favore dei cinque membri del parlamento, Carlo preferì fuggire da Londra, il 10 gennaio 1642.

Le due camere del parlamento di fronte ai disordini

Sin dai primi giorni del lungo parlamento si erano manifestate divergenze tra le due camere e all'interno dei comuni in relazione agli atteggiamenti da assumere nei confronti delle manifestazioni popolari. Molti membri di entrambe le camere richiesero dei provvedimenti per disperdere le assemblee e per impedire alla folla di riunirsi a Westminster, ma i leader dei comuni si rivelarono riluttanti a reprimere dimostrazioni di appoggio alla loro politica, consci del fatto che il favore popolare offriva loro una qualche difesa contro ogni ricorso alla forza ai loro danni da parte del re. La disponibilità dell'opposizione ad appoggiare le manifestazioni popolari fece sì che essa apparisse agli occhi di molti aristocratici e della *gentry* come un potenziale nemico dell'ordine, ma nelle dimostrazioni a Westminster così come nei disordini nelle chiese si manifestò anche la presenza di elementi radicali, espressione delle classi inferiori, che andavano al di là della politica perseguita dalla leadership parlamentare e miravano all'abolizione delle esistenti strutture ecclesiastiche tanto dal punto di vista istituzionale quanto da quello liturgico. Nel rifiuto di reprimere queste manifestazioni i leader dei comuni si resero sospetti, agli occhi dei conservatori e dei moderati, di coltivare in segreto obiettivi più radicali di quelli che essi professavano in pubblico.

Lo scontro aperto tra Carlo I e i leader dei comuni

Al fine di assicurarsi da una monarchia ostile, che si mostrava intenzionata a usare la forza contro di loro, i capi dell'opposizione avanzarono la richiesta che il parlamento assumesse il controllo sulla scelta dei consiglieri del re e sulla milizia (le forze di difesa locali). Il re avviò allora una pubblica campagna per cercare appoggi contro tali richieste e i suoi oppositori cominciarono a mobilitare i propri fautori per difendersi e indurre il sovrano ad accettarle. In questo appello al popolo le due parti mossero un passo importante verso la guerra civile: entrambe ottennero infatti qualche appoggio, e ciò rese la guerra possibile; entrambe armarono i loro fautori, e ciò rese la guerra probabile. Il re riuscì a guadagnarsi un partito perché la nobiltà conservatrice e la *gentry* si strinsero al suo fianco, individuando in lui il simbolo dell'ordine e la garanzia delle gerarchie sociali esistenti, nonché il difensore delle istituzioni stabilite e delle strutture istituzionali e liturgiche della Chiesa. La monarchia e la Chiesa apparvero allora intimamente legate all'ordine sociale, dal momento che ogni mutamento nei poteri della corona e nel sistema ecclesiastico avrebbe potuto minacciare il predominio dell'aristo-



Le dimostrazioni del 1641 a Westminster (nella foto l'interno della chiesa del sec. XIII) furono dirette anche da elementi radicali fautori di una democratizzazione totale delle strutture politiche ed ecclesiastiche.

crazia e della *gentry*. Alcuni esponenti moderati di questi stessi ceti continuarono invece a sostenere il parlamento, dal momento che essi temevano che se il re avesse avuto la meglio sarebbe diventato un monarca assoluto e avrebbe restaurato le cerimonie laudiane nella Chiesa. I gruppi religiosi radicali si affiancarono al parlamento, intravedendo la possibilità di realizzare una profonda riforma religiosa: coloro che la Chiesa d'Inghilterra aveva soprannominato puritani, infatti, volevano una più intensa predicazione, cercavano di impedire alla gente di lavorare o di divertirsi alla domenica, giorno designato per il servizio divino, il catechismo, i sermoni, la lettura della Bibbia e la meditazione, e aspiravano all'instaurazione di una severa disciplina religiosa sotto la guida del pastore e degli anziani laici delle parrocchie, con il diritto di escludere dalla santa cena gli uomini ignoranti, scandalosi o empi. Rimaneva aperto il problema se tale severa disciplina religiosa avrebbe potuto essere realizzata tramite un episcopato profondamente rinnovato o piuttosto soltanto attraverso la sua abolizione.

L'atteggiamento dei gruppi religiosi radicali

2. I partiti e la guerra civile

La società inglese era costruita come una piramide con una base molto larga: al livello inferiore più di metà della gente viveva in grande povertà, dotata soltanto dei mezzi minimi di sussistenza, mentre al vertice il 6% o 7% della popolazione viveva nel benessere e in una relativa ricchezza. È possibile che un migliaio di famiglie godessero di un reddito netto di 1000 sterline all'anno o più, reddito che era di cento o più volte maggiore rispetto a quello di un operaio non specializzato. Il possesso della ricchezza era concentrato nelle mani di una ristrettissima minoranza e il 2% della popolazione possedeva il 65% della terra. In città come Leicester, Coventry ed Exeter il 6% o 7% dei cittadini tassabili possedeva dai tre quinti ai due terzi della ricchezza.

I signori e il popolo

In termini di condizioni sociali (status) esistevano due fondamentali linee di frattura che dividevano la popolazione in tre larghe categorie sociali: i «signori» (*gentlemen*), il «popolo», i «poveri». I signori, che comprendevano l'aristocrazia, la *gentry* e anche qualche abitante di città, erano coloro che non dovevano lavorare con le loro mani e potevano vivere al livello e nei modi che abitualmente si attribuiscono alla classe signorile. In tale gruppo figurava una gamma molto vasta di redditi e di influenze politiche, ma esso non era basato esclusivamente sulla ricchezza o sul potere, ma piuttosto sul tenore di vita, su atteggiamenti e aspirazioni consimili e sull'accettazione da parte della società nel suo complesso della indiscutibile superiorità degli uomini che appartenevano a questo strato privilegiato. Il popolo (a volte definito dai contemporanei come «la gente media» oppure «la gente industriosa») era costituito da contadini e

I puritani

Il termine «puritano» viene spesso adoperato per indicare le tendenze moralmente più rigoriste del protestantesimo, ma in senso proprio indica quella tendenza protestante inglese dei secc. XVI-XVII, che si proponeva di «purificare» da ogni elemento cattolico il culto, l'organizzazione, la dottrina e la morale della Chiesa d'Inghilterra.

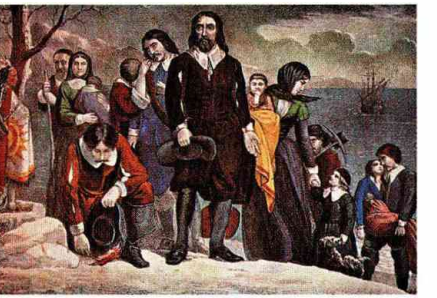
Il nomignolo *puritan* («sedicente purificatore») è stato dato infatti per la prima volta verso il 1564 a coloro i quali disapprovavano la scelta fatta dalla regina Elisabetta d'una soluzione di compromesso tra cattolicesimo e protestantesimo. La spina dorsale del movimento puritano fu dapprima costituita da quei riformati che, esiliati al tempo della regina Maria I Tudor (1553-1558), erano stati influenzati dalla Riforma calvinista ginevrina. Tornati dall'esilio, ricevettero cariche importanti nella Chiesa d'Inghilterra, che cercarono di protestantizzare ulteriormente: ma quando chiesero la soppressione dei paramenti sacerdotali, Elisabetta si oppose e ordinò che a tutti gli ecclesiastici venisse imposta una stretta «conformità» alle regole stabilite (1566). I recalcitranti vennero destituiti, e tra questi era compreso circa un terzo dei pastori di Londra. Per reazione, i puritani costituirono una Chiesa separata di tipo svizzero (1567) e organizzarono a Wandsworth il primo «presbiterio» (1572). I puritani cominciarono ad attaccare il sistema episcopale e la supremazia regia sulla Chiesa: essi affermavano che l'organizzazione della Chiesa doveva corrispondere rigorosamente a quella del Nuovo Testamento, e che tutto ciò che non era espressamente prescritto dalla Sacra Scrittura doveva essere eliminato. Elisabetta reagì, istituendo, in accordo con l'arcivescovo di Canterbury, una commissione ecclesiastica (la *High Commission*, nel 1583), che combatté duramente i puritani, molti dei quali finirono in carcere. Una speranza migliore si affacciò nel 1603, con l'avvento di Giacomo I, che proveniva dalla Scozia presbiteriana: ma poiché questi si rivelò gran fautore dell'episcopalismo, e poiché la Chiesa anglicana andava perdendo il suo vigore morale e religioso, il rigorismo puritano si esacerbò, sommandosi al radicalismo politico: verso il 1610 gli oppositori dell'assolutismo stuartiano trovarono infatti il loro punto di raccolta

I poveri

artigiani economicamente indipendenti, e cioè dalla massa dei piccoli produttori. Essi possedevano qualche bene immobile ed erano spesso piccoli datori di lavoro, abitavano in case di loro proprietà e avevano mezzi sufficienti a pagare le tasse locali. Sebbene dovessero lavorare con le loro mani, e quindi non fossero signori, si differenziavano dai poveri in virtù della loro indipendenza economica, delle loro proprietà e soprattutto del fatto che non lavoravano per un salario. La massa dei poveri era invece costituita da quei servitori, manovali, braccianti, indigenti, mendicanti e vagabondi che ammontavano a forse un terzo della popolazione. Ciò che li caratterizzava era il fatto di essere privi o quasi di terra e di dipendere quindi da un salario o da modesti sussidi o dall'accattonaggio e dalla delinquenza.

Le condizioni sociali, tuttavia, non corrispondevano esattamente alle classi e il complesso dei «signori» non formava una classe. Erano infatti i più cospicui proprietari terrieri (l'aristocrazia e la *gentry* maggiore) e i più ricchi mercanti a costituire la classe dominante dal punto di vista economico e politico, all'interno della quale i primi controllavano le contee e i secondi le città. La *gentry* minore, i

nel movimento puritano. A causa della repressione statale, tra il 1620 e il 1635, 20.000 puritani tra cui i famosi «padri pellegrini» (i *Pilgrim Fathers*) della nave *Mayflower*, emigrarono nel Nord America, per realizzarvi liberamente il loro ideale ecclesiastico e civile: qui gettarono le basi della civiltà nordamericana, che conserva ancor oggi elementi caratteristici della tradizione puritana.
In Inghilterra, l'opposizione puritana all'assolutismo fu una della cause della rivoluzione inglese del 1640.
Nel 1643-1644 il parlamento puritano abolì l'episcopato e il *Prayer Book*, il libro liturgico ufficiale della Chiesa anglicana, e nominò l'assemblea di Westminster (1643-1648), che doveva riformare radicalmente la Chiesa d'Inghilterra in senso presbiteriano.
Ma verso la fine della guerra civile prevalsero i congregazionalisti o «indipendenti» (i quali volevano che ogni comunità fosse del tutto autonoma e che non vi fosse alcun tipo di Chiesa di Stato). Durante la «dittatura» di Cromwell la Chiesa venne organizzata in modo da comprendere sia comunità di tipo puritano, sia comunità di tipo indipendente. Caratteristico dell'epoca cromwelliana fu un grande sforzo di austerità morale, non sempre molto popolare. Scomparso Cromwell, Carlo II restaurò l'episcopalismo; nel 1662, in forza dell'*Atto di uniformità*, duemila pastori puritani vennero destituiti; nel 1664 vennero proibite le riunioni di puritani e migliaia di essi vennero incarcerati. L'*Atto di tolleranza* del 1689 ridette piena libertà ai puritani, ma allo stesso tempo ne concluse il ciclo storico.



Una litografia americana del sec. XIX raffigurante lo sbarco dei padri pellegrini del Mayflower nel Nuovo mondo, sulla costa del Massachusetts: l'emigrazione puritana ebbe un ruolo importante nella colonizzazione dell'America.

mercanti meno importanti, gli *yeomen* (liberi proprietari terrieri), i contadini benestanti – come piccoli possidenti (*freeholders*) e fittavoli – e alcuni degli artigiani più ricchi componevano una sorta di classe media. Esisteva infine un nascente proletariato di poveri nelle campagne e nelle città: artigiani senza speranza di potersi mettere in proprio e costretti a lavorare a salario, manovali rurali e urbani, braccianti (*cottagers*) con pochissima terra, occupanti abusivi (*squatters*) delle terre comuni, degli incolti e delle foreste, poveri, mendicanti, bricconi e vagabondi d'ogni sorta. Gli appartenenti a questa classe detenevano ben poche (o addirittura nessuna) proprietà, vivevano in genere assai vicino se non al di sotto della soglia della povertà e dipendevano da salari o miseri sussidi o dall'arte di arrangiarsi per guadagnarsi il pane alla meno peggio ai margini della società.

Il proletariato delle campagne e delle città

Un discorso più approfondito merita la *gentry*, cioè quello strato intermedio tra l'aristocrazia (vale a dire i pari o i membri della camera dei lord, che assommavano a ca. 120 nel 1640) e i contadini. Di essa facevano parte alcuni dei più ricchi latifondisti, in qualche caso più abbienti di molti pari, nonché una folta schiera di piccoli

La *gentry*

La prima fase della rivoluzione inglese (1641-1643)

proprietari terrieri, che di fatto erano contadini e indistinguibili dagli *yeomen* e dai piccoli possidenti più agiati se non per la condizione di «signori» che avevano ereditato. La *gentry* più ricca, che probabilmente contava un migliaio di famiglie, aveva redditi di 1000 sterline all'anno e oltre; la *gentry* intermedia godeva di entrate annuali comprese tra le 250 e le 1000 sterline e assommava a ca. 2000 famiglie; della *gentry* più povera, cioè con redditi inferiori alle 250 sterline all'anno, faceva parte qualcosa come 10.000 famiglie. Ma la distinzione più importante all'interno della *gentry* era in termini di potere, tra la maggiore o *county gentry* e la minore o *parochial gentry*. Era la *gentry* più ricca e dotata dei più cospicui patrimoni fondiari, infatti, che dominava il governo delle contee e deteneva le cariche di sceriffo, di luogotenente, di ufficiale superiore della milizia, di giudice di pace (magistrati locali non pagati) e di membro del parlamento: erano loro a fregiarsi dei titoli di baronetto, di *knight* (cavaliere) o di *esquire* (signore). La *gentry* minore, invece, deteneva cariche di livello inferiore, come quelle di ufficiale di polizia delle frazioni amministrative delle contee (*hundreds*) e di giurato nelle sessioni trimestrali dei tribunali che i giudici di pace tenevano quattro volte all'anno nelle contee. Si trattava di gente importante nell'ambito delle parrocchie in cui vivevano, ma non in quello della contea, e il loro titolo era semplicemente di *gentleman*. È sullo sfondo di questa realtà che debbono essere visti gli schieramenti della *gentry* nel corso della guerra civile.

Country gentry e parochial gentry

Gli incondizionati fautori del re o del parlamento furono una ridotta minoranza tra la *gentry*, al cui interno erano numerosi i moderati, riluttanti a unirsi al partito realista o a quello parlamentare. Essi non volevano che la guerra fosse vinta dall'uno o dall'altro partito, temendo che la vittoria del re avrebbe comportato l'instaurazione dell'assolutismo nello Stato e qualcosa di simile al papismo nella Chiesa, e che quella del parlamento avrebbe condotto alla distruzione di molti tradizionali poteri della corona, al mutamento nella forma di governo della Chiesa ufficiale da episcopalista a presbiteriana e addirittura alla tolleranza della separazione delle sette protestanti radicali. La *gentry* voleva quindi che la guerra finisse non tanto per mezzo di una vittoria militare quanto attraverso negoziati e compromessi. In un primo momento essi si sforzarono di impedire lo scoppio della guerra e, quando questo tentativo fallì e la guerra ebbe inizio, non cessarono di fare pressioni in favore dei negoziati di pace. Gli eventi li costrinsero spesso ad aderire all'uno o all'altro partito ma, tanto come realisti quanto come parlamentari, essi rimasero sempre dei moderati, assumendo un atteggiamento difensivo, cercando di evitare le sconfitte piuttosto che conseguire le vittorie e sollecitando sempre i negoziati di pace e la moderazione delle richieste del partito cui appartenevano. Molti esponenti della *gentry* cercarono addirittura di rimanere neutrali per tutta la durata della

La *gentry* e la fazione moderna

Un dipinto del pittore francese C. van Loo del 1737 raffigurante una pausa di caccia. Gran parte della piccola nobiltà di campagna (gentry) *assunse un atteggiamento neutrale nella lotta tra re e parlamento.*

guerra: alcuni erano dei moderati, i quali, ritenevano che né la causa del re né quella del parlamento giustificassero il ricorso alle armi e temevano lo scoppio della guerra; altri erano indifferenti ai problemi o non li capivano; la maggior parte cercava soltanto di vivere normalmente e di sfuggire alle richieste di denaro e di truppe avanzate da entrambi i partiti. Nel Sussex, per esempio, c'erano ca. 90 famiglie appartenenti alla *gentry* maggiore e un terzo di esse rimase neutrale; dei 180 capi della *gentry* nel Cumberland e nel Westmorland 69 furono neutrali. Nello Yorkshire c'erano 679 famiglie indiscutibilmente appartenenti alla *gentry*, delle quali 240 preferirono restare neutrali; così avvenne per il 62,3% della *gentry* del Lancashire. È chiaro quindi che non si può suddividere la *gentry* in realista o parlamentare, dal momento che molti non appoggiarono alcun partito, specialmente tra la *gentry* minore, mentre alcuni di quelli che aderirono all'uno o all'altro schieramento in cuor loro restarono tuttavia neutrali, spesso forzati a collaborare con il partito il cui esercito controllava il distretto nel quale essi vivevano.

La neutralità delle maggior parte della *gentry*

In alcune contee l'élite dominante della *gentry* appoggiò il parlamento. Nel Suffolk la maggior parte delle principali famiglie che avevano governato la contea prima della guerra civile furono parla-

mentari. Altrove, come nel Sussex, la *gentry* maggiore si suddivise in parti più o meno uguali all'interno dei due partiti, ma in quasi tutte le contee la maggioranza della *gentry* che apparteneva alla classe dominante appoggiò il re, a volte assai ardentemente, a volte invece con indifferenza o riluttanza. Nel Somerset la maggior parte della *gentry* più ricca e autorevole aderì al partito di Carlo I, così come il realismo predominò tra le principali famiglie dello Herefordshire e del Warwickshire. Nello Yorkshire le 33 famiglie di *gentry* maggiore, con redditi di 1000 o più sterline all'anno, si schierarono a fianco del re e solo 17 a fianco del parlamento; sempre in questa contea 58 fra *knights* e baronetti furono realisti, mentre solo 22 parlamentari. Nel Cheshire il re ottenne i favori dei 20 capifamiglia il cui rango corrispondeva a quello di *knight* o più (ivi compresi i 4 pari che risiedevano in quella regione), mentre il parlamento ottenne l'appoggio soltanto di 6 *knights* e baronetti e anche i due terzi dei giudici di pace furono realisti. Nel Lancashire tutti i pari, più della metà dei baronetti, due terzi dei *knights* e circa i tre quinti degli *esquires* aderirono al partito del re. Tutte, tranne quattro, le famiglie di *county gentry* del Cumberland e del Westmorland furono realiste, e così tutti e sei i baronetti, sette o otto degli undici *knights* e probabilmente la metà degli *esquires*. Non si deve tuttavia trascurare il fatto che anche nelle zone più realiste esistevano dei sostenitori del parlamento tra le file della *gentry* più autorevole e che nel sud e nell'est dell'Inghilterra il parlamento ebbe un sostanziale appoggio da parte della *gentry* maggiore.

I sostenitori di Carlo I all'interno della *gentry*

Una parte considerevole della *gentry* minore sostenne il re, sebbene la maggioranza restasse probabilmente neutrale. Nello Yorkshire 100 famiglie della *gentry* minore si schierarono per il re e 46 per il parlamento, ma 116 non appoggiarono alcun partito; nel Lancashire 182 furono realiste, 100 parlamentari, ma 339 neutrali. La *gentry* minore, comunque, ebbe a giocare un ruolo più significativo nel partito del parlamento che in quello del re a causa del fatto che la *gentry* maggiore che appoggiò il parlamento fu in numero minore rispetto a quella che aderì al partito realista. È vero che in alcune contee la *gentry* maggiore, quella che tradizionalmente costituiva la classe dirigente, dominò i comitati che il parlamento organizzò per sostenere lo sforzo bellico, come nel Suffolk, dove la maggior parte della élite degli anni antecedenti alla guerra sostenne il parlamento e continuò a governare la contea in nome del parlamento invece che in nome del re. Ma in altre contee furono così pochi i membri della *gentry* maggiore fedeli al parlamento, che la *gentry* minore fin dall'inizio ebbe un ruolo preminente nella leadership del partito parlamentare. Nello Herefordshire l'élite parlamentare fu composta da poche famiglie della *gentry* più autorevole, da alcuni uomini che solo marginalmente potevano essere considerati appartenenti alla *gentry* e da alcuni cittadini. Nel Warwickshire lord Brooke assunse

Gli schieramenti delle contee

il controllo della contea in nome del parlamento con l'aiuto di uomini che non facevano parte della classe dirigente che aveva dominato prima del 1642, e cioè di esponenti della *gentry* minore del nord della regione e di mercanti di Coventry. Nel comitato parlamentare del Westmorland figuravano soltanto due rappresentanti di famiglie della *gentry* che, in considerazione del loro livello, in tempi normali avrebbero assunto il governo della contea, mentre gli altri erano esponenti della *gentry* minore, *yeomen*, commercianti di Kendal e funzionari inferiori. Pochi erano i membri della *gentry* maggiore nel comitato parlamentare del Cumberland, la cui maggioranza era costituita da *gentry* minore, *yeomen*, commercianti e funzionari inferiori. Sebbene nei comitati parlamentari di entrambe le contee vi fossero personaggi ragguardevoli, la maggioranza di quello del Westmorland non era composta nemmeno di esponenti della *gentry*, che in quello del Cumberland costituivano soltanto una ristretta maggioranza rispetto agli altri gruppi sociali che vi erano rappresentati. In altre contee la *gentry* maggiore in un primo momento dominò il partito parlamentare, ma fu poi sostituita nel corso della guerra. Nel Kent il comitato parlamentare della contea fu dapprima controllato da *county gentry*, ma nell'inverno del 1644-1645 si verificò un mutamento ed essa fu costretta a lasciare la guida del comitato per essere rimpiazzata da *parochial gentry*. Nello Staffordshire la *gentry* maggiore nel 1644 perse la maggioranza tra i membri attivi del comitato parlamentare e fu rimpiazzata da uomini che non avevano fatto parte dell'élite dominante la contea negli anni prebellici. In un primo momento i leader parlamentari del Lincolnshire furono esponenti dei gruppi dirigenti tradizionali, ma nel 1644 si ritirarono o furono messi da parte e sostituiti da uomini di condizione inferiore: *gentry* minore, avvocati e cittadini. Nel Somerset, intorno al 1645, si verificò un mutamento nella leadership parlamentare, che fu abbandonata dalla *gentry* maggiore e assunta da personaggi che non avevano mai appartenuto all'élite del passato, *gentry* minore, fabbricanti di stoffe, commercianti e cittadini. Nel Cheshire sir William Brereton mise da parte la *gentry* maggiore che in passato aveva dominato nella contea e portò il partito parlamentare ad allearsi con la *gentry* minore, che prima della guerra non era riuscita a sollevarsi al di sopra di incarichi come quelli di ufficiale di polizia e di giurato alle sessioni trimestrali dei tribunali.

L'importanza dell'aristocrazia e della *gentry* maggiore

Entrambi i partiti facevano affidamento sul potere dell'aristocrazia e della *gentry* maggiore per reclutare le loro forze, contando sui tradizionali legami di lealtà e di obbedienza tra i loro parenti, amici, vicini, fittavoli e dipendenti. Nell'Essex l'autorità personale e il prestigio in sede locale del duca di Warwick si rivelarono importanti allo stesso modo dei fattori politici e religiosi nell'assicurare al parlamento l'appoggio della contea. Ma i realisti potevano, assai più dei parlamentari, mettere a profitto il potere feudale dei grandi signori

terrieri. Il duca di Newcastle si recò nel Northumberland e «mandò a chiamare tutti i suoi fittavoli e amici in quelle regioni e rapidamente raccolse uno squadrone di cavalleria di 120 uomini e un reggimento di fanteria» per il re, che divennero il nucleo dell'esercito realista del nord. Uno dei primi a rispondere alla chiamata del duca fu il suo parente e amico sir William Widdrington, che inviò i suoi fittavoli a servire in quell'esercito. I duchi di Derby avevano una «maggiore influenza» e una «più assoluta autorità sul popolo» nel Lancashire e nel Cheshire «di quanta ne avesse qualunque suddito inglese in ogni altra provincia del regno», dal momento che essi «erano stimati dalla maggior parte degli uomini che li circondavano con un rispetto poco inferiore di quello che tributavano ai re». Lord Strange, il figlio maggiore del duca di Derby, usò il potere della famiglia sui suoi fittavoli e sulla *gentry*, i cui membri a loro volta reclutarono i propri fittavoli per mettere insieme reggimenti di cavalleria e di fanteria per il re. Il duca di Lindsay reclutò un reggimento di quasi 1000 fanti nel Lincolnshire, nel quale «i principali cavalieri e gentiluomini della regione, che si erano impegnati in quel servizio soprattutto in considerazione della loro personale devozione per lui», portarono con sé i propri fittavoli. A questa *gentry* apparteneva sir Gervase Scroope, che «reclutò una compagnia di fanteria tra i suoi fittavoli e la condusse nel reggimento del duca di Lindsay per la devozione e il rispetto che nutriva nei suoi confronti, così come per dovere di obbedienza verso il re». In Cornovaglia sir Bevil Greenville, sir Nicholas Slanning, John Arundell e John Trevanion reclutarono «tra i loro vicini e tra gli affittuari che dipendevano da loro» quasi 1500 fanti, che divennero poi il nucleo dell'esercito realista dell'ovest. Il parlamento, comunque, poteva contare in maggiore misura del re sull'appoggio popolare.

La situazione nella città di Londra

A Londra, durante l'inverno del 1641-1642, si era verificato un cruciale mutamento negli equilibri di potere. La vecchia classe dirigente, composta di ricchi mercanti che dominavano la *Levant Company*, la *East India Company* e i *Merchant Adventurers*, perse il controllo sul governo cittadino. Sotto la pressione del parlamento da una parte e dell'agitazione radicale di alcuni piccoli commercianti, artigiani e apprendisti dall'altra, il potere passò nelle mani di un gruppo che comprendeva un minor numero di grandi mercanti internazionali rispetto al passato e più commercianti che si limitavano a operare sul mercato nazionale. Fu questo settore a stringere l'alleanza del governo cittadino con il parlamento. A causa della sua fuga il re era impossibilitato a mobilitare il considerevole numero di simpatizzanti che egli aveva a Londra, mentre il parlamento, rimasto a Westminster, poteva organizzare i suoi fautori nella City e nei sobborghi e impaurire gli oppositori. Gli artigiani e gli apprendisti di Londra fornirono il nucleo della fanteria nell'esercito che il duca di Essex reclutò per il parlamento. Tra i primi volontari figuravano 71

tintori, 88 macellai, 186 tessitori, 157 sarti, 124 calzolai, 88 sensali e 49 sellai. Oltre a un considerevole favore popolare in Londra, il partito parlamentare poteva contare su un cospicuo appoggio in molti centri della produzione tessile. Le città e i villaggi manifatturieri al confine tra Essex e Suffolk si schierarono per il parlamento.

Il successo del partito parlamentare nei centri della produzione tessile

Nel Somerset le zone in cui il favore per il parlamento fu particolarmente forte furono quelle in cui esisteva una consistente massa di operai tessili. La forza del partito parlamentare nello Yorkshire si basava sulla regione tessile che si estendeva intorno a Halifax, Bradford, Leeds e Wakefield. Anche nel Gloucestershire i produttori di stoffe e i loro dipendenti appoggiarono il parlamento. Allo stesso modo anche commercianti e artigiani nelle città, *yeomen* e piccoli proprietari terrieri nelle campagne sostennero spontaneamente il parlamento. Alcuni fittavoli rifiutarono di seguire i loro signori realisti e si espressero in favore del parlamento. La *gentry* minore e gli uomini che non avevano fatto parte della vecchia classe dirigente in molte contee poterono assumere il potere in nome del parlamento proprio in conseguenza dell'appoggio popolare che essi ricevettero.

In ogni caso la grande massa della popolazione restò neutrale nel corso della guerra civile: per loro, indifferenti o ostili a entrambi i partiti, la guerra significava soltanto maggiori oneri e gravi sofferenze. Né il parlamento né il re potevano tuttavia mantenere i loro eserciti soltanto con il volontariato ed entrambi dovettero far ricorso a leve coatte, che gravavano sui ceti più poveri della popolazione. L'u-

Un'incisione inglese del sec. XVII con la veduta della capitale inglese. A Londra il parlamento poté raccogliere una nutrita schiera di sostenitori presso la piccola borghesia degli artigiani e dei commercianti.

nico ruolo assunto spontaneamente e autonomamente dai «poveri» nella guerra civile fu quello che si espresse nella resistenza contro le continue richieste fatte loro e nella rivendicazione della pace. Una parte dei ceti medi (*the middle sort of people*), comunque, aveva opinioni politiche e religiose che la condussero ad appoggiare il parlamento, ma occorre sottolinearc il fatto che soltanto una ridotta minoranza di questo gruppo sociale fu parlamentare: alcuni furono infatti realisti e la grande maggioranza neutrale. Nondimeno, questa *middle sort of people* ebbe un ruolo meno significativo nel partito realista che in quello parlamentare, cui offrì molte delle sue energie e della sua spinta radicale.

Il fattore religioso: il puritanesimo

Occorre infine prendere in considerazione gli schieramenti dal punto di vista religioso, e soffermarsi brevemente sul puritanesimo. Nel Suffolk esso era profondamentc radicato tra la *gentry* e il nucleo del partito parlamentare era costituito da famiglie puritane. Nel Sussex la *gentry* realista era concentrata nella parte occidentale della contea e quella parlamentare nelle zone orientali, dove il puritanesimo era forte e dove la *gentry* ne era fortemente imbevuta. I puritani costituivano la metà della *gentry* parlamentare nello Yorkshire e i tre quarti nel Lancashire; nel Cheshire quasi tutti i più noti puritani della *gentry* erano parlamentari. Ma il nesso tra puritanesimo e partito parlamentare non fu rigidamente vincolante. Metà della *gentry* parlamentare dello Yorkshire, per esempio, non risulta essere stata puritana, il che significa che si trattava di membri conformisti

Un'incisione del sec. XVI raffigurante una famiglia di puritani. Un'idea radicale della giustificazione per grazia, che rifiuta ogni imposizione legale, ispirò i più rivoluzionari tra i puritani durante la lotta contro re Carlo.

Oliver Cromwell

Figlio di Robert e di Elizabeth Steward, Oliver Cromwell (1599-1658) studiò dapprima nella sua cittadina natale, Huntingdon, poi a Cambridge al* Sidney Sussex College*, dov'era largamente diffuso il puritanesimo. Interruppe gli studi a causa della morte del padre (1617), e dovette rientrare nella fattoria di famiglia. Nel 1628 fu eletto deputato al parlamento.

Negli anni seguenti pervenne a un orientamento politico e religioso puritano, tanto che nel 1631 pensò di emigrare in America, vendendo tutti i suoi beni, ma poi rinunciò.
Dopo il periodo in cui Carlo I governò senza il parlamento (1629-1640), nel 1640 Cromwell entrò alla camera dei comuni. Nel *long parliament* (il «lungo parlamento») si distinse come uno dei capi degli «indipendenti», l'ala puritana estrema. Dopo lo scoppio della guerra civile (1642) rivelò le sue doti di capo militare. Organizzò dapprima un corpo di cavalleria (*ironsides*, «fianchi di ferro»), poi un regolare esercito (*New Model Army*) e alla testa di questo sconfisse ripetutamente le forze realiste fino alla vittoria di Naseby (1645), dove il re Carlo I fu fatto prigioniero. A questo punto, cominciarono i dissidi tra i vincitori: l'esercito da un lato, in cui erano penetrate tendenze estremistiche, e il parlamento dall'altro, in cui prevalevano i presbiteriani, di orientamento monarchico. Cromwell, contrario a ogni rivendicazione che potesse mettere in difficoltà la gestione alto borghese del potere, epurò l'esercito ed eliminò dal parlamento i presbiteriani e quanti ancora sostenevano la monarchia; quindi sottopose a processo Carlo I che fu condannato a morte e giustiziato (il 30 gennaio 1649) come «tiranno, traditore, omicida e nemico della comunità».
Nei quattro anni successivi governò con l'aiuto del *rump parliament* (il «parlamento tronco»), come si chiamò il gruppo residuo di parlamentari, e di un consiglio di Stato, preoccupandosi di soffocare la rivolta irlandese e un tentativo realista in Scozia, dove, alla notizia del supplizio del re, era stato proclamato nuovo sovrano il figlio Carlo II. Cromwell domò con spietata energia l'insurrezione dell'Irlanda (1649), instaurando nel Paese un regime di terrore, e vinse anche la Scozia in rivolta; sconfisse poi definitivamente i realisti guidati da Carlo, figlio di Carlo I, a Worcester. Per quanto riguarda l'organizzazione interna, fu abolita la

L'affermarsi dell'elemento puritano nel partito parlamentare

della Chiesa d'Inghilterra. Due dei leader del partito parlamentare nello Yorkshire al momento dello scoppio della guerra civile, sir John Hotham e sir Hugh Cholmley, non erano puritani. Nel Lancashire gli esponenti della *gentry* parlamentare erano 91, ma 24 di loro non erano puritani. Come non tutti i parlamentari erano puritani, così non tutti i puritani erano parlamentari. Nello Yorkshire 24 famiglie puritane si schierarono dalla parte del re, 23 si divisero o cambiarono partito e 21 restarono neutrali; nel Lancashire 7 famiglie puritane appoggiarono il re, 11 si divisero o cambiarono partito e 29 restarono neutrali. In ogni caso, in quest'ultima regione i puritani erano i più numerosi e i più attivi fra i rivoluzionari. Quasi tutti i principali sostenitori del parlamento del Lancashire erano puritani. Nello Yorkshire il partito parlamentare alle sue origini, nel 1642, era in larga misura puritano. Nel partito parlamentare erano i puritani a rappresentare senza dubbio l'elemento più importante, e risulta difficile capire come esso abbia potuto svilupparsi tra la *gentry* dello Yorkshire senza tener conto del dinamismo esplicato dai puritani nella fluida situazione che precedette immediatamente la guerra civile.

Un ritratto (sec. XVII) di Oliver Cromwell. Egli instaurò un regime repubblicano con i caratteri di una dittatura politico-religiosa.

camera dei lord e furono tolti ai nobili molti privilegi, furono soppressi alcuni diritti feudali nelle campagne ed eliminate le restrizioni al diritto di proprietà (provvedimenti che favorirono l'investimento di capitali in agricoltura), fu modificato il sistema fiscale a favore dell'investimento di capitali anziché della rendita fondiaria, furono favorite iniziative commerciali e coloniali. Il primato della marina inglese fu assicurato mediante l'*Atto di navigazione* del 1651, che garantiva condizioni d'assoluto privilegio al commercio inglese sui mercati dell'Inghilterra e delle sue colonie.
L'*Atto di navigazione* danneggiava soprattutto l'Olanda, colpevole d'aver dato asilo a Carlo II. La tensione sfociò nella prima guerra anglo-olandese (1652-1654), da cui l'Inghilterra uscì vittoriosa. L'altro grande avversario fu la Spagna, combattuta sui mari, nelle colonie e in Europa; anche con la Francia le relazioni furono inizialmente tese, ma nel 1657 fu stretta un'alleanza in funzione antispagnola.
Di fronte alle difficoltà interne, Cromwell instaurò un governo personale, proclamandosi lord protettore d'Inghilterra, Scozia e Irlanda e sciogliendo nel 1653 il *rump parliament*; in seguito sciolse, per la loro ostilità, anche il primo e il secondo parlamento del protettorato (1653 e 1655). Nel 1657 furono presentate una *Remonstrance* e la *Petition and Advice*, con la quale veniva offerta la corona a Cromwell; tuttavia non accettò, mantenendo il titolo di lord protettore e il comando dell'esercito fino alla morte (1658). Fu sepolto nell'abbazia di Westminster, ma dopo la restaurazione (1660) il suo corpo venne esumato e impiccato a Tyburn.

La leadership del movimento parlamentare: i signorotti calvinisti

In sostanza furono i signorotti di campagna (*esquires*) calvinisti che fornirono la leadership, la forza vitale e le energie di durata del movimento: furono infatti i non puritani Hotham e Cholmley a defezionare in favore del re. A Norwich non tutti i fautori del parlamento furono puritani, ma la spina dorsale del partito nel corso di tutta la guerra civile fu rappresentata da uomini animati da istanze religiose e fortemente ostili all'*establishment* ecclesiastico. Entusiastico fu l'appoggio alla causa del parlamento nelle città e nei villaggi puritani del Sussex orientale e molti esponenti della *gentry* minore e facoltosi possidenti costituirono l'ossatura portante dei gruppi devoti in comunità come Rye e Lewes. Le regioni tessili filoparlamentari del Somerset, dell'Essex, del Suffolk e il West Riding dello Yorkshire furono altresì delle zone puritane. Le città e i villaggi tessili furono altrettante roccaforti puritane, i luoghi in cui negli anni Trenta più vigorosa era stata la resistenza contro le innovazioni laudiane e più evidente la popolarità dei predicatori itineranti e delle conventicole illegali. Il nesso tra puritanesimo e zone di manifatture tessili, e fra queste ultime e lo schieramento filoparlamentare, sembra assai chiaro.

3. La rivoluzione si radicalizza

I prebisteriani e gli indipendenti

Poiché in questa fase i problemi religiosi assunsero particolare rilevanza, è opportuno analizzare brevemente le due fazioni che si scontrarono, quella dei presbiteriani e quella degli indipendenti. Nelle comunità rurali, durante il secolo precedente alla guerra civile, le ineguaglianze di ricchezza si erano fatte più marcate e notevoli differenze di educazione, di cultura e di religione si erano sviluppate tra gli abitanti più facoltosi dei villaggi, gli *yeomen* e i commercianti abbienti che formavano la classe dirigente nelle parrocchie da una parte e, dall'altra, la massa dei loro più poveri vicini. L'élite di villaggio si sforzò di imporre disciplina e controllo sociale sui poveri insistendo sul dovere di frequentare regolarmente le chiese e di osservare rigorosamente il sabato e lottando contro l'ubriachezza, la bestemmia e l'immoralità sessuale. Nel corso della guerra civile gli abitanti di Terling nell'Essex, per esempio, si impegnarono in una battaglia contro il governo della Chiesa da parte degli altri prelati, eliminarono le cerimonie e il *Prayer Book* e instaurarono una severa disciplina religiosa. Il sistema presbiteriano, con la sua rigorosa disciplina imposta nelle parrocchie da anziani laici reclutati tra i notabili locali, attrasse le élite di villaggio, dal momento che esso mirava a trasferire il controllo della Chiesa dalle mani dei vescovi e della *gentry* in quelle della *middle sort of people*. Esso si rivolgeva infatti ai ceti medi di mercanti e commercianti di Londra e di altre città: i traffici commerciali dei leader presbiteriani di Londra, del resto rivelano che essi appartenevano a un unico gruppo socio-economico più o meno chiaramente definito e che non facevano parte dei ristretti circoli dei principali mercanti che avevano dominato i consigli cittadini prima del 1641. La maggioranza si occupava soltanto di commercio interno, come forniture di viveri, di stoffe e di armi e di altri prodotti nazionali, come stampe, libri, metalli.

L'appoggio scozzese al partito parlamentare

Essi erano appoggiati da «piccoli commercianti locali, calzolai e apprendisti». Fu sullo sfondo di questa situazione che il parlamento ottenne aiuto militare contro il re da parte della Scozia e il prezzo richiesto dagli Scozzesi fu quello di rendere la Chiesa d'Inghilterra analoga a quella presbiteriana di Scozia. La camera dei comuni non si dimostrò quindi contraria a una Chiesa governata da una gerarchia di assemblee (locali, distrettuali, provinciali e nazionale), composte da rappresentanti sia laici sia ecclesiastici, ma insistette sul fatto che il controllo ultimo sulla Chiesa dovesse essere affidato al parlamento.

Quanto al separatismo, esso si manifestò apertamente e avviò la pubblica propaganda delle sue dottrine a partire dal 1641, con il crollo della disciplina ecclesiastica e del controllo sulla predicazione e sulla stampa. I separatisti erano stati pochi prima della guerra civile – forse un migliaio a Londra –, ma guadagnarono numerosi

La seconda fase della rivoluzione inglese (1644-1649)

- Territori sotto il controllo del Parlamento nel novembre 1644
- Conquiste parlamentari al novembre 1645
- Territori controllati dal re Carlo I al dicembre 1645
- Regno di Scozia
- Irlanda
- Intervento della Scozia in appoggio al re Carlo I, dopo l'accordo segreto (1648)
- Conferenza di Putney "Convenzione del Popolo" (1648)
- Spedizione di Cromwell contro i cattolici irlandesi (1649)
- Proclamazione della Repubblica e decapitazione di Carlo I (1649)
- Battaglie (con data)

La nascita delle sette separatiste

adepti durante il conflitto. Essi non aderivano alla Chiesa stabilita, formavano delle libere congregazioni volontarie all'esterno delle parrocchie e alle loro riunioni partecipavano soltanto persone profondamente religiose – coloro le cui dottrine e la cui condotta pratica testimoniavano agli occhi degli altri componenti della comunità la loro pietà – mentre erano esclusi gli empi. I separatisti rifiutavano la Chiesa nazionale e le assemblee parrocchiali, dal momento che esse raccoglievano una confusa mescolanza di irreligiosi e di cristiani. Il concetto in base al quale la gente avrebbe dovuto essere libera di lasciare la Chiesa stabilita e aggregarsi a congregazioni di loro scelta minacciava la famiglia – così si diceva – perché la moglie avrebbe potuto andare in una Chiesa e il marito in un'altra, il servo in una Chiesa e il padrone in un'altra; minacciava di dividere le comunità locali, perché tutti i loro membri non avrebbero più onorato Dio nello stesso modo e nella stessa Chiesa; minacciava l'unità della nazione, perché tutti i suoi cittadini non sarebbero più appartenuti alla stessa Chiesa, e la stabilità dello Stato, perché tutti i sudditi non ne avrebbero più accettato l'autorità in materia religiosa; minacciava il clero, perché molte delle Chiese separatiste rifiutavano un ministero professionale e avevano come pastori dei semplici laici, mantenuti dai contributi volontari delle loro rispettive congregazioni e dai frutti del loro lavoro, che continuavano a esercitare. I capi e i membri delle congregazioni separatiste erano soprattutto artigiani, e generalmente poveri, sebbene una minoranza fosse costituita da agiati mercanti e fabbricanti.

I prebisteriani e i separatisti

I presbiteriani non tardarono a preoccuparsi della crescita delle sette separatiste. Il parlamento abolì l'episcopato nel 1646 e gli amministratori della City di Londra lanciarono una campagna per la sollecita organizzazione di un sistema presbiteriano che provvedesse al governo e alla disciplina della Chiesa, per la soppressione delle sette e per l'obbligo fatto ai separatisti di adeguarsi alla nuova Chiesa stabilita. Il parlamento approvò la conversione al presbiterianesimo della Chiesa nazionale, nonostante molti presbiteriani fossero insoddisfatti del notevole controllo che il parlamento aveva conservato sul sistema disciplinare dell'organizzazione ecclesiastica, e la maggioranza dei membri del parlamento si dimostrò ostile ad accettare la richiesta, avanzata dai gruppi settari, di ottenere l'autorizzazione a mantenere le loro congregazioni al di fuori dell'autorità della nuova Chiesa di Stato. La resistenza delle sette contro l'obbligo di adeguarsi alle istituzioni religiose fu guidata a Londra da un gruppo che non tardò a essere soprannominato come i livellatori (*levellers*). Nel marzo del 1647 questi ultimi organizzarono una petizione, che fu presentata da molti separatisti londinesi alla camera dei comuni, nella quale essi si dicevano d'accordo sull'abolizione dell'episcopato, ma deploravano il fatto che «uomini pii e pacifici» fossero perseguitati «per la loro dissidenza e per le loro differenti

opinioni e pratiche religiose» da un clero presbiteriano che non sembrava essere più infallibile di quello episcopalista che aveva rimpiazzato. Essi si erano opposti ai vescovi e avevano appoggiato il parlamento nel corso della guerra civile perché non approvavano l'uso della costrizione religiosa, dal momento che nessuna componente del clero possedeva indiscutibilmente l'intera verità e che i singoli individui dovevano essere lasciati liberi di cercarla in base alla luce loro concessa da Dio nelle singole coscienze. Essi richiedevano «che tutti gli statuti, i patti e le intese solenni fossero revocati nella misura in cui erano volti o potevano essere utilizzati per molestare e intrappolare uomini religiosi, pacifici e ben disposti a causa della loro dissidenza e delle loro differenti opinioni e pratiche religiose»; che nessun uomo potesse essere punito o perseguito come eretico per aver predicato o pubblicato pacificamente le sue dottrine religiose; e che le decime – la tassa obbligatoria per il finanziamento del clero della Chiesa stabilita – «dovessero essere abolite per sempre, senza essere sostituite con alcunché, ma che tutti i ministri venissero pagati esclusivamente da coloro che volontariamente desideravano contribuire al loro mantenimento o sceglierli e definire con essi il compenso del loro lavoro». I *levellers* volevano delle garanzie sulla tolleranza dei separatisti nel riassetto costituzionale e ciò determinò uno stretto collegamento delle loro motivazioni politiche, per appoggiare il parlamento nel corso della guerra civile, alle loro motivazioni religiose, per opporsi al re e ai vescovi.

L'*Agreement of the People*

Tutto ciò, durante l'autunno del 1647, si sviluppò nella nozione di un accordo del popolo (*Agreement of the People*), in base al quale una nuova costituzione sarebbe stata data dall'Inghilterra tramite il consenso del popolo stesso. L'*Agreement* che veniva proposto affermava infatti che il potere derivava dal popolo e doveva essere esercitato dai suoi rappresentanti elettivi nella camera dei comuni senza bisogno del consenso della camera dei lord o del re: sarebbe stato il popolo a dire alla camera dei comuni che cosa poteva fare, ma anche che cosa non poteva fare, e che «ai problemi religiosi e le forme del culto divino» non sarebbero state di sua competenza, perché il popolo non avrebbe dato ai suoi rappresentanti il potere di prendere decisioni su questioni in relazione alle quali la sola e ultima autorità risiedeva nella coscienza dell'individuo, anche se il parlamento avrebbe potuto dar vita a un sistema di istruzione religiosa, purché esso non fosse obbligatorio. I *levellers* chiedevano anche una riforma del sistema legale, insistendo perché le tariffe dei giudici, dei funzionari dei tribunali e degli avvocati fossero limitate, perché le leggi fossero codificate e semplificate e le procedure venissero rese più rapide ed economiche. Le lamentele dei ceti medi e dei più poveri contro la lentezza e il costo dei processi, che rendevano la giustizia inaccessibile alla gran massa della popolazione, del resto, erano molto antiche. I *levellers*

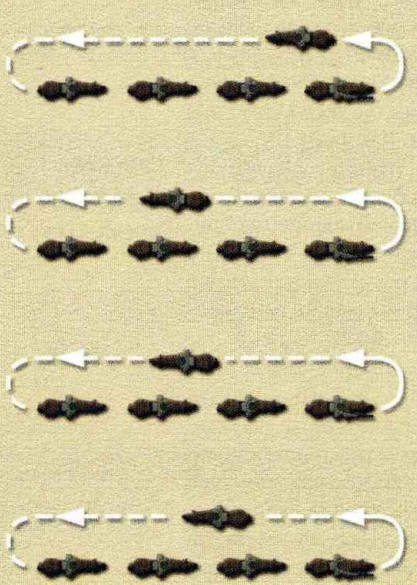
esprimevano anche le proteste di una componente significativa del partito parlamentare nel reclamare contro «l'oppressivo monopolio dei *Merchant Adventurers* e altre compagnie», che recava «estremo pregiudizio a tutti i lavoratori che dipendevano dalle manifatture tessili o laniere [...] e scoraggiava e svantaggiava grandemente tutti gli altri commercianti e marinai, danneggiando i traffici marittimi e la navigazione». Questa mescolanza di rivendicazioni secolari ed economiche con quelle religiose riflette il fatto che i separatisti provenivano da quella *middle sort of people* i cui interessi terreni erano strettamente collegati con le loro aspirazioni religiose.

All'inizio della guerra civile inglese la cavalleria dei parlamentari adoperava la tattica nota come «olandese» (disegno 1). I primi insuccessi contro i realisti convinsero Oliver Cromwell ad adottare una tattica diversa basata sulla disciplina dello schieramento e sulla potenza d'urto delle sue truppe di élite, gli ironsides (disegno 2).

Nell'inverno del 1644-1645 il parlamento aveva riorganizzato le sue forze per dar vita all'esercito di nuovo modello (*New Model Army*) sotto il comando di sir Thomas Fairfax e nel 1646 i realisti erano stati ormai sconfitti, mentre il re si era rifugiato in Scozia. Nel

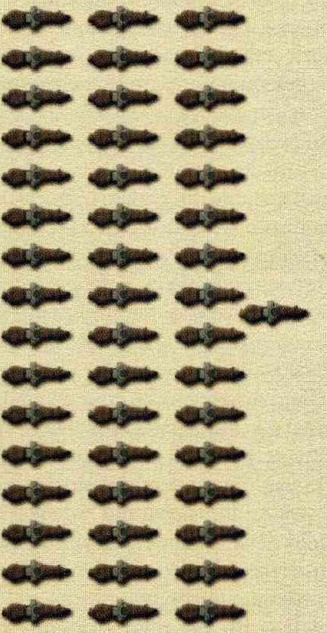
La cavalleria nella guerra civile inglese

1. Tattica «olandese»



Una formazione di cavalleria che impiega la tattica «olandese». I cavalieri si avvicinavano al nemico al trotto. Quelli in prima linea scaricavano le loro pistole contro il nemico, portandosi poi in posizione arretrata così da consentire alle altre file di sparare. Quindi seguiva la carica all'arma bianca.

2. Tattica degli ironsides di Cromwell



Un reparto di cavalleria in una tipica formazione usata dagli ironsides, con allineamento dei cavalieri su tre file preceduti dal capitano. Essi caricavano il nemico al trotto veloce per sfruttare l'effetto d'urto delle sciabole e dei cavalli.

1647 il parlamento decise di inviare un esercito di 12.600 uomini a riconquistare l'Irlanda, di mantenere una forza di 6600 uomini in Inghilterra e di smobilitare il resto. Una commissione fu inviata dal parlamento al quartier generale dell'esercito a Saffron Walden per decidere sui mezzi più opportuni per reclutare i volontari per la campagna in Irlanda. In tale occasione gli ufficiali dichiararono che essi avrebbero fatto del loro meglio per indurre gli uomini a partire, ma che prima volevano sapere quali reggimenti avrebbero dovuto restare in Inghilterra, chi avrebbe comandato le truppe da inviare in Irlanda, che garanzie sarebbero state offerte circa il pagamento di quelli che sarebbero partiti, che soluzione sarebbe stata data al problema delle paghe arretrate dovute all'esercito e che cosa si sarebbe fatto per proteggere i soldati da eventuali processi dei tribunali civili a causa di azioni da loro commesse nel corso del loro servizio militare. Tra le truppe fu fatta circolare una petizione che richiedeva un regolare pagamento in contanti per il loro servizio, invece che in attestati di credito, il versamento degli arretrati prima della smobilitazione o della partenza per l'Irlanda, una garanzia sul fatto che in seguito essi non sarebbero stati chiamati a prestare servizio militare all'estero, una protezione contro i processi civili e delle pensioni per gli invalidi e per le vedove e gli orfani dei soldati uccisi durante la guerra. Gli ufficiali persuasero i soldati a presentare questa petizione al generale sir Thomas Fairfax piuttosto che al parlamento. Nondimeno, il 30 marzo 1647, il parlamento emanò una dichiarazione nella quale esprimeva la sua disapprovazione per questa petizione e affermava che tutti coloro che «avessero continuato a sostenere e promuovere quella petizione sarebbero stati considerati e processati come nemici dello Stato e disturbatori della quiete pubblica». Il parlamento designò Philip Skippon ed Edward Massey a comandare l'esercito che doveva essere inviato in Irlanda e spedì nuovi commissari a Saffron Walden per persuadere le truppe a presentarsi volontarie per quella spedizione, con l'offerta di pagare sei settimane di paghe arretrate cui avevano diritto. Gli ufficiali dichiararono che essi sarebbero partiti tutti se sir Thomas Fairfax e Oliver Cromwell, comandante in capo dell'esercito, fossero stati messi a capo della spedizione, e i commissari indussero alcuni di loro, compresi molti colonnelli dei reggimenti, ad accettare di partire per l'Irlanda, sperando che gli uomini avrebbero finito con il seguire i loro ufficiali. Ciò tuttavia non si verificò e molti si rifiutarono di imitare l'esempio dei loro ufficiali che si erano detti disposti ad andare in Irlanda.

La campagna militare in Irlanda e le agitazioni nell'esercito

Il rifiuto delle truppe di partire per la guerra

Verso la fine di aprile del 1647 alcuni soldati appartenenti a numerosi reggimenti di cavalleria cominciarono a organizzare a Norfolk un comitato composto di due rappresentanti dei soldati semplici di ciascun reggimento, al fine di coordinare la risposta delle truppe. Sedici reggimenti (dieci di cavalleria e sei di fanteria) elessero dei cosiddetti agitatori (*agitators*, cioè agenti). La camera dei

comuni approvò un'ordinanza che garantiva i soldati dai processi civili e dichiarava che essi avrebbero ricevuto otto settimane di paga arretrata al momento di partire per l'Irlanda o di smobilitarsi. A questo punto il consiglio degli ufficiali decise di raccogliere nei reggimenti delle dichiarazioni scritte con le lamentele dei soldati: esse rivelarono che le truppe erano molto interessate a quegli arretrati e a quelle garanzie, ma in misura non minore anche alla rivendicazione dell'onore dell'esercito, alla revoca della dichiarazione del 30 marzo e all'affermazione dei diritti dei soldati di presentare petizioni.

I radicali religiosi all'interno dell'esercito

Nello stesso periodo fecero la loro comparsa all'interno dell'esercito anche elementi radicali: il reggimento del colonnello Harley (che presto sarebbe passato sotto il comando del colonnello Pride) dichiarò:

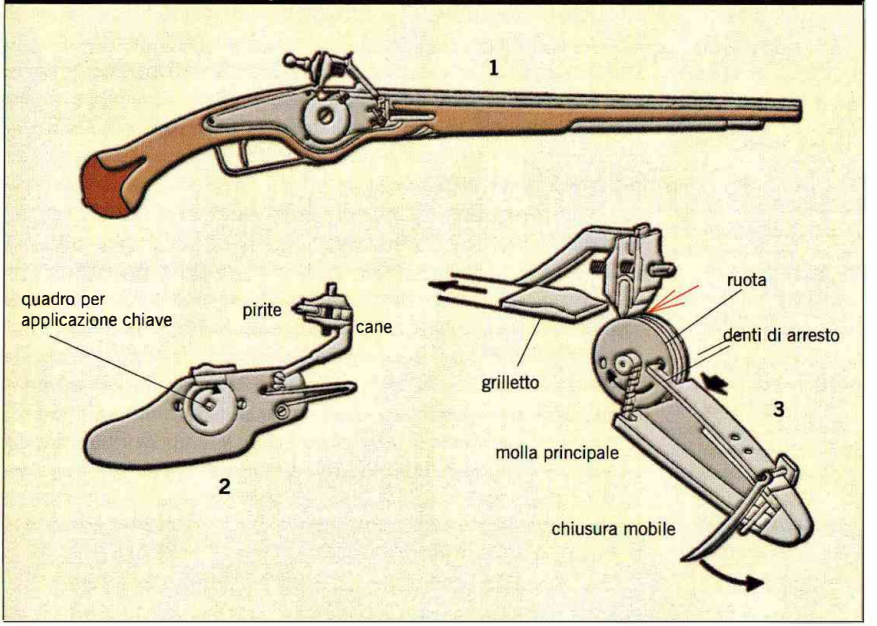
«[...] Sebbene noi abbiamo rischiato le nostre vite per voi, per noi stessi, per la posterità, perché potessimo essere liberi dal giogo della tirannia episcopale, tuttavia temiamo che le coscienze degli uomini saranno costrette a disobbedire alla luce che essi hanno ricevuto dalla Parola nelle cose che si riferiscono al culto di Dio [...] Poiché uomini empi conservano ancora il loro potere in molte delle contee, delle città e dei villaggi di questo regno, [...] noi temiamo che ogni genere di irreligiosità si diffonderà, mentre la verità soffre sotto l'accusa di eresia.»

Il reggimento di sir Hardress Waller si lamentò del fatto che «ormai si esercita una tale severità che noi ci vediamo negata la libertà che Cristo ha conquistato per noi e privati del nostro diritto di servire Dio secondo la nostra fede e rischiamo di essere imprigionati, colpiti e perseguitati per obbligarci a un'obbedienza mai ordinata da Cristo». I radicali religiosi costituivano tuttavia una ridotta minoranza all'interno dell'esercito: Richard Baxter, un pastore puritano moderato che ebbe modo di visitare l'esercito verso la fine della guerra civile e fu cappellano presso il reggimento del colonnello Edward Whalley, rilevò che «la maggior parte dei soldati semplici, specialmente dei fanti, erano uomini ignoranti e di poca religione», ma altresì che c'erano molti ufficiali e membri dei reggimenti di cavalleria i quali erano «uomini onesti, sobri e ortodossi», mentre i settari «non erano neanche in un rapporto di uno a venti all'interno dell'esercito». I radicali religiosi, comunque, assunsero la guida nelle agitazioni dell'esercito: i battisti erano numerosi nei reggimenti di cavalleria di Fairfax e Whalley, così come essi erano prevalenti tra gli *agitators*. Nella primavera del 1647 l'organizzazione politica dei ranghi inferiori dell'esercito era opera essenzialmente dei settari.

L'azione del parlamento: la smobilitazione delle truppe

Il parlamento decise che la smobilitazione dell'esercito avrebbe dovuto cominciare il primo giugno 1647, partendo dalla fanteria: ogni reggimento sarebbe stato portato separatamente in una località prestabilita, dove gli sarebbe stata offerta la scelta tra il reclutamento per l'Irlanda e l'immediata smobilitazione. Gli *agitators* decisero di opporsi a questo sistema e chiesero che l'intero esercito fosse convocato in una riunione generale. Il consiglio degli ufficiali

La pistola dei cavalieri inglesi



suggerì a Fairfax di accettare questa richiesta in considerazione «dell'estremo ardore e dell'energica propensione dei soldati» per una riunione generale: «Noi crediamo fermamente che al primo tentativo di smobilitare ogni singolo reggimento prima di aver dato uguale soddisfazione a tutti e di averli assicurati da ciò che essi hanno ragione di temere, essi si muoveranno e si congregheranno da soli». Fairfax convocò una riunione generale dell'esercito a Newmarket per il 4 di giugno, al fine di «evitare disordini e inconvenienti ancora peggiori nell'esercito». Il primo reggimento designato dal parlamento per la smobilitazione era precisamente il reggimento di fanteria di Fairfax, che avrebbe dovuto presentarsi a Chelmsford il primo giugno. Ma i soldati, secondo le istruzioni degli *agitators*, rifiutarono di obbedire agli ordini dei loro ufficiali superiori e si misero in marcia verso Newmarket al suono dei tamburi e con le bandiere spiegate. Fairfax informò il parlamento di non poter eseguire le istruzioni che aveva ricevuto sulla smobilitazione, ammettendo di fronte allo *speaker* della camera dei comuni di essere «costretto a non rispettare gli ordini per prevenire dei disordini».

Sebbene accettato dal consiglio degli ufficiali, il rifiuto dell'esercito di sciogliersi era il risultato dell'opera messa in atto dai soldati semplici: il controllo delle truppe stava passando nelle mani degli *agitators*. I soldati scacciarono gli ufficiali che volevano obbedire al

Nel disegno 1, pistola da cavalleria con meccanismo a ruota. Il meccanismo a ruota (disegno 2) rappresenta una tappa fondamentale nello sviluppo delle armi da fuoco. Era basato su una ruota zigrinata imperniata su un asse a cui è fissato un capo di un tratto di catena; l'altro capo è saldato a una molla robusta. Girando la ruota con una chiave si avvolge la catena sul perno e si tende la molla. Il grilletto fa scattare la molla, che tira la catena facendo girare il perno e la ruota. La ruota fa attrito con un pezzo di pirite, producendo scintille che danno fuoco alla polvere contenuta nello scodellino (disegno 3).

parlamento: «Prego Iddio che i soldati non assumano troppo potere – scrisse un osservatore – e che gli ufficiali non debbano venire ai ferri corti con loro, perché in questo caso si verificheranno dei disordini». Su istruzione degli *agitators* il portabandiera George Joyce guidò una squadra di 500 cavalieri provenienti da tre reggimenti a Oxford, dove egli si impadronì della batteria d'artiglieria. Il suo obiettivo successivo era il re, che era stato consegnato dagli Scozzesi al parlamento e imprigionato a Holmby House nel Northamptonshire: Joyce si impadronì del re e lo fece portare al quartier generale dell'esercito a Newmarket. Quest'ultimo si riunì per la convocazione generale del 4 di giugno e gli *agitators* presentarono a Fairfaix un elenco delle rivendicazioni dei soldati: otto settimane di paghe arretrate al momento della smobilitazione non erano sufficienti, soprattutto in considerazione del fatto che la metà di quelle somme sarebbe stata dedotta per pagare le spese dei loro alloggiamenti e che il resto non sarebbe bastato ad avviarli nuovamente alle loro occupazioni civili. Essi protestarono contro il rifiuto del parlamento di concedere loro il diritto di presentare petizioni e richiesero la revoca della dichiarazione del 30 marzo e la punizione di quelli che ne erano stati i responsabili. L'esercito sottoscrisse allora un impegno (*Engagement*) a non sciogliersi o smobilitarsi finché le sue richieste non fossero state soddisfatte in modo adeguato a giudizio di un consiglio dell'esercito, che sarebbe stato composto da due ufficiali e due soldati semplici eletti da ciascun reggimento. Il parlamento accettò di pagare integralmente ai soldati, al momento della smobilitazione o dell'arruolamento per l'Irlanda, gli arretrati cui avevano diritto, di riesaminare l'ordinanza che li garantiva dai processi civili al fine di renderla più efficace e, infine, di revocare la dichiarazione del 30 marzo.

Gli *agitators* e le rivendicazioni dei soldati

Ma a questo punto l'esercito non si limitò più a richiedere il soddisfacimento delle sue rivendicazioni e cercò di influenzare la situazione politica del regno. Il 14 giugno avanzò la richiesta che i membri del parlamento responsabili di azioni ingiuste nei confronti dell'esercito fossero messi sotto accusa, che il diritto del popolo a presentare petizioni al parlamento fosse affermato, che si definisse una data per lo scioglimento del parlamento stesso, che si prendessero provvedimenti per stabilire l'elezione a intervalli regolari di quelli successivi e che i seggi fossero distribuiti con maggiore equità, in proporzione al contributo che le varie contee davano al gettito fiscale. I soldati negarono tuttavia ogni intenzione di rovesciare il sistema presbiteriano:

L'influenza dell'esercito sulla situazione politica inglese

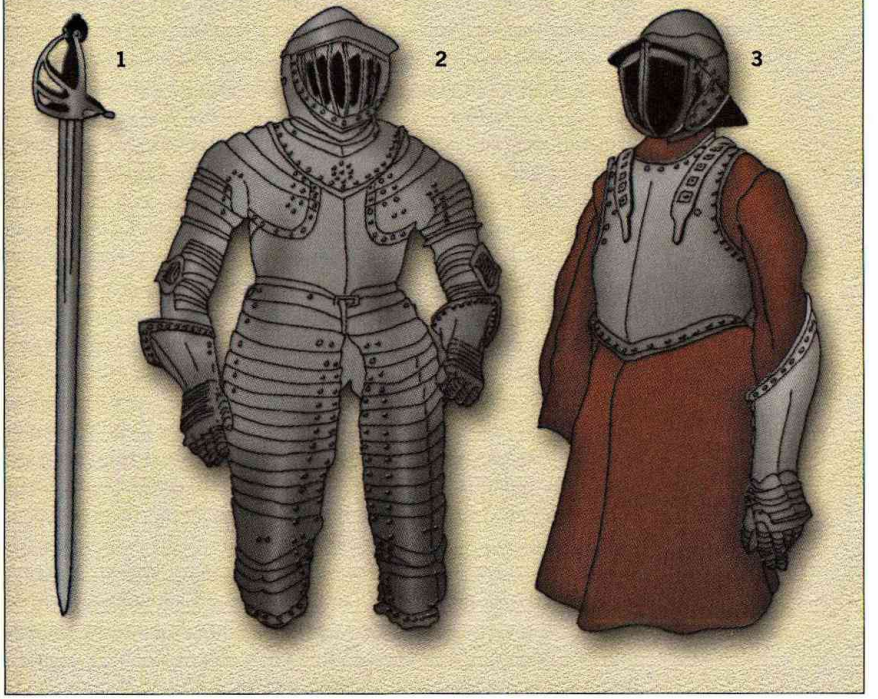
«Noi vogliamo soltanto che [...] coloro che per ragioni di coscienza si discostino dalle forme di culto stabilite non possano per questo venire privati dei loro diritti comuni, delle loro libertà e dei benefici che appartengono ugualmente a tutti come uomini e come membri della comunità civile, purché essi vivano con decoro e onestà, senza arrecar danno agli altri, pacifici e fedeli allo Stato.»

L'esercito insistette perché nell'ambito del sistema presbiteriano si prendessero dei provvedimenti «affinché tutti i dissidenti rispetto a quella forma di istituzione ecclesiastica e di culto divino» – purché credessero in Gesù Cristo e non fossero né cattolici né episcopalisti – «potessero godere della libertà di incontrarsi per servire e onorare Dio e per compiere i loro doveri e le loro cerimonie religiose [...] fino al momento in cui non facessero nulla per disturbare la pace del regno».

A questo punto si erano ormai stretti forti legami tra i radicali dell'esercito e quelli di Londra, capeggiati dai *levellers*, anche se questi ultimi miravano a un'organizzazione politica più avanzata rispetto a quella che rappresentava l'obiettivo dei principali ufficiali dell'esercito. Sotto l'influenza dei *levellers* cinque reggimenti di cavalleria – quelli di Cromwell, di Ireton, di Fleetwood, di Rich e di Whalley – licenziarono i loro *agitators*, in quanto troppo moderati e desiderosi di accordarsi con gli ufficiali, ed elessero dei nuovi rappresentanti. Questi nuovi *agitators* si riunirono a Guilford il 9 ottobre e adottarono un programma comune con i *levellers* di Londra, chiedendo che

Nel disegno 1 una sciabola inglese da cavalleria della metà del sec. XVII. Nel disegno 2 l'armatura a tre-quarti indossata da alcune unità di cavalleria durante la guerra civile inglese. Nel disegno 3 la protezione degli ironsides, consistente di un soprabito di pelle con piastre (fontale e posteriore), di un elmo e di un guanto metallico per la mano sinistra.

Armi, armatura e pettorali dei cavalieri inglesi



L'alleanza tra *agitators* e *levellers*

il parlamento si sciogliesse, che quelli da eleggersi in futuro fossero convocati ogni due anni, che venissero revocate le leggi che costringevano ad aderire alla Chiesa stabilita, che le decime venissero abolite, che le leggi fossero riviste e semplificate, che i tribunali fossero decentralizzati, che le procedure legali fossero rese più rapide ed economiche e che fossero tolte le imposte indirette (*excise*) sulla birra, sulle stoffe, su tutti i manufatti e sulle merci inglesi per gravare invece sui beni di importazione. Questo nuovo *Agreement of the People*, che asseriva la supremazia della camera dei comuni ma le vietava di rendere obbligatoria l'adesione alla Chiesa stabilita, fu adottato dagli *agitators* di otto reggimenti di cavalleria e di sette di fanteria e venne discusso dal consiglio dell'esercito a Putney, a partire dal 28 ottobre. L'obiettivo dei radicali era quello di indire una riunione generale nel corso della quale l'esercito avrebbe sanzionato l'*Agreement*, ma Fairfax riuscì a ottenere che si tenessero tre riunioni separate. La prima avrebbe dovuto aver luogo a Corkbush Field, tra Ware e Hertford, il 15 novembre, e a essa avrebbero dovuto partecipare i reggimenti di cavalleria di Fairfax, di Fleetwood, di Rich e di Twistleton e quelli di fanteria di Fairfax, Pride e Hammond.

L'azione di sir Thomas Fairfax

Il piano degli *agitators* era di trasferire a Corkbush Field anche il resto dell'esercito e di trasformare quella riunione parziale in una generale e di renderla quindi una sorta di dimostrazione in favore dell'*Agreement of the People*. Ma in quella circostanza soltanto due reggimenti obbedirono agli *agitators*, quelli dei colonnelli Thomas Harrison e Robert Lilburne, che si ammutinarono, cacciarono i loro ufficiali e marciarono alla volta di Corkbush Field, recando sui loro cappelli copie dell'*Agreement* e al grido di: «Libertà dell'Inghilterra, diritti dei soldati». Ma Fairfax non ebbe difficoltà a ristabilire la propria autorità e, concentrando la discussione sulle rivendicazioni di ordine militare dei soldati, garantì il suo appoggio per la concessione di una paga fissa e offrì assicurazioni sul fatto che sarebbero state sollecitamente decretate delle tasse per finanziare il pagamento dei loro arretrati, che sarebbe stata varata una legge adeguata per impedire i processi civili contro di loro e che sarebbero stati presi onorevoli provvedimenti per gli invalidi e per le vedove e gli orfani dei soldati morti in servizio. Pochi giorni prima il re era riuscito a scappare, rifugiandosi nell'isola di Wight, e, in una situazione politica assai incerta, con il rischio di una ripresa della guerra civile, Fairfax poté presentare ai soldati la scelta tra il tentativo di conseguire i loro obiettivi raccogliendosi sotto la sua guida per esercitare una forte pressione sul parlamento, oppure respingere le sue offerte, dividere l'esercito e seguire *agitators* e *levellers* lungo una via assai più difficile e pericolosa. I soldati in questa situazione preferirono schierarsi al fianco di Fairfax e tre uomini del reggimento del colonnello Lilburne vennero immediatamente processati da una corte marziale e condannati a morte per ammutinamento: l'esecuzione di due di essi venne sospe-

sa ma, a titolo di esempio, il soldato semplice Richard Arnold fu fucilato di fronte al suo reggimento. La repressione dell'ammutinamento a Corkbush Field evidenziò i limiti dell'influenza radicale tra i soldati dell'esercito e garantì che il controllo delle truppe non sarebbe passato nelle mani degli *agitators*. Ma ormai si era giunti a un punto morto: il parlamento non poteva sbarazzarsi dell'esercito così come l'esercito non era in grado di imporre al re e al parlamento l'ordinamento politico che avrebbe desiderato. La ripresa della guerra, tuttavia, avrebbe finito con il modificare i termini della situazione.

La seconda guerra civile del 1648 e il ruolo della *gentry*

La seconda guerra civile del 1648 ebbe origine da cause sociali ed economiche non meno che politiche. Nel corso di essa si assistette a un parziale riavvicinamento della *gentry* realista a quella moderata che, durante la prima guerra civile, era stata neutrale o parlamentare. Questa *gentry* moderata, infatti, temeva che i radicali presenti in parlamento e nei comitati di contea, con l'aiuto dell'esercito, delle sette e dei *levellers*, avrebbero finito con il distruggere non soltanto l'antica costituzione dello Stato e ogni ordine e disciplina religiosa, ma anche la supremazia dell'aristocrazia e della *gentry*, che si basava sui tradizionali equilibri costituzionali e sulla Chiesa stabilita. Per questo essi desideravano un immediato riassetto politico capace di preservare l'antico sistema di governo fondato sul re, sui lord e sui comuni, di sbarazzarsi dell'esercito e dei comitati di contea e di consentire il ritorno alle forme prebelliche di governo locale e di milizia (le forze difensive locali) sotto il controllo della *gentry* maggiore. Volevano infine la soppressione delle sette dissidenti. Tuttavia, mentre la *gentry* realista mirava a restaurare il potere incondizionato del re, quella moderata non era d'accordo e chiedeva garanzie contro il ritorno a una monarchia troppo potente o ai vescovi e alle cerimonie laudiane: in questo senso l'alleanza di *gentry* realista e moderata era lungi dall'essere completa e avrebbe facilmente potuto spezzarsi.

Lo scontento del popolo

Non fu comunque la *gentry* a dare inizio alla rivolta, ma piuttosto lo scontento popolare, causato dai cattivi raccolti, dall'alto prezzo dei viveri, dalla crisi dei commerci, dalla disoccupazione, dalle pesanti tasse, specialmente quelle indirette che gravavano più sui poveri che sui ricchi, dagli alloggiamenti dei soldati e dai disordini provocati dalle truppe non pagate. La grave crisi economica veniva attribuita alla persistente mancanza di uno stabile quadro politico ed ecclesiastico, così come alla sopravvivenza di un cospicuo esercito la causa delle tasse elevate, degli alloggiamenti e dei disordini, mentre i membri del parlamento e i comitati di contea con i loro funzionari erano sospettati di corruzione. Ma questo scontento popolare non confluì a favore dei *levellers*, anche se questi ultimi erano allora impegnati in una battaglia per la riduzione delle tasse e per la concessione di sussidi ai poveri, e si espresse nella richiesta di un ritorno alla normalità e all'antico piuttosto che di mutamenti nell'ordinamento politico ed ecclesiastico sul tipo di quelli rivendicati dai *levellers*.

La difficile situazione nelle città e nelle campagne

Ormai, nelle città e nelle campagne, il disagio sociale e i disordini erano giunti a un livello pericoloso. Carestia e disoccupazione avrebbero potuto provocare degli attacchi popolari contro i ricchi, del resto aspramente denunciati nei libelli dei *levellers*, e di tutto si dava la colpa all'esercito: «Tutte le miserie della City, la decadenza del commercio, la scarsità e il costo elevatissimo dei prodotti, le rendite mancate e tutte le altre cause della povertà sono attribuite all'esercito». A livello popolare la seconda guerra civile fu essenzialmente un movimento di protesta contro le tasse: e la richiesta di una riduzione delle tasse portò a quella dello scioglimento dell'esercito e quest'ultima a quella di un sollecito accordo con il re nei termini migliori che il parlamento fosse riuscito a ottenere. In tal modo, invece di volgersi in un attacco contro la monarchia, la camera dei lord, la *gentry* e i ricchi, secondo le indicazioni dei *levellers*, lo scontento popolare fu utilizzato dalla *gentry* per raggiungere a proprio vantaggio una rapida soluzione dei problemi politici e religiosi.

Un dipinto di D. Mytens raffigurante Carlo I e risalente al sec. XVII. Malgrado i fermenti di rivolta a Londra, nelle campagne il popolo sosteneva la monarchia, che vi conservava intatto il suo prestigio.

Il peggioramento delle condizioni di vita

Per la maggior parte del popolo la vita era adesso peggiore rispetto a prima della guerra e nessun vantaggio era stato loro arrecato dalle sofferenze e dalle distruzioni che avevano dovuto patire. Anche i capi dei *levellers* dovettero riconoscere che «il popolo è generalmente inquieto, e più contro il parlamento che contro il re [...], perché i suoi gravami sono più pesanti di prima». La gente era ormai pronta a tornare alla normalità, e cioè al governo del re, dei lord e dei comuni al centro e, in sede locale, nelle cariche di giudici di pace, di sceriffi, di comandanti della milizia, a quello della *gentry* maggiore, preferibile alla *gentry* minore e ai plebei che erano riusciti a farsi largo. E lo scontento popolare poté essere incanalato in una reazione conservatrice perché dovunque la gente rispettava i signori fondiari e le gerarchie sociali, onorava la monarchia e difendeva una cultura tradizionale. Nel 1646, quando Carlo I fu consegnato dagli Scozzesi al parlamento e dovette essere condotto da Newcastle alla sua prigione di Holmby House nel Northamptonshire, gli ammalati si raccolsero attorno a lui per essere guariti dal sacro tocco delle sue mani dal cosiddetto male del re (scrofole) e folle intere si riunirono per vederlo passare, mentre le campagne suonavano, i cannoni sparavano in segno di saluto e dovunque egli appariva echeggiavano le grida: «Dio benedica Vostra Maestà». Quando un certo Cornelius Evans arrivò a Sandwich nel 1648 affermando di essere il principe di Galles,

La reazione conservatrice dei ceti popolari

«fu alloggiato con tutti gli onori dovuti nella casa di un magistrato locale, provvisto di vestiti dalle gentildonne del posto, festeggiato con cibi "da principe" e generosamente sovvenzionato di denaro. La gente si riunì per baciargli la mano e il sindaco "gli cedette con grande gioia il suo bastone"».

Analogamente a questo attaccamento alla monarchia, il secondo elemento alla base del conservatorismo popolare fu il rispetto per le tradizioni e gli usi delle comunità locali, come i giochi e le gare della domenica e le cerimonie di festività come Calendimaggio e Natale, tutte cose che i puritani volevano eliminare. La seconda guerra civile fu annunciata non soltanto da sommosse contro le tasse, gli alloggiamenti popolari e il carovita, ma anche da tumulti contro gli atteggiamenti puritani sulla domenica, contro il divieto delle danze di Calendimaggio, contro la proibizione delle antiche cerimonie natalizie. Il tentativo effettuato dal sindaco di Londra, accompagnato dalla milizia, di impedire ai ragazzi di giocare a Moorfields la domenica ebbe come conseguenza un tumulto nel corso del quale la folla assunse il controllo della capitale per due giorni, finché un reggimento di fanteria e quattro o cinque compagnie di cavalieri non riuscirono a ristabilire l'ordine. Il tentativo del sindaco di Canterbury di impedire i tradizionali riti di Natale provocò una sommossa popolare che si impadronì della città per diversi giorni e che fu domata soltanto da una forza di 3000 uomini della milizia. Il momento in cui tali rivolte popolari assunsero il significato di un movimento politico fu quello in

cui la *gentry* se ne mise alla testa. I tumulti popolari costituirono una sorta di prologo alla seconda guerra civile, il cui primo atto fu tuttavia una campagna indetta dalla *gentry* per presentare una petizione volta a sollecitare un accordo con il re, lo scioglimento dell'esercito e la riduzione delle tasse, campagna che si basava sull'influenza della *gentry* sui propri fittavoli e dipendenti. La *gentry* maggiore garantì il sostegno della minore, che a sua volta mobilitò i propri figli, servitori, fattori, fittavoli e contadini: tutto ciò era molto diverso dall'organizzazione dei *levellers*, che non si basava sulle tradizionali gerarchie sociali ma su assemblee e comitati autonomi di artigiani attivisti. In ogni caso la gran massa dei firmatari di quella petizione non aveva alcuna intenzione di iniziare una nuova guerra e, non appena apparve chiaro che i realisti stavano assumendo un ruolo sempre più importante all'interno del movimento, la *gentry* moderata si trasse indietro e, quando venne il momento di combattere, il popolo fece ritorno alle proprie case. Fu così che il *New Model Army* poté schiacciare la rivolta e sconfiggere un'invasione degli Scozzesi.

La vittoria del *New Model Army* nella seconda guerra civile inglese

La vittoria dell'esercito nella seconda guerra civile segnò il destino del re e dei moderati del parlamento che avevano cercato di giungere a un accomodamento con lui. Al *New Model Army* apparve chiaro che non si sarebbe mai potuto raggiungere un accordo soddisfacente con Carlo I, che non era possibile avere fiducia nella sua volontà di rispettare un qualunque patto, che non ci sarebbe mai stata pace finché egli fosse stato in vita e infine che il Paese non avrebbe espiato la colpa di tutto il sangue versato finché non fosse stata fatta giustizia dell'uomo che ne era responsabile. L'esercito occupò la capitale, arrestò 45 membri del parlamento, ne espulse altri 86 e forzò la situazione in direzione del processo e poi dell'esecuzione del re. La monarchia e la camera dei lord vennero abolite e fu proclamata la repubblica, con il potere nelle mani di quello che, dopo la «purga» cui era stato sottoposto, assunse il nome di parlamento *rump* (parte posteriore, deretano).

4. Il fallimento della rivoluzione radicale

I *levellers* all'attacco dell'aristocrazia e della *gentry*

I *levellers* si scagliavano contro l'aristocrazia e la *gentry* utilizzando il mito storico secondo cui il popolo era stato libero nell'Inghilterra anglosassone fino alla conquista normanna del 1066, per mezzo della quale si erano assicurati quel possesso della terra e del potere che era poi passato di mano in mano fino all'aristocrazia e alla *gentry* del presente. «Per parte mia – dichiarò un esponente radicale nel corso dei dibattiti sulle proposte dei *levellers* tenuti nel consiglio dell'esercito, a Putney, nel 1647 – posso solo pensare che tanto il potere del re quanto i signori sono sempre stati una componente della tirannide»; «dobbiamo affrontare il problema tenendo conto del fatto che siamo stati ridotti in schiavitù»; «gli abitanti d'Inghilterra sono stati

L'*Atto di navigazione*

Nel 1651 Cromwell presentò al parlamento inglese una serie di provvedimenti protezionistici che vanno sotto il nome di* Atto di navigazione (Navigation Act). *Esso, garantendo condizioni di assoluto privilegio al commercio inglese sui mercati dell'Inghilterra e delle sue colonie, colpiva direttamente l'Olanda, colpevole di aver accolto il re Carlo II Stuart.

Un planisfero con le rotte commerciali per le Indie orientali e le Indie occidentali, disegnato dal cartografo francese P. Duval (1618-1683).

Sotto pena di confisca della nave e del carico, nessuna nave poteva praticare il commercio con le colonie inglesi o fare il cabotaggio in Inghilterra, se il proprietario, il capitano e i tre quarti del numero dei marinai non erano sudditi dell'Inghilterra; un certo numero di articoli di commercio o di prodotti non poteva venir introdotto in Inghilterra se le navi non erano equipaggiate come sopra menzionato, oppure potevano viaggiare su navi del Paese di produzione sempre se il proprietario, il capitano e i tre quarti dei marinai erano sudditi di quel Paese; un gran numero di prodotti specifici non potevano venir trasportati che da navi inglesi o provenienti dai Paesi di produzione; il pesce salato e l'olio di pesce veniva doppiamente tassato del tasso d'entrata ogni qual volta la merce non veniva trasportata su navi inglesi. Queste misure provocarono un rialzo dei noli e vive proteste del ceto mercantile. L'interesse degli armatori finì tuttavia per prevalere, tanto che nel 1660 il *Navigation Act* fu modificato con una serie di nuovi provvedimenti, dove fra l'altro le misure protezionistiche vennero estese pure al commercio fra colonia e colonia.
Con la pace di Breda (1667) si convenne inoltre di considerare «olandesi» le merci tedesche trasportate lungo il Reno e immagazzinate nel porto di Amsterdam.
Divergenti sono le opinioni sull'influenza del *Navigation Act*: mentre alcuni fanno risalire a questo provvedimento la potenza marittima dell'Inghilterra, altri ne sminuiscono l'importanza, attribuendo i progressi della marina britannica a altre cause.
Nei primi decenni i benefici furono modesti; anche l'industria navale non ebbe quell'incremento che si sperava. Ma agli inizi del sec. XVIII i progressi della marina inglese si fecero rapidissimi. Per questo il *Navigation Act* non fu revocato nemmeno nel periodo in cui la prosperità della marina britannica non temeva concorrenti. Fu revocato solo nel 1849.

posti sotto il dominio dei signori», che «ci hanno ridotto alla condizione di vassalli»; «adesso dobbiamo impegnarci nella nostra liberazione»; «se mai un popolo potrà scuotere il giogo della tirannide, ciò avverrà dopo sette anni di guerra e di lotta per la libertà». I *levellers* attaccavano i signori terrieri potenti e oppressivi, i legulei ricchi e rapaci, il clero intollerante e avido di decime, i mercanti facoltosi e detentori di monopoli e tutto quanto il sistema di governo monarchico e oligarchico in cui il potere stava nelle mani del re, della camera dei lord e di una camera di comuni che rappresentava soltanto la *gentry*, in quelle dei ricchi proprietari terrieri nelle campagne e dei mercanti abbienti nelle città e in quelle del clero professionale nella Chiesa, episcopale o presbiteriana che fosse. Dopo il 1649 i

La nascita dei quintomonarchisti

levellers furono sostituiti all'avanguardia del radicalismo dai cosiddetti quintomonarchisti (*Fifth Monarchists*), i quali vedevano la storia del mondo divisa in cinque età, le cui prime quattro erano rappresentate dalle monarchie dei Babilonesi, dei Medi e Persiani, dei Greci e dei Romani: il mondo viveva ancora sotto la quarta, la monarchia dell'Anticristo di Roma, dopo la quale si sarebbe instaurata sulla terra la monarchia di Cristo, governata dai giusti. I quintomonarchisti attaccavano l'aristocrazia e i grandi e proponevano dei criteri di selezione per i detentori del potere che non si basassero sulla discendenza o sulla ricchezza, ma sulla religiosità. «Una nazione – si diceva – deve più rispetto all'ultima serva di cucina che abbia in sé uno spirito di preghiera che non a mille nobili boriosi». La vera nobiltà risiedeva per loro «non nelle pompe e vanità esterne, ma nella grazia e nella pietà interne».

Le rivendicazioni dei radicali: tolleranza religiosa e riforma della società

I radicali volevano la tolleranza religiosa per i gruppi settari e profonde riforme nella società. Predicando al quartier generale dell'esercito il 29 settembre 1647, a Putney, Thomas Collier affermò che la pretesa di esercitare il potere per governare le coscienze degli altri rappresentava «una grande oppressione». La libertà consisteva nel non essere soggetto «ad alcuno nelle cose di Dio e nei problemi di coscienza: tutto ciò appartiene soltanto a Dio stesso ed è suo diritto esclusivo quello di governare le anime del suo popolo». Dio «libera il suo popolo da ogni schiavitù spirituale nelle cose di Dio». Collier predicò anche contro le decime, le leggi e il sistema legale esistente, convinto che le auspicate riforme avrebbero potuto essere realizzate offrendo il potere a «coloro che ben conoscevano e amavano il giusto Iddio», cioè ai «santi», in modo tale che la nazione potesse diventare la nazione di Cristo «e il governo venisse affidato alle mani dei santi». Egli disse all'esercito che «questa è la grande opera che Dio compirà negli ultimi giorni del suo Vangelo», che «questa è la grande impresa [...] per la quale Dio si è rivolto a voi». Una dichiarazione di sedici congregazioni separatiste redatta a Londra nel novembre del 1647 chiedeva dei governanti che «avessero timore di Dio», i quali come tali «sarebbero stati più capaci di proteggere gli uomini pii [...] e di propagare il Vangelo». Non c'era nulla di democratico o egualitario nella dottrina secondo cui il dominio dell'aristocrazia e della *gentry* avrebbe dovuto essere sostituito da quello di una ristretta élite di uomini profondamente religiosi, i «santi» o «eletti del Signore». La dichiarazione proseguiva infatti sostenendo che gli uomini non erano eguali nelle loro capacità e nella loro intelligenza e che pertanto «sarebbe stato certamente molto dannoso al consorzio umano e alla promozione del bene nel Paese, nelle città, nell'esercito e nelle famiglie ammettere la parità di tutti o garantire uguali poteri a tutti».

I *levellers*, invece, miravano a sbarazzarsi dell'aristocrazia e della *gentry* per mezzo di una costituzione democratica che attribuisse il

La discussione sulla forma di governo

potere al popolo, religioso o meno che fosse. Quando gli ufficiali dell'esercito discussero della forma di governo che sarebbe subentrata al posto della monarchia ed esaminarono la costituzione proposta dai *levellers*, l'*Agreement of the People*, il colonnello Thomas Harrison dichiarò:

«Molti sono convinti [...] del fatto che la parola di Dio afferma che i poteri di questo mondo saranno posti nelle mani del Signore e dei suoi santi, che questo è il giorno, il giorno di Dio, nel quale egli deve apparire al mondo in tutta la sua gloria e che egli si rivelerà per mezzo del suo popolo [...] Ora, invece, tramite questo Agreement *sembra che noi vogliamo affidare il potere a uomini del mondo, proprio nel momento in cui Dio si accinge a strapparglielo: queste sono le mie obiezioni – concludeva – e anche di altri,»*

anche se non era ancora venuto il tempo in cui Dio avrebbe affidato ai santi il potere. Prima di allora una qualche costituzione era necessaria e Harrison si disse d'accordo sul fatto che l'*Agreement* avrebbe servito questo scopo. Dopo l'esecuzione del re, in una petizione inviata agli ufficiali dell'esercito da alcune congregazioni separatiste di Norfolk si dichiarava che il compito attuale dei santi e del popolo di Dio era quello di «riunirsi in molti gruppi e sodalizi religiosi (in base all'uso congregazionalista) finché, una volta che fossero cresciuti e si fossero moltiplicati, potessero darsi appuntamento in assemblee generali o parlamenti ecclesiastici [...] e allora Dio affiderà loro il potere di governare le nazioni e i regni di questo mondo». Mentre i *levellers* conducevano la loro battaglia per un governo basato sul consenso popolare e su un allargamento del suffragio per l'elezione del parlamento, questa petizione chiedeva: «Che diritto o pretesa di governare hanno uomini meramente naturali e mondani? [...] Come può il regno essere dei santi quando gli elettori e gli eletti sono empi?». In tal modo, dal 1647 al 1649, i radicali si divisero in due filoni principali: uno, guidato dai *levellers*, che mirava alla sovranità popolare, e l'altro guidato dai quintomonarchisti che mira va alla sovranità dei santi.

Le conseguenze dell'instaurazione della repubblica

L'istituzione della repubblica non segnò tuttavia una vittoria dei radicali. I *levellers* avevano auspicato che una costituzione democratica, basata sull'*Agreement of the People*, venisse instaurata prima dell'epurazione del parlamento e del processo del re, ma essi furono messi fuori gioco dagli ufficiali dell'esercito. Il consiglio degli ufficiali adottò infatti una versione modificata dell'*Agreement* e, senza peraltro grande entusiasmo, la presentò al parlamento *rump*, che per parte sua la accantonò. I *levellers* lanciarono allora una nuova campagna in favore di una versione più radicale dell'*Agreement* e cercarono di guadagnarsi l'appoggio dei soldati semplici dell'esercito, ma gli ammutinamenti verificatisi in pochi reggimenti nel maggio del 1649 furono sconfitti e il movimento dei *levellers* declinò rapidamente. Essi avevano ormai perduto l'appoggio di molti appartenenti ai gruppi settari; 7 congregazioni battiste di Londra respinse-

La decapitazione di Carlo I in una stampa del sec. XVII. I quintomonarchisti, in base a un passo biblico di Daniele, aspettavano, dopo l'uccisione del re-tiranno, l'instaurazione di un regno definitivo di giustizia.

ro una petizione dei *levellers* che era stata letta nelle loro assemblee e rifiutarono di firmarla: «Noi non abbiamo avuto né abbiamo alcuna intenzione di sostenere ciò che si afferma, si sostiene, si chiede o si promuove in questo foglio». Essi dichiararono che «le nostre riunioni non hanno niente a che fare con l'ordinamento o il mutamento del governo civile (che noi umilmente e docilmente lasciamo ai supremi poteri), ma soltanto con la promozione del Vangelo. Sarebbe per noi motivo di dolore che le nostre assemblee fossero alterate per scopi sinistri e per ogni sorta di ragione terrena». Essi desideravano vivere in pace e tranquillità sotto l'autorità dei legittimi magistrati e si professavano grati al governo che li lasciava liberi da ogni molestia e persecuzione nella professione della loro fede. Il parlamento *rump* apprezzò questa dichiarazione e assicurò i battisti e le altre sette che avrebbero potuto godere di ogni libertà e garanzia nel loro culto «per tutto quanto riguardava la religione, l'onestà e la pace civile».

La frattura all'interno del radicalismo

Un'ulteriore frattura si verificò in tal modo nell'ambito del radicalismo. Alcuni dei gruppi religiosi radicali erano ormai soddisfatti della tolleranza religiosa che avevano ottenuto e non miravano ad altri mutamenti politici, mentre altri non si accontentavano di tutto ciò. L'esecuzione di Carlo I diffuse l'attesa di una prossima inaugurazione del regno di Cristo e, quando ciò non si verificò, la delusione fece sì che il quintomonarchismo apparisse come un preciso movimento politico. I suoi esponenti ebbero un ruolo rilevante nelle agi-

tazioni contro il *rump* per il suo insuccesso nell'abolizione delle decime e nella riforma del sistema legale. Cromwell licenziò il *rump* nel 1653 e, insieme con il consiglio degli ufficiali, nominò d'autorità i membri della nuova assemblea, che fu soprannominata il parlamento *barebone* (scarnificato): l'obiettivo era quello di insediare un'assemblea capace di stabilire il regno della religione, dopo di che si sarebbero potuti rinnovare i parlamenti elettivi. Il *barebone* segnò così il momento di massima influenza da parte dei quintomonarchisti, ma, quando la maggioranza moderata di quell'assemblea decise di sciogliersi e di restituire il potere a Cromwell, poi eletto lord protettore dal consiglio degli ufficiali, essi si ridussero a un piccolo e trascurabile gruppo d'opposizione. I *levellers* e i quintomonarchisti avevano sostenuto analoghi programmi di riforma ed erano stati espressione degli stessi gruppi sociali e dei loro interessi: entrambi i movimenti auspicavano l'abolizione delle decime e la riforma delle leggi ed erano essenzialmente urbani, radicati soprattutto nella città di Londra, e la loro base sociale era costituita essenzialmente da piccoli commercianti, artigiani, operai e apprendisti. Così come i *levellers*, i quintomonarchisti seppero attrarre nella loro orbita persone occupate nella maggior parte in lavori «meccanici», sia piccoli produttori che dettaglianti, e tra le loro file non figura va alcun grosso imprenditore e solo tre mercanti. Dominavano i dipendenti dell'industria tessile e i commercianti. Nessuno di loro fu un industriale tessile. Il loro numero, comunque, probabilmente non superò mai le 10.000 persone e anche la forza dei *levellers* nel loro momento di maggior popolarità non fu superiore a tanto. Entrambi i movimenti attaccavano l'aristocrazia e la *gentry*, i ricchi e i potenti: i *levellers* vedevano l'alternativa in una costituzione democratica basata sui diritti dei singoli individui, con poteri largamente decentralizzati a favore delle autorità locali e affidati a rappresentanti eletti a largo suffragio e con il diritto di voto, attivo e passivo, riconosciuto indipendentemente da ragioni di ordine religioso; i quintomonarchisti, invece, vedevano l'alternativa nel trasferimento del potere nelle mani degli uomini più pii e nell'attribuzione all'impegno religioso, invece che alla condizione sociale o alla ricchezza, del ruolo di fondamento e legittimazione del potere di governo. La diversa natura di questi orientamenti e la frantumazione del movimento in sette rivali indebolì il radicalismo. L'aristocrazia, la *gentry*, i ricchi mercanti, gli avvocati e il clero si unirono sempre più strettamente contro la minaccia rappresentata per loro dai radicali; quanto a questi ultimi, mentre le loro speranze svanivano, in molti casi essi rinunciarono a cambiare il mondo per dedicarsi invece alla riforma dei singoli.

L'azione di Oliver Cromwell

***Levellers* e quintomonarchisti: programmi di riforma e formazione sociale**

Nel periodo 1646-1648 la *gentry* maggiore e gli esponenti della vecchia classe dirigente non avevano rinunciato a ristabilire il loro controllo sul governo delle contee, ma erano stati sconfitti nel corso della seconda guerra civile. Con la vittoria del *New Model Army*

Il ricambio della classe dirigente inglese dopo la vittoria del *New Model Army*

e il colpo di Stato militare del dicembre-gennaio 1648-1649 fu data un'ulteriore energica spinta in direzione di un profondo ricambio nell'antica élite di governo del Paese. Un esame comparativo dei funzionari del governo centrale prima della guerra civile e di quella in carica nel periodo 1649-1660 mostra che si verificò una riduzione massiccia nel numero dei funzionari i cui padri erano stati da *esquires* in su e che ci fu uno spostamento consistente dall'aristocrazia e dalla *gentry* maggiore in favore della minore, nonché un altro più limitato ma pur sempre considerevole dalla *gentry* nel suo complesso in favore di altri ceti sociali. A Londra gli uomini che assunsero il potere dopo il colpo di Stato dell'esercito non avevano fatto parte in precedenza dell'élite di governo: non si trattava più di grandi mercanti attivi nel commercio internazionale ma di piccoli commercianti nazionali. Dopo la repressione di una rivolta nel Kent, nel 1648, l'abdicazione o la cacciata della *gentry* maggiore dal governo locale poté dirsi virtualmente completa: mentre nel febbraio di quell'anno più di un terzo degli esponenti del comitato del Kent

Un'incisione del sec. XVII con Oliver Cromwell che scioglie il parlamento. La vittoria cromwelliana determinò un notevole rinnovamento del personale della classe dirigente inglese.

I cambiamenti sociali nelle contee

erano *knights* o baronetti, alla fine dell'anno soltanto tre erano detentori di titoli, mentre 60 provenivano da piccole famiglie locali o in passato erano stati semplici funzionari. E tale situazione si protrasse per tutta la durata dell'interregno: il Kent non fu più governato dalla *county gentry*, ma dalla *parochial gentry*. Nel Somerset dopo il 1649 la maggior parte dei giudici di pace erano proprietari terrieri, ma la loro condizione sociale era notevolmente inferiore a quella dei magnati dei vecchi tempi: le ultime grandi famiglie che ancora esistevano stavano scomparendo dal governo locale. Nel Lancashire la *gentry* maggiore mantenne una solida anche se declinante maggioranza nel comitato di contea fino al 1648, ma divenne una minoranza dal 1649 al 1659, rimpiazzata dalla *gentry* minore e da pochi personaggi di umili origini, e si ebbe un mutamento nella classe dirigente, da uomini con reddito superiore alle 250 sterline l'anno a uomini con entrate inferiori a tale somma. I seggi dei giudici di pace erano stati dominati dalla *gentry* maggiore fino al 1648, ma il loro numero declinò rapidamente nel 1649 e tra il 1652 e il 1659 essi costituivano ormai una minoranza rispetto alla *gentry* minore e ai plebei che li avevano sostituiti. Negli anni 1645-1659 trenta persone ebbero la carica di giudice di pace nel Cheshire, ma soltanto nove di essi appartenevano a famiglie che avevano occupato quei seggi nel periodo 1603-1642 e soltanto uno di loro proveniva da una famiglia che senza dubbio aveva fatto parte dell'élite di governo prebellica. Le altre famiglie principali vennero escluse per reati comuni o per essersi apertamente opposte all'esecuzione del re, mentre altre rifiutarono di accettare quell'incarico. Dopo la morte di sir George Booth, tra i giudici in attività figuravano soltanto degli *esquires*, mentre prima della guerra ben 16 erano stati quelli di rango superiore. La maggior parte venivano ora da famiglie di *gentry* con proprietà fondiarie di media estensione e si trattava essenzialmente di *parochial* piuttosto che di *county gentry*, mentre alcuni non appartenevano neanche a tale strato sociale. I governanti dell'Herefordshire continuarono a contare tra le loro fila dei rappresentanti dell'antica élite della contea, ma anche in misura significativamente crescente esponenti di alti ceti sociali, quali *gentry* media o inferiore e cittadini, questi ultimi professionisti, come avvocati e medici, o personaggi con interessi commerciali più che terrieri. La *gentry* minore, gli *yeomen*, i commercianti e i funzionari minori dominavano nei comitati del Westmorland e del Cumberland. In quest'ultima regione furono i commercianti e gli *yeomen* così come la *gentry* minore a diventare giudici di pace: la *gentry* del Cumberland seppe mantenere qualche controllo sul potere nella contea durante gli anni Cinquanta, anche se tramite famiglie che erano state soltanto ai margini della vecchia classe di governo, mentre un numero crescente di uomini del tutto al di fuori della élite locale venne ad assumere un ruolo significativo negli affari della contea.

Il parlamento dopo lo scioglimento

Quando Cromwell sciolse d'autorità il *rump* nel 1653 e nominò un'assemblea capace di affrontare la riforma religiosa, la base sociale del regime rivoluzionario divenne evidente. I quattro quinti almeno di quegli uomini erano riconosciuti come appartenenti alla *gentry*, ma essi provenivano dalle file della *gentry* maggiore assai meno che non nei parlamenti precedenti o successivi alla rivoluzione e la maggioranza era composta da *gentry* minore, professionisti e commercianti. L'ala sinistra di quell'assemblea era composta da elementi di condizione sociale inferiore rispetto all'ala moderata: la *gentry* maggiore aderiva nella stragrande maggioranza allo schieramento moderato, mentre tra i mercanti e i professionisti, tra coloro cioè che vantavano poche o nessuna pretesa a un qualche rango gentilizio, i radicali erano in maggioranza. Così, la *gentry* minore era dominante tra i sostenitori della repubblica, ma si trattava di una ridotta minoranza nell'ambito del loro gruppo sociale, la cui larga maggioranza era ostile o estranea al nuovo regime.

L'ascesa della *gentry* minore

La *gentry* minore che assunse il potere, naturalmente, non era necessariamente radicale e quindi non si può dire che la sostituzione della vecchia classe dirigente fosse completa. Nel Sussex, per esempio, i giudici di pace furono epurati nel 1644 e poi nel 1649 e si verificò quindi un abbassamento nel livello sociale dei magistrati della contea, ma soltanto per breve tempo, e cioè alla fine degli anni Cinquanta, la *gentry* minore e i commercianti superarono la *gentry* maggiore e un nucleo di vecchie e prestigiose famiglie locali mantenne quasi sempre il controllo sul governo della contea. Al contrario di quello che accadde nel Kent, il comitato del Suffolk restò sostanzialmente stabile nella sua composizione dal 1642 al 1660. Nella prima regione non più di una dozzina dei membri del comitato nel 1647 conservavano ancora la loro carica tre anni più tardi, mentre nella seconda ben 52 tra i 61 membri del giugno 1647 continuarono a restare ai loro posti dopo la morte del re:

«Ciò che risulta sorprendente nel Suffolk è il fatto che fin dall'inizio le più ragguardevoli famiglie della contea costituirono il gruppo dominante all'interno del comitato e che molte di esse continuarono a figurarvi senza interruzione fino agli anni del protettorato. Il voltafaccia nello schieramento di tali famiglie, che si verificò in altre contee tra il 1648 e il 1650, non è del tutto assente nel Suffolk, ma certo sembra assai meno rilevante che altrove.»

Molti esponenti del comitato morirono o si ritirarono nel corso del tempo e negli anni Cinquanta l'influenza della *gentry* minore fu analoga a quella che si riscontra in altre regioni, ma resta il fatto che essa non fu mai in grado di entrare in massa nel comitato, il quale continuò a essere dominato dalle famiglie più autorevoli della contea, sempre guidate dai Barnardiston, fino al protettorato e alla restaurazione. A vari livelli, quindi, nelle diverse regioni del Paese la *gentry* maggiore poté conservare un certo controllo del potere. La *gentry* minore, del resto, aveva più elementi in comune con la *gentry*

di alto rango che con i lavoratori e gli artigiani che costituivano la maggioranza dei movimenti radicali: anche se non apparteneva alla sua stessa classe sociale ed economica, né condivideva la condizione sociale di *gentry*, che la distingueva dalla *middle sort* e dal popolo, e difendeva quindi le tradizionali gerarchie sociali (dalle quali il suo stesso rango dipendeva) contro la minaccia del radicalismo.

L'egemonia dell'esercito

La rivoluzione, d'altra parte, sarebbe presto finita. La stabilità politica era impossibile finché l'esercito avesse fatto e disfatto i governi a suo piacimento. Quando Oliver Cromwell morì nel 1658, suo figlio Richard gli succedette nella carica di lord protettore, ma l'esercito non tardò a sbarazzarsi di lui, a richiamare il *rump* e poi a scioglierlo nuovamente. È chiaro come, in questa situazione, ci fosse sempre il pericolo che il radicalismo tornasse a riaffacciarsi minaccioso tra le fila degli ufficiali più giovani e dei soldati semplici. Fu così che l'unico mezzo per liberarsi finalmente dell'esercito e di prevenire una ripresa del radicalismo sembrò quello di richiamare sul trono il figlio Carlo I, Carlo II (1660). Di fronte a una classe dirigente non più divisa e ormai priva di un sufficiente appoggio popolare l'esercito finì con il disintegrarsi. La monarchia, la camera dei lord e i vescovi vennero restaurati nel 1660 e la vecchia classe dirigente riacquistò il suo monopolio del potere. Quella che invece non poté essere restaurata fu l'unità religiosa: il popolo inglese non avrebbe più potuto essere interamente riunito in una Chiesa stabilita nazionale e la frattura tra la Chiesa d'Inghilterra e i non conformisti da allora in poi sarebbe stata permanente. [BRIAN MANNING]

La guerra civile inglese

Cromwell alla testa delle sue truppe (dipinto del sec. XVII).

1625. Muore Giacomo I Stuart, gli succede il figlio Carlo I (1600-1649).

1628. Carlo I convoca il parlamento affinché approvi le tasse necessarie a finanziare una spedizione in appoggio degli ugonotti assediati a La Rochelle. Le due Camere riunite presentano al re la *Petizione dei Diritti* (*Petition of Rights*) con la quale chiedono al sovrano di impegnarsi a ottenere l'approvazione del parlamento per l'imposizione di ogni nuova tassa e a far cessare ogni pratica illegale (arresti immotivati, imposizione di prestiti forzosi, alloggiamento forzato di truppe presso i civili, ecc.). Carlo I accoglie la *Petition of Rights*.

1629. Nel marzo Carlo I scioglie le due camere e dichiara ufficialmente la sua intenzione di governare senza l'ausilio del parlamento (29 marzo). Fa confinare il leader parlamentare John Eliot nella torre di Londra (dove morirà nel 1632). Carlo I governa senza parlamento, affidando al primo ministro, Thomas Wentworth (1593-1641), conte di Strafford, la politica interna e a Willian Laud (1573-1645), arcivescovo di Canterbury, la politica religiosa.

Un ritratto (sec. XVII) di Carlo I, figlio di Giacomo I Stuart.

1634. Carlo I impone a Londra la *ship money*, una tassa originariamente pagata solo dalle città costiere per il mantenimento della flotta.

1635. La *ship money* viene estesa a tutto il Paese.

1638. Il tentativo dell'arcivescovo di Canterbury di imporre l'*English Book of Common Prayer* (*Libro inglese delle preghiere comuni*) in Scozia provoca la ribellione degli Scozzesi e la decisione di muovere guerra al re.

1638. John Hampden, ex-deputato della camera dei comuni, viene processato per essersi rifiutato di pagare la *ship money*; il processo viene seguito e commentato dall'opinione pubblica con grande interesse.

1640. Il 13 aprile Carlo I è costretto a convocare il parlamento (*short parliament*) per reperire i mezzi finanziari con i quali affrontare la rivolta scozzese; di fronte alla richiesta dei parlamentari di abolire la *ship money* e di approvare norme che impediscano lo scioglimento arbitrario del parlamento, il re lo chiuse nuovamente (5 maggio).

1640. Sconfitto dagli Scozzesi a Newburn, Carlo I deve accordare all'armata di Scozia il pagamento di un soldo giornaliero fino alla definitiva soluzione della controversia. A novembre il re è costretto a riconvocare il parlamento (*long parliament*); il nuovo parlamento, guidato da leader puritani come John Pym (1584-1643) e John Hampden (1594-1643), chiede la convocazione periodica delle camere, l'abolizione degli ordini repressivi della corona (camera stellata, alta commissione, consiglio del nord), e la nomina di una commissione che riformi «nelle radici e nei rami» la Chiesa anglicana (*Root and Branch Bill*).

1641. Scoppia in Irlanda una rivolta dei cattolici contro la colonizzazione inglese. Il parlamento, guidato da Oliver Cromwell (1599-1658), chiede e ottiene che Thomas Wentworth e William Laud vengano sottoposti a processo; il conte di Strafford sarà giusti-

ziato il 12 maggio, l'arcivescovo di Canterbury il 10 gennaio 1645. Il 22 novembre il parlamento approva la Grande Rimostranza (*Grand Remonstrance*), un lungo e articolato documento che elenca tutte le violazioni commesse dai ministri e dal clero e chiede il controllo parlamentare sull'attività dei ministri e sulla Chiesa.

1642. Il 3 gennaio Carlo I irrompe con una scorta armata in parlamento con l'intenzione di arrestare gli esponenti dell'opposizione, i quali però non sono in aula. A giugno il re fugge da Londra e si rifugia a Oxford, dove inizia a organizzare un esercito (detto dei cavalieri, perché formato da aristocratici) per marciare sulla capitale. Contemporaneamente il parlamento inizia ad allestire un proprio esercito, detto dei *round heads* («teste rotonde») per l'uso puritano di portare i capelli corti.

1643. Nella battaglia di Edgehill (23 ottobre) l'esercito dei cavalieri sconfigge quello parlamentare. Il parlamento affida a Oliver Cromwell il compito di formare un corpo di cavalleria in grado di affrontare i cavalieri del re; nasce il corpo degli *ironsides* («fianchi di ferro»), nucleo del futuro esercito rivoluzionario, il cosiddetto *New Model Army* («nuovo modello di esercito»).

1644. Nella battaglia di Marston Moor (2 luglio) gli *ironsides* sconfiggono la cavalleria del re.

1645. Il 15 giugno a Naseby il *New Model Army* ottiene un'importante vittoria sull'esercito di Carlo I.

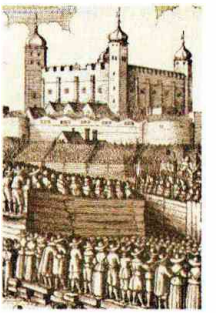
1646. A maggio Carlo I cerca rifugio presso gli Scozzesi, i quali nel gennaio dell'anno dopo lo consegneranno al parlamento inglese.

1647. Il Parlamento intima a Cromwell di sciogliere l'esercito (maggio); per tutta risposta Cromwell abbandona Londra per ricongiungersi con i suoi uomini. A giugno il *New Model Army* chiede lo scioglimento della camera dei comuni e nuove elezioni. Dal 28 ottobre all'11 novembre i rappresentanti dell'esercito si riuniscono a Putney per decidere la linea da seguire; il dibattito è monopolizzato dai *levellers* («livellatori») che propongono l'*Agreement of People* («patto del popolo»), in cui chiedono una costituzione repubblicana, le elezioni a suffragio universale, libertà religiosa, uguaglianza giuridica dei cittadini, abolizione dei monopoli, Cromwell riesce a non far approvare l'*Agreement of People*.

1647. In novembre Carlo I fugge e si rifugia in Scozia; poco dopo gli Scozzesi riprenderanno le armi contro l'Inghilterra.

1648. Il 17 agosto l'esercito guidato da Oliver Cromwell sconfigge gli Scozzesi a Preston e li costringe a deporre le armi. Carlo I, consegnato agli Inglesi, dimostra maggiore disponibilità a concessioni nelle trattative con il parlamento. Gli esponenti del *New Model Army* presentano al parlamento una *Rimostranza* in cui chiedono che il re sia portato di fronte alla giustizia. Rimasti senza risposta occupano Londra. Il 6 dicembre truppe comandate da Thomas Pride occupano la camera dei comuni e provvedono a epurarla di tutti i deputati «moderati» (è la *Pride's Purge*, la «purga di Pride»).

1649. Il 30 gennaio il «parlamento tronco» (*rump parliament*) giudica il re per alto tradimento e lo condanna a morte. La sentenza, che reca la firma di Oliver Cromwell, verrà eseguita il 9 febbraio. Il 19 maggio il parlamento dichiara ufficialmente la fine della monarchia e instaura la repubblica (Commonwealth).



Stampa del sec. XVII raffigurante la folla che assiste alla decapitazione di Carlo I d'Inghilterra.

Ritratto con l'armatura di O. Cromwell, comandante del New Model Army.

VI. Il pensiero politico dall'assolutismo alla divisione dei poteri

1. L'eredità del sec. XVI e i temi politici fondamentali

Il segmento di storia del pensiero politico che va dalla ragion di Stato all'affacciarsi dell'Illuminismo non può avere termini cronologici precisi. È un tragitto tra due definizioni capaci di situarsi a un tempo nella determinazione di una concreta fase storica e nella generalità di due fondamentali categorie del «moderno». Nella storiografia è ben percepibile la coscienza che lo studio di questo periodo implica non solo l'incontro con mutamenti istituzionali e sociali, ma con l'elaborazione di categorie politiche di carattere originario e fondante. Qualunque sia il punto di vista da cui si intende ricostruire tale vicenda ideologica, permane la sensazione comune di una drammatica rivoluzione intellettuale in atto: il cambiamento radicale dell'immagine del mondo e del metodo scientifico, la separazione della sfera privata dalla sfera pubblica, l'emergere dell'individuo come vero soggetto politico, il passaggio da una concezione aristotelico-naturalistica a una concezione meccanicistica e astratta della comunità politica, l'affermarsi di modelli politici alternativi in un'Europa che presenta diversi ritmi di sviluppo economico.

Un ritratto di John Locke (sec. XVII), il filosofo inglese che porrà la sua riflessione al servizio dell'individuo e dei suoi diritti in contrapposizione allo Stato e alle sue ragioni.

Molto variegato e problematico è, invece, il panorama dei giudizi sul terreno dell'intersezione tra ideologie e strutture sociali. Al tramonto della ottocentesca tradizione storiografica che faceva della storia della borghesia la chiave della storia europea secondo un modello di sviluppo lineare, e dove spesso proprio la storia delle idee finiva per surrogare una incerta crescita materiale, è subentrata una ben più sofisticata gamma di interpretazioni. L'influenza degli indirizzi di storia sociale che studiano i fenomeni di coscienza collettiva come strutture si è fatta sentire solo parzialmente nella storia delle idee politiche, che per tradizione si occupa della comunicazione scritta, della trattatistica dotta e di modi di trasmissione individuali del pensiero; oggi, tuttavia, si deve tener conto che anche nel campo della riflessione politica esistono paradigmi, documentati dal linguaggio, il cui mutamento può essere paragonato, nel len-

to scivolamento o nella subitanea crisi, ai grandi piani con cui viene metaforizzato il cambiamento dagli storici sociali.

Il concetto di ragion di Stato

Uno di questi concetti paradigmatici, dove non è facile decidere se il linguaggio segua o preceda la realtà che vuole rappresentare, è quello di «ragion di Stato». Giustamente lo storico tedesco Frederick Meinecke nel suo libro *L'idea della ragion di Stato nella storia moderna* segnalava che la ragion di Stato è norma e concetto della massima duplicità e scissione:

«In un certo senso è secondo la ragion di Stato che ovunque si governa. Per quanto possa essere turbata e limitata da ostacoli reali o ideali, essa è connaturata al governare. Senonché in quanto principio o idea la si trova soltanto a un dato stadio della evoluzione, quando lo Stato è diventato abbastanza forte da eliminare gli impedimenti e affermare il suo diritto incondizionato di vita, di fronte a tutte le altre potenze vitali.»

E in realtà la comparsa di questo termine nel titolo dell'opera di Giovanni Botero (1544-1617) nel 1589 non apparirà fortuita, ma rivelatrice di una congiuntura storica ben identificabile. Questa congiuntura, che coincide con la fine delle guerre di religione in Francia, è istituzionale, politica e ideologica insieme. Alla fine del Cinquecento si forma, infatti, un *corpus* di concetti politici collegati, destinati a diventare nel secolo successivo una sorta di *communis opinio* dell'Europa assolutista. Per comodità di esposizione conviene riferirsi a un certo numero di autori rappresentativi, che hanno in comune il fatto di essere frequentemente rieditati nella prima metà del Seicento.

I *Six livres de la république* di Jean Bodin

Nei *Six livres de la république* (1576) di Jean Bodin (1530-1596) il concetto di sovranità è posto al centro della definizione dello Stato. Ma a ben vedere, questa summa di un giurista del Cinquecento reca al secolo successivo un più ampio insieme di concetti e soprattutto un metodo: il metodo storico-comparativo, mediante il quale si risale dall'osservazione dei regimi esistiti ed esistenti ai caratteri costanti e permanenti dell'associazione politica. Pur rimanendo nella tradizione aristotelica, secondo la quale lo Stato è un fatto naturale che si forma per allargamento dalla famiglia, Bodin ha ben chiara la separazione tra pubblico e privato. Non arriva al concetto moderno di cittadino, perché ha una concezione potestativa della società politica, che si esprime nell'esistenza di una sovranità, indivisibile e legislatrice. Bodin rifiuta l'idea dello Stato misto: o il potere è di uno solo (ma temperato dalle leggi di Dio e della natura) o è di pochi come a Venezia, o è dei più, come nei cantoni svizzeri e nell'antica Atene. Delle forme di Stato preferisce la monarchia: non è vero forse – pensava Bodin – che questa è la più antica forma di reggimento politico, la più durevole, la più armonica? Anche l'universo è retto da una singola volontà legislatrice, che dispensa premi e pene e garantisce l'armonia attraverso i propri magistrati.

Un dipinto di Jean Vernet (sec. XIX) raffigurante l'entrata di Enrico IV a Parigi. Il suo modello di governo, basato su sovranità indivisa, tolleranza religiosa e libero mercato fu concepito da Jean Bodin nella sua opera Six livres de la république.

L'unità religiosa e la tolleranza per Bodin

È comprensibile che in un'opera uscita nel pieno delle guerre di religione il problema più assillante fosse il rischio della guerra civile, e i valori politici da perseguire la stabilità, l'armonia, la pace. Per Bodin è perciò fondamentale preservare l'unità religiosa, ma se ciò non si può ottenere, allora diventa fondamentale la tolleranza. L'altro settore dove gli Stati giocano la propria sopravvivenza è l'economia: i cardini della politica economica di Bodin sono il rispetto della proprietà privata, l'equità fiscale, la libertà degli scambi e la certezza del valore della moneta. Al fondo della sua proposta sta dunque un'alleanza, quella ben presto realizzata con Enrico IV, tra monarchia e magistratura, secondo un modello che è stato definito quello della monarchia amministrativa.

L'insicurezza del tardo sec. XVI, nell'Europa delle guerre di religione, ha riscontro anche nei trattati politici, dove è percepibile il senso della variabilità e incostanza di tutte le istituzioni umane. Le guerre civili in Francia e l'insurrezione delle Province Unite costi-

tuiscono il modello di «rivoluzione» nel pensiero europeo sino alla metà del sec. XVII. Di lì vengono, nella trattatistica, l'importanza attribuita alla maniera di evitare o fronteggiare il «mutamento politico», il primato della stabilità, nei giudizi attribuiti ai regimi politici, e una gamma di concetti intesi a sostenere lo Stato assoluto e giustificare la prassi dei governanti, a costo di lacerare il mondo morale e separare, sino a renderle incompatibili, morale privata e comportamento pubblico.

L'opera di Giusto Lipsio

Il più tipico – e il più diffuso – documento di questo clima è l'opera di Giusto Lipsio (1547-1606). I suoi libri sono stati definiti dei capolavori internazionali e lo stoicismo cristiano, di cui fu il rappresentante più significativo, una componente decisiva delle fondazioni intellettuali dello Stato moderno. Nel 1584 uscì un trattato morale, *De constantia*: Lipsio era allora professore a Leida e filologo notissimo per la sua edizione e commento di Tacito (1576); nel 1589 uscirono i *Politicorum sive civilis doctrinae libri sex*. Tra i due tratta-

ti c'è un rapporto preciso. Nei pubblici mali, infatti, che Dio nei suoi imperscrutabili motivi, o piuttosto il fato nel rigore delle proprie concatenazioni causali, procurano ai mortali, c'è per il sapiente una via di salvezza. Essa consiste nello sfuggire, guidati dalla ragione, agli inganni delle passioni e dei sensi, e nel raggiungere, attraverso la sopportazione degli avvenimenti, l'***habitus*** della costanza, cioè una fermezza senza oscillazioni. La patria non è che una nave dove ci si trova raccolti sotto uno stesso re e una stessa legge, mentre la vera patria del saggio è la terra e il cielo tutto. Questo distac-

Giusto Lipsio ritratto con i suoi discepoli ne I quattro filosofi *di Rubens (1611-1612). Il grande teorico della virtù della prudenza rimane fondamentale per capire il pensiero politico moderno.*

co reciproco del cittadino e dello Stato delimita due arti distinte: un'arte del vivere, che presuppone l'obbedienza senza illusioni, e un'arte del regnare.

L'arte di vivere e l'arte di regnare

È chiaro che una simile polarizzazione della scienza politica tra governo e privati governati implica uno spostamento del centro di gravita dalla comunità al potere e, nell'ambito del potere, focalizza il comportamento del principe e la sua «prudenza». Nella nozione di prudenza «mista» è contenuto in Lipsio quello stesso motivo che avrebbe preso il nome di ragion di Stato in ambito italiano: vale a dire una dose di «frode» che, pur allontanandosi dalla virtù e dalle leggi, serve al bene del re e del regno (*Politicorum*). Lo stoicismo ispira dunque la visione del sapiente e informa il suo comportamento privato, ma è Tacito l'autore per eccellenza della «prudenza» lipsiana. Attraverso di lui prende cittadinanza nella scienza politica l'ingegno «acre, subtile, igneum» (pungente, sottile, focoso) del Machiavelli. Lipsio fu uno scrittore di successo perché leggeva correttamente i segni del tempo. Assiso al centro del nuovo Umanesimo europeo, i Paesi Bassi, diffuse l'idea che ogni storia, come ogni azione politica del presente, si iscrive nel teatro del mondo e, sottomessa al freddo ragionamento, genera la prudenza politica. Da questa, infine, dipendono gli obiettivi politici dell'unità del potere, della disciplina e dell'obbedienza richiesti dallo Stato moderno.

***Della ragion di Stato* di Giovanni Botero**

Il motivo della conservazione dello Stato, della necessità dell'obbedienza, la riduzione della vita politica a dominio, sia pure guidato dalla ragione e dalla prudenza, sono anche i temi fondamentali dell'opera di Giovanni Botero (*Della ragion di Stato*, 1589). La «ragione» di Botero, che è «notizia dei mezzi» atti a fondare, conservare o ampliare un dominio, è anche, sulle orme di Bodin, una ragione pratica, amministrativa. Egli scrive per lo Stato di «mezzane» dimensioni, dove la Chiesa e le persone di condizione «mezzana» sono i principali sostegni del principe. Nella sfera della rappresentazione, il potere dovrà dare di sé un'immagine con «un non so che di eccelso e di eroico» (II, 11) ma nella realtà sono richieste competenze più concrete: maneggi di entrate e spese oculate e produttive, bonifiche agrarie e incoraggiamenti alle arti, politica demografica e alleanze sociali; e abilità che hanno l'aspetto di vizi, ma sono virtù se comparate alle necessità della politica: soprattutto la dissimulazione, donde segue che l'azione del principe sia sempre e comunque inattesa, se non imprevedibile. Uomo di Chiesa, Botero si era proposto di conciliare l'etica religiosa cattolica con la prassi delle monarchie postrinascimentali, ma nella precettistica dei «capi di prudenza» (II, 6) finì per reintrodurre l'azione ispirata al puro e immediato confronto con i comportamenti umani dominati dall'interesse. La sua sottile apologia della conservazione discendeva dalla convinzione che esistono forze perpetuamente in agguato a minacciare la saldezza del vincolo tra dominante e dominati. Esse sono metaforiz-

zate (o amministrate?) dal tempo. Opportunità si chiama l'accordo con questa forza misteriosa, che richiede a volte decisione e azione fulminea, e a volte lunga procrastinazione.

La fortuna dell'opera di Botero

La fortuna dell'opera di Botero, di cui fu subito rilevato il difetto di concettualizzazione e di interna coerenza, si spiega, come nel caso del Lipsio, per la capacità di adattamento della definizione e del modo di organizzare il materiale politico alle più varie realtà istituzionali europee. È caratteristico, per esempio, il fatto che i teorici italiani della «ragion di Stato» immediatamente successivi a Botero si volgessero verso una sistematica analisi dei tipi, delle specie di ragion di Stato adatti alle repubbliche, alle aristocrazie o ai Principati, ciascuno dovendosi governare «secondo la propria forma» (i trattatisti Costa e Zuccolo) e in relazione alle proprie caratteristiche, necessità, carattere della popolazione ecc. Scipione Ammirato (1531-1601) e altri isolarono invece nella tematica boteriana quell'aspetto della ragion di Stato che non consiste in una regola, ma nella trasgressione di una regola, sia essa giuridica, morale o religiosa. La ragion di Stato, intesa come deroga o scarto, o trova una giustificazione in un obiettivo preferibile e superiore rispetto a quelli cui le regole violate si riferiscono (bene comune, *salus populi*, stato di necessità) o è semplicemente l'obbedienza a una regola appartenente a un sistema diverso, concorrente in assolutezza con gli altri sistemi di controllo del comportamento umano.

Le basi concettuali delle istituzioni assolutistiche

Alla fine del Cinquecento, dunque, i principali strumenti concettuali destinati a guidare o giustificare lo sviluppo delle istituzioni assolutistiche erano stati approntati: il concetto di Stato e la sua prerogativa fondamentale, la sovranità; il fine del potere, identificato piuttosto nella conservazione della pace interna, che non nella conquista; l'allargamento dei compiti del governo alla sfera amministrativa ed economica; la prassi dei principi, più o meno esentata dal rispetto di valori assoluti; lo statuto del cittadino, specularmente ridotto alla condizione di suddito e di privato. La «razionalità» coincide in questo filone di pensiero con la semplificazione del rapporto politico, in cui sono indeboliti o eliminati i principi e le istituzioni limitative del potere.

Tuttavia, l'eclisse dei principi di legittimazione tramite il patto o il consenso, del ruolo delle istituzioni rappresentative, delle regole di esercizio del potere che la storiografia definisce «costituzionalismo» non solo non è completa nei singoli Stati, ma trova in Europa alla fine del Cinquecento una formulazione antitetica nei testi degli ugonotti francesi. La *Franco-gallia* di Francois Hotman (1573), il *Du droit des magistrats* di Théodore de Bèze (1574), le *Vindiciae contra tyrannos* di Etienne Junius Brutus (1579) riaffermano con vigore la dipendenza di ogni potere da Dio (*Deus per populum*) e il ruolo delle istituzioni, come gli Stati generali, destinate a contenere, o condizionare, il potere del monarca divenuto tiranno. Non a caso Hotman

era un giurista, che aveva avuto la stessa formazione di un Bodin, la stessa pratica del diritto romano, la stessa inclinazione di Etienne Pasquier a rivalutare le istituzioni «nazionali». Per lui la storia francese testimoniava l'eleggibilità dei re e quindi la sovranità del popolo, che ha il diritto di deporli quando il regno sia degenerato in tirannide. Ma al di là dell'erudizione e dello specifico dibattito francese di cui questi trattati erano testimonianza, la funzione europea dei teorici ugonotti della resistenza va ricercata nella sistematica raccolta delle fonti, bibliche, antiche e medievali, e degli esempi che contrastavano l'assolutismo. Tra le prime bisogna annoverare la tradizione medievale antitirannica e l'idea dell'origine pattizia del potere politico. Tra gli esempi, il principio del «quod omnes tangit», originato dal diritto canonico «quod omnes tangit ab omnibus approbari debe», (ciò che riguarda tutti deve essere approvato da tutti), e il giuramento dei re d'Aragona dinanzi alle *cortes*. Mentre il radicalismo protestante degli anni Cinquanta aveva continuato a concepire il diritto di resistenza come un dovere religioso, poiché immaginava la società politica come ordinata direttamente da Dio, i teorici degli anni Settanta trasformarono questo dovere religioso in un diritto di resistenza moderno e interamente politico. Questa teoria fu assunta dagli insorti olandesi e costituì la base dell'atto di sconfessione di Filippo II da parte degli Stati delle Province Unite (1581). Ma continuò a lievitare nella rivoluzione inglese e dovunque in Europa si crearono le premesse per una decisa opposizione all'assolutismo.

La resistenza dei teorici ugonotti alla ragion di Stato

2. L'assolutismo, l'individualismo, la ragion di Stato

Il termine di «assolutismo» si riferisce a fenomeni diversi, sia pure tra loro collegati, presenti nella realtà politica del Seicento: volta per volta l'accento è posto o sulle strutture istituzionali, o sull'elaborazione teorica o sulla prassi politica.

Sotto il primo profilo, che allude al processo di accentramento, bisogna dire che questo iniziò molto prima dell'epoca di cui ci stiamo occupando, fu praticamente irreversibile, nel senso che i principi di razionalità amministrativa, la creazione di stabili strutture istituzionali, la selezione di un ceto burocratico, furono fenomeni generalizzati e tali da imprimere a tutti gli Stati una tendenziale fisionomia comune. Bisogna aggiungere che laddove questo processo fu più accelerato esso parve ed era un fattore traumatico di trasformazione istituzionale e sociale. E tuttavia non fu completo e fu diseguale da Stato a Stato. La storiografia ha avvertito che bisogna guardarsi dall'identificare teoria assolutista e istituzioni. Il controllo dello Stato sulla società civile rimase sempre parziale, condizionato e contrastato; il ceto burocratico, a cui si deve la spinta politica e

L'assolutismo nelle strutture istituzionali

Quattro magistrati in un dipinto francese del sec. XVII. La dipendenza di ogni magistratura dal re era indispensabile all'unità centralizzata dello Stato monarchico e fu per questo affermata decisamente.

teorica in favore dell'assolutismo, solo raramente conservò una propria coscienza di ceto e fu quasi ovunque attratto dai modelli di vita nobiliari. Lo Stato *ancien régime* ha mantenuto saldamente la propria immagine ambigua, tanto da poter fornire ragionevoli fondamenti sia alle tesi che vi individuano una forma di razionalizzazione del potere feudale, sia a quelle che gli attribuiscono una funzione complementare o surrogativa dell'ascesa borghese.

Lo sviluppo del ceto dei funzionari pubblici nello Stato assoluto

La coincidenza costante tra sviluppo di un ceto di *officiers* ed elaborazione o ripresa di motivi dell'assolutismo è riscontrabile in Francia, come in altre parti d'Europa, dove si afferma un rapporto di dipendenza diretta tra sovrano e «togati», stabilizzato dalla venalità degli uffici. Così in Inghilterra, tra il 1603 e il 1641, il gruppo dei *civil lawyers* quasi al completo e quelli dei *common lawyers* che avevano un rapporto d'ufficio con la corte, dettero il principale apporto politico e teorico agli Stuarts. In Francia il giurista Charles Loyseau (1566-1627) fornì, nel *Traité des offices* (1610), la più compiuta e sottile espressione delle aspirazioni, se non della reale situazione dei «togati»: essere, in virtù della propria funzione pubblica, un ceto dotato di *dignité* sociale, al pari dell'aristocrazia. È in funzione di questa aspirazione che nei testi di tanti giuristi o «letterati» del Seicento è ripresa l'equivalenza umanistica tra nobiltà e virtù, o affermato il concetto politico della nobiltà come concessione del sovrano.

L'elaborazione teorica dell'assolutismo

Per quanto concerne la «teoria» dell'assolutismo, i suoi fondamenti sono quasi interamente costituiti nel Cinquecento. Verso la fine del secolo si era irrobustita la corrente di idee incentrata sulla difesa a ogni costo dell'unità del potere. Ancora una volta un grande passo nel collegare intorno alla compagine statuale, e al principe che ne costituiva il simbolo, una serie di garanzie attinte variamente sia alla tradizione giuridica (romano-imperiale, canonistica, rinascimentale) sia a quella extragiuridica (consuetudini e leggende, *specula principum*, machiavellismo) fu compiuto in Francia, nella letteratura di sostegno dei «politiques» attorno a Enrico IV. Louis Servin (1555-1626), avvocato al parlamento di Parigi, e successivamente, a cavallo del secolo, Antoine Hotman, Gui Coquille, Claude Fauchet, Francois e Pierre Pithou, ripresero la tradizione gallicana per affermare l'incondizionata indipendenza del potere regio da ogni ingerenza ecclesiastica. In quest'ambito si formò il concetto dell'origine divina del potere. Questo, che è l'aspetto più vistoso dell'assolutismo agli inizi del sec. XVII, negli scritti dei giuristi si accompagna a una visione istituzionale complessa, dove il ruolo dei magistrati è decisivo. Negli scritti di un monarca come Giacomo I (*The Trew Law of Free Monarchies*, 1598; *Basilikon doron*, 1599) o di un teorico come William Barclay (*De potestate Papae*, 1609) suona invece come affermazione di un dovere di obbedienza incondizionata, escludendo ogni principio di mediazione o di limitazione, sia da parte delle istituzioni rappresentative tradizionali che delle Chiese.

L'importanza della teoria del diritto divino

Non sfuggì alle posizioni curiali la funzione cruciale che la teoria del diritto divino avrebbe avuto nel determinare il definitivo svincolamento del potere civile dal potere ecclesiastico. La polemica si accese in Europa, con l'intervento del cardinale Bellarmino (*Tractatus de potestate Summi Pontificis*, 1610), di Juan de Mariana (riedizione del *De rege et regis institutione*, 1610) e di Francisco Suarez (*Defensio fidei*, 1613), quando apparve chiaro che la spinta teorica in favore della «libertà» del sovrano rifletteva una tendenza che accomunava monarchie come quella francese e inglese e repubbliche come quella di Venezia (polemica dell'interdetto e interventi di Paolo Sarpi).

Il curialismo dei gesuiti conduceva, in tal modo, a una restrizione oggettiva del potere, giacché i limiti etici e religiosi che anche le più iperboliche esaltazioni delle monarchie continuavano ad attribuire al comportamento del monarca, avrebbero avuto nella Chiesa una interprete effettiva. Nell'impossibilità di seguire, Paese per Paese, una letteratura concettualmente minore, ripetitiva e sovente occasionale, si possono riassumere in alcuni punti le caratteristiche dottrinali dell'assolutismo: quanto all'origine e alla legittimazione del potere monarchico, si utilizzò, spesso contemporaneamente, sia la teoria della conquista, sia il modello analogico tra Stato e famiglia

Fra' Paolo Sarpi

***Il frate servita Paolo Sarpi (1552-1623) è noto soprattutto per il ruolo avuto nel conflitto che oppose la Repubblica di Venezia al pontefice Paolo V, all'inizio del sec. XVII, e per la sua* Istoria del Concilio Tridentino.**

Nato nel 1552 da famiglia di modeste condizioni e rimasto presto orfano del padre, fu educato nelle scuole dei frati serviti, nel cui ordine entrò nel 1565. Oltre che di teologia, storia e diritto, fu appassionato dagli studi di matematica, astronomia, biologia e fisica e anche se non pubblicò nulla in questi campi, fu molto apprezzato dai suoi contemporanei, tra gli altri da Galileo Galilei. Ordinato prete, nel 1575 si recò a Milano, dove forse collaborò con l'arcivescovo Carlo Borromeo. A questi anni risale la prima accusa dell'Inquisizione, dalla quale fu però assolto. Nel 1578 si laureò in teologia a Padova, dove conobbe e frequentò Galilei, e l'anno successivo fu nominato provinciale dei serviti. Tra il 1585 e il 1588 fu a Roma come procuratore generale dell'ordine; qui conobbe papa Sisto V e il cardinale Bellarmino. Tornato a Venezia fu nuovamente accusato dall'Inquisizione per «comerzio con gli Ebrei», e nuovamente assolto. Nominato teologo e canonista della Serenissima (1606), difese strenuamente la causa di Venezia nella controversia contro Paolo V a proposito di due preti, rei di delitti comuni, che Venezia si rifiutava di consegnare al tribunale ecclesiastico; e anche quando il papa ebbe lanciato l'interdetto su Venezia (aprile 1606) continuò a sostenere l'illegittimità delle pretese ecclesiastiche con scritti quali il *Trattato dell'interdetto di Paolo V*, scritto in collaborazione con altri teologi, il *Trattato dell'immunità della Chiesa*, molto apprezzato da Ugo Grozio, e i sette libri della *Istoria particolare delle cose passate tra il sommo pontefice Paolo V e la Repubblica di Venetia*, detta anche *Istoria dell'Interdetto*, nella quale oltre a una narrazione estremamente circostanziata e, a suo modo, obiettiva degli eventi, ribadisce energicamente il principio dell'autorità assoluta dello Stato. Al suo rifiuto di presentarsi dinanzi al Sant'Uffizio fece seguito la scomunica e la condanna al rogo dei suoi libri (1607); replicò pubblicando allora una fierissima *Risposta all'editto degli inquisitori*. Deluso per la soluzione di compromesso accettata da Venezia, sentì gravare su di sé l'avversione

(«naturalità» della monarchia), sia la teoria dell'ordinazione divina. L'attività del monarca fu identificata principalmente con la legislazione, e fu contemporaneamente affermata la libertà del legislatore rispetto al complesso normativo a lui preesistente o con lui concorrente (*princeps legibus solutus*). In alcuni casi si arrivò alla identificazione tra legge e volontà del sovrano (*quod principi placuit legis habet vigorem*). Anche quando se ne riconosceva l'utilità, molto fu scritto per ridurre parlamenti e Stati generali a una funzione subalterna. La responsabilità del monarca fu limitata a un rapporto diretto con Dio e di conseguenza fu esclusa ogni concreta possibilità di resistenza o di sanzione. Il fine venne individuato in un astratto bene pubblico, la cui distinzione dal bene del monarca era resa assai ardua dal fatto che questi rimaneva l'unico depositario della ragion di Stato e il solo garante della *salus populi*. Questo ci conduce al terzo aspetto dell'assolutismo: la prassi e le teorie che riflettono la marcata propensione tecnico-empirica degli scrittori politici assolutisti.

L'assolutismo e la prassi politica

La storiografia ha individuato due correnti principali nella storia del pensiero politico spagnolo tra 1595 e 1640: una corrente «eticista», che si sforza di esorcizzare la ragion di Stato machiavellica e di tro-

della Sede apostolica e dei cittadini a questa devoti; nell'autunno dello stesso anno venne ferito da alcuni sicari (sono accertate in merito le responsabilità della Santa Sede). Lo scontro con la curia romana e l'intensificarsi dei suoi rapporti con i protestanti, di cui sono testimonianza le *Lettere ai protestanti*, non era motivata tuttavia dal bisogno di rottura con l'ortodossia. Fu dall'esigenza di ritorno alla «chiesa primitiva» che mossero le sue condanne alla corruzione del clero, alla mondanizzazione della Chiesa, all'arroganza del pontefice, degenerazioni che vide riassunte ed esaltate dal concilio di Trento; questa la motivazione della sua opera più celebre, l'*Istoria del Concilio Tridentino*, (composta fra il 1608 e il 1616 e pubblicata a Londra nel 1619 con lo pseudonimo di Pietro Soave Polano), di cui peraltro non ammise mai di essere l'autore. La cronaca delle controverse vicende del concilio, viste nel loro intreccio d'interessi e di maneggi politici, gli permise di far risalire le ragioni delle reciproche incomprensioni e intolleranze, per le quali si era spezzata l'unità cristiana, nell'incapacità della Chiesa di Roma di ritornare alla semplicità della chiesa primitiva. Da qui la condanna del concilio, tragedia spirituale e politica, che aveva mancato il suo scopo, quello di trovare un accordo tra Roma e la Riforma, e aveva invece rafforzato la Chiesa nei suoi vizi. Tradotta in latino e tedesco nel 1620, e in francese e inglese l'anno successivo, l'opera ebbe risonanza europea ed è considerata un modello di prosa antibarocca, austera, di ispirazione machiavelliana.

Un ritratto di fra' Paolo Sarpi del sec. XVII, opera dell'italiano Ludovico Leoni.

varne una «vera» e cristiana; e una corrente «realistica», dove prevalgono le considerazioni pragmatiche e le massime di Stato sono discusse in un vuoto sostanziale di interrogativi morali. Ciò che contraddistingue il filone realistico, da Alamos de Barrientos (*Tacito español*, 1614) a Saavedra Fajardo (*Idea de un prìncipe christiano*, 1640), da Fernàndez Navarrete (*Conservación de monarquias*, 1626) a Baltasar Graciàn y Morales (*El politico*, 1640) è l'insistenza sul sapere come premessa di ogni attività di governo. L'attenzione si concentra non sulle regole generali della politica, ma sulle regole appropriate a ogni singola situazione e obiettivo. In questo senso la scuola spagnola degli *arbitristas*, il gruppo degli scrittori che cercava concrete soluzioni alla decadenza economica e demografica della Spagna, rappresenta una tendenza europea, laddove non si mette in discussione né la legittimità né la forma del governo.

La scuola spagnola degli *arbitristas*

La frantumazione della scienza politica in una casistica di massime, regole, precetti trova riscontro in Italia, nel *Seminario de' governi di Stato* di Girolamo Frachetta (1613) o nelle *Massime* di Fabio Frezza (1614). In queste e in molte delle opere che in Italia e in Germania furono dedicate alla politica sotto il nome di «ragion di

Stato» circolava, a mala pena dissimulato, lo scetticismo sulla possibilità di trovare un senso generale alla politica, che non fosse l'efficacia dell'azione e la realtà degli interessi che determinano le decisioni dei principi. Frederick Meinecke vedeva nell'opera del Clapmar (*De arcanis rerum publicarum libri VI*, 1605) la testimonianza della penetrazione in Germania della ragion di Stato, e in quest'ultima, trasferita nella dimensione dell'impero, un potente fattore di ammodernamento e di affermazione dello Stato territoriale assoluto. Ma gli *arcana imperii* furono anche una maniera di designare l'inaccessibilità delle «ragioni» principesche alla ragione comune, il *clivage* esistente tra essere e apparire del potere. Nelle situazioni caratterizzate, come in Francia, da una forte centralizzazione dell'attività intellettuale, e da una precoce tendenza a orientare l'opinione pubblica, certa produzione politica divenne direttamente propaganda. Tale fu la stampa filo governativa ispirata da Richelieu tra il 1624 e il 1642, che non comprende solo *pamphlets*, ma veri e propri trattati scritti su commissione, o per ragioni di carriera, o per cinica scelta del partito vincente (quello del «ministero»). Questa letteratura, che utilizza a un tempo l'argomentazione razionale ed espedienti retorici, trasmette una visione disincantata e brutale della realtà. In questo clima nascono l'opera del duca di Rohan, *De l'interest des princes et estats de la chretienté* (1633, ma edito nel 1638), dove, partendo dal principio che la politica non si fa sui libri, la riflessione si riduce all'esame empirico degli interessi dei singoli Stati, o un trattatello come le *Considérations sur les coups d'état* (1639) di Gabriel Naudé, tutto giocato sulla cinica verifica se le azioni dei principi considerate immorali e inique potessero o meno essere giudicate razionali rispetto al fine, all'interesse che le muoveva. L'«interesse», questa categoria che entra nella riflessione politica sia dal lato del governante che dei governati, occupa nel sec. XVII una posizione intermedia tra le passioni e la ragione. A differenza delle prime, appannaggio dell'uomo comune a cui è indirizzata appunto la funzione premiale e punitiva della legge, l'interesse ammette la previsione e il calcolo. Trasferito, come interesse di Stato, al livello del sovrano, questo concetto perde la sua originaria prossimità alla passione appropriativa per acquisire un che di oggettivo e di comune: perseguendo un proprio interesse bene inteso, un sovrano non può che fare l'interesse comune. E se anche l'interesse di un singolo, o di un ceto fosse in conflitto con l'interesse del principe, non lo sarebbe in quanto suddito astratto, frazione anonima della collettività politica. Si tratta di una petizione di principio, certamente, ma a esso i primi mercantilisti come Antonio Serra (*Breve trattato*, 1613), Antoine de Montchrétien (*Traicté de l'economie politique*, 1615) e Thomas Mun (*England's Treasure by forreign Trade*, 1630) cercarono di dare un fondamento, suggerendo come primo compito dello Stato l'accrescimento della prosperità generale.

La teoria politica in Francia

Le opere del duca di Rohan e di Gabriel Naudé

Negli ultimi decenni è apparsa chiara l'opportunità di riprendere su nuove basi l'esame delle varianti, per così dire, nazionali e sociali sottese a termini apparentemente universali come ragion di Stato, *arcana imperii*, interessi di Stato ecc. Allo stesso tempo è stata confermata l'esistenza di due procedimenti ermeneutici diversi: o si insiste sulla natura razionale della politica (un ambito del sapere e della prassi che acquisisce una «ragione» propria, come la morale, il diritto, la scienza) e allora va sottolineato il nesso con le nozioni di sovranità e di assolutismo, con la concezione impersonale dello Stato; o si vede questo periodo sotto il segno della crisi: crisi dello spirito «civile» del Rinascimento, o, con altra terminologia, «comunitario», riconoscibile nella scepsi libertina, nell'agostinismo e nell'ascesi inframondana dei giansenisti. Visto con gli occhi di Montaigne, di Charron, di La Mothe Le Vayer l'allontanamento del privato dal mondo politico può essere considerato tanto come rifiuto di accettare, per chi mantiene un ideale di vita umanistico-civile, la logica del potere, della guerra e dell'interesse con cui si afferma lo Stato assoluto, quanto come un processo a doppia dinamica: lo Stato moderno isola ed esclude interi ceti (i «grandi», per alcuni, l'alta borghesia di toga per altri, i «bourgeois-gentil-hommes» per altri ancora); si compie l'estraneazione borghese del «politico». Parallelamente, filosofia, morale e pensiero politico registrano l'avvenuta separazione tra privato e pubblico come momento appartenente alla coscienza etica e alla visione stessa del mondo, in termini alternativamente scettici o tragici. Non potendosi dare la forza alla giustizia, scrive Pascal (nei *Pensées*), è stato fatto in modo che ciò che è forte sia anche giusto.

La crisi dello spirito civile del Rinascimento

3. L'opposizione all'assolutismo

Durante l'interrogatorio a cui fu sottoposto dopo il fallimento della sfortunata «congiura» del 1599, un compagno di Tommaso Campanella rivelò che il frate aveva previsto per l'anno 1600 «gran revolutioni... et mutatione di Stati». Il ritiro dal mondo, lo scetticismo non era evidentemente l'unica maniera di vivere la condizione umana indotta dall'assolutismo e la storia del sec. XVII deve essere vista anche sul filo delle «mutazioni di Stato». Un movimento di rifiuto del tipo dominante di organizzazione politica percorre il secolo, sino a trovare concreta espressione rivoluzionaria a metà del Seicento.

La speranza in una riconciliazione del mondo cristiano

In Francia, sia pure soverchiato dal clima prevalente di appoggio alla monarchia nazionale (è un tasto battuto sovente dalla corrente *étatiste*), era sopravvissuto un indirizzo di pensiero irenistico. In alcuni esponenti del gallicanismo cattolico, come in alcuni esponenti della riforma, aveva continuato a fiorire ostinatamente la speranza, se non la fiducia, in una riconciliazione del mondo cristiano (Jean Hotman de Villiers, Jean de Serres). Sotto l'influenza di Era-

Luigi XIV vincitore della fronda nel dipinto di un anonimo francese del sec. XVII. Uomini di cultura come Tommaso Campanella previdero per il Seicento un periodo di aspre lotte e sommovimenti politici.

smo, nella ripresa di motivi antitrinitari o nelle prime forme di deismo l'Umanesimo cristiano non è spento e sorge qua e là a contrastare la divisione religiosa e politica dell'Europa. Così, nella Francia di Luigi XIII può farsi sentire una voce isolata come quella di Emé-ric Crucé (*Nouveau Cynée*, 1623) per suggerire a tutti i monarchi del mondo la pace universale e la libertà di commercio. Questo oscuro professore di collegio coglie, peraltro, con la sua sensibilità per i fattori economici e la sua simpatia per i ceti produttivi, un aspetto della coscienza politica europea destinato a irrobustirsi. Sia quando il messaggio resta in forma esclusivamente religiosa, sia quando prende una forma più chiaramente politica, la repubblica

delle Province Unite è assunta spesso come punto di riferimento. Agli Stati generali delle Province Unite fu dedicata nel 1611 *La monarchie aristodémo-cratique* di Louis Turquet de Mayerne, vasto e radicale programma di riforma del regno francese, fondato sul riequilibrio sociale tra nobili e *robins* e sul riequilibrio istituzionale tra monarchia e Stati generali. Nel 1603 era uscita a Herborn un'opera del tedesco Johannes Althusius (1557-1638), di contenuto apertamente antiassolutistico: per Althusius il potere viene dal basso ed è esercitato, come una forma di mandato, sotto il controllo di istituzioni rappresentative. Ma il modello di queste istituzioni erano appunto gli Stati delle Province Unite, sotto il cui protettorato viveva in pratica la sua città di Emden. Nella dedica della terza edizione della *Politica methodice digesta* agli Stati della Frisia (1614) Althusius dimostra come uno dei capisaldi dell'assolutismo, la teoria della sovranità, potesse essere impiegata in funzione limitativa del potere: il principe è solo amministratore, procuratore e governatore dei diritti di sovranità; proprietario è esclusivamente il popolo, associato in un unico corpo simbiotico a partire dalle molte associazioni minori. Nella teoria di Althusius la società politica nasce in modo naturale, per associazioni successive, in funzione del reciproco scambio di beni e servizi e sulla base del consenso. Dalle associazioni private, naturali o volontarie, si passa a quelle pubbliche, particolari o generali, sino ad arrivare alla «consociatio universalis» (lo Stato) attraverso vincoli liberamente pattuiti. Si nota in Althusius l'influenza di Aristotele, il peso della tradizione calvinistica e la lettura di Bodin, ed è importante questo tipo di sincretismo, perché tende a dimostrare che l'unità dell'associazione politica non è posta in pericolo dall'esistenza di organismi rappresentativi, che invece l'assolutismo principesco si sforzava di ridurre o di eliminare.

L'antiassolutismo di Johannes Althusius

La presenza di forme di «costituzionalismo» nel corso del processo stesso di formazione dello «Stato moderno» è stata posta in luce da un'ampia storiografia e deve essere tenuta presente per evitare l'impressione che la storia dello Stato coincida essenzialmente con l'affermazione del principio di autorità. Bisogna, tuttavia, capire quando e come istituti e concetti usciti dal particolarismo medievale si colleghino in una compiuta e moderna teoria. Nel corso del sec. XVII si realizzano alcune condizioni preliminari: la convinzione, coltivata dai giuristi, che la legittimazione di ogni potere risieda in una «legge fondamentale»; la necessità di ricorrere a corpi rappresentativi per ragioni fiscali; un conflitto tra potere principesco e corpi rappresentativi. È allora che, indagando nel passato con gli strumenti della storia istituzionale, l'astratta idea del patto si carica di elementi concreti. Così come il potere si avvale dell'antichità per affermare la propria legittimità, anche i corpi rappresentativi possono attingere allo stesso patrimonio e appellarsi a una antica «costituzione», in cui il potere non solo era stato elettivo o limitato, ma

Il costituzionalismo nella formazione dello Stato moderno

era stato esercitato secondo «regole» esterne e anteriori. Queste condizioni si realizzano compiutamente nell'Inghilterra degli Stuarts. Il costituzionalismo inglese prima della rivoluzione è legato alla figura di sir Edward Coke (1552-1634) e ai suoi interventi limitativi della «prerogativa» regia. Nel corso del lungo conflitto tra re e parlamento si forma quel corpo di dottrine destinato a far germinare l'idea di una usurpazione della funzione legislativa da parte del monarca. Uno dei temi sottostanti alla storia del pensiero politico nel sec. XVII è il passaggio dalla rivendicazione di una legge fondamentale, con il parlamento come suo guardiano, alla rivendicazione della sovranità del parlamento. In una certa misura, proprio le teorie assolutiste che collegavano sovranità e legislazione, consentirono di passare dall'idea di una legge come qualche cosa di già dato (da Dio, dalla consuetudine, dal diritto romano) che occorreva solo interpretare e custodire, a una espressione di volontà ordinatrice e generale di cui si sentivano depositari i corpi rappresentativi.

Il costituzionalismo inglese: sir Edward Coke

L'utopia e l'escatologia nel pensiero politico

Il mondo del potere assoluto e della separazione tra privato e pubblico vede anche ripresentarsi l'utopia e l'escatologia nel pensiero politico. L'immagine più appropriata dell'utopia come speranza dell'intellettuale separato e senza potere che non può ancora farsi progetto, ma si dissimula nella veste letteraria del racconto di viaggio è forse quella fornita da Tommaso Campanella (1568-1639), che scrive la sua *Città del Sole* nelle prigioni napoletane. Pronta fin dal 1602, l'utopia campanelliana fu pubblicata in versione latina a Francoforte solo nel 1623. Tobias Adami, l'amico e il mediatore intellettuale del filosofo calabrese, era a sua volta amico di Johann Valentin Andreä, autore di un'altra utopia, *Christianopolis*, e di Christopher Besold, uno dei massimi scrittori politici tedeschi (*Politicorum libri duo*, 1618), e ammiratore di Bacon. Questa coincidenza di personaggi, di generi politici e di date suggerisce una constatazione e propone un'ipotesi storiografica: l'attività intellettuale nel sec. XVII non si svolge nella forma di solitarie meditazioni, ma nelle dimensioni di una «repubblica letteraria» europea, cui le corrispondenze e i viaggi consentono comunicazioni frequenti ed efficaci. L'ipotesi è, invece, se all'interno della lunga storia dell'utopia moderna (da More agli utopisti del Settecento) non vi sia una congiuntura specifica dei primi decenni del sec. XVII. Pur nella diversità della loro ispirazione filosofica e del loro disegno istituzionale, le utopie di Campanella, di Andreä e di Bacon hanno infatti in comune l'attesa di un secolo aureo, una nuova età dell'oro. In Campanella, erede di Telesio e del naturalismo rinascimentale, confluirono suggestioni magiche e astrologiche, che lo avevano per tempo convinto del prossimo avvento del millennio apocalittico. Anche le altre sue opere politiche sono animate dalla speranza, volta per volta riposta nel pontefice, nel re di Spagna e nel re di Francia, di una rigenerazione insieme politica e umana. La *Città del Sole*, in parti-

Francesco Bacone

Francesco Bacone (1561–1626), nome italianizzato di Francis Bacon, è stato spesso presentato come il filosofo della rivoluzione industriale; egli sostenne la superiorità dei moderni sugli antichi e concepì l'idea che «sapere» equivale a «potere», considerando la scienza e la tecnica come strumenti di dominio sulla natura e come fattori di progresso per la società umana.

Un ritratto del filosofo Francesco Bacone risalente alla prima metà del sec. XVII.

Figlio di sir Nicholas Bacon, guardasigilli e ministro della regina Elisabetta (1558-1603), fu avviato dal padre agli studi giuridici. Il favore del re Giacomo I Stuart (1603-1625) gli consentì di intraprendere una brillante carriera politica; fu avvocato generale della corona nel 1607, procuratore generale nel 1613 e lord guardasigilli nel 1617. Nel 1618 Giacomo I lo nominò lord cancelliere, insignendolo del titolo di barone di Verulamio e di visconte di Sant'Albano. La sua fortuna cessò nel 1621, quando, accusato di concussione, si riconobbe colpevole, fu sospeso dagli incarichi e incarcerato. Graziato dal re dopo pochi giorni, Bacone si ritirò a vita privata, dedicandosi agli studi.

Egli orientò la sua ricerca filosofica al progetto ambizioso di rifondare il sapere nella sua totalità; condusse una dura battaglia contro le argomentazioni dialettiche dell'antica filosofia, le presunzioni teologiche, le superstizioni e la magia. Nel *Novum Organum* (1620), che costituisce la seconda parte del progetto, rimasto incompiuto, di una grande enciclopedia delle scienze (*Instauratio magna*), delineò, in opposizione alla logica aristotelica, un nuovo metodo induttivo, basato sull'osservazione sistematica e sull'esperimento. Sostenendo che tutti gli errori derivano dall'anticipazione della natura, ossia dalla conoscenza che precede l'esperienza, individuò quattro tipi di pregiudizi (*idola*) da cui occorre sgomberare la mente: gli *idola tribus* (della tribù), propri della natura umana, gli *idola specus* (della caverna), diversi per ciascun individuo, gli *idola fori* (del mercato), derivanti dalle improprietà e mistificazioni del linguaggio, gli *idola theatri* (del teatro), prodotti dalle dottrine filosofiche errate. Nella *Nuova Atlantide*, pubblicata postuma nel 1627, descrisse una società utopica in cui gli scienziati detengono il potere politico, promuovendo il progresso tecnico a beneficio dell'umanità.

colare, è la sintesi di una visione cosmica e di una visione politica. Potenza, Sapienza e Amore sono insieme gli attributi dell'Essere eterno e i sacerdoti della città ideale. La fiducia nel sapere, nella ricomposizione della scienza e della natura, è visibile sin nelle iscrizioni e nelle figure che adornano i sette giri di edifici al cui centro si leva il tempio. Un certo numero di ufficiali veglia sulla scienza, sulla guerra, sull'educazione, sul nutrimento e sull'amore dei solariani. A capo di questa società comunistica, echeggiante il modello platonico, c'è un Metafisico, depositario di ogni sapere, dispiegato o nascosto. Ora, in Campanella utopista, questa aspirazione metafisica all'unità, al modellarsi della vita umana sul dinamismo cosmico, si congiunge con un messaggio sociale concreto, con un'amara coscienza dell'ingiustizia che regge il mondo, con una sensibilità acu-

La *Città del Sole* di Tommaso Campanella

Tommaso Campanella

Tommaso Campanella (1568-1639) fu, per spirito e per temperamento, principalmente un profeta del rinnovamento religioso, inteso però come irrinunciabile e strumentale condizione per una rigenerazione politica, di cui volle essere non solo rivelatore ma concreto attuatore.

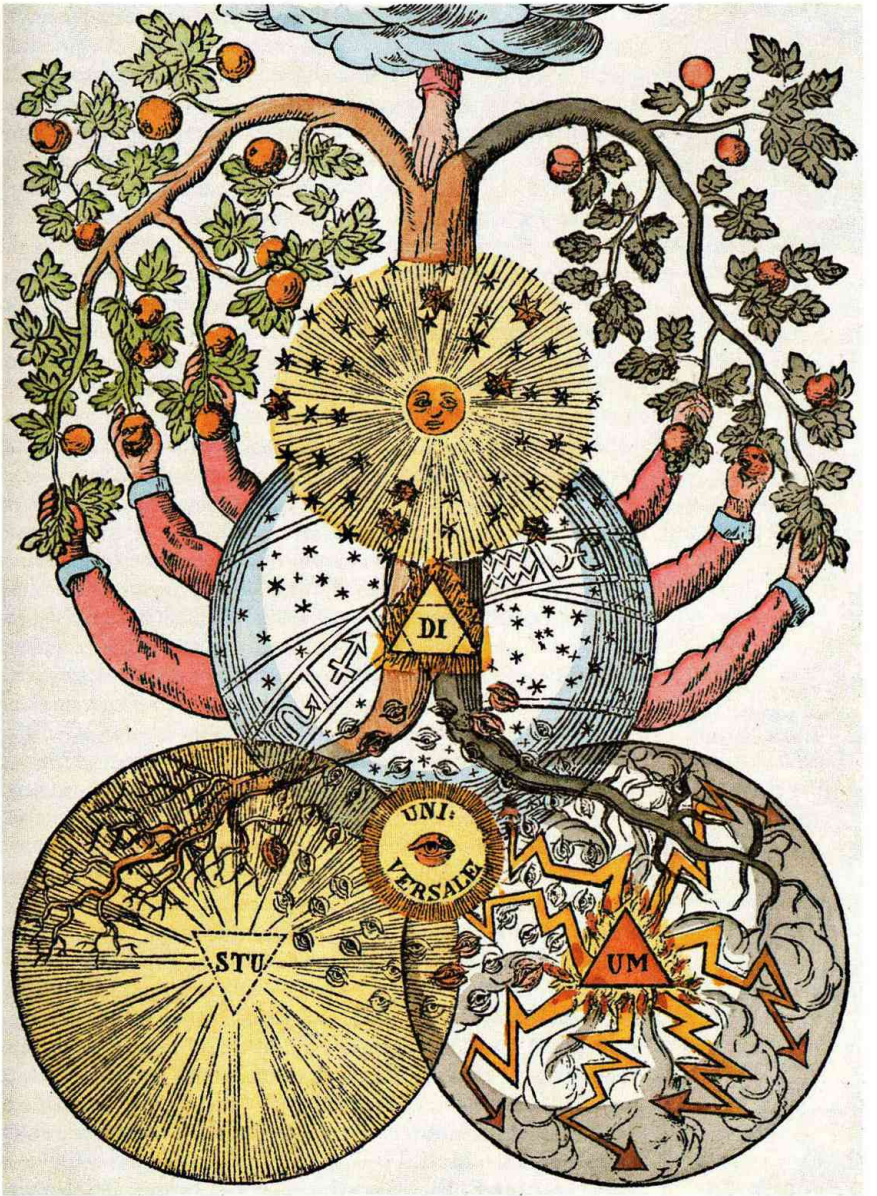
Il filosofo Tommaso Campanella in un ritratto anonimo del sec. XVII.

Figlio di un ciabattino analfabeta, entrò a 13 anni nell'ordine domenicano. Nel 1589 lasciò la Calabria per recarsi a Napoli, dove conobbe Giambattista Della Porta; qui pubblicò la sua prima opera, *Philosophia sensibus demonstrata* (1591), apologia della filosofia della natura del Bernardino Telesio (1509-1588). Condannato dall'ordine, dopo qualche mese di reclusione fu allontanato da Napoli, ma invece di far ritorno in Calabria, fuggì: a Roma, Firenze, Bologna, per un anno a Padova, dove conobbe Galileo Galilei e Paolo Sarpi. Nel 1594 fu arrestato e tradotto al carcere romano del Sant'Uffizio, dove si trovava anche Giordano Bruno. Costretto a far ritorno in Calabria (1598), a Nicastro e poi a Stilo, organizzò una congiura antispagnola con l'intento di dar vita a una repubblica teocratica. Scoperto e arrestato, fu tradotto in catene a Napoli (1599) e sottoposto a un lungo processo e reiterate torture; simulò la follia per aver salva la vita, ottenendo l'ergastolo in un manicomio criminale. Trascorse in carcere 27 anni, durante i quali rielaborò, malgrado la sorveglianza persecutoria, la sua dottrina, cosicché la lunga detenzione venne a coincidere con gli anni della maturità filosofica e della sua più intensa produzione letteraria. Nel 1602 scrisse il *Dialogo sulla città del Sole*, rappresentazione della sua utopia politica e di rigenerazione dell'unità spirituale della cristianità infranta dalla Riforma, cui fecero seguito, tra gli altri, il *Del senso delle cose e della magia* (1609), la *Metafisica* (ca. 1610), la *Teologia* (1613-1614). Rilasciato dagli Spagnoli (1626), fu processato dal Sant'Uffizio romano e nuovamente rinchiuso per altri due anni. Liberato per la simpatia dimostratagli da papa Urbano VIII, riprese la sua battaglia caldeggiando riforme politiche, difendendo Galilei, discutendo di predestinazione. Nel 1634, saputo che Napoli stava per chiedere la sua estradizione, fuggì in Francia. Trascorse i suoi ultimi anni a Parigi, nel convento domenicano della rue St-Honoré.

ta per la condizione degli oppressi dal regime della forza e dell'arbitrio sociale. Per questo nella *Città del sole* solo la conoscenza fa da correttivo al regime dell'eguaglianza, giacché lo schiudersi dell'età nuova è legato al sapere e alla scienza.

I rosacroce

L'attesa del profetico millennio, accompagnato dal trionfo della riforma evangelica e della palingenesi sociale, contraddistingue anche il messaggio dei rosacroce, consegnato ad alcune opere-manifesto uscite in Germania negli anni 1614-1615. Dietro il mitico Christian Rosenkreutz e i suoi adepti (su cui molto si congetturò nel secondo e terzo decennio del secolo) si celava un gruppo di giovani di Tubinga, fortemente impregnati di ermetismo alchimistico e di entusiastica fede nella rinascita della Germania. A uno di loro, Johann Valentin Andreä, si deve la stesura del romanzo allegorico *Nozze chimiche di Christian Rosenkreutz*, dove è espressa nel simbolismo alchimistico caro alla tradizione paracelsiana la fiducia nel rinnovamento ge-



Il simbolo dei rosacroce (stampa, sec. XVII). Nati nel sec. XVII come un gruppo di amanti dell'esoterismo e dell'alchimia, elaborarono un programma di riforme politiche che anticipò l'Illuminismo.

nerale del mondo e nella realizzazione dell'eguaglianza universale: ancora una volta è una forma di illuminazione scientifica che anticipa e rende possibile la trasformazione. Il giovanile entusiasmo, disciplinato in un rigoroso evangelismo luterano, trova espressione nella *Reipublicae christianopolitanae descriptio* (1619). Anche Christianopolis si fonda sull'abolizione della proprietà privata, sulla negazione dell'egoismo e sul comunismo cristiano. A differenza di Campanella (di cui conosceva la *Città del Sole*) Andreä preserva la famiglia e rifiuta l'eugenismo, la tendenza al miglioramento del genere umano, che pervade così profondamente la vita dei solariani. Ma anche la sua società è tutta tesa alla conoscenza scientifica (qui il modello è la scienza chimica, con cui si studiano le proprietà delle cose in funzione del benessere umano). Scienza e tecnica non sono separate, tanto che l'intero Stato può essere considerato come una grande officina di artigiani illuminati, che una rigenerazione interna, e non solo politica, ha restituito alla fratellanza e alla bontà, presupposto di una realizzazione in terra della città di Dio.

La *Nuova Atlantide* di Francis Bacon

Nella *Nuova Atlantide* di Bacon (1624, edita nel 1627) non è assente il sostrato cristiano, ma l'interesse dell'autore non è diretto tanto a disegnare una diversa società, quanto le condizioni della collaborazione scientifica, a esaltare l'impresa dell'«avanzamento del sapere». La società baconiana non è fatta di eguali, la forma del governo è lasciata nell'ombra. Invece nella casa di Salomone fervono gli esperimenti di chimica, meccanica, idraulica; si costruiscono macchine, si fanno dissezioni e si esperimentano ibridi. Mentre una parte degli anziani viaggia per acquisire nuove conoscenze, gli altri lavorano alle loro «invenzioni», utili allo Stato e alla società umana.

La guerra dei Trent'anni e la fine delle utopie

Il declino delle speranze fiorite in terra germanica coincide con l'inizio della guerra dei Trent'anni; le correnti irenistiche, le generose utopie del rinnovamento sociale lasciano il posto al duro scontro tra gli Stati. Ma se tale è la sensazione prevalente tra filosofi e uomini di scienza, il millenarismo non scompare: l'attesa del compimento dei tempi, come il sogno dell'età dell'oro, in generale i miti della rigenerazione radicale dell'umanità continuano a circolare nella cultura seicentesca e si ripresentano o dove la guerra, la fiscalità, le carestie spingono le popolazioni alla disperazione, o dove, come nella prima rivoluzione inglese, tanti fermenti provenienti dal dissenso religioso e sociale, hanno libera possibilità di manifestarsi in un mondo emancipato dall'autorità e in un regime di libertà di stampa. L'attesa di un prossimo avverarsi delle profezie dell'Apocalisse è tanto più forte quando il male pare giunto al suo estremo. Questa attesa del regno di Dio sulla terra, più o meno nutrita di letture bibliche o di ispirazioni gioachimite (tratte dall'eresia di Gioacchino da Fiore) anima nel fondo molte rivolte popolari del sec. XVII. Più spesso l'idea di una caduta dei tempi, di un passaggio dall'età dell'oro all'età del ferro, prende la forma di una richiesta insistente di tor-

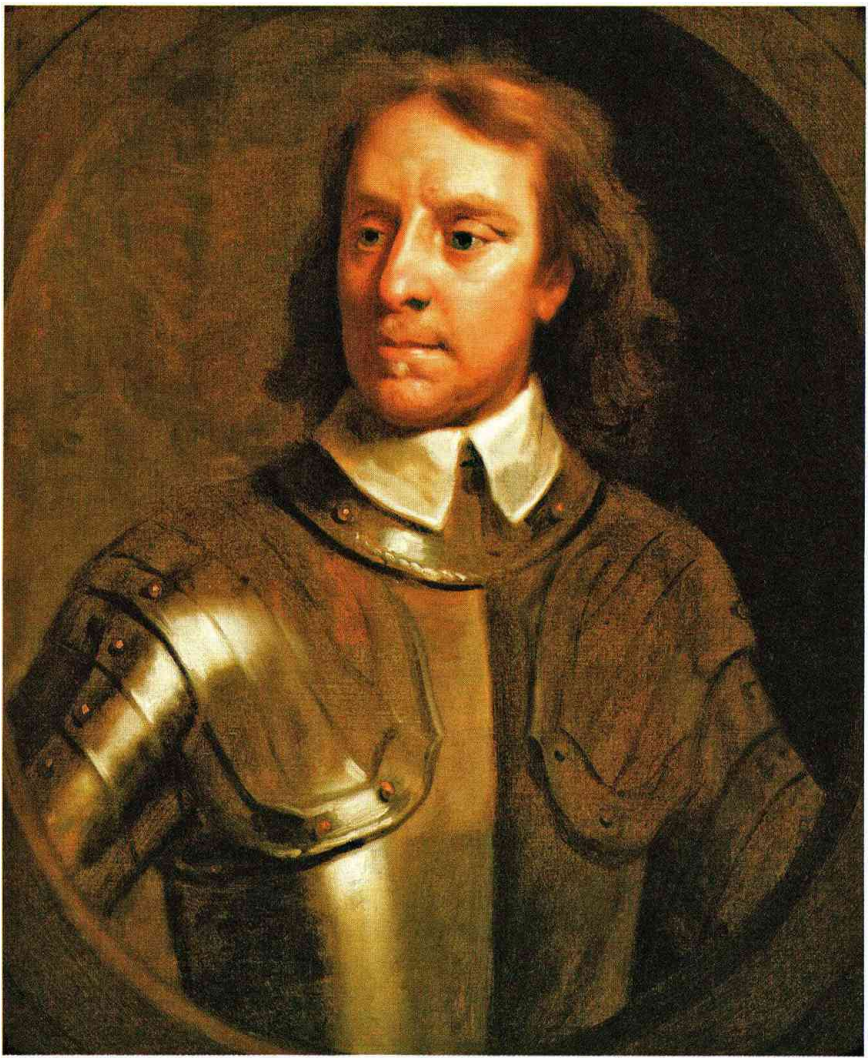
nare al passato, di ristabilire condizioni precedenti. Altrettanto ricorrente è il mito del re giusto, ingannato dai suoi consiglieri, impedito a conoscere le condizioni e a intendere l'appello di protezione che gli viene dai sudditi. Temi di questo genere si incrociano non solo con motivi attinti al sostrato religioso o propri della cultura dotta, ma anche con filoni profondi della cultura popolare europea: il «paese di cuccagna», espressione della pienezza e felicità delle condizioni materiali in una società che conosce la morte per fame ed è continuamente alle prese con i problemi della sopravvivenza; il carnevale, rovesciamento simbolico dell'ordine sociale, ma che in momenti o congiunture particolari (come il carnevale di Romans) sembra uscire dall'immobilità del simbolo e del rito per entrare nel regno del possibile.

Con l'espressione «the world turned upside down» (il mondo alla rovescia) lo storico inglese Christopher Hill ha designato l'incontro tumultuoso, e talvolta bizzarro, dei mille rivoli che condussero in Inghilterra alla negazione dell'«ordine» assolutista. La sensazione collettiva di un mondo liberato, da costruire non secondo la necessità, ma secondo la speranza, consente l'esplosione contemporanea di profetismo popolare e materialismo libertino, di entusiasmo religioso e di radicali programmi riformatori. L'itinerario di Gerrard Winstanley, forse il più creativo degli scrittori radicali inglesi, è emblematico. Nel 1648 è ancora un predicatore apocalittico: la venuta del giorno del Signore annunzia la salvazione universale, che è rigenerazione interna e liberazione dal clericalismo e dalla corruzione sociale. L'anno successivo, la *New Law of Righteousness* segna il passaggio dall'ispirazione biblica alla denuncia della proprietà privata e delle iniquità sociali. Subito dopo, con il breve e drammatico esperimento dei *diggers*, Winstanley esporrà una teoria comunistica fondata su di una concezione della storia intrisa di razionalismo (*The true Levellers' Standard advanced*). Nel 1652, infine, proporrà a Cromwell *The Law of Freedom in a Platform*, piano di una legislazione repubblicana che prefigura le legislazioni ideali settecentesche. Questo itinerario ci da il senso della possibilità che i manifesti anche più informi di rivolte presto fallite si trasformassero in programmi politici. La novità portata dal sec. XVII fu l'idea che il mondo poteva essere rovesciato «definitivamente».

In Inghilterra, la rivoluzione sancì il fatto che le leggi di una repubblica sono l'opposto delle leggi di una monarchia. Ma molte delle rivolte popolari europee dello stesso periodo presero un indirizzo analogo, o accarezzarono per un attimo l'idea di realizzare una repubblica. Fu il caso dei catalani, la cui rivolta del 1640 si era fatta forte di antiche libertà e privilegi contro la corte e contro il «ministro», ma che nel corso degli avvenimenti pensarono a una repubblica sotto la protezione della Francia. A Napoli, dove prima della rivoluzione del 1647 circolavano forme di repubblicanesimo classi-

I *diggers*

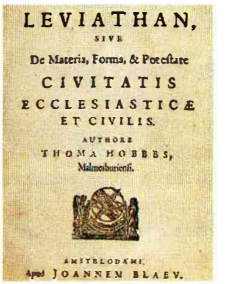
Il nome di *diggers* (scavatori, zappatori) designa l'ala estrema della rivoluzione inglese, che interpretava le esigenze del proletariato rurale (rappresentato qui in una stampa del sec. XVIII), insoddisfatto dalla rivoluzione e dal successivo regime cromwelliano: animati da una viva fede, essi proclamavano il diritto, per i senza-terra, di «mettere la vanga» (da ciò il nome) nelle terre demaniali e comunali. Nel 1649 un gruppo di *diggers* tentò una prima occupazione di terre incolte a Saint George's Hill (Surrey): l'esperimento fallì a causa dell'opposizione dei ceti. Allora l'animatore del gruppo, Gerrard Winstanley, rivolse un appello a Cromwell, affinché si facesse promotore del programma dei *diggers*: il suo *Piano della legge della libertà* non trovò presso Cromwell udienza, ma rimane uno dei più interessanti progetti di riforma sociale cristiana dell'epoca. Esso contiene una radicale condanna della proprietà privata, un notevole anticlericalismo, e auspica una società fondata su una assoluta democrazia economica e politica.



Un ritratto di Oliver Cromwell del sec. XVII. Tra gli ideologi del movimento radicale che lo sostenne vi fu il leader dei diggers *Winstanley, autore di un ardito progetto di governo repubblicano.*

cheggianti o municipali, la repubblica fu dichiarata e nei suoi ordinamenti dimostrò quanto fosse efficace l'esempio e il modello della libertà olandese. In Francia, invece, la straordinaria fioritura di *pamphlets* che accompagnò la fronda rivela la prevalenza di tematiche antifiscali e antiMazarino. La componente parlamentare riprese le proprie tradizioni favorevoli alla monarchia limitata (Claude Joly) e solo a Bordeaux l'insurrezione de l'Ormée recò le tracce dell'influenza inglese e un'impronta repubblicana.

Alla metà del sec. XVII, dunque, l'opposizione all'assolutismo che si era spesso manifestata come difesa di istituzioni e libertà tradizionali, o in forma di utopia, o in forme religioso-apocalittiche, aveva trovato sia un modello possibile, la repubblica delle Province Unite, sia un motivo comune: l'idea di una responsabilità dei governanti non verso Dio, ma verso i propri governati. Le posizioni andavano dal polo più timido e moderato di ceti privilegiati che difendevano i propri ruoli o i propri redditi e recedevano rapidamente dalla solidarietà con i movimenti insurrezionali, a quello più radicale, dove, al di là del principio repubblicano, si muovevano aspirazioni all'eguaglianza politica e sociale.


LEVIATHAN,
SIVE
De Materia, Forma, & Potestate
CIVITATIS
ECCLESIASTICÆ
ET CIVILIS.
AUTHORE
THOMA HOBBES,
Malmesburiensi.
AMSTELODAMI,
Apud JOANNEM BLAEV.

4. Il giusnaturalismo e la teoria dello Stato

Un altro elemento dissolvente del principio di legittimazione dei governi tramite la durata si esprime nel giusnaturalismo, a cui è connessa l'idea che ogni associazione politica è il risultato di una convenzione tacita o espressa. Sull'identificazione del senso storico di questa corrente di pensiero pesa la disputa tradizionale tra gli interpreti che preferiscono segnalare la continuità dei giusnaturalisti seicenteschi rispetto al giusnaturalismo medievale e alla neoscolastica spagnola, e chi invece sottolinea la novità consistente nel trasformare il modello stesso della riflessione politica. Gran parte degli argomenti della prima tendenza è stata formulata in rapporto all'opera di Huig van Groot (1583-1645), *De iure belli ac pacis* (1625). Ugo Grozio (o Grotius: il nome latinizzato di questo erede dell'Umanesimo cristiano dei Paesi Bassi, arminiano e apologeta della religione cristiana) non rompe con la tradizione aristotelica dell'*appetitus societatis*, ha una affinità di pensiero con le forme di razionalismo teologico ed è in continuità tematica con i giusnaturalisti cattolici come Vitoria e Suarez. Opera tecnica, di diritto internazionale, il *De iure* ha però il respiro e l'importanza di un'opera politica moderna per due fondamentali enunciati: la razionalità del diritto di natura, e quindi l'obiettività delle sue regole, immodificabili anche da parte di Dio e sussistenti anche nell'ipotesi della inesistenza di Dio; lo «stare pactis» come norma che fonda il principio di obbligazione e quindi, allo stesso tempo, il diritto e lo Stato. Abbandonando il giovanile volontarismo per il razionalismo giuridico, Grozio appoggia la convivenza sociale sulla ragione umana, che è una capacità di valutare le cose senza farsi trascinare dalle passioni (*Prolegomeni*). Sottrae quindi alla concezione dello Stato come potere e come forza il presupposto della incoercibilità delle passioni. Egli, è vero, ammette la possibilità di una cessione totale del potere da parte di un popolo a un monarca, ma il principio del contratto presuppone egualmente la

Il giusnaturalismo

Il giusnaturalismo (dal latino *ius naturalis*, diritto naturale) è la teoria secondo la quale esiste un diritto naturale, cioè un insieme di norme universali che, derivando dalla stessa natura umana, sono fondate sulla ragione e perciò trovano la propria giustificazione in se stesse. Nell'ambito del diritto naturale ricadono sia i diritti individuali in senso proprio, come la conservazione della vita, la libertà, la proprietà, sia una serie di obblighi, come il rispetto degli altri o dei patti. I diritti naturali sussistono nello stato di natura, che rappresenta una situazione storicamente esistita o semplicemente ipotizzata in cui non esistono forme associative tra gli individui, e sono anteriori al patto che fonda la società, attraverso il quale viene istituito un diritto positivo, cioè posto dallo Stato. La formulazione moderna del giusnaturalismo è da attribuire a Ugo Grozio (*De iure belli ac pacis*, 1625) e, successivamente, a Thomas Hobbes (*De cive*, 1642; *Leviathan*, 1651, il cui frontespizio è visibile qui sopra).

Ugo Grozio

Ugo Grozio, nome latinizzato di Huig van Groot (1583-1645) è tradizionalmente considerato il padre del giusnaturalismo, ossia della dottrina che afferma l'esistenza di norme di diritto fondate sulla stessa natura umana, quindi precedenti gli ordinamenti dei vari Stati.

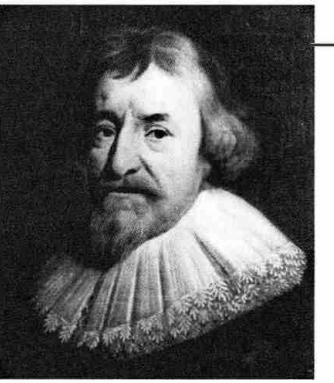
Nato a Delft (Olanda) nel 1583, compì gli studi a Leida e si laureò in diritto. Ingegno precocissimo, nel 1601 fu nominato storiografo dagli Stati di Olanda; tra il 1604 e il 1605 scrisse, su richiesta della Compagnia delle Indie orientali, il suo primo saggio in materia giuridica, il *De iure predae*; dell'opera, rimasta inedita fino al 1868, fu pubblicato solo il primo capitolo da titolo *Mare liberum*, nel quale enuncia la tesi della libertà dei mari. Ricoprì cariche pubbliche all'epoca della rivolta dei Paesi Bassi contro la Spagna di Filippo II e fu inviato in missioni diplomatica in Francia e in Inghilterra. Seguace della corrente arminiana, che si riconosceva nel pensiero erasmiano, in opposizione alla dottrina più rigorosamente calvinista, sostenuta dai gomaristi, fu coinvolto nello scontro religioso e politico conclusosi nel sinodo di Dordrecht (1618-1619) con la sconfitta degli arminiani, sostenitori del gran pensionario Barneveldt, avversato dallo *statolder* Maurizio d'Orange. Arrestato e condannato all'ergastolo, fu rinchiuso nella fortezza di Loevenstein, dove trascorse due anni dedicandosi all'esegesi biblica e all'apologetica religiosa oltre che agli studi filologici e giuridici. Dopo due anni riuscì a evadere e a rifugiarsi a Parigi, dove attese alla stesura del trattato *De iure belli ac pacis* (1625) nel quale la società internazionale appariva fondata per la prima volta sulla base di un diritto comune scientificamente dedotto dalla natura razionale e sociale dell'uomo; la dedica al re di Francia Luigi XIII fu motivata dalla speranza di trovare in quel regno un'adeguata sistemazione, ma l'ostilità del cardinale Richelieu frustrò questa attesa. Nel 1635, dopo avere vanamente cercato di rientrare in patria alla morte di Maurizio, accettò da Cristina di Svezia l'incarico di ambasciatore alla corte di Francia; ebbe numerosi scontri sia con Richelieu sia con il suo successore Mazzarino, che lo indussero, nel 1645, a chiedere la revoca della nomina e a imbarcarsi per la Svezia. La nave sulla quale viaggiava, in preda alla tempesta, approdò a

virtuale parità dei contraenti, e in Grozio anche una comune capacità di calcolo razionale e di vita morale allo stato di natura. Guardando poi all'insieme dell'attività intellettuale e politica groziana si avverte l'atmosfera mercantile e borghese in cui era sorta: egli si era proposto di dare un fondamento giuridico ai rapporti tra gli Stati e al commercio internazionale; aveva posto a fondamento del diritto pubblico il contratto, che è la figura del diritto privato in cui le parti sono per definizione eguali. Uno degli elementi più importanti della concezione moderna dello Stato, l'idea del consenso, poteva essere desunta da Grozio, anche se la cornice era rimasta aristotelica.

Thomas Hobbes

Il filosofo torinese Norberto Bobbio ha osservato che il giusnaturalismo moderno, inteso non solo come metodo razionale, ma come modello teorico, risale essenzialmente a Hobbes. D'altra parte, proprio in Hobbes è massimo il paradosso giusnaturalistico di poter sboccare tanto in una teoria dei diritti naturali quanto in un rigoroso positivismo giuridico, con i caratteri del legalismo, del convenzionalismo etico, del nominalismo e dell'utilitarismo, cioè nel rifiuto del diritto di natura come sfera normativa superiore e autonoma.

Danzica e Grozio ammalatosi, si fece portare a Rostock, dove morì.
L'esperienza delle guerre di religione e degli orrori cui avevano dato vita lo spinsero a ricercare un fondamento per le comunità umane indipendente da ogni implicazione religiosa, tale cioè da essere valido anche nel caso in cui Dio non esistesse.
La teoria del diritto veniva così strutturata come pura scienza deduttiva, simile alla matematica o alla geometria, in cui a partire da premesse ritenute evidentemente vere vengono rigorosamente dedotte le conclusioni.
E così dal presupposto della naturale tendenza degli uomini a vivere in società ricavò l'esistenza metastorica di uno «stato di natura», al quale gli Stati politici devono ispirarsi, fondato sullo *ius naturale*, identificato con il dettato della retta ragione. Individuò il passaggio alla società civile in un patto originario (tesi contrattualista), che ritenne, a differenza dell'altro grande pensatore politico suo contemporaneo Giovanni Althusius, tale da trasferire la sovranità dal popolo al principe (legittimando comunque, in particolari circostanze, la ribellione al principe).



Un dipinto del sec. XVII raffigurante Ugo Grozio, giurista e teologo.

Circa la religione, invocò il supremo principio di tolleranza vedendo nei principi comuni alle varie confessioni (esistenza e unicità di Dio, creazione del mondo per opera sua, ecc.) la base della religione naturale, dalla quale il cristianesimo si differenzia per altri elementi che hanno la loro giustificazione non nella ragione naturale ma solo nella fede, la quale è concessa dall'aiuto misterioso di Dio, onde è contrario alla ragione imporre con le armi il cristianesimo a coloro cui non è stato dato quell'aiuto.

Nella biografia di Thomas Hobbes (1588-1679) si può cogliere l'ambivalenza dello statuto dello scrittore politico in una fase di transizione. Il suo rimase sempre l'osservatorio di un privato, sia pure precettore di nobili (Cavendish) o di regali pupilli (il principe di Galles), ma i suoi scritti recano tutti l'impronta della missione pubblica in cui si sente impegnato lo scienziato moderno. Al 1640 risalgono la sua prima opera filosofica, gli *Elements of Law Natural and Politics*, e il suo volontario esilio in Francia. Torna in Inghilterra solo nel 1652: in questi dodici anni scrive il *De cive* (1642) e il *Leviathan* (1651), due tra le massime opere politiche del sec. XVII. Hobbes vi fa confluire il rigore di uno scienziato meccanicista, convinto dell'unità dei processi logici in tutti i settori di indagine naturale, e la passione ideologica di un osservatore tutt'altro che neutrale della guerra civile inglese.

Le interpretazioni della teoria hobbesiana

Molte varianti nelle interpretazioni di Hobbes discendono dal lato in cui si entra nell'imponente edificio di assiomi e di postulati e dall'orizzonte che si privilegia per definirne conclusivamente la coerenza reale. Il primo problema lo pone l'edificio in sé, il «modello»

Il frontespizio (1651) del Leviathan *di Thomas Hobbes. «L'autorità, non la verità, fa la legge»: questo principio hobbesiano fu massima della prassi assolutistica seicentesca, decisionista e teologicamente neutrale.*

Il giusnaturalismo diviso tra stato di natura e Stato civile

interpretativo della scienza politica. Il modello giusnaturalistico (contrapposto a un modello aristotelico) è stato definito per le seguenti caratteristiche: è dicotomico, nel senso che contrappone un immaginario stato di natura a uno Stato civile; è individualistico e presuppone l'eguaglianza dei singoli sulla base della concezione di una comune «natura umana»; è contrattualistico, giacché il passaggio dall'uno all'altro «stato» avviene attraverso un patto. Di conseguenza la società civile, o Stato, è una istituzione convenzionale, artificiale, astratta, basata sul consenso. Questi caratteri sono fondatamente riconducibili a una sfera ideologica borghese, ma la filosofia politica di Hobbes ha sempre posto l'interrogativo sul perché l'individualismo e il contrattualismo si risolvano in una gelida apologia dell'autorità e dell'ordine.

In effetti, dal punto di vista teorico il modello giusnaturalistico può sboccare tanto nell'assolutismo quanto in una teoria democratica, a seconda delle varianti adottate nella definizione dello stato di natura, del contratto e della società civile che ne risulta. Per Hobbes la condizione dell'uomo allo stato di natura è piuttosto ipotetica che storica, giacché il pieno estrinsecarsi della natura umana non regolata, comportando il diritto di tutti a tutto, provoca uno stato di guerra distruttivo e insostenibile. Nella natura così intesa vi è, tuttavia, un istinto primario tra tutti, quello della conservazione della propria vita, che è ragionevole ed è il fondamento del diritto naturale. L'unica passione non distruttiva immaginabile allo stato di natura è l'impulso non a perseguire il massimo soddisfacimento possibile, ma a fuggire il massimo dei mali, la morte (*De cive*). Hobbes aveva cercato e creduto di trovare l'assioma «vero», in base all'evidenza,

che gli scienziati ponevano a monte di ogni dimostrazione matematico-deduttiva. La prima legge di natura, dunque, che impone di cercare la pace, non è e non può essere derivata: è una manifestazione della retta ragione da cui derivano tutte le altre. La seconda legge di natura è lo «*stare pactis*» e così via. L'insieme delle leggi di natura configurano la necessità, il fine, i modi di costituire lo Stato e la sua natura. La necessità è postulata dal fatto che nello stato di natura tutte le leggi di natura sono sospese sino a quando gli uomini non decidano di rinunciare al diritto di tutti a tutto. Il fine è la sicurezza. Il mezzo è un patto con il quale si istituisce un potere unico e superiore (Hobbes ha in mente la figura dell'arbitro, che per definizione è totalmente libero rispetto alle parti). Lo Stato è perciò potere, sovrano, unico, indivisibile, astratto.

Hobbes e Bodin: la sovranità unica e indivisibile nello Stato

Hobbes si ricongiunge a Bodin, nella teoria della sovranità unica e indivisibile, nel rifiuto dello Stato misto, nella preferenza per la forma monarchica, ma non sul fondamento analogico, naturalistico e volontaristico, bensì sul modello meccanicistico e razionale. Il grande Leviatano, il potere nato, sia pure con il consenso di tutti, dalla paura della morte, ha il monopolio del giusto e dell'ingiusto e ogni altro potere, civile o ecclesiastico, è a lui subordinato. Entrare nel meccanismo del Leviatano significa riconoscere a ogni suo livello l'inesorabile necessità, che sin dall'origine ha indotto gli uomini a cercare in una ragione oggettiva l'antidoto alle passioni: riconoscere cioè la cogenza incondizionata delle leggi.

La necessità dell'obbedienza

Il pensiero hobbesiano è una costruzione logica tendente ad affermare la necessità dell'obbedienza, ma dietro l'assiomatica che regge la coerenza apparente del sistema la storiografia continua a ricercare gli elementi ideologici che ne indichino la coerenza reale. Si tratta di postulati di ordine religioso, etico, pratico-politico, economico-sociale, antropologico in senso lato? Quanto al primo aspetto, bisogna ricordare che la netta separazione operata da Hobbes a favore dello Stato tra sfera civile e sfera religiosa non è necessariamente indice di materialismo, anche se i contemporanei ne furono in maggioranza convinti. Essa discendeva sia da un giudizio politico sulla funzione negativa che una Chiesa indipendente o le forme di entusiasmo religioso avrebbero avuto sull'unità dello Stato, sia dalla necessità, comunemente avvertita dagli scienziati dell'epoca, di separare dalla sfera religiosa i processi di analisi scientifica. L'eterodossia hobbesiana sarebbe dunque del genere scettico-fideistico, non di quello deistico. Per questa via si può cogliere una delle differenze fondamentali che percorrono il sec. XVII circa la rappresentazione della società cristiana e la sua funzione di modello della società politica: nelle forme riconducibili alla religione naturale e più tardi al deismo non c'è, come nelle forme fideistiche, una rigida gerarchia della ragione sulle passioni, ma l'idea di un equilibrio raggiungibile all'interno di ogni singola coscienza ragionevole.

Quando si cercano le radici filosofico-psicologiche del pensiero hobbesiano si è ricondotti all'antropologia pessimistica, quando se ne cercano le ragioni pratico-politiche alla guerra civile inglese, quando se ne commisura la portata ideologica complessiva ai caratteri della società seicentesca. Come è noto, uno dei modi più diretti di interrogare un autore giusnaturalista sulla sua concezione della società è quello di esaminare le «società di natura» come forme traslate di descrizione della società civile. Si è perciò giudicato il disegno hobbesiano compatibile solo con un modello di società mercantile possessiva. Altri, pur insistendo sullo Stato-macchina e inserendo Hobbes nell'orbita del decisionismo, hanno pensato che un potere assolutamente libero e senza condizionamenti fosse finalizzato a un nuovo progetto di società, fondato sulla proprietà borghese. In effetti, nessuno aveva portato sino all'estremo con simile rigore la separazione dello Stato dalla società e dedotto tutte le conseguenze della creazione di questo «Dio mortale» a cui gli uomini debbono obbedienza. Per Hobbes lo scopo della costituzione politica non è quello di stabilire la libertà, giacché la libertà del singolo è distruttiva e l'unica libertà possibile è quella dello Stato. D'altra parte l'individualismo e l'utilitarismo sono posti all'origine stessa della obbligazione politica e di fronte al diritto alla vita, l'unico che non si può conferire nel patto di sottomissione, cade anche la legittimità di uno Stato che non possa più garantirlo. In altre parole, nessuna interpretazione può sottrarre Hobbes dal movimento storico che vede affermarsi lo Stato moderno, assoluto e impersonale; ma allo stesso tempo, da questa percezione drammatica e negativa della specie umana, destinata alla morte e dominata dalla paura, nasce pur sempre un diverso atteggiamento verso la politica: «l'uomo è grande – scriveva negli stessi anni Pascal nei *Pensées* – perché sa di essere miserabile. Un albero non si conosce miserabile». In Hobbes è evidente il paradosso per cui una ragione individuale che rivendica un pieno dominio razionale della politica arriva alla conclusione che questo dominio passi attraverso la negazione della libertà: «All'infuori dello Stato, ciascuno ha una libertà completa ma inutile, perché chi ha tutto quel che vuole in forza della propria libertà, deve pur sopportare ogni cosa da parte degli altri, che a causa della loro libertà fanno anch'essi quello che vogliono». «Infine, fuori dello Stato, è il dominio delle passioni, la guerra, la paura, la povertà, l'incuria, l'isolamento, la barbarie, l'ignoranza, la bestialità. Nello Stato, è il dominio della ragione, la pace, la sicurezza, la ricchezza, la decenza, la socievolezza, la raffinatezza, la scienza, la benevolenza» (*De cive*).

Hobbes e l'affermazione dello Stato moderno, assoluto e impersonale

Le teorie hobbesiane e la rivoluzione inglese

Hobbes rientrò in Inghilterra proprio quando, con la dittatura cromwelliana, si andava chiudendo uno dei dibattiti più avanzati che si siano svolti nell'Europa del sec. XVII sulla natura del potere. Durante le discussioni che si svolsero nel 1647 a Putney in seno al consiglio generale dell'Esercito puritano, Gainsborough aveva tratto

l'opposta conclusione dall'assioma dell'eguaglianza virtuale degli uomini su cui Hobbes aveva costruito la sua teoria dell'autorità, ponendo il consenso quale base del governo. A Putney, insomma, si unificava quanto Hobbes aveva separato, diritto alla vita e ragione individuale. Di conseguenza il *Patto del popolo* (l'ultima versione fu stesa in carcere dai quattro principali esponenti del pensiero «livellatore», Lilburne, Walwyn, Prince e Overton) da ipotesi logica diventava realtà storica, e l'eguale capacità di ragione degli individui poneva il problema dell'eguaglianza di diritti politici, cioè del suffragio universale. Sui *levellers* avevano certo influito la lotta per la libertà di coscienza, il principio della libertà cristiana e della eguaglianza tra i credenti, che rinforzavano l'idea dell'esistenza di una legge di natura e di diritti naturali (analogia dell'ordine della natura e di quello della grazia). Durante i dibattiti di Putney fu compiuto un passo ulteriore, collegando il concetto di libertà con quello di proprietà. Su questo aspetto, cioè su di un concetto di libertà desunto dalla proprietà della persona, si fondano quelle interpretazioni che vedono l'indirizzo democratico del pensiero livellatore entrare in conflitto con l'ineguaglianza insita nella separazione borghese tra proprietari di beni e proprietari della sola forza-lavoro. Esiste veramente un eguale interesse alla conservazione della società? Si chiedevano i sostenitori del suffragio ristretto, come Ireton.

Il pensiero di James Harrington

In questa prospettiva si può interpretare il pensiero di James Harrington (1611-1677) come un tentativo di affidare a meccanismi istituzionali ed elettorali l'equilibrio tra la massa del popolo dei non proprietari e l'aristocrazia dei proprietari. Prima di scrivere in forma di utopia la sua proposta di Stato repubblicano ideale (*Oceana*, 1656) Harrington aveva viaggiato in Olanda, Svizzera, Danimarca e Italia. A Venezia era stato particolarmente attento a cogliere il segreto degli ordinamenti di quella repubblica, che interpretava come una forma di Stato misto a base democratica. A condizione di limitare, per mezzo di una legge agraria, le dimensioni delle singole proprietà e di assicurare, con la legge elettorale, una sufficiente rotazione nelle cariche pubbliche, si sarebbe potuto ottenere un equilibrio tra il principio democratico e quello aristocratico: un senato di proprietari che propone le leggi, un'assemblea popolare che le approva, un corpo di magistrati che le esegue.

La persistenza dell'Umanesimo civile del Rinascimento

In Harrington, malgrado la sua intuizione del ruolo centrale che l'assetto proprietario aveva in Inghilterra, si coglie piuttosto la continuità con l'Umanesimo civile del Rinascimento e le vicende del modello veneziano. Ancora nella prima metà del Seicento queste persistenze sono forti: nelle Province Unite un umanista come Heinsius poteva avvicinare la repubblica olandese e quella di Venezia sulla base del comune amore per la libertà (1621). Ma rimaneva insoddisfatta l'esigenza di una fondazione teorica della forma di Stato democratica altrettanto stringente e logica di quella fornita da Hobbes

Il pensiero politico nei secc. XVI-XVII: temi, opere e protagonisti

L'assolutismo, l'individualismo, la ragion di Stato

1576
Jean Bodin, *Six livres de la république*
Il concetto di sovranità è posto al centro della definizione dello Stato. Propugna l'ideale di una monarchia assoluta in cui il potere del sovrano sia limitato dalle prerogative degli organismi rappresentativi. Pone le basi teoriche relative allo Stato di diritto.

1589
Giusto Lipsio, *Politicorum sive civilis doctrinae libri sex*
Supera i contrasti ideologici della sua epoca e tende a risolvere il problema machiavellico dei rapporti fra politica e morale, affidandosi alla virtù della «prudenza», tanto nell'azione dei governanti, quanto nei rapporti fra sovrani e sudditi.

1589
Giovanni Botero, *Della ragion di Stato*
In polemica con Machiavelli, cerca di conciliare ragion di Stato e religione.

L'opposizione all'assolutismo

1602
Tommaso Campanella, *Città del Sole*
Vagheggia l'instaurazione di una felice e pacifica repubblica universale retta su principi di giustizia naturale.

1624
Francis Bacon, *Nuova Atlantide*
L'opera, racconto romanzesco di una città utopica e tecnologica, vagheggia un modello di Stato perfettamente organizzato.
La fiducia nella scienza è fonte di benessere per l'uomo.

Il giusnaturalismo e la teoria dello Stato

1625
Ugo Grozio, *De iure belli ac pacis*
Fa poggiare lo Stato su un libero contratto tra uomini che si associano per la loro sicurezza.

Thomas Hobbes, con il *De cive* (1642) e il *Leviathan* (1651), assieme a Samuel Pufendorf, con il *De iure naturae et gentium* (1672), attraverso la dottrina del contratto sociale fondano il diritto dello Stato sulla sovranità assoluta.

1677
Baruch Spinoza, *Tractatus politicus*
Analizza i tre tipi di regime che la storia ha prodotto: la monarchia, l'aristocrazia, la democrazia. Ogni sistema politico è giusto a seconda del luogo e del tempo in cui è attuato: la preferenza di Spinoza è per la democrazia, più vicina alla condizione naturale dell'uomo.

Empirismo e proprietà privata

1690
John Locke, *Trattati sul governo*
Il contratto sociale (un libero patto tra i componenti della società, sorto come sistema di garanzie per tutelare i cittadini contro le prevaricazioni) può essere rescisso dal popolo, qualora il reggitore abusi del diritto naturale.

all'assolutismo. Dopo l'edizione del *De cive* ad Amsterdam nel 1647 e la traduzione di Sorbière del 1649, il grande interlocutore restava Hobbes. Baruch Spinoza (1632-1677) in una lettera a Jarigjelles chiarì che cosa lo accomunava e che cosa lo distingueva dal filosofo inglese. La concezione dello stato di natura in Spinoza è fondata anch'essa sull'idea di un *conatus*, di un istinto umano all'autoconservazione, ma in lui lo Stato civile è una continuazione dello stato di natura. La natura umana fisico-razionale si proietta cioè nella società politica; lo Stato non riassume in sé tutta la razionalità e l'individuo tutto il carico delle passioni. La pace che lo Stato assicura non è perciò fondata sulla paura, ma sullo sviluppo intellettuale dei singoli. Il fine dello Stato è la libertà, da cui discende la possibilità dello sviluppo della scienza, dei commerci, la prosperità comune. Al contrario, è proprio il monarca hobbesiano, nella sua solitudine di uomo soggetto alle passioni, a dare le minori garanzie di fare l'interesse comune. Le idee politiche di Spinoza sono espresse sia nel *Tractatus theologico-politicus* (1670) sia nel postumo e interrotto *Tractatus politicus* (1677). L'influenza del primo fu profonda e durevole in tutta Europa nei secc. XVII-XVIII, come modello di critica biblica, di limpida separazione dell'ambito civile da quello religioso, di affermazione della libertà di coscienza. Con Spinoza la *libertas philosophica* passa dalla sfera puramente scientifica, per la quale il sec. XVII l'aveva largamente richiamata, alla sfera politica. Il secondo trattato si interrompe proprio sulla definizione del regime democratico, dove tutti i cittadini maschi, raggiunta l'età legale, hanno eguali diritti politici. In effetti esso è l'unico dove si realizza interamente il presupposto per cui gli uomini escono dallo stato di natura, dove godono di una illimitata libertà, per sottomettersi alle leggi: avere la pace e la sicurezza, ma conservando integra la propria facoltà di giudicare, un diritto che veramente nessuno può contrattare o cedere.

Baruch Spinoza

Oscillante tra l'utilitarismo e il principio di ragione, il giusnaturalismo del sec. XVII appare più intento a dimostrare la necessità dello Stato che a disegnarne uno ideale. Dinanzi a una società che dava chiari segni di mobilità era urgente sistemare le categorie diventate importanti, la ragione, la proprietà e l'interesse (o amor proprio ecc.). Ma questa sistemazione nel quadro logico del contratto sembra divisibile in due atteggiamenti di fondo: l'uno tendente a ristabilire al più presto le certezze perdute in un modello di società regolata, l'altro incline a secondare i mutamenti in corso e a sancirne la naturalità. Il tedesco Samuel Pufendorf (1632-1694) considera l'amor proprio come impulso primario dell'uomo allo stato di natura e l'utilità reciproca come fine dello Stato. La condizione di natura non comporta la guerra perpetua come in Hobbes, ma deve essere abbandonata per uscire dalla miseria e dalla debolezza. Nel *De iure naturae et gentium* (1672) Pufendorf delinea il classico passaggio attraverso due contratti: il *pactum unionis*, con il quale si costituisce

Il *De iure naturae et gentium* di Samuel Pufendorf

Baruch Spinoza, il filosofo della ragione

Baruch (Benedetto) Spinoza (1632-1677) fu anzitutto filosofo della ragione e della modernità, strenuo sostenitore della libertà e oppositore tenace di ogni forma di pregiudizio. Modellando il suo sistema sulla visione dell'universo scaturita dalla rivoluzione scientifica, si lasciò guidare dall'imperativo «non deridere, non compiangere, né condannare, ma comprendere».

Di famiglia ebraica emigrata dal Portogallo in Olanda per sfuggire alle persecuzioni religiose, iniziò gli studi nella scuola della comunità ebraica di Amsterdam; frequentò poi la scuola di Franciscus van den Enden, ex gesuita e libero pensatore, dove si dedicò alle scienze e alla matematica.
Nel 1656, sospettato di eresia dai capi della sinagoga, venne espulso dalla comunità.
Si trasferì a Rijnsburg, presso Leida, dove si impratichì dell'arte della molatura delle lenti, il mestiere che gli garantirà di che vivere per il resto dei suoi giorni. In questo periodo scrisse i *Principia philosophiae Cartesianae*, esposizione della metafisica cartesiana, unica opera pubblicata in vita con il suo nome, e il *Tractatus de intellectus emendazione*, rimasto incompiuto, nel quale la filosofia è introdotta come strumento di perfezionamento morale e spirituale e via verso il sommo bene, ossia verso Dio; non tuttavia una divinità trascendente e soprannaturale, bensì immanente alla natura, anzi che si identifica con la natura stessa (*Deus sive natura*).
Nel 1661 entrò in corrispondenza con Enry Oldensburg, fondatore e segretario della *Royal Society* di Londra, di cui condivideva la nuova visione scientifica della natura. Nel 1663 si trasferì a Voorburg, presso l'Aia (poi dal 1670 in città), dove si legò di amicizia con il fisico Christiaan Huygens e dove continuò a lavorare alla sua opera più importante, l'*Ethica ordine geometrico demonstrata* (completata attorno al 1665, pubblicata postuma nel 1677), nella quale, seguendo un procedimento di tipo geometrico, ossia procedendo per assiomi, teoremi e corollari, espose il suo sistema filosofico: unica e eterna è la sostanza del mondo e coincide con Dio (panteismo); gli enti finiti derivano *more geometrico* dalla sostanza; l'attività della sostanza non è libera creazione ma causalità necessaria (tutto deriva da Dio con la medesima necessità con cui la conclusione di un

Christian Thomasius

una società (una società di eguali) e il *pactum subiectionis*, con il quale si stipula la sottomissione al potere politico. In questo secondo stadio si può contrattare la forma di governo e istituire limiti. I diritti naturali non si perdono, ma risultano come affievoliti e imperfetti, giacché è lo Stato il vero depositario della ragione e solo dal diritto positivo discendono diritti perfetti. Con Christian Thomasius (1655-1728) il diritto di natura finisce per perdere quasi completamente effettivi contenuti giuridici per diventare una generica categoria morale. Uno degli sbocchi della scuola giusnaturalistica è infatti una teoria dello stato razionale, destinata a fare da supporto al dispotismo illuminato del Settecento.

5. John Locke e la società ragionevole

Dal punto di vista dello sviluppo economico e commerciale la società europea della seconda metà del secolo sembra ormai stabilmente gerarchizzata in Stati-centro, semiperiferie e periferie. Anche il pensiero politico porta il segno dello spostamento verso il nord

Un'incisione del sec. XVIII raffigurante il filosofo Baruch Spinoza: metafisico di grande rilievo, fu anche raffinato e originale esegeta biblico.

teorema deriva dalle premesse); il finalismo del reale è un'illusione (un «asilo dell'ignoranza») come mostra la nuova scienza della natura, che infatti si interroga sulle connessioni necessarie e non sui fini; tutte le passioni derivano necessariamente dall'originaria tendenza all'autoconservazione (*conatus*).
Nel 1670 diede alle stampe il *Tractatus theologico-politicus*, che gli attirò le critiche sia della Chiesa cattolica sia delle varie Chiese riformate, nel quale espose la sua teoria politica; muovendo da un'analisi dello stato di natura, che ritiene, come Hobbes, caratterizzato dalla guerra di tutti contro tutti, pone l'origine dello Stato in un contratto in base al quale i cittadini delegano al sovrano il monopolio della forza in cambio della tutela della pace e della sicurezza. Il potere del sovrano non è però assoluto, limita ma non annulla il potere naturale dei sudditi, che non possono, quindi, essere privati di tutti i diritti; tra questi il diritto alla ribellione, qualora lo stato non garantisca il bene comune, e il diritto alla libertà di pensiero e di espressione. Anche per quanto riguarda le questioni religiose, l'autorità politica deve limitarsi a disciplinare il comportamento esteriore dei cittadini, senza immischiarsi nelle questioni che riguardano solamente le loro coscienze. Nel 1671 iniziò un fitto scambio epistolare con Wilhelm Leibniz. Nel 1673 rifiutò l'offerta di una cattedra universitaria presso l'università di Heidelberg per non perdere la propria libertà di pensiero. Nel 1675 fu ad Amsterdam per pubblicare l'*Ethica*, ma rinunciò al progetto per l'ostilità che il suo supposto ateismo aveva suscitato nei circoli intellettuali della capitale olandese.

della dinamica economica e dei più significativi avvenimenti internazionali. Con il contrattualismo, le società a sviluppo mercantile più accentuato (Olanda e Inghilterra) esprimono la ricerca di una corrispondenza stabile tra ordinamenti economici e ordinamenti politici. Inoltre, dopo la restaurazione inglese, i rapporti, o per meglio dire i conflitti, tra Province Unite, Inghilterra e Francia legittimano la contrapposizione di sistemi politici come modelli alternativi. Per l'Olanda alla fine del sec. XVII si parla già di declino, ma è proprio quella l'età in cui le Province Unite costituiscono un punto di riferimento europeo, nella politica religiosa, nell'iniziativa culturale, nel modello stesso di Stato. Quando Luigi XIV, nello slancio del proprio assolutismo aggressivo, minaccia la potenza olandese con l'aiuto della monarchia inglese restaurata (1672), l'opinione pubblica inglese insorge. L'Europa della prima metà del secolo si era divisa in due campi principali, filo e antiasburgici; nella seconda metà si profilano due altri schieramenti internazionali: uno dei poli è costituito dalla Francia di Luigi XIV. Lo schieramento antifrancese fu quindi tendenzialmente anche antiassolutistico, con

La ricerca di corrispondenza tra ordinamenti economici e politici

orientamenti liberistici in economia, tolleranti nella politica religiosa, costituzionali nelle istituzioni pubbliche. I torchi olandesi furono il centro dell'opposizione intellettuale all'assolutismo. La stessa opposizione inglese a una monarchia che nutriva aspirazioni a tornare indietro nelle libertà politiche, ebbe come terra di rifugio, nei momenti di più aspro conflitto, le Province Unite.

John Locke (1632-1704), stretto collaboratore del *leader whig* conte di Shaftesbury, e con lui coinvolto in alti e bassi di fortuna, passò un esilio di alcuni anni in Olanda (1683-1689). Ebbe rapporti di amicizia con il teologo rimostrante van Limborch e con l'arminiano Jean Le Clerc, che più tardi si farà diffusore del pensiero lockiano. Terreno comune: il cristianesimo ragionevole, l'antiassolutismo, la successione inglese di Guglielmo d'Orange. Locke, filosofo formatosi a Oxford, nel 1666 abbandonò la carriera ecclesiastica per la medicina, ma non l'attività politica. Nel 1680 venne pubblicato postumo il *Patriarcha* di Robert Filmer, una riproposizione della teoria paternalistica e di diritto divino del potere. Locke scrisse una risposta, che sarà poi il primo dei due *Treateses on Government*, ma, sembra, aveva già scritto l'essenziale del secondo trattato. Nel 1689 fece uscire anonima in Olanda una *Epistola de tolerantia*. Nel 1690 furono pubblicati i *Two Treateses*. Nel 1692 uscì il saggio *Consequences of the Lowering of Interest and Raising of the Value of Money* (scritto nel 1668), che contiene la teoria economica. Così, nello spazio di pochi anni dopo la «glorious revolution», apparve un corpo teorico che sembrava il frutto maturo di una società europea in trasformazione, avviata verso assetti borghesi. La traduzione francese del secondo trattato da parte del pastore ugonotto David Mazel (1691) consentì la conoscenza dell'opera lockiana nel continente e allo stesso tempo pose le basi di un linguaggio politico «costituzionale». Locke poté così apparire un interprete della seconda rivoluzione inglese, quando invece ne era stato piuttosto l'anticipatore.

Infatti, la classica sistemazione di Locke alle origini del liberalismo moderno si giustifica più per la lettura che ne fu fatta nel sec. XVIII, che per la struttura interna del suo modo di pensare. A un'apparenza piana e logica del discorso lockiano, con l'inconfondibile sapore borghese dell'empiria, del buon senso, della «tenerezza» per la proprietà corrisponde una struttura complessa, in cui erano confluiti vari filoni della cultura seicentesca. A ogni successivo sondaggio, specie dopo il 1948, quando si conobbero la corrispondenza e gli inediti, l'unità di questo pensiero è stata individuata in un terreno diverso: giusnaturalistico, religioso, filosofico o economico. Eppure, non vi è dubbio che si debba parlare di una fondamentale «unità di ispirazione e di compiti» nel lungo periodo della formazione lockiana, in cui si sviluppano parallelamente orientamenti epistemologia, religiosi e politici. Parte della storiografia ha ricostruito lo svolgersi di un pensiero che fu contemporaneamente filosofico, religioso e poli-

Il contrattualismo

Il contrattualismo è la concezione secondo la quale la società si costituisce, a partire da un precedente stato di natura, in seguito a un patto (contratto) tra gli individui. Tale dottrina ruppe con la teoria medievale dell'origine divina del potere, di cui affermò invece la natura laica. Nel contrattualismo si distinguono due patti: il patto di unione (*pactum unionis*), in virtù del quale gli individui decidono di aggregarsi e costituiscono una società civile; il patto di sottomissione (*pactum subiectionis*), attraverso cui i cittadini della neocostituita società delegano il potere a un sovrano, re o assemblea, che lo esercita in loro nome, determinando la costituzione della società politica o Stato. La teoria contrattualista si sviluppa nel sec. XVII con i contributi del giurista Johannes Althusius (1557?-1638), di Ugo Grozio (1583-1645), di Thomas Hobbes (1588-1679, qui in un'incisione d'epoca), del filosofo del diritto Samuel Pufendorf (1632-1694), di Baruch Spinoza (1632-1677), di John Locke (1632-1704).

tico; altri studiosi hanno ricondotto l'unità del pensiero lockiano all'idea dell'individualismo possessivo e con essa tuttora la storiografia continua a misurarsi, o nel riprendere o nel rifiutare quella tesi.

Empirismo e libertà in Locke

In Locke, l'ispirazione empiristica, che nasce nel quadro intellettuale della scienza moderna, si congiunge consapevolmente al principio della libertà politica e della libertà religiosa. Tutte e tre le strade conducono al nucleo ispiratore della sua posizione: l'esistenza della ragione nella comune natura umana, da cui deriva la conseguenza che ogni essere ragionevole può e deve dare il proprio consenso alla forma del governo, stabilendone l'utilità, i fini e i limiti. Questo elemento distintivo, diretto a un tempo contro Filmer e il paternalismo e contro Hobbes e il potere arbitrario, emerge nella descrizione dello stato di natura. Nella tradizione giusnaturalistica il passaggio alla società civile era considerato una necessità, giacché lo stato di natura era comunque negativo. Per Locke è solamente opportuno: infatti, lo stato di natura è uno stato di eguaglianza e di libertà dei singoli, ma non di «licenza». La legge di natura non è affatto sospesa, ma vincola e ammette sanzioni. Non esiste però un organo che assuma su di sé il compito della giustizia e sia imparziale: di qui la costituzione della società civile, nella quale ciascuno consegna il proprio diritto di farsi giustizia da solo, ma non aliena il fondamento stesso della propria natura di uomo, la libertà. Per Locke, quindi, l'ingresso nella società civile avviene mantenendo integri tutti i diritti naturali.

La proprietà comune e la proprietà privata

È nel celebre capitolo quinto del secondo trattato (*Della proprietà*) che si è sempre cercata la chiave del sistema. Locke afferma la logica preesistenza della proprietà comune rispetto alla proprietà privata. Insistendo sul comunismo primigenio e sui limiti alla proprietà, vi è chi ha interpretato Locke non come il teorico della borghesia capitalistica, ma come l'erede del pensiero *leveller* e della tradizione cristiana, contro Grozio, Pufendorf e Filmer. In questo capitolo Locke compie tre operazioni teoriche: definisce la libertà tramite la proprietà (proprietà della propria persona), fonda la proprietà sull'appropriazione di ciò che è comune; fonda e limita al tempo stesso la proprietà tramite il lavoro. Nello stato di natura, dunque, ciascuno ha tanta proprietà quanta può acquisirne con il proprio lavoro e non più di quanta realmente gliene serva. Alcune interpretazioni hanno attirato l'attenzione sul fatto che questo limite all'appropriazione è vanificato dalla introduzione della moneta, con la quale si rende possibile una indefinita accumulazione e si pongono le premesse per stabilire ineguaglianze, successivamente sancite dalla società civile e dal diritto positivo. In altri termini Locke contraddice il principio dell'eguaglianza con la realtà dell'accumulazione, e lo schema contrattualistico celerebbe una riserva importante sulla possibilità di tutti gli uomini di rispondere al paradigma dell'individuo razionale, cui è richiesto veramente il consenso e a cui è riservata la partecipazione politica. La società civile lockiana reca nel fondo una differen-

Le concezioni politiche di Hobbes e Locke

Le teorie politiche dei filosofi inglesi Thomas Hobbes e John Locke, pur muovendo entrambe dal giusnaturalismo e dal contrattualismo contro la nozione dell'origine divina del potere, pervengono a soluzioni molto distanti, configurandosi la prima come una formulazione dell'assolutismo politico, la seconda del liberalismo.

Thomas Hobbes (1588-1679) compose il *Leviatano* (1651) durante il suo esilio francese (nel 1640 aveva lasciato l'Inghilterra agitata dalla rivoluzione). Il titolo, desunto dal nome del mostro biblico di cui nel libro di *Giobbe* si dice «Non v'è sulla Terra alcuno che gli sia pari», alludeva al potere assoluto dello Stato. Hobbes fonda i principi della società civile sui due «postulati» della bramosia naturale, per la quale ogni individuo pretende di godere da solo dei beni comuni, e della ragione naturale, per la quale ognuno tende a fuggire dalla morte violenta come dal peggiore dei mali. Il primo postulato ipotizza uno stato di natura, in cui, posta l'uguaglianza tra gli uomini, vige il diritto di tutti su tutto, e si determina uno stato di guerra incessante (*bellum ominum contra omnes*), nel quale gli uomini, simili a lupi, sono una costante minaccia l'uno per l'altro (*homo homini lupus*). Poiché questa condizione porterebbe sicuramente alla distruzione del genere umano, la ragione suggerisce all'uomo il principio di «non fare ciò che reca distruzione alla vita». Da tale norma discendono le leggi naturali del vivere civile, secondo le quali occorre cercare la pace, rinunciare al diritto illimitato e mantenere i patti stabiliti; ciascun individuo sottoscrive un patto al tempo stesso d'unione e di sottomissione con il quale cede i propri diritti naturali, tranne quello alla vita, a un sovrano che con la propria forza e il proprio potere mantenga la pace e la sicurezza. Con questo atto si costituisce lo Stato, il cui potere è assoluto poiché il contratto sociale è un atto unilaterale e irreversibile che non sottopone il sovrano ad alcuna forma di obbligazione e che i sudditi non possono sciogliere. Lo Stato è fonte del diritto e della morale, il suo potere è indivisibile e congloba in sé anche l'autorità religiosa. L'unico limite a questo imperio è dato dalla libertà del cittadino di non obbedire a un ordine che ne metta in pericolo la vita.

La distinzione tra potere legislativo e potere esecutivo

za istituita tra proprietari (ragionevoli) e salariati (meno ragionevoli). In sostanza Locke contraddice il rigore di una teoria scientifica per rappresentare più concretamente la propria società e le sue condizioni di fatto, tra cui il primato dell'economico sul politico. Dato che lo scopo della società civile è quello di difendere le proprietà, diverso sarà il grado di interesse e la partecipazione reale di proprietari e non proprietari al governo civile. Resta però comune la sovranità, e la delega affidata al potere legislativo è sempre revocabile. Locke distingue accuratamente il potere legislativo dal potere esecutivo, che è subordinato al primo. Il potere legislativo non può essere assolutamente arbitrario: ciascuno conferisce alla società politica il potere che aveva allo stato di natura e non di più. È chiaro che per Locke l'istituzione dello Stato non comporta la terribile concentrazione di potere del Leviatano e il governo rappresentativo non fa che sanzionare le obbligazioni della legge di natura: «Così la legge di natura sussiste come una norma eterna per tutti gli uomini, sia per i legislatori che per gli altri». In questo modo l'antica questione della resistenza alla tirannide e delle sue procedure è spostata da Locke sul piano empirico ed è discussa nel quadro della società ragionevole costitui-

Il pensiero politico di John Locke (1632-1704) è esposto organicamente nel secondo dei due *Trattati sul governo* (1690). Nello stato di natura gli uomini possiedono il diritto alla vita, alla libertà e alla proprietà. L'uguaglianza naturale tra gli uomini non determina uno stato di «licenza» e di guerra, ma una condizione in cui la convivenza è resa possibile dalla reciproca limitazione dei diritti. Tuttavia, per garantire il pacifico svolgimento della vita associata, gli individui, dopo essersi costituiti in società civile attraverso un patto di unione, stabiliscono, a maggioranza, l'istituzione di un potere politico a cui cedere il diritto di esecuzione della legge di natura. È questo il momento del patto di soggezione, attraverso il quale i cittadini si sottomettono a uno Stato che ha il compito di garantire i loro diritti naturali. L'autorità politica, quindi, non è l'origine di ogni legge e di ogni diritto, ma risulta essa stessa soggetta alla legge e al diritto; se il sovrano non rispetta gli impegni assunti, infatti, la comunità può esercitare il diritto di «resistenza», ossia di opposizione all'abuso. L'esercizio legittimo dell'autorità trova la propria garanzia nella separazione dei poteri (legislativo, esecutivo e federativo), che garantisce la libertà dei sudditi. Nell'*Epistola sulla tolleranza* (1689), Locke sosteneva la netta separazione tra Stato e Chiesa, negando allo Stato il diritto di intervenire nelle questioni religiose che non hanno attinenza con la difesa dei diritti naturali e alla Chiesa la facoltà di richiedere l'intervento del magistrato per realizzare con la coercizione ciò che non riesce a ottenere con la convinzione.

Un ritratto di Locke (sec. XIX) filosofo-medico attento ai diritti della persona ma meno coerente e radicale del conterraneo Thomas Hobbes.

tasi per fini giusti: la legittimità del governo viene meno quando il legislativo contraddice la ragione per cui è stato delegato a fare le leggi, o l'esecutivo diviene arbitrario. Ma non è realistica la preoccupazione di chi teme che ogni sedizioso o scontento si senta con ciò autorizzato a rovesciare un governo legittimo; il popolo si muove lentamente e solo quando l'oppressione è diventata evidente. Anche allora il potere non torna agli individui, ma alla comunità del popolo, che potrà decidere di riservarsi l'esercizio del legislativo, o delegarlo nella forma e alle persone che crede. Per Locke, infatti, è il governo che riflette la società ragionevole e non l'inverso.

6. Antiche immagini e nuove opposizioni alle soglie dell'Illuminismo

Nell'ultimo quarto del sec. XVII l'Europa non era affatto nelle condizioni economiche e politiche delle Province Unite o dell'Inghilterra della *political stability*. Studiando in parallelo le correnti politiche dominanti, malgrado la funzione di punta delle teorie

che suggeriscono la preferibilità di ordinamenti liberi per realizzare la prosperità comune, si notano molti più fenomeni di continuità che rotture.

La legittimazione dello Stato assoluto nella Francia di Luigi XIV

La Francia di Luigi XIV è anch'essa tutta protesa, con il colbertismo, verso l'incoraggiamento della produzione e del commercio e la conquista dei mercati: dall'alto, però, e nel quadro assolutistico. Appena adattata alle mutate condizioni, la base ideologica della monarchia rimane saldamente ancorata ai principi paternalistici, gallicani e utilitaristici, con l'esclusione di ogni diritto di resistenza. L'assolutismo di J.B. Bossuet (*Politique tirée des propres paroles de l'Ecriture sainte*, 1679, ma edita postuma nel 1709) non è dispotismo, è sempre temperato dai doveri cristiani e dalla responsabilità verso Dio, ma senza istituzioni limitatrici. D'altra parte, il monarca cui quella *Politique* era indirizzata, Luigi XIV, nei suoi *Mémoires* e nelle riflessioni del 1679 sul mestiere di re, mostrava bensì di avvertire un'alta coscienza, professionale, ma nessun segno di voler accettare alcuna forma di responsabilità politica. La legittimazione della monarchia tramite il provvidenzialismo e il paternalismo, riproposta anche dai conservatori inglesi con Filmer, restava negli Stati monarchici una sorta di *communis opinio*, anche se andava sempre più chiarendosi il processo di tecnicizzazione dei compiti del governo e la necessità di un governo dell'economia.

Il cameralismo

Nel quadro mercantilistico, le tecniche fiscali, finanziarie e annonarie, sollecitate dalle necessità di guerra, dalle carestie e dal timore di rivolte popolari, si compongono in una «scienza delle finanze», che diventa così governo razionale degli interessi di Stato. Nell'area tedesca, dove è avvenuto il passaggio dei Principati a governi territoriali e non viene sollevato né il problema della legittimità né quello delle strutture, la burocrazia al servizio dei principi nel settore finanziario (camere fiscali) sviluppa una visione della politica tutta concentrata sulla funzione amministrativa (cameralismo). L'attività intellettuale dei cameralisti si risolve in una scienza generale dello Stato (*Polizeistaat*), composta di elementi economici, amministrativi e politici. Anche se queste condizioni si realizzano completamente solo nella Prussia di Federico Guglielmo I (1727: istituzione ufficiale della cattedra di scienze camerali), ci sono autori seicenteschi, come Kaspar Klock (*De aerario*, 1651) e Hermann Conring (*De aerario*, 1663), in cui è già avvertibile il passaggio dalla teoria della ragion di Stato alla scienza amministrativa. Con i tre grandi economisti austriaci Johann Joachim Becher (1635-1682), Wilhelm von Schröder (1640-1688) e Philipp Wilhelm von Hörnigk (1640-1714) i principi mercantilistici (intesi come intervento costante su tutti i settori della vita economica) si collegano con una visione politica e interessi economici di tipo moderno.

La prevalenza dei criteri di giudizio politico legati all'utile, al benessere, all'efficacia si fa sentire ovunque e i cameralisti rappresen-

Lo zar Pietro il Grande ritratto da Gotfried Schalken (sec. XVII). Il sovrano russo guidò con mano ferma la modernizzazione della Russia tra il Seicento e il Settecento.

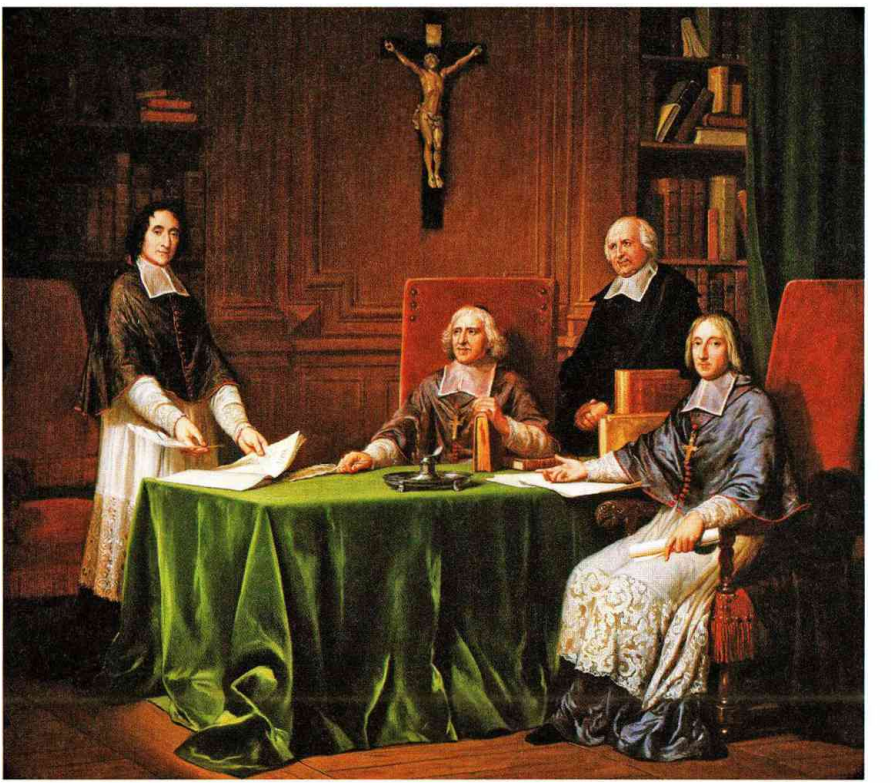
tano la tendenza a conciliare questo nuovo spirito con le istituzioni assolutistiche, modernizzate e razionalizzate. Anche l'Europa orientale che, in luogo della transizione verso la formazione sociale capitalistica, attraversa la fase del nuovo servaggio, conosce l'efficacia del modello assolutistico. L'autocrazia russa si era appoggiata fortemente sulla tradizionale sacralità del potere di origine bizantina, limitata da organi di rappresentanza dell'aristocrazia. Le rivolte contadine del Seicento e soprattutto quella di Stenka Razin (1670) favorirono il processo di centralizzazione: subordinazione della Chiesa allo Stato, unificazione civile e militare, istituzione di un sistema fiscale efficace, incoraggiamento del commercio e della manifattura. Pietro il Grande, che realizzò questo progetto nel primo quarto del sec. XVIII, fu anche l'ideologo degli interessi di Stato e dell'«utile generale». L'assolutismo servì da strumento per la modernizzazione, ma non bisogna dimenticare che le conoscenze tecniche, economiche e amministrative Pietro I le aveva attinte durante un memorabile

Il modello assolutistico in Russia: Pietro il Grande

viaggio effettuato in Olanda, Inghilterra, Germania e Austria. L'occidentalismo dello zar era una nuova conferma della funzione egemonica esercitata dai Paesi a più accentuato sviluppo tecnico, scientifico e commerciale. Nel primo decennio del sec. XVIII, invece, la Polonia devastata dalle guerre, dalle carestie, dalle epidemie, conobbe una sorta di disintegrazione dello Stato. *Eclipsis Poloniae* (1709) è il titolo di uno degli scritti politici (Stanislaw Szczuka) che denunciano il fallimento del fragile equilibrio di una monarchia elettiva bilanciata da una forte dieta nobiliare, circondata di aggressivi assolutismi. A metà del secolo precedente era venuta a mancare una delle condizioni per poter evolvere secondo un modello aperto e tollerante: il principio della libertà religiosa. Debole era rimasta la consistenza delle città e dei ceti borghesi, mentre l'aristocrazia era rimasta abbastanza forte da impedire ogni svolta verso il centralismo, ma aveva aggravato le condizioni dei contadini senza riuscire a elevarsi oltre i propri interessi di casta.

La disintegrazione dello Stato polacco

Dall'altro lato d'Europa, la Spagna attraversa, con l'esaurimento della dinastia e i problemi della successione di Carlo II, l'ultima fa-



La conferenza d'Issy dei vescovi Bossuet, Noailles e Fénelon, (dipinto, sec. XIX) che avrebbero condannato la mistica Jeanne Guyon, precedentemente ammirata dall'ultimo di loro, il precettore dei nipoti di Luigi XIV.

se del ciclo involutivo apertosi con la pace di Westfalia. È dunque la Francia di Luigi XIV che, tra Seicento e Settecento, funge da modello di Stato compatto e proteso verso conquiste territoriali. Ed è nelle correnti di opposizione alla politica del monarca francese che si rende evidente il confronto ideologico con il dispotismo. L'opposizione è esterna e interna, unisce motivi politici, religiosi e sociali. Quella aristocratica rimane limitata a gruppi ristretti, ma trova espressione in opere di grande valore letterario e storico. *Les aventures de Télémaque* (1699) di La Mothe Fénelon, precettore dei figli del delfino, contengono l'immagine di una società aristocratica, governata da un re benevolo che non riduce i propri sudditi a schiavi, non si occupa degli affari amministrativi, evita le guerre e incoraggia l'agricoltura. Se l'opposizione aristocratica va connessa al rifiuto del protezionismo mercantilista e all'insistenza sulle basi agrarie della ricchezza nazionale, anche gli economisti Pierre Le Pesant Boisguillebert e Sébastien Le Prestre Vauban contribuiscono a formularne la teoria. Altri aspetti del regime assolutistico, così come si era formato storicamente, sono criticati da Fénelon nelle *Tables de Chaulnes* (1711), dove si propone l'abolizione della venalità dagli uffici e dello strapotere dei togati, libertà di commercio, attribuzione di funzione politica agli Stati generali. La speranza di una nuova funzione dell'aristocrazia è condivisa, in funzione antiassolutistica, da Henri de Boulainvilliers (1658-1722). Anch'egli affida agli Stati generali nella *Histoire de l'ancien gouvernement de la France* (postumo) la speranza in una riscossa aristocratica nei confronti del Terzo stato. Il disprezzo verso i parlamentari francesi e il ceto dei togati, accompagnato dalla critica del dispotismo e dal liberoscambismo, si ritrova nel duca di Saint-Simon (1675-1755). Il liberalismo nobiliare prende così varie forme, ma ha in comune la tendenza a ricercare nella storia francese gli organismi rappresentativi in grado di bilanciare l'assolutismo.

L'opposizione all'assolutismo di Luigi XIV: *Les aventures de Télémaque* di La Mothe Fénelon

Diversa fu l'origine e diversi quindi anche gli sbocchi dell'opposizione religiosa. Il giansenismo perseguitato aveva una concezione troppo pessimistica della natura umana per allontanarsi veramente dall'assolutismo. Un giurista giansenista come Jean Domat è piuttosto inseribile nella storia del razionalismo. L'opposizione calvinista, invece, dopo la revoca dell'editto di Nantes (1685) prese la via dell'esilio nelle Province Unite e fu molto più radicale. Pierre Jurieu (1637-1713) con le sue *Lettres pastorales* (Rotterdam, 1686-1689) e i *Soupirs de la France esclave*, a lui attribuiti (1689-1690) attacca violentemente Luigi XIV e l'assolutismo, collegando la tradizione ugonotta con il contrattualismo. A Jurieu è stata spesso negata, per questo, l'originalità di pensiero che è invece riconosciuta a Bayle, anch'egli emigrato, ma di inclinazioni assolutistiche. Bayle si era concentrato sui principi della tolleranza e della libertà di pensiero e fu quindi uno dei punti di riferimento dell'Illuminismo; ma non fu

L'opposizione religiosa allo Stato assoluto

Pierre Bayle

Il francese Pierre Bayle (1647-1706), di origine ugonotta, studiò nel collegio gesuita di Tolosa; qui si convertì al cattolicesimo, ma poco dopo si riaccostò al protestantesimo. Insegnò a lungo filosofia all'Accademia protestante di Rouen (1657-1681).

Un'incisione (sec. XVII) che ritrae il filosofo e storico francese Pierre Bayle.

Per sfuggire alla persecuzione antiprotestante di Luigi XIV, che portò sino alla revoca dell'editto di Nantes (1685), fu costretto a trasferirsi a Rotterdam, dove fu professore di filosofia. In questo periodo pubblicò la *Lettre sur les comètes* (1682, riedita l'anno seguente come *Pensées diverses sur la comète*), in cui, prendendo spunto dal passaggio della cometa del 1680, svolgeva una critica radicale contro la credenza popolare che le comete fossero fonte di malefici.
Ma la critica si estendeva anche al valore della tradizione e al principio di autorità e finiva per mettere in discussione la legittimità della Chiesa e i principi stessi del cristianesimo.
Le tesi più audaci sostenute nel libro erano che una società di atei poteva benissimo sussistere, e che, di conseguenza, le religioni non erano affatto necessarie né per il costituirsi né per il mantenersi delle società.
Contro la politica anticalvinista del re francese pubblicò il *Commentaire philosophique sur ces paroles de J. Christ: contrains-les d'entrer* (1686), in cui riafferma il valore della tolleranza religiosa, fondata sul pieno rispetto della liberta di coscienza dei fedeli.
Sul piano dottrinale la polemica non si svolgeva solamente contro i cattolici, piuttosto contro un certo tipo di teologia, comune anche a vasti settori del protestantesimo, che giustificava il fanatismo religioso. Gli attacchi del ministro calvinista Jurieu finirono col fargli perdere la cattedra (1693) e da allora si dedicò esclusivamente ai suoi studi. Scrisse allora la sua opera più celebre il *Dictionnaire historique et critique* (1695-1697), nella quale la ragione, ispirata dal principio di evidenza cartesiana, è utilizzata per individuare le distorsioni e gli errori, compiuti soprattutto dalla tradizione ecclesiastica, che nel corso dei secoli avevano occultato la verità storica. Su tutti i problemi affrontati, l'impostazione critica fu decisiva per la riflessione successiva e la sua opera fu giudicata dagli illuministi un'anticipazione della loro battaglia.

meno importante la funzione svolta dai critici ugonotti della monarchia francese nel collegare tematiche antitiranniche, giusnaturalistiche e lockiane in un nuovo linguaggio costituzionale europeo. Occorre ricordare a questo proposito anche la traduzione e il commento ai trattati di Pufendorf e di Grozio pubblicati da Jean Barbeyrac (1706 e 1724).

L'opposizione popolare a Luigi XIV: le utopie

Non appena qualche raro documento lascia trasparire gli umori della popolazione francese colpita dalla guerra e dalle imposte, si comprende tutta la profondità dell'opposizione popolare alla politica di Luigi XIV. Le utopie, che fioriscono numerose tra Seicento e Settecento, raccolgono in parte il messaggio e raffigurano puntualmente l'inverso dello Stato del Re Sole. Vi sono testi come *l'Histoire des Sevarambes* di Denis Veiras (1675-1677), *La terre australe connue* di Gabriel Foigny (1676), *l'Histoire de l'ile de Calejava* di Claude Gilbert (1700), i *Voyages et avantures de Jacques Masse* di Si-

mon Tyssot de Patot (1710), il cui ideale è una città «felice», non necessariamente con ordinamenti repubblicani o egualitari: è il sistema dei valori che viene direttamente attaccato, il nesso potere-guerra-religione-egoismo. Altre utopie, come i *Voyages et avantures de Francois Léguat* (1708), i *Dialogues* di Louis-Armand de Lahontan (1703) con le aggiunte di Nicolas Guedeville (1705) disegnano invece un'alternativa sia alle istituzioni che alla società stessa. Gli utopisti colsero la contraddizione ormai intollerabile tra assolutismo politico-religioso ed esigenze di libertà individuale e allo stesso tempo le conseguenze perverse sul piano sociale del meccanismo di centralizzazione applicato alla guerra. L'abbé de Saint-Pierre (1658-1753) alla vigilia del trattato di Utrecht dette voce a tutta una opposizione che andava accorgendosi dei costi sociali della politica di conquista (*Projet pour rendre la paix perpétuelle en Europe*). Più tardi, nella *Polysynodie* (1717), criticò tutta l'amministrazione della monarchia assoluta. L'aver espresso il proprio ideale di una umanità prospera, libera e pacifica (alla cui formazione non era stato estraneo un soggiorno nelle Province Unite) gli valse l'esclusione dalla Académie, con il solo voto contrario di Fontenelle.

I prodromi dell'Illuminismo

Lahontan, Fénelon, Fontenelle, Saint-Pierre: con le loro vite e con le loro opere rientrano già nei problemi del Settecento che siamo abituati ad associare all'Illuminismo. A questa generazione di critici del regime francese si deve la formulazione di una premessa importante del «Settecento riformatore»: la certezza dell'irrazionalità degli ordinamenti esistenti e la fiducia nella possibilità di cambiarli.

Il nuovo intellettuale della fine del sec. XVII

L'ipotesi che nei tre decenni tra Seicento e Settecento si collochi un tornante intellettuale, una forma di transizione, è legata, nella storia filosofica e letteraria, al termine di «crisi» della coscienza europea, coniato dallo storico Paul Hazard. È chiaro che i cambiamenti nell'immagine del mondo sono alle spalle del pensiero politico, come la prima rivoluzione scientifica aveva consentito la formulazione della teoria dello Stato in termini meccanicistici ecc.; ma ogni volta che si passa al versante propriamente politico della vita intellettuale, si riscontra il peso delle condizioni di fatto e la varietà delle tradizioni. Alla domanda se vi sia qualche elemento generale in Europa che possa recare il segno di un cambiamento complessivo del pensiero politico, si può tuttavia rispondere, ricorrendo, prima di tutto, alle nuove condizioni della vita intellettuale. Ciò riguarda sia l'elaborazione che la destinazione del testo scritto, del messaggio politico. I nuovi intellettuali hanno cercato a lungo il proprio statuto in una società dove non era stato loro assegnato un posto. Ora, l'organizzazione culturale della fine del sec. XVII reca già l'impronta che si accentuerà nel secolo successivo: le accademie, la stampa periodica, la collaborazione internazionale alla «impresa» del sapere, che la nuova figura dello scienziato (ci sono già forme di scienza sociale, come la «political arithmetik» in Inghilterra) avvol-

La nascita dell'opinione pubblica

ge nella categoria generale dell'utile. C'è quindi un allargamento materiale della produzione libraria, dell'informazione, degli stessi generi di scrittura che hanno rilievo politico, o sono latori, non indiretti, ma consapevoli, di messaggi politici: dalla stampa periodica alle relazioni di viaggio, dal romanzo all'inchiesta. In questo periodo si comincia a misurare concretamente quel fenomeno, complementare, che è la nascita dell'opinione pubblica, con il conseguente mutamento dello statuto dello scrittore, il suo ingresso nel mercato, la sua funzione di orientamento del pubblico dei lettori, in crescita continua durante il sec. XVIII. Si tratta, naturalmente, di una tendenza, i cui effetti si faranno sentire molto più tardi nei Paesi dove il controllo politico e la censura (e la debolezza del tessuto civile) rallentano il processo. La relativa generalità di quest'ultimo, tuttavia, non può sfuggire quando si consideri che proprio i più isolati tra gli intellettuali avvertono più acutamente il contrasto tra la funzione razionale della politica, di cui si sentono depositari e la chiusura degli ordinamenti, il blocco della mobilità sociale. Là dove, come in Italia, debole è, in generale, la consistenza di un ceto intermedio e l'ascesa dei togati ha preso le forme di una componente sociale chiusa, il pensiero politico evoca la presenza di un ceto medio o «civile», come punto di riferimento dirompente rispetto alla rigidità degli «ordini». Quella «civile» è una condizione sociale aperta, mobile, cui si accede per la via del merito e delle professioni utili. La critica degli ordini può essere allora considerato il sintomo di un cambiamento tendenziale di segno del pensiero politico: essa indica uno spostamento dell'indagine dalla natura dello Stato alla natura della società. Dove una società civile mobile, dinamica, aperta non aveva riscontro nelle istituzioni, si trattava di adeguare queste ultime, per via della rappresentanza politica, o arrivando alla forma di Stato, la repubblica, che riduce al minimo la separazione tra società e Stato. Laddove, invece, l'arretratezza e l'inerzia delle strutture sociali non avrebbe consentito di usare la forza della società per mutare i governi, si sarebbe ben presto affacciata l'ipotesi di usare i governi per rimuovere dalla società i fattori economici, giuridici e di costume, che parevano bloccare l'evoluzione naturale verso la ragione e il benessere. La letteratura politica proveniente dal centro dell'economia-mondo si chiede se veramente uno Stato «dispotico» sia in grado di assicurare quella mobilitazione della società, quella espressione di energia, di inventiva e di sperimentazione che è necessaria al decollo economico. Il mondo inglese del primo Settecento, stabile nelle proprie istituzioni, può esprimere tanto il repubblicanesimo, quanto l'apologia dell'egoismo individuale. John Toland (1669-1722), Anthony Collins (1676-1729) e tutto il movimento dei *freethinkers* si oppone con il deismo all'*establishment* anglicano e si batte per una società più libera e tollerante. Mandeville, con la *Favola delle api* (1705) collega eudemonismo libertino e

Lo sviluppo economico e la libertà politica

costumi di una società protesa verso l'accumulazione e il consumo. Ma i viaggiatori innumerevoli che passano La Manica per il «grand tour» in Francia e in Italia si orientano nei loro giudizi, sulla scorta di Addison, con la percezione ferma di muoversi da un Paese libero e in movimento verso Paesi a un tempo non liberi ed economicamente stagnanti.

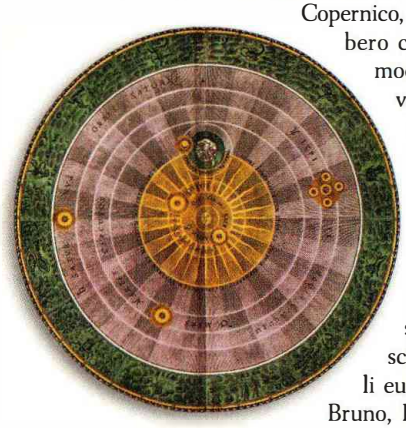
L'utopia del sovrano illuminato in Italia

Nell'Italia soggetta ancora al dominio spagnolo, viceversa, gli intellettuali del ceto civile si muovono, come a Napoli sul finire del secolo, verso una ipotesi di alleanza con un potere illuminato, in grado di sottrarre il futuro dall'ipoteca della feudalità e della Chiesa. Questo orientamento avrà una lunga proiezione settecentesca: Pietro Giannone, Giambattista Vico, Lodovico Antonio Muratori, con i quali iniziano alcune delle vie originali dell'Illuminismo italiano, penseranno in primo luogo alla necessità di adeguare, con la legislazione, gli ordinamenti della società al paradigma della ragione coniugata con il benessere, che la storia stessa pareva indicare come indispensabile obiettivo politico. [VITTORIO IVO COMPARATO]

VII. La rivoluzione scientifica

Non v'è dubbio che tra le categorie storiografiche, la cosiddetta rivoluzione scientifica ha mantenuto intatte ancor oggi le sue potenzialità operative e sintetiche. Le documentate tesi che attribuivano a quel profondo rivolgimento intellettuale avvenuto nell'Occidente europeo tra la metà del sec. XVI e la fine del sec. XVII un'importanza pari alla nascita del cristianesimo hanno trovato infatti ulteriori conferme e precisazioni nei lavori di quasi tutti i massimi studiosi contemporanei. Nei 150 anni che separano il *De revolutionibus orbium coelestium* (1543) di Copernico dai *Philosophia naturalis principia mathematica* (*I principi matematici della filosofia naturale*, 1687) di Newton – unanimamente considerati i termini entro cui si sviluppa la rivoluzione scientifica – il pensiero europeo conobbe certamente cambiamenti così repentini e profondi da innescare un rovinoso processo di distruzione del vecchio cosmo aristotelico e delle antiche certezze scolastiche.

Sgomberato il campo dalla trionfale e riduttiva visione di una rivoluzione scientifica innervata e punteggiata dagli straordinari successi dei grandi pensatori dell'età moderna, essa ha finito con l'evidenziare al suo interno – negli studi più recenti – complessi intrecci tra problemi scientifici e gravi questioni ideologiche, filosofiche e religiose che ne hanno contraddistinto concretamente il tortuoso sviluppo. È ormai evidente che le geniali innovazioni scientifiche di Copernico, Galileo, Harvey, Descartes e Newton non avrebbero certo influito così profondamente sulla cultura moderna se fossero andate disgiunte dai grandiosi rivolgimenti ideologici e politici avvenuti in Europa in quegli anni. Appassionate istanze di riforma religiosa si saldarono infatti, come avremo modo di vedere, con l'eliocentrismo copernicano, dilatando all'infinito il cosmo tolemaico; antiche dottrine filosofiche agirono da catalizzatrici per importanti scoperte nella meccanica, nella fisica, nella medicina. Un movimento scientifico nacque a contrastare efficacemente le sclerotiche strutture organizzative degli intellettuali europei egemonizzati dalla Chiesa. Studiosi come Bruno, Bacon, Hobbes, pur non essendo propriamente



Un'antico planisfero dell'universo aderente al modello copernicano. La recezione della rivoluzione cosmologica inaugurata dal polacco incontrò ostacoli interni (metodologici) ed esterni (teologici).

grandi scienziati, contribuirono da protagonisti a ribaltare convinzioni nate molti secoli addietro. Occorre tuttavia precisare che la rivoluzione scientifica non recò nel suo seno una nuova scienza codificata, omogenea definitiva, capace di sostituire per intero il vecchio edificio scolastico. Alle rigide categorie aristoteliche si contrapposero infatti non solo scoperte scientifiche esaltanti e un solo metodo conoscitivo ma soprattutto uno spirito nuovo, una sorta di pluralismo delle concezioni, un fiume impetuoso di idee a volte contrastanti, in cui confluivano fianco a fianco, all'interno di progetti epistemologici diversi, antiche certezze e ardite novità. Una cultura occidentale statica e ancora fortemente dominata dai chierici tornisti venne, insomma, scalzata dalla nascita di un mondo intellettuale dinamico, ricco di contrasti, pronto a revocare in dubbio lo stesso principio d'autorità. Maghi, scienziati, ingegneri, artisti, profeti evocatori di nuove età dell'oro nel segno della scienza moderna, politici e religiosi attenti alle scoperte scientifiche, furono tutti a modo loro protagonisti e interpreti di quelle straordinarie vicende.

La rivoluzione dal cielo alla terra

La parola «rivoluzione» venne coniata nel Rinascimento in riferimento al movimento delle stelle ed è in tale significato che compare nel titolo dell'opera di Copernico *De revolutionibus orbium coelestium* (1543); in astronomia il termine designa il corso di un astro intorno a un altro in un'orbita chiusa e la durata del suo periodo. Nel Seicento il termine fu esteso all'ambito politico, mantenendo tuttavia un'accezione ciclica; esso viene infatti utilizzato per indicare il ritorno a uno stato precedente di cose o a un ordine prestabilito che è stato turbato. Nel pensiero degli illuministi il concetto è impiegato nell'accezione lineare ed evolutiva che conserva tuttora: un rovesciamento repentino e traumatico di un potere precedentemente instaurato, oppure la svolta all'interno di un processo di tipo economico, sociale o culturale; in ogni caso, la rivoluzione istituisce un ordine nuovo, che rimuove l'antico.

1. La rivoluzione di Copernico

L'apparizione nel 1543 del *De revolutionibus* segnò certamente un momento essenziale nella formazione di una nuova immagine dell'universo. Nei decenni iniziali del Cinquecento la pubblicazione delle prime edizioni dell'*Almagesto* tolemaico (1515, prima edizione in latino) e delle osservazioni di Peurbach e Regiomontano mise a nudo i limiti nelle previsioni astronomiche di un sistema cosmologico come quello di Claudio Tolomeo, che per oltre 1800 anni aveva dominato incontrastato la cultura occidentale. L'esigenza improcrastinabile di riformare un modello matematico ormai incapace di accordare con sufficiente precisione le osservazioni della realtà con i calcoli, fu indubbiamente una delle motivazioni che indussero Copernico a pensare a una nuova astronomia. Il *De revolutionibus* nacque in tal senso come un'opera che mirava in primo luogo a rimeditare i dati precedenti in una originale formulazione matematica e cosmologica. Nessuna scoperta recente nei cieli veniva infatti a giustificare un ripensamento critico della tradizionale immagine del cosmo.

Queste considerazioni valgono a chiarire i limiti, oltre che i pregi, di un libro straordinario, che ebbe il merito di aprire prospettive impensabili sino ad allora, senza tuttavia risultare già esso stesso rivoluzionario e denso di quei profondi significati filosofici, ideologici e religiosi che in seguito l'eliocentrismo venne mano a mano assumendo nel pensiero di altri studiosi. Copernico aveva ripreso con coraggio le antiche teorie sul moto della Terra intorno al sole e su se stessa, formulate da Aristarco di Samo (sec. III a.C.) e da Eraclide di Ponto (sec. IV a.C.), ribaltando il geocentrismo tolemaico e ari-

Nicola Copernico in una stampa colorata del sec. XVII. L'astronomo polacco elaborò un sistema organico dell'interpretazione dei moti dei pianeti che si poneva in alternativa alla tradizione tolemaica.

stotelico all'interno di un organico modello cosmologico che legittimava matematicamente il moto terrestre. Mai prima d'allora quest'ultima tesi (che egli impropriamente attribuiva al solo Pitagora) era stata riproposta con tanta forza e vigore in un'opera pari per completezza a quella tolemaica. Con Copernico il moto terrestre diventava un'ipotesi scientifica plausibile, alla cui eleganza estetica si univa la capacità d'illustrare l'universo perlomeno con la stessa efficacia operativa del sistema precedente. E tuttavia, la nuova rivoluzionaria posizione della Terra nell'universo, con i suoi tre moti circolari (una rotazione assiale quotidiana, un moto orbitale annuale e uno conico annuale dell'asse), non apriva la strada a metodi astronomici migliori, a criteri economici e semplificativi nella descrizione dei movimenti planetari. Soprattutto, le spiegazioni addotte per giustificare la posizione della Terra e il suo moto risultavano insufficienti e contraddittorie, iscritte come ancora erano in una cornice totalmente aristotelica. Come ogni libro di rottura con il passato, anche il *De revolutionibus* conservava ampie tracce della tradizione precedente. Dal punto di vista dei calcoli permanevano, per esempio, epicicli, eccentrici e deferenti (venne eliminato l'equante), ma soprattutto vi trovavano ancora posto elementi essenziali dell'antica cosmologia: l'universo finito racchiuso nella sfera delle stelle fisse; la realtà fisica delle sfere cristalline che meccanicamente muovevano i corpi celesti, le spiegazioni aristoteliche sulla circolarità dei moti planetari naturalmente connessi alla sfericità dei corpi.

Le novità dell'opera di Copernico

Nonostante questa veste rassicurante per i tradizionalisti, l'inedita posizione della Terra e del sole nonché la notevole dilatazione (ma non infinitizzazione) della sfera delle fisse suscitarono ovunque per tutto il sec. XVI resistenze e sdegnate denunce. Molti scienziati usarono con entusiasmo i raffinati metodi matematici e le osservazioni del *De revolutionibus*. Pochissimi, tuttavia, accettarono la realtà fisica dell'eliocentrismo. Negli ambienti religiosi non mancarono reazioni negative. In nome del primato biblico profanato dalle tesi sulla mobilità della Terra, i protestanti furono i primi a tuonare. Uno dopo l'altro, Lutero, Melantone, Calvino, condannarono l'audacia dell'astronomo polacco. Melantone, raffinato umanista di matrice erasmiana, aperto e tollerante, non esitò a scrivere che condividere le idee espresse nel *De revolutionibus*, era indice di «mancanza d'onestà e di dignità» e soprattutto rappresentava un esempio «pericoloso». Calvino si domandò chi avesse avuto «l'ardire di porre l'autorità di Copernico al di sopra dello Spirito Santo». Da diverse posizioni partirono le aspre critiche di uomini ben altrimenti spregiudicati e sensibili alle idee libertine, come Jean Bodin, che nel l'*Universae naturae theatrum* del 1597 affermò:

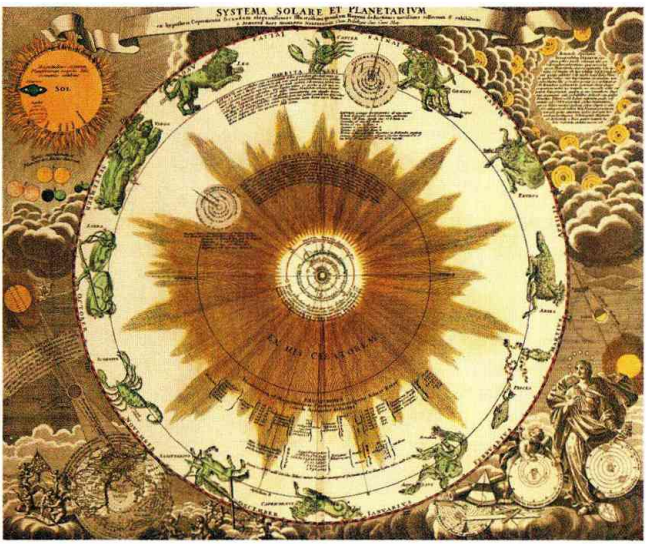
Le reazioni dei tradizionalisti e degli ambienti religiosi

«Nessun uomo nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, oppure dotato delle più elementari nozioni di fisica, potrà mai credere che la Terra, greve e tarda per il suo proprio peso e per la sua massa, si agiti su e giù attorno al suo

centro e a quello del Sole; giacché alla minima scossa della Terra noi vedremmo crollare città e fortezze, paesi e montagne. »

La teoria copernicana e il peso della tradizione

A contrastare l'affermarsi del mondo copernicano non si opponeva dunque il solo radicamento di profonde convinzioni religiose strettamente intrecciate con una determinata immagine dell'ordine naturale, ma lo stesso senso comune, l'esperienza quotidiana. Non era d'altronde possibile liberarsi d'incanto da convinzioni accumulatesi in lunghi anni e irrigidite e consolidate – come vedremo – sia dal progressivo affermarsi della filosofia aristotelica sia dal primato della teologia introdotto dalla scolastica. L'antico cosmo puramente matematico di Claudio Tolomeo era stato trasformato da Aristotele, nel *De caelo*, in un universo reale. Cinquantacinque sfere cristalline di etere in contatto fra loro e racchiuse nella sfera delle fisse garantivano per attrito i movimenti celesti innescati dal primo motore posto all'esterno di tutto il cosmo. Un mondo celeste veniva risolutamente contrapposto a quello terreno. Nel primo, superiore al secondo sotto ogni punto di vista, l'etere solido, cristallino, imponderabile, trasparente e soprattutto incorruttibile, costituiva il materiale di cui concretamente erano fatte le sfere ruotanti di moto celeste, circolare ed eterno. Nel mondo terrestre, o mondo sublunare (al di sotto della sfera sul cui equatore era incastonata la luna), ogni cosa era passibile di corruzione, di continua trasformazione, e un cupo senso di mortalità permeava ogni forma di vita. Al perfetto ed eterno moto circolare planetario corrispondevano nel mondo sublunare moti naturali e violenti, limitati nel tempo e comunque rettilinei. I quattro elementi basilari (terra, acqua, aria, fuoco) davano vita a composi-



La rappresentazione del sistema solare in una stampa del sec. XVII. Copernico propose la teoria eliocentrica secondo la quale è il Sole che si trova al centro dell'Universo e la Terra è soltanto uno dei pianeti che orbitano attorno ad esso.

zioni sempre nuove, obbedendo a precise leggi meccaniche: terra e acqua muovevano verso il basso, aria e fuoco verso l'alto, mentre tutti i corpi tendevano a ritornare nella loro posizione naturale se non sollecitati da forze esterne. Proprio partendo da queste leggi Aristotele aveva formulato ampie e convincenti considerazioni per spiegare e legittimare la sfericità, la stabilità e la quiete della Terra al centro del cosmo. Il rifiuto del moto terrestre traeva in tal modo forza soprattutto dalla fisica terrestre più che dalle osservazioni astronomiche. Da questa efficace compenetrazione tra moti celesti e moti sublunari il cosmo tolemaico-aristotelico uscì nettamente rafforzato e rivitalizzato. La teoria del moto aristotelico, fondata sulla diretta esperienza dei sensi, divenne nei secoli successivi un ostacolo notevole per i copernicani. A buon diritto, quindi, Bodin poteva contrapporre alla tesi eliocentrica le più «elementari nozioni di fisica», e Guillaume du Bartas, nella *Semaine ou création du monde* del 1578, arrivare a definire «pazzi» i sostenitori del moto terrestre.

I copernicani e l'eredità cosmologica di san Tommaso d'Aquino

Nelle comuni convinzioni l'ostacolo maggiore per i copernicani doveva tuttavia risultare la sistematica e suggestiva cristianizzazione del cosmo aristotelico elaborata nel sec. XIII da san Tommaso. Superando le iniziali diffidenze verso il pensiero di Aristotele, che presentava non poche dissonanze con la Bibbia (nel 1215, al IV concilio Lateranense, tali difficoltà permanevano ancora), le autorità ecclesiastiche erano giunte a riconoscere il tomismo come dottrina ufficiale della Chiesa. Nella fusione delle dottrine cristiane e aristoteliche realizzata dal Dottore Angelico, le sfere celesti e la posizione della Terra assumevano un preciso significato religioso e politico. Nella *Divina Commedia* dantesca, com'è risaputo, la descrizione dell'universo, che ricalcava lo schema tomistico, si adornava e acquistava vigore nella poetica illustrazione delle sfere celesti mosse dagli angeli della tradizione cristiana. Con un suggestivo parallelo tra la natura gerarchizzata del *De caelo* e la struttura politico-sociale della civiltà dell'Occidente medievale, nel trattato sulla *Monarchia*, Dante non aveva alcuna difficoltà a paragonare il primo motore che animava e primeggiava sulle gerarchie angeliche all'imperatore terreno e alla sua catena di vassalli. Scalzare la Terra dal centro dell'universo, infrangere le sfere celesti, rivoluzionare le comuni concezioni meccaniche sui luoghi naturali significava quindi minare alla base non solo convinzioni scientifiche fondate sul senso comune, ma, fatto ben più grave, introdurre elementi dinamici ed eversivi in una concezione fortemente immobilistica e gerarchizzata del mondo politico e dell'esperienza religiosa. Muovere la Terra poteva infatti voler dire ridiscutere la funzione di Dio nel cosmo, la posizione dell'uomo nella scala degli esseri, quello stesso ferreo ordine sociale per cui nella iconografia medievale il Dio-primo motore aveva finito con il trovare significati e immediati riscontri nell'ordinamento politico.

L'astronomo Tycho Brahe

L'astronomo danese Tycho Brahe (1546-1601), noto ai contemporanei in Italia con il nome di Ticone, comprese la necessità di compiere osservazioni sistematiche e continue dei pianeti e di eseguire misurazioni precise; non abbracciò il modello copernicano, ma contribuì a smantellare quello tolemaico.

Nato a Knudstrup, studiò retorica e filosofia alle università di Copenaghen e di Lipsia, ma fin da giovane coltivò l'interesse per l'astronomia, che approfondì da autodidatta. L'evento decisivo per il suo futuro fu la scoperta, nel novembre 1572, di una nuova stella nella costellazione di Cassiopea, che egli osservò costantemente nei mesi seguenti, rilevandone le variazioni di luminosità e di colore. Nel *De nova stella* (1573) riportò i risultati delle sue indagini: la nova non poteva essere un fenomeno atmosferico, come ritenuto dai filosofi aristotelici, ma si trovava oltre Saturno, nella sfera delle stelle fisse. Grazie a questa scoperta ottenne protezione e finanziamenti dal re di Danimarca Federico II, che nel 1576 lo trattenne dall'emigrare a Basilea facendogli dono dell'isola di Hven, dove Brahe fece costruire gli osservatori di Uraniborg e di Stjerneborg. Qui visse per vent'anni, raccogliendo un'imponente mole di dati; l'osservazione delle comete del 1577 e del 1585 lo convinse dell'inesistenza delle sfere cristalline, in cui, secondo l'astronomia tradizionale, erano infissi i pianeti e lo portò a sostenere la tesi che il cielo fosse fluido e libero e soggetto al mutamento. Nel *Secondo libro sui più recenti fenomeni del mondo etereo* (1588), Brahe descrisse il suo sistema cosmologico che, partendo dalla negazione del moto terrestre, contro l'ipotesi copernicana, si proponeva di superare le difficoltà matematiche ed esplicative del sistema tolemaico; il «sistema tyconico» costruiva un modello geoeliocentrico, in cui attorno alla Terra immobile ruotavano la Luna e il Sole, che era a sua volta il centro del moto degli altri pianeti (Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno). Brahe si trasferì a Praga nel 1599, alla corte dell'imperatore Rodolfo II d'Asburgo (1552-1612) con l'incarico di «matematico imperiale»; qui lo raggiunse Johannes Kepler (Keplero; 1571-1630), che divenne suo prezioso assistente e al quale lasciò il patrimonio delle sue osservazioni.

*Un'immagine dell'osservatorio di Tycho Brahe tratta dall'*Atlante *(1653) di W. Blaeu, geografo olandese che fu suo allievo.*

Tycho Brahe e il *De mundi aetherei recentioribus phaenomenis*

E tuttavia il coraggio con cui Copernico aveva riproposto l'eliocentrismo non rimase privo di echi. Un fermento nuovo agitava ormai gli animi degli studiosi di tutta Europa. Nel 1572 l'apparizione di una nova nella costellazione Cassiopea suscitò l'interesse e i commenti di scienziati come Tycho Brahe, Thomas Digges, Michael Maestlin e John Dee, i quali ebbero modo di constatare attraverso la misurazione della parallasse della nuova stella la sua estraneità al mondo sublunare, contrariamente a quanto affermato nel *De caelo*. Esami sempre più accurati di altri corpi celesti, tra cui la celebre cometa del 1577, indussero finalmente il grande astronomo Tycho Brahe ad affermare clamorosamente nel *De mundi aetherei recentioribus phaenomenis* (*Secondo libro sui più recenti fenomeni del mondo etereo*, 1588) l'inesistenza reale delle sfere cristalline: «In

realtà non esistono orbi nel cielo. Quelli che gli autori hanno inventato per salvare i fenomeni esistono soltanto nell'immaginazione». Si trattava di un passo innanzi formidabile in quella che è stata definita come una vera e propria esplosione dell'antico cosmo. Le solide sfere cristalline cui Dante aveva associato i cherubini, i serafini, i troni e le dominazioni, descrivendo una sorta di scala tra Dio e l'uomo, risultavano infatti inesistenti e fantasiose alla prova dei fatti. Brahe, pur avendo contribuito enormemente a distruggere uno dei punti fondamentali del vecchio universo, rifiutava tuttavia l'ipotesi del moto terrestre, adducendo una serie di considerazioni legate alla meccanica dei corpi sulla Terra. Il sistema ticonico rappre-

Il superamento dell'ordine cosmico medievale

*L'interno del laboratorio di Tycho Brahe, dall'*Atlante *(1653) di W. Blaeu. Il grande astronomo, pur avendo contribuito al superamento dell'ordine cosmico medievale, rifiutava l'ipotesi del moto terrestre.*

sentò in tal senso una sorta di compromesso tra le tesi tolemaiche e quelle copernicane, che garantiva gli stessi buoni risultati matematici del *De revolutionibus*. Negli anni successivi non furono molti gli studiosi disposti a seguire Brahe (e pochi altri coraggiosi) nello smantellamento del cosmo aristotelico. Basti pensare che ancora nei primi decenni del Seicento numerosi e qualificati astronomi continuavano a sostenere l'esistenza di sfere solide concentriche ruotanti per attrito: tra questi Cristoph Clavius (1611), Alessandro De Angelis (1615), John Henry Alsted (1615), e altri ancora. Solo negli anni Trenta con Marin Mersenne, Fortunio Liceti, Rodrigo Arriaga, Federico Cesi e soprattutto con Galileo, il quale non esitò a negare pubblicamente «gli orbi solidi e tra sé divisi e separati che, arrotolandosi e fregandosi insieme, portino i corpi de' pianeti», un altro caposaldo aristotelico poteva dirsi finalmente sbrecciato.

Altre e non meno importanti innovazioni dovevano tuttavia intervenire per trasformare definitivamente l'originario sistema copernicano, aprendo la strada a un radicale capovolgimento di antiche strutture intellettuali. Sin dal 1572, partendo da premesse di carattere filosofico e polemizzando con il *De caelo*, Francesco Patrizi teorizzò l'inesistenza fisica delle sfere celesti e il carattere fluido dello spazio, sgomberando il campo alle tesi di Lucrezio, dei platonici e di Nicola da Cusa sulla infinitezza dell'universo. Pressapoco negli stessi anni, nella *Perfit Description of the Caelestial Orbes* (1576), un almanacco di grande successo destinato ad avere ben sei edizioni, l'inglese Thomas Digges presentò ai suoi connazionali un universo copernicano privo di confini. Alla fine del secolo, con le grandi opere di Giordano Bruno, poteva finalmente dirsi compiuta la frantumazione dell'angusto cosmo aristotelico-tomistico. Nel *De l'infinito universo e mondi* (1584) e nel poema *De immenso et innumeralibus* (1591) l'eliocentrismo dell'astronomo polacco si arricchiva infatti di nuove e più audaci interpretazioni. Nella mente profetica e intrisa di religiosità ermetica dell'ex-frate nolano prendevano una dimensione reale spazi infiniti, animati da mondi simili al nostro sistema solare; emergeva dai suoi pensieri una posizione inedita dell'uomo nella scala degli esseri, nonché una religione solare sostanziata da un vitalismo panteistico e dai miti dell'egizianismo. Nel 1609 licenziando la sua *Astronomia nova* Keplero, pur rifiutando l'infinitezza dell'universo e le suggestioni bruniane, distruggeva per sempre un altro caposaldo del cosmo aristotelico: il moto circolare ed eterno dei corpi celesti. Con le sue straordinarie scoperte sul moto ellittico dei pianeti, sulle loro leggi matematiche, con i tentativi di elaborare una cosmologia in grado di spiegare i misteri dell'universo, seppure all'interno di un atteggiamento mistico e matematizzante volto a ricercare le leggi operanti nell'armonia cosmica, lo scienziato tedesco sgomberava il campo dai tradizionali epicicli e deferenti, aprendo definitivamente la strada alla moderna astronomia.

Il pensiero di Giordano Bruno

Keplero e l'*Astronomia nova*

Per molti anni, comunque, le geniali opere kepleriane, tutte pervase di spirito copernicano e platonico, non ebbero tuttavia la diffusione e il successo che meritavano presso gli intellettuali europei. Di ben altro peso propagandistico a favore delle tesi enunciate nel *De revolutionibus* si rivelarono invece le scoperte astronomiche galileiane. Nel 1610 il *Sidereus nuncius* faceva conoscere al mondo sbalordito le sensazionali scoperte fatte da Galileo con uno strumento che rivoluzionava totalmente le tecniche dell'osservazione astronomica: il cannocchiale o telescopio, come lo definirono prontamente nel 1611 gli accademici lincei. Le cinquecento copie del *Sidereus nuncius*, rapidamente esaurite, rivelarono l'esistenza di «innumerevoli stelle mai scorte prima d'ora» e la corruttibilità degli immacolati corpi celesti aristotelici. La luna apparve nitidamente con i suoi crateri, i suoi monti e le sue valli del tutto simili a quelli terrestri. Nel cosiddetto «messaggio delle stelle» lo scienziato pisano poteva scrivere con giustificato orgoglio:

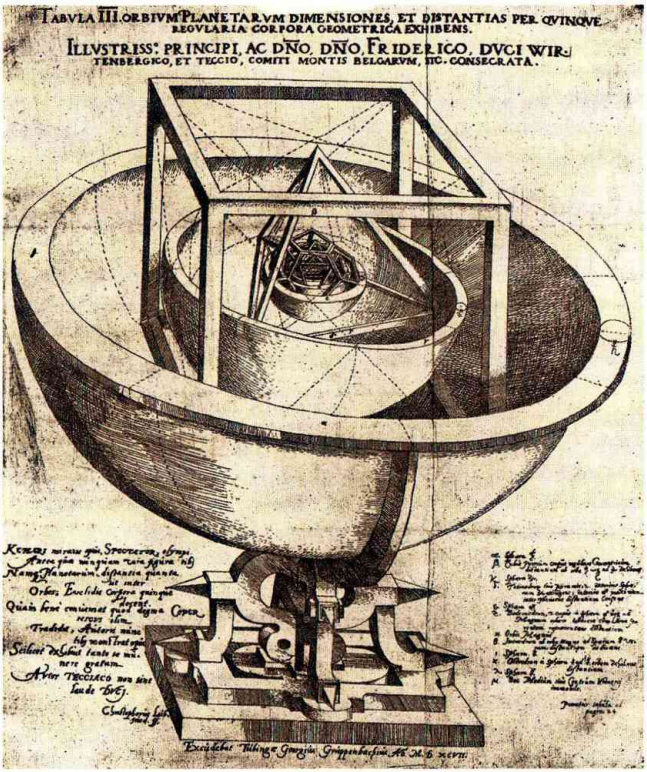
Il *Sidereus nuncius* di Galileo Galilei

«Grandi invero sono le cose che in questo breve trattato io propongo alla visione e alla contemplazione degli studiosi della natura. Grandi, dico, sia per l'eccellenza della materia, sia per la novità loro non mai udita in tempi trascorsi, sia anche per lo strumento in virtù del quale quelle cose medesime si sono rese manifeste al senso nostro.»

La scoperta nel gennaio del 1610 dei satelliti di Giove, illustrata nel *Sidereus nuncius*, contribuì ancor più ad alimentare in molti la sensazione di assistere a eventi sconvolgenti e soprattutto determinanti per l'affermarsi non solo delle tesi eliocentriche, ma di cambiamenti definitivi nel modo stesso di pensare la realtà naturale. Non a caso Galileo venne paragonato dai contemporanei a Magellano, a Vespucci, a Colombo. Keplero rispose con la *Dissertatio cum Nuncio sidereo* confermando entusiasticamente tutte le sue scoperte. L'ambasciatore inglese a Venezia, Henry Wotton, ebbe a scrivere su quegli eventi parole molto significative, che confermano non solo il clamore da essi suscitato ma anche gli interrogativi e i dubbi che circolavano in tutti gli ambienti colti: «L'autore potrà o divenire oltremodo famoso o rendersi oltremodo ridicolo». Le reazioni aspre degli aristotelici benché numerose e ostinate nulla poterono nel confutare la realtà dei fatti.

Galileo e l'abbandono della concezione aristotelica

Il grande contributo galileiano alla nascita del pensiero moderno doveva tuttavia concretizzarsi soprattutto nel ribaltamento della fisica qualitativa aristotelica con l'illustrazione di una nuova concezione del movimento; un fatto questo che comportava il definitivo abbandono dell'antico cosmo aristotelico per le profonde implicazioni che abbiamo visto esistevano tra dinamica terrestre e la meccanica dei cieli. Nel cosmo rigidamente ordinato di Aristotele il moto era stato interpretato come un «processo», per cui i corpi traslati dal loro «luogo naturale» tendevano naturalmente a tornarvi una volta esaurito l'effetto del motore. La quiete risultava pertanto uno status assoluta-



Questo disegno tratto dal Mysterium Cosmographicum *di Keplero (1596) vuole descrivere, attraverso figure geometriche aventi precisi riferimenti simbolici, i raggi e le eccentricità delle orbite planetarie: un tipico esempio cinquecentesco di commistione tra scienza e sapienza esoterica.*

mente privilegiato e il movimento un fatto contingente. Nel sec. XVI, la cosiddetta «fisica dei Parigini» (Nicola d'Oresme e Giovanni Buridano in particolare) era giunta a negare l'azione motrice del mezzo, adombrando con la teoria dell'*impetus* la possibilità di movimenti nel vuoto. Nelle sue riflessioni Galileo mosse da quest'ultima concezione con uno spirito decisamente diverso dai suoi predecessori. Sin dai suoi primi studi, sulla scorta di una rinverdita tradizione archimedea nel tardo Cinquecento italiano, egli mirò a quantificare e a matematizzare grandezze come il peso, la forza, la velocità e il tempo. I primi insuccessi nel tentativo di matematizzazione di un concetto complesso e ambiguo come l'*impetus* lo convinsero della necessità di ridefinire nuovamente gli stessi presupposti enunciati dagli aristotelici e dai platonici sul movimento. I risultati – seppure attraverso ripensamenti e incertezze – non tardarono a venire. Con la scoperta della formula del moto di caduta dei gravi fu finalmente chiaro a tutti che il moto seguiva leggi matematiche e che il tempo e lo spazio obbedivano alle cosiddette «leggi del numero». La archimedizzazione della fisica o meglio la geometrizzazione dello spazio,

Galileo: sperimentazione e descrizione matematica

tenacemente perseguita da Galileo, ebbe un ruolo decisivo nel dissolvere antichi pregiudizi. In anni d'intenso lavoro lo scienziato pisano elaborò uno dopo l'altro tutti i presupposti teorici affinché si giungesse alla formulazione del rivoluzionario principio d'inerzia illustrato compiutamente e con semplicità nel 1644 da Descartes. Ormai gli ultimi ostacoli all'affermarsi del mondo copernicano erano crollati: da causa interna del movimento del mobile, l'*impetus* ne diventava l'effetto; la forza non produceva più un movimento bensì un'accelerazione; il moto da processo verso qualcosa era divenuto uno status ontologicamente pari alla quiete. La fervida immaginazione aveva quindi preso il sopravvento sul senso comune, smentendo – fatto questo di per sé rivoluzionario – le rassicuranti indicazioni dell'esperienza quotidiana. Conscio della stretta connessione nel *De caelo* tra la quiete della Terra e la tradizionale teoria del moto, l'ironica e graffiante penna del grande pisano ridisegnava con efficacia nei *Dialogo sopra i due massimi sistemi* (1632) uno scenario decisamente inedito in cui collocare l'antica *querelle* copernicana. Scomparse le sfere cristalline, elaborate le basi della dinamica moderna, individuate con successo le leggi matematiche del moto, terra e cielo tornavano finalmente a essere gli elementi di un'unica grande realtà.

2. Maghi, scienziati e artigiani: alle origini della rivoluzione scientifica

Per comprendere a fondo le dimensioni, la profondità e soprattutto le origini della rivoluzione scientifica, è tuttavia necessario abbandonare le grandi conquiste solitarie dell'intelletto e andare con la mente alla straordinaria fioritura d'interessi in tutte le discipline che si realizzò a partire dalla seconda metà del sec. XVI. Già nei primi decenni del Cinquecento, manuali di matematica elementare, di semplici nozioni di meccanica e di astronomia, nonché tavole di efemeridi utili agli astrologi divennero sempre più comuni tra gli intellettuali europei. Molti celebri bestiari medievali vennero ristampati accanto a nuove edizioni di testi di botanica. In particolare gli erbari divennero un sicuro affare per gli stampatori, come dimostrano le decine di edizioni che apparvero in breve tempo, tutte corredate di buone illustrazioni. Sempre più impegnati a soddisfare le nuove esigenze poste dallo sviluppo delle attività economiche del vecchio continente, gli ingegneri rinascimentali ebbero a disposizione numerosi e pregevoli trattati di meccanica come il *Théâtre des instruments mathématiques et méchaniques* (1569) di Jacques Besson, o le *Diverse et artificiose macchine* (1588) di Agostino Ramelli, o le *Machinae novae* (1595) di Fausto Veranzio. I meccanismi delle pompe, dei mulini, dei congegni idraulici, i problemi connessi alla statica furono tutti argomenti assai discussi tra intellettuali e artisti.

La premessa di Osiander

L'astronomo Nicola Copernico (1473-1543, qui in un'incisione d'epoca) affidò il suo manoscritto del *De revolutionibus orbium coelestium* al discepolo Georg J. Rheticus (1514-1576). Questi incaricò il teologo protestante Andreas Osiander (1498-1552), docente all'università di Könisberg, di curare la pubblicazione dell'opera. Copernico aveva sottolineato nella *Dedica* a papa Paolo III la maggiore semplicità e armonia del suo sistema cosmologico. Osiander, senza il consenso dell'autore, premise alla dedica una breve nota anonima *Al lettore*, creduta dello stesso Copernico, nella quale affermava che l'opera non aveva la pretesa di rispecchiare la realtà del mondo, ma intendeva proporre un'ipotesi matematica che consentisse calcoli più semplici per misurare la posizione dei corpi celesti. La prefazione di Osiander attutì la carica innovatrice del copernicanesimo, comunque condannato dalla Chiesa di Roma nel 1616.

Un ritratto del medico polacco Andrea Vesalio risalente al sec. XVII. Le sue ricerche di anatomia, fondate sull'osservazione e la dissezione dei cadaveri, ebbero grande successo presso gli studiosi contemporanei.

La crescita dell'interesse scientifico nei secc. XVI-XVII

Opere come il *De re metallica* (1556) di Agricola o la *Pirotechnia* (1540) di Biringuccio conobbero un notevole successo proprio perché andavano incontro a esigenze ormai generali e insopprimibili per una società come quella europea agitata da profondi fermenti. Le ardite riflessioni di Galileo o di Keplero, che da quanto detto in precedenza potrebbero apparire il frutto solitario di giganti isolati, devono quindi essere ricollocate storicamente nell'ambito di una crescita complessiva dell'interesse scientifico che trovava nei manuali di Guidubaldo Del Monte o in quelli di Simone Stevino o nelle scoperte matematiche di François Vieta e John Napier altri illustri esponenti. A geniali elaborazioni individuali faceva insomma da contrappunto nei secc. XVI-XVII un movimento di base di notevole diffusione e intensità. Nel campo della medicina la pubblicazione in latino nel 1531 del De *anatomicis administrationibus*, una delle massime opere di Galeno, rilanciò ovunque l'interesse per l'anatomia; un interesse che culminò nel 1543 con l'apparizione del *De humani corporis fabrica* di Andrea Vesalio.

Il *De humani corporis fabrica* di Andrea Vesalio

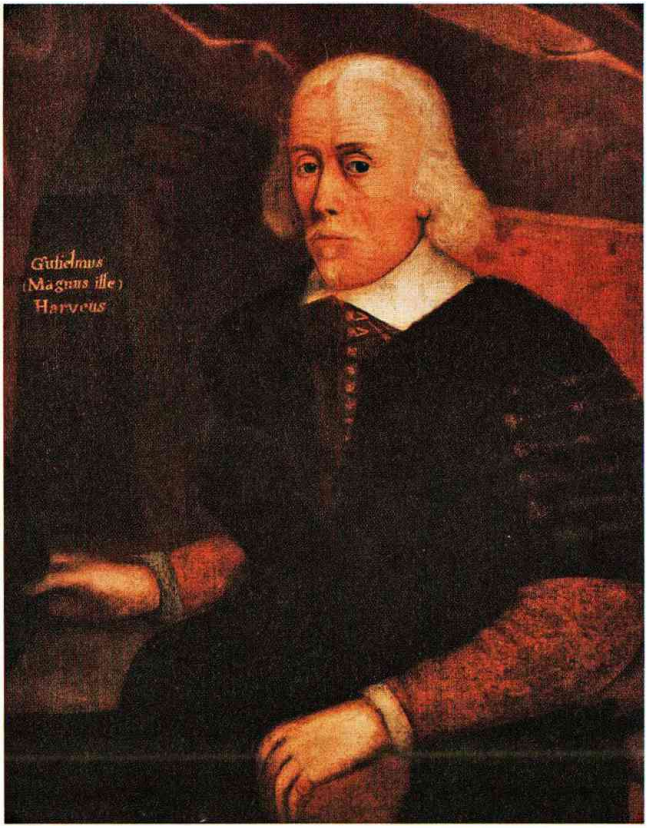
Come il *De revolutionibus* aveva idealmente sancito l'inizio di una nuova era nella concezione dell'universo, così la stampa del *De humani corporis fabrica*, apparsa significativamente nello stesso anno in cui apparve l'opera copernicana, fornì agli studiosi dell'Occidente, per la prima volta dai tempi di Galeno, un grande e completo trattato di anatomia su cui meditare. Pur ricalcando il tradizionale schema esplicativo galenico nella presentazione degli organi, il testo di Vesalio innovava infatti in più punti le conoscenze anatomiche e soprattutto rivalutava grandemente la dissezione dei cadaveri e l'osservazione diretta, da tempo abbandonate nelle università europee. Le splendide tavole che corredavano il libro, destinato a un grande successo, costituirono un modello prezioso per numerosi manuali stampati un po' ovunque per gli studenti di medicina. Artisti celebri come Leonardo, Dürer e Michelangelo avevano d'altronde sancito da tempo la nascita di un modo nuovo di guardare al corpo umano. Precisione, accuratezza nei dettagli anatomici, passione per l'osservazione diretta dei cadaveri, diventavano convinzioni comuni di un'età ormai decisa a rifiutare l'autorità degli antichi maestri e vecchi pregiudizi metafisici, qualora non fossero corroborate da autonome e concrete ricerche personali. Questo nuovo modo di guardare all'uomo e al suo corpo per capirne i meccanismi è evidente anche nei più comuni manuali di anatomia, come il *Liber introductorius anatomiae sive dissectionis corporis humani* (1536) di Niccolò Massa o il *De dissectione partium corporis humani* (1545) del francese Charles Estienne, che riservarono alle illustrazioni cure meticolose. Tutti i grandi studiosi di anatomia e fisiologia contemporanei del Vesalio, da Gabriele Falloppio a Girolamo Fabrici d'Acquapendente a Realdo Colombo, apportarono contributi notevoli alle

La nascita della moderna anatomia

Una tela di Rembrandt raffigurante La lezione di anatomia del dottor Tulp *(1632). Il metodo dell'osservazione diretta conquistò decisamente i medici e gli studiosi di anatomia tra il Cinquecento e il Seicento.*

I progressi negli studi clinici

conoscenze anatomiche partendo proprio dalle dissezioni, dall'osservazione diretta del corpo umano. Anche la clinica, di cui Fracastoro con il suo *De contagione et contagionis morbis* (1546) rappresentò un momento importante, conobbe rapidi progressi appoggiandosi all'osservazione empirica. In quest'ultima disciplina il sorgere della iatrochimica (l'uso di sostanze come i solfati nella terapia clinica teorizzato dal celebre medico-mago Paracelso) aprì la strada a un rapido sviluppo nella ricerca di nuovi preparati, preludio indispensabile alla moderna scissione tra chimici e alchimisti. Importanti novità nell'ambito della medicina vennero tuttavia soprattutto dagli studi sulla fisiologia del cuore. La funzione e i meccanismi del muscolo cardiaco erano stati da sempre oggetto di accurate ricerche. Michele Serveto, Andrea Cesalpino, Realdo Colombo avevano ipotizzato soluzioni che in qualche modo preludevano alle clamorose scoperte sulla circolazione del sangue di William Harvey. E tuttavia solo nel *De motu cordis* di quest'ultimo, apparso nel 1628, ven-



Il medico anatomista William Harvey in un dipinto del sec. XVII. La sua scoperta della circolazione del sangue fu preceduta e favorita dalle importanti intuizioni di Serveto, Cesalpino e Colombo.

nero illustrati con suggestiva semplicità i meccanismi della circolazione, la centralità del cuore nel corpo umano e la sua funzione simile a una pompa in grado di trasmettere la vita dal centro alla periferia, con continuità e precisione degne del più raffinato circuito idraulico. Un grande fermento d'idee e l'apparizione simultanea di opere importanti e ricche di novità venne quindi a sanzionare definitivamente l'inizio di un'età destinata a segnare per sempre gli sviluppi successivi della cultura non solo europea.

Il dinamismo sociale ed economico dell'Europa e i progressi scientifici

Un fenomeno così grandioso, e concentrato in tempi relativamente brevi, ha da sempre posto agli studiosi il difficile problema d'individuarne l'origine, i meccanismi scatenanti e le condizioni necessarie al suo sviluppo. A tal fine molti storici hanno valutato con attenzione lo stretto nesso esistente tra il dinamismo sociale ed economico dell'Europa cinquecentesca-seicentesca e il rapido affermarsi di una scienza capace di favorire la costruzione di strumenti tecnici e l'elaborazione di algoritmi più adeguati all'ascesa di figure sociali come gli artigiani, i commercianti e gli ingegneri, avanguardia di quella magmatica e sfuggente borghesia destinata ad affermarsi sempre più nei secoli successivi. Pagine di grande efficacia sono state scritte sul nesso esistente tra meccanici e filosofi, tra navigatori sempre più audaci e costruttori di precisi strumenti nautici che utilizzavano nuovi algoritmi matematici, tra studiosi di algebra e banchieri alle prese con i loro conti. Gli architetti e i grandi pittori rinascimentali sono stati indicati tra i protagonisti della rivoluzione scientifica in virtù della loro attenzione a problemi di statica e di prospettiva. Un giusto rilievo è stato attribuito alla riscoperta dei testi classici della scienza greca favorita dalla propaganda degli umanisti a favore dei più celebri autori del mondo antico. E tuttavia al di là delle notevoli suggestioni fornite dagli studi di quei sociologi della scienza che hanno cercato di ricondurre la rivoluzione scientifica nell'ambito di una crescita complessiva della società europea, legandola a fattori economici e strutturali, le sue origini più evidenti e significative stanno certamente nei radicali mutamenti nell'immagine della realtà avvenuti nella cultura rinascimentale a seguito della diffusione delle teorie neoplatoniche ed ermetiche, variamente reinterpretate, nella Firenze dei Pico e dei Ficino e nella Roma dei papi medicei. Dal complesso e intricato dialogo tra maghi e scienziati prese infatti corpo un diverso modo di guardare alla natura e di concepirne il rapporto con l'uomo e con la divinità; un modo nuovo destinato a favorire, attraverso aspre polemiche e chiarimenti decisivi, l'enuclearsi dei fondamenti gnoseologici e ideologici della scienza moderna. Paradossalmente proprio dalla magia rinascimentale e nello stesso tempo contro di essa andò delineandosi la scienza dei Bacon, dei Descartes, dei Galileo e dei Newton.

L'importanza dell'eredità umanistica e rinascimentale

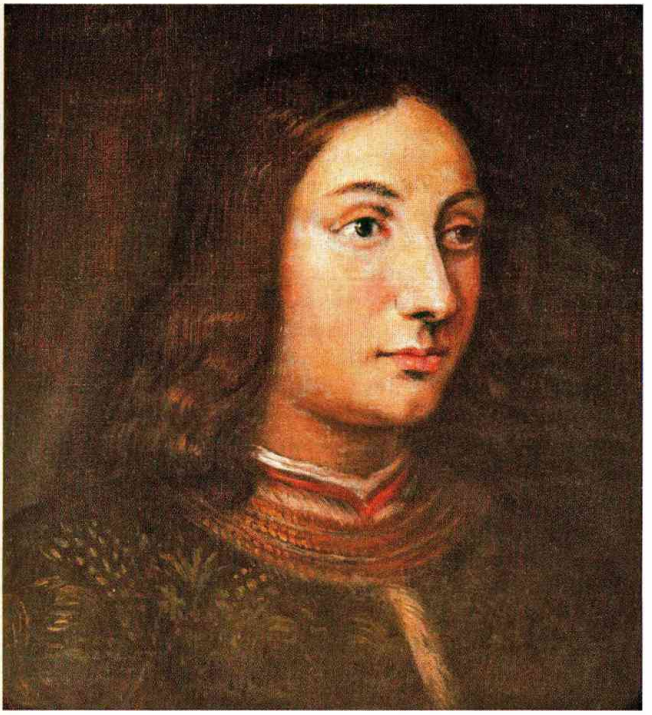
Alla fine del sec. XV, le dottrine filosofiche contenute nel *Corpus hermeticum* (giunto a Firenze dalla Macedonia nel 1460 e tradotto

Il *Corpus hermeticum*

in latino da Marsilio Ficino su espresso ordine di Cosimo de' Medici) avevano ormai conquistato il pensiero delle élite rinascimentali, diffondendo ovunque la *prisca theologia* di Ermete Trismegisto. La riscoperta di quegli antichi testi neoplatonici e stoici del sec. II d.C., ritenuti erroneamente già da Agostino e Lattanzio i più antichi documenti della sapienza umana, diffusero ovunque convinzioni nuove sulla tradizionale posizione dell'uomo nel creato ereditata dal Medioevo, sul rapporto uomo-natura e, in particolare, sulle origini più antiche e misteriose del cristianesimo. Un bisogno profondo di rinnovare filosoficamente e culturalmente il cristianesimo favorì in quegli anni il rapido diffondersi delle gnosi ermetiche presso tutti gli studiosi più sensibili. Nonostante le difficoltà che comportava una simile operazione, Marsilio Ficino vide nella *prisca theologia* del *Pimander* la più convincente ed esaltante spiegazione della Trinità e del *Genesi* mosaico. Il sacerdote egiziano Ermete «tre volte grande» divenne nelle convinzioni generali il massimo profeta pagano del cristianesimo; un'opinione questa prevalente anche all'interno della stessa gerarchia cattolica, come documentano del resto gli splendidi affreschi raffiguranti Ermete eseguiti dal Pinturicchio per conto di Alessandro VI nell'appartamento Borgia in Vaticano.

Pico della Mirandola e la versione cristiana della cabala

Con Pico della Mirandola l'ermetismo si arricchì anche di una versione cristiana della cabala, la mistica ebraica fondata sulla dottrina delle dieci *Sefirot* (i dieci nomi più comuni di Dio) e sulle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico. Tuttavia, sotto un mantello, profondamente religioso e rassicurante, una simile tradizione culturale nascondeva il suo carattere potenzialmente eterodosso e radicale. Nel *Pimander* l'ordine astrologico universale finiva infatti con l'esaltare una inusitata centralità dell'uomo *magnum miraculum*, essere divino la cui fantastica storia nella genesi del creato era strettamente connessa alla sua particolare vicinanza con Dio. Non a caso la storica inglese F.A. Yates, commentando le tesi del *Pimander*, ha giustamente scritto che la «caduta dell'uomo ermetico rassomiglia più alla caduta di Lucifero che a quella di Adamo» (Frances A. Yates, *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, Bari 1964). Tutta l'immagine dell'universo e dei rapporti tra l'uomo, la natura e Dio ne risultavano profondamente sconvolti. Contrapponendosi alla tradizionale concezione dello studioso come passivo contemplatore del creato e delle sue intime verità, la titanica e mistica figura del sapiente ermetico acquisiva finalmente, in virtù della sua intima natura divina, il ruolo inedito di *naturae minister et interpres*; mentre la sua sapienza e la sua conoscenza divenivano espressione della potenza operativa dell'uomo su ogni aspetto della realtà. In tal senso, abbandonando i dimessi panni di un banale riproduttore di forme naturali – come prevedevano le teorie aristoteliche –, l'artista poteva finalmente fregiarsi dell'attributo di divino, di autentico creatore di nuove realtà. Con la *pia philosophia* ficiniana, che riprendeva e il-



Un dipinto del sec. XV che ritrae il filosofo Pico della Mirandola. L'ermetismo e la magia rinascimentali favorirono lo sviluppo di una volontà di potenza e di dominio del cosmo che solo la scienza successiva soddisferà.

lustrava le tesi del *Pimander*, prendeva insomma corpo quella singolare figura d'intellettuale attivo rappresentato dal mago ermetico, che doveva dominare a lungo la cultura europea del Cinquecento e gran parte del Seicento, con le sue arti magiche e la sua orgogliosa sicurezza di essere il signore del creato.

La riabilitazione della magia

Uno degli effetti più evidenti del progressivo affermarsi delle tesi ermetiche fu certamente la riabilitazione della magia, che in età medievale era stata bandita drasticamente dai circuiti ufficiali della cultura europea in quanto espressione demoniaca. Il *Picatrix*, il più famoso manuale di arti occulte letto dai maghi e dagli stregoni del Medioevo, tornò a circolare largamente tra gli studiosi del Rinascimento, per essere infine utilizzato anche da uomini come Patrizi, Bruno e Campanella nel tardo Cinquecento e oltre. Ficino non ebbe molti ostacoli nella sua opera di riabilitazione della magia «bianca», legittimo strumento operativo a disposizione del mago ermetico per esercitare il suo dominio sulla natura, contrapponendola alla perfida *magia daemonica* medievale. Campanella nel 1628 poteva levare senza alcuna difficoltà le sue invocazioni magiche agli astri in compagnia di Urbano VIII, nelle stanze del Vaticano, quasi a simboleggiare il perdurare di una straordinaria egemonia da parte dei

maghi del tardo Rinascimento negli stessi anni in cui Galileo si apprestava a pubblicare il *Dialogo sopra i due massimi sistemi*.

Scienza del sec. XVII e cultura rinascimentale

In realtà, dal complesso mondo dei filosofi ermetici e dei riformatori religiosi, che avevano trovato nel *Pimander* una esplicita legittimazione della magia e delle sue arti, la scienza moderna – pur in un difficile e a volte inestricabile rapporto dialettico – poté trarre non pochi elementi della sua crescita e della sua concreta definizione. Sono comunemente conosciuti, infatti, i debiti di alcuni scienziati verso la cultura rinascimentale: la posizione privilegiata del sole nel cosmo copernicano, per esempio, più che da inevitabili esigenze poste dalla nuova meccanica celeste per meglio determinare il moto planetario, nacque da precise considerazioni estetico-filosofiche assai diffuse presso tutti coloro che avevano accettato le tesi ermetiche sulla divinità e centralità del sole nell'universo. L'astronomo polacco, nel *De revolutionibus* fece esplicito riferimento al sole come al «Dio visibile» di Ermete Trismegisto, come a una straordinaria «lampada» o «lucerna del mondo», posta al centro del «bellissimo tempio» dell'universo per illuminarlo e guidarlo. Ai miti solari, diffusissimi per tutto il Cinquecento, ricorse anche Harvey nel suo *De motu cordis* per chiarire e rafforzare la sua ipotesi sulla centralità del cuore nel corpo umano, assimilando il muscolo cardiaco al sole ermetico (lucerna del macrocosmo) di Copernico e di Ermete.

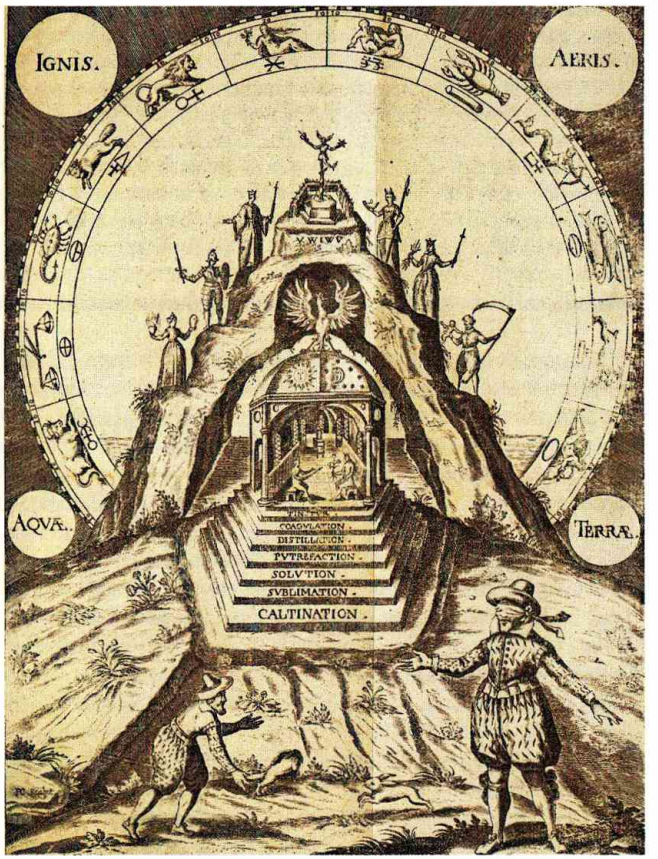
L'ermetismo e Giordano Bruno

Il caso più clamoroso che testimonia il profondo influsso esercitato dalla filosofia naturale del *Corpus hermeticum* fu certamente quello di Giordano Bruno. La sua propaganda per l'affermazione dell'eliocentrismo, la sua coraggiosa e suggestiva frantumazione delle sfere aristoteliche, in favore di una concezione infinitistica dell'universo e della pluralità dei mondi, nacquero infatti più che da considerazioni scientifiche, estranee al suo pensiero, da un appassionato anelito di riforma religiosa. Nella celebre *Cena delle ceneri*, il riconoscimento della centralità del sole nel creato (avvenuto con Copernico, ma già previsto nel *Pimander*) portava Bruno ad affermare con profetica fiducia il prossimo ritorno dell'antica e magica religione egiziana di Ermete, che sarebbe stata capace ormai di imporsi sul cristianesimo usurpatore. Anche la rottura delle sfere delle fisse e la conseguente infinitizzazione dello spazio, si fondava nel suo pensiero sul significato mistico-religioso di una possibile liberazione gnostica del frammento divino dell'uomo, il quale da sempre aveva anelato a levarsi in alto verso l'infinito e a varcare le soglie del mondo per tornare all'originaria unitarietà con Dio.

Si potrebbe continuare ancora con altri importanti esempi che confermano l'influenza delle teorie magiche e filosofiche dell'ermetismo rinascimentale su figure prestigiose della scienza moderna: Keplero, Descartes, Leibniz, Newton in forme e tempi diversi furono tutti costretti a fare i conti con questa eredità affascinante e densa di stimoli. Non certo casualmente nel 1615, in una lettera a

Galileo di fronte al pensiero del Rinascimento

monsignor Piero Dini, anche Galileo prendeva in considerazione con grande onestà intellettuale le tesi ermetiche di Dionigi l'Areopagita e di altri filosofi del Rinascimento, riconoscendone apertamente la funzione di stimolo nella elaborazione di un modo nuovo di guardare alla natura. E tuttavia queste brevi considerazioni non devono certo indurci a credere – come spesso è stato fatto in tempi recenti da storici sensibili all'occulto e al mito faustiano – alla sostanziale identificazione tra la tradizione ermetico-magica e la genesi storica della scienza moderna. Tutt'altro. Il problema è molto più complesso. Non vi è infatti alcun dubbio che alcuni dei capisaldi del pensiero scientifico vennero elaborati in aperta contrapposizione agli ideali ermetici e all'immagine della realtà propugnata dai maghi del Cinquecento e del Seicento. Laddove il mago rinascimentale teorizzava una conoscenza personale e sacerdotale all'interno di una sua visione filosofico-religiosa del mondo che aveva sullo sfon-



La fabbricazione della pietra filosofale in una stampa tratta da un testo alchimistico del sec. XVII. Contrariamente all'esoterismo magico la scienza voleva produrre un sapere pubblico e da tutti verificabile.

Il metodo scientifico moderno

Il Seicento è l'età della rivoluzione scientifica, ma anche il secolo della riflessione sul metodo; gli scienziati, infatti, avvertono l'importanza di utilizzare un procedimento d'indagine della natura che possa garantire risultati certi e universalmente comunicabili.

Galileo Galilei (1564-1642) dedica al problema del metodo numerose osservazioni sparse nelle sue diverse opere. Egli sostiene che l'universo ha una struttura matematica e che lo scopo dello scienziato è quello di individuare e misurare i rapporti costanti tra i fenomeni; quindi il ricercatore si interessa soltanto alle qualità oggettive, che appartengono ai corpi stessi e sono quantificabili (come la figura, la grandezza, il luogo e il tempo), mentre quelle soggettive (come il colore, il calore e il suono) esistono solo in relazione ai nostri sensi e non sono altro che «nomi». Il metodo di Galilei, che è stato definito ipotetico-deduttivo, si fonda sull'integrazione tra ciò che le «sensate esperienze» rivelano e le «necessarie dimostrazioni» concludono, ossia sul connubio tra l'osservazione e il ragionamento matematico. L'esperienza è sempre guidata da un'ipotesi, ossia una teoria che sulla base di un'intuizione prefigura una determinata relazione tra i fenomeni, la quale permette allo scienziato di registrare i dati rilevanti e di tradurli in rapporti matematici. Il ricercatore poi riproduce in laboratorio il modello costruito sui dati matematici, deducendo sperimentalmente il comportamento probabile dei fatti. Se l'esperimento riesce, cioè se la realtà è conforme al modello matematico, la prova (il «cimento») è superata e l'ipotesi verificata può diventare legge generale.

Secondo il filosofo inglese Francis Bacon (1561-1626) lo scopo della scienza è quello di garantire all'uomo il dominio sulla natura; nel *Novum organum* (1620) egli individua nell'induzione guidata dall'esperimento il corretto metodo per un autentico progresso del sapere. La sua «nuova induzione», definita «per scelta ed eliminazione», procede alla formulazione della legge attraverso tre momenti successivi: l'osservazione sistematica, compiuta attraverso le tavole della presenza, le tavole dell'assenza in prossimità (che raccolgono i casi in cui il fenomeno non si verifica) e le tavole dei gradi, che permette al ricercatore di registrare in modo ordinato i dati; la formulazione delle prime ipotesi («prima vendemmia») sulla natura

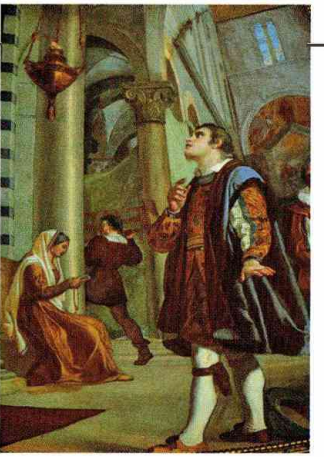
La nascita di un processo conoscitivo democratico

do il mito dell'arcana sapienza, studiosi come Mersenne, Galileo, Descartes e Bacon indicarono invece con grande vigore un processo conoscitivo democratico, aperto a tutte le menti, senza segreti individuali e con strumenti pubblicamente controllabili. Scienziati e maghi pur avendo in comune il forte desiderio di operare sulla natura e una nozione della sapienza umana come potenza, ereditata dalle teorie rinascimentali, si divisero irrimediabilmente sugli strumenti per amministrare il creato e sulla concezione stessa del rapporto fra quest'ultimo e l'uomo. È in questo senso che, attraverso un tormentato e lungo processo di chiarificazione fatto anche di aspre polemiche, l'universo-macchina di Mersenne, di Descartes e di Newton sostituì l'antico universo vitalistico dei maghi.

Pur conservando un forte debito verso talune idee dei Ficino e dei Pico, Bacon fu certamente lo studioso che illustrò con maggiore consapevolezza questo importante processo. Sin dai suoi primi lavori, egli contribuì da protagonista a quest'opera di chiarificazione tra il vecchio e il nuovo, sviluppando una critica impietosa e corrosiva contro il tradizionale modo di concepire la sapienza umana.

del fenomeno; gli esperimenti per convalidare o meno le ipotesi iniziali, di cui il più importante è definito cruciale, in quanto consente di scegliere tra due ipotesi opposte quella corrispondente alla vera natura del fenomeno studiato. Diversamente da Galilei, Bacon non ricorre a formulazioni matematiche, ma è interessato alla descrizione qualitativa dei fenomeni.

Il metodo scientifico formulato da Isaac Newton (1642-1727) nell'opera *I principi matematici della filosofia naturale* (1687) è empirico-deduttivo. Esso procede dalla conoscenza sperimentale del fenomeno per risalire induttivamente ai principi generali e alla loro formulazione matematica; il momento deduttivo consiste nell'applicare alla spiegazione dei fenomeni le leggi generali, verificandone la validità. Secondo Newton l'induzione deve essere costantemente guidata da quattro regole: la prima impone di escludere cause superflue; la seconda suggerisce di attribuire, finché è possibile, effetti dello stesso genere alle medesime cause; la terza invita ad estendere a tutti i fenomeni dello stesso genere le cause che sono state verificate per un numero ristretto di essi; la quarta prescrive che le proposizioni ricavate per induzione siano considerate vere finché non intervengano fenomeni tali da smentirle. Queste regole sono suggellate dall'affermazione «hypotheses non fingo» («non invento ipotesi»), con la quale Newton escludeva dal campo della ricerca i concetti metafisici o le spiegazioni globali della realtà, ossia tutte quelle proposizioni che, non derivabili dai fenomeni, risultano solo costruzioni arbitrarie.



Un affresco del 1841 raffigurante Galileo mentre osserva le oscillazioni di una lampada.

La condanna della magia e dell'esoterismo

Uomini come Paracelso, Cardano e Agrippa (quest'ultimo definito sbrigativamente un «triviale buffone») vennero bollati come ciarlatani e visionari, nemici della verità e del bene comune. Non vi è dubbio che la sua irrevocabile condanna del sapere magico ed esoterico traeva alimento in primo luogo da considerazioni etiche e morali sulla inutilità della magia per poi arrivare, attraverso il rifiuto dei metodi e delle tesi ermetiche, alla concreta proposizione di una nuova scienza fortemente innovativa rispetto al passato. Se per il mago la vera scienza e la vera sapienza stavano nello stabilire un intimo e personale rapporto con lo *spiritus* dell'universo, per Bacon esse dovevano essere intese come la creazione di un ricco e pubblico magazzino di conoscenza a «vantaggio dell'intera umanità e per la gloria di Dio». Al solitario mago-sacerdote, depositario di un'arcana sapienza veniva insomma contrapposto l'umile scienziato al servizio di Dio e dell'umanità. Il soggetto della conoscenza e, di conseguenza, delle potenzialità operative sul regno naturale a essa connesse non era più quindi – secondo Bacon – l'individuo ma l'intero genere umano, la collettività intesa come depositaria delle no-

zioni e delle scoperte accumulatesi attraverso i secoli. Ne risultava una autentica rifondazione delle basi gnoseologiche e ideologiche della scienza moderna.

Le caratteristiche del nuovo metodo scientifico: Francis Bacon

Legittimata sul piano morale dalla sua utilità, non più individuale ma finalmente collettiva, la scienza moderna doveva necessariamente darsi a questo punto strumenti e metodi diversi dal passato. In primo luogo liquidare l'ostentata oscurità di linguaggio dei maghi nonché l'arbitrarietà e singolarità dei loro riti intesi come atti conoscitivi e operativi meravigliosi e irripetibili. Per fare ciò il nuovo metodo scientifico non poteva non risultare controllabile e soprattutto disponibile anche per uomini privi di grande genio creativo. Nasceva così quello che fu definito dallo stesso Bacon come il riconoscimento della «eguaglianza delle intelligenze» di fronte alla natura; una condizione essenziale per garantire un concreto e democratico sviluppo delle ricerche. Bacon vide soddisfatte tutte queste esigenze nel modello conoscitivo proprio delle arti meccaniche. Il successo dei metodi e dei procedimenti degli artigiani, dei tecnici e degli ingegneri venne da lui indicato come l'unica vera alternativa per tutti coloro che avvertivano ormai la profonda sterilità delle teorie magiche. Del metodo delle arti meccaniche Bacon sottolineava la progressiva accumulazione di nozioni e scoperte a favore di tutta la comunità, il carattere intersoggettivo e democratico di una prassi conoscitiva che ripudiava finalmente la tesi ermetica di un sapere arcano e misterioso dato da Dio all'uomo all'inizio dei tempi e conoscibile solo da pochi eletti, e infine i pregi del metodo induttivo. Nell'*Advancement of Learning* del 1605, egli sviluppò tutte le premesse implicite nella sua condanna della magia, illustrando un grandioso progetto di organizzazione della ricerca scientifica tramite la creazione di una comunità di scienziati e il continuo scambio d'informazioni e di scoperte. Negli anni successivi, altri e non meno importanti elementi del suo sogno di una umanità riscattata dalla scienza e dalla circolazione del sapere vennero ad aggiungersi al primitivo disegno. Ma ormai il mondo dei maghi, ripudiato da Bacon perché sostanzialmente inutile alla società, aveva cominciato a perdere il suo fascino e la sua presa tra gli studiosi europei e all'interno stesso della comunità cattolica.

Padre Marin Marsenne

Ad accelerare questo processo provvide un altro grande protagonista della cultura europea: il padre Marin Mersenne dell'ordine dei minimi. Con lucida coerenza egli vibrò colpi durissimi a quanti nei primi decenni del Seicento teorizzavano un universo animato da forze occulte e dominato solo dai maghi. Se la condanna della magia da parte di Bacon era avvenuta sul piano etico-morale, quella di Mersenne fu pronunciata invece in nome della religione, della cristianità minacciata e di una concezione razionale e meccanicistica della realtà. Contro la confraternita dei rosacroce, che negli anni Venti del Seicento mirava a riproporre una visione magica del crea-

La condanna di Mersenne

to come elemento basilare di un complesso disegno politico-culturale anticattolico e antispagnolo, Mersenne invocò il ferro e il fuoco inquisitoriale, denunciando l'empietà dei nuovi maghi e di tutti coloro che volevano rinnovare l'antica tradizione del naturalismo aristotelico di Avicenna e Averroé celebrata dai filosofi patavini. Atei, libertini, naturalisti e maghi vennero da lui inclusi in un'unica magmatica schiera di nemici della fede e della nuova scienza razionalistica e fenomenica di Galileo Galilei, di Pierre Gassendi e di René Descartes. La scienza cristiana e apologetica di Mersenne mise finalmente in chiaro gli esiti radicali ed eterodossi del vitalismo rinascimentale, illustrando in poderosi volumi e attraverso roventi polemiche pubbliche con un erede della tradizione ermetica come Robert Fludd il carattere esoterico, elitario ed eterodosso della titanica volontà di potenza del mago, nonché i risvolti inquietanti della cabala cristiana allora assai diffusa in Francia, in Italia e in Inghilterra. Al centro della denuncia di Mersenne stavano in primo luogo il determinismo dei maghi, l'ostentato naturalismo dei libertini, la ferrea corrispondenza tra microcosmo e macrocosmo teorizzata dai rosacroce, che impediva di esaltare il libero arbitrio dell'uomo e di conseguenza il completo dispiegamento del disegno escatologico della tradizione cattolica.

Il mago aveva insomma osato considerarsi, secondo Mersenne, parte integrante della divinità e arrogarsi la delega al dominio di una natura animata, coincidente in ultima analisi (nelle elaborazioni dei naturalisti e dei libertini) con Dio stesso. La scienza meccanicistica e fenomenica di Galileo e di Mersenne separava invece risolutamente Dio dal creato, ricollocando l'uomo al suo posto sulla Terra e soprattutto nell'ambito del disegno escatologico cristiano. In realtà gli sviluppi successivi del pensiero scientifico – nonostante i furori del padre minimo francese, che fece di tutto per santificare le nuove ricerche – non sempre obbedivano a questo schema semplificatorio, che discriminava tra amici e nemici della fede in funzione dell'adesione o meno a una concezione deterministica dell'universo. Non a caso la lotta per il dissolvimento dell'astrologia (allora ovunque diffusa) e delle sue leggi cosmiche, che solo Newton nei *Principia* riuscì a scalzare definitivamente, vide come grandi protagonisti a fianco di Mersenne, Descartes e Gassendi, un «mago» come Giovanni Pico della Mirandola e un pensatore scettico e irriverente come Pierre Bayle, il primo in nome della totale e assoluta libertà dell'uomo dagli astri e il secondo in nome della ragione, del buon senso e dello spirito critico propri ormai dell'uomo moderno. E tuttavia con le sue aspre polemiche, con i

Il filosofo e scienziato Pierre Gassendi in un ritratto del sec. XVII. Egli sviluppò una critica scettica sia alla metafisica tradizionale, sia all'astrologia di stampo rinascimentale.

Galileo Galilei

Galileo Galilei (1564-1642) fu al contempo un grande scienziato e un uomo di fede; difese l'autonomia della scienza, sostenendo che lo scopo della Bibbia fosse quello di insegnare all'uomo «come si vada in cielo, e non come vada il cielo».

Nato a Pisa, fu avviato dal padre Vincenzo, musicista, alla facoltà di medicina della città (1581), ma ben presto rivelò i suoi veri interessi per la matematica e la fisica; nel 1583 scoprì l'isocronismo del moto pendolare, e dal 1584 si dedicò allo studio di Euclide e di Archimede, che gli ispirò i primi scritti, i *Theoremata* (1585) e *La bilancetta* (1586). Abbandonati gli studi di medicina, si stabilì a Firenze, dove il matematico Guidobaldo del Monte gli procurò nel 1589 la nomina a lettore di matematica nello Studio di Pisa. In questi anni approfondì lo studio della meccanica e scrisse il *De motu*, pubblicato postumo. Nel 1592 ottenne la cattedra di matematica allo Studio di Padova, dove rimase 18 anni, godendo della libertà di pensiero che la Repubblica di Venezia garantiva ai docenti dell'ateneo. Ciò nonostante fu cauto nel sostenere pubblicamente la teoria copernicana, della cui validità era convinto dal 1597, come prova una lettera indirizzata all'astronomo Keplero.
Nel suo laboratorio di Padova costruì il telescopio, con cui compì importanti osservazioni astronomiche tra il 1609 e il 1610, scoprendo, tra l'altro, i quattro satelliti di Giove, le macchie della Luna e le fasi di Venere. Galilei ne diede notizia nel *Sidereus nuncius* (1610), dedicato a Cosimo II granduca di Toscana, opera che fu accolta favorevolmente da Keplero e dagli astronomi gesuiti. Oppresso dalle ristrettezze economiche, lo scienziato accolse con entusiasmo l'incarico più redditizio di «primario matematico» senza obbligo di lezioni a Firenze, offertogli nel 1610 da Cosimo II. Nominato membro dell'Accademia dei Lincei nel 1611 e incoraggiato dall'amicizia di principi e cardinali, si convinse di poter sostenere ufficialmente il copernicanesimo, che le sue osservazioni al telescopio avevano comprovato.
A Firenze Galilei dovette invece affrontare continue polemiche, soprattutto con i domenicani, in merito all'inconciliabilità delle tesi copernicane con le verità della fede; tra il 1613 e il 1616 tentò di dimostrare nelle cosiddette

La frattura fra scienza e magia

suoi richiami apologetici, Mersenne ebbe il grande merito di prendere atto pubblicamente della grave frattura determinatasi tra scienziati e maghi. I primi, seppure con posizioni differenziate e con repentini e a volte sconcertanti ripiegamenti verso le suggestioni del passato avevano ormai cominciato a vedere in termini radicalmente diversi sia la storia dell'uomo sia gli angosciosi problemi del momento. L'idea baconiana della scienza come accumulo di conoscenze, nonché il susseguirsi di grandi scoperte e di ardite riflessioni su di esse avevano finito con il dare nuova forza a coloro che, pur apprezzando gli antichi ne rifiutavano la superiorità e l'arcana sapienza come invece facevano i fautori dell'ermetismo. Il consolidarsi di quella che è stata definita l'idea di progresso nella cultura europea fu certamente il frutto più importante di questo complesso processo di chiarificazione dei rapporti tra magia e scienza.

La classica interpretazione della *querelle* sulla superiorità degli antichi o dei moderni, si è arricchita in questi anni di nuove e penetranti interpretazioni, che hanno evidenziato la funzione degli scienziati in tutta la discussione. Superata la riduttiva contrapposi-

Lettere copernicane che, essendo una sola la verità, il contrasto tra scienza e rivelazione era solo apparente e dipendeva da una errata interpretazione dei testi sacri.
Denunciato al Sant'Uffizio, fu convocato a Roma per ordine di Paolo V (1605-1621) e ammonito dal cardinale Bellarmino (febbraio 1616) a non insegnare o difendere l'eliocentrismo. Il mese successivo le opere di Copernico vennero poste all'Indice.
Nel 1623 salì al soglio pontificio Urbano VIII (1623-1644), al secolo Maffeo Barberini, uomo colto e amico personale di Galilei il quale, rincuorato dalla sua elezione, gli dedicò il *Saggiatore*, un'opera sulle comete che presentava importanti riferimenti al metodo scientifico. Galilei iniziò nel 1624 la stesura del *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano*, che terminò nel 1630; sotto l'apparente neutralità, l'opera era una chiara apologia del copernicanesimo. Ottenne ugualmente l'autorizzazione ecclesiastica a pubblicare il *Dialogo*, che uscì nel febbraio del 1632, ma, nell'ottobre dello stesso anno, fu convocato a Roma dal Sant'Uffizio. Nell'aprile del 1633 fu processato e accusato di non aver rispettato il precetto del 1616; Galilei confessò i propri errori, e il 22 giugno, dopo aver udito la sentenza che lo condannava al carcere, pronunciò l'abiura del copernicanesimo. La condanna al carcere fu in seguito commutata in confino nella sua villa di Arcetri, con assoluto divieto di pubblicare alcunché. In questo isolamento trascorse gli ultimi anni, durante i quali compose l'opera *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze attinenti alla meccanica e i movimenti locali*, che fu stampata a Leida nel 1638 quando l'autore era ormai cieco.

Galileo, dopo la condanna del tribunale ecclesiastico, ad Arcetri nell'atto di dettare le sue osservazioni al segretario (dipinto, sec. XIX).

zione tra umanisti, fautori degli antichi, e scienziati, fautori dei moderni, la risposta di uomini come Bacon, Mersenne e Descartes ai cultori della *prisca theologia* e ai problemi della loro età ha acquistato finalmente il giusto rilievo. Nel tardo Cinquecento e nei primi decenni del secolo successivo, all'angosciosa sensazione di vivere un'era di profondo decadimento della natura e dell'umanità, evidenziata dal rapido diffondersi delle teorie millenaristiche, vennero date diverse risposte dal cui confronto emerse tuttavia come vincente la speranza di un continuo incremento delle conoscenze per arricchire e rendere migliore l'umanità. Grandi studiosi presero atto della singolarità e della novità dei problemi dinnanzi ai loro occhi, e quindi della necessità di ipotizzare soluzioni nuove e convincenti. Al carattere ciclico del tempo, tipico degli umanisti formatisi sulle tesi polibiane, scienziati come Descartes non esitarono a contrapporre un'immagine cumulativa del tempo storico, quasi a ribadire una maniera diversa di guardare alla realtà naturale e al mondo storico. In particolare la loro immagine della scienza, come il risultato degli sforzi di tutti, dei dotti come degli uomini sempli-

Gli uomini di scienza e un nuovo modo di intendere la realtà e la storia

ci uniti in sodalizio per fare ricerca, costituì quella risposta vincente al sapere esoterico dei maghi e degli antichi miti egiziani destinata a dare nerbo e vigore all'idea stessa di un possibile avanzamento e progresso dell'uomo.

3. L'universo-macchina

La ricerca di una nuova concezione della natura

Se la dura polemica contro i maghi e il loro ideale di conoscenza da parte degli scienziati contribuì a scavare ben presto un grande solco tra il vecchio e il nuovo, prospettando comuni basi ideologiche per la scienza moderna fondate sull'idea di progresso, sulla democraticità del processo conoscitivo e sul rifiuto dell'occultismo, assai più complessa e problematica si rivelò invece la determinazione di una rinnovata immagine della natura, nonché di modelli conoscitivi differenti dalle esecrate arti magiche. E tuttavia un punto di sintesi venne finalmente raggiunto nel corso del sec. XVI attraverso l'individuazione dell'universo-macchina: una concezione meccanicistica del creato fortemente debitrice sia verso il mondo degli artigiani, degli ingegneri e delle loro costruzioni sia verso la grande tradizione fisico-matematica archimedea rimeditata in termini originali da galileiani e cartesiani. Non vi è infatti alcun dubbio che ad ambedue queste tradizioni è necessario far riferimento se si vuol tentare di comprendere un fenomeno grandioso e capace nella sua complessità di modificare in profondità il modo di vedere la realtà da parte di scienziati, medici, artisti, filosofi e perfino ecclesiastici e uomini politici.

La rivalutazione filosofica dell'arte

Lungo l'arco di tre secoli, dal 1400 al 1700, si sviluppò una importante revisione del rapporto tra filosofia e arti meccaniche che doveva condurre addirittura al ribaltamento dell'antica concezione aristotelica dell'arte come semplice *imitatio naturae*. Nella valutazione di letterati, filosofi, uomini politici e artisti, i procedimenti degli artigiani e degli ingegneri vennero infatti visti in quegli anni con occhi finalmente interessati e pronti a sottolineare la loro utilità per la collettività e per lo stesso progresso nelle conoscenze dell'uomo. Non a caso figure prestigiose come Filippo Brunelleschi e Leon Battista Alberti rivendicarono apertamente dignità scientifica all'architettura e alla pittura. Negli stessi trattati del Cinquecento cui abbiamo fatto cenno in precedenza troviamo quasi sempre sottolineato il carattere «nobile et pregiato» della meccanica, degli studi di Archimede rinnovati nei lavori di Simone Stevino, di Nicolò Tartaglia, di Guidubaldo Del Monte e di Giovanbattista Benedetti. Capire il funzionamento delle leve, indagare sulla prospettiva nella pittura o sulla costruzione di archi o più semplicemente di mulini divenne lentamente, ma inesorabilmente, un fatto creativo capace di accrescere la stessa conoscenza complessiva della natura. Se il costruttore del Medioevo restava nell'opinione generale pur sempre un arti-

giano, quello del Rinascimento era già considerato un vero intellettuale, perlomeno alla pari di coloro che si limitavano a meditare sulla natura in una sterile ricerca della verità.

La rivalutazione dell'arte meccanica

Nell'arte meccanica uno studioso come Agostino Ramelli poteva vedere senza alcuna esitazione «la fonte, l'origine del progresso umano, il segno del passaggio dallo stato primitivo allo stato civile». Laddove Archimede aveva creato la meccanica come «arte nobile et pregiata», gli ingegneri e gli scienziati del Cinquecento e del Seicento la trasformarono definitivamente in un formidabile strumento conoscitivo. Attraverso un intricato processo intellettuale (che in parte abbiamo già trattato riferendoci ai maghi ermetici e alla loro concezione dell'uomo come ministro del creato), la produzione umana venne progressivamente rivalutata. I frutti dell'arte considerati inferiori nell'antichità furono finalmente posti sullo stesso piano dei prodotti della natura, aprendo la strada a un importante ribaltamento di valori. Nei *Principia* del 1644, Descartes sanciva tale

Una stampa francese con il filosofo Descartes, assertore di una visione dell'uomo strettamente meccanicistica in cui, mediante la ghiandola pineale, luogo di comunicazione tra corporeità e spiritualità, si sforza di conciliare res extensa *e* res cogitans.

L'assimilazione tra macchine e natura

evento affermando chiaramente che «non si dà alcuna differenza tra le macchine che costruiscono gli artigiani e i diversi corpi che compone la sola natura». Quest'ultima, insomma, era divenuta addirittura simile a una qualsiasi realizzazione delle arti. Da qui l'affermarsi di una immagine della realtà assimilabile a una macchina, con i suoi organi, i suoi rotismi, i suoi complessi equilibri statici e le sue leggi dinamiche. Basta leggere i grandi trattati di medicina del tardo Seicento e dei primi del Settecento per restare colpiti dal fascino esercitato da un simile modello. Medici e studiosi come Lorenzo Bellini, Marcello Malpighi e Giovanni Alfonso Borelli, autore quest'ultimo di un significativo trattato intitolato *De motu animalium*, in cui i problemi fisiologici erano affrontati in termini di congegni idraulici e di leve meccaniche, ne teorizzavano l'utilità e lo applicavano nelle loro ricerche. In pieno Settecento i cosiddetti iatromeccanici come Giovambattista Morgagni, Hermann Boerhaave, Philippe Hequet, Daniel Bernoulli e Antonio Michelotti aprirono scientificamente la strada al celebre *Homme machine* del materialista Julien Offroy de Lamettrie, apparso nel 1748. Alla fine del Seicento, il chimico inglese Robert Boyle non esitava ad affermare nei suoi trattati che l'uomo era certamente da considerarsi «a great piece of clock-work». Non vi era scienziato nel Seicento-Settecento che non abbia insomma subito, seppure fuggevolmente, il fascino dell'universo-macchina.

La filosofia meccanicistica

Sarebbe tuttavia assai riduttivo limitarsi a sottolineare la straordinaria persistenza di questo modello interpretativo nella spiegazione dei fenomeni naturali quasi in termini di suggestione collettiva, senza cercare di capire il profondo rinnovamento epistemologico che ciò comportò per gli studiosi europei. Dietro l'assimilazione della realtà a un mirabile e perfetto meccanismo stava infatti tutta una filosofia cosiddetta meccanicistica, che comportava la liquidazione definitiva dell'antica immagine – ancora dominante tra i filosofi della tarda Rinascenza (Bruno, Telesio e Campanella per esempio) – di una natura amica, vivente, antropomorfa e simpatetica. A questa antica concezione, che vedeva nel creato la manifestazione di un principio vivente, studiosi come Galileo, Mersenne, Descartes, Gassendi e Hobbes sino ad arrivare a Leibniz e a Newton contrapposero una realtà oggettiva fatta di corpi in movimento che obbedivano a precise leggi della dinamica e della statica. Il personale rapporto mago-natura lasciava il posto nel loro pensiero a quella che è stata definita «l'oggettivizzazione della scienza». Galileo in un celebre passo del *Saggiatore* (1623) aveva illustrato i presupposti gnoseologici di tutto ciò illustrando la differenza esistente tra le qualità soggettive e oggettive dei corpi; un discorso questo che sarebbe stato ulteriormente approfondito da Gassendi e da John Locke nella loro critica al concetto aristotelico di sostanza e nella definizione delle qualità primarie e secondarie.

Newton scopre la rifrazione della luce (*dipinto di P. Palagi, 1827*). *L'idea galileiana che la natura parli un linguaggio matematico è ciò che, secondo alcuni, distingue gli scienziati come Newton dai maghi rinascimentali.*

La scienza fenomenica degli studiosi meccanicisti, ripudiando la ricerca delle essenze e dei principi vitali, aveva privilegiato nell'esame della materia la figura dei corpi, le loro reciproche relazioni e la loro esistenza in un tempo e in un luogo determinato. Spazio, tempo, velocità, accelerazione, massa, peso e forza divennero concetti assai comuni, in grado di descrivere un fenomeno naturale attraverso semplici leggi matematiche. Il rapido processo di astrazione dalla realtà e dall'esperienza quotidiana che ciò comportava si sviluppò progressivamente, attraverso una riproposizione sia dell'antico atomismo epicureo che ben si prestava a rappresentare con modelli meccanici la natura, sia con il notevole affinamento degli algoritmi matematici, come la geometria analitica cartesiana e l'analisi infinitesimale di Leibniz e Newton. È proprio quest'ultimo punto, il linguaggio matematico accanto al rifiuto della ricerca delle essenze, l'asse portante della filosofia meccanicistica. Addirittura, alcuni studiosi hanno preferito indicare nella matematizzazione della natura il vero e unico momento costitutivo del meccanicismo, assimilando – invero un po' riduttivamente – quel complesso di idee alla cinetica, e cioè allo studio dei moti. In realtà non vi è dubbio che le dure polemiche chiarificatrici di Mersenne, di Galileo e di Keplero contro maghi come Fludd che teorizzavano un uso divinatorio e misti-

L'applicazione del linguaggio matematico all'analisi della natura

Wilhelm Leibniz

Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716) rappresentò, nella crisi ideale e politica dell'Europa del sec. XVII, il filosofo dell'armonia e della conciliazione. La sua ricerca non rinnegò le conquiste della scienza moderna, ma le integrò in una visione finalistica e religiosamente ispirata del mondo.

Leibniz nacque a Lipsia dove, dopo aver seguito i corsi di matematica di Erhard Weigel a Jena, si laureò in filosofia e diritto. Nel 1666 pubblicò il saggio *Dissertatio de arte combinatoria*, nel quale presentava il progetto di una lingua universale i cui simboli consentissero di ricostruire mediante un calcolo logico tutti i concetti del sapere umano. Trasferitosi a Norimberga, aderì alla società esoterica e alchimista dei rosacroce, che lo introdusse alla ricerca naturalistica. In questa città conobbe il barone Johann Christian von Boineburg e lo seguì a Parigi nell'incarico di distogliere il re di Francia Luigi XIV dall'invasione dell'Olanda; nello scritto *Consilium Aegyptiacum* espose il suo piano diplomatico per il quale la Francia avrebbe potuto indirizzare le sue mire sull'Egitto, perseguendo uno scopo che sarebbe stato utile a tutto il mondo cristiano. La missione non andò in porto, ma a Parigi Leibniz entrò in contatto con i maggiori esponenti della cultura francese, come il filosofo Nicolas Malebranche e il matematico Christian Huygens.
In quell'anno scrisse il trattato di fisica *Hypothesis physica nova*, pubblicato nel 1671, in cui sosteneva che i corpi non si riducono alla sola estensione, come invece voleva Cartesio.
Divenuto consigliere dell'elettore di Magonza, ebbe la possibilità di viaggiare in vari paesi europei; a Londra conobbe il chimico Robert Boyle e Henry Oldenburg, segretario della *Royal Society*, e in Olanda Baruch Spinoza e il naturalista Antony van Leeuwenhoeck. Rientrato in Germania nel 1676, si stabilì a Hannover, dove ricoprì l'incarico di consigliere di corte del duca Giovanni Federico. Tra il 1679 e il 1683 partecipò con grande fervore a una serie di trattative per la riunificazione delle Chiese cattolica e luterana. Nel 1684 pubblicò sulla rivista di Lipsia «Acta eruditorum» la memoria *Nova methodus pro maximis et minimis*, nella quale enunciava le regole del calcolo infinitesimale, a lui note dal 1673. Nel 1685, nominato storico ufficiale della casa di Hannover, incominciò le ricerche per dimostrare la comune

co della matematica, oppure il continuo richiamo alla tradizione neoplatonica (Galileo amava sostenere che il gran libro della natura «è scritto in lingua matematica, i caratteri sono triangoli, cerchi e altre figure geometriche»), abbiano in qualche modo sgomberato la strada alla fisico-matematica degli scienziati meccanicisti. Come pure è ampiamente assodato che le conquiste più esaltanti della scienza moderna passarono attraverso quella che è stata definita la «geometrizzazione a oltranza dell'universo» operata da Descartes o attraverso la matematizzazione delle leggi del moto fatta da Galileo, sino a giungere alla utilizzazione del punto matematico newtoniano che permise di elaborare la raffinata dinamica celeste dei *Principia*, assimilando le masse stellari a punti di applicazione di forze.

La «geometrizzazione a oltranza dell'universo»

E tuttavia occorre guardarsi bene dall'identificare il meccanicismo, il fenomenismo fisico-matematico con tutta la scienza che si sviluppa nel Seicento-Settecento. Se si esaminano i singoli contributi di Bacon, Galileo, Boyle, Descartes, Gassendi, Newton, Leibniz e altri diventa evidente – al di là di un comune rifiuto del mondo dei maghi e di un formale riferimento all'immagine dell'universo-

origine della casa di Brunswick e della casa d'Este; nel frattempo compose in francese, come tutte le altre opere di filosofia, il *Discorso di metafisica* (1686), la prima esposizione sistematica del suo pensiero, in cui affermava, contro il dualismo di Cartesio e il panteismo di Spinoza, l'esistenza di una pluralità di sostanze individuali definite dall'insieme dei loro predicati. Nel luglio del 1700 riuscì a dar vita alla fondazione dell'Accademia delle scienze di Berlino, di cui divenne presidente. Nel 1705 terminò i *Nuovi saggi sull'intelletto umano* (postuma, 1765), un'analisi del *Saggio dell'intelletto umano* di John Locke (1689), nella quale sostenne, contro il filosofo empirista, l'esistenza di «piccole percezioni», cioè idee innate virtuali che possono diventare chiare e distinte attraverso l'esperienza. Nei *Saggi di teodicea* (1710), dedicati alla giustificazione di Dio, affermò che Dio ha creato il migliore dei mondi possibili e ha permesso il male per dotare l'uomo di ragione e libertà. Nel 1714 scrisse *I principi della filosofia*, noti con il titolo di *Monadologia*, che furono pubblicati postumi nel 1720; nell'opera individuò nelle monadi, atomi spirituali, la costituzione metafisica della realtà, descrivendole come punti di forza inestesi, ciascuno dei quali rispecchia in sé tutto l'universo, disposti in una gerarchia continua che va dalle più semplici a Dio. L'ultimo periodo della sua vita, che trascorse sempre più isolato, fu segnato dalla disputa con Newton sulla priorità nella scoperta del calcolo infinitesimale, che coinvolse i matematici europei anche dopo la morte dei due protagonisti.

Una stampa (sec. XVII) con il filosofo tedesco Gottfried W. Leibniz che unì la conoscenza profonda della matematica e della scienza a quella della teologia e della metafisica.

macchina – l'assenza di un unico progetto epistemologico. La geometrizzazione a oltranza di Descartes differiva notevolmente dall'empirismo fisico-matematico di Galileo, in cui veniva giustamente valutata la dimensione temporale. La materia-estensione e la costanza della quantità di moto, che costituivano i capisaldi dell'universo-macchina dei *Principia* cartesiani, nulla avevano in comune con i fondamenti della dinamica celeste newtoniana. Il metodo matematico-deduttivo galileiano era certamente agli antipodi della visione qualitativa e induttiva di Bacon. Gassendi rifiutava esplicitamente di attribuire al linguaggio matematico quella funzione privilegiata riservatigli invece da meccanicisti come Galileo, Newton, Christiaan Huygens e Thomas Hobbes. Il determinismo materialistico di quest'ultimo risultava totalmente estraneo al corpuscolarismo di Robert Boyle. E si potrebbe continuare a lungo con l'elencare le numerose e a volte contraddittorie teorie gnoseologiche che si confrontarono nella magmatica area degli scienziati meccanicisti. Del resto basta pensare al caso di Leibniz, il quale, pur accettando il quadro di riferimento dell'universo-macchina, ripropose in alter-

I molti punti di partenza del pensiero scientifico seicentesco

Il chimico Robert Boyle, una delle personalità più importanti della scienza del Seicento, in un dipinto del sec. XVII opera di F. Kerseboom.

nativa all'ipotesi di origine cartesiana della materia-estensione come entità passiva una concezione dinamica della stessa, dando voce autorevole a una moltitudine di scienziati del tardo Seicento insoddisfatti delle teorie meccanicistiche applicate allo studio dei fenomeni chimici e biologici. In realtà non si può non vedere come la scienza moderna, al di là di comuni premesse ideologiche, fu contemporaneamente baconiana, cartesiana e galileiana, per indicare le più importanti tra le molteplici direttrici di marcia in essa presenti. Nonostante l'indeterminatezza delle sue teorie conoscitive il meccanicismo e la suggestiva immagine dell'universo-macchina che vi si connetteva esercitarono tuttavia un fascino straordinario in ogni settore della vita intellettuale. In breve tempo questa visione scientifica, che eliminava alle radici ogni forma di antropomorfismo, estese la sua influenza da discipline come la meccanica e l'astronomia alla medicina, alla letteratura, alla morale, alla religione, alla politica, fornendo strumenti nuovi nell'interpretare non solo i fenomeni naturali ma anche la vita sociale e il funzionamento delle strutture istituzionali dello Stato moderno.

L'influsso della scienza moderna su tutto il pensiero del Seicento

4. La funzione della scienza nella vita sociale e intellettuale

«Non sappiamo più nulla che non possa essere sottoposto a discussione; la stessa teologia non ne è esente [...] *La medicina, l'astronomia, la fisica oscillano tutti i giorni e vedono crollare i loro fondamenti. Ramo ha rovesciato la filosofia di Aristotele, Copernico l'astronomia di Tolomeo, Paracelso la medicina di Galeno. In tal modo ciascuno avendo i propri seguaci, tutto appare plausibile e non sappiamo a chi credere e siamo costretti ad ammettere che ciò che sappiamo è cosa assai minore di ciò che non sappiamo.»*

La crisi del sapere tradizionale e la genesi della società moderna

Dietro queste angosciate espressioni, pronunciate da Pierre Borrel nel 1657, non stava solo l'evidente percezione di un rovinoso crollo del principio d'autorità e di antiche certezze intellettuali che da secoli avevano dominato la cultura europea, ma qualcosa di più drammatico e grave capace di sconvolgere alle radici le istituzioni pubbliche e lo stesso ordine economico, politico e sociale. Non vi è alcun dubbio che la rivoluzione scientifica, l'apparizione di sbalorditive novità celesti e la continua elaborazione di raffinati paradigmi scientifici abbiano avuto un effetto devastante nella crisi del sapere tradizionale e nella stessa genesi della società moderna. Quando si valuta con attenzione il retroterra culturale di uomini come Galileo, Keplero, Descartes, Boyle e Newton, risulta evidente, accanto alla peculiarità delle loro teorie scientifiche, la dimensione sociale, politica e ideologica che queste ultime venivano ad assumere nei dibattiti tra gli intellettuali dell'epoca. Un esempio emblematico sono le suggestioni del meccanicismo sul pensiero politico del filosofo materialista Thomas Hobbes, il quale giunse a elaborare una sorta di visione artificiale dello Stato, svincolandosi dai modelli etico-cristiani del passato. E se ne potrebbero fare altri.

La reazione degli aristotelici e degli ambienti religiosi

La rivoluzione scientifica, come abbiamo avuto modo di sottolineare in precedenza, fu un processo assai complesso, alimentato sia dalle geniali scoperte di Descartes e di Galileo, sia dal copernicanesimo religioso di Bruno e degli epigoni dell'ermetismo, sia da fenomeni paralleli e non meno importanti come la volgarizzazione e la diffusione delle nuove idee in ogni ceto sociale; un fatto questo che suscitò le violente reazioni da parte di gruppi di studiosi legati alla tradizione aristotelica e di ampi settori del mondo cattolico e protestante che vedevano revocata in dubbio la loro egemonia intellettuale nella società civile. Un capitolo esemplare della rapida divulgazione di alcuni capisaldi della nuova scienza tra letterati, artisti, uomini politici e di Chiesa dell'intera Europa, con le immediate conseguenze che questo comportava, è rappresentato dagli sviluppi della celebre disputa sulla pluralità di mondi abitati. Quest'antica convinzione dell'età classica divenne oggetto per due secoli, a partire dal Cinquecento, di un rinnovato interesse, propiziato dalle moderne teorie cosmologiche copernicane e dalle novità celesti intro-

La disputa sulla pluralità dei mondi abitati

dotte da Galileo. Giordano Bruno, Thomas Digges, William Gilbert e altri ancora contribuirono a render noto a tutti il tema di un necessario mutamento nella prospettiva cosmologica tradizionale proprio trattando questi argomenti. Già il teologo luterano Melantone aveva avvertito la necessità di scendere in campo per rintuzzare gli spunti eterodossi che una simile teoria comportava per la fede cristiana. E tuttavia l'interesse per l'ipotesi di nuovi mondi abitati non era affatto scemato. Essa sarà discussa da Tommaso Campanella nell'*Apologia pro Galileo* e resa di dominio pubblico in opere come *The Man in the Moone* di Francis Godwin, nella *Description of a New World in the Moon* di Margareth Cavendish, nella celebre *Discovery of a World or a Discourse tending to prove that it's probable there may be another habitable world in that planet* di John Wilkins, o nel fantastico viaggio di Keplero nel *Somnium seu opus posthumum de Astronomia lunari*, oppure nel *Discours noveau prouvant la pluralité des mondes, que les astres sont des terres habitées et la terre une estoile* di Pierre Borrel, tutte opere apparse tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta del Seicento. Né vanno dimenticati i celebri lavori sull'argomento di Bernard Le Bovier de Fontenelle, Christiaan Huygens e Cyrano de Bergerac. Anzi, l'opera di quest'ultimo illustra bene come talune specifiche scoperte celesti galileiane e kepleriane venissero arditamente reinterpretate e associate a temi estranei al pensiero dei loro autori. Descrivendo le sue fantastiche avventure nello spazio, il libertino francese spiegava con raffinato gusto letterario i segreti di un universo vivente, mettendo assieme argomenti di ispirazione libertina ed ermetica con spunti tratti da Campanella, Gassendi, Lucrezio, Galileo e Keplero. Ne risultava un crogiuolo affascinante per i sempre più numerosi lettori dei suoi romanzi.

La discussione tra gli intellettuali

La diffusione della nuova cultura scientifica

Tutta una vasta letteratura sensibile alle novità scientifiche contribuì nel corso del sec. XVII a divulgare e a rendere patrimonio di una vasta coscienza collettiva gli aspetti più clamorosi della rivoluzione scientifica. Ai trattati accessibili solo agli specialisti corrispose infatti in quel periodo un'intensa fioritura di opere dirette a commercianti, artigiani e marinai. Ne risultò una sorta di scienza popolare destinata a radicalizzare non poco gli aspetti originari dell'eliocentrismo copernicano attraverso la ripresa di temi libertini e bruniani. Le cinque famose tesi che Arthur Lovejoy nel 1936 poneva alla base della rivoluzione cosmologica nel tardo Cinquecento e nel Seicento, nascono in tal senso sia dalle grandi scoperte celesti e dall'eliocentrismo copernicano, sia dalla loro reinterpretazione all'interno di schemi lucreziani e da spunti tratti dalle opere di Bruno, così diffuse in quegli anni. Queste tesi prevedevano: 1) l'affermazione che altri pianeti del nostro sistema solare fossero abitati da creature viventi e razionali; 2) la demolizione delle mura esterne dell'universo medievale (l'estrema sfera cristallina, o una definita regione delle stelle fisse) e la dispersione degli astri celesti entro

spazi vasti e irregolari; 3) l'idea delle stelle fisse come soli simili al nostro, tutti o quasi tutti circondati da propri sistemi planetari; 4) l'ipotesi che anche i pianeti di questi mondi fossero abitati da esseri ragionevoli; 5) l'asserzione della effettiva infinità dell'universo fisico nello spazio e del numero dei sistemi solari in esso contenuti. Quest'ultimo punto divise irrimediabilmente scienziati come Galileo e Keplero dai fautori dell'infinitismo bruniano. Il sistema copernicano prevedeva infatti un solo universo-mondo, con al centro il sole e con i confini delimitati dalla sfera delle fisse. L'eliocentrismo,

Scoperte scientifiche e invenzioni nel sec. XVII

A partire dall'inizio del sec. XVII l'empirismo e il razionalismo favoriscono la ricerca scientifica; numerosi sono infatti i progressi nel campo della matematica e della fisica. Il Seicento conosce anche alcune importanti invenzioni nell'ambito dell'osservazione, della misurazione e della strumentazione meccanica.

Matematica

1614 Tavola dei logaritmi, Napier
1637 Geometria analitica, Descartes
1687 Calcolo infinitesimale, Newton e Leibniz

Fisica

1598 Leggi della caduta dei gravi e dell'isocronismo del pendolo, Galilei
1609 Leggi sul moto dei pianeti, Keplero
1618 Rifrazione della luce, Snelliu
1661 Leggi dei gas, Boyle
1665 Difrazione della luce, Grimaldi
1675 Calcolo della velocità della luce, Römer
1687 Teoria della gravitazione universale, Newton
1690 Teoria ondulatoria della luce, Huygens

Strumenti di osservazione e di misurazione

1590 Microscopio semplice, Jannsen
1611 Cannocchiale astronomico, Keplero
1643 Barometro a mercurio, Torricelli
1657 Orologio a pendolo, Huygens
1663 Manometro, Guericke
1672 Telescopio speculare, Newton

Procedimenti tecnici, macchine e utensili

1642 Addizionatrice, Pascal
1671 Moltiplicatrice, Leibniz
1680 Marmitta a vapore, Papin
1693 Porcellana (in Europa), Tschirnhaus

contrariamente a quanto erroneamente hanno sostenuto in passato taluni studiosi, liquidava l'immagine diabolocentrica della cosmologia medievale scolastica fondata sul geocentrismo, proprio rilanciando nei cieli la Terra e conferendo all'uomo, *dominantus creaturarum*, una sorta di trono (la Terra) da cui osservare il sole, *tabernaculum Dei*. Teorizzare, come faceva Bruno, un universo privo di centro, con infiniti mondi abitati da creature simili all'uomo, significava battere in breccia definitivamente il rinnovato antropocentrismo copernicano. Da qui il rifiuto sdegnato dell'infinità dell'universo da parte di astronomi prestigiosi come Brahe, Galileo e Keplero, i quali avvertivano, oltre alla mancanza di fondatezza scientifica, le pericolose implicazioni culturali che le tesi bruniane comportavano. Con grande efficacia Keplero rendeva esplicito nel 1606 la sua angoscia nel contemplare lo spazio infinito bruniano, scrivendo senza mezzi termini: «Quel pensiero reca con sé non so quale segreto nascosto orrore: ci si sente perduti in quella immensità alla quale sono negati limiti e centro, alla quale è negato, di conseguenza, ogni luogo determinato». Eppure, le fantasie del filosofo nolano fecero molta strada nel Seicento, rafforzando la riscoperta dell'atomismo epicureo (così funzionale al meccanismo corpuscolare di Boyle e Gassendi) e aprendo laceranti dibattiti all'interno della comunità cristiana sul valore eversivo dell'eliocentrismo, dell'universo-macchina, della nuova dinamica galileiana e cartesiana, che avevano dissolto il rassicurante cosmo aristotelico e dato prove decisive in mano a coloro che sostenevano la necessità di un ribaltamento cosmologico. Accettare la pluralità dei mondi significava infatti abbandonare per sempre l'immagine antropocentrica dell'uomo come scopo ultimo della creazione, revocare in dubbio il fine e la singolarità del messaggio escatologico (molti teologi e studiosi si domandarono angosciati se a ogni mondo abitato corrispondesse un Adamo), liquidando così tutto un quadro culturale fatto di valori etici, morali e politici ispirati al cristianesimo. Queste brevi considerazioni aprono la strada a uno dei problemi più complessi per quanti vogliono comprendere l'influenza della rivoluzione scientifica sulla cultura e sulla società dell'Europa moderna, cioè il rapporto scienza-cristianesimo. Va tuttavia precisato, come doverosa premessa, che costituisce un grave errore affrontare una questione così difficile e controversa facendo unicamente riferimento all'evidente contrasto ideologico tra scienziati e chierici, prescindendo dalle specifiche realtà storiche in cui avvennero i dibattiti più significativi e le elaborazioni più meditate e interessanti sul tema ragione-fede. In primo luogo non andrebbe mai dimenticato che gli anni in cui operarono i maggiori protagonisti della rivoluzione scientifica, come Galileo e Descartes, furono anche anni di terribili confronti religiosi e di guerre sanguinose all'interno della cristianità. Laddove nel Rinascimento la Chiesa dei papi medicei aveva ospitato al suo in-

Il rifiuto dell'infinità dell'universo teorizzata da Giordano Bruno

La fortuna di Bruno nel Seicento

terno una mirabile stagione di rinnovamento artistico e filosofico, destinato a gettare le basi stesse della rivoluzione scientifica, il tardo Cinquecento e il successivo secolo, non a caso definito «secolo di ferro», videro invece un papato ostile a ogni novità e il progressivo trionfo del modello repressivo controriformistico. Autoritarismo ecclesiastico e intransigenza teologica, del resto, non avevano tardato ad affermarsi anche nelle Chiese scaturite dalla Riforma. Tutti i protagonisti della storia intellettuale di quegli anni, in ogni regione dell'Europa, fosse essa protestante o cattolica, dovettero fare i conti con questa difficile realtà. Da qui il significato più nascosto degli elementi politico-religiosi dell'eliocentrismo bruniano, così vicino alle istanze riformatrici e universalistiche dei movimenti irenici del continente; la valenza millenaristica della *Great Instauration* teorizzata in Inghilterra da Bacon, che poneva su basi inedite il problema di un cristianesimo diverso dal passato; l'apparizione dell'apologetica meccanicistica di Marin Mersenne in Francia. La rivoluzione scientifica agì ovunque catalizzando processi di rinnovamento e attivando confronti a volte polemici e a volte proficui tra i teorici della nuova scienza da una parte e i difensori dell'ortodossia religiosa dall'altra. Le interpretazioni che hanno attribuito all'area protestante, in particolare ai calvinisti, un atteggiamento di favore e di stimolo verso la scienza e per contro hanno indicato nei cattolici i grandi nemici di ogni novità, si sono rivelate pertanto inadeguati, se non proprio errati. In realtà una storia dei rapporti tra cristianità e scienza moderna è tutta da rimeditare, ponendo la massima attenzione agli aspetti peculiari di ogni singola regione europea e prescindendo da facili schematizzazioni. Tuttavia, alcune riflessioni di carattere generale su questo intricato argomento appaiono già possibili.

L'ostilità del papato a ogni novità

Nel corso di un secolo attraverso la dinamica galileiana e l'universo-macchina di Descartes e di Newton, la rivoluzione scientifica riuscì a influenzare notevolmente la storia della cristianità, fino al punto di modificare l'immagine stessa della divinità correlandola al mutamento intervenuto sulla concezione della natura. Al Dio di Mosè illustrato nel *Genesi*, come signore e creatore dell'universo, venne infatti sostituito dopo alterne vicende il cosiddetto Dio-orologiaio di Isaac Newton, il Dio architetto e costruttore di macchine di Descartes. Ogni cristiano, cattolico o protestante, dovette prendere atto che la natura obbediva a precise leggi matematiche e secondo processi razionali non previsti dal testo sacro; che potevano esistere altri mondi e altri soli oltre a quello in cui aveva regnato sovrano Adamo; che la scienza poteva condurre autonomamente ed efficacemente l'uomo alla conoscenza del creato, senza dover ricorrere alle oscure indicazioni bibliche.

Nel mondo cattolico, il processo di Galileo, al di là delle specifiche vicende personali e del preciso momen-

Un monumento marmoreo dedicato a Isaac Newton che, al pari di altri colleghi, oltre che scienziato, era teologo. Con personalità come lui si affermò una nuova idea della divinità, creatrice del mondo secondo precise leggi matematiche.

Il processo a Galileo

to storico in cui esso si svolse, ebbe una sorta di valore paradigmatico nel rivelare il disagio e le inquietudini suscitate dalla rivoluzione scientifica e dai suoi fermenti innovatori nel pensiero dei teorici della Controriforma. Il processo e l'abiura galileiana sviluppatisi mentre il clamore della guerra dei Trent'anni dilagava in tutta Europa, non rappresenta affatto un momento singolare e particolarmente infelice del difficile confronto tra pensiero moderno e Chiesa di Roma, come taluni oggi amerebbero far credere. Tutt'altro. Esso veniva a suggellare idealmente una profonda e irrevocabile rottura tra la grande e libera tradizione umanistica del Rinascimento, che aveva visto nell'irenismo e nell'evangelismo erasmiano, nei filosofi italiani del tardo Cinquecento, Patrizi, Telesio, Bruno e Campanella, alcuni dei più arditi esponenti, e i vertici della gerarchia ecclesiastica. Prima che Galileo, nel 1633 abiurasse e si dichiarasse «delinquente convinto» per avere osato credere al moto terrestre, una sequenza impressionante di processi si erano infatti succeduti uno dopo l'altro negli anni precedenti. Nel 1592 il filosofo neoplatonico Francesco Patrizi, inquisito, aveva accettato di ritrattare le sue opinioni sulla mobilità terrestre e sulla fluidità dei cieli. L'anno dopo era stato il turno di Bernardino Telesio, che vide condannata all'Indice la sua opera. Nel giro di dieci anni, durante il papato di Clemente VIII, l'Inquisizione s'interessò a Cesare Cremonini, a N. Antonio Stigliola e a Giambattista Della Porta. Alcuni di loro non ebbero la fortuna di cavarsela con una semplice ritrattazione. Campanella venne duramente torturato e Bruno finì arso vivo nel febbraio del 1600. Tutte le vittime di questa severa repressione ebbero in comune l'insofferenza per uno dei cardini dell'ideologia controriformistica: l'aristotelismo. Da posizioni diverse, con atteggiamenti a volte inconciliabili tra loro, i più grandi intellettuali dell'epoca avvertirono con acutezza la profonda involuzione di una Chiesa ormai arroccata in difesa del primato pontificio, di una visione del mondo gerarchica, legittimata dalla scolastica e dall'assoluto primato della teologia su ogni altro tipo di conoscenza umana. Raffinati studiosi e ideologi della Controriforma come san Roberto Bellarmino, quando giustificavano la condanna all'Indice di tutti i grandi scritti politici di Jean Bodin, Marcantonio De Dominis, e George Buchanan o le riflessioni sulla cabala cristiana di Patrizi, spiegavano assai bene l'universalistica e autoritaria concezione del mondo dei chierici romani, affermando che era lecito studiare i moti dei pianeti, le forme migliori per organizzare la vita sociale, le meraviglie della natura, badando tuttavia a non scalfire minimamente il primato della Chiesa e i fondamenti dottrinali della verità di cui essa era depositaria. In particolare, Bellarmino sottolineava la necessità per tutti gli studiosi di sottostare ai condizionamenti delle autorità ecclesiastiche, all'unica e legittima fonte di verità costituita dalla teologia, al primato assoluto della scienza di Dio e al magistero romano nell'interpreta-

L'azione dell'Inquisizione

zione dei testi sacri. Al di là di ogni considerazione particolare, il vero nodo del contrasto tra Galileo e l'Inquisizione, tra le legittime istanze della rivoluzione scientifica e il progressivo riaffermarsi del cattolicesimo come grande forza ideologica e istituzionale nel Seicento, stava soprattutto in questo anacronistico e assoluto primato della teologia riproposto dalla Santa Sede su ogni forma di conoscenza. Nella sua instancabile opera di propaganda a favore del copernicanesimo Galileo aveva colto lucidamente i termini esatti della contesa. La sua difesa dell'autonomia della scienza, il tentativo all'interno della Chiesa di riaprire spazi alla *libertas philosophandi* in polemica con l'immobile ideologia scolastica, trovarono nella celebre *Lettera alla granduchessa di Toscana* tratti di esemplare chiarezza e di grande coraggio intellettuale:

L'anacronismo dell'assoluto primato della teologia per la Chiesa di Roma

«Io vorrei pregare questi prudentissimi e sapientissimi padri che volessero con ogni diligenza considerare la differenza che è tra le dottrine opinabili e le dimostrative; acciò rappresentandosi bene avanti la mente con quale forza stringhino le necessarie illazioni, s'accertassero maggiormente che non è in potestà de' professori delle scienze dimostrative il mutar l'opinione a voglia loro, applicandosi ora a questa e ora a quella; e che gran differenza è tra il comandare a un matematico e a un filosofo e 'l disporre un mercante o un legista; e che non con l'istessa facilità si posson mutare le conclusioni dimostrate circa le cose della natura e del cielo.»

Un affresco del 1841 con Galileo che mostra il telescopio al doge veneziano. La fisica, con il suo metodo e le sue evidenze, ottenute grazie a mezzi tecnici stupefacenti, incrinò la fiducia nella teologia come regina scientiarum.

Galileo di fronte al messaggio cristiano e all'autorità della Chiesa

Con sottile ironia, ma anche con passione autentica, nella sua lettera Galileo invitava la Chiesa a prender coscienza degli irrevocabili diritti della ragione e della scienza. Per eliminare dal sapere dell'uomo l'eliocentrismo «sarebbe necessario – egli scriveva – proibir non solo il libro del Copernico e i scritti degli altri autori che seguon l'istessa dottrina, ma interdire tutta la scienza e l'astronomia in Terra, e più vietare agli huomini il guardare verso il cielo».

Occorre sottolineare che, rivendicando il diritto a credere ai propri sensi e alla propria ragione, Galileo non aveva affatto l'intenzione di contrapporre la nuova scienza al secolare messaggio cristiano e all'istituzione ecclesiastica. Ben altro era il suo intento. Egli non era né un ateo né un libertino. Come tanti intellettuali italiani che lo avevano preceduto, egli avvertiva profondamente il bisogno di riportare nell'ambito della Chiesa i frutti migliori del pensiero moderno, la necessità di riproporre su basi più razionali e ragionevoli il nesso Dio-uomo, riannodando il filo sempre più esile tra la Chiesa e la tradizione umanistica rinascimentale. Nella sua ricerca delle leggi matematiche che reggevano le sorti dell'universo-macchina, stavano già in nuce le fondamenta di quella teologia naturale dei *Boyle lectures*, dei deisti del sec. XVIII e di tutti coloro che avrebbero creduto in un cristianesimo ragionevole e meno autoritario; stava già, neppure tanto tra le righe, il ripudio dell'arroganza dei teologi, quel loro ostinato rivendicare un rapporto privilegiato ed esclusivo con il messaggio divino e con la verità. Non vi è dubbio che, rifiutando ufficialmente la doppia verità galileiana, la Chiesa di Bellarmino sanzionò inevitabilmente l'inizio di una lacerante contrapposizione tra la scienza moderna e i dogmi della fede; una contrapposizione che si sarebbe rivelata sempre più difficile da risolvere ed è ancor oggi fonte di accese polemiche per l'insistente riproporsi all'interno della Chiesa di velleità controriformistiche.

La progressiva laicizzazione del sapere

Negli anni successivi a quel clamoroso processo, le ricerche sull'origine della vita, gli studi via via più fruttuosi sul mondo microscopico dei protozoi e dei batteri a opera di Marcello Malpighi, Francesco Redi, Robert Hooke, Jan Swammerdam, Antony van Leeuwenhoeck e di tanti altri contribuirono enormemente a depotenziare il nesso scolastico teologia-scienza, e con esso l'egemonia ecclesiastica sulla comunità degli studiosi europei. La progressiva laicizzazione del sapere, maturata attraverso grandi scoperte sempre più difficili da accordare con il messaggio biblico, finì con lo svuotare dall'interno, lentamente ma inesorabilmente, l'autorevolezza scientifica degli insegnamenti dei teologi. Fra la metà del Seicento e la metà del Settecento uomini come Hooke, Descartes, Leibniz, Vico e Voltaire, per citare solo i più autorevoli, diedero vita a quell'affascinante «scoperta del tempo» che doveva condurre a riflettere sulla vera età della Terra e dell'uomo. Smentendo impietosamente le tesi ufficiali della *Vulgata*, che stabilivano in soli seimila anni la

durata della vita dell'uomo e della Terra e la loro contemporanea reazione a opera del Dio mosaico, i fautori della moderna geologia e antropologia allungarono enormemente questi tempi e soprattutto diffusero l'empia ipotesi di una nascita della natura di gran lunga precedente al momento dell'emergere dell'uomo da un'originaria bestialità e barbarie. La rivoluzione scientifica, insomma, nonostante lo sterile tentativo del Sant'Uffizio di «vietare agli huomini il guardare verso il cielo», ebbe modo di imporre alla lunga i diritti della ragione e del buon senso.

L'egemonia della Compagnia di Gesù sulla ricerca scientifica

Va sottolineato, tuttavia, che all'interno del variegato mondo cattolico occorre distinguere tra coloro che continueranno ostinatamente a individuare nelle scoperte dell'ingegno umano i sintomi allarmanti della decadenza e dell'irrompere del male nella granitica concezione dell'universo scolastico, e coloro che, invece, con grandi rischi e profonda inquietudine mantennero vivo il dialogo con il pensiero galileiano, con i fermenti innovatori della scienza moderna, garantendo spazi vitali al dibattito culturale, in una società controllata dai rigori inquisitoriali e dal conformismo ecclesiastico. Sul piano pratico è ormai assodato che la potentissima Compagnia di Gesù, nel primo Seicento e anche nei decenni successivi, arrivò a detenere una sorta di primato nell'organizzazione europea della ricerca scientifica. Il circuito internazionale attivato dai padri gesuiti e controllato direttamente dal celebre Collegio romano rese possibile non solo il diffondersi e il ripetersi di importanti esperimenti di pneumatica e di idrodinamica, o la discussione delle più recenti teorie cosmologiche, ma consentì pure al suo interno la presenza di isolate testimonianze a favore dell'opera galileiana. Il carattere universale della curia romana, la necessità di attrezzare intellettualmente i propri quadri destinati a controllare la cultura europea, diedero spazio, nonostante il carattere strumentale del disegno originario, a una sorta di zona franca attraverso cui venne attivato il confronto con le teorie atomistiche e gassendiane, con il meccanicismo cartesiano; un fatto questo che sta all'origine, seppure per vie traverse, delle importanti esperienze intellettuali degli investiganti napoletani e degli atomisti pisani.

Il carattere apologetico e strumentale della scienza gesuitica

E tuttavia non va mai sottovalutato il carattere strumentale e apologetico di quella scienza gesuitica o teatina o comunque controllata dai chierici, che tra mille difficoltà ebbe a svilupparsi in tutto il continente. Ciò risulta evidente dai drastici interventi di Roma contro coloro che, derogando a una ricerca scientifica condotta *ad maiorem Dei gloriam*, osavano avanzare ipotesi radicali sulla materialità del creato e sull'autonomia del sapere umano da ogni condizionamento finalistico. In Francia, nonostante la pia lettura del cartesianesimo a opera dell'oratoriano Nicolas Malebranche, la Compagnia di Gesù combatté a lungo una sterile battaglia di retroguardia contro il filosofo di La Haye, salvo accettarne i principi nel pri-

Una discussione tra due teologi gesuiti nel particolare di un quadro dedicato a san Raimondo di Penafort (sec. XVII). I seguaci di Ignazio di Loyola combatterono la nuova scienza accusandola di ateismo.

mo Settecento per rintuzzare il nuovo nemico della fede rappresentato dal binomio Newton-Locke, propagandato da Voltaire e dai *philosophes*. In Italia, alla fine del sec. XVII, sarà il prefetto delle scuole gesuitiche, Giovanni Battista De Benedictis, a dare fiato alla dura repressione contro i cosiddetti ateisti napoletani, epigoni della tradizione scientifica investigante e studiosi sensibili al fascino dello spinozismo e dei temi più scottanti posti all'ordine del giorno dal-

La scienza piegata alle esigenze del potere ecclesiastico

la crisi della coscienza europea. Sempre nella penisola, nei primi anni del Settecento, lo sviluppo di un grande e avanzatissimo dibattito sulla scienza newtoniana non deve trarre in inganno sugli esiti finali. Nato soprattutto per iniziativa di un vivace gruppo di cattolici illuminati, che miravano a riformare una cultura tendenzialmente periferica rispetto ai circuiti europei, cercando di confrontarsi con questioni come il deismo, il cristianesimo ragionevole lockiano e con le *Boyle lectures*, esso si concluse alla metà del secolo con una scaltrita appropriazione da parte dei professori del collegio romano *De propaganda fide* della dimensione apologetica del newtonianesimo, spuntato da ogni potenzialità eversiva per la fede e per l'ordine sociale e politico dominante. Ancora una volta gli abilissimi teologi romani seppero infatti trasformare un importante paradigma scientifico suscettibile di interpretazioni eterodosse in un rassicurante strumento apologetico, capace di riproporre su nuove e salde basi la loro egemonia.

La cultura controriformistica nell'Europa centrale

Questa attitudine al trasformismo culturale delle gerarchie cattoliche è del resto ancor più evidente nella creazione di una singolare cultura controriformistica nell'Europa centrale negli anni cruciali dell'espansionismo cattolico postridentino. La storiografia inglese ha infatti documentato a sufficienza gli sforzi dei padri gesuiti e degli ordini mendicanti, in particolare cappuccini e francescani, nell'elaborare una grandiosa cornice ideologica, fondata sulla tradizione occultistica e magica del cristianesimo rinascimentale, per rafforzare l'immagine imperiale degli Asburgo. Uomini come Athanasius Kircher, Francesco Lana-Terzi, Gaspar Schott e Juan Caramuel coltivarono un'antica predilizione del ramo tedesco degli Asburgo, iniziata con Massimiliano II e Rodolfo II, per la magia dotta, integrandola con le esigenze universalistiche e teologiche della Chiesa postridentina, attenta a propagandare il trionfo degli ideali eroici della Controriforma attraverso la iconografia barocca e a dare un quadro di riferimento culturale ai suggestivi misteri liturgici. Trascurando volutamente il razionalismo galileiano e l'astratto meccanicismo cartesiano, il gesuita Athanasius Kircher privilegiò e diffuse negli anni centrali del Seicento una teologia occulta del divino, funzionale sia alla potenza imperiale degli Asburgo sia alla rinnovata aggressività missionaria degli ordini cattolici. Ne risultò un complesso crogiuolo d'idee radicate nel passato e assai distanti dagli ideali democratici della rivoluzione scientifica; idee che confermano a sufficienza la difficoltà di giungere a una sintetica definizione del rapporto tra scienza e cristianesimo senza incorrere in facili schematismi.

Non meno difficile da valutare risulta l'influenza della rivoluzione scientifica nella vita sociale, politica e religiosa dei Paesi riformati. Qui tuttavia disponiamo di alcuni pregevoli lavori sulle vicende della cultura inglese, con particolare relazione agli anni della guerra ci-

La rivoluzione scientifica e la sua influenza in Inghilterra

vile e alle loro premesse intellettuali, che hanno allargato notevolmente la *vexata quaestio* del rapporto cristianesimo-scienza, ponendo il problema nei suoi giusti termini sociali e politici. Attraverso i fondamentali lavori degli storici inglesi Christopher Hill, Charles Webster, Keith Thomas e di altri illustri studiosi possiamo infatti finalmente cogliere i formidabili intrecci della rivoluzione scientifica con le ideologie religiose e politiche del movimento puritano e delle varie sette radicali che diedero vita al tentativo di porre il «mondo alla rovescia», come amava esprimersi allora il teorico dei *diggers* Gerard Winstanley. Già nel 1965, nel suo *Intellectual Origins of the English Revolution*, un libro pionieristico che ha suscitato notevoli e proficue discussioni, Christopher Hill sottolineava l'importanza della diffusione della nuova scienza nei ceti più attivi della società inglese. Contrapponendo la cultura ufficiale delle università arroccate in difesa del sapere tradizionale a una sorta di cultura scientifica popolare, assai attenta alle novità cosmologiche e alle moderne ricerche matematiche, mediche e tecnologiche propagandate capillarmente dagli almanacchi, egli sosteneva e documentava l'ipotesi di un preciso nesso tra rivoluzione inglese politica e la scienza moderna. In effetti, nell'Inghilterra del sec. XVII tesi come l'eliocentrismo, che avevano «democratizzato il cielo mandando in frantumi la struttura gerarchica dei cieli», divennero ben presto patrimonio di un pubblico di artisti, mercanti, artigiani e altre categorie ancora, attraverso gli almanacchi di Thomas Digges, di Edward Gresham e di Arthur Hopton. La fondazione del *Gresham College* nel 1598, destinato a istruire marinai e artigiani sulle nuove tecniche matematiche (i logaritmi in particolare), sull'uso degli strumenti marittimi e sui risultati più avanzati della nuova scienza, rappresenta una sorta di sanzione ufficiale di questa progressiva estensione della conoscenza scientifica tra un numero sempre crescente di persone di tutti i ceti sociali.

Un'incisione del sec. XVII raffigurante Giovanni Comenio, filosofo e pedagogista boemo cui si ispirarono i puritani inglesi nella loro opera di sostegno e diffusione del sapere scientifico.

Contrariamente a quanto avvenne sul continente, la rivoluzione scientifica finì con il diventare in Inghilterra un patrimonio collettivo e un veicolo di idee eversive indispensabili per la maturazione di atteggiamenti e di mentalità diverse dal passato. La stessa formazione dell'ideologia puritana si sviluppò, secondo Charles Webster, in evidente rapporto dialettico con gli ideali baconiani sulla scienza. È risaputo che sul piano religioso l'*instauratio magna* del filosofo inglese aveva mosso i suoi primi passi dall'inedita tesi circa una cancellazione degli effetti del peccato originale attraverso la scienza. Se il peccato originale aveva privato l'uomo dell'innocenza e del dominio sul creato, l'una e l'altra perdita si potevano almeno parzialmente riparare già durante questa vita; la

prima con la religione e con la fede, la seconda con la scienza e con le arti. Si potevano insomma arrestare e invertire gli effetti della caduta di Adamo e ricondurre il paradiso in Terra, rimeditando in termini nuovi il rapporto scienza-cristianesimo e liberando la carica riformistica e utopica contenuta nel millenarismo seicentesco. Ed è quanto fecero i puritani tra il 1630 e il 1660, elaborando all'interno della loro escatologia imbevuta di temi millenaristici un grandioso disegno per instaurare sulla Terra il regno di Dio. Strumento privilegiato di una simile operazione era la scienza, concepita nella sua dimensione utilitaristica e sociale. Suggestionati dalla tesi sulla pedagogia popolare di Jan Amos (Giovanni) Comenio e dai progetti baconiani per l'avanzamento del sapere tramite la creazione di una catena di centri di ricerca, i puritani mirarono a costruire la Nuova Atlantide attivando agenzie scientifiche in diverse località dell'Inghilterra. La creazione diretta o indiretta di molte società private di medici e studiosi, la realizzazione dell'*Office of Address*, secondo l'antico progetto comeniano del Collegio Universale, e dell'Agenzia per l'avanzamento del sapere universale di Samuel Hartlib, direttamente finanziata dallo Stato, costituirono l'*humus* da cui nacque successivamente la *Royal Society*. La capillare diffusione della scienza tra i puritani finì con il risultare molto efficace nella società inglese, contribuendo ad affermare ovunque l'immagine di una scienza al servizio del progresso. Figure come quella del «medico del povero», nate per dare corpo al mito puritano dell'allungamento della vita, oppure la creazione dell'*Office of Address*, con i suoi contatti internazionali e ispirato agli ideali irenistici comeniani, rappresentano solo alcuni degli elementi più rilevanti di questo tentativo di porre le basi sulla Terra a una *Great Instauration* tramite la scienza.

Scienza e cristianesimo nella elaborazione dei pensatori puritani

In Inghilterra la rivoluzione scientifica continuò anche negli anni della restaurazione a svolgere una esplicita funzione ideologica e politica. Studi recenti hanno dimostrato la notevole influenza dell'universo-macchina dei *Philosophia naturalis principia mathematica* (1687) nella concreta elaborazione di una vera e propria *Newtonian ideology*. Sappiamo che partendo dalla rassicurante immagine di regolarità e di ordine ispirate dalla meccanica celeste newtoniana e dal rigore matematico esistente in tutto il creato intellettuali anglicani legati ai circoli *whig* mirarono – attraverso le *Boyle lectures* – a consolidare e a legittimare il potere dell'*establishment* emerso vittorioso dalla *Glorious Revolution*. A essi si contrapposero gruppi di cosiddetti *freethinkers*, tra cui primeggiarono John Toland e Anthony Collins. Per costoro la ripresa di valori repubblicani si esprimeva efficacemente all'interno di una ipotesi vitalistica e panteistica del mondo in palese contrasto con il meccanismo newtoniano teorizzato dai teologi razionalisti della *Low Church* anglicana. Alcuni dei *freethinkers* non facevano che riprendere – al di là di specifici aggiornamenti scientifici – idee già diffuse tra le frange più radicali

La rivoluzione scientifica nell'Inghilterra della restaurazione

della rivoluzione inglese rappresentate dai *diggers* e dai *ranters*, i quali avevano singolarmente trasformato il carattere elitario e antidemocratico della magia dotta e del sapere astrologico in una visione popolare vitalistica e magica dell'universo. Un'unica grande natura perennemente animata, priva di gerarchie, senza false divinità, finiva infatti con il risultare decisamente funzionale al loro disegno di distruzione dell'antico ordine sociale, politico ed economico. Anche in Europa libertini, spinoziani e liberi pensatori dovettero fare i conti con la rivoluzione scientifica, con le nuove teorie meccaniche e cosmologiche se volevano dare forza e sostanza alle loro polemiche culturali e ai loro ideali politico-sociali.

5. La rivoluzione scientifica e l'Illuminismo

I rapporti tra pensiero scientifico del Seicento e Illuminismo

Molti anni sono trascorsi da quando Herbert Butterfield, nella sua classica opera *Le origini della scienza moderna* (1968), teorizzava «l'effetto dissolvente» che avrebbe esercitato la nozione di rivoluzione scientifica nei confronti delle tradizionali categorie storiografiche come Rinascimento e Illuminismo. A suo parere questi due periodi storici sarebbero stati sostituiti in breve tempo da una nuova e più approfondita scansione storiografica, centrata sui caratteri propri della rivoluzione scientifica, e sulla sua evidente capacità di cogliere i tratti unificanti della cultura moderna. In verità lo storico inglese, esponendo la sua provocatoria tesi, più che liquidare consolidati modi di pensare la storia dell'uomo, mirava anzitutto a sensibilizzare gli studiosi della cultura verso la straordinaria importanza delle scienze nelle vicende storiche. Parlare dell'età dei lumi senza tenere nel debito conto la sintesi newtoniana, la progressiva diffusione di raffinati algoritmi matematici e di ideologie scientifiche sempre più complesse, sembrava già allora a Butterfield un porre su basi anguste e parziali il difficile problema di caratterizzare la peculiarità e l'originalità del pensiero illuministico. E tuttavia a distanza di anni non si può certo affermare che il rapporto rivoluzione scientifica-Illuminismo sia stato compiutamente affrontato e risolto. Molti libri, alcuni veramente notevoli, sono stati scritti sui protagonisti della scienza settecentesca; è divenuto ormai uno stereotipo nella storiografia dei lumi far esplicito, anche se generico, riferimento alle celebri parole di D'Alembert nel *Discours préliminaire* dell'*Encyclopédie* in cui vengono mirabilmente sintetizzate le correnti di pensiero all'origine delle idee dei *philosophes*. L'albero della conoscenza di Bacon, il meccanicismo cartesiano, la dinamica celeste newtoniana, Galileo, Huygens, Pascal e Leibniz, tutti i protagonisti della rivoluzione scientifica sono passati in rassegna da *Protagoras* con lo stesso rispetto e amore – anche se con spirito ben diverso – con cui una volta erano indicati i santi padri del cristianesimo. La consapevolezza di essere gli epigoni di una grande rivoluzio-

ne nel modo di pensare e di vedere la natura, il nesso Dio-uomo e la storia stessa dell'umanità è del tutto evidente negli intellettuali del Settecento più sensibili e attenti alle novità. E tuttavia, per definire le idee guida caratterizzanti dell'Illuminismo, si è preferito insistere sul progressivo e impetuoso processo di secolarizzazione che ha fatto parlare addirittura di nuovo paganesimo, sulla diffusione di uno spirito di tolleranza e di un'accresciuta attenzione ai diritti dell'uomo, sui valori di una società ricca di fermenti e ormai ostile ai tradizionali modelli etici e morali. Eudemonismo, esaltazione della ragione umana, riformismo, sono divenuti alcuni dei *topos* per tentare di capire quel complesso e inafferrabile crogiuolo di idee che è stato l'Illuminismo nel Settecento. Dalle radicali richieste di libertà di espressione dei *freethinkers* inglesi nel tardo Seicento e nei primi decenni del secolo successivo alle imprese editoriali dei repubblicani olandesi, dall'opera dei *philosophes* francesi fino ai tentativi di riformismo illuministico dei redattori del «Caffè» a Milano, si è giustamente insistito sul carattere nuovo e originale dell'intellettuale illuministico, delle organizzazioni di studiosi ormai consapevoli della loro funzione, arricchiti e spronati da una percezione diversa rispetto al passato del loro ruolo propulsivo e imprescindibile per il progresso della società e per il raggiungimento di quell'ideale illuministico della maggiore felicità possibile per il maggior numero di uomini. Tutto ciò non è affatto in discussione, e costituisce un grande patrimonio di ricerche e di risultati da cui ogni futuro studio non potrà assolutamente prescindere.

L'impetuoso processo di secolarizzazione dell'età illuministica

Se si vuole tuttavia accrescere vieppiù la nostra conoscenza del Settecento e di quell'intimo nesso esistente tra rivoluzione scientifica e Illuminismo, molta strada resta ancora da percorrere. In primo luogo non andrebbe mai dimenticata l'importanza, come modello di riferimento negli anni successivi, di quello straordinario circuito intellettuale cosmopolita rappresentato dalla nascita delle accademie scientifiche in tutta Europa. L'antico progetto baconiano per l'avanzamento del sapere prevedeva centri di ricerca in ogni località, sino a realizzare una vera e propria organizzazione internazionale. In Italia l'Accademia dei Lincei, che fiancheggiò l'operato di Galileo, fu la prima a porsi nel 1603 l'obiettivo di allacciare rapporti con studiosi di ogni Paese, legando gli ideali irenici e universalistici alla volontà di diffondere il sapere scientifico. Seguirono l'Accademia del Cimento (1657), la *Royal Society* (1662), l'*Académie Royale des Sciences* (1666), che animarono intensi scambi culturali accanto a più piccole ma non meno significative accademie, come il *Collegium naturae curiosorum* fondato in Germania nel 1652, o le francesi *Académie Montmort* e *Bureau d'adresses*, quest'ultima diretta da Théophraste Renaudot. Tali centri di ricerca, assai più numerosi di quanto qui non si sia potuto indicare, più che conseguire risultati di rilievo nelle specifiche ricerche scientifiche, costituirono certamen-

Le accademie scientifiche europee e la loro importanza

Le accademie scientifiche

La rivoluzione scientifica comportò lo sviluppo della dimensione pubblica del sapere; gli scienziati sentivano l'esigenza di diffondere e confrontare le proprie esperienze e teorie, nonché di associarsi per collaborare nella ricerca. Le accademie scientifiche che sorsero nel Seicento nei principali Stati europei costituirono un circuito indispensabile per la circolazione internazionale delle nuove idee e per lo sviluppo dell'indagine scientifica.

In Italia il marchese Federico Cesi, studioso di scienze naturali, costituì nel 1603 l'Accademia dei Lincei, che prese il nome dal suo emblema, la lince, con cui si alludeva metaforicamente all'acutezza di sguardo che deve caratterizzare l'uomo di scienza. Dopo iniziali difficoltà, l'accademia si riorganizzò con nuove adesioni, tra cui quella del mago e filosofo naturale napoletano Giambattista Della Porta nel 1610, e quella di Galileo Galilei nel 1611; vennero costituiti tre gruppi, quello romano presieduto da Cesi, quello fiorentino da Galilei (che nel 1623 pubblicò con i Lincei *Il Saggiatore*) e quello napoletano da Della Porta. L'orientamento scientifico seguito dai suoi membri fu quello sperimentale e i campi di maggior interesse per l'attività dell'accademia furono le scienze naturali e l'astronomia. Dopo la morte di Cesi (1630) e la condanna di Galilei (1633) la società si sciolse.

Ne raccolse l'eredità l'Accademia del Cimento, istituita sotto il patrocinio del principe Leopoldo de' Medici nel 1657 a Firenze e sciolta nel 1667; il suo motto, «provando e riprovando», sottolineava l'indirizzo sperimentale delle sue attività. Vi aderirono scienziati di orientamento galileiano come Benedetto Castelli e il matematico e fisico Evangelista Torricelli, il matematico Vincenzo Viviani, e il medico Francesco Redi. Fu merito del Cimento la costruzione del primo laboratorio fisico d'Europa, in cui si condussero, tra gli altri, esperimenti sulla pressione dell'aria, gli effetti del vuoto e i fenomeni magnetici. Il segretario dell'accademia, Lorenzo Magalotti, ne stilò il resoconto nei *Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento* (1667).

Nella prima metà del Seicento si formarono in Inghilterra diverse associazioni di studiosi che condividevano l'esigenza della comunicazione scientifica. Il fisico e chimico Robert Boyle costituì un club di eruditi le cui riunioni si tenevano al *Gresham College* di Londra fin dal 1645. Questo fu il primo nucleo della *Royal*

La progressiva diffusione della nuova cultura

te un prezioso punto di riferimento per l'attivazione di intensi scambi di notizie e di esperienze intellettuali. Insomma, con le accademie e poi con la stampa di periodici specializzati, come le «Philosophical Transactions» a esse collegati, prese per la prima volta corpo in Europa una solida struttura organizzativa e intellettuale sostanzialmente estranea ai modelli retorici e umanistici e alle tradizionali forme di controllo di istituzioni sovranazionali come la Chiesa. Non fu quindi affatto casuale che i più duri interventi della Santa Sede nella penisola si esercitarono proprio contro quei gruppi di scienziati che maggiormente profittarono dei contatti internazionali.

Molti altri aspetti del rapporto rivoluzione scientifica-Illuminismo potrebbero essere valutati ponendo mente a esperienze maturate negli anni cruciali della genesi della nuova scienza, come per esempio l'idea di una enciclopedia del sapere nata nell'ambito dell'arte della memoria cinquecentesca e progressivamente trasformatasi in dizionario del sapere e delle arti lungo il sec. XVII, per divenire infine tra i *philosophes* un'autentica macchina da guerra contro

Society di Londra, fondata ufficialmente dal re Carlo II nel 1662 e nata nello spirito del filosofo Francis Bacon, che nella *Nuova Atlantide* (1624) aveva immaginato una società in cui gli scienziati coordinavano le loro ricerche a beneficio dell'umanità. La *Royal Society*, che ebbe una notevole autonomia dal potere politico, svolse un'importante attività sia nel campo della ricerca applicata sia in quello della ricerca pura, dedicando molta cura al controllo degli esperimenti e alla redazione di testi scientifici che, a partire dal 1665, furono pubblicati sulla rivista periodica «Philosophical Transactions», diretta da Henry Oldenburg.
L'*Académie Royale des Sciences*, fondata a Parigi nel 1666 su iniziativa di Jean-Baptiste Colbert, ministro di Luigi XIV, ebbe origine dalle riunioni private di famosi studiosi, tra i quali i filosofi e scienziati Cartesio, Marin Mersenne, Blaise Pascal e Pierre Gassendi. Colbert fissò il luogo d'incontro per le riunioni dell'accademia nella biblioteca del re e stanziò una somma annuale per gli esperimenti e la costruzione di nuove macchine. L'accademia, oltre a svolgere attività di discussione e controllo degli esperimenti, condusse importanti spedizioni scientifiche, come quella che permise di misurare con precisione il diametro della Terra. Essa fu riorganizzata nel 1699 da Bignon che ne stilò il primo regolamento generale e la trasferì al Louvre. L'Accademia berlinese delle scienze fu fondata nel 1700 per volontà del filosofo G. Wilhelm Leibniz e con il patrocinio del primo re di Prussia, Federico I.

Nella foto la villa Farnesina di Roma che ospita l'Accademia dei Lincei.

l'infâme e la cultura tradizionale dell'*ancien règime*. Ma non credo sinceramente che stia qui la chiave di volta per giungere a un ulteriore arricchimento delle nostre conoscenze sull'età dei lumi che tenga finalmente conto dei risultati della scienza moderna. Nel Settecento la rivoluzione scientifica non fu soltanto il progressivo diffondersi della sintesi newtoniana, intesa nella sua accezione meramente ideologica secondo il classico modello – precedentemente segnalato – che vide contrapposti i razionalisti moderati della *Low Church* anglicana e i fautori del panteismo materialistico come Toland o del *freethinking* (libero pensiero) come Collins. Non bisognerebbe dimenticare che ogni nuovo paradigma scientifico, prima di essere veicolo privilegiato di specifiche ideologie, resta anzitutto un modo nuovo e originale di vedere la natura e di capirne le leggi. Galileo e Newton furono certamente espressione diretta delle istanze e dei fermenti della società italiana e inglese del primo e del tardo Seicento, ma questo non pone affatto in secondo luogo la constatazione che essi furono soprattutto gli autori delle *Dimostrazioni mate-*

L'eredità della rivoluzione scientifica nel sec. XVIII

matiche intorno a due nuove scienze e dei *Principia*, opere fortemente innovative sul piano della conoscenza della realtà.

L'intreccio tra scienza e pensiero degli intellettuali nel secolo dei lumi

Sarebbe insomma un grave errore limitarsi a riproporre la ricerca sull'Illuminismo scientifico all'interno di una rinnovata concezione ideologica della scienza, privandola di ogni originalità gnoseologica. Nel secolo dei lumi si verificò invece, a mio parere, un complesso intreccio tra l'elaborazione di valori illuministici nel campo politico, sociale e religioso e la creazione di paradigmi scientifici originali e fecondi. Le potenzialità di una scienza sempre più ardita e capace di risultati prima inimmaginabili nel settore della fisica, della matematica e della chimica influenzò fortemente il pensiero degli intellettuali illuministi; per converso, l'esigenza di portare a compimento progetti innovativi in ogni ambito della cultura e della società richiesero agli scienziati sforzi adeguati e strumenti conoscitivi più raffinati. Da qui nasce l'esigenza di precisare i caratteri e le peculiarità dell'Illuminismo scientifico. Nel settore dell'economia, per esempio, oggi sappiamo che l'idea di un rigore matematico, di una vera e propria legge naturale ovunque presente a regolare i ritmi del creato, propagandata dai *Principia*, favorì non poco le impegnative

Un affresco della tribuna galileiana a Firenze, raffigurante una tornata dell'Accademia del Cimento alla presenza di Ferdinando II e del principe Leopoldo.

I caratteri dell'Illuminismo scientifico

ricerche dei fisiocrati, primo fra tutti il *Tableau économique* di François Quesnay, e fu all'origine di altri specifici studi per capire i meccanismi razionali delle leggi economiche. Il calcolo statistico, i sempre più avanzati studi sul calcolo della probabilità diedero luogo alla creazione di modelli previsionali nel campo della medicina (l'inoculazione del vaiolo) molto diversi dai semplici algoritmi elaborati nell'ambito delle aritmetiche politiche seicentesche, e giunsero sino a condizionare addirittura il pensiero politico attraverso le *Mathématiques sociales* teorizzate da Condorcet con un memorabile articolo apparso nel 1793 sulle pagine del «Journal d'instruction sociale» (*Tableau general de la science qui a pour objet l'application du calcul aux sciences politiques et morales*). Gli studi di chimica di Antoine-Laurent Lavoisier e di Joseph Priestley, le ricerche di meccanica di Jean d'Alembert, i lavori matematici di Leonhard Euler e Luigi Giuseppe Lagrange, gli studi sull'elettricità di Benjamin Franklin, la sintesi sull'idrodinamica di Daniel Bernoulli, i successi nel campo della medicina di Hermann Boerhaave e Albrecht von Haller e, in quello delle scienze naturali di Carl Linneo, di Georges-Louis Ledere conte di Buffon, di Pierre-Louis Maupertuis e di Charles Bon-

Particolare di un dipinto (sec. XVII) di H. Testelin con l'inaugurazione dell'Accademia francese delle scienze e la fondazione dell'osservatorio astronomico.

net, sino a Lazzaro Spallanzani, aprirono tutto un mondo nuovo agli intellettuali europei del Settecento. A diffondere ovunque il messaggio di queste scoperte, e del nuovo approccio alla natura e alla società che esse comportavano, provvide la nascita di nuove grandi accademie a Berlino, a Pietroburgo, a Torino e in ogni angolo d'Europa, tutte legate da una ragnatela di soci corrispondenti, di periodici sempre più sensibili alla scienza, e da stretti rapporti con le logge massoniche. Ne nacque una scienza dei lumi, capace non solo di affiancare ma di innervare e scandire i grandi ritmi della cultura illuministica; scienza che attende ancora di essere studiata nei suoi rapporti organici con le istituzioni politiche e con le iniziative editoriali più clamorose ed efficaci dei protagonisti del *Great Enlightment*. [VINCENZO FERRONE]

VIII. Peste, epidemie e istituzioni di cura

«La fame è più cruda che la peste perché l'uomo stenta più tempo assai; ma la peste è più abbominevole, perché appena ci dà tempo di raccogliere il fiato, ne leva di memoria, ci toglie ogni pensiero di pentimento, fa mancare i confessori, li notarii non vengono a scrivere i testamenti, i medici fuggono, i padri hanno a noia i figliuoli, quelli voltano le spalle a i padri, le madri abbandonano le figliuole e quelle schifano le madri, l'un parente non conosce l'altro [...] chi vuole andar fra sani è discacciato con le piche, non vi è pur uno che porga una goccia d'acqua, che lavi le spurcitie sue, che gli compri del pane, che con buone parole gli esorti alla patienza, che nel transito gli stia presente; muoiono come bestie, e poi che son morti Dio sa se son sepeliti.»

Questo passo è tratto da un *Discorso sopra la carestia e fame* che il canonico regolare Giovan Battista Segni pubblicò a Ferrara nel 1591. In queste righe cogliamo con grande vivezza, seppure in forma retorica, molti degli aspetti rilevanti delle epidemie di peste in ambito urbano, e soprattutto l'essere la peste un potente fattore di alterazione e anche di dissoluzione dei rapporti sociali e familiari. Si offre perciò questo testo come chiave di lettura, almeno parziale, delle pagine che seguiranno.

Intaglio ligneo con un teschio nell'Aître St-Maclou a Rouen (Francia). Si tratta di un ossario a gallerie (1520-1530) per commemorare le vittime della peste.

1. Le malattie epidemiche e le epidemie di peste

Di peste si parla, come è noto, sin dall'antichità. Il blocco cronologico più compatto, a proposito del quale è possibile delineare i modi in cui la malattia ha colpito le società occidentali e le forme in cui si è reagito a essa, è però quello che va dalla metà del Trecento agli inizi del Settecento. Infatti è arbitrario classificare come epidemie di peste le malattie indicate come tali nei testi biblici o nella storiografia greca e romana, dato che le descrizioni cliniche della malattia sono assai confuse e imprecise almeno fino a quella del medico arabo ar-Rāzī (ca. 864-923). Ma è solo nel Trecento che la peste, endemica in alcune zone dell'impero mongolo, si affaccia sul Mediterraneo per coinvolgere direttamente l'Europa: lo sviluppo del commercio carovaniero,

che insieme alle merci trasportò diverse specie di roditori portatori della malattia, è alle origini della sua diffusione in Occidente. Partendo da Caffa in Crimea, assediata dai Mongoli, la peste tocca fra 1347 e 1350 tutto il continente europeo, risparmiando solo alcune aree assai limitate. Peraltro anche dopo questo momento non è sempre chiara la distinzione fra la peste e le altre malattie epidemiche nelle testimonianze in nostro possesso; infatti la vecchia terminologia medica non si adatta facilmente alle attuali classificazioni delle malattie; si sono trasformati sia i morbi, che i sintomi che le reazioni dei corpi umani.

La peste, compendio di tutte le malattie

Inoltre l'equivoca terminologia medica del periodo – un problema che si pone ancora di fronte ai dati delle inchieste promosse in Francia alla fine del Settecento dalla *Société Royale de Médicine* – non costituisce un ostacolo solo a chi oggi voglia distinguere sulla base di quelle descrizioni le diverse malattie. Erano gli stessi contemporanei che spesso gonfiavano il ruolo e la presenza della peste; come scriveva Montaigne nel 1585, «tutte le malattie sono prese per peste, non si ha il gusto di distinguerle» («toutes maladies sont prises pour pestes; on ne se donne pas le loisir de les reconnaître»). E sotto la categoria onnicomprensiva di «peste» passano nella Sicilia tra Cinquecento e Seicento forme contagiose assai diverse che vanno dall'influenza alle malattie veneree, al vaiolo, al tifo, data l'incapacità di distinguere le «petecchie» del tifo dai «carboni» della peste. A San Daniele in Friuli nel 1596 la morte del chirurgo e del priore dell'ospedale di «febbre con petecchie» spingeva le autorità cittadine a dare immediate smentite che si trattasse di peste, ma «i soliti bisbigli» che apparentavano queste morti al terribile morbo erano subito circolati. Nelle pagine che seguono ci si occuperà soprattutto dei primi due secoli dell'età moderna (anche se non mancheranno riferimenti al Quattrocento e al Settecento); questo periodo è caratterizzato da diverse epidemie di peste con esiti di mortalità catastrofica; nei periodi 1522-1530, 1575-1577, 1630-1631, 1656-1657, colpiscono in particolare alcune aree della penisola italiana. Dare conto in maniera esauriente di questo aspetto del problema non è possibile in questa sede; in ogni caso si può dare almeno qualche cenno che ne suggerisca la rilevanza. Certo occorre tenere conto del fatto che le stime del calo demografico non sono facili, e variano, città per città, approssimativamente dal 10% al 60% della popolazione complessiva. Questa incertezza è più accentuata sino alla meta del Cinquecento: i cronisti ci dicono che a Milano nel 1523 morirono di peste 50.000 persone, e a Bologna, nel 1527, 12.000, ma si tratta di cifre che non hanno sicuro riscontro. Si tenga conto comunque che a Milano si verificò in quegli anni una riduzione del 60% della popolazione complessiva, anche a seguito del crollo del tasso della natalità, un fenomeno che è stato verificato anche altrove; a Firenze, per esempio, nel 1528 – l'anno dopo una pe-

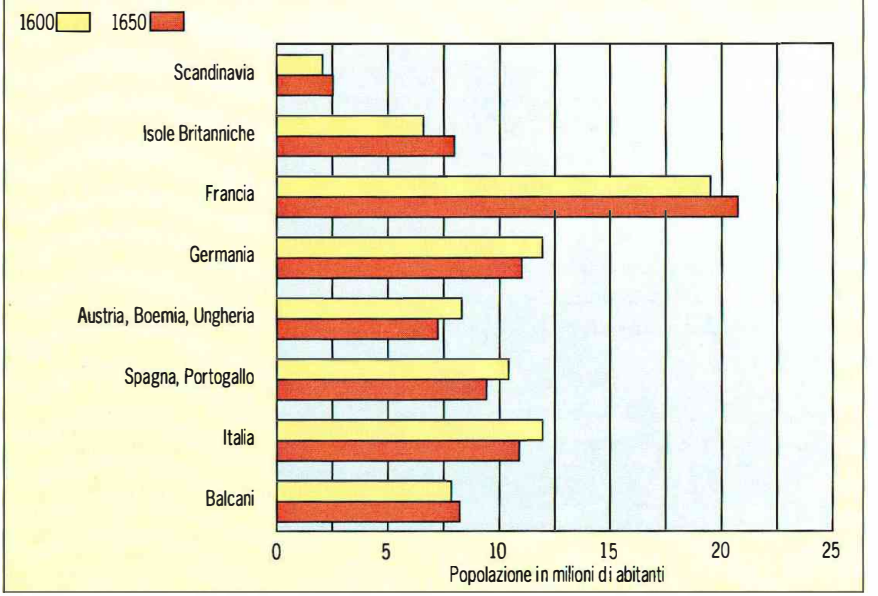
Le pestilenze nei secc. XV-XVIII e la loro incidenza demografica

Una stampa raffigurante la peste a Milano (sec. XVII). La città conobbe nel Seicento, come già nel secolo precedente, il flagello della peste: celebre fu quella del 1630, descritta da Manzoni nei Promessi Sposi.

ste – il numero complessivo dei battesimi fu inferiore del 45% alla media degli anni 1517-1521. A partire dalla seconda metà del secolo abbiamo cifre più attendibili, basate non su stime approssimative, ma sulle registrazioni dei morti che dopo il concilio di Trento ogni parroco doveva tenere (anche se poteva verificarsi che queste registrazioni durante l'epidemia venissero interrotte, come accadde a Genova nel 1657). In particolare, è stato calcolato con buona approssimazione che il calo complessivo della popolazione dell'Italia centrosettentrionale negli anni 1630-1631 sia stato del 27%. Verso il 1650 la popolazione italiana nel suo complesso contava 11.500.000 abitanti, con un calo di quasi 2.000.000 rispetto agli inizi del secolo; occorsero quasi cinquant'anni per recuperare il livello dei primi del Seicento. Certo la peste non era se non uno dei fattori di questo crollo demografico, alternandosi spesso ad altre forme epidemiche e a crisi di sussistenza. Per esempio ad Arezzo nel 1591, che pure non fu anno di peste bensì di carestia e tifo petecchiale, si ebbero 1457 morti anziché 400 come era la media annua precedentemente accertata. A ogni modo nella seconda metà del Seicento la diffusa presenza della peste si attenua, mentre altre malattie, in forma epidemica (tifo, vaiolo, colera) o endemica (malaria), continuano o accentuano la loro presenza, ma con esiti meno disastrosi sul piano della mortalità. Il problema della sparizione della peste dalla scena europea – l'ultima sua comparsa realmente si-

Le altre malattie e gli effetti delle carestie

La situazione demografica nell'Europa del Seicento



Le ipotesi sulla sparizione della peste

gnificativa è a Marsiglia nel 1720 – ha aperto una serie di interrogativi a cui non si è data una risposta definitiva. Una prima ipotesi è legata al mutamento che si sarebbe verificato fra Seicento e Settecento nel rapporto fra uomo, pulci (che trasmettono il bacillo della peste bubbonica, mentre la forma polmonare si diffonde direttamente da uomo a uomo) e roditori; inoltre la diminuzione dell'uso dei tetti di paglia e del legno nelle costruzioni avrebbe ridotto l'habitat idoneo dei ratti; infine si sarebbe verificata nel corso del Settecento la progressiva sostituzione del *rattus rattus* (topo nero dei granai) con il *rattus norvegicus* (topo grigio delle fogne), che predilige un habitat umido e sembra essere un portatore meno idoneo di pulci infette. Un'altra ipotesi sulla scomparsa della peste è legata all'evoluzione, talora riscontrata, del bacillo della peste, la *Pasteurella pestis*, in quello *Pasteurella pseudotubercolosis*. Si tratta tuttavia di ipotesi ancora non sicuramente accertate; alcuni studi hanno posto l'accento sulla possibile immunità, o elevato grado di resistenza alla *Pasteurella* sviluppatasi nelle colonie di topi, e perciò su fattori di mutamento biologico; o, alternativamente, con una ovvia radicale scelta di metodo, sul miglioramento dei sistemi di controllo (quarantene, cordoni sanitari), e quindi sul fattore umano. Occorre infine dire che dal punto di vista terapeutico il bacillo della peste, identificato nel 1894, è stato debellato solo negli anni Quaranta del sec. XX con la scoperta degli antibiotici.

2. La pratica medica

La scienza medica di fronte alla peste

Nel periodo qui considerato manca completamente la percezione nella trasmissione della peste attraverso la catena ratto-pulce-uomo, anche se la contagiosità della malattia veniva sicuramente intuita. Le opinioni dei medici che, a partire dal 1348, si occupano di indagare l'origine e indicare le terapie contro la peste sono naturalmente influenzate dai testi della medicina classica; quindi il legame fra composizione umorale dei corpi e putrefazione, donde la pestilenza (secondo le teorie del medico e filosofo greco Galeno, vissuto nel sec. II d.C.), e il rapporto fra la disposizione dei corpi celesti e l'insorgere della malattia epidemica (secondo le teorie del medico e filosofo arabo Avicenna, nome con cui i latini designavano Abū 'Alī al-Ḥusayn ibn Sīnā, vissuto tra i secc. X-XI), sono alla base delle spiegazioni mediche almeno fino al Cinquecento. In questo periodo il riferimento all'astrologia si attenua – vengono osservate delle congiunzioni propizie di pianeti alle quali non si accompagna la peste –, ma il concetto di putrefazione è ancora presente nell'opera dell'umanista e scienziato Girolamo Fracastoro (1478-1553), che ritiene impossibile il contagio senza di essa.

Quanto alle terapie suggerite vi è una continuità di indicazioni che spesso si ritrovano con pochi cambiamenti dal Trecento al Sei-

L'insegna di uno speziale, proveniente dall'antica farmacia di Cosseret, ad Autun, in Francia (sec. XVII). Fra i rimedi più diffusi contro la peste vanno annoverati salassi, purghe e incisioni chirurgiche dei bubboni. Si usava anche purificare l'ambiente circostante tramite profumi e incensi.

cento. Interventi diretti sul corpo del malato attraverso salassi e purghe o nell'ambiente circostante con profumi o fumigazione di legni odorosi sono fra i provvedimenti più consueti, anche se nel Seicento non tutti i medici sono favorevoli alla pratica di cavar sangue in organismi già debilitati dalla malattia. Non mancavano poi interventi di tipo chirurgico sui bubboni e gli antraci: si usavano ventose per estrarre «il veleno» per poi applicarvi impiastri o si portavano a suppurazione o anche semplicemente si incidevano. Questi trattamenti però, anche se prescritti dai medici, erano sempre eseguiti dai barbieri.

I medici-fisici e i barbieri-chirurghi

A questo proposito occorre rilevare che le diversità fra «medici-fisici» e «barbieri-chirurghi», e la distinzione fra medicina e chirurgia, tra terapia interna ed esterna del corpo del malato, risultano quanto mai nette e marcate agli inizi dell'età moderna. Una serie di osservazioni e di indagini, svolte non solo negli Stati italiani ma nel complesso dell'area europea, dimostrano che l'origine familiare, la formazione professionale, i livelli di retribuzione, la posizione sociale, contribuivano a tener ben distinti i ruoli di medici e barbieri. A questi ultimi spettava «cavar sangue, metter ventose, medicare secondo la loro arte o far altra cosa simile necessaria, et secondo che da signori medici all'occorrenza li verrà imposto», come prescrivevano nel 1556 gli *Statuti et ordinationi dei barbieri* di Bologna. Si affermava qui con forza un rapporto parzialmente complementare sotto il profilo dell'attività concreta, ma soprattutto subalterno dal punto di vista professionale e sociale a quello dei «signori medici». Come scriveva Tommaso Garzoni trent'anni dopo, «l'arte loro [...] è subordinata alla Scienza della Medicina». Solo al medico-fisico era lecito praticare la medicina «interna», somministrare quindi medicamenti che agivano all'interno del corpo del malato; mentre la pratica del salasso o l'incisione dei bubboni che esigevano un coinvolgimento manuale di chi le effettuava, erano delegate al barbiere. Ritroviamo qui espressa con forza la netta distinzione, emergente in ogni aspetto della società del tempo, fra scienze, arti onorate e arti meccaniche, coinvolgendo appunto queste ultime il contatto fisico e disonorante con la materia e, nel caso del barbiere, con una materia impura come era considerato il sangue.

La modesta collocazione sociale dei barbieri in confronto ai fisici è attestata ad esempio nella Toscana del Seicento, dove troviamo fra i medici-fisici anche dei nobili; ma soprattutto è strettamente legata alla loro differente formazione professionale. I fisici dovevano seguire lunghi e costosi studi teorici, che di norma nelle università italiane duravano cinque anni, i primi due propedeutici e dedicati alla logica e alla filosofia naturale, gli altri alla medicina vera e propria sulla base degli scritti di Ippocrate, Galeno, Avicenna, ar-Rāzī, e all'anatomia e chirurgia. Quindi il medico-fisico apprendeva anche la chirurgia, che peraltro non era suo compito esercitare, anche se per

esempio nel Pisano nel corso del Seicento incontriamo casi di medici che, con offerte di denaro, accettavano di «servire in cerusia [chirurgia]». Il barbiere-chirurgo, comunque, apprendeva la sua arte solo empiricamente, come apprendista presso un collega già matricolato o all'interno di un ospedale.

Il numero dei medici nelle società preindustriali

Per valutare l'efficacia della presenza medica all'interno delle società preindustriali sarebbe necessario conoscerne con buona approssimazione la consistenza numerica. Le cifre che abbiamo sono parzialmente contraddittorie, in quanto ricostruite sulla base di criteri disomogenei. Ricerche sulla città inglese di Norwich nel periodo 1570-1590 ci offrono dei dati assai elevati – peraltro confermati da altri sondaggi effettuati per altri periodi e in altre zone di area inglese – indicando un rapporto di un *practitioner* addirittura ogni 220-250 abitanti. Tuttavia il termine *practitioner* indicava ogni persona la cui occupazione fosse legata – anche genericamente – alla cura dei malati; quindi non solo fisici e barbieri, ma anche farmacisti, ostetriche, infermieri, ecc. Altri sondaggi effettuati su realtà italiane danno indicazioni assai diverse, ma sono basati sull'identificazione dei soli fisici e barbieri iscritti alle corporazioni. Così nel 1630 in Toscana troviamo un rapporto di uno ogni 2500 abitanti; nel Pisano nel 1671, di uno per 1300 abitanti. Anche queste indicazioni, apparentemente più basse, segnalano comunque un alto grado di presenza medica, estesa alle comunità rurali, in cui certamente operavano anche molti empirici, che potrebbero figurare nella categoria dei *practitioners* inglesi e che non vengono conteggiati nelle ricerche italiane. Si tenga anche conto che a Bologna, nel 1683, esistevano presumibilmente oltre cento botteghe di barbieri (dotati e no di licenza) che esercitavano la chirurgia. Nello stesso anno la somma dei medici, barbieri-chirurghi e ostetriche in possesso dell'abilitazione a esercitare erano il 3,40‰ della popolazione, cioè uno su 300 abitanti. Una cifra elevatissima anche per una città.

Il lavoro e i guadagni di medici, barbieri e ostetriche

Il rapporto di medici, barbieri e ostetriche con il contesto sociale era complesso e variamente articolato. Tutti questi personaggi potevano essere liberi professionisti, potevano avere impegni fissi con singole famiglie, conventi, ospedali, e potevano essere al servizio della comunità, essere cioè «condotti», assunti dal governo locale e impegnati a curare gratuitamente tutti gli abitanti della «condotta» ovvero, in altri casi, solo i poveri. A queste situazioni diverse corrispondeva una scala assai diversificata di retribuzioni. Normalmente più elevati, come ovvio, erano gli stipendi dei fisici (a Prato nel 1632, per esempio, 826 lire annue al fisico, 168 al chirurgo); ma, inversamente, nel 1587 l'Opera dei mendicanti di Bologna pagava lo stesso stipendio al fisico e al chirurgo. Non sempre, certo, le popolazioni si trovavano protette di fronte alla malattia dalla presenza di un medico pagato dalla comunità; poteva così capitare – come accadde nel 1596 a Montaldeo nel Genovese – che un contadino ca-

L'amputazione di una gamba in una xilografia del sec. XVI. La pratica chirurgica era appannaggio dei «barbieri-chirurghi», che operavano sul corpo del paziente, mentre ai «medici-fisici» spettava il compito di somministrare medicamenti che agivano internamente al fisico malato.

duto da un ponte pagasse di sua tasca al chirurgo che l'aveva curato l'equivalente di ben 13 giorni di salario agricolo.

Il rapporto tra medico e malato nelle grandi epidemie

Il rapporto fra comunità, malato e medico si alterava poi profondamente in occasione di epidemie, in specie di peste. Il 28 ottobre 1630 un rappresentante di Vigo e Verzone (due comunità della montagna bolognese) si recava in città a denunciare al tribunale del Torrone il comportamento di un chirurgo, il bergamasco Giovan Battista Chiest, il quale andava di prepotenza a medicare gli appestati della zona e pretendeva da essi retribuzioni elevatissime con il pretesto di essere, oltre che chirurgo, dottore in medicina, pur massacrando gli ammalati per la sua incapacità e medica e chirurgica. Non conosciamo il seguito della vicenda; essa è pero significativa

della grave situazione di scollamento fra categoria medica e pazienti che si verificava in periodo di crisi epidemica anche all'interno di comunità ristrette. Il Chiest aveva potuto esercitare liberamente, probabilmente perché le autorità locali avevano difficoltà a reperire o a stipendiare un medico o un chirurgo licenziato. Persino a Bologna, una donna che pure era già stata imprigionata dal Sant'Uffizio, Cornelia Rampini, medicava nel 1630 gli appestati con un suo impiastro, il cui «secreto» le era stato dato «da un moratore – come disse – che non so chi sia, et non so se sia vivo». Le epidemie aprivano dunque spazio agli abusivi («et anche le donnicciole si fanno medicastre», scriveva nel 1657 Antero M. da San Bonaventura), anche per la fuga o per la morte del personale abilitato alla professione. Sappiamo che a Capodistria nel 1630 i medici si allontanarono tutti dalla città per salvarsi dal contagio, tanto che le autorità furono costrette a chiamare nuovo personale sin da Venezia e da Treviso; anche a Venezia peraltro nel 1576 la Repubblica aveva faticato a far fronte a numerose defezioni della categoria: 56 medici erano morti, molti altri erano fuggiti. A Bologna, sempre nel 1630, fuggì addirittura il medico del lazzaretto; ritrovato, vi fu ricondotto con la forza, e vi morì di peste.

I medici abusivi durante le pestilenze

I medici sapevano quello che rischiavano: a Bologna nel corso dell'epidemia ne morirono in tutto 27. Naturalmente all'alto rischio dovevano corrispondere retribuzioni assai più elevate: nella fase più acuta dell'epidemia del 1630 i barbieri del lazzaretto bolognese erano retribuiti con 80 lire mensili, i sottobarbieri con 40; se confrontiamo queste cifre con gli stipendi che la città di Modena offriva nello stesso periodo al medico-fisico e al chirurgo non alle dipendenze del lazzaretto, stipendi che ammontavano a 14 e 10 lire mensili, emerge con chiarezza il ruolo che gli organi di governo affidavano agli incentivi materiali per assicurarsi una continuità nell'assistenza sanitaria. Nel 1552 la città di Losanna stipendiò un barbiere-chirurgo con l'impegno di pagarlo 30 fiorini l'anno in situazione di normalità, e quasi sette volte tanto in tempo di peste. Si è calcolato per la Sicilia che comunità di 3000-5000 abitanti impegnarono il 20-25% delle proprie spese per assicurarsi a peso d'oro la presenza di un medico. Eppure, come osservava a Bologna il gesuita Angelo Orombelli, che dirigeva il lazzaretto, «di barbieri stiamo malissimo. Chi sa non fa per timore, chi vuole non può per vecchiezza o per ignoranza». Nella gerarchia dei salari del lazzaretto il barbiere-chirurgo riceveva il compenso più alto, almeno nel caso in cui non figurasse il ruolo di un medico-fisico; a ogni modo i salari più elevati erano previsti per chi fosse più esposto al contatto con gli ammalati. A Trieste nell'agosto 1543 il barbiere riceveva 48 lire, i «pizigamorti» (i becchini) ca.

L'abbigliamento di un dottore londinese, dalla strana testa a forma di anatra, all'epoca della peste (xilografia del sec. XVII). Il lavoro del medico era particolarmente a rischio di contagio, per questo i dottori erano una categoria ricercatissima e molto ben pagata durante le epidemie.

35, mentre erano sensibilmente più basse le retribuzioni del notaio (lire 15), e di «altri officialli» (lire 5 ognuno). Anche a Prato nel 1630-1631 la divaricazione fra i salari, pur meno sensibile che a Trieste, era egualmente significativa: più alti quelli del chirurgo e del confessore (rispettivamente 18 e 16 scudi mensili), assai meno retribuiti i guardiani e il «donzello» (l'inserviente) (scudi 4 e 3). A Udine invece nel 1576, mentre il chirurgo riceve il modesto stipendio mensile di 5 lire e 10 soldi, il becchino Zuan Lizero da Paderno veniva pagato 183 lire e 12 soldi per un servizio di quattro mesi, quindi con una retribuzione mensile di quasi 45 lire. Si trattava però di un caso anomalo. Anche a Ginevra durante la peste del 1615 due chirurghi vennero reclutati con lo stipendio di 400 e 425 fiorini mensili, mentre gli *enterreurs* (gli scavafosse) ricevevano solo 48 fiorini e gli infermieri ancor meno.

3. Le difese della società: i lazzaretti

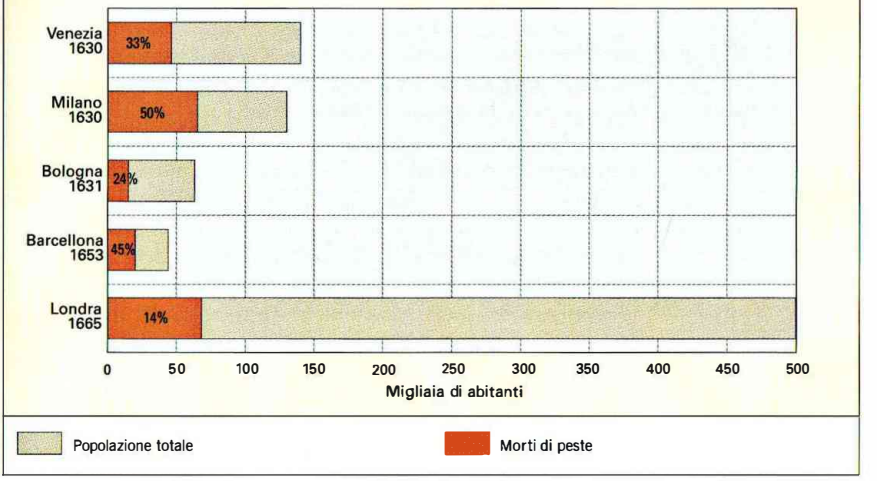
Tutto ciò può darci una prima idea delle difficoltà che incontravano le autorità pubbliche delle società preindustriali, nonostante l'abbondanza del personale medico esistente, per organizzare le loro difese contro le epidemie. In questo senso appare di grande importanza prendere in esame l'evoluzione delle strutture amministrative e sanitarie che vengono appunto create allo scopo di tutelare e controllare la salute pubblica, in particolare nei momenti di crisi. Di maggiore interesse e rilievo appaiono a prima vista i luoghi e gli istituti in cui vengono rinchiusi uomini e donne colpiti dal contagio; ma non si deve trascurare la funzione svolta dagli «uffici di sanità». Attivi in particolare nelle città italiane già a partire dalla peste del 1348, acquistano un ruolo stabile e una diffusione più ampia nel Quattrocento e ancor più nel Cinquecento (a Milano nei primi decenni del Quattrocento, a Venezia nel 1486, a Firenze nel 1527): funzionano con continuità nei centri maggiori degli Stati italiani, ma sono presenti anche nei centri minori in forma temporanea durante le crisi epidemiche. Organismi del genere appaiono nei diversi Paesi europei solo in un periodo successivo, per esempio a Lione dal 1580.

Gli «uffici di sanità»

Il compito specifico di questi uffici era di emanare bandi e regolamenti e di stabilire controlli di carattere preventivo in materia di igiene e di salute pubblica. Che il carattere degli uffici di sanità fosse più amministrativo che tecnico lo si desume anche dal personale che vi era addetto: medici e barbieri, anche se presenti negli organici degli uffici di sanità, figuravano raramente in un ruolo direttivo. Il compito del personale sanitario non era tanto di prevenire, ma di esercitare le funzioni terapeutiche, «fisiche» o chirurgiche. A Bologna l'Assunteria di sanità era costituita da membri del senato cittadino, ma utilizzava in occasione di epidemie personale chirur-

I compiti del personale sanitario

La popolazione delle città europee e le grandi pestilenze del sec. XVII



gico, oltre che amministrativo (notai), per esempio per far svolgere ispezioni nei territori del contado.

L'inefficacia dei provvedimenti adottati per fronteggiare le epidemie

Quanto poi all'efficacia delle misure predisposte da questi organismi, è stato giustamente osservato che lo scarso livello delle conoscenze mediche, la limitatezza dei mezzi finanziari a disposizione e le pretese dei ricchi e nobili di sfuggire a controlli e regolamentazioni riducevano l'azione concreta di misure quali i cordoni sanitari o i controlli capillari sulle merci. Quello che colpisce è la ripetitività dei provvedimenti adottati dagli uffici di sanità nella lotta contro l'epidemia: dalle misure specifiche contro il contagio (distruzioni oppure «fumigazioni» – affumicazioni – di materiali giudicati infetti, isolamento dei sospetti e malati, apertura dei lazzaretti) alla protezione simbolica contro la peste per mezzo di voti, processioni e altri atti pubblici che si ripetono di città in città, di Stato in Stato; anche se su questo terreno non mancheranno i conflitti fra autorità laiche e potere ecclesiastico. Poi una serie di misure amministrative: controllo dei trasporti verso le città, chiusura dei luoghi pubblici, compresa la limitazione delle cerimonie religiose, per evitare le occasioni più facili di contrarre il contagio.

Merita di esser ricordata per la maggiore articolazione dei suoi interventi la politica sanitaria della Repubblica di Venezia: nel corso del Cinquecento, accanto al ruolo centrale dei «provveditori di sanità», si esige che i rettori – ossia i rappresentanti del governo centrale – delle città venete mantengano la loro presenza anche durante le epidemie e in casi di particolare gravità vengono inviati dei provveditori generali per la peste al fine di coordinare gli interventi in materia.

La risposta alle epidemie: i lazzaretti

Tuttavia l'aspetto probabilmente più rilevante della pubblica difesa contro le epidemie è quello della creazione e dell'apertura dei lazzaretti. Per poter dar conto della nascita di queste istituzioni occorrerà brevemente ricordare l'evoluzione delle strutture ospedaliere nel passaggio fra Medioevo ed età moderna. In realtà lo scopo originario degli ospedali non era quello di curare gli ammalati, ma di accogliere pellegrini e viandanti. A questa funzione primaria venne a sovrapporsi gradualmente quella di luogo di ricovero per i poveri e poi quella terapeutica per gli infermi. Si trattava per lo più, almeno sino a fine Quattrocento, di ospedali non specializzati per tipi di malattie – con l'eccezione dei lebbrosari – per cui in periodo di contagio poteva benissimo accadere che accanto a gottosi e paralitici fossero rinchiusi anche gli appestati. L'istituzione dei lazzaretti, prima episodica, poi generalizzata, contribuì a sanare questa situazione. Inoltre nel corso del Quattrocento e del Cinquecento si assiste a un cambiamento nelle dimensioni, nel ruolo e nelle competenze delle strutture ospedaliere. In numerose città italiane si accorpano piccoli ospedali, spesso emanazione di confraternite, nonché i relativi beni, e si costituiscono appunto gli «ospedali maggiori»; tra i più celebri c'è quello di Milano. A Udine l'Ospedale Maggiore o della Misericordia, già espressione della confraternita dei battuti della città, incorpora nel 1584 numerosi piccoli ricoveri, fra cui quello di San Gerolamo dei calzolai, di Santa Lucia dei sartori, di San Sebastiano dei marangoni. Resta comunque frequente negli statuti e nelle fonti che documentano le vicende di queste istituzioni l'associazione fra povertà e malattia: così nel progetto di fondare un ospedale maggiore a Brescia si parla ripetutamente di «infirmi pauperes» (poveri infermi)e di «mendici et infirmi» (mendicanti e infermi). E ancora l'ospedale dell'Annunziata di Napoli – in origine un brefotrofio – si era poi trasformato in ospedale per incurabili e «febbricitanti», ma non mancava di svolgere un'azione di assistenza verso poveri, «poveri vergognosi», quelli cioè che non potevano mendicare per il decoro connesso alla loro posizione sociale, carcerati, utilizzando le enormi rendite dovute alle donazioni.

La fondazione degli ospedali per «incurabili»

Nei primi decenni del Cinquecento si assiste in numerose città italiane alla fondazione di ospedali per «incurabili», cioè per gli afflitti dalla sifilide che si diffondeva in quegli anni a macchia d'olio («se apichava chome fa el vischio», scrive un contemporaneo): si pensi che l'ospedale veneziano fondato nel 1522 ospitava nel 1524 già 80 pazienti, e nel 1525 ben 150. Tuttavia, anche se vi sono degli indubbi segni di un'evoluzione degli ospedali verso una funzione propriamente terapeutica e verso delle forme di specializzazione, la distinzione fra malattia e povertà resta tutt'altro che netta. Anzi datano proprio dal Cinquecento i primi tentativi di utilizzare gli ospedali come luoghi in cui rinchiudere gli strati di popolazione marginale secondo un modello che troverà un largo consenso in tutta Eu-

L'ex Ospedale Maggiore di Milano, oggi sede dell'Università degli Studi. Tra il sec. XV e il sec. XVI si assiste a un cambiamento delle strutture sanitarie pubbliche in numerose città italiane: mentre piccoli istituti si accorpano dando origine agli «ospedali maggiori», nascono i primi nosocomi specializzati per malattie, come i lebbrosari.

ropa e i cui antecedenti si possono ritrovare anche in aspetti dell'assistenza cittadina medievale.

Il lazzaretto di Venezia

Per tornare allo specifico problema delle epidemie di peste, un modello di istituto di reclusione può essere identificato proprio nei lazzaretti. La prima iniziativa in ordine di tempo in questo senso si deve alla Repubblica di Venezia, che nel 1423 decide di edificare un ospedale permanente in cui inviare gli appestati. Non si esclude che progetti analoghi siano stati formulati precedentemente in altre realtà territoriali, senza passare poi a una fase esecutiva; o anche che, sempre nel Trecento, si siano applicate procedure di isolamento all'interno di ospedali per i poveri; ma l'identificazione del primo lazzaretto è di relativo interesse. Più rilevante è invece il consenso che il modello praticato a Venezia incontra in Italia e in Europa nel corso del Quattrocento; consenso che si connette alla nascita e allo sviluppo in Italia e poi altrove degli uffici di sanità di cui si è già parlato.

Nel Quattrocento si assiste inoltre a una progressiva regressione della lebbra: la sua riduzione, se non la sua scomparsa, fa sì che le istituzioni create appositamente per rinchiudere i lebbrosi – già dalla fine del Duecento gli statuti di varie città italiane prevedevano il loro confino nei lebbrosari – si rendessero disponibili ad altri usi.

Nella miniatura, appartenente a un manoscritto del sec. XVI, i frati francescani si prendono cura degli appestati. La presenza ecclesiastica nei lazzaretti era cospicua: era rappresentato soprattutto il clero regolare, con funzioni non soltanto propriamente religiose.

Così, ad esempio, fra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento furono trasformati in lazzaretti i lebbrosari esistenti in varie città francesi, quali Marsiglia, Orléans, Lilla. Il diffondersi della pratica dell'isolamento degli appestati all'interno di edifici allestiti specificamente a questo scopo è però tutt'altro che omogeneo in Europa. A Londra, che pure vantava una capillare presenza dell'attività medica nei suoi vari livelli, un lazzaretto vero e proprio fu completato solo alla fine del Cinquecento.

Come erano strutturati i lazzaretti

Per quanto poi riguarda l'aspetto del lazzaretto come edificio, è assai difficile individuare un modello standard nella tipologia edilizia e nell'organizzazione degli spazi interni; la creazione di strutture stabili per l'internamento degli appestati non si risolve peraltro nell'applicazione meccanica della soluzione adottata a Venezia nel 1423. A Parigi, ad esempio, ancora alla fine del Cinquecento si usava come lazzaretto un villaggio composto di tende; la scelta successiva fu di costruire un ospedale provvisorio in legno, e solo nel primo decennio del Seicento fu realizzato un ospedale stabile fuori le mura della città. Del resto anche i lazzaretti permanenti, in casi di epidemie con forte mortalità, potevano rivelarsi inadeguati ai bisogni di ricovero: nella stessa Venezia durante la peste del 1576 si costruisce una sorta di città galleggiante di case di legno fabbricate sopra galee e vascelli in cui erano segregate tra 8-10.000 persone. In ogni caso, le strutture di tipo provvisorio, al di là del caso veneziano, erano costituite da villaggi di tende o di capanne di legno di facile e rapida esecuzione data l'urgenza della necessità. Queste baracche di legno o di paglia, di forma triangolare o a capanna, che dovevano – secondo quanto consigliava nel 1630 il medico Agostino Bucci – essere ben distanziate le une dalle altre, dotate di piccole finestre, rialzate da terra, circondate da un fossato, sono poi quelle raffigurate nelle tele e negli affreschi influenzati dalle grandi epidemie, specie del 1575-1576 e del 1630. I cicli pittorici in cui il Cerano (nome con cui è noto Giovan Battista Crespi, 1567/1569-1632), il Morazzone (il cui vero nome era Pier Francesco Mazzucchelli, 1571-1626) e altri artisti lombardi esaltano la vita e l'opera di san Carlo Borromeo – che si prodigò per gli appestati durante la peste del 1576 a Milano – presentano sullo sfondo le immagini delle baracche in cui sono relegati gli appestati. Anche i quadri che città e confraternite commissionavano nell'intento di placare la collera divina a cui era imputata l'invio della pestilenza ci mostrano immagini e aspetti di vita dei lazzaretti del tempo. Basti pensare alla grande tela che il Tintoretto (Jacopo Robusti, 1518-1594) dipinse nel 1548, *San Rocco fra gli appestati*, in cui lo sguardo del pittore è rivolto all'interno di un grande e oscuro stanzone in cui morti e appestati si affollano in una macabra confusione.

Le testimonianze pittoriche delle grandi epidemie

La creazione *ex novo* di lazzaretti stabili procedeva spesso con grande lentezza, soprattutto per il problema di avere finanziamenti

Fin dalla fine del Medioevo, uno degli schemi più usati nella costruzione dei lazzaretti fu la pianta centrale, con gli edifici raccolti attorno a un cortile nel quale sorgeva una cappella. Questo schema si ritrova anche nel lazzaretto a pianta pentagonale di Ancona, che l'architetto Luigi Vanvitelli iniziò nel 1733.

Dove e come venivano costruiti i lazzaretti

adeguati. A Firenze, ad esempio, già nel 1448 era stato approvato il progetto di costruzione del lazzaretto, ma sia per la difficoltà di trovare uno spazio idoneo che per i limitati fondi messi a disposizione l'edificio non era stato ancora portato a termine nel 1479. Se poi una città non disponeva di un lazzaretto vero e proprio, la soluzione era spesso quella di adattare temporaneamente a ospedale per gli appestati un edificio già esistente; così a Prato nel 1630 si trasforma in lazzaretto il convento di Sant'Anna, e a Bologna, nello stesso anno, si riadatta il convento dei minori osservanti dell'Annunziata. Si trattava di una scelta conseguente, in quanto i modelli seguiti nell'erigere i lazzaretti richiamavano spesso gli schemi dell'edilizia conventuale; una delle piante più frequenti era caratterizzata dalla presenza di quattro edifici per i malati e i servizi, disposti attorno a un ampio cortile al centro del quale sorgeva una cappella. Questo modello appare il più diffuso in Europa dalla fine del Medioevo sino ai primi decenni del Settecento: si ritrova nel lazzaretto di Milano iniziato nel 1488, in quelli di Amburgo, Parigi, Monaco, Berlino, fino al lazzaretto di Ancona che l'architetto Luigi Vanvitelli (1700-1773) iniziò nel 1733, adottando uno schema a pianta pentagonale e ponendo al centro dello spazio interno un tempietto dedicato a san Rocco.

A parte queste caratteristiche di omogeneità strutturale, la trasformazione di edifici sacri in lazzaretto poteva obbedire anche a ragioni simboliche: un eremitaggio dedicato a san Rocco, fondato nel 1523 dalla comunità di Reus in Catalogna venne adattato a ricovero per gli appestati durante l'epidemia che colpì la zona nel 1530-1531. Una scelta del genere obbediva indubbiamente a motivi non di opportunità, ma alla volontà di mettere tutti i malati sotto la diretta protezione di san Rocco patrono della peste.

Il lazzaretto, una misura inadeguata

In ogni caso la creazione di strutture stabili o temporanee per ricoverare gli ammalati non risolveva di per sé i problemi posti dall'epidemia, e dava luogo a inconvenienti anche gravi. L'afflusso imponente e indiscriminato di malati, e talora solo di sospetti, il basso livello delle condizioni igieniche, le difficoltà di approvvigionamento

e l'esigenza di fornire ai ricoverati un tipo di alimentazione adeguata creavano, soprattutto nei lazzaretti di maggiori dimensioni, seri problemi di gestione amministrativa e sanitaria. La tesi che il rimedio fosse peggiore del male, cioè che il ricovero massiccio nei lazzaretti fosse un incentivo anziché un limite alla diffusione della peste, appare testimoniata nelle opinioni di alcuni medici del tempo. A Bologna nel 1630 furono mandate al lazzaretto cinquanta donne non infette:

Un rimedio peggiore del male

«Colpa de' medici che non le veggono come doveriano, et ammalate di semplici febbri le mandano subito fra le appestate, con dannificare le poverette, dannificare la città et disgustare li ministri del lazzaretto.»

Analoghi concetti erano sostenuti all'inizio del Seicento da medici spagnoli, francesi e inglesi: la concentrazione di malati in un solo luogo favoriva, e non limitava, lo sviluppo dell'epidemia. Furono tuttavia voci isolate e minoritarie all'interno della corporazione medica, e non ostacolarono la prassi dell'apertura del lazzaretto al primo manifestarsi del contagio.

Fra i problemi concreti posti dal funzionamento dei lazzaretti vi era quello dei regimi alimentari che vi venivano praticati, e che possiamo almeno parzialmente ricostruire quando ci sono rimasti i libri dei conti dell'istituzione. A Trieste nel 1543 gli acquisti più frequenti erano quelli di pane, vino, carne e aceto – quest'ultimo non

Domenico Gargiulo, Piazza Mercatello a Napoli durante la peste del 1656 *(seconda metà sec. XVII). La concentrazione di persone in un solo luogo favoriva lo sviluppo dell'epidemia: nel Seicento lo avevano capito solo pochi, isolati, medici, che cominciarono così a mettere in dubbio l'utilità dei lazzaretti.*

L'alimentazione dei malati nel lazzaretto

tanto a scopo alimentare quanto preservativo dal contagio –, a cui talora si aggiungono formaggio, frutta, pesce e polli: accanto a queste ultime voci di spesa vi è però la segnalazione «per lo ciroicho» (cioè il chirurgo) ovvero «per li pizigamorti» (cioè i becchini). Vi era quindi una distinzione di regimi alimentari, che tendeva apparentemente a privilegiare il personale di servizio rispetto ai ricoverati. Analoghi i dati emergenti per Prato nel 1630-1631: risulta un consumo quotidiano individuale di 500 gr di pane, 225 gr di carne e mezzo litro di vino, quindi una dieta ricca di apporti proteici ma assai scarsa di vitamine. La prevalenza di carne nell'alimentazione emerge anche da un regolamento ginevrino del 1627, che prevedeva l'invio agli appestati di pane, vino, carne cotta e cruda per il brodo, olio e altri generi non alimentari come candele. A Bologna le voci di spesa che ricorrono più frequentemente nel *Libro di dare et avere*, tenuto dal gesuita Angelo Orombelli che dirigeva nel 1630 il lazzaretto, riguardano contingenti di vino; si notano altri significativi acquisti di beni non alimentari, come serrature per rendere più efficace la reclusione e abiti e biancheria da letto a uso di medici e infermieri.

La retribuzione del personale addetto agli appestati

Altre voci che spesso compaiono nei bilanci di queste istituzioni sono costituite dalle retribuzioni del personale addetto agli appestati. Come si è detto, la legge della domanda e dell'offerta faceva sì che in tempo di epidemia i servizi prestati dai medici e dai barbieri fossero compensati da stipendi molto superiori alle retribuzioni consuete, in quanto la renitenza dei medici a svolgere il proprio servizio era frequente e ben motivata: nel 1630 giungono alla congregazione di sanità di Bologna numerose «suppliche» (richieste e reclami) di medici che sottolineano come il servizio prestato al lazzaretto sia «un andare a una certa morte [...] et più facilmente seguirà per l'avenire augmentandosi ogni giorno la qualità di questo male et l'efficacia del contagio»; si richiede perciò che

«li medici non servano personalmente in detto luogo, ma sì bene possino servire conforme a quello che è usato in altri luoghi, con il dare a' chirurghi regole generali secondo la diversità delle persone, sesso, etadi, complessioni et stati del male.»

Si trattava di uno scarico di responsabilità tutt'altro che raro: ricorda ad esempio il cardinal Girolamo Gastaldi che a Roma, al manifestarsi dell'epidemia del 1656, i medici-fisici sostenevano che la peste non era malattia di loro competenza («extra physicae curationis limites»), in quanto caratterizzata da antraci e bubboni che richiedevano interventi di tipo chirurgico, mentre i barbieri-chirurghi affermavano che la malattia, accompagnata da stati febbrili, era di competenza dei medici. Conclude il Gastaldi che la collaborazione degli uni e degli altri poté essere ottenuta solo con l'intervento dell'autorità pubblica. A un livello assai inferiore non era facile neppure il reclutamento del personale addetto al trasporto degli appestati

e dei cadaveri; spesso perciò si aprivano le porte delle carceri per impiegare in questi compiti anche coloro che erano condannati per omicidio, come accadde a Venezia nel 1576 o a Genova nel 1657.

La disorganizzazione dei lazzaretti

Con tali premesse non fa meraviglia che all'interno dei lazzaretti, soprattutto quelli di maggiori dimensioni, il personale – al di là delle possibilità offerte dalle conoscenze mediche del tempo – fosse spesso incapace di garantire un minimo di organizzazione. Un rapporto informativo da Bologna riferiva che il lazzaretto «è un loco tanto confuso et inordinato [...] che non si può descrivere con altro modo che con ritratto et abbozzamento d'inferno»; il personale era inferiore alla necessità ma, quand'anche si fosse riusciti a reclutarne, «il continuo morire disordina ogni cosa». La gravità della situazione spingeva talora i malati alla scelta di una morte violenta: casi di suicidio nei pozzi del lazzaretto, come anche in città, sono documentati con frequenza a Bologna e a Genova, benché talora attribuiti agli appestati «frenetici». Ovunque i ricoverati erano attanagliati dall'«horrore continuo di morti». Chi era rinchiuso al lazzaretto sapeva di non esser protetto dall'intensificarsi della criminalità propria dei periodi di epidemia: le case abbandonate erano preda di furti e saccheggi, mentre monatti (un altro termine impiegato per indicare i becchini) e beccamorti scontavano sulla forca le infrazioni a una normativa che avrebbe voluto essere rigida. A Genova il carmelitano Antero da San Bonaventura ammetteva apertamente il ladrocinio generalizzato fra i becchini («con occasione prendevano li cadaveri, rubbavano tutto ciò le veniva alle mani»); le carte delle magistrature criminali cittadine rivelano un gran numero di denunce e procedimenti per furto, i cui responsabili non erano peraltro identificabili solo nei monatti liberati dalle carceri cittadine.

Il livello sociale degli internati

Resta infine almeno da accennare a due problemi legati alla storia dei lazzaretti: il livello sociale medio degli internati e le forme del controllo ecclesiastico nell'istituzione. Il caso di don Rodrigo, raccontato da Alessandro Manzoni nel suo romanzo storico *I promessi sposi*, cioè quello di un nobile ricoverato al lazzaretto era senz'altro eccezionale. A Milano fra i sospetti di peste inviati al Gentilino nel 1524 i riferimenti all'attività professionale (per altro non sempre indicati) sono per lo più *lavander* (lavandaio), *servidor*, *fameio*, *fantesca*, *servente* (tutti termini questi ultimi che indicavano la servitù), *sepoltor* (scavafosse) e danno l'impressione che si tratti in gran parte di persone di condizione appena modesta. Dall'analisi di un gruppo di 75 persone dei due sessi che nel 1630 fecero testamento all'interno del lazzaretto di Bologna risultano presenti artigiani, barbieri, tre preti e un unico nobile bolognese. Il basso livello sociale medio di questi ricoverati è confermato dalla consistenza per lo più modesta dei loro lasciti. Anche a Firenze nello stesso anno fra le donne ricoverate al lazzaretto di San Miniato ne troviamo quattro di famiglie benestanti, la figlia di un notaio e quella di uno speziale, ma ben 588

provengono da famiglie artigiane o di lavoranti a giornata. Si può dunque concludere che se l'isolamento era il destino di tutti gli ammalati, i ricchi potevano destinare a questo una parte della casa, mentre gli altri dovevano affrontare l'inferno del lazzaretto.

La presenza ecclesiastica nei lazzaretti

Per quanto attiene la presenza ecclesiastica nei lazzaretti, essa appare assai differenziata. Soprattutto il clero regolare era fittamente rappresentato, e non solo nella sua attività propriamente religiosa (confessori), ma con funzioni dirigenti e organizzative, come a Bologna nel 1630 e a Genova nel 1656. Alcuni poi, come fra Bellintano da Said, fedele di Carlo Borromeo, si arrogavano poteri di polizia e di amministrazione della giustizia all'interno del lazzaretto: «Ogni giorno – scriveva il religioso – facevo dar corda, scopare, carcerare, flagellare alla colonna legati, e altri simili castighi». Molto rilevante anche il ruolo di supporto della categoria notarile svolto per esempio dal clero presente nel lazzaretto di Bologna, dove alcuni sacerdoti raccoglievano le ultime volontà degli appestati (convogliando talora dei legati a favore degli ordini religiosi cui appartenevano) per poi trasmetterle a un notaio deputato a dare a esse forma ufficiale.

4. Le epidemie, i comportamenti religiosi e le reazioni sociali

L'ingovernabilità delle città durante le epidemie

I problemi del lazzaretto sono in qualche modo emblematici della crisi che in tempo di peste coinvolge tutta la struttura urbana. Il giudizio dei contemporanei sull'ingovernabilità delle città colpite dal contagio è largamente diffuso. Non vi era governabilità, innanzitutto, perché troppo spesso si allontanavano dalla città appestata gli esponenti stessi degli organi di governo, lasciando così, come si esprimeva un cronista catalano, «un corpo senza testa» («un cuerpo sin cabeza»). Era una situazione tutt'altro che eccezionale e largamente documentata: nel 1630 un appestato fuggì da Samarate, nella zona di Varese, nudo e affamato; fermato ai «rastelli» (i blocchi eretti per formare il cordone sanitario) di Busto Arsizio, dichiarò che a Samarate «non c'era governo di sorta, né per sani né per malati, né per poveri né per ricchi». La fuga in campagna «con speranza di schifare il male», come scrisse nel 1631 Pietro Moratti a proposito dei nobili bolognesi, era generalizzata. Troviamo ricordato il fenomeno per la Catalogna come per Modena, per Firenze come per l'Inghilterra. A Mauriac, nello Chantal, anche i poveri si allontanarono dall'abitato costruendo delle capanne di legno nei boschi; tuttavia di solito sono i ceti dominanti che trovano più facilmente aperta la via alla fuga. Di nobili e medici si è già detto; anche i notai, la cui presenza era peraltro particolarmente richiesta in un momento in cui far testamento appariva di speciale urgenza, cercavano di allontanarsi: sondaggi effettuati sul corpo dei notai bolognesi metto-

Nel dipinto di Sigismondo Caula, San Carlo Borromeo comunica gli appestati di Milano *(sec. XVII), viene illustrato un episodio della vita del sacerdote, uno degli indiscussi protagonisti durante l'epidemia del 1576.*

no in rilievo come molti di essi durante l'epidemia del 1630 avessero trasferito la loro attività in centri del contado e della montagna. Certo non mancavano energici richiami a non abbandonare il proprio ruolo e i doveri a esso connessi: a Bologna nel 1630 si tentò di imporre una rotazione settimanale di presenze dei capifamiglia; e il gesuita Caspar Loarte nel suo *Antidoto spirituale contro la peste* del 1577 ricorda che i magistrati, i ricchi, i sacerdoti con cura d'anime hanno l'obbligo di rimanere per coordinare la vita cittadina nei settori di loro competenza. Erano richiami che non sempre avevano effetto, neppure sul clero: così il francescano Faustino Tasso durante la peste del 1576 si allontanò prudenzialmente da Venezia ritirandosi a Marostica (presso Vicenza), dove scrisse un trattato sul castigo di Dio e la confessione del peccatore. E possiamo ricordare che l'inglese Samuel Pepys (1633-1703) trovò «miserevoli» le giustificazioni addotte dal pastore della sua parrocchia per essere fuggito da Londra durante la peste del 1665.

Gli effetti delle pestilenze nelle campagne

Anche nelle campagne, peraltro, l'epidemia faceva sentire i suoi effetti, e intere comunità del contado ebbero a cancellarsi. Ne seguivano l'abbandono delle coltivazioni e conseguenti, gravissime difficoltà di approvvigionamento anche per le città. Già nel 1450 la nobildonna fiorentina Alessandra Macinghi Strozzi lamentava la drammaticità del fenomeno: la peste «quasi per tutto il contado [fiorentino] fa gran danno e massimo in questo nostro piano [...] E tanto la gente che vi muore, e le case si sono vote, che de' poderi assai ne ri-

Samuel Pepys

Malgrado le sue umili origini – era figlio di un sarto immigrato a Londra e nipote di un macellaio – Samuel Pepys (1633-1703) divenne uno degli uomini più importanti dell'Inghilterra dei suoi giorni.

Lo scrittore inglese Samuel Pepys (1633-1703) in un dipinto dell'epoca.

Grazie all'appoggio di un lontano parente, sir Edward Montague, ma, soprattutto, alla sua efficienza, fedeltà e lealtà al dovere, fu nominato segretario dell'ammiragliato (1673), deputato al parlamento nello stesso anno, segretario della *Royal Society* (1684; in tale veste autorizzò la pubblicazione dei *Principia Matematica* di Newton), infine divenne consigliere di Carlo II. Nel 1679, fu imprigionato con l'accusa di simpatie cattoliche e di partecipazione al cosiddetto *Popish Plot* a favore della Francia; fu poi rilasciato e gli furono restituite le cariche. Nel 1688, dopo la fuga di Giacomo II, si ritirò a vita privata e trascorse gli anni che gli rimanevano nella quiete di Clapham, pubblicando, nel 1690, *Memoirs of the Royal Navy*, una documentata storia della marina inglese. Uomo di vasti interessi, si occupò di economia ma anche di musica e fu collezionista di libri antichi, di manoscritti e di quadri. Alla sua morte lasciò una ricca biblioteca al *Magdalen College* di Cambridge.
Come scrittore, egli fu del tutto sconosciuto mentre era in vita ma la sua odierna fama è legata al *Diary* che scrisse in linguaggio cifrato tra il dicembre 1659 e il maggio 1669, quando Pepys ne interruppe la redazione per difficoltà alla vista. Il manoscritto fu scoperto soltanto agli inizi del sec. XIX.
Decifrato e trascritto dal reverendo John Smith, pubblicato in un'edizione ridotta da lord Braybrooke nel 1825 (tradotta in anni recenti anche in italiano con il titolo *Diario 1660-1669*), il *Diary*, considerato oggi un capolavoro del genere, dovette attendere fino al 1970 prima di uscire in edizione integrale (11 volumi curati da Robert Latham e William Matthews). Il *Diary* è una fonte importantissima per lo studio dell'epoca di Pepys, ed è anche un documento di prim'ordine per l'interesse psicologico e umano che esso suscita, con le sincere rivelazioni degli aspetti più intimi e segreti della vita dell'autore a cui si deve aggiungere lo stile brillante di Pepys, che colpisce con la sua immediatezza l'immaginazione del lettore.

La relazione tra carestie, epidemie e guerre

marranno sodi [non dissodati]». A Colmar, in Alsazia, in seguito alla peste del 1609 si ebbe una drastica riduzione della produzione di vino; nel bolognese, vent'anni dopo, il bestiame non più governato si disperdeva per la campagna. Occorre anche dire che il rapporto fra pestilenza e carestia era spesso ambivalente, come è emerso ad esempio in maniera particolarmente documentata da ricerche specifiche sull'Anjou del Seicento e sulla campagna pistoiese nel Quattrocento: le carestie, cioè, precedono spesso le epidemie e ne costituiscono in qualche modo la premessa. È un dato, quest'ultimo, che ovviamente trascende la realtà dello spazio europeo, ed è stato rilevato anche a Tombouctou e alla foce del Niger tra Cinquecento e Settecento. Il rapporto fra carestia e peste, cui spesso si aggiungeva anche la guerra, componeva una sequenza di origine biblica e veniva letto dai contemporanei di tutti i livelli sociali e culturali come un castigo di Dio, come la punizione divina per i peccati dell'uomo.

Epidemia e ira divina nel sentimento dei contemporanei

Il trio peste-guerra-carestia veniva talora raffigurato con tre frecce: così a Gand un quadro di Karel van Mander (1548-1606) rappresenta Carlo Borromeo in atto di supplicare Cristo, che reca in mano tre frecce, di aiutare la città di Milano. Più spesso era la pestilenza di per sé che veniva simboleggiata con una pioggia di frecce (un motivo che si ritrova già nell'*Iliade*): a San Gimignano nella chiesa di Sant'Agostino Benozzo Gozzoli (1420-1497) raffigurò san Sebastiano in atto di proteggere gli abitanti della città dalle frecce dell'ira divina. La rappresentazione della Vergine che spezza le frecce, dopo essere stata abbastanza frequente, scompare nel Cinquecento forse perché metteva in evidenza un contrasto di volontà fra Cristo e la Vergine. In ogni caso queste raffigurazioni tendevano a sottolineare il rapporto fra l'epidemia e l'ira divina. Ralph Josselin, vicario di Earls Colne nell'Essex, quando la peste «freccia di morte» nel 1644 colpisce la città di Colchester, si rallegra che la grazia di Dio abbia risparmiato il suo villaggio, nonostante i peccati e l'avidità dei suoi abitanti. Carlo Borromeo, scrivendo nel 1579 il suo *Memoriale ai milanesi*, ricordava ai fedeli che «le mostruose pazzie de i spettacoli, giochi, e vostri carnevali antepassati, hanno avuto non piccola parte in provocare Dio a flagellarci con la peste». Se il contagio era dovuto alla punizione divina (un rapporto di causa ed effetto diffuso, come si vede, non solo nel mondo cattolico, e non solo fra gli ecclesiastici), la risposta giudicata più efficace doveva di necessità consistere nel ricorrere alle forme tradizionali del culto, come preghiere collettive, voti, venerazione delle reliquie, prediche, processioni e così via. Alcune di queste manifestazioni della vita religiosa trovavano il consenso generalizzato sia della popolazione che delle autorità del governo cittadino; altre invece, come le prediche pubbliche e le processioni, costituivano un terreno di frequenti scontri fra il potere ecclesiastico e quello laico che, come si vedrà più avanti, cercava di osteggiarle.

San Rocco e san Sebastiano, due mediatori per placare la collera di Dio

La prima risposta all'epidemia consisteva dunque nella ricerca di «mediatori» in grado di placare la collera divina. In tali circostanze svolgevano un ruolo fondamentale la Vergine e i santi; tra questi in particolare Rocco e Sebastiano (e successivamente anche Francesco Saverio e soprattutto Carlo Borromeo) erano specializzati nella protezione dal contagio epidemico. Città intere, corporazioni di mestiere, confraternite, i singoli individui si votavano a Rocco o a Sebastiano per essere protetti dalla peste, impegnandosi in pellegrinaggi, costruzioni di chiese, erezioni di altari, committenze artistiche.

Accanto a quadri votivi di maggiore o minore rilevanza, una marea di stampe popolari riproduceva l'iconografia di Rocco e di Sebastiano e si diffondeva fra Quattrocento e Settecento a scopo di protezione in tutte le case. Naturalmente, a fianco dei voti ai grandi santi specialisti, le comunità potevano ricorrere a protettori locali o scelti secondo altri criteri; così nel 1651 gli abitanti di La Selva in

Tra i santi che più spesso venivano invocati per scongiurare il contagio epidemico vi erano Sebastiano e Rocco. A quest'ultimo è dedicato il tempietto nel cortile del lazzaretto di Ancona, opera dell'architetto L. Vanvitelli (sec. XVIII).

Catalogna ricorsero all'ausilio di sant'Andrea di cui custodivano una reliquia. Il culto delle reliquie veniva considerato di particolare utilità contro la peste; questa sua funzione emerge anche da una pagina in cui Giovanni Calvino nel suo *Traicté des reliques* ricorda con mordace ironia la moltiplicazione dei corpi, delle teste, delle gambe di san Sebastiano: «Il credito di cui gode l'ha fatto moltiplicare in quattro corpi interi».

Le predicazioni durante le grandi pestilenze

Soprattutto nei centri più importanti venivano organizzati cicli di predicazione, in cui la sequenza peccati degli uomini-punizione divina-intercessione dei santi e della Vergine appariva ulteriormente inculcata. Il gesuita portoghese Antonio Vieras predicò sulla peste e su san Rocco nella cappella reale di Lisbona durante la pestilenza del 1649; nel 1598-1599 a Kendall nel Westmoreland il calvinista Richard Leake tenne quattro sermoni sulla peste. I riferimenti al Vecchio Testamento e alle piaghe d'Egitto sono comuni ai due oratori. Il Leake imputava l'avvento del morbo soprattutto alle sopravvivenze di culto cattolico nell'Inghilterra del nord; inversamente il giurista Girolamo Previdelli suggeriva nel 1524 la cacciata degli eretici dalle città come primo provvedimento contro la peste. Non vi era insomma sostanziale differenza negli schemi mentali di fronte all'epidemia fra cattolici e riformati (anche se questi ultimi rifiutavano il culto dei santi e delle reliquie: ma nell'Hertfordshire ancora mezzo secolo dopo l'affermarsi della Riforma le reliquie del santo locale venivano portate in processione contro la peste). La pratica della venerazione delle reliquie in tempo di peste era diffusa anche tra gli ortodossi: la comunità greca di Smirne durante l'epidemia del

1784 si procurò una reliquia della Vergine e condusse gli appestati all'interno della chiesa in cui essa era conservata, con il risultato – scriveva il console francese della città – di incrementare la mortalità e di arricchire il clero.

Le processioni

La più spettacolare fra le risposte spirituali alla peste era certamente quella delle processioni. Diverse appaiono le valutazioni dei contemporanei sull'efficacia di tali pratiche: alcuni erano scettici, come il notaio pistoiese ser Paolo Dominici che nell'anno 1400 annotò nel suo *Libro di pestilenza*: «Si fece processione con le reliquie per amore della pestilenza cessare: non fece mai peggio». Ma molti ecclesiastici suggerivano questa pratica sulla base della considerazione che, se la grazia è superiore alla natura, i rimedi spirituali sarebbero stati superiori a quelli umani. Di fatto cronache ed epistolari testimoniano il ricorrere di questi riti. A Roma nel 1522 – scrive Baldassar Castiglione – si facevano processioni con confraternite che «portano talhor la testa de san Sebastiano et una figura de san Rocco, e si fermano alle case infette»; si vedevano anche schiere di «puttini tutti nudi dalla cintola in su, che vanno in processione battendosi e chiamando misericordia e dicendo *Parce Domine populo tuo*». Nel 1630 a Busto Arsizio uomini «coperti di sacchi, carichi di croci, flagellati con le grosse discipline, coll'habito lugubre, funesto e di corruccio» si recavano in processione recitando il salmo *Miserere Dei* e rivolgendo invocazioni a Dio, alla Vergine e ai santi. In alcuni casi la partecipazione a queste forme di ritualità collettiva è stata quantificata per verificarne l'ampiezza e la diffusione capillare; si è così calcolato che quando un'epidemia colpì nell'estate del 1582 la Champagne del nord, ben 72.409 persone si recarono in processione alla cattedrale di Reims da più di duecento villaggi della zona.

Le reazioni delle autorità civili agli atteggiamenti del clero durante le epidemie

Di fronte a comportamenti così massicci le autorità civili evitavano in genere atteggiamenti di opposizione netta che avrebbero aperto una conflittualità troppo aspra con il clero, in particolare quello regolare, che auspicava e organizzava le processioni. Vi sono anzi dei casi in cui le magistrature cittadine offrono il loro sostegno a queste pratiche, come nel 1639 in Savoia, quando viene comminata una multa di 10 lire a coloro che non prendono parte a una processione diretta alla cappella di San Sebastiano. Ma più spesso la diversità di opinioni in materia passava attraverso la distinzione fra laici ed ecclesiastici. Così nel 1630 a Montelupo Fiorentino l'iniziativa del parroco, che porta in processione un crocefisso ritenuto miracoloso, suscita il dissenso sia del chirurgo e del commissario inviato da Firenze, laici, che del domenicano Dragoni. Nello stesso anno, a Bergamo, i provveditori di sanità si dividono sull'opportunità di far svolgere una processione: la maggioranza è favorevole, ma la sera stessa dopo il rito molti sono colpiti dal contagio. Il cronista Ghirardelli scrive che le processioni danno «fomento» alla peste e conclude

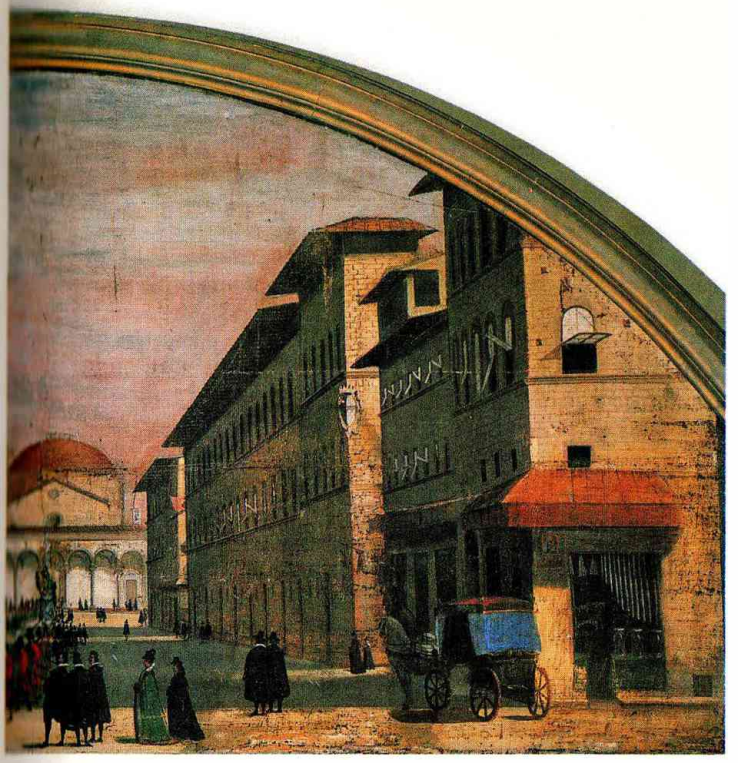
Era frequente il ricorso a riti quali le processioni per invocare la misericordia divina in epoca di epidemie. Per lo più organizzati da confraternite e incoraggiati dal clero, questi cortei facevano spesso tappa presso le case infette. Il dipinto (sec. XVII) raffigura una processione fiorentina.

che bisognerebbe almeno evitare quelle con un gran numero di persone. Si tratta di un compromesso che doveva essere spesso adottato, come emerge ad esempio da un editto bolognese del 24 dicembre 1630, in cui, considerando i pericoli dell'«unirsi e convenire insieme in tempi tanto sospetti di mali contagiosi moltitudine di persone», si ordina che nessuno possa intervenire alla processione se non gli invitati.

Le forme di religiosità popolare condannate dalla Chiesa

Accanto alle forme tradizionali della risposta religiosa alla crisi determinata dal contagio, altre talora appaiono documentate che vanno al di là dei confini dell'ortodossia. Esse trovano un largo consenso negli strati popolari, ma incontrano la riprovazione di singoli religiosi, o addirittura cadono sotto le sanzioni del Sant'Uffizio come accadde a Venezia nel 1576. Erano brevi preghiere ripiegate in modo da essere portate al collo come amuleti, o addirittura oggetti come tre legnetti legati assieme, agnus dei di cera e così via.

Come si vede, i comportamenti collettivi in tempo di peste appaiono fortemente connessi agli aspetti della vita religiosa. Non solo per quanto riguarda le «provvidenze» spirituali da adottare contro il contagio, ma anche per le discussioni e le ipotesi sull'origine, le cau-



se e i responsabili della malattia epidemica. Si è già accennato a predicatori e trattatisti che, secondo il caso, imputavano alle persistenze «papiste» o alla circolazione di novità «ereticali» le cause della collera divina, o addirittura la diretta e concreta responsabilità della peste. In particolare, agli inizi dell'età moderna, è documentata la perdurante tendenza delle autorità ecclesiastiche e laiche di addossare alle comunità ebraiche l'origine dell'epidemia. È quanto avviene a Udine nel 1556, quando si attribuisce agli ebrei la responsabilità della diffusione della peste per aver introdotto in città dei «letti di piume di infetti». Si provvede immediatamente a bruciare «tutte le robbe degli hebrei infettati» e a rinchiudere gli ebrei della città nelle loro case; quando quelli che sono stati trasportati al lazzaretto muoiono tutti di peste, un cronista commenta: «Sententia divina che in tal giorno essi perfidi fossero condotti alla morte». Si trattava di una tendenza che già in occasione della peste del 1348 aveva portato confraternite di flagellanti, in Germania e in altre parti d'Europa, ad attaccare gli ebrei accusati di diffondere la pestilenza.

I colpevoli dell'epidemia: eretici ed ebrei

L'identificazione di capri espiatori non si limita naturalmente alle minoranze confessionali e alle comunità ebraiche, ma procede an-

che attraverso l'incriminazione dei cosiddetti «untori», di uomini e donne cioè che venivano accusati di avere diffuso ad arte la malattia. Al di là del ben noto caso milanese, ricostruito nella *Colonna infame* dal Manzoni, episodi analoghi sono documentati in Scozia come a Casale Monferrato come a Ginevra; ma in ogni città il timore degli untori appare largamente diffuso, e confermato da bandi e gride che minacciavano punizioni esemplari, come è possibile verificare per il caso di Bologna nel 1630. Un'altra testimonianza del diffondersi della grande paura della malattia è rappresentata dal frequente ricorso a espressioni eufemistiche per designare la peste («morbo», «contagio»).

Il terrore della peste: la testimonianza delle fonti

Paura diffusa della malattia e timore di un contagio moltiplicato ad arte sono tipici del clima che si coglie nelle città italiane ed europee colpite dall'epidemia; è in questo clima che si innestano alcuni singolari episodi narrati da compilatori di cronache e di trattati. Sono casi di suicidio dentro e fuori dei lazzaretti, e addirittura casi di appestati che si autoseppellivano vivi nelle fosse. Quest'ultimo comportamento viene ricordato fra l'altro da Michel de Montaigne (1533-1592) nei suoi *Essais*, e si sarebbe verificato anche nei territori del contado bolognese; l'ampiezza di questi fenomeni di panico collettivo faceva anzi scrivere a Giovanni Battista van Helmont nel suo *Ortus medicinae* che il terrore amplifica l'azione della peste. Tuttavia persino un comportamento come l'autosepoltura, l'indizio più esplicito che abbiamo della disperazione indotta dalla peste, poteva essere ripreso e rivissuto in un cerimoniale edificante che collocava il morbo in un quadro provvidenziale. Così accadde a Caterina, una giovane filatrice del Brabante, che il 17 agosto 1633, colpita dal contagio, si fece amministrare gli ultimi sacramenti e, ac-

Nella sofferenza e nella paura provocate dalla malattia, era naturale il ricorso alla preghiera di supplica. La ceramica della manifattura di Deruta, risalente al sec. XVI, è un ex voto *per la guarigione dalla peste.*

Un'infame colonna milanese

La Storia della colonna infame di Alessandro Manzoni (1785-1873) è una rigorosa ricostruzione del processo contro i presunti «untori» (ossia persone che diffondevano il morbo spargendo unguenti infetti) Guglielmo Piazza e Giangiacomo Mora, svoltosi a Milano nel 1630, mentre imperversava l'epidemia di peste.

La peste a Milano in un'illustrazione tratta dai Promessi Sposi *di Alessandro Manzoni.*

Manzoni la pubblicò in appendice all'edizione del 1840 del suo celebre romanzo *I promessi sposi*. Con il suo resoconto intendeva denunciare sia l'ignoranza e la superstizione di quei tempi, che determinò la persuasione dell'esistenza degli untori, sia la brutalità della tortura e l'iniquità di processi dei quali i giudici furono moralmente responsabili, poiché non «vollero sapere» quel che facevano.
La mattina del 21 giugno del 1630 due donne videro dalla finestra un uomo con un mantello nero camminare rasente una casa, strofinando la mano contro il muro; diffuso l'allarme, venne chiamato il capitano di giustizia che riscontrò la presenza di macchie gialle sui muri e sui portoni. Il presunto untore, il commissario della sanità Guglielmo Piazza, fu arrestato, interrogato e atrocemente torturato. Dietro la promessa dell'impunità, denunciò come suo complice il barbiere Giangiacomo Mora, accusandolo di aver preparato gli unguenti venefici. Il barbiere, sottoposto più volte alla tortura, confermò la deposizione di Piazza, che nel frattempo aveva chiamato in causa il nobile spagnolo don Giovanni Gaetano de Padilla, figlio del comandante del castello, indicandolo come mandante e finanziatore del crimine. De Padilla, interrogato e incarcerato per due anni, ma non torturato, fu assolto in virtù del suo rango, mentre il 27 luglio del 1632 Piazza e Mora furono condannati a morte, nonostante le contraddizioni, le ripetute smentite del barbiere e l'assenza di prove.
Entrambi furono caricati su di un carro che li portò nel luogo che Piazza aveva infettato e davanti alla bottega di Mora, dove fu tagliata loro la mano destra e spezzate le ossa; infine furono posti sulla ruota e uccisi, i loro cadaveri bruciati e le ceneri gettate nel fiume.
La casa di Mora fu demolita e al suo posto eretta una colonna, detta infame (che fu distrutta nel 1778), e una lapide che recava la descrizione dei fatti accaduti, a memoria della giustizia compiuta.

compagnata in pia processione da amici e parenti, si recò al cimitero. Qui, tra la commozione generale, si sdraiò nella fossa e «dicendo con grande calore "Gesù, Maria, Giuseppe, Caterina, Ignazio, aiutatemi", che era come il riassunto e il condensato delle sue pratiche di pietà, volse il viso verso la terra e rese l'anima a Dio».

Le epidemie e i rapporti sociali

Abbiamo già visto quali erano le conseguenze immediate che il diffondersi della peste genera nella vita soprattutto cittadina, alterando radicalmente l'ordine familiare e i rapporti sociali. Ma non si tratta solo di una crisi di breve periodo. Al di là delle conseguenze demografiche, che implicano lo spazio di una o più generazioni per recuperare il livello di popolazione precedente all'epidemia, c'è da porsi il problema se e in quale misura i rapporti di potere e di ric-

La crescita dei patrimoni ecclesiastici durante le epidemie

chezza all'interno della struttura sociale siano soggetti a cambiamenti che incidono al di là della durata del contagio. Il cronista Marcantonio Benaglio scriveva che a Bergamo con la peste del 1630 molti, già ricchi, si erano impoveriti e, d'altro canto, altri si erano arricchiti: sia «li preti e frati» sia anche «persone di bassa condizione», i primi «col seppellire, ministrar sacramenti, assister alli infermi», i secondi «col medicar e servire le persone infette». E in effetti abbiamo visto che gli stipendi offerti erano alti soprattutto per chi adempiva a funzioni che richiedevano un contatto diretto con gli appestati; alle retribuzioni regolari si aggiungevano poi le donazioni, spontanee o estorte, e i furti, frequenti soprattutto fra i monatti. Le testimonianze in proposito non si limitano alle osservazioni, che potrebbero essere giudicate impressionistiche, dei cronisti della peste: a Bologna, durante l'epidemia del 1630, le disposizioni testamentarie mostrano la consistenza dei passaggi di ricchezza; dentro e fuori del lazzaretto, uomini e soprattutto donne, in specie non sposate, destinano consistenti legati o indicano come eredi universali persone estranee alla famiglia e in particolare ordini religiosi ed enti ecclesiastici. Scriveva sempre il Benaglio: «Chi vede la fine di tutta la sua progenie co' propri occhi e aspetta d'ora in ora la morte, facilmente lascia alle chiese e luoghi pii quello che non può portar seco, né sa a chi lasciare». La peste dunque significa anche un momento importante della formazione dei patrimoni ecclesiastici e, in generale, una consistente alterazione dei modi di trasmissione della ricchezza. Un altro dato di cui tener conto, quando si riflette ai passaggi patrimoniali durante le epidemie, e che nuclei familiari, e addirittura intere comunità del contado, venivano estinte dalla mortalità. Infine anche la selezione sociale che veniva operata va tenuta nel debito conto: sono molteplici le fonti cronachistiche e mediche a nostra disposizione che insistono sul fatto che la peste colpiva più i poveri che i ricchi, più le donne e i bambini che gli uomini. Il concetto di mortalità socialmente differenziata è stato verificato in studi sistematici che hanno dimostrato il rapporto esistente fra le condizioni dell'igiene e dell'alimentazione e le possibilità di fuga da un lato e, dall'altro, la diversa incidenza con cui la mortalità epidemica colpiva le differenti classi sociali. Come scriveva Baldassar Castiglione nel 1522, riferendosi alla peste che infieriva in quell'anno a Roma, «pochi homini di cunto sono morti, ma questi poveretti cascano come le foglie degli alberi quando vien l'inverno». [ALESSANDRO PASTORE]

Gli effetti delle pestilenze sulle famiglie

IX. Pauperismo, criminalità e istituzioni repressive

1. Il pauperismo e la riforma dell'assistenza all'inizio dell'età moderna

Primo trentennio del Cinquecento: un dialogo tra due mendicanti in qualche parte dell'Europa nordoccidentale. I due non si vedevano da molto tempo e l'uno stenta a riconoscere l'altro tanto questi appare cambiato: non ha più stracci e ulcere pietose da mendicante addosso; non ha più il nome allusivo, Misopone (odiatore del lavoro), che sfoggiava quando faceva l'accattone; lui stesso del resto ammette di aver mutato l'aspetto-mestiere del pitocco per quello più dignitoso dell'alchimista che insegna a pagamento alla gente a fabbricar l'oro. Meraviglie del primo mendicante, il quale rammenta all'ex-compagno, all'ex-Misopone, i vantaggi del mestiere del miserabile: niente pericoli d'arruolamenti militari, niente affanni di cariche pubbliche, niente posto nei censimenti e quindi niente tasse, nessuno che si sporca a chiamarti in giudizio, tutti che si fanno scrupolo di farti offesa quasi tu fossi consacrato da Dio. Risposta-ammonizione dell'ex-Misopone: tutto vero, tutto bene; ma attenzione, perché la situazione sta cambiando e, tra poco, coloro che insisteranno a fare i mendicanti, se ne accorgeranno; le città, i governi delle città, stanno preparando leggi per cui i pitocchi non avranno più libertà di vagabondare a loro piacimento, regolamentazioni per cui ogni città provvederà bensì a sovvenire i propri mendicanti, ma essi, a meno di non essere veri invalidi, dovranno per forza mettersi a lavorare, sicché, addirittura, tutti i pitocchi dovranno sparire dalle città.

Questo *Dialogo dei mendicanti*, scritto da Erasmo da Rotterdam e compreso, a cominciare dall'edizione del 1524, nei suoi *Colloquia familiaria*, alludeva con tempestiva intelligenza storica (peraltro il testo è tenuto sul filo di ironie dai molti significati), alle trasformazioni di grande significato che si stavano impostando proprio in quegli anni in alcune città della Germania e della Francia settentrionale a ridosso dei Paesi Bassi nonché in alcune città dei Paesi Bassi medesimi, a proposito dei modi con cui affrontare i problemi, vecchi e nuovi, di certo pauperismo e dell'assistenza.

L'atto di condanna a morte della marchesa Marie Madeleine de Brinvilliers, giustiziata il 6 aprile 1673. Il Cinquecento e Seicento furono secoli di forte incremento della criminalità e di conseguente inasprimento delle misure repressive. In quel periodo, l'uso della pena capitale toccò probabilmente il suo massimo storico in Europa.

Le leggi sui poveri

Al riguardo Norimberga aveva emanato nuove regolamentazioni nel 1522, Strasburgo nel 1523, Mons e Ypres nel 1525, Lilla nel 1527, Digione nel 1528, e così si sarebbe continuato. Nel 1526, tempestivo, Juan Luis Vives, l'intellettuale amico di Erasmo e di Thomas More, aveva offerto teorizzazioni e coperture ideologiche a queste intraprese riformatrici pubblicando il *De subventione pauperum* dedicato alla città di Bruges, nel quale egli cercava di organizzare a programma di valenza generale quelle stesse riforme. Tutto questo muoversi delle città, cui di lì a poco, nel 1531, sarebbe seguita un'ordinanza di Carlo V a valere per tutti i Paesi Bassi, segnava l'avvio di quella che sarebbe stata designata come riforma generale dell'assistenza, una riforma destinata, con varietà d'esiti, a fare certe sue prove in varie contrade d'Europa per buona parte dell'età moderna (da ricordare, con caratteristiche in parte originali, le leggi inglesi del 1531, del 1598, la *Legge sui poveri di Elisabetta* del 1601 che rimarrà in vigore sino al 1834).

Gli obiettivi delle leggi

In assoluta sintesi, gli obiettivi che si proponevano i riformatori erano: l'eliminazione dalle città della mendicità-pitoccheria, nonché – obiettivo in certa misura a questo funzionale – la centralizzazione nella mano pubblica della raccolta e della gestione dei mezzi dell'assistenza. Per il raggiungimento di questi obiettivi, ci fu quindi, da una parte tutto un legiferare e attuar interventi per impedire certo mendicare, per espellere i mendicanti forestieri, ecc., e, dall'altra parte, un prender in mano le strutture della carità-assistenza con l'intento di metter ordine in esse, di sopprimere la quantità di organismi grandi e piccoli, laici ed ecclesiastici, associativi e no, che si erano sino ad allora occupati della carità stessa e di demandare a

Il ciambellaro, *dipinto di P. Van Laer, detto il Bamboccio (sec. XVII). Nel Cinquecento crebbe nei governi d'Europa la consapevolezza della necessità di far fronte in maniera nuova ai problemi del pauperismo, attraverso una riforma dell'assistenza. Tra gli obiettivi dei riformatori vi era l'eliminazione dalla città dei mendicanti.*

La ristrutturazione dell'assistenza e l'intervento pubblico

organismi centrali pubblici (per esempio l'*Aumône Générale*, l'«elemosina generale», di Lione e il *Grand Bureau des Pauvres*, il «grande ufficio dei poveri», di Parigi, già negli anni Cinquanta del Cinquecento) gli interventi assistenziali da effettuarsi non più secondo i poco discriminanti criteri del passato, ma secondo criteri che si fondassero, anzitutto, sulla distinzione tra quei bisognosi che oggettivamente non erano in grado di provvedere al proprio vivere materiale (inabili, infermi, vecchi, infanzia abbandonata, zitelle derelitte, ma anche gente ridotta in miseria da avverse congiunture) e quei bisognosi i quali, pur essendo in grado di lavorare e quindi di provvedere a se stessi, preferivano invece oziare e vagabondare e mendicare e turlupinare e ribaldeggiare affidando alla carità del prossimo l'onere del loro vivere. In prospettiva, accanto alla registrazione-classificazione di talune fasce del pauperismo, uno degli esiti di questa riforma avrebbe dovuto essere la creazione di strutture pubbliche di ricovero ed eventualmente di impiego ai lavori pubblici e di addestramento a mestieri, per il primo tipo di bisognosi – i «veri» bisognosi –, e la creazione di strutture pubbliche dove rinchiudere e costringere al lavoro coatto, fino alla rieducazione, i bisognosi del secondo tipo e cioè mendicanti di mestiere, vagabondi, perturbatori dell'ordinata laboriosità delle comunità, estranei a esse, portatori di pericoli sociali di vario tipo.

La radicalità della riforma

In questi disegni di ristrutturazione dell'assistenza c'era ampiezza e radicalità di obiettivi. C'erano intendimenti riformatori abbastanza dirompenti rispetto ai sistemi caritativi del passato (se n'era avvisto Erasmo che, nel suo dialogo, segnalava il dileguare dell'immagine sacrale del povero medievale a fronte dell'imporsi di moderne intenzioni di laboriosità-ordine); c'erano concezioni nuove circa i ruoli e lo sviluppo dei ruoli delle pubbliche amministrazioni; c'erano soprattutto cambiamenti di intendimenti politici, e quindi di schemi di valutazione ideologica, al riguardo dei problemi (certo d'intensità e ampiezza nuove) posti dai folti gruppi di popolazione che si presentavano disinseriti, o andavano disinserendosi, rispetto a un certo configurarsi delle funzionalità comunitarie; c'era volontà di promuovere presso la sensibilità collettiva una progressiva uniformazione ai nuovi schemi valutativi e ai nuovi schemi di intervento che andavano elaborandosi dai pubblici poteri al riguardo di quei problemi medesimi. In questi disegni c'erano insomma molti dei caratteri delle politiche statuali «moderne», così come proprie ormai dell'età moderna erano talune delle connotazioni qualitative e delle dimensioni quantitative che andavano assumendo i fenomeni dell'indigenza, del disinserimento, del pauperismo inteso nel senso più lato, in molte contrade d'Europa interessate, nel Cinquecento e via via nel Seicento, da sviluppi demografici squilibrati alle possibilità di produzione dei mezzi di sussistenza; da accentuati distacchi tra città e campagna; dallo sfruttamento di rapina dei contadini; da

Un'anticipazione dei moderni interventi pubblici

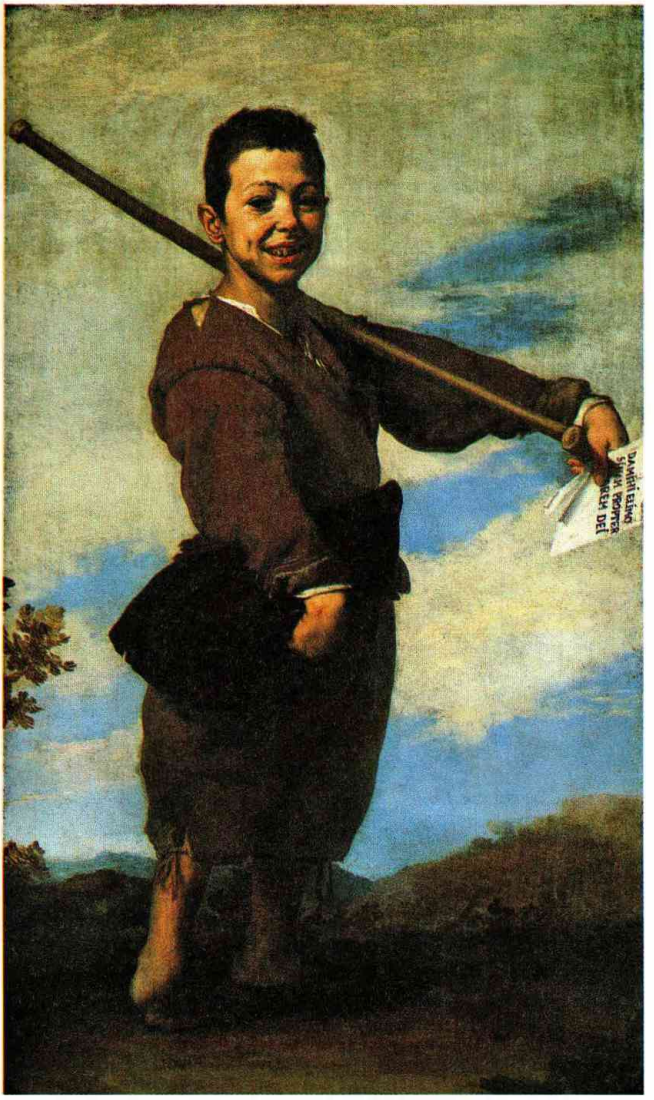
inurbamenti; da mobilità di gruppi delle popolazioni; da impetuosi decolli e rivolgimenti economici in talune aree e da gravi stagnazioni in altre; da politiche di potenza gestite su amplissimi scacchieri terrestri e marittimi in confusi grovigli di interessi di conquista territoriale, conquista di mercati, sfruttamenti coloniali, conquista ideologica religiosa; da vicende continentali di guerre endemiche e quindi di eserciti e marinerie da reclutare e con cui correre le terre e i mari all'ammazzamento, al saccheggio, e quindi poi di uomini smobilitati magari con addosso il gusto del disinserimento come avventura esistenziale; da crisi alimentari; dal correre terrificante di morbi pestiferi con seguito di sconquassi sociali ed economici, ecc.

Gli scenari del pauperismo

La storiografia contemporanea ha delineato questi e altri scenari economico-sociali nei quali il crescente pauperismo di queste epoche ebbe posto, e continua ad accumulare, per aree e per periodo, risultati di ricerche intese a dar volto e misurazione sempre più dettagliata e precisa alle multiformi categorie di quella povertà. Si sono costruite risposte a domande come queste: chi erano i poveri? Quanti erano? Come erano distribuiti? Al di sotto di quale soglia di soddisfacimento dei bisogni primari, possiamo, ora, individuare le fasce dei poveri di quei tempi andati? O, meglio, quali erano i parametri di carenze nelle condizioni di vita, o di carenze di inserimento nella vita comunitaria sulla cui scorta i contemporanei costruivano le loro nozioni di povertà? E come venivano vissute dal di dentro (sofferenze, adattamenti, reazioni, rivalse, rivolte, ecc.) le condizioni di inabilità, disinserimento, povertà? Le risposte si sono accumulate e si accumulano e aprono altri fronti di dubbio e d'indagine. Si sono individuate categorie molto generali e comprensive come queste: i poveri «strutturali», cioè inabili permanentemente a procurarsi da vivere e dipendenti in assoluto dalla carità-assistenza; i «disinseriti» poveri dalle comunità per circostanze le più varie indipendenti dalla loro volontà o per circostanze appartenenti in certa misura a loro scelte; infine la gran massa dei lavoratori campagnoli e urbani a scarso reddito, a occupazione non continuativa, magari con molte bocche a carico, posti sulle soglie dell'indigenza e pronti per una congiuntura avversa (ricorrenti carestie, per esempio) a sprofondarvi, spesso in necessità di ricorrere alla carità per completare i mezzi di sussistenza.

Le categorie dei poveri

Qualificazioni ulteriori si sono ricercate all'interno di questi raggruppamenti di poveri. Si sono distinte le categorie dei mendicanti (al caso distinguendo ancora tra gli abilitati a mendicare con apposita licenza e gli «abusivi»); dei poveri «vergognosi» (persone socialmente decadute, in taluni Stati anche esponenti dei ceti nobiliari, che nascondevano la loro reale condizione); dei religiosi vocati alla povertà; dei pellegrini poveri; dei malati poveri (specie se affetti da certe malattie come la lebbra e la sifilide); dei poveri appartenenti ai surplus non assorbibili dai destini sociali a disposizione, come certe



Lo storpio *(1642), dipinto del pittore J. de Ribera, detto lo Spagnoletto. La recente storiografia, che ha cercato di distinguere le diverse categorie di poveri nel corso dell'età moderna, ha rilevato come tra i mendicanti figurino spesso storpi e malati.*

fasce di zitelle o di prostitute senza risorse uscite dal mestiere; dei catecumeni poveri transfughi da altre fedi religiose; dei ragazzi di strada senz'arte né parte; degli infanti abbandonati; dei vagabondi poveri sia nel senso di elementi disinseriti e mobili delle popolazioni e sia nel senso (situazione più tarda, settecentesca) di oziosi-teppisti pur originari e fissi di un luogo; dei lavoranti di città poveri, dei contadini poveri, ecc. Si sono fatti calcoli che – sia pure con i loro

L'arco degli studi storici sulla povertà

limiti – sono serviti almeno a delineare l'ampiezza davvero notevolissima dei fenomeni di povertà, specie in riferimento alla povertà non strutturale per la quale si sono azzardate indicazioni secondo cui i poveri di tale area, in molte città dell'Europa occidentale, avrebbero potuto ascendere anche a un quinto, un quarto e più della popolazione complessiva. Si sono intraviste diffusioni drammatiche della povertà nelle campagne (in genere meno studiata, per problemi di fonti), responsabili, tra l'altro, di tante migrazioni delle popolazioni. Si sono raccolti e interpretati testi di leggi, di regolamenti, di opere e operette di contemporanei sulle varie categorie dei poveri, sulle ragioni della povertà, sui rimedi alla povertà, ecc. Qualcosa si è fatto anche per ricostruire i modi di vedere, i modi di pensare, la cultura in senso lato, dei poveri di queste epoche, di questo o quel territorio. Si è cercato soprattutto di rintracciare i segni lasciati da questa cultura in determinate forme espressive (autodescrizioni, folklore, rappresentazioni, *pamphlet* poetici, canzoni, rappresentazioni, momenti acuti di protesta, ecc.). Si è cercato anche di ricostruire questa cultura utilizzando una parte della massa, talora molto grande, d'informazioni sugli atteggiamenti, modi di porsi comportamentali, psicologie, ecc., ricavabili da una quantità di documentazione storica che giace poco esplorata negli archivi: tanto per dire, le suppliche, cioè le domande con cui la gente, anche i poveri, si poneva interlocutrice delle istituzioni, dei detentori di poteri, spesso raccontandosi in estese autobiografie ben immerse nelle consistenze del reale.

A fronte di questo lavoro per dar volto e misurazione sempre più precisi e distinti alle forme del pauperismo nell'età moderna, si è svolta la ricerca per delineare i tipi di valutazione e reazione, cioè le politiche, cui furono spinti nei confronti di questa variegata umanità con la quale quotidianamente si doveva fare i conti, sia i governanti in senso stretto istituzionale, sia i gruppi sociali di varia egemonia (economica, ecclesiastica, culturale, ecc.), sia i gruppi degli appena non poveri.

Le politiche di contenimento del pauperismo

Dopo aver fatto questione di taluni fattori (per esempio, mentalità indotta dal protestantesimo) che in certe aree geografiche potevano aver favorito connotazioni più integralistiche delle politiche di rifiuto e contenimento, anche repressivo, di certe fasce di poveri, nonché delle politiche di riorganizzazione nella mano pubblica della carità-assistenza, la storiografia fu tentata di rinvenire diffuse omogeneità a livello europeo d'impostazione di tali politiche. Fu tentata, per esempio, di leggere ovunque, secondo impostazione derivata dagli studi del filosofo francese Michel Foucault, episodi di una cospirazione di poteri (o del potere) contro i mendicanti, contro un certo tipo di poveri, contro i disinseriti di ogni specie; cospirazione intesa a far trionfare gli scenari di un grande internamento (*grand renfermement*), nell'ambito del quale questa umanità

povera, impotente, malata, oziosa, irregolare, doveva essere tenuta isolata dall'altra umanità, sana, laboriosa, virtuosa, regolare. Fu tentata (talora scorrendo più le biblioteche di leggi, regolamenti, consigli di buon governo, ecc., che non indagando le situazioni concrete emergenti dalle variegate documentazioni d'archivio) di leggere nei comportamenti dei governi e dei gruppi egemoni di Stati per strutturazione storica tra loro diversi, un parallelismo sostanziale di politiche e, quel che è peggio, di esiti di esse. Le ricerche d'archivio hanno poi rivelato un quadro molto più variegato.

Mendicanti, particolare di un dipinto del pittore francese S. Bourdon (sec. XVII). Nel Seicento si distingueva tra i mendicanti abilitati a chiedere l'elemosina con apposita licenza e i mendicanti abusivi.

Michel Foucault: follia e cultura scientifica nel Seicento

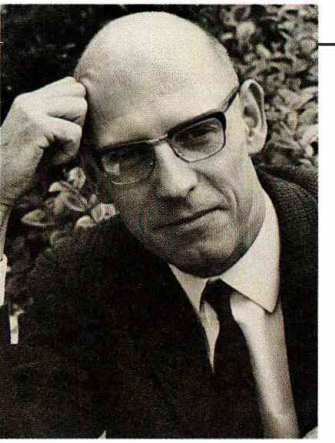
Il filosofo francese Michel Foucault (1926-1984) svolge un'accurata indagine sulle condizioni attraverso cui follia e malattia sono diventate oggetto di sapere scentifico, attraverso un'analisi storica spregiudicata e radicale. In essa la nascita della razionalità moderna, che culmina nel Seicento, non segna l'avvento di una più larga tolleranza, ma sorge piuttosto dalla violenta segregazione della follia, che da «divina mania», quale era considerata nell'antichità e nel Medioevo, viene segregata come patologia.

Non diversamente da quanti, nella cultura contemporanea, hanno radicalmente criticato le pretese universalistiche della ragione, anche Foucault ha giudicato inservibili le procedure tradizionali della storiografia, dal momento che esse presuppongono, come loro fondamento, le stesse strutture concettuali che pretendono di indagare.
In *Storia della follia nell'età classica* (edizione originale 1961) Foucault ricostruisce la genealogia di «oggetti» culturali come la follia, le pratiche mediche, amministrative e giuridiche adottate nei confronti della malattia mentale, così come i dispositivi di controllo di cui il potere si serve per controllare, incasellare, misurare gli individui e renderli docili: il moderno concetto di libertà ha come contraltare infatti l'istituirsi di una società di sorveglianza.
È necessario perciò considerare la storia della cultura come un insieme di «pratiche discorsive» (la filosofia, la medicina, ecc.) fra loro diverse e irriducibili.
La tesi di fondo di Foucault è che il «grande internamento» – ovvero la segregazione dei «diversi» in promiscui asili di pazzi o nelle prigioni cominciata nei primi secoli dell'età moderna – altro non sia che il segno di una loro criminalizzazione da parte della «ragione dominante» che, in ogni discorso che pretende di deviare dalle sue regole, scorge il pericoloso delinearsi di un messaggio di ribellione.
Il compito di un lavoro filosofico che si proponga di demistificare le ideologie del potere consisterà nel restituire voce all'umanità «altra», lasciandone emergere, attraverso una ricostruzione della storia dei pregiudizi culturali, la ragione «diversa». Il termine «follia» non rimanda dunque a un unico significato o a un'unica disciplina, bensì all'eterogenea pluralità di discorsi e pratiche che, per Foucault, fra Seicento e Settecento ha

Il modo di gestirsi dei poveri

Infine, un campo di ricerca è stato quello che ha tentato di illuminare e descrivere «dall'interno» i modi di gestirsi dei poveri per rapporto alla loro collocazione nel contesto della società e volte a considerare i poveri (con ciò contribuendo a render loro giustizia) non solo come oggetti di politiche, ma come soggetti, anch'essi, del viaggio storico. Sono stati intravisti alcuni dei modi dei poveri, specie mendichi e disinseriti, di costruirsi e mantenere e proteggere propri spazi esistenziali sottratti alle regole dell'*establishment*, talora addirittura con creazione fra loro di colorite società di «ribaldi» e addirittura con produzione di polemici fatti culturali-espressivi. Si è indagato ancora sui modi con cui i poveri stessi contrattarono, in maniera implicita ed esplicita, con le molteplici strutture del potere, le concessioni, le carità, le attenzioni e le disattenzioni, le tolleranze, le protezioni, attenuazioni di rigori, ecc., offrendo in cambio sottomissioni, ossequio, non protesta, accettazioni, servizi; magari mostrando accostamenti a certi gradi e strutture del potere contro altri oppure facendo forza (anche agitando spauracchi di resistenze,

permesso il costituirsi dello stesso sapere medico sulla follia.
Con *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (edizione originale 1975) Foucault estende la propria analisi del nesso fra «sapere» e «potere» alla storia dei sistemi punitivi dalla seconda metà del sec. XVII. Il risultato è una sorta di genealogia di quel complesso scientifico-giudiziario in cui il potere di punire trova le sue basi, riceve le sue giustificazioni e le sue regole, estende i suoi effetti e maschera la sua esorbitante singolarità.
Con ciò Foucault non intende semplicemente riproporre la teoria della costruzione del sapere a opera del potere; al contrario, per il filosofo francese, fra potere e sapere c'è funzionalità reciproca, per cui ogni relazione di potere produce una propria forma di sapere e, viceversa, ogni atto del sapere è un atto di potere. Ridotti a pure funzioni, sapere e potere non hanno perciò un luogo né una forma ma costituiscono la rete inestricabile all'interno della quale «agiamo e siamo agiti».
Da qui, in sede specificamente politica, una nuova configurazione della lotta al potere come insieme di specifiche lotte da condurre nei singoli luoghi di produzione.



Il filosofo francese Michel Foucault (1926-1984).

Le tesi di Foucault sono state ampiamente contestate dagli storici – non solo da quelli delle idee – soprattutto per la carenza di dati empirici nella sua ricostruzione e per la scelta dei dati significativi del discorso storiografico. Pur giustificate, tali critiche hanno spesso perso di vista l'importanza dell'impianto complessivo del lavoro di Foucault nell'esercizio di comprensione e di demistificazione che il pensiero moderno deve esercitare intorno ai propri pregiudizi e ai propri presupposti.

di tumulti, di rivolte) sui timori che il potere coltivava, sul suo bisogno di acquiescenza e persino di consenso: insomma le politiche e le contropolitiche che anche a livelli minimi di valenza, i poveri, individui o gruppi, dovettero pur adottare, mantenere, aggiustare, per vivere il loro essere nella società.

2. Le nuove dimensioni della criminalità

Taluni dei cambiamenti che connotarono via via sempre più celermente il passaggio dagli ultimi scorci del Medioevo all'età moderna, come, per esempio, i cambiamenti indotti dagli sviluppi demografici ed economici che davano nuove dimensioni e movimentazioni sociali alle città e determinavano alterazioni di talune strutturazioni della vita delle campagne, portarono con sé, specie nei conglomerati urbani, l'infittirsi e il complicarsi dei rapporti sociali e delle contraddizioni e dei conflitti che si sviluppavano all'interno di essi; portarono con sé, anche, un modo di porsi degli individui

I comportamenti più liberi e aggressivi

(e non solo quelli appartenenti alle élite) nei confronti della realtà, più libero da soggezioni, più curioso di moduli di comportamento da sperimentare piuttosto che da ripetere, più spavaldo persino nel ricorrere alla prepotenza sulle cose e sugli altri per procurarsi mezzi di affermazione esistenziale adeguati a moduli di vita che suggerivano più che nel passato valori di aggressività per la conquista di piccoli e grandi poteri, per la conduzione di piccole e grandi intraprese economiche, per avventure intellettuali, per affermazioni culturali, ecc. Un processo di trasformazione della società coinvolgente gli individui ai vari livelli, che procedeva parallelamente e veniva esaltato dal contemporaneo lento travaglio di costruzione di nuove strutture statuali «moderne», propositive di espansioni e conflitti di potenza su dimensioni territoriali d'ampiezza mai vista, con mezzi mai visti, con aggressività coperta da «ragioni di Stato» mai vista, con alterazioni di valori, con sovrastrutturazioni di lotte ideologico-religiose, con molteplicità e ampiezza d'interessi e di messa a sfruttamento di popoli e di terre a giro mondiale, con «rivoluzioni» soprattutto di carattere economico, scientifico, tecnico, modificanti nel profondo, per il bene e per il male, la qualità della vita di masse ingenti di uomini. Appare abbastanza naturale che in un contesto siffatto, anche la trasgressione delle leggi, la misura della criminalità o comunque delle infrazioni, la qualità di esse, si proponessero con elementi di novità. Così come appare naturale che il nuovo tipo di potere statuale, che lentamente andava precisandosi e consolidandosi e andava cercando di metter ordine frammezzo a situazioni così conflittuali e in movimento, tendesse ad allargare, magari confusamente, il campo dei comportamenti considerati criminosi e pericolosi nonché a reimpostarne talune valutazioni, e che tendesse a rinnovare, in parte, giustificazioni e obiettivi del potere di reprimere e ad attrezzarsi di mezzi per far valere la sua autorità, per esempio potenziando (faticosamente) prassi, istituti, mezzi, ideologie delle manovre repressive.

Le nuove percezioni della criminalità

La ricostruzione quantitativa della criminalità

Alcune ricerche hanno ricostruito alcune dimensioni quantitative di settori della criminalità per talune aree territoriali, per taluni periodi dell'età moderna. Inchieste laboriosissime le quali, se danno indicazioni di soluzione a qualche problema, tuttavia ne aprono continuamente. Si tratta di ricostruire immagini della delittuosità, cogliere le reazioni a essa dei poteri e della società, categoricizzare socialmente i protagonisti, valutare gli andamenti di periodo. Occorre individuare le possibili fonti: per esempio, archivi dei tribunali (e talora, negli antichi regimi, le magistrature che, con grandi e piccole competenze, potevano irrogare sanzioni penali erano molte). Occorre valutare criticamente le fonti stesse, ad esempio per accertare il grado di completezza della sopravvivenza documentale rispetto ai procedimenti effettivamente esperiti. Si tratta di determinare le domande a cui cercare risposte in rapporto alle possibili-

tà che le fonti presentano. Ad esempio: quale, per un certo periodo, per una certa circoscrizione, per un certo tribunale, il totale dei procedimenti istruiti? Quanti i delitti dei vari tipi? Quanti gli incriminati? Quanti, di questi incriminati, presenti al processo e quanti i contumaci? Quanti i processi con un solo imputato e quanti quelli con più imputati (magari molti imputati, una «setta», una banda)? Quanti i prosciolti? Quali – e quante per ciascuna categoria – le pene? E per le pene capitali, per le pene corporali, quali tipi di esecuzioni? E per le pene a tempo (carcere, galera da forzati) quali le mi-

Il tribunale della Vicaria di Napoli in un dipinto di C. Coppola (sec. XVII). Dall'esame dei documenti processuali dell'epoca è possibile ricavare informazioni importanti sui fatti criminali nonché sull'amministrazione della giustizia.

sure di esse? Ciò solo per accennare alle più evidenti delle domande che la ricerca può porsi. Ma è chiaro che l'indagine può prospettare numerosi altri quesiti più complessi, più collegati ai contesti sociali e statuali entro i quali la fenomenologia della criminalità si collocava. Per esempio: quali le procedure usate (spesso, nello stesso contesto istituzionale, ve ne erano di diverse); quali le situazioni (e quante) nelle quali compare il ricorso alla tortura giudiziale; in quale rapporto con i vari tipi di reati, le categorie sociali degli inquisiti; quali e in qual misura gli interventi dopo la comminazione della pena (appelli, commutazioni, grazie). E ciò senza considerare il problema della così detta «cifra nera» della statistica (ossia la criminalità impunita).

Dalle indagini storiche sui fatti criminali, sui fatti d'infrazione e di devianza, nonché sull'amministrazione della giustizia, oltre che catene di risposte specifiche, si possono ricavare catene di risposte di più varia ampiezza sociologica. Percorrendo i fascicoli processuali (l'evenienza che accanto ai registri di sentenze si siano conservati anche i fascicoli istruttori diventa sempre più frequente mano a mano che si viene avanti nell'età moderna), si possono mettere a fuoco i caratteri, le circostanze dei comportamenti criminali così come venivano narrati e discussi in processo da diversi angoli visuali, nonché gli atteggiamenti mentali – quelli degli accusati, dei giudici, dei testimoni – non solo rispetto ai fatti di giustizia, ma rispetto ai fatti e ai rapporti sociali più svariati.

Le nuove e più diffuse forme di criminalità

È impressione che il Cinquecento, secolo di apertura dell'età moderna, registri un intensificarsi dell'episodica rientrante negli ambiti dei comportamenti valutati come criminali e un connotarsi di questi comportamenti stessi con caratteri in parte diversi rispetto al passato. Le grandi città italiane ed europee mostrano, ad esempio, il dispiegarsi di una diffusa prepotenza nei rapporti interindividuali: la rissa (spesso con esiti di ammazzamenti data l'estrema facilità in queste epoche di conseguenze mortali delle ferite pur di non grande conto), la prevaricazione violenta che vuol dagli altri qualcosa (diffusa quella a vario sfondo erotico-sessuale), spesso pensata all'improvviso, appaiono come fatti endemici per le strade di queste città. Non che nei centri medievali scarseggiasse la violenza, una violenza-scontro riferita a temi di gestione delle supremazie politiche cittadine, magari organizzata da consorterie di potenti. Ma, ora, nella prima metà del Cinquecento, si ha l'impressione di una violenza più variata e imprevedibile di motivazioni, una prepotenza in cui l'individuo è protagonista più autonomo che nel passato, come se nei contesti cittadini fosse adesso in circolazione una vitalità orfana di tradizionali schemi di sfogo e perciò disponibile a esprimersi esistenzialmente pur anche nella violenza fine a se stessa. I «facinorosi» cinquecenteschi (e non c'era molta differenza – se si guarda alla sostanza tipologica dei comportamen-

ti – tra appartenenti ai gruppi dominanti-nobiliari e appartenenti ai gruppi popolari) somigliano in molti casi a teppisti ai quali abbia dato spessore non banale la passionalità di toni e la generosità (verso se stessi) con cui vivono il non calcolo delle intimazioni inibitorie e il non calcolo delle conseguenze penali del loro agire anche criminoso. Impressiona, ad esempio, in una grande metropoli qual era Venezia nella prima metà del Cinquecento, la dilatata quantità di uomini che sperimentano la sodomia (spesso con notevoli dosi di violenza) come approdo ulteriore, esistenzialmente completante rispetto alle pur ben accumulate esperienze eterosessuali, o comunque «naturali». Impressiona perché già lungo il Quattrocento c'era stata tempesta di leggi repressive (addirittura la competenza a perseguirla era stata assunta da quell'importante e severo organismo che era il consiglio dei dieci), c'era stata profusione di denuncia della sodomia come azione nefanda attirante la vendetta divina non solo sui colpevoli, ma anche sugli innocenti, sulle città intere come era capitato nei tempi dei tempi alle famose-infami Sodoma e Gomorra. Impressiona perché le pene per questo tipo di reato-peccato erano pesantissime, pur se la pena di morte, prevista dalle leggi, in concreto veniva di rado comminata.

Gli episodi di sodomia violenta a Venezia

Alle soglie dell'età moderna numerosi comportamenti, precedentemente non criminalizzati, cominciarono a essere percepiti come pericolosi in quanto segno di insofferenza verso l'ordine pubblico. Il pittore Le Nain ritrae un gruppo di guardie in questo dipinto del sec. XVII.

I nuovi reati e la diminuzione della tolleranza

Accanto ai reati per così dire tradizionali (violenza sulle persone e sulle cose), in queste epoche di apertura dell'età moderna, altri comportamenti acquistano più esteso rilievo negli ambiti della criminalizzazione. Sono quei comportamenti che l'*establishment*, confusamente e spesso sproporzionatamente, crede di dover avvertire come pericolosi agli assestamenti, ai rafforzamenti, o anche solo alle conservazioni statuali. La bestemmia, se era stata esplosione comportamentale riprovata per tradizione di sempre, ora più di prima viene presa in considerazione e duramente perseguita dappertutto in Europa come manifestazione di sprezzo della sovranità terrena oltre che di quella divina, come espressione di volontà eterodossa, sintomo di insubordinazione, di insofferenza rispetto alle immagini, in via di precisazione, del buon ordine pubblico. Lo stesso vale per la dilatazione dei crimini di lesa maestà. In un'epoca in cui le concorrenze di potere passavano anche attraverso la gestione di contrapposte ortodossie (o eresie) religiose, si amplia di molto la casistica dei comportamenti ideologici di cui si ritiene vitale la criminalizzazione: basti pensare alla congerie delle eresie, delle superstizioni, delle malevite, delle scandalosità, dei non allineamenti anche solo psicologici che vengono ora perseguitati negli Stati riformati come in quelli controriformati con «moderna» sistematicità e nuova ampiezza di apparati repressivi. Ci sono, ora, più robusti, più ampi bisogni di controllo e dominio sulle realtà statuali che vanno configurandosi su grande scala territoriale, maggior bisogno di uniformare quelle realtà stesse ai riferimenti unitari di valori istituzionali, economici, ideologici, che fanno ragione di sostanza al potere. Cresce perciò la spinta a toglier spazi di tolleranza ai comportamenti, ai modi di vivere, che vengono individuati come antagonisti, o semplicemente non funzionali, incongrui ai processi e alle direzioni di sviluppo.

La criminalizzazione delle forme di asocialità

E così, anche, che una parte crescente di presenze sociali che un tempo erano, in certa misura, confuse e tollerate frammezzo alla massa dei poveri, cominciano a essere sentite come distinte da quella massa stessa e individuate in situazione da criminalizzare. La storia di quei folti gruppi di disinseriti deve allora, da un certo momento in poi, esser tenuta ben distinta (cosa che non sempre si è fatta) dalla storia dei poveri *tout court*, così come la storia dell'assistenza ai poveri e agli inabili va tenuta distinta (anche questo talora non si è fatto) dalla storia della criminalizzazione (o varia emarginazione e repressione) di quelle frange di disinseriti entro le quali via via confluirono certi tipi di mendicanti, di vagabondi, di oziosi, di ragazzi di strada, di prostitute, di teppisti, di gente scandalosa, di estranei alle comunità, di ribaldi e birbanti, di banditi, di gabbamondo, di violentatori abituali delle infittite regole del buon ordine, di libertini, di teste calde, di intimorati di Dio e degli uomini, di indesiderabili di luoghi e di famiglie: i portatori insomma di asocialità e controsocialità volontarie o involontarie che esse fossero. Va ricor-

Le Nain, I bari *(sec. XVII). Oziosi, vagabondi, ragazzi di strada, teste calde: tutte queste categorie di persone, a vario titolo emarginate, ingrossavano le file dei poveri in senso stretto nella società del sec. XVII.*

I criminali facoltosi

dato inoltre che se i più di questi disinseriti erano – quanto a disponibilità di mezzi – anche degli indigenti, spesso tuttavia frammezzo a essi non mancava chi non poteva dirsi povero e persino non mancavano presenze di appartenenti ai gruppi favoriti della popolazione, ai gruppi dominanti, talché ad Amsterdam nel Seicento accanto alle case di rinserramento e lavoro coatto per emarginati di basso rango, funzionarono le case di rinserramento e rieducazione per figli di famiglie facoltose ivi ristretti a istanza e a pagamento delle famiglie stesse, e in taluni vecchi regimi, provvedimenti repressivi ed emarginativi come la relegazione e l'internamento vennero spesso presi a carico di membri delle famiglie nobiliari (magari da appositi tribunali) responsabili di comportamenti (scandalo, vita discola, prodigalità, ecc.) che mettevano in moto a loro carico meccanismi di rifiuto simili a quelli operanti a carico dei dissociali di basso rango.

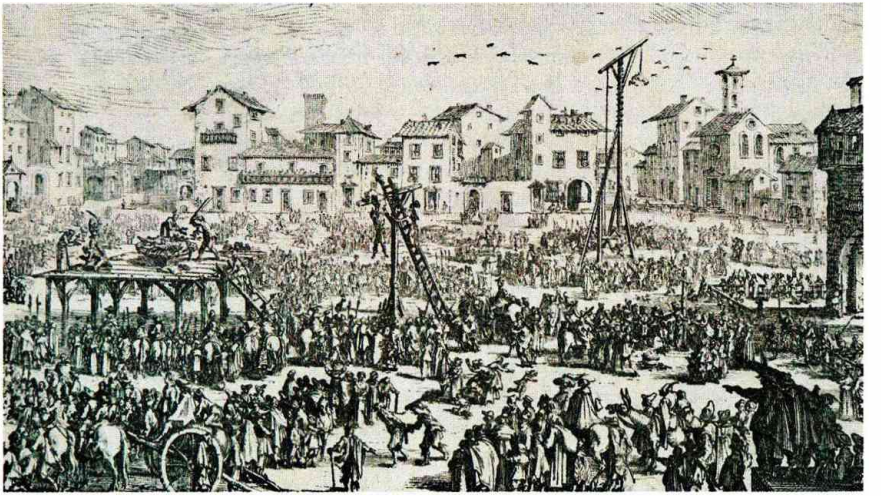
La reazione sociale alla criminalità

Al lavoro della storiografia volto ad accumulare pazientemente i dati concreti relativi alle varie realtà storiche della criminalità, si è accompagnato il lavoro per delineare attraverso vario tipo di testimonianze dei contemporanei il modo di porsi delle società nei confronti dei fenomeni criminali, o considerati tali, delle varie epoche; il lavoro per delineare l'armamentario legislativo che i governi, le autorità, i tecnici del diritto, produssero per riguardo ai fenomeni stessi, ciò che ereditarono e trascinarono avanti dal passato, ciò che abbandonarono per strada, ciò che cambiarono e aggiunsero; il lavoro per delineare le strutture repressive con cui alla criminalità si fece fronte, le forze e le manovre con cui essa fu contenuta, le elaborazioni filosofiche-ideologiche con cui furono date spiegazioni dei fenomeni rapportati alla criminalità, con cui si dettero motivazioni,

obiettivi, coperture alle manovre di repressione, di punizione, oppure con cui si posero in discussione quelle manovre e se ne proposero altre. Se, con l'età moderna, fu allargato il campo dei comportamenti fatti rientrare negli ambiti della criminalità, allo stesso tempo si manovrò sulle procedure penali imprimendo a talune di esse caratteri di sommarietà, toni inquisitori più spiccati (con limitazioni nelle possibilità delle difese), si crearono nuovi tribunali specializzati per certi tipi di reati, si manovrò sulle pene inasprendole e ampliando l'armamentario di esse; si cercò di potenziare le forze assai scarse e poco preparate a disposizione dell'azione di repressione; si cercarono, più insistentemente che nel passato, modi per suscitare nei contesti sociali, a tutti i livelli, il rigetto nei confronti dei portatori di comportamenti ritenuti criminosi e collaborazione di vario tipo alla manovra di contenimento e di repressione.

La diffusione delle pene corporali e capitali e della carcerazione

Il Cinquecento e anche il Seicento furono secoli in cui l'uso delle pene corporali e capitali – spesso spettacolari, con intento vendicativo ed esemplare – toccò in Europa probabilmente il suo massimo storico. In alcuni Stati italiani stessi nei quali in epoche ancora comunali s'era pur affermato in buona misura l'uso del carcere come pena, si ha l'impressione che le pene corporali abbiano, in questi secoli, dilatata ripresa. D'altra parte, la massa dei condannati diventa tale per cui la pena del carcere, la quale, secondo taluni autori, precedentemente in certi Paesi europei era pochissimo usata, ora entra a far parte dappertutto dell'armamentario delle pene. La circostanza che dall'inizio del Cinquecento si fosse creato un forte bisogno di rematori forzati per le flotte, soprattutto da guerra, in conseguenza dell'ampliarsi di queste flotte, della progressiva scarsezza di rematori liberi, e dell'opportunità dei bassi costi dei forzati, in-



I supplizi *(1633), opera dell'incisore francese J. Callot, grande maestro nel riprodurre gli aspetti più crudeli del suo tempo. Tra Cinquecento e Seicento cresce il ricorso a pene corporali come misura repressiva nei confronti del crimine.*

centivò enormemente l'uso delle condanne alla pena drammaticamente dura del remo in galera. Le espansioni coloniali al di là degli oceani offrirono opportunità ai primi grandi episodi di deportazione di condannati, nonché (spesso senza formale condanna penale) di uomini e donne appartenenti a quelle frange di disinseriti di cui si è detto sopra. Disinseriti che (se uomini) si trovarono talora anche (specie i vagabondi) a dover servire nelle galere da forzati. Se, in epoca medievale, il bando, cioè l'allontanamento da un certo territorio, da un certo Stato, per un certo periodo o per sempre, era stato una vera e propria pena esito di processo giudiziario, più tardi sempre più divenne, in taluni Stati, provvedimento assunto dal tribunale una volta constatata la contumacia dell'imputato. È intuibile a cosa ciò potesse portare in epoche in cui la giustizia non riusciva, in gran percentuale di casi, ad avere sottomano in processo gli accusati: torme di banditi che vivevano clandestini in patria, o si aggiravano sradicati ai confini e in misura crescente erano sospinti (colpevoli o innocenti che fossero) a vivere di imprese irregolari e anche criminali, erano sospinti a entrare, in cambio di protezione, nelle masnade di bravi al servizio delle prevaricazioni dei piccoli e grandi potenti locali, erano sospinti a farsi materiale umano di quella criminalità organizzata in bande, in «sette» che, specie nel Seicento, resa temibilissima dalle armi da fuoco il cui uso non richiedeva la selezionante abilità delle spade dei gentiluomini, spadroneggiava, feroce di grassazioni, nelle campagne e nelle strade di gran transito nelle quali era pericolosissimo avventurarsi disarmati o senza scorta.

La formazione di bande di criminali

In carenza di apparati di polizia organizzati nei termini che saranno della fine del Settecento e dell'epoca contemporanea, una delle manovre a cui, comunque, gli Stati di vecchio regime ricorrono e quella che tende a coinvolgere il più possibile i contesti sociali in un vario affiancamento dell'azione repressiva delle autorità contro la criminalità vera e propria, ma anche contro talune presenze di disinseriti del tipo di quelle cui si è fatto più volte riferimento. Ad esempio, si liberano dal loro bando i banditi che uccidano e consegnino altri banditi; si ripagano delazioni e denunce con l'accordare facoltà di ottenere liberazioni di banditi e di condannati alle varie pene, con il concedere grazie di ogni genere (si crea e si alimenta un mercato di queste concessioni); si dilata l'uso delle taglie (fanno la loro comparsa veri e propri «cacciatori di taglie»); si responsabilizzano i villaggi e le infime autorità locali a organizzare difese contro le bande di malviventi che infestano di saccheggi, spesso indiscriminati, le zone; si incoraggia la denuncia segreta; si accordano sconti consistenti di pena e impunita ai criminali che denunciano i loro complici; i tribunali speciali per reati ideologici (quelli del Sant'Uffizio, per esempio) tariffano di benevolenze di pena i pentimenti, le abiure, le chiamate di correità; si alimenta la giusta avversione del-

La carenza delle forze di polizia

La diffusione della delazione e delle taglie

le popolazioni (che in periodi di lunghe crisi e di lunghe guerre aspirano più che mai alla pace e alla quiete anche se povere) nei confronti di una criminalità spesso saldamente collocata nel mondo della prepotenza e della violenza contro i più deboli e non certo radicata – tranne talune episodiche, tranne taluni settori d'infrazione come quello dei contrabbandi – nel mare dei risentimenti di natura sociale delle popolazioni povere.

Le carenze degli studi sulle forme di carcerazione

Anche per quanto riguarda la vicenda degli impianti per il contenimento e la repressione della criminalità nei vari Stati di vecchio regime, dopo che, soprattutto per parte degli storici del diritto penale, si erano studiati strumenti e istituzioni di quegli impianti stessi spogliando secolari accumuli di legislazioni specifiche, una storiografia d'impostazione sociologica ha tentato le prime configurazioni generali intese a legare, lungo i tempi moderni, sia le vicende della criminalità, sia la vicenda delle istituzioni repressive a interpretazioni il più possibile correlate a unitarie valutazioni delle logiche di determinati andamenti socio-politici, socio-economici, di generalizzata perentorietà. Valutazioni, talora, rapportate alle logiche disciplinanti connaturate al potere, ovvero rapportate agli sviluppi della struttura capitalistica: le iniziative del *grand renfermement* dei disinseriti vengono collegati-spiegati con le intonazioni capitalistiche moderne-contemporanee del mercato del lavoro che avrebbero necessitato l'affermazione del carcere-pena per via di parallelismi con il disciplinamento mentale-fisico di masse d'uomini al lavoro di fabbrica. In realtà, questi tentativi di lettura storica generalizzante appaiono, per certi aspetti, prematuri in quanto non ancora serviti da indagini particolari territorio per territorio, periodo per periodo, aspetto per aspetto, delle varie condizioni di sviluppo economico, delle varie politiche, ecc.; poco servite, anche, da indagini (magari «dall'interno») del concreto degli andamenti delle istituzioni stesse. Si rischiano così schematizzazioni dentro le quali talune realtà storiche di vecchio regime scarsamente a passo e a linea con gli sviluppi economici e socio-politici appartenenti agli Stati trainanti le trasformazioni strutturali «moderne», trovano un posto sforzato e distorcente.

La repressione della criminalità nell'età delle riforme

I molteplici fenomeni di manifestazione del pauperismo apparsi nel Cinquecento e nel Seicento erano di confuse novità e avevano richiesto ai contemporanei uno sforzo talora affannoso di presa di coscienza e d'individuazione delle categorie nelle quali i fenomeni stessi via via sembravano distinguibili e raggruppabili. Nel Settecento, anche se presenti in termini quantitativi più massicci che nel passato, quei fenomeni sembrarono aver perso molte delle connotazioni di minacciosa novità che avevano allarmato e spinto ad attrezzarsi di politiche di conteni-

F. Hals, I reggenti dell'ospizio dei poveri di Haarlem *(1664). Le strutture per l'assistenza alla fine del Settecento muteranno gestione: alle associazioni laiche o religiose si sostituiranno le pubbliche amministrazioni.*

mento, di programmi anche utopici di rimozione, talune società europee nella prima fase di trascinamento alle dimensioni «moderne». I poveri strutturali, cioè quelli che per un'impotenza o un'altra, non potevano che vivere di carità-assistenza, appaiono, nella società settecentesca, stabilizzati come presenze sociali che la coscienza degli altri accetta a immagine di una delle tante naturali sfortune fatalmente accompagnanti le cose umane. La presenza dei disinseriti di vario genere appare, nel Settecento e inizi dell'Ottocento, forse più diffusa che nei tempi andati; molte delle città europee brulicano di gran numero di mendicanti protervi e importuni, anche non del posto, anche non muniti di permessi di mendicare; fin nei piccoli centri di campagna v'è individuata presenza di «vagabondi», i quali come tali vengono qualificati e perseguiti, anche se le loro configurazioni di vita non sono più quelle degli sradicati cinquecenteschi-seicenteschi che vagano da un territorio a un altro campando talora di truffaldini espedienti, quanto piuttosto quelle di piccoli perdigiorno da osteria inopportuni alle famiglie cui appartengono e alle comunità in cui, ben stabili, vivono, contro i quali le comunità stesse e le famiglie stesse, pressanti, chiedono alle autorità interventi repressivi. Questi marginali – anche se sono tanti – suscitano ora più fastidio che paura. Da «marginali», nel Settecento, nell'Ottocento, paiono avviati a diventare in tutto e per tutto degli «emarginati» (poveri o non poveri che siano) più tardi in parte destinati ad alimentare le masse del sottoproletariato della

L'aumento di vagabondi nel Settecento

Da «marginali» a «emarginati»

prima età contemporanea. Ormai pare venga avvertito chiaramente che essi sono bensì «fuori» dai processi di sviluppo (e perciò riprovevoli e magari anche perseguibili), ma non in grado di esprimere intralci decisivi ai processi medesimi.

I poveri «inseriti»

Protagonisti invece del pauperismo dei tempi nuovi, sono, in misura crescente, i poveri «inseriti» (o spinti ad aspirare all'inserimento), come manodopera proletaria, nelle strutture produttive che si vanno configurando (fabbrica e grandi aziende agricole) su grande scala con sovversione dei moduli organizzativi del lavoro che erano stati del passato e con consci programmi di razionalizzazioni, di sistematizzazioni, implicanti decisive componenti di sfruttamento intenso (e persino di «autosfruttamento») dei lavoratori (uomini, donne, bambini) nullatenenti, assemblati in giganteschi serbatoi campagnoli e urbani di pauperismo-bisogno; lavoratori rispetto ai quali l'occupazione instabile e sottopagata, per molto tempo ancora, offrirà per lo più solo fuoriuscite raramente risolutive agli effetti di un duraturo superamento dello stato di povertà.

I poveri-proletari

Saranno questi poveri-proletari, europei e nordamericani, destinati a farsi, nell'Ottocento, nel primo Novecento, «classe pericolosa» all'*establishment*, classe antagonista e sfruttata, ma tuttavia già «dentro» alle nuove dialettiche produttive e, alla lunga, inevitabilmente destinata, per le vie sempre più complesse dello strutturarsi economico-politico contemporaneo, a essere bensì liberata dalla povertà, ma anche a essere inserita, a dosi crescenti di coinvolgimento (persino «industrializzazione della vita»), nei sistemi capitalistici, nei sistemi dei «Paesi ricchi», fino a trasformarsi in classe di non poveri integrata nelle strutture di sfruttamento a livelli intercontinentali delle immense masse povere dei territori coloniali e di una parte del Terzo mondo.

Se il Cinquecento aveva visto una notevole esplosione della violenza come strumento di affermazione di poteri (anche piccoli poteri quotidiani) a livello spesso personale e il Seicento aveva registrato l'intensificarsi degli associazionismi criminali, delle bande, delle «sette», di assaltatori, di grassatori, rapinatori di case e soprattutto di strade di grande comunicazione, nel Settecento si intravedono dei cambiamenti nella valutazione di nocività-gravità di taluni delitti: gli attentati contro le proprietà (il furto, ma anche reati economici come la bancarotta, il peculato, il contrabbando, ecc.) acquistano (specie in taluni Paesi come l'Inghilterra, dove chi delinque appartiene più spesso che nel passato alle classi lavoratrici) evidenza dominante; quasi dappertutto, invece, tende a venir meno la rilevanza delittuosa dei reati di carattere religioso-ideologico (per esempio, si acquieta la grande caccia agli eretici e alle streghe della Riforma e Controriforma); i reati contro la morale e il buon costume (tranne, in certi Paesi, la sodomia) tendono a essere trattati come infrazioni non da gran tribunali, ma da corti distret-

Le nuove forme di reato legate all'attività finanziaria

tuali, da commissariati di polizia; si inasprisce l'attenzione per le manifestazioni di malumore sociale che va qualificandosi come malumore politico; qualche volta c'è l'affiancarsi di qualche frangia del mondo criminale alla protesta sociale. Il Settecento appare un secolo di approdi e di conclusioni e, allo stesso tempo, un secolo di grandi riavvii e ripartenze.

La pubblicizzazione dell'assistenza

Le attrezzature per l'assistenza ereditate dal passato, a cui nel Settecento altre se ne aggiungono, continuano a funzionare, ma, quasi dappertutto, con la fine del secolo, con l'Ottocento, saranno sottratte (se ciò non era avvenuto in precedenza) ai tipi di gestione dei tempi passati (associazioni laiche, religiose, ecc.) e incamerate entro appositi comparti delle pubbliche amministrazioni. Se si vuole, in molti Paesi e in questo periodo che pare realizzarsi appieno una delle istanze fondamentali (quella della pubblicizzazione) della riforma dell'assistenza proposta nel primo Cinquecento (per esempio certi alberghi universali dei poveri progettati o realizzati nel Settecento e Ottocento, o certi rinchiudimenti nei napoleonici *Dépôts de mendicité*). Accanto a questa amministrazione dell'assistenza che aspirava a farsi razionalizzato «servizio pubblico» per una serie di emergenze sociali (sanità, povertà, infanti esposti, ecc.), continueranno a vivere, ma sempre più stanche di ragioni sostanziali e di insostituibili efficacie, imprese laiche e religiose impegnate in attività aggiuntive a quelle statali, attività che meglio, già a far tempo dal secondo Settecento, si potrebbero definire di beneficenza piuttosto che di assistenza.

Nella seconda metà del secolo, soprattutto per iniziativa di taluni Stati dell'assolutismo illuminato, si cominciano ad approntare stabilimenti pubblici polifunzionali nei quali possano trovare posto, in

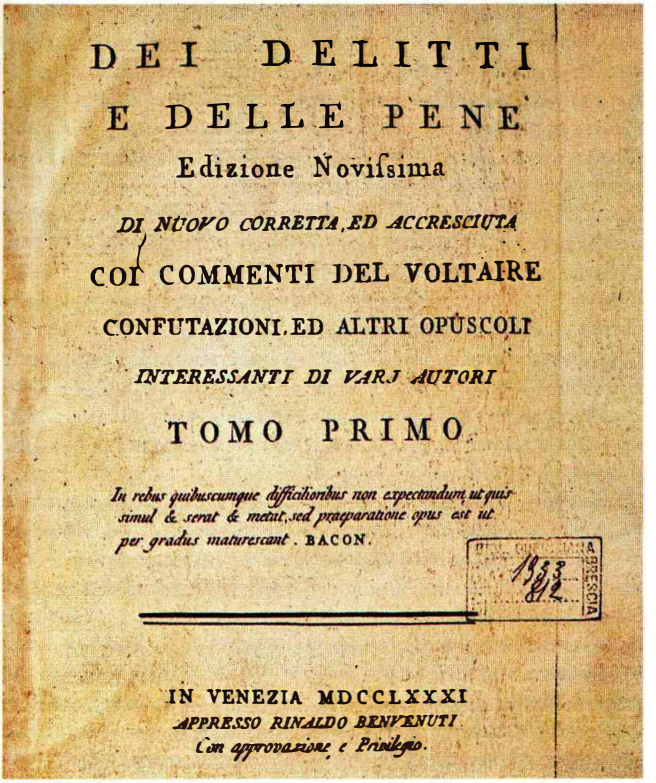
Opere di misericordia, *un dipinto di D. Teniers della fine del sec. XVII. La società tra Seicento e Settecento impara a convivere con i poveri, ormai visti non più come un'emergenza cui fare fronte, bensì come una presenza sociale da accettare quasi con fatalità.*

Gli ospizi e le carceri

distinti blocchi edilizi, coloro che hanno bisogno di ospizio (e talora gli ospiti sono volontari), i condannati alla prigione, i mendicanti, i vagabondi. Le idee base paiono essere quelle di un miglior-maggior ordine e disciplina, di un più sano regime di vita, del lavoro coatto in funzione del procacciamento dei mezzi di mantenimento e di recupero e rieducazione. Esempio insigne, lo stabilimento teresiano di Gand a pianta ottagonale con i diversi bracci-settori convergenti verso il cortile centrale. E ancora l'idea – ora «rappresentata» anche sul piano edilizio – della zona munita in cui costringere rinserrati e possibilmente al lavoro coloro che dovevano scontare pene detentive per reati commessi, nonché, in bracci separati ma dello stesso edificio, i più fastidiosi esponenti delle categorie dei poveri-mendicanti-importuni, poveri-vagabondi, ecc. («All prisons shall be workhouses for felons, vagrants and loose and idle persons», tutti insieme in prigione e al lavoro forzato: i criminali, vagabondi e oziosi, come ben aveva enunciato già alla fine del Seicento il quacchero William Penn). Ma è anche l'avvio della progressiva creazione dei «sistemi penitenziari» ottocenteschi: cioè l'affermazione del carcere come mezzo di pena su scala quasi esclusiva (le pene corporali stavano dileguando); l'affermazione del penitenziario correlato a regimi di lavoro coatto e a regimi di assoluti isolamenti e silenzi.

Le carceri negli Stati Uniti

Se le carceri cui erano approdati i vecchi regimi avevano trovato nel secondo Settecento un visitatore risentito come John Howard, i penitenziari delle epoche nuove che hanno le loro più conseguenti realizzazioni concrete negli Stati Uniti d'America dei primi decenni dell'Ottocento, trovano in Alexis de Tocqueville e Gustave de Beaumont, due reporter, due storici d'eccezione, i quali per mesi e mesi, attorno al 1830, visitano gli stabilimenti ancor freschi di malta da Auburn a Sing-Sing; esaminano statistiche e documenti ufficiali; intervistano ideologi, legislatori, teorizzatori, magistrati, direttori, sceriffi, guardiani, carcerati e carcerate di ogni esperienza, e riportano in Europa l'intelligente documentario del trapasso dalle bolgie di disordine, di degrado, di sporcizia e di miseria delle carceri vecchio regime, al pulito, sano, ordine annientatore degli stabilimenti generati dalla nuova «scienza penitenziaria» nei contesti della società democratico-capitalistica nordamericana, quel documentario, d'avanguardia anche nelle sue strutturazioni formali, raccolto nei due volumi *Système pénitentiaire aux Etats-Unis*. Del resto, tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, una quantità di pubblicistica, stimolata anche da quelle grandi macchine per la circolazione e l'affermazione delle idee che furono l'Illuminismo e la Rivoluzione francese, faceva il punto sul passato e si sforzava di fornire alle società e ai governi programmi per il superamento di quel passato stesso, accesamente criticato, e quindi per l'apertura a sistemi più rispondenti a «ragione», più razionali e di «conseguenza» più «umani». Il libretto del giurista ed economista milanese Cesare


DEI DELITTI
E DELLE PENE
Edizione Noviſsima
DI NUOVO CORRETTA, ED ACCRESCIUTA
COI COMMENTI DEL VOLTAIRE
CONFUTAZIONI, ED ALTRI OPUSCOLI
INTERESSANTI DI VARJ AUTORI
TOMO PRIMO
In rebus quibuscumque difficilioribus non expectandum ut quæ simul & serat & metat, sed præparatione opus est ut per gradus maturescant. BACON.
IN VENEZIA MDCCLXXXI
APPRESSO RINALDO BENVENUTI
Con approvazione e Privilegio.

Il frontespizio del volume Dei delitti e delle pene *(1764), di Cesare Beccaria. Tra la fine del sec. XVIII e il sec. XIX una parte cospicua della pubblicistica si sforzò di riflettere sul tema della lotta al crimine, nel tentativo di fornire ai governi spunti per l'apertura a sistemi nuovi, più razionali e più giusti.*

Cesare Beccaria e il *Dei delitti* e *delle pene*

Beccaria (1738-1794) *Dei delitti e delle pene*, uscito anonimo a Livorno nel 1764, dopo un primo momento di scandalo e rifiuto dei toni perentori delle sue proposizioni, avrebbe conosciuto decenni di fortuna in Europa e fuori, forse anche perché suggeriva all'*establishment* talune battute filosofico-sociologiche nuove, occorrenti a «protestare» (eliminare) la parte superata, meno accettabile, perché via via disfunzionale, delle loro passate legislazioni e procedure criminali, in vista della costruzione di quelli che sarebbero stati i nuovi moduli codificati di una gestione del «potere di punire» razionalizzati agli sviluppi amministrativo-politici di cui le borghesie imprenditoriali nazional-liberali, avviate a farsi forze dominanti, avevano bisogno.

La divisione dei poteri

Divisione del potere legislativo dall'esecutivo, dal giudiziario: le strutture potevano e dovevano ora differenziarsi in queste e altre articolazioni formalmente «separate» tra di loro; ciò era necessario alla progressiva complessità di funzionamento dello Stato contemporaneo, conveniva alle garanzie che, a vari livelli, massimi e minimi, ci si dovevano reciprocamente offrire all'interno dell'affollata classe

borghese che andava occupando lo Stato stesso; non contraddiceva al potere vero, quello economico-capitalistico, da cui quell'apparato statale, quei «poteri» statali, potevano apparire formalmente staccati e a cui in qualche momento potevano apparire persino antagonisti, ma da cui in realtà, organicamente (nel senso vitale, profondo) dipendevano. La prima ideologia penale moderna si formò in Europa durante quel memorabile periodo della storia umana che fu il sec. XVIII e si temprò al fuoco di più di una rivoluzione. Certezza delle leggi e codificazione, uguaglianza di fronte alla legge (intesa anche come esaustiva riparazione delle ingiustizie sociali e politiche), pena non vendicativa ma retributiva, furono tra i punti della dottrina liberale del diritto la quale evolverà nella scuola classica del diritto penale con i professori che avranno ruolo nella preparazione e revisione dei codici penali e di procedura penale, e con gli indirizzi che considereranno il reato, l'infrazione, come prodotto-espressione della società ovvero come prodotto-espressione di anomalie individuali.

Il formarsi di un'ideologia penale

Una parte della storiografia dell'Ottocento liberale-romantico e poi del Novecento contemporaneo relativa ai fenomeni criminali del passato e relativa ai modi di affrontare i fenomeni stessi per opera delle società di vecchio regime, ha risentito (anche inconsciamente) del clima di «progresso» borghese che l'Europa stava vivendo e ha, forse oltremodo, corrisposto all'esigenza di dipingere – sulla scorta dei testi delle leggi, delle ordinanze, dei trattati, più che sulla scorta dei documenti relativi agli andamenti in concreto dei fatti della giustizia criminale – a tinte assai fosche la retrività delle istituzioni e delle prassi repressive di quel passato, assumendosi volentieri compiti di indiscriminate condanne di esso e ciò, talora, in implicita funzione elogiativa dei «migliori» andamenti delle cose della giustizia penale nella «progredita» contemporaneità.

Negli ultimi decenni sono stati forniti (almeno per certi periodi e per certi luoghi) quadri più attendibili della realtà (quella della prassi e non quella degli enunciati delle leggi) relativi a criminali, crimini, e agire della giustizia penale nelle società di antico regime; quadri che ci fanno intravedere una quantità di situazioni specifiche di antico regime che vanno «riabilitate» rispetto a una parte almeno dei carichi di negatività di cui erano state gravate. Ricerche ed elaborazioni storiografiche hanno anche descritto e valutato momenti della dialettica tra politica del diritto e dell'amministrazione della giustizia e fenomenologie socio-politiche *tout court*, con risultati che vanno restituendo respiro storico alle descrizioni e valutazioni di quel che è stato e ha significato il far giustizia nel passato. [GIOVANNI SCARABELLO]

X. Gli Stati italiani nel Seicento

1. I riflessi in Italia della guerra dei Trent'anni

La pace di Madrid, con la quale avevano trovato una composizione i conflitti tra Venezia e Asburgo d'Austria e tra i Savoia e gli Asburgo di Spagna, aveva lasciato insoddisfatto il duca di Savoia Carlo Emanuele I, che attendeva un'occasione per riprendere quanto prima la sua politica espansionistica. E ci poteva essere un'occasione migliore di quella offerta dallo scoppio, nel 1618, della grande crisi europea, che sarà poi universalmente nota come guerra dei Trent'anni?

Le ambizioni espansionistiche di Carlo Emanuele di Savoia

Carlo Emanuele I s'illudeva in realtà che i numerosi problemi sollevati dalle nuove vicende europee avrebbero inevitabilmente coinvolto la Francia e gli Stati indipendenti italiani e favorito in tal modo i suoi sogni di conquista. Ma rimase deluso. La Francia non aveva infatti per il momento alcun interesse a intervenire in Germania, ove il conflitto aveva assunto proporzioni minacciose, e Venezia, pur scoprendosi e rendendo finalmente pubblico un trattato segreto che la legava alla corte sabauda, tenne a precisare prudentemente il carattere difensivo di quell'accordo e non si mosse. Carlo Emanuele I si trovò ancora una volta isolato e incapace di attuare i suoi piani ambiziosi.

Una stampa del sec. XVI con il ritratto di Vittorio Amedeo I duca di Savoia, che impegnò il suo Stato nella guerra dei Trent'anni, schierandosi contro i Francesi nel conflitto per la successione del Monferrato e Mantova.

Ulteriore complicazione sembrava offrire all'Italia poco più tardi la vicenda della Valtellina, ove, nel luglio 1620, la popolazione cattolica faceva strage della minoranza protestante, dando pretesto al governatore di Milano di intervenire e occupare l'intera vallata. Era evidente l'importanza politica dell'operazione: il controllo della Valtellina dava infatti alla Spagna la possibilità di unire il suo possesso lombardo con i territori austriaci del Tirolo, venendo a comprimere e a minacciare ulteriormente la Repubblica veneta.

Ovviamente lo Stato più preoccupato delle vicende valtellinesi era Venezia, impegnata a impedire che si saldasse l'accerchiamento intorno ai suoi domini di terraferma; ma solo dopo lunghi e difficili negoziati si poté con-

Il «sacro macello» della Valtellina

La guerra della Valtellina (1620-1626) si colloca nel quadro delle operazioni militari legate alla guerra dei Trent'anni. La valle, regione abitata in prevalenza da cattolici ma controllata dal cantone svizzero protestate dei Grigioni, era di strategica importanza per gli Spagnoli come via di comunicazione tra i loro possedimenti in Italia e la Germania, anche in vista di un prevedibile attacco ai Paesi Bassi. Quando, nel 1620, i cattolici della regione, forse sobillati dagli stessi Spagnoli, insorsero e massacrarono i protestanti (in quello che fu poi chiamato il «sacro macello» della Valtellina), gli Spagnoli occuparono la valle con il pretesto di intervenire a difesa dei cattolici contro la possibile reazione dei Grigioni. L'intervento della Francia, erettasi a protettrice dei Grigioni, appoggiata da Carlo Emanuele I di Savoia e dalla Repubblica di Venezia, diede origine a un conflitto che si concluse con il trattato di Monzón (1626), nel quale fu sancita l'autonomia della Valtellina sotto la protezione spagnola.

cludere, nel febbraio 1623, un nuovo schieramento antispagnolo, formato dalla Francia, dal Ducato sabaudo e dalla Repubblica veneta. Quella lega non poté però attuare il suo piano diretto ad allontanare gli Spagnoli dalla Valtellina, perché la potenza cattolica era riuscita abilmente a concludere un accordo col pontefice, in virtù del quale le fortezze della vallata erano poste sotto il controllo delle milizie papali fino alla conclusione di un trattato definitivo.

La mossa spagnola aveva finito per far accettare ai collegati la nuova soluzione, ma Venezia, costretta a riconoscere il fatto compiuto, non si sentì rassicurata e cercò di protestare, ma senza poter modificare i termini della vertenza. Una soluzione del problema valtellinese doveva essere imposta semmai dalle vicende europee, dalla posizione che veniva assumendo la Francia, ove nell'aprile 1624 il cardinale di Richelieu, che intuiva la necessità di allentare l'accerchiamento asburgico, entrava a far parte del consiglio del re.

Allora, anche Carlo Emanuele I riprendeva l'azione, ricorrendo ai suoi vecchi sistemi politici, agli intrighi, alle iniziative più temerarie. Concludeva un nuovo accordo con la Francia; poi, attraversando il Monferrato, invadeva il territorio della Repubblica genovese; ma ancora una volta la sua impetuosa azione era frenata da circostanze impreviste e, di fronte all'intervento spagnolo che minacciava di mettere in crisi tutto l'esercito piemontese tagliando le vie di comunicazione, era costretto a ritirarsi e a rinunciare all'impresa.

Una svolta decisiva alla guerra non era data tuttavia dall'insuccesso sabaudo o dalle alterne vicende delle operazioni in Valtellina, ma dalla difficile situazione interna francese, dove lo stesso Richelieu era alle prese con una vivace reazione nobiliare ed era impegnato a reprimere gli intrighi di corte. Ciò finì per favorire una significativa vittoria diplomatica della Spagna, che il Richelieu era costretto a subire e a riconoscere.

La pace di Monzón del marzo 1626, lasciando la Valtellina di fatto autonoma e sotto protettorato spagnolo, anche se ai Grigioni era conservata una sovranità nominale, suscitava rancori e risentimenti presso gli Stati italiani, tenuti fino all'ultimo all'oscuro delle trattative, posti di fronte al fatto compiuto e rimasti perciò amareggiati e delusi. Venezia e Piemonte in particolare dovevano subire il trattato di Monzón senza avere nulla ottenuto. Entrambi erano stati ignorati dalla Francia, verso la quale nutrivano allora vivace astio. Nulla di più naturale dunque che Carlo Emanuele I, sempre in vena di perseguire a ogni costo una politica di potenza, intendesse abbracciare alleanze diverse e opposte. Questa volta il duca sabaudo finiva per stringere un'alleanza con la Spagna, l'eterna rivale della Francia, divergendo in tal modo dalla politica di Venezia, la quale era sempre insofferente degli intrighi e delle insidiose manovre della corte madrilena.

Il problema era ancora una volta rappresentato dal Monferrato, al quale il duca sabaudo non aveva mai definitivamente rinunciato.

Una carta del sec. XVII con le regioni italiane del Monferrato e della Liguria. Il Monferrato nel Seicento fu oggetto di un'aspra contesa tra i Savoia, i successori francesi di Vincenzo II Gonzaga e gli Spagnoli.

La guerra per il Monferrato

Ma la situazione si era ulteriormente complicata, poiché nel Ducato mantovano, essendo il duca Ferdinando Gonzaga senza eredi legittimi e Vincenzo, suo fratello, senza figli maschi, risultava erede Carlo di Gonzaga-Nevers, allora capo di un ramo cadetto divenuto oramai francese.

Quando morì, nell'ottobre 1626, il duca Ferdinando Gonzaga la diplomazia europea si mise in movimento, considerando che il duca Vincenzo II, successo legittimamente, non avrebbe resistito a lungo a causa della sua salute malferma. Le previsioni – facili – si avverarono.

Allarmata fu soprattutto la corte madrilena, la quale non poteva certo tollerare l'insediamento nel Ducato mantovano di una dinastia francese, che avrebbe costituito una grave minaccia al predominio spagnolo in Italia, e intendeva perciò osteggiare l'avvento dei Nevers e sostenere invece la candidatura della casa di Guastalla, notoriamente ispanofila.

La corte sabauda sperava, d'altra parte, di trarre concreti vantaggi dall'imminente crisi e, con lo sguardo puntato sempre verso il Monferrato, non esitava a concludere, nel dicembre 1627, un accordo segreto con don Gonzalo Fernandez de Córdoba, governatore di Milano, in base al quale quell'ambito territorio sarebbe stato suddiviso fra Spagna e Piemonte. E poco dopo, con l'invasione sabauda e spagnola delle rispettive porzioni del Monferrato, l'Italia diveniva nuovamente teatro di guerra.

Nella prima fase del conflitto per la successione mantovana la Francia rimase assente. Altri pensieri, altre preoccupazioni distoglievano temporaneamente Richelieu dalle contese italiane: egli infatti, se voleva eliminare ogni resistenza all'interno dello Stato,

doveva lottare strenuamente contro gli ugonotti, seguaci della dottrina calvinista, assediati a La Rochelle. Ma, pur impegnato altrove, aveva compreso il profondo significato politico del contrasto mantovano, poiché si rendeva perfettamente conto dell'importanza strategica del Ducato nello scacchiere italiano e degli enormi vantaggi che la Francia avrebbe ricavato nella penisola se il duca Gonzaga-Nevers avesse potuto conservare il territorio mantovano e il Monferrato.

L'intervento francese in Italia (1628)

Alla fine del 1628, debellati gli ugonotti, Richelieu induceva il re Luigi XIII a intervenire finalmente in Italia. E fu sufficiente la sola presenza di un esercito francese in Italia per modificare profondamente la situazione: anzitutto Carlo Emanuele I, ancora una volta incredibilmente volubile e pronto ai mutamenti politici più spericolati e temerari, non indugiò ad accordarsi con la Francia, che gli garantiva almeno le conquiste fatte, e il governatore di Milano era costretto ad abbandonare le posizioni occupate e a ritirarsi da Casale, ove era stato posto un duro assedio fin dall'inizio delle ostilità.

Quando poi, al tramonto del 1629, un potente esercito tedesco penetrò in Italia e, fiaccando la debole resistenza veneziana, pose l'assedio a Mantova, la situazione parve nuovamente rovesciata.

Non si trattava più evidentemente di un problema ristretto e limitato al Mantovano e al Monferrato, ma del dominio dell'Italia, per il quale lottavano le maggiori potenze europee. Anche la Francia intervenne infatti nuovamente in Italia occupando Pinerolo, ma Mantova, dopo strenua resistenza era costretta a capitolare ed era sottoposta a brutale, spaventoso saccheggio, mentre una terribile epidemia di peste dilagava in Lombardia e in buona parte dell'Italia settentrionale, suscitando terrore e seminando morte.

La morte di Carlo Emanuele I e il trattato di Cherasco

Quasi contemporaneamente, nel luglio 1630, moriva dopo ben cinquant'anni di governo, il vecchio duca Carlo Emanuele I, lasciando il Piemonte in balia degli eserciti stranieri. Ancora una volta la situazione europea era determinante per le vicende italiane: la Germania era sotto la minaccia dell'invasione svedese e la Francia era troppo impegnata a risolvere definitivamente i problemi interni per poter desiderare la prosecuzione del conflitto in Italia. Fu pertanto abbastanza agevole trattare e concludere nell'ottobre 1630 la pace di Ratisbona, che garantiva l'investitura di Mantova al Gonzaga-Nevers, prevedeva l'assegnazione al duca di Savoia di alcune terre del Monferrato e il ripristino in Valtellina dello *status quo*.

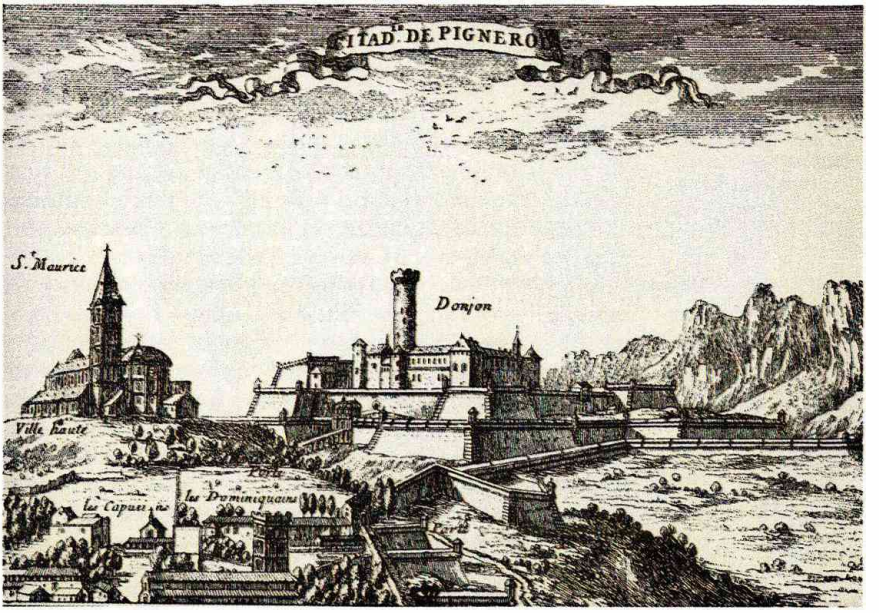
Poi, per iniziativa di Richelieu, che aveva accusato gli inviati francesi di non aver rispettato le istruzioni, tutto il problema era nuovamente discusso. E fra indugi, ripensamenti, rinvii, si dovette giungere al giugno 1631, quando, grazie all'opera del giovane e astuto Giulio Mazzarino, negoziatore pontificio, era finalmente concluso il trattato di Cherasco, che veniva a correggere quello di Ratisbona e stabiliva l'assetto politico della penisola.

Le clausole del trattato

In virtù di quell'accordo Carlo di Gonzaga-Nevers era riconosciuto duca di Mantova, mentre Vittorio Amedeo I, successo l'anno prima al padre Carlo Emanuele I, otteneva una parte del Monferrato con le città di Alba e Trino, ma era costretto a cedere alla Francia l'importante fortezza di Pinerolo. Un'altra spina si conficcava così profondamente nello Stato sabaudo; ma il nuovo duca Vittorio Amedeo I non aveva altra scelta, perché il Piemonte era stremato dalle continue guerre e invasioni e quasi sull'orlo del collasso e quindi assolutamente incapace di competere con la potenza francese. La Francia, d'altra parte, col possesso di Pinerolo, avrebbe potuto imporre facilmente la sua politica al duca sabaudo, chiudendo quindi in quel momento tutto un periodo di iniziative sconsiderate, azzardate, ma vive e autonome.

La pace di Cherasco rappresentava il trionfo politico di Richelieu: un duca francese a Mantova e soprattutto il possesso di Pinerolo costituivano infatti le premesse per un progressivo aumento dell'influenza francese in Italia e confermavano le difficoltà della monarchia spagnola, sempre più incerta nel fronteggiare l'evolversi della situazione politica internazionale.

La crisi europea non era però risolta e permaneva un vivace antagonismo fra le grandi potenze, che la liquidazione dell'episodio mantovano non poteva certamente soffocare. In quelle condizioni era facile prevedere che anche in Italia la pace, che sembrava ristabilita col trattato di Cherasco, non sarebbe durata a lungo: la guer-



La fortezza di Pinerolo in un'incisione del sec. XVII. Dopo la seconda guerra del Monferrato il trattato di Cherasco l'assegnò ai Francesi che così poterono vigilare militarmente sulla politica sabauda.

Un dipinto (1619) con il torneo per le nozze di Vittorio Amedeo di Savoia e Cristina di Borbone, sorella di Luigi XIII. Il Ducato piemontese rimase sotto l'influenza francese fino al 1688.

ra che investiva l'Europa e impegnava le grandi potenze in un duello per il predominio continentale avrebbe avuto infatti inesorabilmente sinistri riflessi anche in Italia. Il conflitto, anziché restringersi, tendeva a estendersi coinvolgendo nuove forze politiche e militari: anche Gustavo Adolfo, re di Svezia, era stato infatti trascinato nella guerra da Richelieu e vi portava il peso di una grande efficienza militare, ottenendo una serie di mirabili vittorie sulle forze imperiali e capovolgendo la situazione bellica in tutta la Germania.

Il tentativo di creare una coalizione di Stati italiani

Nasceva a quel punto il timore che, malgrado le assicurazioni secondo le quali l'assetto politico italiano non sarebbe stato turbato, prima o poi le operazioni belliche non avrebbero risparmiato neppure il Milanese, preziosa base di rifornimento dell'esercito imperiale. Allora era forse opportuno, secondo il giudizio di scrittori e uomini politici del tempo, far appello alle forze indigene e formare una lega di Stati italiani. Sebbene proposto da più parti con un certo calore, dal duca sabaudo in particolare perché interessato a trovare un contrappeso alla strapotenza francese, il piano era destinato a rimanere inascoltato e a cadere fra incertezze, riserve, obiezioni, avanzate soprattutto dal pontefice e dalla Repubblica veneta. E così le vicende degli Stati italiani furono ancora una volta determinate dalle vicende europee.

Il papa Urbano VIII

Maffeo Barberini (1568-1644) nacque a Firenze nel 1568 da una famiglia arricchitasi nei commerci. Studiò presso i gesuiti e quindi intraprese una lunga carriera che lo vide tra l'altro ambasciatore presso Enrico IV di Francia; fu creato cardinale nel 1606; nel 1623 divenne papa con il nome di Urbano VIII.

Il ritratto di Urbano VIII (sec. XVII), opera di M. Ricciolini.

Il suo pontificato fu segnato dalla guerra dei Trent'anni, durante la quale cercò di bilanciare l'appoggio incondizionato alla parte cattolica con la volontà di stabilire un equilibrio tra le potenze cattoliche e con una politica di rafforzamento dello Stato pontificio. Diffidando della Spagna, favorì un'alleanza franco-bavarese che potesse bilanciare il potere degli Asburgo. Apertasi la successione del Ducato di Mantova, seppe impedire che essa fornisse l'occasione alla Francia o alla Spagna per accrescere il loro potere in Italia. L'investitura di Carlo di Nevers, sanzionata dall'imperatore, fu un suo pieno successo. La sua ferma volontà di non mettersi in rotta con alcuna potenza cattolica fu messa a dura prova quando il ministro francese Richelieu strinse alleanza con il re svedese Gustavo Adolfo, protestante. Il papa fornì aiuti finanziari alla lega cattolica e all'imperatore, senza tuttavia arrivare una formale alleanza con gli Asburgo né alla rottura con la Francia.
La morte di Gustavo Adolfo (1632) non migliorò troppo la situazione. Gli Asburgo chiedevano a Urbano VIII di scomunicare Luigi XIII e di richiamare Richelieu; questi minacciava uno scisma gallicano nel caso che si mettesse in discussione l'alleanza franco-svedese. La discordia fra i due schieramenti cattolici perdurava, ma finalmente, poco prima della morte di Urbano (avvenuta il 29 luglio 1644), un congresso di pace si apriva a Münster.
Altre questioni spinose occuparono il pontificato di Urbano VIII: il processo contro Galileo Galilei, quello contro Tommaso Campanella e la diffusione del giansenismo.
Urbano indulse a un eccessivo nepotismo, ma seppe distinguersi per la politica di rafforzamento dello Stato pontificio anche sulla scena italiana (recuperò Montefeltro, Gubbio, Pesaro, Senigallia). Diede impulso all'architettura e all'edilizia a Roma, e intraprese grandi lavori pubblici (che compresero bonifiche, strade, porti, arsenali, opifici, fortificazioni) in vari luoghi dello Stato pontificio.

Il duca Vittorio Amedeo I e il trattato di Rivoli

Lo Stato più esposto alle vicende belliche era certamente il Ducato sabaudo, sul quale Richelieu poteva giocare la pesante pedina del possesso di Pinerolo, che costituiva una formidabile base della crescente ingerenza francese in Italia. Com'era facilmente prevedibile, il duca Vittorio Amedeo I che, tra l'altro, non aveva certo la tempra del padre e non era quindi uomo ardimentoso e temerario, non riuscì a sottrarsi al nuovo ruolo di vassallo della Francia e, sottoposto a molte pressioni affinché volesse rompere gli indugi e prendesse parte alla guerra, dovette alla fine cedere e aderire, senza nessun entusiasmo e con molta titubanza, al trattato di Rivoli stipu-

lato l'11 luglio 1635, che lo poneva praticamente alla mercé del re di Francia Luigi XIII.

Il timore di una egemonia francese in Italia

L'intesa franco-sabauda doveva costituire la base di una larga e potente coalizione antispagnola, alla quale avrebbero dovuto aderire gli altri Stati italiani indipendenti. Ma c'era troppa sfiducia, oltre che nella Spagna, dominatrice oramai da lungo tempo della scena politica italiana, anche nella Francia e quindi in entrambe le potenze europee ugualmente pericolose per le sorti della penisola.

C'era il timore, sempre più diffuso e intenso, di un eccessivo aumento della potenza francese in Italia, non meno insidiosa di quella ancora predominante, anche se in fase di graduale declino, della Spagna. Ben si comprende quindi come riserve e contrarietà di fronte al progetto di una lega antispagnola promossa dalla Francia si riscontrassero nella condotta del granduca di Toscana, tenacemente ancorato a una tradizionale politica filospagnola, del pontefice Urbano VIII e della Repubblica di Venezia. E solamente i duchi di Parma e di Mantova finirono per aderire al progetto di Richelieu, ma senza eccessiva convinzione. La coalizione, nata male, priva di omogeneità e di unità di intenti, non poteva certo conseguire risultati decisivi e la guerra si trascinò infatti stancamente con alterne vicende, provocando ulteriori lutti, rovine e devastazioni.

A complicare la situazione sopraggiungeva poi, nel 1637, la morte improvvisa del duca sabaudo Vittorio Amedeo I, che provocava la guerra civile nello Stato piemontese. Alla duchessa Maria Cristina, vedova di Vittorio Amedeo I e sorella del sovrano di Francia, proclamata subito da Richelieu reggente dello Stato sabaudo, si opponevano infatti i fratelli del defunto duca, Maurizio e Tommaso, sostenuti dagli Spagnoli.

Scoppiava allora una lotta aspra e cruenta, che sconvolgeva e immiseriva ulteriormente il Piemonte e si concludeva solamente nel 1642, quando era finalmente raggiunto un accordo che, stabilendo il diritto di successione nel Ducato della linea maschile (e duca fu Carlo Emanuele II, figlio del defunto Vittorio Amedeo I), ripristinava l'unità dello Stato sabaudo e conferiva nuovamente al duca il ruolo di fedele e sicuro alleato della Francia.

Il recto *di una moneta italiana del sec. XVII con il rilievo di Odoardo Farnese, duca di Parma. Con lui papa Urbano VIII entrò in conflitto (1641-1649) per assicurare ai suoi nipoti il feudo di Castro nell'Alto Lazio.*

Mentre il Piemonte era travagliato dalle lotte intestine e in Europa non accennava a placarsi il conflitto fra le grandi potenze impegnate in vari teatri bellici, dalla Sassonia alla Franca Contea, alla Boemia, alla Valtellina, il papa Urbano VIII – al secolo Maffeo Barberini, che pontificò dal 1623 al 1644 –, che pure aveva cercato e cercava di favorire la conclusione di una pace generale, diveniva il protagonista di una contesa col duca di Parma, Odoardo Farnese, nota come guerra di Castro.

La guerra per il feudo di Castro

Il Farnese possedeva, all'interno dello Stato pontificio, il feudo di Castro, dal quale ricavava notevoli vantaggi economici e finanziari; ma il pontefice, aizzato dai nipoti Barberini, aspirava a impadronirsi di quel territorio e non esitava ad assumere una condotta ostile al duca di Parma. Poi, senza tener conto della gravità della situazione europea e senza ascoltare i consigli del collegio cardinalizio che lo invitava a prudenza e moderazione, faceva occupare militarmente, nell'ottobre 1641, Castro e il relativo feudo.

Era la guerra: una guerra tra famiglie, i Barberini e i Farnese, provocata da meschine rivalità e ridotta, nel quadro internazionale, a ben povera cosa. Ma, al di là del vivace contrasto fra Urbano VIII e Odoardo Farnese, continuato con alterne vicende fino al 1644 e concluso col ripristino dello *status quo*, ma con la significativa presenza della Francia quale garante delle clausole del trattato di pace, giova forse ricordare la posizione assunta, in quell'aspra contesa, dagli altri Stati italiani.

L'alleanza degli Stati italiani contro il pontefice

Di una lega fra Stati italiani contro lo straniero, dunque, si era parlato ripetutamente e invano; e anche recentemente si erano ripetuti fino alla noia motivi fin troppo astratti e usuali, ben lontani da una concreta e precisa analisi della situazione italiana e quindi destinati a rimanere inascoltati. Ora invece, di fronte alla guerra di Castro, alcuni Stati, che avevano poco prima rifiutato le proposte di lega italica, si trovavano concordi nel riunirsi per fronteggiare la minaccia pontificia contro il Ducato di Parma e Piacenza: Venezia, Firenze e Modena erano infatti sollecite a stringere alleanza col Farnese per impedire che venisse turbato l'assetto politico italiano. Venezia era sempre all'erta per regolare con la curia romana vecchie questioni da tempo sopite ma mai risolte, Firenze timorosa di un consolidamento dello Stato pontificio, Modena mai rassegnata all'occupazione pontificia di Ferrara. Diversi erano i motivi, diversi gli obiettivi, ma identica la volontà di opporsi alla prepotenza pontificia e di trarre, se si fosse offerta l'occasione, qualche vantaggio dalla contesa.

Ben diversa proporzione assumeva invece la vicenda europea. L'esercito francese passava di vittoria in vittoria e nel 1643 otteneva un grande trionfo a Rocroi battendo gli Spagnoli; inoltre le forze franco-piemontesi passavano all'offensiva riconquistando Asti e buona parte del territorio occupato dagli Spagnoli.

Poco dopo Mazzarino, che aveva assunto la direzione della politica francese alla morte di Richelieu (avvenuta nel 1642), cercando di risolvere definitivamente il conflitto in Italia, pensò di attaccare lo Stato dei Presidi, nella Maremma toscana, e creare una base per una spedizione verso il Napoletano, dove da tempo erano diffusi segni d'insofferenza verso il governo spagnolo. Ma

Il verso *di una moneta italiana del sec. XVII con lo stemma del duca di Parma. La guerra contro i Farnese per il feudo di Castro fu proseguita da Innocenzo X.*

poi, rinunciando a tale ambizioso progetto, Mazzarino dovette limitare le operazioni militari all'occupazione di alcune fortezze sulla costa toscana.

Le sommosse antispagnole in Italia e in Portogallo

I risultati dell'impresa francese contro le basi spagnole in Italia furono dunque assai modesti: tutto sembrava volgere a favore della Francia e congiurare contro la Spagna. Le sommosse antispagnole scoppiate nel 1647 a Napoli e Palermo sembravano addirittura invitare la Francia a intervenire nel Mezzogiorno d'Italia.

Non furono questi i soli moti rivoluzionari antispagnoli. Tumulti e agitazioni erano avvenuti già parecchi anni prima, durante la seconda guerra del Monferrato, nel Ducato di Milano, impoverito dalle carestie e dalle requisizioni militari e, come le altre terre italiane sottoposte al dominio spagnolo, angariato da pesanti inasprimenti fiscali, imposti dal governo madrileno per sopperire alle enormi spese di guerra.

Più recentemente, nel 1640, anche le penisola iberica era stata scossa da gravi agitazioni e sommosse: in quell'anno infatti si era verificata una sollevazione e quasi contemporaneamente in Portogallo era scoppiata una rivolta contro la politica del duca di Olivares, onnipotente e ambizioso ministro di Filippo IV, si era rivendicata l'indipendenza dalla Spagna e si era restaurata la dinastia di Braganza.

Erano stati duri colpi per la struttura dello Stato spagnolo. Erano fatti significativi, anche singolari per la coincidenza cronologica, che rivelavano un senso di stanchezza delle popolazioni soggette all'oppressione spagnola e la denuncia di un sistema politico ormai troppo logoro.

Le ragioni delle rivolte

Non doveva stupire un attento osservatore neppure la sollevazione scoppiata a Napoli nel 1647: denunce contro l'eccessivo fiscalismo spagnolo praticato a danno del ceto popolare, proteste contro le continue angherie non erano infatti mancate nel passato. La situazione si era fatta gradualmente sempre più pesante e il Paese era rimasto come schiacciato dai sistemi oppressivi del governo madrileno, con una nobiltà prepotente e oziosa, una borghesia quasi inesistente e una plebe affamata e miserabile. Gli osservatori stranieri avevano avvertito da tempo il profondo malcontento suscitato, oltre che dalle frequenti carestie, anche dai continui soprusi, dalle intollerabili prepotenze degli Spagnoli; e qualcuno aveva anche pronosticato, fin dagli inizi del Seicento, disordini e sommosse.

Poi, col governo del viceré duca di Ossuna, che era stato a Napoli dal 1616 al 1620 maturando un intenso furore antiveneziano, le cose erano ulteriormente peggiorate, un po' per la cattiva amministrazione, un po' per la mancanza di tatto verso la popolazione, ancora più oppressa dai carichi fiscali, divenuti insopportabili anche nel Mezzogiorno d'Italia a causa delle richieste sempre più insistenti e pressanti del governo madrileno, impegnato nella lunga e onerosa guerra dei Trent'anni.

2. Le rivolte popolari e il declino spagnolo in Italia

La sommossa di Napoli del 1647

Lo sbocco naturale di tale precaria situazione fu la rivolta scoppiata a Napoli il 7 luglio 1647. Il pretesto fu l'imposizione di una gabella sulla frutta e verdura, che rappresentavano le principali basi dell'alimentazione del ceto meno abbiente. Si trattava di una misura sicuramente impopolare e la reazione fu, com'era facile prevedere, clamorosa e violenta: era lo sfogo di un malcontento lentamente maturato e lungamente represso, che aveva avuto ispirazione nell'opera fervida e assidua svolta dal giurista Giulio Genoino (1576-1648), il quale già parecchi anni prima, volendo tutelare i diritti del popolo, si era illuso di poter convincere il viceré a reprimere l'alterigia della nobiltà ed era poi finito in carcere.

Un giovane e focoso pescivendolo napoletano, Tommaso Aniello, detto Masaniello, si mise a capo dell'insurrezione arringando la plebe e invitandola a ribellarsi agli eccessivi gravami imposti dalle autorità spagnole. Quella di Masaniello, nominato «capitano generale del fedelissimo popolo», fu una breve avventura. Una volta ottenuta la revoca della gabella sulla frutta e verdura, la restaurazione degli antichi privilegi in materia di tassazione e una maggiore garanzia

La rivolta di Masaniello in un dipinto del 1648, opera di M. Cerquozzi.

L'Italia dopo la pace dei Pirenei (1659)

La rivolta di Masaniello

Masaniello è il nome con cui è noto Tommaso Aniello (1620-1647), garzone di pescivendolo e piccolo contrabbandiere, e per questo più volte arrestato, diventato occasionalmente agitatore della rivolta di Napoli del 1647 contro gli Spagnoli.

Lo stato di tensione del vicereame risaliva almeno ai primi decenni del sec. XVII, quando la Spagna, intenzionata a riprendere la guerra contro i Paesi Bassi, aveva adottato nei confronti dell'Italia del sud una politica economica di tipo coloniale. L'inasprimento fiscale accelerò le spinte eversive e convogliò in un'unica grande protesta progetti indipendentisti e disagio popolare.
La rivolta scoppiò il 7 luglio 1647, quando una nuova gabella sulla frutta esasperò le tensioni: al grido di «viva il re di Spagna e mora il malgoverno», i popolani diedero l'assalto agli uffici daziari, bruciando i registri; il giorno seguente la sommossa si estese alle campagne. Masaniello, consigliato da Giulio Genoino (che aveva già ispirato la congiura del duca di Ossuna del 1620), chiese al viceré, il duca di Argos, una costituzione popolare e il ripristino di un presunto atto di Carlo V, che avrebbe concesso l'immunità dalle gabelle al popolo; il viceré acconsentì e quindi fuggì dalla città (il 10 luglio). Masaniello, proclamato «capitano generale del fedelissimo popolo di Napoli», assunse di fatto il governo, pur dichiarando la propria fedeltà al re di Spagna. Sembra che a questo punto egli si sia lasciato andare a eccessi e stravaganze, ordinando contribuzioni forzose e confische; quasi tutti i cronisti raccontano di evidenti segni di squilibro mentale. Non più sostenuto dai suoi stessi partigiani, il 16 luglio venne ucciso in circostanze oscure (probabilmente da sicari del viceré nella chiesa del Carmine, dove aveva cercato rifugio). L'insuccesso della rivolta, definitivamente stroncata nell'aprile 1648, consegnò il regno di Napoli alla nobiltà, del cui appoggio la monarchia aveva bisogno contro il pericolo di nuove sommosse.
La figura di Masaniello ha incarnato nella tradizione il simbolo della libertà e della ribellione popolare contro l'ingiustizia dei potenti. Inoltre, una storiografia di stampo nazionalistico ha voluto vedere in lui il simbolo della ribellione italiana contro la presenza straniera sul suolo patrio.

La resa del popolo napoletano a don Giovanni d'Austria in un dipinto di C. Coppola risalente al sec. XVII. Il comandante spagnolo, una volta morto Masaniello, avrà facilmente ragione della rivolta nella città campana.

La morte di Masaniello

contro l'eccessiva invadenza dei nobili, la plebe cominciò ad allontanarsi da Masaniello, oramai preso dall'ebbrezza del successo e del potere e spinto ad atti crudeli e inconsulti e quindi arrestato e assassinato pochi giorni dopo (il 16 luglio 1647). Fu allora che il ceto nobiliare, il baronaggio, dapprima incline alla rivolta e quindi elemento pericolosamente disgregatore dello Stato, dichiarò di essere estraneo ai fini della sommossa e si dispose a collaborare col governo e a prestare fedeltà al sovrano per soffocare il tumulto.

Il popolo minuto tentò di resistere ancora, proclamando capitano generale l'armaiolo Gennaro Annese e abbandonandosi ad atti crudeli, soprattutto dopo che gli Spagnoli cercarono di risolvere la questione ricorrendo alla forza e facendo bombardare spietatamente Napoli dalla flotta di don Giovanni d'Austria. Fu anzi dichiarato de-

Masaniello perde la testa

In un passo della sua* Partenope liberata *– resoconto della rivolta scoppiata a Napoli nel luglio 1647 – il nobile medico Giuseppe Donzelli (1596-1670?) racconta come il pescatore Tommaso Aniello, detto Masaniello, che si era posto a capo dell'insurrezione, perse la testa dopo aver incontrato il viceré di Napoli.

Tommaso Aniello detto Masaniello in un ritratto del sec. XVII.

«Il 14 luglio venne un'ambasciata a Tomaso Anello da parte del Viceré, che invitava esso, e tutta la sua famiglia a diporto nella deliziosa, e amena riviera di Posillipo. Accettò egli l'invito, ringraziando il Viceré del favore. Intanto la Viceregina mandò la sua solita carrozza a sei cavalli, per condurre la moglie di Tomaso Anello con l'altre donne sue parenti; entrarono in carrozza con superbissimi vestiti di broccato, e giunti a Palazzo, furono accolti molto alla grande. La Viceregina diede alla moglie di Tomaso Anello il titolo di Duchessa, sì come già aveva dato il Viceré a Tomaso Anello quello di Duca di San Giorgio. Tomaso Anello [...] fu accarezzato con un'apparenza di singolare cortesia, benché nell'intrinseco [intimo] (per quanto poi si scoperse) non solo era fieramente odiato, ma di già gli era stata ordita la tela di una crudelissima morte. [...]
[Lasciato il Palazzo e] [a]rrivati a Posillipo il Viceré gli onorò assaissimo, godendo unitamente di una sontuosissima colazione, e nell'istesso modo la Viceregina trattò le Donne, avendo di più regalata la moglie di Tomaso Anello di una collana di mille e cinquecento scudi. Di questo congresso col Viceré mormorò non poco il Popolo, dicendo essere altri tempi, che di andare a Posillipo. Ritornarono poi assai tardi ritirandosi ciascuno a casa sua.
Dopo questo convito, fu osservato, che Tomaso Anello non operò più con sano giudizio, perché cominciò a fare molte azioni da frenetico: o fosse, perché gli havesse alterato il sentimento il vedersi pari al Viceré; ovvero che per il soverchio discorrere, che di continuo non meno la notte che il giorno faceva col Popolo, e il più delle volte senza poco, o niente cibarsi, havesse dato in tale svanimento, sì come anche ne haveva perduto la voce. Ma gl'ingegni più speculativi dissero un'altra cagione, che fu facilmente creduta da quei che tengono per massima infallibile, havere la vendetta eletto per sua proporzionata, e perpetua sede il cuore degli Spagnoli».

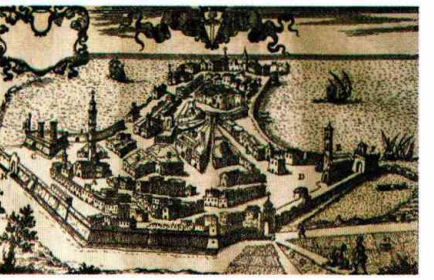
caduto il governo spagnolo, fu proclamata la repubblica il 22 ottobre 1647 e fu invocata la protezione francese con la minaccia di trasformare il Napoletano in un nuovo teatro bellico.

L'intervento francese e il ripristino del governo spagnolo

In tal modo la rivolta, che aveva inizialmente un contenuto economico e sociale, si trasformava in moto politico e il momento sembrava allora maturo e propizio per un intervento francese. A Napoli giungeva infatti Enrico II di Guisa, duca di Lorena, che rivendicava suoi diritti sul trono napoletano come discendente di un ramo degli Angioini. Era proclamato duca della Repubblica napoletana, ma poi, privo dell'appoggio francese e combattuto dalla nobiltà, divenuta il più potente strumento della restaurazione spagnola, veniva arrestato nell'aprile 1648, mentre anche la plebe, esasperata per l'atteggiamento del Guisa, manifestava la propria gioia per il ripristino del dominio spagnolo e Annese veniva impiccato.

La rivolta antispagnola dilaga nel Sud Italia

Nell'estate 1647, l'ambasciatore veneziano a Napoli Andrea Rosso descrive nei suoi dispacci l'evolversi delle rivolte antispagnole in tutta l'Italia meridionale. Domata nel sangue sin da metà luglio la rivolta di Masaniello a Napoli, è il turno del resto del regno, in particolare Calabria e Puglia.



Un'incisione del sec. XVII raffigurante la città di Bari; anche in questa città si era diffusa la rivolta contro gli Spagnoli.

«Coll'esempio di Napoli il Regno tutto s'è sollevato [...] e molti sudditi, inviperiti contro le male operazioni dei loro sovrani, ricusano riconoscerli più per loro baroni, e mostrano di non voler altro padrone, che il Re Cattolico; onde prevalendo la bassa plebe, la nobiltà conviene (arrabbiata) andar profuga, per non aggiustarsi alli voleri della medesima plebe, che ha per principale oggetto di rintuzzare il troppo eccedente orgoglio dei cavalieri napoletani.
In molte parti, e particolarmente nella Calabria, hanno fatto li tumultuanti popoli tanto sangue, tanta cenere, e tante violenze che non si sentivano che lagrime, né si vede che gente buona [di condizione agiata] fuggitiva, incendi di palazzi nobili, e luoghi sacri violati che movevano, come intendo, ogni duro cuore ad intenerirsi per compassione.
In Cosenza un capo plebeo, e un altro in Bari, fatta setta di popolani più vili, perseguitavano la nobiltà, componendo in denari, sotto titolo di fare un gran cumulo per sovvenire il Re, come denaro estorto dalla stessa nobiltà, chiamandolo sangue dei poveri; i quali non avendo più modo di pagare gabelle, non era bene, che, per l'estorsione della medesima nobiltà, restasse pregiudicata dei soliti tributi la Maestà Sua, e quelli,che non erano pronti alla contribuzione, o venivano tormentati, o decapitati, quando non riusciva loro lo scampo con la fuga. Quelli che avevano pagato la composizione, s'obbligavano star sotto sequestro in casa senz'armi e, se uscivano, erano tagliati a pezzi; e li fuggitivi ricevevano il sacco nelle loro case, abbruciate poi sino da' fondamenti, retirate le dame nelle chiese, e conventi di monache, languendo senza li necessari alimenti, ed era fatto così comune quest'affare di revoluzione, che anco quelli che non avevano cause, le inventavano per vivere inquieti»
(Andrea Rosso, dispaccio del 30 luglio 1647).

La rivolta di Palermo

Analoga fisionomia aveva una rivolta scoppiata contemporaneamente a Palermo contro le gabelle sui generi di consumo di prima necessità. Dapprima, nel maggio 1647, un incomposto tumulto di una folla abbrutita e affamata, guidata da Nino La Pelosa, fu rapidamente soffocato dalle autorità spagnole e il suo capo improvvisato fu messo a morte. Quando però, dopo pochi mesi, giunsero a Palermo le notizie del moto napoletano, la rivolta riarse guidata questa volta dall'artigiano Giuseppe d'Alesi, che fu proclamato, a somiglianza del Masaniello a Napoli, «capitano generale del popolo»; ma, caduto poco dopo in disgrazia e divenuto inviso agli stessi insorti, fu assassinato il 22 agosto 1647 insieme con i suoi più fedeli seguaci. La rivolta, rimasta senza guida, fu rapidamente soffocata e, malgrado qualche sporadico tumulto posteriore, fu ristabilito il governo spagnolo su tutta la Sicilia.

Il Mezzogiorno dopo la repressione delle rivolte

In tal modo la Spagna, pur estenuata e frustrata, era riuscita a reprimere facilmente le rivolte scoppiate nel Mezzogiorno d'Italia e conservava saldamente i suoi possessi italiani. Poche impiccagioni, alcune opportune distribuzioni di grano e qualche modesta concessione erano state sufficienti a reprimere quei moti provocati soprattutto dalla fame e non da una precisa idealità politica. Ben poco cambiava, dopo le rivolte antispagnole, nell'Italia meridionale. Le richieste madrilene di grosse somme di denaro non diminuirono neppure nella seconda metà del Seicento e la miseria del popolo minuto, oppresso e affranto dall'intollerabile carico fiscale, rimase immutata. Sullo sfondo del vicereame di Napoli si aggirava infatti, come dicono i contemporanei, una moltitudine di mendicanti, i quali, esausti, imploravano soccorso e chiedevano l'elemosina per poter sopravvivere; e la regione era talmente immiserita che gli stessi viceré, al tramonto del Seicento, erano costretti, per non gettare il Napoletano nel baratro, a respingere le continue richieste di denaro rivolte dal governo madrileno.

Ciò non significa comunque che il dominio spagnolo nelle regioni meridionali, come nel Milanese, si sia risolto in una serie continua di spoliazioni, in una sistematica oppressione politica, economica, sociale e non abbia avuto alcuni lati positivi, come la difesa contro le minacce dei Turchi e le incursioni dei corsari o la tutela del senso dello Stato insidiato dalle forze interne disgregatrici.

Gli esiti della pace di Vestfalia

Il 24 ottobre 1648, mentre ormai si stavano affievolendo i bagliori rivoluzionari nell'Italia meridionale, veniva sottoscritta la pace di Vestfalia, che, concludendo la guerra dei Trent'anni, segnava il tramonto dell'egemonia degli Asburgo e il trionfo della Francia e confermava il grave declino della potenza spagnola.

Oltre alle clausole religiose, che riconoscevano il culto calvinista e consentivano ai sudditi di conservare la propria fede se il principe avesse mutato la sua, le clausole politiche della pace di Vestfalia segnavano un'importante svolta nell'assetto europeo. L'Olanda otteneva infatti il riconoscimento della sua indipendenza, mentre la Svezia, con l'acquisto della Pomerania, aveva il predominio sul mar Baltico; la Francia, col possesso dell'Alsazia, si estendeva fino al Reno; al re di Baviera veniva assegnato l'Alto Palatinato col diritto di partecipare all'elezione imperiale. Gli Asburgo d'Austria, infine, ottenevano il riconoscimento del diritto ereditario alla corona di Boemia conservando il titolo imperiale, senza avere però alcuna precisa e concreta autorità sui 350 Stati che costituivano l'impero e che ottenevano invece il riconoscimento della propria piena sovranità.

Non rassegnata ancora alla sconfitta, la Spagna cercò di ottenere una rivincita sulla Francia, approfittando della crisi interna provocata dalla fronda parlamentare e dalla fronda dei principi, scatenati

contro Mazzarino, reo di aver fatto ricorso a nuovi inasprimenti fiscali per fronteggiare le enormi spese belliche.

Ma le difficoltà interne francesi erano alla fine superate, il disordine eliminato e nel 1653 la ribellione domata. Mazzarino tornava allora trionfante al potere e riprendeva la sua brillante opera politica e le sue iniziative militari. La Spagna, nuovamente battuta e sfinita, era costretta dall'abilità diplomatica del grande ministro francese a concludere la pace dei Pirenei, stipulata il 7 novembre 1659 nell'isola dei Fagiani (alla foce del fiume Bidasoa).

Anche se in Italia non si registrarono che modesti mutamenti territoriali (Vercelli, da lungo tempo contesa, veniva restituita al duca sabaudo), era la situazione politica generale profondamente modificata a influire anche sulle condizioni della penisola.

La pace dei Pirenei confermava infatti la fine della preponderanza della Spagna in Europa e la sua irrimediabile decadenza e, assegnando alla Francia la Cerdaña, il Roussillon e l'Artois, riconosceva la nuova posizione di altissimo prestigio raggiunta dalla monarchia francese, che conservava, col possesso di Pinerolo, una porta aperta nell'Italia.

In questo quadro, dominato dalle grandi potenze europee, la Spagna in rapido inarrestabile declino, la Francia in folgorante ascesa, avevano un ruolo ben modesto gli Stati italiani indipendenti: il Ducato sabaudo era quasi schiacciato dal pesante e inesorabile controllo francese; la Repubblica veneta era impegnata da diversi anni in una nuova estenuante guerra antiturca che l'avrebbe mutilata alla fine di altre importanti terre; la Santa Sede, non godendo più di un solido prestigio internazionale, non era neppure stata invitata a partecipare alle recenti laboriose trattative di pace.

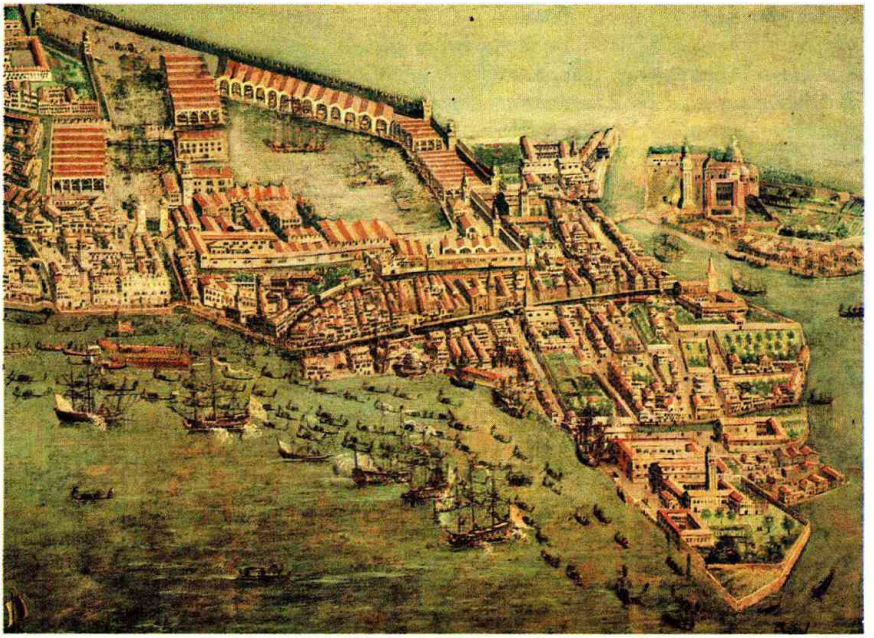
3. Venezia e i Turchi nella seconda metà del Seicento

Nella seconda metà del Seicento, soprattutto dopo la pace dei Pirenei, sembrava che un senso di profondo torpore e di stagnante abbandono si diffondesse in Italia. Tutto sembrava immobile nel campo politico, economico, culturale, religioso: schiacciata e quasi paralizzata dal peso di una soggezione sempre più rigida e opprimente, sommersa dalla spietata concorrenza dei grandi Paesi industriali dell'Europa occidentale, l'Italia non sapeva recepire la spinta innovatrice e creatrice d'oltralpe e si adagiava inerte e immiserita in una vita insulsa e meschina, quasi attendendo che un profondo rivolgimento europeo potesse modificare l'assetto politico della penisola.

La sola nota di una certa vivacità politica, ma anche questa non spontanea e comunque imposta dagli eventi, è offerta dalla dura lotta sostenuta per oltre mezzo secolo dalla Repubblica veneta contro i Turchi.

La fortezza di Palmanova

Alla fine del sec. XVI, Venezia decise di rafforzare il suo confine orientale, per difendersi dai Turchi e dai sempre più intraprendenti Asburgo d'Austria, costruendo una nuova fortezza in Friuli. I lavori cominciarono nell'ottobre 1593, in occasione dell'anniversario della vittoria di Lepanto (7 ottobre 1571). Il progetto originale fu di Giulio Savorgnan, sovrintendente dell'ufficio delle fortezze. Il nome «Palma», simbolo di vittoria, fu indicato dal provveditore Marc'Antonio Barbaro. La fortezza ha una forma di stella a nove punte, un perimetro di ca. 1800 m, è circondata da un fossato largo fino a 37 m e la sua area interna è di 72 ha; al tempo della sua costruzione era tra le più grandi d'Europa. Gli architetti realizzarono un progetto «ideale», fondendo i requisiti tecnico-militari con i principi estetici, marcando il territorio con un vero e proprio simbolo. In effetti, Palma fu più rilevante sul piano del prestigio che non su quello militare. Oggi la sua fama è legata alla perfetta conservazione del piano urbanistico originale, visibile qui nella foto.

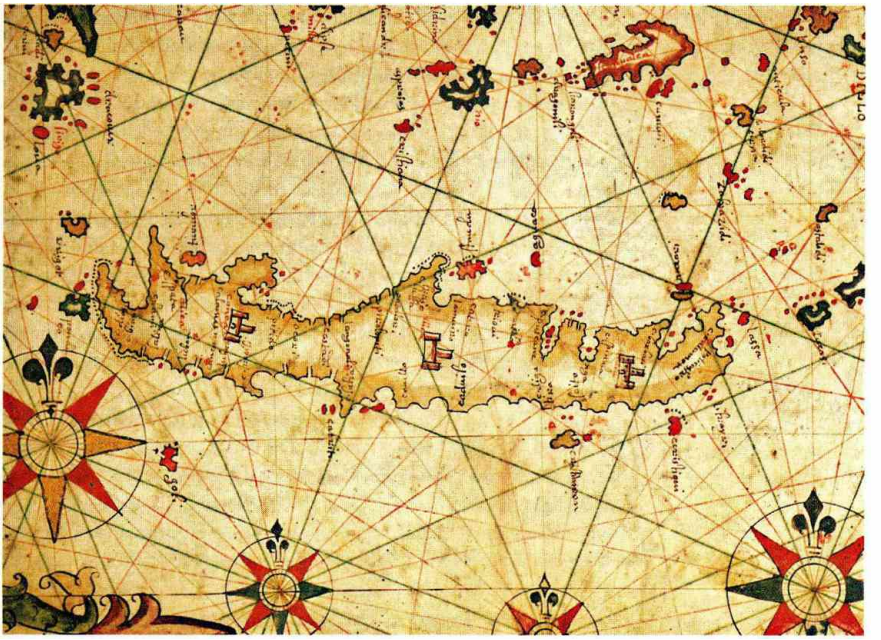


L'Arsenale di Venezia, qui in una stampa del sec. XVII, era il luogo dove si costruivano e si riparavano le navi della Serenissima, la cui potente flotta contrastò nel Seicento l'avanzata turca nel Mediterraneo.

Venezia aveva concluso la guerra di Cipro assai stremata: le sue finanze erano state gravemente intaccate e i suoi domini di Levante erano rimasti assai mutilati. Essa aveva però avuto la soddisfazione di annotare, durante quel conflitto, che la flotta turca non era poi invincibile, che anzi era stata clamorosamente battuta a Lepanto e che in quello scontro era stato spento il sogno ottomano di predominio sul Mediterraneo. La pace del 1573, mutando i rapporti di forza internazionali, aveva però costretto la Repubblica adriatica a ripiegare dalle sue basi di Levante e aveva quindi soffocato ogni velleità veneziana di ricuperare un ruolo egemonico nel Mediterraneo orientale.

La costante minaccia turca

Da allora era trascorso un lungo periodo di pace, ma la classe dirigente veneziana era rimasta sempre consapevole del costante pericolo rappresentato dal colosso turco per i suoi commerci e per la sopravvivenza dei residui possessi di Levante; e proprio per questo motivo essa aveva cercato di conservare in tutti i modi rapporti cordiali con la corte ottomana, respingendo con fermezza anche le insistenti pressioni pontificie per una crociata contro l'infedele. Ma essa sapeva anche bene che i Turchi erano pronti a trarre profitto da ogni incidente per mettere a repentaglio la pace o per minacciare l'invio di una poderosa flotta nell'Adriatico, com'era avvenuto al tempo delle più frequenti e feroci scorrerie e depredazioni degli Uscocchi.



L'Isola di Creta in una carta del Mediterraneo del sec. XVII. La guerra di Candia (Creta) che i Turchi avevano iniziato nel 1645 contro Venezia durò più di 20 anni e terminò con la sconfitta della città lagunare.

A tale riguardo, la recente esperienza era di solenne monito: la distruzione di navi barbaresche operata nel 1638 da una squadra navale veneziana nel porto di Valona aveva creato grosse complicazioni e rischiato di rompere la pace con i Turchi. Di lì a pochi anni, infatti, un analogo incidente, al quale i Veneziani erano estranei, fece scoppiare la cosiddetta guerra di Candia, la più lunga e accanita guerra condotta dai Veneziani contro i Turchi.

La guerra di Candia

Candia, com'era ancora chiamata l'isola di Creta, punto nevralgico delle comunicazioni con l'Oriente e l'Egitto, era stata assegnata nel 1204, al tempo della IV crociata, dall'imperatore costantinopolitano a Bonifacio marchese del Monferrato, il quale l'aveva a sua volta ceduta ai Veneziani, lasciando loro il delicato compito di insediarvisi. Non era stato facile, poiché i Veneziani avevano dovuto dapprima abbattere le vivaci opposizioni genovesi e poi affrontare le inquietudini e le ostilità indigene, che rendevano precario l'acquisto e turbavano gravemente i traffici; e alla fine, per consolidare il dominio sull'isola e tentare di infrangere i nuclei di resistenza locali, avevano dovuto introdurre a Candia gli ordinamenti e la costituzione politica della Serenissima.

Candia era così divenuta meta di una massiccia immigrazione stabile veneziana e in breve tempo si erano consolidati cospicui gruppi nobiliari e popolari sottoposti al governo di un duca, che era un patrizio designato dal governo veneziano e dotato di ampi poteri.

I contrasti tra le autorità veneziane e la popolazione cretese

In tal modo l'isola, sulla quale pesava un'organizzazione militare di tipo feudale, era stata progressivamente venezianizzata; ma, nonostante la progressiva opera di infiltrazione politica ed economica, Venezia non aveva potuto soffocare completamente lo spirito frondista della fiera e bellicosa popolazione indigena, che, legata a una tenace tradizione greca, era poi insorta più volte contro la dominazione veneta.

L'ultima grande sollevazione del popolo cretese era avvenuta nel 1363-1366, quando il sempre vivo fermento autonomistico locale era stato alimentato dai gruppi nobiliari veneziani stanziati nell'isola e desiderosi di far valere fallaci pretese e loro presunti diritti. Era stata una pericolosa incrinatura nell'ambito della classe patrizia veneziana, che il governo aveva sollecitamente saldato procedendo a una severa e spietata repressione.

I fermenti autonomistici della popolazione indigena non si erano esauriti nel sec. XIV e ormai erano rinfocolati dalle ambizioni della potenza ottomana che, nella sua spinta offensiva, premeva su tutto il Mediterraneo orientale. Già al tempo della guerra di Cipro (1570-1571) l'isola di Candia era stata sotto la minaccia dell'avanzata turca. Ma la lega cristiana e la battaglia di Lepanto avevano allora indotto il governo di Costantinopoli a rinviare il piano di più vasta impresa mediterranea. Poi l'impero turco aveva concentrato i suoi sforzi nel settore danubiano-balcanico, sicché Venezia aveva potuto conservare per un lungo periodo una difficile pace, insidiata continuamente però dalle minacce ottomane.

L'occupazione turca dell'isola di Candia (1645)

Un episodio, accaduto nel settembre 1644, divenne l'occasione, il pretesto per lo scoppio del nuovo conflitto: nell'Egeo, vicino all'isola di Rodi, vi fu un'aggressione dei Maltesi contro navi turche e Venezia fu accusata dal governo costantinopolitano di favorire e proteggere le incursioni cristiane.

Poi, com'era avvenuto al tempo della guerra di Cipro, mentre i Veneziani si cullavano nell'illusione che l'attacco sarebbe stato portato semmai contro l'isola di Malta, alla fine di giugno del 1645 i Turchi sbarcavano nell'isola di Candia, che fu colta di sorpresa.

Anche questa volta la classe dirigente veneziana reagì tardivamente. Si tentò di correre ai ripari con atti intempestivi, inadeguati e inutili: e inutile fu, anche se altamente coreografico, il gesto compiuto dallo stesso venerando e malato doge Francesco Erizzo, postosi al comando della flotta, quasi monito ed esempio della volontà di strenua difesa.

Venezia era militarmente impreparata e la sua flotta, per quanto considerevole, era appena sufficiente a controllare i Dardanelli con l'obiettivo di bloccare la squadra turca e quindi aveva finalità difensive, limitate a ostacolare le iniziative nemiche; la stessa isola di Candia pareva difficilmente difendibile, poiché i Veneziani colà stanziati erano insufficienti a fronteggiare una massiccia invasione

e inoltre erano insidiati da una popolazione diffidente e addirittura ostile. Le tensioni tra Veneziani e Cretesi si erano aggravate anche per problemi di natura confessionale: cattolici i dominanti, ortodossi i dominati; una situazione complicata dal clima della Controriforma.

Né migliori prospettive erano offerte dall'Europa cristiana, che pure, alla notizia dell'attacco ottomano, era rimasta commossa e quasi smarrita. Il papa Innocenzo X (1644-1655) aveva inviato, è vero, un certo numero di navi in aiuto, invitando calorosamente gli altri Stati a seguire il suo esempio, ma il suo appello era stato ascoltato solo da pochi, dal granduca di Toscana Ferdinando II, per esempio, ma non dalla Spagna, potenza oramai in declino e quindi sollecita a svincolarsi da ogni nuovo possibile impegno, non dalla Francia, potenza in rapida grande ascesa, ma impegnata decisamente in una politica antispagnola sul continente e contraria in ogni caso a turbare i tradizionali rapporti di cordialità con la corte costantinopolitana, che risalivano al tempo di Francesco I. In un suo dispaccio del 24 dicembre 1647, l'ambasciatore veneziano Giovanni Battista Nani riportava quanto gli aveva esposto Mazzarino a proposito della condotta che avrebbe tenuto la Francia:

Papa Innocenzo X in un busto di G.L. Bernini scolpito nel 1650. Il pontefice fu tra i pochi che sostennero lo sforzo militare veneziano contro i Turchi a Candia.

«Vostra Eccellenza vede lo stato degli Spagnuoli in Italia e come la fortuna e le congiunture favoriscano il disegno di escluderli una volta per sempre da quelle provincie. Queste sono occasioni che la Repubblica le cercherà e non le troverà più ne' secoli avvenire. Ella può aggrandire se stessa et noi [Francesi] vi teniremo la mano tanto più volentieri, quanto le sue conquiste non ci possono essere in alcun modo gelose; se perde da un canto, ella può risarcirsi da un altro. Il Turco è un inimico furioso, brutale, che tormenta a tempo, ma che un giorno darà occasione di vendette; e venirà per abbatter quell'imperio il suo tempo così bene, come si offerisce quello contro Spagnuoli al presente. I Spagnuoli sono stati i nemici perpetui della Repubblica, et io faccio che da non molti anni in qua l'aver lo stato di Milano ai fianchi ha costato alla Serenissima Repubblica più di cinquanta milioni d'oro in soli sospetti.»

Poi, continuando, Mazzarino aveva invitato la Repubblica veneta a meditare sulle sue proposte:

«Io dico a Vostra Eccellenza che se la Repubblica anco nello stato presente vuol fare aquisti e aggrandirsi senza che s'aggravi di spesa né sfodri pur un'arma, vi si troverà modo et io mi esibisco di portar la Regina [Anna d'Austria, reggente per Luigi XIV] a congiungersi con la Repubblica in modo che si farà una vera reciproca unione eziandio contro Turchi.»

I Veneziani, dunque, facessero la guerra agli Spagnoli e rimandassero a tempi migliori i conflitti coi Turchi. Era una politica tutta continentale che non poteva essere condivisa e accettata dalla Re-

pubblica adriatica, impegnata da secoli nella difesa delle sue posizioni marittime, che rappresentavano lo strumento più valido della sua politica commerciale. Il Mazzarino non poteva quindi certamente incantare i governanti veneziani con la prospettiva di una guerra antispagnola e di un possibile allargamento verso il Milanese, oltretutto incerto e aleatorio.

L'isolamento di Venezia

Sicché alla Repubblica veneta rimaneva, in quelle condizioni, l'ingrato e pesante compito di cercar di difendere e salvare quasi da sola l'isola di Candia, sentinella avanzata della cristianità verso Oriente contro l'avanzata turca. Ma a Venezia spettava anche l'arduo compito di difendere l'Adriatico, di conservare il dominio del mare, se voleva evitare di essere soffocata nel suo stesso golfo.

Questa difesa fu condotta brillantemente mediante il massiccio appoggio della flotta: evitando di affrontare i Turchi in battaglia campale, ma conservando a ogni costo il controllo della sponda dalmata, come avvenne in occasione del fallito attacco turco a Sebeni-

Un ritratto del doge Lazzaro Mocenigo (sec. XVII), morto nel tentativo di forzare lo stretto dei Dardanelli nel 1657 dopo che era stato preso dai Turchi. Durante la spedizione la sua nave prese fuoco e per lui non vi fu scampo.

co nell'agosto e settembre 1647, il governo veneziano riuscì a contenere l'offensiva ottomana. La guerra era così stata allontanata dall'Adriatico, ancora una volta salvo e integro, e si era concentrata nel Mediterraneo, soprattutto a Candia, ove ferveva accanita la resistenza veneziana.

È sorprendente l'eroica difesa veneziana, durata tanti anni, malgrado l'isolamento politico in cui si trovò la Repubblica e le disastrose condizioni finanziarie e militari dello Stato lagunare. Lo stupore è ancora più vivo se consideriamo le malinconiche considerazioni e le fosche previsioni di osservatori contemporanei. Nel 1653 sentenziava l'ambasciatore francese Plessis-Bésançon:

«Il male della Repubblica è una febbre etica, che seriamente la consuma e insensibilmente abbatte il caldo naturale. Se la guerra continuerà, la radurrà agli estremi languori; ma quando anche succedesse la pace, resterà così languida e la sua convalescenza sarà così lunga, che per infiniti anni non haverà vigore da poter assister alle urgenze di cotesta provincia d'Italia.»

Venezia ebbe anche qualche sussulto, come avvenne nel 1657, quando Lazzaro Mocenigo, nominato capitano generale, volle contendere con successo il dominio dell'Egeo alla flotta turca e poi cadde mentre, in risposta al tentativo ottomano di forzare il blocco dei Dardanelli, cercava di violare a sua volta gli stretti.

Ma l'eroismo di uomini generosi e votati all'estremo sacrificio non era sufficiente per evitare alla Repubblica veneta una dolorosa sconfitta. Malgrado ogni sforzo e ogni sacrificio, era inevitabile che, dopo lunghi anni di guerra, dopo un ventennale assedio, che aveva stremato le poche forze veneziane rimaste a Candia impotenti oramai a resistere all'esercito ottomano, si cercassero condizioni di resa purché fossero onorevoli. E queste furono concordate e accettate nel settembre 1669: dopo una guerra spietata, che era costata a Venezia un prezzo estremamente alto di uomini e mezzi, privazioni di ogni genere e lutti e dolori e amarezze, Francesco Morosini, che aveva cercato di difendere strenuamente l'isola, otteneva di poter ritirare da Candia le poche forze superstiti e coloro che volevano evitare la dominazione turca.

Dopo la sconfitta, bisognava pazientemente cercare di riparare i guasti lasciati dal lungo conflitto. Erano guasti soprattutto economici, ai quali si cercò di porre sollecito rimedio. Ma non era facile restaurare il commercio di Levante, ove sempre più massiccia si presentava la concorrenza inglese e olandese; e anche il commercio di Ponente incontrava grosse difficoltà a causa della spietata concorrenza di altri porti: Marsiglia, Livorno, Genova.

La grande contrazione del traffico commerciale veneziano non deve però essere imputata solamente alla congiuntura bellica, che era comunque compresa in un declino economico graduale ma irreversibile. Come si era già visto questo era stato tamponato, nel corso del Cinquecento, con investimenti di capitali nella terraferma e con lo

Francesco Morosini

Francesco Morosini (1619-1694) apparteneva a un'illustre famiglia veneziana le cui origini risalivano al sec. X e da cui provenivano dogi sin dal sec. XII. La fama di Francesco è legata alle guerre combattute dai Veneziani contro i Turchi nel sec. XVII. Generale delle galee veneziane, vinse i Turchi a Nasso nel 1650 e conquistò varie città del Peloponneso. Governatore di Candia nel 1667, difese la città per 18 mesi contro il visir Köprülü e si arrese a patti onorevoli. Tornato in patria, fu processato con l'accusa di aver trattato la pace senza il consenso del senato, ma poco dopo fu prosciolto e nominato procuratore di S. Marco. Ricominciata la guerra nel 1684, il Morosini ne prese il comando conquistando l'intero Peloponneso, e così anche il soprannome «Peloponnesiaco». Venne eletto doge nel 1688, mentre era ancora sul teatro della guerra; rientrò a Venezia solo nel 1690. Volte al peggio le sorti della guerra, il senato gli riaffidò il comando supremo nel 1693. Ma Morosini era ormai vecchio e stanco; morì nel gennaio 1694 a Nauplia.

sviluppo industriale, ma era divenuto poi inarrestabile, nel Seicento, con la crisi dell'industria e con l'ulteriore riduzione dell'attività commerciale. Sorprende davvero come, di fronte a tali difficoltà, il ceto dirigente veneziano sia riuscito a sopravvivere e a far sopravvivere la Repubblica anche dopo la costosissima guerra di Candia.

L'adesione veneziana alla «santa lega» antiturca del 1684

Quando poi, di lì a qualche anno, riarse la guerra austro-turca e si verificò la grande disfatta dell'esercito ottomano sotto le mura di Vienna (1683), la Repubblica veneta, dopo matura riflessione, superati gli indugi e le perplessità iniziali e avuta assicurazione di essere rimessa «nel pristino fulgido» con il recupero dei domini perduti e di non essere abbandonata alle probabili vendette turche, decideva di aderire nel 1684 alla nuova «santa lega» antiturca con l'Austria, la Polonia e la Russia, offrendo in cambio il contributo di «valida e poderosa armata sopra il mare».

La guerra cominciava sotto lieti auspici: Francesco Morosini, desideroso di riscattare e vendicare la sconfitta di Candia, s'impegnava infatti in una serie di brillanti campagne militari che culminavano con la conquista della Morea, rivelatasi però ben presto impresa pressoché inutile, poiché riservava alla Repubblica veneta una terra povera, spremuta dalla precedente amministrazione turca e quindi bisognosa di cure particolari e di enormi spese. Venezia aveva, in ogni caso, il merito di avere creato un teatro bellico diversivo, di avere impegnato severamente i Turchi e di avere in tal modo alleggerito la pressione ottomana contro gli imperiali nella regione danubiana. Ma l'impegno bellico, che avrebbe dovuto spianare a Venezia il

Il doge Morosini, che resistette 18 mesi contro i Turchi prima di dover cedere Candia (nella foto la fortezza veneziana nell'isola), tentò di riconquistarla appoggiando nel 1684 la lega antiturca di Russia, Austria e Polonia.

ricupero di un ampio sistema coloniale, si traduceva invece nell'umiliante e sfavorevole pace di Carlowitz (21 febbraio 1699), che riconosceva alla Repubblica veneta il possesso della Morea, delle isole Ionie e della Dalmazia, ma toglieva ogni speranza di ricuperare, com'era nei desideri di molti, le isole di Candia e di Cipro. La delusione veneziana era acuita dall'amara constatazione che l'Austria aveva chiaramente manifestato il piano di contendere alla repubblica la giurisdizione sull'Adriatico e aveva lasciato trapelare il disegno di aspirare anche a maggiori ingrandimenti territoriali.

La pace di Passarowitz (1718) e la perdita della Morea

Un ventennio più tardi, in occasione di una nuova guerra austro-turca, la Repubblica veneta doveva patire una nuova delusione dall'alleato cristiano e adattarsi a una nuova umiliazione, alla pace di Passarowitz del 1718, con la quale era costretta a rinunciare nuovamente alla Morea, abbandonata del resto in uno stato deplorevole, pur conservando le isole Ionie.

Venezia lasciava allora definitivamente anche le ultime basi dell'Egeo in mano turca e cominciava a perdere il dominio dell'Adriatico a favore degli Asburgo d'Austria, che invece ottenevano vasti, ricchi e importanti territori in Oriente.

Era il segno più sicuro della profonda irrimediabile decadenza della Repubblica veneta, rifugiata oramai, per quanto riguardava la politica continentale, nella neutralità, unica via per una sopravvivenza, sia pure difficile e precaria, in mezzo al frastuono bellico, nuovamente provocato agli inizi del Settecento, come si vedrà, dalle grandi potenze europee.

4. La nuova egemonia francese in Italia

La strenua resistenza della Repubblica veneta contro la minacciosa avanzata turca rimane quasi isolata nel quadro di rassegnazione che, a parte qualche effimero sprazzo di vitalità, caratterizza gli altri Stati italiani nella seconda metà del Seicento.

La cessione alla Francia della piazzaforte di Casale

In un periodo in cui si andava imponendo in modo sempre più evidente, mediante un programma imperialistico e una politica di espansione, il predominio francese in Europa e si andava delineando sempre più chiaramente il declino spagnolo, l'Italia appariva accasciata e spaurita di fronte alle prepotenze e alle sopraffazioni del re Luigi XIV. Quasi per suggellare questa crescita di potenza, nel 1681 la Francia, che già possedeva da cinquant'anni la fortezza di Pinerolo, otteneva da Ferdinando Carlo Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato, la cessione della piazzaforte di Casale, altro centro strategico di grande importanza per una più decisa politica espansionistica in Italia.

Il fatto era sintomatico e meritava attenta riflessione. Non era infatti un mistero per alcuno che, nel corso del Seicento, la situazione italiana fosse profondamente mutata: non era più la sola Spagna ar-

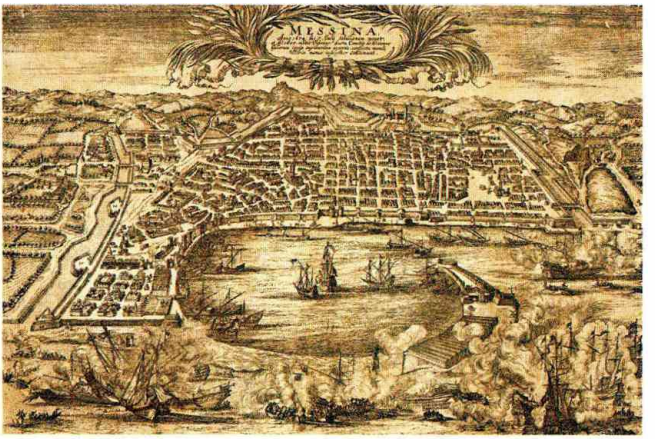
Gli Stati italiani e la politica aggressiva di Luigi XIV

bitra delle sorti della penisola, ma era anche la Francia che si profilava avversaria agguerrita. Gli Stati italiani che, dimesso ogni timore per il sovrano spagnolo, avevano finito per favorire la penetrazione francese, ora si pentivano di aver consegnato – come scriveva l'ambasciatore veneziano Giovanni Cornaro – «le chiavi e la porta di Pinerolo» e tremavano «al solo figurarsi le conseguenze che l'acquisto mai creduto di Casale può ad ogni momento arrecare e produrle». Era, in realtà, diffuso un senso di paura di fronte alle temerarie evoluzioni belliche di Luigi XIV, invano contrastate dalle coalizioni europee. Nel clima di stanchezza e di smarrimento in cui si trovavano gli Stati italiani alla fine del Seicento tornavano davvero retorici e inutili gli incitamenti, ripetuti periodicamente e lasciati poi, com'era facile immaginare, cadere nel vuoto, a costituire una lega italica. Spuntavano invece seri dubbi sulle azioni che Luigi XIV avrebbe potuto compiere in Italia e fondati timori sui riflessi che la politica del potente sovrano francese avrebbe inevitabilmente avuto nella penisola.

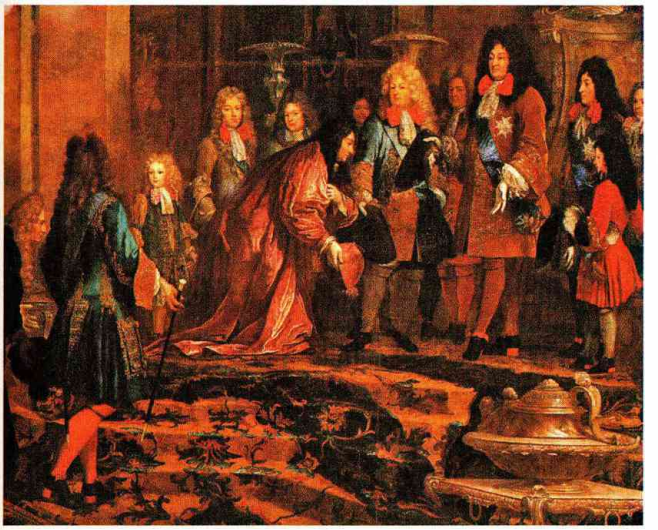
La rivolta di Messina e l'intervento francese

Bastava, del resto, porre attenzione a quanto era avvenuto alcuni anni prima, in occasione di una rivolta scoppiata a Messina nel 1674, per avere conferma che la Francia voleva approfittare di ogni motivo di turbamento per cercar di colpire e fiaccare l'influenza spagnola anche in Italia.

Messina era una città che, nell'ambito del vicereame spagnolo di Sicilia, godeva da vecchia data di larga autonomia; e, allorché si tentò di rivedere e attenuare i privilegi economici da essa goduti, era stato facile aizzare la plebe, che formava il partito detto dei Merli, sostenuti dalla Spagna, contro i nobili, i Malvizzi, fautori dell'autonomia e accusati di affamare la città. Traendo pretesto dal tumulto cittadino, era allora intervenuta la Francia invocata dai nobili e, mentre in Europa stava infuriando la guerra d'Olanda, era stata inviata da Luigi XIV una flotta che, dopo aver battuto una squadra



Una stampa del sec. XVII con il blocco di Messina da parte della flotta ispano-olandese nel 1675, forzato dai Francesi l'anno dopo. La vittoria francese non impedì nel 1678 il ristabilirsi del governo spagnolo della città.



Un dipinto del sec. XVII con Luigi XIV che riceve l'atto di sottomissione del doge di Genova nel 1684, dopo che la flotta francese ha bombardato la città ligure.

spagnola presso le isole Lipari, era entrata nel porto di Messina, impedendo in tal modo la resa della città in mano degli Spagnoli.

Ma poi, nel 1678, alla vigilia della pace di Nimega, che doveva assicurare alla Francia l'acquisto della Franca Contea e di alcune città della Fiandra occidentale, Luigi XIV aveva abbandonato Messina al suo destino. Gli Spagnoli, rientrati allora in città, avevano potuto procedere a una severa repressione, a sopprimere tutti i privilegi e a far demolire anche la sede del senato.

Lo strapotere di Luigi XIV in Italia

Sull'intervento francese a Messina era rimasta un'ombra; e contro Luigi XIV, chiamato a impegni di ben diverse proporzioni, era stata lanciata l'accusa di tradimento dai numerosi esuli messinesi, costretti ad abbandonare la città per evitare le ritorsioni spagnole e poi ingannati e abbandonati. Era rimasto però intatto lo strapotere di Luigi XIV. Più o meno tutti dovevano riconoscere il predominio francese; e, in quelle circostanze, gli Este a Modena e i Farnese a Parma erano ben lieti di godere della sicura protezione del Re Sole. Se poi qualche Stato indipendente, come la Repubblica di Genova, osava venir meno alla promessa neutralità tollerando che privati armatori inviassero cospicui rifornimenti alla Spagna, doveva subire le dure rappresaglie di Luigi XIV, come avvenne nel maggio 1684, quando la città ligure dovette sottostare a un violento, brutale bombardamento navale da parte della flotta francese e poi inviare il doge alla corte di Versailles a fare atto di sottomissione.

A rendere ancora più evidente il prestigio raggiunto dalla Francia nella penisola contribuivano certamente le penose condizioni nelle quali versavano le regioni sottoposte al dominio spagnolo. L'esempio della Lombardia spagnola, dove si rifletteva la crisi del governo

La persecuzione antivaldese nei secc. XVI-XVII

Il movimento valdese, nato dalla predicazione del mercante di Lione Valdo nel sec. XII, aderì alla Riforma protestante nel 1532. Al sinodo di Chanforan, in una delle valli piemontesi che erano diventate rifugio dei valdesi dopo le persecuzioni medievali, fu approvata una confessione di fede di tipo protestante, fu decisa la stampa di una Bibbia in francese, e venne avviata la riorganizzazione del movimento secondo il modello delle Chiese riformate.

La riorganizzazione venne portata avanti tra il 1535 e il 1560, con una crescente influenza calvinista. Specialmente in Piemonte questa Chiesa dimostrò una notevole capacità d'attrazione e di diffusione. Ma ben presto dovette far fronte alle prime ondate della Controriforma: già nel 1545 le comunità della Provenza erano quasi interamente annientate; quelle calabresi furono distrutte sanguinosamente nel 1561; quelle della Puglia venivano soffocate o disperse. Nell'inverno 1560-1561 il duca di Savoia Emanuele Filiberto (1528-1580) cercò di distruggere anche le comunità delle valli piemontesi, ma si scontrò con una tenace resistenza, finché nel 1561 si pervenne al cosiddetto «trattato di Cavour» (1561) che garantiva ai valdesi piena libertà religiosa all'interno delle loro valli, pur bloccando ogni possibilità espansionistica. Per quasi tre secoli la Chiesa valdese poté vivere solo all'interno dei confini fissati dal trattato di Cavour.
Anche questa ristretta esistenza era minacciata di continuo. A parte le tensioni quotidiane, nel corso del sec. XVII ci furono due grandi persecuzioni. Tra l'aprile e il maggio 1655, durante le cosiddette «Pasque piemontesi», una buona parte della popolazione valdese venne massacrata dall'esercito sabaudo. La resistenza organizzata da Giosuè Janavel (italianizzato in Gianavello, 1617-1690), un contadino di Rorà, nella Val Pellice, fu coraggiosa ma inutile; entro il 10 maggio la comunità dovette sottomettersi. La causa valdese fu salvata solo dall'intervento di Cromwell e delle potenze protestanti.
Un altro tentativo di repressione ebbe luogo nel 1686 quando il duca Vittorio Amedeo II volle estendere ai suoi territori l'azione antiprotestante che il re di Francia Luigi XIV aveva iniziato da tempo. Truppe franco-piemontesi occuparono le valli valdesi schiacciando ogni resistenza e deportarono la popolazione superstite nelle

centrale, di tutto lo Stato, è sintomatico. Era diffuso in quella regione, verso la fine del secolo, un profondo malcontento, un risentimento contro il governo, contro l'amministrazione, che faceva prevedere qualche grave inconveniente.

La struttura politica italiana nella seconda metà del sec. XVII

Ma, per modificare radicalmente la struttura politica dell'Italia, sarebbe stata necessaria una grossa complicazione internazionale, come si verificherà agli inizi del Settecento con lo scoppio della crisi per la successione al trono spagnolo. Per il momento, tuttavia, la Francia preferiva molto saggiamente allargare a poco a poco la propria influenza su nuovi ambienti politici con modi sbrigativi, ma ragionati, e controllare i movimenti non sempre corretti dei suoi vassalli o ritenuti tali.

In Piemonte la Francia possedeva Pinerolo e Casale, due basi strategiche molto importanti, inserite profondamente nella pianura Padana; e il Ducato sabaudo era stato fedele vassallo della potenza borbonica durante tutto il lungo e insignificante governo (in gran parte, fino al 1663, retto dalla madre Maria Cristina) di Carlo Emanuele II. La condotta del successore, Vittorio Amedeo II, suscitava

carceri piemontesi. Le potenze protestanti questa volta intervennero per organizzare e accogliere l'emigrazione dei superstiti che nell'inverno 1686-1687 vennero trasferiti in Svizzera e nella Germania meridionale. Ma nell'estate 1689 un gruppo di valdesi riuscì a rioccupare – con successo – le proprie valli del Piemonte, un'azione che sarà celebrata poi come il «glorioso rimpatrio».
Gianavello, che s'era rifugiato in Svizzera sin dal 1655, era ormai troppo vecchio per poter partecipare a quelle azioni, ma scrisse per i compagni che rientravano alcuni consigli (ora stampati in G. Gianavello, *Memorie ed avvisi dati alli Religionari*, a cura di A. Pascal, «Bollettino della Società di studi valdesi») che rappresentano un vero e proprio manuale di guerriglia.
Gianavello ammoniva di non lasciare mai accampare di nuovo truppe ducali nelle valli; in caso d'attacco, i resistenti dovevano organizzarsi per piccoli gruppi: «20 uomini per compagnia, un sergente, due caporali, un capitano. Son d'avviso che non si abbiano luogotenenti per non seguire l'esempio dei grandi di questo mondo»; la guerriglia doveva badare a interrompere le comunicazioni interne, facendo «barricate, dove

Un dipinto (1875) di Silvio Allason raffigurante un episodio dell'ultima persecuzione dei valdesi.

lo ritenete opportuno, tagliando alberi e facendo saltare le strade»; «non lasciate ponti o passerelle sul fiume Pellice»; «le colubrine siano affidate a mani esperte perché se ne faccia uso adeguato; sopra ogni cosa evitate di spargere sangue innocente affinché Dio non si irriti contro voi»; dovevano bastare pochi colpi: «Non sparate finché il nemico non è a tiro, colpite gli ufficiali. Se un reggimento o una compagnia perde i suoi ufficiali è a metà sconfitto».

invece qualche perplessità. Veri problemi non erano affiorati durante la reggenza della madre Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, docile strumento nelle mani di Luigi XIV. Piuttosto destavano preoccupazione e qualche timore alla corte francese alcuni atti del giovane Vittorio Amedeo II, quando nel 1684 aveva assunto l'effettivo governo dello Stato. Certi suoi atteggiamenti, certe sue evoluzioni non erano infatti piaciuti, perché troppo liberi, troppo disinvolti, troppo pieni di spirito d'indipendenza, e non erano stati del tutto rassicuranti per la corte di Versailles. Fra l'altro, solo dopo molte resistenze e molte ritrosie, il giovane duca aveva acconsentito alle truppe francesi di entrare, nel 1686, nello Stato sabaudo per dare la caccia ai valdesi dopo la revoca dell'editto di Nantes, col quale Enrico IV, nel 1598, si era sforzato di assicurare la pacifica convivenza di cattolici e protestanti in Francia.

Il duca di Savoia Vittorio Amedeo II

Quella brutale azione aveva alquanto irritato Vittorio Amedeo II, il quale, oltre a dover assistere a nefande stragi compiute fra i suoi sudditi, avvertiva che la sua soggezione alla prepotente volontà di Luigi XIV creava profonda diffidenza presso lo schieramento anti-

Una moneta aurea piemontese del 1677 con l'immagine di Vittorio Amedeo II. La sua adesione alla coalizione antifrancese segnò la fine della tutela transalpina sul Ducato.

francese e gli impediva quindi di abbandonare la politica di satellite voluta e imposta fino allora dalla corte di Versailles.

Così, quando nel 1688 scoppiò una nuova guerra tra la Francia da una parte e la maggior parte degli Stati europei dall'altra, Vittorio Amedeo II rimase dapprima in disparte; poi, ottenuta dalle potenze europee riunite nella lega di Augusta la promessa di restituzione di Pinerolo, rompeva gli indugi e audacemente si svincolava dalla soggezione a Luigi XIV aderendo nel giugno del 1690 alla coalizione antifrancese, ma doveva affrontare con coraggio l'invasione del suo Stato effettuata da un esercito francese comandato dal Catinat.

Battuto ripetutamente dal vecchio e abile generale francese, sembrava che egli dovesse soccombere alla superiorità avversaria. Ma le alterne vicende della guerra sul Reno e nei Paesi Bassi, la superiorità navale inglese e soprattutto la pesante, critica situazione finanziaria ed economica della Francia inducevano Luigi XIV ad avviare trattative di pace. Il potente sovrano francese sperava allora di ottenere una pace di compromesso, staccando il duca sabaudo dalla coalizione avversaria e scardinando in tal modo la compattezza della lega antifrancese. Vittorio Amedeo II si dimostrò in quell'occasione abile diplomatico, dichiarandosi disposto a concludere un accordo, purché fossero state soddisfatte le sue richieste, che consistevano, oltre alla restituzione di Pinerolo, nella rinuncia, da parte francese, al possesso di Casale e nello smantellamento della fortezza, che aveva sempre costituito una minaccia al suo Ducato. E tale fu la fermezza del duca sabaudo che Luigi XIV dovette allora accettare quelle condizioni: in tal modo egli poteva avviare le trattative di pace con gli altri avversari fino alla conclusione del trattato di Rijswijk (1697), che poneva fine alla guerra in Europa.

La fine della spinta espansionistica di Luigi XIV

Quella pace segnava la fine della spinta espansionistica di Luigi XIV e confermava invece l'ascesa dell'Inghilterra e la sua supremazia sui mari; la successiva pace di Carlowitz (1699), che poneva fine, come già ricordato, alla guerra austro-turca, riconoscendo gli Asburgo sovrani anche di tutta l'Ungheria, consolidava il predominio asburgico sull'Europa danubiana.

Al tramonto del Seicento, si instaurava in Europa una nuova situazione politica, basata sulla preponderanza francese, alla quale si opponeva, creando un nuovo equilibrio, l'unione dell'Austria e dell'Inghilterra. E sarà la contrapposizione di queste forze uno dei motivi ricorrenti e dominanti nei contrasti europei della prima metà del Settecento. Vittorio Amedeo II infine, coronando la prima fase del suo progetto di restaurazione del Ducato, poneva abilmente le premesse per il consolidamento dello Stato e per l'affermazione di una politica indipendente e libera da ogni forma di vassallaggio verso le grandi potenze europee. [FEDERICO SENECA]

XI. La crisi del Seicento in Italia

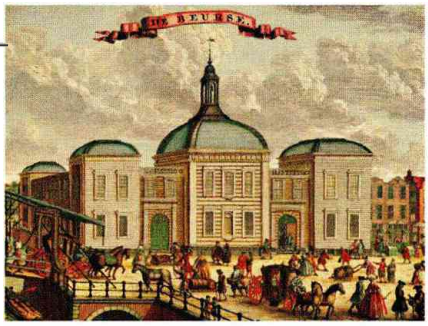
1. Il contesto europeo

La scelta del termine di «crisi»per descrivere l'economia del sec. XVII è piuttosto significativa. Essa risale agli anni immediatamente seguenti la grande crisi mondiale del 1929. Da parte degli economisti e degli storici si moltiplicarono allora gli studi e le ricerche non solo sulle crisi, ma anche sui cicli e le fluttuazioni economiche, nel breve e nel lungo periodo, grazie alla partecipazione di studiosi di molti Paesi, dall'Unione Sovietica all'Inghilterra, dagli Stati Uniti all'Olanda, alla Svezia, alla Francia, all'Italia. Tali studi sancirono inoltre il massiccio intervento della teoria economica nell'analisi storica, soprattutto grazie ai numerosi lavori di storia dei prezzi che vennero condotti, sotto il coordinamento di una commissione internazionale, in vari Paesi europei, Italia compresa. Scopo delle ricerche era quello di cogliere l'andamento secolare dell'economia di un dato Paese o dell'Europa nel suo insieme, tramite lo studio dei prezzi e dei salari, nonché delle fluttuazioni a breve termine, dovute a fattori congiunturali quali guerre, carestie, epidemie. Ecco quindi irrompere nell'analisi storico-economica le varie teorie cicliche dell'andamento dei prezzi e, di riflesso, di una data economia: ciclo di Kitchin, di Juglar, interciclo di Labrousse, quadruplo ciclo di Baerhel, di Kondrat'ev; e ciò, tra la disperazione dei vari storici più o meno classici e ortodossi, e il plauso degli economisti. Più tardi sono state avanzate, tuttavia, numerose riserve sull'interpretazione dell'andamento secolare dell'economia di un Paese o di più Paesi, basata solo sul movimento dei prezzi e dei salari. In ogni caso, è stata largamente accettata una concezione della storia europea nell'età moderna, dovuta alla teoria dei cicli di F. Simiand, con le sue due fasi A e B. Vi fu quindi espansione nel Cinquecento (fase A), e una depressione o crisi nel Seicento (fase B). Le date che segnano tali fasi, la natura dei cambiamenti avvenuti e le variazioni regionali e/o nazionali e, soprattutto, le conseguenze nel lungo periodo sono state invece oggetto di un vasto dibattito. A complicare il dibattito vi fu inoltre, nel Secondo Dopoguerra, l'intervento della sto-

Una medaglia d'oro raffigurante il granduca Cosimo III (sec. XVII), uno degli ultimi Medici a governare la Toscana. Come il resto degli Stati italiani, il granducato di Toscana conobbe nel Seicento un periodo di profonda decadenza.

Tra i secc. XVI-XVII: «crisi», «rivoluzioni», ribaltamenti

Per parecchio tempo, la letteratura storico-economica ha contrapposto il sec. XVI e il sec. XVII; il primo sarebbe stato quello della grande prosperità, un* siglo de oro *non solo per la Spagna, ma anche per il resto dell'Europa; il Seicento, al contrario, sarebbe stato un secolo buio, sotto il segno di una «crisi» generale.



La borsa di Rotterdam in un'incisione colorata del 1694.

Questo quadro non è erroneo, tuttavia contiene molte più sfumature di quanto non si ricordi di solito. Per esempio, la prima metà del sec. XVI fu un periodo di «ferro e fuoco» per buona parte dell'Italia settentrionale e centrale, all'epoca una delle aree più importanti dell'economia europea. La seconda metà del secolo vide i Paesi Bassi trasformati in campo di battaglia nella guerra d'indipendenza delle Province Unite, e la ricca Anversa ripetutamente devastata. La Germania meridionale conobbe prima la prosperità legata alle attività dei suoi mercanti-banchieri, i Fugger prima di tutti, ma nella seconda metà del secolo fu colpita da una lunga depressione. Le città tedesche della Hansa declinarono per tutto il Cinquecento; nella Germania del nord Amburgo fu l'unica felice eccezione, grazie allo sviluppo delle birrerie, dei cantieri navali, dell'attività commerciale e finanziaria.
Il sec. XVII fu nefasto per l'Italia, la Spagna, gran parte della Germania, anche per la Turchia.
Ma non fu così per l'Olanda, l'Inghilterra e la Svezia, per cui il Seicento fu, salvo brevi periodi, un secolo prospero. Gli esempi e i distinguo potrebbero moltiplicarsi.
In generale, considerare il sec. XVI come un periodo di generale prosperità e il sec. XVII un secolo di generale depressione, stagnazione, recessione, significa perdere di vista il fenomeno più importante della storia europea agli inizi dell'età moderna, ossia lo spostamento del baricentro della ricchezza e dello sviluppo economico. Alla fine del Quattrocento, l'area più sviluppata era quella mediterranea, in particolare l'Italia centrosettentrionale.
Nel corso del Cinquecento, la ricchezza della Spagna contribuì a conservare al Mediterraneo una posizione preminente.
Alla fine del Seicento, invece, l'area mediterranea era definitivamente un'area arretrata; il baricentro dell'economia europea si era spostato sul Mare del Nord e verso l'Atlantico.

riografia politica, che, quasi a recuperare il tempo perduto, soprattutto in Francia e in Inghilterra, contribuì con un vigoroso attacco, al generale discredito del povero Seicento.

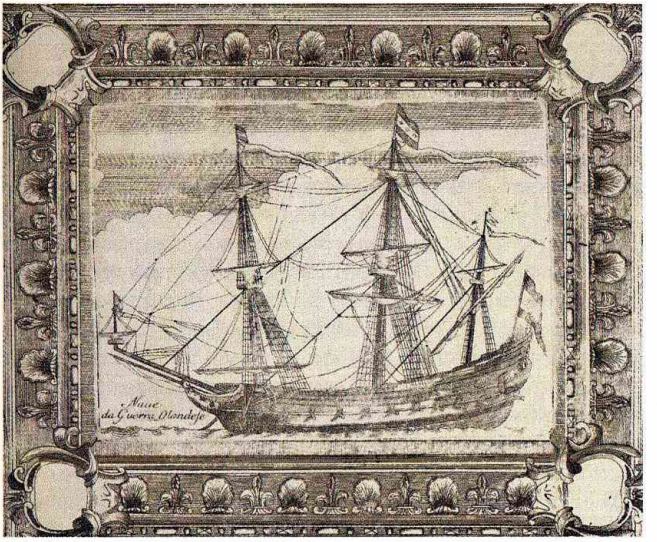
Il dibattito degli storici sulla «crisi generale» del Seicento

Lo storico francese R. Mousnier, nel 1953, pubblicava un poderoso lavoro sull'età moderna, nel quale il sec. XVII era definito, drammaticamente, come l'epoca di una crisi «che colpì l'uomo in tutte le sue attività [...] e in tutto il suo essere». Un anno dopo l'inglese E.J. Hobsbawm pubblicò un saggio sulla crisi generale del Seicento, vista come l'ultima fase di una transizione generale da un'economia di tipo feudale a un'economia di tipo capitalista. Tale saggio, che segnò anche l'ingresso sull'argomento della storiografia marxista, allargò alquanto il dibattito sulla crisi del Seicento. La do-

manda in effetti divenne più generale, riguardando la nascita del capitalismo nella storia europea. Quando infatti si può parlare di capitalismo nell'età moderna? Ovvero quando e come avvenne la transizione del feudalesimo al capitalismo nella storia dell'Europa moderna? Le risposte date furono diverse. Alcuni storici collocano tale rottura nel sec. XVI, con l'espansione europea oltreoceano e la nascita degli imperi coloniali, l'affermazione di un mercato mondiale, l'emergere del capitalismo. Altri indicano la metà del Seicento, con l'affermazione dello Stato moderno e il tramonto definitivo del feudalesimo. Altri ancora la fine del Settecento, con il trionfo della rivoluzione industriale in Gran Bretagna.

Le ipotesi storiografiche più accreditate

Le più accreditate ipotesi sulla crisi generale del Seicento, in Europa, si possono così riassumere. La storiografia politica ha molto insistito sulle rivolte popolari e sulle rivoluzioni che caratterizzarono spesso la storia di vari Paesi europei verso la metà del secolo. Dalle due rivoluzioni inglesi, e alla fronda, alle rivolte contadine in Francia a quelle verificatesi nell'impero spagnolo: in Catalogna, a Napoli, in Portogallo. Tuttavia proprio il Seicento vide lo sviluppo e l'affermazione definitiva in varie nazioni dello Stato moderno assoluto: nella stessa Francia, in primo luogo, ma anche in Svezia, Danimarca, Prussia o in Piemonte. Mentre sia per l'Olanda che per l'Inghilterra fu il secolo di un grande sviluppo economico, dell'affermarsi degli imperi coloniali, ma soprattutto del raggiungimento di un nuovo e altrettanto importante equilibrio politico. Le crisi vi furono certamente, ma molto spesso si risolsero appunto in un nuovo, più forte equilibrio politico. Ciò vale anche per l'analisi dello sviluppo eco-



Alcune navi olandesi in un'incisione del sec. XVII. Per l'Olanda e l'Inghilterra il Seicento fu un periodo di grande sviluppo economico che portò alla creazione di estesi imperi commerciali soprattutto in Asia e nelle Americhe.

nomico europeo nel Seicento. Se è vero infatti che si verificò una decadenza economica piuttosto netta in Spagna, in Italia o in Portogallo, si verificò altresì uno sviluppo economico altrettanto netto e indiscutibile in vari altri Paesi, Olanda e Inghilterra in primo luogo. Di qui l'invito di vari studiosi a un'analisi più completa e, nello stesso tempo, differenziata, dell'economia europea nel Seicento. Diversi autori, infatti, hanno preferito utilizzare il termine di stagnazione o di parziale regresso di tale economia, piuttosto che quello di crisi. Inoltre, i risultati delle ricerche sulla storia dei prezzi e dei salari non offrono alcun fondamento concreto per sostenere la concezione di una crisi generale dell'Europa seicentesca. Per la stessa Francia, dopo l'uscita del lavoro di Mousnier, sono apparsi altri eccellenti studi su diverse regioni francesi nello stesso periodo, con conclusioni diverse. Così, per esempio, Pierre Goubert e Jean Meuvret hanno parlato più di crisi congiunturali, dovute a cattivi raccolti o alle guerre, che di una depressione generale.

Diversificazione della sistuazione economica europea

Sembra quindi in effetti fallito il tentativo di incorniciare entro un'univoca concezione di crescita o di regresso l'Europa del sec. XVII. Tanto che diversi autori hanno parlato efficacemente di aree europee e di squilibri fra le varie aree. La prima di queste comprenderebbe i Paesi con la più forte dinamica economica, e cioè soprattutto Inghilterra e Olanda. La seconda quei Paesi che hanno avuto uno sviluppo più lento, ma pur sempre uno sviluppo. La Francia in primo luogo, poi la Svezia, la Danimarca, alcune regioni tedesche quali la Sassonia, la Slesia, la Baviera; e la stessa Russia. Infine la terza con i Paesi dove effettivamente si verificò un netto regresso o ristagno economico: la Spagna, il Portogallo, l'Italia.

2. La decadenza italiana e la crisi economica

Il secolo della decadenza italiana

Non si può non ricordare, a proposito dell'Italia, come, a partire dalla storiografia politica dell'Ottocento, il Seicento non abbia mai goduto di buona fama presso i nostri storici, fino agli anni più recenti. E ciò soprattutto a causa della dominazione spagnola in vari Stati italiani, sancita dalla pace di Cateau Cambrésis nel 1559. La Spagna che già governava Sicilia, Sardegna e Napoli, aveva ottenuto il Ducato di Milano e la sua influenza politica nel resto della penisola era divenuta ancor più forte. Lo stesso Benedetto Croce del resto, pur rivalutandolo in parte, concluse che quel periodo ebbe e meritò la denominazione di secolo della decadenza italiana, «perché la mancanza e la fiacchezza di un ideale segna sempre ciò che si chiama decadenza». Così numerosi storici italiani che si sono occupati di tale secolo a lungo non hanno esitato a definirlo appunto quello della decadenza e della dominazione spagnola.

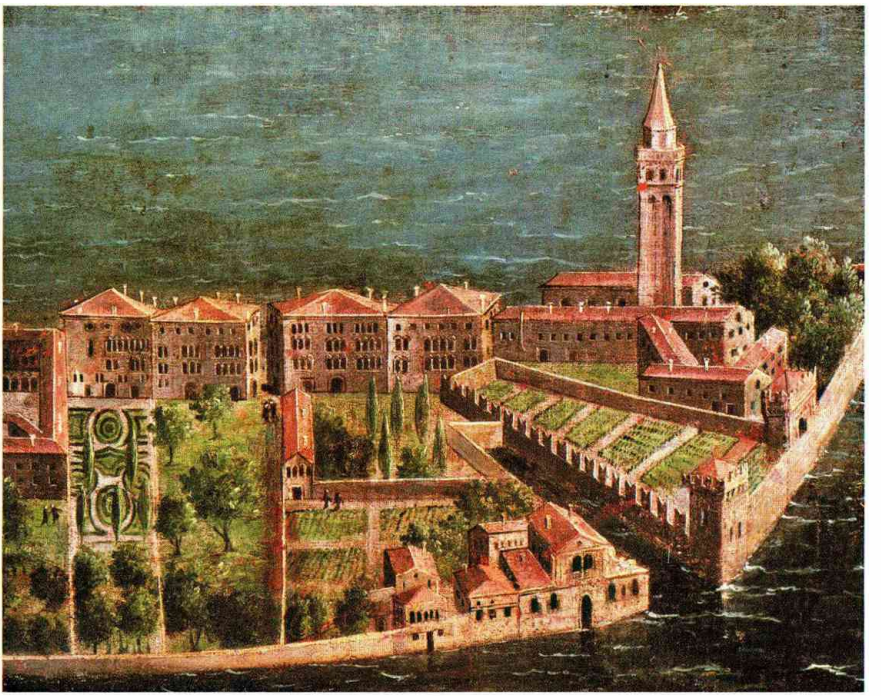
Differenze regionali nel contesto di crisi

Ora, se è innegabile la decadenza politica italiana nel suo complesso, assai più sfumata potrebbe apparire l'analisi dell'evoluzione politica dei vari Stati italiani, presi singolarmente. Vale a questo proposito la stessa osservazione fatta in precedenza, sulle difficoltà di dare un giudizio complessivo della situazione europea. La crisi infatti ebbe radici e conseguenze diverse nei vari Stati europei così come nei vari Stati italiani. E così pure lo stesso sviluppo economico fu, in vari Paesi, protetto e favorito proprio dal potere politico. Sicché molto spesso il consolidamento dello Stato e dell'autorità politica ebbe importanti effetti anche sul piano dello sviluppo economico. Valga per tutti l'importanza assunta dalle teorie mercantiliste nei vari Stati europei del tempo: dall'Inghilterra alla Francia, dalla Svezia alla Prussia. Mentre proprio in Italia, dove era più netta che altrove l'assenza di uno Stato e di un mercato nazionali, mancò del tutto un pensiero economico di tipo mercantilista. Se è giusto quindi parlare di una geografia differenziata della crisi, a livello europeo, non sarebbe sbagliato parlare di una geografia differenziata della crisi anche per l'Italia. Quello che è mancato tuttavia nella storiografia italiana, in un certo senso, è stato proprio il collegamento fra la storia politica e quella economia, anche se è facile trovare continui riferimenti, tra gli studiosi dell'una e dell'altra disciplina, alla «crisi» o alla «decadenza». Lo schema generalmente accettato dalla storiografia politica è il seguente. Dopo la pace di Cateau-Cambrésis, nel 1559, si ebbe l'affermazione massiccia dell'egemonia spagnola sulla penisola. Milano, Napoli, Sicilia, Sardegna sono sotto la diretta dominazione della Spagna. Genova era stata costretta, già dal 1528, a riconoscerne la sovranità. Ma l'influenza della corte di Madrid si estende anche agli altri Stati minori o allo stesso granduca di Toscana, che deve al sovrano spagnolo l'investitura di Siena, così come deve all'imperatore quella di Firenze. E anche se la politica dei Medici, per tutto il Seicento, tenderà a osservare la più stretta neutralità in ogni occasione di conflitto, il granduca sarà costretto ad acquistare tale neutralità a caro prezzo, pagando pesanti tributi sia alla Spagna che all'impero.

I tre Stati italiani indipendenti

L'autonomia di Venezia, dei Savoia e della Chiesa

Solo tre Stati italiani conservano intatte la loro indipendenza e la loro autonomia politica: la Repubblica di Venezia, il Ducato di Savoia, lo Stato della Chiesa. Questi ultimi due Stati rappresentano realtà politiche piuttosto simili, modellate sulle strutture degli altri Stati europei: monarchie feudali di tipo medievale, in lenta evoluzione verso un modello politico che dovrebbe essere quello di uno Stato moderno di tipo assoluto. Già nei primi anni del Seicento le strutture politiche e amministrative dei due Stati si sono saldamente affermate.



Una veduta della chiesa del Redentore a Venezia in un dipinto anonimo del sec. XVII. Pur attraversando un periodo di difficoltà a causa dell'estendersi della minaccia turca al mar Adriatico, Venezia fu uno dei pochi Stati italiani a mantenere intatta la propria indipendenza e la propria autonomia politica.

Lo Stato dei Savoia

La camera dei conti in Piemonte e la reverenda camera apostolica a Roma curano tutta la gestione finanziaria e contabile dello Stato, con fondamentali compiti di controllo. Per le entrate funzionano una tesoreria generale al centro, e una serie di tesorerie provinciali in periferia. Un'alta corte di giustizia, con funzioni anche di ultimo appello per le sentenze dei tribunali minori: il senato di Piemonte a Torino, la Sacra Rota a Roma. Per gli affari politici provvedono a Torino le segreterie di Stato e il consiglio di Stato; a Roma le congregazioni dei cardinali. Tali Stati sono inoltre gli unici a conoscere un modesto ingrandimento territoriale nel corso del Seicento. I Ducati di Ferrara e di Urbino torneranno infatti sotto il dominio diretto del pontefice, mentre la politica espansionista dei Savoia comporterà l'acquisto del marchesato di Saluzzo, di parte del Monferrato, infine (già nel secolo successivo) del regno di Sardegna. La politica sabauda si svolge inoltre sempre nell'ambito delle grandi alleanze internazionali, che vedono il piccolo Ducato transalpino occupare un suo sia pur modesto ruolo, destinato tuttavia a diventare sempre più importante. Dal trattato di Bruzolo, siglato nel 1610 con Enrico IV di Francia, a quello, più sfortunato, con Luigi XIII e Richelieu, fino alle grandi alleanze, dopo la crisi politica dovuta alle due successive reggenze della metà del secolo, delle guerre della lega di Augusta

(1690-1696) con l'impero, la Gran Bretagna e l'Olanda, e di quella di Successione spagnola (1700-1713). Se non è più certo il caso di ripetere certe esaltazioni tipiche di una storiografia nazionalista o monarchica, come fu spesso quella dell'Ottocento, è pur vero che risulta assai difficile parlare per il Ducato di Savoia nel Seicento di decadenza politica. Al contrario tale Stato fu l'unica realtà politica italiana ad assumere un rilievo internazionale. Così, alla vigilia della guerra del 1690, la corte di Parigi comprendeva bene che il fronte italiano sarebbe stato deciso dall'atteggiamento che avrebbe tenuto il duca di Savoia Vittorio Amedeo II, come in effetti avvenne.

Lo Stato della Chiesa

La posizione dello Stato della Chiesa appare diversa soprattutto per l'ambiguità della monarchia pontificia, «un corpo e due anime» come l'ha definita Paolo Prodi (*Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*). Il pontefice infatti non è solo il sovrano dello Stato della Chiesa; esso è anche il capo della Chiesa cattolica, nonché il capo di un ordinamento feudale che è diffuso in molti Stati italiani. Come capo di tale ordinamento feudale, ben distinto dallo Stato della Chiesa, il pontefice è in grado di concedere al duca di Toscana il titolo granducale; o di ricevere l'omaggio del sovrano di Napoli; o di avere il diritto d'investitura del regno di Sardegna. Proprio queste diverse funzioni tuttavia giocano spesso a scapito l'una dell'altra. Soprattutto le iniziative assunte dal pontefice quale capo della Chiesa cattolica vengono spesso condotte a termine, a volte, contro gli interessi dello Stato. Quest'ultimo diviene spesso in tal modo il serbatoio dal quale attingere uomini e mezzi per la politica internazionale della Chiesa. Soprattutto le imprese o le guerre «in difesa della fede» vedono in primo piano l'impegno dello Stato temporale. Dalla lega santa, culminata nell'impresa di Lepanto nel 1571, a quella per la difesa e la liberazione di Vienna, nel 1683, è tutto un secolo di aiuti in uomini e in denaro, ai vari Stati europei impegnati nella lotta contro i Turchi: a Venezia, alla Spagna, alla Polonia, all'impero. Talvolta gli stessi aiuti vengono forniti per la lotta contro gli Stati protestanti. Ma anche i conflitti più specificamente religiosi, come quelli che oppongono vari pontefici a Luigi XIV per tutta la seconda metà del Seicento, rischiano spesso di coinvolgere lo Stato pontificio. Né d'altra parte si può dimenticare che parte della stessa struttura politico-amministrativa dello Stato coincide con quella della Chiesa. Così la diplomazia pontificia non è tanto quella dello Stato, quanto quella della Chiesa, con le sue celebri nunziature. La «dataria», organo tipicamente ecclesiastico (preposto all'assegnazione dei benefici e alla registrazione di quelli non assegnati direttamente), arriverà tuttavia ad amministrare parte del debito pubblico statale. E così la stessa Sacra Rota sarà al tempo stesso supremo tribunale della Chiesa e corte di giustizia, criminale e civile, dello Stato.

Il papa nel sec. XVII vide aumentare le difficoltà derivanti dall'ambiguità di essere, nello stesso tempo, sovrano di uno Stato italiano (lo Stato pontificio) e guida di tutta la Chiesa cattolica. Nel dipinto di G. van Wittel una veduta di piazza San Pietro a Roma nel Seicento.

Le riforme nella Stato della Chiesa

La supposta decadenza dello Stato pontificio nel corso del Seicento o la sua stessa funzione politica pongono diversi interrogativi in merito: se esse debbano essere valutate alla luce del ruolo internazionale svolto pur sempre dai vari pontefici per tutto il secolo, oppure se ci si debba limitare all'esame dello sviluppo dell'apparato statale della monarchia temporale. In quest'ultimo caso potrebbe apparire forse azzardato parlare di decadenza politica, almeno per tutta la prima metà del secolo, per uno Stato che proprio tra la fine del Cinquecento e la fine del Seicento, conosce una lunga serie di riforme politiche, amministrative, finanziarie, che rinnovano certamente la vecchia immagine dello Stato della Chiesa. Difficile quindi dimenticare le congregazioni cardinalizie preposte ai più diversi rami dell'amministrazione; la giustamente celebre congregazione del buon governo delle comunità; le riforme giudiziarie della Sacra Rota e dei tribunali periferici; delle rettorie e dei governatorati provinciali. Come pure l'annessione al dominio diretto della camera apostolica di varie terre feudali, laiche ed ecclesiastiche; le riconquiste di Ferrara e Urbino. È veramente un diverso ruolo che lo Stato temporale assume agli occhi degli stessi pontefici e della curia romana. Da qui tutta una serie di iniziative diverse, miranti a imprimere una più efficace gestione dello Stato, proprio negli anni in cui il ridimensionamento della Chiesa cattolica operato a livello euro-

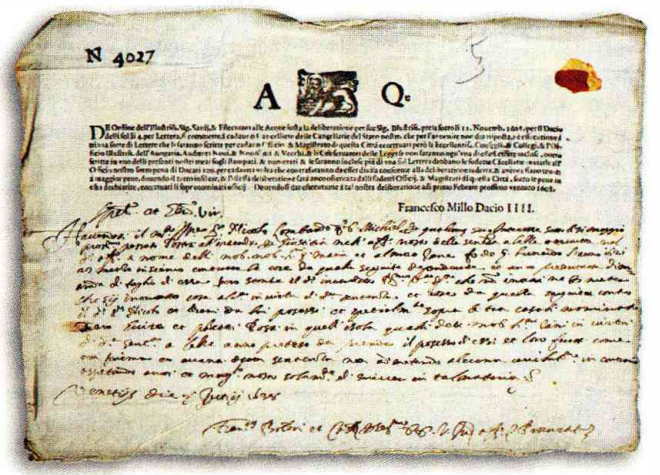
peo dalla Riforma, costringono quasi la Chiesa a riconsiderare i suoi domini temporali, visti come possibile strumento della politica ecclesiastica. Fattore questo che nel lungo periodo giocherà certamente un ruolo negativo nello sviluppo dello Stato stesso. Come un altro elemento negativo si dimostrerà il carattere elettivo della monarchia pontificia, con tutte le implicazioni caratteristiche di una tale forma di governo. Prime fra tutte la mancanza di una politica coerente nel lungo periodo, come invece può vantare una monarchia a carattere dinastico, e il nepotismo.

La Repubblica di Venezia

Venezia, da sempre lo Stato più amato dalla storiografia italiana e straniera, ha conservato senza dubbio un ruolo determinante nella storia italiana fra Cinquecento e Seicento. L'interesse della storiografia internazionale, anche a proposito della decadenza veneziana nel Seicento, si è rivolto in passato al declino economico della Serenissima nel sec. XVII. Minor fortuna ha forse avuto la ricerca storica dedicata alla decadenza politica. Spesso gli studiosi hanno quasi cercato di cogliere la fatalità insita in questo processo di decadenza, arrivando a riconoscere l'impossibilità per il ceto dirigente veneziano di superare gli ostacoli obiettivamente invalicabili di tale declino. Il contrasto, ad esempio, nell'ambito del patriziato veneziano, tra i «giovani» e i «vecchi», nei primi anni del Seicento, ovvero tra i fautori di una politica attiva ed energica, che mirava al-

l'alleanza con la Francia di Enrico IV, favorendo anche la concorrenza straniera pur di aiutare la ripresa economica; e quelli vicini alla politica neutralista dei tradizionalisti, più attenti al pericolo spagnolo, e costretti loro malgrado a tale politica per non mettere a rischio la struttura stessa dello Stato, appare insolubile. Ma per tutto il corso del Seicento il grande ruolo internazionale svolto da Venezia fu quello assunto nella lotta contro l'impero turco, lotta culminata nella lunga ed estenuante guerra di Candia. Sul piano della politica italiana invece la Repubblica assunse un atteggiamento sempre più neutrale, mentre su quello interno il ceto dirigente veneziano fu costretto all'impotenza forse dalla sua stessa struttura politica, per cui qualsiasi iniziativa riformistica si sarebbe rivelata pericolosa per la stabilità stessa dello Stato cittadino. D'altra parte la stessa scelta di voler salvaguardare a tutti i costi i domini del Levante, anche quando ormai gran parte del movimento commerciale era in mano alla concorrenza inglese, olandese o francese, si spiega sì con la mentalità di un ceto dirigente che per secoli aveva basato tutta la propria fortuna e la propria ricchezza su tali commerci, ma denota altresì una rigidità di schemi assai pericolosa. Proprio quando ormai la crisi del commercio internazionale della città e il suo stesso ruolo economico viene messo in discussione, si assiste a un duplice atteggiamento del patriziato, per molti versi contraddittorio. Da un lato infatti, ben conscio di quello che sta accadendo, il patriziato cittadino si lancia alla conquista fondiaria della terraferma veneta già dalla seconda metà del Cinquecento, facendo dell'investimento terriero il nuovo asse portante della sua ricchezza. Dall'altro, ancora a metà del Seicento, quando ormai la crisi economica (e in particolare quella del commercio internazionale) è ormai irreversibile agli occhi di tutti, il ceto diri-

Una politica poco lungimirante



Un certificato di controllo fiscale emesso dagli uffici del dazio di Venezia nel 1638. La Serenissima, nel sec. XVIII, attraversò un periodo di grossa decadenza non solo economica, ma anche politica.

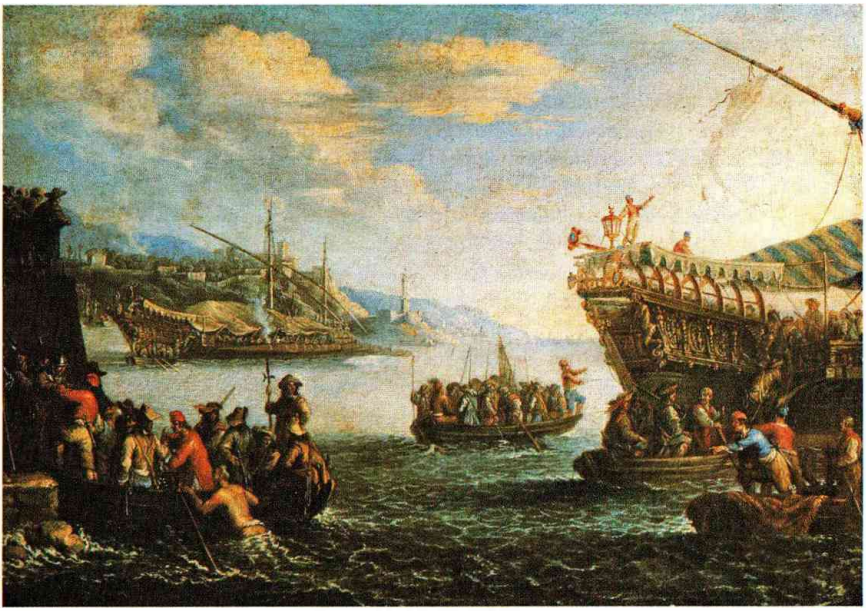
gente spende nella sola guerra di Candia qualcosa come 50 milioni di ducati, nella strenua e certo affascinante, quanto inutile, difesa di un impero coloniale che ormai non è più.

La decadenza italiana valutata caso per caso

I diversi esempi appena ricordati, della Savoia, dello Stato della Chiesa, di Venezia invitano forse a una maggiore riflessione sulla generica definizione della decadenza italiana nel Seicento. Per la Savoia infatti tale secolo rappresentò un notevole consolidamento dello Stato, sul modello di quello francese; un'ascesa, sia pur limitata dalla modestia del suo rango di piccolo Stato, sul piano internazionale europeo, culminata, nella guerra di Successione spagnola, con la conquista del titolo regio e della Sicilia, poi scambiata con la Sardegna. Anche lo Stato della Chiesa, nella sua veste temporale, conosce un notevole sviluppo ancora fino alla metà del Seicento. Ma a suo sfavore gioca, come si è detto, l'ambiguità della monarchia pontificia, che utilizza spesso le strutture dello Stato a favore di una politica ecclesiastica internazionale, per la quale occorrerebbero ben altre risorse. Mentre sul piano interno l'ambiguità ha altre pesanti conseguenze: il mancato sviluppo di una burocrazia statale, sostituita dalla burocrazia internazionale della Chiesa; e la stessa nefasta pratica del nepotismo. Mentre nel caso di Venezia ancora troppo incerto appare il legame tra decadenza economica e decadenza politica. La prima infatti si verificò drammaticamente e in tempi piuttosto ristretti e colse quasi di sorpresa il ceto dirigente cittadino, che non riuscì ad arginarla. La seconda, più insidiosa e nascosta, non poteva venire combattuta che con un cambiamento radicale della struttura stessa dello Stato cittadino. Ma a questa risoluzione lo stesso patriziato non era preparato e riuscì solo a evitare che la crisi politica assumesse esiti pericolosi. Così anche se appare evidente l'inizio della decadenza politica veneziana nel Seicento, giammai uno Stato dell'epoca ebbe una decadenza tanto splendida.

Decadenza politica dell'Italia quindi nel Seicento, aveva scritto Croce, dovuta anche alla mancanza e alla fiacchezza di certi ideali, quasi una sorta di fiacchezza morale che colpì tutta la penisola. Eppure quanta forza morale dispiegò Venezia nella guerra di Candia; quanto caro costò al duca di Savoia e al Piemonte il titolo regio; quanta energia mostrò Innocenzo XI per organizzare la liberazione di Vienna nel 1683. E quanto contraddittoria appare con il giudizio di Croce la grande emigrazione italiana in quel secolo. L'emigrazione per tutta l'Europa di un genere di professionisti poco ricercati nella penisola, quanto richiesti all'estero: gli specialisti della nobile arte della guerra, che di fibra morale e di ideali non ne avevano certo poca. Proprio il Seicento vede infatti la storia dei soldati italiani fuori d'Italia. Ma non certo quella, più nota e studiata, dei grandi condottieri italiani: dal Farnese allo Spinola, dal Montecuccoli al Piccolomini, al Colloredo, al Carafa, ai vari Savoia. Per ogni generale infatti che militò all'estero vi furono almeno dieci colonnelli; per ogni colonnello

L'emigrazione intellettuale e militare



Nel Seicento migliaia di Italiani cercarono fortuna fuori dai confini della penisola combattendo come soldati di professione negli eserciti di tutta Europa. Nel dipinto di C. de Wael del sec. XIX è raffigurato l'imbarco di truppe nel porto di Genova.

centinaia di altri ufficiali; per ogni ufficiale, migliaia di semplici soldati, reclutati ovunque. A Milano, a Napoli, in Sicilia o in Sardegna per la Spagna; in Toscana, Veneto, Friuli, o a Mantova per l'impero; in Piemonte per la Francia. Non vi fu assedio o grande battaglia in Europa che non vedesse la partecipazione di reggimenti italiani, levati in quasi tutti gli Stati. Mentre migliaia di famiglie cittadine fecero della professione delle armi il *cursus honorum* per eccellenza per tutto il secolo. In questo senso il Seicento non conobbe alcuna rottura con il secolo precedente. Entrambi videro la partecipazione su tutti i campi di battaglia d'Europa dei condottieri, degli ufficiali, dei reggimenti italiani, segno evidente che forse la fiacchezza morale non colpì tutta la penisola e risparmiò tanti cuori avventurosi.

3. Le interpretazioni della crisi nell'Italia del Seicento

Alla base della diffusa generalizzazione della crisi del Seicento in Italia nella storiografia italiana e straniera stanno due diverse interpretazioni, ormai classiche. La prima è dello storico economico Carlo M. Cipolla (formulata in varie sedi, si rimanda solo al suo *Il declino economico dell'Italia*, in *Storia della economia italiana*, Torino 1959), autore per altro piuttosto critico sia verso l'eccessivo peso avuto dalla storia dei prezzi tra le due guerre mondiali, sia verso l'i-

La bachicultura in un'incisione seicentesca. L'economia italiana subì un vero e proprio collasso durante il sec. XVII soprattutto a causa dell'agguerrita concorrenza di Inglesi e Olandesi. Rimasero fiorenti solo alcuni settori specializzati come quello della lavorazione della seta.

potesi di una crisi generale del Seicento in Europa. La seconda è di Ruggiero Romano (formulata in varie sedi, si rimanda solo a *Tra due crisi. L'Italia del Rinascimento*, Torino 1971), più propenso ad associare la crisi italiana a una crisi di carattere più generale, che colpì tutta l'Europa soprattutto dopo il 1619-1622. Due analisi diverse. La prima è tutta centrata sul crollo e il declino delle manifatture, dei servizi di banca e di assicurazione, ovvero sul crollo dell'economia italiana più sviluppata. La seconda vede un declino dell'economia italiana nel suo complesso: dall'industria al commercio, all'agricoltura. In quest'ultimo settore, di gran lunga quello allora predominante, il declino avvenne prima e dopo la crisi dell'industria, con un ritorno più o meno larvato a certe forme di feudalesimo economico nelle campagne, tanto da far parlare di un vero e proprio processo di rifeudalizzazione o di capitalismo feudale. Tuttavia i diversi lavori sull'economia di questa o quella regione italiana gettano una luce diversa sulla decadenza economica della penisola. Anche per l'Italia quindi sembra opportuno operare una distinzione fra le regioni più o meno toccate dalla crisi, che ebbe conseguenze assai diverse a livello regionale, nel tentativo di giungere a una valutazione diversa della decadenza economica italiana nel suo complesso.

Uno sguardo più articolato sull'economia italiana

Molto spesso infatti l'economia italiana del Cinquecento e Seicento viene comunemente identificata con l'economia delle regioni italiane allora più sviluppate, vale a dire con quella del celebre quadrilatero formato dalle città di Milano, Genova, Firenze,

Venezia, con le regioni loro dipendenti. Ancor più spesso tale area viene chiamata centro-nord e contrapposta al Meridione, ovvero al regno di Napoli. Quasi sempre sfuggono a tali schemi intere regioni, come il Piemonte, o il complesso degli Stati della Chiesa. Nel quadrilatero l'economia di queste città appare quasi moderna: sviluppo delle manifatture e dell'industria tessile, soprattutto della lana e della seta; delle armi nel Milanese e in alcune zone del Veneto, come pure dell'industria estrattiva; dell'edilizia; dell'editoria; di un grande commercio internazionale; di servizi bancari e assicurativi diffusi a livello europeo. L'andamento di tale economia fu senz'altro positivo ancora per tutto il Cinquecento, fino ai primi anni del Seicento. Poi cominciò la grande crisi. A Venezia l'industria della lana produceva in tali anni una media annua di ca. 20.000 panni. Alla fine del secolo era scesa a poco

Una tavola delle arti italiane del sec. XVII. I prodotti italiani non avevano prezzi concorrenziali anche a causa delle corporazioni cittadine che utilizzavano metodi di produzione e di organizzazione del lavoro antiquati.

più di 2000 panni. A Milano la produzione crolla da 15.000 panni nel 1604, a ca. 100 nel 1709. A Firenze si passa da 14.000 panni l'anno, tra il 1590 e il 1600, a 6000 alla metà del Seicento. Stessa situazione a Genova, per la manifattura della seta; a Cremona, a Pavia, a Napoli. Tale crollo dell'industria tessile nei grandi e tradizionali centri di produzione fu tuttavia in parte compensato dallo sviluppo di centri minori: Verona, Piacenza, Vigevano, Racconigi, Biella, Prato. Ma tale compensazione è difficile da valutare nel suo complesso.

La concorrenza sui mercati internazionali

Secondo Cipolla, che analizza soprattutto questo settore, verso il 1680 l'industria manifatturiera s'era sfasciata e l'agricoltura era divenuta il settore economico di gran lunga predominante. Questo «tragico collasso dell'economia italiana» si spiega, secondo l'autore, proprio perché la prosperità economica della penisola dipendeva da forti esportazioni di prodotti tessili e da esportazioni invisibili, sotto forma di servizi bancari e armatoriali, ma, già sul finire del Cinquecento, altre nazioni sviluppavano le loro attività manifatturiere, armatoriali e bancarie, soprattutto l'Inghilterra, l'Olanda e, successivamente, la Francia. Così la concorrenza avvenne sia in tali settori, che nel commercio internazionale. Ben presto i prodotti stranieri, offerti a prezzo più basso e di qualità inferiore, ma più alla moda, soppiantarono nei vari mercati internazionali, Levante compreso, e anche sui mercati interni, i prodotti italiani, più lussuosi, più costosi e non più di moda. L'analisi del Cipolla è a questo punto classica. La differenza di prezzo era dovuta, essenzialmente, al fatto che le corporazioni cittadine continuarono a seguire i vecchi modelli di una produzione di lusso ormai superata, utilizzando metodi di produzione e di organizzazione del lavoro antiquati. Inoltre il costo del lavoro risultava troppo alto, sia a causa del peso fiscale, mal congegnato e distribuito in modo ineguale, sia a causa dell'alto costo del lavoro in Italia, rispetto ai livelli salariali dei Paesi concorrenti. Di qui il declino e il tracollo. Il punto chiave fu quindi proprio l'incapacità dell'Italia a sostenere le sue esportazioni. Così avvenne il passaggio da Paese sviluppato, prevalentemente esportatore di manufatti e servizi e importatore di materie prime, a Paese sottosviluppato, che importava manufatti ed esportava soprattutto prodotti agricoli. In un successivo intervento tuttavia Cipolla, pur ribadendo la sua tesi sul crollo dell'industria, ha ricordato come alcuni aspetti dell'economia italiana, nel suo complesso, siano ancora oggi poco conosciuti. In primo luogo non conosciamo quali siano stati gli effetti di una fiscalità probabilmente eccessiva e mal congegnata. Inoltre non sappiamo se il sorgere nei centri minori di varie attività produttive compensò, almeno in parte, il crollo avvenuto nei centri maggiori; infine se nell'agricoltura si verificarono grossi investimenti nelle campagne. Nel lungo periodo, infatti aumentò certamente il reddito agricolo, anche se appare difficile valutare se tale

Lo sviluppo del porto mediceo di Livorno

Livorno entrò nei domini fiorentini nel 1421, quando Firenze l'acquistò da Genova. La cifra sborsata – 100.000 fiorini d'oro per quello che era un piccolo villaggio di poche centinaia di abitanti – denunciava l'eterno desiderio di Firenze: avere uno sbocco sul mare.

La conquista di Pisa, avvenuta nel 1406, non aveva risolto il problema: Porto Pisano, infatti, stava insabbiandosi. Verso la metà del sec. XVI, Porto Pisano era inservibile e Livorno era rimasto il solo sbocco di quello che ormai era diventato il Ducato di Toscana. Di recente, Firenze l'aveva dovuto ricomprare a caro prezzo. Nel 1537, infatti, l'imperatore Carlo V si era fatto consegnare da Cosimo de' Medici le fortezze di Pisa e di Livorno; il duca le riottenne dopo una delicata trattativa nel 1543, contro la somma di 150.000 scudi d'oro.
Da quel momento, i Medici si diedero da fare per potenziare il porto di Livorno e renderlo efficiente. L'attività procedette in tutte le direzioni: costruzione di infrastrutture commerciali e militari; provvedimenti per attirare il traffico marittimo che, inaugurati nel 1565, si perfezionarono nel corso del sec. XVII trasformando Livorno in porto franco; provvedimenti per attirare popolazione, in primo luogo artigiani e mercanti, in una città di nuova fondazione.
Il primo impulso fu dato dal granduca Cosimo che, tra l'altro, fa di Livorno la sede delle galere dell'ordine cavalleresco di santo Stefano, da lui fondato nel 1562. È con Francesco I (succeduto al padre Cosimo nel 1574; regnerà fino al 1587) che Livorno comincia a essere pensata come una base commerciale fra il Mediterraneo e il Nord Europa, capace di servire i nuovi flussi di traffico, in particolare le nuove potenze che si affacciano nel Mediterraneo – Inghilterra e Olanda –, scalzando il tradizionale predominio del porto di Venezia. Nel 1572 iniziano grandi lavori al porto e ben presto si affiancano quelli per la fondazione di una nuova città: c'era la convinzione che il porto non potesse funzionare senza l'appoggio di una struttura urbana che offrisse abitazioni, magazzini, infrastrutture necessarie per i traffici portuali.
È un progetto che anticipa di diversi anni il fenomeno della fondazione di città portuali, che si diffonde in Europa tra la fine

aumento compensò il crollo del reddito negli altri settori. Il giudizio finale rimane comunque negativo: l'Italia s'era trasformata da uno tra i Paesi più evoluti d'Europa in uno tra i più arretrati, un paese in prevalenza agricolo, povero e sovrappopolato.

La crisi nel campo edilizio e agricolo

L'analisi di Ruggiero Romano non si limita invece al solo settore manifatturiero o a quello dei servizi bancari. Dopo aver ricordato al riguardo i dati già forniti da Cipolla e da altri, si sofferma rapidamente sul settore edilizio, per fornire l'impressione di una sua contrazione, per esempio a Pavia e a Venezia. Anche sul commercio poche parole, per rilevare che porti e pedaggi alpini mostrano una forte stasi, con l'unica eccezione del porto di Livorno, scelto, in quanto porto franco, come base commerciale di varie nazioni europee. Ma soprattutto l'agricoltura, il settore incontestabilmente maggioritario dell'economia italiana dell'epoca, è in crisi. A Milano, nel 1688, secondo una consulta del senato, il quadro è desolante. Nel Monferrato, a metà del secolo, il prezzo costantemente basso delle terre è sicuro indice di ristagno. Negli stessi anni il Piemonte viene descritto come terribilmente spopolato (soprattutto a causa della peste

del Cinquecento e il Seicento. L'impresa fu proseguita dal granduca Ferdinando I (il figlio minore di Cosimo I, nel 1587 era succeduto al fratello Francesco; sarebbe rimasto sul trono sino alla morte, nel 1609).
Nel giro di pochi anni, Livorno acquistò la fisionomia di una grande piazzaforte fortificata, la dinamicità di un porto di deposito e l'aspetto di una vera e propria città. La sua popolazione crebbe da poco più di 500 abitanti nel 1590 a 12.000 ca. nel 1642; Livorno sarebbe stata destinata a crescere ancora fino ai 35.000 abitanti del 1750, dimostrandosi – tra i secc. XVI-XVII – un'eccezione nel panorama urbano italiano, demograficamente stagnante.
I provvedimenti forse più celebri del granduca Ferdinando furono le cosiddette «livornine», due leggi che estendevano anche agli appartenenti a razze e religioni tradizionalmente maltrattate nell'Occidente cristiano – e in particolare nell'ultimo secolo – i privilegi concessi a tutti coloro che avessero deciso di stabilirsi nel porto toscano. L'invito – secondo il testo della prima «livornina» del 1591 – era diretto a tutti i «mercanti di qualsivoglia nazione Levantini, Ponentini, Spagnoli, Portoghesi, Greci, Tedeschi et Italiani, Ebrei, Turchi, Mori, Armeni, Persiani...». La seconda parte del decreto si rivolgeva in particolare agli ebrei, a cui – oltre ai privilegi mercantili e gli sgravi fiscali – erano garantiti i diritti e le libertà personali che comprendevano anche la protezione dall'Inquisizione e la libertà di professare la propria religione. Questi privilegi furono riconfermati e ampliati da una seconda «livornina» nel 1593. Si tratta dunque di un documento di particolare importanza non solo per la storia economica, ma anche per quella della tolleranza religiosa.

Il porto di Livorno nel 1421 quando entrò a far parte dei domini medicei in un'illustrazione del sec. XV.

del 1630 e della guerra civile del 1639-1642). Altri esempi di scarsa produzione agricola a Imola, a Siena, e di ritorno al pascolo nell'Agro romano o in Puglia. Unico esempio contrastante di tale tendenza il Veneto. Qui, fra la metà del Cinquecento e la fine del Settecento, si avranno: l'aumento complessivo della popolazione e l'incremento di quella rurale; l'introduzione e la diffusione del mais; l'esecuzione di vaste opere di bonifica; la vendita di molti beni comunali ed ecclesiastici. Ma, secondo Romano, tutto ciò avvenne o prima o dopo il Seicento. In tale secolo la proprietà in Veneto presenta i caratteri del latifondo, ispirata a vecchi criteri di produzione. Vale a dire che l'agricoltura veneta si svolge all'ombra di abusi, di tipo feudale, come quella lombarda del resto, grazie a una mentalità di gestione definita feudale. Anzi, in tutta l'Italia è in atto un vero e proprio processo di «rifeudalizzazione». In Lombardia fra il 1646 e il 1700 vengono concessi 207 titoli feudali. A Napoli aumentano i duchi, i principi, i marchesi. In Piemonte si passerebbe da 1800 vassalli all'epoca di Emanuele Filiberto, a forse 5800, due secoli più tardi. Ma, avverte Romano, la seconda cifra deve essere considerata «meno sicura»

della prima. Il che porta il lettore a considerare, come in effetti è, che neanche la prima sia poi tanto sicura. Da questi dati appare comunque evidente che tutta una mentalità feudale si afferma in questo secolo nei criteri di gestione della terra. Gestione caratterizzata quindi da abusi e da petulanza, tipica di chi vuoi essere qualcosa di più di un semplice proprietario fondiario. Tale indignazione, certamente giustificata, contro il proprietario feudale sembrerebbe far credere che invece il proprietario fondiario di tipo capitalista non utilizzasse certamente abusi o petulanza nella gestione della terra, ma solo l'amore verso il lecito profitto. E sia pure.

L'arretratezza della classe imprenditoriale

Alcune conclusioni dei due autori sono stranamente convergenti. Dopo aver ricordato entrambi varie cause della crisi, già enunciate da generazioni di storici, come ad esempio la nascita di un mercato mondiale, dovuto alle scoperte geografiche, o il sorgere dei grandi Stati nazionali nell'Europa del Cinquecento, entrambi alcune cause «morali». Così Cipolla ha parlato di inettitudine e di mancanza di iniziativa, nonché di mentalità superata degli imprenditori e delle corporazioni; mentre per Romano nel Seicento tutto sembra sprofondare nel più incredibile «languore», anche a causa «dell'immobilismo concettuale di una classe di imprenditori». Inettitudine, immobilismo concettuale, mentalità superata, occasioni mancate. Alla fiacchezza morale sembra essersi accompagnata l'inettitudine imprenditoriale.

La centralità dell'industria tessile

Come si è detto l'analisi di Cipolla si basa sulla grande importanza che l'autore attribuisce all'industria tessile, tanto da far dipendere buona parte della prosperità economica dell'Italia in quegli anni, dalle massicce esportazioni di manufatti tessili. Quale poteva essere in effetti il ruolo dell'industria tessile nell'economia di una città come Venezia? La città produceva ca. 20.000 panni di lana all'anno, nei primi anni del Seicento, destinati all'esportazione. Ma già nel 1421 Venezia, che produceva meno di 3000 panni, ne esportava ca. 48.000, attraverso un bel gioco di import-export. Così ancora nei primi del Cinquecento importava, per riesportarle, ca. 15.000 pezze di lana dalla sola Lombardia. Quando, per cause diverse, la produzione tessile in Lombardia declinò nel corso del Cinquecento, Venezia sviluppò allora la sua produzione, per mantenere i suoi tradizionali mercati di esportazione, proprio per supplire alla mancata produzione lombarda o toscana. Tale industria nacque quindi a Venezia per cause congiunturali e per le stesse cause, dovute alla concorrenza straniera, inglese e olandese, morì. L'attività predominante a Venezia non fu certo l'industria tessile, ma il commercio. In termini di valore monetario la produzione di panni di lana dei primi del Seicento può essere valutata, come ordine di grandezza, a circa un milione e 200.000 ducati di prodotto finito. Valutazione che non si discosta molto da quella della produzione fiorentina nello stesso periodo, che Cipolla stima in ca. 900.000 scudi, per 14.000 pezze prodotte. Ma ancora nella seconda metà del Cinquecento una galera

veneziana di ritorno dalla Siria poteva portare merci per un valore di 500.000 ducati. Il capitale di un banco privato a Venezia poteva aggirarsi sui 700.000 ducati. L'accesso al patriziato poteva costare 100.000 ducati. I beni fondiari dei padri di Santo Spirito, nel 1650, furono acquistati da un privato per 440.000 ducati. Mentre il valore del reddito fondiario della proprietà in terraferma, secondo il fisco veneziano, era stimato nel 1582, a più di 13 milioni di ducati l'anno. In una parola a Venezia all'inizio del Seicento dominava di gran lunga il capitale fondiario, seguito da quello commerciale, predominante fino ai primi del Cinquecento. Tale commercio era inoltre soprattutto un commercio di transito, dove il guadagno principale non veniva dall'esportazione di prodotti della propria regione, ma dal mediare lo scambio dei prodotti di comunità meno sviluppate dal punto di vista commerciale ed economico, e dallo sfruttare entrambi i Paesi di produzione. E tra Cinquecento e Seicento in Europa la formazione del capitale dipendeva principalmente dal commercio, non certo dall'industria. Lo stesso aumento dell'attività finanziaria e delle iniziative bancarie non era che il riflesso dell'espansione del commercio. Così a Venezia o a Genova prima, in Olanda e in Inghilterra dopo, la ricchezza traeva origine dal concreto mondo del commercio e dei profitti da esso creati.

Il ruolo del commercio e della finanza

La legge commerciale implica che i prodotti si acquistino a buon mercato, per essere rivenduti ad alto prezzo. Il capitale com-

Il porto di Genova in un dipinto del sec. XVII. Nel Seicento Genova e Venezia, come l'Olanda e l'Inghilterra, realizzarono profitti enormi grazie al commercio con i territori su cui avevano esteso la loro giurisdizione e su cui potevano imporre prezzi di scambio molto favorevoli.

merciale quindi, in un'economia precapitalistica, domina l'industria, mentre il profitto commerciale non è valutabile in termini puramente economici. Lo scambio infatti avviene fra comunità assai sviluppate e comunità arretrate, per cui le prime impongono, spesso con la forza o l'inganno, la loro legge. Sicché spesso il commercio garantisce profitti enormi, come avvenne a Genova o a Venezia prima, e in Olanda e in Inghilterra, con le colonie ottenute nel corso del Cinquecento-Seicento.

4. L'economia italiana e gli Stati europei

L'impossibilità di sottoporre il profitto commerciale a un'analisi teorica strettamente economica spiega lo scarso peso attribuito dagli economisti classici al capitale commerciale. E spiega altresì la scarsa rilevanza data da molti economisti e storici liberisti all'importanza e al ruolo dello Stato mercantilista nella prima età moderna. In realtà il ruolo svolto proprio dallo Stato nello sviluppo del capitalismo commerciale fu fondamentale nei vari Stati europei: in Francia e in Inghilterra, in Svezia, in Danimarca o in Prussia. Dove fu assai scarso, come in Olanda, nel lungo periodo tale assenza significò forse il declino e la sconfitta. Così quando si parla dell'Italia nel Seicento non bisogna dimenticare che si trattava di un insieme di piccoli o medi Stati, divisi e separati fra loro non solo politicamente, ma anche economicamente. Il Piemonte aveva una buona economia agricola e solo quella. A Genova dominava il capitale finanziario. Firenze e Milano potevano vantare l'economia forse più equilibrata fra i vari settori: agricoltura, industria, commercio. In ogni caso arrivò per tutti la temibile concorrenza straniera. Come rimediare? Si sbagliò nel continuare una produzione di articoli di lusso, non più alla moda, si osserva. Ma allora come si spiega il successo e lo sviluppo degli stessi prodotti in Francia per tutto il secolo? Il grande successo delle seterie di Lione? o della Germania? E anche ammettendo che la risposta giusta sarebbe stata quella di abbassare i costi e diversificare il prodotto, questo non sarebbe stato che un mezzo. E i mezzi non risolvono le cause profonde. Avrebbero ad esempio Francia, Olanda e Inghilterra accettato sportivamente la concorrenza italiana? Purtroppo la storia dello sviluppo economico non è mai stata una nobile gara fra gentiluomini, una bella corsa campestre o una graziosa regata fra armi diversi: i mezzi impiegati per vincere sono piuttosto extrasportivi o extraeconomici. Se la concorrenza olandese è troppo insidiosa, la Gran Bretagna non esita a combattere tre guerre marittime, nel corso del Seiecento, utilizzando i ca. 12.000 cannoni della *Royal Navy*. I noli marittimi olandesi sono troppo bassi? Due *Atti di Navigazione* (1651 e 1660) obbligheranno tutto il traffico marittimo da e per l'Inghilterra a servirsi di navi inglesi. Se la piccola industria tessile irlandese infastidisce troppo quella nazionale, viene subito smantellata e l'isola ri-

La frammentazione economica, oltre che politica, dell'Italia

Il ruolo dello Stato nello sviluppo economico

dotta a un solo immenso latifondo inglese. Pazienza se ciò significherà qualche terribile carestia, negli anni seguenti, come quella del 1739, che costerà ca. 400.000 morti. Così, dopo gli schiavi neri, l'Irlanda fu la principale vittima del sistema che fornì all'Inghilterra la sua egemonia mondiale. Anche il Portogallo cercherà di sviluppare una propria industria tessile, nella seconda metà del secolo. Inutile, si osserva a Londra, provvederà l'Inghilterra a rifornirlo di manufatti, in cambio di quel buon vino di Porto. Così il trattato di Methuen cancellò la giovane industria tessile portoghese. In un decennio le importazioni della Gran Bretagna raddoppiarono e fu quintuplicata la produzione di vino di Porto, che assorbì così gran parte dei capitali locali e della forza lavoro disponibile. Anche la Francia del resto non è da meno. Con le tariffe, i dazi, il *dumping* – esportazioni fatte sottocosto per occupare i mercati e liberarsi così dei rivali – ferma la concorrenza italiana già alla fine del Cinquecento. Poi prova la stessa impresa con l'Olanda, ma fallisce. Allora Luigi XIV pensa bene d'invaderla nel 1672: solo la rottura delle dighe salva l'Olanda. Così Genova viene bombardata dalla flotta francese, nel 1683, per essersi schierata con la Spagna, che del resto è la sua legittima sovrana; il doge andrà a Versailles a chiedere perdono in ginocchio a Luigi XIV. La concorrenza commerciale è dovunque. A Leida si fanno venire 4000 orfanelli da Liegi, come inservienti ai telai, visto che la domanda è fortissima. Ognuno impone tariffe di protezione, dazi, premi di produzione. Si cerca di scoprire i segreti delle tecniche più evolute. Colbert convince, dopo vari anni, alcuni operai veneziani, esperti della fabbricazione degli specchi, geloso segreto della Serenissima, a fuggire in Francia. Così la Repubblica, pur riuscendo a far ritornare gli «scelerati vitrieri» con le buone (ovvero avvelenandone alcuni) perde il suo monopolio degli specchi. Colbert riesce ad adornare a profusione di bellissimi specchi Versailles, Fontainebleau, il Louvre.

La debolezza politico-militare diventa debolezza economica

Questi esempi, lungi dal voler costituire una condanna morale, visto che Genova, Venezia o Pisa avevano fatto le identiche cose nei secoli precedenti, stanno a significare che, in ogni caso, i grandi Stati emergenti non avrebbero tollerato alcuna concorrenza da parte dei piccoli e deboli Stati italiani. Se una nuova e più aggressiva politica commerciale fosse stata intrapresa in Toscana, nel migliore dei casi il porto di Livorno sarebbe stato abbandonato dal commercio internazionale, o, più facilmente avrebbe fatto la fine di Gibilterra o di Malta, diventando una base navale inglese. Troppo importanti erano gli interessi in gioco nella lotta scatenatasi per la conquista dei mercati mondiali, e i profitti immensi. Basti pensare solo a quello ricavato dal commercio degli schiavi africani, per i quali la Gran Bretagna partecipò alla guerra di Successione spagnola, onde ottenere il privilegio dell'*asiento*, ossia il monopolio di tale «nobile» commercio, e la facoltà di contrabbando con l'America spagnola. In questa lotta si trovarono sbalzati i piccoli Stati italiani, divisi e separati: Milano, che poteva

I porti italiani (nella foto un cantiere navale nel porto di Livorno in un dipinto del sec. XVII) divennero scali secondari durante il Seicento. Il grande commercio internazionale era governato da Inglesi e Olandesi, i quali non avevano alcun interesse a favorire la politica commerciale degli Stati della penisola italica.

vantare l'agricoltura più avanzata del tempo, ma che non aveva sbocchi sul mare, né indipendenza politica; mentre la Toscana aveva forse l'industria più strutturalmente integrata e un ottimo porto, ma una debole agricoltura e nessuna potenza militare. Per questi Stati si era verificato un enorme allargamento degli spazi geografici. Si era aperta una scena infinitamente più vasta, un nuovo, smisurato mercato mondiale. Per quanto evoluta fosse la loro economia rispetto agli altri Stati del tempo, le strutture politiche, l'organizzazione militare, il numero stesso degli uomini a loro disposizione, erano insufficienti a garantire loro un posto diverso in quella nuova dimensione. Come ha scritto in maniera assai suggestiva lo storico francese F. Braudel, si trattò allora di una corsa fra lepri (le città italiane) e tartarughe (i grandi Stati europei). Partite assai presto, anche perché più piccole, le lepri corsero avanti per tutto il Medioevo, in uno spazio grande, me ben definito, poi iniziarono a fermarsi. Fu allora la volta delle lente tartarughe di raggiungerle e superarle, in uno scenario ancora più vasto.

5. Il quadro generale dell'economia italiana nel Seicento

Gli studi più recenti offrono un quadro forse diverso dall'economia italiana del Seicento, nell'ordine crescente d'importanza che allora avevano i diversi settori economici.

L'economia in Italia nei secc. XVI-XVIII
SVIZZERA
DOMINI ASBURGICI
Regno d'Ungheria
IMPERO OTTOMANO
Mar Adriatico
Mar Tirreno
Mar Ionio
Sardegna
Corsica
Sicilia
ELBA
PANTELLERIA
MALTA
Aosta
Biella
Como
Bergamo
Milano
Brescia
Verona
Feltre
Venezia
Torino
Pinerolo
Lomellina
Parma
Modena
Ferrara
Comacchio
Genova
Savona
Bologna
Pistoia
Lucca
Firenze
Porto Maurizio
Villafranca
Livorno
Siena
Senigallia
Ancona
Fabriano
Perugia
Orvieto
Todi
L'Aquila
Lanciano
Sulmona
Civitavecchia
Roma
Calvi
Porto Vecchio
Torres
Cagliari
Gaeta
Napoli
Bari
Brindisi
Catanzaro
Siderno
Messina
Palermo
Paludi Pontine
dalla Spagna: lana, metalli
manufatti
navigli olandesi, inglesi, francesi
cereali, seta
manufatti, lana spagnola
manufatti tessili e meccanici
seta
cereali, seta
manufatti
I. EOLIE (LIPARI)
0 80 160
km
Economia agricolo-allevatrice di tipo mercantile
Economia agricolo-pastorale di tipo domestico
Latifondi privati incolti o a pastorizia
Grandi manifatture
Centri dell'artigianato familiare
Grandi centri commerciali e finanziari
Porti commerciali
Rotte commerciali
Vite
Riso
Mais
Olivo
lana Altri prodotti

L'industria

Il settore tessile

Come si è visto essa viene identificata spesso con il settore della manifattura tessile, in particolare della lana e della seta. Se tuttavia sono indiscutibili i dati del declino forniti per i grandi centri tradizionali – Milano, Comò, Genova, Venezia, Cremona, Firenze – è pur certo lo sviluppo di molti altri centri minori, come Verona, Prato, Biella, Racconigi, Piacenza, Vigevano, Varese, Bergamo e altri. E ciò non solo attraverso l'incremento della produzione dei panni di lana, ma anche con la lavorazione del lino, della canapa, del cotone. In particolare conobbe grandioso sviluppo la filatura e la torcitura della seta, in tutta la pianura Padana, dal Piemonte al Veneto, come pure a Bologna, in Toscana, a Napoli. Così, per fare un solo esempio, nei primi decenni del Settecento la produzione toscana di lana era di ca. 25.000 panni l'anno, rispetto alla produzione fiorentina di 14.000 panni, indicata per i primi anni del Seicento. Lo sviluppo più impetuoso e improvviso della lavorazione della seta avvenne proprio nell'arretrato Piemonte, a partire dal 1660 circa. Nel 1667 vennero introdotti i mulini da seta alla bolognese. E ben presto si arrivò a creare filande con ca. 100 caldaie e filature meccaniche con più di 200 operai. Le *Regole per i filatori e lavoranti da seta*, promulgate dal duca di Savoia Carlo Emanuele II, furono frequentemente ristampate, riassunte, tradotte in Italia e in Francia, e assimilate, discusse, applicate. Lo stesso sviluppo avveniva anche in Lombardia, in Veneto, o nel regno di Napoli. La lavorazione del lino, della canapa, del cotone si diffondeva in

Nonostante il parere di alcuni storici, è difficile parlare, per il Seicento, di crisi edilizia nelle città italiane che si arricchirono di splendidi monumenti di stile barocco come le chiese di San Carlo (1619) e Santa Cristina (1639) a Torino (nella foto).

molti centri rurali. Difficile certo dire se tale sviluppo riuscì a compensare il crollo delle industrie cittadine, ma certo esso mostra una tendenza diversa. Non tanto un crollo definitivo di un certo settore, ma il suo trasformarsi e adeguarsi a una realtà diversa. Rivincita del contado sulle città, è stato scritto. Domenico Sella in un suo studio sull'economia lombarda nel Seicento, ha ribadito con forza l'idea di una grande vitalità economica del contado lombardo, rispetto all'atrofia della città. Risorgono piccole e medie attività industriali: cartiere, armi, metallurgia, miniere. Stessa situazione nel Veneto, e, in parte, in Piemonte. L'edilizia è in crisi, secondo Romano, a Pavia e a Venezia. Può darsi. Ma a Livorno? a Torino e in tutto il Piemonte? a Roma, a Napoli, a Genova, dove trionfa il Barocco? E a Lecce, Piacenza, Parma, Novara, Alessandria? E a Bologna, dove l'intero assetto urbano subisce profondi mutamenti? E a Faenza, a Pesaro, ad Ancona? Torino ha due successivi ingrandimenti nel corso del secolo. Non si vuole sostenere che l'attività edilizia del Seicento superò quella del secolo precedente, ma certamente in molte città e in intere regioni sì, tanto che nel complesso è assai difficile parlare di crisi. Forse di stasi, in certi anni e in certe regioni. Ma se si considera anche l'edilizia militare, attiva in Piemonte, Lombardia, Veneto, Toscana, allora si potrà parlare di normale sviluppo. La stessa Genova rinnova la sua cinta difensiva nel 1630. Mentre l'edilizia «di piacere» trionfa nel Veneto, nel quale vengono costruite nel corso del secolo ben 332 ville, rispetto alle 257 edificate nel Cinquecento.

La situazione dell'edilizia

I nobili veneziani, in seguito alla crisi delle attività commerciali, spostarono sempre di più i loro interessi verso i territori dell'entroterra veneto che si arricchì di splendide ville patrizie come questa sorta nel sec. XVII nelle campagne di Noventa.

Il commercio e l'agricoltura

Certamente il grande commercio internazionale non è più in mano agli Italiani. Tuttavia gli Stati italiani si adeguano. Se porti e pedaggi alpini segnano una forte stasi, ciò avviene soprattutto verso la metà del Seicento. Ma, già a partire dal 1660, in Piemonte tutti i dazi e le gabelle sul commercio segnano una sicura ripresa, culminata negli anni intorno al 1690. In Lombardia e in Veneto, al tradizionale commercio di transito è subentrato il commercio tradizionale di ricche regioni agricole: esportazione di grano, vino, prodotti dell'allevamento, seta grezza. Questa del resto è sempre stata la grande ricchezza delle regioni padane. Il settore principale dell'economia italiana era pur sempre l'agricoltura.

L'andamento dell'agricoltura

L'andamento generale di tale settore non lo si può certo cogliere nella Maremma senese, nell'Agro romano o in Puglia, zone che già dal Quattrocento conoscono una forte presenza del pascolo e dell'allevamento (basti ricordare l'importanza delle dogane del bestiame dello Stato della Chiesa o delle pecore in Puglia). Ma lo si può certo cogliere nella pianura Padana. Qui, sia in Piemonte che nella Lombardia o nel Veneto, si assisterà alla diffusione e allo sviluppo delle nuove colture: riso, mais, gelso, lino, canapa, cotone. All'esecuzione di grandi opere di canalizzazione, di arginatura, di bonifica. Allo sviluppo dell'agricoltura intensiva e dell'allevamento. Una ripresa in atto già a partire dal 1660. Così in Veneto, ben lungi dall'esaurirsi nel Cinquecento, le bonifiche, le canalizzazioni, le richieste di investiture di acqua continuano nel Seicento. Quest'ultime sono lo strumento tipico della miglioria fondiaria, attraverso una più razionale irrigazione dei fondi. Qui è il privato che prende l'iniziativa. Ebbene, tali richieste furono 370 nel periodo 1605-1645 e ben 610 nel 1646-1700. Un'altra conferma viene dal grande successo della vendita dei beni comunali ed ecclesiastici, causata dalle necessità della finanza veneziana a causa della guerra di Candia. Quella dei beni comunali, iniziata nel 1646, portò all'alienazione di 89.000 ettari nelle sole province orientali; mentre, grazie alle concessioni di Alessandro VII, Clemente IX e Innocenzo X furono venduti beni ecclesiastici per ca. 1.800.000 ducati. Con l'istituzione della «decima verde» infine, a partire dal 1665, i proprietari terrieri potevano pagare in natura l'imposta fondiaria, ma i prodotti venivano stimati a un prezzo superiore a quello del mercato, dal magistrato alle biade a Venezia. Con due importanti vantaggi: garanzia di prezzi superiori alla media; sicura disponibilità di mercato.

I segni di ripresa agricola

Sicché non sembrerà azzardato concludere che la Repubblica veneta fu fra i primi Stati italiani ed europei a svincolarsi dalle tenaglie della recessione seicentesca. Conclusione che si può adattare anche alla Lombardia spagnola. In Lombardia la diffusione delle nuove colture, le opere irrigue, l'allevamento specializzato nella bassa padana, la commercializzazione dei prodotti agricoli, fanno parla-

re di una tendenza espansiva dell'agricoltura negli ultimi decenni del secolo. Ancora più netta appare tale ripresa nelle campagne piemontesi, che Ruggiero Romano ricorda terribilmente spopolate a metà del secolo. Certamente la peste del 1630, la guerra civile del 1639-1642, e la guerra, più o meno strisciante fino al 1659, provocarono grandi danni al Paese, ma a partire dal 1660 inizia subito, impetuosa, la ripresa. Tra il 1680 e il 1717 vengono vendute, in tutto il Piemonte, 462.058 «giornate» di terra, per un valore complessivo di oltre 62.000.000 di lire piemontesi. Il valore medio per giornata passa da 103 lire nel 1680 a ben 160 lire nel 1717, con un aumento del ca. 60%. Nelle campagne si introducono, già alla fine del Cinquecento, mais, riso, gelso (impiegato per allevare bachi da seta), lino, canapa. La produzione agricola, alla fine del secolo, risulta quasi raddoppiata rispetto ai primi decenni del Seicento. E ciò grazie anche alle nuove opere di canalizzazione, di arginatura di fiumi e torrenti, d'irrigazione, all'istituto della servitù d'acqua, diffuso almeno quanto in Lombardia, all'allevamento del bestiame. Si è giustamente ricordato, a proposito della ripresa verificatasi nelle campagne lombarde, l'incremento del numero delle vacche da latte, sicuro indice di specializzazione del settore: 20.876, capi nel 1753, 40.239 nel 1782. Ma nel solo Piemonte «antico», nel 1734, si contavano ben 106.411 vacche da latte. Mentre a metà del Settecento comprendendo anche le province di «nuovo acquisto», quali Novara, Alessandria, Tortona, se ne contavano 158.833, su un totale di 439.978 bovini. Buona parte dei prodotti agricoli venivano quindi esportati verso la Svizzera, la Francia, il Genovese e, per la seta grezza e semilavorata, l'Inghilterra. Tale ripresa non poteva non significare piena occupazione per la scarsa popolazione del Paese. E infatti il duca di Savoia poteva vantare, nei primi anni del 1700, il più basso numero di mendicanti e vagabondi a livello europeo: solo 35.492, su un totale di 1.500.000 abitanti; vale a dire il 2,5%, contro una media europea del 10% ca.

Il significato della «rifeudalizzazione» delle campagne

Questa innegabile ripresa dell'agricoltura padana avvenne all'ombra di un processo più o meno larvato di «rifeudalizzazione». È difficile intendere esattamente cosa si voglia definire con tale termine. Da un lato infatti si enumera l'aumento dei feudi e dei titoli verificatosi in alcune regioni: Napoli, Lombardia, Piemonte. Dall'altro si sottolinea come tale processo fosse legato a una mentalità feudale, caratterizzata dalla tendenza alla rendita e da una gestione della terra svolta soprattutto all'ombra di abusi. Mentalità del resto caratteristica anche a livello statale, perché, tramite la venalità delle cariche, si ottiene indebolimento delle strutture dello Stato, del potere, di tutto il corpo civile. Tuttavia questa contrapposizione tra mentalità feudale e mentalità imprenditoriale (quella capitalista?) appare difficile da cogliere utilizzando il metro degli abusi o dei profitti illeciti, perché certo l'una e l'altra ne utilizzarono a dismisura. E la

Piazza del mercato a Napoli, affollata di gente, in un dipinto di D. Gargiulo del sec. XVII. Nonostante il settore principale dell'economia italiana del Seicento fosse l'agricoltura, non mancavano in Italia le grandi città, come Napoli che superava i 100.000 abitanti.

storia degli abusi o dei profitti illeciti legati alla mentalità capitalistica è già stata scritta, e assai bene, nel sec. XIX. Si può tuttavia descrivere cosa effettivamente rappresentasse un feudo nel Seicento agli occhi dei suoi acquirenti. Esso costituiva soprattutto: a) una rendita economica vera e propria, come un qualsiasi titolo del debito pubblico di allora; b) un mezzo per evitare certe imposte, ma solo in alcune regioni e per i soli beni feudali, non per quelli allodiali; e) uno status sociale, grazie al titolo nobiliare, ovvero un mezzo per appagare la propria vanità.

La rifeudalizzazione in Lombardia

Così nella Lombardia spagnola studiata da Domenico Sella, nel vendere un feudo, la corona alienava al nuovo signore i profitti (o le rendite) di certi diritti e funzioni che normalmente spettavano al sovrano e che venivano riscossi dai suoi funzionari. Per i soggetti quindi si trattava semplicemente di pagare tali diritti non più al funzionario regio, ma al nuovo signore. L'amministrazione della giustizia restava invece limitata e circoscritta da numerose leggi. Era limitata per lo più alla bassa giustizia; doveva essere amministrata da un

giudice di professione, che, dopo due anni, doveva ottenere il consenso della comunità per continuare il suo ufficio. Le sue sentenze erano appellabili e molti soggetti, forti del *privilegium civitatis* (privilegio della cittadinanza), sfuggivano alla sua competenza e ricadevano sotto quella delle città e del giudice regio. In breve, secondo Sella, l'idea di una rifeudalizzazione in Lombardia, avvenuta con nuovi e arbitrari gravami sulla massa contadina, appare del tutto infondata e insostenibile. La vendita dei feudi ebbe soprattutto un carattere fiscale, legato alle esigenze di denaro della corona spagnola.

La rifeudalizzazione nel Veneto

In un lavoro sull'atteggiamento dei patrizi veneti verso la proprietà feudale, Giuseppe Gullino ne sottolinea il sostanziale disinteresse. Sulla base delle richieste di investitura di nuovi feudi nel corso del Seicento e su quella delle dichiarazioni dei già titolari di investitura, appare che tra il 1586 e il 1668 compaiono solo 27 famiglie veneziane con feudi in terraferma, su un totale di 226 famiglie patrizie. Su 46 nuovi feudi concessi tra il 1646 e il 1692 figura un solo patrizio. Segno ben chiaro del sostanziale disinteresse della classe dirigente della Serenissima ad acquistare beni feudali. Tale scarso interesse è puramente economico in quanto alla vanità dei patrizi veneziani bastava, appunto l'essere solo patrizio. La campagna veneta offriva infatti, secondo Gullino, due vie maestre ai proprietari per incrementare gli utili: l'impresa delle bonifiche e l'evasione fiscale. Ma tali vie erano aperte, molto democraticamente, a tutti: nobili e borghesi, laici ed ecclesiastici, patrizi o feudatari. Un mutamento di proprietà veniva registrato dopo 10 o 20 anni. I registri dell'imposta fondiaria erano rivisti ogni mezzo secolo, con risultati facilmente intuibili.

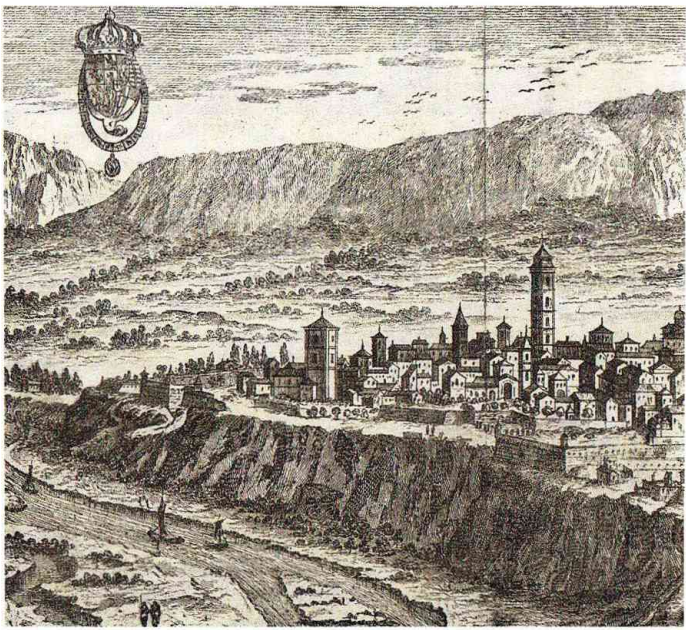
La rifeudalizzazione nel Piemonte

Tuttavia l'esempio forse più evidente di quanto risulti ormai infondata l'idea di una rifeudalizzazione l'offre proprio il Paese forse più feudale dell'epoca: il Piemonte dei Savoia. Al di là delle cifre sul numero dei vassalli, oggetto di contesa tra diversi autori, cosa significa feudo e feudatario in Piemonte, già all'epoca di Emanuele Filiberto? Significa che i saggi duchi di Savoia vogliono creare sì nuovi feudatari ma non nuovi feudi. Una giurisdizione feudale è infatti costituita da tanti punti di giurisdizione. Proprio per impedire l'eccessiva concentrazione di potere economico, giuridico o militare nei loro feudatari i duchi spezzano e dividono le varie giurisdizioni, donando, alienando, o concedendo, per lo più a borghesi, ma anche ad altri nobili, porzioni di giurisdizione, con annesso titolo. La vanità è salva, i beni del feudo sono esenti, parte dei redditi sono goduti come rendita. Di qui, certo, un aumento delle famiglie feudali e dei vassalli. Ma con alcuni paradossali risultati. Nel 1722 il feudo di Morbello ha 40 punti di giurisdizione, ripartiti fra 13 feudatari; quello di Ceva 96 punti, ripartiti fra 44 feudatari; quello di Villarbasse 12 punti, per 8 feudatari; quello di Montiglio è diviso tra 18 famiglie. L'antico contado di Cocconato, un tempo in lotta con Savoia e Vi-

sconti, ha 88 punti, nel 1722, divisi fra 44 famiglie. Il che significa che alcuni proprietari avevano una porzione di giurisdizione da un minimo di 28 giorni ogni 9 anni, a un massimo di 1 anno, ogni 6 anni. Mentre altri erano investiti «per una metà di un terzo di un nono di 9 anni, ovvero per 2 mesi». In una parola ciò conferiva alla maggior parte dei vassalli il diritto di amministrare giustizia due mesi ogni tre anni, o ricevere due capponi a Natale ogni quattro anni. D'altra parte i redditi feudali in Piemonte erano in generale piuttosto scarsi. Nell'amministrazione della giustizia, infine, in Piemonte vigeva una legislazione statale severa. Il giudice feudale, la cui nomina doveva essere approvata dal senato di Torino, aveva solo la prima cognizione delle cause. La seconda spettava ai prefetti delle province. Al termine del suo mandato era sottoposto al sindacato del senato di Torino, e poteva amministrare solo la bassa giustizia.

Abusi e prepotenze contro i contadini

Certamente, e non solo in Piemonte, abusi, prepotenze, arroganza e illeciti guadagni continuarono nelle campagne nel Seicento e per molti anni dopo. Tuttavia appare evidente che voler definire tali pratiche come frutto di una mentalità feudale sembra, sul piano storico, fuorviante. Soprattutto se a tale mentalità si vuol contrapporre un'altra mentalità, quella capitalista, che in fatto di abusi, arroganza, prepotenze o illeciti profitti non fu seconda a nessuno. La stessa venalità degli uffici, ad esempio, ben lungi da costituire un indebolimento del potere centrale, contribuì grandemente in Pie-

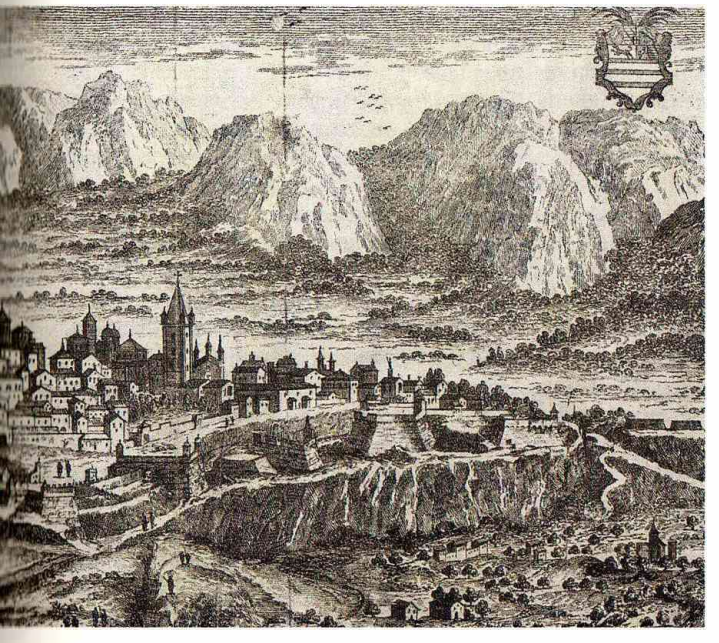


La piazzaforte di Cuneo in Piemonte in un'illustrazione della fine del sec. XVII. Nel Ducato di Savoia vigeva il sistema feudale, ma i duchi, per evitare eccessive concentrazioni di potere in mano a un solo feudatario, tesero, nel corso del secolo, a dividere i feudi in possessi più piccoli e ad affidarli a signori diversi.

monte alla formazione di uno Stato moderno, sul modello europeo. Alla fine del Seicento l'80% degli uffici statali era in mano alla borghesia, ovvero ai tecnici di allora. Ai giuristi invece era riservato un *cursus honorum* severissimo, che implicava non solo il dottorato, ma l'avvocatura, il lettorato universitario, i tribunali minori. Istituti quali il senato di Torino, la camera dei conti di Piemonte, la segreteria di Stato, le intendenze e le tesorerie provinciali pervennero in mano alla borghesia urbana piemontese, che trovò nello Stato la propria possibilità di ascesa economica. Così, in parte, la venalità si tradusse nel rafforzamento delle strutture statali, nell'indebolimento della nobiltà feudale, che resistette a corte, nella diplomazia o nell'esercito, e nell'ascesa di una borghesia che, in un Paese ancora essenzialmente agricolo come il Piemonte, solo con lo Stato e nello Stato poteva trovare un suo proprio ruolo.

6. Arretratezza e progresso nelle diverse zone d'Italia

La crisi del Seicento in Italia ebbe radici diverse da regione a regione e comportò soprattutto esiti diversi, come del resto accadde in tutto il resto d'Europa. Domenico Sella ha ricordato, a proposito della Lombardia spagnola, le osservazioni fatte dallo storico Gino

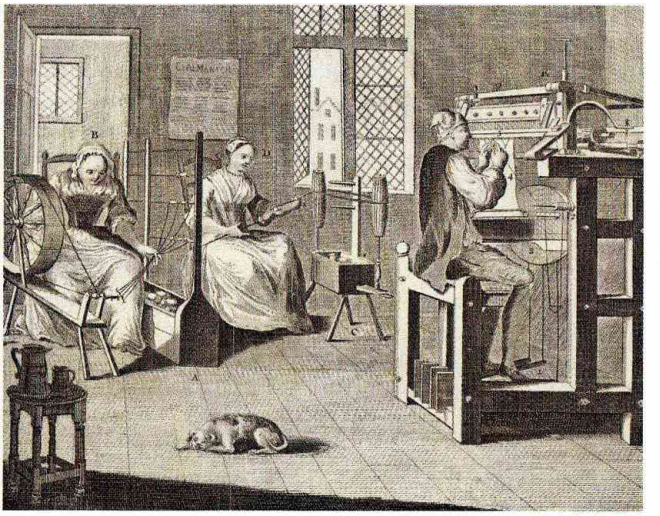


Luzzatto nella sua *Storia economica dell'età moderna e contemporanea* (Padova 1960), diventata classica, a proposito del declino dell'Italia seicentesca. Il Luzzatto aveva notato che ciò che era realmente decaduto erano state le economie delle sue città, con i loro privilegi corporativi e il loro campanilismo, nonché la loro egemonia rapace nei confronti del contado, mentre ciò che era emerso dalle loro rovine era una moderna economia nazionale, alla quale sia la città sia il contado poterono partecipare su un piede di uguaglianza. Questo fu senza dubbio uno degli esiti che la crisi comportò negli Stati cittadini regionali: a Milano, a Venezia, o a Firenze. Fu un esito che non si può non riconoscere come positivo. In tali Stati infatti si verificò un ritorno massiccio degli investimenti dagli altri settori (industriale, bancario, commerciale) all'agricoltura, che indubbiamente conobbe, in tutta la pianura Padana, una sostanziale ripresa già nella seconda metà del Seicento. Inoltre in molti centri minori e in quelli rurali si diffusero piccole e medie attività industriali, che, per alcune regioni fino allora prevalentemente agricole come il Piemonte, avviarono lentamente il Paese verso lo sviluppo economico del Settecento-Ottocento.

Il riequilibrio tra città e la campagna

La posizione vantaggiosa del Piemonte

È difficile dire se tutto questo fu sufficiente a compensare le gravi perdite subite dall'economie delle grandi città e delle zone loro dipendenti. Lo fu sicuramente in Piemonte, dove in effetti la crisi fu più dovuta a cause congiunturali che ai contraccolpi della crisi dell'economia urbana delle grandi città, che nel Paese praticamente allora non esistevano. Non solo, ma l'esito che la crisi ebbe negli altri Stati italiani più evoluti giocò, in un certo senso, tutto a favore del Piemonte. L'atrofia di città quali Milano, Firenze, Genova o Venezia eliminò gran parte dei ritardi che l'economia della regione subalpina aveva rispetto a tali centri. Nei primi anni del Seicento il Piemonte era solo un Paese agricolo, privo di attività industriali o di servizi paragonabili a quelli bancari e assicurativi tipici delle città del quadrilatero. Nei primi anni del Settecento il Paese continuava sì a essere una regione sostanzialmente agricola, ma con un'agricoltura in sviluppo, una nascente industria manifatturiera, nell'ambito ormai di un'Italia centrosettentrionale, anch'essa ormai caratterizzata da un'economia essenzialmente agricola. Con il vantaggio tuttavia, che nel lungo periodo risultò decisivo, di una struttura statale molto più efficiente, di una società assai più articolata e, tutto sommato, aperta di quella degli Stati cittadini, e di un peso politico e militare, anche a livello internazionale, di tutto rispetto. Del resto già Antonio Gramsci aveva indicato, proprio nell'incapacità di vari ceti «dirigenti» della penisola, con l'eccezione del Piemonte, uno dei punti chiave del mancato processo di unificazione nazionale e di formazione di un mercato nazionale in Italia. Tali ceti erano meglio definiti come «dominanti»: «Non volevano "dirigere" nessuno



Una bottega per la tessitura in una stampa della fine del sec. XVII. Nel corso del secolo l'industria manifatturiera prosperò solo in alcune regioni, prima prevalentemente agricole, come il Piemonte che pose le basi per lo sviluppo dei secoli successivi.

[...] Volevano "dominare" non "dirigere" e ancora: volevano che dominassero i loro interessi, non le loro persone» (Antonio Gramsci, *Il Risorgimento*, Torino 1966).

Il ruolo della finanza nell'economia genovese

Così anche Genova era stata costretta a rispondere alla crisi con soluzioni alquanto diverse da quelle delle altre consorelle del quadrilatero. La città mancava infatti di un solido retroterra e di un contado sui quali riversare i ricchi capitali con tanta fatica accumulati. La sua soluzione fu quindi diversa e originale. Della perdita delle colonie si consolò assai più rapidamente di Venezia e alla crisi del grande commercio tradizionale e dell'industria essa rispose con lo sviluppo sempre più perfezionato dei suoi sistemi di credito e di finanza internazionale, che prosperarono ancora per tutto il Seicento-Settecento. Così la piccola Repubblica ligure continuò a finanziare tutta l'Europa: dal semplice privato al pontefice romano, ai grandi Stati europei. Mentre per i nobili genovesi troppo affezionati alla terra restò pur sempre la possibilità di grandi feudi e proprietà nello Stato della Chiesa, a Napoli o in Sicilia. Un esito ancora diverso quindi. Mentre la risposta data dalla Toscana e dallo Stato della Chiesa, specialmente nelle sue province settentrionali, fu quella tradizionale. Anche qui si verificò un ritorno massiccio verso la terra, con l'introduzione delle nuove colture, il trionfo della seta grezza e semilavorata, o la canapa e il lino. Inoltre nella Toscana, che pure iniziava a scoprire la sua vocazione di Stato agricolo destinata a trionfare nel Settecento, nelle attività industriali o negli investimenti nel commercio si verificò più una sostanziale tenuta, dopo la stagnazione intorno alla metà del secolo, che un tracollo.

Le conseguenze nello Stato della Chiesa

La crisi invece ebbe forse conseguenze assai più gravi e quasi irreversibili nelle province meridionali dello Stato della Chiesa, come il Lazio, nel quale si verificò un sostanziale ritorno al grande pascolo e all'allevamento non specializzato del bestiame, a scapito della produzione cerealicola. Ma tale regione era stata sempre una regione povera, caratterizzata già dal Quattrocento dal grande latifondo feudale.

Il grande sconfitto: il regno di Napoli

Il vero, grande sconfitto fu sicuramente il regno di Napoli, dove alla decadenza economica si accompagnò una grave crisi politica e una vera e propria vittoria della feudalità meridionale. Questa infatti riuscì a sconfiggere la spinta autonomistica delle università, difendendo l'autonomia del regno in quanto sintesi dei privilegi tradizionali del baronaggio, e subordinando la capitale, sede di formazione delle nuove forze sociali e politiche come il ceto civile, alla campagna, base e sede del potere baronale. Mentre la stessa economia agricola del regno, che già dal Quattrocento era considerato il serbatoio delle materie prime per le grandi città del nord, vedeva ora indebolirsi questo tradizionale rapporto di dipendenza sì, ma anche di legame più o meno fruttuoso. Le grandi città del nord trovavano ora infatti nello sviluppo stesso dell'agricoltura delle proprie regioni il loro nuovo grande mercato, che, nell'esportazione stessa dei propri prodotti all'estero, diventava ora concorrenziale a quella del regno. L'esempio del regno di Napoli quindi è un'ulteriore conferma che l'idea di una generale rifeudalizzazione dell'Italia del Seicento non può che essere fuorviante proprio perché essa non permette di cogliere le forti indubbie differenze regionali o fra Stato e Stato, ponendo sullo stesso piano realtà politiche e sociali tanto diverse quali quelle del Piemonte, della Lombardia di Venezia e di Napoli. [ENRICO STUMPO]

XII. Il commercio mondiale nel Seicento

1. Il monopolio iberico del sec. XVI

L'avventura portoghese in Africa prima e in Asia poi spalanca all'Europa nuovi e incredibili orizzonti: per i Lusitani, che si vanno faticosamente aprendo la strada lungo le coste africane, la serie interminabile di viaggi di esplorazione e ricerca di traduce nella conquista e nello sfruttamento delle isole atlantiche (la produzione dello zucchero di canna, concentrata in Madera, passa dalle 70.000 *arrobas* – 1 *arroba*, pari a 25 libbre, pari a 11,5 kg ca. – del 1508 alle 200.000 del 1570) e nello sviluppo dei traffici con i Paesi africani, ai quali si cedono cavalli, coralli, prodotti tessili, chincaglierie, argento contro schiavi, spezie, avorio e, soprattutto, oro. Sul metallo giallo, che tanto scarseggia in Europa, si appuntano le brame di quanti navigano verso il sud; è proprio per deviare verso la costa atlantica i flussi di polvere aurifera – che le carovane arabe, da tempo immemorabile, trasportano attraverso il Sahara ai porti del Marocco –, che si realizzano i primi insediamenti portoghesi lungo le coste africane e viene fondata in Guinea São Jorge de la Mina, la prima città europea fuori d'Europa. Qui si concentra gran parte di quell'«oro di Mina» che impingua i forzieri della corona portoghese (circa 410 quintali l'anno in media dal 1500 al 1520) e quelli dei privati che commerciano con le popolazioni locali (300 quintali in media). Assieme all'oro le navi sbarcano a Lisbona il pepe africano che, riesportato verso le Fiandre e la Gran Bretagna, darà un primo scossone al monopolio veneziano e accentuerà la spinta portoghese alla ricerca del passaggio verso le Indie.

Nel giro di mezzo secolo – tra la fine del sec. XV e la metà del sec. XVI –, le porte del Vecchio mondo extraeuropeo e quelle del Nuovo mondo vengono bruscamente spalancate e, attraverso queste, gli Europei si riversano con impeto distruggendo antiche civiltà. Raggiunti tali limiti, la *conquista* esaurisce il suo slancio. Ormai l'espansione europea ha raggiunto una sorta di «frontiera» oltre la quale è sconsigliabile proseguire: la vastità dei territori da controllare, gli investimenti in capitale umano e monetario che l'operazione richiede, la lunghezza dei viaggi, l'aumento delle capacità di resistenza delle popolazioni indigene, il ridursi delle possibilità di

Un vaso e un piatto di manifattura coloniale, risalenti ai secc. XVI-XVII. Nel Seicento, terminata la prima conquista, gli Spagnoli affrontarono la fase più complessa (e redditizia) della gestione delle colonie.

rapina e delle occasioni di traffico in rapporto ai costi da sopportare, bloccano per circa due secoli ogni ulteriore balzo in avanti.

Fino alla fine del sec. XVI, i territori extraeuropei sono essenzialmente mondi iberici, imperi i cui confini sono solennemente e perpetuamente delineati dal trattato di Tordesillas (1494) cento leghe a ovest delle isole Azzorre; un atto sul quale la Chiesa pone il suo suggello con la bolla *Inter coetera*, quasi a legittimare il diritto che le due corone iberiche si arrogano di sfruttarne in esclusiva i tesori. La preda è troppo pingue per non suscitare l'invidia e la cupidigia delle nazioni emergenti; tuttavia, sino alla fine del Cinquecento, gli eredi dei primi *conquistadores* sono in grado di mantenere un controllo sui territori del Nuovo mondo e sui mercati dell'oceano Indiano. Superata la fase eroica e terribile della conquista e della rapina, i problemi che ora si presentano sono quelli della gestione degli spazi acquisiti, tenuto conto della esiguità del capitale umano disponibile e della esigenza di mantenere uno stretto controllo sui territori conquistati e sui commerci avviati. In effetti, nelle Indie occidentali, il primo secolo della dominazione europea si chiude all'insegna dell'«uomo raro» (ancora nel 1627 il numero dei bianchi residenti in America non raggiunge le 125.000 unità su un territorio di due milioni di km^2). Rari i dominatori, rari anche i dominati, drasticamente ridotti dai massacri, dalle epidemie, dal lavoro forzato nelle miniere o nelle nascenti *haciendas*; mentre la manodopera di colore, tradotta in schiavitù dall'Africa, è di entità numerica ancora troppo ridotta per modificare in maniera significativa il rapporto uomo-territorio.

Il ciclo dell'oro e il ciclo dell'argento

Sul piano economico, conclusosi il ciclo dell'oro, si apre quello dell'argento. Il prezioso metallo, ottenuto dai giacimenti allineati attorno ai bordi della Sierra Madre prima e in grande abbondanza, in seguito, dalle miniere di Potosí (grazie alla scoperta dei metodi di raffinazione per mezzo del mercurio), viene concentrato nel porto di Veracruz (Messico) e da qui inviato a Siviglia. Se si assomma il tempo richiesto dalla traversata dell'Atlantico e quello necessario per concentrare sulla costa del golfo del Messico i metalli preziosi estratti sugli altopiani dell'America centromeridionale (tempo che spesso si misura in anni), si potrà ben comprendere perché oro e argento, per almeno un secolo e mezzo, rappresentino le uniche merci sufficientemente preziose da rendere convenienti regolari collegamenti tra la Nuova Spagna e l'Europa.

Lo zucchero delle colonie portoghesi

Il prodotto principale delle terre portoghesi d'America è invece lo zucchero da canna (la cui coltura è diffusa da Madera alle Antille e a Cuba e da qui al Brasile) intorno alla cui produzione e al cui commercio si struttura l'intera società coloniale. L'importanza di questo prodotto per l'economia brasiliana è testimoniata dal fatto che i 60 *engenhos* (mulino da zucchero) esistenti sul territorio nel 1570, diventano 130 nel 1583, 230 nel 1610, 346 nel 1628, 528 nel 1711 e

che le esportazioni di zucchero verso l'Europa passano da 350.000 *arrobas* nel 1580 a un milione circa nel primo Seicento, fino ai due milioni del 1650. Accanto allo zucchero, nelle isole dei Caraibi, rese deserte dalle epidemie e dal dissennato sfruttamento della manodopera locale, e nelle pianure della Plata poche migliaia di bianchi e di meticci vanno accudendo mandrie di bovino in rapido aumento e forniscono carne dissecata e pelli ai navigli di passaggio.

Le cifre economiche delle importazioni dalle colonie

In un ipotetico bilancio dei ricavi che conseguono gli Iberici dai traffici con l'America, è stato valutato che l'argento arrivato ogni anno a Siviglia e a Lisbona ammontava, in media, a 11 miloni di pesos; che lo zucchero, il legno *brazil*, il tabacco e il cotone raggiungevano i due milioni di pesos, mentre qualcosa di meno rendevano le materie coloranti e saponose che riempivano le stive dei vascelli spagnoli e portoghesi. Si tratta di un'immensa ricchezza che l'intermediazione finanziaria, il commercio e il contrabbando, la pirateria e la guerra di corsa distribuiscono in tutta Europa. È un flusso che invano gli uomini di Stato spagnoli tenteranno di tenere in patria; le inesauste richieste finanziarie della corona, impegnata in continui conflitti, l'incapacità delle manifatture locali di far fronte alla domanda delle colonie, la posizione di Lisbona e di Siviglia, le spese necessarie per l'organizzazione delle flotte dell'oro e dell'argento: tutto questo insieme di ragioni fa defluire i metalli preziosi dalla penisola iberica verso le economie capaci di fornire le materie prime, gli alimenti, gli attrezzi, i prodotti manufatti, i servizi bancari e finanziari che le colonie richiedono, ossia verso le città mediterranee (Marsiglia, Genova, Milano, Venezia) e verso quelle dei mari del nord (La Rochelle, Rouen, Anversa, Amsterdam, Londra).

Con l'approssimarsi del Seicento, il peso del monopolio iberico sul commercio atlantico si riduce progressivamente, mentre aumenta il ruolo delle altre nazioni europee che esercitano una pressione crescente per accelerare l'integrazione delle economie del Nuovo mondo nei circuiti del commercio mondiale. Dopo un secolo di rapida crescita, come mettono chiaramente in luce i movimenti dei traffici dalle Americhe a Siviglia, si avranno trent'anni di stabilità seguiti dal rapido declino del monopolio spagnolo. Stime effettuate nel 1690 a Cadice dei prodotti destinati a essere inviati oltre l'Atlantico, attribuiranno il 25% delle proprietà degli stessi a mercanti francesi, il 30% agli Olandesi, il 18% agli Inglesi e ai Tedeschi, solo il 5% agli Spagnoli.

Un cofano messicano per tabacco (sec. XVII) con figure ricamate di Spagnoli e indios. Notevole era la resa economica dell'importazione spagnola del tabacco dalle colonie americane.

Problemi ben differenti si presentano ai Portoghesi nella gestione dell'immenso impero posto a oriente del capo di Buona Speranza. Una

Una veduta della colonia di Goa in una carta del sec. XVII. Assieme ad altre ***piazzeforti****, questo insediamento garantiva il controllo delle vie del pepe e delle spezie ai mercanti portoghesi.*

La «talassocratica» portoghese in Asia

conquista «talassocratica», come è stata definita, nel senso che riguarda più mari e coste che territori e popolazioni. Ciò che interessa ai Portoghesi è il controllo delle vie del pepe e delle spezie; un controllo che essi esercitano attraverso un'interminabile serie di avamposti che si snoda da Arguira, alle porte del Sahara, sino a Macao, sull'oceano Pacifico e che ha come punti strategici le piazzeforti di Mozambico, Mombasa, Socotra, Hormūz, Diu, Goa, Malacca, Ternate, Tidore. A questi si aggiunge una flotta da guerra che staziona in permanenza nell'oceano Indiano al fine di reprimere i contrabbandi e rintuzzare ogni tentativo di rivincita degli antichi signori della via delle spezie. La gestione dei mercati di incetta del pepe e delle spezie spetta alla corona e alla aristocrazia portoghese in regime di monopolio ed è strutturata in un composito sistema, basato su scambi condotti con criteri amministrativi, con forti componenti feudali, con scarsa capacità di accumulazione monetaria, con una partecipazione vasta e diffusa di commercianti e di banchieri internazionali.

Il commercio portoghese delle spezie

Come nel caso della Spagna, si tratta di un affare che travalica gli ambiti nazionali per coinvolgere l'intera Europa. Già all'inizio del sec. XVI i Veneziani sembrano aver perso la battaglia delle spezie. In effetti, mentre nel 1500 essi sono in grado di riportare da Alessandria e da Beirut 5.661.600 libbre «sottili» di pepe e spezie, nel periodo 1502-1506 non ne caricheranno in media che 1.285.300 libbre l'anno (cioè circa 7587 quintali). Nel 1504, addirittura, le galee ritornano in patria dall'Egitto con le stive vuote. In realtà, per tutto il Cinquecento, il ruolo di Venezia e dei mercati del Levante non va esaurendosi (tra 1550 e 1580, Veneziani e Marsigliesi controlleranno un quarto delle importazioni europee di pepe e spezie); però da ora in poi, gli empori mediterranei dovranno spartire con i Portoghesi il lucroso commercio.

Se si guarda alle importazioni portoghesi di spezie, il pepe resta di gran lunga il prodotto-base nelle geografia delle droghe. Esso va, tuttavia, perdendo importanza quanto più ci si addentra nel Cinquecento; nell'Europa in espansione economica del sec. XVI, si affinano i gusti e aumenta la richiesta di spezie fini: dalla noce moscata di Ceylon, ai chiodi di garofano delle Molucche, al macis di Banda, ecc.

Le spezie portoghesi nelle Fiandre

Lisbona, tuttavia, è troppo lontana dai grandi mercati di consumo del Nord Europa, né ha, come Venezia e Bruges (e Amsterdam e Londra poi), la capacità di diventare un polo di attrazione per le grandi famiglie-imprese che dominano i mercati del continente. Da qui la decisione dei re portoghesi di fare di Anversa il centro di redistribuzione delle loro spezie, creando la *feitora de Flandres* (1509). Per la città fiamminga si apre un periodo di grande prosperità poiché le spezie attraggono qui il rame boemo e l'argento tirolese che i Portoghesi richiedono come merci di scambio per i loro traffici in Estremo Oriente, mentre le case mercantili-bancarie europee fanno della città un importante centro bancario. La favorevole congiuntura, dovuta alle droghe portoghesi, è però di breve durata e sarà bruscamente interrotta dal conflitto franco-spagnolo (1521-1529), che investe anche i territori fiamminghi. Le strutture finanziarie messe in opera dagli operatori tedeschi, italiani e fiamminghi non vengono invece seriamente danneggiate dagli eventi bellici e sapranno, al momento opportuno, essere messe a profitto dalle esigenze che gli Asburgo hanno di conservare il loro impero in Europa e di costruirlo in America. Ad Anversa si trattano, infatti, le materie prime del Baltico, le lane inglesi, i drappi fiamminghi, i prodotti francesi che saranno inviati oltre Atlantico. La Spagna invia ad Anversa lana, sale, allume, vino, frutta secca, olio, lo zucchero delle Canarie e prodotti delle colonie, come la cocciniglia, legnami, tinture; questo non basta a equilibrare gli scambi, la Spagna salda i debiti inviando ad Anversa lingotti e monete d'argento. I profitti americani e i mercanti spagnoli rianimano la città. Sono gli stessi profitti che di lì a pochi decenni gli uomini d'affari genovesi riusciranno a dirottare verso il Mediterraneo.

Lo sviluppo dei traffici nel Mare del Nord e nel Baltico

Il rapido sviluppo dei traffici sul Mare del Nord e sul Baltico non si genera soltanto a causa del progressivo integrarsi dei territori e delle popolazioni dell'Asia sudorientale e dell'America latina nell'«economia-mondo» dominata dagli Europei, ma trova alimento in tutta una serie di trasformazioni che interessano il continente. Fra queste va ricordato l'aumento demografico e la rapida crescita delle popolazioni urbane; l'accentuarsi di processi di specializzazione colturale a discapito della coltura cerealicola; le devastazioni che le guerre causano in alcune regioni europee; l'inaridirsi delle tradizionali fonti di rifornimento dei cereali (Sicilia, Africa occidentale), produttività agricola. Di fronte al concomitante manifestarsi di un

aumento della domanda di prodotti agricoli alimentari da parte delle popolazioni europee e di una sostanziale stabilità dell'offerta, nella ricerca di nuove fonti di rifornimento, si comincia a guardare con rinnovato interesse ai grandi produttori di cereali a est del Baltico. Già da lungo tempo le acque di questo mare erano solcate da navi cariche di grano; generalmente, però, esse si limitavano a percorsi brevi e a carichi di dimensioni ridotte: i cereali rientrano in quella categoria di merci pesanti e poco costose che assumeranno rilievo nei trasporti marittimi solo a prezzo di tutta una serie di fondamentali innovazioni nella costruzione delle navi e nella gestione dei traffici. Innovazioni che saranno effettuate soprattutto da armatori e

Un acquarello del sec. XVII con l'immagine di una pianta di chiodi di garofano. Questa faceva parte delle cosiddette spezie fini e veniva importata in Europa dalle Molucche.

marinai olandesi i quali, grazie a queste, diverranno gli arbitri dei traffici con il Baltico: se la domanda delle economie extraeuropee aveva aperto nuovi mercati alle materie prime del nord, la domanda delle economie europee ne mobiliterà le risorse alimentari, facendo la fortuna di quanti si dedicheranno all'intermediazione e al trasporto dei grani, che realizzeranno guadagni annui paragonabili alla produzione annua delle miniere d'argento del Potosí.

I commerci con l'area baltica alla base del successo dei Fiamminghi

La gestione dei traffici da e per il Baltico è sicuramente una delle basi del successo dei Fiamminghi. I grani del nord, oltre a offrire elevati profitti, consentono la specializzazione dell'agricoltura olandese in attività altamente produttive (allevamento, floricoltura, piante industriali), che rompono il sistema di autosufficienza rurale favorendo la penetrazione del mercato nelle campagne, la crescita dell'industria alimentare (cascifici, birrerie, zuccherifici, ecc.) e il massimo impiego della forza lavoro. Si tratta di un'agricoltura moderna che stimola il profitto e l'investimento e che trova complemento in un'industria cantieristica in rapida crescita e in una manifattura tessile ad alto valore aggiunto, che provvede alla rifinitura dei panni-lana provenienti dall'Inghilterra. Prodotti alimentari e manufatti che, grazie a un efficiente sistema di trasporti fluviali e marittimi, gli Olandesi provvedono a esportare in tutta Europa.

L'arricchimento delle Province Unite

Gli ultimi decenni del sec. XVI vedono un cambiamento decisivo nella posizione delle Province Unite e il loro rapido passaggio dalla povertà alla ricchezza: le massicce emigrazioni di protestanti francesi, inglesi e tedeschi, nonché quelle di ebrei portoghesi e spagnoli, attirati nella nazione dalla notevole tolleranza religiosa, assicurano manodopera specializzata, capitali e soprattutto una fitta rete di relazioni con il resto del continente, fornendo al mercato di Amsterdam la disponibilità di un sistema di informazioni senza pari in Europa.

In questa fine del Cinquecento l'Olanda, costituitasi in repubblica indipendente, domina i mari occidentali e si appresta a raccogliere la matura eredità dell'impero portoghese delle spezie, senza che la Francia o l'Inghilterra possano, per il momento, crearle seri ostacoli. Quest'ultima tuttavia va ponendo le basi per i suoi futuri successi commerciali attraverso la creazione delle *regulated companies*.

Il commercio mediterraneo resiste alle nuove rotte oceaniche

La scoperta e lo sfruttamento delle rotte atlantiche e il polarizzarsi dei traffici sui mari dell'Europa occidentale non mette in serie difficoltà (come si temeva in un primo tempo) il commercio mediterraneo. In effetti, il blocco attuato dai Portoghesi sulle rotte dell'oceano Indiano si rivela scarsamente efficace e i Veneziani potranno continuare a comprare le spezie che giungono in abbondanza nei porti del Vicino Oriente. A queste, oltre che all'intensificarsi degli scambi di prodotti dell'una e dell'altra riva del Mediterraneo, è affidata la prosperità di alcuni Stati italiani nel sec. XVI. Ancora nel Cinquecento, dunque, quel sistema che era stato messo a punto nei secoli del Medioevo ed era andato potenziandosi nel Rinascimento,

L'«estate di san Martino» dell'economia italiana

grazie agli aumentati bisogni dei sovrani e degli Stati e ai cambiamenti nei consumi, consente il realizzarsi della cosiddetta «estate di san Martino» dell'economia dell'Italia settentrionale. Esso presenta però elementi intrinseci di debolezza legati alla fragilità delle forme associative adottate, alla scarsa capacità delle stesse di mobilizzare capitali oltre certi limiti, nonché al tipo di beni e di servizi erogati. Manca inoltre agli Italiani il supporto di una manifattura di beni di largo consumo, il completo controllo dei mercati delle spezie e un apparato statale che possa assecondare le loro ambizioni e favorire i loro interessi. Tali elementi di instabilità permarranno allo stato potenziale finché il Mediterraneo sarà al centro dei traffici con l'Oriente e i sovrani dei nascenti Stati-nazione, prigionieri della loro debolezza e dell'inesausta necessità di denaro, saranno costretti a sottostare alle condizioni poste dalle famiglie-imprese fiorentine, genovesi, milanesi o veneziane; ma cominceranno a far sentire il loro peso con l'apertura delle rotte atlantiche, con l'affermarsi – anche su lunghe distanze – di un commercio di beni di massa e con l'imporsi di abili operatori locali, fermamente decisi a spezzare l'egemonia italiana sfruttando appieno le possibilità offerte dal nascente nazionalismo. Al mercante italiano non resteranno se non ruoli secondari, salvo che per i più arditi, ai quali si aprirà un'unica via obbligata: quella dell'attività finanziaria al servizio dei principi e degli Stati. Una strada che, per qualche decennio, sapranno battere con successo gli operatori economici genovesi.

2. L'affermazione di Olanda e Inghilterra

I miti che narrano delle fortune olandesi in Estremo Oriente ne vedono la genesi negli entusiasmi suscitati dal felice ritorno in patria di una spedizione di quattro vascelli al comando di Cornelius Houtmann. I risultati dell'impresa, che si sarebbero concretati in una grande quantità di informazioni sulla navigazione dei mari del sud e di notizie sulle terre di origine delle spezie, scatenarono una tale ondata di entusiasmo fra i flemmatici fiamminghi da spingerli a fornire uomini e capitali necessari per tentare la conquista di quei lontani mercati.

L'attività esplorativa dei mercanti olandesi

In realtà, sin dall'inizio della guerra di indipendenza, i trafficanti olandesi e zelandesi avevano progettato di raggiungere l'Oriente per via mare da nord-est o da sud-ovest: ne sono prova le numerose compagnie per i viaggi a lunga distanza (le *compagniën Van Verre*) che si costituirono a partire dal 1594. Gli elevati profitti ottenuti da queste in alcuni viaggi, ma anche i rischi corsi e i sinistri subiti (nel 1598 solo 14 navi su 22 ritornarono in patria), resero più prudenti gli uomini d'affari e li convinsero che solo con l'unione delle forze sarebbe stato possibile aumentare le probabilità di successo, limitare la concorrenza e aumentare i profitti. L'idea venne realizzata at-

La Compagnia unita delle Indie orientali (VOC)

traverso l'unificazione delle varie *Voorcompagnien* in un'unica compagnia (*Veerenigde Oost-Indische Compagnie*, indicata d'ora in poi con la sigla VOC), alla quale gli stati generali della Repubblica concessero il monopolio dei traffici tra il capo di Buona Speranza e lo stretto di Magellano. Alla VOC si sarebbe affiancata, vent'anni dopo, una Compagnia delle Indie occidentali (che indicheremo con la sigla WIC), che ottenne la gestione dei commerci fra il tropico del Cancro e il capo di Buona Speranza. Costituita ufficialmente il 20 marzo 1602 con un capitale di 6.459.840 fiorini, sottoscritti dalle Camere di Amsterdam, Middleburg, Rotterdam, Delft, Hoorn ed Enkuhizen, la VOC rappresenta una novità assoluta per il tempo e diviene efficacissimo strumento della penetrazione olandese nel continente asiatico. La cospicua dotazione finanziaria, gli ampi poteri sovrani a essa delegati nell'area delle operazioni, gli stretti legami esistenti fra i direttori delle compagnie e i detentori del potere nelle singole province consentirono alla VOC l'assunzione sia delle decisioni politiche che di quelle economiche concernenti i territori d'oltremare e le operazioni a questi connesse, facendo sì che, in ultima istanza, il fallimento o il successo di determinate iniziative venisse misurato in termini di profitto. Il passaggio dalle *Voorcompagnien* alla VOC segna un preciso mutamento nelle strategie commerciali olandesi in Asia. Esso comporta, infatti, l'abbandono delle politiche di convivenza pacifica adottate dalle precompagnie, a favore di un deciso intervento contro i rivali iberici e, in generale, contro quanti tentino di impedire la realizzazione del progetto di pervenire al controllo dei traffici tra l'Asia e l'Europa.

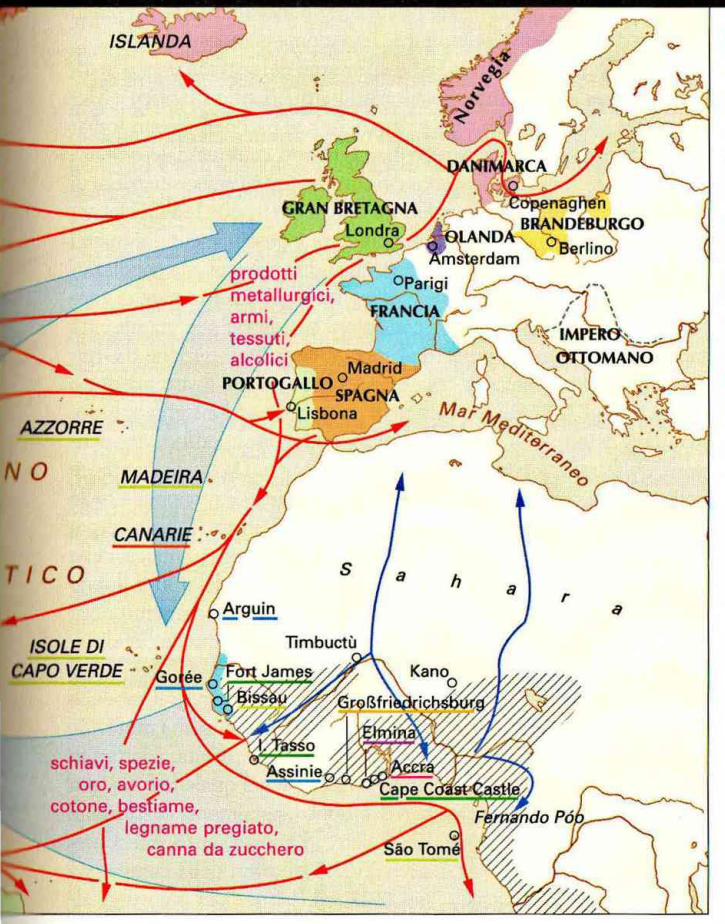
La superiorità commerciale degli Olandesi rispetto ai Portoghesi

Se gli scopi che gli Olandesi si propongono non differiscono sostanzialmente da quelli dei Portoghesi, mutate sono invece le conoscenze, gli uomini, i mezzi. In effetti, l'esperienza acquisita sul mercato di Amsterdam ha dimostrato che solo uno stretto controllo dei mercati di incetta e di sbocco consentirà la massimizzazione dei profitti. Da qui il tentativo, che essi operano, di condizionare la produzione delle isole delle spezie alle esigenze dei mercati europei: regolando le superfici coltivate, reprimendo duramente il contrabbando, massacrando o deportando le popolazioni che tentano di sottrarsi alle loro regole; arrivando addirittura ad attuare una sorta di specializzazione colturale nelle isole a loro soggette (la noce moscata a Banda, i chiodi di garofano ad Amboina e a Uliasses, il caffè e il pepe a Giava ecc.). Politiche differenti vengono invece messe in atto per il resto dell'Asia; così in India, sulle coste del Malabar, la VOC conclude una serie di trattati con i governi locali nel tentativo di imporre parziali restrizioni all'approvvigionamento del pepe, mentre nel reame di Golconda o nell'impero Moghul, come in Persia, Giappone e Cina gli Olandesi commerciano ampiamente sulla base dei rapporti di mercato.

Per tutto il sec. XVII guerra e commercio sono strettamente avvinti in una strategia tendente a unificare i traffici europei e quelli

Le strategie della VOC

orientali sotto un'unica bandiera che fa perno sul monopolio delle spezie (isolando completamente il Mediterraneo dall'oceano Indiano); strategia basata su un ampio controllo della navigazione e dei trasporti da e per l'Oriente e su una profonda conoscenza del mercato asiatico, che consente ai direttori della VOC di giocare su più fronti, inserendosi nelle molteplici correnti di traffico tra le isole e il continente asiatico. In tal modo gli Olandesi riescono a economizzare una parte di quell'argento che, fino a quel momento, aveva costituito la principale merce di scambio europea sui mercati asiatici. In questa molteplicità di circuiti, di viaggi, di tappe, di mercati, di empori che gli emissari della VOC frequentavano era poi facile raccogliere ulteriori informazioni sugli affari in corso, o su quelli possi-



bili, sull'andamento della domanda e dell'offerta, sui prezzi praticati, ecc. Informazioni che, inviate periodicamente a Batavia – l'odierna Giakarta, centro operativo della VOC in Asia –, consentivano la elaborazione di ulteriori strategie di gestione.

Gli stretti legami con le élite dominanti in Olanda, il monopolio dei prodotti asiatici e delle informazioni, il sistema multidimensionale degli scambi attuato nell'oceano Indiano, il controllo delle rotte e dei convogli nei mari orientali permisero alla VOC di adeguare continuamente l'offerta alle mutevoli condizioni dei mercati europei e di realizzare elevati profitti. Una parte di questi, dopo il 1610, venne regolarmente distribuita agli azionisti della compagnia (il dividendo corrisposto raggiunse il 132,5% del capitale nel 1610, il

30% nel 1611, il 37,5% nel 1619, il 20% nel 1625, il 25% nel 1628), mentre l'altra parte venne reinvestita per consolidare, sia sul piano militare che su quello economico, l'egemonia olandese in Asia.

La preminenza dei mercati non asiatici sull'economia olandese

Il peso dei rapporti con le Indie all'interno del sistema messo in atto dagli Olandesi non va però sopravvalutato: Atlantico, Baltico e Mediterraneo (e dunque Europa e Americhe), al pari dell'oceano Indiano, concorrono a fare di Amsterdam il centro commerciale e finanziario dell'Occidente. All'interno del commercio europeo situazioni di monopolio o di quasi monopolio, sul tipo di quelle che la VOC ha acquisito in Asia, sono però improponibili: se è possibile condizionare i mercati di incetta delle droghe costringendo i principi e le popolazioni molucche al gioco olandese, molto più complesso è tentare di controllare la domanda ponendo condizioni vessatorie alle grandi città mercantili del Mediterraneo o ai sovrani degli Stati-nazione d'Occidente; né, d'altro canto, la cosa è necessaria, poiché il sistema posto in essere dagli Olandesi è in grado di polarizzare ad Amsterdam la domanda di determinati prodotti e servizi rendendo superfluo, anzi dannoso, qualsiasi intervento di tipo protezionistico. Da qui le due facce della politica commerciale olandese: mare chiuso e monopolio nelle Indie orientali; mare aperto e concorrenza in Europa. Tali scelte politiche sembrerebbero suffragare l'ipotesi che la Repubblica delle Sette Province non sia portatrice di un nuovo modello di sviluppo che anticipa il liberismo; suggerire che, forse, l'atteggiamento degli stati generali olandesi non è meno volontaristico di quello del dittatore inglese o del ministro di Luigi XIV. Se differenza c'è, essa è da vedersi soprattutto in un grande pragmatismo, che rende il modello olandese assai dinamico e capace di plasmarsi a una realtà mutevole in cui libero scambio e monopolio sono, di volta in volta, adottati in funzione della ricchezza che sanno generare e nel quale la forza non è fine a se stessa ma va usata con decisione e parsimonia in funzione dei profitti che può arrecare. Esemplare, in questo senso, è il contenuto di una lettera che gli *Heeren XVII* (i direttori della compagnia delle Indie orientali) inviano, nel 1622, a J.P. Coen per muovergli alcuni appunti sulla politica aggressiva attuata nell'isola di Banda:

Le due facce delle politica commerciale olandese

«Non desideriamo scoraggiarvi, ma vogliamo evitare l'intervento armato ogni volta che sia possibile e vi chiediamo di usare una certa cautela nell'imporre dovunque il commercio con il potere e con le armi. Noi vogliamo vedere, ora che la forza è stata usata in maniera piuttosto efficace, se il volontario, amichevole traffico e il profittevole commercio, che dopo tutto sono la principale ragione e scopo della compagnia, non possano essere avviati e sempre mantenuti [...]. E ancora: Una non eccessiva attenzione deve essere prestata alla questione della reputazione o dell'onore, alla quale è attribuito così gran peso; è nostra opinione (poiché siamo mercanti) che ci sia onore dove, senza azioni ingiuste o violenza, c'è profitto.»

Una logica che ben si attaglia a una realtà economica dove l'argento abbonda non in forza di proibizioni poste alla sua esportazione – e nonostante i salassi operati dalla VOC (che dal 1602 al 1795

esporterà in Oriente ca. 600 milioni di fiorini) –, ma grazie ai saldi attivi della bilancia dei pagamenti con la Spagna e grazie ai servizi finanziari e bancari che Amsterdam è in grado di prestare.

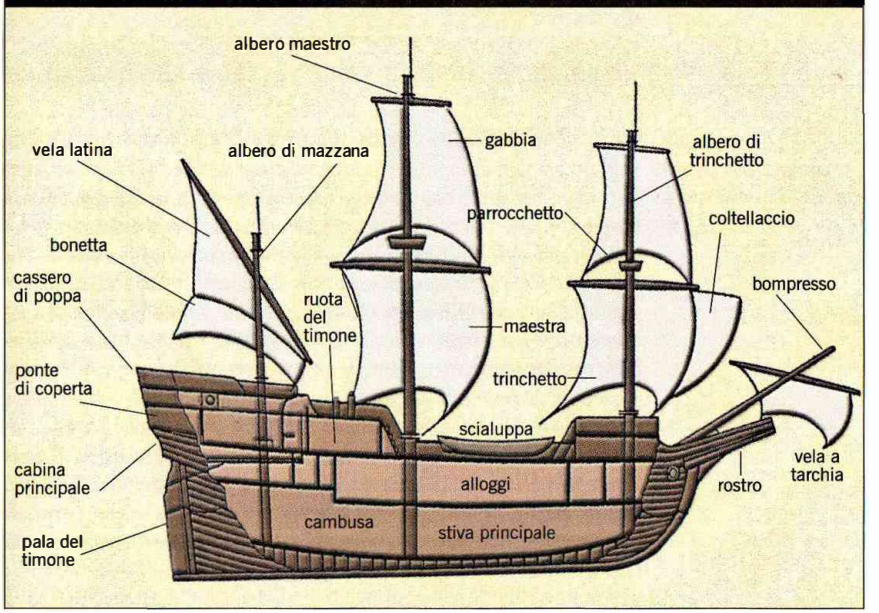
La diffusione delle compagnie privilegiate

Lo strumento della compagnia privilegiata ebbe notevoli consensi non solo in Olanda ma anche nella intera Europa. In effetti, la figura dello Stato mercante e armatore, imposta dai Veneziani e mutuata dagli Iberici, alla lunga presentava notevoli inconvenienti. Non si tratta dei soli problemi etici e di diritto internazionale, che nascevano per uno Stato da imprese in cui si confondevano mercatura e pirateria, contrabbando e guerra da corsa, ma anche dagli oneri che gli erari erano costretti a sopportare per tenere in vita un complesso sistema dal quale, in fondo, solo ristrette élite traevano profitto. Da qui le compagnie, una sorta di compromesso fra le necessità dei privati di coalizzarsi al fine di reperire i capitali e frazionare i rischi che l'avventura commerciale e coloniale comportava e quelle dello Stato di mantenere, di fatto, un certo controllo sui traffici internazionali.

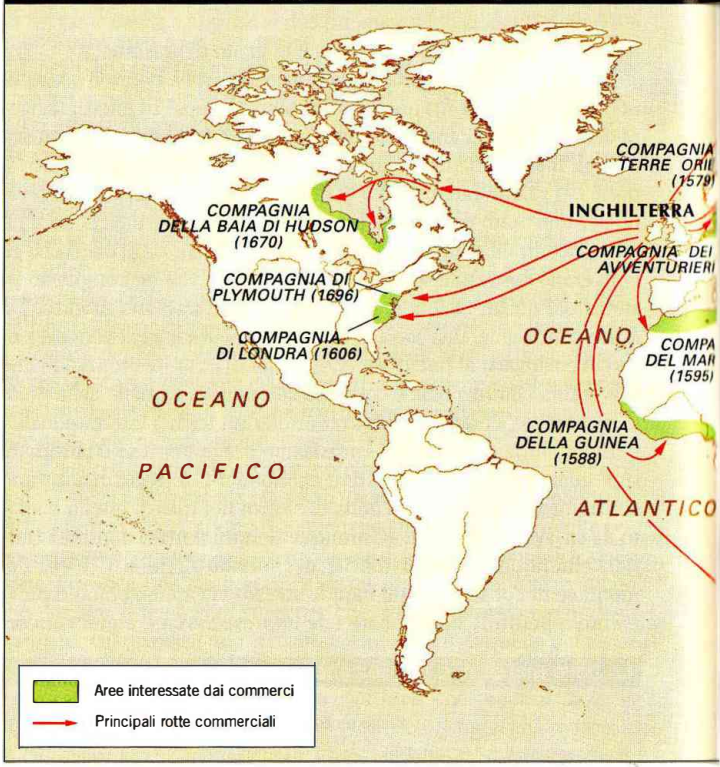
In un clima crescente di entusiasmo per le imprese d'oltremare (nel quale motivi nazionalistici, economici e religiosi risultavano strettamente avvinti e sull'onda di slogan del tipo di quello coniato da sir Walter Raleigh: «Chiunque domini il mare domina i traffici, chiunque domini i traffici del mondo domina i ricchi del mondo e di conseguenza il mondo stesso») i capitali erano rapidamente reperiti, le navi armate e le imprese avviate, con il concor-

Una nave mercantile inglese del sec XVII. Questo tipo di nave aveva una stazza di 150-250 t: l'equipaggio andava dai 15 ai 25 uomini; era armata da 15 a 20 cannoni.

La nave mercantile nel Seicento

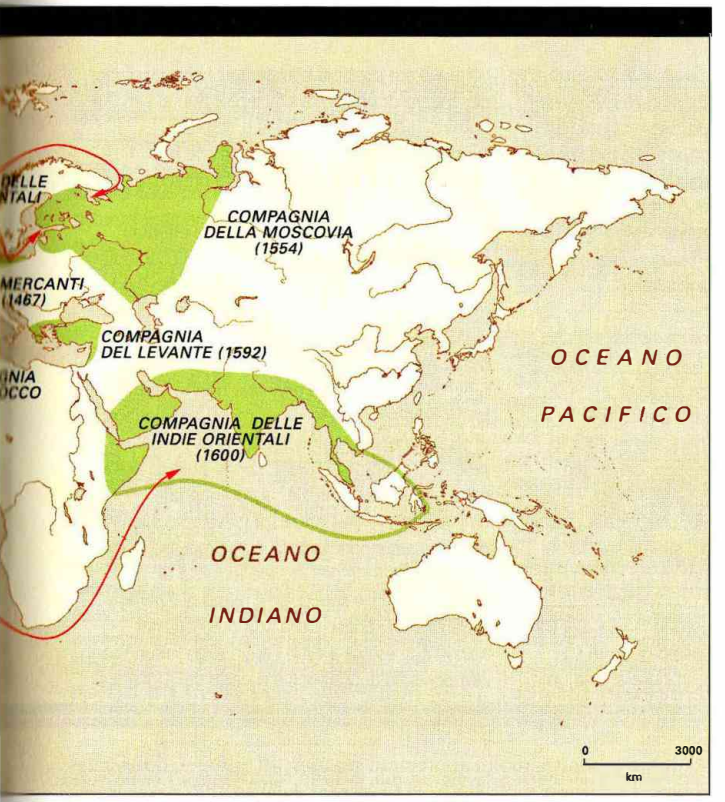


L'area d'azione delle compagnie commerciali inglesi



Le compagnie commerciali inglesi

so dei gruppi sociali più differenti e degli stessi sovrani. Così in Inghilterra, accanto alle *regulated companies*, dedite in prevalenza ai traffici sui mari europei, nel 1600 sorgeva la prima *Joint Stock Company*, che nel Seicento sarebbe stata seguita da numerose altre. La più celebre fu la *Company of Merchants of London to the East India* (meglio conosciuta con il nome di *East India Company*), alla quale Elisabetta I, «tenendo in grande considerazione l'onore della nazione, il benessere del popolo e l'impulso dei suoi appartenenti a costituire buone imprese, per l'aumento della navigazione», concesse il monopolio del commercio inglese tra il capo di Buona Speranza e lo stretto di Magellano per la durata di quindici anni. Su questa strada si mosse in Francia il cardinale Richelieu creando la compagnia *du Mobihan* e quella dei *Cent associés* per il Canada, nonché la compagnia *des îles d'Amerique* e quella *d'Orient*; per non dire di Colbert che si sarebbe fatto promotore di più di dieci compagnie privilegiate, fra cui quelle delle Indie orientali, della Guinea, di capo Verde, della Cina, ecc. Scelte di



questo tipo furono fatte anche dai Paesi nordici, dalla Russia e persino dal Portogallo e dalla Spagna.

L'*East India Company* (EIC)

L'egemonia che gli Olandesi avevano imposto nelle Indie orientali fece sì che le altre nazioni europee fossero a lungo costrette a ruoli secondari. La stessa *East India Company* (d'ora in poi indicata con la sigla EIC), dopo aver invano cercato un accordo con i Fiamminghi, dovette abbandonare i suoi avamposti nelle Molucche e troncare i suoi rapporti con l'Estremo Oriente per rivolgere le sue attenzioni esclusivamente all'India, dove sir Thomas Roe aveva ottenuto dal *gran moghul* di Āgra il permesso di creare alcune fattorie nel Gujarāt. Questa opzione alla lunga sarebbe risultata vincente: inserendosi nelle correnti di traffico esistenti fra gli artigiani produttori di cotonate del Gujarāt e del Coromandel e gli abitanti dell'Indonesia e delle isole delle spezie, la compagnia riuscì a ottenere quelle droghe che, pochi anni prima, le erano sfuggite alle Molucche. Assieme alle spezie fini, essa inviava a Londra pepe del Malabar, indaco del Gujarāt, salnitro e zucchero del Bengala, cotonate indiane. Que-

I regni dell'arcipelago indonesiano

Nella parte occidentale di Giava e a Sumatra è documentata l'esistenza di modeste formazioni statali fin dai primi secoli dell'era volgare. In quest'epoca si verificò la grande immigrazione indiana, specie nelle zone costiere, con la diffusione delle culture e delle religioni induista e buddhista, che si sovrapposero ai culti animisti indigeni senza soffocarli e anzi tendendo a un tollerante sincretismo.

Sulla base di questa più evoluta civiltà, nel sec. VII si sviluppò a Sumatra il regno buddhista di Śrivijaya, che, grazie al controllo degli stretti di Malacca e della Sonda, giunse a costituire (fino al sec. XIII) un impero commerciale marittimo predominante nel Sudest asiatico, passaggio obbligato degli scambi tra la Cina, l'India, l'Islām e l'Occidente. La sua capitale, una città su zattere vicino all'odierna Palembang, situata sul fiume Musi a una distanza dal mare molto inferiore a quella attuale, è un centro di convergenza delle rotte di navigazione che uniscono l'India alla Cina. Lo sviluppo di Śrivijaya fu basato dunque su raccolta e scambio di merci; impose anche un controllo sui possibili competitori nell'arcipelago, per mezzo di una flotta efficiente: fino al sec. XII dominò incontrastato sui mari dell'Asia sudorientale. Successivamente iniziò la sua decadenza, cui non è estranea la presenza dei musulmani provenienti dall'India.
Contemporaneamente, dalle regioni orientali interne di Giava, più lontane dagli influssi indiani, si sviluppò, su basi sociali di tipo agrario-feudale, una cultura peculiare che espresse varie entità statali (la dinastia dei Sailendra e il regno di Mataram al centro di Giava, il regno di Kediri e Singhasari nella parte orientale hanno lasciato testimonianze di sé in monumenti architettonici di stupefacente magnificenza); si avviò poi un processo di graduale unificazione politica dell'isola sotto successive dinastie, accompagnata dall'estensione dell'influenza giavanese alle isole dell'Indonesia orientale. Questo processo sfociò nella costituzione dell'impero induista di Madjapahit, che sottomise il regno di Śrivijaya (1377) e all'apogeo della sua potenza, nel sec. XIV, si estese a tutto l'arcipelago indonesiano, alla penisola di Malacca e a parte della penisola

st'ultimo prodotto, molto apprezzato sui mercati europei, doveva assicurare il successo alla EIC nel Seicento: dalle 12.000 pezze inviate da Sūrat nel 1613, l'esportazione indiana passò dalle 123.000 del 1621, alle 221.000 del 1625, alle 750.000 del 1664 (73% delle esportazioni della EIC), a un milione e 500.000 pezze del 1684. Ulteriore punto di forza nei traffici della EIC divenne il tè, un prodotto che, fino alla metà del Seicento, risultava praticamente sconosciuto in Europa. Il tè sbarcato a Londra passò dalle 121.000 libbre del 1715, ai tre milioni del 1750 e ai 30 milioni del 1850. Accanto alle tradizionali esportazioni di lana grezza verso l'Europa settentrionale (la sola Londra ne imbarcò 100.000 pezze nel 1600, 127.000 nel 1614, 45.000 nel 1640), nel primo Seicento la Gran Bretagna andava sperimentando nuovi circuiti commerciali che, a fine secolo e nel secolo seguente, le avrebbero consentito di ampliare notevolmente la gamma delle esportazioni e di coprire il deficit della sua bilancia commerciale verso i Paesi non europei con i proventi derivanti dalla riesportazione in Europa dei prodotti coloniali.

Lo sforzo condotto dalle nazioni dell'Europa occidentale per sostituirsi ai Paesi iberici nella dominazione del commercio mondiale viene prodotto anche in direzione del Nuovo mondo, le cui econo-

*Borneo e isola di Giava in un particolare della tavola sull'oceano Indiano dell'*Atlante del mondo *di B. Agnese (1535).*

indocinese. In seguito alla conquista musulmana dell'India del nord, l'Islām si espanse verso i regni indonesiani occidentali in modo durevole e capillare, raggiungendo nel sec. XV Malacca, dove fornì la base per il costituirsi di una grande potenza indipendente. In un'epoca di grande sviluppo degli scambi mondiali, i Principati costieri commerciali, soffocati dal centralismo agrario conservatore di Madjapahit, assunsero l'Islām come bandiera di lotta contro la monarchia «infedele», che abbatterono verso il 1520. Acquistarono allora il predominio politico gli Stati giavanesi islamici di Bantam e Mataram e quello sumatrese di Atjeh, che gli Europei si trovarono di fronte. La completa islamizzazione dell'arcipelago indonesiano divenne, fondendosi con le culture preesistenti, una barriera contro il cristianesimo e la penetrazione europea.

La prima fase di influenza europea nell'arcipelago indonesiano fu quella portoghese, nel sec. XVI, esercitata in modo indiretto per mezzo del controllo sulla rete commerciale in Estremo Oriente. Al crollo dell'impero commerciale lusitano, alla fine del secolo, subentrarono gli Inglesi che, in concorrenza con gli Spagnoli e gli Olandesi, fondarono alcuni scali commerciali sulle coste delle isole. Nel 1602 la Compagnia olandese delle Indie orientali ottenne dagli stati generali dei Paesi Bassi una patente di monopolio commerciale in Estremo Oriente, dotata di poteri sovrani molto ampi per concludere trattati, conquistare territori, costruire forti, ecc.

La Compagnia fu così per due secoli lo strumento della penetrazione e dell'egemonia dello Stato olandese in Indonesia, pur rimanendo una società privata (secondo il modello di espansione coloniale seguito anche da Inghilterra e Francia in quel periodo).

mie sono formalmente chiuse alle navi e alle merci non spagnole. Questo spiega le particolari caratteristiche assunte dal commercio nordeuropeo nell'America centromeridionale e il peso che, in seno allo stesso, assume il contrabbando. La domanda proveniente dall'America Latina consente profitti tali da spingere le nazioni occidentali ad assecondare al massimo gli sforzi delle compagnie privilegiate per assicurarsi importanti avamposti sul mare dei Caraibi. Si tratta di uno slancio espansionistico al quale l'orgoglio nazionale, lo spirito d'avventura, la passione religiosa, non meno che il desiderio di ricchezza, contribuiscono a fornire la carica ideologica, necessaria a mobilitare l'opinione pubblica. Risultato finale di questa operazione si ha con l'occupazione di alcune importanti isole (Tobago e Curaçao agli Olandesi; Martinica, Guadalupa e Santo Domingo ai Francesi; Santa Cruz, Giamaica e le Barbados agli Inglesi) dove va costituendosi una società la cui élite è formata da mercanti arricchiti, grazie ai commerci illegali con la Nuova Spagna, e da agiati piantatori che sfruttano la feracità della terra e il lavoro di manodopera condotta in schiavitù dall'Africa per produrre zucchero, rhum, indaco, tabacco, cotone (e più tardi caffè) per i mercati europei. Così mentre la *carrera* («rotta») spagnola va perdendo rapidamente

Lo sforzo per aprire i commerci con il Nuovo *Mondo* ai non Iberici

Il mercantilismo

Il mercantilismo è un insieme di indirizzi di politica economica che si affermarono in Europa, tra i secc. XVI-XVIII, parallelamente al consolidamento delle monarchie nazionali. In linea generale l'espressione indica una politica di intervento dello Stato nell'economia volta a garantire l'ampliamento della ricchezza nazionale, che è intesa come condizione della forza e della potenza dello Stato stesso.

Le teorie mercantilistiche si fondavano sul crisoedonismo o bullionismo (dall'inglese *bullion*, «lingotto»), per il quale la ricchezza di una nazione dipendeva dall'abbondanza di moneta e di metalli preziosi a disposizione dello Stato. Per realizzare questa condizione occorreva accrescere il saldo attivo della bilancia commerciale, ossia aumentare il valore delle merci in uscita rispetto a quello delle merci in entrata. Dall'estero era preferibile importare materie prime o prodotti semilavorati, per sopperire alle necessità produttive interne, ma le eccedenze agricole e soprattutto i costosi prodotti finiti erano destinati all'esportazione, in modo da conseguire l'importazione di moneta straniera pregiata.
A questo scopo venivano introdotte misure protezionistiche, penalizzando le importazioni con l'aumento delle tariffe doganali. Gli interventi statali volti a promuovere l'economia nazionale e il commercio potevano consistere nell'incremento dell'attività manifatturiera interna mediante sovvenzioni e privilegi, nel ribasso dei costi di produzione e dei prezzi delle derrate agricole, nell'eliminazione dei pedaggi interni, nel miglioramento delle vie di comunicazione, nel potenziamento della marina e nell'incentivazione alla formazione di banche commerciali e di compagnie privilegiate. Il mercantilismo generò competizione tra gli Stati, perché prevedeva che la ricchezza di un Paese non potesse crescere se non a scapito di quella degli altri e diede impulso alla politica coloniale.
Il mercantilismo fu, più che una dottrina, una pratica empirica che assunse caratteristiche diverse da un Paese all'altro. L'orientamento economico dei Paesi possessori di miniere d'oro, come la Spagna e il Portogallo, fu diverso da quello dell'Inghilterra, che fondava la propria ricchezza sul commercio marittimo, o da quello francese, basato sull'esportazione di manufatti.
Il sec. XVII fu l'età d'oro del mercantilismo: le necessità imposte dagli impegni bellici e dalla

di importanza, un crescente flusso di merci nordeuropee e di schiavi africani raggiunge le case dei consumatori creoli della Nuova Spagna, quelle dei piantatori di tabacco e di cotone della Nuova Inghilterra o dei produttori di zucchero e di rhum delle isole caraibiche. In cambio di tutto questo l'Europa riceve i metalli preziosi (che in maniera sempre più aperta vengono sottratti al monopolio spagnolo) e i prodotti agricoli di società e di economie che vanno progressivamente allentando i legami che le tengono avvinte alle madrepatrie e vanno organizzandosi in maniera autonoma.

3. Il mercantilismo e lo sviluppo dei traffici

L'inasprirsi della concorrenza nel Seicento

Con il sec. XVII le tensioni e le rivalità fra le nazioni che si disputano i ruoli chiave all'interno dell'economia-mondo dominata dagli Europei si fanno più aspre. A un periodo di alta congiuntura e di crescita economica fa seguito un'era di incertezze e di difficoltà che mette in luce le carenze strutturali e le contraddizioni di un sistema economico che non ha saputo superare le frontiere malthusiane ed

crisi economica, congiunte al rafforzamento dello Stato, spinsero i sovrani a un intervento più attivo nell'economia, ma solo in Francia e in Inghilterra esso fu sistematico ed efficace.
La versione francese del mercantilismo fu detta colbertismo dal nome del controllore delle finanze Jean-Baptiste Colbert (1619-1683), che fu l'ispiratore della politica economica del re Luigi XIV dal 1665 al 1683. Egli creò compagnie commerciali, favorì lo sviluppo della marina, alzò le tariffe doganali, promosse la politica coloniale, controllò prezzi e salari e creò manifatture di Stato per la produzione di beni di lusso.
Le iniziative mercantilistiche inglesi sono degnamente rappresentate dall'*Atto di navigazione* di Oliver Cromwell (1599-1658) nel 1651, che stabiliva il divieto a navi straniere di commerciare con le colonie americane e di importare alcunché in Inghilterra.
A sostegno dell'indirizzo mercantilistico intervenne una riflessione teorica che cominciò a considerare la ricchezza come un valore, legittimando il comportamento di mercanti e banchieri, su cui ancora gravava un giudizio morale negativo.

Il decreto del doge di Genova che concede alla Compagnia genovese di navigazione il monopolio dei traffici nelle Indie orientali. Nel Seicento l'avversa congiuntura economica inasprì la lotta per il dominio commerciale nelle colonie.

Il francese Antoine de Montchrestien (1575-1621) dimostrò nel suo *Trattato di economia politica* (1615) l'importanza dell'attivo della bilancia commerciale. L'economista inglese Thomas Mun (1571-1641) nell'opera *Il tesoro dell'Inghilterra per mezzo del commercio estero* (1650) sostenne il valore delle riesportazioni, cioè le esportazioni di beni ricavati dalla lavorazione di materie prime ottenute dall'estero, e affermò che i mercanti erano i principali artefici della ricchezza delle nazioni.

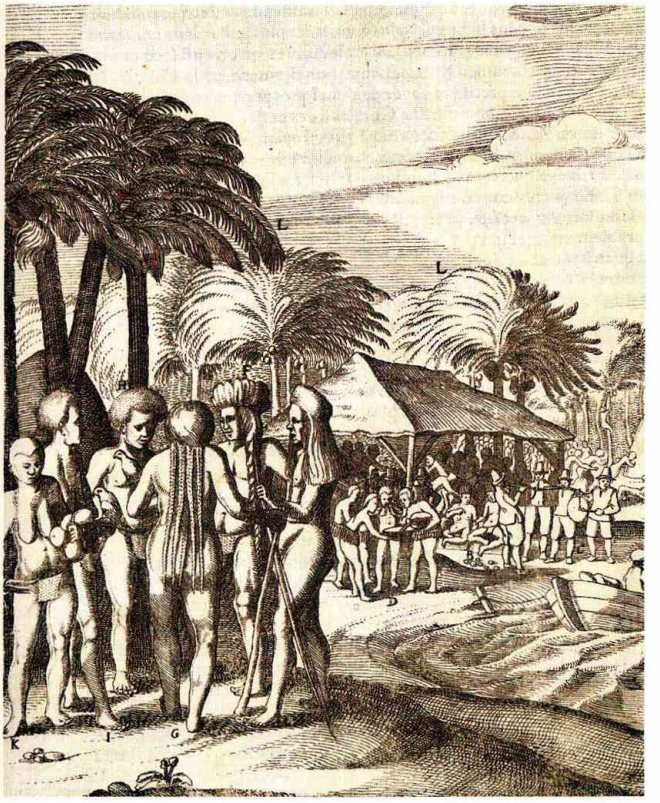
è ancora profondamente soggetto a quei «determinismi naturali» che segnano le economie preindustriali. In effetti, nei primi decenni del Seicento, l'avversa congiuntura che investe il mondo agricolo si accompagna a tutta una serie di eventi negativi che interessano i settori secondario e terziario: l'inflazione dei prezzi, il disordine monetario, il declino delle manifatture tradizionali, in parallelo con la decadenza dei traffici delle città-stato italiane e tedesche, creano serie difficoltà al sistema messo a punto dagli Europei nel corso del sec. XVI. La stessa crisi dell'impero ispanico, così intensamente voluta dagli Stati dell'Europa nordoccidentale, è fonte di instabilità e di incertezza. È ormai assodato che l'inversione del ciclo economico internazionale non può essere attribuita all'inaridirsi delle fonti dei metalli preziosi americani (posto che il ridursi degli arrivi delle *flotas de plata* a Siviglia non è altro che il riflesso della incapacità della corona spagnola di gestire i territori del Nuovo mondo); è lo stesso rimescolarsi delle carte, è la riallocazione delle risorse e del potere all'interno dell'Europa a generare inconvenienti e tensioni anche nelle nazioni che emergeranno vincenti dal lungo scontro.

Il nazionalismo commerciale: da concorrente a nemico

Come nel periodo delle vacche grasse allo sviluppo demografico, ai progressi dei trasporti marittimi e allo straordinario slancio commerciale verso l'Atlantico si era affiancato un nazionalismo economico vivace, aggressivo, ma nel contempo abbastanza tollerante nei confronti dei capitali e dei mercanti stranieri (si pensi al ruolo giocato dagli Italiani, dai Fiamminghi e dai Tedeschi nella espansione spagnola e portoghese), così negli anni delle vacche magre, le difficoltà economiche concorrono a dar vita a un nazionalismo che sconfina nella xenofobia. Lo straniero dominatore, ma apportatore di benessere e di profitti, diviene il concorrente-nemico; alle merci estere vengono imputate le difficoltà delle manifatture nazionali; nella esportazione di materie prime e di monete forti si individuano le cause della decadenza delle nazioni. Il nazionalismo economico (o il mercantilismo, se si preferisce), che va affermandosi all'inizio del Seicento non è, dunque, un fenomeno nuovo; la novità non sta nella sua comparsa, bensì nella sua esasperazione, nella tendenza alla sistematizzazione delle idee emergenti in un *corpus* dottrinale; e nel fatto che tali dottrine ispirano le politiche economiche degli stessi Stati nazionali, dando loro una logica e una coerenza formale prima sconosciute. Questo nazionalismo si esprime a diversi livelli in seno al corpo sociale. Al livello più basso esso riflette gli umori degli uomini d'affari di fronte alla concorrenza esterna. Si tratta di un coacervo di atteggiamenti, sovente contraddittori e legati a interessi particolari di individui, di compagnie, di corporazioni, che mutano con il mutare della congiuntura. Ai vertici stanno, invece, le considerazioni degli specialisti (quelli che l'economista austriaco Joseph A. Schumpeter denomina consiglieri di amministrazione e saggisti) che danno coerenza, vigore, logica ed eleganza formale ai confusi e disparati atteggiamenti degli operatori economici. A livello intermedio si iscrive il mercantilismo degli uomini di Stato, che risente della necessità di conciliare le esigenze dei mercanti e dei manifattori con quelle del sovrano e dell'amministrazione statale.

Le preoccupazioni per l'intraprendenza olandese

Con l'aprirsi del Seicento, a suscitare le gelosie e i rancori della Francia e dell'Inghilterra non sono più l'intraprendenza italiana o la potenza spagnola, che ormai appaiono definitivamente dome, bensì i successi che, in questa Europa stretta dalla crisi, continuano a mietere i cittadini delle Sette Province. Le navi e gli imprenditori olandesi sono presenti un po' dappertutto: nel Baltico dove egemonizzano i traffici da e per la Russia e per l'Europa del nord, o al largo delle coste scozzesi dove fanno la parte del leone nella pesca delle aringhe; sui mari dell'Estremo Oriente dove la VOC continua a prosperare, o nell'Atlantico meridionale dove al WIC sta contendendo il Brasile ai Portoghesi; nei mari dell'Africa alla ricerca di schiavi da inviare nelle Indie occidentali, o nei porti francesi dove scambiano formaggio, aringhe, materie tessili e prodotti tropicali contro vino, acquaviti, sale e cereali; nel Mediterraneo dove, sulle



Un incontro tra Olandesi e indigeni della Terra del Fuoco in un'incisione del sec. XVII. In questi anni il progresso dei Paesi Bassi nella conquista delle rotte commerciali marine preoccupò le altre potenze europee.

coste italiane, commerciano cuoi di Russia, catrame, spezie, grani ricevendo in cambio vino, olio e pezzi d'argento, che utilizzeranno per i loro traffici nel Levante, in Asia Minore e in Siria. Alla dipendenza dall'intermediazione olandese si accompagna la dipendenza nel campo dei trasporti e in quello della finanza, poiché Amsterdam monopolizza il mercato dei cambi, quello dei valori mobiliari e quello del denaro. Nei porti, nelle città, sui mercati tale invadenza solleva inquietudine, suscita lamentele, sollecita l'intervento statale a protezione della produzione e del commercio nazionale e stimola desideri di rivalsa. Sentimenti e atteggiamenti che, complice la stretta economica, concorreranno a trasformare il nazionalismo economico in nazionalismo *tout court*.

Il dibattito in Inghilterra per limitare la concorrenza olandese

La prima a prendere provvedimenti concreti contro la Repubblica delle Province Unite è l'Inghilterra. Le difficoltà congiunturali che interessano l'isola negli anni Trenta, mettendo soprattutto in difficoltà il settore tessile (le pezze esportate passano da 120.000 nel 1606 a 45.000 nel 1640), sono vissute come una diretta conse-

guenza dello strapotere olandese; così come la supremazia nel campo degli affari che gli Olandesi dimostrano ogni volta che vengono a contatto con gli Inglesi viene sentita come un insulto all'orgoglio nazionale. Da qui un duplice atteggiamento della Gran Bretagna verso il complesso problema: da una parte ci si dedica alla ricerca di nuovi sbocchi per la languente produzione nazionale in Europa e nel mondo e dall'altra si discute e si riflette sulle colpe e sui meriti dell'Olanda, sui rapporti di scambio ineguale esistenti fra le due nazioni e sui mezzi per superarli; sul ruolo delle monete all'interno dei sistemi economici e sulle maniere di ridurre l'emorragia delle stesse verso l'Oriente; sugli aspetti positivi o negativi dei privilegi accordati alle grandi compagnie coloniali e sugli abusi che si fa di questi; ecc., nell'intento di elaborare nuove strategie di difesa e di offesa. Dall'animato e confuso dibattito che si dipana fra governanti, promotori di imprese coloniali, mercanti ed esperti (gli storici del pensiero economico ricordano, in modo particolare, i contributi offerti da Gerald Malynes, Edward Misselden, Thomas Mun, Lewis Roberts, Henry Robinson e Benjamin Worsley) emerge tutta una serie di osservazioni e di proposte dalle quali traggono ispirazione iniziative e provvedimenti che concorreranno a imprimere una decisa svolta alla politica economica inglese, accentuandone le caratteristiche protezioniste, esclusiviste e autarchiche. Caratteristiche che, in verità, si erano già andate affermando nelle scelte dei primi Stuart e delle quali gli *Atti di navigazione* – promulgati nel 1651, nel 1660, nel 1662 e nel 1663 – costituiscono una sorta di summa. Imponendo che i prodotti importati in Gran Bretagna provengano direttamente dai Paesi d'origine, su mezzi di trasporto di proprietà e con equipaggio inglese – e riservando i traffici con le colonie ai mercanti britannici –, il governo inglese ottiene contemporaneamente la promozione dello sviluppo dell'industria cantieristica e la riduzione dell'intermediazione olandese nel campo dei commerci e dei trasporti a vantaggio dei mercanti e degli armatori nazionali. Con gli *Atti di navigazione* si è, dunque, in grado di conciliare gli interessi dei privati (la ricchezza) con quelli dello Stato (la potenza), attraverso il potenziamento della flotta mercantile e da guerra. Nel breve periodo i risultati di tali opzioni appaiono alquanto discutibili: essi suscitano l'ostilità delle altre nazioni (e, in parte saranno responsabili dei conflitti anglo-olandesi del periodo 1652-1674); ma, agli occhi dei più avvertiti, la tendenza è già segnata e le stesse parole pronunciate dal gran pensionario d'Olanda alla vigilia del primo scontro con la Gran Bretagna («gli Inglesi si accingono ad assalire una montagna d'oro, noi ci accingiamo ad attaccare una montagna di ferro») sembrano sottolineare la consapevolezza che i Fiamminghi vanno acquisendo della loro forza economica e della loro debolezza politica. In effetti, il tempo non farà che confermare tali intuizioni. [MARZIO A. ROMANI]

L'*Atto di navigazione* inglese e le guerre tra Inghilterra e Olanda

XIII. La colonizzazione del Nuovo mondo

La bolla *Inter coetera* e il trattato di Tordesillas, alla fine del sec. XV, spartirono il mondo fra Portoghesi e Spagnoli. Il meridiano che ne divideva i domini, posto 370 leghe a ovest della più occidentale delle isole di Capo Verde, assegnò agli Spagnoli tutta l'America, eccetto la parte che venne poi chiamata Brasile e che toccò ai Portoghesi. Se gli Spagnoli si impadronirono di quasi tutta l'America meridionale non portoghese (anche se in realtà i Portoghesi oltrepassarono largamente il meridiano di Tordesillas) non uguale fortuna ebbero nell'America centrale e settentrionale: nella prima occuparono saldamente l'istmo e buona parte delle Grandi Antille, ma abbandonarono la maggior parte delle Piccole Antille, mentre in America settentrionale si impadronirono dell'impero azteco e, in seguito, di vasti territori più a nord, corrispondenti agli attuali Messico, Florida, Texas, New Mexico, Louisiana, Arizona, California. Le restanti zone del Nord America offrirono uno sbocco all'espansione dell'Europa settentrionale, già avviata verso le prime forme di industrializzazione. A parte le avventure uniche dei Danesi primi scopritori dell'America ai tempi dei Vichinghi e alcune imprese svedesi, furono gli Inglesi, i Francesi e gli Olandesi a distinguersi in questa espansione, anche se non bisogna sopravvalutare il ruolo tutto sommato modesto delle Province Unite: i protagonisti veri e propri furono gli Inglesi e i Francesi, e il termine protagonista non è eccessivo per indicare due potenze e due colonizzazioni che per due secoli si sarebbero continuamente affrontate sia in terra, sia in quel mare, che era il tramite di comunicazione fra colonie e madrepatria.

Una moneta canadese del 1754 con l'immagine di Luigi XV, il re francese che nel 1763, dopo una guerra con l'Inghilterra, perse a favore degli Inglesi il Canada stesso e le Indie.

1. Esplorazione e colonizzazione del Nord America

Il primo motivo, che può spiegare la colonizzazione francese e inglese dell'America, è d'ordine economico. Se si guarda al lungo periodo si vede immediatamente che l'economia europea nel sec. XVII attraversa una fase negativa, contrassegnata da gravi condizioni di miseria delle masse popolari, specialmente nelle annate di cattivo raccolto, e da profitti minimi nell'industria, nel commercio e

L'emigrazione e la depressione economica

nella stessa agricoltura. Nello studio dell'emigrazione degli *engagés* (lavoratori dipendenti) francesi, verso il Canada e le Antille nel sec. XVII, si rimane colpiti dal fatto che l'aumento delle partenze corrispondeva ai periodi di depressione economica. Gli *engagés* (in inglese *indentured servants*) andavano a lavorare in America senza pagare il viaggio e solo in un secondo tempo l'armatore si rifaceva della spesa trattenendola dai salari. Molti contadini speravano di trovare nel Canada e nella Nuova Inghilterra, se non la ricchezza, quanto meno quell'agiatezza che nel Vecchio continente vedevano quotidianamente messa in forse. Artigiani, agricoltori con un minimo di capitale, attraversando l'oceano si attendevano, se non proprio di far fortuna, almeno di poter migliorare nettamente il loro livello di vita. Per molti vi era, inoltre, il desiderio di sfuggire ai vincoli imposti dall'ordinamento corporativo. La nobiltà guardava al Nuovo mondo come a una possibilità per attribuire terre ai cadetti e ai gentiluomini rovinati dalla guerra e dalla crisi e tanto in Inghilterra quanto in Francia si riteneva che l'America avrebbe offerto l'opportunità di sbarazzarsi di mendicanti, disoccupati e vagabondi. Particolarmente in Inghilterra, la soppressione delle forze armate feudali e della vita monastica aveva gettato sul lastrico un gran numero di persone per le quali le nuove terre costituivano un'occasione inattesa. D'altra parte si sa che il sistema delle *enclosures* nel sec. XVI aveva non tanto accresciuto il ruolo dell'allevamento nell'economia agricola, quanto piuttosto diminuito la densità di popolazione rurale e, di conseguenza, spinto una parte dei contadini a emigrare.

L'emigrazione per motivi religiosi

Accanto ai motivi economici, è necessario non trascurare quelli religiosi, che in Francia ebbero minor peso (dopo la revoca dell'editto di Nantes nel 1685 i protestanti francesi emigrarono per lo più verso l'Europa centrale), ma furono molto importanti in Gran Bretagna. L'insediamento e il trionfo della Chiesa anglicana spinsero all'emigrazione molti cattolici da una parte e dall'altra diversi settori del cosiddetto *dissent*, di coloro cioè che rifiutavano l'autorità di una Chiesa nazionale e formavano l'ala più estrema della Riforma, in particolare puritani, quaccheri, presbiteriani. Nel 1633, quando William Laud divenne arcivescovo di Canterbury con il favore di Carlo I e volle imporre a tutti una stessa liturgia anglicana, simile a quella cattolica, prese origine una corrente migratoria che durò per tutto il tempo della ribellione terminata con la morte dell'arcivescovo e del re. Nel sec. XVIII all'emigrazione britannica si aggiunse quella protestante francese e scandinava. Tuttavia nel Canada francese l'immigrazione fu essenzialmente cattolica e missionaria, volta a convertire gli Indiani e a stabilire una nuova cattolicità. Il clero e gli ordini religiosi svolsero, come vedremo, un ruolo fondamentale. È evidente come anche in questo caso siano motivi religiosi ad agire.

Oltre alla libera emigrazione c'era quella degli *engagés*, che si diresse più verso le zone temperate che non verso quelle tropicali, do-

ve furono rapidamente sostituiti da schiavi negri. Al momento dell'arrivo nelle Antille francesi, inglesi, olandesi e nel sud delle Tredici Colonie, lo statuto di questi ultimi non era molto differente da quello degli *engagés*: solo gradualmente andò evidenziandosi la loro condizione di schiavi, legata alla «razza» nera.

La navigazione oceanica

Allo stesso modo degli Iberici che lasciavano la penisola, gli Inglesi, i Francesi e gli Olandesi che abbandonavano gli uni la loro isola, gli altri il continente europeo, affrontavano spazi inconsueti e smisurati: anzitutto lo spazio oceanico. Chi andava verso il Canada, scendeva molto a sud per evitare gli iceberg, sfruttando di traverso i predominanti venti occidentali, a meno che non decidesse di percorrere la rotta degli alisei e della zona equatoriale. Nell'Atlantico settentrionale terribili tempeste rendevano il viaggio estremamente rischioso, mettendo a dura prova il coraggio dei marinai. Fino al 1750, vale a dire fino all'invenzione del cronometro di precisione, si era in grado di determinare con esattezza la latitudine, ma non si sapeva fare altrettanto per la longitudine, e anche dopo il 1750 ciò non era possibile che per le navi da guerra o per quelle che ospitavano una missione geografica ed erano quindi provviste del cronometro di precisione. Solo nel sec. XIX, con la marina a vapore e lo scafo metallico, divenne generalizzato il calcolo della longitudine.

Una volta giunti sulle coste americane gli immigrati potevano trarre profitto da ampie pianure costiere, penetrate da vasti estuari: il San Lorenzo, l'Hudson, il Delaware. La navigazione era l'unico mezzo comodo per il trasporto delle persone e, in particolar modo,

Alcuni esploratori francesi delle Piccole Antille in un dipinto del sec. XVII. La prosperità successiva delle isole fu alimentata dal lavoro degli engagés *e degli schiavi.*

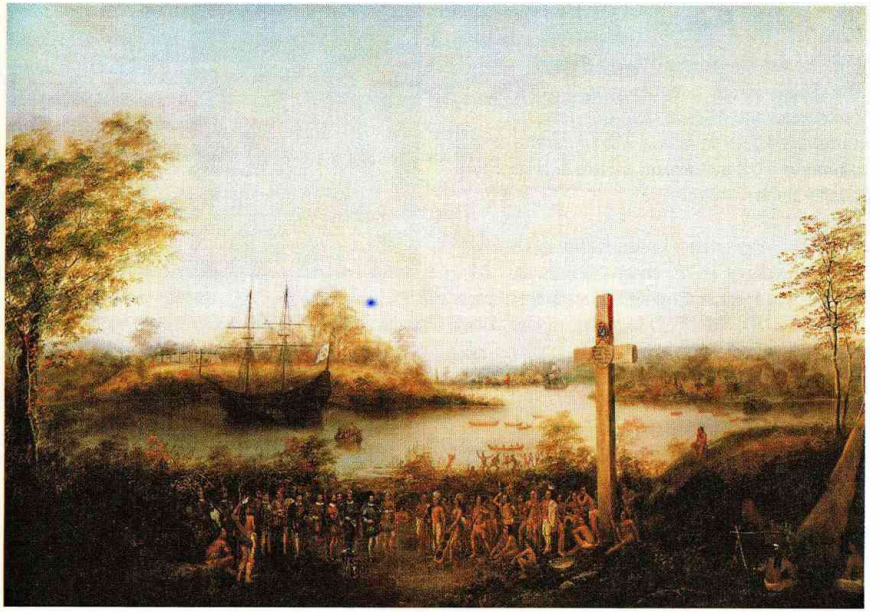
delle merci, ed era favorita dal fatto che non solo le Antille formavano un arcipelago, ma anche le colonie inglesi e francesi d'America, a modo loro, ne costituivano uno, anzi erano un insieme di vari arcipelaghi. Sul continente il cavallo, introdotto dagli Europei, offrì un comodo mezzo di locomozione e comunque le pianure che si stendevano fra l'Atlantico e gli Appalachi presentavano una serie di vantaggi per la coltivazione: un terreno molto fertile per mais, grano, tabacco (che erano piante indigene), legumi e, a sud, per cotone e tabacco. Per lo sviluppo dell'industria, i pendii al limite fra montagna e pianura fornivano attraverso una serie di cadute d'acqua la necessaria energia idraulica. Per quel che riguarda il commercio, le baie, i fiumi e i loro estuari permisero di impiantare porti in seguito divenuti celebri: Savannah, Charleston, Norfolk, New York, Boston, Baltimora.

Le colonie olandesi

Prendiamo in considerazione anzitutto gli Olandesi, il cui ruolo nel popolamento dell'America centrosettentrionale fu meno importante. Essi si insediarono nella valle dello Hudson, che prese nome da Henry Hudson, il quale aveva esplorato nel 1609 il corso del fiume omonimo per conto della Compagnia olandese delle Indie occidentali. Alcuni mercanti di Amsterdam stabilirono alla foce di questo fiume un emporio commerciale, New Amsterdam, che nel 1621 venne concesso alla Compagnia olandese, in seguito divenuta celebre per la sua attività in Brasile. Poco interessata in un primo tempo al commercio delle pellicce e alla colonizzazione, in quanto preoccupata soprattutto di combattere contro il re di Spagna, la compagnia tuttavia si impegnò per sviluppare queste attività: nel 1629 fu costruito Fort Orange, l'attuale Albany, sul medio corso dello Hudson; nel 1623 venne fondato un villaggio sull'isola di Manhattan e poi altri a Long Island, nelle valli dello Hudson e del Mohawk, e infine nella baia del Delaware.

Le esplorazioni del francese Cartier

Da parte francese Jacques Cartier, originario di Saint-Malo, aveva ricevuto dal re di Francia l'incarico di un viaggio al di là di Terranova, per scoprire presunte isole dove si pensava ci fossero grandi giacimenti d'oro e altre ricchezze. Cartier compì tre viaggi in Canada. Nel corso del primo scoprì la baia del San Lorenzo, stabilì un'alleanza con gli indigeni e maturò la convinzione che risalendo il golfo si potesse scoprire un passaggio verso la Cina (1534). Durante il secondo viaggio (1535-1536) iniziò questa esplorazione, affrontando l'inverno canadese e apprendendo dagli indigeni come lottare contro lo scorbuto. Il terzo viaggio, in compagnia di Roberval, fu il meno felice (1541-1542) e i due soci non riuscirono a creare una colonia permanente. Il Canada venne abbandonato per diversi anni, finché nel 1608 Samuel de Champlain fondò la città di Québec, battendosi poi per tutta la vita contro la politica dei mercanti, i quali non volevano stabilire in questa regione altro che empori per il commercio delle pellicce. Il suo progetto per la fondazione di una



Questo dipinto del 1859 mostra la croce eretta da J. Cartier nel luogo dove sarebbe sorta la città di Québec (Canada). Motivi religiosi ed economici concorsero alla colonizzazione anglo-francese del Nord America.

colonia di popolamento, sorretta dal commercio e dalla pesca, finì comunque per trionfare (era dal 1504 che i Bretoni pescavano sulle coste di Terranova). Quando morì, nel 1635, la colonia contava meno di 200 abitanti, dediti per la maggior parte al commercio delle pellicce, ma fra il 1635 e il 1663 alcune famiglie francesi decisero di stabilirvisi in permanenza e di sviluppare la colonia. La popolazione raggiunse nel 1663 le 2500 anime e le comunità religiose contribuirono notevolmente a questa crescita. Nel 1634 venne fondata Trois-Rivières (Three Rivers), nel 1643 Ville-Marie, divenuta in seguito Montreal. Nel 1635 fu istituito il collegio gesuita di Québec e nel 1645 la *Compagnie des Habitants*, che riunì i responsabili politici ed economici della colonia.

I privati e la corona nella colonizzazione inglese

Da parte inglese la colonizzazione fu il risultato di iniziative private, più o meno incoraggiate dalla corona, che tuttavia nel sec. XVI non assunse direttamente nessun impegno, pur essendo estremamente favorevole alle spedizioni oltre Atlantico. Giacomo I e Carlo I mostrarono un interesse maggiore, ma le loro finanze erano in pessime condizioni così che non poterono investire per le colonie nemmeno uno scellino. La dottrina regia sulla colonizzazione era in quel tempo la seguente: ogni nuova terra scoperta da un inglese apparteneva al re e ricadeva sotto la sua diretta giurisdizione: in pratica il sovrano consegnava alla persona accreditata le regie patenti o una carta che l'autorizzava a colonizzare e sfruttare la terra. Le esplorazioni iniziarono alla fine del sec. XV e si protrassero sino alla fine del

Sir Walter Raleigh

Il nome del navigatore Walter Raleigh (ca. 1552-1618) è legato soprattutto alla colonizzazione inglese dell'America settentrionale, ma la sua vita fu caratterizzata da molte altre avventure; inoltre si distinse anche come scrittore.

Un dipinto del sec. XVII raffigurante il navigatore inglese sir Walter Raleigh.

Prima di intraprendere la sua prima spedizione (a Terranova nel 1578) combatté nelle file ugonotte in Francia durante le guerre di religione (1569-1576). Nel 1580 fu inviato contro i ribelli irlandesi; quindi, introdotto a corte, divenne un favorito della regina Elisabetta.
Nel 1584 guidò una spedizione sulle coste dell'America settentrionale, alla ricerca del favoloso passaggio di nord-ovest verso l'Asia. Riuscì a prendere possesso d'un vasto territorio, che Raleigh, in onore di Elisabetta la «regina vergine», battezzò Virginia (non corrisponde al moderno Stato omonimo), ponendo le basi dell'espansione coloniale britannica nel continente americano. Ritornato in patria dopo varie avventure, organizzò la difesa terrestre contro l'armata spagnola (1588).
Nel 1595 si impadronì dell'isola di Trinidad ed esplorò la Guyana, risalendo per ca. 300 miglia l'Orinoco. Quindi, prese parte alla spedizione di Cadice contro la Spagna (1596), e l'anno successivo si impadronì di Fayal, dimostrando eccezionale coraggio. Nel 1600 fu nominato conte di Jersey, ma l'avvento di Giacomo I Stuart (succeduto nel 1603 a Elisabetta) mise termine alla sua fortuna.
Sospettato di congiurare contro il nuovo re, fu imprigionato e condannato a morte: l'esecuzione della pena fu però sospesa e Raleigh fu rinchiuso nella torre di Londra. In realtà, era vittima della situazione politica dovuta all'avvento di Giacomo I, che sminuì l'importanza della marina e si accostò alla Spagna. La stessa politica spinse più tardi il sovrano a informare segretamente il governo spagnolo dell'intenzione di Raleigh, uscito dal carcere nel 1616, di conquistare la Guyana. Raleigh dovette rinunciare all'impresa e al ritorno in Inghilterra fu decapitato senza alcun processo.
Fu anche uno scrittore apprezzato, in possesso di uno stile semplice e concreto. Lasciò numerosi saggi di argomento politico e relazioni di viaggi e anche una *History of the World* (*Storia del mondo*, 1614), scritta nella torre di Londra e rimasta interrotta al 130 a.C. In prigionia compose anche alcune poesie.

La Virginia, prima colonia inglese

sec. XVI. Nel 1587 l'ultima spedizione di sir Walter Raleigh portò alla fondazione di Roanoke Island, al largo della costa della Virginia, anche se questa colonia scomparve presto per mancanza di mezzi. Ma nel 1606 con la carta della Virginia venne decretata l'istituzione di due compagnie, una a Londra e l'altra che raggruppava i porti di Bristol, Exeter e Plymouth, a cui il re affidò la costa fra il 34° e il 45° parallelo; alla Compagnia di Londra il settore dal 34° al 41° parallelo e alla compagnia di Plymouth quello fra il 38° e il 45°, mentre la zona fra il 38° e il 41° restava aperta a entrambe, a condizione che nessuna fondasse insediamenti a meno di 100 miglia di distanza l'uno dall'altro. La Compagnia di Londra riuscì nel 1607 a stabilire una postazione, Jamestown, a 30 miglia dalla foce del James River, in Virginia. La carta del 1608 trasformò l'impresa commerciale della Virginia in una vera e propria società per azioni, il cui capitale do-

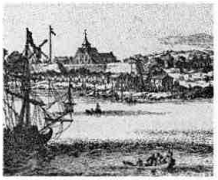
veva servire a inviare nel nuovo territorio coloni che avrebbero lavorato sette anni per la Compagnia; dopo questo periodo, la terra dissodata e coltivata sarebbe stata ripartita fra gli azionisti in ragione di 100 acri per azione. La Compagnia si vide riconosciuti dal re una serie di vantaggi e privilegi ma fece bancarotta nel 1624. La maggior parte degli immigrati erano degli *engagés*. La bancarotta rappresentò una grossa perdita finanziaria per gli azionisti, ma le basi per la nascita delle Tredici Colonie erano così poste.

Da parte sua la Compagnia di Plymouth ottenne dal consiglio della Virginia il diritto di fondare uno stabilimento e per finanziare tale operazione settanta mercanti di Londra sottoscrissero 7000 sterline. Gli emigranti erano considerati azionisti della Compagnia e dividevano gli utili con i mercanti. Questo gruppo di coloni, diretto da sir Edwin Sandys, era di ispirazione puritana. La colonia ebbe un buon successo e l'iniziativa fu più tardi assorbita dalla Compagnia della baia di Massachusetts. Frattanto nasceva il Maryland: il territorio fu staccato da quello della Virginia e dato a un cattolico, amico del re, lord Baltimore, che nel 1634 sbarcò con duecento immigrati e battezzò la sua terra «Maryland». Fu l'unica colonia di lingua inglese fondata da cattolici.

La colonizzazione puritana delle coste atlantiche del nord

Verso nord, al contrario, prevalse la colonizzazione puritana. Nel 1608 un gruppo di puritani lasciò l'Inghilterra per i Paesi Bassi, dove potevano praticare la loro fede in piena libertà. Ma essi vollero comunque rimanere inglesi, e per questo si volsero alle grandi distese dell'America del nord. D'accordo con la Compagnia di Virginia, dopo essersi imbarcati sulla *Mayflower* in meno di cento – i *Pilgrim Fathers* o padri pellegrini – accompagnati da 14 servitori, il 9 novembre furono in vista di Capo Cod e, dopo essere sbarcati il giorno 11, fon-

Alcune navi inglesi approdano alle coste della Virginia in un'illustrazione di T. de Bry (1590). Due compagnie inglesi, in zone equamente spartite, guidarono la colonizzazione di quel territorio americano.



Da Nuova Amsterdam a Nuova York

Scoperta nel 1524 dal navigatore fiorentino Giovanni da Verrazano, la baia dove sorse Nuova Amsterdam fu esplorata, per conto della Compagnia olandese delle Indie orientali, nel 1609 dall'inglese Henry Hudson. Gli Olandesi vi fondarono uno scalo commerciale.
Nel 1626 acquistarono l'isola di Manhattan dalle tribù indiane che l'abitavano, ribattezzandola Nuova Amsterdam (sopra in un'incisione del 1660); la popolazione era di poche centinaia di abitanti; risalgono a questo periodo i tracciati dell'attuale Wall Street, che fiancheggiava il muro del forte costruito all'estremità meridionale dell'isola, e di Broadway, su un preesistente sentiero indiano. Nel 1634 e nel 1639 furono acquistati altri territori limitrofi: il primo, chiamato in fiammingo Breukelen (laguna paludosa), corrisponde all'attuale Brooklyn; quindi Staten Island e il Bronx (dal nome dell'acquirente, Jonas Bronck). Gli Inglesi occuparono la città nel 1664 e la ribattezzarono in onore del duca di York, fratello di re Carlo II.

darono il 25 dicembre la città di Plymouth. La fondazione delle altre colonie avvenne per concessione del re attraverso carte o lettere patenti. Alla metà del sec. XVII si potevano individuare le colonie del nord intorno al Massachusetts, quelle del centro intorno a New York – l'antica New Amsterdam ceduta dagli Olandesi – e le colonie meridionali intorno alla Virginia e al Maryland.

Esaminiamo ora l'area dei Caraibi. Inglesi, Francesi e Olandesi guardarono con interesse alla zona litoranea compresa fra il Rio delle Amazzoni e l'Orinoco, che gli Spagnoli avevano più o meno lasciato alla discrezione dei Portoghesi, i quali non sapevano tuttavia come servirsene. In principio gli Europei si limitarono a costeggiare il litorale e a commerciare con gli indigeni, ma dal momento che questi non disponevano sempre dei prodotti da vendere alle navi di passaggio, nacque l'idea di aprire degli empori, che vennero installati alla foce dei fiumi o in alcune zone privilegiate quali la penisola di Caienna, non senza rivalità e contrasti fra cittadini delle tre potenze. Dopo diversi scambi, intorno alla fine del sec. XVII si consolidò la divisione della costa in tre settori: francese, olandese e inglese, andando da est a ovest.

Le stesse nazioni si impadronirono delle Piccole Antille, che la Spagna nell'impossibilità di stabilire ovunque proprie colonie, aveva finito con l'abbandonare. I primi insediamenti ebbero luogo a Saint Cristopher e sull'isola della Tortuga negli anni 1620-1635. La Tortuga è rimasta celebre per i suoi bucanieri, che cucinavano la carne arrosto o *bucan* profittando dell'esistenza di numeroso bestiame selvatico lasciato dagli Spagnoli nell'isola stessa e nella parte occidentale di San Domingo, da loro abbandonata, che sarebbe diventata francese. La Tortuga serviva da base ai filibustieri – dal termine inglese *freebooter* che significa corsaro – pirati sottomessi alla rude disciplina dei loro capi, che ottenevano lettere di corsa per battersi contro gli Spagnoli. Nel 1635 la Francia dichiarò guerra alla Spagna e i Francesi si installarono a Guadalupa e Martinica, da dove raggiunsero Marie-Galante, La Désiderade, Les Saintes, Santa Lucia, Grenada e Grenadine. Gli Olandesi si sarebbero successivamente insediati nelle isole del Vento, in particolare a Curaçao, al largo della costa venezuelana e avrebbero diviso con i Francesi l'isola di Saint-Martin a nord delle isole Sottovento. Gli Inglesi spartirono con i Francesi l'isola di Saint Cristopher e in seguito conquistarono una parte delle isole francesi e occuparono le restanti, compresa la Giamaica e il territorio di Belize nell'Honduras. I Danesi si insediarono nel 1690 a Saint Thomas, a est di Porto Rico. Tutti questi insediamenti furono opera in genere di grandi compagnie di commercio che, sostenute dai governi, lottarono contro gli Spagnoli (il corsaro olandese Piet Heyn si impadronì addirittura della flotta spagnola dell'argento, nel 1628).

Oltre a valorizzare le isole e le regioni costiere, gli Europei tentarono di penetrare nelle zone interne del continente e in queste

Una stampa del sec. XVII con lo sbarco dei padri pellegrini in America. Essi intrapresero il lungo viaggio sulla Mayflower *per sfuggire alla persecuzione attuata dal governo inglese nei confronti dei puritani separatisti.*

L'esplorazione francese delle zone interne

esplorazioni nel sec. XVII. Il posto d'onore spetta ai Francesi. Partendo dal Canada poterono percorrere i grandi fiumi e i grandi laghi, dei quali il San Lorenzo era emissario, e di là raggiungere l'immenso bacino del Mississippi. Erano per lo più mercanti di pellicce, avventurieri di ogni risma, e gesuiti, i quali evangelizzavano gli Indiani. Nel 1634 Nicolet raggiunse il lago Michigan e nel 1666 il padre Allouez arrivò al lago Superiore. Incoraggiato dalle autorità civili e religiose, il negoziante Louis Jolliet partì dal lago Michigan, risalì le sponde del Renard e scese lungo il Wisconsin e il Mississippi fino alla confluenza dell'Arkansas. Al ritorno Jolliet e il suo compagno padre Marquette arrivarono al lago Michigan attraverso il Mississippi e l'Illinois (1687). Aiutato dai recolletti, un esploratore di Rouen, Cavelier de La Salle, attraversò l'Illinois e in seguito scese lungo il Mississippi sino alla foce (1679-1682). Il buon esito di questa impresa gli fece ottenere da Luigi XV il finanziamento di una spedizione volta a scoprire, via mare, le bocche del Mississippi, ma La Salle non riuscì a scoprire la foce, nascosta dalla vegetazione acquatica, e fu assassinato dai suoi compagni (1687). In onore del re il Paese prese il nome di Louisiana. Dopo una decina di anni le esplorazioni in Louisiana ripresero, concludendosi sotto la reggenza con la fondazione di Nouvelle Orléans (1719-1626). La Compagnia d'Occidente diede il via alla colonizzazione del Paese. Un certo numero di esploratori si diresse dalle Tredici Colonie verso ovest, ma solo molto più tardi, con la risalita del Missouri compiuta da Truteau, si avrà la congiunzione con i Paesi scoperti partendo dal Canada (1794).

La crescita demografica dei coloni e l'avanzata verso l'ovest

Probabilmente rivestì maggiore importanza la progressiva avanzata dei coloni, conseguente alla crescita della popolazione, che diede vita a un sistema coloniale del tutto diverso da quello dell'America spagnola e portoghese. Le terre vennero occupate per essere lavorate e non si svilupparono quindi immensi latifondi inutilizzati o sottoutilizzati, bensì una sistematica azione di valorizzazione che creava man mano le infrastrutture necessarie. Il dissodamento, la lotta contro gli Indiani, le prime colture furono opera dei «pionieri», lanciati in uno spazio che si spostava continuamente verso ovest e che è stato consacrato con il celebre nome di «frontiera». Il pioniere era un uomo rude e coraggioso, che si era saputo adattare a condizioni di vita ben diverse da quelle europee. La sua esistenza di perpetua lotta sviluppò quello che fu definito «un fiero spirito di libertà». Allo stesso tempo regnava una certa uguaglianza e uno spirito democratico, derivante dal fatto che ognuno veniva da un Paese diverso e doveva dimenticare i costumi dei suoi avi per accettare una vita semplice, dove tutti si trovavano alle prese con gli stessi problemi, disponevano degli stessi mezzi, della stessa terra e incontravano le stesse difficoltà. Le terre dell'ovest conobbero così uno sviluppo che passò attraverso diverse tappe: dopo il cacciatore, il mercante e il missionario, veniva l'agricoltore che viveva in comunità disperse e che sfruttava molto il suolo; veniva poi l'agricoltura intensiva e infine la vita urbana e commerciale. A volte erano le miniere a fungere da poli di aggregazione. In questi spazi immensi i corsi d'acqua rimanevano il migliore mezzo

Un dipinto (sec. XIX) con l'esploratore Cavelier de La Salle durante il suo viaggio verso la foce del fiume Mississippi. Giuntovi nel 1682, tentò nel 1687 di raggiungerla via mare ma fallì e morì ucciso dai suoi compagni.

di trasporto, ma a poco a poco si tracciarono strade, percorse da convogli a cavallo e poi da carri. Spesso le tappe dello sviluppo si confondono e diventa più difficile seguirne le fasi. Alla fine del sec. XVII le terre situate a ridosso della *fall line* erano quasi completamente sgombre dagli Indiani: la loro resistenza fu progressivamente vinta ed essi furono ricacciati nella regione pedemontana. Ma nel 1776, cioè alla vigilia della rivoluzione, anche questa zona era interamente occupata dai coloni attraverso una conquista avvenuta con la forza e la violenza armata. Nel conflitto anglo-francese si videro gli Indiani schierati contro gli Anglosassoni al fianco dei Francesi, che si erano sempre dimostrati più umani nei loro confronti. Sotto forme leggermente diverse il fenomeno della frontiera è esistito anche nel Canada francese. Se difficilmente si può parlare di frontiera nel caso delle Antille o della Guyana, non bisogna dimenticare che il fenomeno del *marronage* – la fuga degli schiavi nelle regioni interne – creò una zona poco sicura che si può paragonare alla frontiera del Nord America.

2. Politica e colonizzazione

È difficile capire lo sviluppo della colonizzazione europea in America se non si tiene conto dell'inquadramento politico che le è stato imposto dagli Stati europei, dalla mentalità dei governi, dalle rivalità sorte fra i nascenti imperialismi. Nell'affrontare il problema della trasposizione delle istituzioni occorre operare una distinzione fra gli istituti feudali e quelli statali. I primi appaiono inizialmente nel legame di dipendenza che si crea fra la colonia e la sua metropoli. L'esempio più classico è quello della Compagnia privilegiata. Si tratta di una società per azioni il cui statuto ha una forte impronta medievale, in quanto la Compagnia è considerata come vassallo dello Stato, che le accorda privilegi in cambio di obbligazioni. Ma il legame di dipendenza della colonia nei confronti della metropoli può essere diretto, come nel caso del Maryland, che è proprietà privata di lord Baltimore. Il feudatario vede i suoi diritti precisati in un documento modellato su quelli dei vescovi di Durham nei domini di loro pertinenza: la terra è detenuta dal signore-proprietario, che possiede tutti i diritti signorili, riceve la sua colonia dal re ed è soggetto al controllo del vescovo. Tutti gli abitanti gli devono fedeltà ed egli ha potere di insediare corti di giustizia, nominare funzionari, legiferare con l'intermediazione di un'assemblea di uomini liberi, dare esecuzione alle decisioni delle corti di giustizia o concedere la grazia. Il feudo è ereditario e il signore non deve rispondere di fronte ai vassalli di un potere che gli deriva dall'alto. In teoria questo sistema è ben lontano da quello fortemente democratico della Nuova Inghilterra, ma in realtà, nel Maryland come nei Caraibi, il legame di dipendenza verso il re d'Inghilterra si allenta rapidamente a vantaggio dell'assemblea dei

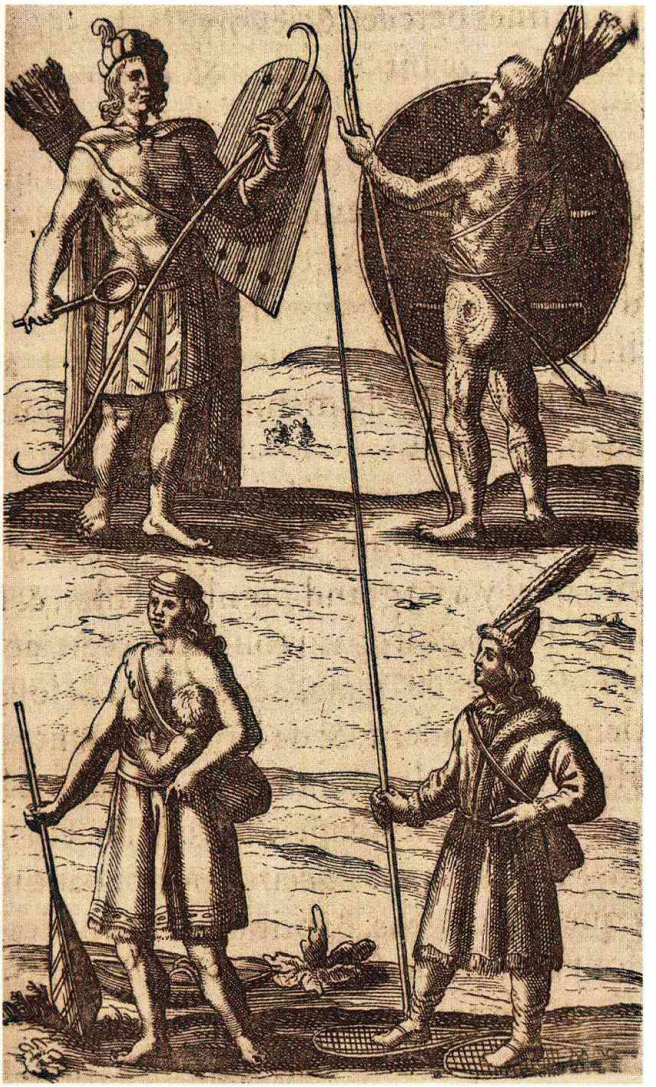
Compagnie privilegiate e madrepatria

coloni e del controllo che essa finisce con l'esercitare sul proprietario. Alcune colonie conobbero in tempi successivi entrambi i sistemi descritti, quello diretto e quello indiretto. Ad esempio, in Canada, tre proprietà erano già state attribuite quando nel 1627 la *Compagnie des Cents Associés* ricevette in feudo la colonia. I tre precedenti feudatari divennero allora vassalli della Compagnia, che distribuì ancora una sessantina di feudi. Il sistema fu mantenuto nel 1664 quando fu creata la Compagnia delle Indie occidentali, ma, poiché non si occupava che del commercio di pellicce, nel 1666 dovette rinunciare al diritto di concedere terre, che ritornò agli agenti del re. Il signore canadese riceveva la sua concessione dalla corona a vario titolo e con diverse forme di vincolo feudale, che comportavano una serie di obblighi e di impegni. In tal modo le istituzioni feudali appaiono anche nell'organizzazione della colonia oltremare, dove sono integrate dal tradizionale regime signorile. In Canada, ad esempio, i signori hanno degli obblighi nei riguardi dei loro vassalli e viceversa. Nel 1711 i decreti di Marly impongono al signore di distribuire le terre ad alcuni vassalli e stabiliscono che, alla fine di ogni anno, coloro che avranno mostrato cattiva volontà saranno privati della Signoria. I vassalli che non coltivano la loro terra devono entro un anno restituirla al demanio signorile. Ci troviamo di fronte a un caso limite in cui il signore è soltanto un fedecommesso della corona. Nel 1731 il governatore e l'intendente dichiarano di aver fatto restituire ai signori 200 proprietà abbandonate che vengono concesse a censo. Gli obblighi del vassallo verso il signore sono gli stessi che in Europa: censo e rendite, diritti di laudemio e di devoluzione (consistente nella possibilità per il signore di riscattare il feudo in caso di permuta), bannalità, *corvées*, diritti di pesca e caccia ecc.

Un esempio canadese

Le istituzioni coloniali delle grandi Compagnie per azioni

Per quanto riguarda le istituzioni statali, che furono assai diverse, occorre anzitutto rilevare la comparsa di nuove istituzioni politiche e amministrative nella stessa metropoli, come le grandi Compagnie per azioni, private o semipubbliche. Ad esempio, la compagnia olandese delle Indie occidentali è amministrata da sei camere che rappresentano le diverse province, ciascuna delle quali mantiene un forte potere decisionale. L'unità è assicurata dal collegio o assemblea generale dei direttori, *Bewindhebbers*, che comprende in un primo tempo i 73 direttori delle compagnie partecipanti, ridotti poi a 60, nominati a vita, i quali assicurano il legame fra Compagnia e Stati generali. Per gli affari correnti delegano il loro potere al consiglio ristretto dei diciassette, *de Heeren Zawentien*, che si riunisce tre volte all'anno. Verso il 1650 tuttavia una parte dei loro compiti è trasferito a un comitato riunito intorno all'avvocato della Compagnia, «la bisogna dell'Aia» (*Haagsch besogne*), ai cui ordini si pone tutta l'amministrazione. In effetti la camera di Amsterdam esercita un ruolo preponderante: è la «camera presidente», che dà alla Compagnia la sua unità.



Costumi di Indiani del Canada, stanziati a nord del fiume San Lorenzo: stampa tratta dal resoconto delle esplorazioni di Samuel Champlain (1651).

Con la colonizzazione può apparire un altro mutamento che riguarda l'apparato amministrativo dello Stato, nel momento in cui si avverte la necessità di controllare più attentamente gli affari marittimi e coloniali mediante organismi specializzati. In Francia, sotto Richelieu, tali organismi sono ancora a un livello embrionale: due segretari di Stato si occupano della marina, uno di quella di Levante, l'altro di quella di Ponente, ma devono fare i conti con l'autorità

Le istituzioni statali di controllo in Francia

superiore del cardinale, sovrintendente generale alla navigazione e al commercio. Essi controfirmano i permessi, commissioni o lettere patenti del re ma, se necessario, il cardinale agisce direttamente per conto proprio. Con Colbert la segreteria di Stato per la Marina – del quale è titolare lo stesso Colbert – unifica gli affari marittimi e coloniali. In principio vi sono tre grandi uffici: Ponente, Levante, Fondi; nel 1680 viene aggiunto il *Dépot des Archives* e nel 1687 l'ufficio dell'*Examen des Comités*. Gli affari marittimi sono mescolati a quelli coloniali, ma restano escluse la direzione delle galere e la segreteria generale dell'ammiragliato. All'interno del ministero la ripartizione dei compiti è quanto mai confusa: il commercio con la Spagna e le Indie, quello del Senegal e del Canada sono affidati all'ufficio di Ponente, mentre quello del Levante si occupa delle isole d'America.

Ai primi del sec. XVIII con i successori di Colbert la segreteria di Stato per la Marina assunse la competenza su quasi tutti gli affari riguardanti le colonie. La segreteria di Stato alla Guerra dal 1680 trasferì a un corpo speciale dipendente dalla marina l'organizzazione delle truppe destinata al servizio nelle colonie, ma non si giunse ancora alla distinzione tra marina e colonie. Solo nel 1710 furono creati l'ufficio dei consolati e quello delle colonie il cui titolare era un personaggio importante perché aveva in mano tutti i fili della politica coloniale francese. Nel 1770 l'ufficio delle colonie si divise in due: ufficio delle colonie d'America e d'Africa, e ufficio per l'India e le Mascarene. Il numero degli uffici aumentò: se ne contavano dodici al ministero della Marina, nel 1775, con dieci primi funzionari. Quanto al consiglio della marina, istituito nel 1624, solo alla fine della reggenza crebbe d'importanza. Le istituzioni finanziarie furono più lente nell'amministrare i problemi coloniali e solo sotto Colbert si cominciò a predisporre un elenco delle provvigioni necessarie (stato dei carichi e delle spese). Alla fine del sec. XVII e all'inizio del sec. XVIII le idee si fecero più chiare, e nel 1702 si dispose per il Canada di un *Etat des fonds à faire pour les dépenses de la Nouvelle France pendant l'année 1702, ensemble la comparaison de celles de 1701*.

Una moneta coniata durante il periodo della colonizzazione francese del Canada (sec. XVIII). L'organizzazione dei territori conquistati ricalcava sotto Luigi XV quella dello Stato d'oltralpe.

Alle istituzioni esistenti nel territorio metropolitano bisogna poi aggiungere quelle create nelle colonie. Dopo il 1663, ad esempio, Luigi XV organizzò la Nuova Francia sul modello delle province francesi: al governatore, già esistente, affiancò un intendente, come nelle province francesi dopo Richelieu; riformò il primo consiglio istituito nel 1647-1648 e gli diede il nome e le attribuzioni dei consigli sovrani del regno. Il governatore, di nomina regia e revocabile a suo piacere, rappresentava la persona del re, aveva diritto al titolo di *Monseigneur* e la sua dignità era la più elevata della colonia (mentre l'intendente oc-

Le istituzioni pubbliche nelle colonie francesi

cupava un posto secondario); era a capo della diplomazia e dell'esercito; in tempo di guerra i generali provenienti dall'Europa venivano sottoposti ai suoi ordini; era inoltre responsabile della politica locale. Anche l'intendente aveva il titolo di *Monseigneur*: in qualità di intendente della giustizia doveva sorvegliare attivamente l'amministrazione giudiziaria; come presidente del consiglio sovrano, primo tribunale della colonia, interpretava le consuetudini e dirimeva le liti fra signori e censuari; come intendente di polizia era responsabile dell'amministrazione interna del Paese, e in particolare di quanto riguardava popolamento, terre e commercio; riceveva l'atto di fede e omaggio dei signori, nominava notai e agrimensori e si occupava della viabilità; in qualità di intendente alle finanze amministrava il patrimonio pubblico, riceveva ogni anno i fondi assegnati dal re e li utilizzava secondo l'*Etat des fonds à faire*. Il consiglio sovrano era un organismo politico e giudiziario, come i consigli sovrani o parlamenti francesi e poteva presentare rimostranze sulle ordinanze del re o dei capi della colonia e contro i suoi decreti era possibile appellarsi al sovrano. Il consiglio, composto (almeno in un primo tempo) dal governatore, dal vescovo e da cinque consiglieri da loro nominati, dava disposizioni sulla tratta delle pellicce con gli indigeni oltre che su ogni traffico tra gli abitanti e i mercanti del regno e disponeva del pubblico denaro.

Autogoverno e democrazia delle colonie inglesi

Mentre possiamo ritrovare questa organizzazione anche nelle Antille, le Tredici Colonie, sia quelle della corona, sia quelle dei proprietari, evolvono invece rapidamente verso forme di vita ben più democratiche. Alla metà del sec. XVIII le due colonie del Connecticut e del Rhode Island erano pressoché indipendenti; Maryland, Delaware e Pennsylvania conservavano alcune istituzioni del tempo dei proprietari; le altre otto erano colonie regie, ma tutte fruivano di una sorta di *self-government* che acquistava risalto anzitutto nella vita locale, in quanto le città erano amministrate dai propri abitanti che eleggevano un *Board*. Il governatore, rappresentante a livello della colonia del proprietario o del re, decideva la guerra o la pace con gli Indiani, comandava esercito e flotta, nominava i funzionari, convocava le assemblee ai cui deliberati poteva opporre il veto. Ma a poco a poco il re diminuì i poteri religiosi, militari e politici dei governatori, che non avevano saputo assicurare alla colonia un reddito fisso derivante da imposte e prodotti della terra. Il consiglio che li affiancava, composto da 3 a 24 membri, nel Massachusetts di nomina elettiva, altrove scelti dal *Board of Trade*, finì con il non essere altro che una suprema corte giudiziaria. A un ruolo di primo piano salì gradualmente la legislatura coloniale eletta a suffragio ristretto, in quanto a seconda dei casi per essere elettore bisognava non essere quacchero o cattolico, pagare un censo o possedere 50 acri, o ancora occupare una terra dal reddito di 40 scellini. La legislatura votò impo-

Per Richelieu (qui ritratto in un dipinto del sec. XVII) l'avventura coloniale francese doveva avere finalità prevalentemente religiose, ossia portare (in concorrenza con la Spagna) la fede cattolica agli indigeni.

ste e leggi; modificò rapidamente le leggi penali britanniche per adattarle alle condizioni americane; stabilì le imposte partendo dal principio secondo cui i cittadini inglesi dovevano quotarsi da loro stessi. Le guerre intercoloniali del sec. XVIII, obbligando i governatori a chiedere denaro alle assemblee, permisero a queste di ottenere ampie concessioni. Alla fine della guerra dei Sette anni le assemblee coloniali avevano raggiunto un'indipendenza quasi completa.

L'ideologia coloniale e il mercantilismo in Francia

Occorre ora affrontare il problema della mentalità dei governi e delle ripercussioni internazionali legate all'esistenza delle colonie. In Francia, allo stesso modo che in Inghilterra o nelle Province Unite, si sviluppò lentamente una dottrina coloniale legata al mercantilismo in base alla quale le colonie dovevano aumentare la ricchezza e la potenza della metropoli. Tuttavia esistevano versioni diverse: il «grande disegno» di Richelieu era volto soprattutto a sviluppare il commercio francese con l'Oriente e l'obiettivo politico era quello di aumentare la dignità del re e la sua potenza. Ma la politica colonia-

le implicava dignità o potenza? In altri termini, era condotta per motivi religiosi o con obiettivi militari? In realtà, per Richelieu la colonizzazione non poteva portare alla Francia grandi vantaggi economici o militari e le uniche ragioni per lui valide erano di ordine religioso: il re doveva provare il suo fervore cristiano, se non altro per contrastare le pretese della Spagna di porsi come leader della cattolicità. Di conseguenza Richelieu si schierò per una politica di popolamento, come miglior strumento per la conversione degli Indiani al cattolicesimo. Con Luigi XIV e Colbert la politica coloniale cambiò: l'idea di apostolato apparve molto meno significativa per le classi dirigenti. I consumatori reclamavano ogni giorno più derrate coloniali, in particolare zucchero. La colonizzazione doveva servire ad arricchire i negozianti e a permettere l'industrializzazione dei porti oceanici e la riesportazione, secondo i principi del mercantilismo industriale. Da allora in poi nella colonizzazione si mise in evidenza soprattutto il commercio coloniale, mentre scomparve l'importanza del popolamento. Già sotto Luigi XIII l'economista Du Noyer de Saint-Martin aveva dimostrato che la ricchezza della Francia risiedeva nel commercio marittimo e aveva proposto la creazione di una Compagnia unica e di una banca. Law, senza saperlo, riprenderà i suoi progetti.

I *philosophes* del sec. XVIII attribuirono una grande importanza alla colonizzazione dell'America. Il sistema di Law, il commercio marittimo, la diffusione delle nuove piante – mais, tabacco, caffè, cacao, piselli, topinambour, presto la patata – attirarono verso il Nuovo mondo l'attenzione dei Francesi. Senza dubbio Voltaire si fece beffe delle colonie e non capì l'importanza del Canada; mentre altri filosofi se ne interessarono più da vicino. Nella sua *Histoire philosophique et politique du commerce et des établissements européens dans les deux Indes* l'abate Raynal denunciò i misfatti del sistema coloniale, le sevizie cui venivano sottoposti gli indigeni, la loro riduzione in schiavitù, il loro sfruttamento e annientamento. In lui, allo stesso modo che nei suoi compatrioti, si sviluppò il mito del buon selvaggio che ritroviamo nelle teorie di J. J. Rousseau sulla naturale bontà dell'uomo e la sua corruzione da parte della società. Ma nel sec. XVIII è tutta la diplomazia e la strategia dei governi europei a venir modificata dall'esistenza delle colonie, di quelle d'America in particolare. Nella sua *Histoire de l'Atlantique* Jacques Godechot ha dimostrato come fu proprio la negligenza del re verso queste ultime a condannare all'insuccesso la diplomazia francese, come risulta evidente nei seguenti casi:

Gli errori della politica coloniale francese

A) Il testamento di Carlo II di Spagna: esso fu accettato con ogni sorta di precauzioni da Luigi XIV, che tuttavia, in seguito tenne un atteggiamento più aggressivo, irritando le altre grandi potenze europee. In realtà Luigi XIV si trovò in una difficile situazione: se non avesse avuto in eredità che la Spagna, sarebbe stato ragionevole accettare, ma le Indie di Castiglia erano una preda troppo allettante per le flot-

te predatrici inglesi. Era questo squilibrio fra un immenso impero marittimo – quello francese più quello spagnolo – e l'incapacità di difenderlo che avrebbe dovuto spingere Luigi XIV a rifiutare il testamento.

B) Guerra di Successione austriaca: quando scoppiò il conflitto anglo-spagnolo nel 1740, «la Francia – si chiede Godechot – stava per lasciarsi trascinare in una nuova guerra navale, in cui anche con l'appoggio della Spagna le sue possibilità erano minime?». Alla morte dell'imperatore Carlo VI, il re di Prussia dichiarò guerra contro l'erede Maria Teresa, chiedendo l'appoggio del re di Francia, che non potendo assistere impassibile al rovesciamento dell'equilibrio continentale da parte dell'Austria e di quello marittimo da parte dell'Inghilterra, doveva scegliere di entrare in guerra o contro l'una, o contro l'altra. Ma se avesse attaccato l'Austria avrebbe invaso il Belgio, allora territorio austriaco, provocando la reazione dell'Inghilter-

Un ritratto (disegno del sec. XVII) di Luigi XIV. Lo scarso impegno del re nella politica coloniale, a fronte della sua estrema importanza per le sorti degli Stati europei del Seicento, svantaggiò la stessa corona francese.

ra. Pur essendo impossibile per la Francia condurre la guerra per terra e per mare, per cui la miglior soluzione sarebbe stata rimanere in pace con Maria Teresa e accettare solo la guerra con l'Inghilterra, Luigi XV attaccò contemporaneamente sui due fronti. La pace di Acquisgrana regolò nel 1748 la successione d'Austria, ma tutte le cause del conflitto marittimo e coloniale continuarono a sussistere: la politica francese non aveva risolto nulla.

C) Guerra dei Sette anni: dal 1748 al 1756 gli Inglesi provocarono continuamente i Francesi sul mare, così che il 17 maggio 1756 Luigi XV dichiarò guerra all'Inghilterra.

«Si sarebbe potuto credere che questa volta la Francia avrebbe evitato gli errori del 1740 [...] Sfortunatamente ciò non avvenne: il re di Prussia Federico II, preoccupato di difendere la Slesia da un eventuale attacco austriaco, si era alleato con l'Inghilterra. Di colpo l'Austria aveva cercato l'appoggio della Francia già sua nemica [...]. Nel 1756, come già nel 1740, la Francia dovrà lottare per mare e per terra.»

Ciò spiega la disastrosa pace del 1763 e la perdita in tale occasione del Canada. Nel 1778 la Francia entrò in guerra contro l'Inghilterra accorrendo in soccorso delle Tredici Colonie. Il conflitto non si svolse unicamente sul mare, ma un corpo di spedizione francese comandato dal marchese di La Fayette intervenne sul suolo americano. La Spagna si affiancò alla Francia e gli alleati firmarono nel 1783 il trattato di Versailles. I neonati Stati Uniti ottennero l'indipendenza e con essa i territori compresi tra l'Ohio e il Mississippi, conservando inoltre il diritto di pesca a Terranova. La Spagna tornò in possesso della Florida, la Francia di alcune delle Piccole Antille. In questo caso la situazione si era rovesciata a vantaggio della Francia che non era stata coinvolta simultaneamente in un conflitto europeo.

3. La nascita delle grandi colonie agricole nel sec. XVII

L'obiettivo francese di creare un'agricoltura commerciale in Canada

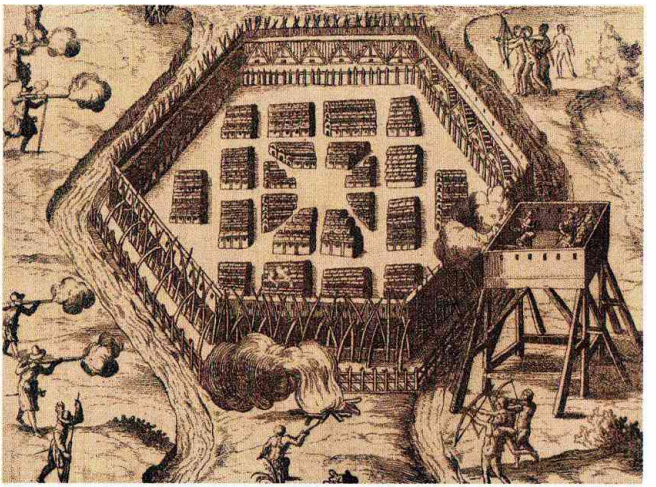
Nel 1665 Talon venne nominato intendente del Canada e prima di partire, ricevette da Colbert istruzioni dettagliate; dopo il suo arrivo si informò delle necessità della colonia e stilò un vero e proprio piano di valorizzazione in cui, insistendo sulla necessità di popolare il Paese e di svilupparvi un'agricoltura commerciale, riprese le idee di Richelieu e di Champlain; la sua amministrazione segnò un passo decisivo nello sviluppo della colonia. Le istruzioni date all'intendente prescrivevano di favorire la concentrazione delle abitazioni in modo da fortificare gli insediamenti soprattutto in caso di guerra. Inoltre l'intendente doveva preparare ogni anno una quarantina di terre dissodate per ricevere i coloni e, per dare esecuzione a quest'ordine, Talon tracciò il progetto di tre villaggi intorno a Québec;

vigilò inoltre sullo sviluppo dell'agricoltura non solo perché la Nuova Francia potesse essere autosufficiente, ma anche perché fosse in grado di esportare il surplus produttivo. Nel 1668 il numero di arpenti coltivati passò a 15.649, 4000 più dell'anno precedente: tre anni dopo il suo arrivo, Talon poteva annunciare un surplus di grano. Fra l'altro egli introdusse la coltura del lino e della canapa, favorì quella del luppolo e dell'orzo, tentò anche quella del tabacco, ma il re lo fermò, non volendo che il Canada facesse concorrenza alle Antille. Anche il bestiame aumentò: nel 1668 la colonia possedeva già 3400 bovini, produceva abbastanza lardo da non doverne importare dalla Francia e anzi da esportarne verso le Antille e aveva molti cavalli tanto da poterne vendere. L'uso degli attrezzi agricoli si diffondeva e il prezzo delle terre coltivate aumentava, mentre Talon moltiplicava le concessioni di Signorie.

Il popolamento del Canada

L'intendente si preoccupò anche del popolamento, ma entrò in urto con Colbert che non voleva spopolare la Francia. Tuttavia, fra il 1665 e il 1672, più di 2500 Francesi emigrarono in Canada e la popolazione della colonia raddoppiò, passando da 3200 a 6700 anime, anche se l'emigrazione degli *engagés* rimase maggioritaria. Si fecero venire anche famiglie povere, cui il re pagava la traversata. Un migliaio di *filles du Roi* vennero a cercare marito; erano fanciulle oneste, povere o orfane, che venivano a sposare dei coloni, dal momento che il numero degli uomini che vivevano in Canada era molto superiore a quello delle donne. Secondo il censimento del 1665, per 719 maschi celibi fra i 16 e 40 anni, la colonia non poteva offrire che 45 donne nubili della stessa età. Furono i militari a stabilirsi sul posto in gran numero: delle 24 compagnie di Carignan, dopo la pacificazione degli Irochesi, la madrepatria non potè mantenerne in guarnigione che 4 e il resto ricevette l'ordine di stabilirsi nella colonia. Dal 1668 al 1671, 762 soldati diventarono coloni. Il tasso di natalità d'altra parte era elevato (63 per mille) e le famiglie con 10 figli o più avevano diritto a sussidi regi. Talon sviluppò anche le industrie agricole: birra, tessuti, cappelli, scarpe, di cui un terzo era fabbricato sul posto. Grazie alla risorsa delle foreste di querce organizzò un'industria navale, mentre si sviluppava anche la pesca fluviale e marittima. La cenere del legno dolce serviva a fabbricare catrame e potassa; mentre si sviluppava anche lo sfruttamento delle risorse minerali: il carbone di Cape Breton, il rame del lago Superiore, il ferro di Trois Rivières. Volendo incrementare il commercio, Talon ottenne da Colbert la soppressione dei monopoli che ancora sussistevano (1669) e per smerciare il legno e le pellicce allacciò relazioni con Boston e organizzò scambi con le Antille, gettando le basi del commercio triangolare Canada-Antille-Francia-Canada, minacciato, tuttavia, dalla concorrenza della Nuova Inghilterra, più vicina alle Antille.

Quanto alla Nuova Inghilterra, qui i fittavoli potevano trarre dal suolo non solo il necessario per la loro sussistenza, ma anche un



La confederazione di tribù indigene detta degli «Irochesi» fu alleata degli inglesi e combatté strenuamente contro i Francesi. In questa incisione (sec. XVII) l'assedio a un villaggio irochese.

surplus da vendere all'estero. All'inizio della colonizzazione, tuttavia, erano pochi coloro che potevano permettersi un aratro, così che a volte una municipalità offriva un premio a chi ne acquistasse uno e lo conservasse in buono stato per l'uso comune. Dodici anni dopo l'arrivo dei *Pilgrim Fathers* a Plymouth non esisteva un solo aratro e nel 1637 ne esistevano 37 in tutto il Massachusetts. La rotazione delle colture era raramente praticata e la terra, coltivata fino all'esaurimento, veniva lasciata a maggese o a prateria sino a quando si fosse rigenerata naturalmente. Il tipo di colture praticate esauriva le terre meno di quanto non avvenisse a sud con il cotone, ma esse erano comunque poco curate. Nonostante tutto i raccolti erano buoni, dal momento che il suolo, disboscato recentemente, era fertile. Ancora peggiori e più arretrati erano i metodi dell'allevamento: i cavalli lavoravano troppo e non si alimentavano a sufficienza. «Devono cercare il nutrimento – diceva un contemporaneo – nei boschi dove germogli ed erbe costituiscono l'essenziale della pastura, a meno che non ci si trovi nel periodo successivo alla raccolta del fieno, quando hanno diritto a una parte del secondo taglio». Nei primi tempi della colonizzazione, poiché i viveri erano scarsi, si proibì di dare mais agli animali.

La condizione agricola della Nuova Inghilterra

L'agricoltore era autosufficiente, acquistava all'estero solo sale e ferro e trasformava in proprio tutta la sua produzione agricola: la moglie e le figlie filavano il lino dei campi e la lana delle pecore, ricavandone vestiti; lo zucchero gli veniva fornito dal miele e dall'acero; ricavava il sidro dalle mele e il whisky dal mais, mentre il prodotto eccedente veniva destinato alle Antille. In un primo tempo ogni colono aveva diritto a una certa quantità di terra; più tardi, gruppi di coloni, per fondare nuove municipalità, ottennero conces-

Il regime di proprietà della terra

sioni collettive, ordinariamente di 36 miglia quadrate. A partire dal centro della città, dove si trovava la casa comune, veniva aperta una larga via, lungo la quale venivano assegnati a ciascuno lotti per una casa e un orto di 10 acri. Poi si distribuiva la terra rimanente e ogni immigrante ne riceveva una parte di terra coltivabile, una di prato, una di palude, oltre al diritto di utilizzare i beni comunali. I coloni vivevano raggruppati nei villaggi e non era probabile che si verificasse una concentrazione della proprietà: del resto, la maggior parte della terra restava proprietà comune e nelle assemblee si elaboravano tutti i piani e venivano scelti i guardiani del bestiame, i porcari e gli altri incaricati dei beni della comunità. Man mano che le città si ingrandirono, che gli Indiani diventarono meno temibili e che la manodopera si specializzò, i villaggi vendettero le loro proprietà più lontane e disperse e fu così che apparve la fattoria, con i suoi terreni raggruppati, che sussiste ancora oggi; fu allora che l'habitat disperso delle fattorie sostituì progressivamente quello compatto dei villaggi.

L'agricoltura delle colonie inglesi del centro-sud

Nelle colonie centrali, salvo che nella valle dello Hudson, dove la grande proprietà introdotta dagli Olandesi era stata mantenuta dagli Inglesi, il regime fondiario era analogo a quelle della Nuova Inghilterra. Gli immigranti vi trovarono un suolo e un clima più simile a quello delle isole britanniche di quanto non fosse quello della Nuova Inghilterra. La stessa ricchezza del suolo induceva i coloni a imitare gli Indiani e a seminare i suoli vergini per il tempo in cui essi erano produttivi, trasformandoli successivamente in pascoli. Il grano, che costituiva il principale genere di esportazione, dava un rendimento di 20-30 staia per acro, più elevato di quanto non fosse in genere in Inghilterra. Il mais forniva la parte essenziale per il nutrimento del bestiame in inverno; si coltivavano inoltre la segale, l'orzo, il grano saraceno, l'avena, gli alberi da frutta erano gli stessi che in Europa. Le grandi mandrie di bestiame si trovavano nelle zone basse: a Long Island, nel New Jersey, vicino al mare. Si lasciavano pascolare i maiali nei boschi, come in Europa, mentre in Pennsylvania si allevavano gruppi di pecore. In realtà le colonie centrali erano un *melting pot* non solo per la popolazione, ma anche per l'esistenza di piante diverse portate da popoli diversi; lo stesso si può dire per le razze del bestiame e i metodi di coltura.

Il tabacco della Virginia

Quanto alle colonie del sud, ben presto risultò che il tabacco era una pianta adatta al suolo e al clima della Virginia. Per di più il suo mercato si espandeva continuamente per l'incremento del consumo europeo e nel 1790 il raccolto salì a 130 milioni di libbre. Le piantagioni erano localizzate sulle sponde dei fiumi per facilitare l'esportazione del prodotto. Gli ultimi venuti dovettero installarsi immediatamente a ridosso di queste zone e trasportare il tabacco fino ai fiumi o ai torrenti attraversando le vecchie piantagioni. Il tabacco esauriva il terreno in tre anni e necessitava di abbondante manodo-

Una stampa del sec. XVIII con una raffigurazione allegorica del tabacco. Questa pianta nelle zone meridionali del Nord America era tra le coltivazioni più diffuse.

pera, così che a poco a poco si finì con il ricorrere ai neri e con il praticare altre colture al fine di far riposare la terra e di nutrire i lavoratori e le loro famiglie. Di qui il successo della grande piantagione che, oltre a un migliaio di acri di tabacco, comprendeva altre colture e pascoli. Per la carenza di manodopera, molte coltivazioni restavano di media estensione e il bianco del sud era, in genere, un piccolo coltivatore. Tale sistema di colonizzazione ostacolava lo sviluppo di città o borghi e favoriva l'habitat disperso, a differenza della Nuova Inghilterra, anche se non era trascurabile il ruolo dei grandi pascoli. Lo spostamento delle colture e l'immensità delle piantagioni impedivano le recinzioni: vaste regioni non occupate servivano come pascolo per mandrie di bestiame grosso, cavalli e maiali marchiati a ferro. Ogni colono aveva il suo diritto d'uso dei boschi che gli assicurava una parte del bestiame marchiato. Queste consuetudini vennero rapidamente imitate dall'allevamento spagnolo in Messico e Sud America.

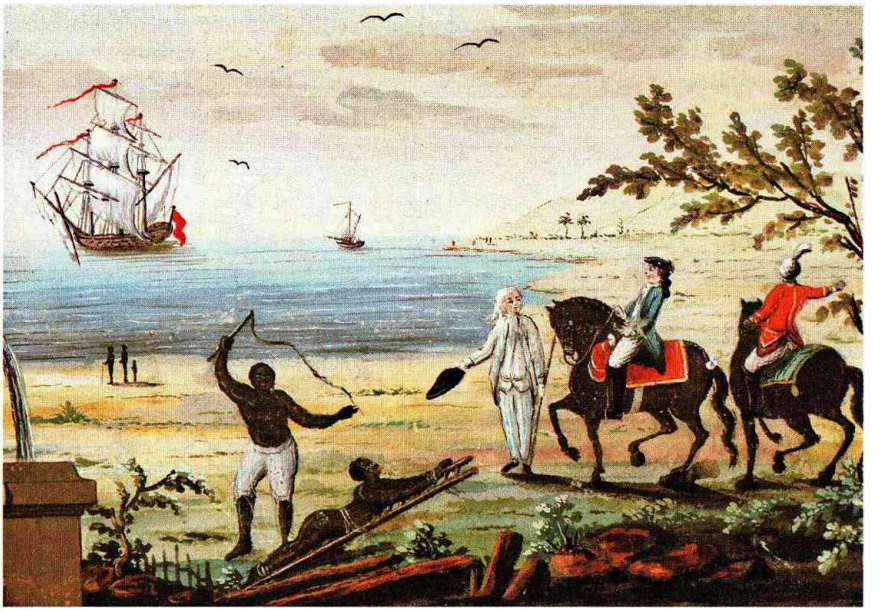
L'esportazione agricola del South Carolina

Nel North Carolina il paesaggio era differente: erano prevalenti le piccole aziende agricole, nelle quali si praticava l'allevamento e una policoltura basata soprattutto su tabacco e mais, mentre la popolazione era formata da immigrati poveri, venuti dalla Virginia. L'aspetto della South Carolina era ancora diverso: le piantagioni erano vaste e destinate al riso e all'indaco. La coltura del riso fu sperimentata per la prima volta alla fine del sec. XVII, ma potè svilupparsi solo con l'importazione degli schiavi. Il clima caldo creava condizioni di vita particolarmente difficili nelle zone paludose della costa. Nel 1775 Charleston esportava ca. 125.000 barili di riso all'anno. Per di più nel 1748 il parlamento concesse un premio di 6 pence per ogni libbra di indaco e tale prodotto divenne così una fonte sempre più abbondante di ricchezza, che tuttavia in futuro, poco dopo la rivoluzione, sarebbe stata detronizzata dal cotone. In un'economia rimasta per molto tempo essenzialmente agricola, il sud ebbe la tendenza a basarsi sempre più sulle grandi colture destinate all'esportazione (tabacco, riso, indaco), ma non si deve credere che per questo sia prevalsa la grande proprietà: i nove decimi dei proprietari terrieri del sud continuarono a essere piccoli proprietari, malgrado la schiavitù e il carattere commerciale delle colture. La prosperità di questi proprietari, piccoli ma votati alla monocoltura, si trovava continuamente esposta alla minaccia di cattivi raccolti o di una fluttuazione al ribasso dei mercati internazionali. Per questo le assemblee coloniali presero misure volte a favorire lo sviluppo delle colture alimentari, con un successo tale che nel 1736 le piante alimentari e il lino rispondevano ai bisogni locali e all'esportazione e che nel 1760 il bestiame era sufficiente al consumo interno. Lo sfruttamento agricolo del sud si avvicinava così a quello della Nuova Inghilterra, salvo che per il sistema di lavoro e il tipo di piante coltivate. La piccola proprietà che, a rigore, avrebbe potuto ovunque garantire l'au-

tosufficienza, espresse una domanda di prodotti di mercato ritenuti essenziali (sale, ferro, armi, munizioni, generi manufatturieri) e produsse il reddito necessario a pagare le imposte, i crediti ipotecari o anche, a partire da un certo momento, spese di carattere sociale e culturale. Lo stesso vale per i pionieri della frontiera.

Le colonie nelle Antille e nelle Guyane

Per quanto riguarda i coloni dell'Europa del nord installatisi nelle Antille e nelle Guyane, in un primo tempo essi non avevano altra manodopera che le proprie braccia, in particolare quelle degli *engagés*. Non potevano contare più di tanto sulla manodopera indiana (come avveniva in Brasile, nel Messico e nel Perù), poiché nelle Guyane questa si rifugiò nelle regioni interne, e nelle Antille fu decimata dalle malattie importate dagli Europei e dal lavoro forzato imposto dagli Spagnoli. Si vide allora svilupparsi, soprattutto nelle Antille francesi, una media proprietà, orientata verso la produzione di tabacco e indaco, senza contare i legumi e i frutti tropicali necessari all'alimentazione quotidiana. Quando si volle coltivare la canna, la proprietà si concentrò e, risultando insufficiente la manodopera degli *engagés*, si ricorse alla tratta dei negri. I Portoghesi avevano il monopolio della tratta di schiavi in Africa e il re di Spagna concesse l'*asiento* – cioè il contratto per l'immissione degli schiavi nelle Indie di Castiglia – a grossi mercanti che in cambio gli versavano dei diritti. Ma gli altri Europei approfittarono rapidamente di questo traffico con il contrabbando e si impadronirono di posti di tratta sulla costa dell'Africa, come Mina, nel golfo di Guinea, occupata nel



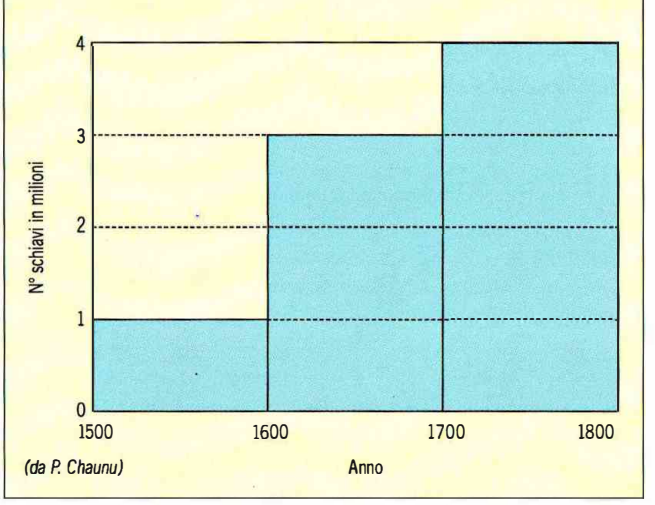
La tratta degli schiavi verso le Antille puntò al reperimento di manodopera per la coltivazione della canna da zucchero e fu condotta dalla Compagnia delle Indie occidentali (in questa stampa del sec. XVIII alcuni schiavi a Santo Domingo).

1637 dagli Olandesi. I sovrani concessero in genere il monopolio della tratta alle grandi Compagnie delle Indie occidentali che erano state create in ognuno di questi Paesi; Olandesi, Danesi e Svedesi in un primo tempo esercitarono un vero e proprio monopolio, dal quale Inglesi e Francesi riuscirono a poco a poco a emanciparsi. Nel sec. XVIII l'importazione di negri oltrepassò i due milioni di unità per le Antille nel loro insieme. Si è persino giunti a domandarsi se i profitti della tratta non abbiano permesso di finanziare la rivoluzione industriale. In Francia essi probabilmente servirono al rafforzamento dei grandi porti negrieri, quali Nantes e Bordeaux, e all'espansione dell'industria locale.

La produzione di zucchero

Gli schiavi permisero la produzione su larga scala dello zucchero bianco e la coltura della canna fu introdotta in Martinica dal 1639 e in Guadalupa dal 1642. L'immigrazione di parecchie centinaia di Olandesi e di ebrei – cacciati dal Brasile in seguito alla caduta del Brasile olandese nel 1654 – diede un impulso decisivo alla produzione dello zucchero in quest'ultima isola. A Santo Domingo il primo zuccherificio non apparve che alla fine del secolo, in un'epoca in cui la Martinica ne contava 184 e la Guadalupa 86. Anche nelle colonie inglesi la canna da zucchero comparve verso il 1640, e forse ancora più tardi a Barbados, sovrappopolata, che fu salvata così dalla miseria. Gli Olandesi introdussero un miglioramento tecnico nei mulini, di cui erano venuti a conoscenza in Brasile: le due mole ad assi orizzontali furono sostituite da tre mole ad assi verticali ben più efficaci. Inoltre diedero un notevole apporto di capitali, consentendo così la formazione di zuccherifici si-

Gli schiavi africani nelle Americhe (secc. XVI-XVIII)



Il grafico evidenzia l'aumento del numero degli schiavi africani deportati nelle Americhe tra il 1500 e la fine del Settecento. Essi furono circa 1 milione nel sec. XVI, 3 milioni nel sec. XVII e oltre 4 milioni nel sec. XVIII.

mili nella loro organizzazione al *engenho de assucar* brasiliano. Accanto a Barbados è necessario far menzione della Giamaica, conquistata dagli Inglesi nel 1655, dove dopo il 1670 si trovavano 70 stabilimenti zuccherieri di 110 ettari ca. ciascuno. A Barbados la piantagione media era di 40 ettari, dei quali il 40% coltivato a canna, il 40% lasciato a maggese e il 20% a colture alimentari e a pascolo. Nel 1661 il numero delle piantagioni ammontava quindi almeno a 300 unità.

Il commercio con le madrepatrie

Tutte queste colonie vivevano in un regime di monopolio in base al quale potevano effettuare operazioni di compravendita solo con la loro metropoli e il commercio e l'industria erano riservati in esclusiva a quest'ultima. Analogamente a quanto avveniva per la tratta dei negri, erano gli Olandesi a dominare di fatto il commercio con le isole, il che portava a un contrabbando su larga scala. Ma con gli *Atti di Navigazione* (1651-1660) l'Inghilterra si riservò il commercio esclusivo nei suoi possessi e la sua flotta sostituì alla fine del secolo quella olandese nel controllo degli scambi con le Antille, malgrado gli sforzi fatti da Colbert per riservare uno spazio alla Francia (creazione della Compagnia francese delle Indie occidentali nel 1664). Le guerre di Luigi XIV furono l'occasione per manifestare sul mare e oltremare la rivalità esistente tra Francia e Olanda, e in seguito tra Francia e Inghilterra.

4. La prosperità economica settecentesca

L'intensificarsi dei commerci tra Inghilterra e America

Nel sec. XVIII le Americhe divennero per gli Inglesi la più importante zona commerciale: acquistavano caffè e zucchero nelle Antille, esportavano tabacco della baia di Chesapeake, controllavano i traffici del mondo ibero-americano, ivi compreso quello dei metalli preziosi. L'effetto moltiplicatore di tali attività si tradusse nell'impulso alla produzione dei materiali utilizzati nella costruzione e manutenzione delle navi, in particolare legname e catrame del Baltico. Le esportazioni di prodotti manifatturieri inglesi sul mercato nordamericano furono ulteriormente stimolate dalla crescita demografica delle Tredici Colonie (la cui popolazione aumentò di dieci volte fra il 1700 e il 1776, data alla quale raggiunse i 2.500.000 abitanti) e dalla pratica di alti salari, dovuta alla scarsità di manodopera, che faceva dell'americano medio un buon cliente già da quest'epoca. Lo zucchero delle Antille ebbe un ruolo fondamentale: primo prodotto di esportazione, con un valore di 2,4 milioni di sterline, quando il tabacco non giungeva che a un valore di un milione e il caffè e il riso raggiungevano entrambi un valore da 3 a 500.000 sterline, lo zucchero metteva in moto un commercio che occupava nel 1771-1775 forse 459 navi e più di 5500 marinai. Tuttavia una parte delle colonie inglesi – e in particolare Barbados – avevano esaurito il loro suolo, tanto produttivo

nel secolo precedente. Nelle isole Sottovento, al contrario, la produzione raddoppiò fra il 1770 e il 1775 mentre in Giamaica decuplicò. Altro polo di crescita furono le isole cedute nel 1763 alla Gran Bretagna: in meno di dieci anni la loro produzione triplicò. Questa spinta di espansione si spiega più con l'aumento del consumo di zucchero in Gran Bretagna che con la riesportazione; verso il 1750 un inglese consumava 5 kg di zucchero quando un francese si accontentava di una libbra. La produzione zuccheriera era relativamente più importante nelle isole inglesi che non nelle francesi. Nel 1770 zucchero, melassa e rhum rappresentavano l'89% delle esportazioni della Giamaica.

L'importanza del caffè

Nel 1770 il caffè era prodotto essenzialmente da Dominica e Grenada, isole coltivate dai Francesi a partire dal 1740 e cedute nel 1763 agli Inglesi. I vantaggi di questi ultimi consistevano nel mercato protetto e di conseguenza nei prezzi remunerativi. Nel 1775 la Gran Bretagna tratteneva l'80% ca. delle sue importazioni, la Francia il 37%. Senza dubbio i prezzi calarono un po' tra il 1730 e il 1740, ma in seguito rimasero elevati. I piantatori, dopo la guerra dei Sette anni, poterono investire in nuove isole dal suolo ancora vergine, come Tobago. A questi profitti è necessario aggiungere ancora quelli ricavati dal contrabbando con i territori spagnoli. Per gli anni 1748-1765, nonostante la guerra dei Sette anni, il totale del numerario versato alla Banca d'Inghilterra dalla Giamaica e dalle altre isole salì a ca. 3.000.000 di sterline, di cui più dell'80% da parte della Giamaica. Questo diede agli Inglesi una valida riserva di cassa per le loro imprese asiatiche.

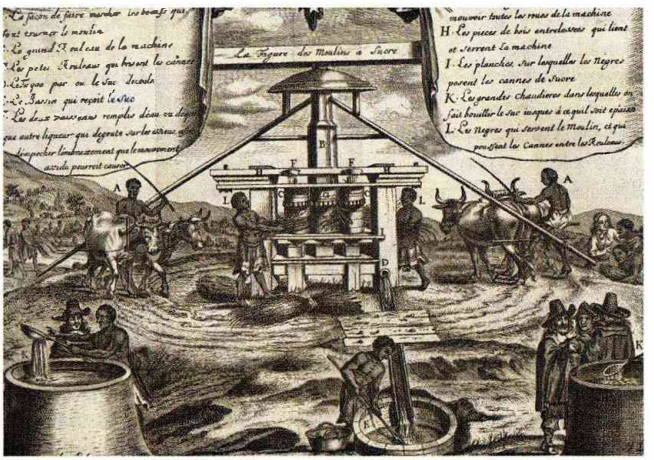
A Maryland e Virginia il primato del tabacco

A partire dalla seconda metà del sec. XVII la Virginia e il Maryland tolsero alle Antille, in particolar modo alle Antille britanniche, il ruolo primario nella produzione del tabacco. Il commercio della baia di Chesapeake presentava la particolarità di essere orientato verso la riesportazione molto più di quello zuccheriero. La proporzione era di due terzi, e la stessa Scozia riesportava il 90% di quanto riceveva. Le oscillazioni dei raccolti legate alla situazione climatica e alle previsioni dei piantatori determinavano l'evoluzione del commercio. Il cattivo raccolto del 1775, ad esempio, ridusse di oltre un terzo rispetto al 1755 le importazioni britanniche del 1756. È stata inoltre sottolineata l'influenza degli acquisti da parte della *Ferme générale* francese sulle variazioni del mercato britannico. Nel decennio 1740-1750 gli acquisti francesi rappresentavano la metà delle riesportazioni di questo mercato. Con i capitali forniti dalle società inglesi, la domanda francese rese così possibile ai piantatori di beneficiare di crediti sempre più consistenti, il che permise loro di sviluppare nuove aree di produzione nella zona pedemontana degli Appalachi, tra il 1750 e il 1775. Al suo apogeo, nel 1775, il commercio della baia di Chesapeake impegnava 330 navi e 4000 marinai.

Il commercio fra America e Francia

Nella prima metà del sec. XVII il peso dell'America appariva maggiore nel commercio estero francese che in quello britannico. Non parleremo del ruolo ricoperto dalla Francia nell'America iberica con l'intermediazione di Cadice che, per quanto molto importante, rimane comunque inferiore a quello dell'Inghilterra. Consideriamo invece le Antille e il Nord America. Il commercio delle isole era regolato da Marsiglia e Bordeaux: la prima funzionava come punto di redistribuzione dei prodotti delle Antille nel Mediterraneo, il secondo verso l'Europa settentrionale. La riesportazione di questi due porti rappresentava il 90% ca. delle loro importazioni. Dal 1775 al 1789 il commercio coloniale aumentò di 10 volte, mentre le riesportazioni di prodotti coloniali di 8, e l'esportazione di prodotti metropolitani solo di 3. Più che nei confronti dell'Inghilterra il traffico delle Antille aveva un suo ruolo all'interno del mercato americano e questo spiega perché nel 1763, dopo la sconfitta subita nella guerra dei Sette anni, Voltaire e il re abbiano preferito cedere all'Inghilterra il Canada piuttosto che le Antille. La sola parte francese di Santo Domingo, con più di 10.000 miglia quadrate, aveva una superficie due volte maggiore di quella della più grande fra le Antille inglesi, la Giamaica. La superficie piantata a canna da zucchero era il doppio che nei possessi britannici. Nel 1767 la produzione delle isole francesi salì a 77.000 tonnellate, di cui 63.000 per Santo Domingo e 14.000 per Guadalupa e Martinica; quella delle isole inglesi a 67.000 tonnellate, di cui 36.000 per la Giamaica. Tuttavia tra il 1720 e il 1740 la tendenza al ribasso dei prezzi spinse i piantatori a diversificare la loro produzione e a incrementare le piantagioni di caffè. Il caffè non dava raccolto prima di cinque anni e così i capitali rimasero immobilizzati, mentre soltanto dopo il 1760, con il forte aumento dei prezzi, si investì nuovamente in piantagioni di canna da zucchero. È ne-

Il predominio delle Antille nell'interscambio con la Francia



Uno zuccherificio delle Antille in una stampa del sec. XVIII. In questi anni le colture isolane furono diversificate e, anche se lo zucchero mantenne il primato, si diffuse la coltivazione del caffè.

Una carta della Martinica risalente al sec. XVII. L'isola rappresentò il principale mercato per il commercio e la tratta degli schiavi da parte dei Francesi che l'avevano tolta agli Spagnoli nel 1635.

cessario sottolineare, infine, che le colonie francesi mantennero un'economia fortemente diversificata. Nel 1770 il caffè rappresentava circa un quarto delle esportazioni, lo zucchero appena la metà e l'indaco il 14%. Ma, contrariamente al sec. XVII, nel XVIII furono soprattutto le grandi isole a essere favorite, senza dubbio perché i suoli erano meno sfruttati e la manodopera nera più efficiente. È curioso notare che la Guadalupa si riprese un po' grazie alla guerra dei Sette anni: l'occupazione inglese vi portò 25.000 schiavi, dei quali l'isola profittò dopo il suo ritorno alla Francia nel 1763. La Martinica mantenne un vantaggio nella produzione di caffè e zucchero bianco grazie a impianti notevolmente rinnovati fra il 1720 e il 1752. Quest'isola forniva nel 1721-1722 più del 95% delle importazioni bordolesi di cotone e ancora il 55% nel 1743, quando Santo Domingo forniva il 95% delle importazioni di indaco. Fu la Martinica, fra le isole francesi, a occupare il ruolo principale sul mercato del contrabbando ispano-americano, in importazione come in esportazione, oltre a esercitare un ruolo di deposito. Dopo il 1750 Santo Domingo rafforzò i propri zuccherifici e la sua produzione aumentò di molto, nell'ambito di una produzione totale anch'essa in continuo aumento, anche per quanto riguarda il caffè. Scrive Paul Butel in *La France, les Antilles et l'Europe aux XVIIe et XVIIIe siecles. Renouvellments du commerce exterieur* (Bordeaux 1978):

Zucchero e caffè da Santo Domingo

«La crescita dei traffici da Santo Domingo a Bordeaux costituisce un altro indice di quanto fosse prospera la perla delle Antille francesi: dal 1754 al 1790 la flotta francese triplicò il suo tonnellaggio, da 10.000 a 30.000 t; e furono i porti della costa occidentale a conoscere l'aumento maggiore: Saint-Marc quintuplicò il suo traffico (da 770 a più di 4000 t) in ragione dello sviluppo delle

piantagioni di zucchero e indaco. Nelle colline meridionali dell'isola, intorno a Jérémie e a Torbec, i progressi delle piantagioni zuccheriere alimentarono le esportazioni di Saint-Louis, che raddoppiò il suo traffico (passato da 3000 a 6000 t) e sostennero anche l'attività di una serie di piccoli porti vicini agli scali degli «abitanti» ”

In Nord America non vi era nulla di paragonabile alle ricche Antille, eppure l'agricoltura canadese, che occupava intorno ai tre quarti della popolazione, poteva in alcune annate esportare una parte della sua produzione nelle Antille e nell'isola Royale. Lo sviluppo di Louisbourg fornirà un'ulteriore sorgente di reddito. Così come in Europa, però, la carestia costituiva una minaccia: il Canada la subì, ad esempio, nel 1737, 1738, 1742. Nel 1713 erano stati seminati più di 53.000 arpenti e nel 1739 si superò la cifra di 188.000 e il raccolto di grano passò da 280.000 staia nel 1721 a 635.000 nel 1739. Per incoraggiare la coltura della canapa l'intendente Bégon annunciò che i magazzini reali avrebbero acquistato tutta la canapa che gli agricoltori avessero voluto vendere. A partire dal 1732 lo sviluppo dei cantieri navali a Québec stimolò la domanda. Altra pianta che diede buona riuscita fu il lino, il cui raccolto raddoppiò fra il 1719 e il 1734. Per quanto riguarda il tabacco, i Canadesi decisero di provvedere ai loro bisogni. Malgrado un clima poco adatto a tale coltura, la raccolta raggiunse 216.000 libbre nel 1739. Ci si orientò anche verso il ginseng, una pianta medicinale molto ricercata dai Cinesi, scoperta dal padre Lafiteau nel 1715, e in breve tempo il suo prezzo crebbe di 25 volte anche se poi il Canada non riuscì a conquistare il mercato cinese a causa della bassa qualità del prodotto.

Commercio e industria dipendevano dallo Stato, che ne era il principale cliente. In *Canada Quebec. Synthèse historique* (Montreal 1969), J. Lacoursière, J. Provenchère e D. Vaugeois scrivono: “*Se lo stato compra molto e paga bene, immediatamente nella collettività canadese si spande la prosperità; ma se contrae i suoi acquisti, pratica una politica economica di rigore, ritarda i pagamenti o decide di non far fronte a una parte dei suoi obblighi, allora il paese prova un senso di malessere, il suo commercio langue e tutti piangono miseria. Il fatto è che la bilancia dei pagamenti è di norma sfavorevole al commercio canadese. La colonia compra dalla metropoli e dal resto dell'impero più di quanto non venda; quanto essa vende al re deve permetterle di colmare all'inarca questo deficit*”

Dopo la firma del trattato di Utrecht (1713) la Nuova Francia volle risanare le sue finanze. Nel 1713 circolava moneta cartacea per 2.000.000 di lire e poiché il tesoro reale era esaurito, la metropoli decise di rimborsare i biglietti a metà del loro valore, facendo perdere forti somme ai commercianti del Canada. Abolita nel 1719 la moneta di carta, si tornò all'uso del metallo e dei *billets promissoires*, ma l'insufficienza della circolazione monetaria provocò un rallentamento del commercio, tanto che nel 1729 si decise di ripristinare la carta moneta. L'industria non riusciva a svilupparsi, dal momento

Joseph-François Lafiteau

Il gesuita francese Joseph-François Lafiteau (1681-1746) fu il missionario assegnato al Canada tra il 1711 e il 1718. Per gran parte della sua missione fu tra le popolazioni indigene degli Irochesi (nell'incisione del sec. XVII due donne irochesi) e degli Uroni. Fu considerato uno dei fondatori dello studio comparato delle religioni con la sua opera *Mœurs des sauvages amériquains, comparées aux mœurs des premiers temps* (*Costumi dei selvaggi americani, messi a confronto con i costumi dei tempi primitivi*, 2 voll., 1724), in cui riconduceva le religioni degli indiani d'America al paganesimo greco e romano, avviando lo studio comparato delle religioni. Il suo nome è legato anche alla coltivazione della radice di ginseng in Canada, da dove fu esportato in Cina per tutta la prima metà del sec. XVIII.

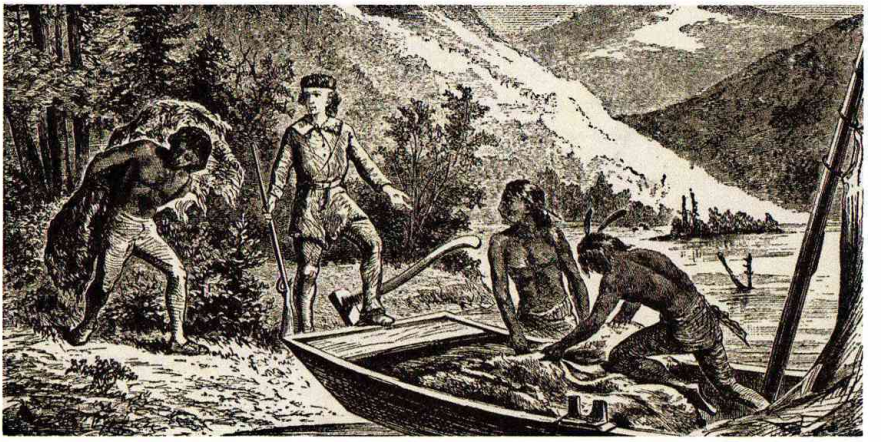
L'attività industriale monopolizzata dalla madrepatria

che il Canada era sottomesso a un regime di monopolio che riservava esclusivamente alla metropoli l'attività industriale. Nella misura in cui un'industria era consentita, essa risultava poi bloccata dalla mancanza di capitali, dall'assenza di sbocchi, dalla scarsità di manodopera specializzata. Tuttavia l'industria del legno compì notevoli progressi: 10 segherie nel 1717, 52 nel 1734. Si spedivano assi all'isola Royale e in Francia. Lo sviluppo dell'industria navale ebbe un effetto moltiplicatore: fra il 1732 e il 1735 a Québec furono varate 41 navi e, a partire dal 1742, si costruirono alcuni vascelli da guerra per conto della marina francese e le operazioni di calafataggio stimolarono la produzione di catrame (fabbrica di catrame della baia di Saint-Paul, ad esempio).

Le fabbriche di tela e stoffe erano in gran difficoltà: le tre cappellerie esistenti nel 1735 erano sufficienti ai bisogni locali producendo da 1200 a 1500 cappelli di feltro o paglia ogni anno; ma nel 1736 questa produzione di cappelli fu vietata dal re, malgrado la vicinanza dei castori. Di contro, si ebbe un'esperienza originale: l'insediamento di ferriere nella Signoria di Saint-Maurice, poi di Trois Rivières. Nel 1730 Luigi XV accettò di dare il monopolio dello sfruttamento del minerale a un negoziante di Montreal e un fabbro ferraio venne inviato nella Nuova Inghilterra per studiare i procedimenti di fabbricazione. Nel 1733 fu costituita una società ma la morte dopo il 1733 di uno degli associati ritardò l'avviamento della produzione. Allora si fece venire dalla Francia un maestro di fucina della Champagne e nel 1736 venne fondata una Nuova compagnia che, forse a causa dell'incompetenza del personale, fallì nel 1741 e fu assorbita dal demanio reale. In precedenza aveva prodotto bombe, asce, piastre per stufe, chiodi, e dopo l'assorbimento da parte dello Stato anche palle di cannone e materiale bellico.

Il commercio di pellicce

Malgrado la perdita della baia di Hudson, ceduta con il trattato di Utrecht all'Inghilterra, il commercio di pellicce rimase il settore più importante del commercio estero canadese. Nel 1717 si stabilì la libertà commerciale all'interno della colonia e nel 1718 la Compagnia delle Indie occidentali si incaricò dell'esportazione del castoro. In questo commercio i *coureurs de bois* furono i principali intermediari, ma praticarono spesso il contrabbando a profitto degli Inglesi. Gli Indiani vendevano i loro prodotti al migliore offerente e coloro che si opponevano al commercio francese venivano braccati in operazioni che prendevano la forma di vere e proprie guerre. Il numero di pelli trattate passò da 60.000 verso il 1713 a ca. 150.000 verso il 1740. Gli Inglesi guadagnavano terreno soprattutto grazie alle loro coperte blu dette *écarlatines* che incontravano il favore degli Indiani. La bilancia commerciale fu in pareggio solo saltuariamente. Nel 1739 le pellicce rappresentavano il 70% delle esportazioni, venivano poi i prodotti agricoli (18%), il pesce (9%), il ferro (1,3%) e il legno (0,5%), cui bisogna aggiungere, in certi anni, le navi costruite a Québec.



John Astor, qui in una stampa del sec. XIX, fondò tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento l'American Fur Company, *una grande Compagnia per il commercio delle pelli.*

Lo studio dei rapporti tra colonie continentali, Antille e Paesi europei, ha messo in luce come i prodotti del sud delle Tredici Colonie (tabacco, riso, indaco, materiali per le costruzioni navali) fossero scambiati in Gran Bretagna con prodotti manifatturieri secondo le regole del monopolio. Un tempo la storiografia attribuiva molta importanza ai famosi traffici triangolari: Nuova Inghilterra-Africa-Antille, Nuova Inghilterra-Antille-Inghilterra e infine Nuova Inghilterra-Europa mediterranea-Inghilterra. Ognuno dei vertici di questo triangolo esportava verso il punto successivo la sua principale produzione e i bilanci potevano essere pareggiati con pagamenti in valuta. In realtà questi traffici triangolari erano di scarsa rilevanza se paragonati al semplice scambio bilaterale. Negli anni 1768-1772 la rotta più importante per i mercanti di Boston o di Salem era quella delle Antille che da sola rappresentava un po' meno della metà delle entrate e uscite dei loro porti. Anche nelle colonie centrali la rotta che concentrava i tonnellaggi maggiori era quella delle Antille. Nel sud era la rotta delle isole britanniche, ma esistevano anche legami con le Antille. Gran parte di questo traffico si svolgeva su navi americane, salvo che per le colonie del sud dove la parte della marina americana era minoritaria; al secondo posto veniva la marina britannica. Questo spiega l'importanza assunta dalla costruzione navale nelle Tredici Colonie, dove i costi erano inferiori a quelli della metropoli. Gli Inglesi stessi acquistavano navi americane, provocando lamentele da parte dei costruttori navali del Tamigi. Nel 1730 una nave inglese su sei era di costruzione americana, nel 1760 una su quattro, nel 1774 una su tre.

Le rotte «triangolari»

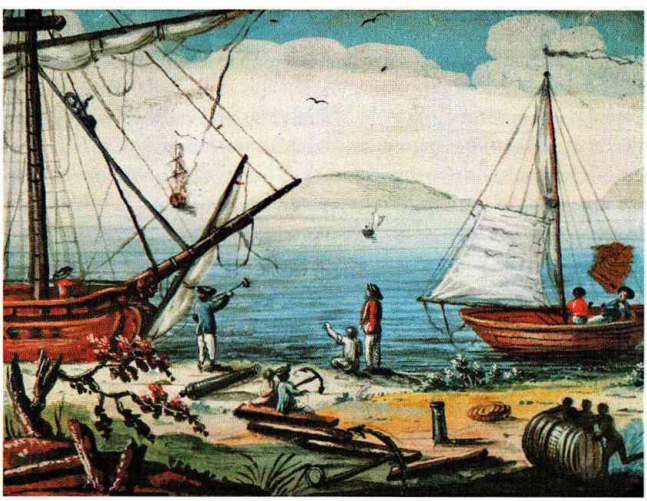
La struttura del commercio delle colonie inglesi nel Nord America presenta importanti differenze a seconda delle colonie. Pare che il periodo 1745-1760 sia stato quello di maggiore crescita per le Tredici Colonie. Il rapido sviluppo dell'industria britannica fu al-

Il commercio delle colonie inglesi nel Nord America

lora accompagnato da bassi prezzi industriali, che resero i termini di scambio favorevoli ai coloni del Nuovo mondo. Nel medesimo periodo aumentarono le quantità di zucchero venduto agli Inglesi e l'incremento dei redditi da ciò risultante determinò il carattere positivo della loro bilancia commerciale. Dopo il 1760 questa tendenza subì una flessione: solo grani e farine accrebbero ulteriormente i loro prezzi, dal momento che l'Inghilterra si mise ad acquistare grano a causa della caduta della produzione determinata dalle *enclosures* e anche il mercato portoghese si aprì largamente a queste merci americane.

Il commercio inglese e francese nelle Antille

Ciò che caratterizzava il commercio inglese nelle Antille era il sistema della *commission* (commissioni d'acquisto dei prodotti d'Europa e commissioni di vendita delle derrate coloniali) controllato dagli agenti commerciali londinesi. L'inconveniente di questo metodo consisteva nel fatto che si risolveva in un indebitamento dei piantatori che vivevano degli anticipi del negoziante consegnatario delle mercanzie. Al contrario, nelle Antille francesi il capitano marittimo svolgeva il ruolo di negoziante e trattava direttamente con il piantatore, sebbene esistessero anche in Martinica dei commissionari. Gli armatori metropolitani erano generalmente proprietari dei carichi di ritorno verso la Francia. A ogni modo erano i commercianti che dominavano l'economia delle isole, così come avveniva in Brasile. Nelle Antille inglesi il mercante era spesso una sorta di socio d'affari del piantatore dal momento che forniva le attrezzature, partecipava ai profitti e accordava crediti fondiari. La remuneratività del credito proveniva non dagli interessi, ma dall'ascesa dei prezzi dei prodotti sul mercato. Nelle isole del Vento francesi e a Barbados scoppiavano spesso conflitti tra mercanti e piantatori e a volte i capitani delle



Una stampa con alcune navi mercantili a Santo Domingo (sec. XVIII). In generale erano i commercianti, più che i produttori, a dominare l'economia di questa e delle altre isole delle Antille.

navi, che rappresentavano i mercanti, dovevano passare il loro tempo a terra per ricuperare i debiti dei residenti. Tuttavia, come afferma Paul Bute:

«l'assistenza finanziaria del mercante cambiò carattere durante il sec. XVIII nelle colonie inglesi: Londra divenne il maggiore mercato di capitali e di depositi e i suoi agenti dominavano la vita commerciale delle Antille dove avevano spesso legami di parentela con i piantatori. Il commissario londinese vendeva le merci ricevute per conto del piantatore, acquistava beni strumentali e viveri da lui ordinati, assicurava i carichi svolgendo così il ruolo di un banchiere, e concedendo crediti sui carichi ricevuti. Accettava le cambiali che i suoi corrispondenti dalle Antille emettevano sul suo nome in pagamento di schiavi o altri beni, concedeva prestiti su ipoteca: se il saldo del conto era in attivo per il colono, questi poteva acquistare da lui titoli di Stato o terre. Le stesse pratiche apparvero nel commercio degli armatori bordolesi nella seconda metà del sec. XVIII [...] Tuttavia essi sembrano meno specializzati dei commissionari londinesi nel commercio dello zucchero; il loro caso si avvicina a quello dei mercanti di Liverpool [...].»

Il commercio nordamericano aveva nelle Antille metodi propri: era nelle mani di mercanti indipendenti dai commissionari londinesi, ma che non ignoravano l'uso della lettera di cambio su Londra. I capitani navali, come avveniva per i Francesi, potevano cercare nel corso dei loro viaggi nelle isole il mercato migliore, fermandosi anche in colonie straniere. Tuttavia nella baia di Chesapeake si praticò sino al 1745 il sistema della consegna, su un modello vicino a quello delle Antille inglesi, e successivamente si diffuse un nuovo tipo di vendita, fondato su acquisti diretti da parte degli agenti locali, che portò a un aumento dei prezzi negli anni 1750-1760, facendo prosperare le società che trattavano il tabacco e moltiplicandone il numero.

5. Cultura e ideologia religiosa delle colonie

Due forme diverse di spiritualità ispirarono i coloni che tra il 1600 e il 1800 popolarono l'America: la cattolica e l'anglicana da una parte, e la protestante dissidente, dall'altra. Ciascuna lasciò un'impronta durevole sugli uomini, le istituzioni, la sensibilità collettiva.

Le spiritualità cattolica e anglicana

La spiritualità di matrice cattolica e anglicana la si trova anzitutto in Canada e nelle Antille francesi, ma anche nel Maryland, nelle terre di lord Baltimore e nel sud delle Tredici Colonie. In Canada la Chiesa era uno dei pilastri della colonia, forse il principale, e tutto quanto vi è stato fatto di grande è stato compiuto da essa. Un posto particolare può essere assegnato ai gesuiti presenti nel Paese dal 1625. Senza dubbio il loro sforzo per convertire gli Indiani diede pochi frutti, nonostante il martirio di 8 missionari, essi continuarono a

Un frate con due cacciatori in canoa (stampa, 1904). La fede e la spiritualità cattolica si associarono a quella protestante dei primi coloni inglesi nel dare forma culturale alla società civile dell'America del nord.

credere che incoraggiando l'immigrazione dei coloni si sarebbe facilitata la conversione degli indigeni. Sedendo nel consiglio sovrano per più di dieci anni riuscirono a far nominare un vescovo da loro scelto e, per garantire le loro basi materiali, si fecero concedere Signorie, mentre in numerose parrocchie svolsero l'ufficio di curati. Dopo di loro giunsero i padri sulpiziani che svolsero le loro funzioni religiose a Montreal a partire dal 1657. François de Laval, dal 1658 capo della Chiesa canadese con il titolo di vicario apostolico, direttamente collegato alla Santa Sede, incoraggiò la creazione di un clero secolare, fondando nel 1663 il seminario di Québec destinato a formare gli ecclesiastici. Tuttavia entrò in conflitto con l'autorità laica: le dispute sulla precedenza con il governatore, l'antigallicanesimo, l'interdizione della vendita di acquavite agli Indiani, furono altrettanto motivi di tensione tra la morale cristiana e gli interessi temporali. Un posto particolare nel campo delle attività educative e assistenziali spetta alle congregazioni femminili che verso il 1663 si dividevano in tre comunità: a Québec le orsoline, stabilitesi dal 1639 e guidate dalla famosa Marie de l'Incarnation, educavano le fanciulle francesi e indiane huron; le ospedaliere della misericordia di Gesù si occupavano dell'ospizio di Québec e, fra loro, madre Marie-Catherine de Saint-Augustin (queste due donne sono considerate le grandi mistiche del Canada in quell'epoca); a Montreal le ospitaliere di san Giuseppe istituirono nel 1659 un ospizio per la cura degli infermi e presero la successione di Jeanne Mance che curava i malati a Ville-Marie sin dalla sua fondazione.

L'attività missionaria verso gli Indiani

Nel 1635, come abbiamo visto, i gesuiti crearono un collegio maschile a Québec e aggiungendo nel 1665 all'insegnamento primario quella che noi chiamiamo la seconda media. Per le fanciulle non era ancora previsto un insegnamento classico e a partire dal 1639 le orsoline insegnavano loro il catechismo, la letteratura, la scrittura, il calcolo e tutto quanto una giovane deve sapere. A Montreal Marguerite Bourgeoys si occupava dell'istruzione maschile e femminile mentre a Trois Rivières era un notaio a far scuola; in ogni caso l'istruzione non era obbligatoria a differenza di quanto avveniva in alcune delle Tredici Colonie britanniche.

Le strutture ecclesiastiche in Canada

Nel 1663 monsignor de Laval fondò il *Grand Séminaire*, che non solo formava i futuri preti, ma allo stesso tempo costituiva una vera e propria corporazione religiosa che raggruppava tutti i preti secolari del Paese, percepiva le decime, offriva loro una residenza al momento del ritiro. Affiliato al *Séminaire des Missions Etrangères* di Parigi nel 1668 fu completato da un *Petit Séminaire* che ricevette dopo il primo anno 8 giovani canadesi e 6 huron. Per il sostentamento del clero la decima venne fissata a 1/13 e poi a 1/26 del grano raccolto nell'anno. Nel 1684 fu fondato il capitolo diocesano, composto da 13 canonici. Laval si sforzò di sostituire gradualmente nelle campagne i missionari con curati residenti e creò le parrocchie (nel 1681 ne esistevano 25). Nel 1674 il vicario apostolico divenne primo vescovo della Nuova Francia e quando, nel 1688, chiese di essere sollevato dall'incarico, venne sostituito da monsignor de Saint-Vallier, elemosiniere del re, il cui vicariato fu caratterizzato da dispute dovute ai cambiamenti che egli volle apportare nell'organizzazione della diocesi. Prima del 1763 la Nuova Francia conservò i quattro vescovi, che svilupparono progressivamente l'insegnamento primario con alcune classi di latino, mentre il solo istituto per l'istruzione secondaria rimase il collegio dei gesuiti di Québec. L'insegnamento secondario rimase allo stato embrionale: i corsi di teologia tenuti dai gesuiti che si alternavano con quelli di filosofia, duravano due o tre anni, nel corso dei quali si insegnava la morale e la filosofia scolastica. I gesuiti diressero anche la *Ecole Royale de Mathématiques*, dove si insegnava non solo questa disciplina, ma anche la geografia, l'idrografia e il disegno, preparando agricoltori, piloti e capitani di vascello. Infine, il Canada non aveva scuole di diritto né di medicina, mentre nel sec. XVIII si aprirono due scuole di arti e mestieri, una a Montreal e l'altra a Saint Joachim.

La diffusione della cultura in Canada

Il Canada diede i natali a grandi naturalisti, come Michel Sarrazin e François Gaultier, ambedue corrispondenti dell'*Académie Royale des Sciences* di Parigi. Verso il 1750, la lettura era molto diffusa e si calcola che circolassero 60.000 libri all'incirca. La produzione letteraria era invece minima. Nel 1664 Pierre Boucher pubblicò una *Histoire véritable et naturelle*, ma le opere più celebri furono quella del gesuita Joseph-François Lafiteau, intitolata *Moeurs des*

sauvages américains comparées aux moeurs des premiers temps (1723) e la *Histoire et description generale de la Nouvelle trance* del padre Pierre-François-Xavier de Charlevoix (1744). Anche le arti mossero i primi passi: pittura religiosa o ritratti, architettura civile e religiosa la quale nel 1670 con la costruzione della cappella dei recolletti a Québec diede vita allo stile *à la récollette*, ancora visibile in alcune chiese di campagna contraddistinte da una sola navata ricoperta da una falsa volta semicircolare con abside quadrata. La chiesa a transetto, con un tetto spiovente che si adattava all'inverno canadese, fu ugualmente diffusa. La scultura canadese fu essenzialmente religiosa, mentre il teatro rimase vittima della diffidenza episcopale: nel 1694, ad esempio, monsignor de Saint-Vallier vietò la rappresentazione del *Tartuffe*. Tutte queste forme, originali o mediate, di cultura diedero vita a un uomo nuovo, il creolo canadese, nel quale il padre Charlevoix scorgeva già nel 1744 leggerezza, avversione per il lavoro assiduo e regolato, spirito d'indipendenza... come i selvaggi. «Si direbbe, scrive, che l'aria che si respira in questo vasto continente contribuisca a tutto ciò».

Lo schiavismo e la vita culturale nelle Antille

Nelle Antille francesi la vita spirituale fu quasi soffocata dalla schiavitù. Nel sec. XVIII la religione sembrava in decadenza: l'aumento della popolazione non era accompagnato da quello dei preti e i gesuiti, l'ordine più importante, almeno in Martinica e Guyana, furono espulsi dalle isole per decisione dei consigli superiori. L'espulsione era stata provocata dall'*affaire* di padre La Vallette, accusato di essersi procurato per le piantagioni di zucchero di proprietà dell'ordine più di 500 schiavi per via illegale e di aver partecipato a un'o-

Alcuni schiavi indigeni lavorano in una miniera a Cuba (stampa, sec. XVI). La schiavitù, di per sé alternativa alle cose dello spirito, ne soffocò ogni barlume nelle Antille spagnole, poi francesi e olandesi.

perazione commerciale che si era conclusa con un fallimento. Il governo francese nominò allora preti secolari reclutati in tutta la Francia, ma in numero insufficiente. Nondimeno, furono i religiosi a dar vita nelle Antille alle uniche forme di vita intellettuale, come testimonia il bel libro del padre Labbat sull'economia e la società delle Antille della sua epoca. La comunità francese ebbe tuttavia parecchie occasioni per coltivare le arti, far musica e teatro; non tentò tuttavia di conoscere la cultura nera e il suo folklore (*vudu*), anche se per opera dei missionari il cristianesimo penetrò tra la popolazione di colore. Oggi si discute per appurare se il *vudu* sia una forma di sincretismo afro-cristiano o semplicemente un mascheramento pseudocristiano di una spiritualità rimasta sostanzialmente pagana.

La tiepida religiosità nelle colonie inglesi del sud

Nel sud delle Tredici Colonie, i cattolici erano stati ben presto messi in minoranza dagli anglicani, che presentavano però una forma di religiosità molto tiepida. Nel campo intellettuale e artistico comunque queste popolazioni rimasero attaccate alle abitudini e ai valori della vecchia Inghilterra, anche se mitigati e offuscati dal torpore di un clima semitropicale. Simile a quella delle Antille per la presenza della schiavitù, questa cultura si manterrà intatta fino alla guerra di Secessione nel 1860.

I dissidenti religiosi inglesi nel nord

Per quanto riguarda invece la spiritualità del dissenso, il libro di Louis Hartz, *Les enfants de l'Europe* mostra efficacemente il fenomeno che si produsse nelle colonie del nord e del centro, dove i dissidenti religiosi inglesi (dunque rivoluzionari sottoposti alle più dure tensioni e persecuzioni) si trovarono improvvisamente liberi in uno spazio immenso, limitati nelle loro ambizioni soltanto dalle forze fisiche di cui disponevano: si sentirono felici e in pace. Da rivoluzionari che erano, divennero capaci uomini d'azione: pionieri della «frontiera», celebrata dallo storico statunitense Frederick Jackson Turner (1861-1932) come il fattore originale della storia degli Stati Uniti, agricoltori fecondi di figli e di prodotti della terra, commercianti e uomini d'affari, presto imprenditori minerari o industriali. Trovarono la gioia della loro indipendenza in queste comunità di stile evangelico, base della loro vita religiosa ma anche delle loro istituzioni politiche. Certo non bisogna edulcorare oltre misura il quadro: in principio la vita fu dura, soprattutto in inverno, nel piccolo villaggio isolato, chiuso su se stesso e privo di mezzi di comunicazione.

Le gerarchie sociali

Se non c'era un'aristocrazia ereditaria, esistevano comunque gerarchie sociali. Al livello più alto stavano i pastori, i commercianti, i gentiluomini autorizzati a portare ornamenti sulle loro vesti nere (nel caso della Nuova Inghilterra) ed esenti da punizioni corporali; più in basso c'erano i piccoli proprietari (*freeholders*) e gli artigiani che fabbricavano su ordinazione gli utensili e i tessuti necessari; ancora più in basso, i lavoratori giornalieri e i manovali, e ben al di sotto, infine, gli *indentured servants* e alcuni schiavi. Era proibito fumare per strada, portare capelli lunghi, piz-

zi, abbracciare una donna in pubblico, ma le case erano ornate di fiori e la lettura della Bibbia, obbligatoria per tutti, sconfisse l'analfabetismo. Dopo il 1650 ogni parrocchia di 50 famiglie doveva mantenere a proprie spese un maestro di scuola e ogni agglomerato di oltre 100 famiglie una scuola secondaria. Nel 1636 venne fondato a Cambridge lo *Harvard College* così detto dal nome del pastore che gli lasciò in eredità la sua biblioteca. In un edificio copiato da quello di Eton, gli studi si ispirarono a quelli di Cambridge (Inghilterra) per la teologia e a quelli di Edimburgo per la filosofia. Se altrove il ruolo della vita intellettuale fu marginale, la fondazione delle Università di Yale (1701) e Princeton (1746) evidenziò il carattere ormai avanzato degli studi superiori. Il contatto con Indiani e neri rimase invece molto più difficile che nelle colonie francesi. Ciò che infine ha caratterizzato le Tredici Colonie rispetto al resto dell'America fu la precocità del *self-government*, che avrebbe avuto come risultato, nel 1776, la proclamazione dell'indipendenza degli Stati Uniti.

La fondazione dell'università di Harvard

Il contatto degli Europei con l'America modificò profondamente il loro genere di vita, le loro abitudini, le loro tecniche, la loro filosofia e la loro religione, ma essi, a seconda della loro origine, impressero indirizzi differenti alla colonizzazione. L'originalità di ogni regione, rispetto all'Europa e ai propri vicini d'America derivò precisamente da questa mescolanza di culture diverse dei due continenti: e nuovi mondi nacquero da questi molteplici incroci.
[FRÉDÉRIC MAURO]

XIV. L'Inghilterra della restaurazione monarchica

La monarchia venne restaurata nel 1660, in un momento in cui la nazione inglese, provata dalle esperienze della guerra civile e dell'interregno, guardava con ansia alla nuova situazione che si prospettava. L'atmosfera era irreale e per un certo verso fuori di logica, mentre il futuro risultava del tutto imprevedibile. La stabilità del nuovo regime dipese molto dalla personalità degli uomini che nei primi anni della restaurazione esercitarono il potere a livello centrale e locale, molti dei quali erano gli stessi che avevano assunto un ruolo preminente in un partito o nell'altro nei precedenti venti anni. Entrambe le parti dovettero assumere nuovi atteggiamenti in un mondo cambiato all'improvviso e operare in vista di un futuro diverso. Allo stesso tempo qua e là, sotto la fragile facciata degli euforici festeggiamenti per il ritorno del re, covavano risentimenti destinati a scoppiare appena si fosse manifestata la protesta popolare. Di fatto la fragile unità del 1660 venne infranta e i monarchici, entusiasti della restaurazione del 1660, non furono poi capaci di unire saldamente la nazione in un corpo pacifico. Un governo più ordinato e stabile non fu realizzato definitivamente fino alla rivoluzione del 1688 e anche allora alcune ferite restarono aperte per un altro secolo e più.

Giacomo II Stuart, re d'Inghilterra, in un ritratto di S. Cooper (sec. XVII). L'assolutismo di Giacomo II e la sua politica filocattolica provocarono la reazione del parlamento inglese che lo costrinse ad abbandonare il Paese.

1. La caduta del Commonwealth e la restaurazione della monarchia

L'occasione per restaurare la monarchia dopo undici anni di governo repubblicano giunse come una sorpresa alla morte di Oliver Cromwell, con il riconoscimento che a Richard Cromwell mancava la personalità per guidare una nazione e, cosa più preoccupante, per controllare un esercito riottoso e in via di ripresa. La Repubblica era rimasta in vita soltanto dieci anni e non era ancora in grado di sostenere troppi scossoni. Trattandosi di una nuova forma di governo, essa aveva dimostrato per la sua stessa natura una volontà di innovare, che aveva fatto nascere continuamente richieste e attese di ulteriori cambiamenti. In queste precarie circostanze, solo un governo che avesse davanti a sé un tempo sufficiente e

Carlo II (qui in un ritratto di J.M. Wright del sec. XVII) divenne sovrano d'Inghilterra con la fine della Repubblica di Cromwell nel 1660, impegnandosi a rispettare la libertà di coscienza nonostante fosse di fede cattolica.

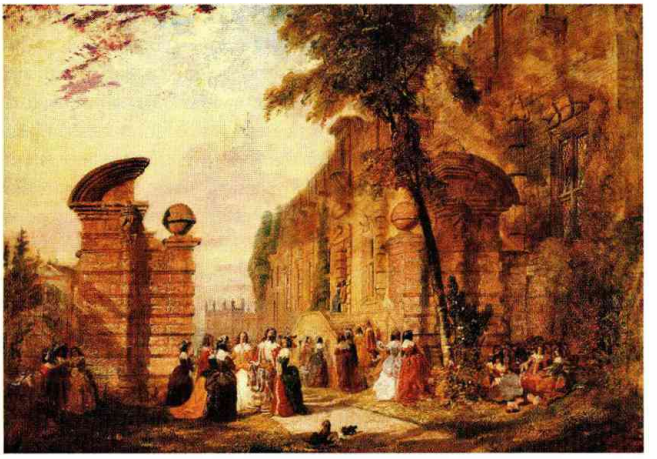
La debolezza del governo repubblicano

che adottasse un modo di agire abbastanza autoritario, era in grado di creare una tradizione in grado di rafforzare e fortificare il nuovo regime. In questo caso, però, non era trascorso abbastanza tempo; il popolo guardava con inquietudine alla possibilità di nuovi cambiamenti e nel 1659 un autore di *pamphlets* presentava due soluzioni alternative: «Quesiti senza fine o una fine ai quesiti». Le sue simpatie propendevano per la fine dei quesiti, in modo che «gli Inglesi, i quali sono tanto dediti a cercare i cambiamenti, non abbiano più alcuna ulteriore possibilità di cercarli». L'occasione per restaurare Carlo II fu colta velocemente. Secondo il vescovo Gilbert Burnet il re era necessario «affinché le questioni possano di nuovo tornare nel loro vecchio canale». I risvolti pratici sarebbero stati risolti in seguito.

I problemi immediati da affrontare riguardavano il trattamento dei responsabili dell'«usurpazione»; la composizione delle differenze religiose, ora che erano emerse molte opinioni differenti in materia di religione; il possesso futuro delle terre appartenenti alla corona, alla Chiesa e a realisti, che erano state vendute dal parlamento e che ora erano disperse tra molti proprietari; e infine la liquidazione delle paghe arretrate dell'esercito. Con la dichiarazione

La dichiarazione di Breda: Carlo II promette una transizione pacifica

di Breda Carlo promise una soluzione soddisfacente per tutte queste pendenze, garantendo un libero perdono a tutti (eccettuate certe persone che il parlamento avrebbe indicato), accordando la tolleranza religiosa a condizione che le opinioni religiose personali non turbassero la pace, lasciando che la questione della terra venisse risolta dal parlamento e promettendo che i debiti nei confronti dei militari sarebbero stati saldati. In apparenza le soluzioni sembravano facili, ma la nazione covava un tale fermento di interessi e di aspettative contrastanti che, non appena iniziarono discussioni circostanziate, le spaccature apparvero alla luce del sole. Molti si aspettavano che in qualche modo il vecchio regime sarebbe stato ripristinato, ma il libero dibattito che si era verificato durante l'interregno aveva favorito il formarsi di un gran numero di idee nuove sull'organizzazione della società in tutti i suoi aspetti, idee che non erano facilmente eliminabili. Nello stesso tempo diversi nobili realisti, la cui antica influenza sugli affari pubblici era stata ora ripristinata, erano stati all'estero, specie in Francia e in Olanda, ed erano venuti a contatto con altri modi di vita; in Francia avevano incontrato un regime autocratico con a capo un re, in Olanda un tipo di governo più liberale. Per innumerevoli versi le aspettative della gente erano cambiate dal 1640; le questioni non potevano più «tornare nel loro vecchio canale». Lo stato d'animo prevalente era dunque qualcosa di interamente nuovo, che mescolava l'accettazione di molte consuetudini che si erano radicate durante gli anni del Commonwealth con una nostalgia per un non ben ricordato passato, anteriore al 1640, e con l'inquietudine e l'incertezza per il futuro. Insomma conservatorismo, inquietudine e incertezza vennero a dominare il dibattito relativo a tutte le questioni più controverse.



Carlo II e la sua corte in un dipinto di A. McCallum (1848). Uomo intelligente e scaltro, amante dei piaceri e della vita, Carlo II volle creare in Inghilterra una corte sfarzosa e vivace, sul modello di quella di Luigi XIV.

Le prime iniziative della monarchia restaurata

L'intento dei responsabili della restaurazione monarchica era quello di pacificare e di riconciliare, e in quest'opera furono aiutati dal carattere di Carlo II, che fece ritorno in patria con una disposizione d'animo non vendicativa. Carlo era intelligente e scaltro, ma anche amante del piacere, indolente e cinico. Le sue opinioni su alcuni problemi si irrigidirono in seguito, ma nel 1660 egli era in genere disposto a accettare gli eventi così come si presentavano. Molte iniziative governative e importanti provvedimenti presi dal parlamento dettero il giusto avvio alle cose. Vennero comminate pene soltanto a un numero ridotto di regicidi, senza suscitare grande sdegno nella nazione. L'esercito venne sciolto e la sistemazione fondiaria, che in prospettiva sembrava irta di difficoltà, fu risolta in maniera pragmatica. Gli antichi proprietari delle terre confiscate ne ritornarono in possesso, favoriti dall'aspettativa silenziosa ma tenace che in effetti ciò sarebbe accaduto qualora fosse stata restaurata la monarchia. I compratori parlamentari, d'altra parte, non furono estromessi senza tenere in debito conto le loro spese e i loro guadagni fino al 1660; di conseguenza alcuni divennero affittuari delle proprietà di cui erano stati per breve tempo possessori. In breve, tre dei quattro problemi a cui era stata riservata una speciale attenzione nella dichiarazione di Breda furono risolti in modo soddisfacente. Fu la questione religiosa che scatenò una tempesta, ma non una tempesta tale da purificare l'aria e da riportare la quiete: anzi, essa lasciò dietro di sé ira repressa e profonda inquietudine per il futuro.

2. I problemi religiosi

I contemporanei ben informati, che in seguito cercarono di spiegare il deludente risultato dell'accordo religioso, credettero che il primo proposito dei personaggi chiave del dramma fosse quello di concedere la tolleranza religiosa, come Carlo II aveva promesso. Le prime discussioni nel parlamento della convenzione (*Convention Parliament*), nel 1660, presero in considerazione una Chiesa più presbiteriana che episcopale, ma l'accordo non poteva essere il risultato di poche settimane e neppure di mesi e, man mano che il tempo passava e si doveva definire in modo più preciso la promessa di Carlo di «una libertà per le rette coscienze», si rafforzavano quei settori dell'opinione pubblica che erano contrari a una soluzione tollerante. Una pressante indicazione venne dal comportamento dei gentiluomini di campagna nelle loro parrocchie, i quali palesarono chiaramente le loro preferenze per una restaurazione dell'anglicanesimo, assegnando in modo sbrigativo le proprie chiese a parroci che fossero loro graditi. Con il passare dei mesi Carlo e il cancelliere Clarendon, benché si adoperassero con altri per formare una Chiesa che comprendesse le diverse confessioni, si trovarono sopraffatti dall'ondata di entusiasmo anglicano. I timori di

Le spinte per una restaurazione anglicana

Edward Hyde conte di Clarendon

Il conte di Clarendon (1609-1674) entrò in parlamento nel 1640 nelle fila dei moderati ma passò poi tra i decisi sostenitori del re Carlo I contro il partito parlamentare.

Edward Hyde conte di Clarendon, in un ritratto di J. Gilbert (sec. XVII).

Scoppiate le ostilità fra il re e il parlamento nel 1642, Clarendon fu nominato consigliere privato, cavaliere e cancelliere dello Scacchiere, e rappresentò Carlo I nelle trattative con i parlamentari. Disapprovato dal re, ma designato custode del figlio Carlo – il futuro Carlo II – e della regina, si ritirò a Jersey assumendo un atteggiamento critico verso gli atti successivi di Carlo I.
Durante la seconda fase della guerra civile cercò di salvare la vita del re e, dopo la sua esecuzione, cercò aiuti per restaurare la monarchia.
Nel 1651 si trasferì a Parigi presso Carlo II diventandone il più influente consigliere, e con un'abile politica contribuì a ottenerne la restaurazione. Nel 1658 fu nominato lord cancelliere; nel 1660 accompagnò il re nel suo ritorno in Inghilterra.
Gli anni successivi furono quelli della sua maggiore potenza: nominato ministro, ebbe onori e cariche e ottenne che la figlia Anna sposasse il fratello del re, erede presunto del trono. I suoi primi atti di governo furono inclini alla tolleranza religiosa e forse a un accordo con presbiteriani e cattolici; ma le sue intenzioni furono presto travolte dalla corrente generale di intransigenza ed esasperata reazione, dominante in parlamento e nel Paese. Quando fu emanata una serie di leggi antipuritane (che furono poi conosciute come *Codice di Clarendon*), pur essendovi avverso, le fece rispettare e applicare rigorosamente, attirandosi l'odio del popolo e l'inimicizia di tutti i partiti. Lo stesso sovrano, incline a una politica di indulgenza, gli volse le spalle. I suoi avversari trovarono così il modo di rovesciarlo: messo in stato d'accusa dalla camera dei comuni, Clarendon fuggì in Francia nel 1667. Contro di lui fu emesso l'atto di espulsione e di bando perpetuo. Visse il resto della sua vita in esilio, componendo la sua *Storia della ribellione e delle guerre civili in Inghilterra*, (pubblicata postuma nel 1702-1704), condotta su documenti attendibili e con una visione abbastanza chiara dei fatti. Scrisse anche l'autobiografia *La vita di Edward conte di Clarendon.*

una grave discordia religiosa furono poi alimentati dalla rivolta della «quinta monarchia», la sommossa di Venner a Londra nel gennaio 1661, che rafforzò l'opinione che, se la monarchia voleva sopravvivere, vescovi e re erano indispensabili l'uno agli altri. La popolazione nelle province mostrò chiaramente la sua preferenza per la tradizione e i riti anglicani e la medesima tendenza di zelante anglicanesimo risultò evidente nel parlamento dei cavalieri (*Cavalier Parliament*), eletto nel 1661. Secondo il vescovo Burnet alcuni dei nuovi membri del parlamento erano «così alteri e così zelanti che, se la corte non li avesse tenuti a freno, avrebbero portato le cose molto più in là di quanto fecero».

La spinta dell'opinione pubblica, che si evidenziava nelle campagne e nel parlamento, perciò, incoraggiò i vescovi che stavano negoziando un accordo religioso con i presbiteriani nella conferenza di

Il mancato accordo tra anglicani e presbiteriani

Savoy del 1661. Quelli di loro che nutrivano il profondo desiderio di un accordo che abbracciasse i dissidenti in una Chiesa latitudinaria non ebbero la determinazione necessaria per insistere in questo proposito, scoraggiati dalla logica cavillosa e dall'intransigenza del principale negoziatore del partito presbiteriano, Richard Baxter. Egli e Peter Gunning, in seguito vescovo di Ely, assomigliavano «a una coppia di schermidori impegnati in dispute che non riuscivano mai a essere portate a termine». Gli anglicani persero la pazienza e, cosa ancora peggiore per i presbiteriani, gli indipendenti rimasero delusi dall'evidente incapacità di Baxter di trattare e di giungere a un accordo a condizioni soddisfacenti. L'immediato futuro sembrava riservare discordie interminabili e guadagnava terreno l'opinione che fosse meglio avere uno scisma al di fuori della Chiesa piuttosto che al suo interno. Inoltre è probabile che, se fosse stato raggiunto un compromesso, esso non sarebbe durato a lungo; pertanto venne realizzato un accordo religioso intollerante. Il *Corporation Act* del 1661 obbligò tutti i funzionari governativi delle amministrazioni locali a giurare fedeltà alla corona e a abbracciare la comunione anglicana; nelle città molti presbiteriani furono allontanati dal potere.

L'*Act of Uniformity* e la legislazione antipresbiteriana

L'*Act of Uniformity* del 1662 richiese al clero la conformità alle forme del culto anglicano e in conseguenza di ciò, su ca. 9000 ecclesiastici, 2000 rifiutarono e vennero espulsi. La stabilizzazione anglicana venne ancor più rafforzata quando nel 1664 le comunità dissidenti furono soppresse dal *Conventicle Act* e quando nel 1665 il *Five Mile Act* limitò i movimenti degli ecclesiastici dissidenti. Il parlamento aveva realizzato una sistemazione, mediante la quale Chiesa e monarchia si sostenevano a vicenda e sfidavano un forte gruppo di dissidenti convinti e una piccola minoranza di cattolici romani. In tal modo il compromesso religioso realizzò una pace molto inquieta. In circostanze diverse esso avrebbe forse potuto mantenere una calma esteriore, anche se le sue debolezze e i suoi inconvenienti interni fecero sì che venisse silenziosamente, ma inesorabilmente, ricostruito dal di dentro.

Le critiche all'intolleranza religiosa

Non ci volle molto tempo perché gli uomini ragionevoli si rendessero conto di come queste leggi impedissero a rispettabili cittadini di contribuire alla vita pubblica. Nei quotidiani rapporti di affari e nelle relazioni personali con i vicini, la gente giunse a riconoscere quanto noiose, per non dire assurde, fossero le discriminazioni religiose. Uomini più riflessivi si fecero un'opinione più profonda e più ampia, guardando oltre l'Inghilterra, per trarre lezioni dalla Francia e dall'Olanda, Paesi nei quali poteva essere dimostrato che l'intolleranza religiosa aveva indebolito lo Stato, mentre la tolleranza l'aveva chiaramente rafforzato. Un'argomentazione ponderata e persuasiva venne bene espressa in un saggio che Bulstrode Whitelocke, gentiluomo di campagna presbiteriano, esperto in legge ed eminente parlamentare cromwelliano, scrisse nel 1663 su richiesta

di Carlo II. Nessun governo, egli notava, poteva forzare la gente a credere a qualche cosa contro la propria coscienza. I dissidenti erano come la camomilla: più erano calpestati e più rifiorivano. Se essi abbandonavano il Paese, l'unico risultato era che andavano a arricchirne un altro; se invece rimanevano, continuavano a vivere in un continuo timore, che non contribuiva certo a promuovere il benessere economico e la pace sociale della nazione. In ogni caso poteva qualcuno affermare con sicurezza di detenere il monopolio della verità? Era «impossibile per chiunque, in una così grande varietà di questioni, non ingannarsi». Argomenti di questo tipo, appartenenti al comune buon senso, convinsero, con il passare del tempo, un numero sempre maggiore di persone; intanto la gente comune sviluppò nella vita di tutti i giorni un proprio atteggiamento personale di tolleranza, ignorando o aggirando la legge.

È possibile che queste tendenze di opinione e di comportamento avrebbero alla fine incrinato i bastioni dell'intolleranza, ma, come di fatto avvenne, il popolo dovette passare attraverso esperienze più traumatiche, comprendenti crisi politiche, panico di massa e sommosse civili, prima che la tolleranza fosse riconosciuta come l'unica soluzione ragionevole. Il fatto che il popolo scegliesse questa difficile e tormentosa via fu in larga parte responsabilità degli Stuart. Carlo II, che celava la sua personale inclinazione al cattolicesimo dietro le sue simpatie per la tolleranza religiosa, non poteva accettare il *Settlement*. Egli rivendicò nel 1662 e nel 1663 il diritto regio di dispensare singole persone dall'obbedienza agli statuti, ma venne contrastato dal parlamento; incoraggiò il dialogo tra anglicani moderati

Le simpatie di Carlo II per il cattolicesimo

Una riunione del gabinetto dei ministri alla presenza di Carlo II in un dipinto attribuito a J.B. Medina (1675 ca.). Il sovrano seppe restaurare il potere regio esautorando sempre di più il parlamento e affidando il governo ai suoi favoriti.

e dissidenti moderati nel 1667 e nel 1668 e fu ancora fieramente ostacolato in parlamento; adottò una posizione più aggressiva nel 1672, promulgando una dichiarazione di indulgenza e ancora una volta fu costretto da un parlamento scandalizzato a fare marcia indietro. Ogni mossa del re a favore della tolleranza alimentava ancor più i sospetti di un complotto segreto per portare al potere i papisti.

Il *Test Act* esclude i cattolici dai pubblici uffici

Il parlamento rese chiara la sua opposizione con il *Test Act* del 1673, che escludeva i cattolici dai pubblici uffici, ma maggiori isterismi furono suscitati nel 1678 da voci riguardanti un complotto papista per assassinare Carlo II e per assicurare la successione del fratello cattolico Giacomo, il quale in conseguenza di ciò venne mandato in esilio. Fu allora approvato un altro statuto, che impediva ai cattolici di sedere in parlamento e vennero fatti ulteriori tentativi di escludere Giacomo dal trono. Tutto questo dette luogo alla «crisi dell'esclusione» (*Exclusion Crisis*), che dominò tre elezioni parlamentari tra il 1679 e il 1681. Tale crisi non solo rifletteva i sempre più profondi timori nei riguardi di ambizioni cattoliche, ma per la sua durata e la sua asprezza ebbe l'effetto di un campanello d'allarme nei confronti della crescente aggressività dei *whigs* dissidenti, che sembravano pronti a qualsiasi azione violenta pur di escludere Giacomo dal trono. Carlo caparbiamente continuò a resistere alle richieste *whig* e i *whigs* estremisti furono spinti a architettare il complotto di Rye House, mirante a uccidere Carlo e Giacomo e a mettere sul trono Monmouth, figlio illegittimo di Carlo. Questo disperato tentativo fallì con il risultato che, alla morte di Carlo nel 1685, Giacomo II fu alla fine proclamato re. L'incrollabile fede cattolica di Giacomo era conosciuta fin dal 1673, quando si era rifiutato di prestare il giuramento richiesto dal *Test Act*: Giacomo non era un cattolico da «letto di morte» come Carlo. Immediatamente egli si sforzò di assicurare la revoca del *Test Act* e delle leggi penali, prendendo nello stesso tempo misure più concrete per promuovere la causa cattolica. I convertiti a corte furono ricompensati con uffici e ai cattolici fu concessa libertà di culto. Tali misure, che contrastavano con una tale serie di precedenti nel recente passato, resero Giacomo ancor più impopolare. Trovandosi allora al centro di crescenti polemiche, egli cercò una soluzione diversa, che concedesse la tolleranza a tutti, dissidenti e cattolici insieme. Questo significò la ricerca di nuovi alleati tra i *whigs* piuttosto che tra i *tories* e lo portò a promulgare le *Dichiarazioni di indulgenza* del 1687 e del 1688. Egli, però, fu assolutamente incapace di valutare la forza dell'opposizione proveniente dalla Chiesa anglicana e il profondo sospetto con cui anche i dissidenti guardavano a tutte le sue azioni, giudicate alla luce del suo passato.

Giacomo II, fervente cattolico, succede a Carlo II

L'ostilità verso Giacomo II

Da questo momento, la disinvoltura con cui Giacomo faceva uso di metodi anticostituzionali, suscitò maggiore allarme che non il suo attacco contro la Chiesa costituita e i suoi capi. I timori aumentarono quando a Giacomo II nacque un figlio, nel 1688: costui avrebbe

probabilmente perpetuato la monarchia cattolica e le concezioni cattoliche favorevoli a un governo oligarchico e non parlamentare. La fuga di Giacomo dal regno sgomberò a questo punto la strada a Guglielmo di Orange, che era nipote di Carlo II e marito di Maria, figlia di Giacomo II; il diritto al trono era quindi abbastanza legittimo. Guglielmo aveva già preso contatto con gli ambienti politici del regno e ora l'occasione propizia e la buona sorte lo favorivano. Egli

Giacomo II d'Inghilterra in un ritratto di G. Kneller (fine sec. XVII). Giacomo era apertamente favorevole a un governo di tipo oligarchico e non parlamentare, che spaventava larghi strati della popolazione inglese, facendo crescere l'opposizione alla monarchia degli Stuart.

L'arrivo di Gugliemo d'Orange in Inghilterra in un dipinto anonimo del Seicento. Dopo la fuga di Giacomo II, gli Inglesi si rivolsero al protestante Gugliemo d'Orange che vantava diritti sul trono inglese in quanto nipote di Carlo II e marito di Maria, figlia di Giacomo.

sbarcò in Inghilterra e, dopo negoziati di una certa durata, Guglielmo e Maria vennero riconosciuti come il nuovo re e la nuova regina d'Inghilterra. Il governo parlamentare fu garantito e a questo punto alcune misure di tolleranza religiosa vennero accettate come una necessità politica. Giacomo non avrebbe mai potuto godere della fiducia necessaria per vararle; tale compito doveva essere intrapreso da qualcuno con una reputazione e un passato diversi.

3. Gli orientamenti politici e le tendenze oligarchiche

La dolorosa esperienza di intolleranza religiosa, che aprì la strada a una moderata tolleranza dopo il 1688, venne a essere inestricabilmente legata con un'altra serie di timori circa le tendenze oligarchiche manifestatesi nel governo. Ancora una volta tutti e due i sovrani Stuart alimentarono questi timori con azioni che rivelavano come es-

si procedessero insieme alla marea che stava investendo e sommergendo altri Stati europei. Certe inclinazioni verso metodi di governo autoritari non erano sorprendenti nel 1660, quando la stabilità politica era precaria, ma gli attentati nei confronti di libertà per le quali si era combattuto durante la guerra civile suscitarono inevitabilmente un vivo allarme. La nazione aveva assorbito e digerito molte lezioni a partire dal 1640 e l'orologio non poteva essere riportato indietro. La corona interferì nel governo locale fin dai primi momenti successivi alla restaurazione e per assicurare la fedeltà delle contee selezionò con attenzione lord luogotenenti, sceriffi e giudici di pace, anche se ciò avvenne facendo ricorso soltanto a poteri che erano pienamente inerenti alle prerogative regie. Per influenzare tuttavia l'elezione delle amministrazioni cittadine, essa dovette ricorrere a altri accorgimenti, poiché qui i poteri erano stabiliti da carte reali, che la corona aveva conferito molto tempo prima alle singole città; ciascuna aveva ricevuto privilegi differenti. Il parlamento favorì l'opera di eliminazione di repubblicani e dissidenti, approvando l'*Act for the Wellgover-*

Le tendenze autoritarie di Carlo II e Giacomo II

L'interferenza di Carlo II nelle amministrazioni locali

ning and Regulating of Corporations, che impose il giuramento di obbedienza e di supremazia agli amministratori delle città. Per quindici mesi fu concesso a Carlo di servirsi di commissari che esaminarono l'elenco degli amministratori municipali e ne sostituirono a loro discrezione alcuni con candidati di loro scelta. Tuttavia al re era già stato dato un chiaro avvertimento circa la forza dell'opposizione a tale interferenza, giacché il progetto di legge originario del 1661 era stato corretto ed emendato a tal punto nel corso del dibattito, che nella sua forma finale appariva completamente revisionato. Nonostante ciò, Carlo continuò a intervenire nella formazione delle amministrazioni locali e anche a riesaminare le carte municipali, con lo stesso scopo, cioè di assicurarsi l'appoggio sia dei consigli comunali sia dei funzionari statali. Anche in questo caso tale politica, benché intenzionale, fu relativamente discreta per tutti gli anni Sessanta. Soltanto in qualche occasione essa oltrepassò i limiti della discrezione, come a Nottingham nel 1663-1664 e a Newark nel 1673, quando vennero compiuti dei tentativi di limitare i privilegi in base ai quali queste città eleggevano i loro rappresentanti in parlamento. In entrambe le occasioni una decisa reazione popolare fece in modo che la corona non procedesse oltre in tali provocatorie violazioni del privilegio parlamentare. Nel frattempo altre città si sottrassero alla tutela in modi meno appariscenti, consentendo il ritorno agli amministratori espulsi, facendo finta di non accorgersi delle violazioni della legge e mettendo in pratica un conformismo soltanto di facciata. Questa quieta e tranquilla inclinazione alla tolleranza, fu, però, bruscamente interrotta dalla cosiddetta «crisi dell'esclusione», che spinse Carlo a una più vistosa riorganizzazione delle amministrazioni locali, con lo scopo di assicurare l'elezione di un parlamento che accettasse suo fratello Giacomo come successore. Cinquantotto carte municipali furono riesaminate tra il 1681 e il 1685 in base al potere legale di *quo warranto* – la legge che stabilisce che può essere citato in giudizio, a esempio, un presunto usurpatore di uffici pubblici perché spieghi in nome di quale autorità detenga tali uffici. Quando Giacomo divenne re e decise di garantire a ogni costo la tolleranza per i cattolici, ricalcò le stesse tattiche in modo più temerario, revisionando 121 carte nei tre brevi anni del suo regno. L'attacco all'indipendenza del parlamento, al fine di imporre una politica religiosa inaccettabile, stava acquistando una forza tale che doveva essere fermato. La rivoluzione del 1688 fu un colpo di Stato insolitamente pacifico, che raggiunse l'agognato risultato di mettere sul trono un re protestante e una regina in possesso di un diritto legittimo alla successione.

La «crisi dell'esclusione» e l'inasprirsi delle interferenze

La rottura del legame tra il sovrano e le province

L'effetto destabilizzante nei confronti del governo locale di tutte queste manovre, tendenti a riempire le amministrazioni e i seggi di giudice di pace con sostenitori della monarchia, non è ancora stato adeguatamente analizzato. L'espulsione di 49 magistrati su 73 a Shrewsbury e di 30 su 47 a Gloucester indica la portata del rivolgi-

mento, ma, mentre il cambiamento di personale significò un più marcato intervento da parte del governo negli affari locali, esso non fu accompagnato da una altrettanto efficace cura per l'osservanza degli statuti. Tra le province e il centro si ruppe lo stretto legame che era stato instaurato sotto Elisabetta e che aveva continuato a mantenersi per tutta la prima metà del sec. XVII. Sotto quel regime il consiglio privato aveva tenuto i suoi giudici di pace e i magistrati cittadini al corrente di nuove leggi o di vecchie di cui si stava perdendo la memoria e aveva in genere curato l'applicazione della legge. Le corti dei privilegi avevano messo la corona in grado di occuparsi delle dispute che nascevano da alcune delle sue leggi, ma queste corti furono abolite durante l'interregno e non vennero più ripristinate dopo il 1660, mentre il consiglio privato non riallacciò gli antichi vincoli con le autorità locali e adottò invece una tattica di scontro, utilizzata in modo disordinato. A volte esso agì in una maniera sorprendentemente dura per assicurare l'obbedienza di pochi individui a un particolare statuto. Quando il consiglio decise di far rispettare in modo rigoroso la legge che proibiva la coltivazione del tabacco, pretese i nominativi dei trasgressori e intimò a uno o due di loro di comparire di persona davanti al consiglio a Londra. Quando esso cercò di lottizzare i seggi di giudice e le amministrazioni lo fece con mano pesante. Tali manovre non vennero concepite per stabilire saldi vincoli di fedeltà e di rispetto tra le province e il centro; questi sarebbero stati realizzati in modo più duraturo nel corso di una normale attività di sorveglianza dell'amministrazione locale. Di fatto, i vescovi avevano un contatto più effettivo con i propri parroci di quello che la corona aveva con i propri giudici di pace. Questi ultimi furono lasciati liberi di arrangiarsi, il che significava che in questioni di dettaglio essi mettevano in pratica la linea di condotta che ritenevano più idonea. In generale ciò significò una diminuzione piuttosto che un aumento dell'azione governativa. I documenti delle sezioni trimestrali, per esempio, rivelano attenzione per l'ordine pubblico, per la frequenza in chiesa e per il sussidio ai poveri: questi erano i doveri minimi e i giudici di pace li adempirono coscienziosamente. Tuttavia la nuova legislazione non tendeva a un'espansione costante dei loro compiti e, di conseguenza, l'inglese medio nelle città e nelle campagne poté godere dopo il 1660 di più libertà nel perseguire i propri interessi economici.

La rigidità e l'inefficienza dell'azione governativa

4. Economia e società

Dal punto di vista economico questo non fu un periodo di sviluppo: la crescita della popolazione rallentò e i generi alimentari furono in genere più abbondanti. La quota di profitto che si ricavava dall'agricoltura, dall'industria e dal commercio tradizionali era più bassa di quella del sec. XVI, quando la domanda da parte di una po-

La recessione economica

Venditori di polli al mercato in un dipinto di J. Beuckelaer (sec. XVI). Nella seconda metà del sec. XVII le strade dell'Inghilterra si riempirono di venditori ambulanti a testimonianza dell'espansione del mercato dei generi di consumo in seguito all'accresciuto numero di acquirenti.

polazione in rapida crescita poteva a stento essere soddisfatta. Queste condizioni, però, incoraggiarono l'ingegnosità e favorirono prezzi stabili, anzi decrescenti dei prodotti alimentari a vantaggio dei salariati e dei poveri, tanto che le condizioni di vita delle classi lavoratrici a poco a poco migliorarono. L'intera popolazione poteva ora permettersi di comprare almeno alcuni dei generi di consumo che in precedenza erano stati offerti alla nobiltà e alle classi medie. Tali prodotti non comprendevano unicamente articoli domestici, ma indumenti fatti in serie e una ancor più grande varietà di generi alimentari. La loro produzione rifletteva uno sforzo di diversificazione allo scopo di stimolare un nuova domanda da parte dei più ricchi, ma anche un tentativo di allargare il numero degli acquirenti. I produttori ora cercavano compratori tra le classi lavoratrici che si potevano permettere di acquistare di tanto in tanto un oggetto di lusso, fosse una pentola da cucina o un bricco in ottone, un paio di calze di lana, ora prodotte in serie con i telai, oppure arance vendute per le strade di Londra da venditori ambulanti.

La polemica delle città contro il commercio ambulante

Una polemica politica che scoppiò negli anni Ottanta contro il crescente numero di venditori girovaghi che battevano le strade di campagna, vendendo le loro merci di porta in porta, illustra perfettamente l'espandersi del mercato dei generi di consumo e la crescita di atteggiamenti liberistici nel commercio. I contemporanei descrissero i primi ambulanti come «Scozzesi che commerciavano biancheria di lino», i quali avevano fatto la loro prima apparizione

durante la guerra civile e l'interregno. Ma dopo il 1660 i venditori ambulanti che si spostavano a piedi, o talvolta a dorso di cavallo, crebbero notevolmente di numero e non furono più soltanto scozzesi. Anche la mercanzia in vetro veniva trasportata sulle spalle degli ambulanti in ceste imballate con la paglia e tali uomini non senza motivo venivano spesso accusati di trasportare libelli sediziosi, nascosti nei loro fagotti. Le loro vendite occasionali nei villaggi, unite allo sviluppo di negozi, suscitavano l'ira dei negozianti delle città che si lamentavano con risentimento della diminuita attività commerciale. Gli abitanti delle città si consideravano una classe media istruita, che formava la vera e propria spina dorsale della nazione, in quanto erano gli effettivi contribuenti del fisco, garantivano la vita e le funzioni delle città e cementavano la società provinciale. Essi sostenevano di essere rovinati da un simile disordinato sviluppo del commercio al dettaglio.

Il sostegno dei nobili al commercio ambulante

I nobili in parlamento, tuttavia, sostennero il punto di vista dei contadini e dichiararono apertamente l'utilità dei venditori ambulanti nei distretti rurali. Pertanto, quando la lunga polemica si concluse con un atto legislativo, questo richiese solamente la licenza di venditore ambulante (1696-1697) e non ostacolò il diffondersi di iniziative commerciali. In effetti, molte correnti diverse stavano confluendo nella medesima direzione: si affermavano un maggior numero di città sedi di piccoli mercati, particolarmente in aree di crescente iniziativa economica, mentre le città più grandi mantenevano la loro posizione con l'offrire nuovi servizi in qualità di centri culturali. Una più fitta rete commerciale si sviluppò non appena furono migliorate le vie fluviali e i viaggi sulle strade vennero resi più agevoli da un regolare servizio di carrozze, con orari di passaggio ben pubblicizzati. Nel passato, le aree del regno dedite alla coltivazione dei cereali erano state quelle meglio fornite di mercati. Ora, nelle zone a bosco e a pascolo crebbe il numero delle città sedi di mercato e in questo modo tali zone guadagnarono sbocchi per le loro iniziative industriali in espansione, specialmente nel campo dei prodotti tessili e dei metalli, che ebbero un notevole successo nelle *midlands* occidentali e nel nord. I centri manifatturieri più vivaci si possono riscontrare nelle vicinanze di Birmingham e Wolverhampton, dove fabbri, fabbricanti e molitori di falci, produttori di oggetti da taglio di tutti i generi, armaioli, fabbricanti di speroni e di finimenti per le selle e una moltitudine di fabbricanti di chiodi si raccolsero in villaggi in continua crescita, vicino alle miniere. Essi lavoravano avvalendosi dei maschi e talvolta delle femmine della loro famiglia e utilizzando capanni e laboratori di piccole dimensioni adiacenti alle abitazioni. Le loro spese di impianto erano modeste, poiché mettere in piedi e mantenere un capanno costava poco e gli strumenti di lavoro erano a buon mercato. Un giovane non era costretto a risparmiare per anni prima di mettersi in proprio. In questa regione più di metà

L'aumento delle città sedi di mercati e di centri manifatturieri

delle famiglie di artigiani avevano un po' di terra per sostentarsi e potevano così rispondere rapidamente alle mutevoli richieste del mercato, diminuendo oppure aumentando la loro produzione industriale a seconda delle esigenze del momento.

Le caratteristiche dello sviluppo agricolo

Alcune aree di agricoltura più specializzata esistenti all'interno di queste regioni, insieme con altre regioni meno industriali, a esempio quelle del sud-ovest, svilupparono un'agricoltura più commerciale grazie alla produzione di latticini, di sidro e alla coltivazione del luppolo. Benefici inaspettati furono accordati agli allevatori di bestiame, che pure si erano concentrati nelle zone di campagna a bosco e a pascolo, tramite l'approvazione dell'*Irish Cattle Act* del 1667, che fece cessare le importazioni dall'Irlanda e in questo modo incrementò notevolmente la domanda di bestiame inglese. Tutto ciò agì da stimolo, in particolare nel nord-ovest, a una nuova fase di sviluppo agricolo. Soltanto le zone del regno in cui si coltivavano cereali, che erano tutto meno che adatte a tale scopo, ma che insistevano in questa coltivazione perché non potevano o non volevano diversificare la loro produzione, ebbero a soffrire dal prevalere di queste tendenze economiche. Esse non vennero messe in ginocchio da cattivi raccolti né dal diffondersi di gravi epidemie tra gli animali da allevamento e mediamente le rendite si mantennero stabili o vennero intaccate solo in parte, ma furono i bassi prezzi dei cereali a creare grandi difficoltà per i piccoli agricoltori. Inoltre, dal momento che i nobili cominciavano a essere consigliati dai loro intendenti a consolidare le proprietà e a creare fattorie più grandi ogni volta che se ne offriva l'occasione, il numero dei piccoli contadini, sia proprietari sia affittuari, diminuì sensibilmente nelle zone cerealicole del Paese. Tuttavia, le ombre minacciose gettate dai bassi prezzi dei cereali sulla vita dei piccoli coltivatori non interessarono tutto il regno, le cui stabili condizioni ebbero generalmente l'effetto di diffondere la prosperità economica in modo più uniforme rispetto al secolo precedente, sia dal punto di vista geografico che dal punto di vista sociale. Reti di commercio maggiormente libere si fecero strada attraverso l'antico e più regolato sistema, che era incentrato su mercati e fiere. I venditori furono messi in contatto con un numero maggiore di compratori nei villaggi e nei borghi, e gli stimoli che in questo modo il mercato locale riceveva incentivarono la diversificazione della produzione agricola.

La crescita economica sopra descritta fu il risultato della somma di molti modesti movimenti in avanti avvenuti su di un ampio fronte e non fu la spettacolare realizzazione di un'esigua minoranza di individui audaci. Essa si verificò in una società che aveva stabilizzato temporaneamente i confini tra le proprie classi e smorzato la mobilità sociale, con la prevalenza di atteggiamenti conservatori. Gli anni di governo repubblicano, tra il 1650 e il 1660, non rovesciarono l'ordine della società; tuttavia i polemisti ironizzarono sui nuovi

ricchi e deplorarono il declino di antiche e rispettate famiglie. Molti nobili di vecchia data, che si erano schierati con il partito realista, avevano perduto ricchezze e influenza nella politica locale e i loro posti erano stati presi da uomini di estrazione più bassa. Questi declini relativamente rapidi di sorti e di fortune avevano ispirato tra gli osservatori un certo cinismo.

L'accresciuta separazione dei nobili dai cittadini comuni

Non sorprende che dopo il 1660 si verificasse una certa reazione. Le classi dirigenti si aspettavano di assistere al ritorno di un sistema ordinato di società, nel quale ciascun individuo conoscesse e sapesse occupare il proprio posto. L'esempio più estremo di tali attese venne presentato a Carlo II, sotto forma di consiglio dal duca di Newcastle: la chiave per mantenere stabile la società era «cerimoniale e ordine». Ciò era necessario per stabilire le distanze tra re e nazione e per indurre così «rispetto, ossequio e... ubbidienza, le quali cose sono tutto». Gli stessi principi vennero proclamati con lo scopo di separare grande e piccola nobiltà dall'uomo comune e di differenziare le dame nobili dalle mogli dei borghesi. In realtà questa separazione delle classi alte da quelle basse fu realizzata in modi molto più sottili. Non si trattò affatto del risultato di un proposito consapevole, ma della concomitanza di molte circostanze. In primo luogo la precaria situazione finanziaria di molti gentiluomini, causata da confische e vendite forzate di terreni oppure da danni e da pesanti tasse di guerra, li costrinse a riesaminare il loro sistema di gestione della terra, a considerare con più attenzione affitti e rendite e a rivedere i sistemi di conduzione agricola delle fattorie da loro gestite. Tali cambiamenti si portarono dietro penuria alimentare e diffusi risentimenti. In secondo luogo, la caduta dei profitti derivanti dalla produzione agricola tradizionale in particolare quella cerealicola, indirizzò i nobili verso uno sfruttamento più razionale delle loro terre meno redditizie. Boschi da legname, conigli, cervi, pesce, uccelli selvatici diventarono interessanti elementi da valorizzare perché davano un buon profitto, portavano un'alimentazione più varia nella cucina domestica e offrivano un'occasione di svago. Dal punto di vista del gentiluomo tutte queste cose creavano nuovi interessi e avevano anche un significato economico, ma nel perseguirle la nobiltà si scontrò con gli interessi di fittavoli, lavoratori e altri gruppi locali, i quali, come detentori dei diritti comuni, avevano goduto fino a allora di molte delle risorse derivanti dalle terre signorili non sfruttate.

La legislazione a protezione della selvaggina dei nobili

Questi conflitti di interesse emergono chiaramente nella nuova legislazione mirante a proteggere la selvaggina dei nobili. Alla sua conservazione per scopi di divertimento si erano spesso interessati i grandi proprietari terrieri, a partire dal re, ma dopo il 1660 la nobiltà mostrò per essa un interesse insolito. I nobili cercavano piaceri che li ricompensassero di due decenni di avversità e privazioni (quelli che erano stati esiliati serbavano vivo nella memoria l'esem-

Un arazzo inglese del sec. XVII raffigurante una scena di caccia. Dopo la restaurazione venne emanata una nuova legislazione mirante a proteggere la selvaggina dei nobili. Era l'ennesimo segnale del rinnovato potere dell'aristocrazia.

pio dei loro gaudenti colleghi europei) e mostravano un nuovo entusiasmo nel ripopolare i parchi con cervi e le brughiere con uccelli da cacciagione. Inevitabilmente essi risvegliarono l'attività dei bracconieri e furono spinti a adottare misure molto più rigorose al fine di proteggere la loro proprietà. La nobiltà si mosse attraverso il parlamento sin dai primi tempi dopo la restaurazione, e i primi provvedimenti legislativi in merito furono del 1661. Anche se non tutti i progetti di legge presentati furono approvati, nel corso degli anni Sessanta e Settanta furono emanati uno dietro l'altro statuti che estendevano il potere dei nobili di servirsi di guardiacaccia, di perseguire le persone sospette e di imporre punizioni sempre più severe ai bracconieri. Queste raggiunsero il culmine circa quarant'anni più tardi con l'approvazione nel 1723 del famigerato *Black Act*, che istituì d'un solo colpo cinquecento nuovi tipi di reati passibili di pena.

Il nuovo stile di vita del ceto nobiliare

I gentiluomini vennero separati dalle altre classi da distinzioni più visibili. Alcuni nobili, seguaci del re, mentre si trovavano in esilio avevano messo in atto un diverso modo di vita ed erano ritornati con il desiderio di rimodernare le loro abitazioni e i loro giardini, secondo lo stile europeo o più spesso francese. Il loro nuovo stile di vita diede un volto diverso a un fenomeno antico e il divario culturale tra i gentiluomini e le altre classi venne ostentato tramite nuove mode negli oggetti di consumo. Tappezzerie, mappamondi, orologi, mobili di lusso e stili sempre nuovi nell'abbigliamento personale, vennero tutti esibiti nelle dimore e nei guardaroba dei nobili.

La formazione di una *middle class* professionistica

Ad accrescere la distanza tra la nobiltà e gli altri gruppi sociali si interpose una nuova classe di professionisti, che si inserì nella gerarchia sociale tra i gentiluomini e i contadini, offrendo ai proprietari terrieri una cerchia completa di conoscenti e di frequentatori che potevano partecipare a tutte le loro occupazioni, culturali, sportive e ricreative. Tali professionisti avevano più a che fare con la cultura cittadina che con la terra e sono stati descritti come «pseudonobiltà», perché le loro fonti di reddito non derivavano dai patrimoni fondiari. Essi contribuirono a consolidare i contatti dei gentiluomini di campagna con la nascente cultura delle città di provincia e, per coloro che non avevano alcuna ambizione di entrare in parlamento e di venire coinvolti nella politica di Westminster, la vita provinciale, ora più animata, divenne il centro di un ambiente sociale sofisticato e totalmente appagante. In seguito esso sarebbe stato rafforzato grazie alla fondazione di club e di associazioni che lo preservarono da un'esistenza effimera che avrebbe potuto durare non più di una generazione. Membri di tale cerchia sociale erano i parroci, il cui rango era gradualmente cresciuto in questo periodo (al punto che alla fine furono in grado di costruire canoniche che facevano concorrenza alle residenze signorili), i procuratori e gli avvocati, che, in numero crescente, svolgevano funzioni che consentivano loro di avere facile accesso nelle famiglie nobili, così come i medici, e infine gli amministratori delle proprietà, che si misero in luce come il gruppo tra i meglio pagati della nuova classe di professionisti.

I nobili che erano tornati dall'esilio importarono in Inghilterra nuove mode e il gusto per gli oggetti e gli arredi di lusso. Le loro dimore si riempirono di splendide tappezzerie, mobili e oggetti lussuosi come l'orologio nella foto, costruito con cassa di ebano nero alla fine del Seicento.

Anch'essi erano al servizio dei nobili e si trovarono a far da cuscinetto tra i grandi proprietari e i fittavoli. Allorché, dopo il 1660, i nobili adottarono metodi di gestione della terra più rigorosi rispetto al passato, ciò spesso avvenne perché i loro affari erano stati assunti da un amministratore risoluto e metodico. A questi professionisti, uniti da stretti vincoli all'ambiente locale, si dovrebbero aggiungere gli impiegati statali e gli ufficiali dell'esercito e della marina, che risiedevano nelle città di provincia e nei loro dintorni e che fornivano ai nobili tutte quelle notizie di carattere nazionale e internazionale che questi ultimi erano interessati a conoscere. Nel momento in cui questa cerchia di professionisti si raccolse intorno alla nobiltà, offrendo a essa servizi di carattere personale o pubblico, finì per difendere la fierezza e il rango dei nobili e per separarla dalle altre classi della società rurale.

L'inasprimento dei contrasti di classe

Gli atteggiamenti patriarcali e umani di molte famiglie nobili, che si erano mantenuti ben vivi nel sec. XVI e all'inizio del sec XVII, si affievolirono di fronte alla nuova arroganza mostrata da alcuni dei loro pari. In alcune parti del Paese la tensione tra le classi alte e quelle basse si inasprì, e questo avvenne soprattutto nei distretti nei quali la nobiltà esercitava un forte dominio e nelle zone di coltivazione del grano, dove la popolazione viveva in villaggi governati da un nobile, che risiedeva nella sua dimora signorile ed era appoggiato da un parroco di sua nomina. Richard Baxter, il prefetto puritano che sembrava uscito da un'età ormai tramontata, si lamentava di quell'abisso che a suo avviso si era scavato tra i nobili e i loro fittavoli poveri, quando scriveva a proposito di questa realtà: «Faccio rispettosamente notare che i gentiluomini non dovrebbero essere estranei ai loro poveri fittavoli, ma ogni tanto dovrebbero visitare le loro case e rendersi conto del loro stato e delle condizioni in cui vivono». Il nobile vecchio stile era stato conosciuto per uno che visitava i poveri e che guardava nella loro pentola e nella loro credenza per vedere come se la passavano. L'indifferenza del presente nutriva l'ignoranza e la negligenza. Baxter intercedeva presso i nobili affinché non vessassero con affitti esorbitanti i loro piccoli fittavoli, ma escludeva esplicitamente dalla sua petizione i fittavoli che ricavavano parte del loro reddito da mestieri e commerci e quelli che vendevano i prodotti dell'orto al mercato, i quali avevano trovato un modo per utilizzare con grande profitto i loro piccoli appezzamenti. Quelli che se la passavano peggio di tutti erano i braccianti che vivevano in queste stesse regioni cerealicole dominate dalla nobiltà, i quali possedevano poca o nessuna terra e la cui sopravvivenza dipendeva quasi interamente dal salario. La legge sui poveri, che ora offriva un sussidio agli indigenti soltanto nella parrocchia in cui avevano residenza, rese loro difficile muoversi attraverso il Paese alla ricerca di lavoro. Se si allontanavano essi correvano grossi rischi e

L'interno di una dimora nobiliare inglese in stile sec. XVII. I nobili rimodernarono le loro abitazioni e sistemarono i loro giardini secondo lo stile francese. La ricchezza delle case serviva a ostentare il divario che si era creato tra la nobiltà e le altre classi sociali.

non è sorprendente il fatto che, quando si avventuravano fuori dalla loro regione, si dirigessero verso le città, specialmente Londra, dove più numerose erano le possibilità di lavoro.

5. Il mutamento sociale e politico

La moderna crescita del tenore di vita nelle campagne

Le condizioni economiche non favoriscono mai tutte le classi in ugual modo, tuttavia nel periodo tra la restaurazione e la rivoluzione la società rurale ebbe buone ragioni per rimanere tranquilla. Si stava attuando senza scosse un processo di differenziazione sociale e, come risultato, una parte considerevole della popolazione attiva stava raggiungendo uno standard di vita che tendeva moderatamente a crescere. Tutto ciò è in parte rispecchiato nelle lamentele di molti scrittori di ceto nobiliare, che desideravano ardentemente una società disciplinata e divisa in ordini, nella quale ciascun uomo avesse il proprio posto, e che lamentavano la scomparsa di servitori remissivi. Dudley, lord North, rifletteva nel 1669 sui mutati rapporti

Il *Bill of Rights* del 1689

Insieme alla* Magna Charta *del 1215* e *all'*Habeas Corpus Act *del 1679, la* Petition of Rights *del 1628* e *il* Bill of Rights *del 1689 costituiscono i documenti sui quali si basa l'intero sistema costituzionale inglese.

Mentre, tuttavia, nella *Petition* del 1628 i toni sono ben diversi, giacché i lord e i comuni avanzano le loro richieste «umilmente» (art. 1), affinché il sovrano le accolga, nel *Bill of Rights* (che si potrebbe tradurre «disegno di legge per i diritti») comuni e lord stabiliscono e «dichiarano» che Guglielmo III d'Orange e la sua sposa Maria sono i sovrani d'Inghilterra, definendone a un tempo i limiti del potere.
Il 1689 segna dunque il passaggio da una concezione di monarchia per diritto divino a un'altra secondo cui il sovrano inglese è definito per via contrattuale, e trae la propria investitura dal parlamento.
L'accettazione del *Bill of Rights* da parte dei nuovi sovrani fu infatti la condizione necessaria perché essi potessero salire al trono d'Inghilterra. Da ciò derivò un rafforzamento del potere del parlamento, senza il cui consenso, da allora, i sovrani d'Inghilterra non avrebbero più potuto governare.
Il fatto che la rivoluzione del 1688 sia avvenuta sostanzialmente senza violenza e senza persecuzioni ha fatto sì che essa passasse alla storia con il nome di «gloriosa».

«I lord spirituali e temporali e i comuni [...] ora riuniti in un organo pienamente e liberamente rappresentativo di questa nazione [...] dichiarano:
Che il preteso potere di sospendere le leggi, o l'esecuzione delle leggi, per autorità regia, senza il consenso del parlamento, è illegale.
Che il preteso potere di dispensare dalle leggi, o dall'esecuzione delle leggi, per autorità regia, come è stato affermato ed esercitato recentemente, è illegale.
Che la commissione per costituire una corte di commissari per cause ecclesiastiche e ogni altra commissione o corte di simile natura sono illegali o dannose.
Che imporre tributi in favore o a uso della corona, per pretese prerogative, senza l'approvazione del parlamento, per un periodo più lungo o in altra maniera che lo stesso parlamento non ha e non avrà concesso, è illegale.
Che i sudditi hanno il diritto di petizione al re e ogni incriminazione o persecuzione per tali petizioni sono illegali.

Il declino della fedeltà dei contadini ai padroni

tra padroni e servi e ne individuava la spiegazione nel declino della fedeltà personale. Nel passato i padroni avevano pagato bassi salari, ma i loro servi avevano accettato tale situazione, sapendo che quando sarebbero diventati anziani avrebbero ricevuto in affitto una fattoria: «Questo li portava a essere diligenti e a obbedire prontamente al loro padrone, poiché avevano sempre ben presente che la ricompensa finale dipendeva ancora dal suo volere». Ora invece i servi contrattavano il salario, che era assicurato senza tener conto in alcun modo dell'efficienza con cui assolvevano le loro mansioni; di qui la possibilità di «sfidare il loro padrone». In altre parole, i servi non avevano paura di lasciare un padrone quando sapevano che in breve tempo ne avrebbero trovato un altro e così i salari continuavano a crescere. Giovani robusti, senza carico di famiglia, erano in possesso di questo nuovo senso di indipendenza. Non tutto il biasimo per il cambiamento nelle relazioni sociali era espresso in termini economici. Alcuni scrittori attribuivano la responsabilità del de-

Che riunire e mantenere nel regno in tempo di pace un esercito stabile, se non vi è il consenso del parlamento, è contro la legge.
Che i sudditi protestanti possono tenere armi per la loro difesa adeguate alla loro condizione e permesse dalla legge.
Che l'elezione dei membri del parlamento deve essere libera. Che la libertà di parola e di discussione o di stampa in parlamento non deve essere contestata in nessuna corte o luogo fuori del parlamento.
Che non devono essere richieste eccessive cauzioni, né ammende eccessive, né inflitte pene crudeli e inusitate.
Che i giurati devono essere debitamente iscritti nelle liste e debitamente nominati, e che i giurati che processano uomini per alto tradimento devono essere liberi proprietari.
Che ogni concessione o promessa di pagamento di pene pecuniarie prima della sentenza di colpevolezza è illegale e nulla.
E che, per far giustizia di ogni gravezza, e per emendare, rafforzare e preservare le leggi, le riunioni del parlamento devono esser tenute frequentemente. [...].
Ed essi chiedono e domandano con insistenza l'osservanza di tutti e ciascuno dei predetti punti come loro indubbi diritti e libertà. [...].

Il Bill of Rights *assegnava a Gugliemo III d'Orange (qui in un dipinto del sec. XVII) il trono d'Inghilterra ma, nello stesso tempo, definiva i limiti del potere regio.*

Pienamente fiduciosi che sua altezza il principe d'Orange vorrà perfezionare l'opera di liberazione da lui iniziata e li vorrà preservare dalla violazione dei diritti che essi hanno qui affermato e da ogni altro attentato alla loro religione, ai loro diritti e libertà, i detti lord spirituali e temporali e i comuni riuniti a Westminster stabiliscono che Guglielmo e Maria, principe e principessa di Orange, sono dichiarati re e regina di Inghilterra, Francia e Irlanda e dei domini a esse appartenenti.»

clino dell'ubbidienza dei servi alle sette puritane, le quali, come notava Clarendon nel 1672, «criticavano tutte le forme di riverenza» come «segni di superstizione». Ciascuno era incoraggiato a fare «quello che riteneva giusto ai suoi occhi». Lord North contribuiva a questa discussione con una spiegazione di carattere politico: il concetto della libertà del popolo aveva guadagnato tanto terreno nella legge, che un padrone non era in grado di punire il proprio servo senza correre il rischio di un esposto alla magistratura. Alcuni datori di lavoro avevano ora la sensazione che fossero i servi a tiranneggiare i loro padroni. Queste diverse spiegazioni dimostrano come stesse cambiando il clima economico e intellettuale dell'epoca, facendo sì che i rapporti di classe venissero sensibilmente rivisti.

La revisione dei rapporti di classe

Gli stessi nobili stavano sperimentando un cambiamento nell'atteggiamento verso il proprio ruolo nella società, anche se essi in genere non se ne rendevano conto. In alcune contee vicine a Londra, centro degli affari politici, i ranghi della nobiltà terriera si stavano

La struttura della proprietà terriera

assottigliando per diversi motivi legati alle vicende familiari, alla regola della primogenitura e a disposizioni legali come lo *Strict Settlement*, che permetteva ai proprietari terrieri di conservare integri i patrimoni, pur dovendosi accollare un più gravoso carico di debiti per provvedere ai membri più giovani della famiglia. Essi misero insieme grosse fortune e poiché il matrimonio e complessi accordi finanziari li allacciavano in una trama di vantaggiose relazioni con una parentela di proprietari terrieri loro pari, tutta la loro classe in alcune contee divenne più autorevole e più influente.

Per un'epoca in cui tendenze autocratiche si stavano facendo sentire nel governo centrale, non sarebbe stata una cosa assurda se alcuni nobili si fossero dati da fare per trasformare le loro proprietà terriere in piccoli regni sottoposti al potere sovrano. In realtà, però, tali correnti, anche se più tardi si manifestarono in alcune contee intorno a Londra, non erano diffuse in tutto il regno. La struttura della proprietà terriera variava notevolmente da contea a contea, e in regioni situate alla periferia del regno e anche in alcune vicino a Londra, il potere continuò a essere distribuito tra piccoli proprietari. In questi luoghi i concetti di paternalismo e di mutuo soccorso sopravvissero e non furono alterati dalle critiche del volubile ambiente politico vicino a Westminster. Pertanto le vecchie consuetudini si mantennero e i nobili, proprietari terrieri, non si conformarono alle nuove tendenze autocratiche, che non erano in grado di fare molta strada nemmeno nelle città, poiché in esse la popolazione stava crescendo più rapidamente che nella campagna e la mobilità degli individui era alta.

Il rinascimento urbano

Le città più grandi erano luoghi animati, non necessariamente perché vi si trovavano fiorenti industrie, ma perché erano attivi centri commerciali e stavano diventando luoghi di incontro per tutti coloro che cercavano svaghi e cultura. Stava iniziando un autentico ri-

Le città inglesi del Seicento non erano solo attivi centri industriali e commerciali, ma anche luoghi di cultura, svago e incontro come testimonia questa illustrazione d'epoca rappresentante l'interno di uno dei primi caffè di Londra.

nascimento urbano, dal momento che le città cominciavano a offrire maggiori divertimenti, concerti, balli, concorsi ippici, conferenze, per non parlare delle cure mediche delle stazioni termali. Al fine di ospitare queste attrattive, i borghesi trovarono il denaro per erigere graziosi edifici e la nobiltà rappresentò la loro clientela più numerosa e prodiga di apprezzamenti. Spesso i nobili acquistarono case e presero l'abitudine di risiedere in città in determinate stagioni dell'anno, e questo quasi certamente li distolse dall'esercitare un potere eccessivamente autoritario nelle loro proprietà di campagna. Al tempo stesso, la domanda nel settore dei servizi sviluppatasi nelle città determinò il formarsi di un flusso costante di gente che si muoveva dalla campagna in cerca di lavoro. La società rurale e quella urbana cominciarono a mescolarsi di più a tutti i livelli, con il risultato che il conservatorismo della campagna veniva regolarmente stemperato dalla vivace libertà e dall'atteggiamento aperto e cosmopolita della vita cittadina.

La circolazione delle informazioni

Un'altra conseguenza del dinamismo della vita urbana fu che le informazioni circolarono più liberamente in tutto il regno: la gente ne comprese l'utilità e attribuì maggior valore all'informazione politica. Le polemiche della guerra civile avevano suggerito a gentiluomini e studiosi la costituzione di circoli in cui avvenivano discussioni e dibattiti, circoli che portarono con la restaurazione all'istituzione ufficiale della *Royal Society* a Londra. Le *Philosophical Transactions* da essa pubblicate rappresentarono un modo di diffondere conoscenze tecniche e di suscitare maggiore curiosità su questioni di carattere scientifico e pratico. Furono pubblicati un maggior numero di manuali, sia sulla gestione fondiaria, sull'agricoltura, sulle miniere, sia sul commercio e vennero raggiunti più alti standard di precisione nell'esposizione dei fatti e nella presentazione di dettagli pratici. I libri diventavano più ricchi di informazione in quanto contenevano accurate illustrazioni di attrezzature tecniche. Alcuni scrittori ambivano a forme di conoscenza più sistematiche e chiedevano un maggior numero di enciclopedie, mentre altri fornivano pubblicazioni più semplici e a buon mercato, piccoli manuali o racconti di evasione. Si stava preparando la strada ai settimanali, che avrebbero comunicato le informazioni più aggiornate riguardo tutto ciò che accadeva sotto il sole. La *Collection for Improvement of Husbandry and Trade* di John Houghton fu il primo di questi nuovi giornali, che iniziò nel 1681 con due facciate a stampa, offrendo una lista di prezzi correnti e facendo circolare annunci di libri, di aste, di invenzioni scientifiche e notizie miscellanee.

La crescita della cultura politica

La diffusione dell'informazione per mezzo della stampa non soltanto affrettò il passo della vita commerciale e favorì gli affari su distanze molto più lunghe, bensì contribuì a creare un elettorato politicamente più consapevole. Le maggiori informazioni disponibili per il dibattito politico e per le attività commerciali diedero alla vita

economica una base più solida di quella fornita dalle avventate iniziative che agli inizi del sec. XVII erano state incoraggiate dalle chiacchiere e dall'entusiasmo. Un maggiore realismo nella vita economica e sociale fu accompagnato in parlamento da un dibattito più vicino alle cose concrete. I progetti di legge presentati alla camera dei comuni o a quella dei lord erano esaminati attentamente da commissioni di parlamentari interessati che convocavano i mercanti e coinvolgevano l'opinione pubblica, invitandola a fare commenti e a muovere critiche. I dibattiti parlamentari e i verbali delle commissioni mostrano come molti progetti, vaghi e imprecisi, giungessero alle commissioni per un'ulteriore analisi e come venissero affossati, proprio perché erano stati così malamente formulati. I verbali della commissione della camera dei lord che si occupò della caduta delle rendite e dei commerci, nel 1669, presentano un'assemblea di esperti ben al corrente della situazione che cercano di trovare rimedi contro la crisi del momento. Essi chiesero delle serie di dati sul commercio, al fine di giungere a un bilancio delle esportazioni e delle importazioni, e dovettero per prima cosa spiegare ai funzionari doganali che cosa era esattamente una bilancia commerciale. Tale richiesta, tuttavia, inaugurò l'uso di raccogliere serie di dati sul commercio, che furono di grande aiuto per le successive discussioni. Nello stesso tempo questi dibattiti smorzarono l'entusiasmo per un'eccessiva regolazione della vita pubblica e lentamente si mobilitò un'opinione contraria a controlli che o non potevano essere messi in atto con efficacia oppure richiedevano l'esistenza di un esercito di funzionari ficcanaso e mangiasoldi, il cui interesse principale era quello di riempire le proprie tasche. Il parlamento mostrò sempre più la tendenza a tirarsi indietro dalla regolazione economica piuttosto che buttarvisi a capofitto; furono spesso discussi provvedimenti riguardanti l'agricoltura, per migliorare o recintare terre comuni, per incoraggiare la coltivazione della canapa, per favorire il rimboschimento o il disboscamento, per procurare lavoro o regolare salari, ma tale discussione non ebbe come risultato l'approvazione di alcuna nuova legge. Si era creata lentamente un'opinione contraria a innumerevoli controlli che limitassero la libertà individuale; stava guadagnando terreno un atteggiamento di *laissez-faire* economico e, benché esso non fosse particolarmente chiaro ai contemporanei la cui esperienza politica abbracciava non più di due o tre decenni, la tendenza sarebbe apparsa evidente nel momento in cui si poté guardare indietro dal felice punto di vista della metà del sec. XVIII, quando gli atteggiamenti di *laissez-faire* si saranno consolidati in una dottrina saldamente strutturata.

Il lavoro più efficiente del parlamento

Il rifiuto di una eccessiva regolazione della vita economica

In questo periodo la vita parlamentare fu un continuo agitarsi di molte correnti e si è scritto parecchio a proposito di intrighi e di maneggi di voti, che non sempre avevano come scopo principale gli interessi della nazione. Gli intrighi vennero incoraggiati dall'inettitu-

Il conte di Clarendon in un ritratto di P. Duflos (1780). Primo ministro di Carlo II, Clarendon si inimicò con la sua politica intransigente buona parte del parlamento fino a perdere, nel 1667, l'appoggio dello stesso sovrano.

dine di Carlo II nella routine di governo. Non a caso egli non era riuscito a mantenere vive l'esultanza, la gratitudine e la fedeltà con le quali era stato ricevuto nel 1660 e in seguito alla disillusione e al disappunto egli distolse la sua attenzione dall'azione di governo, lasciando tali problemi ai suoi ministri. Costoro, messi di fronte a un'opinione parlamentare insolitamente mutevole e imprevedibile, dovettero imparare a arrangiarsi come meglio potevano. Carlo, per le sue entrate, dipendeva dai sussidi del parlamento in misura maggiore di tutti i precedenti monarchi e nessun parlamento concedeva denaro con prodigalità. Questo fatto creò dei problemi che i ministri dovettero in qualche modo risolvere. Essi avevano anche bi-

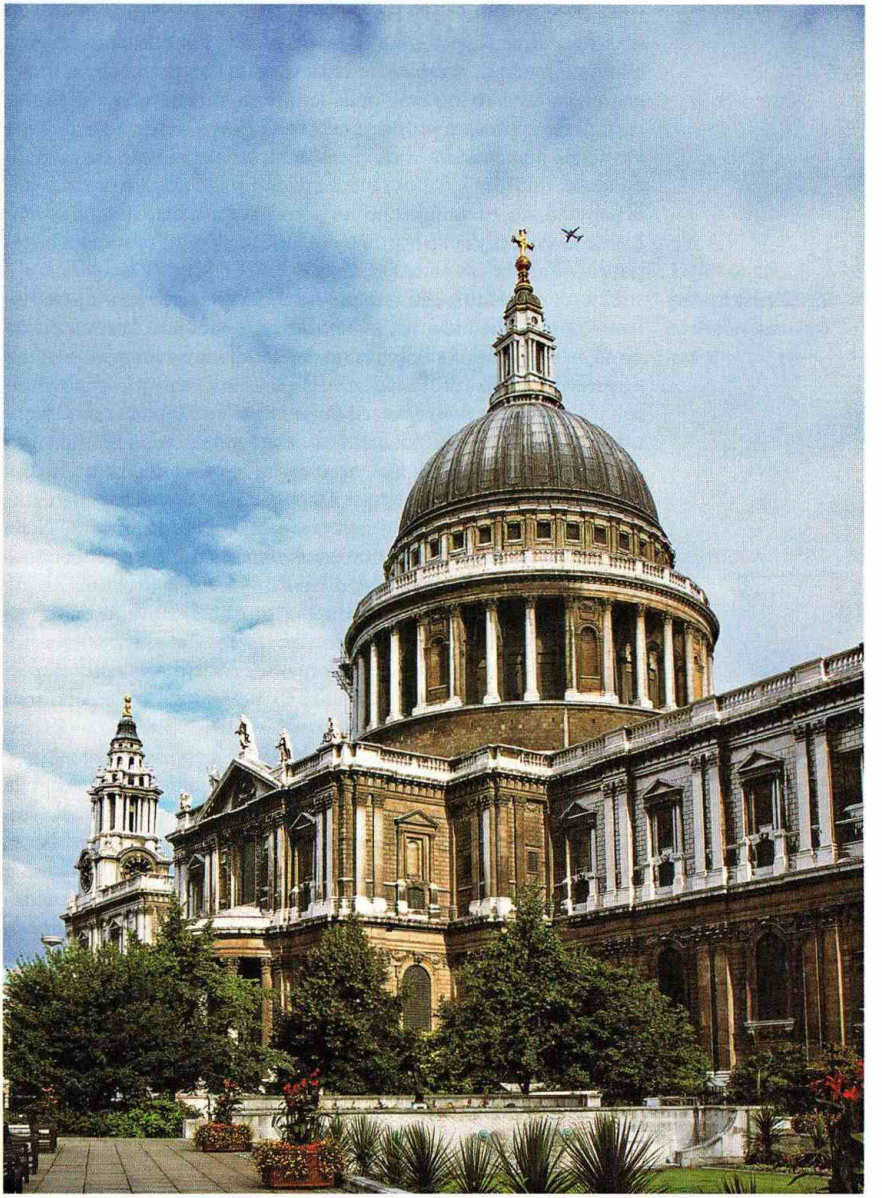
Il rapporto tra la corona e il parlamento

sogno di assicurare la propria personale sopravvivenza e non potevano contare sull'appoggio di Carlo in caso di difficoltà, giacché egli, di fronte alla protesta popolare, non si manteneva fedele ad alcuna linea politica. La sua capacità di adattamento gli garantì salva la pelle (al suo ritorno in Inghilterra nel 1660 dichiarò apertamente che non intendeva più continuare nelle sue peregrinazioni), ma significò anche che egli trattava i suoi ministri come persone non indispensabili. Clarendon, che per primo fu primo ministro di Carlo, conservò l'appoggio del re quando fu criticato una prima volta in parlamento nel 1662, ma venne lasciato cadere nel 1667. Divenne perciò necessario per i ministri manovrare il parlamento in modo molto più esplicito di quanto era stata la consuetudine nel passato e ciò venne realizzato tramite incontri privati tra ministri e parlamentari, ai quali venivano anticipati i temi dei dibattiti e i piani intesi a dirigerne il corso. Limitate dapprima ai parlamentari più anziani, queste consultazioni furono ben presto estese a giovani che avevano dimostrato di non mancare di argomenti nel dibattito ai comuni. Se invitati a dare il loro aiuto nel maneggio politico, essi adottavano uno stile aggressivo e attento ai propri interessi, cercavano appoggio a questa o a quella linea politica e come ricompensa facevano promesse di favori, di impieghi o di pensioni. Clarendon in un primo tempo non fu contrario a questi maneggi, ma visse abbastanza per lamentarne le conseguenze. Quando il conte di Danby gli succedette, reggendo il ministero del tesoro dal 1673 al 1679, sfruttò ulteriormente tale metodo di distribuire ricompense e favori a corte e tra i parlamentari malleabili, fino a che l'esecutivo giunse a essere considerato del tutto corrotto, rapace e senza scrupoli. Pertanto un progetto di legge in apparenza limpido, come quello che proibiva l'entrata in Inghilterra di bestiame irlandese, divenne in parlamento un tale groviglio di intrighi, di rivalità personali e di manipolazioni di voti, che finì per colpire piuttosto che favorire coloro per i quali era stato originariamente progettato, e venne descritto dai contemporanei come se fosse stato «sostenuto da tali segrete ragioni che non sono, né possono essere, dichiarate apertamente».

Il ruolo del governo e dei ministri

Il rinnovamento delle procedure amministrative

Sull'altro versante, a livello amministrativo, alcuni antiquati metodi di governo vennero riformati da funzionari scrupolosi, che guardavano al futuro con occhio responsabile. Il ministero della marina e l'ufficio per gli approvvigionamenti militari migliorarono le loro procedure per il reclutamento di funzionari e per il disbrigo degli affari, e stabilirono così alcune delle norme che oggi sono date per scontate in un'amministrazione civile. Gli amministratori che inaugurarono queste riforme non guardavano il mondo con ottica ristretta; uomini come Charles Davenant, William Lowndes, sir Christopher Wren e Samuel Pepys erano partecipi dei nuovi atteggiamenti scientifici che caratterizzavano tutte le riunioni della *Royal Society*. Essi erano curiosi di analizzare e valutare ogni cosa con cui



Una veduta della cattedrale di St. Paul a Londra, opera di C. Wren (fine sec. XVII). Wren non fu solo un insigne architetto, ma come molti intellettuali dell'epoca della restaurazione, contribuì al rinnovamento dell'amministrazione e delle istituzioni inglesi.

venivano a contatto nella loro esperienza, e così non soltanto riorganizzarono alcuni aspetti dell'amministrazione pubblica, ma riesaminarono il modo di condurre le fattorie nelle loro proprietà, si impegnarono a cercare minerali nella loro terra, dibatterono e si sforzarono di far approvare provvedimenti che rinvigorissero le economie locali, sia migliorando le vie di comunicazione fluviale sia consolidando le industrie locali, e raccolsero dati sul clima, sui prezzi e sulla popolazione, ritenendo che per poter padroneggiare il proprio ambiente era necessario per prima cosa raccogliere informazioni e statistiche, quantificare e analizzare.

Un bilancio dell'età della restaurazione Stuart

Una descrizione della società e del governo nell'arco di tre decenni critici (che videro la morte di una repubblica, la restaurazione di un re, la nascita e il declino dell'intolleranza religiosa e infine una rivoluzione costituzionale che depose un re e ne incoronò un altro, vincolandone però i poteri) deve combinare tra loro molti eventi contrastanti. Gli uomini furono ora passionali ora indifferenti, alcuni furono corrotti e rapaci, altri, che si ispiravano ad alti principi religiosi, degni di stima e onesti. L'economia rimase stagnante e tuttavia offrì allettanti opportunità che stimolarono l'iniziativa. Nella nobiltà i giovani ricevettero un'educazione meno rigorosa in senso formale rispetto agli anni precedenti il 1640, ma ai livelli sociali più bassi e in certe sette religiose le opportunità educative furono spesso colte più seriamente che in passato. Linee di tendenza contraddittorie incoraggiarono da un lato una seria ricerca scientifica, dall'altro divertenti buffonate. Gli anni tra il 1660 e il 1688 sono stati definiti, come in effetti furono, «un periodo multiforme e di transizione». Tale periodo richiede uno studio più approfondito a livello locale, perché soltanto analizzando il succedersi degli eventi nelle città e nelle parrocchie di campagna siamo in grado di rilevare l'interazione tra governo centrale e governo locale, l'influenza reciproca esercitata da classi sociali diverse e con differenti mentalità e possiamo capire in che modo le crisi a Londra furono sedate senza mettere a fuoco le province. La nazione inglese aveva fatto in modo di portare i propri sovrani ad accettare un nuovo fatto per un governo costituzionale, che vincolava i poteri del re, senza tuttavia consentire ai comuni di sottometterlo. Si era creato un rapporto carico di tensione e che per certi versi tendeva all'instabilità e sarebbe stato necessario del tempo perché le fondamenta si irrobustissero e in realtà la stabilità politica fu raggiunta solo nel corso del primo Settecento. [JOAN THIRSK]

XV. La Francia del re Sole

La presa del potere di Luigi XIV

All'alba del 10 marzo 1661, il giorno dopo la morte di Mazzarino, il ventiduenne Luigi XIV convocò nel suo studio privato soltanto tre uomini. Non appartenevano alla sua famiglia, non erano né prelati, né generali, né grandi signori feudali: H. de Lionne, N. Le Tellier e N. Fouquet (ancora non era giunta l'ora di Colbert) erano stati al servizio del cardinale scomparso e la loro nobiltà era alquanto recente. Luigi, senza indugio, li informò che da allora in poi avrebbe regnato da solo, senza nominare alcun primo ministro, e che essi avrebbero dovuto fornirgli il loro parere, quando gliel'avesse chiesto: ne avrebbe tenuto conto o no, a sua discrezione. Nell'ambiente di corte si pensò che questi bei propositi avrebbero lasciato il tempo che trovavano e che il governo assoluto di uno solo, così decretato, era destinato a durare poco. Viceversa, il re continuò a prendere da solo le decisioni importanti; non volle mai attorno a sé più di cinque persone, di natali tutt'altro che illustri; il governo centrale non contò mai più di un centinaio di responsabili effettivi, consiglieri di Stato e *maîtres des requêtes*, questi ultimi più giovani, una trentina dei quali erano poi inviati nelle province come intendenti. Erano uomini coraggiosi, metodici, di formazione giuridica, senza antenati famosi (le eccezioni non furono più di due o tre), spesso imparentati fra loro, mai poveri, sempre fedeli al sovrano. Erano attorniati da meno di mille fra segretari e avvocati. La *maréchaussée*, ossia la polizia militare incaricata di mantenere l'ordine nel regno, non era formata da più di duemila cavalieri, anche se non va dimenticato che da un lato l'esercito, e dall'altro l'insieme dei funzionari di giustizia, le fornivano un appoggio più o meno continuo. Dal nostro punto di vista di uomini del sec. XX, questa monarchia, chiamata «assoluta», sembra essere stata dotata di mezzi molto modesti; ma, allora, si sapeva farli bastare, e non si aveva neppure idea delle nostre elefantiache burocrazie. Il lavoro, del resto non mancava. Luigi XIV scrisse, o fece scrivere, nei suoi *Mémoires* per l'anno 1661: «Dappertutto regnava il disordine». Quale disordine?

Il busto di Luigi XIV realizzato da G.L. Bernini (1665). Il re Sole rappresenta il tipo esemplare del sovrano assoluto: «Lo Stato sono io».

1. La società francese agli inizi del regno di Luigi XIV

I ceti e la mobilità sociale

Che, per secoli, siano esistiti in molti Stati tre ordini, il primo, quello degli *oratores*, che pregava, il secondo, i *bellatores*, che, almeno in teoria, combatteva, e il terzo, quello smisurato dei *laboratores*, che lavorava, formato dalla gente bassa, laica, plebea, senza meritare altra denominazione che quella di «Terzo stato», è un fatto talmente noto che non vale la pena di insistervi. A ridurre, però, l'apparente rigidità di questa tripartizione, tramandata dai secoli, intervengono due considerazioni. Per un verso, i non nobili ricchi e potenti tentarono sempre di entrare nell'aristocrazia, le cui casate più antiche si andavano inevitabilmente estinguendo; e poiché i re di Francia, da molto tempo, erano soliti vendere cariche che conferivano la nobiltà e anche lettere di nobiltà, essi riuscirono spesso nel loro intento, suscitando il rancore dei nobili di antica estrazione, con ogni probabilità minoritari nell'ambito del loro ordine. Il clero, dal canto suo, comprendeva nobili e plebei, che si distinguevano dal resto dei sudditi solo per aver ricevuto l'unzione sacerdotale e pronunciato i voti, con il particolare non certo trascurabile che i nobili erano abitualmente vescovi o abati e formavano il cosiddetto alto clero, mentre i figli dei *roturiers*, i non nobili, erano parroci o semplici frati, ossia il basso clero.

Il dibattito tra gli storici: «ordini» o «classi»

Negli anni Cinquanta e Sessanta del sec. XX, questa tripartizione fu ripresa e, in qualche modo, perfezionata, da storici ostili alle tesi materialistiche e marxiste che interpretavano la società di antico regime con i concetti di feudalesimo e di società di «classi», basati sulla teoria dei modi di produzione. I fautori dell'interpretazione idealista presentarono una società detta di «ordini», divisa orizzontalmente in una ventina di strati; ogni strato si fondava sulla dignità, i titoli, l'onore, la stima sociale, la prevalenza di matrimoni al proprio interno; i criteri bassamente materiali, come il possesso di terre, di case, di oro, di rendite, erano confinati in un ruolo molto subordinato, il che non può non risultare sconcertante.

Viceversa, o quasi, i fautori del materialismo storico riconducevano tutto a una situazione economica e sociale dominata dal modo di produzione definito feudale, nel cui ambito tutti i grandi proprietari, signori e proprietari terrieri (compreso il re), si contrapponevano alle masse contadine di quasi-servi della gleba, privi di terra, o di piccoli braccianti, i cui miseri appezzamenti erano soggetti a pesanti e svariati prelievi. Per attenuare questo contrasto troppo brutale, si è soliti ammettere che esistevano forme di attività secondarie o parassitarie, quali le manifatture, il commercio, la navigazione e la banca, gestite necessariamente dai borghesi, l'importanza dei quali si accrebbe durante il sec. XVII, segnando una prima tappa nella transizione del feudalesimo al capitalismo. A lungo termine, e cioè

per i secc. dal XII al XIX, questa teoria si può rivelare persuasiva. Gli studi locali più approfonditi hanno tuttavia dimostrato che la realtà storica non si può ricondurre del tutto né alla stratificazione sociale né alla suggestiva contrapposizione fra grande feudatario e povero contadino, che esisteva un certo numero di agricoltori molto agiati, che la banca esercitò in Francia una funzione assai secondaria, come anche la cambiale, e che gli affari capaci di mettere in movimento le somme di denaro più consistenti erano quelli gestiti dal re (riscossione delle imposte, equipaggiamento e vettovagliamento degli eserciti). Erano affari generalmente dominati non da borghesi, ma da nobili, i quali peraltro erano, e rimasero a lungo, le persone più ricche del regno; nobili, è vero, di origine borghese, a volte anche molto recente, come i Colbert. Le due teorie per molto tempo in antitesi, quella della società di ordini e quella della società di classi, si dimostrano quindi inadeguate, e per qualche verso caricaturali.

Il pasto dei nobili, in un dipinto del sec. XVII. Il legame di lealtà feudale della nobiltà di provincia con i grandi principi era ancora molto forte agli inizi del regno di Luigi XIV.

Una terza teoria, vecchia come il mondo e destinata sicuramente a durare altrettanto, è quella delle solidarietà verticali. Essa si basa sul concetto romano di clientela, unito a quello medievale di legame vassallatico. Possiamo considerare due casi famosi, entrambi risalenti agli inizi del periodo che stiamo esaminando. Il primo è quello di una famiglia di sangue reale, quella di Luigi di Borbone, principe di Condé, di suo fratello minore Conti e della loro sorella, la gentile duchessa di Longueville. Da soli, essi detenevano il governo di un complesso di province che comprendeva la Borgogna, il Berry, la Normandia, La Guienna e la Linguadoca. La nobiltà e le città di queste province, erano, in genere, molto devote ai principi, in quanto essi le proteggevano e garantivano loro importanti vantaggi e, in particolare, privilegi fiscali. I vassalli dei principi si tenevano a loro disposizione e fornivano loro, normalmente, il sostegno delle proprie armi e dei propri valvassori, ottenendo in cambio alloggio, armi, vettovagliamento per le truppe. Una lunga catena di dipendenze, di fedeltà, di servizi scendeva, spesso, sino al livello del mondo contadino; accadeva non di rado che gli uni o gli altri dichiarassero di appartenere al signor principe, o di «essere suoi». Siffatte solidarietà verticali contarono molto durante le travagliate vicende della fronda: si videro i principi ribellarsi e prendere le armi contro il governo legale, con il pretesto di allontanare Mazzarino, scortati da un nugolo di nobili piccoli e grandi, con l'appoggio di città intere e anche di contadini fedeli. Furono relativamente pochi, in ogni caso, quelli che seguirono il principe quando riparò in territorio spagnolo, ma non un numero trascurabile e soprattutto nobili e militari. Dal canto suo anche Mazzarino, loro avversario, aveva le proprie

Le clientele e le «solidarietà verticali»

Jean-Baptiste Colbert ritratto da Lefèvre (sec. XVII). Il grande ministro di Luigi XIV riordinò l'intera macchina statale francese e impostò una politica economica di sviluppo dell'industria e del commercio nazionale che da lui prese il nome di «colbertismo».

clientele e la propria rete di fedeli. Da buon suddito papale, era cresciuto sotto l'autorevole tutela dei Colonna e dei Barberini; fra il 1630 e il 1640 era stato un fedelissimo di Richelieu, che lo aveva ricompensato non solo per la sua evidente genialità, ma anche per i suoi fidati servigi, facendone il proprio successore. A sua volta, Mazzarino aveva trasferito in Francia le sue clientele italiane: ecclesiastici che fece nominare vescovi, come suo fratello Zongo Ondedei, confessori (il teatino Bissaro), banchieri, che egli sfruttò molto, e poi i familiari, tra i quali le celebri nipoti. Soprattutto, egli seppe formarsi una clientela tutta francese, specialmente nell'ambiente esclusivo e influente dei consiglieri di Stato e dei governanti: i Bouthillier, Le Tellier, de Lionne, Fouquet, Colbert, tutta gente che sarebbe passata in eredità a Luigi XIV, con sua piena soddisfazione. Nel 1661, Colbert, eliminato Fouquet e la sua clientela, s'insediò al ministero e vi formò ben presto una potente *lobby*, con fratelli, cognati, figli e generi, nipoti maschi e femmine, cugini, che si sarebbero installati dovunque: nei vescovati, nelle intendenze, negli affari militari, marittimi e finanziari, attorniati da una sorta di agglomerato di clienti fedeli, astuti e di una disonestà pari alla loro efficienza, come quei faccendieri onnipresenti che furono Berryer e Daliès.

I legami familiari

Si deve allora concludere che i legami familiari soppiantarono quelli di vassallaggio? Non necessariamente vi fu incompatibilità fra gli uni e gli altri. I legami familiari dominavano, con tutta evidenza, la vita privata delle classi umili. Nei gruppi familiari semplici, detti nucleari o coniugali, della Francia settentrionale, l'autorità paterna era assoluta, e solidi i rapporti con i parenti prossimi, per quanto turbati, a volte, da liti d'interesse. Nelle famiglie del sud, caratterizzate da un duplice nucleo (una coppia di genitori e una di eredi designati), la solidità era ancor maggiore, e si trasmetteva intatta alla morte del capofamiglia. Nelle famiglie complesse della Francia centrale e delle montagne, che si presentavano come associazioni di parentele allo stesso tempo verticali e collaterali, si sceglieva un capo-comunità, generalmente l'uomo più anziano ed energico, dotato di autorità assoluta: chi la rifiutava doveva partire, con la dote di uno scudo e di un modesto fagotto. Gli stessi legami di sangue, le stesse solidarietà e ubbidienze, si ritrovano naturalmente nei diversi strati della borghesia e della nobiltà, fra gli uomini di governo e quelli di affari. Talune famiglie sembrano consacrate, sin dai tempi di Enrico IV o di Luigi XIII, alla funzione ministeriale. Così, vi furono sempre dei Phélypeaux, con cognomi diversi (tra gli altri i due Pontchartrain) nei segretariati di Stato, come vi furono spesso dei Colbert o dei discendenti dei Le Tellier-Louvois. Anche nei vescovati più importanti si affermarono successioni familiari (da zio a nipote): a esempio i Potier, che provenivano dal parlamento, furono insigniti cinque volte, da Enrico IV a Luigi XV, della dignità di vescovo-conte di Beauvais. Chi legge i fasti degli scabinati urbani è sopraffatto dalla noia

che nasce dall'uniformità dei patronimici. Nell'ambiente discreto e onnipotente dell'alta finanza di Stato, tutti, dalla Loira a Parigi e alla Champagne, erano parenti, per lo più per via femminile, per dar meno nell'occhio; e questa interessante fauna, durante il regno di Luigi XIV, comprendeva più di cinquecento persone.

La permanenza del *complexum feodale*

Qualunque sia la loro natura, questi legami verticali, orizzontali o collaterali, esistevano prima del regno di Luigi XIV, e in parte gli sopravvissero; del resto, anche noi, alla fine del sec. XX, per scoprirne molti, non abbiamo che da sfogliare un qualsiasi *Who's who*. A prescindere da ciò, la società attuale è ben poco simile a quella che Luigi XIV conobbe (non troppo bene) agli inizi del suo regno personale. Allora, la Chiesa non aveva ancora perso il suo potere temporale e anche spirituale; la nobiltà era ben altro che un'anacronistica sopravvivenza o un lustro mondano acquistato con il denaro, e l'insieme di quello che i giuristi chiamavano *complexum feodale* non era stato smantellato (ciò sarebbe avvenuto fra il 1789 e il 1793), e del resto nessuno pensava di farlo.

Un ritratto (sec. XVII) di Luigi XIV in abito da cerimonia mentre consulta le planimetrie di Versailles, la residenza reale che fece costruire nei pressi di Parigi.

I contadini

Il fondamento della società erano i contadini, che rappresentavano almeno l'80% della popolazione, 15 milioni di persone circa. I contadini francesi si distinguevano da quelli del resto d'Europa per tre caratteristiche principali. Anzitutto, essi detenevano e ritenevano di possedere, fatti salvi i diritti dei signori, la metà circa delle terre del Paese: era una quota ineguagliata, almeno dagli Stati con una superficie paragonabile ai quasi 500.000 km² della Francia. La proprietà era ovviamente suddivisa in modo molto irregolare, ma era molto diffusa, pur comprendendo, magari, anche solo una casupola e un orto, e ciò ancorava fortemente gli agricoltori al suolo natale. I contadini totalmente privi di terra sembra fossero in netta minoranza, ma è difficile computarli, anche se si può pensare che fossero un quinto del totale. Inoltre, era quasi scomparsa la condizione servile: con un gioco di parole, si diceva che l'aria di Francia affrancava. Sopravvivevano però, nelle province centrali e orientali, e soprattutto sulle terre ecclesiastiche, i contadini soggetti a manomorta, condannati a restare nelle proprietà del loro signore e a sposarvisi, pena una multa; per di più, potevano trasmettere la loro eredità soltanto a figli che vivessero costantemente con loro, perché, altrimenti, a ereditare sarebbe stato il signore. In complesso, tuttavia, le consuetudini successorie, pur nella loro varietà, erano abbastanza elastiche. Si può affermare che la condizione del contadino francese era sicuramente molto migliore di quella di molti contadini dell'Europa orientale, centrale o iberica, con l'eccezione di quelli olandesi, renani e delle terre più fertili della Toscana o dell'Italia settentrionale. Ciò stabilito, è necessario sottolineare quanto i contadini francesi differissero tra loro per occupazione, posizione giuridica, condizione di vita.

Le differenze sociali tra i contadini

Esistevano contadini ricchissimi, per lo più fittavoli (*fermiers*) delle fertili coltivazioni cerealicole del nord della Loira, della zona di Tolosa e di talune pianure meridionali; essi univano a poderi cospicui, di ca. 100 ettari, notevoli scorte, soprattutto di bestiame, e la riscossione dei diritti del signore e della decima ecclesiastica. Grazie alla loro posizione, godevano di una parte dei vantaggi delle classi privilegiate, e apparivano come notabili di paese, che speculavano sul grano o sul vino, davano lavoro stagionale ai poveri o prestavano denaro a usura. L'estremità opposta della scala rurale era invece occupata da poveri diavoli, venti volte più numerosi, che possedevano al massimo una stamberga, un recinto, due pecore o una vacca, qualche gallina, e potevano mantenere in vita la famiglia solo dedicandosi a una moltitudine di attività supplementari e spesso sfibranti, dalla fabbricazione dei chiodi allo scavo dei fossati, dalla filatura della canapa o della lana al taglio della legna; e accadeva altresì che emigrassero per qualche mese all'anno, quelli del Limosino come muratori, quelli dell'Alvernia come segantini o scalpellini, quelli del sud-ovest a cercar fortuna in Spagna. Nel complesso, tutta questa pove-

Luigi XIV (a sinistra) accoglie il re di Spagna Filippo IV (incisione del sec. XVII): il conflitto tra Francia e Spagna per l'egemonia in Europa segnò la politica di tutto il secolo.

ra gente, esposta ai cattivi raccolti, al freddo, alle malattie, alla disoccupazione improvvisa, si nutriva e si vestiva male, e veniva decimata dalle carestie, dalle epidemie, dalle dissenterie, che furono per molto tempo confuse con la peste, peraltro avviata alla sparizione. I più sventurati, in molti casi nobili cadetti senza terra e senz'arte né parte, diventavano vagabondi o mendicanti, o tentavano la sorte nelle grandi città come manovali, facchini, domestici o prostitute. Fra il vertice agiato e la massa bisognosa, si trovavano buoni aratori, ortolani dei sobborghi delle città, abili allevatori delle zone di *bocage* o di montagna, e soprattutto vignaioli che davano da bere alle città assetate (a Lione e a Parigi ogni adulto beveva in media un litro di vino al giorno), e che occupavano posizioni sociali spesso invidiabili, per quanto si lamentassero quanto gli altri, e, a volte, non senza motivo.

Il raddoppio della pressione fiscale

In effetti, nel volgere di meno di trent'anni, la pressione fiscale della monarchia era più che raddoppiata. Dal 1635 in poi, il re di Francia aveva combattuto, nello stesso tempo, contro l'impero e la Spagna, con truppe sempre più numerose e meglio armate, e per di più finanziava i propri alleati. Richelieu, perciò, aveva dovuto esercitare sulle taglie, sulle gabelle (del sale), sulle *aides* (soprattutto la vendita del vino), un giro di vite fiscale senza precedenti, che, in confronto, rendeva quasi sopportabili le decime e i diritti signorili, peraltro molto variabili a seconda dei luoghi. Il mondo contadino (ma anche quello urbano) aveva accolto di malanimo gli aumenti fiscali, si era rifiutato di pagare e si era a volte scagliato contro i funzionari, i messi e i soldati inviati a riscuoterli. Dal 1635, e fino al 1675, ogni primavera scoppiarono tumulti, ora in una provincia e

Le agitazioni contadine

ora in un'altra, ma mai dovunque nello stesso tempo. Di solito, le esigenze della mietitura o della vendemmia, e la comparsa di qualche soldato bastavano perché i ribelli, armati soprattutto di bastoni, forche e falci, si affrettassero a tornare nelle loro case; ma c'erano voluti parecchi reggimenti e severe punizioni per aver ragione, fra il 1636 e il 1640, dei *Croquants* del Périgord e dei *Nu-pieds* della Normandia, e Luigi XIV avrebbe dovuto adottare la stessa tecnica fra il 1662 (nel Boulonnais) e il 1675 (in Bretagna). In ogni caso, per quanto queste ribellioni non sempre spontanee (a fomentarle o a parteciparvi vi furono piccoli nobili, qualche funzionario e dei parroci) potessero a volte creare un po' di disagio alla monarchia, non riuscirono mai a metterla in pericolo. Da esse non fu poi nemmeno seriamente danneggiata l'economia del regno, che si basava in primo luogo su una produzione agricola molto diversificata, né furono compromessi gli inequivocabili attivi della bilancia commerciale, che servivano a rifornire la Francia dell'oro e dell'argento che essa non produceva, ma che da molto tempo accumulava in abbondanza; le maggiori voci delle esportazioni, i cereali, i vini, le acquaviti, i panni e, soprattutto, le tele, erano tutte prodotte dai lavoratori della campagna, anche se le stoffe venivano rifinite nelle città e nei loro dintorni. Con i suoi contrasti, le sue miserie, le sue crisi, la sua opulenza nascosta e mal distribuita, la campagna sorreggeva la monarchia francese come Atlante, secondo il mito, sorreggeva il mondo. I contadini, però, dovevano essere richiamati all'ordine; e fu ciò che accadde con Luigi XIV.

La nobiltà di spada

Raramente si parla di «nobiltà» al plurale, a proposito del secondo dei tre ordini, perché si pensa sempre alla nobiltà di spada, la più antica, grande o piccola che fosse, almeno in linea di principio a vocazione militare, e orgogliosa di esistere e di combattere. Spesso si dimentica di dire che essa costituiva, di gran lunga e per molto tempo, il più ricco gruppo sociale del Paese, con le sue terre (forse un terzo del suolo), i suoi castelli, dei quali solo pochi erano diroccati, i diritti signorili che quasi ovunque vantava, e le enormi riserve d'oro, d'argento, di gioielli e di vasellame prezioso, che dovevano pesare decine di tonnellate. Spada, fasto e iattanza ne facevano il modello sociale più diffuso, anche se poche, forse solo qualche dozzina, erano le famiglie la cui discendenza risaliva al tempo delle crociate ed erano senza dubbio in minoranza quelle con titoli vecchi più di due secoli. Questa nobiltà mai povera sul serio, neanche nelle plaghe più remote della Bretagna o della Guascogna, dove i cadetti erano vittime delle usanze successorie, militava nell'esercito molto meno spesso di quanto non si creda, e viveva rincantucciata in manieri quasi mai in rovina, torchiando, a volte ma non sempre, i contadini. Ma, piccola o grande che fosse, essa aveva sempre preteso di esercitare una funzione preminente nell'amministrazione del regno, a livello locale o al centro del potere. Aveva talora incoraggia-

to occultamente le rivolte contadine e aveva spesso preso parte alle più importanti sedizioni della fronda dei principi. Nelle zone isolate, molti signorotti si comportavano da tirannelli, angariando i contadini, spogliandoli delle loro entrate, del bestiame o delle figlie; i loro eccessi vennero alla luce durante i *grands jours*, giurisdizioni straordinarie, come quelle tenute in Alvernia nel 1665 e narrate in un'arguta relazione dal giovane abate Fléchier. Insomma, il re dovette risolvere, nei confronti di quella che non era più la sua fedele nobiltà, non pochi problemi di disciplina.

I parlamentari e la nobiltà di toga

A creargli difficoltà furono anche i suoi parlamenti, che erano una dozzina, oltre a altre corti dette «sovrane», di carattere eminentemente finanziario, come le *Cours des Aides* e le camere dei conti. Fra tutti questi alti magistrati, nobili o nobilitati, i più importanti erano i parlamentari, cui toccava anche il compito di registrare e pubblicare le decisioni reali. In tale occasione, essi potevano esporre le cosiddette rimostranze, in origine semplici considerazioni giuridiche, che, però, essi tentarono sempre, a volte riuscendoci, di trasformare in aspre contestazioni. I parlamentari avevano acquistato o ereditato le loro cariche ed erano quasi tutti ricchi, soprattutto di beni immobili e di rendite, ma non quanto la grande nobiltà di spada o i ministri. Imbevuti di diritto, pieni di amor proprio, essi volevano porsi sullo stesso piano del consiglio del re, soprattutto durante le reggenze, e tendevano a inceppare, modificare o sopprimere tutto ciò che, nella legislazione sovrana, era loro sgradito, in genere perché attentava ai loro privilegi o interessi. I parlamentari parigini, seguiti da altri in provincia, diedero il via alla rivolta (nota come «fronda») del 1648. Se non tutti almeno i più audaci tra loro, tanto giovani leoni quanto vecchie volpi, come l'ottuagenario Broussel, il cui arresto scatenò le barricate dell'agosto 1648. Non c'è dubbio che, in seguito, essi si placarono, tanto che Mazzarino poté acquistarsene molti; ma ciò non toglie che Luigi XIV non dimenticò mai la loro precedente opposizione e non fu disposto a concedere loro molta amicizia.

La Chiesa e il clero

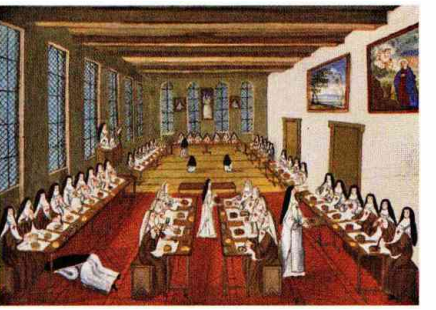
Quanto alla Chiesa di Francia, essa si trovava, allora, in un momento di svolta. In quanto primo stato del regno, il suo maggior desiderio era quello di sopprimere il protestantesimo, tollerato in territorio francese sin dall'editto di Nantes (1598), ma che con Richelieu (grazia di Alès, 1629) aveva perso tutta la sua organizzazione politica e militare. Le centinaia di migliaia di protestanti francesi, tuttavia, erano rimasti tranquilli per trent'anni, e avevano fedelmente appoggiato Mazzarino nei disordini della reggenza. Per il momento, dunque, non avevano da temere minacce di sorta. Le assemblee quinquennali del clero dovevano accontentarsi di scagliare fulmini di eloquenza contro la funesta eresia e la non meno funesta libertà di coscienza. Il clero e molti fedeli cattolici, del resto, non sempre avevano brillato per il loro comportamento. Paul de Gondi, coadiutore e ben presto arcivescovo di Parigi e cardinale di Retz, era stato

Il giansenismo

Il giansenismo è una corrente di pensiero teologica e politica che ebbe origine con la pubblicazione (1640) dell'*Augustinus *di Cornelis Jansen, noto come Giansenio (1585-1638), ma la dottrina in esso espressa si inseriva nelle controversie che, negli ambienti cattolici, seguirono i decreti del concilio di Trento a proposito della giustificazione.

Sul tema della grazia, del libero arbitrio e del peccato originale, sant'Agostino costituiva anche per la Chiesa cattolica un'autorità indiscussa. Approfittando della condanna formulata contro i protestanti in genere e contro Calvino in particolare, che con piena chiarezza aveva riproposto in tutta la sua durezza le concezioni agostiniane della predestinazione gratuita e della grazia efficace di per se stessa, molti teologi cattolici, in gran parte gesuiti, avevano tentato di mettere in discussione l'autorità di sant'Agostino. Questo nuovo indirizzo sollevò le più forti opposizioni, che diventarono particolarmente vivaci quando il gesuita Luis de Molina nell'opera *De concordia liberi arbitrii cum divinae gratiae donis* (1588) diede un'esposizione sistematica e coerente ai principi della nuova teologia.
In difesa di Giansenio, e per rispondere ai primi attacchi dottrinari, soprattutto a quelli del teologo Isaac Hubert, scese in campo Antoine Arnauld, con i cui scritti l'agostinismo di Giansenio perdeva gran parte del suo carattere strettamente dottrinario e teologico, per trasformarsi in un rigoroso metodo per esercitare in modo autenticamente cristiano la pietà e la devozione. Negli anni successivi la disputa si svolse soprattutto sul piano letterario, ma presto molti di coloro che all'inizio avevano appoggiato il giansenismo cominciavano a esitare, perplessi sulle conseguenze di una religiosità così severa, ritenuta impraticabile per la maggioranza dei fedeli, mentre si andava sempre più accentuando l'ostilità di Mazzarino e della corte. Anche a Roma le sorti del giansenismo avevano assunto una piega sfavorevole, finché nel 1653 il papa Innocenzo X condannò cinque proposizioni attribuite a Giansenio. La condanna papale ebbe subito ripercussioni in Francia, ove alimentò la speranza di poter arrivare a una definitiva liquidazione del movimento giansenista.
La battaglia decisiva fu combattuta alla Sorbona,

uno dei più attivi tra i frondisti, e non certo il più casto. Dietro di lui, si schierarono un buon numero di intriganti parroci parigini, la maggior parte dei giansenisti e dei «devoti», e la *Compagnie du Saint-Sacrement*, associazione nominalmente dedita alle opere di carità e religione ma in realtà ai maneggi politici. Se Mazzarino perseguitò i giansenisti e soppresse la devota compagnia, e se Luigi XIV finì per permettere la rappresentazione di *Tartufo*, che la smascherava, ciò non avvenne a caso e per puro capriccio. D'altronde, la Chiesa di Francia, accampando i propri privilegi, si faceva solitamente pregare per accordare al sovrano quello che essa definiva un dono gratuito, che non la mandava certo in rovina, contribuendo così per pura bontà, come affermava, alle finanze dello Stato. La grande ondata della Controriforma o della Riforma cattolica, avviata cent'anni prima dal concilio di Trento, non aveva raggiunto, in Francia, altro che pochi ordini religiosi, e una parte della borghesia, della nobiltà di toga e dell'episcopato, senza quasi interessare il basso clero, per il quale soltanto allora si era cominciato a istituire seminari. Solo in casi rari si sarebbe potuto portare a esempio la condot-



Il refettorio delle monache di Port-Royal (dipinto anonimo del sec. XVIII). Il monastero di Port-Royal fu il centro d'incontro dei giansenisti francesi, fino a quando Luigi XIV ne ordinò l'abbattimento per contrastare la diffusione del giansenismo.

dove Arnauld pure godeva di una posizione di prestigio.
Sconfitti alla Sorbona (1656), i giansenisti corsero ai ripari, appellandosi direttamente all'opinione pubblica, ostile a Mazzarino e alla sua politica. Le *Lettere provinciali* di Pascal furono lo strumento fondamentale di questo appello all'opinione pubblica. Il luogo fisico del contrasto si era spostato nel frattempo dalle aule della Sorbona alle celle del monastero di Port-Royal.
Una successiva – ma provvisoria – pace del 1669 fu resa possibile anche perché corrispondeva agli interessi di Luigi XIV, per la cui politica religiosa, volta a vibrare il colpo di grazia al calvinismo francese, Arnauld divenne un personaggio di primo piano; fu infatti lui, insieme all'altro grande dottore giansenista, Pierre Nicole, a fornire al vescovo Bossuet i principi teologici fondamentali sui quali condurre, giustificandola, la lotta contro gli ugonotti. Tuttavia la pace non durò più di un decennio. Luigi XIV non cessava dal guardare con estrema diffidenza l'influenza di questo gruppo di religiosi intorno a cui continuavano a raccogliersi molti membri delle più grandi famiglie nobili francesi; e la sua ostilità culminò nel 1709 con l'evacuazione e quindi la distruzione degli edifici del monastero di Port-Royal.
In Italia le idee gianseniste, che erano state coltivate in ristretti cenacoli, riaffiorarono nel sec. XIX e influirono più o meno profondamente su insigni personaggi della letteratura e della politica. Basti ricordare Alessandro Manzoni, venuto in contatto con le idee gianseniste attraverso la sua sposa, Enrichetta Blondel; o lo stesso Camillo Benso di Cavour, la cui famiglia era in stretti rapporti con il cenacolo giansenista piemontese.

ta abituale della maggior parte dei frati e dei parroci di campagna. Tra i problemi che Luigi XIV avrebbe dovuto affrontare, vi erano quindi anche quelli di natura ecclesiastica e persino religiosa; ma, nel 1661, questi ultimi non gli causavano alcuna preoccupazione.

Le città e le borghesie

Per completare il quadro, rimangono le città e le borghesie. Il linguaggio del tempo, occorre ricordare, chiamava borghese ogni abitante non nobile di una città il quale fosse sufficientemente ricco e, con la parola «città», intendeva ogni spazio occupato da case, chiuso da mura e fossati, e generalmente munito di considerevoli privilegi. C'era un'unica grande città, Parigi, con 400.000-500.000 abitanti, sempre turbolenta ed eccessivamente vivace, come aveva dimostrato al tempo della fronda. Le altre, nessuna delle quali raggiungeva i 100.000 abitanti, erano grandi porti, come Rouen, Nantes, Bordeaux e Marsiglia, grandi centri commerciali, come Lione, antica capitale della Gallia, o vere e proprie capitali di provincia, sedi di parlamento, come Digione, Rennes, Tolosa e, dopo la sua annessione (1668), Lilla. Tutte queste città cinte da mura e fornite di privilegi, molte delle quali assai piccole, erano amministrate da sca-

Parigi attraversata dalla Senna in un dipinto del sec. XVII. La capitale francese era allora la più popolosa città del mondo.

binati in cui prevalevano ricchi borghesi, soprattutto commercianti e funzionari regi. Nessuna era rimasta tranquilla durante la fronda (meno di tutte Bordeaux), e tutte si ritrovavano oberate di debiti a causa delle spese militari e suntuarie. Sotto le borghesie dominanti (a volte innalzate in un modo o nell'altro alla nobiltà) vivevano e lavoravano centinaia o migliaia di piccoli artigiani, di bottegai, di commessi e di lavoranti. Grazie alla loro attività le città vivevano e, a volte, prosperavano. In maggioranza, ma non senza eccezioni, erano inquadrati in «corpi» o «mestieri» che oggi chiamiamo corporazioni, tenuti a applicare, più in teoria che in realtà, rigorose norme di fabbricazione, di disciplina interna e di carriera. Alcuni di questi «mestieri» già si distinguevano per una grande specializzazione nel lavoro, come quelli della seta a Tours, Lione e Nîmes, e ancor più quelli della lana da Rouen a Reims, e soprattutto a Amiens. Il popolo minuto delle corporazioni viveva decorosamente quando abbondavano le commesse e il pane non era caro, ma piombava rapidamente nella miseria e nella turbolenza quando, come nel 1662, accadeva il contrario.

La necessità di una guida forte per la Francia

In conclusione, dopo diciott'anni (1643-1661) di guerra, di disordini, di rivolte, di spese eccessive e incontrollate (o fin troppo ben controllate da chi se ne avvantaggiava, primo fra tutti Mazzarino), risultava chiaro che il Paese europeo più popoloso e senza dubbio più ricco d'Europa aveva di nuovo bisogno di una guida ferma e sicura. Ma i governi, per forti che siano, non bastano a determinare il destino di un Paese; ci vogliono anche sudditi docili, guerre rare e poco dispendiose, una favorevole congiuntura economica; e tutto ciò non fu concesso in egual misura a Luigi XIV.

2. L'intervento di Luigi XIV sulla società francese

La messa sotto tutela delle amministrazioni cittadine

La grande nobiltà, gli uomini di toga e le città erano tre obiettivi facilmente conquistabili. Quanto alle città, si portarono alle estreme conseguenze le politiche già tentate da Richelieu, Enrico IV e, ancor prima, Luigi XI. Il re decretò che, da allora in poi, avrebbe nominato personalmente il sindaco e i primi scabini delle grandi città, e collocò in tali posti uomini a lui fedeli, solitamente funzionari di giustizia. Ordinò che si trascurasse la manutenzione delle mura (tranne che ai confini), confiscò le vecchie artiglierie municipali e trasformò in reparti da parata le antiche milizie borghesi. Nello stesso tempo, Colbert decise una revisione generale dei debiti delle comunità, non solo urbane, ma anche rurali, allo scopo di passarvi sopra la spugna; l'operazione richiese diversi anni e ne scaturì una vera e propria messa sotto tutela delle finanze municipali. A partire dal 1692, la tutela sconfinò nel ridicolo: gli scabinati furono messi in vendita, a volte a quote di un quarto o della metà, e i buoni borghesi si precipitarono a comprarli, spesso per pura vanità.

La questione di Parigi

Parigi costituiva di per sé un problema di carattere speciale. Il suo municipio era sotto tutela sin da dopo la fronda, e si era intenzionati a farla finita coi lavoranti turbolenti, i lacchè scostumati, i mendicanti abusivi e organizzati, le migliaia di prostitute spesso clandestine e i tumulti improvvisi che ogni tanto mettevano a soqquadro i forni del pane, i mercati e i lungosenna, quando s'impennavano i prezzi dei viveri. Erano troppi, inoltre, gli stampatori e i venditori ambulanti di libelli, per i quali l'epoca della fronda, quando erano state diffuse ca. 5000 *mazarinades*, era stata un invito a nozze. Un funzionario accorto ed efficiente, Nicolas de la Reynie, con il titolo di luogotenente di polizia, riuscì a ripulire le corti dei miracoli, a rinchiudere i mendicanti, a tener d'occhio piazze, osterie e tuguri, a spazzare, lastricare, illuminare, nutrire, dissetare e riscaldare la capitale e, con facilità ancor maggiore, a stare alle costole di stampatori e commercianti di libri; la censura si fece feroce, e sempre più ricercati divennero i fogli clandestini, quasi sempre olandesi. Ciononostante, Parigi non finì di impensierire lo Stato, anche se, sotto Luigi XIV, non si registrarono disordini più gravi di occasionali tumulti che si accendevano in relazione al carovita.

L'assoggettamento degli uomini di toga

Radicale fu l'assoggettamento degli uomini di toga. Mazzarino aveva usato il denaro per ridurre all'ubbidienza i parlamentari frondisti e aveva tollerato che una parte dei funzionari del fisco depredasse in qualche misura il regno durante la riscossione delle imposte, riuscendo con tali mezzi a ottenere la loro sottomissione, come pure quella dei funzionari di giustizia, che non sopportavano l'autorità degli intendenti. Luigi XIV, a sua volta, impose ai parlamenti di registrare immediatamente le sue ordinanze, lasciando loro soltanto

Colbert, il ministro delle Finanze di Luigi XIV

Figlio di un ricco mercante di panni, Jean-Baptiste Colbert (1619-1683) iniziò la carriera nell'amministrazione pubblica come segretario del ministro della guerra Le Tellier (1643). Fu presto notato da Mazzarino, che lo assunse come amministratore del suo patrimonio privato (1651) e in seguito come suo intendente (1656). Morendo, il cardinale lo raccomandò a Luigi XIV, che lo introdusse nel consiglio delle Finanze (1661).

Controllore generale delle Finanze nel 1665, Colbert fu nominato nel 1669 segretario di Stato della casa del re e segretario di Stato della marina. Tutta la finanza e l'economia del Paese dipendevano ormai da lui, e del suo potere egli si valse con grande fermezza ed energia.
Seguace del mercantilismo, Colbert era persuaso che nelle scorte di moneta e di metalli preziosi consistesse la potenza di uno Stato, e che il mezzo principale per procurarsele fosse il commercio. Pertanto incrementò il numero delle navi della flotta francese, fondò o ingrandì i porti di Brest, di Rochefort e di Cherbourg; istituì scuole di cannonieri. Del resto, tutte le industrie dell'armamento ricevettero da lui un forte impulso. Colbert intendeva dare alla Francia un grande impero marittimo: sognava un Egitto francese, un canale a Suez, una catena di porti sulla via dell'India e del lontano Oriente, colonie ricche e popolose.
Ma la borghesia francese non aveva lo slancio degli Inglesi e degli Olandesi ed era aliena dall'arrischiare le proprie fortune in quelle società per azioni che egli aveva promosso.
La Compagnia delle Indie orientali e quella delle Indie occidentali, a cui egli concesse per 40 anni la Guyana, le Antille, il Canada e la Florida, non diedero i risultati sperati. Spedizioni militari riuscirono peraltro ad assicurare al commercio francese i rifornimenti di spezie e di zucchero, stabilendo colonie in Madagascar, nell'isola Bourbon e nella stessa India, ed estendendo in America settentrionale l'occupazione nella regione dei Grandi Laghi e in Louisiana.
Nel 1664 Colbert agevolò il commercio interno attraverso la soppressione di ogni dazio e pedaggio interno, il miglioramento del sistema stradale e la costruzione di nuovi canali.
Di grande rilievo è la sua opera in difesa dell'industria. Sempre intento a conseguire una bilancia commerciale attiva, favorì con ogni

la facoltà di sottoporgli, in seguito, qualche rispettosa considerazione, se proprio lo ritenevano necessario. Ma essi non lo ritennero. Già nel 1665, il re aveva diminuito d'autorità il valore della loro carica, e quindi i loro redditi. Da allora in poi, il mondo prestigioso dei grandi togati precipitò sempre più nel servilismo, avallando tutto ciò che il gran re voleva, compresa la legittimazione di bastardi nati da un duplice adulterio (erano già sposati, infatti, sia il re sia la Montespan). Anche i piccoli funzionari di provincia videro le loro cariche diminuite di valore e financo sdoppiate, per cui non ebbero altra scelta che quella di sottomettersi all'onnipotenza degli intendenti, ai quali dovettero altresì fornire dei sottodelegati, che, all'inizio semplici informatori, passarono presto di fatto alle dipendenze degli intendenti stessi. La griglia amministrativa del regno si veniva costituendo con lentezza, senza di loro, sopra le loro teste, solo a volte con la loro partecipazione. Le maglie di questa amministrazione, teoricamente sistematica, restavano tuttavia molto larghe, tanto che, attraverso di esse, sgusciavano molti piccoli funzionari e, nell'insieme del Paese, buona parte di essi continuava a attenersi alle

mezzo la produzione e l'esportazione. Promosse con premi ed esenzioni fiscali l'industria della seta e della lana. Fedele al principio che occorresse favorire l'entrata di materie prime ma colpire in ogni modo i manufatti stranieri, Colbert rese più rigidi e severi i dazi protettivi.
L'ordinamento delle finanze fu una delle costanti occupazioni di Colbert. Istituì una camera di giustizia per la ricerca degli abusi e delle malversazioni commessi dalle amministrazioni precedenti, soppresse un gran numero di uffici inutili, semplificò la contabilità pubblica. Tuttavia l'inveterata pratica di vendere gli uffici incoraggiò quelle malversazioni che egli intendeva colpire. Attraverso la riforma della giustizia Colbert avrebbe voluto unificare il diritto francese; ma non riuscì ad abolire le usanze locali, che continuarono anzi a fiorire e ad accumularsi fino alla rivoluzione. Con il *Code Louis*, tuttavia, diede alla Francia l'idea di un codice, e fissò alcuni principi di diritto procedurale ancora seguiti dai tribunali francesi. Meno durature furono le disposizioni riguardanti il commercio e la marina. Era ammessa la tortura, e le norme sul trattamento degli schiavi erano più crudeli delle precedenti.

Jean-Baptiste Colbert, in un ritratto della scuola di P. de Champaigne (sec. XVII).

Veniva, tra le altre cose, sancito il bando degli ebrei dalle colonie: provvedimento non meno nocivo alla Francia della revoca dell'editto di Nantes.
Sotto la sua amministrazione furono infine fondate numerose accademie e costruiti l'osservatorio di Parigi, il giardino delle Tuileries e la facciata del Louvre. La sua opera non gli sarebbe sopravvissuta: le guerre dispendiose iniziate da Luigi XIV portarono infatti ben presto le finanze della Francia a una quasi completa rovina.

consuetudini locali, alle iniziative personali e a una disubbidienza passiva, spesso condotta in buona fede. I funzionari troppo indipendenti, però, erano stati domati o messi fuori gioco.

La sottomissione della nobiltà

Quanto alla nobiltà, pochi avrebbero scommesso su una sua facile sottomissione. Da decenni, se non da secoli, era solita fare di testa sua, dominando province intere con le proprie clientele. L'autorità personale del giovane re permise invece un successo che nessuno avrebbe previsto così facile, specie all'indomani della rivolta nobiliare detta «fronda dei principi» (1649-1652). Le famiglie più grandi si sottomisero e, tra esse, ce n'erano alcune che, come i Borbone-Condé, avevano molto da farsi perdonare. Come speso è stato ripetuto, Luigi XIV seppe addomesticarle con le cerimonie e le feste, senza più chiamarle (con due o tre eccezioni alla fine del regno) nel suo consiglio ristretto e senza più affidare ai nobili missioni importanti. In compenso, non esitò a mandarli in guerra, dove si coprivano di gloria e si facevano uccidere, e non lesinò sulle centinaia di migliaia di lire che distribuiva loro a titolo di pensione o di gratifica. I signorotti violenti e rapaci furono processati, come ac-

Questa litografia di M.A. Racinet (sec. XIX) raffigura due rappresentanti di una «corte dei miracoli»: così venivano chiamate nei secc. XVI-XVII le zone delle città in cui si radunavano vagabondi, mendicanti e malviventi. La più famosa era quella di Parigi.

cadde in Alvernia, e punizioni draconiane vennero riservate a chi si azzardava a appoggiare rivolte popolari, come de Roure, che nel 1670, in Linguadoca, fu squartato. Il governo scaltro e invadente di Colbert mise in atto quella che fu definita una ricerca di nobiltà: i gentiluomini o presunti tali furono obbligati a dimostrare la loro nobiltà (in genere, di quattro generazioni); se non potevano farlo, erano retrocessi alla *roture* e costretti a pagare la taglia, a meno che non fossero riusciti a corrompere gli inquirenti, per cui, sotto ogni aspetto, questa indagine vessatoria si rivelò proficua, anche sul piano politico. Per di più, Luigi XIV, così spesso a corto di quattrini, vendette su scala sempre più larga cariche che gradualmente, molte volte alla terza generazione, conferivano la nobiltà. A partire dal 1695 giunse persino al punto di vendere per 6000 lire (il prezzo di una buona casa in città) la nobiltà semplice e immediata, e vi furono finanzieri incaricati di smerciare in provincia lettere di nobiltà in bianco: bastava aggiungere il nome dell'acquirente. Un po' dovunque esistono gli elenchi di questi aristocratici a pagamento, e chi li scorre non si meraviglia del fatto che non siano mai stati pubblicati.

La vecchia nobiltà, di toga o di spada, accolse però con disgusto queste operazioni finanziarie, tanto che nel sec. XX, i suoi ultimi rappresentanti rimproverano a Luigi XIV questa politica. Oggetto di sospetti o di elargizioni, in dorata cattività o nella gloria dei campi di battaglia, elogiata o vessata, la nobiltà francese non infastidiva più il re di Francia. È bensì vero che dopo il 1700 una sorta di gruppuscolo di grandi aristocratici, cui diede lustro il memorialista Saint-Simon, si batté per difendere il vero sangue nobile e ambì a prender parte più da vicino al governo, per attuare una politica di pace e tentare qualche riforma; ma essi diedero ben poche preoccupazioni al gran re, tenendosi invece in serbo per la successiva reggenza.

L'ostacolo più serio: i contadini e i commercianti

Se la nobiltà e i ceti urbani non opposero troppa resistenza alla volontà di Luigi XIV, un ostacolo assai più serio fu rappresentato dai contadini e dai commercianti. I ceti rurali coltivavano un'autentica venerazione nei confronti del re, giudice supremo, padre del suo popolo, immagine di Dio. Molti contadini, però, erano altrettanto convinti del fatto che egli fosse raggirato da ministri e finanzieri disonesti, che a sua insaputa tosavano il popolo. A ciò si aggiungeva, nelle province più gelose dei loro particolarismi e in quelle annesse da poco tempo, la ferma persuasione di godere di privilegi, in particolare fiscali, che risalivano alla notte dei tempi e di cui, per ciò stesso, andava assolutamente tenuto conto. Bastava che si aumentassero le imposte o, peggio ancora, se ne esigessero altre, difformi alle consuetudini e percepite da personaggi estranei alla provincia, perché tutti questi sventurati insorgessero in buona fede, sotto il gran re come già sotto suo padre. L'efficacia della repressione dipese dal fatto che per quasi dodici anni regnò la pace e dalla mancanza di scrupoli dimostrata dal personale governativo, avido di denaro e di ordine. Fra il 1662 e il 1675 in pratica non vi fu anno in cui non scoppiassero rivolte rurali, e talora anche urbane, sempre per motivi fiscali. Già nel 1662, nella provincia settentrionale del Boulonnais, occorsero diverse migliaia di soldati per aver ragione dei ribelli, 400 dei quali furono condannati alle galere e alcuni impiccati; nel 1663 si ricominciò in Alvernia; nel 1664 nuove impiccagioni vennero ordinate nel Poitou e nel Berry; più grave ancora fu, però, il caso del Béarn: la vecchia terra del re Enrico si rifiutava di pagare la gabella e il capo dei rivoltosi, Audijos, un nobile-brigante, non si arrese che dopo dieci anni; nel Rossiglione, frammento di Catalogna annesso da poco, non si riuscirono a placare i tumulti. Il peggio, tuttavia, doveva ancora arrivare. Nel 1670, durante un pessimo inverno, l'annuncio di nuove tasse e talune false notizie scatenarono la rivolta dei montanari del Vivarais, in Linguadoca, più o meno la zona che avrebbe visto ribellarsi i *camisards*. Ci vollero, per domarli, i moschettieri di d'Artagnan (quello vero), i reggimenti svizzeri e numerosi squadroni di cavalleria; il capo, ancora una volta un piccolo nobile, fu fatto a pezzi e i suoi resti vennero esposti pubblicamente. La

Gli aumenti delle tasse, le insurrezioni e la repressione

L'intervento dell'esercito in Linguadoca

Una nobildonna francese a passeggio con un nobile accompagnatore, un valletto che regge lo strascico e una dama di compagnia (stampa colorata di N. Arnoult, 1695). Luigi XIV costrinse la nobiltà di corte a un tenore di vita molto dispendioso anche come forma di controllo politico.

caratteristica particolare delle rivolte successive (Guienna e Bretagna, 1674-1675) fu quella di scoppiare durante una guerra difficile e di aprire una sorta di fronte interno. Il motivo era il solito: questioni di gabella e di nuove tasse, come la carta bollata. La brutalità della repressione fu inaudita: madame de Sévigné la descrisse, per quanto riguardava la sua Bretagna, con bravura letteraria e coi toni di una superficiale compassione. Si ebbero molte impiccagioni, nonché la «decapitazione» di varie chiese, i cui titolari furono esautorati. Dopo il 1675, i contadini francesi non si ribellarono praticamente più, se non per questioni religiose, come i protestanti delle Cevenne, o per tardiva reazione alla miseria, come i *Tard-Avisés* del Quercy, nel 1707, e si sarebbero risvegliati soltanto alla vigilia del 1789. Era già problematico, per loro, garantirsi la sempre più ardua sopravvivenza quotidiana; inoltre, i nuovi parroci, più seri e istruiti, interamente sottoposti ai vescovi e allo Stato, insegnavano loro la rassegnazione: i giorni felici (e senza imposte) sarebbero venuti in paradiso, se essi si fossero mantenuti buoni e docili. Fosse o no per

Lo spegnersi delle rivolte contadine

La marchesa de Sévigné ritratta mentre scrive una lettera (sec. XVII). Nelle sue Lettere *viene proposto un quadro molto vivace della società francese del tempo ed è descritta la brutalità della repressione delle rivolte contadine.*

rassegnazione, sulle campagne francesi, che non avevano certo reso più facili gli inizi del gran regno, cadde per un secolo il silenzio.

L'importanza economica dei mercanti

Quello dei mercanti fu l'altro gruppo sociale che non s'integrò senza contrasti nel nuovo ordine di Luigi XIV. Poiché la banca, nel senso più comune del termine, aveva in Francia un'importanza assai modesta (diversamente dall'Italia, dall'Olanda e, di lì a poco, dall'Inghilterra), la circolazione delle merci e del denaro, all'interno come all'estero, era assicurata, a parte i finanzieri del re, dai più importanti mercanti delle grandi città e dei porti. Essi ultimavano le lavorazioni, in particolare quella delle stoffe, confezionavano e spedivano colli e barili, per via terrestre o fluviale o, il più delle volte, marittima. In tal modo, i commercianti diventavano, nello stesso tempo, armatori, assicuratori ed esperti di documenti commerciali, fra i quali le cambiali, garantite da un controvalore in merci e dalla fiducia reciproca. Tali importanti personaggi, dal patrimonio fondiario solido ma alquanto esiguo, in quanto le loro vere ricchezze erano immagazzinate, o in circolazione, oppure ritornavano sotto forma di monete e prodotti esteri, non avevano mai voluto organizzarsi in corporazioni, abituati com'erano a una totale indipendenza, ritenuta la migliore garanzia dei loro interessi. Ciascuno aveva la propria rete di fornitori e di clienti, di agenti e di corrispondenti: i Marsigliesi in tutto il Mediterraneo, quelli dell'Atlantico in Inghilterra, in Spagna, nelle Indie e, sempre più, nelle «isole», le Antille, quelli della Manica in tutta l'Europa settentrionale, Baltico compreso, ma soprattutto nella minuscola e opulenta Olanda.

L'intervento burocratico dello Stato nelle attività commerciali

Colbert accarezzò il progetto, ambizioso e incauto nello stesso tempo, d'imporre a commercianti e produttori regolamenti pedanteschi, tutta una carcassa corporativa, nonché le compagnie reali di commercio, scialba e burocratica imitazione delle glorie inglesi e olandesi, come le Compagnie delle Indie. L'unica religione e la sola politica che produttori e commercianti gradissero era tuttavia quella del loro vero interesse, per cui vedevano in ogni iniziativa dello Stato un'imposta sotto mentite spoglie. Dei regolamenti, essi applicarono quello che faceva loro comodo, e li dimenticarono in fretta. A dar vita a corporazioni, non acconsentirono mai: esse andavano bene per i loro lavoranti, che potevano così essere sorvegliati più facilmente. Quasi tutte le manifatture reali e privilegiate, istituite con grandi spese, o fallirono o rimasero in vita solo grazie alle sovvenzioni, come le arazzerie; fecero eccezione solo quelle che lavoravano per l'esercito e la marina, fabbricando cannoni, polveri da sparo, ancore, alberi per le navi, tele per le vele e via dicendo. Esse davano lavoro a qualche migliaio di specialisti e di operai, ma i profitti andavano a favoriti dei ministri, come il finanziere Dalliez, che era insieme venditore di legname e fabbricante di alberi per le navi. Quanto ai mirabolanti progetti di Compagnie delle Indie, del nord, o del Levante, esse attrassero come accomandatari ben pochi mer-

Luigi XIV visita la manifattura reale di arazzi di Gobelins (cartone di C. Lebrun, sec. XVII).

canti, distribuirono dividendi solo eccezionalmente e colarono ben presto a picco, non riuscendo a reggere la concorrenza né a richiamare capitali. Ne sopravvisse una, in parte privatizzata, che si occupava soprattutto della tratta dei negri, fin quando, verso la fine del regno, non la rilevarono con successo i mercanti di Saint-Malo, che si erano orientati verso il Pacifico e la Cina.

Le difficoltà della politica economica di Colbert

Nel complesso, la politica di Colbert fu più d'intralcio che di aiuto alle attività commerciali. Il suo protezionismo innescò protezionismi uguali e contrari: così, l'Inghilterra decise di non rifornirsi più di tele bretoni, mandando in rovina per molto tempo tale brillante attività, che, dopo il 1680, ridusse di tre quarti la produzione. Neppure la dispendiosa marina da guerra riuscì a impedire, durante le due ultime guerre, il blocco inglese dei porti francesi: il traffico di Nantes e di Saint-Malo, ben conosciuto dagli storici, subì due veri e propri crolli fra il 1689 e il 1697 e fra il 1702 e il 1712. Si utilizzavano certamente le navi neutrali, il contrabbando e la guerra di corsa, ma se ne ricavavano, accanto a notevoli profitti, anche perdite gravose. In ogni caso, erano i grandi mercanti che controllavano la situazione, finché gli ultimi ministri di Luigi XIV non se ne resero conto e fecero entrare i più importanti fra essi in un consiglio di commercio, istituito nel 1700. Non era stato questo, però, l'intento di Colbert. La libertà dell'economia aveva decisamente la meglio e la volontà sovrana si accorgeva di non potere regolamentare tutto. L'evoluzione della società francese era poi orientata anche da fattori estranei all'azione dello Stato: tra questi, le vicende meteorologiche o l'andamento delle epidemie, ma anche fenomeni congiunturali e psicologici che giungevano spesso imprevisti.

3. Religiosità, economia, pauperismo

Il mito di una Francia tutta cattolica sin dal più remoto Medioevo è stato decisamente ridimensionato. Lo studioso francese Jean Delumeau e altri studiosi hanno dimostrato che gli atti e le parole fondamentali della religione cristiana, più che sostituire gli antichi miti e riti tramandati dalla notte dei tempi, si limitavano a velare il paganesimo di fondo, testimoniato dall'importanza riconosciuta alle stagioni, agli alberi, alle fonti, ai luoghi elevati, al calendario agreste, ai segni del cielo e all'astrologia, alle streghe e ai guaritori, a cui si erano aggiunti il culto dei santi, eredi degli antichi dei o geni, quello della Vergine e la paura dell'inferno. Tutto ciò si riscontrava soprattutto nelle campagne, in quanto le città e le élite istruite osservavano in modo meno rozzo le varie forme di devozione, e partecipavano alla conoscenza della fede e alle dispute teologiche.

L'azione di riforma della Chiesa

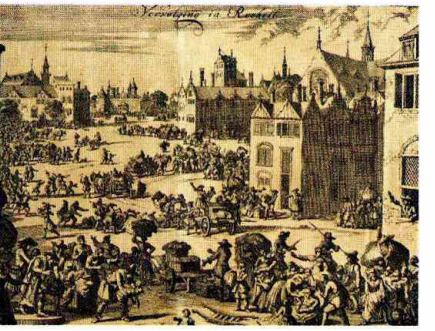
Dopo gli sconvolgimenti della Riforma e delle guerre di religione, la Chiesa di Francia, senza rinunciare alla sua peculiare e prudente indipendenza da Roma (il gallicanesimo), si era finalmente decisa a attuare la Riforma al proprio interno, e mostrava la propria vitalità nelle dispute di scuola che contrapponevano soprattutto i giansenisti, sostenitori del rigorismo, ai devoti e lassisti fautori dei gesuiti, che miravano a monopolizzare i collegi e l'orecchio dei re. Per raggiungere la società nel suo complesso, dal momento che i frati, con poche eccezioni, non godevano più di una specchiata reputazione, bisognava puntare sul clero secolare, sui parroci. Almeno fin verso il 1660, gran parte di questi ultimi brillava soprattutto per mediocrità intellettuale e morale. Dal 1640-1650 sino alla fine del secolo, nella maggior parte delle diocesi si fondarono validi seminari e i futuri sacerdoti, che andavano via via a sostituire i loro mediocri predecessori, si formarono nella disciplina, nella competenza e all'insegna di semplici certezze, pronti a dare sistematicamente la caccia a culti, reliquie e processioni di dubbia natura. Già intorno al 1700 i nuovi parroci riconducevano nelle chiese l'ordine e il silenzio, stroncavano le manifestazioni di devozione smodata, organizzavano i catechismi e, quando esistevano, le scuole, provvedevano a far santificare le domeniche, proibivano i balli e, soprattutto, i bagni nei fiumi, vigilavano sulla virtù delle ragazze e regnavano con assillante efficienza su un gregge che non dava segno di irrequietezza. Era cominciata l'epoca dei buoni parroci e dei bravi parrocchiani e, soprattutto, delle brave parrocchiane. Luigi XIV aveva estirpato l'eresia protestante (o almeno così pensava), revocando nel 1685 l'editto di Nantes, espellendo i pastori e perseguitando i convertiti sospetti, per cui la Chiesa non poteva che dimostrargli la propria riconoscenza aiutandolo a governare il gregge. D'altro canto, a partire dal 1695, il re aveva subordinato i parroci, prima di allora relativamente indipendenti, all'autorità dei vescovi (tutti nobili, e scelti da

L'opera di istruzione del clero parrocchiale

La revoca dell'editto di Nantes

La revoca dell'editto di Nantes fu l'ultimo atto di una guerra condotta da Luigi XIV contro gli ugonotti, le cui ragioni vanno ricercate non tanto nell'esigenza del re di preservare l'ortodossia cattolica, quanto nella sua volontà di eliminare ogni fonte d'autorità potenzialmente alternativa o d'opposizione al suo potere; presupposto implicito era che l'assolutismo dovesse necessariamente poggiare sull'unità religiosa dei suoi sudditi.

Non ultimo, la lotta contro il protestantesimo, era concepita dal re Sole come strumentale per l'affermazione di una Chiesa nazionale francese. L'editto di Nantes era già stato violato e interpretato in modo sempre più restrittivo, almeno a partire dal 1661; poco a poco gli ugonotti erano stati esclusi dai pubblici uffici e dalle libere professioni e i loro riti erano stati fortemente limitati. Unico difensore della causa protestante fu il ministro delle Finanze Jean-Baptiste Colbert (1619-1683), ben consapevole del peso economico degli ugonotti, che controllavano gran parte delle industrie e delle finanze.
Facendo leva sull'insofferenza popolare nei confronti degli ugonotti e preparata da una ben orchestrata campagna d'opinione, Luigi XIV diede il via alla persecuzione: furono mandati i soldati contro le popolazioni inermi, furono abbattuti i templi protestanti, fu imposto il battesimo dei neonati secondo il rito cattolico e fu estorta la conversione *in extremis* dei moribondi.



Centinaia di famiglie di ugonotti lasciano La Rochelle, ultima roccaforte protestante, dopo la revoca dell'editto di Nantes decisa da Luigi XIV (stampa olandese del sec. XVII).

Infine, fingendo di credere che l'eresia ugonotta fosse interamente scomparsa dal territorio francese, promulgò l'editto di Fontainebleau (1685) che revocava quello di Nantes. Nonostante i divieti, 200.000-300.000 ugonotti, in gran parte artigiani, mercanti, intellettuali e uomini di cultura, abbandonarono la Francia per rifugiarsi in Svizzera, Germania, Inghilterra e Olanda, portando all'estero la loro abilità e specializzazione tecnica; l'economia francese subì una perdita significativa, in termini di capitali e di risorse umane, non sufficientemente compensata dal trionfo dell'assolutismo.
Ebbe inoltre inizio, nella regione montana della Cevenne (Francia meridionale), una guerriglia, condotta dai cosiddetti *camisard* (per via delle camicie che portavano sopra gli abiti per mimetizzarsi nelle incursioni notturne), che si protrasse fino al 1713.

lui personalmente) che potevano punirne la cattiva condotta mandandoli a meditare in un ben chiuso convento. I preti di Francia procuravano quindi il timor di Dio e l'ubbidienza al re. In un lontano futuro, la cultura e la serietà che li caratterizzavano avrebbero esercitato influenze molto meno rassicuranti, visto che i parroci del Settecento non si sarebbero opposti, all'inizio, alla fase riformatrice della rivoluzione; ma, intorno al 1700, nessuno poteva prevederlo, ed essi meno di tutti.

In campo economico, molti storici in passato hanno assegnato importanza decisiva ai movimenti lunghi e brevi di quella che chiamavano la congiuntura, e che misuravano con relativa facilità sulla base dell'andamento dei prezzi (che conoscevano bene), degli scam-

bi, dei redditi e, a volte, della produzione. C'era una differenza essenziale fra le crisi brevi, violente, caratterizzate da impetuosi rialzi dei prezzi dei generi alimentari, da cadute dell'occupazione e da sconvolgimenti demografici, e le fasi lunghe, che duravano da cinquanta o cento anni. Alle fasi A di progressiva espansione, come la maggior parte del Cinquecento e del Settecento, si contrapponevano le fasi B di recessione o di stagnazione generale, una delle quali sembrava interessare proprio l'epoca di Luigi XIV, senza peraltro che questi ne fosse in qualche modo responsabile. Queste interpretazioni, spesso troppo rigide e sistematiche, sono state poi brutalmente – e abbastanza scioccamente – abbandonate, in qualche caso da quegli stessi che fino a poco prima le avevano sostenute. È chiaro che, grazie a esse, non si può determinare l'evoluzione di una società, di un'economia, o di un regno; ma è altrettanto chiaro che non devono essere ignorate, dato che riflettono tendenze effettivamente manifestatesi; occorre, piuttosto, sfumarne l'analisi e l'impatto. Per quanto riguarda la Francia di Luigi XIV, si deve tener conto di varianti cronologiche e soprattutto regionali: né il sud né la Bretagna reagirono alle crisi brevi come il resto del regno, per il semplice fatto che il loro clima è profondamente diverso. Fu così che il durissimo inverno del 1709 danneggiò ben poco la Bretagna, regione dagli inverni generalmente miti; le regioni marittime reagirono spesso meglio di quelle continentali, mentre là dove prevaleva l'allevamento le cose andarono diversamente, com'era inevitabile, rispetto alle province cerealicole. Ciò non toglie che, nel complesso, solo chi è cieco o in malafede può negare che la maggior parte del regno personale di Luigi XIV si sia svolta all'insegna della stagnazione o della recessione, e che crisi terribili ne abbiano sconvolto i primi anni (culminando nel 1662 nelle regioni della Loira) e più ancora gli ultimi, con le tragedie del 1693-1694 e del 1709-1710, oltre all'epizoozia del 1713-1714. Chi affermasse il contrario dimostrerebbe di non aver mai visto una mercuriale, un libro di conti o un registro parrocchiale.

La fase di recessione economica

La contrazione demografica

È ormai risaputo che il regno di Francia, a confini costanti, toccò un culmine demografico fra il 1630 e il 1645 (con varianti a seconda delle province) e che, in seguito, quasi dovunque, la popolazione, danneggiata dalle soldatesche (al nord e all'est), dalla carestia (la metà settentrionale del Paese) e dalle crudeli epidemie (un po' dovunque), subì, fra gli anni dell'apice demografico e il 1715-1720, una contrazione del 15-20%. Le conseguenze di tale declino furono molteplici (si ridussero le bocche da sfamare, ma anche i produttori e i contribuenti) e praticamente impossibili da quantificare.

Almeno altrettanto incontestabile sembra essere il crollo della produzione in alcune regioni tessili. La manifattura bretone della tela dopo il 1680 si ridusse a un terzo, mentre quella laniera di Amiens, la più importante di Francia, e, in minor misura, quella di

Beauvais toccarono i massimi produttivi fra il 1630 e il 1640 per poi decadere, lentamente dapprima e poi sempre più in fretta, dopo un'effimera ripresa ai tempi di Colbert. Soltanto l'apertura del mercato spagnolo e americano, dopo il 1700, e anche le forniture di uniformi a una parte dei soldati, permisero il delinearsi di una vera ripresa, che fece presagire le fasi di espansione del Settecento, intense ma disuguali. Alla base di questo settore tessile c'era un'abbondante manodopera contadina, spinta dalla necessità di arrotondare il proprio salario.

L'andamento deludente dell'agricoltura

In effetti, sul piano agricolo, che era sempre quello fondamentale, il bilancio del regno di Luigi XIV fu assai deludente, senza che, beninteso, il re ne fosse in alcun modo responsabile. Fra il 1665 e il 1687, una lunga fase di raccolti generalmente abbondanti, ma difficili da smerciare, nonostante il bassissimo prezzo, ebbe conseguenze a prima vista contraddittorie. Da una parte il popolo minuto delle città e delle campagne poteva assicurarsi a buon mercato i cereali o il pane che non produceva, o produceva in misura insufficiente; dall'altra i contadini, piccoli o grandi che fossero, ricevevano in cambio dei loro prodotti pochissimo denaro, proprio mentre le imposte, in occasione di guerre difficili, come quella del 1672 contro l'Olanda, divenivano sempre più gravose; i grandi proprietari, signori e redditieri, infine, si lamentavano, come faceva la stessa madame de Sévigné, della modestia dei loro redditi rurali, dalla quale derivò la caduta del prezzo delle terre, che scese almeno di un terzo, e in alcuni casi anche di metà, benché il valore dei pascoli, e soprattutto quello dei boschi, rimanesse stabile. Tale atonia della principale fonte di rendita aiuta peraltro a spiegare la semiparalisi delle manifatture e delle economie urbane. Sembra altresì che questo accumularsi di difficoltà vada tenuto presente se si vuole interpretare un fenomeno alquanto singolare, ma che emerge con chiarezza, e cioè il ritardo dell'età nuziale in gran parte delle campagne: fra l'inizio e la fine del secolo, quella delle ragazze, l'unica statisticamente rilevante, passò dai 20 ai 25 anni, mentre i maschi, spesso, non si sposarono prima dei 28 o 30, tanto che sembra di poter dire che, per le giovani coppie, era sempre più difficile accasarsi.

Dal ristagno cronico alle crisi eccezionali

Dal ristagno cronico si passava spesso alla catastrofe con le crisi eccezionali dell'inizio del regno, e più ancora con quelle della fine, dopo il 1690. Certo, i magri raccolti comportavano per i venditori privilegiati, come i grandi affittuari e proprietari, i signori e i percettori di decime, notevoli profitti, in quanto i prezzi (che triplicavano) coprivano facilmente la modesta diminuzione, di un terzo ca., del raccolto messo in vendita. La fortuna di pochi non impediva però alla maggioranza di tribolare: i piccolissimi proprietari coltivatori e i braccianti rurali e urbani, colpiti sia dall'impennata del carovita sia da una disoccupazione a ovviare la quale non poteva bastare la beneficenza, piombavano nella miseria più nera ed erano a dir poco

I due accattoni, *acquaforte di J. Callot (sec. XVII). Nel Seicento il pauperismo aumentò molto anche in Francia.*

decimati dalla carestia e dalle epidemie intestinali causate dagli alimenti infetti di cui si nutrivano, mentre i meno indigenti impegnavano la casupola e l'ultimo fazzoletto di terra, firmando riconoscimenti di debiti che comportavano sempre un'ipoteca. Si ripeteva così, come già al tempo della fronda e ancor prima, quell'espropriazione sistematica dei medi e dei piccoli da parte dei grandi, che sembra essere stata una delle caratteristiche essenziali del regno. Ai più miserabili non restava altra scelta che quella di darsi all'accatto-

naggio o al furto, oppure di morire. Va però ricordato che la rinascita coloniale e marittima degli ultimi quindici anni del regno procurò non soltanto quintali di argento americano al re e agli armatori, ma anche non poco lavoro alla gente dei porti e dei fiumi: si trattava di fornire di che mangiare e vestire alle Indie e alle Antille, di costruire ed equipaggiare navi, di trasformare o smerciare prodotti tropicali come lo zucchero. Tale prosperità marittima, però, interessò pochissimo l'interno del regno, sprofondato nella mediocrità di un ristagno diventato, in qualche caso, depauperamento.

Il peso delle guerre

Ad aggravare tutti i problemi, si aggiunsero poi le guerre. Il gran re, avido di gloria e di ingrandimenti territoriali, adorava la guerra e, dal 1672 al 1678 prima, e poi dal 1689 sin quasi alla morte, non smise di condurla contro la maggior parte d'Europa; anche le tregue si riducevano a essere preparativi bellici. Non era una novità: la guerra aveva già imperversato fra il 1635 e il 1659, provocando naturalmente aumenti delle tasse e delle spese pubbliche. Luigi XIV seguì l'esempio dei predecessori, ma ebbe la sfortuna di pregiudicare ulteriormente un'economia che, come egli e i suoi ministri ignoravano, era in fase di depressione. Due furono tuttavia gli aspetti di novità che le guerre di Luigi XIV presentarono, dal punto di vista delle ripercussioni all'interno del Paese. La prima fu positiva: i combattimenti si svolsero prevalentemente all'estero, e i Francesi ne soffrirono perciò molto meno che nelle occasioni precedenti. Tuttavia le truppe reali d'inverno si acquartieravano nei villaggi (molto meno nelle città, che godevano di forti privilegi), in quanto, come è noto, in quei tempi si combatteva solitamente solo durante la bella stagione; non esistendo caserme, i soldati vivevano spesso in casa degli abitanti del luogo che, per alloggiarli, ricevevano, in linea di massima, un compenso in denaro, così come avveniva per le tappe, acquartieramenti provvisori di un esercito in marcia. Queste indennità, però, venivano pagate con molta irregolarità e i soldati, tutti volontari, non sempre si comportavano da santi. Il ministro Louvois – va riconosciuto – si sforzò con molta determinazione di disciplinare le truppe e di meglio risarcire chi le alloggiava, facendo anche costruire le prime caserme; ma ciò non impedì che gli alloggiamenti continuassero a godere di pessima fama e che, a causa loro, i contadini perdessero spesso il maiale, le galline, il vino, o le figlie. Era però finito il tempo degli orrori della guerra, immortalato nelle incisioni di Callot.

La creazione di una milizia stabile

Per disgrazia dei contadini prima Louvois, dal 1688, e poi i suoi successori, a partire dal 1702, ridiedero vita, trasformandola profondamente, all'antica istituzione della milizia. Per rafforzare l'esercito, che era indubbiamente numeroso (oltre 200.000 uomini), ma disperso su tre o quattro fronti, essi pensarono di affiancarvi una specie di forza complementare, incaricata di presidiare le piazzeforti e di svolgere mansioni non operative. Essa venne reclutata nelle

Le guerre del Re Sole

Per quasi 50 anni Luigi XIV cercò con ostinazione di realizzare il suo sogno di egemonia francese sull'Europa, provocando un gran numero di conflitti.

L'esercito di Luigi XIV assedia Tournai (1667) durante la guerra di Devoluzione, in un dipinto del sec. XVII.

Alla morte di Filippo IV di Spagna (1665), invocando una consuetudine fiamminga detta «di devoluzione», pretese che i Paesi Bassi spagnoli spettassero a sua moglie, figlia di Filippo. Ne scaturì un conflitto, conosciuto come guerra di Devoluzione, che suscitò una vera coalizione europea contro la Francia e si chiuse con la pace di Aquisgrana (1668) per la quale Luigi XIV restituì la Franca Contea che aveva occupato durante il conflitto ma conservò numerose città nelle Fiandre. Presto Luigi XIV entrò in guerra con l'Olanda, travagliata da discordie intestine, provocando una nuova grande coalizione europea (1672-78). La pace di Nimega (10-VIII-1678), riconoscendo alla Francia la Franca Contea e nuove piazze fortificate dei Paesi Bassi, consolidava il confine nordorientale della Francia. Subito dopo Luigi XIV rivendicò diritti sui territori dell'Alsazia e della Lorena e occupò Strasburgo; nel frattempo fece occupare Casale Monferrato, riprendendo, dopo un periodo di consolidamento della frontiera tedesca sul Reno, la politica espansionistica in Italia (1681). Anche questa volta contro di lui si costituì una grande alleanza per imporre il rispetto del trattato di Nimega e per arginare la potenza del re francese (Augusta, 1686). Nella lunga guerra detta appunto «della lega di Augusta» che ne derivò, si alternarono vittorie e sconfitte; la pace fu conclusa a Ryswick presso l'Aia (1697): la Francia conservò Strasburgo e restituì il Lussemburgo e la Lorena. Una nuova guerra scoppiò con la morte di Carlo II (1700), ultimo re del ramo asburgico di Spagna. Luigi XIV sostenne il diritto alla successione del nipote Filippo d'Angiò. Dato il numero dei pretendenti, degli Stati indirettamente interessati, delle loro alleanze, la guerra di Successione di Spagna si combatté con alterna fortuna per tredici anni su parecchi campi, e la Francia rischiò il tracollo. La pace si concluse con il trattato di Utrecht (1713), a cui aderirono tutti i combattenti meno l'imperatore Carlo VI, che vi aderì poi con quello di Rastadt (1714). Re di Spagna e delle colonie era riconosciuto Filippo d'Angiò (con il nome di Filippo V); Luigi XIV salvava l'onore della dinastia e della Francia a prezzo di una grande rovina economica per la Francia e della sua posizione egemonica in Europa; trionfatrice risultò l'Inghilterra, che poneva le fondamenta della sua egemonia marittima.

campagne, sulla base di un contadino in media per ogni parrocchia, scelto fra i celibi e i vedovi senza figli, ma poi anche fra i giovani sposati, in quanto i celibi erano sempre meno e assai rari erano i vedovi atti alle armi; i miliziani dovevano equipaggiarsi, addestrarsi ed essere mantenuti a spese delle comunità di villaggio. Tranne che nelle zone di confine o sulle coste minacciate da incursioni, i contadini francesi, attaccati alle loro case e alle loro piccolissime proprietà, sentivano solo eccezionalmente la vocazione militare e non chiedevano altro che di rimanere in seno alla famiglia, a coltivare il loro campo. Per questo, allorché veniva convocata la milizia, i giovani disertavano, con la complicità degli adulti. Nonostante tutte queste difficoltà, si riuscì comunque a organizzare una trentina di reggimenti di miliziani, che si finì con l'impiegare in combattimento, dove facevano quello che poteva-

Le difficoltà di reclutamento della milizia nelle campagne

no, senza che si potesse frenare il dilagare delle diserzioni. Questa istituzione rinnovata, dispendiosa sul piano finanziario come su quello umano, non giovò certo alla popolarità del gran re nelle campagne e appesantì il fardello dei contadini. Ciò avvenne proprio nel momento peggiore: subito dopo le grandi crisi del 1693 e del 1709, lo Stato fu costretto a imporre due nuove tasse, la capitazione (1695) e la *dixième* (1710), con le quali si mirava a colpire l'insieme dei redditi di tutti i sudditi; ma i più privilegiati e i più ricchi, fra cui la Chiesa, riuscirono a farsi esentare o a pagare una quota ridotta, per cui, ancora una volta, fu il mondo rurale nel suo complesso a versare il grosso dell'imposizione, senza peraltro essere in grado di dare tutto quello che gli veniva richiesto. L'ultimo ministro delle Finanze di Luigi XIV, l'abile Desmarets, riuscì tuttavia, a forza di espedienti, di vendite di cariche, di semibancarotte e di prestiti, a portare a termine la guerra e il regno lasciando un deficit di soltanto pochi miliardi-oro, che sarebbe stato colmato da dieci anni di scaltra reggenza.

Gli approvigionatori dell'esercito

L'ultima guerra di Luigi XIV, che aveva massicciamente tosato la maggior parte dei sudditi, era tornata molto utile, invece, agli affari di un'altra categoria di persone, che l'animosità popolare, ben manovrata, metteva alla berlina con il nome di lacchè-finanzieri, di vili plebei-appaltatori, di stranieri-sanguisughe. Si sa invece che questi uomini d'affari, tutti francesi e quasi sempre nobili, s'incaricavano di fornire agli eserciti tutto ciò di cui avevano bisogno e di raccogliere denaro nel regno per conto del re, il quale contraeva comunque anche prestiti all'estero, soprattutto in Svizzera. La maggioranza di tali approvvigionatori ed esattori d'imposte, tutti indispensabili, seppe approfittare assai bene delle operazioni finanziarie necessarie per la conduzione della guerra. In realtà alcuni fallirono o si arricchirono moderatamente, mentre altri comparvero nel 1716 di fronte a una camera di giustizia convocata per processare i più avidi, o i meno abili. Il re aveva avuto bisogno di loro, come anche di alcuni banchieri, e fu ancor più felice quando poté ricevere dall'America navi cariche di prezioso argento, come quelle di Chabert il giorno di Pasqua del 1709. I problemi finanziari si aggravavano e gli uomini che manovravano il denaro divenivano personaggi di primo piano, ma ancora non erano loro che dettavano legge. Nel corso del regno di Luigi XIV, anche per colpa delle guerre, l'equivalente in argento della lira tornese, l'unità di conto nel sistema monetario del regno, scese dai poco più di otto grammi del 1661 a cinque grammi ca.; la grande stabilizzazione del 1726 l'avrebbe fissato a 4,5 grammi ca., e tale sarebbe rimasto per due secoli, nonostante l'effimera burrasca degli assegnati rivoluzionari. La corrosione dell'unità monetaria servì quindi a pagare tanto le spese militari quanto il probabile impoverimento del regno.

La Francia di Luigi XIV (1643-1715)

- Regno di Francia nel 1643
- Unificazione doganale (Editto di Colbert 1664)
- Strade commerciali
- Fortificazioni del sistema difensivo progettato da Sébastien Vauban, ingegnere del re
- Confini amministrativi interni
- Emigrazione protestante dopo la revoca dell'editto di Nantes (1685)
- Trattati di pace (con data)
- (1659) Territori ex spagnoli conquistati da Luigi XIV (con data)
- Occupazione da parte delle truppe francesi dei ducati di Bar e di Lorena
- Confine del regno di Francia nel 1715
- Paesi Bassi Spagnoli
- Province Unite
- Sacro Romano Impero

4. La società francese alla morte del re Sole

È consuetudine raffigurare la Francia alla morte di Luigi XIV con le tinte più fosche e i toni più tragici: in realtà, si prendono troppo sul serio i lamenti di qualche scrittore, il ricordo del terribile inverno del 1709 e il deficit finanziario. Nessuno di questi tre fenomeni rappresentava una novità: se furono indubbiamente rari gli inverni durissimi, i gemiti letterari e il disordine delle finanze non costituivano certo delle anomalie: molte altre volte la Francia li aveva, e li avrebbe, sperimentati. In ogni caso, riecheggiare queste interpretazioni pessimistiche che equivale a scambiare la congiuntura temporanea con la struttura profonda e, anzi, a non accorgersi nemmeno del fatto che la congiuntura stessa era lontana dall'essere totalmente negativa, specialmente – come abbiamo messo in rilievo – per quanto riguardava i traffici marittimi. L'ideale sarebbe quello di poter confrontare, punto per punto, la situazione del 1661 con quella del 1715, il che non è facile. Si possono comunque osservare quattro differenze principali, dal punto di vista dell'ordine, della sottomissione, dell'inizio di nuovi contrasti sociali, e dell'apparizione di novità culturali, a volte timide e a volte decisive.

L'ordine e la sottomissione della società

L'ordine e la sottomissione, in linea di massima, procedevano di pari passo. La nobiltà, da secoli, e soprattutto negli ultimi tempi, dedita alle fronde e ai complotti, sembrava decisamente entrata nell'era della tranquillità e dell'ubbidienza. Decimata in guerra, addomesticata e indebitata dalla corte e dai suoi fasti, oppure immersa nella quiete delle sue province, non rappresentava più un problema per il sovrano, che, per giunta, l'aveva svilita, vendendola per seimila lire. Soltanto verso la fine del regno e all'inizio della reggenza, una parte dell'alta aristocrazia, esacerbata per essere stata dimenticata a vantaggio di quelli che chiamava vili borghesi, come i nobili di fresca data Colbert e Louvois, rivendicò per sé un posto al governo; l'avrebbe ottenuto, senza risultati realmente brillanti, dopo il 1715. Quanto alla nobiltà di toga, i principali funzionari reali erano stati tenuti a freno, le loro cariche ed entrate ridimensionate e le rimostranze dei parlamenti svuotate di ogni valore. Tutti erano stati posti alle dipendenze del consiglio o degli intendenti. I parlamenti, così umiliati, si sarebbero vendicati di Luigi XIV a spese di Luigi XV e di Luigi XVI, e non sarebbero certo rimasti estranei alle difficoltà interne che scatenarono la rivoluzione del 1789; ma, alla morte del gran re, non si poteva prevedere tale rivincita. Dalla Chiesa, appagata e superprotetta, il re non aveva assolutamente nulla da temere. La controversia giansenista e quella gallicana, che sembra peraltro coinvolgessero unicamente pochi ambienti ristretti, erano destinate a contribuire alle difficoltà di Luigi XV, dopo avere infastidito il suo predecessore in misura trascurabile. Analogamente, a parte poche agitazioni locali, del tipo tumulto da piazza del mercato, il re non doveva temere nulla dal-

le città amministrate dai suoi agenti, né dalle grandi borghesie, che chiedevano solo la libertà di guadagnare denaro come faceva loro comodo, e neppure dalle campagne, da molto tempo domate dai soldati e dagli agenti del fisco e tenute al guinzaglio da un clero che prendeva ordini dai vescovi, e quindi dal sovrano.

L'ideale di un armonioso centralismo

I cervelli dei grandi amministratori erano certamente ossessionati da uno schema ideale, quello di un armonioso centralismo che, attraverso gli intendenti, i sottodelegati, e gli organismi locali, trasmettesse da Versailles al villaggio più sperduto gli ordini sovrani, riportandone poi, tramite gli stessi canali, la documentazione dei loro effetti, sotto forma di nitide relazioni. Questa ingenua visione conobbe però un inizio di attuazione pratica, e nel 1715 i meccanismi amministrativi erano indubbiamente molto più efficienti che nel 1661. Lo scheletro burocratico si era rimpolpato: si era cominciato a dar vita a archivi organizzati, che per la Francia erano una grossa novità. Erano poi venute germogliando alcune sezioni più specializzate, soprattutto nell'ambito finanziario: fra il 1672 e il 1675 sorsero gli uffici del tabacco e del bollo; verso il 1700 prese forma la registrazione sistematica di una parte degli atti notarili e di compravendita immobiliare, che avrebbe consegnato agli storici i preziosi registri detti del «centesimo denaro», una tassa dell'1% sulla maggior parte dei trasferimenti di proprietà; dopo vari falliti tentativi, usciva dalla tradizionale improvvisazione l'amministrazione dei ponti e delle strade (*ponts et chaussées*), una delle glorie del Settecento, che di strade ne avrebbe costruite molte. Il Controllo generale delle finanze e l'Accademia delle scienze cominciavano intanto a se-

Luigi XIV a cavallo con il delfino, il futuro Luigi XV (dipinto del sec. XVII). Grazie alle riforme di Luigi XIV, l'economia francese poté riprendersi rapidamente sotto il suo successore.

guire l'attività dei cartografi, fra i quali i celebri Cassini, e a interessarsi ai primi censimenti, condotti da quella figura eccezionale che fu il maresciallo Vauban.

Assolutismo e privilegi provinciali e sociali

Questi progressi, settoriali o strutturali, possono autorizzare a chiamare assolutismo il nuovo modo di governare? È una parola che, già di per sé, non ha contenuti molto precisi, a meno che non la si usi per designare semplicemente la volontà di comandare senza limiti e di essere sempre ubbiditi. Ed è proprio su quest'ultimo punto, che la definizione si rivela inadeguata. Se qualcosa difettava nel regno di Francia, erano proprio l'uniformità e la disciplina. Quasi tutte le province, tranne quelle più antiche fra la Senna e la Loira, vantavano privilegi tradizionali, che ogni sovrano, salendo al trono, aveva riconfermato: ciascuna si conformava a una o più consuetudini giuridiche, senza eccessivamente preoccuparsi delle ordinanze, civile e penale, redatte dagli uffici di Colbert; alcune ignoravano la gabella, mentre in altre, come si soleva dire, gli aiuti (imposte sulle bevande) «non avevano luogo», e in altre ancora non si pagava alcun diritto doganale, e così via. Per giunta, ai privilegi locali si aggiungevano i privilegi dei gruppi sociali, e non soltanto quelli della nobiltà e del clero. Si tenga poi conto del fatto che gli ordini di Versailles viaggiavano alla velocità massima di un cavallo al trotto, e dipendeva dai piccoli balivi locali, e più ancora dai parroci, il renderne edotti gli amministratori e di tradurli nella lingua del posto, che due volte su tre non era il francese. Il popolo minuto, poi, viveva secondo tradizioni ancestrali e locali, che generalmente collocavano nel passato l'età dell'oro, e mal tolleravano qualsiasi novità, vissuta come scandalosa, se non empia. Infine, forte di una lunga esperienza, non appena avvertiva la minaccia di un nuovo onere, questo popolo diffidente andava immancabilmente alla ricerca dei mezzi più idonei per sottrarvisi: la passività, l'ignoranza simulata, il silenzio e la frode.

Uno Stato più efficiente

Con tutte queste difficoltà, un'amministrazione resa più efficiente riuscì, dopo una seria crisi durata dal 1715 al 1726, a far succedere la ricca Francia di Luigi XV a quella, apparentemente travagliata, di Luigi XIV. È però vero che ad agevolare potentemente il suo compito vi fu la ricchezza di fondo del regno, costituita dalla terra, dal lavoro, dall'astuzia. Questa nuova e relativa prosperità, tuttavia, si distribuiva secondo ritmi più disuguali, e tale maggiore disuguaglianza pareva altresì caratterizzare la Francia del 1715, fomentando i contrasti all'interno della società. Si tratta di conflitti difficili da portare alla luce, ma che si scorgono, meglio che altrove, nelle campagne del nord e del centro, cui sono stati dedicati ottimi studi.

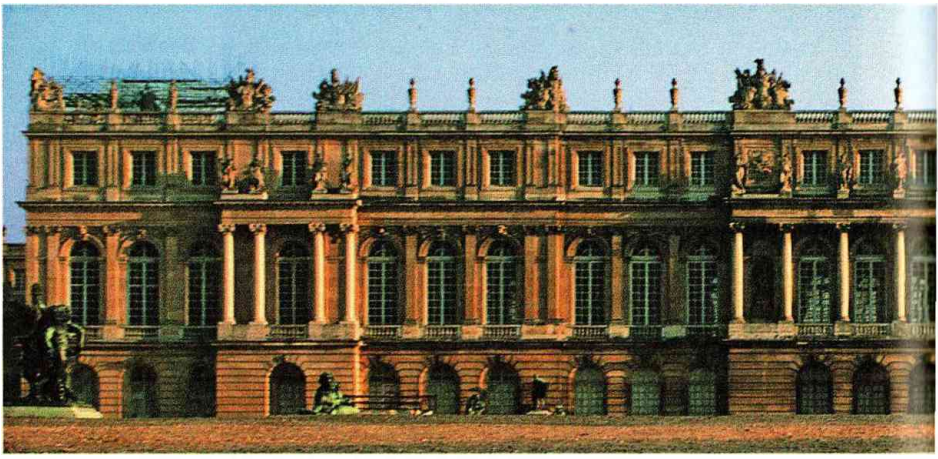
Le disuguaglianze sociali

Verso la metà del Seicento, fra due o tre grandi fittavoli e la plebe dei braccianti quasi privi di terra, si trovavano i medi proprietari, che disponevano di uno o due cavalli, di due o tre vacche, di qualche pecora e di sette o otto ettari di terra, in parte in proprietà

e in parte in affitto. Danneggiati prima dal calo dei prezzi, e poi da crisi spietate, essi furono costretti a indebitarsi e a cedere le terre di loro proprietà per restituire il denaro avuto in prestito. Questa evoluzione di tipo arcaico fu comunissima ai tempi di Luigi XIV, tanto che, verso il 1715, si trovavano soltanto i grandi fittavoli, ancor più potenti di prima e, sotto di loro, una moltitudine di poveri diavoli che non possedevano quasi più nulla (un orto, quattro galline, due pecore) e dipendevano da loro per il lavoro e il sostentamento. Il medio proprietario era quasi dovunque svanito nel nulla. Se non eccezionalmente, invece, le regioni di *bocage* dedite all'allevamento, e soprattutto quelle viticole, non subirono, o subirono assai poco, tale processo di polarizzazione, così come, in genere, ressero meglio la crisi le zone marittime, con la loro duplice caratterizzazione economica, legata nello stesso tempo al mare e alla terra. Di conseguenza, ai contrasti interni si aggiunsero le disparità interregionali, e la Francia del Settecento si sarebbe presentata ancor di più come un mondo di diversità.

La crescita del lavoro dipendente nelle città

Anche nelle città che sono state oggetto di buone ricerche, e che, per l'epoca di Luigi XIV, non sono molte, si sono osservati fenomeni di polarizzazione, soprattutto nel campo delle attività tessili. Mentre si rarefacevano i proprietari di piccole botteghe, cresceva il numero degli operai a domicilio, sia in città sia in campagna, e si facevano impetuosamente avanti veri e propri imprenditori. Erano commercianti, in stretta relazione con clienti spesso lontani, dei quali conoscevano le richieste, ad esempio di tessuti di canapa o di lino, e che riversavano una pioggia di ordinazioni su fabbricanti di tela disseminati nel territorio; quindi, concentravano la merce, la candeggiavano, la rifinivano, la imballavano e la spedivano a destinazione, spesso con l'ausilio di agenti residenti nei grandi porti fran-



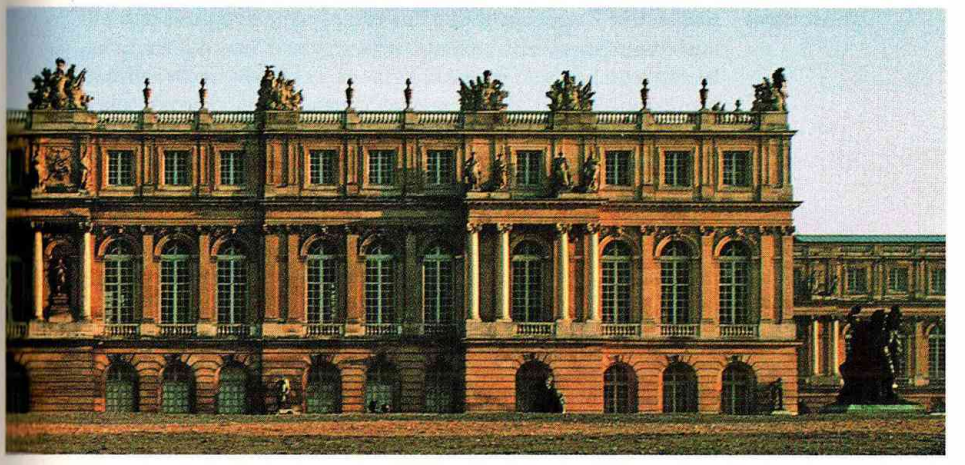
La reggia di Versailles, dal 1682 residenza stabile di Luigi XIV e dei suoi successori, divenne la vera capitale della Francia.

Una prima forma di industrializzazione

cesi e stranieri. Questa protoindustrializzazione, alla quale diedero vita commercianti di grandi capacità, era destinata a espandersi nel secolo successivo, quando si sarebbe estesa alle stoffe di cotone. Queste innovazioni, però, si limitavano, come è probabile, a poche città, oppure annunciavano un inizio di proletarizzazione e di concentrazione industriale? In realtà, non era ancora venuto il momento. Molte città ristagnavano, conservando il vecchio aspetto artigianale e bottegaio, con i quartieri rurali e il mercato settimanale, e un'amministrazione che, anziché rinnovarsi, sembrava dormire, a dispetto delle stravaganti istruzioni che arrivavano da Versailles o dall'intendenza del luogo, e che forse nessuno leggeva. Più che altro, a cambiare, nelle città (ma molto meno nelle campagne), doveva essere stata l'opinione corrente, la mentalità, qualche maniera di pensare e di sentire.

La Francia delle élite

In questo campo, fra mille sfumature, si delinea un contrasto di fondo, quello tra la Francia maggioritaria degli analfabeti e la Francia delle élite istruite, che avevano conosciuto i precettori, i collegi, le accademie, o tutte e tre le cose insieme. Ovviamente, si conosce meglio la seconda che, a partire dal 1680-1690, visse una profonda evoluzione. Accanto alla maestà dello stile classico di Versailles, già si affacciavano, nei grandi palazzi parigini, i luoghi di delizie e le *folies*, l'incanto e la squisitezza di quello che sarebbe stato lo stile della reggenza. Gli orizzonti intellettuali, lasciando un po' in disparte la Grecia e Roma, si allargavano alle novità dell'Inghilterra degli scienziati e delle libertà parlamentari, alla scoperta della Cina e dei saggi cinesi, che pure non erano cattolici, alle meraviglie delle Antille e delle Indie occidentali, mentre stava per fare la sua comparsa il mito del buon selvaggio. Nella maggior parte dei collegi, soprattutto quelli degli oratoriani, da molto tempo trionfava Descartes, e non



Alle origini del pensiero illuminista

erano sconosciuti Locke, Leibniz e Spinoza. Dall'esilio, soprattutto olandese, le voci dei rifugiati protestanti, eloquenti e polemiche, facevano seguire ai *Soupirs de la France esclave* (1689) il *Dictionnaire historique et critique* (1697) di Pierre Bayle, che ebbe l'effetto di una bomba; ma anche in Francia, *Les caractères de Théophraste* di Jean La Bruyère (1688), con le loro numerose riedizioni, avevano una portata ben più vasta che non lo scandalo mondano dei ritratti da identificare. Il re in persona dovette intervenire per proibire l'ultima opera di Vauban, quella *Dixime Royalle* (1707) alla quale si sarebbe ispirato tutto il Settecento riformatore. Questa mutazione degli spiriti e degli interessi, che qui ci siamo limitati a ricordare, trovava una sorta di cassa di risonanza nei salotti, nelle prime e ancor timide accademie, nei primi caffè, nei primi club all'inglese, nei primi gabinetti di fisica. S'intravedevano all'orizzonte Montesquieu e Voltaire, mentre Bossuet, già vent'anni prima, aveva denunciato la grande lotta che si stava organizzando contro la religione, e anche contro la monarchia assoluta.

Una vita più ordinata per il popolo minuto

Le uniche, e relative novità che si manifestarono, invece, tra le moltitudini estranee alla cultura scritta, non poterono che ridursi a ben poco: un po' più di calma, di tranquillità sociale, forse anche un inizio di alfabetizzazione. Già abbiamo visto come i soldati, la *maréchaussée* e i preti avessero garantito la sottomissione e la disciplina. La messa e il catechismo entrarono nella vita quotidiana; le osterie e i balli furono sottoposti a controllo; leggi più avanzate non perseguitarono più le streghe, ora considerate alle stregua dei malati o dei ciarlatani; e, stando ai registri parrocchiali, i figli illegittimi divennero assai più rari, mentre, almeno quattro volte su cinque, le coppie appena sposate attendevano in media otto mesi prima di procreare: sembra di sognare, e invece no, visto che prima della fine del Settecento questo ritegno sarà dimenticato. Quanto all'istruzione, le scuole dei villaggi e delle cittadine erano, come in precedenza, più numerose e meglio frequentate nelle province a nord della Loira, Bretagna esclusa. Le leggi incoraggiavano la loro diffusione, ma non pensavano a sovvenzionarle, in quanto erano i genitori a stipendiare i maestri, sulla cui attività vigilavano i parroci; si diede però ordine di tener separati i sessi, il che valse in pratica a tener lontane le fanciulle, come sempre svantaggiate. Taluni ordini religiosi cominciavano a interessarsi alle scuole elementari, ma quasi solo nelle città. In sostanza, bisognava ancora attendere perché si potesse registrare un vero incremento dell'istruzione scolastica, e, del resto, i contadini benestanti furono sempre capaci di leggere e scrivere (di far di conto, lo erano tutti). A parte tutto ciò, è probabile che, nell'insieme delle campagne, continuassero a regnare le favole e le antiche leggende, le credenze magiche, le vecchie storie di cavalieri e di miracoli raccontate durante le veglie, le bevute e le zuffe della domenica sera. L'importante, comunque, era lavorare fino a non poterne

La diffusione dell'istruzione

più, tirare avanti, pagare i debiti ed evitare quell'inferno che la Chiesa più che mai faceva balenare per garantire la salvezza e la tranquillità di tutti. Certo, le élite avevano di gran lunga superato il pensiero classico dell'età di Luigi XIV; ma esse facevano da battistrada, e sarebbero occorsi tre quarti di secolo perché il popolo minuto delle campagne desse qualche segno di risveglio e si decidesse a uscire dalla sua almeno apparente soggezione. Quando morì il gran re, il primo settembre 1715, non c'era assolutamente nulla che potesse lasciar presagire le ribellioni contadine che diedero il via alla rivoluzione del 1789, né le sommosse parigine che avrebbero decretato il suo successo.

Lo sviluppo sociale e il comando regale

Nel corso di un cinquantennio, lo sviluppo lento e disuguale della società francese dipese molto più da influenze esterne allo Stato che non dall'azione di comando esercitata dal re di Francia. Questi garantì con molta durezza l'ordine interno, e si assicurò un'ubbidienza almeno apparente, nonché il pagamento delle tasse in misura abbastanza soddisfacente. La burocrazia si strutturò meglio, assunse consistenza, si organizzò e incoraggiò talune innovazioni, soprattutto finanziarie, destinate a durare ancor oggi, come il bollo, il tabacco, l'ufficio del registro. I gruppi sociali che Luigi XIV poté ridurre all'ubbidienza, in particolare la nobiltà e i parlamentari, avrebbero riservato ai suoi successori qualche amara sorpresa. L'élite, però, si sviluppò nonostante il sovrano, e in parte contro di lui. È impossibile stabilire se l'insieme del popolo minuto, soggetto alla congiuntura economica, meteorologica, epidemiologica e anche militare, vivesse meglio nel 1715 o nel 1661. Al suo interno vi erano stati rimescolamenti sociali, sia verso l'alto sia verso il basso, e aveva spesso conosciuto gravi crisi, che non si sarebbero più ripresentate; questi rivolgimenti, come pure la formazione di un corpo di parroci istruiti, gettavano le prime basi di future opposizioni. Ma, a questo, nessuno pensava. Luigi XIV, dal canto suo, non aveva certo la sorte dei suoi umili sudditi come preoccupazione dominante. A lui bastava che si chinassero e pagassero, affinché egli potesse raggiungere il suo unico scopo: la gloria. [PIERRE GOUBERT]

XVI. La società delle Province Unite nel Seicento

Il «miracolo» olandese

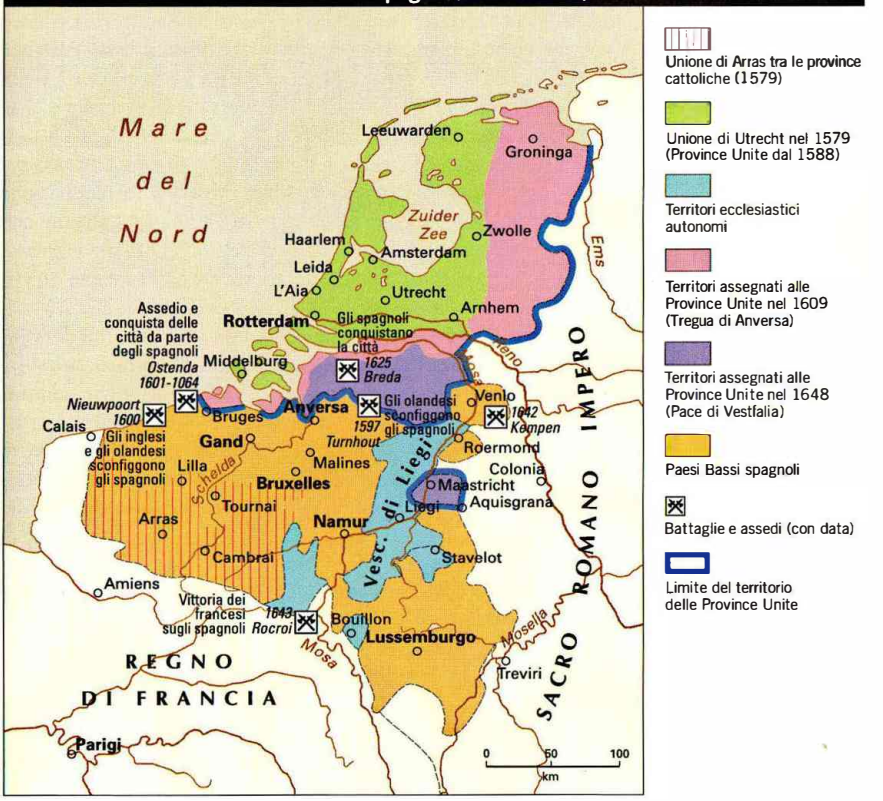
Nel suo libro *La civiltà olandese del Seicento*, pubblicato nel 1941, lo storico olandese Johan Huizinga diceva che era sorprendente il fatto che un territorio come quello delle Province Unite, così limitato rispetto all'Europa delle grandi monarchie assolute, avesse potuto conoscere una grande prosperità, e sosteneva che per spiegare questo «miracolo» non si era sottolineato a sufficienza come il momento culminante dello sviluppo fosse stato raggiunto subito dopo la nascita della repubblica. Erano stati i suoi grandi protagonisti infatti, a far emergere rapidamente la loro patria nella storia. Successivamente, per l'indebolirsi del vigore etico del popolo olandese, questa civiltà così diversa dal resto dell'Europa sotto ogni punto di vista, economico, politico e culturale, era parsa ritrarsi a ripiegare su posizioni meno dinamiche. «A fronte di un Seicento pieno di vita e di movimento, appare l'immagine di un Settecento durante il quale il nostro Paese sembra appisolarsi nel tardo pomeriggio di un lungo giorno d'estate», osservò Huizinga. In seguito ammonì a non trarre conclusioni troppo facili dalla storia, di cui al massimo si poteva giungere a una migliore comprensione, come egli stesso fece indagando diversi versanti della storia olandese. A oltre quarant'anni di distanza, nonostante le conclusioni a cui sono giunti gli storici del Seicento olandese differiscano in vari punti da quelle di Huizinga, la sua analisi non cessa di stupire per l'intuizione quasi geniale con cui ha saputo cogliere problemi e aspetti storici che la ricerca nelle sue successive elaborazioni ha poi confermato. Non si deve inoltre dimenticare che molti settori restano ancora poco studiati e pertanto la conoscenza che ne abbiamo è assai nebulosa.

Una moneta d'oro delle Province Unite del 1674: il Seicento segnò il culmine della potenza economica, politica e culturale olandese in Europa.

1. Il Paese e gli abitanti

Le sette Province Unite, formatesi dopo la rivolta antispagnola dei Paesi Bassi nel Cinquecento, non presentano molti tratti unitari e omogenei. Innanzi tutto le loro frontiere non furono in un primo tempo ben definite e ancora alla fine del Cinquecento, nonostante che ogni proposito di espansione verso i Paesi Bassi meridionali appartenenti alla Spagna fosse chiaramente destinato all'insuccesso, si registrarono ugualmente

La rivolta dei Paesi Bassi contro la Spagna (1576-1648)



tentativi di allargamento territoriale, alla cui origine vi sono ragioni di ordine religioso, militare e dinastico. A questo proposito c'è da dire che, mentre gli storici ottocenteschi concepivano la formazione del nuovo Stato come risultato della lotta dei protestanti contro la Spagna e come preludio alla successiva soluzione monarchica del sec. XIX, nella prima parte del Novecento si è preferito cercare le cause del mancato assorbimento da parte della Repubblica di tutte le 17 province in fattori di natura geografica. Nella lunga lotta contro la Spagna ebbero però indubbiamente il loro peso anche le questioni strategiche, il morale delle due parti in lotta e i contrasti sociali. Un'eventuale espansione territoriale, infatti, vista da Occidente (cioè dalla provincia d'Olanda) poteva sembrare poco opportuna, in quanto l'estensione della costa avrebbe reso parte dell'espansione i conflitti per mare. In ultima analisi si può affermare che l'unità raggiunta nel Cinquecento fu il risultato di un processo politico guidato dall'alto. Un'analoga instabilità valeva per

I fattori geografici nella divisione dei Paesi Bassi

la frontiera orientale e neppure dopo la riconquista della maggior parte delle città appartenenti alle province della Repubblica la linea di confine venne chiaramente definita. Guarnigioni delle Province Unite furono dislocate come misura difensiva in alcune città tedesche al confine e non venne scartata l'ipotesi di un'espansione oltre frontiera, ma quando alcuni principi tedeschi chiesero di essere ammessi all'unione delle Province Unite, le loro richieste furono respinte. Questa situazione poco chiara, per cui a oriente alcune zone delle Province Unite erano in realtà fuori dell'ambito statale, finì con il modificare il modo stesso con cui si valutavano i fatti: per esempio, in queste zone, la seconda parte della guerra degli Ottant'anni fu vissuta come un episodio della guerra tedesca dei Trent'anni.

Le diversità fra le sette Province Unite

Non solo la Repubblica non aveva assunto i suoi confini definitivi, ma era anche frazionata all'interno da diversi contrasti, primi fra tutti quelli linguistici (si parlavano tre o quattro lingue che non tutti nelle diverse parti orientali e occidentali potevano capire), in parte attutiti nel corso del secolo dalla grande influenza che cominciò a esercitare la potente provincia di Olanda. Come già è stato sottolineato, le varie province avevano una storia molto diversa e uno dei problemi che più interessò Huizinga e gli storici del suo tempo fu di capire se e come lo sviluppo verificatosi nel Quattro e nel Cinquecento avrebbe potuto aver luogo intorno ad altri poli di aggregazione. Ogni provincia aveva i suoi statuti e le sue leggi, usava diversi pesi e misure e persino il calendario divideva la Repubblica, al punto che un viaggiatore italiano, soggiornando nella parte orientale, osservò stupito che lì il Natale si festeggiava nel mese di gennaio.

Una situazione religiosa variegata

Anche la situazione religiosa era molto differenziata. L'interpretazione data dagli storici protestanti dell'Ottocento, arroccati sulle loro posizioni ideologiche, è oggi messa fortemente in discussione. La religione dominante era sì diventata quella riformata, ma ciò non significa che la vecchia Chiesa fosse d'un tratto sparita; anzi, oggi si ritiene che intorno al 1650 quasi la metà della popolazione fosse composta da cattolici e che ancora nel 1700 questi fossero più del 35%. I cattolici vennero ostacolati nell'esercizio delle loro funzioni religiose, ma il loro numero restò considerevole soprattutto in diverse zone della Repubblica che solo in periodi successivi vennero sottratte alla Spagna e nelle quali la Controriforma poté quindi svilupparsi. Anche altrove riprese la predicazione cattolica e la vita religiosa rifiorì grazie all'intenso proselitismo svolto soprattutto da donne (*klopjes*), che dedicavano la loro vita alla promozione della fede. I cattolici erano numerosi anche nella parte occidentale, come poté constatare Cosimo III di Toscana durante il suo viaggio in Olanda del 1668, quando diverse donne del paese dove soggiornava vollero assistere alla messa che si celebrava nel suo appartamento.

Per lungo periodo, inoltre, con grande irritazione dei calvinisti ortodossi, sopravvissero usi cattolici, quali la preghiera sulle tombe e

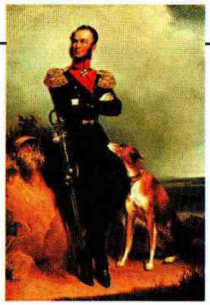
Il campanile del duomo di Utrecht (sec. XIV): nonostante il prevalere dell'ortodossia calvinista, in Olanda sopravvissero alcuni costumi precedenti alla Riforma e il numero di cattolici rimase molto alto.

le festività dei santi. Se non sappiamo che cosa esattamente pensasse in materia di fede la maggior parte della popolazione, possiamo però constatare come tra la nobiltà frisone e, più tardi, anche tra importanti famiglie olandesi, fossero molti coloro che non potevano o non volevano scegliere una precisa confessione religiosa. In che modo – cioè se volontariamente o forzatamente – questi «protestantizzanti» (così sono stati infatti chiamati dagli storici) e i cattoli-

I nobili aconfessionali

La formazione della Repubblica delle Province Unite

Tra i secc. XII e XV la regione corrispondente agli odierni Belgio e Paesi Bassi fu sede di una fiorente civiltà comunale mercantile unificata politicamente dal duca di Borgogna Filippo il Buono (1419-1467).



Guglielmo II d'Orange (1626-1650), re dei Paesi Bassi, in un ritratto di J.A. Kruseman. Dopo aver preso parte all'ultima fase della guerra dei Trent'anni, combatté contro Spagna e Inghilterra.

Nel 1515 passò per eredità a Carlo V, re di Spagna, che riunì le varie contee (1548) nel Circolo di Borgogna, dotato di larga autonomia. La diffusione della Riforma nei territori settentrionali della regione e le tendenze autonomistiche dei nobili e della borghesia provocarono una feroce politica di repressione da parte del re di Spagna Filippo II, soprattutto ad opera del governatore duca d'Alba. Contro le milizie spagnole si sollevarono sia le province meridionali cattoliche sia quelle protestanti (Unione di Gand, 1576). Mentre le prime nel 1579 confermavano la propria fedeltà alla corona spagnola, quelle settentrionali (Olanda, Zelanda, Frisia, Gheldria, Utrecht, Overijssel, Groninga), formata l'Unione di Utrecht, si costituirono in un'indipendente Repubblica delle Province Unite, affidando la condotta della guerra di liberazione allo *statolder* (capitano generale) Guglielmo d'Orange detto il Taciturno. Dopo lunghe vicende, le ostilità si conclusero con la pace di Vestfalia (1648), con cui le Province Unite – tra le quali emergeva l'Olanda – ebbero riconosciuta definitivamente la loro indipendenza. Nel sec. XVII esse si presentavano come il più florido, civile, laborioso Paese d'Europa, con una flotta di 16.000 navi che permetteva l'attività di grandi compagnie commerciali, come quelle celebri delle Indie orientali e occidentali, oltre a favorire l'espansione coloniale dai mari dell'Asia a quelli dell'America. L'*Atto di Navigazione* (1651), applicato dall'Inghilterra nei confronti delle Province Unite, deteriorò i rapporti anglo-olandesi fino a provocare due guerre (1652-1654 e 1664-1667), sfavorevoli per le Province Unite. Nel 1672 la Repubblica affrontò un conflitto con la Francia, concluso con la pace di Nimega (1678), che sancì l'indipendenza delle Province Unite.

ci si siano convertiti al calvinismo è attualmente oggetto di dibattito tra gli storici, che convengono nel riconoscere che una certa protestantizzazione forzata si sia verificata. Non si deve sottovalutare il fatto che anche tra i protestanti esistevano dei dissidenti, che erano in disaccordo con le concezioni dogmatiche della Chiesa riformata e in certi casi respingevano persino qualsiasi forma di organizzazione ecclesiastica. Vedremo in seguito come potessero convivere tutti questi gruppi, tra cui non si devono dimenticare gli ebrei.

Le differenze geografiche

La Repubblica mostra un'immagine molto differenziata anche se la si osserva da un punto di vista geografico e demografico (per le nostre conoscenze sulla popolazione dobbiamo molto alle ricerche della cosiddetta scuola di Wageningen). Nelle zone meridionali e orientali prevalevano i terreni sabbiosi e la brughiera; al nord e all'ovest l'acqua era l'elemento più importante, così che si crearono le condizioni favorevoli allo sviluppo del commercio e dell'industria, mentre nella parte orientale prevalse l'agricoltura. Ma nel Seicento l'uomo intervenne drasticamente a modificare il paesaggio, imprimendo una forte accelerazione allo sviluppo economico avviato nel

secolo precedente: si bonificarono sempre di più le brughiere e anche l'estrazione della torba nel nord-est e nell'ovest portò a grandi mutamenti. Nella provincia di Olanda i fossi scavati si riempivano d'acqua e i laghi così formatisi potevano rappresentare un pericolo per la terra ferma e le città, come nel caso di Amsterdam, minacciata dall'Haarlemmermeer, che continuava a ingrossarsi. Il miglioramento delle condizioni economiche e l'introduzione di nuove tecniche fecero sì che il prosciugamento e la bonifica delle terre, trascurati nel secolo precedente, venissero ripresi per iniziativa di privati. I *polders* talvolta arrivarono a quattro metri di profondità e furono scavati dei canali per le barche da alaggio, che migliorarono i collegamenti tra le città. Queste imprese sottolineano un aspetto molto importante delle differenze regionali, e cioè l'urbanizzazione molto avanzata della parte occidentale, dove più della metà della popolazione abitava nei centri urbani e nessun villaggio distava da una città più di 25 km, al punto che – con grande sorpresa degli stranieri – da una città se ne poteva quasi sempre vedere un'altra. Tutto ciò ebbe positivi effetti sulle zone circostanti, in quanto lo sviluppo urbano fece sorgere tutt'intorno anelli di giardini e di industrie, mentre nelle campagne rifiorirono le piccole imprese artigiane e numerose ville con i loro giardini abbellirono il paesaggio.

L'aumento demografico

L'aumento demografico fu determinante nello sviluppo economico, che non ovunque si manifestò in egual misura. Infatti la popolazione urbana subì un periodo di stasi nella parte orientale, mentre l'agricoltura continuò a essere praticata in forme tradizionali. All'ovest la situazione era completamente diversa: nella provincia di Olanda e, seppur in minor misura, al nord si verificò una forte espansione demografica che iniziò nella seconda metà del Cinquecento, proseguì anche quando nel resto dell'Europa la popolazione cessò di aumentare, e dopo il 1650 si stabilizzò sui livelli raggiunti. Nella parte orientale la crescita fu lenta a causa della guerra, ma dopo il 1650 si registrò un aumento che fu più intenso nelle campagne, mentre al sud, per il quale disponiamo di dati poco precisi, si riscontrò un lieve incremento di popolazione nella seconda metà del secolo. Come si può spiegare l'eccezionale sviluppo demografico all'ovest? Va detto che oltre a una notevole crescita naturale, gli incrementi furono dovuti alla forte corrente migratoria che proveniva dai Paesi Bassi spagnoli e dalle province orientali della nuova Repubblica, dalla Germania e dalla Scandinavia, ma assai consistente era anche il flusso dell'emigrazione. Indubbiamente la ripresa economica del dopoguerra e la crescente prosperità stimolarono la crescita demografica, mentre la diminuzione dell'età in cui ci si sposava e il miglioramento dell'alimentazione abbassarono la mortalità media, che si mantenne su livelli più bassi di quelli europei. Non si deve tuttavia dimenticare che l'età media era di poco superiore ai trent'anni, anche se non si presentarono mai situazioni drammati-

che di sopravvivenza. La crisi europea ebbe riflessi negativi, agendo da freno allo sviluppo, nonostante che nella seconda metà del secolo scomparissero gravi epidemie come la peste. Nella parte orientale senza la nascita dell'industria tessile non sarebbe stato possibile l'incremento di popolazione.

La composizione delle famiglie

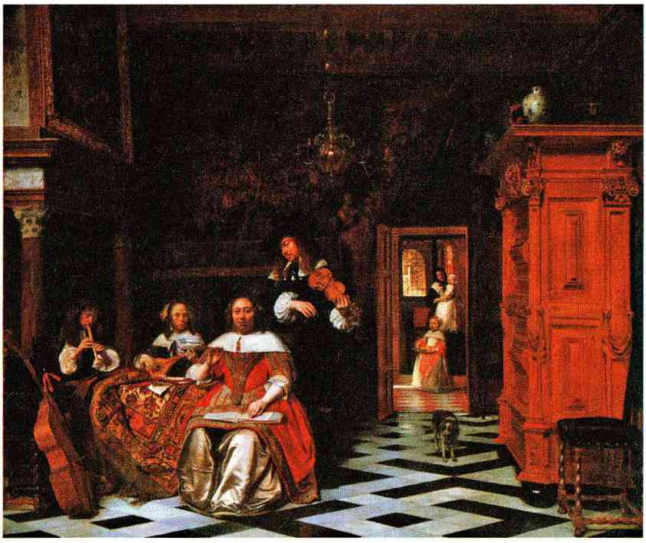
Anche per quanto riguarda la composizione delle famiglie, la Repubblica presentava forti differenze regionali. Nelle campagne ad est era frequente la famiglia formata da tre generazioni, nonni, genitori, nipoti, a cui si aggiungeva il personale di servizio, ma più si andava all'ovest, più la situazione mutava, contrariamente a quanto avevano supposto inizialmente i sociologi. Nel centro del Paese era già diffusa la singola unità familiare, ma soprattutto in Olanda e in Frisia, il nucleo familiare era formato da un numero di persone assai basso al confronto con gli standard europei, in media non più di tre persone, e anche i membri aggiunti alla famiglia erano inferiori di numero. Per spiegare questa particolare situazione si possono prendere in considerazione diversi elementi del sistema economico-sociale, quali la facilità delle comunicazioni, l'importanza della na-

Il cortile di una casa olandese nel Seicento in un dipinto di P. de Hooch (sec. XVII): nelle città olandesi i nuclei familiari erano composti da meno persone che nel resto dell'Europa.

vigazione nella vita quotidiana, il pluralismo religioso, la gestione individuale delle imprese. Nelle campagne, inoltre, la divisione delle terre mediante canali aveva favorito l'indipendenza dei contadini, come già aveva notato Huizinga senza peraltro giungere alla conclusione di un nesso stretto tra tali circostanze e la dimensione dei nuclei familiari. Nelle città, che estendevano la loro egemonia su tutto il Paese, per la grande differenziazione nei mestieri, le famiglie potevano raggiungere un notevole livello di autosufficienza e formarsi sulla base di una libera scelta del coniuge dettata da ragioni affettive, tranne che nei ceti più elevati dove, come vedremo meglio più avanti, venivano a contare ragioni di rango e di salvaguardia dei patrimoni familiari. Il rapporto tra coniugi e tra genitori e figli era contrassegnato da una profonda intimità di affetti, mentre la donna sposata era oggetto di maggiori considerazioni sociali che non la donna nubile, anche se la sua condizione giuridica la collocava in una posizione inferiore.

Questa sommaria descrizione dei fattori che influenzarono lo sviluppo demografico e la vita familiare è sufficiente a porre in evidenza gli elementi particolari che ebbero un certo peso nel definire la struttura demografica ed economica delle Province Unite. È tuttavia difficile offrire un'immagine della stratificazione sociale che sia valida per tutto il Paese, perché le differenze regionali erano troppo marcate; per questo ci limiteremo a dare un quadro generale, riservandoci qualche valutazione più puntuale per quanto riguarda la parte occidentale della Repubblica, cioè la provincia di Olanda. È importante rimarcare che nelle zone settentrionali e occidentali i contadini si erano quasi del tutto liberati dal dominio feudale e signorile e che erano le città ad avere una posizione di preminenza. Anche la Chiesa cattolica aveva perso il suo ruolo centrale e molte delle sue proprietà in seguito alla rivolta. L'influenza dei nobili continuava tuttavia a farsi sentire nei villaggi, dove svolgevano funzioni amministrative, ma in forme più attenuate che nella parte orientale. La caduta del potere feudale, l'indebolimento della burocrazia asburgica, lo smantellamento delle istituzioni della Chiesa cattolica fecero sì che la stratificazione sociale della popolazione, pur mantenendo una struttura gerarchica tipica delle società del Seicento, fosse meno rigida che altrove. I contrasti non scaturivano da motivi ideologici e assai rari furono i conflitti tra i diversi gruppi all'interno della collettività: un atteggiamento individualistico era possibile come abbiamo già visto. La società olandese non era più una società di ordini, bensì una società di classi, in un'accezione non marxista del termine, strutturata secondo una gerarchia di classe non rigida, nella quale non solo i livelli di reddito, ma anche l'affermazione professionale, i legami di parentela, il grado di istruzione e la religione diventavano fattori determinanti nella collocazione sociale di ogni individuo.

La stratificazione sociale



Una famiglia nobile olandese mentre si intrattiene facendo musica nel suo palazzo (dipinto di P. de Hooch, sec. XVII).

La nobiltà e la casa di Orange

All'apice della piramide si trovava la nobiltà, che manteneva una posizione di preminenza. Un posto particolare occupava la casa di Orange, i cui membri ricoprivano quasi sempre la carica di *statolder* (capitano generale) e disponevano di grandi patrimoni. Dei nobili sedevano nei consigli amministrativi dei villaggi. Poco numerosa nella zona occidentale, la nobiltà era quasi inesistente nella parte settentrionale del Paese, zona questa in cui i contadini ricchi governavano da soli i loro paesi. Soltanto all'est essa era numericamente rilevante, anche se pure qui non vi erano grandi latifondisti come nel resto dell'Europa.

Ricchi cittadini e proprietari terrieri

Un secondo gruppo sociale era costituito dai patrizi, ricchi cittadini e proprietari terrieri, che con il loro benessere, acquisito in tempi recenti, e con l'esercizio del potere amministrativo finirono con il relegare in secondo piano la nobiltà stessa. Anche quando ottenevano titoli nobiliari, i patrizi rimanevano un gruppo quasi interamente borghese, con uno stile di vita di tipo cittadino, più sobrio rispetto a quello di altri patriziati europei, e con significativi interessi culturali. Su una popolazione complessiva di quasi 2.000.000 di abitanti, si è stimato che questa élite di patrizi e nobili detenesse all'incirca 2000 cariche amministrative e che in totale comprendesse 8/9000 persone: all'incirca l'1,5 % della popolazione. Ma non tutti gli appartenenti a questo gruppo, anche se molto benestanti, diventavano reggenti. Nelle loro fila si possono individuare borghesi, contadini, proprietari delle loro terre, impresari, avvocati, medici e pastori protestanti.

Il ceto medio

A un livello inferiore si situava un ceto medio relativamente folto, composto di commercianti, piccoli contadini e impiegati, mentre alla base della piramide si collocavano i lavoratori specializ-

zati e quelli generici: categorie queste nell'ambito delle quali esistevano grandi differenze, anche nella stima reciproca delle loro posizioni. Infine i poveri, i disoccupati, i mendicanti, chiamati «bassa plebe», a cui bisogna aggiungere anche i lavoratori comuni, il cui comportamento sociale era attentamente controllato. Nei confronti di queste categorie l'atteggiamento dei ceti superiori non era di certo tollerante, anche se verso di loro veniva esplicata una paternalistica attività di beneficenza.

I lavoratori e la «bassa plebe»

Se da una parte i rapporti tra i ceti tendevano all'integrazione, dall'altra le tensioni furono molto più frequenti di quanto gli storici non abbiano voluto riconoscere in passato, al punto che non si può considerare la Repubblica come un'oasi di pace in un'Europa nella quale ogni Paese venne a suo modo percorso da acuti conflitti sociali. È chiaro che nel Seicento non vi furono in Olanda rivolte contadine e che le sollevazioni interessarono quasi unicamente le città. Rarissime furono le ribellioni per fame; più spesso agiva il movente religioso, che nel corso del secolo lasciò il posto alle ragioni politiche, e la violenza nel complesso rimase assai circoscritta. Bisogna dire, tuttavia, che le ricerche in questo settore

I conflitti sociali e religiosi

Un maestro di campagna insegna ai bambini (dipinto di A. van Ostade, sec. XVII). Anche nelle Province Unite le disparità economiche e di rango erano fortissime, ma i conflitti sociali non assunsero il carattere violento di rivolta che ebbero nel resto dell'Europa.

si trovano ancora a uno stadio iniziale, soprattutto per quanto riguarda la questione se nella parte orientale della Repubblica, i cui tratti erano molto più simili a quelli del resto dell'Europa, la situazione fosse diversa da quella olandese. Per spiegare la relativa pace sociale, si deve tener conto del fatto che la situazione esistente, con i suoi privilegi e le sue posizioni di favore, era pacificamente accettata dall'opinione comune e trovava una autorevole sanzione nella religione. I reggenti furono sempre attenti a valutare i sentimenti popolari e in questo modo riuscirono assai bene a far accettare il loro governo. Nel caso che scoppiasse un movimento di massa, il propagarsi poteva essere favorito dall'alto grado di alfabetizzazione che consentiva la rapida conoscenza degli avvenimenti e l'unificazione delle proteste, l'invio di truppe per reprimere i tumulti poteva avvenire rapidamente grazie ai collegamenti fluviali.

Gli sforzi per mantenere la pace sociale

I reggenti fecero di tutto per preservare la pace sociale nella convinzione che le rivolte non avrebbero offerto una soluzione ai problemi di chi viveva ai limiti della sopravvivenza e di chi – nonostante la diffusa prosperità di cui il Paese beneficiava – in tempi di crisi pativa la fame. Pur facendo trasparire nel linguaggio la loro latente paura delle masse, i governanti tentarono di alleviare le condizioni di miseria con interventi assistenziali nei confronti degli anziani, degli ammalati, degli orfani, dei poveri. La Chiesa riformata svolse, accanto alle altre, un ruolo notevole in questo sforzo. Un ambasciatore veneziano, non unico testimone di questo intervento pubblico, descrisse la situazione in questi termini: «Nella cura dei miseri e nelle cose della pietà tocco fatti quasi incredibili» e «felici noi, se tra di noi fosse un uso cotale». In tempo di carestia le autorità provvedevano all'approvvigionamento di grano, in questo agevolate dal ruolo centrale che il Paese aveva nel commercio frumentario internazionale. È dovuto in parte alla collocazione geografica del Paese, situato sul mare e attraversato da fiumi navigabili, il fatto che il prezzo del grano non subisse nei periodi di crisi quelle impennate che conobbe invece in un Paese come la Francia. La prosperità economica, pur non distribuendosi equamente e pur fluttuando in rapporto ai cicli produttivi, consentì un incremento complessivo dei redditi reali che continuarono a crescere anche nel periodo tra il 1580 e il 1675, quando nel resto del continente registrarono una forte flessione. Le autorità locali, là dove potevano disporre di mezzi finanziari, sostenevano le attività industriali, senza peraltro adottare misure di carattere mercantilista, ma al tempo stesso imponevano pesanti imposte indirette, che furono regolarmente causa di rivolte. Ciononostante tutte queste imposte non sembrano aver influenzato i redditi superiori, come si credeva una volta. Bisogna, del resto, differenziare i livelli di reddito, più elevati al nord e all'ovest, più bassi invece al sud e all'est.

2. Lo sviluppo economico

Recenti ricerche condotte con le tecniche della storia quantitative hanno dimostrato che dello sviluppo economico del Seicento, che interessò tutto il Paese, beneficiarono soprattutto le zone occidentali. Gli storici delle passate generazioni invece non avevano mai cercato di capire a fondo le ragioni di questo sviluppo e anche negli studi di Huizinga il fenomeno era considerato un fatto quasi inspiegabile, un «miracolo». Grazie alla sua posizione geografica, la Repubblica diventa un mercato d'emporio (*stapelmarkt*) e il dinamismo dei suoi imprenditori, unito a circostanze esterne – quale la conquista di Anversa da parte degli Spagnoli nel 1585 – aveva reso possibile il rapido sviluppo economico del Seicento. Tale sviluppo nel secolo successivo era poi stato interrotto dal mutato atteggiamento degli imprenditori, che preferirono amministrare le posizioni raggiunte e rivolgersi alla rendita, piuttosto che incrementare la partecipazione alle imprese commerciali. Quest'immagine, tuttavia, andava profondamente mutando e nuovi elementi sono stati aggiunti al quadro.

Il dinamismo commerciale e imprenditoriale

Già nel Cinquecento, prima della rivolta e durante il massimo sviluppo di Anversa, si possono rintracciare nel nord dei Paesi Bassi due nuove iniziative economiche, che nel Seicento avrebbero costituito la base di tutte le attività commerciali olandesi. In primo luogo la pesca delle aringhe, che veniva praticata sulle coste inglesi, a cui seguì più tardi la caccia alla balena e l'avvio di una lavorazione quasi industriale del pesce, che ne rese possibile la vendita a prezzi

Navi olandesi durante la caccia alla balena (dipinto del sec. XVII): nel Seicento la marineria olandese era la più potente e meglio attrezzata nel mondo.

Una stampa del sec. XVII mostra il re delle Molucche, in Indonesia, che riceve mercanti olandesi. Il commercio delle spezie dalle Indie orientali ebbe un peso consistente nel «miracolo economico» olandese del Seicento.

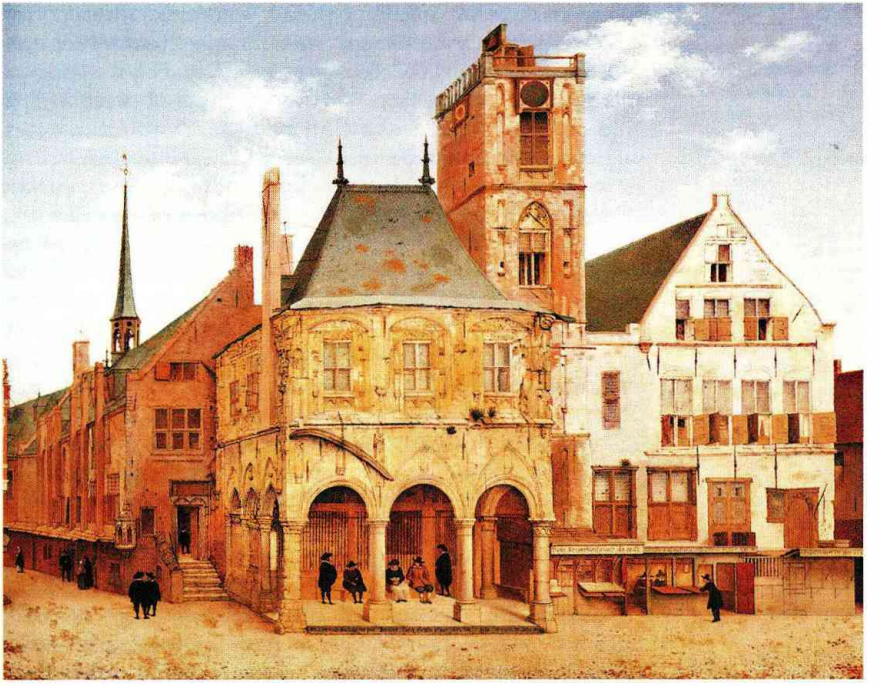
molto bassi; in secondo luogo, l'arrivo di grano dal Baltico, dove si poteva acquistare a prezzi concorrenziali, che risolse i problemi di approvvigionamento alimentare del Paese e fornì ulteriori opportunità di lavoro agli abitanti. Si era inoltre costruito un nuovo tipo di nave, il *Fluit*, i cui costi di produzione e di esercizio erano assai più contenuti dei precedenti e che richiedeva un equipaggio meno numeroso di quello delle navi inglesi. Anche in questo caso, come per molte altre invenzioni realizzate nella Repubblica, non era tanto questione di originalità quanto di efficienza, fatto questo che l'abate bolognese Guido de Bovio sottolineò nel suo commento a un viaggio in Olanda: «Non nascono inventori di cose nuove, ma le imitano così bene, che spesso la copia è migliore dell'originale».

L'espansione della marina olandese

Già prima della rivolta agivano molteplici spinte allo sviluppo del commercio e del mercato di emporio. La navigazione era in forte espansione: il trasporto del grano si era esteso al bacino mediterraneo, soprattutto in direzione dell'Italia settentrionale, mentre nei traffici con il Levante le navi olandesi avevano soppiantato quelle veneziane e attraverso il capo di Buona Speranza si erano affacciate anche nell'oceano Indiano. Nel 1602, per evitare la concorrenza tra gli armatori e per realizzare una forma di monopolio, fu creata la Compagnia unita delle Indie orientali (*Verenigde Oostindische Compagnie*). Nata allo scopo di favorire la speculazione, di consentire investimenti a lungo termine, di realizzare forme di colonizzazione, la compagnia favorì un processo di concentrazione dei capitali nelle

Province Unite. Al tempo stesso sempre più numerose erano le navi che facevano vela verso l'oceano Atlantico. Attraverso la Compagnia delle Indie occidentali, fondata più tardi e dominata da scopi ortodosso-calvinistici di colonizzazione, nella quale il ruolo di Amsterdam era meno importante che nella consorella, fu occupata per qualche tempo una zona del Brasile. Fu altresì contrastata il più possibile l'espansione spagnola in America Latina, venne introdotta la coltivazione della barbabietola da zucchero e fu esercitata la tratta dei negri, che era molto redditizia. Le due compagnie si trasformarono ben presto dalle iniziali partnership in grandi organizzazioni manageriali. Per il Paese questa enorme espansione presentava il duplice vantaggio di offrire trasporti a basso prezzo e di introitare grandi quantitativi di denaro, che coprivano il costo delle esportazioni. Oltre allo sviluppo di un'organizzazione commerciale molto avanzata, che faceva capo al mercato di emporio di Amsterdam, punto di confluenza di una capillare rete di commissionari, l'espansione commerciale consentì l'accumulo di riserve utili per i periodi di emergenza, quando l'afflusso di merci rallentava. I grandi guadagni resero necessaria la formazione di un sistema finanziario adeguato, e nel 1609 fu così istituito sull'esempio veneziano, il Banco di cambio con sede nel municipio di Amsterdam, dove si potevano

Un'organizzazione commerciale molto avanzata



Il vecchio municipio di Amsterdam raffigurato in un dipinto di P. Saenredam (sec. XVII). Nel municipio aveva sede dal 1609 il Banco di cambio.

Il collegio dei sindaci dei lanaioli in un dipinto di H.R. Rembrandt (1662): nello sviluppo economico olandese al commercio si affiancò anche una fiorente produzione industriale.

effettuare pagamenti mediante una forma di conto corrente. Dal momento che non erano state poste limitazioni all'importazione e all'esportazione dei metalli preziosi, i depositi aumentarono con grande rapidità. Grazie ai mutui a basso interesse, altrove impensabili, alla grande stabilità delle monete nella Repubblica e alla capacità di credito del suo Banco, Amsterdam divenne ben presto il più importante centro finanziario d'Europa, al quale si rivolgevano spesso per sopperire alle loro necessità anche sovrani stranieri.

Il peso dell'agricoltura

Nonostante il loro ruolo determinante nella crescita economica dell'Olanda, il commercio e il mercato d'emporio sono stati a volte sopravvalutati, dimenticando che anche l'agricoltura e l'orticoltura nelle zone occidentali delle Province Unite contribuirono un poco allo sviluppo. Nel Cinquecento, ma forse anche prima, gli abitanti di queste terre, che non conoscevano né legami feudali né diritti comuni (e questo spiega il loro individualismo), risposero con l'incremento della produzione e con la gestione imprenditoriale delle loro aziende alla sfida rappresentata dalla crescita demografica e dall'espansione commerciale. Con l'aumento dei quantitativi di grano che dal Baltico raggiungevano Amsterdam, l'agricoltura poté rivolgersi alle colture specializzate e alla diversificazione produttiva, così che latticini, prodotti ortofrutticoli, materie prime per l'industria provenienti dal settore agricolo agevolarono l'espansione industriale e alimentarono il commercio internazionale dei prodotti agricoli. Inoltre l'economia urbana e quella agricola si andarono sempre di più intrecciando, fino a perdere l'antico carattere autarchico. I privati che si erano arricchiti investivano in opere di pro-

sciugamento dei terreni per l'agricoltura e di costruzione di canali per le imbarcazioni da alaggio destinate al trasporto di persone, canali che si aggiunsero alle vie d'acqua già esistenti. Tutto ciò rinsaldò il legame economico tra le città dell'ovest e i loro mercati.

I prodotti manifatturieri

Diversi settori dei servizi e i trasporti ne trassero beneficio. L'albero si irrobustiva da sé: l'agricoltura forniva materie prime e lavoro e offriva un mercato per i prodotti industriali, che d'altra parte alimentavano il fiorente commercio internazionale. Alla scarsità di materie prime sopperivano i grandi giacimenti di torba che costituivano una fonte di energia a basso prezzo, a cui si aggiungeva e – benché più piccola – quella eolica prodotta dalle centinaia di mulini a vento. Saline, saponifici, fabbriche di mattoni e di pipe dipendevano dalla torba, mentre le segherie, gli oleifici e le cartiere azionate dai mulini, come quelle situate a nord di Amsterdam, producevano merci che per i loro bassi costi erano al riparo dalla concorrenza straniera. In conclusione, non si può pensare che la prosperità raggiunta fosse conseguenza unicamente del dinamismo degli imprenditori. A questo proposito ci si deve chiedere se sia vero che gli imprenditori del Seicento abbiano sempre aspirato a raggiungere posizioni di monopolio nel commercio internazionale e se abbiano agito con quel dinamismo di cui hanno parlato gli storici. In uno studio sulla famiglia Trip, un'importante dinastia di imprenditori, si è dimostrato che essi conquistarono il monopolio unicamente al fine di consolidare la posizione di potere già raggiunta e che, dopo che l'ebbero persa, investirono la maggior parte del loro capitale in proprietà terriere e in obbligazioni. Si è parimenti constatato che i cambiamenti registrati nel Settecento non furono dovuti a presunte ragioni psicologiche, quali la mancanza di intraprendenza che avrebbe fatto preferire gli investimenti meramente finanziari alla partecipazione attiva al commercio e all'industria, dal momento che si è accertato che il volume complessivo degli scambi commerciali subì una flessione lieve. L'eccezionale espansione economica delle Province Unite viene attualmente piuttosto spiegata con l'emarginazione dalla scena europea di Paesi quali l'Inghilterra e la Francia – Huizinga segnalò la loro passività – che, in un periodo di alta congiuntura internazionale, si trovarono impegnati nelle guerre civili e al tempo stesso non poterono disporre di un sistema economico così solido come quello olandese.

Le capacità imprenditoriali

Sarebbe eccessivo considerare il successo economico della Repubblica come una semplice tappa tra il precedente dominio asburgico e la successiva supremazia inglese, in quanto intervennero cambiamenti strutturali, quali la formazione di ampie riserve dovute allo stoccaggio di molti prodotti e di materie prime, il cui commercio venne sottoposto a un'oculata regolamentazione. Ma non appena le circostanze mutarono e i concorrenti economici rientrarono

La fine del boom

nella competizione assumendo provvedimenti di natura protezionistica, il boom della Repubblica cessò, cosa che si verificò intorno al 1660, anche se verso la fine del secolo vi fu una modesta ripresa. Il risultato di questi processi consiste nel fatto che alcuni grandi centri, come Amsterdam, presero sempre più il sopravvento sulle città minori. In ultima analisi, si può dire che la prosperità del Seicento fu di breve durata e riguardò soltanto alcuni centri urbani della provincia di Olanda. La guerra contro la Spagna, che pure non intaccò l'espansione, dimostrò come una rete commerciale di dimensioni internazionali, quale era quella creata dalle Province Unite, potesse subire immediati contraccolpi dalle vicende belliche. Era quanto affermava l'osservatore italiano precedentemente citato, a cinque anni di distanza dall'invasione francese del 1672, quando scriveva: «Ha perduto con parte del suo dominio l'antica reputazione. La pace sola può divertirne l'ultimo precipizio e tener lontani quei pericoli».

3. Il governo e i reggenti

Un noto storico olandese ha affermato che la Repubblica nacque su un principio di negazione. Infatti, protestando e facendo valere in ripetute occasioni la legittimità storica delle loro azioni nella resistenza contro la Spagna, le varie province non poterono a un certo punto non riconoscere che dall'iniziale alleanza difensiva si era venuto costituendo uno Stato vero e proprio. L'alleanza aveva coinvolto sette province, mentre un'ottava, la cui successiva richiesta di ammissione venne respinta, rimase in una posizione di semi-

Il governo delle province

dipendenza. Ciascuna provincia era governata dagli stati che avevano una composizione diversa e nei quali la nobiltà, che pure aveva un ruolo meno rilevante rispetto al secolo precedente, era rappresentata: nella provincia di Olanda disponeva di un suo rappresentante; nella parte orientale le spettavano all'incirca la metà dei seggi, mentre solo in Frisia il governo era costituito da famiglie benestanti di origine contadina. Il clero era stato escluso oppure il suo posto era stato spesso occupato da altri delegati. Quelli delle città prevalevano negli stati d'Olanda, provincia in cui si era formato un patriziato di reggenti di origine borghese e mercantile, che dominavano gli stati con 18 seggi, mentre uno soltanto era appannaggio della nobiltà, che quindi, grazie a questa posizione, non era impotente ma poteva assumere un ruolo di mediazione. Le città erano rette da consigli con a capo un borgomastro e per l'ingresso di nuovi membri funzionava il sistema di cooptazione. I consigli delle città si consideravano a tutti gli effetti titolari della sovranità e in teoria rappresentanti del popolo; ma in realtà i cittadini avevano ben poco peso politico. La posizione dei reggenti era rafforzata dalla possibilità, che essi avevano, di assegnare molte cariche (talvolta anche di venderle) e di crearsi così una propria clientela. I

reggenti potevano inoltre ricoprire incarichi remunerati, mentre gli uffici della magistratura erano puramente onorifici e venivano riservati a personaggi agiati e di alto rango.

Gli stati generali dell'Aja

Gli stati provinciali inviavano i loro rappresentanti agli stati generali dell'Aja che elaboravano la politica comune riguardante le finanze, gli esteri e la difesa. Le risoluzioni erano valide soltanto se prese all'unanimità. Questo meccanismo sottolinea di per sé come la Repubblica fosse in fondo rimasta un'unione federale. Nel caso di contrasti nelle votazioni, i rappresentanti dovevano rientrare per consultazioni nelle loro province e questo fatto provocava un forte rallentamento nelle decisioni. Tuttavia l'influenza esercitata dalla provincia di Olanda, che da sola provvedeva a più della metà degli oneri finanziari comuni, poteva accelerare le procedure decisionali e grazie a questa posizione di preminenza il consigliere degli stati provinciali di Olanda, il gran pensionario, acquisì un ruolo importante nella vita politica del Paese. Operava inoltre un consiglio di Stato, in cui le decisioni dovevano essere prese a semplice maggioranza dei voti. Questo organismo, per volontà soprattutto della provincia olandese, non assunse mai una vera posizione di potere, anche se come gli stati generali deteneva una parte della direzione amministrativa delle regioni della generalità, come venivano chiamati i territori meridionali conquistati alla Spagna e governati direttamente dall'Aja. Vi era infine la carica di *statolder*, che datava dai tempi antecedenti la Repubblica. Da rappresentante del signore feudale all'interno delle province questi era diventato espressione degli stati, che lo consideravano una loro emanazione. Nel corso del secolo gli *statolder*, che potevano essere o uno o due (la Frisia aveva spesso un proprio capo), in genere membri della casa di Orange, tentarono di rafforzare il loro potere. Detenevano il diritto di concedere la grazia e avevano la carica di comandanti supremi dell'esercito e della marina – sebbene fossero più interessati alla prima prerogativa – così che ai nobili delle Province Unite e stranieri appariva allettante servirli nell'esercito della Repubblica.

Lo *statolder*

La casa d'Orange accrebbe il suo prestigio e la sua influenza, che furono rafforzati dai molti titoli onorifici ottenuti, dai palazzi che fece costruire e soprattutto dalle numerose cariche che poté distribuire. In genere l'orizzonte politico non andava per molti al di là dell'amministrazione locale delle città, mentre nelle campagne chi esercitava il potere amministrativo e giuridico erano i funzionari dell'amministrazione (molte volte nobili) e gli organi distrettuali delle acque.

Il difficile equilibrio tra governanti e governati

Anche se dal punto di vista formale il quadro dei rapporti tra governanti e governati poteva apparire stabile e armonico, tuttavia, come hanno dimostrato recenti indagini, dietro a questa facciata si nascondevano molteplici conflitti sia tra i rappresentanti dei consigli di ciascuna provincia, sia tra provincia e amministrazione centrale. Lo

scontro tra i diversi interessi sociali si manifestava attraverso la formazione di fazioni che, però, non ebbero mai lo scopo di giungere a strutture stabili, ma si esaurivano dopo che gli obiettivi erano stati raggiunti. La storiografia ottocentesca interpretò il conflitto tra la casa d'Orange e la potente provincia di Olanda, prevalentemente repubblicana, come scontro tra un'aspirazione unitaria, fondata su una dinastia e carica di futuro, e un disegno particolaristico, rivolto al passato. Gli *statolder*, però, che dal conflitto tra le province tentarono di trarre un vantaggio per la loro dinastia e che esercitarono un'influenza crescente (basti pensare a Guglielmo III d'Orange, il cui potere fu superiore a quello dei suoi predecessori), non si proposero mai di introdurre delle profonde riforme istituzionali. Dalle tensioni esistenti cercava di trarre benefici anche la provincia di Olanda, ma l'espansione territoriale non era giudicata vantaggiosa dai suoi reggenti il cui interesse prioritario era pur sempre costituito dalla proiezione verso il mare. Questo atteggiamento quasi di «insularità» fece sì che l'Olanda guardasse alle altre province come ad alleati nel tentativo di allargare la sua influenza su tutto il Paese e non come a parti di una possibile unità nazionale. Va detto che si può persino dubitare se vi sia mai stata una tendenza in quest'ultima direzione. I reggenti olandesi cercarono di assicurarsi i voti favorevoli delle altre province, formando coalizioni di interessi sulle questioni che concernevano le nomine di cariche pubbliche o sui problemi che facevano registrare contrasti fra membri degli stati della provincia, ma in genere, nel momento in cui la provincia di Olanda approvava la posizione presa negli stati generali, le altre province passavano spesso all'opposizione nel timore che l'Olanda finisse con il prevalere. Il particolarismo della vita istituzionale è provato dal fatto che le province esprimevano voti favorevoli solo nei casi in cui potevano trarre vantaggi specifici e così anche la città di Amsterdam, da sempre gelosa della sua indipendenza, sosteneva la casa di Orange solo nei casi in cui ne ricavava un tornaconto.

La preminenza della provincia di Olanda

La composizione del ceto patrizio dei reggenti

La composizione del ceto patrizio dei reggenti è attualmente oggetto di studio e disponiamo dei primi risultati per quanto concerne la situazione delle regioni occidentali e della Frisia. Ci si è chiesti fino a che punto il patriziato costituisca un'oligarchia non rigidamente chiusa, basata sulla forza economica e su legami di protezione e in che misura fosse possibile una mobilità verso l'alto in una società le cui articolazioni, come si è visto, erano meno irrigidite che non altrove. All'epoca di Huizinga gli storici sostenevano che i reggenti provenivano da una matrice borghese, che i loro modelli di comportamento erano basati sulla sobrietà nei consumi, sull'impegno nelle intraprese commerciali e industriali, e che in generale non si distinguevano dagli altri ceti urbani. Questa situazione sarebbe mutata nel corso del Seicento, quando i reggenti abbandonarono le loro attività produttive e si compattarono in oligarchie istituzionali, sempre meno aperte alla cooptazione di altri gruppi sociali; da qui cor-

ruzione e clientelismo si infiltrarono nella vita politica, così come cambiò il modo di vivere dei reggenti, che ora seguivano lo stile di vita francese con i conseguenti comportamenti basati sul lusso.

Oggi, le nuove ricerche sociali cercano di vedere in modo più articolato questo fenomeno e di introdurre le necessarie distinzioni tra provincia e provincia e tra città e città. Resta confermato il processo di oligarchizzazione nella seconda metà del Seicento, dal momento che prima di questa data (nei cambiamenti di governo nel 1618 e 1650) ai discendenti di famiglie nuove era ancora possibile diventare reggenti. Per preservare rango e patrimonio ormai ci si sposava all'interno del proprio ceto e in età avanzata, come d'altra parte avveniva per il patriziato veneziano. Nelle grandi città, quale era Amsterdam, il rapporto tra le cariche e il numero dei figli di reggenti destinati a ricoprirle era omogeneo; non così, invece, nelle piccole città, per cui fu necessario rivolgersi a coloro che erano entrati a far parte

Un ritratto infantile (dipinto di C. Johnson, sec XVII) dello statolder *delle Province Unite, Guglielmo d'Orange, divenuto poi re d'Inghilterra come Guglielmo III.*

delle famiglie con parentele acquisite per via matrimoniale anche al di fuori delle mura cittadine, per poter assegnare gli uffici altrimenti vacanti. In diversi centri urbani anche i cattolici continuarono a essere coinvolti nel governo cittadino in incarichi minori, nonostante che dopo la rivolta ne fossero stati esclusi a favore di quelli che professavano la religione riformata. In genere le più importanti famiglie cattoliche non subirono un declassamento in seguito alla loro esclusione dalle cariche di governo, ma continuarono a intrattenere stretti rapporti con le famiglie protestanti, alle quali in più di una occasione fornirono aiuti finanziari per evitare i fallimenti, che erano ragione di dimissione dei reggenti. Il poter o meno svolgere un'attività commerciale per i reggenti dipendeva dalle situazioni locali e, in generale, quando la rendita terriera incominciò a diminuire a causa della crisi agricola essi cercarono di trarre profitti dalle cariche politiche, anche se ciò non venne mai sanzionato come principio. Non appena la rendita agraria o l'attività commerciale tornarono a dare risultati incoraggianti, si ripristinò la situazione precedente.

La vita politica

Anche i fenomeni di corruzione e di perseguimento di interessi privati meritano di essere esaminati con attenzione e, in primo luogo, c'è da dire che già nella prima metà del secolo si erano diffuse pratiche clientelari e accordi di tipo elettorale. Non mancarono certamente gli scandali, ma molti reggenti assolsero con scrupolo il loro compito, avvalendosi del piccolo apparato burocratico di cui disponevano. Non si può misurare la vita politica di allora con i criteri etici di oggi, dal momento che agli occhi dei contemporanei soltanto la palese corruzione e l'esclusione di reggenti in carica dai vantaggi derivanti dal governo erano giudicati comportamenti biasimevoli. D'altra parte, non esistendo una separazione di principio tra finanza privata e finanza pubblica, era accettato il fatto che un reggente potesse trarre profitto da cariche non stipendiate e che di conseguenza gli uffici pubblici fossero considerati una forma di investimento patrimoniale. Bisogna infine tener conto – anche se può sembrare paradossale – il fatto che il governo centrale poteva esercitare il potere soltanto decentrandolo e che le diverse fazioni dell'oligarchia, di origine sia cittadina che rurale, si controllavano a vicenda. Questo stato di cose avvicinava la Repubblica alla realtà dei Paesi limitrofi, mentre la situazione interna era forse più favorevole: tutto questo tenendo conto del fatto che l'élite non veniva ostacolata nell'esercizio del potere da vigorosi movimenti popolari o nobiliari.

4. La Chiesa e la tolleranza religiosa

Ai fattori, prima ricordati, che contribuirono al successo del governo, cioè l'intervento assistenziale, il costante approvvigionamento di viveri, la forza della tradizione, bisogna aggiungere la tolleranza religiosa. In un primo tempo verso i cattolici fu tenuto un atteg-

giamento persecutorio, in quanto fu loro interdetta la pubblica professione del culto ed essi furono costretti a radunarsi in chiese clandestine, continuando peraltro a subire persecuzioni di ogni genere, dalle quali potevano momentaneamente affrancarsi attraverso il pagamento di forti cifre. Questa situazione si ripropose anche nella parte meridionale del Paese, dove i cattolici erano in maggioranza, anche se il potere era in mano ai protestanti che fecero chiudere i conventi e perseguitarono il clero romano. Di certo fino al 1648 si era d'opinione che la comunità cattolica costituiva un pericolo per la Repubblica in quanto punto d'appoggio della presenza della Spagna. Tuttavia nel corso del secolo sia i cattolici sia i dissidenti protestanti e gli ebrei stabilitisi nel Paese poterono via via beneficiare della pace religiosa. Nel 1676 il nunzio di Colonia Obizzo Pallavicino durante un soggiorno nella Repubblica dove viaggiò vestito nel «habito corto» ecclesiastico riconosceva che la giustizia «nei luoghi principali è tenuta a freno dai borgomastri, homini che son dotati di più prudenza del mondo e che vedono come immeritatamente si molestan i cattolici». L'arrivo di molti calvinisti dai Paesi Bassi spagnoli e l'immigrazione degli ugonotti francesi prima e dopo la revoca dell'editto di Nantes, confermò che la Repubblica era diventata rifugio per coloro che erano perseguitati a motivo della loro fede religiosa. Si può dire che questo atteggiamento tollerante derivava dalla tradizione erasmiana e liberale che connotava lo strato superiore dei reggenti, i quali badavano a preservare condizioni interne favorevoli alle iniziative commerciali e industriali anche se molti di essi professavano la religione riformata in senso ortodosso. È meglio dunque considerare la tolleranza da un punto di vista politico: era il risultato della labilità dell'equilibrio tra le diverse comunità religiose, che faceva sì che le autorità non potessero né concedere a tutti parità di diritti né, d'altra parte, imporre una linea di intolleranza, la quale avrebbe creato forti conflitti che – a differenza di quello che si pensava una volta – non avrebbero potuto essere affrontati militarmente a causa della debolezza dell'esercito.

La persecuzione dei cattolici nella prima metà del secolo

La pace religiosa: le Province Unite rifugio dei dissidenti

La Chiesa riformata non divenne mai Chiesa di Stato e il suo rapporto con i reggenti oscillò tra un polo di convergenza e uno di rifiuto. Da un lato i reggenti – ortodossi o liberali – erano convinti che lo Stato dovesse essere al di sopra della Chiesa e, dall'altro, i predicatori riformati continuavano a scagliarsi contro la libertà di pensiero e di stampa, giudicata eccessiva, suscitando reazioni ora di indifferenza ora di repressione. Grazie a questa indeterminatezza delle cose, si formò quello che è stato chiamato il mercato d'emporio intellettuale, di cui sono testimonianza la grande produzione libraria (anche per il mercato estero) e la presenza più o meno prolungata di intellettuali, quali Descartes, Spinoza, Locke e Bayle. Un'altra conseguenza della tolleranza religiosa fu il fatto che nelle Province Unite la caccia alle streghe terminò un secolo prima che altrove in Eu-

L'assenza di una Chiesa di Stato

ropa. Dal punto di vista teologico, per un certo periodo la Chiesa riformata si sviluppò, analogamente a quella anglicana, in senso rigidamente dogmatico. Cambiamenti significativi si ebbero anche dal punto di vista sociale: nel corso del Seicento divennero più stretti i legami con la Chiesa da parte dei reggenti, che a volte davano la loro figlia in moglie ai pastori e figuravano in numero più consistente nei consigli ecclesiastici, mentre si accrebbe l'influenza dei consigli cittadini nella nomina dei pastori.

La disputa tra arminiani e gomaristi

Questo intreccio politico e sociale si sviluppò soltanto dopo che, a causa di una disputa teologica sulla questione della predestinazione durante la tregua dei dodici anni con la Spagna (1609-1621), si erano create le premesse per una guerra civile tra riformati liberali (chiamati arminiani dal loro ispiratore Arminio, morto nel 1609, che sosteneva una interpretazione moderata di questo essenziale problema dogmatico) e quelli ortodossi (gomaristi dal leader Gomarius) che volevano ribadire nei suoi termini più rigorosi la dottrina riformata e rafforzare la Chiesa. A capo dei liberali si pose il gran pensionario d'Olanda Oldenbarnevelt, esponente della grande borghesia mercantile favorevole alla pace: la tregua era stata opera sua e ora egli era fautore di una Chiesa tollerante e aperta. Lo *statolder* Maurizio, propenso alla continuazione della guerra si schierò a favore degli ortodossi, fra cui figuravano molti profughi dai Paesi Bassi meridionali e molti appartenenti ai ceti popolari. Tale intreccio di posizioni teologiche e politiche era normale, poiché Chiesa e Stato non coincidevano ma non erano neanche totalmente separati. Quando gli ortodossi organizzavano manifestazioni e Oldenbarnevelt affermò che l'Olanda (e cioè le città coi loro patriziati) aveva il diritto di impedire la riunione di un sinodo nazionale della Chiesa (dove temeva venissero adottati provvedimenti autoritari contro i liberali) e di arruolare i propri soldati, Maurizio si sentì minacciato nella sua autorità politica e militare. Per suo volere le truppe delle città olandesi filoarminiane furono disarmate e lo stesso gran pensionario, accusato di alto tradimento, venne decapitato nel 1619.

Il vittorioso colpo di Stato dei gomaristi

Questo colpo di Stato, possibile solo dopo che il sinodo nazionale convocato a Dordrecht aveva condannato l'arminianesimo e definito la dottrina ufficiale della Chiesa, ebbe come conseguenza il licenziamento dei reggenti arminiani e lasciò una forte impressione nell'opinione pubblica. Il successore di Maurizio, Federico Enrico, il cui governo – come quello del suo predecessore – fu caratterizzato dalla guerra contro la Spagna, riuscì a riportare la pace interna e al tempo stesso diede un'impronta monarchica alla carica di *statolder*, che fu sottolineata dai titoli a essa attribuiti, dai matrimoni con membri di case reali straniere e da un'accresciuta influenza sulla politica della Repubblica. Tuttavia il suo potere andò soggetto a limitazioni non indifferenti, come quella esercitata dalla città di Amsterdam che, per timore della possibile concorrenza, costrinse Federico Enrico a rinunciare

Il gran pensionario Jan van Oldenbarneveldt

Discendente da un'antica famiglia, Jan van Oldenbarneveldt (1547-1619), dopo aver studiato e viaggiato nei Paesi Bassi, in Francia, Germania e Italia, si dedicò alla professione legale; nel 1569 fu nominato avvocato alla corte d'Olanda, acquistando reputazione e ricchezza sempre maggiori.

Jan Oldenbarneveldt fu uno dei protagonisti della creazione delle Province Unite insieme con Guglielmo d'Orange, qui ritratto in un dipinto del sec. XVII.

Quando cominciò la lotta contro la Spagna, si schierò con gli insorti. Nel 1576 fu tra i negoziatori della pacificazione di Gand. Nel 1577 ebbe la carica di consigliere e pensionario della città di Rotterdam, entrando così a far parte dell'assemblea degli stati della provincia d'Olanda. Collaborò alla conclusione dell'unione di Utrecht (1579), alla riforma della costituzione dello stato d'Olanda e al conferimento delle contee d'Olanda e Zelanda a Guglielmo d'Orange. Assassinato Guglielmo (1584), fu membro del governo provvisorio e propose l'elezione del figlio di Guglielmo, Maurizio, a *statolder* e capitano generale d'Olanda. Per la sua preponderanza economica, l'Olanda era diventata la provincia leader dell'unione.

Il pensionario svolse in campo politico un ruolo analogo a quello che Maurizio d'Orange aveva sui campi di battaglia. Tuttavia l'armonia tra i due venne meno all'inizio del nuovo secolo. Oldenbarneveldt e l'Orange erano espressione di interessi diversi: il primo rappresentava la borghesia mercantile, interessata ai traffici (specie coloniali) e propensa a evitare guerre; l'Orange era esponente di un'antica nobiltà guerriera.

Il conflitto scoppiò dopo la conclusione della tregua con la Spagna nel 1609, promossa da Oldenbarneveldt e osteggiata da Maurizio.

La lotta prese la forma di un conflitto religioso tra moderati (detti arminiani o rimostranti) e rigidi difensori dell'ortodossia calvinista (gomaristi o controrimostranti); il pensionario fu favorevole ai primi e con lui gli stati d'Olanda; Maurizio prese il partito opposto, che prevalse negli stati generali delle Province Unite. L'Olanda rivendicò la propria autonomia in materia, provocando un conflitto in cui Maurizio prevalse senza nemmeno bisogno di combattere. Oldenbarneveldt fu arrestato e processato per alto tradimento e corruzione da parte straniera, accuse prive di fondamento. Un tribunale straordinario arbitrariamente costituito lo condannò a morte; fu decapitato il 13 maggio 1619.

alla conquista di Anversa. Il figlio Guglielmo II che, desideroso di continuare la lotta, accettò di malavoglia la pace del 1648 con la Spagna, si mostrò talmente inetto nella gestione della cosa pubblica, che dopo la sua improvvisa morte, avvenuta nel 1650, cinque province, tra cui l'Olanda, decisero di non procedere alla nomina del successore.

5. La Repubblica e l'Europa

La coesione nazionale al di sopra delle differenze provinciali

Al disopra delle differenze e dei contrasti regionali che, come si è visto, dividevano le Province Unite, si avvertiva una certa coesione nazionale, in un'accezione non moderna del termine. Questa duplicità di sentimenti, cioè l'identificazione con la regione e la percezione al tempo stesso di appartenere a una nazione diversa dal resto d'Europa, si esprimeva in maniera più vigorosa nella Chiesa rifor-

mata che sosteneva l'identificazione di tutta la Repubblica con la libera comunità dei fedeli. Al suo interno si guardava con particolare favore al ruolo dominante della casa d'Orange e delle guerre da essa condotte, prima contro la Spagna, poi contro la Francia. L'identificazione più persuasiva era però in genere rivolta all'ambito provinciale e in particolare questo legame era più forte nella regione olandese, a motivo di quella tradizione di «insularità» a cui si è già fatto cenno. A cementare la società e il suo legame con lo Stato concorse il mito storico delle origini batave dell'Olanda propugnato dai ceti dirigenti nonostante la sua palese infondatezza. Non a caso solo dopo il 1650, quando la provincia di Olanda per prima rifiutò di nominare uno *statolder*, furono proposte le prime interpretazioni storiche e politiche a carattere repubblicano per opera dei fratelli De La Court. Le loro posizioni possono essere collegate al repubblicanesimo dell'Europa seicentesca, ma i loro libri mostrano anche tratti tipici olandesi derivati tra l'altro dagli interessi commerciali. I fratelli trassero ispirazione dalle teorie di Hobbes e Machiavelli e guardarono come esempio alle repubbliche di Venezia e di Genova. Anche Spinoza utilizzò nei suoi trattati politici i loro testi antimonarchici miranti all'equilibrio di potere e a un'amministrazione bilanciata.

Il gran pensionario Johan De Witt

Nonostante la sua vicinanza politica al pensiero di questi intellettuali, il più importante statista del periodo, il gran pensionario d'Olanda Johan De Witt, non li seguì nelle loro affermazioni più radicali. Mentre questi repubblicani non accettarono il carattere individualistico del suo potere e si opposero al principio di un governo basato quasi esclusivamente sui legami di parentela, De Witt fondò la sua forza proprio su questi elementi e si assicurò l'appoggio di Amsterdam sposando la figlia di uno dei reggenti della città. L'autorità di De Witt è stata spesso sopravvalutata e non si è tenuto conto del fatto che egli dovette conquistarsi l'appoggio delle province con accordi informali e che gran parte del suo potere risiedeva nell'appoggio finanziario concessogli dalla provincia di Olanda. In politica interna frequenti contrasti tra le diverse province paralizzarono ogni decisione e anche il gran pensionario non potè cambiare queste circostanze; in politica estera ugualmente la situazione non si presentò a lui favorevole. Negli

La difficile situazione in politica estera

anni Cinquanta e Sessanta le guerre con l'Inghilterra, che stava assumendo un ruolo concorrenziale prendendo misure protezionistiche (*Navigation act*) dimostrarono la vulnerabilità del commercio internazionale delle Province Unite e solo con una rigorosa politica di standardizzazione della flotta De Witt riuscì per il momento a contrastare le aspirazioni egemoniche inglesi. Da Luigi XIV venne poi la minaccia di annessioni parziali e invasioni dei Paesi Bassi spagnoli. Pur essendo un realista scettico decisosi per forza maggiore a contrarre alleanze di mediazione per frenare gli obiettivi di espansione della Francia, De Witt non era un uomo politico attento esclusivamente alla ragion di Stato. Lettore attento dei libri dei fratelli De la Court, egli avrebbe do-

vuto capire che gli interessi personali dei sovrani potevano dar luogo ad azioni imprevedibili e non meravigliarsi del trattato segreto di Dover siglato tra Inghilterra e Francia (1670), che rappresentava ai suoi occhi un colpo fatale per la Repubblica, tanto più che i suoi rapporti con la Francia non erano mai stati buoni. Le sue scelte politiche di espansione economica a vantaggio delle Province Unite furono rese impossibili dai rapporti internazionali e furono sostituite a malincuore dai grandi sforzi fatti per contrarre delle alleanze difensive.

Lo *statolder* Guglielmo III d'Orange

Lo *statolder* Guglielmo III si presentò come l'erede di questa politica. De Witt aveva tenuto lontano dal potere il figlio di Guglielmo II, nato dopo la morte del padre, ma nel 1672 lo scoppio di ribellioni popolari lo costrinsero a cedere. In quell'anno Luigi XIV avanzò fino al

centro delle Province Unite, che erano attaccate anche dall'Inghilterra e da due principi tedeschi e che subivano il blocco dei rifornimenti alimentari. Si scatenò una protesta popolare così forte che De Witt venne assassinato e non si sa se anche Guglielmo III abbia avuto una parte in questo delitto. Questa pagina nera della storia olandese non fu seguita da grandi rivolgimenti politici, ma solo da alcuni aggiustamenti e un maggior potere per lo *statolder*, che governò sempre più tramite le sue clientele, tendenza questa che si accentuò dopo che Guglielmo III ebbe accettato la corona inglese. Dal punto di vista internazionale la sua politica di alleanze, alimentata da sentimenti religiosi, divenne una politica di potere mirante a portare l'Europa verso l'equilibrio tra le grandi potenze. Ma tutto ciò costituiva un progetto troppo ambizioso, se misurato alle piccole dimensioni della Repubblica (uno Stato di quasi 2.000.000 di abitanti) e troppo gravoso per le finanze, circostanze che furono fra le altre all'origine del suo relativo declino politico. Questo stato di cose, unito alla crisi internazionale e alla diminuita capacità di creatività e flessibilità dell'élite, che ora ripiegavano su posizioni difensive simili a quelle di altre aristocrazie europee, accentuò le caratteristiche di piccolo Stato quale in realtà erano le Province Unite. [ECO O.G. HAITSMA MULIER]

Ottant'anni di guerra tra Spagna e Paesi Bassi

1566. Con il compromesso di Breda (firmato il 5 aprile), i nobili Luigi di Nassau, Filippo di Marnix e Hendrick conte di Bredenrode danno inizio a una lotta organizzata contro gli Spagnoli nei Paesi Bassi. I rivoltosi, chiamati *Gueux* («pezzenti»), presentano una petizione contro l'Inquisizione e per la libertà di coscienza alla governatrice spagnola dei Paesi Bassi, Margherita di Parma. Nel giro di qualche mese si diffonde nel Paese una vasta agitazione popolare promossa da predicatori calvinisti.

1567. La rivolta protestante dilaga, ma le truppe di Margherita di Parma riescono a sconfiggere le forze calviniste guidate da Giovanni di Marnix e a riconquistare Valenciennes, attuando poi una dura repressione. Ritenendo poco energica l'azione di Margherita, il re di Spagna Filippo II richiama la governatrice e invia nei Paesi Bassi il duca d'Alba, alla testa di 10.000 soldati. Nei Paesi Bassi inizia un periodo di terrore, che eliminerà ogni possibilità di mediazione.

1568. Guglielmo d'Orange detto il Taciturno è a capo dell'opposizione antispagnola.

1569. Sconfitti nelle battaglie terrestri, i *Gueux* danno vita a una efficace pirateria (*Gueux de la Mer*), mettendo in difficoltà i collegamenti delle truppe spagnole con la madrepatria.

1572. La rivolta religiosa assume sempre più i toni di una ribellione nazionale. In giugno, Guglielmo d'Orange invade la Gheldria, partendo dai territori tedeschi dove si è rifugiato e ha trovato appoggio. In luglio le province d'Olanda e di Zelanda lo eleggono *statolder*. L'Inghilterra, dopo un'iniziale ostilità, e la Francia cominciano ad appoggiare la rivolta antispagnola.

1573. Il duca d'Alba è richiamato in Spagna.

1574. Per fermare le truppe spagnole, vincitrici nella battaglia di Mook, Guglielmo fa rompere le dighe per allagare il Paese.

1575. La Spagna di Filippo II, oberata dalle spese militari, dichiara bancarotta.

1576. I soldati spagnoli nei Paesi Bassi si ammutinano a causa del mancato pagamento del soldo e saccheggiano Anversa; inizia l'inesorabile declino di Anversa mentre ascende il nuovo polo di Amsterdam. Poco dopo, si realizza l'Unione di Gand fra le province meridionali del Paese, in prevalenza cattoliche, e quelle settentrionali, protestanti, guidate da Guglielmo; messi da parte i contrasti religiosi, l'Unione chiede alla Spagna il ritiro delle truppe, la garanzia della tolleranza religiosa e un'assemblea rappresentativa. È la cosiddetta «pacificazione di Gand».

1577. Il governatore spagnolo don Giovanni d'Austria disattende la pacificazione di Gand. Il conflitto prosegue.

1578. Alessandro Farnese, duca di Parma, è il nuovo governatore spagnolo dei Paesi Bassi.

1579. Le province cattoliche meridionali si accordano con la Spagna (pace di Arras). Le province protestanti settentrionali formano l'Unione di Utrecht per continuare la guerra. È una svolta storica: si spezza l'eredità

Guglielmo d'Orange detto il Taciturno in un'incisione del sec. XVI.

Una doppia d'oro spagnola (1595) con la testa di Alessandro Farnese, governatore dei Paesi Bassi.

Un ritratto di Maurizio d'Orange (opera di Jean de Baen, fine del sec. XVII), che divenne capo dell'esercito dopo la morte del padre Guglielmo.

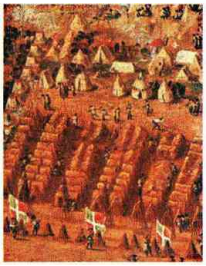
borgognona-fiamminga, stabilendo una situazione che si è prolungata fino a oggi (nella forma di Belgio a sud e Paesi Bassi a nord). L'Inghilterra firma un trattato d'alleanza con l'Unione.

1581. «Manifesto dell'Aja»: le sette province settentrionali (Olanda, Zelanda, Frisia, Gheldria, Utrecht, Overijssel, Groninga) si costituiscono in federazione indipendente, sotto la guida dello *statolder* Guglielmo d'Orange.

1584. Un fanatico cattolico assassina Guglielmo d'Orange a Delft (10 luglio). Il mandante è Filippo II di Spagna.

1585. Trattato anglo-olandese: la regina d'Inghilterra Elisabetta s'impegna a fornire assistenza militare contro la Spagna.

1586. Le truppe spagnole saccheggiano Anversa: è la fine del suo predominio commerciale e finanziario in Europa.



L'accampamento delle truppe olandesi durante l'assedio di Maastricht, in mano agli Spagnoli (particolare di un dipinto di A. van der Meulen, sec. XVII).

1588. Maurizio d'Orange, figlio di Guglielmo, è nominato dagli stati generali capo delle forze militari delle Province Unite. Si precisa l'ordinamento dell'Unione: repubblica confederale, l'Unione ha per organo di governo principale gli stati generali, formati da rappresentanti degli stati generali provinciali. Il potere esecutivo spetta a un consiglio di Stato a cui appartiene lo *statolder*, capitano generale e ammiraglio dell'Unione.

1596. Terza bancarotta della Spagna in meno di quarant'anni.

1597. Con l'appoggio inglese, Maurizio d'Orange libera dal controllo spagnolo le regioni orientali e nordorientali dei Paesi Bassi.

1598. Muore Filippo II di Spagna, gli succede il figlio Filippo III.

1601. Le navi olandesi distruggono una flotta spagnola nella acque di Gibilterra.

1604. Inghilterra e Spagna firmano la pace di Londra (28 agosto). L'Inghilterra si impegna, tra l'altro, a non appoggiare più gli Olandesi.

1607. Nuova vittoria delle navi olandesi contro la flotta spagnola nelle acque di Gibilterra.

1609. Spagna e Province Unite firmano ad Anversa una tregua di dodici anni (9 aprile), con la quale viene praticamente riconosciuta l'indipendenza olandese. La Spagna conserva il controllo delle province meridionali dei Paesi Bassi. S'arresta una guerra durata per quarant'anni sul territorio olandese.

1621. Scade la tregua senza che si sia arrivati a un accordo definitivo; l'Olanda si prepara a una nuova guerra. Il nuovo conflitto si intrecciera alle vicende del conflitto europeo noto come guerra dei Trent'anni.

1625. Muore Maurizio d'Orange, gli succede nella carica di *statolder* il fratello Federico Enrico.

1632. Le truppe olandesi strappano Maastricht agli Spagnoli. Nonostante i tentativi di pace della diplomazia spagnola, la guerra continua.

1637. Gli Olandesi tolgono alle forze spagnole il controllo della città di Breda e della Zelanda.

1639. La flotta olandese sconfigge gli Spagnoli che stanno trasportando truppe nei Paesi Bassi.

1648. A Münster, in una trattativa separata dal congresso che chiuderà la guerra dei Trent'anni, Spagna e Province Unite stipulano la pace con cui viene finalmente riconosciuta l'indipendenza dei Paesi Bassi settentrionali, un processo iniziato oltre ottant'anni prima.

XVII. Il mondo baltico e la potenza svedese

1. La crisi della supremazia anseatica

La grande rotta commerciale del Baltico

Nei secc. XVI-XVII il Baltico costituiva una delle grandi rotte commerciali del mondo. Per questa via il grano della Lituania e della Polonia veniva ad alimentare i Paesi del Mediterraneo non più autosufficienti; di là provenivano il legname, il lino, la canapa, la pece e il catrame della Moscovia e della Finlandia, per le nuove grandi imprese marittime e per le flotte in continua espansione; per questa via arrivavano dalla Svezia il ferro e il rame, metalli strategici per l'industria bellica; di là giungevano le aringhe delle grandi zone di pesca al largo delle coste della Scania. In senso opposto transitavano i tessuti dei Paesi Bassi, i vini dell'Europa meridionale, e soprattutto il sale di Setúbal e di Brouage. Tuttavia, nonostante l'importanza economica che quella regione rivestiva per l'Europa occidentale e meridionale, nel sec. XVI la spinta degli interessi commerciali non era sufficiente a provocare interventi politici di una certa rilevanza da parte degli Stati esterni. Si lasciava per lo più che il Baltico risolvesse da sé i propri problemi, se non altro perché in genere essi sembravano avere un rilievo soltanto locale.

Gustavo I re di Svezia in un ritratto di W. Boy (1553). Gustavo Vasa guidò la sollevazione dei nobili svedesi contro l'occupazione del re di Danimarca Cristiano II e fu eletto al trono nel 1523.

A partire dall'inizio del Seicento la situazione muta: da questa data le guerre del Baltico s'inseriscono nei più vasti confini europei; gli Stati baltici cominciano a svolgere un loro ruolo della politica continentale considerata nel suo insieme; e l'Europa scopre che non può più permettersi di lasciar risolvere le questioni del Baltico da coloro che ne sono coinvolti direttamente. Sia politicamente, sia economicamente il Baltico diventa parte integrante del continente e si inserisce in una complessa trama di rapporti e di rivalità internazionali.
Nel tardo Medioevo , peraltro, esso era stato dominato sul piano sia economico che politico dalle città della lega anseatica, la quale dai suoi empori di Novgorod a oriente e di Bruges a occidente teneva le fila dei traffici della regione. Il suo dominio si attestava in particolare nella Scandinavia, la cui industria mineraria e metallurgica poggiava sull'esperienza tecnologica della Hansa: erano i mercanti anseatici che costituivano la spina dorsale delle città scandinave, in molte delle quali la popolazione era per metà tedesca, mentre il fondaco anseati-

L'unione di Kalmar

L'accordo raggiunto a Kalmar (nella foto il castello dei secc. XII-XIV) il 17 giugno 1397 sancì l'unione delle corone di Danimarca, Norvegia e Svezia sotto la sovranità di Erik di Pomerania (1382-1459) e ne stabilì un piano comune di difesa, pur lasciando ai singoli regni ampia autonomia politica e amministrativa. Tale unificazione fu voluta dalla regina Margherita la Grande (1353-1412), che nel 1396 aveva ceduto al pronipote Erik di Pomerania (re di Norvegia dal 1389) i troni di Danimarca e Svezia, determinando così l'unione personale dei tre regni scandinavi. Il sistema fu relativamente stabile ed equilibrato sotto il governo di Margherita, che conservò di fatto il potere sino alla morte (1412), ma divenne poi strumento di preponderanza della Danimarca e si mantenne, nonostante i contrasti e qualche interruzione, fino al 1523, quando venne infranto dall'insurrezione svedese guidata da Gustavo I Vasa.

co di Bergen assicurava loro il monopolio del merluzzo norvegese e ampi privilegi li garantivano contro la concorrenza locale. Fra tutte le città della lega, Lubecca svolgeva la funzione di massima assertrice della potenza anseatica e ne costituiva il centro propulsore. Il traffico fra il Baltico e l'Occidente, infatti, veniva per la massima parte instradato via terra attraverso l'istmo di Kiel, dove Lubecca, grazie alla sua posizione sul fianco orientale dell'istmo, ricopriva un ruolo dominante. All'inizio del sec. XV, tuttavia, l'influenza della Hansa cominciò a essere minacciata. I capitani delle navi mercantili provenienti dai Paesi Bassi cominciarono a penetrare nel Baltico attraverso il Sund, rotta che fino ad allora era stata considerata troppo rischiosa. E quando questo accadde la posizione di monopolio di Lubecca, a cavallo dell'istmo, venne a cessare, perché il percorso attraverso il Sund era molto più adatto al trasporto di quelle ingombranti mercanzie che costituivano la maggior parte delle merci esportate dal Baltico. Contemporaneamente, la riunione delle tre corone scandinave nella unione di Kalmar (1397) bloccò per qualche tempo la possibilità per Lubecca d'interferire efficacemente nella politica dei tre Paesi. L'apertura del Sund rafforzò la Danimarca i cui re, padroni di entrambe le rive dello stretto, potevano sostenere che il Sund era un «fiume» che scorreva attraverso il loro Paese e che essi avevano diritto di aprire o chiudere a loro piacimento. Nel 1429 il re Erik VII impose per la prima volta un dazio su tutte le navi che passavano per quella via. Le rivendicazioni della Danimarca, tuttavia, vennero temporaneamente contenute per effetto del dissolvimento dell'unione di Kalmar, negli anni successivi al 1440, e dei tentativi che la Svezia andò compiendo con crescente successo per riacquisire la sua precedente condizione di Stato indipendente. Ma con l'ascesa al trono danese di Cristiano II nel 1513 sembrò che questa situazione stesse per finire. Cristiano aveva deciso di riconquistare la Svezia, nonché di ricostituire l'unione di Kalmar, e andava meditando piani di vasta portata per soppiantare Lubecca attraverso la costituzione in proprio di una grande compagnia commerciale. Il suo matrimonio con Isabella, sorella dell'imperatore Carlo V, lo schierava a fianco dell'altro nemico di Lubecca, cioè degli Olandesi. Nel 1520 riuscì a sconfiggere le forze che gli resistevano in Svezia e quando, nel corso di quell'anno, Stoccolma si arrese, pare che egli facesse questo commento: «Abbiamo preso una delle porte di Lubecca; non passerà gran tempo che riusciremo a impadronirci anche dell'altra». Ma questa speranza andò delusa. Ben presto infatti gli Svedesi si sollevarono sotto la guida di un nobile locale, Gustavo Vasa, la cui ribellione fu finanziata e sostenuta da Lubecca e Danzica, con il risultato che nel 1523 la Svezia era ormai sgombra da truppe danesi e Gustavo Vasa veniva eletto al trono, con il conseguente definitivo smembramento dell'unione. Quasi nello stesso lasso di tempo, in Danimarca,

Una veduta della Holstentor (1469-1478), l'antica porta di Lubecca. Centro propulsore della lega anseatica, Lubecca controllava l'istmo di Kiel, attraverso il quale passava la maggior parte del traffico tra il Baltico e l'Occidente.

Cristiano II fu deposto da una rivolta, in seguito alla quale salì al trono Federico I di Holstein. Anche questa ribellione, come quella di Gustavo Vasa, fu resa possibile dal sostegno di Lubecca. Con questo duplice colpo parve che Lubecca avesse riaffermato il suo predominio politico sulla Scandinavia e sconfitto le minacce alla sua egemonia economica: i re di Danimarca e di Svezia sembrarono ridursi a suoi vassalli e tale supremazia le consentì di estorcere in entrambi i regni cospicui privilegi per i suoi mercanti.

Ma né Gustavo Vasa né Federico I erano disposti ad accettare pacificamente questa situazione e per sottrarsi a essa fecero causa comune. Non passò molto tempo che Lubecca, in seguito alla riconciliazione fra Stoccolma e Copenaghen, vide ridimensionata la brillante posizione raggiunta nel 1523. Infatti nel 1533, ferita dall'ingratitudine dei suoi «protetti», colse l'occasione offerta dall'interregno seguito alla morte di Federico I per tentare di ristabilire la propria egemonia. L'interregno coincise con l'ultimo serio tentativo di restaurare sul trono Cristiano II, che si trovava allora in esilio nei Paesi Bassi, e diede luogo alla confusa lotta nota come la guerra del Conte (1523-1526). Questa volta Lubecca intervenne in prima persona, nominalmente per sostenere Cristiano II, ma in realtà per ottenere, in un estremo tentativo di approfittare dello scompiglio, che il controllo del Sund restasse nelle sue mani. Il piano fallì disastrosamente, e l'esito risultò decisivo: la vicenda, infatti, pose termine al dominio di Lubecca nel Baltico e diede inizio a un periodo di collaborazione fra gli Stati scandinavi destinata a durare fino alla morte di Cristiano III (1559).

Fallisce il tentativo di Lubecca di restaurare il suo dominio

Il riavvicinamento tra Svezia e Danimarca

Uno dei fattori principali del riavvicinamento fra i sovrani scandinavi fu il comune timore di una restaurazione legittimista. Cristiano II era allora prigioniero di Cristiano III, ma aveva trasmesso le sue pretese al trono alle proprie figlie e si temeva che Carlo V fosse disposto a sostenerlo. Una delle conseguenze di questa situazione fu il primo affacciarsi dell'ipotesi che le monarchie scandinave venissero coinvolte nei grandi conflitti che dilaniavano il continente. Svezia e Danimarca furono tentate negli anni Quaranta del sec. XVI di affiancarsi ai Valois nella lotta contro gli Asburgo, ma non passò molto tempo che si resero conto di aver preso le parti del contendente destinato alla sconfitta e Cristiano III poté considerarsi fortunato di venir liberato dai suoi impegni con la pace di Spira (1544), mentre Gustavo Vasa seguì questo esempio dopo il 1551. Sarebbero poi passati molti anni prima che l'uno o l'altro dei due Paesi si avventurasse nuovamente nelle acque agitate della politica europea. La pace di Spira, tuttavia, ebbe un'importanza non soltanto momentanea, in quanto vincolava la Danimarca a consentire il libero passaggio di vascelli olandesi attraverso il Sund dietro il pagamento di quello che si definiva il «dazio consueto». Quando i sovrani danesi cercarono successivamente d'interpretare questa clausola nel senso del «dazio stabilito volta a volta», gli Olandesi opposero l'interpretazione secondo cui la quota fissata era quella del 1544: di qui le origini di una controversia che un secolo dopo avrebbe coinvolto la Danimarca in una guerra disastrosa.

2. Un nuovo protagonista: la Moscovia

Negli anni Cinquanta del sec. XVI la spinta espansiva della Moscovia in direzione del mare diede un nuovo aspetto alla questione del Baltico e spostò il punto focale degli interessi politici dall'ovest all'est della regione. A metà del sec. XV i Russi non avevano propri porti e dipendevano per i loro traffici dalla mediazione della lega anseatica, che si arricchì grazie ai servizi offerti. Ma nel 1474 lo zar Ivan III s'impadronì di Novgorod e sei anni dopo fondò Ivangorod, di fronte a Narva, al fine di disporre di un porto. Ma risultò che l'approdo a Ivangorod non era agevole e l'interesse dei Russi per le coste dell'Estonia tornò ad assopirsi per i successivi 60 anni. Si risvegliò invece intorno al 1550 per effetto del dissolversi dell'antico ordine crociato dei cavalieri portaspada (fondato nel 1202 da Alberto vescovo di Riga con il compito di proteggere le missioni cristiane nei Paesi baltici, poi assorbito dall'ordine teutonico nel 1227) che ancora governavano in Estonia e in Livonia. Ormai in decadenza, essi non erano più militarmente temibili, ma ciò non impediva al «gran maestro» di perseguire una politica provocatoria nei confronti di Mosca a tal punto che Ivan IV, esasperato dalle esazioni della Hansa e dai loro tentativi di bloccare l'importazione di equipaggiamenti

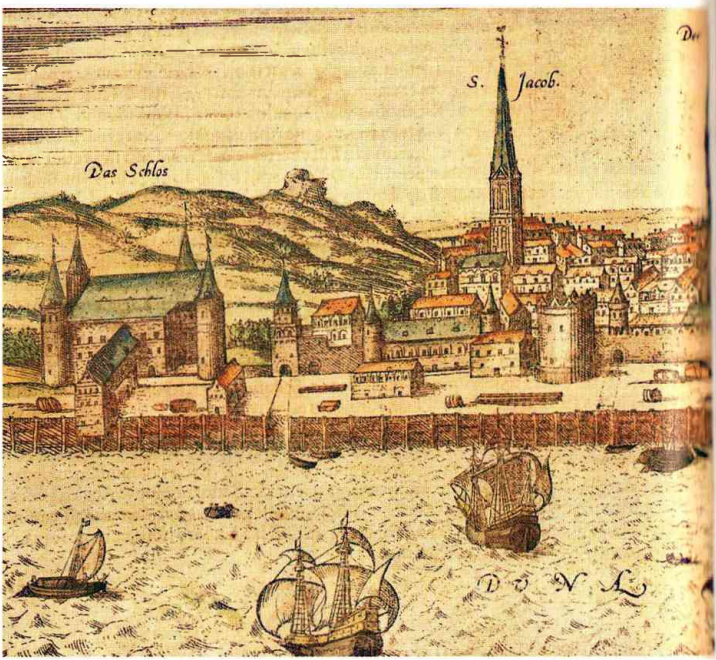
Ivan III fa costruire un porto sul Baltico

bellici in Moscovia, invase l'Estonia, sconfisse gli eserciti dei cavalieri e nel 1568 s'impadronì di Narva. Fu una svolta decisiva nella storia del Baltico. La Russia aveva infine ottenuto un valido sbocco verso occidente e gli Olandesi e gli Inglesi, ben contenti di farla finita con i pesanti dazi della Hansa, si affollarono nel porto di Narva per organizzarvi i loro affari. Le città anseatiche dell'Estonia, in particolare Reval, si sentirono minacciate di rovina dalla concorrenza di Narva e nel 1560 Reval (Tallinn), la cui popolazione era per un quarto svedese, chiese aiuto alla Svezia. In risposta a questo appello, nel 1561, il re Erik XIV (succeduto a Gustavo Vasa nel 1560) concesse la sua protezione a Reval, annettendola ai suoi domini.

Ivan IV conquista Narva e apre uno sbocco a occidente

Il crollo dei cavalieri portaspada precipitò i Paesi baltici in una serie di complessi e confusi conflitti. Mentre la Danimarca rivendicava una parte dell'Estonia e la Polonia mirava a impadronirsi di Riga, la Svezia, le cui relazioni con la Danimarca erano già tese in precedenza, intendeva opporsi a qualsiasi nuovo insediamento di quest'ul-

Re Erik XIV di Svezia, che qui vediamo in un ritratto di S. van der Muelen (1561), fu il successore di Gustavo I e allargò i suoi interessi sul mar Baltico concedendo protezione alla città estone di Reval che faceva parte della lega anseatica.

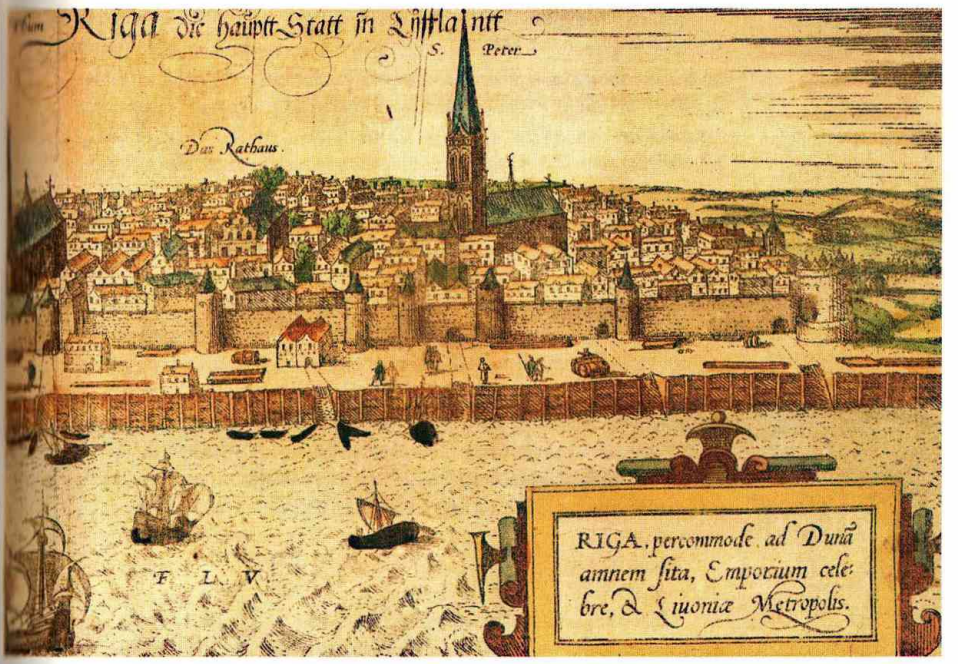


La città di Riga in un'incisione tedesca del sec. XVI. Durante il regno di Giovanni III (1568-1592), la Svezia impose la sua egemonia su tutta l'Estonia, controllando la maggior parte dei traffici del Baltico. Riga, in Lettonia, era uno dei pochi porti che sfuggivano al controllo svedese.

La crisi baltica dopo la conquista russa di Narva

tima; e tutte e tre erano ben decise a contrastare qualsiasi ulteriore avanzata dei Russi. La crisi apriva una prospettiva che per più di un secolo sarebbe stata al centro degli interessi di mercanti e di politici, all'interno e all'esterno del mondo baltico: quella di monopolizzare il commercio verso la Russia, com'era riuscita a fare la Hansa in passato, e di assicurarsi l'accesso ai prodotti dell'Asia centrale attraverso il sistema fluviale russo e il Caspio. Ebbe inizio in tal modo una lotta che si protrasse per un quarto di secolo. La Polonia e la Svezia avevano in comune soltanto l'obiettivo di fermare l'afflusso dei traffici verso Narva e di deviarli verso i porti che erano sotto il loro controllo; per tutto il resto i loro interessi erano inconciliabili. Stefano Báthory, eletto re di Polonia nel 1575, sperava di formare un vasto Stato slavo sottoposto alla Polonia, incorporando ampie zone della Russia nordoccidentale, e di dominare il commercio russo non solo conquistando i porti della Livonia, che ne costituivano lo sbocco, ma anche annettendosi i vicini centri della zona interna che fungevano da luoghi di raccolta delle merci. Questo progetto scatenò inevitabilmente l'ostilità svedese, dal momento che Giovanni III, salito al trono di Svezia nel 1568, orientò i suoi piani esattamente nella stessa direzione. All'inizio degli anni Ottanta gli Svedesi cominciarono a esercitare il loro predominio in Estonia, da quando s'impadronirono nel 1581 di Narva, con evidente dispetto del Báthory, che nel 1582

Svezia e Polonia si contendono Livonia e Estonia



fu costretto a un armistizio con Ivan e ad accontentarsi della conquista della Livonia. Quattro anni dopo, tuttavia, la morte di Stefano Báthory segnò l'abbandono per almeno una generazione di più vaste ambizioni. Giovanni, dal canto suo, si era così saldamente insediato sulle coste dell'Estonia e già considerava acquisito alla Svezia il monopolio del commercio con la Russia. Ma vi erano due punti deboli in questo monopolio, che gli avrebbero sempre impedito di renderlo del tutto impermeabile a ogni infiltrazione esterna. Anzitutto, oltre ai porti dell'Estonia, altri sbocchi erano disponibili sul Baltico, come quelli di Pernau (Pārnu) e di Riga, controllati dai Polacchi. In secondo luogo, era già stata scoperta una rotta che in un colpo solo evitava il Sund, con i suoi pedaggi, e l'intero Baltico. Nel 1553 infatti, Willoughby e Chancellor avevano aperto la rotta settentrionale del mar Bianco e nel 1584 era stata fondata la città di Arcangelo, con grande allarme tanto dei Danesi quanto degli Svedesi. Federico II di Danimarca reagì dichiarando che le acque fra la Danimarca e l'Islanda erano anch'esse un «fiume» danese, e per qualche tempo cercò di imporre un dazio sulle navi che transitavano per quella rotta. Giovanni III prese in considerazione una soluzione più radicale: la conquista svedese di Arcangelo, che tuttavia non riuscì mai. Ma da quel momento in poi il commercio dell'Artico e quello del Baltico apparvero, dal punto di vista svedese, come due facce dello stesso problema.

La rotta a nord e la fondazione di Arcangelo

Al fine d'imporre ai Russi un accomodamento, Giovanni III nel 1587 aveva accettato che suo figlio Sigismondo venisse eletto re di Polonia, convinto che un'unione svedese-polacca sarebbe stata in grado di costringere Mosca alla pace. Ma tale progetto aveva poche probabilità di realizzarsi, dal momento che ciascuno dei due Paesi rivendicava per sé l'Estonia e non voleva cedere all'altro, e tuttavia la Svezia, proseguendo la lotta anche dopo il ritiro della Polonia riuscì alla fine a cogliere i frutti della tenacia dimostrata da re Giovanni. Con la pace di Teusina (1595), infatti, lo zar riconobbe i diritti della Svezia su tutta l'Estonia, si dichiarò d'accordo perché Narva e Viborg fungessero da centri del traffico commerciale e accettò una delimitazione dei confini della Finlandia tale che per la prima volta il territorio svedese si estese fino all'oceano Artico. Ma la Svezia non ottenne Arcangelo né acquisì l'Ingria: l'obiettivo perseguito da re Giovanni, quello di chiudere alla Russia ogni sbocco al mare, rimase così inattuato. Inoltre, la pace non aveva regolato la questione dell'Estonia dal momento che, se la Russia aveva riconosciuto i diritti della Svezia su di essa, la Polonia era ben lontana dal fare altrettanto.

I Russi riconoscono l'Estonia alla Svezia

Nell'ultimo decennio del secolo le relazioni fra la Polonia e la Svezia registrarono un brusco peggioramento. Alla morte di Giovanni III, nel 1592, suo figlio Sigismondo ereditò la corona svedese e si trovò impegnato nel compito difficilissimo di fare dell'unione personale svedese-polacca uno strumento operativo accettabile da entrambi i Paesi. Ma i Polacchi si aspettavano che l'unione appianasse la strada verso la cessione dell'Estonia da parte della Svezia (ingannandosi completamente), mentre gli Svedesi vedevano in essa pochi vantaggi e grossi rischi, soprattutto quello di una riconversione forzosa del Paese al cattolicesimo. Sigismondo era un fervente cattolico e, mentre la Polonia stava rapidamente trasformandosi in un baluardo della Controriforma, si sapeva che il papato era interessatissimo al successo della cosiddetta *missio Suetica*, la «missione svedese». Carlo, zio di Sigismondo (e poi suo successore sul trono svedese), con una propaganda assai disinvolta riuscì a sfruttare così bene questi timori che ne seguì una sollevazione e una guerra civile, in cui egli stesso si mise a capo dell'opposizione contro il legittimo sovrano. Il conflitto fu breve ed ebbe un esito disastroso per Sigismondo, che nel 1599 fu dichiarato decaduto dal trono da parte dell'assemblea degli Stati. Dal 1600 Carlo divenne re di fatto e dal 1604, come Carlo IX, anche di diritto.

La rivoluzione dinastica in Svezia

È opportuno rammentare che la rivoluzione dinastica presentava dei collegamenti con la situazione internazionale, dal momento che il conflitto, che poteva sembrare esclusivamente interno, era al tempo stesso un aspetto della lotta più generale che si stava svolgendo in tutta Europa, e Carlo non perse mai occasione per farlo notare. Si trattava della lotta per contrastare la marea cre-

scente della Controriforma, che ora lambiva visibilmente le spiagge del Baltico. Sigismondo era in rapporti di stretta amicizia con gli Asburgo e le sue sorti stavano a cuore non solo alla corte di Vienna, ma anche a quella di Madrid. Filippo II da molto tempo s'interessava, sia pure in modo intermittente, delle vicende baltiche, poiché si rendeva conto che esse avrebbero comportato dei riflessi sui suoi tentativi di reprimere la rivolta dei Paesi Bassi. Alla fine del secolo il commercio con il Baltico era ormai diventato così importante per gli Olandesi che, se la Spagna avesse trovato il modo di disturbarlo o di bloccarlo, con buone probabilità la resistenza delle Province Unite sarebbe crollata. Alla Spagna occorreva un porto e una base nei pressi del Sund, da cui la sua flotta potesse compiere scorrerie contro il commercio olandese. La riconquista della Scandinavia all'obbedienza di Roma avrebbe fornito indubbiamente un'utile scorciatoia verso tale obiettivo. Visto in questo contesto, l'esito della lotta dinastica in Svezia diventava d'importanza cruciale e poteva essere giustamente presentato da Carlo IX come un elemento essenziale della lotta da cui dipendevano i destini dell'Europa tutta.

La lotta per bloccare l'avanzata della Controriforma

3. Svezia, Polonia, Danimarca e l'epoca dei disordini

I principi protestanti tardarono tuttavia a cogliere tale questione; non amavano gli usurpatori né, d'altra parte, approvavano gli inquieti indirizzi politici seguiti da Carlo nel primo decennio del nuovo secolo. La controversia con la Polonia riguardo all'Estonia, ad esempio, probabilmente avrebbe potuto essere raffreddata, visto che i Polacchi si dimostravano scarsamente intenzionati a fornire a Sigismondo i mezzi occorrenti per portarla avanti. Ma Carlo rese la guerra inevitabile, invadendo nel 1600 la Livonia senza che vi fosse stata alcuna provocazione polacca. Cominciò così una guerra che sarebbe durata fino al 1661. Essa comportò una conseguenza di grande importanza per il futuro, quale fu l'intervento svedese in Russia. Nel 1605, la morte dello zar usurpatore Boris Godunov aveva fatto precipitare l'Europa orientale in una profonda crisi e negli otto anni seguenti la Russia era stata sommersa da successive ondate di anarchia. Si erano fatti avanti numerosi pretendenti al trono: il primo di costoro – «il primo falso Demetrio» – era cattolico e, entrato in Russia dalla Polonia, con un seguito di Polacchi e con una moglie polacca, aveva manifestato l'intenzione di fare anche della Russia una nazione cattolica. Viste da Stoccolma, tali prospetti-

Il primo falso Demetrio in un ritratto di J. Otrepev (sec. XVII). Demetrio entrò in Russia dalla Polonia, rivendicando il trono per trasformare la Russia in un regno cattolico. Fu assassinato otto gioni dopo l'incoronazione.

ve apparivano inquietanti: uno zar polacco, una Russia polonizzata, l'Estonia circondata da territori dominati dalla Polonia, la via di terra verso Stoccolma aperta a chi intendeva restaurare la legittima discendenza di Vasa. Sebbene ben presto Demetrio finisse assassinato, a Carlo parve prudente stringere un'alleanza con il suo successore, Vasilij Šujskij, come assicurazione contro qualsiasi futura ingerenza polacca. In tal modo egli fece precipitare proprio i pericoli che temeva, dal momento che Sigismondo, il quale in realtà non aveva offerto alcun appoggio a Demetrio, decise a questo punto che era tempo di intervenire e riesumò i piani di Báthory per un grande Stato slavo dominato dalla Polonia. Suo figlio Ladislao fu proposto come candidato alla corona di Russia e nel 1610 venne effettivamente eletto zar. Nello stesso anno Šujskij e i suoi alleati svedesi furono schiacciati a Klušino. La Svezia era nel bel mezzo di una guerra con la Danimarca e, per il momento, una candidatura svedese alla corona russa sembrò l'unica risposta possibile a quella polacca di Ladislao. Fu allora che i patrioti moscoviti, i quali detestavano la prospettiva di uno zar polacco, decisero di offrire il trono al figlio minore di Carlo, Carlo Filippo. Novgorod e altre città della Russia nordoccidentale ne sostennero la candidatura che, di fatto, fu vicinissima all'aver successo, tanto che all'inizio del 1613 la sua elezione sembrava certa. Venne battuta soltanto all'ultimo momento dall'intervento dei cosacchi, i quali imposero l'elezione di Michele Romanov.

La contesa per la successione alla corona russa

I Polacchi non abbandonarono tuttavia la candidatura di Ladislao e per altri sei anni tentarono ancora d'imporla. Gustavo Adolfo (che successe a Carlo IX nel 1611) fu più realista e le pretese di Carlo Filippo vennero tacitamente lasciate cadere. L'obiettivo della Svezia divenne allora quello di ricavare i massimi vantaggi territoriali, approfittando della debolezza della nuova dinastia. I Polacchi nutrivano progetti molto simili, ma ebbero meno successo nel realizzarli. Quando nel 1619 Sigismondo concluse infine il trattato di Deulino, fu Smolensk il suo principale guadagno, per raggiungere il quale era stato costretto a mantenere in vita per quattordici anni la candidatura di Ladislao, di rinvio in rinvio. Ma due anni prima, con la pace di Stolbovo, Gustavo aveva acquisito vantaggi molto più importanti. La cessione alla Svezia dell'Ingria e della contea di Kexholm comportava il conseguimento di una buona metà degli obiettivi politici di Giovanni III: la Neva era ora in mani svedesi e, mentre la Russia era completamente tagliata fuori dal Baltico, il luogo in cui in futuro sarebbe stata costruita la città di San Pietroburgo, si trovava in territorio svedese. In tal modo il momento in cui la Russia si sarebbe affacciata in Europa venne differito di quarant'anni. Certo, l'attuazione dei progetti di Giovanni per il monopolio del commercio con la Russia fu rinviata, ma ciò che importava era il fatto che la Svezia si trovava ora al sicuro dagli attacchi russi e dall'accerchiamento polacco, e che la Polonia aveva indubbiamente perso la sua partita in Russia.

I vantaggi territoriali per Svezia e Polonia

La Danimarca e i suoi rapporti con Svezia e Norvegia nel Medioevo

Dopo la morte del re Canuto II il Grande (995-1035), protagonista dell'ultima fase della grande espansione vichinga negli ultimi secoli del primo millennio, che era riuscito a conquistare le corone di Inghilterra e di Norvegia, estendendo il dominio danese su tutto il Mare del Nord, il regno di Danimarca conobbe un periodo di disordini che indebolì la monarchia.

La tomba della regina Margherita la Grande (1387-1412) nella cattedrale di Roskilde in Danimarca (sec. XV).

Questa debolezza «strutturale» fu evidente anche sotto Valdemaro I (1157-1182) e Valdemaro II (1202-1241) che pure seppero riunificare il regno ed estendere il controllo danese a tutto il Baltico. In mancanza di sovrani energici, dotati di qualità personali, la monarchia non era in grado di mantenere il controllo sul regno. Così i successori di Valdemaro II dovettero fronteggiare una cruenta ripresa delle guerre civili, e concedere una *Magna Charta* (1282) molto favorevole alla nobiltà. Inoltre, il regno cadde di fatto sotto l'egemonia tedesca. Solo con Valdemaro IV (1340-1375) e soprattutto con la figlia Margherita (ricordata come «la Grande», regina dal 1387 al 1412), la Danimarca riconquistò la sua autonomia e realizzò il progetto di unificazione dei Paesi nordici, con l'unione di Kalmar nel 1397. L'unione durò con alterne vicende fino al 1523, quando la Svezia si ribellò e se ne distaccò. La Norvegia continuò a essere unita alla Danimarca (lo sarà fino all'inizio del sec. XIX), iniziando una progressiva decadenza: il Paese fu ridotto a provincia e completamente subordinato agli interessi danesi.
Nel 1448, il trono danese passò a un principe tedesco, Cristiano I di Oldenburg (1426-1481), con cui ebbe inizio la dinastia regnante in Danimarca fino al 1863. Si avviò allora il processo di rafforzamento del trono, progetto che dalla metà del sec. XVI si avvalse dell'appoggio del luteranesimo. La Riforma cominciò a penetrare nel Paese durante il regno di Cristiano II (1513-1523). Cristiano III (1503-1559) proclamò il luteranesimo religione di Stato nel 1536. Proprio sotto il regno di Cristiano III la Norvegia perse ogni residua autonomia: fu unificata infatti la struttura amministrativa dei due Paesi e furono imposti la lingua danese e il luteranesimo.

La Svezia conquista Riga e la Livonia

Tutto ciò non comportava peraltro conseguenza alcuna nella faida all'interno della dinastia dei Vasa, che avrebbe potuto concludersi soltanto o con la rinuncia di Sigismondo alle sue pretese o con il suo successo nel farle valere. Di fatto, dopo il 1620 la guerra continuò ancor più vigorosamente e proprio in quell'anno Gustavo colse l'opportunità, offertagli dal timore polacco di un'invasione turca, per attaccare Riga e impadronirsene. Fu un duro colpo per la Polonia, dal momento che un terzo delle sue esportazioni passavano da quel porto. Negli anni seguenti gli Svedesi invasero la Livonia; nel 1626 Gustavo trasferì le operazioni belliche nella Prussia polacca e attuò il blocco della Vistola, come già aveva fatto con la Dvina, nella speranza che questo genere di guerra economica inducesse la nobiltà polacca a premere in favore della pace. Con queste campagne la Svezia riuscì a conquistare nuovi vasti territori sull'altra riva del ma-

Gustavo II Adolfo di Svezia in un ritratto del sec. XVII. Il sovrano svedese fu uno dei più grandi condottieri dell'età moderna e uno dei protagonisti della guerra dei Trent'anni. Morì in battaglia a Lützen nel 1632.

re, a creare gravi intralci al commercio fra il Baltico e l'Occidente e a fornire alla corona svedese, mediante i dazi che la marina riscuoteva al largo delle coste, le risorse indispensabili per proseguire la guerra. Ma tutto ciò non allarmò minimamente Sigismondo, il quale, al contrario, sperava che la flotta che stava costruendo e l'aiuto del piccolo contingente navale di Wallenstein gli avrebbero offerto i mezzi per invadere quelle che continuava a ritenere le sue terre. Soltanto nel 1629, quando la diplomazia francese riuscì a far concludere una tregua di sei anni, la lotta venne sospesa e soltanto nel 1635, quando la tregua venne prorogata per altri ventisei anni, il conflitto ebbe praticamente termine. Sarà con la pace di Oliva (1661), infine, che i Vasa polacchi rinunceranno definitivamente alle loro pretese.

La rivalità tra Danimarca e Svezia

Sovrapponendosi a questo conflitto in corso nel Baltico orientale, un altro parimenti difficile da concludere si svolgeva in quello occidentale, dove la lotta traeva origine dalla rivalità fra Danimarca e Svezia. Al suo inizio si era trattato di un semplice tentativo, attuato in ritardo, di ribaltare le conclusioni del 1523, ricostituendo la vec-

chia unione scandinava con la sottomissione della Svezia alla Danimarca. L'unione era profondamente radicata nella tradizione e la sua rottura era apparsa come una violazione dell'ordine naturale delle cose. I due Stati avevano fra loro legami più stretti di quanti non esistessero fra altri Paesi non scandinavi, ed erano uniti da vincoli linguistici, religiosi e di struttura sociale, nonché da un vago senso dell'unità e dell'unicità del «nord». D'altra parte lo scioglimento dell'unione aveva lasciato la Svezia in una posizione geografica scomoda, se non addirittura pericolosa. Tre province danesi – Halland, Scania, Blekinge – si estendevano a nord del Sund, e una stretta striscia di territorio di non più di undici miglia fra la provincia di Halland e quella norvegese di Bohuslän costituiva l'unico accesso svedese al Mare del Nord. Qui, alla foce del fiume Göta, era sita la città di Nya Lödöse, protetta dalla fortezza di Älvsborg. L'estuario del Göta rappresentava la finestra della Svezia verso occidente, più o meno come Narva era stata la finestra della Moscovia sul Baltico. Il possesso di questo varco era considerato dalla Svezia di interesse vitale: qui Carlo IX intendeva porre le fondamenta del grande porto di Göteborg. Se Älvsborg fosse andata perduta, se la Danimarca avesse chiuso il Sund ai suoi mercanti, la vita economica della Svezia avrebbe corso il pericolo di venire strozzata. Tale eventualità divenne possibile con l'ascesa al trono di Danimarca, nel 1560, di Federico II che, avvantaggiandosi del fatto che l'intervento della Svezia in Estonia le aveva inimicato la Polonia e Lubecca, se le fece alleate e nel 1563 dichiarò guerra alla Svezia. Nella cosiddetta guerra dei Sette anni del nord (1563-1570) la superiorità della marina svedese e le cattive condizioni finanziarie della Danimarca impedirono sempre a Federico di avere una qualche probabilità di conquistare la Svezia. Ma egli riuscì

La Danimarca dichiara guerra alla Svezia

Il porto di Copenaghen in un dipinto di P. Bonaventura (1630). La Danimarca cercò in tutti i modi di riacquistare il controllo della Svezia e le ambizioni danesi portarono a una guerra conosciuta con il nome di guerra dei Sette anni del nord (1563-1570).

La lunga tregua e la ripresa della guerra

a prendere Älvsborg e, quando si giunse alla pace, la Svezia fu costretta a sborsare un pesante riscatto per riavere la città. In seguito le relazioni fra i due Paesi si mantennero amichevoli per la durata di una generazione, e non ultima ragione di ciò fu una disposizione del trattato di pace che deferiva ogni futuro contrasto a una riunione congiunta dei loro consigli di Stato. L'accorgimento funzionò egregiamente per quasi quarant'anni e avrebbe potuto continuare a funzionare se Cristiano IV, successo a Federico II nel 1588, non avesse ereditato le ambizioni di suo padre, e se Carlo IX non si fosse comportato in modo così provocatorio che neppure il consiglio danese poté bloccare gli appelli alla guerra lanciati da Cristiano. Per parte sua questi sperava, come già suo padre, di accrescere la potenza della monarchia sottomettendo la Svezia e, più in generale, di affermare l'autorità della Danimarca come padrona del Baltico. Le provocazioni di Carlo erano motivate in parte dalla sua decisione di opporsi a tale pretesa e in parte erano un effetto collaterale della guerra da lui condotta contro la Polonia. Con l'idea di assicurarsi qualche altro accesso al Mare del Nord oltre a quello rappresentato da Älvsborg,

Il re danese Cristiano IV, qui in un ritratto di P. Issacz (1612), sconfiggendo la Svezia di Carlo IX nella guerra di Kalmar (1611-1613), diede alla Danimarca una posizione di egemonia nel Baltico, ma non riuscì a sottomettere il territorio svedese.

egli perseguiva nell'Artico un'aggressiva politica di colonizzazione che violava i diritti dei Danesi. I suoi corsari depredavano indiscriminatamente il naviglio diretto ai porti polacchi e la sua marina bloccava Riga, mentre Cristiano si considerava offeso da tali azioni, che considerava violazioni della sua signoria del mare. La guerra di Kalmar (1611-1613), effetto di questi scontri, non tardò a volgere al peggio per la Svezia: Älvsborg fu perduta nuovamente e, quando a Knäred si venne a un trattato di pace, come prezzo per la restituzione della piazzaforte, Cristiano pretese un'indennità tanto elevata da sperare che non potesse essere pagata dalla Svezia. La pace di Knäred sancì di fatto la posizione della Danimarca come massima potenza del Baltico e lasciò la Svezia umiliata ed esausta, ma non soddisfece l'obiettivo di fondo di Cristiano: la Svezia, infatti, sopravvisse come Stato indipendente. Nella stessa schiacciante superiorità della Danimarca, del resto, affondavano le radici i fattori che ne avrebbero provocato il tracollo, come apparve già all'indomani della conclusione della pace. Lo squilibrio da essa determinato, infatti, diede luogo per la prima volta a un meccanismo correttivo sul piano internazionale, in quanto l'Europa si rese conto del pericolo potenziale costituito per le grandi rotte commerciali da uno Stato che controllasse entrambe le rive del Sund. I primi indizi di questa nuova consapevolezza si manifestarono immediatamente dopo il trionfo danese: nel 1614 le Province Unite conclusero un'alleanza con la Svezia mentre nel 1619 solo l'aiuto finanziario olandese, sotto forma di anticipi sulle consegne del rame svedese, rese possibile il pagamento dell'ultima rata dell'indennità per Älvsborg. Nel 1624 sembrò probabile che Cristiano rinnovasse il tentativo di conquistare la Svezia, ma l'esito della crisi diplomatica di quell'anno dimostrò che la situazione si era modificata in misura rilevante rispetto al 1613: le riforme interne e i successi militari contro la Polonia avevano fatto della Svezia un avversario assai più temibile che non dieci anni prima. L'equilibrio delle forze era stato ristabilito nel Baltico e Cristiano prudentemente evitò il tentativo di ribaltarlo.

La vittoria della Danimarca e le preoccupazioni europee

4. I regni scandinavi e la guerra dei Trent'anni

La rivalità fra i regni scandinavi assunse a questo punto nuove forme. Poiché negli anni Venti del sec. XVII la causa dei protestanti in Germania stava passando da un disastro all'altro, i loro rappresentanti si rivolsero alla Scandinavia in cerca di aiuti. Gustavo Adolfo ritenne per il momento di poter meglio servire quella causa combattendo la sua guerra contro la Polonia, mentre a Cristiano la crisi tedesca sembrò offrire l'opportunità di mettersi alla testa dell'Europa protestante e, se tutto fosse andato bene, di lucrare con tale impresa

Cristiano di Danimarca interviene nella guerra dei Trent'anni

L'ascesa della Svezia come potenza europea (1523-1660)

sostanziosi vantaggi territoriali. A questo fine egli si rivelò disposto a capeggiare militarmente una lega protestante a condizioni assai meno esigenti di quelle stipulate da Gustavo e nel 1625, con l'alleanza dell'Aia, s'impegnò a intervenire. Ma l'esito risultò rovinoso sia per il suo Paese sia per le sue ambizioni. Nel 1626 il suo esercito fu fatto a pezzi a Lutter-am-Baremburg; nel 1627 le forze imperiali invasero lo Jütland; nel 1628 le milizie di Wallenstein si affacciarono sulle rive del Baltico. Gli Asburgo stavano già pensando a una grande compagnia commerciale, comprendente possibilmente la Hansa, che potesse soppiantare efficacemente gli Olandesi. A Wisman, Wallenstein stava costruendo una flotta, che ben presto avrebbe dovuto avere il rinforzo di una squadra polacca: con tali mezzi l'imperatore poteva ritenersi in grado di completare la conquista delle isole danesi e la restaurazione dei Vasa polacchi sul trono svedese diventava una possibilità concreta. Una nuova potenza navale stava affacciandosi al Baltico, il che per entrambi i monarchi scandinavi rappresentava un'intollerabile violazione della dottrina del «dominio del mar Baltico» (*dominium maris Baltici*). Tale dottrina si basava infatti sul principio che a nessuna flotta da guerra, tranne a quelle della Danimarca e della Svezia, dovesse essere consentito di entrare nelle acque del Baltico: e su questo punto almeno Gustavo e Cristiano si trovavano d'accordo. Tale presupposto comune e i conseguenti analoghi timori avvicinarono Svezia e Danimarca fino alla formale conclusione di un'alleanza nel 1628, grazie alla quale si salvò Stralsund – l'ultimo porto importante della Pomerania – dal cadere in mano all'esercito assediante di Wallenstein. Ma Cristiano non aveva la minima intenzione di fare la parte di secondo violino accanto a Gustavo in una lega protestante: sin dal momento della sua alleanza con la Svezia stava cercando l'occasione per trarsi fuori dalla guerra. Il momento venne nel 1629, allorché l'attenzione degli imperiali fu distratta dal problema della successione di Mantova. Alla pace di Lubecca Cristiano poté congratularsi con se stesso per aver ottenuto condizioni straordinariamente lievi: in cambio della rinuncia alle sue ambizioni territoriali nella Germania settentrionale, recuperò i suoi possessi senza perdere un palmo di territorio. I vantaggi immediati erano evidenti, ma le conseguenze a lungo termine apparivano minacciose. Infatti, la leadership del campo protestante era lasciata ora alla Svezia e, che Gustavo riuscisse o meno nella sua impresa in Germania, il risultato sarebbe stato comunque dannoso per la Danimarca. Nel primo caso, una Svezia trionfante sarebbe diventata la massima potenza del Baltico; nel secondo, la rovina svedese avrebbe esposto ancora una volta la Danimarca alla minaccia della soggezione agli Asburgo. La pace di Lubecca segnò quindi il momento in cui la Danimarca perse per sempre il suo primato nel Baltico.

La sconfitta danese e la presenza degli Asburgo sul Baltico

L'alleanza tra Svezia e Danimarca

Nell'estate del 1630 lo sbarco svedese in Germania, tanto a lungo atteso, ebbe finalmente luogo. Nei due anni seguenti le vittorio-

Gustavo Adolfo di Svezia alla testa dei protestanti nella guerra dei Trent'anni

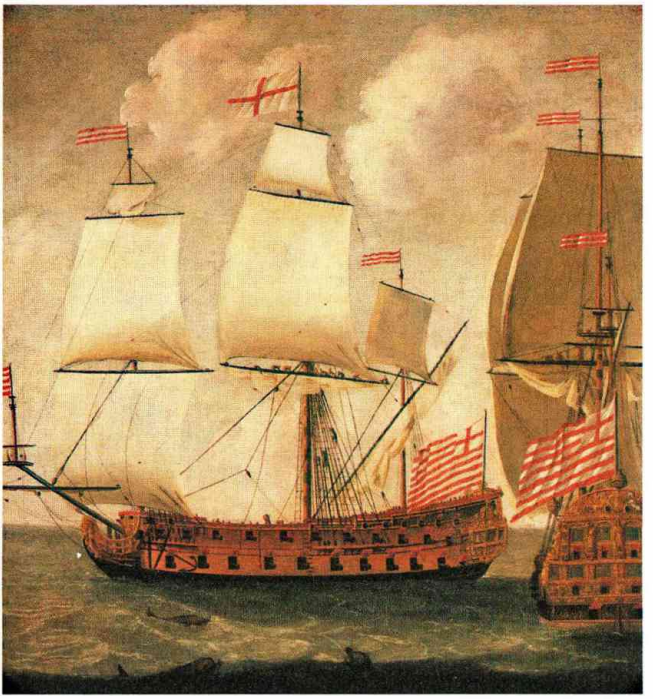
se campagne di Gustavo Adolfo consolidarono la preminenza della Svezia fra le potenze nordiche (né tale situazione fu scalfita dalla morte di Gustavo Adolfo in battaglia nel 1632) e trasformarono profondamente la situazione politica e religiosa in Germania e in Europa. Le vittorie svedesi ricostituirono in Europa un equilibrio che la potenza asburgica era sembrata in grado di sconvolgere. Ma se l'intervento svedese rendeva possibile tal equilibrio, o quanto meno un equilibrio in Germania, per le stesse ragioni esso alterava irrimediabilmente l'equilibrio nel Baltico. Nel 1648 la Svezia era ormai padrona dell'Ingria, dell'Estonia, della Livonia, della Pomerania occidentale, di Wismar, di Brema, di Verden. Aveva il controllo sulla foce di ogni grande fiume dalla Neva fino al Weser, con la sola eccezione della Vistola, e levava dazi da tutti i grandi porti da Narva a Wismar. Lo sviluppo economico corrispondeva alla sua ascesa politica: poteva vantare compagnie commerciali sul modello olandese, una marina mercantile in espansione, l'afflusso di industriali e imprenditori dai Paesi Bassi e da Liegi, persino una colonia in Nord America. Gli uomini di Stato svedesi progettavano di richiamare tutto il commercio dell'Europa centrale nei porti controllati dal loro Paese. Il rame svedese dominava i mercati europei; il ferro e le industrie belliche erano in pieno boom. Nessun altro Stato baltico poteva rivaleggiare in quanto a dinamismo con l'economia svedese.

Le grandi vittorie svedesi

La reazione della Danimarca

Cristiano IV aveva ora delle buone ragioni per sentirsi accerchiato, com'era avvenuto a Carlo IX trent'anni prima. Ma i suoi tentativi di recuperare la posizione tenuta un tempo dalla Danimarca non ebbero altro effetto che quello di far precipitare il suo sfortunato Paese in una crisi disastrosa. Approfittando delle difficoltà incontrate dalla Svezia in Germania nel corso degli anni Trenta, aumentò ripetutamente i dazi del Sund e rifiutò di estendere l'esenzione, tradizionalmente goduta dalla Svezia, ai nuovi possidenti svedesi a sud del Baltico. Tali provvedimenti gli procurarono l'ostilità degli Olandesi, dal momento che si può ritenere che un 40% delle navi che uscivano dal Baltico avessero fatto il carico in quei porti, e molte di esse erano di proprietà olandese, anche se poteva accadere che per ragioni di convenienza battessero bandiera svedese. Perciò nel 1640 gli Olandesi si allearono con la Svezia «per difendere la libertà di commercio» e tre anni dopo, al riparo di tale alleanza, gli eserciti svedesi irruppero nello Jütland dal sud. I Danesi furono sconfitti per terra e, mentre la flotta di Cristiano venne distrutta (con l'aiuto delle Province Unite), i mercanti olandesi veleggiarono attraverso il Sund, rifiutando il pagamento del dazio. Una flotta olandese entrò nel Baltico e Cristiano non ebbe altra scelta che quella di concludere la disastrosa pace di Brömsebro del 1645, che spostò l'equilibrio del Baltico ancor più a favore della Svezia, poiché egli fu costretto a cedere la provincia di Halland, nominalmente per trent'anni, ma in realtà per sempre. Fu una svolta decisiva: per la prima volta le due ri-

L'alleanza Olanda-Svezia e la sconfitta danese



Un dipinto con i vascelli per le Indie all'epoca di Guglielmo III (sec. XVII). Inghilterra e Olanda, le maggiori potenze marinare del Seicento, si scontrarono anche nel mar Baltico, costringendo i sovrani scandinavi a schierarsi di volta in volta con uno dei contendenti.

ve del Sund appartenevano a padroni differenti. Tuttavia, le conseguenze immediate della pace furono meno onerose per la Danimarca di quanto ci sarebbe potuto aspettare. Infatti, allo stesso modo in cui la pace di Knäred aveva comportato un proprio correttivo, anche quella di Brömsebro ebbe un effetto simile, ma in senso opposto. La Danimarca riuscì a trarre profitto dalla propria debolezza: nel 1645 si alleò con la Francia e nel 1647 con gli Olandesi, che temevano che la Svezia diventasse troppo potente. Negli anni Cinquanta del Seicento altri Stati cominciarono a interessarsi del Baltico, in quanto la fine delle guerre europee e dei conflitti interni offriva concrete possibilità di sviluppo economico. Sia in Inghilterra sia in Francia il sopravvenire di condizioni relativamente stabili aveva come conseguenza una più precisa coscienza dell'importanza – tanto strategica quanto commerciale – dei traffici nel Baltico, che si accompagnava al desiderio di non dover più fare assegnamento sulle navi mercantili olandesi. La prima guerra anglo-olandese (1652-1654) fu un sintomo di questa situazione e rivelò agli Inglesi che la loro flotta dipendeva virtualmente per i rifornimenti dai rivali olandesi. Da allora in poi, per trent'anni, le gelosie fra le due potenze marinare avrebbero avuto un'influenza polarizzante nel Baltico e i monarchi scandinavi si sarebbero arruola-

L'interesse delle potenze europee per il Baltico

ti sotto l'una o l'altra bandiera, finché l'unione d'Inghilterra e Olanda nella persona di Guglielmo III li avrebbe liberati dalla necessità di scegliere fra i due campi. Quanto alla Francia, possiamo vedere nella sua alleanza del 1645 con la Danimarca le origini di una tradizione politica che sarebbe durata per ca. 150 anni: una strategia tendente a garantirsi che nessuna delle due potenze scandinave fosse disposta ad allearsi con i nemici della Francia, e che ciascuna di esse, per conservarsi il favore e gli aiuti francesi si astenesse dall'attaccare l'altra. Un alleato del nord poteva essere necessario ai fini dell'azione politica francese in Germania, ed era ovvio che si preferisse la Svezia, come già era avvenuto in passato; ma la Francia doveva avere i mezzi per scoraggiare quelle iniziative della Svezia che avessero contrastato i suoi interessi.

5. La pace e la crisi degli Stati baltici

A questo punto le rivalità fra le potenze scandinave si fusero inaspettatamente con gli antagonismi che avevano a lungo covato a oriente. In Russia, dove il tempo di una generazione era stato dedicato a riportare la quiete dopo i disordini e a risanarne i danni, lo zar Alessio (salito al trono nel 1645) riesumava le linee politiche di Ivan IV. Esse contemplavano – com'era avvenuto con Ivan, e come sarebbe avvenuto con Pietro – due direttrici: a sud verso il mar Nero e l'Ucraina, a nord verso il Baltico. Verso la metà del secolo la debolezza della Polonia si era fatta ormai manifesta. Le sue città erano in decadenza e la sua ingovernabile aristocrazia aveva ridotto i contadini allo stato di servi, e in nome della libertà rendeva impossibile tanto il governo quanto la difesa del regno. I cosacchi dell'Ucraina erano in rivolta contro una nobiltà orientata a favore della Polonia e del cattolicesimo e nel 1654 accettarono la sovranità di Mosca. Alessio volle partecipare direttamente alla loro lotta e gli eserciti russi invasero la Lituania. Lo Stato polacco sembrava sull'orlo della catastrofe: come era accaduto negli anni centrali del Cinquecento, nell'Europa settentrionale si manifestava un vuoto di potere che nuovamente la Russia sembrava voler riempire. Per Carlo X, re di Svezia dal 1654, quella sfida fu come un pungolo: primo fra i governanti svedesi, si rese conto del fatto che probabilmente la minaccia più pericolosa per il proprio Paese in futuro sarebbe venuta dalla Russia, e non dalla Danimarca o dalla Polonia. Allo stesso modo in cui Carlo IX era intervenuto in Russia per prevenire la Polonia, ora Carlo X intervenne in Polonia per prevenire la Russia (prima guerra del Nord).

Le mire russe sul Baltico e la Polonia

La Svezia attacca la Polonia per prevenire la Russia

Quest'attacco provocò una crisi complessa, nella quale si intrecciarono tutti gli elementi della situazione baltica e furono coinvolti metà degli Stati europei. Ne derivò naturalmente la guerra contro la Russia per la spartizione della Polonia. L'intervento svedese, da una parte, allarmò e irritò gli Olandesi, che inviarono

Carlo X di Svezia ritratto da Wuchters (sec. XVII).
Il sovrano condusse una serie di fortunate guerre in Polonia e contro la Danimarca.

La straordinaria vita di Cristina, regina di Svezia

Cristina (1626-1689), figlia del re Gustavo II Adolfo di Svezia e di Maria Eleonora di Brandeburgo fu una delle più straordinarie personalità del suo tempo.
Salì al trono ad appena sei anni; ricevette una squisita educazione, imparò parecchie lingue, oltre al greco e al latino, e acquistò un grande amore per le lettere e le scienze.

Il consiglio di reggenza, presieduto dal cancelliere Oxenstierna, governò con buon successo e Cristina continuò a valersene anche dopo la maggiore età (1644). Nel 1645 concluse la pace con la Danimarca con il trattato di Brömsebro e concorse alla pace di Vestfalia (1648); condusse una politica illuminata favorendo le attività commerciali e le prime industrie manifatturiere. Seguendo il suo interesse per gli studi, chiamò alla corte letterati e scienziati come Grozio e Cartesio, il quale ebbe su di lei un'influenza decisiva, soprattutto per la futura conversione al cattolicesimo.
Le ingenti spese di corte finirono per farle intaccare il patrimonio della corona, provocando la diffidenza del senato. Poco propensa ai legami e all'idea di matrimonio, rifiutò la proposta di nozze del cugino Carlo Gustavo; tuttavia lo fece riconoscere erede al trono e abdicò in suo favore il 6 giugno 1654. Abbandonò quindi la Svezia e si recò a Bruxelles, dove si pose sotto la protezione del re di Spagna Filippo IV e fece una prima segreta professione di fede cattolica.
Il 3 novembre 1655 a Innsbruck – in viaggio verso l'Italia – fece la pubblica professione alla presenza del legato pontificio, nei termini fissati dal concilio di Trento; a Roma fu accolta da papa Alessandro VII (1655-1667) che le diede l'eucaristia e la cresimò.
La sua condotta, del tutto anticonformista (amava tra l'altro vestirsi da uomo) e persino scandalosa, tra favorite e favoriti, le alienò molte simpatie. Per sottrarsi alla troppo pesante protezione di Filippo IV (1621-1665), si volse dalla parte della Francia, raccogliendo intorno a sé i cardinali antispagnoli, fra cui c'era Decio Azzolini che sarebbe diventato ben presto il suo più fedele amico e amante. Nel 1656 si recò per la prima volta a Parigi a chiedere aiuti a Mazzarino per divenire regina di Napoli; vi ritornò nel 1657 e raccolse a Fontainebleau una piccola corte di fuoriusciti napoletani. Ma alcune sue mosse le resero

una flotta a Danzica e impedirono così che quella città cadesse nelle mani di Carlo, dall'altra giunse quasi a provocare la partecipazione di Cromwell ed ebbe particolare importanza per le sorti dell'elettore Federico Guglielmo di Brandeburgo. Questi, che governava il Ducato della Prussia orientale in qualità di vassallo del re di Polonia, si vide infatti costretto a inviare un contingente di truppe per combattere contro il suo sovrano attaccato dalla Svezia. Ma giocando abilmente e mettendo uno contro l'altro i contendenti, riuscì a estorcere – prima dalla Svezia poi dalla Polonia – il riconoscimento della sua completa sovranità sul ducato, episodio che rappresentò un passo notevole nell'ascesa del Brandeburgo rispetto alla posizione insignificante avuta durante la guerra dei Trent'anni.

La Svezia attacca anche la Danimarca

L'impresa di Carlo in Polonia, frattanto, dopo un inizio brillante stava esaurendosi nella frustrazione e nel disorientamento: più a lungo durava, più risultava impossibile mettere la Polonia con le spalle a terra. Chi lo trasse fuori da questo labirinto fu Federico III di Danimarca, a cui apparve chiaro che, se mai la Danimarca era

La regina Cristina di Svezia in un dipinto di J.H. Elbfas (sec. XVII).

ostile la corte di Francia; rientrò allora in Italia e nel 1658 stipulò un accordo con il duca Francesco di Modena per invadere il regno di Napoli; ma la morte del duca fece fallire il piano. Dopo la morte di Carlo X Gustavo (1660), Cristina tornò in Svezia sperando di ritornare sul trono, ma le fu consigliato di desistere e vietato di fare propaganda cattolica nelle sue province; passò allora in Danimarca, poi viaggiò per l'Europa con lo scopo di raccogliere fondi per aiutare Venezia contro i Turchi. Ritornata a Roma, appoggiò con il cardinale Azzolini la candidatura di un papa favorevole alla Francia e riuscì a far eleggere Clemente IX (1667-1669); Azzolini divenne segretario di Stato, Cristina ebbe una pensione di 12.000 scudi e la sua candidatura al trono di Polonia fu sostenuta dalla Santa Sede.
I Polacchi però la rifiutarono e contemporaneamente le fu vietato dal suo governo di ritornare in patria.
Si stabilì allora a Roma, abbandonando quasi completamente ogni attività politica. Raccolse una grande biblioteca, formò una ricca collezione di quadri, e soprattutto divenne il centro della vita letteraria romana, riunendo intorno a sé letterati e artisti che costituirono il nucleo da cui si svolse la reazione alla poetica barocca ed ebbe origine, un anno dopo la morte di Cristina, avvenuta nel 1689, l'Accademia dell'Arcadia. Morendo lasciò tutti i suoi beni ad Azzolini; la sua biblioteca passò alla Vaticana; fu sepolta in San Pietro.
La riapertura della tomba avvenuta per ben due volte (1943 e 1965) e dovuta a motivi diversi, riaccese le discussioni sull'incertezza del sesso della regina che alla nascita era stata scambiata per un maschio a causa di un'ipertrofia clitoridea.

destinata a riavere nel Baltico l'autorità d'un tempo, questo era il momento per tentare l'impresa. Una grande coalizione europea andava lentamente organizzandosi contro Carlo X: avrebbe dovuto comprendere gli Asburgo d'Austria, il Brandeburgo, la Russia e, forse, gli Olandesi. Ma Federico non poteva aspettare che questi disegni si concretassero e la sua prematura dichiarazione di guerra fu seguita ben presto dalla catastrofe. Lasciando a metà la sua campagna in Polonia, Carlo invase la Danimarca attraverso lo Jütland, fece marciare il suo esercito attraverso i belt ghiacciati (i due bracci di mare che separano la Danimarca peninsulare e le isole Fionda e Sjælland) e dettò le condizioni di pace a Roskilde nel 1658. Solo grazie alla pressante mediazione dell'Inghilterra e dell'Olanda qualcosa si poté salvare nel naufragio della Danimarca, ma anche così le condizioni di pace furono per essa disastrose. Le tre province oltremare di Nolland, Scania e Blekinge furono cedute per sempre alla Svezia, che d'ora in poi avrebbe controllato interamente la riva settentrionale del Sund e posseduto terre che erano fra le migliori della Scandinavia; un nuovo varco verso occidente fu aperto mediante

Le pesanti condizioni di pace per la Danimarca

un corridoio che dava alla Svezia un accesso al Mare del Nord a Trondheim; Federico III venne costretto a impegnarsi direttamente a non permettere l'accesso al Baltico di alcuna flotta ostile.

La nuova invasione svedese della Danimarca

In realtà, come ben presto si vide, la pace di Roskilde, non era altro che un intermezzo. Agli occhi di Carlo X si prospettò una nuova meta, assai più facile da conseguire che non la conquista della Polonia: l'assorbimento totale della Danimarca. Il nord sarebbe stato nuovamente tutto unito e gli introiti del Sund avrebbero permesso alla Svezia di far fronte ai costi che il suo ruolo di grande potenza le imponeva; la signoria del mare sarebbe stata affermata e imposta come mai in passato. Non fu difficile trovare pretesti plausibili per accusare Federico III di non aver osservato le condizioni di pace e, sei mesi dopo la conclusione del trattato, Carlo improvvisamente riprese le ostilità e pose l'assedio a Copenaghen. Le potenze occidentali valutarono chiaramente la situazione e la fronteggiarono con risolutezza mediante un'azione internazionale che non aveva precedenti, pronunciando il loro veto e imponendo con la forza le loro condizioni ai belligeranti. Un'azione navale olandese nel Sund distrusse la flotta svedese e salvò Copenaghen. Ben presto una flotta inglese seguì quella olandese nelle acque del Baltico e, con la cosiddetta conferenza dell'Aia del 1659 l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda prepararono delle condizioni di pace che i contendenti furono costretti a sottoscrivere nel 1660. La rivalità anglo-olandese venne temporaneamente subordinata all'esigenza di giungere a un trattato accettabile per entrambe le potenze. A seguito della pace di Copenaghen la Svezia perse il corridoio verso Trondheim, ma conservò le tre province meridionali ottenute a Roskilde, raggiungendo così i propri confini naturali. La dottrina del *dominium maris*, fatta a brandelli dai recenti avvenimenti, venne tacitamente seppellita. In pari tempo, con la pace di Oliva, la Svezia abbandonò l'impresa polacca e l'ultimo dei Vasa polacchi rinunciò formalmente ai suoi diritti sul trono svedese. Seguì nel 1661 la pace con la Russia, sulla base dello *status quo* prima della guerra. Quanto al Brandeburgo, il cui esercito, assai rafforzato, aveva invaso la Pomerania svedese mentre Carlo era occupato in Danimarca, un ordine perentorio di Luigi XIV, nella sua qualità di garante del trattato di Vestfalia, gli impose di restituire alla Svezia quel territorio: un'umiliazione che l'elettore non dimenticò mai e che avrebbe in seguito cercato costantemente di cancellare.

L'intervento anglo-olandese

La pace di Oliva

Così finalmente, per la prima volta dopo molti anni, il nord era in pace. Ma il mondo nuovo che il dissolversi del fumo delle battaglie consentiva di vedere, era assai diverso da quello vecchio. Negli anni seguenti al 1660 gli Stati del nord si videro ridotti al rango di semplici pedine dello scacchiere europeo, costretti nel proprio stesso interesse a schierarsi come alleati minori da una parte o dall'altra nei conflitti fra i Borbone e gli Asburgo, fra Inghilterra e Olanda, e a dipendere dai sussidi che le potenze occidentali davano loro come una

L'indebolimento delle potenze baltiche

mancia per trattenerli ai propri servigi o come una bustarella per sottrarli a quelli altrui. In questa condizione si trovava anche il Brandeburgo, dove l'elettore Federico Guglielmo, nonostante il rigore dell'amministrazione, il sistematico rafforzamento dell'esercito e la creazione di una piccola marina da guerra, si rendeva ben conto di non poter ambire all'annessione della Pomerania svedese senza il consenso di una delle grandi potenze. Tale era anche la condizione della Polonia dove, malgrado gli sforzi di Jan Sobieski, i mali cronici di quella società tendevano ad aggravarsi ulteriormente e dove comunque le maggiori preoccupazioni non venivano ora dal Baltico, ma dai Turchi. Tale, infine, quella della Danimarca, dove i disastri della guerra provocarono una reazione contro i privilegi dell'aristocrazia giudicata egoista e incompetente e Federico III, che aveva riscattato i suoi errori politici con il coraggio dimostrato nella difesa di Copenaghen, riuscì a piegare questa situazione a proprio vantaggio instaurando quello che ben presto sarebbe diventato un vero e proprio assolutismo. Sotto molti profili tale cambiamento risultò positivo e gli anni successivi al 1660 portarono le riforme giudicate necessarie e indilazionabili. Ma la guerra aveva lasciato gran parte della Danimarca devastata e spopolata: le esigenze finanziarie del monarca imposero cospicue alienazioni di terre della corona e il regime assolutistico si avviò e si sviluppò a lungo in uno stato di cronica crisi finanziaria. Per poter svolgere una politica estera efficace la Danimarca dipendeva, come il Brandeburgo, dalla scelta di alleati che la collocassero sul fronte dei vincitori e dagli aiuti necessari al finanziamento della guerra.

Può sembrare sorprendente, a prima vista, che anche la condizione della Svezia sia stata per due decenni analoga a quella della Da-

Federico III di Danimarca proclama la legge reale, dipinto di W. Heimbach (sec. XVII). Con questo provvedimento, Federico III trasformò la monarchia danese da elettiva in ereditaria e diede il via a una serie di riforme che trasformeranno la Danimarca in uno Stato assoluto.

Le difficoltà della Svezia

nimarca e del Brandeburgo. Nel 1660 la Svezia sembrava al culmine della potenza e il suo impero appariva ancora intatto. Ma questa impressione di grandezza dipendeva in parte dalla debolezza delle maggiori potenze rivali, in parte dai problemi che le tenevano impegnate. In realtà i trattati del 1660 erano basati sulle decisioni della Francia, dell'Inghilterra e dell'Olanda: senza il loro intervento la Svezia non avrebbe potuto sperare di uscire dalle sue difficoltà o di ottenere qualcosa di simile alle condizioni sostanzialmente soddisfacenti che era riuscita a spuntare. Negli anni fra il 1632 e il 1654 le entrate dello Stato si erano ridotte a seguito dell'alienazione delle terre della corona. I provvedimenti che Carlo X aveva preso per risanare la finanza erano stati solamente parziali ed erano rimasti quasi inoperanti per effetto delle continue guerre. La Svezia era riuscita a combattere senza interruzione per sessant'anni e soltanto a condizione di trasferire il peso dei conflitti sui Paesi occupati dalle sue truppe. Stabilitasi la pace, questa risorsa venne meno e non fu più possibile mantenere grossi eserciti. Il peso della pace risultò superiore alla capacità del Paese di sostenerlo. Proprio mentre si accentuava per lo Stato svedese il rischio di essere coinvolto nelle liti del continente – in quanto garante del trattato di Vestfalia e in quanto membro del *Reich* –, venivano meno le forze necessarie a far fronte a un tale coinvolgimento. Le terre conquistate oltremare erano ora – militarmente e finanziariamente – in passivo; la loro sicurezza dipendeva dal dominio che la Svezia fosse riuscita a esercitare sul mare, adesso vulnerabile da parte delle flotte provenienti dall'esterno del Baltico. Tutto questo significava che, se fosse scoppiata una crisi internazionale, se un pericolo l'avesse minacciata, la Svezia avrebbe dovuto assoldare in fretta dei mercenari per supplire alle sue forze ormai ridotte, perdendo così la sua libertà d'azione dal momento che tali truppe potevano essere mantenute solo a condizione di trasferirle in territorio straniero. Una mobilitazione anche puramente precauzionale conduceva perciò inevitabilmente all'aggressione, per quanto essa non fosse voluta e nemmeno desiderata. Sembrava che questo dilemma avesse solo due soluzioni: la prima consisteva nel preservare l'equilibrio in Europa con un'accorta diplomazia, assumendo funzioni di mediazione per ricavarne quel prestigio che non era più possibile conquistare in guerra; la seconda era di ottenere dagli aiuti stranieri i mezzi per mantenere un esercito adeguato a ogni prevedibile emergenza. Ma una politica intesa a difendere l'equilibrio europeo diventava ora compito superiore alle forze della Svezia e l'espediente di presentarsi come mediatrice non risolveva il problema. D'altra parte, l'ipotesi di una politica di pace e di neutralità crollava di fronte alla cruda constatazione del fatto che per rendere credibile la sua astensione dalla guerra occorreva ricevere degli aiuti, mentre era improbabile che una potenza disposta ad aiutare la Svezia si accontentasse in cambio della sola neutralità. Questo stato

La tomba del re di Danimarca Cristiano V nella cattedrale di Roskilde (sec. XVII). Cristiano V si alleò con la Francia di Luigi XIV nella speranza di estendere il controllo danese sul territorio del Brandeburgo.

di cose venne confermato dalle vicende del 1674, quando la Francia, avendo finanziato la Svezia perché potesse inviare truppe in Pomerania in appoggio all'intervento francese in terra tedesca, insistette perché ciò avvenisse effettivamente, con il prevedibile risultato che la Svezia si vide costretta suo malgrado ad attaccare il Brandeburgo per evitare che l'esercito fosse ridotto alla fame.

L'alleanza con la Francia e la guerra contro il Brandeburgo

Fu quello un momento favorevole per il Brandeburgo, e anche per la Danimarca. Quest'ultima lo sfruttò tentando di recuperare le province perdute e di parare la costante minaccia alle spalle rappresentata dall'Holstein-Gottorp, che, diventato virtualmente dal 1658 uno Stato vassallo della Svezia, costituiva un elemento strategicamente essenziale per la presenza svedese nella Germania settentrionale. Il Brandeburgo, da parte sua, approfittò dell'occasione per cercare una volta di più di conquistare la Pomerania, lasciata isolata e indifendibile per la flotta svedese, che fu distrutta da una squadra navale composta da contingenti della Danimarca, dell'Olanda e del Brandeburgo. Solo l'imperioso intervento di Luigi XIV nel 1679 valse a costringere i nemici della Svezia ad accettare trattati di pace che ristabilirono la situazione prebellica. Per la Svezia la posizione di potenza dominante nel Baltico pareva ora dipendere dal patrocinio della Francia, cui doveva rivolgersi per essere protetta contro i suoi famelici avversari. Infatti, Cristiano V di Danimarca non aveva abbandonato alcuna delle ambizioni paterne; il Brandeburgo sperava ora, mettendosi ai servigi della Francia, di ottenere quanto gli era stato negato nel 1679; i duchi di Luneburgo gia lanciavano sguardi di cupidigia su Brema e Verden; e si poteva prevedere che la Russia avrebbe ripreso l'offensiva diretta verso lo sbocco al mare una volta che avesse siste-

mato i conti con la Turchia. A vent'anni dalla pacificazione del 1660-1661 la situazione era a tal punto cambiata che alcune di queste potenze, da poco trasformatesi in feroci predatrici, potevano seriamente discutere fra di loro circa la spartizione dell'impero svedese.

Il fallimento della politica francese nel Baltico

Queste prospettive presero corpo con l'esplosione del grande conflitto fra Luigi XIV e Guglielmo III, dal momento che il Baltico era nuovamente diventato uno dei campi d'azione privilegiato per la diplomazia internazionale. Negli anni attorno al 1680 la posizione della Francia apparve molto forte: da un lato Luigi XIV aveva aggiunto la Danimarca e il Brandeburgo alla lista dei suoi vassalli e stipendiati, dall'altra cercava di mantenere intatta la sua tradizionale alleanza con la Svezia. Ma questa volta, nel tentativo di giocare su tutti i tavoli, Luigi sciupò le sue carte. Fu disposto, solo fino a un certo punto, a dare un benevolo appoggio ai piani della Danimarca e del Brandeburgo per accordarsi in vista di un attacco alla Svezia, ma quando sembrò che i loro progetti stessero per tradursi in azione, frappose il suo veto portando all'estrema esasperazione i suoi recenti alleati. Nel 1681, infine, la Svezia si sciolse dai vincoli che la legavano a un patrono tanto arrogante e, scontando il sacrificio di ambizioni commerciali a lungo accarezzate, concluse un'alleanza con l'Olanda che fu il segno di una svolta diplomatica. Cinque anni dopo, a seguire l'esempio della Svezia fu Federico Guglielmo, che governava il Brandeburgo, regione in cui le aggressioni francesi alla Germania avevano infine destato sentimenti che potevano definirsi di patriottismo tedesco. Con ciò ebbe fine qualunque occasione di formare un'alleanza intesa a distruggere la Svezia: solo la Danimarca proseguì nei tentativi di impadronirsi dell'Holstein-Gottorp, i tentativi che furono per due volte efficacemente rintuzzati grazie all'accordo tra la Svezia e l'Olanda.

6. La ripresa svedese e la grande guerra del Nord

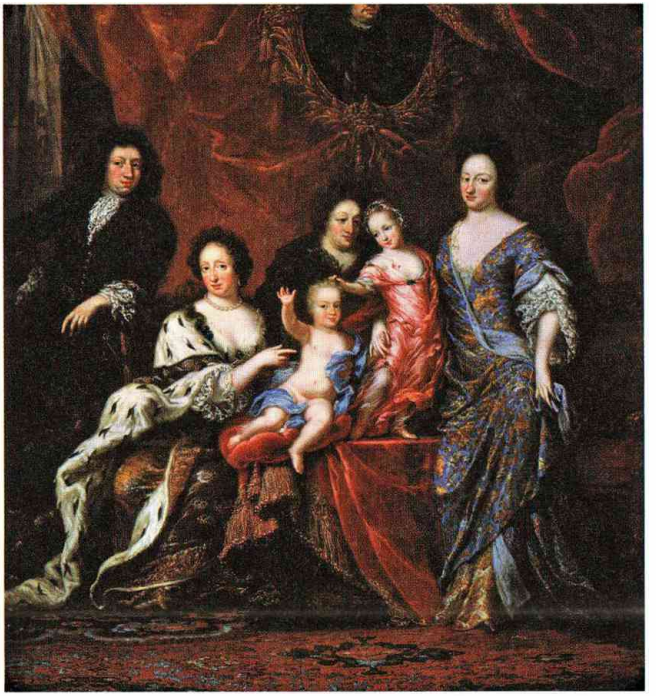
Il regno riformatore di Carlo XI di Svezia

L'alleanza con gli Olandesi del 1681 fu uno dei primi segni del fatto che la Svezia stava recuperando la sua libertà d'azione. Negli anni successivi al 1680 Carlo XI, il salvatore del Paese nella guerra di Scania, riuscì a instaurare un regime assoluto che però (a differenza di quello di Federico III) si fondava sul consenso parlamentare. Nei dodici anni seguenti attuò una notevole serie di riforme: il recupero da parte della corona delle terre alienate, l'accumulazione di consistenti riserve di tesoreria, la formazione di una potente marina da guerra, la riorganizzazione del servizio militare su basi tali da rendere l'esercito nazionale virtualmente in grado di mantenersi da sé.

Nel 1693 si raggiunse il pareggio del bilancio e le spese del re furono contenute nel limite delle sue entrate; gran parte dei debiti era

stata pagata; la nuova marina e l'esercito erano in ottime condizioni di preparazione e più che sufficienti per far fronte alle necessità della difesa. La Svezia ora non dipendeva più dagli aiuti stranieri e in caso di emergenza avrebbe avuto minor necessità di assoldare mercenari: la pace e la neutralità diventavano scelte politiche realistiche. L'angoscioso dilemma era svanito: la mobilitazione non significava più la guerra. Carlo XI utilizzò i buoni risultati conseguiti in modo sobrio e prudente, concedendosi il lusso di snobbare la Francia, ma stando attento a non dare altro che un appoggio puramente simbolico alla lega antifrancese di Augusta. Sembrava che l'aggressivo leone svedese si fosse trasformato, con un colpo di bacchetta magica, in un prudente riccio attento soprattutto a difendersi. A differenza di suo padre, Carlo XI riteneva improbabile che la minaccia più immediata contro il proprio Paese potesse venire dalla Danimarca e, poiché temeva un'altra guerra di Scania, si manteneva strettamente ligio all'alleanza con le potenze marittime. Ma ora vi erano dei limiti a quanto era disposto a sopportare per mano di un alleato: nel 1690 il blocco anglo-olandese dei porti francesi e le scorrerie dei loro corsari provocarono da parte della Svezia la formazione – di concerto con il vecchio nemico danese – della prima «neutralità armata» che la storia abbia conosciuto. Fu questo l'inizio di un contributo speci-

La politica estera di Carlo XI



A partire dal 1680, Carlo XI (nella foto con la sua famiglia in un dipinto di D.K. Ehrenstrahl) riuscì a instaurare con una serie di riforme un regime assoluto in Svezia. Il suo potere, però, era sostenuto dal consenso parlamentare.

ficatamente baltico alle relazioni internazionali che si sarebbe ripetuto nel 1758 e nel 1780.

Attorno al 1697, anno in cui Carlo XII succedette a Carlo XI, il Baltico presentava dunque una parvenza d'insolita stabilità. La Svezia era tornata forte e sicura di sé, ma era anche risolutamente pacifica. Alle mire della Danimarca verso l'Holstein-Gottorp le potenze marittime avevano opposto fermamente il loro veto. La Polonia e la Russia erano ciascuna per proprio conto duramente impegnate nelle guerre contro i Turchi. Ma nel 1699 il re di Polonia, Augusto II di Sassonia, concluse con il sultano la pace di Karlowitz e nel 1700 Pietro il Grande ne seguì l'esempio. Per parte sua la Danimarca aspettava solo un'occasione favorevole per tentare un altro colpo di mano sull'Holstein-Gottorp, quello che sembrarono allora offrirle, sia la giovane età di Carlo XII sia il fatto che le potenze occidentali fossero occupate dalla questione della successione di Spagna allora in corso. Gli intrighi vendicativi di Reinhold Patkul, un nobile di Livonia che mascherava sotto forma di ideali patriottici la sua collera per le riforme di Carlo XI in quella provincia, valsero a mettere d'accordo questi tre potenziali avversari. Nel 1700 Polonia, Russia e Danimarca formarono una lega il cui proposito dichiarato era di «riportare la tranquillità nel nord», strappando alla Svezia le conquiste territoriali del secolo precedente. In rapida successione si lanciarono all'attacco ciascuna contro quelle parti dei possedimenti svedesi verso cui era più agevole rivolgersi. L'obiettivo di Federico era di eliminare una volta per tutte le minacce alle frontiere meridionali della Danimarca; Augusto sperava di rafforzare la sua posizione in Polonia trasformando la Livonia in un ducato ereditario. Per Pietro l'impresa rappresentava un rinnovato tentativo di ottenere un punto d'appoggio sul Baltico, obiettivo, questo, ancor più desiderabile da quando gli zar avevano adottato delle misure per portare in attivo il commercio con l'estero e da quando con la presa di Azov pareva che si avverasse il vecchio sogno russo di un asse commerciale esteso dal Baltico al Caspio.

Polonia, Russia e Danimarca attaccano la Svezia

La guerra del Nord

Cominciò così quella grande guerra del Nord che alla sua fine avrebbe lasciato nel Baltico una situazione politica ed economica radicalmente (e definitivamente) trasformata. All'inizio, la buona amministrazione di Carlo XI e il precoce genio militare di Carlo XII dimostrarono ai collegati che avevano trovato un avversario per nulla impari. Uno sbarco presso Copenaghen costrinse Federico IV, premuto dagli Anglo-Olandesi, a concludere la pace di Travendal con la promessa di lasciare in pace per sempre l'Holstein-Gottorp. Le inesperte milizie russe di Pietro furono fatte a pezzi a Narva e in una serie di campagne Carlo riuscì a completare la sottomissione della Polonia, a imporre la deposizione di Augusto II e la sua sostituzione sul trono polacco con un uomo di paglia degli Svedesi, a inseguirlo nel suo elettorato sassone e qui a costringerlo a firmare un diktat di pace. L'Europa guardava a questi successi spettacolari con

Una sala nel castello di Frederiksborg in Danimarca (sec. XVIII). Entrato nella coalizione antisvedese, Federico IV non riuscì a impedire lo sbarco delle truppe del re di Svezia Carlo XII presso Copenhagen e fu costretto ad accettare le dure clausole della pace di Travendal (1700).

ammirazione, ma non senza preoccupazione al pensiero di dove sarebbe caduto il prossimo colpo. Cadde, com'era logico, sulla Russia. I Paesi coinvolti nella guerra di Successione di Spagna, non essendo riusciti malgrado i loro allettamenti a far sì che Carlo si schierasse da una parte o dall'altra, quando lo videro sparire dietro l'orizzonte orientale trassero un sospiro di sollievo. Carlo era convinto che con la Russia non servissero mezze misure: doveva esserci una soluzione radicale, una vittoria così decisiva che per un futuro prevedibile allontanasse ogni minaccia russa contro la Svezia. Nel 1708 diede inizio all'invasione. La campagna fu perseguitata sin dall'inizio da una serie di disgrazie (non tutte inevitabili) e nel 1709 finì in un disastro. A Poltava l'esercito svedese, decimato, subì una sconfitta decisiva e poco dopo si arrese. Lo stesso Carlo poté salvarsi solo rifugiandosi in Turchia, dove si trattenne fino al 1714, anno del ritorno in patria. Ma nel frattempo i Russi avevano invaso non solo i territori conquistati in precedenza dalla Svezia nel Baltico, ma anche la Finlandia. Incoraggiate dai successi di Pietro, la Danimarca e la Sassonia avevano ripreso le armi nel 1710. Anche la Prussia e l'Hannover, entrambi avidi di assicurarsi qualche boccone dai possedimenti svedesi in Germania, poco tempo dopo dichiararono guerra. In tal modo Carlo rimase isolato di fronte a una formidabile coalizione. In questa situazione disperata la diplomazia svedese ten-

La disfatta svedese a Poltava e l'avanzata russa nel Baltico

tò, non senza successo, di giocare gli avversari mettendoli l'uno contro l'altro. Quanto a Carlo, rifiutò di accettare qualsiasi proposta di pace che implicasse dei sacrifici territoriali anche temporanei e cercò un compenso alle perdite tentando di conquistare la Norvegia, ma nel 1718 fu ucciso mentre attaccava la fortezza di confine di Fredrikshald. Il lungo negoziato, durato dal 1719 al 1721, si concluse in una serie di trattati di pace che, sebbene consentissero il recupero di buona parte della Finlandia, lasciarono alla Svezia la Pomerania occidentale, unico possedimento oltremare che le fosse rimasto. L'Ingria, l'Estonia e la Livonia vennero cedute alla Russia e anche Narva, Reval e Riga divennero porti russi; sulla Neva era già avvenuta la fondazione di San Pietroburgo, nelle cui vicinanze Kronstadt era diventata la base di una marina militare che era adesso la più forte del Baltico, mentre legami dinastici estendevano l'influenza russa alla Curlandia e al Meclemburgo. Quanto alla Polonia, era ormai prossima alla condizione di Stato vassallo della Russia. In passato l'egemonia svedese non era mai giunta a tanto.

La pace favorevole alla Russia

Ci volle un po' di tempo perché l'Europa si rendesse conto di quello che era successo, e più ancora ce ne volle perché riuscisse ad adattare il suo comportamento politico al nuovo stato di cose. Fino al 1713 le potenze occidentali furono assorbite dalla guerra di Successione spagnola e i problemi del nord, paragonati alla minaccia di un'egemonia francese in Europa, sembravano importanti solo nella misura in cui fossero riusciti a incidere sugli sviluppi di quel conflitto. Inoltre, fino a Poltava era sembrato che Carlo XII, con i suoi eserciti apparentemente invincibili, potesse rappresentare per l'equilibrio nel Baltico un pericolo più grave di quello minacciato da qualsiasi suo avversario. Solo quando tutti i porti controllati dagli Svedesi, con i quali le potenze marittime erano state solite commerciare, furono caduti in mano dei Russi, e solo quando i corsari di Carlo XII cominciarono a molestare i mercanti che ci si recavano, le potenze occidentali si svegliarono e compresero la nuova realtà. Fino al 1710 le garanzie anglo-olandesi avevano protetto la Svezia da un nuovo attacco della Danimarca, ma quando Carlo respinse una convenzione che avrebbe neutralizzato i possedimenti svedesi in Germania, non servirono più a impedire l'intervento danese. L'Inghilterra, soprattutto, dovette fronteggiare la nuova situazione: tre quarti del fabbisogno per le sue navi era arrivato fino allora dai porti svedesi; nel 1703-1704 i produttori svedesi di pece avevano sfruttato la loro posizione di monopolio in modo tale da indurre l'ammiragliato britannico a cercare rifornimenti alternativi nel Nuovo mondo (anche se poi li trovò ad Arcangelo), e la conservazione di buone relazioni con la Svezia era parsa un'indispensabile misura prudenziale. Ma ora che alla Svezia era subentrata la Russia, il commercio inglese con questa potenza salì verticalmente sin dall'inizio del secolo: fra il 1700 e il 1715 le importazioni dalla Russia furono più che raddoppiate.

La Russia subentra alla Svezia come potenza baltica

La Svezia fu una delle protagoniste della storia del Seicento. Il castello di Drottningholm, costruito nel 1682 sulle rive del lago Mälaren presso Stoccolma, è uno dei simboli di questo periodo di splendore che fece della Svezia una delle grandi potenze d'Europa.

La tardiva risposta europea

Conclusa la guerra di Successione di Spagna, il problema – per l'Inghilterra, ma allo stesso modo anche per la Francia – non era più semplicemente economico, ma diventava anche politico. Le due potenze non desideravano che la Svezia si riducesse a una posizione di dipendenza simile a quella della Polonia e Giorgio I, sebbene come elettore di Hannover si fosse unito alla coalizione antisvedese, era irritato per le ingerenze di Pietro nella Germania settentrionale e temeva i suoi intrighi con i giacobiti (i fautori della dinastia inglese degli Stuart abbattuta dalla rivoluzione del 1688-1689). C'erano molte ragioni a favore del tentativo di restaurare una qualche situazione di equilibrio nel Baltico che controbilanciasse l'espansione russa e vi erano buoni motivi per cercare di risollevare la Svezia dalla condizione disastrata in cui si trovava alla morte di Carlo XII. Si pensò seriamente a un'azione combinata fra Inghilterra, Francia e Austria al fine di restituire l'Estonia e la Livonia alla Svezia; contingenti navali inglesi vennero inviati nel Baltico allo scopo di dimostrare la preoccupazione dell'Inghilterra. Ma la Russia, a differenza della Svezia o della Danimarca, non poteva essere ridotta all'obbedienza con azioni navali e meno ancora con semplici dimostrazioni. Sia la Francia sia l'Inghilterra avevano i loro problemi e né l'opinione pubblica inglese né i ministri francesi erano disposti a combattere per terra contro Pietro.

La politica inglese

L'Inghilterra e i suoi alleati furono quindi costretti a ripiegare sulla soluzione secondo cui l'unico modo per risollevare la Svezia era di costringerla a firmare paci separate con i suoi nemici, nel più breve tempo possibile. Fu quanto riuscì a ottenere la diplomazia nel 1719-1721. Poteva essere una sistemazione politica discutibile, ma dal punto di vista degli interessi economici inglesi funzionava. Allora l'Inghilterra non poteva infatti permettersi di litigare con la Russia (i legami commerciali erano troppo forti, le importazioni troppo indispensabili), ma d'altro canto neppure la Russia poteva permettersi di litigare con l'Inghilterra, dato che il suo sviluppo economico dipendeva in larga misura dal capitale e dai tecnici inglesi e che le navi britanniche erano essenziali per il suo commercio di esportazione. Così stando le cose, i pericoli per l'Inghilterra di un dominio del Baltico da parte della Russia erano annullati dai legami che le univano, come risultò evidente durante la guerra dei Sette anni, quando i due Paesi, pur combattendo da parti opposte, furono attenti a evitare ostilità dirette e mantennero normali rapporti commerciali. La Francia avrebbe ancora tentato di fare della Svezia il pilastro settentrionale del suo sistema diplomatico e, nel quadro di questo schema politico l'avrebbe coinvolta nel 1741 in una guerra disastrosa. Ma dopo il 1721 – e più nettamente dopo il trattato commerciale anglo-russo del 1734 – la «pace del nord» dovette necessariamente fondarsi su basi ben delimitate, imposte da ragioni puramente economiche, e sull'indiscutibile supremazia della Russia. [MICHAEL ROBERTS]

XVIII. La nascita dello Stato prussiano

La vicenda della Prussia è, all'interno del processo storico di formazione degli Stati moderni, del tutto peculiare: partendo da condizioni strutturali particolarmente sfavorevoli, in un arco di tempo relativamente breve (un secolo circa, perché a partire dal 1763 lo Stato assoluto inizia la sua parabola discendente) i principi Hohenzollern hanno costruito uno Stato dotato di un tasso particolarmente elevato di accentramento e autoritarismo. Questa statualità particolarmente intensa, nonché il permanere per tutto l'Ottocento e ancora agli inizi del Novecento di retaggi culturali e fattuali della fase di costruzione dello Stato in Prussia, hanno influenzato profondamente la storiografia, la quale ha creato un vero e proprio mito dello Stato prussiano, con dimensioni, anche qui, che non hanno eguali altrove. In seguito, però, è emersa una prospettiva analitica critica e più attenta alle contraddizioni che hanno punteggiato l'evolversi dello Stato assoluto in Prussia. In primo luogo, è stato messo in discussione l'assunto secondo cui i sovrani Hohenzollern, almeno a partire dall'elettore Federico Guglielmo (regnante dal 1640 al 1688) avrebbero avuto una chiara consapevolezza della propria missione storica, di creare uno Stato forte che unificasse la Germania.

La genesi dello Stato assoluto prussiano in chiave di politica estera deve essere vista piuttosto come un fatto esogeno: la pressione politico-militare delle altre potenze baltico-germaniche (Svezia in primo luogo) ha innescato nel principe l'esigenza vitale di dotarsi di un esercito, di finanze solide e del corrispondente apparato burocratico. La visione statocentrica, che era propria della storiografia cosiddetta «borussica», è stata profondamente modificata tra gli altri da H. Rosenberg e O. Büsch, i quali hanno restituito un ruolo storico attivo alla società; se è vero che il sovrano ha modellato la nobiltà e le altre classi sociali attraverso la costruzione dell'apparato burocratico e dell'esercito, va ricordato anche che vi sono stati effetti retroattivi dalla società allo Stato, in un alternante gioco di azione e reazione, che ha profondamente condizionato sia lo Stato che la società.

Così, l'alleanza, il compromesso storico siglato ai danni di borghesia urbana e contadini tra sovrano-Stato e no-

Un ritratto di Federico II di Prussia, sec. XVIII. Conosciuto con l'appellativo di «il Grande», fu fautore di una politica espansionistica che fece della Prussia una delle più temibili potenze militari del Settecento.

biltà proprietaria fondiaria, che spartiva, per così dire, le sfere di competenze, al primo la politica, alla seconda l'economia, non deve essere visto come un appiattimento schematico dell'uno sugli interessi dell'altra. Al contrario, lo Stato ha inciso seppur cautamente nella sfera nobiliare, mentre i ceti da parte loro non hanno mai perduto una capacità di presenza politica attraverso i vari organi burocratico-militari. Analogamente, se lo Stato ha impresso il suo marchio gerarchico-razionale sull'apparato statale e su tutta la società, quest'ultima non ha mancato di condizionare l'evoluzione dello Stato, anche in modo profondo. Queste relazioni dialettiche, vieppiù imperniate sulle finalità militari e di politica estera, hanno messo in luce negli ultimi decenni del Settecento una tale rigidità rispetto alle nuove dinamiche sociali emergenti, da provocare una profonda crisi del sistema assolutistico, alla vigilia della quale la presente analisi si arresterà.

1. Il principe e i ceti

I territori della Prussia

Il concetto di «Prussia», quale a noi è noto storicamente, ha iniziato a imporsi solo nel corso del Settecento, pur permanendo notevoli diversità regionali soprattutto fra le province occidentali e quelle orientali della monarchia, a causa della radicale diversità nell'assetto sociale. Per tutto il Seicento, nella fase cioè in cui ha preso avvio l'opera di costruzione dello Stato da parte degli Hohenzollern, ci troviamo dinnanzi a territori sparsi e disomogenei, acquisiti grazie a un'accorta politica matrimoniale e di alleanze. Tali territori andavano dalle coste del Baltico orientale fino alla Renania ed erano precariamente uniti a livello personale da un unico principe. Costui doveva fare i conti con una nobiltà, che soprattutto nelle regioni centrorientali si era orientata prioritariamente verso le attività di produzione e di commercializzazione dei prodotti agricoli tratti dalle proprie Signorie.

Il ruolo economico della nobiltà

Tra Cinquecento e Seicento i nobili avevano, infatti, consolidato il proprio ruolo economico e il controllo sulle masse contadine, asservendole; tale rafforzamento era andato a scapito in primo luogo dei contadini e poi delle città, che furono condannate a una lunga fase di declino. La realizzazione della cosiddetta «seconda feudalizzazione» deve essere inquadrata nell'ambito del modificarsi della congiuntura internazionale e della divisione internazionale del lavoro tra regioni occidentali in rapida industrializzazione (Inghilterra, Paesi Bassi) e periferie, fornitrici di derrate alimentari e di materie prime. Ma altrettanto importante per spiegare questo fenomeno è l'alleanza di lungo periodo che univa principe e nobiltà, il primo essendo null'altro che il principale proprietario terriero del Paese. Questa alleanza, scandita dalla legislazione intesa a consolidare l'asservimento dei contadini alle Signorie, non era priva di momenti

Nobili prussiani in un'incisione di fine sec. XVII. Tra il Cinquecento e il Seicento la nobiltà consolidò la sua posizione di preminenza politica ed economica a scapito dei contadini e delle città che conobbero una fase di declino.

conflittuali, che si acuirono allorché nel corso del Seicento i territori degli Hohenzollern vennero a trovarsi al centro delle operazioni politico-militari della guerra dei Trent'anni e dei vari conflitti successivi. Il principe Federico Guglielmo dovette far fronte a questa situazione, che minacciava l'esistenza del suo stesso regno, creando un apparato militare consistente e le condizioni necessarie per farlo funzionare, ovvero le tasse e un apparato burocratico che le gestisse. La sua politica estera attiva si scontrò con l'esigenza primaria dei ceti, che era quella di salvaguardare la pace.

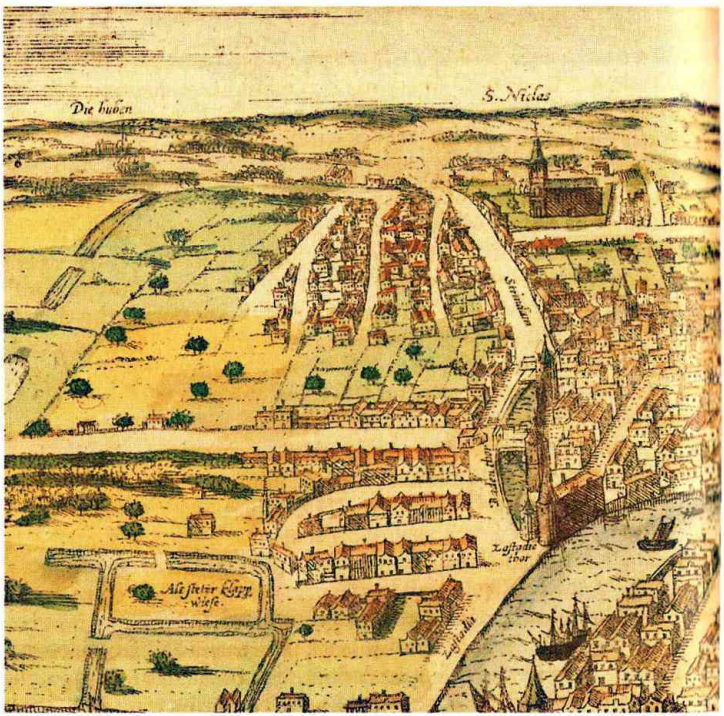
La politica di «costruzione dello Stato»

La politica di *Staatsbildung* (ossia di costruzione dello Stato) messa in atto dall'elettore, che si rifaceva ai modelli calvinistico-olandesi, non è affatto univoca e rettilinea, né la sua consapevolezza della missione storica della Prussia è così chiara, come molti storici hanno voluto sostenere. In una prima fase il principe dovette limitarsi a mediare fra i due ceti contrapposti della nobiltà e delle città in merito alla suddivisione degli accresciuti carichi fiscali e la sua politica tributaria fu molto cauta e oscillante; potendo comunque fruire della disunione esistente fra i ceti, il principe introdusse gradualmente un'imposta indiretta nelle città, che colpiva la produzione, il commercio e tutta la vita urbana, denominata accisa (definitivamente realizzata in Brandeburgo nel 1680 e successivamente negli altri territori); venne così sancita la rigida

divisione del sistema fiscale e amministrativo prussiano fra città e campagna, fra accisa e contribuzione, con conseguenze deleterie nel lungo periodo.

La dieta del Brandeburgo

La dieta del 1653 nella marca del Brandeburgo, che viene unanimemente considerata un punto di svolta nell'equilibrio delle forze fra principe e ceti, detiene certo una notevole rilevanza, sia in quanto fu l'ultima che si tenne nella provincia, sia perché formalizzò il compromesso fra stato di diritto pubblico e stato di diritto privato (e cioè le Signorie nobiliari). Ma essa, e le altre parallele nel Cleve (1661) e nella Prussia orientale (1663), debbono essere viste nel lungo periodo: i ceti non perdettero affatto di colpo qualsiasi ruolo politico, né da quel momento lo Stato potè rafforzarsi linearmente. Per lungo tempo ancora le innovazioni fiscali introdotte dal principe dovettero essere imposte a forza, e l'esito dei tentativi di aggiornare i catasti dimostra quanto fosse debole l'apparato statale. Anche le numerose ordinanze di «polizia» emanate nell'ultimo scorcio del secolo per regolare la vita economica delle varie province rimasero largamente inattuate. Infine, il nucleo centrale del documento emanato a conclusione della dieta del 1653, che prevedeva l'instaurazione del *miles perpetuus* al servizio del principe in cambio del rico-



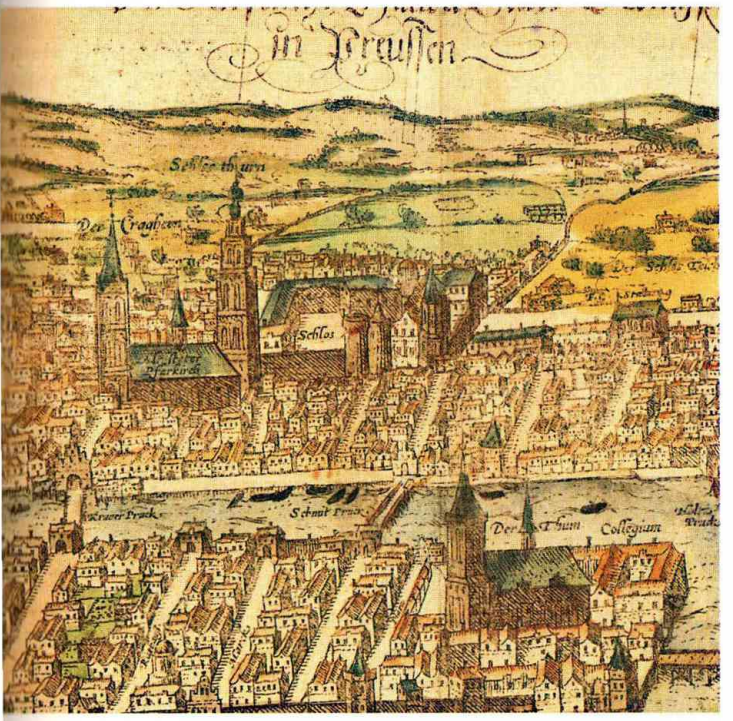
Un'incisione tedesca del sec. XVII che raffigura la rivolta della città di Königsberg soffocata con le armi dall'esercito prussiano (1676). Questo fu uno degli episodi che sancirono la stretta collaborazione tra sovrano e nobiltà, fondamento dell'ascesa della Prussia come grande potenza militare.

noscimento di tutti i privilegi nobiliari nella sfera produttiva, venne concretizzato solo gradualmente e tra innumerevoli difficoltà. Particolarmente lungo e duro fu lo scontro sui problemi fiscali in Prussia orientale, regione che grazie al legame di vassallaggio con la Polonia potè mantenere più a lungo una costituzione politica relativamente autonoma. Il soffocamento con le armi nel 1676 della rivolta di Königsberg, principale centro urbano e commerciale, esemplifica l'imporsi dell'alleanza di potere fra sovrano e nobiltà, su cui si sarebbe fondata d'ora in poi l'ascesa dello Stato prussiano al rango di grande potenza militare.

La rivolta di Königsberg

2. L'apparato amministrativo-burocratico

Le nuove esigenze fiscali e militari dello Stato determinarono a partire dalla metà del sec. XVII l'avvio di una serie di riforme strutturali ai vari livelli dell'amministrazione, che avrebbe lasciato un segno anche nel periodo dell'assolutismo maturo. Per quanto riguarda i vertici dell'amministrazione, con l'ordinanza del 1651 il principe riformava il consiglio privato, la cui costituzione risaliva al 1604-1613, facendone un organismo esecutivo collegiale, caratte-



La riforma del consiglio privato

rizzato già da un accenno di specializzazione sia in senso territoriale, sia per materie. La commistione tra queste due suddivisioni rimarrà fino al declino dell'assolutismo prussiano, così come perdurerà l'impronta marcatamente personale che il sovrano darà al proprio ruolo, impedendo che la collegialità ministeriale potesse arrivare a minare il suo potere. Nel consiglio privato riformato s'iniziò a delineare la distinzione tra affari finanziari, militari e giudiziari, avendo questi ultimi un peso nettamente inferiore. Secondo le analisi dell'inizio del Novecento dello storico Otto Hintze, centrali erano le questioni finanziario-militari, che trovarono un primo punto di sintesi, a livello periferico, nella figura del commissario.

La figura del commissario

Questi rappresentava in periferia lo Stato in fase di crescita; da organismi temporanei e incaricati di missioni specifiche (controllo dei reclutamenti e della gestione finanziaria dei reparti militari) i commissari divennero a partire dal 1660 ca. una vera e propria burocrazia stabile, sottoposta direttamente al sovrano e relativamente svincolata dai ceti; a essi vennero attribuiti compiti crescenti per l'esazione fiscale e il suo controllo, per sovraintendere a tutti i problemi economici e in generale di polizia, andando ben al di là della sfera militare. Se anche l'apparato commissariale ha marcato con la sua impronta militare tutta la storia amministrativa prussiana, esso non deve essere visto come un'entità omogenea. A livello provinciale c'erano le camere, gestite in funzione anticetuale, mentre a livello locale abbiamo una tripartizione in *Steuerrat*, funzionario urbano, *Landrat*, funzionario rurale, e *Ämterkommissar*, incaricato della supervisione dei demani. Mentre i primi e gli ultimi sorsero sotto il controllo abbastanza rigido del sovrano, per il *Landrat* va ricordato il permanere di un suo legame con il ceto nobiliare, legame particolarmente stretto in alcune province. Mentre lo *Steuerrat e* il commissario demaniale, infatti, erano di solito esterni inviati dal principe, i *Landräte* erano espressione della nobiltà locale – a dimostrazione del maggior peso politico che il ceto dei signori proprietari terrieri deteneva all'interno dello Stato assolutistico prussiano.

Va rilevato a questo proposito che la storia amministrativa prussiana è ben diversa, soprattutto in periferia, da quella lineare crescita della razionalità statale, che vi hanno voluto vedere storici eminenti come G. Schmoller e F. Hartung, affetti da statocentrismo. Si vedano, ad esempio, le monografie sulla Prussia orientale, che hanno sottolineato il persistere di organismi dei ceti autonomi.

La conflittualità tra Stato e ceti

L'apparato statale si sviluppò così secondo una linea di forte conflittualità con i governi dei ceti, ma allo stesso tempo al suo interno andò accentuandosi l'attrito fra sfera civile e sfera militare. Attrito che riguarda il prelievo delle risorse e la loro destinazione. L'apparato finanziario civile aveva trovato una sua concretizzazione accen-

trata nel 1713 con la fondazione del *General-Finanz-Direktorium*, che gestiva tutte le entrate non fiscali e faceva quindi riferimento alla produzione agraria. A sua volta, nel 1709 la rete dei commissariati era stata unificata al vertice con la creazione del *Generalkommissariat* ad opera di Philipp O. von Grumbkow. Conseguente al consolidarsi dei due apparati che dipendevano direttamente dal sovrano fu il venir meno del consiglio privato, ultimo baluardo del *consilium* feudale, al quale Federico Guglielmo I, salito al trono nel 1713, sostituì un modo autoritario e personalistico di governo, incentrato sul suo gabinetto privato.

L'abolizione del consiglio privato

L'articolazione dell'apparato amministrativo è stata completata dall'autonomizzarsi di un organismo specificatamente dedicato alla politica estera, che nel 1733 prenderà il nome di *Kabinetsministerium*, pur non avendo nulla a che fare con il gabinetto regio. Qui la personalità decisiva è quella di Franz Ilgen, che lo diresse dal 1713 al 1728. Se è vero che nel decennio 1713-1723 Federico Guglielmo I realizzò una serie di riforme amministrative determinanti, va messa in luce anche l'influenza di un intero gruppo dirigente nuovo, perlopiù di origini borghesi, sulla politica del sovrano. Questi burocrati, fedeli a un concetto assoluto di Stato, sostituirono i cortigiani e le loro cricche, che avevano predominato nel corso del regno di Federico I, impegnato a imitare la corte di Versailles.

L'accentramento dei poteri nel «direttorio»

Al culmine del periodo riformistico troviamo l'unificazione a tutti i livelli della sfera civile-finanziaria-demaniale e di quello militare-commissariale; nel 1723, infatti, il sovrano fondò il *General-Ober-Finanz-Kriegs-und-Domänen-Direktorium*, più brevemente «direttorio», che rappresenta il punto d'arrivo del processo di accentramento statalistico di tutte le risorse della società allo scopo precipuo di costruire un esercito efficiente, come risulta dal significativo accostamento delle parole-chiave: finanze, demani, guerra. Analogo processo di unificazione si svolse a livello provinciale, nelle camere. A parte le questioni di politica estera e quelle giudiziarie, gestite da uno *Justizstaatsrat* autonomo, il direttorio gestì d'allora in poi unitariamente tutti i territori della monarchia in forme collegiali, anche se a singoli membri veniva affidata la cura di alcune province e/o di determinate materie. Secondo gli intendimenti del sovrano i membri del direttorio, muovendosi incessantemente sul territorio e servendosi di una fitta rete di spie e di informatori, avrebbero dovuto tenere sotto controllo gli aspetti più minuti della vita economica e sociale del Paese, perseguendo soprattutto l'intento di incrementare le entrate senza eccessivo danno per i sudditi e di gestirle oculatamente e senza sperperi. Il periodo 1723-1740 deve essere considerato quello in cui il direttorio funzionò nel modo ottimale, come organismo collegiale centrale d'amministrazione, anche se il sovrano era incessantemente presente con i suoi ordini dal gabinetto, aventi di solito forma di annotazioni in margine alle proposte del direttorio.

Il re di Prussia Federico Guglielmo I in un ritratto del 1713, anno della sua ascesa al trono. Il sovrano limitò il potere del ceto nobiliare e inaugurò un modo autoritario e paternalistico di governare lo Stato prussiano.

L'articolazione del governo in dipartimenti

Sotto il lungo regno di Federico II (1740-1786) la preminenza del direttorio venne meno, anche se gradualmente. Le crescenti esigenze della macchina statale determinarono in primo luogo la creazione di una nuova serie di dipartimenti: il quinto per le manifatture e la colonizzazione (costituito nel 1740), il sesto (1746) per le questioni strettamente militari, il settimo (1768) che doveva occuparsi di miniere e l'ottavo (1770) avente giurisdizione sulle foreste. Federico II, poi, timoroso che la burocrazia si rafforzasse come corpo separato, accentuò vieppiù la gestione personale degli affari di Stato, scavalcando spesso i responsabili di dipartimento sia attraverso la nomina

La gestione personale degli affari di Stato da parte del sovrano

di plenipotenziari (ad esempio Franz B. von Brenckenhoff per le opere di bonifica e colonizzazione nel bacino del Netze-Warthe) e di organi speciali (basti pensare ai funzionari francesi cui nel 1766 venne affidata la pletorica gestione della *Regie* sulle tasse di consumo), sia allacciando contatti diretti con i presidenti delle camere. Per tutti si ricordi Johann F. von Domhardt, al quale vennero affidate le camere della Prussia orientale e occidentale (quest'ultima acquisita nel 1772). Inoltre, sempre con l'intento di minare la collegialità del direttorio, il sovrano sottopose direttamente a se stesso il dipartimento slesiano e dette ampio spazio a singole personalità, quali Samuel von Cocceji e poi Johann C. von Carmer nel settore giudiziario e Ludwig Ph. von Hagen in quello amministrativo. Questa personalizzazione a fronte di impegni sempre più gravosi determinava in primo luogo per il sovrano un moltiplicarsi dei compiti; egli percorreva incessantemente il Paese e cercava di interessarsi, con un'ottica ancora paternalistica, di tutto, provocando alla lunga uno sgretolarsi dell'apparato burocratico messo in piedi dal suo predecessore. Apparato che era più compatto, anche se aveva un'impostazione fiscalistico-agraria del tutto inadeguata per una società, come quella prussiana, che era in fase di crescita.

La formazione di una burocrazia statale professionale

Federico Guglielmo I aveva fondato nel 1727 le prime cattedre di cameralistica, con l'intenzione di farne il filtro per reclutare una burocrazia statale professionalizzata, preparata soprattutto nelle materie economico-finanziarie e agrarie. Questo strumento di preparazione della burocrazia era appunto adeguato allo Stato mercantilistico a base rurale, ma si dimostrò sempre più inadeguato con il passare degli anni, tantoché alla preparazione cameralistico-empirica andò gradualmente sostituendosi quella giuridico-formale, la cui prevalenza per il reclutamento della burocrazia statale venne infine sancita nel 1770. Con questo provvedimento, che si concretizzò nella fondazione della *Oberexaminationskommission*, la burocrazia statale vedeva in qualche modo riconosciuto la propria autonomia relativa.

La burocrazia come casta chiusa

L'attrito fra sovrano e burocrazia cresceva d'intensità, quanto più l'apparato statale si articolava e quanto più crescevano le possibilità di reddito, più o meno legittimo, e di prestigio per i funzionari. Federico Guglielmo I aveva attuato una politica di bassi stipendi, di severi controlli e di privilegio dei militari, per ovviare a tale tendenza. Inoltre, nel suo scontro con i ceti egli aveva frequentemente calpestato i loro privilegi di indigenato. Tuttavia, soprattutto nei ranghi più elevati, i membri di origini nobili erano largamente prevalenti anche nel 1740. Il suo successore, fervente estimatore della nobiltà a dispetto delle teorizzazioni illuministiche, aveva ulteriormente allargato gli spazi per la nobiltà, che nel servizio burocratico e militare trovava ampie possibilità di carriera e di reddito. Con la sua politica Federico II aveva da un lato realizzato una piena integrazione della nobiltà all'interno dello Stato (e viceversa), ma dall'altro egli aveva

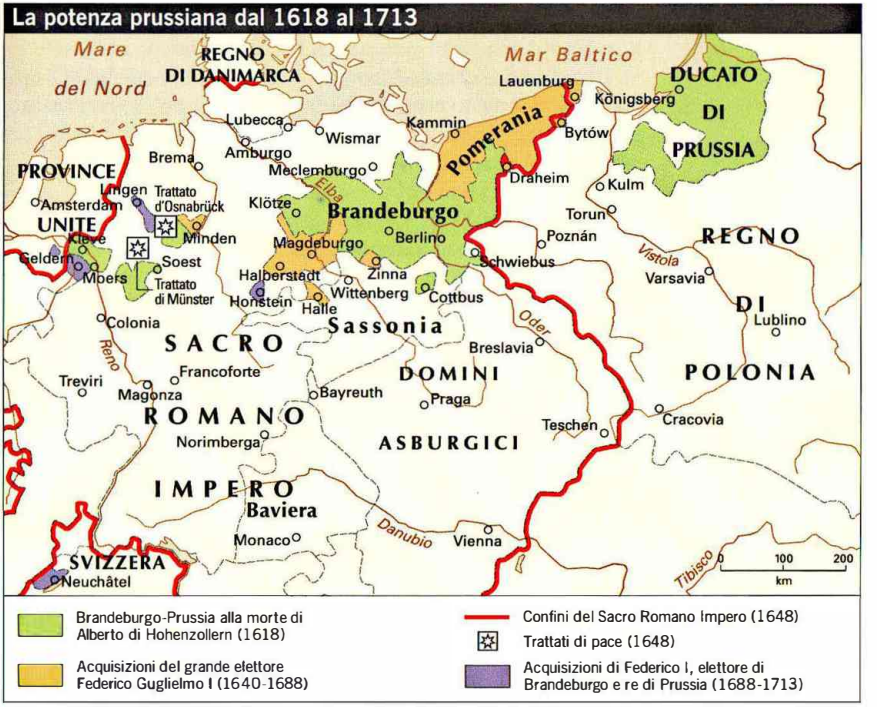
La formazione del regno di Prussia

Territorialmente composito, il regno di Prussia era formato da due nuclei principali, non confinanti: la Prussia (oggi divisa tra Polonia e Russia) e il Brandeburgo (oggi divisa tra Germania e Polonia).

Il re Federico Guglielmo I, il fondatore del moderno Stato prussiano, in un'incisione del sec. XVIII.

La regione abitata dai Prussi fu stabilmente conquistata dai cavalieri teutonici nel sec. XIV e la popolazione fu convertita al cattolicesimo e venne germanizzata. All'inizio del secolo successivo, salito al trono di Polonia Ladislao Jagellone, duca di Lituania (1387), i Polacchi combatterono la potenza dell'ordine teutonico riuscendo ad annettersi la Prussia occidentale e tenendo come vassalla la Prussia orientale, dove continuava a sostenersi l'ordine teutonico. Quest'ultima situazione sboccò nella laicizzazione dell'ordine per opera del suo stesso gran maestro Alberto di Hohenzollern (1525), che anzi passò al luteranesimo acconsentendo a riconoscere l'alta sovranità della Polonia sul ducato di Prussia. Estintosi il ramo prussiano degli Hohenzollern (1618), il Ducato passò al ramo della famiglia che dal 1415 regnava sulla regione tedesca del Brandeburgo, nella persona dell'elettore Giovanni Sigismondo (1608-19). Durante la guerra dei Trent'anni Giorgio Guglielmo (1619-40) non seppe evitare che le sue terre venissero devastate dagli imperiali e dai Danesi prima e, poco più tardi, dagli Svedesi di Gustavo Adolfo, che occuparono la Pomerania, sulla quale egli accampava dei diritti. Gli successe il figlio Federico Guglielmo (1640-88), detto il Grande elettore, che, accostatosi agli Svedesi e ottenuti aiuti anche dalla Francia, riuscì a impadronirsi della Pomerania orientale e del vescovato di Kammin (1648, pace di Vestfalia), e a consolidare i possedimenti che già deteneva nella Germania settentrionale (l'ex-vescovato di Minden, la contea di Ravensberg, la contea della Mark, il Ducato di Kleve, ecc.), compiendo inoltre una serie di riforme d'ordine militare, politico e amministrativo. In tal modo egli dette solide basi al potere monarchico, reso forse il più assoluto dei regimi esistenti in quel tempo in Europa. Il suo successore Federico III (1688-1713) ottenne nel 1701 dall'imperatore Leopoldo I la corona di re di Prussia (con il nome di Federico I). Fu con il figlio Federico Guglielmo I che si ebbe il decisivo rafforzamento burocratico, militare, economico dello Stato prussiano.

oggettivamente favorito l'emergere della burocrazia come casta chiusa, privilegiata, che si autoriproduceva stante l'assenza di meccanismi neutrali di selezione. Non è quindi esagerato ritenere che verso la fine del Settecento l'assolutismo prussiano fosse basato sul cogoverno fra sovrano e burocrazia, anche se nel noto modello dell'«autoritarismo burocratico», inteso come terza fase dell'assolutismo, non va a mio avviso dimenticata l'incidenza profonda che la politica regia ha avuto sul modellarsi della casta burocratica (militarizzazione, compattamento, senso dello Stato, abnegazione, ecc.) La crisi del sistema federiciano, basato sul sovrano come perno degli equilibri tra i diversi gruppi di pressione, è sfociata così nel predominio di una burocrazia insieme moderna e antica, razionale e feudalizzata, rispecchiante la dialetticità della società da cui scaturiva.



3. L'esercito

La costruzione di un esercito stabile sotto il controllo del sovrano

Come s'è già visto, una delle motivazioni predominanti nell'avvio della *Staatsbildung* da parte di Federico Guglielmo era legata alle sue frustranti esperienze di politica estera e alla sua presa di coscienza della centralità di un esercito stabile, forte e posto sotto il suo diretto controllo. Tutta la politica principesca nel corso della tormentata seconda metà del Seicento fu orientata a porre le basi finanziarie e amministrative per costruire un esercito che rispondesse a questi requisiti. In realtà, in questa prima fase la consistenza dell'esercito brandeburghese oscillò notevolmente, a seconda delle circostanze belliche e ancor più della disponibilità dei ceti a concedere finanziamenti. Dal punto di vista militare si tratta di un travagliato periodo di transizione dall'assenza di esercito all'esercito stanziale, il quale verrà realizzato solo a partire dalle riforme cantonali del 1732-1733. Federico Guglielmo continuò a basarsi sul sistema delle *Kompaniewirtschaften*, che erano gestite con criteri «imprenditoriali» da ufficiali, perlopiù stranieri, che offrivano i loro servigi al miglior offerente. Le forme di reclutamento delle truppe erano quanto mai precarie e inique: sotto le grinfie dei capitani e dei loro

arruolatori cadevano poveri contadini o marginali (evasi, disoccupati, mendicanti), ingannati o costretti a firmare. L'esercito era così fonte di inquietudine sociale, disgregato e sull'orlo dell'anarchia. Contro questi inconvenienti vennero istituiti gli organismi di commissariato, che dovevano sovrintendere alle attività e al funzionamento dei reparti militari e curarne i rapporti con le popolazioni civili.

Fallirono così i tentativi di dar vita a milizie, messi in atto a cavallo tra i secc. XVII-XVIII, sia facendo perno sulla costituenda rete demaniale che sulle popolazioni urbane. Nonostante le molte difficoltà ora ricordate, il grande elettore era riuscito a mettere in piedi un esercito di dimensioni ragguardevoli (ca. 30.000 uomini) rispetto alla potenza del nascente Stato prussiano; ma è solo a partire dal 1713 che la struttura militare compì un salto qualitativo ad opera di Federico Guglielmo I, la cui attenzione per le questioni militari rasentò aspetti maniacali (ad esempio, l'ossessione per reclutare uomini molto alti), largamente sottolineati da una certa letteratura. Consapevole della persistente tensione provocata dagli arruolamenti forzati e indiscriminati, che minacciavano quella stabilità demografico-sociale che era decisiva agli occhi dello Hohenzollern, e parimenti influenzato dalle dottrine del pietismo, Federico Guglielmo I avviò un graduale processo di riforme; queste erano rivolte a: 1) regolamentare le coscrizioni, attenuando per quanto possibile le conseguenti lacerazioni sociali; 2) a creare un apparato ufficializio omogeneo. Dal primo punto di vista, oltre ad appelli generici alla moderazione nell'effettuare arruolamenti (i quali spesso erano affiancati nel medesimo documento da ulteriori pressioni per avere nuove reclute), egli introdusse gradualmente una serie di esenzioni sempre più ampie, che escludendo gli abitanti delle città e gli occupati nelle manifatture, oltre che, naturalmente, i membri della nobiltà, configuravano in pratica le masse contadine asservite come serbatoio privilegiato per l'esercito, accanto ai volontari stranieri. In secondo luogo i vari regolamenti militari, redatti personalmente dal sovrano, allungarono sempre più il periodo delle licenze, in modo da consentire agli arruolati di attendere ai lavori agricoli. Esito di questa serie di provvedimenti furono le riforme del 1732-1733, che ponendo fine all'iniquo sistema degli arruolamenti «volontari» suddividevano tutto il regno in cantoni, all'interno dei quali veniva di anno in anno non solo stabilita una quota di arruolabili, ma anche stilata una lista nominativa delle future reclute, quando erano ancora ragazzi, in modo da tenere conto delle esigenze produttive di ciascuna unità familiare.

La politica militare di Federico Guglielmo I

Le modifiche dell'arruolamento

Il sistema cantonale

Il sistema cantonale rappresenta il tentativo della monarchia di stabilizzare i rapporti tra apparato militare e apparato produttivo agricolo, attraverso una serie di strumenti compensativi: la previsione dell'arruolamento, la fissazione di licenze molto lunghe. L'esercito prussiano assunse così quel carattere rurale, che avrebbe mantenuto a lungo. Il sistema cantonale non può essere assolutamente conside-

Le riforme militari di Federico Guglielmo I

Lo Stato prussiano visse, all'inizio del sec. XVIII, una delicata fase di cambiamenti in campo militare. Grazie alle riforme promosse da Federico Guglielmo I, la Prussia passò da un iniziale utilizzo di truppe irregolari alla creazione di un vero e proprio esercito.

Situazione esistente nel 1713

Inizialmente Federico Guglielmo si basò sul tradizionale sistema delle *Kompaniewirtschaften*, corpi militari gestiti da ufficiali che reclutavano forzatamente i soldati tra i contadini e gli emarginati (evasi, disoccupati, mendicanti). Così l'esercito costituiva una fonte di inquietudine sociale ed era disgregato al suo interno. Per ovviare alla debolezza di una tale struttura militare, vennero istituiti gli *organismi di commissariato*, che sovrintendevano alle attività e al funzionamento dei reparti militari. Con questa nuova istituzione, Federico Guglielmo allestì nel giro di pochi anni un esercito stabile di ca. 30.000 uomini.

Riforme di Federico Guglielmo I (1732-1733)

Le basi delle grandi riforme militari di Federico Guglielmo furono poste nel biennio 1732-1733 e si proponevano come obiettivo la formazione di un esercito numeroso, stabile ed efficiente. Si articolavano sostanzialmente in due punti:

1. Regolamentazione delle coscrizioni e arruolamento dei contadini.
Le masse contadine divennero il serbatoio privilegiato per l'esercito (accanto ai volontari stranieri), mentre una serie di esenzioni escluse dall'arruolamento i nobili, gli abitanti delle città e gli occupati nelle manifatture. Il periodo delle licenze si allungò per consentire agli arruolati di svolgere i lavori agricoli. Inoltre, il regno fu diviso in cantoni, all'interno dei quali era stabilita di anno in anno una quota di arruolabili e veniva stilata una lista con i nomi delle future reclute per dare modo di organizzare per tempo il lavoro contadino.

2. Creazione di un apparato omogeneo di ufficiali.
Federico Guglielmo cercò di coinvolgere la nobiltà nella difesa dello Stato creando un ceto élitario di ufficiali rispettati e ben retribuiti. Egli fondò anche le scuole per cadetti, dando la possibilità ai nobili meno abbienti di fare carriera militare, e privilegiò nelle carriere i nobili prussiani.

rato come un premonitore dell'esercito nazionale di masse; esso deve invece essere visto come direttamente funzionale alla costituzione sociale vigente nelle campagne: il contadino era suddito due volte del nobile-ufficiale: come prestatore di *corvées* e come soldato. D'altro canto, almeno potenzialmente, queste riforme consentivano di mitigare o di regolamentare lo sfruttamento della forza-lavoro contadina, affiancandosi al cosiddetto *Bauernschutz*, ovvero alla politica di protezione dei contadini nelle riserve demaniali e nobiliari. Il contadino-recluta veniva in qualche modo inserito all'interno di un contesto più ampio, quello dell'esercito che era espressione dello Stato, rispetto all'angusto ambito della Signoria. Ciò non significa, però, che questi provvedimenti abbiano risolto una volta per tutte le tensioni fra sfera civile e sfera militare, come dimostrano fra l'altro le persistenti lamentele e i continui interventi di aggiustamento e di repressione.

Il corpo ufficiali

Per quanto riguarda la creazione di un apparato ufficializio omogeneo e fedele, anche qui va posto l'accento sullo sforzo messo in

atto dal sovrano per statalizzare la nobiltà, gelosa e chiusa, cercando nello stesso tempo di non lacerarne in alcun modo i legami con la società. La formazione di un corpo ufficiali formato prevalentemente da sudditi avvenne solo per gradi, poiché ancora a lungo parti della classe nobiliare continuarono a mostrarsi ostili nei confronti dell'esercito regio. Ma già agli inizi del Settecento i meccanismi privatistici insiti nel sistema militare tardo feudale e che continuarono a valere, più o meno nascostamente anche in regime assolutistico, iniziarono ad attirare giovani nobili. Accanto a una carriera molto stimata nell'opinione pubblica e regolata ora dall'anzianità, e a stipendi non irrilevanti, per gli ufficiali esistevano infatti i ragguardevoli guadagni supplementari previsti dal sistema delle licenze: mentre i soldati erano in licenza, il comandante continuava a percepirne il soldo, e inoltre non infrequenti erano i casi in cui comandanti affittavano soldati o li utilizzavano sulle proprie terre per compiere lavori di *corvée*. Federico Guglielmo I operò in questo campo con particolare prudenza, consapevole del fatto che l'inserimento dei nobili in un corpo organico qual'era l'esercito da lui plasmato avrebbe favorito l'allentarsi delle chiusure di ceto e della tensione nei confronti dello Stato. Egli fondò così le scuole per cadetti, dando la possibilità ai nobili meno abbienti di fare carriera militare, privilegiò nelle carriere i nobili indigeni e in generale si premurò di incentivare e nello stesso tempo di regolamentare una solita etica «professionale» militare. Questo processo non fu affatto lineare, poiché i ceti territoriali continuarono a lamentarsi fino al ter-

Un accampamento militare prussiano nella piana di Louvenborg in Pomerania, stampa del sec. XVIII. L'esercito venne utilizzato dai sovrani di Prussia non solo in campagne militari all'estero, ma anche con funzioni di controllo all'interno dello Stato prussiano.

mine del periodo assolutistico dell'ingombrante presenza dell'apparato militare, costoso e dannoso per la vita economica del Paese.

L'uso del nuovo esercito per l'ordine interno

Federico Guglielmo I costruì un prezioso giocattolo, ammirato in tutta Europa, senza mai cogliere l'occasione per servirsene in proiezione militare esterna. In funzione di stabilizzazione interna l'esercito svolse un ruolo notevole nelle città, in cui a partire dal 1722 vennero trasferiti tutti i reparti militari; la presenza dei militari nei centri urbani, che in taluni casi equivaleva a metà dell'intera popolazione civile, era un fattore determinante per regolare la vita urbana. Nelle campagne, poi, i militari svolgevano una funzione altrettanto importante nel reprimere e stroncare tutti i fermenti delle popolazioni rurali. Non si può, tuttavia, sostenere che l'esercito venne creato essenzialmente a uso di polizia a favore e vantaggio della nobiltà – come ha sostenuto una certa storiografia marxista ortodossa. Mantenendo e anzi accentuando queste funzioni interne dell'esercito (si pensi alla politica di immagazzinamento dei grani per calmierare i prezzi di vendita, oltre che per dotare l'esercito di scorte adeguate), il suo successore utilizzò l'apparato militare, sovradimensionato rispetto alle risorse del Paese (oltre 200.000 soldati durante la guerra dei Sette anni), per lanciare una serie di campagne militari, che oltre a consentirgli l'occupazione della ricca provincia slesiana proiettarono la Prussia tra le grandi potenze militari continentali. La centralità dell'esercito divenne sempre più netta e il suo peso sempre più ingombrante per il libero dispiegarsi delle dinamiche sociali, anche se non va dimenticato l'impulso dato dalle necessità militari a una serie di attività produttive.

Il sistema delle licenze e delle esenzioni

In vari modi si tentò di attenuare le contraddizioni, perfezionando il sistema delle licenze e delle esenzioni e ricorrendo massicciamente agli arruolati stranieri, i quali poi nei periodi di inattività venivano largamente impiegati nel settore manifatturiero. Per quanto riguarda gli ufficiali, partendo dalla sua sopravvalutazione della nobiltà Federico II cercò di farne una vera e propria casta chiusa, sottoposta a ferrea disciplina e strettamente subordinata a lui. Tale subordinazione passava anche attraverso un abbassamento degli stipendi, compensato solo parzialmente da regalie occasionali, nonché attraverso una rigida regolamentazione della stessa vita privata degli ufficiali (divieti di matrimonio, ecc.). Non deve però essere sottaciuto il permanere di una mancanza di identità fra nobili-ufficiali e nobiltà in generale, che potrebbe essere legata a distinzioni sociologiche (i nobili meno abbienti avrebbero aderito più massicciamente all'esercito), anche se in questo campo non esistono indicazioni precise. Va tenuto presente, comunque, che la politica militare assolutistica costituiva elemento dotato di una dinamica propria. Federico II accentuò rispetto al padre la sua opposizione a che i borghesi entrassero nei ranghi ufficializi, tanto che alla fine della guerra dei Sette anni fece di tutto per spingere i borghesi, che era stato costretto ad accettare co-

me ufficiali, a congedarsi. Alla morte del sovrano, dal grado di maggiore in su troviamo 689 nobili contro appena 22 borghesi.

L'esercito, elemento peculiare del «prussianesimo»

L'esercito è stato da molti considerato come l'elemento più peculiare del «prussianesimo»; pur non distinguendosi qualitativamente dagli altri settori dell'apparato statale, è indubbio che l'amalgama tra spirito di casta e controllo della società rurale (e urbana) per mezzo dell'esercito abbia inciso in modo determinante sulla successiva evoluzione dello Stato prussiano, marcandone l'apparente compattezza gerarchica. Altresì l'ottica militaristica ha determinato una forte concentrazione di risorse in questo a danno degli altri settori: si è calcolato che durante il regno di Federico II le spese militari superassero la metà del bilancio statale (una quota più elevata rispetto a stati come l'Austria e la Russia), e l'immenso tesoro accumulato per far fronte alle esigenze belliche rappresentò senz'altro un elemento frenante per lo sviluppo economico della monarchia.

4. La giustizia

L'intervento dello Stato nella sfera giudiziaria doveva in primo luogo tenere conto delle notevoli diversità esistenti fra le varie province e delle loro particolari tradizioni giuridiche, a cui gli organi giudiziari tradizionali dovevano fare riferimento. Mentre però in altri settori lo Stato intervenne con notevole decisione, così da modificare ampiamente lo *status quo* feudale-cetuale, nel settore giudiziario tale intervento fu assai meno incisivo e vere e proprie riforme di struttura non furono attuate praticamente fino agli inizi del sec. XIX. Infatti, le istanze giudiziarie tradizionali, i cosiddetti «governi», non furono mai esautorate completamente, né esse vennero riformate in modo incisivo dall'esterno. Intatte rimasero anche le giurisdizioni di prima istanza della nobiltà e dei funzionari demaniali sui contadini, giurisdizioni che coprivano vasti settori dei rapporti economico-sociali. Lo Stato si preoccupò piuttosto di realizzare un apparato parallelo, che non era propriamente giudiziario, il quale convisse fra molteplici attriti e conflitti di competenze con l'apparato giudiziario tradizionale. Questo nuovo apparato, derivato dalla struttura camerale creata nelle province prussiane agli inizi del Settecento, è stato correttamente definito come «giustizia amministrativa». Si tratta di un'insolita commistione tra giudici e burocrati, realizzata per far fronte alle crescenti esigenze statali, i cui ambiti d'intervento si andavano vieppiù allargando. I primi passi della crescita di questa giustizia camerale possono essere colti negli ultimi decenni del sec. XVII, allorché ai tribunali ordinari vennero sottratti progressivamente importanti settori, quali gli affari economici, doganali, demaniali, commerciali e le questioni fiscali. Insomma tutti gli aspetti economico-finanziari venivano sottratti alla giurisdizione ordinaria per essere affidati alle cure delle camere provincia-

L'apparato statale della giustizia amministrativa

li. Queste dovevano preoccuparsi soprattutto di sanare nel modo più rapido e indolore possibile i conflitti e le liti, evitando lungaggini e costi aggiuntivi.

Il mancato investimento nelle questioni della giustizia

La chiave per comprendere la particolare politica giudiziaria dello Stato prussiano sta a mio avviso qui: nella valutazione dei sovrani Hohenzollern gli affari giudiziari non meritavano l'impiego di particolari risorse, che sarebbero state necessarie qualora si fosse voluto procedere a un'effettiva razionalizzazione e centralizzazione dell'apparato dei tribunali e del relativo personale. Perciò, i ceti poterono mantenere il controllo di settori relativamente meno importanti agli occhi dello Stato (questioni religiose, scolastiche, affari strettamente privati e criminali), mentre nelle istanze burocratiche camerali venivano concentrati i poteri di intervento giudiziario e punitivo sulle questioni nevralgiche dell'economia e della fiscalità. Da parte degli storici il significato di questa scelta politica è stato variamente interpretato, una scelta che da un lato non assicurava affatto il «trionfo della giustizia» (Federico Guglielmo I sostenne apertamente che i tribunali camerali dovevano rappresentare solo gli interessi del sovrano); dall'altro lato va osservato, però, che nella visione del sovrano proprio la giurisdizione da parte dei suoi funzionari statali poteva assicurare una migliore e più equa amministrazione della giustizia, in quanto essi si ispiravano agli interessi «generali» dello Stato, a differenza dei tribunali cetuali, affetti da ottiche particolaristiche. L'evoluzione verso il predominio della giustizia amministrativa non fu affatto indolore, in quanto i governi difesero stenuamente le proprie prerogative, accendendo continui e costosi conflitti di competenza, ai quali si sovrapposero ben presto anche le pretese dell'apparato giudiziario militare. I cantonisti erano, infatti, soggetti alla giurisdizione militare anche durante i lunghi periodi di licenza trascorsi a casa. La giustizia amministrativa si astenne, invece, dall'intervenire nella sfera delle Signorie nobiliari, nelle quali la giurisdizione di prima istanza rimase saldamente nelle mani dei signori stessi, o dei giudici da loro pagati e controllati.

La semplificazione delle procedure e la riduzione dei costi

Tutto l'impegno del sovrano nel settore giudiziario, testimoniato da innumerevoli ordinanze e decreti, consisteva nel ridurre costi e tempi delle procedure, per alleviare i sudditi e non oberare l'apparato statale con questi fastidiosi problemi di giustizia, ritenuti dannosi per il normale andamento sociale. A partire dalle riforme realizzate nel 1713 in Prussia orientale e, poi, con le proposte presentate nel 1717 da Samuel Cocceji, cui nel 1731 il sovrano affidò l'incarico di cancelliere, vennero drasticamente tagliate le cosiddette *sportulae*, ovvero le tangenti che spettavano ai giudici a seconda dell'entità della causa; furono altresì accorciate le procedure (o meglio, posti dei termini ultimativi del tutto irrealistici per evadere la massa di cause giacenti), delimitati ruolo e presenza degli avvocati, i quali erano considerati con particolare acrimonia come sobillatori e teste calde, dato che avevano tutto l'in-

Federico II di Prussia, qui in un ritratto del sec. XVIII, entrò presto in contrasto con il progetto del cancelliere Samuel Cocceji di rendere l'amministrazione della giustizia autonoma dal controllo del sovrano e del ceto nobiliare.

teresse ad allungare i tempi processuali. L'esito di questi molteplici interventi da parte di Federico Guglielmo I fu il cosiddetto *Bagatell-Edict*, pubblicato nel febbraio 1739, con cui venivano deformalizzate tutte le cause aventi un valore (abbastanza elevato) inferiore ai 50 talleri. La temporanea caduta di Cocceji fu provocata dalla reazione della nobiltà nei confronti dei suoi radicali progetti di professionalizzare e di razionalizzare l'apparato giudiziario.

Le riforme e la ragion di Stato nella politica di Federico II

Ma questo instancabile riformatore ritornò ai vertici dopo pochi anni, questa volta sotto un nuovo sovrano, Federico II, il quale nelle sue opere teoriche si ispirava alle dottrine di Montesquieu e che in generale si presentava come un aperto sostenitore dello Stato di diritto. In realtà, per Federico II era prioritaria la congruità tra qualsiasi progetto riformistico e la ragion di Stato generale, per cui nelle condizioni esistenti egli non era affatto intenzionato a eliminare la giustizia camerale e a dare autonomia a un apparato di giudici professionalizzati, ben pagati, adeguatamente istruiti e omogenei su

tutto il territorio della monarchia. Cocceji, invece, aveva come obiettivo ultimo proprio l'autonomizzazione della magistratura dall'influenza personale del sovrano e dei ceti. La divergenza di vedute fra i due venne alla luce solo dopo che, a partire dal 1746, il ministro aveva realizzato un imponente lavoro di riordino delle procedure e del personale nelle varie province, lavoro culminato della redazione dei due codici di procedura civile emanati rispettivamente per la Marca e per la Pomerania (1747-1748). Tutti gli interventi per snellire le procedure erano agli occhi di Cocceji del tutto secondari rispetto al miglioramento dello status economico e professionale dei giudici e, quindi, a quella sottomissione in ultima istanza del sovrano alle leggi, che Federico II nella sua concezione paternalistico-autoritaria non poteva neppure prendere in considerazione. Così, il regolamento redatto dal ministro nel 1749 per delimitare le reciproche sfere d'influenza, nel quale era enunciato un drastico taglio all'espansione della giustizia camerale, incontrò obiezioni così aspre da parte degli organismi burocratici (direttorio e camere) e del sovrano stesso, da rimanere di fatto lettera morta. La riforma giudiziaria rimase incompiuta, anche se passi avanti erano stati fatti nelle modalità di reclutamento dei giudici. In particolare, la sfera signorile continuò a rimanere completamente al di fuori del raggio d'azione dei tribunali statali, in quanto l'esigenza prioritaria di Federico II di mantenere inalterato lo *status quo* sociale bloccò i tentativi di Cocceji di introdurre personale specializzato e meno influenzabile da parte dei signori.

Il miglioramento dello status dei giudici

Nel periodo successivo l'interesse per i problemi della giustizia andò scemando, anche a causa dei sempre più gravosi impegni di politica estera e militare. Gli interventi statali si mantennero nel solco, già sperimentato, della semplificazione delle procedure, introducendo scappatoie quali le istruttorie sommarie senza avvocati ma con consulenti di nomina camerale, e il tentativo di conciliazione preprocessuale, che male si adeguavano a criteri di equità, in quanto scontavano gli squilibri sociali esistenti. Inalterato rimase anche il ruolo dei cosiddetti *Machtsprüche*, ovvero degli interventi diretti e ultimativi del sovrano nell'iter processuale. A parole Federico II li aveva rinnegati, per poi giustificarli di fatto con i suoi supremi doveri di re-padre, che doveva prendersi cura dei propri sudditi-figli, partendo dall'assunto che comunque i tribunali erano dalla parte dei più potenti.

Anche la legislazione riformistica messa in essere, fra molte ostilità, dal cancelliere Johann H. von Carmer a partire dai primi anni Settanta (creazione di un unico organismo giudiziario centrale superiore, l'*Ober-Revisions-Kollegium*, nel 1772, il codice di procedura del 1781 e il relativo regolamento attuativo dell'anno successivo, che delimitavano l'incidenza della giustizia camerale, nonché varie ordinanze che riducevano l'arbitraria autonomia giudiziaria di pri-

Le riforme del cancelliere von Carmer

ma istanza dei signori proprietari terrieri), pur se rappresenta un ulteriore passo avanti nel processo di razionalizzazione e autonomizzazione dell'apparato giudiziario dalla pesante tutela dello Stato, è da considerarsi inadeguata in questo senso. La giustizia continuò a essere vincolata dalle esigenze di spesa e di equilibrio tra le varie componenti della classe dirigente. Significativa è, a questo proposito, la vicenda della codificazione – un esempio così spesso sottolineato per illustrare in positivo il riformismo dell'assolutismo illuminato federiciano.

La codificazione delle leggi

Già Cocceji aveva elaborato alla fine degli anni Quaranta su mandato del sovrano un progetto di codice di stampo romanistico-universalistico, che non coincideva affatto con l'esigenza primaria di Federico II, che era quella di avere codici territoriali, che non si sovrapponessero alle tradizioni giuridiche provinciali, ma tutt'al più le riordinassero. Sicché il codice di Cocceji, a parte la sezione sul diritto matrimoniale, rimase null'altro che un'opera colta, ma astratta. Per il sovrano il codice doveva essere del tutto strumentale agli interessi dello Stato assolutistico e militare e non fine a se stesso. *L'Allgemeines Landrecht*, la cui redazione venne decisa dal sovrano in un'ordinanza del 1780 anche se venne promulgato solo nel 1794 dopo svariate traversie e modifiche, è in fondo l'esito peculiare di questa concezione giuridica: una sistemazione dello *status quo*, anche se letta con gli occhi di burocrati illuministi, avente carattere solo sussidiario rispetto alle tradizioni giuridiche provinciali. Un codice, che soprattutto nelle sue parti relative ai rapporti tra i vari ceti della società è tutto ripiegato verso il declinante Settecento assolutistico e che può essere considerato in questo senso la chiusura della parabola del sistema federiciano.

5. La politica economica e la società

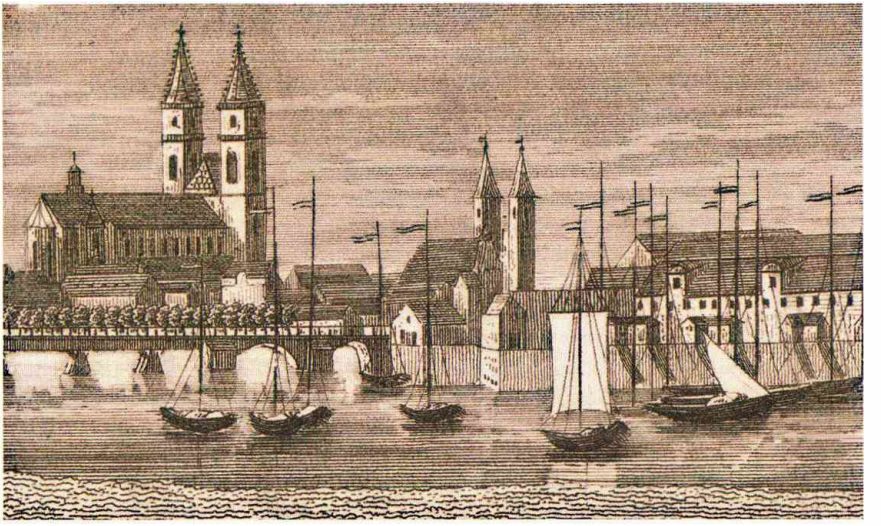
La straordinaria crescita della Prussia

È indubbiamente impressionante la crescita realizzata dalla monarchia degli Hohenzollern nell'arco di tempo qui preso in esame: alla metà del Seicento uno dei tanti principati tedeschi, oberato da una grave crisi politica ed economica, essa era divenuta poco più di un secolo più tardi una potenza continentale, militarmente ed economicamente solida. Questa parabola ascendente ha indotto il ricco filone della storiografia cosiddetta «borussica» a esaltare acriticamente il modello prussiano, apparentemente vincente, sottolineando soprattutto nel campo della politica economica il ruolo positivo svolto dall'intervento statale in forma di mercantilismo. Nella sua accezione prussiana, questo si sarebbe sublimato in un vero e proprio «socialismo di Stato», nel quale tutti i settori della società avrebbero potuto svilupparsi armonicamente sotto l'egida e la guida dello Stato, portatore degli interessi generali. Da allora la storiografia ha operato una profonda revisione di questo mito.

Una politica economica orientata alle esigenze militari e della nobiltà

È stato messo in evidenza soprattutto che i sovrani Hohenzollern, dovendo in primo luogo mantenere l'alleanza di potere stipulata con la nobiltà proprietaria terriera, base del sistema assolutistico, avrebbero realizzato una politica economica poco sensibile alle esigenze della borghesia urbana, già duramente penalizzata nella fase preparatoria della *Staatsbildung* dal sec. XV al sec. XVII, e, mantenendo rigidamente lo stacco tra città e campagna, avrebbero soffocato il mercato interno e le incipienti dinamiche sociali. Accanto alla centralità del legame organico tra Stato e nobiltà (che però non deve essere appiattito in un casualismo schematico), un altro elemento basilare deve essere tenuto presente per comprendere la politica economica: le necessità militari. Queste provocarono: 1) un disinteresse nei confronti di quelle province periferiche, ma economicamente importanti, come la Renania e la Prussia orientale, le quali erano militarmente indifendibili; 2) una politica protezionistica così rigida da determinare costi di produzione del tutto inadeguati a dare vita a un ampio mercato interno; 3) il medesimo effetto ebbe la scelta di sviluppare determinati settori produttivi, direttamente legati alle esigenze di equipaggiare un esercito di grandi dimensioni.

Per quanto riguarda il rastrellamento delle risorse economiche necessarie per innescare lo sviluppo, l'intangibilità quasi assoluta dei patrimoni nobiliari (esenti da imposte indirette e quasi esenti da quelle dirette fondiarie) scaricò quasi tutto il peso fiscale sui consumi, attraverso imposte indirette e monopoli che divennero particolarmente gravosi con l'introduzione della *Regie* (1766) e in generale nell'ultima fase del regno federiciano. L'impiego di tali risorse, poi, ancora una volta veniva fortemente condizionato dalle necessi-



Incisione del sec. XVII raffigurante il porto di Magdeburgo, annesso alla Prussia da Federico Guglielmo I. Nonostante l'ascesa del ceto mercantile, lo Stato prussiano non seguì la strada intrapresa da Olandesi e Inglesi della creazione di un grande impero coloniale.

tà militari: venne realizzata una tesaurizzazione di dimensioni straordinarie rispetto alle capacità del Paese, denotando una notevole arretratezza mentale rispetto al modello inglese, basato sul più dinamico debito pubblico. Con tutto ciò, non si può negare allo Stato un effetto propulsivo in svariati settori. Un'accezione particolare del mercantilismo prussiano nel Settecento è il suo preminente carattere popolazionistico, che riflette il radicamento continentale di questo Stato. Esso non seguì, infatti, la strada dell'espansione coloniale, a eccezione di un timido tentativo effettuato sull'esempio della tanto ammirata Olanda dall'elettore Federico Guglielmo. Secondo le parole di Federico II, il quale rifletteva un'impostazione mentale molto diffusa tra i cameralisti tedeschi, «il benessere di una nazione è dato dal numero dei suoi operosi cittadini». Non è facile distinguere gli elementi economici da quelli religiosi e politici, che indussero il grande elettore a cogliere prontamente l'occasione offerta dalla revoca dell'editto di Nantes e a emanare l'editto del 29 ottobre 1685, che apriva una lunga serie di provvedimenti legislativi intesi a stimolare l'immigrazione sia di operai, imprenditori e professionisti, sia di produttori rurali da tutta Europa.

L'effetto propulsivo dello Stato

I vantaggi economici dell'immigrazione religiosa

Si trattava di due tipi di immigrazione molto diversi: le agevolazioni previste per chi si insediava nelle campagne erano nettamente più ridotte rispetto a quelle offerte agli ugonotti, i quali venivano allettati a impiantare attività produttive nelle città. E anche se questo secondo tipo di colonizzazione non fu privo di contraddizioni e di ombre, tuttavia si deve rilevare che l'interesse e quindi l'impegno dello Stato erano molto più vivi nei confronti degli immigrati urbani, ai quali vennero concessi ampi privilegi e sussidi finanziari. Costoro contribuirono allo sviluppo delle manifatture, oltreché delle scienze e delle arti, soprattutto nella capitale; nelle campagne, invece, il quadro idilliaco che molti storici hanno dipinto della colonizzazione deve essere notevolmente rettificato. I coloni, spesso del tutto privi di mezzi e di esperienza, venivano catapultati in un ambiente naturale difficile e ostile, dovendosi insediare in terre marginali o di recente bonificazione, e le condizioni di servaggio (anche se temperate soprattutto per i coloni su terre demaniali) cui vennero sottoposti non erano affatto congeniali alle loro necessità di avere condizioni ottimali per insediarsi stabilmente. Un analogo effetto negativo aveva la macchina fiscale, che doveva rispettare le proprie scadenze nonostante tutto. Sicché frequenti erano i casi di coloni che abbandonavano i poderi loro assegnati dopo un po' di tempo, fuggendo. Il medesimo problema valeva anche per coloro che si stabilivano nelle città: gli intenti popolazionistici cozzavano contro l'impostazione duramente fiscalistica della politica economica prussiana. Complessivamente, in mancanza di dati precisi, si stima che nel corso del periodo assolutistico si siano insediate in Prussia ca. 400.000 persone, di cui i tre quarti nelle campagne e il restante pre-

I lati deboli della colonizzazione nelle campagne

valentemente a Berlino e nelle altre città della Marca; anche se tali stime realistiche sono ben lontane dal mitico milione di coloni di cui ha parlato qualche storico, tuttavia va sottolineato che l'impiego di risorse economiche e tecnico-burocratiche (si pensi ai connessi problemi di regolazione idrica e di sistemazione dei suoli) impiegate in questo settore non ha confronti nell'Europa del Settecento. L'immissione nel tessuto della società prussiana di coloni, tra i quali non vanno naturalmente dimenticati gli ebrei, all'insegna di un'ampia tolleranza religiosa intendeva colmare quel forte deficit di risorse umane e di capitali che era dovuto, oltreché a fattori naturali, soprattutto alla particolare evoluzione della società brandeburghese-prussiana a partire dal Cinquecento. Come s'è già detto, il principe aveva stretto un'alleanza, non priva di conflittualità, con la nobiltà proprietaria terriera, bloccando così il processo di crescita del tessuto urbano e borghese.

L'indebolimento della borghesia

La borghesia aveva perduto il proprio ruolo commerciale a causa della concessione ai nobili di esportare le derrate prodotte all'interno della Signoria, nonché del regime di libertà doganale con cui gli stessi nobili potevano importare i beni di cui necessitavano. La borghesia aveva parallelamente perduto anche il proprio ruolo politico; l'immissione nei centri urbani prima degli *Steuerräte* e poi delle guarnigioni militari aveva, infatti, cancellato ogni forma di autonomia amministrativa. Bisognerà attendere le riforme di Stein degli inizi dell'Ottocento per vedere restituiti alle città degli organi di autogoverno. Soffocata anche nel settore delle occupazioni statali (esercito, ancor più che burocrazia) dal quasi-monopolio garantito ai rampolli della nobiltà, la borghesia s'era trovata indebolita e frustrata nel momento in cui, a partire dai primi del Settecento, lo Stato militare-burocratico ne avrebbe avuto più bisogno, per accrescere la produzione manifatturiera. Secondo stime amministrative risalenti al 1778 il 72% ca. della popolazione complessiva della monarchia viveva nelle campagne e va rilevato che molte «città» avevano in realtà un carattere eminentemente rurale.

L'intervento dello Stato come imprenditore

Non potendo sovvertire lo *status quo* che determinava tale situazione, Federico Guglielmo I e Federico II fecero ricorso a surrogati, quali appunto l'immigrazione di borghesi dall'estero o l'intervento diretto dello Stato come imprenditore. Quest'ultima soluzione era utilizzata solo in situazioni d'emergenza, quando i sussidi e le agevolazioni non erano più sufficienti a tenere in piedi un'attività produttiva. Grazie a questi sussidi, concessi spesso direttamente dal sovrano, si consolidò una nuova classe di imprenditori «d'assalto», spregiudicati e molto legati alla burocrazia statale, pronti a entrare in ogni nuovo possibile affare. Tra questi ricordiamo sotto Federico II, Wegely, Splitgerber, Daum, Gotzkowsky, e sotto il suo predecessore Hirsch e Katsch, i quali gestirono i tentativi – dimostratisi alla lunga fallimentari – di avviare settori produttivi del tutto nuovi per

la Prussia, come la produzione della seta e quella della lana. A questi imprenditori lo Stato aveva concesso dei poteri largamente discrezionali, di fronte ai quali era assolutamente carente il ruolo di coordinamento della politica manifatturiera, che Federico II aveva affidato a un quinto dipartimento del direttorio, creato pochi mesi dopo la sua assunzione del potere. Anziché riuscire a impiantare un tessuto produttivo diffuso e omogeneo, lo Stato prussiano venne costretto a dare spazio a iniziative isolate, spesso avventurose, con forti squilibri regionali; la produzione manifatturiera risultò così fortemente concentrata nell'area berlinese, mentre intere province erano lasciate pressoché nell'abbandono: ad esempio la Pomerania e la Prussia orientale.

La produzione manifatturiera

La produzione manifatturiera, così accentrata geograficamente, si rivolgeva soprattutto alla produzione per scopi militari e a quella di beni di lusso, destinati ai consumi della corte e della classe dirigente (porcellane, arazzi, ecc.) Carattere di surrogato aveva anche il massiccio impiego nelle manifatture sia dei soldati e delle loro famiglie, che dei reclusi (carcerati, orfani, poveri), per coprire la carenza di manodopera, oltre che con più generali intenti di disciplinamento sociale. Solitamente questi lavoratori svolgevano le loro attività, relative a fasi specifiche del processo produttivo, nelle loro case. Così, il *Lagerhaus* fondato negli anni Trenta da Federico Guglielmo I e che era la principale azienda prussiana, contava oltre 5500 unità lavorative, delle quali solo però 500 concentrate nella manifattura berlinese vera e propria.

La rigida compartimentazione città-campagna

Il nodo centrale che bloccava lo sviluppo dell'economia prussiana consisteva in effetti nella rigida divisione dei due comparti: quello rurale e quello urbano. La concezione gerarchico-organicistica che era sottesa al pensiero politico degli Hohenzollern, non meno che il blocco di potere messo in essere a partire dalla seconda metà del Seicento, facevano sì che nella maggior parte delle province della monarchia non esistessero manifatture rurali o forme di lavoro a tempo parziale nelle campagne, a causa della pressione spesso insostenibile delle pretese lavorative della Signoria feudale sulla già scarsa manodopera contadina. Nonostante una serie di ordinanze, che auspicavano e incentivavano l'impiego parziale della forza-lavoro contadina nel settore delle piante industriali (gelso, lino, tabacco; ecc.) e della filatura, nelle campagne orientali della monarchia verso la fine del secolo era riscontrabile una presenza minimale di lavoratori manifatturieri a domicilio, se si fa eccezione di tutti quegli artigiani che erano più direttamente legati alla produzione agricola.

È significativo osservare che nella visione di Federico II l'auspicata attività di filatura e tessitura a domicilio delle famiglie contadine non era vista affatto in una prospettiva di sviluppo economico, quanto piuttosto di complemento marginale al reddito familiare, utile soprattutto per pagare le tasse. Anche la legislazione suntuaria

era tutta orientata a contenere i consumi per non sprecare risorse fiscalizzabili. Altresì, molto tardiva fu a livello politico la presa di coscienza delle potenzialità dei contadini come consumatori di prodotti industriali, in quanto per lungo tempo continuò a prevalere la visione della loro separatezza e chiusura nel microcosmo della Signoria, o dell'*Amt* demaniale. Secondo le stime della burocrazia, alla quale Federico II attribuì importanti incarichi di misurazione statistica, nel 1769 solo il 10% della manodopera manifatturiera era dislocato nelle campagne. La quota era tenuta alta da un lato in Slesia, provincia ricca di risorse naturali nella quale la nobiltà aveva sviluppato un forte interesse per le attività minerarie e industriali, e dall'altro dalle province occidentali (Cleve-Mark, Jülich, Minden). In queste ultime un denso tessuto sociale piccolo-contadino, abbastanza agiato e libero, e urbano aveva favorito lo sviluppo di una solida manifattura tessile e metallurgica (basti pensare ai setifici di Krefeld); queste industrie gravitavano però soprattutto verso i Paesi Bassi. I limiti della politica manifatturiera federiciana vennero clamorosamente alla luce dopo la guerra dei Sette anni, che aveva dissanguato le risorse del Paese. Ossessionato dalla possibilità di una rivincita da parte delle potenze sconfitte, Federico II puntò verso un ulteriore giro di vite fiscale, senza riuscire però a superare le contraddizioni che stavano divenendo sempre più chiare, almeno agli occhi dei settori più avanzati della borghesia e della burocrazia (sintomatico è il documento di critica alla politica economica federiciana presentato dal consigliere Ursinus nel 1766). Senza poter entrare qui nel merito del problema se tali contestazioni al sistema assolutistico avessero carattere eversivo o prerivoluzionario, dalla crisi del mercantilismo federiciano debbono essere tratte almeno due indicazioni: 1) la politica statale e la congiuntura economica avevano determinato il formarsi di un ceto borghese abbastanza solido, come si può riscontrare anche in campo culturale, ma 2) le rigidità dell'assolutismo continuarono a prevalere, aggravandone la crisi e facendo sì che la grande potenza prussiana appena pochi decenni dopo soccombesse di fronte alle armate napoleoniche.

Un calice in vetro decorato del sec. XVIII, splendido esempio di artigianato slesiano. La Slesia, annessa al regno Prussiano da Federico II nel 1745, era un territorio in cui erano molto sviluppate le attività minerarie e industriali.

I progressi in campo agricolo

Per passare all'agricoltura, settore largamente prevalente in quell'epoca sia a livello sociale-economico, che a livello dell'articolazione gerarchica statale, anche qui le innovazioni tecnologiche e i progressi nella qualità e nella quantità della produzione furono notevoli, soprattutto negli ultimi decenni del secolo; le statistiche mostrano perciò un crescente flusso di esportazione di cereali e di altri prodotti agricoli verso la Gran Bretagna. Lo Stato fu il principale fautore di queste innovazioni, le quali portarono fino ai limiti della costituzione rurale esistente, dato che il suo sovvertimento avrebbe provocato anche il disgregarsi del modello prussiano, di cui era alla base. Ma anche la nobiltà e gli affittuari demaniali (e in una certa mi-

La politica nei confronti delle Signorie nobiliari

sura persino certi strati più abbienti di contadini) furono in molte occasioni all'avanguardia nello sperimentare nuove rotazioni e attrezzi più moderni e nel razionalizzare i sistemi di produzione, in particolare monetizzando le *corvées*. Federico II si impegnò personalmente e puntigliosamente in questo campo, ma non volle accentuare il peso dello Stato nei confronti delle Signorie nobiliari, che erano il perno del suo sistema di potere. Egli elaborò addirittura a livello teorico-generale una *Weltanschauung* gerarchico-funzionale, che gli imponeva di rispettare i privilegi della nobiltà in misura ancora più accentuata rispetto ai suoi predecessori. Si può dire comunque che non è tanto proficua una contrapposizione a livello personale fra Federico II, favorevole alla nobiltà, e Federico Guglielmo I, da molti storici visto come «re-borghese». Va piuttosto messo l'accento sulla diversità del contesto; all'epoca di Federico II il processo di costruzione dell'apparato statale era ormai largamente concluso, mentre prima i motivi di attrito con la nobiltà erano stati ben più numerosi. Ad esempio, Federico Guglielmo I realizzò tutta una serie di riforme e di aggiornamenti catastali nelle varie province, con l'obiettivo di ricostruire la reale situazione patrimoniale nelle campagne a scopi fiscali. Ma la nobiltà riuscì a difendere in quasi tutti i casi, escluso quello della Prussia orientale in cui a partire dal 1714 venne introdotta un'imposta fondiaria abbastanza progressiva, la propria esenzione fiscale e comunque a stornare verso i contadini il peso maggiore delle imposte. Federico Guglielmo I e i suoi funzionari si adeguarono, insomma, ai rapporti di forza con la nobiltà, pur tentando in ogni modo di incrementare il gettito fiscale. Il figlio, fautore in linea teorica dell'eguaglianza impositiva, concreta-

Veduta del castello di Charlottenburg nei pressi di Berlino, residenza favorita dei reali prussiani. Venne eretto a partire dal 1795 dal duca Federico III, il primo Hohenzollern a potersi fregiare del titolo di re di Prussia.

mente non dedicò una grande attenzione al problema dei catasti, lasciando inalterati i risultati degli aggiornamenti catastali precedenti. Nelle province di nuova acquisizione, come la Slesia, la politica catastale non danneggiò granché la nobiltà proprietaria terriera.

Il problema del servaggio dei contadini

Passando al settore nevralgico della politica agraria, e cioè quello relativo alla riforma dei rapporti di produzione a base servile, negli sporadici interventi di Federico Guglielmo I prevaleva un'impostazione fiscalistica; egli si disinteressò della liberazione formale dei contadini dal servaggio personale e dal podere e dedicò un'attenzione superficiale alla delimitazione quantitativa delle *corvées*; più intensa fu la legislazione rivolta a impedire espropriazioni forzose di poderi contadini, il cosiddetto *Bauernlegen*, in quanto provocava una riduzione della capacità fiscale dei contadini. Ma anche qui il ripetersi degli ordini ultimativi e delle sollecitazioni testimonia delle ridotte possibilità che l'apparato statale aveva di incidere nella sfera signorile. Come abbiamo già visto, il principale agente dello Stato nelle campagne era il *Landrat*, il quale era in primo luogo espressione della nobiltà locale; inoltre, egli aveva compiti così ampi e poteri in realtà così ridotti (solo consultivi e di proposta, ma non decisivi) da essere fortemente limitato nella sua capacità d'azione.

La protezione della nobiltà terriera

Ben più alto era il tasso di «stabilità» durante il regno di Federico II, il quale attribuiva sì alla nobiltà la funzione di ceto principale e fondamentale dello Stato, ma riteneva anche che i nobili dovessero fornire servizi essenziali a questo. Privilegi e servizio erano inestricabilmente legati nella visione di Federico II, poiché per svolgere i servizi a favore dello Stato ai proprietari terrieri e alle loro famiglie dovevano a suo avviso essere garantiti i più ampi spazi di autonomia nelle Signorie. Era in funzione del consolidamento dello Stato (per poter, cioè, perseguire gli obiettivi di politica estera) che la nobiltà andava controllata e protetta. Controllata attraverso una serie di strumenti quali il divieto di espatriare e di esportare capitali e soprattutto la proibizione di prestare servizio presso Stati stranieri. Furono così compilate una serie di tabelle per avere un quadro il più preciso possibile dello stato della nobiltà nelle varie province.

La protezione della nobiltà terriera si svolgeva a vari livelli: in generale, mantenendone i privilegi e la struttura signorile, e nello specifico attraverso a) sussidi finanziari, b) il controllo dell'indebitamento ed e) la politica di credito speciale. Analizzeremo in primo luogo il livello più generale. Apertamente Federico II aveva enunciato il principio secondo cui riforme radicali, seppure suggerite da motivi umanitari, erano deleterie in quanto mettevano in crisi equilibri politico-sociali consolidati e perciò stesso validi. Nel corso del suo lungo regno egli si attenne con rare eccezioni, dettate magari da momenti di particolare irritazione personale, a questa norma conservatrice, mettendo in atto interventi che miravano soltanto ad attenuare lo sfruttamento e a consolidare la pace sociale, che nelle campagne d'oltrel-

Nobili prussiani in un'incisione della prima metà del sec. XVIII. La nobiltà era considerata da Federico II il ceto fondamentale e principale della Prussia, l'elemento su cui fondare la stabilità dello Stato prussiano.

ba era incessantemente sgretolata non tanto da ribellioni esplicite quanto da forme quasi quotidiane di conflittualità sul lavoro.

La liberazione personale dei contadini

La politica agraria dell'assolutismo prussiano, rivolta al *Bauernschutz*, ovvero alla protezione dei contadini (ma anche dei signori), oscillava così tra auspici o imposizioni ultimative (come quella del 1763, sulla liberazione personale dei contadini, che è un pezzo forte in tutte le antologie sull'assolutismo illuminato) e interventi di natura amministrativa su casi specifici e circoscritti. La cautela federiciana appare in tutta evidenza nei confronti delle iniziative riformistiche messe in atto fra il 1756 e il 1769 dal ministro per la Slesia, Ernst W. von Schlabrendorff. Questi portò la politica di conservazione dei contadini ai limiti estremi, provocando una reazione così vivace della nobiltà, da spingere Federico II a mettere in disparte lo scomodo ministro, esecutore inflessibile dell'assolutismo, sostituendolo con il più malleabile Karl G. von Hoym.

La figura del *Landrat* è sintomatica di questa impostazione della politica agraria: si tratta di un nobile proprietario terriero – come ab-

biamo già visto – scelto o comunque gradito alla nobiltà locale, al quale soprattutto Federico II attribuì un ruolo nevralgico di cinghia di trasmissione tra Stato e nobiltà, di cassa di compensazione per attenuare i conflitti, ad esempio nella gestione delle marce e degli acquartieramenti di unità militari. Ben diverso era il profilo dello *Steuerrat*, funzionario imposto alle città. Alla nobiltà il sistema federiciano consentiva evidentemente margini ben più estesi di autogoverno.

Il ruolo del *Landrat*

Sempre a livello generale, la tendenza storica della nobiltà a esportare derrate alimentari venne sì imbrigliata e frenata con una fitta serie di divieti e di controlli, allo scopo di fornire alle popolazioni interne prodotti alimentari a prezzi sufficientemente bassi e in quantità sicure. Ma nel lungo periodo questa politica granaria, che pur provocò frequenti scontri tra produttori e Stato, doveva rafforzare l'egemonia nobiliare. Infatti, al posto di un mercato internazionale allettante, ma soggetto a fluttuazioni, si offriva ai principali produttori agricoli (nobili e affittuari demaniali) un mercato interno in espansione e caratterizzato da meccanismi di stabilizzazione dei prezzi (magazzini granari, ecc.)

La difesa del monopolio nobiliare sul possesso terriero

Per quanto riguarda le forme più dirette di protezione della nobiltà, accanto a un flusso più o meno regolare e ininterrotto di sussidi, di prestiti e di regali, la politica regia prevedeva anche la difesa del monopolio nobiliare sul possesso terriero. Tale difesa era resa molto difficile sia perché da un lato cresceva la pressione di uno strato benestante della borghesia (ma i dati storici riguardo alla sua composizione sono pressoché nulli) per acquisire il possesso di Signorie nobiliari, sia perché dall'altro molti nobili proprietari terrieri si erano venuti a trovare in crisi d'indebitamento. Questi fenomeni erano favoriti da una fase di alti livelli della rendita fondiaria.

La soluzione ipotizzata e perseguita da Federico II, fu in primo luogo di tenere maggiormente sotto controllo i livelli d'indebitamento fissando un tetto massimo (la metà del valore del fondo), e in secondo luogo, stante la delicatezza di entrare nel merito dei patrimoni nobiliari, di creare istituti di credito speciali, le cosiddette *Landschaften*. Questi erano garantiti dal patrimonio complessivo di tutto il ceto degli *Junker*, autogestiti dal ceto stesso, ed emettevano certificati di credito negoziabili sul mercato fondiario, allo scopo di convogliare risorse verso il risanamento delle aziende indebitate, che erano sottoposte a forme di amministrazione controllata. Queste *Landschaften* vennero create successivamente in Slesia (1770), Marca (1777), Magdeburgo (1780) e Pomerania (1781) ed escludevano perentoriamente i contadini. I titoli emessi, anche grazie alla capacità di attrazione raggiunta dalla rendita fondiaria, ottennero un grande successo e convogliarono, pur se in forme vieppiù speculative, ingenti capitali di provenienza urbana per sostenere la proprietà terriera nobiliare. L'ingente drenaggio di risorse ottenuto in tal modo si rivelò però dannoso per la nobiltà, non riuscendo a impedire

che parti sempre più ampie del suo patrimonio venissero cedute a borghesi e incentivando la speculazione; d'altro canto, in questo modo le altre classi sociali e gli altri settori produttivi vennero privati di importanti risorse, sicché la politica federiciana, rivolta in primo luogo a proteggere la nobiltà, non riuscì a isolarla dalle dinamiche sociali emergenti, ma provocò solo un aggravamento della crisi del sistema signorile e dello Stato assolutistico, che su di esso poggiava.

6. I demani

L'eccezionale estensione dei demani

I demani rappresentano una componente molto importante della costruzione dello Stato prussiano e le loro dimensioni sono del tutto eccezionali nel panorama degli Stati assolutistici europei, tanto da meritare una trattazione specifica. Alla fine del Settecento terreni demaniali e foreste statali coprivano circa un quinto dell'intera superficie agricola della monarchia, con punte più elevate in Prussia orientale (dove ca. il 55% della popolazione rurale viveva su appezzamenti demaniali), in Prussia occidentale (40% ca). e nella Marca (33%), mentre minimale era l'incidenza dei demani in Pomerania e soprattutto in Slesia. Inoltre, alla morte di Federico II le entrate che lo Stato ne traeva rappresentavano ca. il 25-30% delle entrate statali complessive, e in precedenza il rilievo dei demani per le casse statali era stato ancora più elevato (nel 1740 i demani coprivano ca. il 45% delle entrate). L'incidenza dei demani ha anche un aspetto qualitativo, perché era lì soprattutto che nel corso della seconda metà del sec. XVIII vennero avviati i tentativi di modernizzare il sistema di produzione tardo feudale, eliminando le terre comuni, accorpando le unità produttive, sostituendo le *corvées* coatte con prestazioni d'opera salariate, sperimentando nuovi attrezzi e rotazioni più complesse. Il peso che i demani hanno avuto nella storia prussiana riflette ancora una volta la centralità dello Stato in tutti gli ambiti della vita sociale ed economica, centralità che è peculiare rispetto alla maggior parte degli altri coevi Stati moderni. L'evoluzione della politica demaniale nella sua complessità riflette la più complessiva crescita del peso dello Stato rispetto alla società.

Da una visione privatistica a una visione statalistica dei demani

Cruciale è il regno dell'elettore Federico Guglielmo, se non altro per avere impostato dal punto di vista teorico la svolta da una concezione privatistico-patrimoniale dei demani, secondo la quale questi erano assolutamente equivalenti alle terre private e consentivano al principe di considerarsi il più grande proprietario terriero del Paese, a una concezione statalistica. In altre parole, è in questo periodo che vengono poste le basi per una valorizzazione dei demani come componente essenziale della politica principesca.

Per tutto il Cinquecento e nella prima metà del secolo successivo le proprietà fondiarie principesche erano andate incontro a un crescente degrado gestionale e frequenti erano state le alienazioni

di parti più o meno ampie di demani allo scopo di mantenere elevati livelli di lusso per il sovrano e per la sua corte, di tamponare l'indebitamento nei confronti dei ceti e infine di ingraziarsi o premiare determinate famiglie aristocratiche. Alla fine della guerra dei Trent'anni le terre demaniali erano in rovina e gestite in forme speculative dai cosiddetti *Arrendatoren*, dipendenti del principe i quali non potendo godere di margini di profitto prefissati si barcamenavano con le malversazioni e con i soprusi; né il principe era in grado di conoscere l'entità esatta delle sue entrate demaniali. Di importanza decisiva fu, quindi, l'opera di Dodo von Knyphausen, il quale nel corso degli anni Ottanta riorganizzò l'apparato amministrativo e stilò il primo bilancio demaniale per la Marca (1685-1686) e tre anni dopo per tutte le altre province. Dal punto di vista amministrativo l'istituzione nel 1689 della *Hofkammer*, come sezione del consiglio privato, rappresenta un'innovazione determinante nella storia del Brandeburgo-Prussia, in quanto consentì di superare la precedente commistione tra entrate private del principe ed entrate pubbliche. Al nuovo organismo venne attribuito il compito di gestire e di incrementare le entrate demaniali; da esso discese poi nel 1698 un primo abbozzo di quello che sarebbe divenuto il direttorio.

La rovina delle terre demaniali dopo la guerra dei Trent'anni

Rimaneva da risolvere il problema della gestione economica dei demani, dato che quella degli *Arrendatoren* era strutturalmente inadeguata a far fronte al crescente fabbisogno di entrate. Ai primi del Settecento su proposta di un oscuro funzionario camerale, Christian F. Luben, venne attuata una riforma radicale, che prevedeva l'alienazione delle riserve demaniali in affitto ereditario perpetuo a contadini. L'intento di tale riforma era duplice: da un lato eliminare le diseconomie insite nel sistema degli *Arrendatoren*, che gestivano su grandi superfici, incentivando l'impegno lavorativo dei piccoli contadini e la loro fedeltà al sovrano, dall'altro portare nelle casse del sovrano denaro fresco. Il progetto venne realizzato fra molte difficoltà, dovute all'ostilità delle burocrazie locali nei confronti della cricca di corte, che l'aveva entusiasticamente fatta propria; ma dopo pochi anni esso mostrò clamorosamente i propri difetti. I contadini, infatti, erano economicamente e culturalmente impreparati a divenire coltivatori in proprio autonomi, e d'altra parte la macchina burocratica statale premeva incessantemente per incrementare le entrate, allo scopo di far fronte al costoso *ménage* di corte. Si aggiunsero fattori congiunturali, come le gravi carestie del 1708-1709 in Prussia orientale e le malversazioni di molti funzionari. Nel 1710, quando il sovrano pose ufficialmente fine al tentativo di riforma, il sistema demaniale era in crisi totale e solo faticosamente il nuovo gruppo dirigente, che faceva capo al principe ereditario Federico Guglielmo, potè avviare la riorganizzazione in base al cosiddetto «affitto generale», che concedeva cioè l'intera riserva con tutte le sue pertinenze in affitto per 6-9 anni a un funzionario-imprenditore, che ave-

La gestione economica delle proprietà demaniali

Federico Guglielmo I, qui in un ritratto del sec. XVIII, si adoperò per migliorare la macchina fiscale dello Stato prussiano, in modo che le entrate fossero regolari e consistenti ma, nello stesso tempo, non colpissero in maniera esagerata i sudditi.

va un interesse diretto e concreto a innalzare i redditi del demanio a lui affidato. In opposizione a un'economia sostanzialmente statica di piccoli produttori, quale era prevista nel progetto di Luben, dal nuovo sistema degli *Amtsmänner* (così erano chiamati gli affittuari) emergeva un'economia demaniale concentrata su grandi unità produttive, affidate a imprenditori dinamici, ma fondata sempre sul sistema di produzione servile – temperato dall'intervento statale di «conservazione» dei sudditi. Federico Guglielmo I percorse con decisione questa strada all'interno di una concezione politica così oculata e attenta ai dettagli da far dire che egli amministrasse lo Stato come se fosse un demanio e il demanio come se fosse lo Stato. Egli avviò anche una politica di allargamento dei territori demaniali, recuperando quanto era stato dilapidato dai suoi predecessori, e puntò a massimizzare le entrate. A tale scopo egli favorì l'immigrazione di coloni, per popolare le terre più deserte; tra cui in particolare quelle prussiano-orientali. In quest'ultima provincia il sovrano mise in atto un'intensa politica di ripopolamento e di razionalizzazione amministrativa ed economica, che va sotto il nome di *Rétablissement*. Essa non dette però i frutti sperati in primo luogo per il fatto che nella concezione fiscalistica del sovrano esisteva una contraddizione irrisolta tra l'impellente esigenza di conseguire livelli adeguati e regolari di entrate, da un lato, e dall'altro la consapevolezza che entrate regolari non erano possibili se non in tempi lunghi, e cioè dopo che i coloni di nuovo insediamento avevano avuto il tempo per stabilirsi. Dal primo punto di vista le fonti ci riportano innumerevoli e dure pressioni di Federico Guglielmo I affinché le entrate fluissero regolarmente e crescessero secondo i piani previsti. Dal secondo punto di vista egli si preoccupò della conservazione dei sudditi, ovvero della moderazione dei livelli di sfruttamento, affinché la vita economica del demanio scorresse senza intoppi: abolizione della servitù personale (1719), divieto di maltrattamenti fisici (1738), determinazione precisa delle *corvées* e loro commutazione in canoni (1722).

Il dinamismo della gestione dell'agricoltura sulle terre demaniali

Come s'è detto, l'affittanza ereditaria era un tentativo di sintesi fra le esigenze fiscali dello Stato e le motivazioni imprenditoriali private, sintesi caratterizzata da due ordini di contraddizioni. In primo luogo, se il sovrano e la sua burocrazia tendevano a realizzare un certo grado di protezione dei contadini, al contrario l'affittuario puntava ad abbassare tale livello di protezione, in modo da poter usufruire con maggior libertà della forza lavoro coatta. In secondo luogo, avendo escluso dall'affittanza sia la nobiltà che i propri funzionari, Federico Guglielmo I doveva concedere notevoli margini di autonomia agli affittuari, i quali svolgevano anche importanti funzioni giurisdizionali e di polizia nel villaggio e ricoprivano una funzione nevralgica in quanto più diretti rappresentanti dello Stato nelle campagne.

L'affittanza ereditaria

L'oggettiva conflittualità tra Stato e affittuari andò crescendo nel corso della seconda metà del Settecento, quanto più i secondi si pro-

La conflittualità tra affittuari e amministrazione statale

filarono come un gruppo sociale a sé stante, dotato di solidità economica, attento alle novità tecnologiche e geloso del proprio ruolo. Federico II era propenso a fissare degli affitti di durata ridotta (sei o addirittura tre anni), per poter trarre vantaggio dalla congiuntura dei prezzi. A ogni scadenza, infatti, il contratto veniva rinegoziato di solito con un canone più alto. Gli affittuari, dal canto loro, pretendevano affitti di più lunga durata, allo scopo di ammortizzare gli investimenti effettuati in nuove tecnologie o in rotazioni più complesse. I quarantasei anni di regno di Federico II sono percorsi da una sorda e spesso esplicita conflittualità tra il sovrano e gli affittuari, spesso spalleggiati dalla burocrazia provinciale. La stessa politica regia di protezione dei contadini dovette in qualche misura tenere conto degli interessi degli affittuari. Così, nel caso delle espropriazioni forzose di contadini il divieto (1775) era accompagnato dalla scappatoia di non meglio precisati «casi particolari». Anche la fissazione dello status ereditario del possesso contadino (1777) lasciava sempre la decisione definitiva alla camera provinciale. Le disposizioni del 1773, valide per Prussia orientale e occidentale, che per la prima volta codificavano le possibilità per i sudditi demaniali di affrancarsi e di trasferirsi altrove, erano abbastanza caute, poiché ogni dinamismo sociale contrastava con la concezione federiciana di una società statica e organica, divisa in due comparti incomunicabili: città e campagna. Più intensa, certo, fu l'attenzione verso la fissazione delle *corvées*, anche se rimase un divario tra le enunciazioni di principio e i provvedimenti concreti in situazioni specifiche.

Il problema delle funzioni giudiziarie degli affittuari

Gli interventi diretti del sovrano o dei suoi incaricati erano dovuti al fatto che gli affittuari detenevano essi stessi la giurisdizione di prima istanza. Durante i primi anni di regno, quando gli affari della giustizia erano nelle mani di Cocceji, il problema venne affrontato e nell'istruzione del 1748 enunciato il principio dell'esautoramento degli affittuari. Ma di fatto i tentativi di mettere in pratica questa radicale innovazione si infransero dinnanzi alla carenza di mezzi finanziari e all'ostilità degli affittuari. Solo nel 1770 fu possibile realizzare nella Marca e nella Prussia orientale una rete di *Justizämter*, occupati da personale preparato e pagato adeguatamente. L'introduzione di questi uffici rappresenta un importante progresso verso la creazione di un sistema giudiziario professionalizzato, anche se le fonti dimostrano come da sola essa non potè porre fine ai soprusi e allo sfruttamento dei contadini. Sembra di poter concludere, perciò, che i tentativi messi in atto per contenere il dinamismo degli affittuari siano rimasti molto limitati, e questo a causa delle preminenti esigenze di bilancio. Nelle condizioni dell'agricoltura prussiana tardo feudale non esisteva un'alternativa praticabile rispetto all'affittuario generale, alternativa che consentisse alla macchina burocratico-militare federiciana di trarre un eguale livello di entrate dai demani. [GUSTAVO CORNI]

XIX. La crisi della Polonia

1. Dalla anarchia politica alla disgregazione dello Stato

Da quasi due secoli, ormai, gli storici polacchi e stranieri discutono sulle cause che sul finire del sec. XVIII portarono alle spartizioni della Repubblica nobiliare di Polonia. Alcuni la attribuiscono alla violenza dei suoi potenti vicini, alleati fra loro, segnatamente la Russia, la Prussia e l'Austria; altri danno la colpa alle istituzioni politiche dello Stato e vanno ricercando l'origine del suo crollo in strati sempre più profondi della storia. Soprattutto nella storiografia straniera si è radicata abbastanza fortemente l'opinione secondo la quale l'indagine sulla disgregazione della Repubblica nobiliare dovrebbe risalire all'epoca della dinastia dei Vasa (1587-1668). Da questa premessa scaturiscono numerosi quesiti: si può parlare di anarchia politica in quanto fenomeno che, sin dagli ultimi decenni del sec. XVI, avrebbe investito tutto lo Stato polacco-lituano? In altri termini: si può parlare di una sua generale disgregazione o solo dei primi sintomi di tale processo? Inoltre, si deve ritenere che al passaggio tra i secc. XVI-XVII sia la struttura giuridico-istituzionale, sia la mentalità di larghi strati nobiliari fossero interessate a mutamenti a tal punto irreversibili da rendere impossibile, allora e in futuro, che il regime della Repubblica riuscisse a emendarsi? E infine: in qual misura ci si rendeva conto a quell'epoca di tutte queste trasformazioni? Cominciamo dall'ultima questione, relativamente più facile da chiarire.

Lo stemma di Cracovia, la capitale storica della Polonia. Sul finire del sec. XVIII la Repubblica nobiliare polacca subì una disgregazione sulle cui cause la storiografia è divisa: alcuni la attribuiscono alle mire egemoniche dei forti Stati confinanti, altri alla debolezza delle istituzioni politiche.

Sotto il governo della dinastia degli Jagelloni, che aveva regnato in Polonia e nel granducato di Lituania dal 1386 al 1572, questi due Stati si erano uniti con stretti vincoli e tale situazione era stata formalizzata con l'unione di Lublino (1569). Oltre alla persona del re, essi avevano in comune la dieta e la politica estera, mentre d'altra parte ciascuno dei due conservava la propria autonomia nell'amministrazione, e nella finanza, nell'esercito, nella magistratura e nel diritto. Lo Stato polacco-lituano fino alla metà del sec. XVII mantenne la sua posizione di potenza nell'Europa centrorientale, estendendosi su un territorio im-

I Vasa

Dalla nobile famiglia svedese dei Vasa (o Wasa), discesero due dinastie che regnarono sulla Svezia e sulla Polonia nei secc. XVI-XVII. I suoi membri furono in Svezia dapprima partigiani delle correnti aristocratiche fautrici dell'unione con la Danimarca, ma nel sec. XV si affiliarono al partito antiunionista. In seguito Gustav Eriksson (qui sopra raffigurato in un dipinto del sec. XVI) riuscì a imporsi come re con il nome di Gustavo I (1523-1560), e fu il capostipite della famiglia reale Vasa. Gustavo II Adolfo (1611-1632), fu protagonista della guerra dei Trent'anni; con sua figlia Cristina (1632-1654) la casata si estinse in Svezia. Il figlio di Giovanni III, Sigismondo (1566-1632), fu eletto re di Polonia nel 1587, come Sigismondo III, dando origine alla dinastia dei Vasa di Polonia. Gli succedettero i figli Ladislao IV (1632-1648) e Giovanni II Casimiro (1648-1668). Con quest'ultimo si estinse la linea maschile diretta dei Vasa.

menso che dal Baltico raggiungeva quasi il mar Nero e a est terminava al fiume Dnepr. Negli anni fra il 1572 e il 1648 la sua superficie si accrebbe passando da ca. 815.000 a quasi un milione (esattamente 990.000) di km² e la sua popolazione salì da 7,5 a 11 milioni d'abitanti. Metà degli abitanti della Repubblica (così si era cominciato a chiamare nel sec. XVI lo Stato costituito da Polonia e Lituania) parlava la lingua polacca, mentre il restante di essi comprendeva, come allora si diceva, la popolazione «russiana» (ucraina e bielorussa) e la lituana, entrambe insediate nei territori orientali dell'immenso Stato. Si aggiungevano poi i Tedeschi della regione che si denominava Prussia Reale (unita alla Polonia nel secolo precedente) e della Livonia, provincia abitata anche da Lettoni. Inoltre aumentava continuamente il numero degli ebrei e quello degli Olandesi o dei Cechi seguaci della Riforma, costretti dalle persecuzioni religiose o dalle precarie condizioni materiali a lasciare i loro Paesi e a migrare verso oriente. Tutti trovavano rifugio e sicurezza in quella Polonia che era celebre in tutto il mondo come «asilo degli eretici».

La pace religiosa in Polonia costituiva motivo d'ammirazione agli occhi di tutta l'Europa, alla stessa stregua dei successi militari della Repubblica. Questi ultimi furono ottenuti grazie alle vittoriose campagne contro la Russia (1605-1618), alle operazioni militari con cui era stata ricacciata l'invasione turca (Chocim, 1621) e infine ai trionfi riportati sugli Svedesi (il più clamoroso fu quello della battaglia di Kircholm nel 1605). A quell'epoca la Polonia era incontestabilmente soggetto e non oggetto della politica internazionale nell'Europa orientale. Gli Asburgo desideravano vivamente di ottenere il suo aiuto, così nella lotta contro i loro sudditi ungheresi in rivolta come in Slesia e in Boemia. Questo stato di cose riempiva la nobiltà di un orgoglio senza limiti, che sempre più spesso degenerava in megalomania nazionale, alimentata inoltre da una sorgente ancora più importante, cioè dalla soddisfazione per il sistema politico che essa era riuscita a instaurare in Polonia e per i suoi privilegi di casta. Già da tempo prima del 1572, tali privilegi vietavano al re di punire senza un procedimento giudiziario coloro che fossero ritenuti membri della nobiltà, salvo il caso in cui un suo esponente venisse colto in flagrante («neminem captivabimus nisi iure victum»). La dieta, composta dai rappresentanti della casta nobiliare, sin dagli ultimi anni del sec. XV decideva in merito all'imposizione fiscale e alla chiamata alle armi della nobiltà stessa e controllava gli atti della pubblica amministrazione. La costituzione *Nihil novi*, approvata nel 1505, stabiliva che solo con il consenso comune del re, del senato e della camera dei nunzi si potessero deliberare innovazioni relative alla libertà e ai diritti nobiliari. Dopo l'estinzione della dinastia degli Jagelloni, questi privilegi conobbero successive estensioni, non senza tuttavia una certa resistenza da parte dei sovrani che occupavano il trono di Polonia.

2. I sovrani elettivi e l'egemonia nobiliare

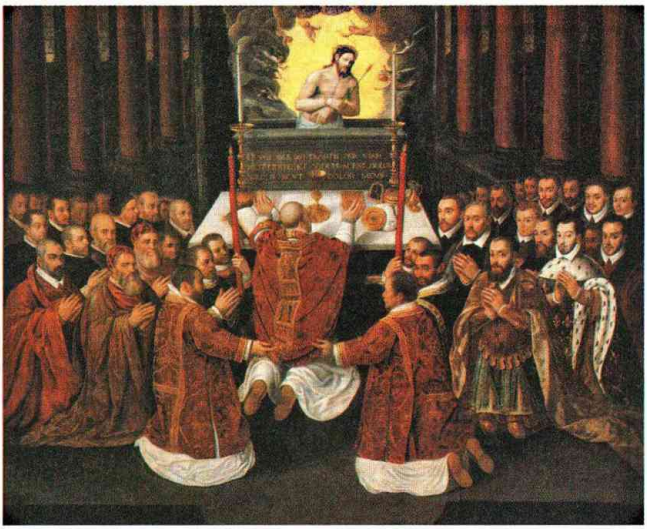
Gli interregni dopo gli Jagelloni

La morte dell'ultimo Jagellone, Sigismondo Augusto (1572), inaugurò un periodo di successivi interregni che avrebbero fornito a diversi candidati l'occasione di brigare per ottenere la corona di Polonia. Gli ultimi Jagelloni erano stati chiamati al trono con il consenso della camera dei nunzi e del senato (in Polonia) e con l'approvazione del consiglio granducale (in Lituania); a partire dal 1573, invece, si impose il principio secondo cui il re doveva essere eletto da tutta la nobiltà riunita nel campo delle elezioni (era il sistema detto dell'elezione *viritim*, per stato). Questo principio istituzionale, che avrebbe avuto conseguenze nefaste, venne propugnato, fra gli altri, da Jan Zamoyski, che cominciò a quell'epoca la sua prestigiosa carriera.

Nella seconda metà del sec. XVI non si tardò ad avvertire, tanto in Polonia quanto all'estero, che il sistema politico della Repubblica nobiliare cominciava ad assumere forme eccezionali. Criticato da Jean Bodin, da William Barclay e da altri scrittori politici, esso trovò pur tuttavia anche degli entusiasti fautori, tra i quali merita ricordare Tommaso Campanella che nel suo sonetto *A Polonia* celebrò appunto l'istituto delle libere elezioni. Dopo il 1572, a capo dello Stato si sarebbe sempre trovato un rappresentante di quelle dinastie, come gli Asburgo, i Valois, i Vasa, o gli zar moscoviti, che governavano il loro Paese in modi assai prossimi all'assolutismo. Non c'è da stupirsi quindi che ci si sforzasse di istituire delle garanzie tali da impedire che modelli istituzionali aborriti dalla nobiltà venissero trapiantati sulle rive della Vistola. Sicché, a partire dal 1573, a ogni nuovo sovrano veniva presentata una sorta di contratto dalla cui accettazione si faceva dipendere non solo la sua elezione, ma anche il suo diritto a conservare il trono della Repubblica nobiliare. La parte meno importante era quella che comprendeva i patti di diritto privato, i cosiddetti *pacta conventa*, consistenti nella promessa da parte dell'eletto di provvedere in parte con i suoi fondi personali alle esigenze dello Stato. I contenuti essenziali riguardanti le istituzioni politiche erano fissati dagli «articoli enriciani», secondo i quali il sovrano era obbligato a convocare la dieta ordinaria ogni due anni, e non a suo piacimento come avevano fatto gli ultimi due Jagelloni. Il re si impegnò a confermare tutti i diritti e i privilegi anteriori e in primo luogo quella che veniva denominata la «confederazione di Varsavia» (gennaio 1573), che riconosceva ai nobili il diritto di professare la fede da loro prescelta, mentre vietava al sovrano non soltanto di perseguire i seguaci della Riforma, ma di praticare qualsiasi discriminazione in occasione della distribuzione di beni o di cariche.

I sovrani stranieri e il loro contratto con la Repubblica nobiliare

Gli «articoli enriciani» ponevano accanto al re un organismo stabile di controllo, composto da 16 senatori residenti, senza i quali il sovrano non poteva assumere alcuna deliberazione in materia di



Messa alla presenza di Enrico di Valois, re di Polonia (dipinto del sec. XVI). Fu il sovrano che firmò i cosiddetti «articoli enriciani», una sorta di «contratto» tra il re e la nobiltà. A partire dal sec. XVI, infatti, si era imposto il principio per cui il re doveva essere eletto da tutta l'aristocrazia, che esercitava il suo controllo sul regnante tramite un patto scritto.

Il diritto di non obbedienza della nobiltà

pubblico interesse né in questioni di politica estera. La conclusione di tali articoli riconosceva alla nobiltà il diritto di rifiutare l'obbedienza a quel re che non avesse rispettato i privilegi da essa ottenuti fino ad allora (articolo detto *de non praestanda oboedientia*). Il primo sovrano eletto che firmò tali articoli fu Enrico di Valois; da ciò la denominazione di *articuli henriciani* che entrò a tutti gli effetti nella legislazione della Repubblica nobiliare a designare il contratto sociale concluso fra i successivi sovrani e i loro sudditi nobili.

Uno Stato molto debole

Benché la maggior parte delle diete convocate sotto il regno di Sigismondo Augusto (1548-1572) si fosse occupata della riforma delle istituzioni, i suoi successori non ereditarono né un'amministrazione modernizzata, né un tesoro dovizioso né un forte esercito. Il potere esecutivo era carente, le entrate dello Stato, paragonate a quelle della Francia o della monarchia asburgica, risultavano modeste e l'esercito permanente si riduceva di fatto a qualche migliaio di uomini, pagati con le rendite dei possedimenti reali. Il primo interregno non solamente non determinò alcun miglioramento ma, al contrario, apportò nuove gravi limitazioni al potere del re. Non stupisce quindi che tutti i sovrani successivi tendessero ad accrescere le loro prerogative a detrimento dei privilegi dei nobili, aprendo così una lunga serie di ininterrotti conflitti.

Senza entrare nel merito di una analisi particolareggiata dei governi dei quattro sovrani che regnarono negli anni 1574-1648, ci limiteremo a richiamare l'attenzione su alcuni elementi comuni, come, ad esempio, sul fatto che tutti i re misero in primo piano, in varie circostanze, gli interessi della loro dinastia o della loro patria d'origine. Enrico di Valois, alla notizia della morte di suo fratello Carlo IX, abban-

Cracovia, la capitale storica della Polonia

La tradizione vuole che Cracovia sia stata fondata da Krak, mitico principe guerriero, qualche secolo prima del 1000, epoca dalla quale cominciò ad avere un ruolo rilevante in campo politico – diventando prima la sede di un vescovato e poi la capitale di uno dei maggiori principati polacchi – ed economico – grazie alla sua favorevole posizione geografica all'incrocio tra importanti vie commerciali.

Il castello reale e la cattedrale di Wawel, a Cracovia. La fioritura artistica e culturale della città risale al periodo dal 1320 al 1609 quando assunse il ruolo di capitale del regno di Polonia.

Al nucleo originario della città sorto sulla collina di Wawel presso la riva sinistra della Vistola, si era andato aggiungendo in basso un quartiere commerciale più volte devastato dai Mongoli, ricostruito nel 1257 secondo una pianta regolare articolata intorno alla quadrangolare piazza del mercato e cinto poi di mura qualche decennio più tardi (1285).
La grande fioritura artistica e culturale di Cracovia doveva coincidere con il suo apogeo politico, durato dal 1320 al 1609 quando essa, sotto la dinastia jagellonica, assurse al ruolo di capitale del regno di Polonia. Sede dal 1364 di una delle università più antiche d'Europa, fondata dal re Casimiro III il Grande (1310-1370) e chiamata università Jagellonica, la città fu un focolare di vita artistica e intellettuale, in particolare nella prima metà del Cinquecento quando Bona Sforza (moglie del re Sigismondo I) vi invitò a lavorare insigni artisti del Rinascimento. Si arricchì allora di molti magnifici palazzi e al centro della piazza principale venne costruito nel 1555 il mercato dei tessuti (Sukiennice). Ancora oggi la piazza del mercato, con la lunga costruzione porticata del Sukiennice fiancheggiata dalla torre del municipio e circondata dagli antichi palazzi dal caldo colore rosato costituisce un insieme affascinante di rara uniformità. Le ristrutturazioni operate dagli artisti cinquecenteschi interessarono anche il castello sorto nel sec. XII sul colle di Warwel e la vicina cattedrale (sec. XIV) a cui fu aggiunta una cappella funeraria.
Il decadimento politico ed economico di Cracovia, durato per tutto il Seicento e il Settecento, epoca di generale travaglio per il Paese, segnò anche l'inizio di un periodo di torpore intellettuale e artistico, da cui si salvò parzialmente l'architettura religiosa.

donò precipitosamente Cracovia per prendere possesso del trono francese; e sebbene egli, diventato Enrico III, volesse conservare fino alla sua morte il titolo di re di Polonia, il suo regno, limitato a qualche mese (dal 24 gennaio al 18 giugno 1574), rimase un episodio di scarso significato. Quanto a Stefano Báthory, principe di Transilvania, salito sul trono di Polonia (1576-1586) dopo Enrico di Valois, non abbandonò mai l'idea di organizzare sotto l'egida del papa una grande crociata antiturca, il cui scopo avrebbe dovuto essere anzitutto la liberazione dell'Ungheria dal giogo della Sublime Porta (con l'eventuale aiuto di Mosca). Quanto ai due Vasa che salirono sul trono polacco, essi non rinunciarono mai all'intenzione di riottenere la corona svedese, posseduta originariamente da Sigismondo III (1592-1599), un proposito questo ben presente in tutto il regno, eccezionalmente lungo, di Sigismondo (1587-1632) e in quello di suo figlio Ladislao IV (1632-1648).

Il disinteresse dei sovrani stranieri per le esigenze polacche

Il conflitto tra la nobiltà e i sovrani

Considerando tali circostanze non c'è da stupirsi che la nobiltà rimproverasse ai sovrani elettivi di trattare la Repubblica nobiliare come un trampolino per muovere alla realizzazione dei loro piani e delle loro ambizioni dinastiche. La partenza segreta di Enrico di Valois aveva fatto sorgere nella società nobiliare il complesso della «fuga del sovrano». Nei primi tempi del regno di Sigismondo III si scatenò una tempesta quando vennero svelate le sue macchinazioni con gli Asburgo, cui avrebbe voluto cedere la corona polacca in cambio del loro aiuto militare contro la Svezia. Tanto maggiore fu l'indignazione, quanto peggiore era agli occhi della società nobiliare la fama di quella dinastia: gli Asburgo erano visti come classici esponenti del centralismo, come sovrani tedeschi, come tiranni inclini a concedere i loro favori ai plebei a tutto danno della nobiltà. Per questo, vani furono i loro sforzi nel corso degli interregni successivi d'ottenere l'elezione al trono polacco. L'elemento essenziale nei conflitti fra il re e la nobiltà era, tuttavia, più profondo, dal momento che tensioni analoghe si erano già manifestate durante il regno di Stefano Báthory, che pure era giustamente considerato un nemico degli Asburgo. Il problema consisteva nel fatto che nessun sovrano elettivo corrispondeva all'idea che ne avevano i nobili. Avrebbe dovuto essere infatti un re buono e giusto, ma in pari tempo privo di ambizioni, tale da rinunciare a svolgere una politica estera rischiosa e da non nutrire l'idea di rafforzare il proprio potere. Ma proprio queste, invece, furono le tendenze di cui vennero successivamente accusati Báthory e i due Vasa che, aspirando a instaurare in Polonia l'assolutismo a danno dei privilegi nobiliari, avevano necessariamente dovuto ricorrere all'aiuto degli stranieri stabilitisi a corte in qualità di consiglieri politici o di ufficiali superiori. Di qui i sentimenti xenofobi dei nobili, conseguenza in una certa misura della megalomania nazionale cui già abbiamo accennato. Convinta di possedere un tesoro impagabile sotto forma della famosa «libertà aurea», la nobiltà, sospettava il re e gli stranieri di voler distruggere tale libertà e di voler rendere Cracovia, che a quell'epoca era la capitale della Repubblica nobiliare, simile a Vienna, a Madrid o a Parigi.

I sentimenti xenofobi della nobiltà

E infatti tutti i regni cominciarono in un clima di entusiasmo e di collaborazione, per poi svolgersi – o concludersi – sotto il segno di violenti conflitti con la camera dei nunzi e con la società nobiliare. Lo sperimentò Stefano Báthory, i cui ultimi anni di vita furono avvelenati dalle lotte contro la dieta (ne fece le spese uno dei magnati, Samuele Zborowski, decapitato nel 1584 per alto tradimento). Quanto a Sigismondo III Vasa, non ci fu accusa che gli venisse risparmiata cosicché, di tutti i sovrani della Polonia moderna, fu senza dubbio il più impopolare agli occhi della nobiltà. Una situazione opposta si verificò nei primi anni di regno del suo successore, Ladislao IV, salito al trono naturalmente anch'egli attraverso una libera elezione. Ancora una volta, tuttavia, l'idillio non durò a lungo: la

dieta si trovò ben presto in conflitto con lui, poiché giudicava sfavorevolmente soprattutto la tendenza del re a rafforzare l'esercito permanente, lo strumento che avrebbe dovuto servirgli per liberare i Balcani dal giogo turco. Tali progetti, del resto irrealizzabili, vennero stroncati nel corso delle tempestose diete del biennio 1646-1648, che avvelenarono l'ultimo periodo della vita di Ladislao IV.

Stefano Báthory, principe di Transilvania. Succedette a Enrico di Valois sul trono di Polonia. Accarezzò a lungo l'idea di organizzare una grande crociata antiturca, con lo scopo principale di liberare l'Ungheria.

Secondo taluni studiosi, soltanto la creazione di un potere centrale, forte ed efficiente, sarebbe stata in grado di salvare lo Stato polacco-lituano dalla crescente anarchia e, in avvenire, dalla sua totale distruzione. Si collega a questa prospettiva, da una parte, la favorevole valutazione della politica interna dei successivi sovrani, e, dall'altra, l'addebito di tutte le responsabilità alla società nobiliare, che non si dimostrò all'altezza degli obblighi posti dalla democrazia da lei stessa instaurata. A queste valutazioni, tuttavia, si sono opposti negli ultimi tempi alcuni storici, i quali ritengono che furono i sovrani a non aver saputo avviare un rapporto costruttivo con la camera dei nunzi. Assorbito dalla politica estera, ad esempio, Stefano Báthory contribuì, a declassare il ruolo della dieta, a cui non chiedeva altro che nuove imposte per pagare l'esercito. Quando incontrava un rifiuto, si appellava alle dietine locali, cercando di ottenere separatamente da ciascuna delle province l'approvazione dei tributi da lui pretesi. In tal modo il sovrano contribuì lui stesso al decentramento del sistema politico della Repubblica. A sua volta il successore prese numerose decisioni importanti senza tener conto dei deputati, mettendosi d'accordo con i magnati laici ed ecclestiastici (vescovi) raccolti attorno alla corte. Sigismondo III Vasa si sforzò di trovare dei sostenitori in questo strato sociale con la distribuzione di cariche (seggi in senato, dignità di palatini e di castellani) e con la concessione delle tenute reali. Il re diede visibilmente la preferenza alle forme extraparlamentari di attività politica, il che, evidentemente, suscitò proteste violente nelle diete successive. Così fece anche Ladislao IV, il quale era solito consultarsi soprattutto con i magnati di corte in merito alle decisioni che potevano trascinare lo Stato in qualche grave conflitto internazionale.

Il dibattito sulle responsabilità dell'anarchia

In tal modo gli stessi re contribuirono a far sì che, sin dall'ultimo quarto del sec. XVI, le diete sempre più spesso non riuscissero che ad approvare decreti su questioni di poca importanza, o che si sciogliessero senza aver preso alcuna deliberazione di rilievo. Per contro si assistette all'inquietante accrescimento del ruolo delle dietine, in origine organi di autogoverno locale. Sin dai tempi di Stefano Báthory, alcune di esse avevano cominciato a opporsi ai decreti fiscali delle diete, a partire dal 1589 invalse l'uso da parte dei nunzi di presentare in queste sedi delle relazioni sulle loro attività alla dieta e

Il rapporto tra dieta centrale e dietine locali

sulle deliberazioni che vi erano state prese. Nel corso di tutto il sec. XVII le dietine andarono gradualmente assumendosi una parte importante delle competenze degli organi centrali e provinciali. Tale decentramento del sistema fiscale ebbe come conseguenza il fatto che le casse dello Stato poterono contare su introiti sempre più ridotti a tal punto da rendere spesso impossibile il regolare pagamento del soldo all'esercito. Sicché né il re né la nobiltà finirono per ricavare alcun vantaggio dal fatto che l'organo legislativo centrale, cioè la dieta, perdesse le proprie funzioni, cosa che contribuì invece ad accrescere la potenza dei magnati, che in Polonia costituivano una élite fondata sul prestigio sociale, sulla ricchezza e sul potere.

La potenza dei magnati

Questo strato sociale era una sorta di equivalente polacco dell'aristocrazia dell'Europa occidentale. Nello Stato polacco-lituano i magnati tuttavia non differivano in nulla sul piano giuridico dal resto della nobiltà e non formarono mai un ceto distinto né possedettero titoli ducali ereditari (a parte alcune famiglie di grandi della Lituania). Che i loro rappresentanti sedessero in senato non dipendeva dalla loro appartenenza a un ristretto clan aristocratico, ma unicamente dal fatto che essi occupavano le più alte cariche dello Stato. Sebbene per consuetudine tali uffici venissero generalmente distribuiti fra i discendenti di tali famiglie potenti e celebri, si assistette al sorgere di nuove famiglie di magnati, mentre alcune delle famiglie antiche persero il loro prestigio. Così nel trapasso fra i secc. XVI-XVII apparve in Polonia un gruppo di magnati che doveva la propria ascesa alle buone relazioni con la corte di Sigismondo III Vasa e ai propri vasti possedimenti, situati in genere in Ucraina. Anche in altre parti della Repubblica nobiliare si andarono formando latifondi magnatizi e a questo fenomeno corrispose il ridursi dell'estensione dei patrimoni fondiari della media nobiltà. Il re poteva facilitare per qualcuno la promozione al livello di magnate, ma non poteva escludere alcuno di loro dalle cariche della Repubblica nobiliare, perché tutte erano vitalizie.

Il controllo dei magnati sulla nobiltà

In vari modi i magnati si sforzarono di subordinare a se stessi la nobiltà: riuscirono a conciliarsi gli strati benestanti e facoltosi con la parola d'ordine della «libertà aurea», da loro sostenuta nelle diete e alla corte, mentre trasformarono la piccola nobiltà impoverita nella categoria di amministratori fondiari incaricati di tiranneggiare i contadini sottoposti a *corvées* o in quella di ufficiali dei reggimenti di corte. La dipendenza della nobiltà, sebbene andasse continuamente aumentando, non divenne mai totale. Ancora più significativo fu il costante antagonismo che contrappose nobili e magnati e che si esprimeva soprattutto nelle violente critiche che la nobiltà media e impoverita rivolgeva contro i grandi signori. Proprio sfruttando questi conflitti i due primi Vasa riuscirono talvolta a far approvare dalle diete deliberazioni a loro favorevoli. A quest'epoca, dunque, non si può ancora parlare in Polonia di governo dell'oli-

garchia magnatizia, dal momento che il potere era suddiviso fra il re, i magnati (quindi il senato) e l'élite della nobiltà che sedeva nella camera dei nunzi.

Con l'accentuarsi della superiorità dei magnati, si accrebbe anche la preoccupazione di salvaguardare tutte le apparenze dell'uguaglianza formale della nobiltà. Nella prima metà del sec. XVII venne fra l'altro definitivamente confermato per legge il principio della superiorità della camera dei deputati (dei nunzi) sul senato. Tuttavia non tutti si lasciarono ingannare da tali apparenze, né accettarono acriticamente il sistema politico dello Stato. Di questo sono eloquenti testimonianze, da un lato le deprecazioni della pubblicistica dell'epoca circa il trapassare della «libertà aurea» nella più autentica anarchia, e dall'altro i tentativi di riforma istituzionale della Repubblica nobiliare avviati a varie riprese fra la fine del sec. XVI e l'inizio del XVII.

Abbigliamento tipico della nobiltà polacca del sec. XVIII in un'incisione dell'epoca. I sovrani elettivi che si succedettero sul trono polacco tra i secc. XVI-XVIII si sforzarono in vari modi di assoggettare a sé i nobili, sempre cercando di salvaguardare le apparenze di un'uguaglianza formale tra il re e l'aristocrazia.

L'intralcio del *liberum veto*

Sin dalla fine del sec. XVI si andarono levando sempre più spesso le voci che proclamavano la necessità di migliorare lo svolgimento dei dibattiti alla dieta, di assicurare al tesoro introiti costanti sotto forma di imposte regolarmente deliberate e infine di costituire un esercito più numeroso. Un punto nevralgico era rappresentato dal sistema di votazione in uso alla dieta, dove era obbligatorio, per una consuetudine che faceva legge, il principio dell'unanimità. Fino a una certa epoca si adottarono soluzioni di compromesso, in virtù delle quali la minoranza degli oppositori non s'irrigidiva contro le deliberazioni approvate. Già sotto il regno di Sigismondo III Vasa, tuttavia, certi deputati cominciarono a dimostrarsi poco sensibili alle ragioni del bene pubblico, presentando per convinzione propria o grazie a un'appropriata remunerazione, mozioni contrarie a questo o a quel decreto, o sollecitando la conclusione dei dibattiti della dieta. Benché fosse ancora lontano il momento in cui tutta la dieta sarebbe stata bloccata da un solo *liberum veto* (un evento del genere avrebbe avuto luogo per la prima volta soltanto nel 1652), la situazione divenne quanto mai inquietante, tanto che persino il capo dell'opposizione politica, il già ricordato Zamoyski, presentò un progetto di modifica dei dibattiti della dieta, in cui si propose in particolare che tutte le questioni venissero decise mediante voti di maggioranza. I regalisti del partito di corte andarono molto più in là, rivendicando un deciso rafforzamento del potere regio, la sostituzione della monarchia ereditaria a quella elettiva, la trasformazione dell'amministrazione nobiliare in un efficace strumento della corona. Lo stesso orientamento venne espresso da scrittori di origine borghese, come Sebastian Petrycy di Pilzno o Jan Jurkowski.

Il castello reale di Varsavia, nucleo della città vecchia. Furono i sovrani Vasa a trasferire la capitale polacca da Cracovia a Varsavia, preferita per la sua vicinanza al mar Baltico. Il castello divenne così non solo residenza reale, ma anche sede delle autorità politiche.

I progetti del partito di corte, ispirato evidentemente dallo stesso Sigismondo III, non potevano restare un segreto per la nobiltà, la quale vi si oppose a mano armata, dando così inizio a una guerra civile che durò tre anni, dal 1606 al 1609. Questa specie di fronda (detta in Polonia *rokosz*) avrebbe mandato a vuoto per vari anni tutti i tentativi di rafforzare il potere centrale. La parte dei magnati favorevole al re ottenne da lui un compromesso, dal momento che non era nel loro interesse che si instaurasse un forte potere monarchico. Sebbene Sigismondo III riuscisse a battere a Guzow (1607) i nobili rivoltosi, la sua autorità non venne affatto rafforzata e ai capi dell'opposizione non fu torto un capello, anzi finì con il considerarsi definitivamente quel diritto della nobiltà di rifiutare l'obbedienza al re cui già abbiamo accennato.

I progetti di riforma non ebbero il sostegno di alcuna forza sociale importante, che garantisse al re la possibilità di realizzarsi, almeno parzialmente. Anzitutto era impossibile contare sull'appoggio della nobiltà, che in qualsiasi cambiamento istituzionale intravedeva lo spettro dell'assolutismo. Va detto, d'altra parte, che le esperienze dei Paesi vicini non erano molto incoraggianti: anche a prescindere dai conflitti permanenti che contrapponevano gli Asburgo ai loro sudditi cechi o ungheresi, erano ben noti – talvolta per conoscenza diretta – gli effetti della tirannia dei sultani o degli zar moscoviti.

La debolezza militare del sovrano

Rimaneva aperta la strada del colpo di Stato, che tuttavia era impossibile da percorrere nelle condizioni della Polonia. L'esercito regio era poco numeroso, e d'altro canto, veniva esercitata una continua vigilanza perché restasse tale da parte della dieta, che limitava persino l'organico della guardia del re e, per le stesse ragioni, si opponeva al reclutamento all'estero di eserciti mercenari. La forza effettiva stava nei reggimenti dei magnati e nella nobiltà stessa che era di certo pronta a lottare fino all'ultimo sangue, ma soltanto in difesa dei propri privilegi, non appena qualche monarca avesse fatto il minimo tentativo di violarli.

La cristallizzazione del sistema politico

Dopo un periodo d'attività particolarmente intensa, corrispondente all'incirca agli anni dal 1548 al 1572, la nobiltà visse come un riflusso delle proprie energie, le cui cause non sono state ancora interamente chiarite. Dipendeva forse dalla soddisfazione per un trionfo, cui nulla più sembrava che si potesse aggiungere? O dalla convinzione che qualsiasi cambiamento non avrebbe fatto che intaccare la perfezione ormai raggiunta? A ogni modo sotto i re elettivi comparve una nuova generazione di uomini politici nobili, che si dimostrarono incapaci di adattare le strutture istituzionali, ultralibertarie e in qualche misura utopistiche, alle esigenze di una realtà in via di mutamento, e di mutamento verso il peggio. La nobiltà sprofondò nell'immobilismo e nella soddisfazione di se stessa, e non verrà tratta fuori da questo stato se non dal poderoso sommovimento che avrà luogo alla metà del sec. XVII, allorché quasi tutta la Repubblica nobiliare si vedrà inondata dagli eserciti stranieri.

3. I rapporti socio-economici

La debolezza economica delle città

Nello Stato polacco-lituano, la monarchia non poteva contare molto sulle città, che erano invece il sostegno del potere regio nell'Europa occidentale. Queste erano infatti troppo deboli economicamente per assumere una tale funzione e i loro rappresentanti non facevano parte della dieta. Una forza economica più rilevante era rappresentata dai maggiori centri della Prussia Reale in particolare da Danzica, Toruń ed Elblag. L'ideale di queste città, tuttavia, era di tenersi lontane dai conflitti che dilaniavano lo Stato; si interessavano piuttosto dei propri privilegi e soprattutto dei propri profitti economici, che potevano ricavare dalla loro posizione di intermediarie nell'esportazione del grano. A quell'epoca venivano spedite verso l'Europa occidentale, nei primi tempi lungo la Vistola poi per mare, ca. 100.000 leste (1 lesta equivaleva a ca. 2.200 kg) di grano all'anno (la quantità massima si ebbe nel 1618 con 128.000 leste). Neppure i centri urbani delle altre zone della Repubblica nobiliare pensavano di poter ricavare qualche vantaggio a impegnarsi nella solidarietà con i ceti borghesi e Cracovia, Leopoli, Poznań, Vilna o Varsavia badavano anzitutto ai loro interessi senza preoccuparsi della sorte delle altre città. Quanto al patriziato cittadino, il culmine delle sue aspirazioni era di entrare a far parte della nobiltà.

Il deteriorarsi della condizione contadina

La situazione economica delle città andò notevolmente peggiorando di pari passo con il deteriorarsi della condizione contadina. Negli ultimi anni del sec. XVI e nella prima metà del XVII cominciarono a prevalere nel sistema agrario della Repubblica le proprietà nobiliari (dette *folwark*), mentre in pari tempo si costituivano i latifondi dei magnati: in questi, come anche nelle terre nobiliari, la gestione era basata sul lavoro obbligatorio dei contadini sottoposti a *corvées*. A lungo andare questo sistema risultò dannoso, soprattutto in coincidenza con la congiuntura negativa che si manifestò in tutta Europa all'inizio del sec. XVII. Da un lato il contadino, non cointeressato ai risultati del suo lavoro, eseguiva la *corvée* con un rendimento sempre decrescente, che aveva come conseguenza la diminuzione della produttività e, dall'altro, il prezzo del grano seguiva una curva discendente sui mercati mondiali. Per ovviare a tale situazione, la nobiltà aumentò la superficie dei suoi possedimenti, ma soprattutto intensificò la *corvée* e introdusse l'obbligo di prestazioni supplementari in natura, esigendole spietatamente dai contadini. I poderi di questi ultimi finirono con lo spezzettarsi progressivamente, e a ciò si aggiunse il sovrappopolamento delle campagne dal momento che abbandonare il villaggio diventava difficile non solo a causa dei divieti sanciti per legge, ma anche per la crisi che colpiva la maggior parte dei centri urbani. Al passaggio dal sec. XVI al XVII gli scambi commerciali fra città e campagna si ridussero e il contadino impoverito non fu più in grado di acquistare i prodotti dell'arti-

La crisi agricola si riflette sulle città

La città di Varsavia in un'incisione del sec. XVII. Nella prima metà del Seicento le principali città polacche, già assai più deboli economicamente rispetto alle grandi città europee, andarono incontro a un ulteriore declino, legato in gran parte al deteriorasi della condizione contadina.

gianato urbano, provocandone la crisi rovinosa. Sebbene alcune città continuassero come prima a ricavare utili cospicui dal commercio di transito e dagli scambi con l'estero, la bilancia commerciale, considerata sulla scala del Paese nel suo complesso, non presentò più eccedenze. Tutto ciò incise sfavorevolemente sulle possibilità difensive della Repubblica nobiliare: le imposte destinate alle spese militari diventarono un peso sempre più intollerabile, mentre l'esercito, non pagato, diede vita a quelle che furono denominate confederazioni, pronte a saccheggiare i possedimenti del re e i poderi privati. E tutto ciò proprio nel periodo in cui sotto il governo della dinastia dei Vasa, le spese militari aumentarono considerevolmente a causa della posizione internazionale della Repubblica nobiliare.

4. I tentativi di espansione, le guerre, le sconfitte

Il peggioramento del quadro internazionale

La democrazia nobiliare era sorta in condizioni internazionali particolarmente favorevoli alla Polonia. Con i potenti vicini le relazioni erano pacifiche (con la Turchia) o persino amichevoli (con gli Asburgo), e i conflitti con la Moscovia si svolgevano alla periferia dello Stato. Nella prima metà del sec. XVII, tuttavia, l'equilibrio delle forze politiche in questa parte dell'Europa cominciò gradatamente a modificarsi a svantaggio della Polonia, cosa di cui indubbiamente la nobiltà non si rese conto. Non se ne preoccupava, perché le guerre si svolgevano sempre in qualche zona periferica, nel lontano sud o nel lontano est, eccetto il conflitto con la Svezia. Si erano susseguite varie generazioni che non avevano mai visto invasori penetrare all'interno dello Stato, tanto che la maggioranza della popolazione sembrava convinta che la congiuntura internazionale sareb-

be rimasta a lungo favorevole alla Repubblica. «Era mai possibile credere a presagi minacciosi per l'avvenire di uno Stato che aveva acquisito una posizione così forte [...] suscitando l'ammirazione e l'invidia degli stranieri? In condizioni simili, il sistema della Polonia e i rapporti in essa vigenti potevano sembrare alla nobiltà assolutamente perfetti», rileva giustamente lo studioso contemporaneo Józef Gierowski (*Historia Polski*, Varsavia 1978).

La direzione nella quale si sarebbe impegnata la politica estera nel sec. XVII si era venuta determinando in linea di massima a partire dalla metà del secolo precedente. Sin da allora, infatti, era apparso chiaro che tutti gli elementi della posizione geo-politica della Repubblica nobiliare la collegavano alle regioni orientali (e nordorientali) dell'Europa così come al bacino del Baltico. Qui infatti essa incontrava i principali fra i suoi partner – e fra i suoi avversari –, cioè la Russia, la Svezia, il Brandeburgo, la Turchia e infine il *khānato* di Crimea. Perciò la Repubblica nobiliare orientava in questa direzione, e non all'ovest o al sud, i suoi interessi territoriali. All'epoca del regno di Ivan il Terribile, la minaccia venne dalle tendenze espansionistiche dello Stato moscovita, che intendeva aprirsi l'accesso al Baltico mediante l'annessione della Livonia (corrispondente all'odierna Lettonia), appartenente allora alla Polonia e alla Svezia. Tali mire furono vittoriosamente sventate da Stefano Báthory che, con la pace di Jam Zapolski (1582), ottenne l'ampliamento delle frontiere orientali. Dopo la morte di Ivan (1584), le condizioni della Russia ne fecero un settore particolarmente appetibile per l'intervento straniero. Il regime del Paese, basato sul terrore esercitato dall'*•pričnina*, provocò una lunga e multiforme crisi resa più profonda dall'estinzione della dinastia dei discendenti di Rurik (1598), il che permise ai magnati polacchi, specialmente agli Mniszech, di far ascendere al trono di Mosca il loro candidato, il cosiddetto «falso Demetrio», sposato con Maryna Mniszech, che si spacciò per figlio di Ivan il Terribile. L'usurpatore ottenne anche l'appoggio della numerosa piccola nobiltà polacca impoverita che sperava di trovare proprio in Russia la fortuna e le possibilità di successo che le mancavano in patria (per questo alcuni studiosi considerano l'intervento nelle vicende interne della Russia come una variante specifica del colonialismo polacco) la sua avventura ebbe inoltre l'approvazione di Roma e dei gesuiti, che ambivano alla conversione della Russia ortodossa, e in seguito anche della corte polacca, che scatenò una terza guerra contro la Moscovia (1609). Il tentativo di collocare su quel trono un sovrano polacco finì tuttavia in un insuccesso e l'unico vantaggio conseguito dalla Repubblica nobiliare in tali imprese fu rappresentato da alcune conquiste territoriali confermate dalla tregua di Deulino (dicembre 1618).

Il fronte di guerra con la Russia

Il conflitto con la Svezia

Un secondo fronte di guerra si aprì per la Polonia nella prima metà del sec. XVII con le operazioni contro la Svezia che all'inizio ebbero un carattere unicamente dinastico nel quadro della lotta intrapresa da Sigismondo II Vasa contro Carlo IX di Södermanland per la corona svedese. Ma tali guerre, che si svolsero nel corso di un periodo di 60 anni (1600-1660), certo con lunghi intervalli di tregua, derivavano in realtà da ragioni assai più profonde. La posta in gioco era costituita infatti dalla supremazia sul Baltico (*dominium maris Baltici*), per assicurarsi la quale Stoccolma intendeva sottomettere tutti i territori che si affacciavano su quelle rive. Dapprima la guerra si sviluppò in Livonia, quindi si trasferì nel territorio della Prussia Reale: se la Svezia si fosse annessa questa regione, la Repubblica nobiliare si sarebbe vista preclusa la foce della Vistola, con conseguenze disastrose sul piano politico ed economico determinate dall'impossibilità di esportare il grano. Sebbene una parte notevole della Livonia fosse diventata possesso definitivo degli Svedesi, essi vennero ricacciati dalle città prussiane che avevano occupato per qualche anno (1629-1635), a eccezione della sola Danzica.

Ritratto di re Stefano Báthory. All'epoca del regno di Ivan IV il Terribile la Russia cercò di aprirsi un accesso al Baltico ai danni della Polonia. Il tentativo fu sventato vittoriosamente da Stefano, che con la pace di Jam Zapolski (1582) ottenne l'ampliamento dei confini orientali dello Stato polacco.

Bethlen Gábor

Bethlen Gábor (1580-1629) riconosciuto principe di Transilvania nel 1613 con l'aiuto dei Turchi, combatté l'imperatore e re d'Ungheria Ferdinando II durante la guerra dei Trent'anni. Invasa l'Ungheria, fu eletto re (1620) dalla dieta di Neuschl (Beszterczebánya), ma rifiutò di farsi incoronare. Poco dopo, in seguito al successo della lega cattolica nella battaglia della Montagna Bianca (combattuta presso Praga, l'8 novembre 1620), rinunciò alle pretese sulla corona d'Ungheria e concluse con l'imperatore la pace di Nikolsburg (1622), ricevendo in compenso, per sé e per i suoi eredi, i principati di Oppeln e Ratibor, oltre al titolo di principe imperiale, e l'amministrazione, vita natural durante, di sette comitati. Minacciò però periodicamente attacchi contro l'imperatore. Di fede calvinista, favorì lo sviluppo culturale del principato di Transilvania.

Le guerre a oriente e a settentrione ebbero sfavorevoli ripercussioni sulle relazioni della Repubblica nobiliare con la Prussia Ducale, feudo della corona di Polonia. Dapprima infatti Stefano Báthory affidò la tutela sul duca prussiano malato a un Hohenzollern del Brandeburgo (1577); in seguito Sigismondo III si comportò in modo analogo affidando nel 1611 l'amministrazione della Prussia Ducale all'elettore del Brandeburgo. Báthory aveva bisogno di un appoggio finanziario per la guerra contro Mosca, mentre Sigismondo contava sull'atteggiamento benevolo della Prussia Ducale nella situazione creata dai duri scontri con la Svezia. Ma il provvedimento di Sigismondo viene oggi considerato come «la più funesta iniziativa della Repubblica in fatto di politica internazionale nella prima metà del sec. XVII». Si rinunciò infatti all'annessione, prevista dal trattato di Cracovia (1525), della Prussia Ducale alla Polonia dopo l'estinzione della dinastia che regnava a Königsberg (Królewiec in polacco). In tal modo si posero le basi della futura potenza dello Stato brandeburghese-prussiano degli Hohenzollern, la cui aspirazione a dare continuità ai possessi staccati dalla Pomerania polacca avrebbe pesato sulle sorti ulteriori della Repubblica nobiliare in modo altrettanto nefasto quanto l'espansione di Mosca verso occidente.

Nel 1618 Sigismondo III Vasa inviò contro i Cechi che erano in conflitto con gli Asburgo le famose formazioni dei lisowczyk, i quali condotti da Aleksander Lisowski, si erano resi celebri per il loro coraggio, ma anche per la loro crudeltà, durante le guerre contro la Moscovia. Dalla Boemia i lisowczyk passarono in Transilvania, infliggendo gravi perdite agli Ungheresi insorti contro gli Asburgo e costringendo il loro capo, Bethlen Gábor, a togliere l'assedio a Vienna e a concludere un armistizio con l'imperatore. In tal modo alcuni contingenti polacchi parteciparono alle lotte europee e, del resto, secondo taluni studiosi, il conflitto polacco-svedese del 1626-1629 o quello polacco-moscovita del 1632-1634 costituirono un «secondo fronte» della guerra dei Trent'anni. Ma se anche non si volesse accogliere tale opinione, dovrebbe dirsi comunque che la Repubblica nobiliare si trovò almeno indirettamente a svolgere un ruolo fondamentale in tale conflitto.

Dal momento che Bethlen Gábor, principe di Transilvania, era vassallo della Sublime Porta, l'intervento dei lisowczyk contribuì in qualche modo a far scoppiare la guerra polacco-turca, la prima nella storia dei due Stati. Tuttavia essa era stata provocata soprattutto dalla rivolta contro la Turchia del gospodar moldavo Gaspar Gratiani, sostenuto dalla Repubblica nobiliare, e dall'intervento in quel territorio dell'esercito polacco, al comando di Stanislao Zólkiewski che, dopo esser stato battuto nella battaglia di Cecora (1620) cadde eroicamente durante la ritirata. L'anno seguente, dopo l'esito incerto della battaglia di Chocim, venne con-

Una statua in bronzo di Bethlen Gábor, principe di Transilvania e re d'Ungheria, a Budapest. Oppositore degli Asburgo, fu sconfitto dall'esercito di Sigismondo III di Polonia e costretto a concludere l'armistizio con Vienna nel 1618.

clusa una pace di compromesso che ripristinava la frontiera polacco-turca al tempo dei due ultimi Jagelloni (sul Dnestr).

Il conflitto con i Cosacchi

Allo scoppio del conflitto fra Polonia e Turchia aveva anche contribuito la nuova incursione dei Cosacchi nei territori della Sublime Porta (poco prima della battaglia di Cecora avevano saccheggiato Varna). I Cosacchi erano una specie di confraternita militare, la cui sede principale era situata entro i confini orientali polacchi (a Sitch sul Dnepr). Tra le loro fila affluivano uomini di varia origine: criminali, banditi, avventurieri d'ogni genere e infine contadini che cercavano nell'Ucraina non ancora interamente colonizzata un rifugio contro l'oppressione dei signori. Già sotto il regno di Stefano Báthory lo Stato polacco aveva approfittato dell'aiuto militare dei Cosacchi, i quali tuttavia agivano anche per proprio conto, costituendo nei confronti della Repubblica nobiliare (ovvero la Polonia) qualcosa di equivalente ai Tartari della Crimea, i quali compivano a loro volta incursioni nel territorio polacco spesso senza il consenso e all'insaputa del governo di Istanbul.

Il continuo crescere delle fila dei Cosacchi veniva considerato con preoccupazione da parte dei magnati, che li vedevano come una minaccia militare contro il loro potere in Ucraina. Fu quindi, per le pressioni da loro esercitate, che lo Stato polacco si indusse a porre frequenti limitazioni al numero di coloro che venivano detti Cosacchi registrati e che, al soldo dello Stato stesso, godevano di alcuni privilegi (nel 1652, ad esempio, su un totale di 30-40.000 Cosacchi, solo 6000 erano riconosciuti come registrati): i non registrati, cioè più dell'80% del totale, avrebbero dovuto essere disarmati e sottoposti ai vincoli di servaggio. Sin dalla fine del sec. XVI, tale stato di cose finì con il provocare frequenti rivolte dei Cosacchi, che ogni volta venivano soffocate dai reggimenti dei magnati e dall'esercito regio. Malgrado ciò, Sitch restava sempre un minaccioso focolare di potenziali conflitti. Da una parte, la Repubblica nobiliare non voleva sopprimere totalmente la cosaccheria, così utile nelle guerre contro la Turchia (i contingenti cosacchi avevano combattuto valorosamente nel 1621 a Chocim), dall'altra la nobiltà e i magnati polacchi non avrebbero mai concesso né la registrazione di tutti i Cosacchi, e né tantomeno il titolo nobiliare ai loro notabili che pure era la massima aspirazione di quel gruppo. Eppure proprio questo sarebbe stato l'unico modo di dare sfogo alle tensioni sociali, solo temporaneamente contenute da una nuova pacificazione negli anni 1637-1638.

L'insurrezione cosacca del 1648

L'anno 1648, tragico per la Polonia, dimostrò che la questione cosacca poteva essere internazionalizzata molto facilmente. Sin dall'inizio della sollevazione, Bohdan Chmel'nickij ricorse infatti all'aiuto dei Tartari per sottoporre definitivamente il suo Stato al protettorato di Mosca (1654), dando così inizio a una nuova serie di guerre polacco-russe. La più grande crisi politica della Repub-

blica nobiliare nel sec. XVII, destinata a durare esattamente dodici anni (1648-1660), era stata dunque originata non dall'aggressione di uno dei suoi potenti vicini, ma da un dilemma di politica interna lasciato irrisolto. La cosaccheria costituiva d'altra parte un problema non soltanto politico e sociale, ma anche confessionale. I suoi rappresentanti infatti si consideravano unici difensori dell'ortodossia oppressa dalla Controriforma. Oltre ai Cosacchi, contro i deliberati dell'unione di Brześć che subordinava la Chiesa orientale a Roma (1595-1596), si erano pronunciati anche una parte della nobiltà ortodossa e della borghesia, alcuni magnati e, ovviamente, il clero di tale confessione. Questa lotta per la difesa dei diritti religiosi fu in pari tempo uno dei fattori che intervennero nella formazione della coscienza nazionale ucraina, al cui risveglio i Cosacchi avevano contribuito in misura notevole.

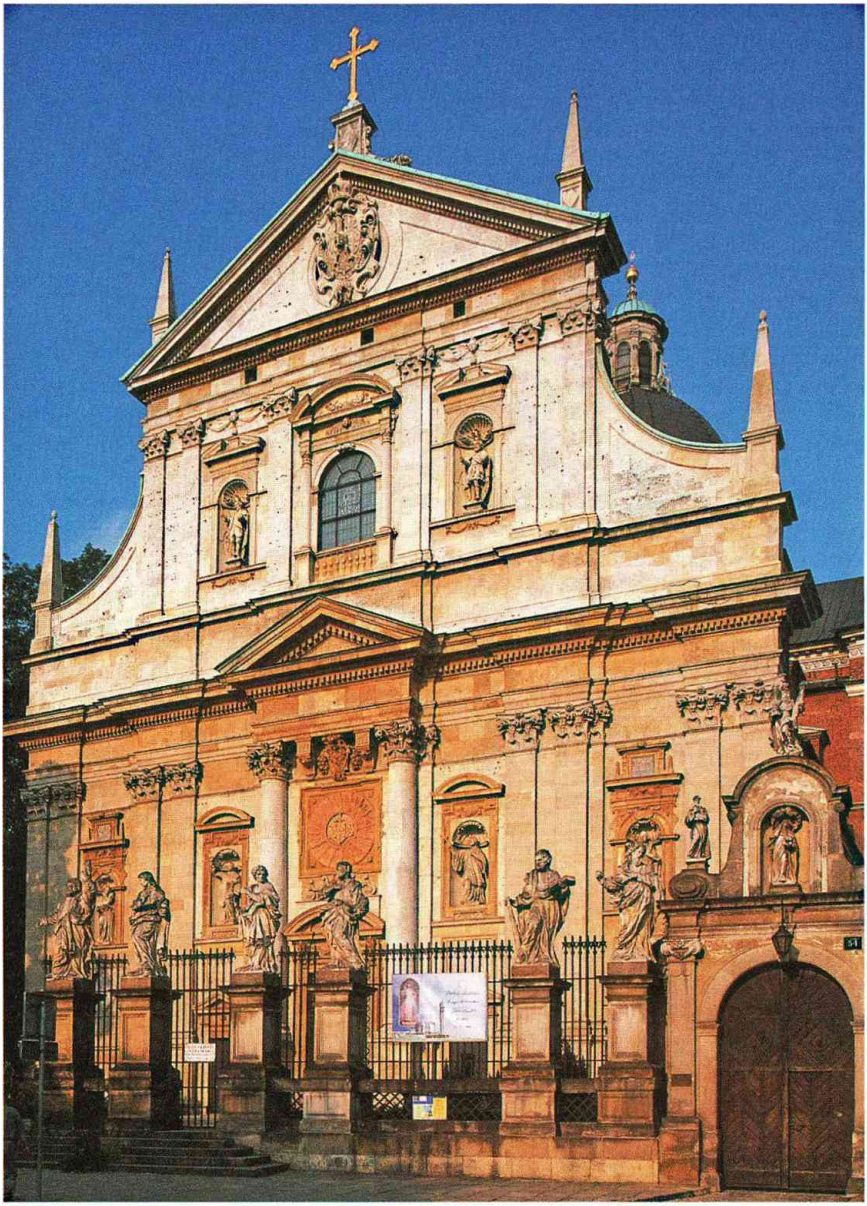
5. Il ruolo della Chiesa e del cattolicesimo

La Polonia «baluardo della cristianità»

Nella prima metà del sec. XVII la Repubblica nobiliare entrò in conflitto solo con Stati non cattolici per effetto, evidentemente, della situazione geo-politica della Polonia, che aveva come vicina la Russia ortodossa ed era stata invasa dalla Svezia luterana e dalla Turchia maomettana. In tale contesto, la parola d'ordine «Polonia baluardo della cristianità», coniata sin dal sec. XV, diventò sempre più popolare. Era infatti un argomento che tornava comodo a quei sovrani polacchi che, richiamandosi agli interessi di tutta la cristianità minacciata dall'invasione islamica, potevano sollecitare l'aiuto, militare e finanziario non solo di Roma ma anche della corte d'Inghilterra, che pure era protestante.

Spirito nazionale e identità cattolica

Anche solo il fatto che la difesa territoriale del Paese contro i nemici potesse accomunarsi alla difesa della fede, e che l'espansione a oriente potesse giustificarsi con la missione di propagare il cattolicesimo, contribuì in qualche misura alla vittoria definitiva della confessione romana in molti settori della nobiltà. Il cattolicesimo, che aveva sempre conservato la posizione di religione dominante, si impose loro definitivamente per la sua coesione, le sue influenze politiche, la sua potenza materiale. Alla fede razionalizzata dei protestanti esso contrapponeva le processioni e i pellegrinaggi, il culto delle immagini miracolose e delle reliquie, tutti elementi che agivano sull'immaginazione, e si confacevano perfettamente a una nobiltà che fondava la sua azione su premesse piuttosto emotive che razionali. Il sistema politico che la nobiltà aveva costruito con le sue lotte la colmava di fiducia nella natura umana e nelle sue illimitate possibilità, concezioni di cui trovava conferma nel cattolicesimo, mentre il protestantesimo si basava su una visione più pessimistica dell'uomo. Il cattolicesimo favoriva anche l'unità interna del ceto dominante e, da questo punto di vista, il passaggio a tale



La chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Cracovia. Nel sec. XVII la Polonia rafforzò il suo ruolo di baluardo della cristianità, minacciata dall'espansione islamica. Intanto, in molti settori della nobiltà polacca, la confessione cattolica si affermava definitivamente su quella protestante e ortodossa.

confessione contrassegnò in genere una fase importante nel processo di polonizzazione della nobiltà russa, bielorussa o lituana.

La «nazionalizzazione» del cattolicesimo

Aprendo la via alle manifestazioni dell'orgoglio nazionale, della letteratura o dell'arte autoctona, la Controriforma favorì una più accentuata «nazionalizzazione» del cattolicesimo, che nel corso del sec. XVII divenne culto polacco più di quanto non lo fosse stato durante i secoli precedenti. Alle persone dei santi, alle solennità della Chiesa, alle idee sulla vita nell'aldilà andarono associandosi sfumature locali basate sul folklore e su costumanze e concezioni radicate da generazioni. La propaganda della controriforma sottolineò inoltre costantemente i valori sociali del cattolicesimo che costituiva – così essa affermava – la miglior garanzia dell'ordine pubblico. Il protestantesimo invece appariva come l'avversario non soltanto della Chiesa romana, ma anche del regime che dominava in Polonia.

La Chiesa tra potere regio e Repubblica nobiliare

Dall'inizio del sec. XVII l'efficacia di una propaganda svolta in tal modo venne controbilanciata dal fatto che la Chiesa, mediante i vescovi e i gesuiti che risiedevano a corte, garantì il proprio appoggio ai progetti perseguiti dai re al fine di rafforzare in Polonia il potere regio. Basti ricordare che il predicatore di corte di Sigismondo III Vasa, Piotr Skarga, propose persino di privare la nobiltà della maggior parte dei privilegi che essa aveva ottenuto nei secc. XV-XVI, compreso il *neminem captivabimus*. La rivolta del 1606-1609 dimostrò tuttavia che, data la superiorità del partito nobiliare che sosteneva la «libertà aurea», nessuna concezione istituzionale che si richiamasse in qualche modo all'assolutismo aveva qualche probabilità di realizzarsi, sia pure parzialmente. Sicché non stupisce che andassero gradualmente scomparendo dai libri di pietà e dalle prediche gli accenni critici nei confronti del sistema politico della Repubblica nobiliare. Proprio in omaggio a questa tendenza, fra l'altro, venne censurata la nuova edizione dei *Kazania sejmowe* (prediche alla dieta) di Piotr Skarga (1610).

La struttura centralizzata della Chiesa polacca

Si può dire che, in cambio dell'accettazione del cattolicesimo da parte del ceto dominante, la Chiesa avesse espresso la sua approvazione per un'ideologia politica fondata sul dogma dell'assoluta libertà nobiliare. Man mano che lo Stato polacco-lituano andò decentrandosi, si ampliò il ruolo delle istituzioni ecclesiastiche estese a tutto il territorio della Repubblica nobiliare e man mano che il potere regio s'indebolì l'organizzazione ecclesiastica venne assumendo una struttura centralizzata, conforme alle indicazioni emerse dal concilio di Trento. Le funzioni direttive dei vescovi (assistiti dai loro più stretti collaboratori) si dilatarono, mentre la struttura ispettiva e di controllo dell'istituzione ecclesiastica e gli anelli intermedi della sua amministrazione, sotto forma di decanati, acquisirono rilevanti attribuzioni. Tale processo si collegò a una sempre più accentuata osmosi dell'apparato statale e di quello ecclesiastico. I vescovi esercitarono una notevole influenza nel senato, di cui faceva-

Il ruolo politico del clero

no parte in ragione della loro dignità ecclesiastica e all'epoca dei successivi interregni, il primate divenne capo dello Stato (in quanto *interrex*). Già in precedenza una parte dei più alti dignitari, soprattutto i vertici della politica interna ed estera della Repubblica nobiliare veniva reclutata tra le fila del clero. Le dietine della nobiltà (talvolta con la partecipazione dei dissidenti) si tenevano nelle chiese cattoliche dove si esponevano persino le bandiere conquistate ai nemici. Gli anniversari delle vittorie degli eserciti polacchi divennero festività religiose. In tal modo dunque la Chiesa – intendendo per essa sia la struttura organizzativa che l'ideologia religiosa – assunse un ruolo essenziale nelle relazioni sociali. L'immensa Repubblica nobiliare, composta di regioni che godevano di un'ampia autonomia, popolata da varie nazionalità e in cui venivano professate una quindicina di confessioni religiose, si venne così a trovare unita da un legame culturale che si costituì in gran parte proprio nel sec. XVII.

6. La cultura nobiliare

Una cultura omogenea

Già all'epoca del regno dei primi Vasa si registra tra i nobili una notevole omogeneità culturale che è effetto anzitutto del comune godimento di privilegi e della partecipazione alle forme collettive della vita politica (dietine e diete) e militare (la leva e le unioni di soldati dette confederazioni). Le idee della nobiltà sullo Stato, sulle altre nazioni straniere o ancora sui continenti recentemente scoperti si ordinavano in una serie di stereotipi, al cui radicarsi contribuirono la scuola (una parte notevole da questo punto di vista avevano avuto i numerosi collegi gesuitici), la predicazione e i contatti con i Paesi vicini. Tutto ciò determinò il formarsi di analogie assai rilevanti sia nella mentalità e nelle idee sia nello stile di vita. In quest'ulti-

Il castello fortezza di Wisnicz (sec. XVII), esempio precoce dello stile barocco, che fece la sua comparsa sulle rive della Varta, della Vistola e del Dnepr quasi contemporaneamente rispetto all'Europa occidentale.

L'ecclettismo dei gusti artistici

mo ambito, la cultura quotidiana era espressa da un complesso ben definito di gusti artistici, costituito da una simbiosi tra elementi orientali, influssi autoctoni e modelli presi dall'Occidente. L'orientalizzazione non derivava soltanto dai contatti, frequenti e assai diversificati, della Repubblica nobiliare con la Turchia, la Tartaria e la Moscovia, ma anche dallo spostamento verso oriente del centro di gravità dello Stato, dai territori etnicamente polacchi, verso le regioni rutene e lituane, che furono polonizzate agevolmente e abbastanza rapidamente, ma quasi esclusivamente dall'alto. Proprio da queste regioni del resto, sarebbero provenuti, fino a tutto il sec. XIX, gli esponenti più illustri della cultura polacca: scrittori, dotti e artisti.

La Polonia crogiuolo di civiltà

La Repubblica divenne un grande crogiolo di civiltà. Da un lato gli influssi materiali dell'Oriente (visibili nell'abbigliamento, nell'arredamento e nella foggia delle armi) arrivarono, trasmettendosi attraverso le residenze di campagna dei nobili, fino alle frontiere occidentali dello Stato; dall'altro, grazie alla mediazione della Polonia, giunsero ai vicini popoli orientali l'arte teatrale occidentale, la letteratura, la scienza (in originale o in traduzione polacca) e persino la pittura, che dalla Vistola penetrò fin nella lontana Persia. La stessa cultura nobiliare era frutto di una simbiosi nata dalla specifica fusione dell'ideologia politica originale – che si collegava direttamente con le tradizioni repubblicane di Roma antica – con gli influssi materiali dell'Oriente, a cui la Polonia trasmise gli ideali della cultura barocca. Se il Rinascimento, come pure in seguito l'Illuminismo, giunsero in Polonia con notevole ritardo, il Barocco comparve invece sulle rive della Varta, della Vistola e del Dnepr quasi contemporaneamente rispetto all'Europa occidentale.

Alla cultura del ceto nobiliare abbastanza omogenea e in pari tempo estremamente originale fu in seguito attribuito il nome di «sarmatismo». Già nel sec. XVI gli scrittori polacchi di cronache

Il palazzo della cittadina medievale di Łańcut, in Polonia. Costruita tra il 1629 e il 1641 da Stanislao Lubomirski, la fortezza fu la residenza delle nobili famiglie polacche dei Lubomirski e dei Potocki. Il palazzo è oggi sede di un museo.

Il poeta Sarbiewski

Maciej Kazimierz Sarbiewski (1595-1640) fu educato dai gesuiti e si fece egli stesso gesuita nel 1612. Mandato a Roma per seguire i corsi di teologia, fu incoronato con il lauro poetico da papa Urbano VIII. Insegnò poi retorica, teologia e filosofia all'accademia di Vilna e fu predicatore di corte di Ladislao IV Vasa. È l'ultimo degli scrittori polacchi che usò la lingua latina; la sua produzione lirica tradotta in tutte le lingue europee gli acquistò grande fama. Dopo aver esordito con panegirici di carattere scolastico, Sarbiewski seppe ricreare in spirito cristiano le forme poetiche di ispirazione classica, componendo i *Lyricorum libri IV*, raccolta di componimenti di vario genere, che ebbero dopo il 1625 più di 60 edizioni. Sin dal sec. XVIII era attribuito a Sarbiewski il poema, *Silviludia*, raccolta di liriche e di danze destinate a rallegrare le spedizioni di caccia del re Ladislao IV (nella foto). Recenti ricerche hanno smentito quest'opinione.

avevano fatto derivare i loro antenati dagli antichi Sarmati, i quali, lasciate le terre site fra il Don e il corso inferiore del Volga, si sarebbero insediati nel territorio della attuale Repubblica. Nel secolo seguente il mito sarmatico incontrò un favore straordinario fra la nobiltà che vide in esso una conferma della sua posizione dominante nello Stato, attraverso la possibilità di affermare che essa sola discendeva dai leggendari Sarmati, mentre i contadini e i borghesi sarebbero stati i successori della popolazione primitiva sottomessa dai Sarmati che un tempo popolava le terre site tra il Dnepr e la Vistola. La nobiltà, ed essa sola, si considerava nazione polacca, e negava il diritto della nazionalità agli altri strati della popolazione, che erano sì indispensabili socialmente (poiché era impossibile vivere senza l'agricoltura o fare a meno dell'artigianato), ma venivano privati di una propria autonoma ragion d'essere.

Innegabilmente il senso di appartenenza a un'unica nazione nobiliare forniva una forte coesione interna a questo gruppo sociale, mentre il godimento di privilegi analoghi finì a sua volta con il comportare che dopo un certo tempo i nobili si trovassero ad avere in comune anche la lingua e la religione: nei secc. XVII-XVIII, il termine nobile divenne sinonimo di polacco e di cattolico, al punto che, all'epoca della schiavitù nazionale (1795-1918), l'abbigliamento nobiliare era diventato il costume della Polonia e veniva indossato come manifestazione di patriottismo. Nelle sue varie manifestazioni, d'altra parte, la cultura nobiliare seppe dimostrarsi particolarmente vitale, e certe sue vestigia si sono mantenute vive in Polonia fino ai giorni nostri.

Dal ceto nobiliare proveniva anche la grande maggioranza degli uomini di cultura, tanto all'epoca rinascimentale (Jan Kochanowski) quanto all'epoca barocca (Maciej Kazimierz Sarbiewski). Dalle sue file uscivano inoltre, per la maggior parte, gli studenti polacchi che nella prima metà del sec. XVII frequentavano le università straniere; fra costoro, i non cattolici sceglievano di preferenza le università tedesche o olandesi e i cattolici quelle italiane, anzitutto Padova e Roma che godettero sempre di grande popolarità. Si deve al mecenatismo della corte reale l'ingrandimento del castello di Varsavia e ai magnati, che in questo la imitavano, tutta una serie di residenze signorili, talvolta lussuosissime. Esse si ornavano di gallerie di quadri nelle quali campeggiava il ritratto, estremamente realistico, dei dignitari dell'epoca, in tutto il fasto dei loro paludamenti e degli attributi del potere. Poteva essere dipinto anche su metallo e diventava inseparabile dal nobile raffigurato, in quanto era destinato ad adornarne la tomba in occasione del suo funerale. Grande successo aveva il teatro nelle corti dei nobili, mentre i Vasa preferivano la musica e in primo luogo l'opera italiana.

Il mecenatismo dei re e dei magnati era imitato dai nobili più ricchi e dal patriziato urbano, i cui lasciti erano spesso destinati alla costruzione di chiese in stile barocco, analogo a quello dei munici-

pi e delle case degli scabini nelle città. L'insegnamento gesuitico, impostosi soprattutto per mezzo di pedagoghi borghesi, trovò una efficace concorrenza nelle scuole luterane (soprattutto le accademie di Danzica e di Toruń) e in quelle degli antitrinitari sociniani (Raków) e dei fratelli boemi o hussiti (Leszno), i cui insegnanti provenivano dal medesimo ceto borghese. La borghesia era largamente presente inoltre nella cultura polacca, che in quest'epoca poté registrare notevoli acquisizioni nel campo della filosofia, del diritto, della matematica e della logica (i manuali di quest'ultima disciplina scritti da Śmiglecki, vennero adottati anche nelle scuole inglesi). Questa fu anche l'epoca del fiorire della storiografia, attenta oltre che alla storia politica anche a quella delle varie confessioni religiose e delle città.

La cultura nobiliare di fronte ai problemi dello Stato polacco

La cultura nobiliare, elemento importante d'integrazione sociale, tuttavia non poté per forza di cose sostituire un'amministrazione efficiente e centralizzata, né tanto meno un esercito potente e una finanza solida. La Repubblica nobiliare, con i suoi immensi territori, non era giunta a tali dimensioni per via di conquiste e d'espansione. Il granducato di Lituania si era unito alla Polonia spontaneamente, e così era stato anche nel caso degli abitanti di quella parte della Prussia che nel sec. XV era detta Teutonica (regione che più tardi ebbe il nome di Prussia Reale), i quali preferirono sottomettersi al potere dei re di Polonia piuttosto che subire la tirannia dell'ordine dei cavalieri portaspada, che dominavano sul resto della Prussia. Uno Stato così esteso poteva sì essere costruito per mezzo di unioni, di trattati e di atti di vassallaggio, ma soltanto la forza sarebbe stata in grado di difenderlo dalle mire dei più potenti vicini: di ciò, indubbiamente, la nobiltà non si rese pienamente conto. Per queste ragioni i successi tanto dei Cosacchi (1648) quanto degli Svedesi (1655) furono per l'aristocrazia una grossa sorpresa. In tutto il corso della prima metà del sec. XVII, all'azione sistematica e a lungo termine dell'apparato statale si sostituì in gran parte l'improvvisazione, mentre i soldati della nobiltà e i reggimenti dei magnati tennero il posto di un esercito ben addestrato. Mentre l'esercito permanente al servizio della corona contava appena 4000 uomini, certi signori ucraini come Jeremi Wiśniowiecki o Dominik Zasfawski mantenevano ai loro ordini in tempo di pace forze di dimensioni minori. Contingenti simili bastavano a vincere una battaglia, ma risultavano insufficienti quando si trattava di combattere una poderosa coalizione o un'armata, come quella degli Svedesi, temprata sui campi di battaglia di quasi tutta l'Europa.

Se fino al 1572 il sistema politico della Polonia non differiva di molto da quello degli altri Stati dell'Europa centrorientale, nei decenni successivi divenne sempre più un'anomalia nel contesto europeo. Ci sarebbe stata la possibilità di sanare tale stato di cose, dal momento che la Repubblica nobiliare fu risparmiata dalla logorante guerra dei Trent'anni (1618-1648), ma non se ne seppe approfittare, sicché «la Repubblica entrò nel periodo critico della sua storia

Giovanni II Casimiro, l'ultimo dei Vasa a regnare sulla Polonia. In seguito ai successi militari degli Svedesi, che diedero una scossa alla società nobiliare polacca, si fece promotore di un progetto di riforme costituzionali dello Stato.

senza aver riformato né i suoi organi centrali, né la sua amministrazione, né la sua tesoreria» (Józef Gierowski, *Historia Polski*, Varsavia 1978). All'interrogativo posto da questa situazione la risposta può venire dalla cristallizzazione del sistema politico, considerando sia i fattori soggettivi che quelli oggettivi. Mentre il sarmatismo, agendo così fortemente sulle concezioni del ceto nobiliare, finì con il negare l'esigenza di qualsiasi riforma, l'accrescimento della potenza dei magnati indusse la nobiltà a ritenere inutile un forte potere centrale. A ciò si aggiunsero le carenze dell'economia, resa debole dallo scarso sviluppo delle strutture urbane, e dalla permanenza delle forme poco redditizie che legavano i contadini alla terra. Da una parte, la struttura economica dello Stato non era abbastanza elastica per adattarsi ai mutamenti della congiuntura sui mercati mondiali, dall'altra non era sufficientemente sviluppata per consentire, senza una sensibile riduzione dei privilegi connessi con lo stato nobiliare e senza un incremento del prelievo fiscale, di equipaggiare un grande esercito o di costruire le indispensabili fortificazioni.

La lealtà del popolo e della nobiltà verso lo Stato

Nonostante tutto ciò, la Polonia concluse la sua «guerra dei Dodici anni» (1648-1660) dopo essere riuscita a ricacciare le successive coalizioni; e a quell'esito contribuirono non poco i privilegi di casta di cui godevano i suoi nobili e la larga autonomia di cui fruivano le città della Prussia Reale e il granducato di Lituania. Proprio tali libertà garantirono un leale appoggio allo Stato non solo da parte dei sudditi polacchi, ma anche di quelli tedeschi, lituani o russi, per la maggioranza dei quali la prospettiva di trovarsi sottoposti a sovrani assoluti era tutt'altro che ben accetta. Sebbene sin d'allora (1656) i Paesi confinanti con la Repubblica avessero formulato dei piani concreti per la sua spartizione la realizzazione di tali progetti era destinata a essere rinviata per quasi 150 anni. I successi militari degli Svedesi, dei Cosacchi e della Moscovia diedero una scossa alla società nobiliare, offrendo la possibilità all'ultimo dei Vasa, Giovanni Casimiro, di proporre un nuovo progetto di riforme costituzionali, che all'inizio degli anni Sessanta del sec. XVII aveva notevoli probabilità di essere realizzato. La prima metà del secolo non segnò l'ultima possibilità di restaurare l'edificio della Repubblica che, sebbene in tale epoca avesse già subito un progressivo decentramento, non era ancora ridotto all'anarchia. Le esperienze degli anni dal 1648 al 1660 avevano dimostrato che la nobiltà non risparmiava né sangue né ricchezze per difendere il proprio stato e le proprie istituzioni centrali: la dieta e il re. L'indifferenza per le sorti della Repubblica sarebbe sopravvenuta solo più tardi. [JANUSZ TAZBIR]

XX. La Russia da Ivan III a Pietro il Grande

1. La formazione dello Stato centralizzato

I Tartari avevano conquistato la Russia di Kiev, un non-Stato per eccellenza nella storia dell'Europa feudale, caratterizzato al vertice da una estrema labilità di rapporti tra il gran principe, il *primus inter pares*, e i suoi pari, i «principi di appannaggio». Essi avevano controllato i territori russi, assicurandosi la dominazione diretta soltanto sulla fascia meridionale del bassopiano sarmatico (il futuro *khānato* di Crimea) e stabilendo un *gentlemen's agreement* con l'oligarchia novgorodiana, limitandosi cioè a imporre tributi ai principati tradizionali; avevano, da un lato, favorito apertamente la Chiesa, che ricambiava il favore dimostrandosi forza di «ordine», dall'altro lato avevano cristallizzato la situazione politica preesistente, favorendo discretamente le lotte intestine della Russia e riservandosi soltanto il diritto di concedere l'investitura, in cambio di ricchi «doni», a chi si era già accaparrato la dignità di gran principe o di principe. Ma la prima sconfitta tartara in campo aperto (battaglia di Kulikovo, 1380) di fronte ai principi russi per la prima volta uniti sotto la guida del moscovita Dmitrij Donskoj, delinea la funzione carismatica di unificatori dei principi di Mosca – la cui ascesa, paradossalmente, era stata favorita dai Tartari e dalla Chiesa –, che tendono ad assicurarsi, pur non senza resistenze, la preminenza *de facto* sugli altri principi di appannaggio, nonché, *de iure*, il diritto ereditario al titolo di gran principe. Vasilij Vasil'evič, chiamato Tëmnyj, il «Cieco», lascia in eredità al figlio Ivan III il proprio «patrimonio» (*votčina*), identificato con la dignità di gran principe. Ivan III riesce ad affermare il principio che il gran principe è *primus* non più *inter pares*, ma *sine paribus* e che, conseguentemente, il suo patrimonio comprende tutta la Russia, dal Baltico agli Urali, dal Mare del Nord al mar Nero. Il matrimonio con Sofia Paleologo, nipote e unica erede legittima dell'ultimo imperatore bizantino, gli permette di presentarsi tanto all'interno quanto sulla scena europea come campione della fede cristiana contro la minaccia musulmana, giocando abilmente sull'equivoco derivante dal fatto che Ottomani e Tartari hanno la stessa religione. Nel 1480 l'esercito inviato dal *khān* di Kazan', del quale Ivan III è ancora formalmente vas-

Il monumento a Pietro I il Grande presso il palazzo di Pavlovsk, residenza estiva dei monarchi russi edificata tra i secc. XVII-XVIII. Zar dal 1682 al 1725, Pietro il Grande è considerato il vero fondatore dello Stato russo moderno.

La caduta del «giogo tartaro»

sallo, si arresta sulla riva del fiume Ugra e non osa passarlo per affrontare i Russi, schierati sull'altra riva: grazie a una battaglia mancata, cade da solo il «giogo tartaro» che ha pesato sulla Russia per 240 anni. Nel 1482 Ivan III, facendo sposare il successore Ivan con la figlia del *voevoda* di Moldavia Stefano il Grande, ortodosso e antiottomano di provata fede, si assicura una copertura a sud-ovest, così come l'alleanza con il *khānato* di Crimea, incalzato dagli Ottomani e rivale di Kazan', gli offre una copertura a sud e sud-est. Nel 1485 Ivan III conquista Tver'; nel 1487 la città libera di Novgorod, già duramente colpita nel 1472, viene occupata militarmente dal monarca moscovita, che scioglie l'assemblea repubblicana, il *veče*, ne deporta gli oligarchi boiardi, grandi mercanti, sostituendoli con mercanti moscoviti, ne umilia il passato, ricercando l'alleanza della Danimarca contro le città della Hansa, che collaborando con Novgorod ne avevano segnato per secoli il ruolo storico.

Nel 1497 Ivan III promulga il *Sudebnik* (codice) nel quale vengono limitate le prerogative e fissati i doveri dell'aristocrazia di sangue, i cui rappresentanti sono ridotti a esercitare il potere solo per delega del gran principe. Viene organizzata l'amministrazione locale dello Stato; vengono unificate e sottoposte al controllo dello Stato le norme consuetudinarie sul servaggio; viene sancito il principio che la sanzione penale è prioritaria rispetto alla rifusione del danno (mentre nel diritto consuetudinario sino ad allora in vigore il giudice interveniva soltanto per legittimare la vendetta di sangue o per fissare l'ammontare del danno); vengono inasprite le pene per i rea-

La fortezza di Ivangorod, presso la foce del fiume Narva, che oggi segna il confine tra la Russia e l'Estonia. Il castello fu costruito nel 1492, sotto il regno di Ivan III. Fra le riforme promulgate dal sovrano russo vi è il Sudebnik *(codice), nel quale vengono limitate le prerogative e fissati i doveri dell'aristocrazia di sangue.*

Il codice di Ivan III

ti contro la proprietà e contro il sistema, del quale il gran principe è non solo il garante, ma anche l'arbitro. Negli ultimi anni di vita Ivan III cerca di dare solide basi a una dinastia di cui egli è, quantomeno nelle prospettive di una politica di grande potenza europea, l'iniziatore, designando e associando a sé nel governo il proprio successore, prima il nipote Dmitrij, e poi, dopo che Dmitrij è stato coinvolto, insieme con la madre, in un complotto di corte, il figlio Vasilij. Infine, nel 1504, alla vigilia della morte, Ivan III celebra la riconciliazione con la Chiesa, assistendo al rogo degli eretici, tra i quali vi sono alcuni suoi fedeli collaboratori. Durante il regno di Vasilij III, quando si fa avanti la teoria della terza Roma e la genealogia che fa dei sovrani moscoviti, discendenti di Rurik, gli eredi dell'impero universale di Augusto, contrapponendoli ai principi lituani che pure rivendicano la sovranità su tutta la Russia, avviene il primo scontro armato e la prima vittoria russa sulla Polonia-Lituania con la conquista di Smolensk.

Il regno di Ivan IV

Il volto minaccioso del potere regio con Ivan IV

Già nell'incisiva allocuzione tenuta il 27 febbraio 1549 di fronte al *Sobor* (assemblea degli Stati) e alla *Bojarskaja duma* (assemblea dei boiardi) riuniti, lo zar Ivan IV, non ancora ventenne mostrava una machiavelliana «fede idealistica nella potenza quale principio ordinatore e costruttore». Rinnegando, sin dalla prima apparizione pubblica, la prudenza, il gioco sapientemente calcolato di equilibri tra le opposte forze sociali nel quale si erano distinti suo nonno e suo padre, Ivan mostrava ai grandi del regno, laici ed ecclesiastici senza più alcuna distinzione, il volto nudo della *groza* (minaccia), dalla quale avrebbe preso quel titolo (*groznij*, minaccioso, terribile) che, già attribuito a onore di Ivan III, gli sarebbe stato appiccicato a obbrobrio in nome di un equivoco moralismo, del quale la stessa cultura russa successiva (laica ed ecclesiastica insieme) sarebbe stata in larga parte responsabile. Ai riottosi protagonisti del lungo periodo della reggenza che hanno creduto di poter «liberamente» e impunemente gestire il pubblico e il privato insieme, Ivan IV ricorda che per lui deve subentrare, per usare l'espressione dello storico Gerhard Ritter (*Il volto demoniaco del potere*, Bologna 1958),

«quale società latrice di vita e di speranza, quella dello Stato secolarizzato, che viene per così dire promosso a Dio eterno. Al posto del comandamento divino rivelato, la legge coercitiva dello Stato deve trasformare le egoistiche bestie in uomini costumati e socievoli, quella virtù che sembrava totalmente estinta [...] deve nuovamente venir riprodotta dalla costrizione della legge, e soprattutto di quella penale.»

Nel nuovo codice, presentato al concilio detto «dei cento capitoli», che è chiamato a ratificarlo, non ad approvarlo o, tantomeno, a discuterlo, il concetto, già emerso nel *Sudebnik* di Ivan III, secondo il quale l'aristocrazia di sangue (*bojare*), alla quale vengono associa-

Il potere nobiliare è solo una delega del sovrano

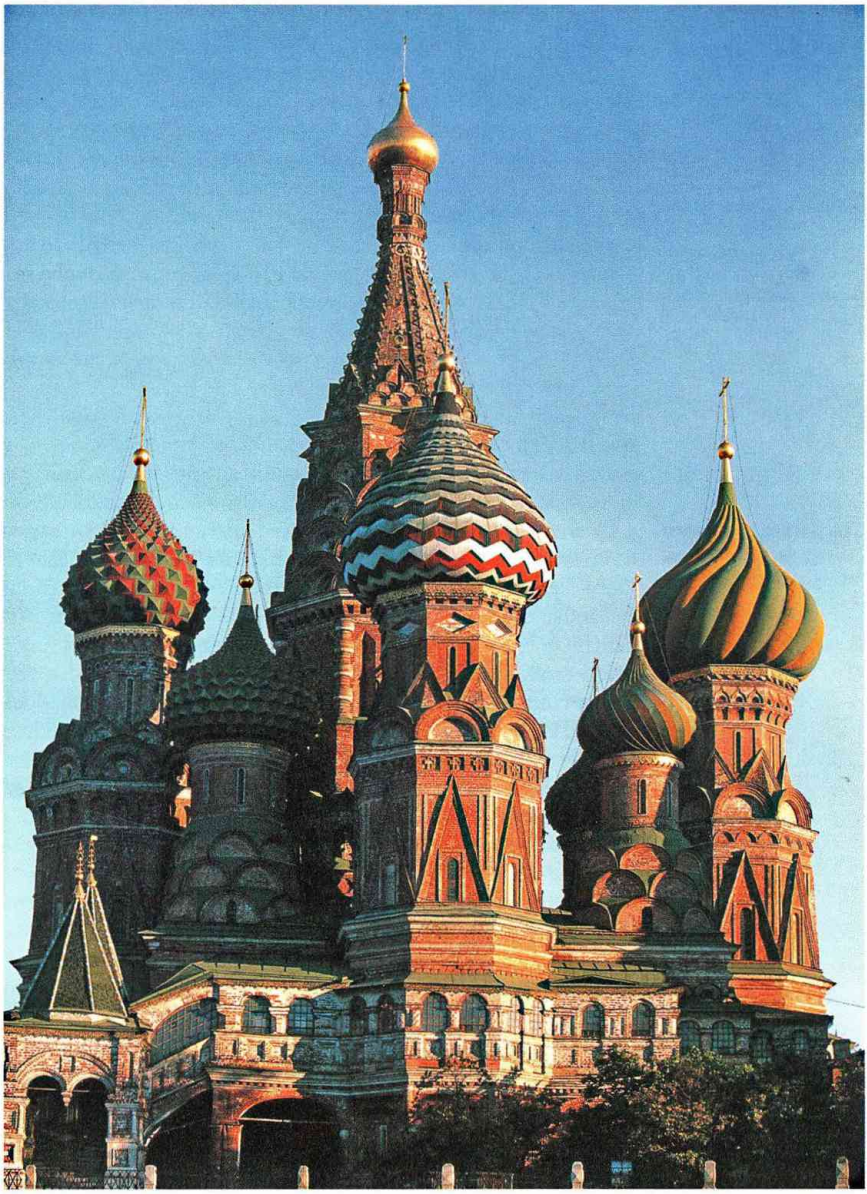
ti i rappresentanti della nuova nobiltà di servizio (consiglieri del principe e funzionari di corte) e di gradi inferiori dell'apparato statale (centrale e periferico), partecipa all'esercizio della giustizia esclusivamente per delega sovrana, viene ribadito e rafforzato con l'introduzione di norme affatto nuove che sanciscono la responsabilità tanto personale (possibilità di incorrere nel disfavore del sovrano) quanto penale (pagamento di forti ammende) dei nobili-funzionari che, per negligenza o dolo, abbiano violato la legge che erano delegati ad applicare.

L'assoggettamento della Chiesa

La linea qui tracciata dal giovane zar è, per ora, univoca, anche se si presta a qualche equivoco e contiene in sé un evidente paradosso. Qui l'abusata espressione di «paradosso russo» può essere correttamente usata: il paradosso sta nel fatto che il concetto di monarchia che Ivan IV cerca di realizzare, se è nutrito di motivazioni religiose chiaramente mutuate da Bisanzio, ha un contenuto affatto laico. Nel momento stesso in cui il nuovo Stato moscovita consacrava la nuova dottrina di una monarchia di diritto divino, consustanziale alla Chiesa e, per così dire, bicefala, Ivan IV cominciava a staccarsene e ad apportare a tale concezione bizantina alcune modifiche essenziali. Riducendo la Chiesa a un ruolo di prestigiosa seconda, il «Terribile» finiva con il sostituire a questa idea una monarchia teocratica e assoluta. Allevato da Makarij al culto dell'autocrazia e alla fede nella missione provvidenziale di Mosca, Ivan IV avrebbe conservato per tutta la vita la coscienza di essere l'eletto da Dio, il suo rappresentante privilegiato sulla terra. Il nuovo sovrano, lungi dal piegarsi alle direttive dei propri consiglieri ecclesiastici, giunse a scuotersi di dosso la loro importuna tutela e a mettere al servizio del proprio potere temporale la tripla qualità di autocrate, di Cesare e di sommo pontefice.

Il divieto di donare terre alla Chiesa

La Chiesa si sarebbe ben presto accorta del capovolgimento di ruoli attuato dallo zar: già nel 1551 il concilio «dei cento capitoli» vietava la vendita o la donazione di terre alla cattedra metropolitana, a quelle vescovili e ai monasteri, e ordinava la restituzione di quelle che gli stessi avevano ottenute «illegalmente», che, cioè, erano state loro assegnate con «frettolose» decisioni a danno di piccoli nobili o contadini loro debitori. Già Ivan III aveva lasciato cadere l'assai diffusa pia pratica di donare terre alla Chiesa, ma, per contro, aveva dovuto rinunciare, dopo qualche modesto successo, alle proprie mire secolarizzatrici, come è trionfalmente sottolineato dalla storiografia clericale russa dell'Ottocento e dell'emigrazione. Ma la politica di Ivan IV in questo campo rappresentava un salto di qualità, nella misura in cui veniva fissato un limite legale ai diritti tradizionalmente riconosciuti alla Chiesa; e un salto di qualità era, parimenti, realizzato dallo zar, nei confronti dei propri predecessori, con la deposizione del metropolita Filipp nel 1568. «Interferenze» di questo tipo si erano già verificate in precedenza: Ivan III aveva acconsenti-



La cattedrale di San Basilio a Mosca (secc. XVI-XVII). Durante il regno di Ivan IV si accentua la secolarizzazione della monarchia russa: per la prima volta viene fissato un limite legale ai diritti tradizionalmente riconosciuti alla Chiesa.

to al sacrificio, sulla base del diritto canonico, del metropolita Zosima, accusato di complicità con gli eretici «giudeizzanti» a lui strettamente legati e, su basi strettamente politiche, degli stessi eretici, ottenendo in cambio la deposizione dell'arcivescovo di Novgorod Geunadij, colpevole di aver attaccato personalmente il gran principe, e, soprattutto, il riconoscimento del diritto divino del proprio potere; parimenti Vasilij III, dopo aver favorito l'insediamento sulla cattedra metropolitana del *nestjažatel'* Varlaam, ne aveva, quando questi s'era mostrato intransigente nel rifiuto di sciogliere il suo matrimonio con una donna sterile, caldeggiato la sostituzione con l'*iosiflianin* Daniil. L'ingerenza di Ivan IV era del tipo esattamente opposto: egli aveva accettato in via puramente compromissoria l'elezione di Filipp da parte del *sobor*; due anni dopo, poiché questi aveva osato ricordargli pubblicamente i limiti del suo potere, ne esigeva la condanna dallo stesso *sobor*, senza alcuna contropartita, sotto la generica e pretestuosa accusa di condotta immorale e, poco dopo, lo faceva uccidere per mano del suo «cane fedele» Maljuta Skuratov, senza sentire bisogno di darne alcuna ipocrita giustificazione.

La ripresa di elementi simbolici bizantini

Quanto agli equivoci, essi sono strettamente legati al paradosso da un lato, dei rapporti tra l'influenza tartara e quella bizantina, dall'altro, del significato della «perdita di libertà» che l'instaurazione dell'autocrazia comporta. Riguardo al primo problema, già durante il regno di Ivan III e Vasilij III erano stati ripresi, in funzione puramente strumentale alla giustificazione della nuova autocrazia, vecchi miti bizantini, quali la profezia di Leone Magistro, le teorie della Terza Roma e della «trasmissione delle insegne». Nell'età di Ivan IV, dell'eredità di Bisanzio che sta rapidamente sfumando nel ricordo, pare sopravvivano solo vuote forme: una solennità liturgica sottolinea tutti i momenti della vita non solo della Chiesa, ma anche, e soprattutto, dello Stato, dai ricevimenti a corte alle campagne militari. Persino la conquista di Kazan' (fatto, in realtà, di assai limitato significato politico e militare) viene presentato dal cronista contemporaneo con la pompa e la solennità di una cerimonia religiosa, dal lento sfilare, gerarchicamente ritmato, delle truppe di fronte al sovrano sino al momento culminante del massacro dei Tartari, che ha le cadenze severe dell'offerta del sacrificio rituale. All'influenza bizantina, nella quale alcuni studiosi continuano a vedere un fatto di sostanza e non di forme, viene contrapposta, nel senso di un'implicita, o anche esplicita, inferiorità, a volta a volta morale o politica, l'influenza dei conquistatori tartari, e neppure nel senso del dispotismo orientale, il che sarebbe se non altro discutibile, ma in quello assai più banale di una infausta contrapposizione tra Asia ed Europa, che, mutuata dai tempi delle guerre persiane, è ancor oggi buona per tutti gli usi e per la quale i confini geopolitici tra «libertà» (Occidente) e «sopraffazione» (Oriente) possono essere avanzati o arretrati con bella disinvoltura.

Una cartina della Russia risalente al sec. XVI. Lo Stato che nel 1584 Ivan IV lasciò in eredità ai suoi successori era estenuato economicamente e socialmente destabilizzato. Particolarmente critica la condizione dei contadini, schiacciati dal peso della pressione fiscale e dal calo della produzione.

La somiglianza con l'impero ottomano

Altri studiosi ricordano che, nella lotta incessante per respingere gli attacchi dei nemici esterni da ovest (Europa) e da est (Asia) Mosca è venuta costruendo istituzioni che avevano molto in comune con la strategia, gli armamenti, le fortificazioni, il sistema stradale e la pratica amministrativa dei grandi imperi asiatici. Ciò non ha rappresentato un segno di regressione, di ritorno ai più crudi metodi della barbarie. Alle forme mutuate dal nemico lo Stato moscovita ha aggiunto, nel corso del tempo, proprie originali istituzioni costruite, tuttavia, sullo stesso modello di una monarchia militare centralizzata. Da ciò deriva la somiglianza, sotto certi aspetti, fra la Moscovia e l'impero ottomano, ultima grande creazione dei guerrieri asiatici. Nel secondo Cinquecento alla paura suscitata dalla minaccia che viene da Oriente si sostituisce l'ammirazione. Leunclavio nell'area dell'impero d'Occidente e Peresvetov nella Russia di Ivan IV consigliano ai propri sovrani d'imitare l'efficienza dell'apparato amministrativo-fiscale-militare creato dai «conquistatori». Ma già prima, all'epoca della «grande paura» (secondo la definizione di Babinger), si rivela l'ammirazione di un non sospetto testimone della morte di Bisanzio, Calcondila; né si deve dimenticare che, nello stesso periodo, un umanista italiano al servizio di Mattia Corvino, Antonio de Bonfinis, propone al re ungherese l'esempio di un altro «guerriero asiatico», artefice di un'altra «grande paura», antica ma mai dimenticata, Attila.

Ivan IV: *basileus* e *khān*

Un originale tentativo di conciliazione degli opposti è stato tentato da chi ha visto in Ivan IV l'incarnazione di un'antinomia strutturale del pensiero politico medievale russo: se il *basileus* significava lo zar santo e mitissimo (*tišajšij*) in unione spirituale con il proprio greg-

ge, il *khān* forse rappresentava lo Stato assolutistico secolarizzato, arbitrario nella separazione dai propri sudditi. Le due immagini non sono mai state realmente sintetizzate, ma sono coesistite separatamente, in uno stato di tensione esemplificato in modo tragico nel primo zar russo, Ivan IV, che uccideva di giorno e di notte pregava.

Ma è più verosimile credere che l'ideale del sovrano ortodosso del popolo ortodosso fosse l'unico recepito dalle masse, mentre il governo della Russia imperiale si sarebbe basato sulla prassi dei *khān* conquistatori. In ciò si rivela un altro aspetto del «paradosso» russo: per accreditare il proprio potere presso il popolo Ivan IV e, più ancora, i suoi successori, si servono di un'immagine mutuata dal cristianesimo, dalla religione, cioè, che era stata imposta da un atto d'imperio di un principe e che, per secoli, il popolo russo aveva tenacemente e silenziosamente rifiutato di accettare.

L'equivoco della «perdita della libertà»

Il secondo equivoco è quello che riguarda i nuovi rapporti sociali che si manifestano in forma embrionale nel tardo sec. XV e vengono definiti e razionalizzati sotto Ivan IV. La «perdita di libertà» ha attratto l'attenzione di tanta storiografia liberale (ma non soltanto liberale), che dichiara che a Mosca cessa il servizio libero: il nobile a poco a poco è «fissato» al servizio, fino a che si trasforma in burocrate; nello stesso tempo il contadino diventa servo rustico – il principe e i suoi figli diventano burocrati, il contadino e i suoi figli servi rustici. Parallelamente, si è suggerito che la libertà (dei principi, delle assemblee cittadine, delle comunità rurali) fosse un retaggio della Russia kieviana che i principi moscoviti centralizzatori riducono o tendono ad annullare. In realtà si tratta di due problemi ben distinti: il processo di inarrestabile deterioramento della condizione contadina che si svolge per tutto il corso del sec. XVI, è dovuto all'accresciuta pressione fiscale necessaria al mantenimento dell'esercito e della burocrazia di Stato, nonché al calo della produzione agricola (dopo l'abbondanza del tardo Quattrocento), causato dallo stato di guerra civile perennemente latente e dall'estenuante trascinarsi delle guerre esterne; mentre la nobiltà, nel momento del trionfo della monarchia autoritaria del Cinquecento, deve accettare, oltre a un ricambio di personale al proprio interno, un sistema di premi e castighi (gli uni e gli altri di ampiezza inusitata), commisurati al grado di fedeltà al sovrano. Questo fenomeno, se pure in Russia è ispirato al modello tartaro, ha un parallelo preciso con un processo di razionalizzazione che, nell'epoca in esame, interessa tutta l'Europa, dalla Spagna all'impero ottomano. Si è detto che nel caso della Russia l'influenza barbarica (ammesso che i Tartari possano essere definiti barbari) ha agito come veicolo dell'idea di subordinazione personale piuttosto che di diritti personali come nel rapporto signore-vassallo di tipo occidentale. Non si può, però, ipotizzare una netta contrapposizione: ha ben ragione chi, dopo aver osservato che la nobiltà si era assicurata una diminuzione del potere regio in alcuni Paesi, era stata, in altri, lo strumento dell'instaurazione di

Il parallelo con gli Stati assoluti europei

una monarchia assoluta, identifica nello Stato moscovita quello in cui si è realizzata la vittoria della nobiltà di servizio su quella di sangue, la creazione, al massimo grado, di un solido legame di dipendenza della prima dal potere sovrano, mentre il polo opposto sarebbe rappresentato dalla Polonia e dall'Ungheria.

Mito e realtà nella fosca immagine di Ivan IV

Quanto detto sinora non sembra giustificare la fosca immagine (o, quantomeno, l'immagine sdoppiata) che di Ivan IV danno molti contemporanei, russi e stranieri, e che si ripete, spesso forzatamente amplificata, sino ai nostri giorni, ma sembrerebbe piuttosto giustificare il riferimento che a lui si fa nell'età di Aleksej Michajlovič e di Pietro, nel solco di un culto tipicamente russo della *starina*, intesa come fondamento di qualsiasi innovazione. Ne citiamo un esempio significativo: all'ingresso di Pietro in Mosca, nel 1721, ad accoglierlo furono esposti due ritratti affiancati, il suo e quello del «Terribile»; sotto questo era stata posta la didascalia *načal* («iniziò»), sotto l'altro *soveršil* («compì»). L'immagine a forti tinte (il «volto demoniaco-ambiguo» del potere) di Ivan IV sembra, invece, giustificata dalla seconda fase del suo regno, che rappresenta una involuzione degenerativa del sistema creato dai suoi predecessori e che egli stesso si era sforzato di razionalizzare e consolidare. Se Ivan III e Vasilij III avevano di preferenza, ma non esclusivamente, mostrato la maschera della «golpe», Ivan IV appare ormai soltanto come «lione», ma è un «lione» sempre più incerto nell'uso dei mezzi, se non nell'individuazione del fine, un «lione» per di più costretto alla difesa e all'isolamento: il segno, per così dire, fisico ne è l'improvvisa fuga (nel dicembre 1564, proprio alla vigilia dell'istituzione dell'*opričnina*, la zona ritagliata nel territorio dello Stato nella quale vennero insediati, cacciando gli antichi proprietari, membri della nobiltà di servizio, e che venne dotata di una amministrazione distinta da quella del resto del Paese, perché lo zar vi potesse governare senza i boiardi) da Mosca alla Aleksandrovskaja Sloboda, una vecchia residenza estiva dei principi moscoviti, che viene frettolosamente trasformata in fortezza. Infine, negli anni a partire dal 1571-1572 si accentua ulteriormente l'isolamento del sovrano: sospetti, forse infondati o forse provocati dall'improvvisa morte di Marfa Sobakina (sposata dal sovrano nell'ottobre 1571 e deceduta il mese successivo), provocano la disgrazia di alcuni *opričniki* della prim'ora, quali i boiardi I. Ja. Čebotov e P. Zajcev, il principe M.T. Čerkasskij, il tedesco Heinrich von Staden, il quale, dopo essere stato uno dei più vicini collaboratori dello zar, sarebbe stato, rientrato in patria, uno dei suoi più accaniti detrattori.

Il caos dopo Ivan IV e la dinastia Romanov

Lo Stato che, nel 1584, Ivan IV lasciava in eredità al debole di mente Fëdor Ivanovič era estenuato economicamente e socialmente destabilizzato; il compito di conservare (ma in una posizione ormai soltanto di difesa) il grandioso progetto di unificazio-

Boris Godunov in un dipinto anonimo del sec. XVII. Oscuro discendente di nobili tartari, fu zar di Russia, dopo che con il secondogenito di Ivan il Terribile, Fëdor Ivanovič, si era estinta la dinastia dei Rurik.

ne interna e di proiezione esterna spettava *de facto* sin dal 1584, *de iure* dal 1598, dopo l'estinzione della discendenza del «Terribile», a Boris Godunov, un oscuro discendente di nobili tartari che avevano disertato l'Orda d'Oro per Mosca sin dai tempi di Ivan Kalita. La carriera di Boris era stata guidata dal favore di Ivan IV, che aveva intessuto intorno al proprio protetto una accorta trama di legami matrimoniali: prima lo aveva fatto sposare alla figlia dell'*opričnik* Maljuta Skuratov; poi aveva fatto di sua so-

Boris Godunov

rella la moglie dello *tzarevič* Fëdor. Boris Godunov, nonostante le perplessità suscitate dalla sua origine prima, e, dopo la sua elezione a zar, le ombre gettate sulla legittimità di questa, si dimostra di primo acchito un fedele esecutore delle direttive tracciate dal suo antico protettore, ma non può far altro che, da un lato, esasperare i conflitti con la nobiltà di sangue, dall'altro aggravare ulteriormente la condizione dei contadini, che costituiscono pressoché l'unica riserva di forza-lavoro, nonché di reclute per un esercito sempre insufficiente a puntellare troppi fronti. E non gli riesce neppure di creare una nuova dinastia: al brevissimo regno di Fëdor Borisovič succede un periodo (1605-1613: otto anni che sembrano durare un'eternità) nel quale esplodono le tensioni e le contraddizioni accumulatesi nel cinquantennio precedente. Le rivolte contadine si sommano alle carestie, che già hanno caratterizzato gli ultimi anni del regno di Ivan IV e quello di Boris Godunov e che ora diventano una piaga endemica; alle scorrerie degli eserciti polacco e svedese si accompagna l'alternarsi sul trono moscovita, in rapida successione, di avventurieri (i falsi Dmitrij), di un discendente di nobili che hanno costituito la propria fortuna durante l'interregno fra la morte di Vasilij III e la maggiore età di Ivan IV (Vasilij Šujskij), gli uni e gli altri sostenuti dallo straniero, o, addirittura, di un principe straniero (il polacco Ladislao, figlio di Sigismondo III Vasa), oltraggio questo che la coscienza nazionale russa sembra far fatica ad accettare, molto più della presunta usurpazione della dignità di zar da parte del tartaro Boris Godunov.

L'esplosione del caos dopo la sua morte

I tentativi di rivincita dei boiardi e le rivolte popolari

Il disordine al vertice dello Stato, che i boiardi cercano di nuovo di lottizzare (come ai tempi della minore età di Ivan IV), ma che non riescono più a controllare e che devono, per così dire, «affittare» a principi stranieri, non può non avere pesanti ripercussioni sulla stabilità sociale. La protesta popolare si organizza in forme contrastanti: da un lato, il «brigante» Bolotnikov (giunto, secondo una calunnia contemporanea mai completamente cancellata, dalla Polonia) riunisce Cosacchi, contadini fuggiaschi, e piccoli proprietari meridionali dissestati, giunge a porre l'assedio a Mosca (28 ottobre-2 dicembre 1606), e continua a ispirare, anche dopo la cattura (ottobre 1607) e la morte atroce, una serie di disordini che si protraggono sino al 1615; dall'altro lato, la risposta «nazional-popolare» si concretizza nei due «reclutamenti», intervallati dalla rivolta di Mosca del 19 marzo 1611, repressa nel sangue e nel fuoco da esercito polacco e mercenari tedeschi. Tanto il primo reclutamento (organizzato dai fratelli Ljapunovy e dal principe Požarskij a Rjazan' alla fine del 1610) quanto il secondo (animato, un anno dopo a Nižnij Novgorod, ancora da Pozarskij e dal plebeo Koz'ma Minin) hanno una composizione eterogenea: ancora cosacchi riottosi e pronti a cambiare bandiera, e poi, naturalmente, i «marginali» (contadini e ple-

bei urbani), infine, *služilye ljudi* (militari) e nobili legittimisti. A questo esercito i Polacchi sono costretti a restituire Mosca, firmando la capitolazione il 26 ottobre 1612; all'inizio dell'anno successivo (il primo febbraio), secondo una procedura, mai codificata ma già sperimentata con Boris Godunov, Vasilij Šujskij e Ladislao, un *Zemskij sobor*, (assemblea del governo locale) elegge zar Michail Fëdorovič Romanov, della cui legittimità (così come di quella della dinastia da lui iniziata) nessuno avrebbe più dubitato.

L'avvento dei Romanov e la ripresa economica e politica della Russia

La stabilità dinastica che caratterizza il periodo di regno dei primi tre Romanov (Michail, il figlio Aleksej e il nipote Fëdor) è accompagnata da una crescita economica che, se non ha l'*envergure* di quella inglese o olandese, è significativa, soprattutto se rapportata alla crisi politica ed economica che all'epoca travaglia buona parte d'Europa, nonché da successi in politica estera: l'avanzata verso est, iniziatasi in sordina alla fine del secolo precedente, quasi in opposizione agli avvenimenti della Russia centrale, continua a ritmi sempre più serrati, mentre riprende la guerra sul fronte occidentale, coronata dalla conquista (o dalla «riunione» a Mosca) dell'Ucraina «della riva sinistra». Sul piano interno riprende, in forme nuove e più evidenti, la lotta tra l'emergente nobiltà di servizio e l'aristocrazia di sangue declinante, viene ripristinato e consolidato l'apparato dell'amministrazione centrale e periferica dello Stato. Si riacutizza il dissidio tra la Chiesa, il cui prestigio è cresciuto per la recente istituzione del patriarcato, e la monarchia, che tende a sottoporre a un rigido controllo tutte le forze sociali; la protesta dal basso si accentua tanto all'interno della Chiesa, nella quale lo scisma di Avvakum e dei «vecchi credenti» assume un'ampiezza su scala nazionale sconosciuta alle eresie trecentesche-cinquecentesche (limitate a un territorio o a un ceto sociale), quanto tra gli strati inferiori della popolazione, non solo tra i contadini, ma anche tra le plebi urbane. Se l'insurrezione di Bolotnikov era stata, per così dire, la «prova generale» in scala ridotta delle guerre contadine successive – da quella di Razin del 1667-1670 a quella di Pugačëv nel tardo sec. XVIII – così la sollevazione di Mosca del 1611 è la prima di una serie di disordini che interessano, non solo la capitale, ma anche altre agglomerazioni urbane dello Stato.

2. Le forze sociali

I boiardi

Già dalla seconda metà del Trecento i principi di Mosca avevano cercato di legare al proprio servizio i boiardi, discendenti degli antichi *družinniki* (i *comites* del gran principe di Kiev), limitandone il diritto di *otkaz* (veto): un processo, cioè, esattamente opposto a quello che, in Inghilterra, aveva portato alla concessione della *Magna Charta Baronum*, ma doveva passare oltre un secolo prima che l'obbligo del servizio venisse inserito in un preciso si-

La Russia dei Romanov da Michail a Pietro il Grande

I Romanov dal 1613 al 1689

- La Russia all'ascesa dei Romanov (1613)
- Cessioni di Michele III alla Svezia (1617) e alla Polonia (1618-1634)
- Conquiste di Alessio I a spese della Polonia (1645-1676)
- Conquiste a oriente alla fine del sec. XVII

Conquiste di Pietro I il Grande (1689-1725)

- Territori sottratti alla Svezia (1721)
- Territori sottratti alla Persia (1722-1723)

- Battaglie (con date)
- Sedi di trattati

stema di rapporti sociali. Ivan III da un lato aveva cercato di coinvolgere nel servizio dello Stato i boiardi e i discendenti dei principi di appannaggio, per i quali l'unica alternativa possibile era la fuga nella Polonia-Lituania o la morte, dall'altro aveva premiato gli *homines novi* attraverso il nuovo istituto del *pomest'e*, il possesso condizionato, e originariamente non ereditario, di terre in cambio dello svolgimento entro i limiti di queste di svariate funzioni amministrative, giudiziarie, militari. Le fonti di tale redistribuzione sono teoricamente due: *čërnye zemli*, «terre nere», cioè coltivate da comunità, soggette all'imposizione diretta, di contadini liberi (che, comunque, potevano essere confiscate con un semplice atto amministrativo), *votčiny* (feudi, patrimoni) di monasteri e di boiardi. Sembra che queste ultime soprattutto siano in discussione all'epoca di Ivan IV, ammesso che sia esatta l'interpretazione secondo la quale l'art. 85 del *Sudebnik* del 1550, contenente limitazioni al diritto da parte di principi di appannaggio e boiardi di riscattare terre vendute o impegnate dai loro antenati, innesca un processo di «mobilità» della proprietà terriera a tutto vantaggio della nuova classe dei *pomeščiki*; esiste però un'altra lettura storiografica, che ritiene che con il predetto articolo il legislatore si sarebbe preoccupato di impedire alla Chiesa di allargare i propri possedimenti grazie alla pia pratica dei lasciti testamentari o dell'esercizio dell'usura nei confronti di proprietari in difficoltà.

La natura dei possessi fondiari dei boiardi

Boiardi e nobili di servizio

Nel Seicento *votčina* e *pomest'e* si presentano ormai come strutture economiche assai simili e, analogamente, i boiardi-*votčinniki* e i nobili di servizio (*dvorjane- pomeščiki*) come due ceti (benché il secondo resti, almeno sul piano formale, gerarchicamente subordinato al primo) di una stessa classe, strettamente legata piuttosto al servizio dello Stato che non al sovrano (che è il tipo di rapporto che sembra essere stato dominante da Ivan III a Ivan IV). Resta, però, il fatto che alcuni rappresentanti del primo ceto tendono a impoverirsi o a essere socialmente declassati, mentre numerosi rappresentanti del secondo salgono a posizioni di prestigio e si arricchiscono grazie alle generose distribuzioni di «terre nere» e della corona, nonché all'appropriazione delle regioni meridionali, nelle quali, in tal modo, viene introdotto il servaggio, prima sconosciuto. Parallelamente non si risolleva il prestigio della *Bojarskaja duma*, che con Ivan IV era stata, prima, messa in disparte dalla *Izbrannaja rada* (consiglio scelto) e aveva, poi, subito una spaccatura, parallela a quella dello Stato, in *opričnaja* e *zemskaja*, anche se il numero dei suoi membri non cessa, sia pure con pause, di crescere: essi erano 12 negli anni Trenta, 32 nel 1549, 42 nel 1572, diventano, nel 1668, 62 tra boiardi, *okol'ničie* e *dumnye dvorjane* (cioè nuovi nobili che avevano recentemente, per meriti di servizio, acquisito il diritto di sedere nella *duma*), ma soltanto 28 di questi appartengono a

La *duma* dei boiardi

Un ritratto equestre di Aleksej Michajlovič, secondo zar Romanov (anonimo, sec. XVII). La stabilità dinastica che caratterizza il regno dei primi tre sovrani Romanov è accompagnata da una significativa crescita economica, nonché da successi in politica estera.

famiglie, i cui ascendenti avevano goduto di tale diritto durante il regno di Michail Fëdorovič o prima.

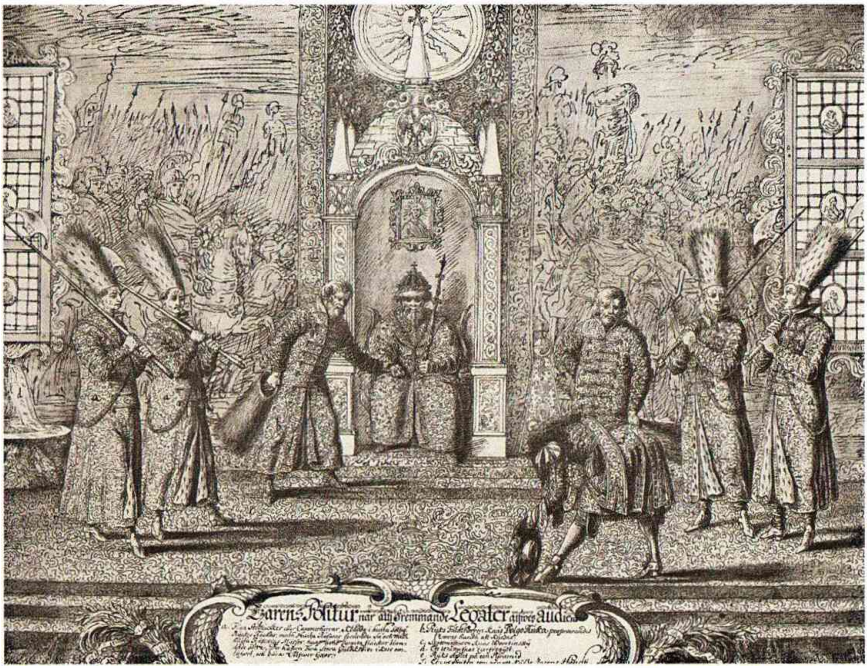
Le «assemblee del Paese»

Nel Seicento vivono una breve età dell'oro le «assemblee del Paese» (*Zemskie sobory*), formalmente organi consultivi, elettivi, formati, oltre che da boiardi e alto clero, anche da mercanti (unico ceto che goda di un prestigio sociale legalmente riconosciuto, al di fuori dell'aristocrazia di sangue e della nobiltà di servizio) e, addirittura, contadini «neri», limitatamente a quella del 1613, che elegge Michail Fëdorovič. Così come la loro composizione, anche le funzioni che i *Zemskie sobory* svolgono tra il 1549 e il 1653 (prima convocazione da parte di Ivan IV, ultima da parte di Aleksej Michajlovič) sono assai varie; elezione dello zar, nonostante le perplessità suscitate dalla loro composizione e dalle procedure, soprattutto nel caso di Vasilij Šujskij e Ladislao), approvazione di misure fiscali (1566),

conclusione della pace con la Polonia-Lituania, limitazione delle proprietà fondiarie dei monasteri (1580), ricostruzione dell'apparato amministrativo dello Stato (1613-1622), ratifica del nuovo codice (*Sobornoe uloženie*, 1649).

L'arretratezza della classe mercantile

Per ciò che riguarda i mercanti seicenteschi, tanto la storiografia occidentale, quanto quella sovietica sono d'accordo sul fatto che questo gruppo sociale sia tanto arretrato quanto fecondo per la definizione della accumulazione primaria del capitale in Russia e del «fallimento» del capitalismo russo. Un largo accordo esiste anche sul carattere estremamente composito di quella che può definirsi una classe *de iure* sin dal 1550, anche se formata di persone delle estrazioni sociali più diverse, ma che è perennemente minacciata *de facto* tanto dalla concorrenza di rappresentanti di tutti gli altri ceti e classi della società russa, quanto dallo Stato stesso, la cui *mainmise* sull'economia ha un'ampiezza e un peso soffocante, difficilmente riscontrabili in tutta la storia europea. Accordo vi è, ancora, sulla estrema diversificazione delle attività dei mercanti-imprenditori (che vanno dall'artigianato e piccolo commercio locale, alla produzione industriale e al commercio estero, senza disdegnare l'usura, benché proibita dalla legislazione vigente), nonché sulla precarietà delle fortune individuali e sulla sterilità della classe nel suo complesso. Questa «borghesia» atipica, che sembra essere di origine



Udienza alla corte dello zar Aleksej Michajlovič Romanov in un'incisione dell'epoca. La dinastia dei Romanov, ascesa al trono russo con lo zar Michail Fëdorovič, regnò sulla Russia per ben tre secoli.

L'origine contadina della classe mercantile

contadina piuttosto che cittadina, si sviluppa in modo quasi casuale per l'iniziativa (e, spesso, la capacità) di individui isolati, anche se il modello della promozione sociale dei singoli è abbastanza costante: l'artigiano del *posad* allarga a poco a poco il proprio ambito di attività; diventa accaparratore dei prodotti altrui; assorbe le botteghe dei vicini, cui ha anticipato, a condizioni durissime, denaro, utensili o materie prime; diviene, infine, *lučšij* (letteralmente «migliore»), membro influente della piccola comunità che, di norma, non abbandona, così come non rinuncia a svolgere *in loco* l'attività originaria di artigiano o piccolo dettagliante, neppure quando i suoi affari si svolgono ormai su scala interregionale o nazionale. Si tratta di un meccanismo impietoso: la rovina dei molti è la condizione necessaria per la fortuna dei pochi, che vengono lanciati verso nuovi e più ambiziosi traguardi. Il *parvenu*, superate le tappe di accaparratore e grossista, diviene imprenditore manifatturiero, padrone di saline, fonderie, cantieri navali.

I meccanismi di promozione sociale dei «migliori»

Lo Stato non interviene se non per sanzionare il successo dei «migliori»: già alla fine del Quattrocento i contadini agiati, i *dobrye ljudi* (*boni viri*), vengono usati, sia pure con funzioni non giuridicamente precisate, per il mantenimento dell'ordine; nel secolo successivo assumono una funzione giuridicamente ben definita nel sistema del *zemskoe samoupravlenie*. Nella stessa epoca avviene la promozione sociale dei «migliori» tra i «buoni»: una patente sovrana promette l'accesso al livello iniziale delle classi privilegiate, le corporazioni minori (*gostinnaja* e *sukonnaja sotnja*), e l'ascesa al rango di *gost'*; nel Settecento, infine, per alcuni dei maggiori mercanti-imprenditori si aprono le porte della nobiltà. È il caso degli Stroganovy, la prima grande «dinastia borghese» della storia russa: il padre fondatore, Anika Fëdorovič (1497-1570), discendente di contadini arricchiti, si assicura, con una serie di manovre, tanto sapientemente calcolate quanto poco vistose, il controllo di tutte le saline di Sol' Vyčegodskaja; nel 1558 e nel 1568 i fratelli Jakov e Grigorij, che già controllano il commercio del nord-est dello Stato, ricevono la concessione dello sfruttamento di grandi estensioni sulle rive della Kama e della Čusovaja, nonché privilegi e immunità per sé e i propri dipendenti e prerogative quasi sovrane sulle terre ottenute in concessione; nel Seicento viene creato su misura per loro il rango di «notabili»; nel Settecento la famiglia ottiene un titolo nobiliare (non quello tradizionale, legato al servizio) del nuovo tipo «europeo», prima quello di baroni, poi di conti.

Se le carriere degli Stroganovy e di altre famiglie affermatesi successivamente (per esempio, i Demidovy, in origine artigiani armaioli di Tula) sono «esemplari» e durano sino alla rivoluzione bolscevica, assai meno irresistibile e assai più irta di difficoltà è l'ascesa dei loro meno abili, o meno fortunati, emuli. Chi esercita attività commerciali-imprenditoriali avendone lo status giuridico, deve subire

Il peso fiscale sui mercanti

una forte imposizione fiscale tanto ordinaria quanto straordinaria, allorché le casse dello Stato necessitano di fondi, soprattutto per spese militari; deve subire, altresì, la concorrenza dei mercanti stranieri (soprattutto inglesi cui lo Stato è prodigo di favori), nonché dei rappresentanti della nobiltà che, anche quando si dedicano, saltuariamente o regolarmente, alla mercatura, conservano il diritto alle esenzioni fiscali proprie alla loro classe e, addirittura, dei servi, ai quali si estendono i privilegi dei padroni. A ciò si aggiunge la concorrenza da parte dello Stato che, dalla metà del Seicento all'età petrina, detiene il monopolio o esercita un ruolo preponderante tanto nella produzione quanto nella distribuzione di numerosi beni, anche se il numero e la qualità di questi sono soggetti a variazioni significative nel tempo: dal monopolio del commercio estero di granaglie, seta, pellicce, caviale, allo sfruttamento di saline e pescherie, alla produzione di sale, potassio, vetro, cuoio, laterizi; dal monopolio della vodka allo sfruttamento in esclusiva dei pressoché inesauribili giacimenti degli Urali e all'industria di trasformazione delle materie prime estratte. Se i carichi pesano soprattutto sugli strati inferiori della classe dei mercanti, lo Stato sa essere generoso con quelli superiori, cui concede episodicamente l'esenzione da imposte o dazi e appalti (particolarmente lucroso quello della distillazione della vodka), cui delega funzioni di controllo (egualmente lucrose, anche se caricate di grandi responsabilità) sulle attività economiche del Paese. Tra Stato e grandi mercanti-imprenditori si stabilisce una stretta interdipendenza, che rasenta la complicità: senza questa diviene impensabile l'accumularsi e il persistere dei grandi patrimoni.

Le differenze di diritti e obblighi tra i mercanti

L'eccesso di diversificazione e la precarietà delle situazioni individuali sembrano essere le piaghe storiche della classe mercantile russa. È stato notato che la diversità dei diritti, dei privilegi e degli obblighi provoca profonde divergenze di interessi, poiché ciascuno deve risolvere, su basi differenti, differenti problemi. L'esistenza di categorie privilegiate, nelle quali si ritrovano i più ricchi, accentua e ufficializza le ineguaglianze di fatto, che già risultano dalla differenza dei patrimoni. Il mondo dei mercanti russi resta giuridicamente eteroclito. E questa mancanza di coesione, questa assenza di uno status che sia loro proprio e comune a tutti, avrebbe contribuito, certo più ancora che le incapacità giuridiche attinenti allo status di ciascuno, a frenare l'ascesa di una borghesia della quale essi erano gli elementi costitutivi.

La classe degli «abitanti dei sobborghi»

Quanto alle plebi urbane e ai contadini, occorre ricordare che gli abitanti dei *posady* («sobborghi») costituiscono già alla metà del Cinquecento una classe *de iure*, i cui membri sono ordinati secondo una gerarchia (pure codificata e fondata sul prestigio sociale), connesso, evidentemente, con la diversa misura dei beni posseduti. Possiedono modesti appezzamenti di terra ma, soprattutto, esercita-

no attività artigianali e di commercio al dettaglio e, perciò, costituiscono il serbatoio potenziale, numericamente cospicuo, della piccola e media borghesia mercantile, anche se la loro promozione agli strati privilegiati della «borghesia» stessa non sembra essere né facile né frequente. Nella misura in cui sono insediati su terre dello Stato, sono tenuti al pagamento dell'imposta di Stato (*tjaglo*) e subiscono perciò come i membri delle corporazioni superiori la concorrenza tanto della nobiltà e del clero quanto dei contadini, dei quali condividono in qualche modo le sorti, pur nell'assoluta diversità di status giuridico. Nel loro complesso costituiscono una classe frammentata e inquieta, che riesce, con esplosioni di collera improvvisa, a spaventare il potere centrale; che ricerca improbabili alleanze con i diversi strati della nobiltà, che paga un prezzo altissimo con la rovina delle città durante il periodo dei torbidi; che, infine, ottiene il riconoscimento di «casta chiusa» solo a prezzo della propria mobilità. Non sembra essere esistita sino agli anni Ottanta del Cinquecento una normativa che, oltre al loro riconoscimento, precisi obblighi specifici o limitazioni all'attività dei *posadskie ljudi* (abitanti dei sobborghi). Alcuni atti della fine del secolo fissano, sia pure soltanto su scala locale e senza che ciò significhi una estensione meccanica della normativa su scala nazionale, il divieto delle plebi urbane di trasferirsi fuori del *posad* e l'obbligo di reinsediarvi «con mogli, figli e beni» quelli che ne sono fuggiti, nonché il divieto di trasformarsi in *zakladčiki*, di vendere cioè i propri servizi a nobili-proprietari. Contemporaneamente, si sviluppa una forte tendenza all'acquisizione di terre dei *posady* da parte di proprietari laici e, soprattutto, di monasteri, ciò che già Ivan IV, sia pure non in modo esplicito e senza troppa incisività, aveva cercato di evitare. Ciononostante, all'inizio del Seicento, sono particolarmente floride le *belye slobody* (terre suburbane i cui abitanti sono i più immediati e pericolosi concorrenti dei *posadskie ljudi*, terre dei monasteri sottratte al pagamento del *tjaglo*), ed è contro i privilegi di quelle che sono dirette le numerose «suppliche» di questi. In ciò, come pure nella richiesta di espulsione dei mercanti stranieri, le rivendicazioni delle plebi urbane vengono a coincidere con quelle dei *gosti*, dai quali sono peraltro divise da una forte rivalità, anche psicologica, oltre che economica, in quanto nei secondi i primi vedono i complici del potere centrale nella formulazione e nell'esecuzione di una politica fiscale governativa che i ceti urbani minori sentivano come oppressiva e, talvolta, intollerabile o, forse, il governo moscovita riusciva, talvolta, a dirottare sui *gosti* le pericolose ire dei cittadini.

L'obbligo di residenza delle plebi urbane

La sanguinosa rivolta di Mosca del giugno 1648, il capro espiatorio per la quale viene trovato nel già onnipotente Boris Ivanovič Morozov, e nella quale accanto ai cittadini si schierano anche gli *strel'cy*, sfocia nella promulgazione, il primo gennaio 1649, da parte di un *Zemskij sobor* convocato *ad hoc*, del nuovo codice di leggi, che segna

La regolamentazione dell'appartenenza al *posad*

la «vittoria» dei *posadskie ljudi*. Viene, innanzitutto, fissato il principio che l'appartenenza al *posad* è definita dall'esercizio di professioni peculiari di questo e che essa comporta il pagamento del *tjaglo* e quindi, in modo irreversibile, l'appartenenza allo Stato; a tale condizione vengono costretti, con qualche eccezione, tutti coloro che, qualunque sia la loro provenienza sociale o status giuridico, si occupino di piccolo commercio o artigianato nei territorio del *posad*; vengono assegnate a questi, sia pure in misura inferiore alle richieste, terre per il pascolo; vengono espropriate le *votčiny* e i *pomestja* (tanto di proprietà di laici o enti ecclesiastici) che confinano con le terre di *posady* o le occupano in parte, viene espresso il divieto a tutti coloro che non sono *tjaglye* e *posadskie ljudi* di acquistare terre del *posad* o di risiedervi ed esercitarvi attività economiche, come pure il divieto ai cittadini di alienare proprietà a residenti di *belye slobody* o a stranieri. Se tali norme fissano privilegi di casta delle popolazioni urbane e le proteggono dalla concorrenza di altre classi e ceti, la contropartita è pesante; sin troppo precisa è la casistica che lega al *posad* chi ne è fuggito, per cercare mezzi di sostentamento, negli anni del tracollo economico-istituzionale della Russia, e con lui i fratelli, i figli e i nipoti; ciascuno viene, inoltre, fissato alla residenza originaria, con esclusione assoluta del passaggio da città a città, da *posad* a *posad*. La «libertà» della casta privilegiata dei *posadskie ljudi* assume connotati, per un processo di assimilazione che avevamo già notato in forma embrionale alla fine del Cinquecento, che la apparentano alla condizione dei contadini, che, nello stesso momento, vengono definitivamente e irreversibilmente immobilizzati presso un padrone che ne possiede, ormai, anche l'«anima», oltre che la capacità di lavoro, com'era il caso dei *cholopy* quattrocenteschi-cinquecenteschi. L'aspetto più assurdo, oltre che umanamente più sconvolgente, della situazione che si viene a creare è quello di uno Stato che per vocazione ricerca una società rigorosamente stratificata e immobile in ogni sua componente e che è costretto a mobilitare le proprie forze per ritrasferire alla residenza e alla condizione originaria contadini inurbati e cittadini alla ricerca di diverse possibilità di sussistenza. In tale situazione, se una classe può celebrare la propria «vittoria», questa è la nobiltà di servizio che, se da un lato vede legalmente riconosciuta la parità, già parzialmente realizzata nei fatti, fra *pomest'e* e *votčina*, ottiene con l'abolizione degli *uročnye leta*, la codificazione di una norma che consentirà per oltre 200 anni ai proprietari «legittimi» il recupero dei contadini fuggiti, senza limiti di tempo per la ricerca. La preparazione e la messa in pratica della nuova legislazione è accompagnata da una gigantesca opera di ricognizione, su tutto il territorio della Russia europea, della proprietà in terre e uomini, questi mercificati allo stesso livello di quella. Tale opera, che dura per oltre un cinquantennio (dagli anni Venti agli anni Settanta), si concretizza con la compilazione dei registri catastali

L'asservimento dei contadini

La chiesa di Nostra Signora di Kazan' nel parco di Kolomenskoe, nei dintorni di Mosca (sec. XVII). Dopo le umiliazioni subite per opera di Ivan IV il Terribile la Chiesa russa patì un altro duro colpo nel 1647 con l'istituzione di un organo statale di controllo sui propri beni.

e di quelli di «ricensimento»: sulla base di questi viene fissata *usque ad aeternitatem* la condizione e la residenza (e ne viene uniformata la sorte) di classi e ceti la cui esistenza sino allora è stata regolata da norme generali e consuetudini locali assai varie. Vengono, inoltre, unificate le procedure per la ricerca dei fuggiaschi. La stessa costrizione accomuna, così, *posadskie ljudi*, servi di grandi proprietari laici, contadini «liberi» di *černye volosti* e *dvorcovye sëla*.

3. La Chiesa

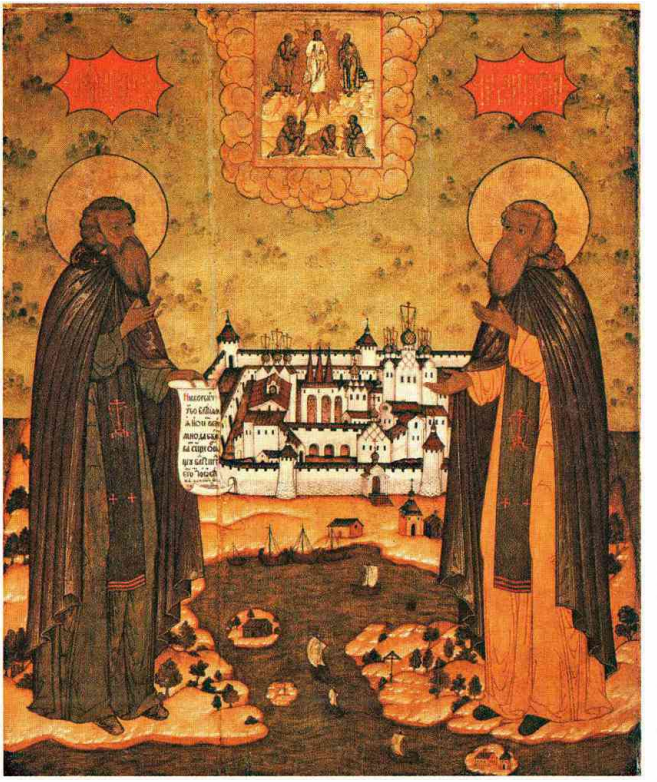
Il tentativo della Chiesa di rientrare nel gioco politico

Dopo le umiliazioni subite per opera del «Terribile», la Chiesa aveva cercato, nel vuoto istituzionale creatosi all'epoca dei torbidi, di reinserirsi nel gioco politico, peraltro senza grande successo: Germogen, eletto patriarca grazie all'amicizia con Vasilij Šujskij, aveva, alla caduta di questi, inizialmente favorito la candidatura di Michail Fëdorovič, ma si era, in seguito, dichiarato disposto a riconoscere come zar Ladislao, se questi si fosse convertito all'ortodossia. Ciò nonostante i Polacchi gli avevano preferito Ignatij, il patriarca del primo falso Dmitrij, e lo avevano fatto imprigionare, con il che egli si era guadagnato fama di santo martire così dell'ortodossia come della causa nazionale russa. Miglior sorte non aveva avuto Ignatij, «ritiratosi» in un convento di basiliani a Wilno, ottenendo così qualche benemerenza nei confronti del cattolicesimo. Con la defezione di questi e la sopravvenuta morte di Germogen, la sede patriarcale rimase vacante sino al rientro di Filaret dalla cattività polacca, con il quale sembrò realizzarsi l'antico sogno della Chiesa di essere tutrice dello Stato, in una situazione irripetibilmente favorevole: il patriarca, padre dello zar, era guida spirituale e «consigliere» politico del figlio. Un grosso successo politico ottenne la Chiesa nel 1647, allorché, in occasione della beatificazione e della traslazione a Mosca delle spoglie del metropolita «martire» Filipp, lo zar gli indirizzò (forse su suggerimento del futuro patriarca Nikon) una lettera nella quale chiedeva il perdono della Chiesa per le prevaricazioni compiute dal suo predecessore e «antenato». Per contro, l'alto clero subì, due anni dopo, un duro colpo alle proprie prerogative tradizionali con l'istituzione di un organo statale di controllo sulle proprietà della Chiesa, il *Monastyrskij prikaz*. Non casualmente questo sarebbe stato abolito all'indomani della morte di Aleksej Michajlovič, nel 1677, e reintegrato in età petrina, nel 1701. In ciò si riconfermava il principio dell'alternanza: la Chiesa otteneva successi importanti sotto sovrani deboli (la stessa istituzione del patriarcato, logica conseguenza dell'assunzione del titolo imperiale da parte di Ivan IV, si realizzava non sotto il suo regno, bensì quello dell'inetto Fëdor Ivanovič) o agli inizi di sovrani forti, mentre doveva accettare diminuzioni quando questi avevano piena coscienza della propria forza.

Il controllo statale sulle proprietà ecclesiastiche

Il patriarca Nikon e la sua opera di riforma

Nel 1652 al soglio patriarcale viene elevata una *forte tête*, il metropolita di Novgorod, Nikon, che lo occuperà per un quindicennio, spiegando una intensa attività politica, anche sul piano internazionale, e avviando una profonda riforma all'interno della Chiesa. L'estrema varietà delle influenze che si esercitano sull'ortodossia russa testimonia di una «crisi di crescenza», i cui esiti non possono non essere traumatici. A Mosca si trasferisce dall'Ucraina (che in quel periodo da polacca sta per diventare russa) la polemica, sempre strettamente intrecciata con le vicende della conflittualità permanente tra *Rzecz pospolita* e zar, tra ortodossia e cattolicesimo: se la prima generazione dei polemisti ortodossi «puri» ucraini ha combattuto, con una foga tanto generosa quanto era limitata la sua preparazione dottrinale, la «latinizzazione», la seconda ha affinato le proprie armi nei collegi gesuiti. Tra i sostenitori della purezza ortodossa e i simpatizzanti di compromissioni ecumeniche si stabilisce una precaria alleanza contro i primi tentativi di penetrazione strisciante (ancora per Polonia interposta) d'idee protestanti, mentre sullo sfondo aleggia il sogno pancristiano e panslavo del croato Juraj Križanic,



Una icona del sec. XVII raffigurante la fondazione del monastero dell'isola di Solovky, uno dei centri storici della spiritualità russa. I monasteri furono tra i più forti oppositori della riforma liturgica posta in atto da Nikon, metropolita di Novgorod e poi patriarca di Mosca.

facilmente strumentalizzabile all'idea di *grandeur* dello Stato russo. La *grandeur* della gerarchia (oltre che quella personale del suo capo, che ottiene di fregiarsi del titolo di *velikij gosudar*, gran signore, riservato, sin dai tempi di Ivan III, al sovrano) si esplicita nella scelta di una sua condotta nel senso della grande Chiesa greca sovrana nazionale, il che viene a cozzare contro uno stato d'animo largamente diffuso, tanto nel clero quanto nel popolo, secondo il quale i Greci hanno, prima, tradito l'ortodossia accettando l'unione con l'«eresia latina» e poi sono stati contaminati dalla convivenza con gli «infedeli» ottomani. In tal senso la sostituzione di forme liturgiche profondamente radicatesi nella tradizione russa con quelle di una tradizione greca sentita ormai come estranea, come pure la «correzione dei libri liturgici», provocano non solo perplessità tra rappresentanti dell'alto clero e della nobiltà (troppo laicizzata, per non avvertire elementi di pericolo nella irresistibile ascesa di Nikon, oltre a tutto figlio di contadini), ma anche un rifiuto sdegnoso in centri storici della spiritualità russa (per esempio, il monastero di Solovki) e in larghi strati popolari. Per contro, l'attenzione favorevole del mondo ortodosso permette a Nikon di cercare di consolidare il prestigio della Chiesa di fronte allo Stato, mentre lo zar, che già può fregiarsi del titolo di «liberatore» dell'Ucraina dal giogo polacco cattolico, vede, grazie all'afflusso di prelati orientali a Mosca, capitale dell'unico Stato ortodosso, aprirglisi la «via verso Costantinopoli».

La riforma liturgica in senso greco

Se lo zar non ha nulla in contrario a lasciare che si rifletta sullo Stato il prestigio che viene al patriarcato dalla riforma nikoniana e se, nella difesa di questa, è disposto a comportarsi da braccio secolare della Chiesa, non può tuttavia accettare che il patriarca arrivi all'estrema conseguenza della propria politica, cioè alla definizione della superiorità della Chiesa sullo Stato. Con la collaborazione di un avventuriero greco, Paisio Ligarides (imitando in ciò Nikon, che si è accaparrato i servizi dell'anche più ambiguo Arsenij Grek), Aleksej Michajlovič riesce a ottenere l'appoggio dei quattro patriarchi orientali e la destituzione da parte di un *sobor* convocato nel novembre del 1666, di Nikon, nonostante questi abbia difeso, con grande sfoggio di erudizione, la propria condotta.

Lo zar fa condannare Nikon

Se la condanna di Nikon era tale da rallegrare i «vecchi credenti», Stato e Chiesa, superata la lacerazione prodotta dal troppo politico (o troppo poco diplomatico) patriarca deposto, non potevano non ritrovare un accordo nell'opporsi alla minaccia rappresentata per entrambi dalla forza destabilizzante dello scisma. Se Aleksej Michajlovič aveva richiamato dall'esilio siberiano Avvakum, l'irriducibile arciprete capo carismatico degli scismatici e lo aveva scelto come confessore, aveva fatto ciò chiaramente in funzione di contrapposizione allo strapotere di Nikon e con la clausola del silenzio. Ma Avvakum, come il suo avversario, non sapeva tacere: se già aveva gratificato questi dell'epiteto di Anticristo e l'aveva equiparato nel di-

Avvakum e i «vecchi credenti»

sprezzo agli odiati «latini», non risparmiava neppure il potere civile, arrivando a condannare all'eterno tormento lo zar Aleksej e accomunandolo al «cane» Nikon. Ciò gli valse, per suprema ironia, una condanna, non già per le sue opinioni religiose, bensì per delitto di lesa maestà. L'esecuzione di Avvakum e dei suoi più stretti collaboratori non arrestò il movimento, nel quale si innestava la rabbia di contadini e plebi urbane, che non sopportavano di essere spogliati delle proprie tradizioni religiose, dopo essere stati immobilizzati nel loro nuovo status giuridico e avere subito ogni sorta di piccole e grandi angherie da Stato e Chiesa alleati. Non casualmente, come giustamente sottolinea il Robinson, il *Leitmotiv* della polemistica ufficiale e ufficiosa contro i vecchi credenti era costituito dall'accusa di rifiutare l'obbedienza alla Chiesa e di «turbare il popolo».

Questo reagì alla vecchia maniera russa: come, forse già nel tardo Quattrocento, contadini in fuga avevano fondato le prime comunità cosacche; come, un secolo dopo, altri contadini russi frammisti ad allogeni russificati (*bobyli*, *teptrci*, *meščerjaki*) avevano favorito la colonizzazione della Siberia occidentale e, successivamente, la sua inglobazione nell'impero russo; così, già prima e soprattutto dopo la morte di Avvakum, il movimento a lui ispirato si realizzava come *raskol'*, nel doppio significato di «scisma» e di «diaspora». Gruppi grandi e piccoli di fuggiaschi tendenti a frazionarsi in sette sin troppo varie (le cui divisioni si perpetuano sino a oggi), percorrevano, scalzi e affamati, spinti da vecchi ideali religiosi e dalla speranza in una affatto nuova dignità umana, le enormi distese della Siberia, precedendo l'insediamento dell'esercito e della burocrazia venuti da Mosca.

Il *raskol'*

4. Pietro il Grande e la nuova potenza della Russia

All'indomani della seconda guerra mondiale lo storico inglese Toynbee, confrontando l'«ordine nuovo» dell'URSS con quello instaurato due secoli prima da Pietro, giunge a chiedersi se si possa riuscire ad adottare in parte una civiltà estranea senza essere trascinati, passo su passo, ad adottarla per intero. La risposta più frequente a questa domanda è negativa: l'illusione tipicamente occidentale del sec. XX, che l'esportazione di tecnologie sia il tramite a quella di ideologie, si trasferisce su epoche più o meno lontane. Se Pietro il Grande si rivolge all'Occidente alla ricerca di assistenza tecnica, se pone in concorrenza il proprio Stato con quelli dell'Occidente, ciò prova che la Russia ha accettato, perché non poteva non farlo, il modello dell'Occidente. A riprova l'Occidente può citare, e lo fa volentieri, la testimonianza dello stesso sovrano russo, che dichiara di aver voluto trasformare il proprio stato da «barbaro» in

Il dibattito sull'accettazione del modello occidentale

Le riforme dello zar Pietro il Grande

Nel periodo in cui fu lontano dal trono, nel periodo di torbidi seguito alla morte del padre, lo zar Aleksej Michajlovič (1676), Pietro (1672-1725) si dedicò agli studi, in particolare di tecnica militare. Assunse il potere nel settembre 1689.

Negli anni immediatamente seguenti, s'interessò poco dell'amministrazione interna. Si concentrò invece sull'esercito e sulla marina, cominciando le sue imprese militari nel 1696.
Nell'aprile 1697 intraprese un lungo viaggio per recarsi a conoscere da vicino la civiltà occidentale. Egli rivolse la sua attenzione soprattutto alle tecniche industriali: visitò cantieri navali, fabbriche d'armi, officine, gabinetti scientifici; si esercitò personalmente facendo l'artigliere in Prussia, il carpentiere nei cantieri olandesi e inglesi.
Inaugurò quindi una serie di riforme di stampo occidentale, incominciando dai costumi. Tagliò di persona la barba ai capi della nobiltà e sottopose a una multa chi si ostinava a portarla; proibì il vestito russo introducendo quello occidentale; riformò il calendario, stabilendo l'inizio dell'anno al primo gennaio invece che al tradizionale primo settembre. Ostentava piena libertà di atteggiamenti riguardo alla Chiesa ortodossa; alla morte del patriarca Adriano (1700) lasciò vacante il posto, affidando la direzione della Chiesa a un ufficiale di sua scelta. Nel maggio 1703 fondò la nuova capitale dell'impero, Pietroburgo, alle foci della Neva, su un territorio paludoso e deserto.
Le necessità militari, che assorbivano la maggior parte delle entrate dello Stato, spinsero lo zar a grandi riforme amministrative. Per conoscere le risorse economiche del Paese egli costituì un bilancio regolare e un'organizzazione finanziaria centrale e locale. La Russia fu progressivamente divisa in otto governatorati. L'amministrazione centrale fu riordinata, stabilendo anche, nel 1711 un «senato» (1711-1718).
Pietro cercò di sviluppare in tutti i modi il commercio estero del quale fece quasi un monopolio governativo. Per queste trasformazioni egli trovò gli strumenti nei cosiddetti «discepoli», cioè in una serie di uomini nuovi, talora anche di origini umilissime, che vennero a formare una nuova aristocrazia burocratica. Tutta la nobiltà del resto fu costretta

«europeo»; la cultura russa dell'Ottocento viene a rimorchio: la figura di Pietro segna una cesura nella storia russa, la sua epoca è quella delle «trasformazioni». Eppure l'esperienza storica dovrebbe suggerire una certa cautela: allorché Ivan III fa venire da Venezia gli architetti che devono rifare il Cremlino, non vuole certo impiantare una città italiana nel cuore della propria capitale, ma chiede semplicemente loro un «quadro architettonico degno di un sovrano», del sovrano quale egli intende essere. Allo stesso modo altri architetti italiani danno a Pietroburgo, la nuova capitale provocatoriamente costruita in un territorio di recente (e, all'epoca della fondazione, ancora incerta) conquista, il volto di quella che è e, soprattutto, deve sembrare: la finestra della Russia verso l'Europa, una finestra attraverso la quale non l'Europa deve riversarsi incontrollatamente in Russia, bensì questa deve mostrarsi e imporsi a quella.

Pietroburgo, la nuova capitale

Il numero dei prestiti occidentali è ampio, quanto ne è varia la provenienza e la qualità: oltre agli architetti italiani, tecnici delle costruzioni navali olandesi, gesuiti e luterani esperti nell'educazione della nobiltà, uomini d'armi ed eruditi poliglotti tedeschi, ecc. Questi servono in parte al prestigio dello Stato (oltre che a quello del so-

a servire lo Stato nell'amministrazione civile e militare, senza limite di tempo. I giovani nobili ebbero un corso di istruzione obbligatoria; essi quindi iniziavano il servizio militare come semplici soldati, venendo promossi ufficiali solo in base alla loro attitudine. Anche i soldati non nobili potevano divenire ufficiali, e allora acquistavano la nobiltà.
In compenso, Pietro aumentò il potere economico e sociale dei nobili. Tutte le loro terre, anche quelle concesse fino allora a titolo personale e precario, divennero di proprietà ereditaria.
La condizione dei contadini fu resa uguale a quella dei servi, divenendo ambedue le categorie «soggetti» del proprietario. Anche quest'ultima riforma, fu il riflesso del nuovo sistema tributario organizzato da Pietro, in quanto i proprietari, divenendo responsabili dell'imposta gravante tanto sui servi quanto sui contadini, ebbero altresì gli stessi diritti sugli uni e sugli altri.
Infine, a capo della Chiesa ortodossa fu posto un collegio ecclesiastico detto «santo sinodo» (1721), con a capo un funzionario dello zar.
La riforma ecclesiastica provocò una grande ostilità diffusa. Circolavano voci secondo cui lo zar sarebbe stato sequestrato all'estero dagli Svedesi e al suo posto sarebbe venuto a governare un tedesco; in taluni ambienti religiosi si affermò addirittura che l'anticristo governava la Russia.
Pietro si scostò dalle tradizioni pure nello stabilire la successione. Con un *ukase* del 16 febbraio 1722 attribuiva allo zar il diritto di designare il successore ed eventualmente di ritrattare la designazione. Pietro, tuttavia, non compì nessuna designazione prima di morire.
Nel 1724, a Mosca, aveva fatto incoronare imperatrice la moglie Caterina, che gli succedette l'anno seguente.

Palazzo Petrodvorets, la piccola Versailles che Pietro il Grande fece edificare nei dintorni di Pietroburgo.

vrano, nel solco di un culto della personalità di antica tradizione), ma, soprattutto, a metterne in risalto le immense potenzialità produttive. Lo stesso fine ha l'adozione di una politica economica che è ormai ammesso definire «mercantilista», senza che per questo si veda in essa una meccanica imitazione del modello occidentale. Lo Stato cede soltanto in misura molto limitata a privati attività economiche (soprattutto nel campo minerario e metallurgico, quelli cioè più strettamente legati alle esigenze militari), riservandosi però il diritto di esercitare su di esse un rigido controllo, financo sui metodi di produzione e sui rapporti fra imprenditore e manodopera. Questa viene di norma fornita dallo Stato e reclutata tra i propri contadini, ai quali si aggiungono servi di proprietari-imprenditori e «liberi», ma, nella linea già tracciata nel Seicento, la legislazione statale tende a «fissare» tutti questi proletari mancati, di padre in figlio, alla residenza e alla condizione. Se a ciò si aggiunge che l'impresa di Stato, economicamente assai più razionale di quella seicentesca, appartiene a uno Stato che è, sì, *patron* in senso capitalistico, ma continua a identificarsi con il sovrano che è ancora «signore», si ottiene una commistione tipicamente russa tra un capitalismo anomalo e

La politica economica mercantilista

La commistione tra capitalismo anomalo e feudalesimo ritardato

La conquista della Siberia

un altrettanto anomalo feudalesimo ritardato. Il sistema pare, tuttavia, funzionare: l'*essor* dell'età petrina continua per buona parte del Settecento, sino a quando, cioè, si sarà completato il trasferimento delle attività imprenditoriali dello Stato alla «seconda borghesia», fatta di nobili che porteranno nella gestione dell'industria l'inefficienza di cui hanno già dato ampia prova in quella dell'agricoltura.

La razionalizzazione dell'apparato amministrativo

Come è razionalizzata l'attività economica dello Stato, lo stesso avviene per l'apparato amministrativo, che è il vero «fiore all'occhiello» del progetto statale russo, del quale vengono accentuati i due tratti distintivi, la rigida centralizzazione e il movimento verticale, rapido e senza intoppi, di dati dalla periferia al centro e di ordini in senso contrario. Al vertice dell'amministrazione centrale dello Stato, al posto della decrepita e mai troppo precisamente regolamentata *Bojarskaja duma*, viene istituito un senato effettivamente «governante», dall'organico limitato e di nomina sovrana, dalle competenze rigorosamente definite, che è responsabile di fronte al sovrano e di fronte al quale rispondono gli organi inferiori della burocrazia. Questi procedono dal senato, che li organizza e ne coordina l'attività: i *prikazy* (ordinanze, consigli) seicenteschi, dalle competenze spesso troppo generiche o troppo specializzate, vengono sostituiti da organi specializza-

ti dell'amministrazione centrale dello Stato, e tra questi primi sono quelli economici: *Kommerc-kollegija*, *Manufaktur-kollegija*, *Berg-kollegija*; parallelamente, la rete dell'amministrazione periferica viene estesa sino agli estremi confini orientali dello Stato, sino al Pacifico. Alla gerarchia promiscua fissata nel *mestničestvo*, abolito già dal 1682, Pietro sostituisce, dopo aver liquidato (anche in senso fisico) gli ultimi focolai di resistenza dell'aristocrazia di sangue, la *Tabel'* o *Rangach*, in base alla quale lo status di ciascuno è fissato in base al grado raggiunto, per requisiti culturali di base e per meriti, nel servizio dello Stato. Se già nell'immediato dopo-Pietro il *dovorjanstvo* (nobiltà di toga) tende a diventare una classe altrettanto chiusa ed esclusiva dell'ormai estinto *bojarstvo*, così non è lui vivo: brillanti carriere si offrono a *homines novi*, cui il sovrano dà molto e dai quali molto pretende in cambio in un campo d'attività estremamente ampio. Il più tipico esempio di suddito «nobilitato» dal fedele servizio dello Stato e dal favore del sovrano (che ne è la necessaria conseguenza) è, forse, V.N. Tatiščev, che è, in rapida successione, ufficiale dell'esercito, amministratore di miniere e, contemporaneamente, primo storiografo ufficiale dello Stato.

La nascita della nobiltà di toga

Apoteosi dello zar Pietro il Grande in un dipinto anonimo dell'inizio del sec. XVIII. Per consolidare il suo potere, nel 1722 il sovrano russo si fece conferire dal senato il titolo di imperator *in sostituzione di quello di zar.*

Pietro da zar a imperatore

Nello stesso anno (1722) in cui Pietro si fa conferire dal senato, in sostituzione del titolo di zar, quello di *imperator* (non già per imitare l'Occidente, bensì per costringerlo a riconoscergli una dignità pari all'autorità più grande che esso abbia mai conosciuta), abolisce il patriarcato, sostituendolo con il santissimo sinodo governante, a capo del quale è un procuratore di nomina sovrana e che cumula le funzioni spirituali, giurisdizionali ed economiche sia del disciolto patriarcato sia del restaurato *Monastyrskij prikaz*; che è, a tutti gli effetti, per la Chiesa ciò che il senato è per lo Stato. In ciò si realizza l'ultimo dei sogni dei padri fondatori dello Stato russo: la laicità dei due Ivan e di Aleksej Michajlovič, costretta a nascondersi entro un «involucro» religioso, per usare un'espressione cara alla storiografia sovietica, esce allo scoperto, anche se la Chiesa conserva privilegi economici e prerogative giurisdizionali incompatibili con l'idea novecentesca di laicità. Neppure un Pietro il Grande può (e sino all'estremo limite neppure, forse, il potere sovietico) revocare il *Cerkovnyj ustav* (statuto) di Vladimir il Santo: l'«imperatore» può soltanto ricordare alla Chiesa che privilegi e prerogative le sono stati «concessi» da un suo lontano predecessore e che l'ultimo successore di questi ha, quantomeno, il diritto di «controllare» che i limiti a suo tempo fissati non vengano valicati.

Il duro prezzo per le masse popolari

Il prestigio e l'efficienza dello Stato vengono pagati a caro prezzo dalle masse popolari, ma, alla morte di Pietro, il tracollo del suo progetto statale non comporta un miglioramento delle condizioni dei diseredati che, anzi, vengono lasciati in balia di una nobiltà pronta a sfogare su di loro, ormai senza alcun controllo, le frustrazioni derivanti dall'esclusione dai vertici del potere. In realtà, lo Stato che Pietro il Grande lascia in eredità ai propri successori non è perfettibile; essi possono soltanto scegliere tra cercare di conservarlo così com'è o distruggerlo per rifondarlo su basi affatto nuove. Immense energie vengono spese per distruggerlo puramente e semplicemente, accentuando il distacco di un potere sempre più chiuso in se stesso dal «Paese reale», e, da questo punto di vista, è soprattutto «grande» Caterina II. Il processo è lungo e faticoso: soltanto nel 1917 si realizza la necessaria eliminazione dell'impero russo e della classe dirigente che così crudelmente e maldestramente lo ha gestito per quasi due secoli. Quanto alla rifondazione, essa continua non senza lungaggini e difficoltà. [GIANFRANCO GIRAUDO]

XXI. Lo stallo dell'impero ottomano

Il regno di Solimano il Magnifico (1520-1566) diede inizio a un lungo periodo di decentramento interno e di perdita di territori, che durò per oltre due secoli. La complessa struttura sociale e governativa che aveva creato un impero così potente cominciò allora a sgretolarsi, mentre la classe dirigente acquistava un preciso interesse negli abusi connessi con la nuova situazione e i sudditi di ogni religione furono danneggiati sempre più, mentre erano soltanto le loro istituzioni religiose ed economiche ad assicurare loro una considerevole protezione. Nello stesso tempo si andava formulando un concetto ottomano di riforma per riportare le istituzioni dell'impero alle condizioni del sec. XVI e di prima di allora, allorché esse funzionavano efficacemente. In un mondo in mutamento, questo sforzo era condannato per la sua stessa natura a fallire, sebbene a volte servì a procrastinare le peggiori conseguenze della decadenza. L'Europa per molto tempo non riuscì a trarre vantaggio da questa situazione, sia a causa dei problemi interni, sia perché ignorava sino a che punto giungesse la debolezza ottomana, ma quando ebbe modo di accorgersene ebbe inizio la conquista di intere regioni dell'impero di Solimano. La sua distruzione totale fu evitata non tanto dagli sforzi ottomani, quanto dall'incapacità degli Stati europei di mettersi d'accordo circa la divisione del bottino. Rimane l'interrogativo di come e perché l'impero ottomano poté sopravvivere così a lungo, nonostante i fattori di decadenza che corrodevano ogni parte del sistema governato dai sultani.

Un acquarello del sec. XIX raffigurante il sultano turco Murād IV detto il Conquistatore. Egli promosse lo scrittore tradizionalista Muṣṭafā Koçi Bey a suo consigliere.

1. I fattori di declino e la riforma tradizionalista

Svariate sono le analisi della decadenza e del decentramento dell'impero ottomano, come svariate ne furono le manifestazioni. Mentre gli Ottomani nell'insieme non compresero mai completamente la natura del loro malessere, vi furono alcuni consiglieri del sultano che espressero le loro opinioni in una serie di «lettere di consiglio» (*naṣīḥatname*) che ci sono pervenute come un genere piuttosto particolare della letteratura

Le «lettere di consiglio»

ottomana. Il primo di essi fu il famoso gran visir di Solimano, Lüṭfī Pascià (1488-1563), che scrisse l'*Asafname* (il libro di Asaf, il saggio ministro di re Salomone), sforzandosi di utilizzare i suoi anni di esperienza riguardo ai problemi che a quell'epoca cominciavano ad affliggere l'impero. Per Lüṭfī Pascià, vi erano troppi interessi privati e di fazione negli affari di Stato e nella condotta dell'amministrazione. Mentre nei secoli precedenti tutti gli schiavi del sultano nella classe dirigente avevano lavorato per il bene del sultano e del suo impero, ora essi agivano principalmente allo scopo di favorire i propri interessi, spesso a scapito del sistema ottomano. Egli pensava anche che vi era troppo poco rispetto per i diritti individuali di proprietà, e che le case e i beni venivano confiscati sempre più per far fronte alle uscite del Tesoro, scoraggiando la gente dal prendere iniziative agricole e commerciali, necessarie se lo Stato doveva disporre di sufficienti entrate da utilizzare. Le nomine nella burocrazia venivano fatte più per gli interessi di fazioni che per quelli dello Stato e senza curarsi delle capacità, e a ciò si doveva porre termine se si voleva risolvere i problemi dello Stato. Anche le finanze statali dovevano esser sottoposte a revisione. Nel sistema tradizionale, i funzionari dello Stato spendevano quanto volevano, non curandosi dell'ammontare delle entrate statali, e ne risultavano deficit che dovevano esser colmati sia con confische sia svalutando la moneta. Tale problema poteva venir risolto solo se si fossero fatti degli sforzi per stabilire un bilancio preventivo per un anno e per limitare le spese in ragione delle entrate previste. Il sistema degli appalti delle imposte lasciava pure troppo denaro nelle mani degli esattori, a danno dello Stato, e doveva essere sostituito dal sistema *emānet*, in cui tutte le somme riscosse andavano al Tesoro, mentre gli esattori si sarebbero limitati a percepire uno stipendio.

Il modulo del *naṣīḥatname* fu nuovamente utilizzato da Ğelibolulu Muṣṭafā Alī Efendi (1541-1599), anch'esso un noto storico, che indirizzò la sua *Mevaid un-Nefais fi Kavaid il-Meğalis* (rare notizie sul regolamento delle assemblee) a Murād III (1574-1595), descrivendo la struttura della società ottomana, secondo il modo in cui si presumeva che la gente vivesse e lavorasse, ed esortando specialmente ogni gruppo e ogni individuo a comportarsi come all'età dell'apogeo, primo spunto del tipo tradizionalistico di riforma che doveva seguire.

La *Risale* base della riforma tradizionalista

Il più conosciuto, acuto e influente fra gli scrittori ottomani di «specchi dei principi» fu Muṣṭafā Koçi Bey, consigliere di Murād IV (1623-1640), la cui *Risale* (dissertazione) costituì realmente la base della riforma tradizionalistica ottomana. Secondo Koçi Bey, l'impero ottomano aveva raggiunto il suo massimo splendore sotto Solimano il Magnifico, e in seguito aveva cominciato a decadere per l'incapacità di seguire e mettere in pratica le istituzioni e le tradizioni che a quel tempo l'avevano portato alla grandezza. Quattro erano

I fattori di decadenza

i fattori indipendenti, ma in relazione fra loro, che avevano causato la decadenza: 1) il ritiro dei sultani dalla partecipazione personale al governo e al comando dell'esercito, a partire dal regno di Solimano, 2) la perdita di potere e di autorità della carica di gran visir, che fu causata dalla 3) ascesa al potere delle fazioni dell'*ḥarem* e dei *devširme* all'interno della classe dirigente, i quali agirono più a loro vantaggio che per il bene del sultano, dello Stato e dei sudditi, e 4) il conseguente diffondersi della corruzione e degli interessi particolari in ogni parte del sistema politico e della società ottomana. La corruzione diffusasi nel palazzo aveva guastato ogni altra parte del sistema. Il palazzo aveva assegnato cariche a persone incompetenti in cambio di denaro, e costoro a loro volta avevano cercato di rifarsi della spesa e di avere dei profitti usando le loro cariche per spadroneggiare e tassare eccessivamente la gente. Il passaggio di molti *tīmār* nelle mani di donne, bambini e altri che non potevano o non volevano adempiere ai doveri militari o amministrativi richiesti in cambio, aveva condotto alla rovina dell'esercito e anche a quella del sistema delle province e dell'agricoltura. Inevitabile conseguenza furono le sconfitte militari, la caduta delle entrate fiscali, la riduzione dei rifornimenti di viveri. Anche gli *'ulemā* avevano cominciato a decadere quando le cariche furono concesse in cambio di denaro, piuttosto che per le capacità dei candidati, e anche tali cariche furono usate a proprio vantaggio. Se non si fosse ritornati alle antiche consuetudini, l'impero sarebbe inevitabilmente caduto in rovina.

La ricerca di riforme per sanare le finanze statali

Gli ammonimenti di Koçi Bey furono ripetuti e nuovamente posti in evidenza nel *Düstur ul-'Amel fi Islah ul-Ḫalal* (il codice della regola per la riforma dei difetti) scritto dal grande bibliografo e storico ottomano del sec. XVII Kātip Čelebi (1609-1657), su richiesta del sultano Meḥmed IV (1648-1687) circa i motivi per cui il Tesoro imperiale si trovava sempre più in deficit. Per Kātip Čelebi l'impero ottomano, come gli altri imperi, andava soggetto ai normali processi di sviluppo vigoroso, culmine stazionario e lento declino. Ma proseguì dicendo che il tempo complessivo di ogni stadio variava secondo la saggezza e la capacità dei capi. L'impero ottomano aveva attraversato molto rapidamente il secondo stadio, ed era pronto a passare in quello della decadenza. Ma, grazie alla solidità della sua base, esso era ancora potente ed era possibile trovare rimedi atti a ritardare di molti secoli il passaggio alla fase della decadenza. La forza del sistema ottomano era riposta nei tre più importanti gruppi e istituzioni, gli agricoltori, i militari e il Tesoro, ognuno dei quali aveva attraversato le tre fasi di cui sopra. Nel primo stadio i contadini erano stati avvantaggiati in vario modo per indurli a ritornare alla terra. Era stato loro concesso di conservare gran parte dei frutti del loro lavoro, così avevano lavorato diligentemente, e vi era una grande quantità di terra coltivata. Le tasse perciò erano elevate, c'era abbondanza di cibo, e tutti prosperavano. Ma la seconda fase ebbe inizio allorché i

membri corrotti delle fazioni, cui era stato affidato il controllo degli appalti delle imposte e dei feudi, cominciarono a tiranneggiare i contadini, a gravarli pesantemente di nuove imposte e a sottrarre tutti i frutti della loro fatica, senza lasciare loro alcun guadagno e poco nutrimento. I contadini erano perciò fuggiti verso le città, lasciando che i campi inselvatichissero, che vi fossero poche provviste e che le città si sovraffollassero. Ciò era stato causato dallo sviluppo di un sistema che richiedeva che ogni titolare di una *muqṭa'* o di una carica corrispondesse somme di denaro in cambio di essa, per cui questi doveva poi cercare di rifarsi con le tasse esorbitanti che imponeva ai contadini. Di conseguenza vi fu un calo delle entrate del Tesoro e della produzione di cibo, e ciò a sua volta debilitò l'esercito e il popolo. La soluzione consisteva nell'eliminare tutte le innovazioni introdotte nei secc. XVI-XVII negli usi tradizionali ottomani, porre fine alla vendita delle cariche e all'imposizione di corrispettivi per esse, ristabilire imposte eque ed evitare un sovraccarico di tasse, ripristinare una sottomissione totale alla legge del sultano e alla *Šeriat* e riportare l'efficienza nell'esercito e nel governo. Kātip Čelebi concludeva raccomandando che tali riforme fossero completate dalla nomina di un militare a gran visir, poiché solo un tale uomo avrebbe avuto l'energia necessaria per realizzare questi ideali.

La trasformazione parassitaria della classe dirigente

I *naṣīḥatname* rifletterono certamente la situazione politica dei secc. XVI-XVII. Il trionfo dei *devširme* durante il regno di Solimano e la loro divisione in fazioni politiche in lite fra di loro, trasformò inevitabilmente la classe dirigente in un'enorme parassita dell'intero sistema, il quale veniva sfruttato a proprio vantaggio, a scapito sia del sultano che dei sudditi. Com'era apparso chiaro anche durante gli ultimi anni di Solimano, i gruppi al potere videro che conveniva assicurare l'avvento al trono dei principi più deboli e incapaci, perché sarebbe stato più facile trattare con loro, e l'antico sistema di addestrarli sul campo di battaglia venne sostituito con l'isolamento dell'*ḥarem* che li privò dell'esperienza necessaria per agire, anche se avessero posseduto la volontà di farlo. Poiché le fazioni miravano alle cariche e le occupavano per trame vantaggio e per percepire denaro in cambio di altre nomine, era inevitabile che la corruzione si diffondesse largamente. Ogni funzionario era di fatto obbligato a ricorrere al malgoverno per rifarsi delle perdite e ricavare guadagni, per cui con il passar del tempo vennero a esservi poche cariche governative occupate da individui con le capacità o la volontà di agire nell'interesse dello Stato, come in teoria avrebbero dovuto fare.

La decadenza dell'esercito

Nell'esercito la situazione era la stessa. La maggior parte dei membri del corpo dei giannizzeri e degli altri corpi *qapïqulu* si sottraevano alla disciplina militare impostagli in passato, si sposavano e avevano figli, diventavano artigiani o mercanti, e mantenevano la loro appartenenza ai corpi solo per gli stipendi che ciò comportava, assicurando in cambio, nel migliore dei casi, solo formalmente lo

Un arciere dell'esercito ottomano in una miniatura turca del sec. XVII. La corruzione politica nell'impero aveva coinvolto tra i secc. XVI-XVII anche l'esercito, facendogli perdere efficienza bellica e versatilità d'impiego.

svolgimento del servizio militare. Gli eserciti del sultano contavano un numero sempre maggiore di uomini presi lungo il cammino, per le strade delle città, che erano condotti in battaglia da ufficiali corrotti e incompetenti, dando come risultato finale disordine e inefficienza. Con il passare del tempo furono le truppe fornite dai vassal-

li del sultano, e in particolare quelle di Crimea, a costituire le vere e proprie forze da combattimento dell'esercito, mentre i corpi esistenti già da tempo non costituirono altro che una forza numerica, più che potenza di fuoco, ordine e disciplina come era stato in passato. L'appartenenza a un corpo militare dava tali vantaggi che essa era venduta o comprata come merce, e inoltre gli effettivi furono gonfiati affinché più gente potesse guadagnare, anche se a danno di un Tesoro sempre più impoverito.

L'incapacità del governo di affrontare i problemi sociali ed economici

Oltre alle cause di decadenza individuate da Koçi Bey e da quelli come lui, vi erano pure fondamentali problemi sociali ed economici non direttamente connessi allo sfacelo interno, ma che incancrenirono e divennero i più importanti fattori di decadenza per l'incapacità del governo a elaborare e ad applicare una linea politica razionale per far fronte a essi. In seguito all'ordine e alla sicurezza stabiliti dai sultani alla fine del sec. XV e nel sec. XVI, vi fu un rapido incremento demografico in ogni parte dei domini del sultano. L'Anatolia era stata per parecchi secoli sovrappopolata, a causa della migrazione di nomadi a oriente prima dei Mongoli, ma questi problemi erano stati risolti con sempre nuove conquiste in Europa, che fornivano una zona occidentale di frontiera in continua espansione, la quale poteva essere abitata e utilizzata da elementi urbani e da nomadi. Ma ora la frontiera era chiusa, non vi erano più terre libere disponibili in cui potesse stabilirsi l'eccesso di popolazione. Ora vi era veramente troppa gente che viveva nell'impero, in rapporto alle terre e al lavoro di cui si poteva disporre.

A quell'epoca, nell'Europa occidentale, si andavano senza dubbio risolvendo problemi analoghi per mezzo dello sviluppo economico.

Il bazar *di Istanbul in una miniatura del sec. XVII. La rigidità dell'economia ottomana, che si era organizzata in un sistema chiuso, entrò in crisi di fronte ai mutamenti geopolitici ed economici dell'età moderna.*

Il sistema chiuso dell'economia ottomana

La grande età delle scoperte fu almeno in parte una conseguenza del bisogno di materie prime e di nuovi mercati per le proprie merci, di cui un'economia in espansione aveva bisogno. Ma, nel sec. XV, l'economia ottomana si era sviluppata come un sistema chiuso, in cui ogni parte commerciava ed era complementare alle altre, evitando del tutto il commercio internazionale. Questo funzionò per un certo tempo, ma poi la prosperità raggiunta in Europa in seguito al recente sviluppo mercantile, portò a una tale inflazione e richiesta di materie prime che, malgrado i regolamenti, grano, lana, rame, oro e argento furono risucchiati fuori dai domini del sultano, accrescendo ivi l'inflazione. Dal momento che la prosperità delle corporazioni dipendeva dallo stretto controllo di prezzi e mercati, esse rifiutarono di rendere possibile lo sviluppo commerciale necessario per competere con l'Europa, non riuscendo così né a dar lavoro alla popolazione in aumento, né a incrementare quel tipo di agevolazioni nel commercio e nell'industria che avrebbero permesso agli Ottomani di partecipare attivamente alla rifiorente economia mondiale, e anche di controllare la conseguente inflazione.

La crisi delle manifatture tradizionali

Come conseguenza del sorgere di un commercio mondiale dominato dall'Europa, e della carenza di materie prime, le manifatture ottomane tradizionali decaddero e scomparvero nonostante gli sforzi fatti dalle corporazioni per proteggerle. L'Europa cominciò allora a vendere agli Ottomani le proprie merci e si servì dell'impero solo per le materie prime che questo poteva fornire. Il deficit della bilancia commerciale non soltanto privò l'impero dei suoi metalli preziosi, ma rese i fattori d'inflazione ancora più numerosi, e gettò sempre più gli artigiani nella disoccupazione, aumentando la loro miseria. Il valore della moneta ottomana diminuì, aumentarono i prezzi degli alimenti e di altri generi, e riuscirono a sopravvivere solo quei membri della classe dominante che erano in grado di risarcirsi della spesa imponendo tasse illegali, mentre tutti gli altri con il passar del tempo si trovarono sempre più in difficoltà.

L'abbandono del sistema del *tīmār*

Altro risultato dell'inflazione fu il graduale abbandono del sistema del *tīmār* come base dell'organizzazione militare e agricola. A partire dal sec. XVI la diffusione dell'uso delle armi da fuoco, aveva, da un punto di vista militare, reso superati i *sipāhī* feudali. I *tīmār* minori, in mano a piccoli *sipāhī*, erano in ogni caso troppo minuscoli per finanziare la partecipazione alla guerra dei loro tenutari, a causa degli alti prezzi che l'inflazione richiedeva per le armi e il foraggio. Quando, a causa della loro costante assenza dalle campagne militari, i *tīmār* vennero loro confiscati, i *sipāhī* non vollero riconoscere le confische e corruppero i funzionari responsabili di far rispettare gli ordini, o più spesso si unirono alle bande di briganti che si formavano nei territori dei loro feudi. D'altra parte, l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli causato dell'inflazione e dalla carenza di cibo aveva fatto della terra un redditizio investimento, permettendo ancora più

ai tenutari di *tīmār* di trascurare i loro doveri militari e di accrescere di fatto le loro proprietà, al fine di guadagnare denaro e potere nelle regioni rurali, spesso semplicemente appropriandosi delle terre *muqṭa'* abbandonate dagli agricoltori in fuga e unendole ai loro poderi (*čiftliks*). Questi e altri membri della classe dirigente costituirono possedimenti fondiari anche trasformando illegalmente i loro *tīmār* o gli appalti della riscossione delle imposte in fondazioni religiose o proprietà private vere e proprie, per cui venne istituita, ancora una volta illegalmente, la categoria detta *malikāne* (possesso a vita), al fine di fornire un pretesto e una giustificazione legali a quanto era stato fatto. Assumendo spesso come manodopera a basso costo contadini che erano privi di terra per far coltivare i propri possedimenti, questi grandi proprietari divennero dei nobili feudali molto più di quanto veramente non fossero i timarioti. Non accettando più l'autorità statale o i doveri finanziari nei confronti del Tesoro, essi tennero per sé tutti i prodotti della terra, e usarono quanto occorreva per corrompere i funzionari o per creare propri eserciti locali allo scopo di proteggere i loro interessi. I giannizzeri e le altre forze dell'esercito governativo inviate a presidiare le province si batterono non tanto per tutelare i contadini e gli interessi del governo centrale, quanto piuttosto per trarre un vantaggio personale dall'evolversi della situazione, spesso facendo di se stessi l'elemento dominante nelle grandi e piccole città, spesso alleandosi con i grandi proprietari fondiari, a volte subordinandosi a loro. La nuova aristocrazia rurale si associava sostanzialmente agli antichi membri della classe dominante nella formazione di un grande gruppo che prosperava grazie alla decadenza dell'impero, ed era particolarmente interessato alla sua continuazione.

La diffusione della corruzione

In queste condizioni non era sorprendente che migliaia di contadini cominciassero ad abbandonare la campagna, con un movimento che è divenuto noto nella storia ottomana come «grande fuga», ma ciò complicò soltanto i problemi dell'inflazione e della carestia. Molti agricoltori fuggirono nelle città, ma non trovandovi né cibo né lavoro formarono un proletariato assai irrequieto, sempre pronto a scatenarsi alla minima provocazione. Come al solito il governo fece in modo di rimandarli regolarmente alle loro case, senza fare assolutamente niente per mutare le condizioni che soprattutto li avevano indotti alla fuga. Questi e altri giunsero a formare una riserva di volenterosi combattenti, pronti a unirsi a eserciti ufficiali o illegali ogni volta che se ne fosse presentata l'opportunità, facendosi ingaggiare dal miglior offerente o dedicandosi per proprio conto alle rapine. Spesso si unirono a essi dei soldati che erano fuggiti da eserciti in rotta e da ufficiali corrotti e incapaci, e furono chiamati in molti modi, come per esempio *levend* (letteralmente «marinai», da un loro elemento preponderante), mentre il movimento nel suo insieme prese nome da quello che era iniziato sotto il regno di Solimano, *Čelali*.

La «grande fuga» dalle campagne

L'azione per contrastare il malgoverno e l'anarchia

Di fronte al dilagante malgoverno, all'anarchia e alla miseria, le corporazioni, le *millet* e le confraternite religiose eterodosse che formavano il substrato della società del Vicino Oriente riuscirono a intervenire per tutelare almeno in parte gl'interessi delle masse. In alcuni casi i giudici e in particolare i capi religiosi agirono con ragionevole efficacia, facendo le veci degli strumenti governativi assenti o inadatti. A volte vi furono anche dei singoli sultani e riformatori, sensibili ai problemi del tempo, che cercarono di superare le difficoltà dando un nuovo ordinamento all'impero, sebbene sostanzial-

Una miniatura turca del sec. XVII raffigurante una carovana in sosta durante un viaggio. A causa della corruzione diffusa nelle campagne, peggiorarono le condizioni di vita di migliaia di contadini che furono costretti ed emigrare nelle città in cerca di sostentamento.

mente attraverso le riforme proposte da Koçi Bey. Agendo in base al presupposto fondamentale che le tradizionali istituzioni e consuetudini ottomane, quali si erano sviluppate fino al sec. XVI, erano di gran lunga superiori a qualsiasi cosa che in ogni caso potesse generare l'Occidente infedele, giunsero alla conclusione che il modo migliore di compiere una riforma era eliminare tutto ciò che era venuto dopo il tempo di Solimano, e ritornare esattamente a quelle tecniche e a quelle forme che avevano a quel tempo dato buoni risultati. Inoltre, per i riformatori tradizionalisti dei secc. XVII-XVIII compiere una riforma significava eliminare la corruzione e gli inetti detentori di cariche, e nominare individui desiderosi di compiere il loro dovere e obbedire alle leggi. Spesso i riformatori furono del tutto spietati nei loro metodi, massacrando migliaia di uomini per eliminare le corrotte vestigia del passato. Ed ebbero stranamente piuttosto successo, nella politica a breve termine, poiché spesso il governo e l'esercito ricominciarono a funzionare come in passato. Ma alla fin fine non riuscirono a rendersi conto del fatto che, dal sec. XVI, l'Europa era cambiata, che l'unità politica, lo sviluppo economico e la modernizzazione militare introdotti negli Stati nazionali europei che stavano sorgendo, li avevano resi molto più potenti di quanto non fossero i nemici dei sultani del sec. XVI, cosicché, anche se fossero riusciti a restaurare completamente le antiche istituzioni, avrebbero dovuto contrapporle a nemici che avevano notevolmente accresciuto la loro forza e la loro dimensione. Altrettanto importante era il fatto che si permise a questi riformatori tradizionalisti di realizzare le loro pur limitate riforme, solo perché i membri della classe dirigente, particolarmente interessati al disordine, videro che il suo perdurare avrebbe distrutto completamente l'impero, da cui dipendeva la perpetuazione della loro prosperità, e in particolare avrebbe permesso ai nemici vicini di conquistare tutto l'impero o parte di esso. Di fatto, si permise di agire ai riformatori tradizionalisti soltanto quando la decadenza fece sì che vi fosse il pericolo di un'imminente conquista dell'impero. Ma non appena passò il pericolo e vennero risolti i più gravi problemi di politica interna, anche questi riformatori e le loro riforme, vennero eliminati e, a partire dalla fine del sec. XVI, si lasciò che tutto tornasse allo stato primitivo, con un minimo cambiamento effettivo.

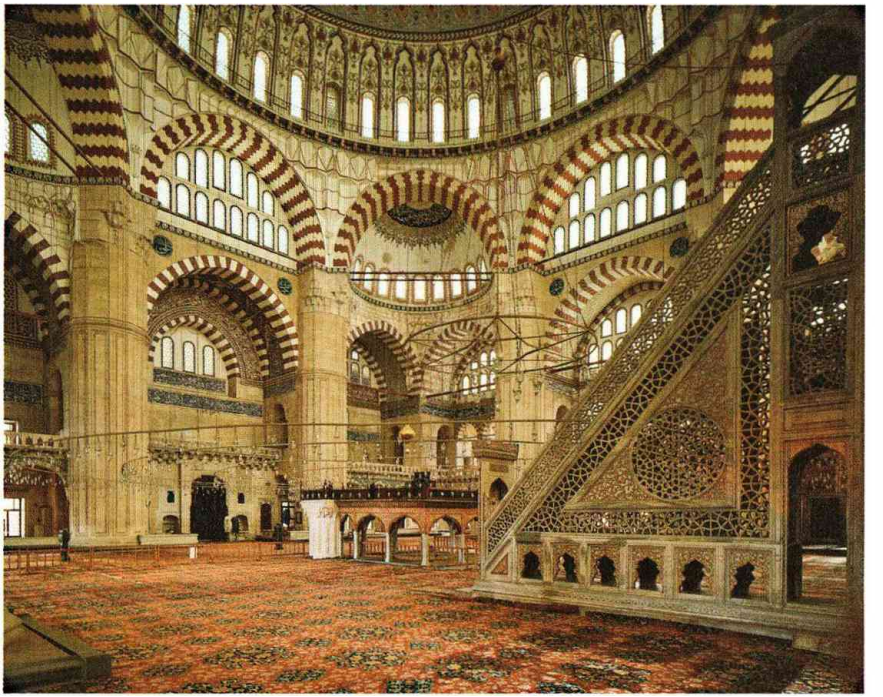
La spietata lotta contro la corruzione

La mancata comprensione delle trasformazioni dell'Europa

2. I segni di decadenza e di riforma tra Cinquecento e Seicento

Il regno di Selīm il Beone

Mentre l'ascesa dell'impero ottomano era stata materialmente resa possibile dal governo consecutivo di dieci sultani abili e forti, la sua rovina si manifestò nel governo di una serie di incapaci, dei quali non vi fu miglior esempio del primo, Selīm II (1566-1574), chia-



La moschea di Edirne fatta costruire (1569-1575) dal sultano Selīm II il Beone. La crisi in cui era precipitato l'impero non impedì la costruzione di grandi monumenti d'arte.

mato dai Turchi «Selīm il Biondo» (*Sarï Selīm*) o «Selīm il Beone» (*Sarhoš Selīm*), e dall'Occidente «Selīm l'Ubriacone», a causa della sua dissolutezza e della sua inclinazione al bere. La sua successione fu più o meno assicurata quando, durante la vita di Solimano, i suoi fratelli più abili furono eliminati in seguito alle macchinazioni di Roxelana e dei suoi alleati politici. Il suo ultimo fratello, Bāyazīd, e i suoi quattro figli furono assassinati in Persia dagli agenti di Selīm, i quali ebbero in cambio una cospicua quantità d'oro. Molti gruppi militari erano comunque scontenti di lui, tant'è che Selīm iniziò il suo regno cercando di conciliarseli, distribuendo cospicue elargizioni per festeggiare la sua ascesa al trono e per assicurarsene la condiscendenza. Questo fatto diede avvio a una tradizione secondo cui ogni nuovo sultano era obbligato a distribuire una parte sempre più consistente dei fondi del Tesoro statale ai corpi militari che furono in tal modo ulteriormente incoraggiati a intromettersi negli affari di Stato ogniqualvolta recasse loro vantaggio.

Selīm si ritirò tosto per godersi i piaceri dell'*ḥarem*, e lasciò le redini dello Stato in mano a sua madre e al brillante gran visir che doveva dominare la vita politica ottomana fino a gran parte del regno seguente, Ṣoqullu Meḥmed Pascià (1565-1579). Mentre i segni di declino si facevano più numerosi e gravi, e il Tesoro riusciva sempre

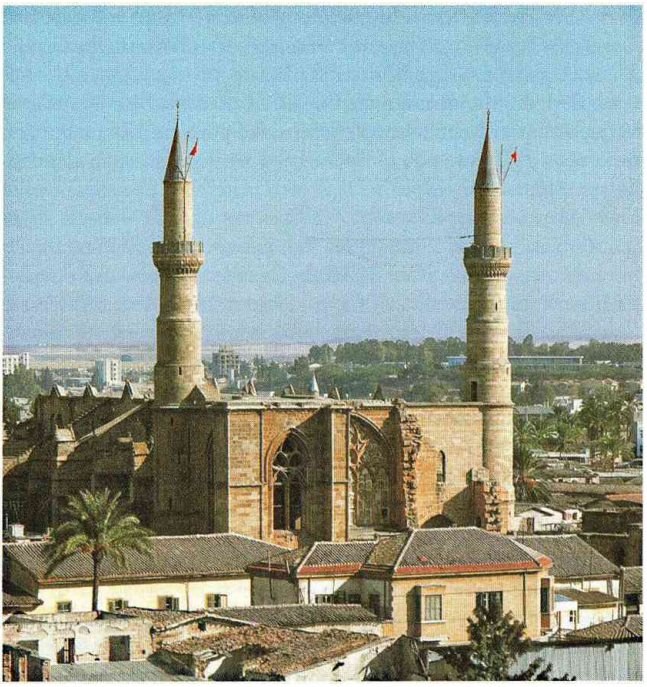
meno a far fronte ai suoi impegni, sotto la sua guida l'impero poté aggiungere ai propri domini una gran quantità di nuove importanti conquiste, rimandando così almeno per il momento il giorno della resa dei conti. Lo Yemen, conquistato durante il regno di Solimano, era caduto nelle mani di una setta indigena sciita capeggiata dagli Zaiditi, che occupò la maggior parte dell'interno, compresa San'ā (1567), ma il gran visir inviò in missione l'abile governatore circasso di Aleppo, Özdemir oğlu 'Oṣmān Pascià, che riuscì a sconfiggere gli Zaiditi e a ricuperare San'ā, sebbene questi ultimi mantenessero il controllo di alcune zone montane, preparandosi per il giorno in cui la debolezza ottomana avrebbe permesso loro ancora una volta di espandersi. Tuttavia per il momento le basi navali dello Yemen erano di nuovo aperte alle flotte che combattevano i Portoghesi nell'oceano Indiano. Ṣoqullu Meḥmed ebbe meno fortuna nell'impresa seguente, nel tentativo cioè d'inviare una spedizione militare a nord del mar Nero per scavare un canale che avrebbe collegato il Don al Volga, rendendo in tal modo possibile l'impianto e il mantenimento di una base ottomana permanente in quella zona. In origine la spedizione avrebbe dovuto essere portata a termine con l'aiuto dei Tartari di Crimea, ma questi si tirarono indietro, temendo che la riuscita dell'impresa avrebbe soltanto permesso al sultano d'impossessarsi del territorio cui essi miravano, e la conseguente scarsità di rifornimenti, particolarmente durante un rigido inverno, obbligò gli invasori a ritirarsi, con pesanti perdite e senza che i loro sforzi approdassero ad alcun risultato durevole che compensasse lo sforzo compiuto (1570).

La riconquista dello Yemen

La politica filofrancese

Ṣoqullu Meḥmed ottenne i suoi risultati migliori in altre direzioni. Essendo a capo di una fazione composta in gran misura da elementi che parteggiavano per la Francia alla quale si contrapponeva la fazione del palazzo capeggiata dalla moglie del sultano, Safiye Sulṭān, donna di origine veneziana, Ṣoqullu si adoperò per riprendere con la Francia quei rapporti di stretta amicizia, di cui dopo la morte di Francesco I, ci si era in gran parte dimenticati. Le sue principali alleate erano un'altra moglie del sultano, Nur Banu Sulṭān, madre del principe Murād (il futuro Murād III), e un'ebrea, Doña Gracia, che finanziava in larga misura la sua attività politica e quella del sultano. Costei era una ricca banchiera ebrea venuta ad aggiungersi alle migliaia di ebrei scampati alla riconquista spagnola (1492) in cerca della stessa tolleranza e protezione di cui avevano goduto per secoli in Spagna sotto il dominio musulmano. Insieme al figlio Don José, Doña Gracia si unì a Nur Banu Sulṭān nella lotta contro la fazione veneziana, non solo appoggiando lo sforzo di Sulṭān di recuperare l'amicizia francese, ma anche organizzando una spedizione per conquistare Cipro, che sotto il governo veneziano era divenuta una base dei corsari cristiani che depredavano la marina mercantile musulmana nel Mediterraneo orientale. Don José era in particolare incoraggiato da numerosi correligionari, che erano fuggi-

Le fazioni di corte



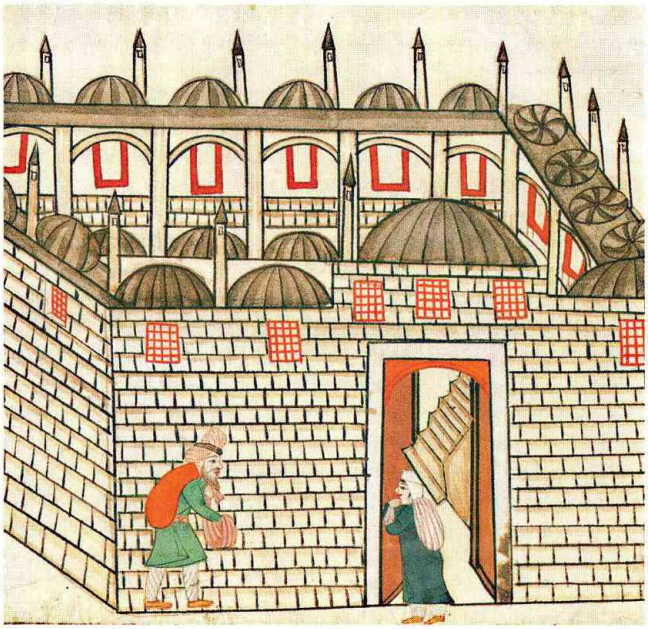
La moschea di Selimiye a Nicosia nell'isola di Cipro. Con l'aiuto delle della flotta francese l'isola fu conquistata dagli Ottomani alla fine del sec. XVI.

ti direttamente dalla Spagna a Cipro per invocarne la conquista, anche sperando che l'isola potesse essere trasformata in qualche modo in una patria ebraica, sebbene è discutibile se questo primo segno di sionismo abbia avuto alcuna influenza concreta sullo stesso sultano. Appoggiando la politica di Ṣoqullu verso la Francia, Nur Banu e i suoi alleati poterono ottenere il suo appoggio per la conquista di Cipro. Il 18 ottobre 1569 fu rimesso in vigore il trattato delle capitolazioni francesi. Questo permetteva il libero transito di tutte le navi francesi nelle acque e nei porti ottomani, e ordinava che le navi di tutte le altre nazioni si procurassero il consenso francese per partecipare a questo diritto, accrescendo in tal modo il potere dei rappresentanti consolari francesi a Istanbul in qualità di capi della comunità franca, e ripristinando il predominio commerciale e politico che la Francia mantenne nel Levante fino ai tempi moderni. Poi, con l'aiuto francese, Ṣoqullu Meḥmed fece partire un'importante spedizione navale al comando di Piyale Pascià, che s'impossessò dapprima dell'isola di Chio (Sakiz), compì scorrerie per le coste italiane in lungo e in largo, e poi, nel giro di un anno, invase e conquistò Cipro (1570-1571). Il sistema fiscale e amministrativo ottomano fu introdotto nelle isole, seguito da migliaia di contadini disoccupati e nomadi turcomanni, che costituirono la ba-

La conquista di Cipro

se della comunità turca che, da quel giorno, è vissuta nell'isola fino a oggi. Passando Cipro in mani ottomane, fu inferto un duro colpo alla guerra di corsa cristiana, e il traffico marittimo ottomano attraverso il Mediterraneo orientale fino all'Egitto e alla Siria, e attraverso questi fino alle città sante, fu reso molto più sicuro di quanto non fosse stato fin dal tempo di Selīm I. La reazione europea alla conquista ottomana di Cipro mostrò la natura della decadenza dello Stato ottomano a quel tempo: sufficientemente debole per esser sconfitto dalle forze europee alleate, ma ancora sufficientemente forte da reagire e ribattere, in modo da evitare la perdita di importanti territori. La perdita di Cipro consentì al papa di organizzare una nuova flotta della lega santa, posta questa volta sotto il comando di Don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V. Questa salpò per l'Egeo verso la fine del settembre 1571, subito dopo che la flotta ottomana si era ritirata per l'inverno, come di consueto. Mentre a Prevesa gli Ottomani avevano potuto meno di cinquantanni prima aver ragione di tali difficoltà e sconfiggere la flotta nemica, ora erano troppo disorganizzati per riuscirvi, in particolare a causa delle dispute fra Piyale Pascià e il gran visir. Alla fine le navi rimaste della flotta ottomana salparono per affrontare il nemico, ma furono sconfitte e distrutte a Lepanto, e si perdette la maggior parte degli uomini e delle navi (7 ottobre 1571). La battaglia di Lepanto venne salutata con entusiasmo in tutta l'Europa. Le campane delle chiese

L'intervento europeo nell'Egeo e la battaglia di Lepanto



*Disegno del sec. XVII che raffigura il padiglione riservato alla madre del sultano nell'*harem *di Istanbul. Il ruolo politico delle donne dell'* harem *fu così importante che si parlò di «sultanato delle donne».*

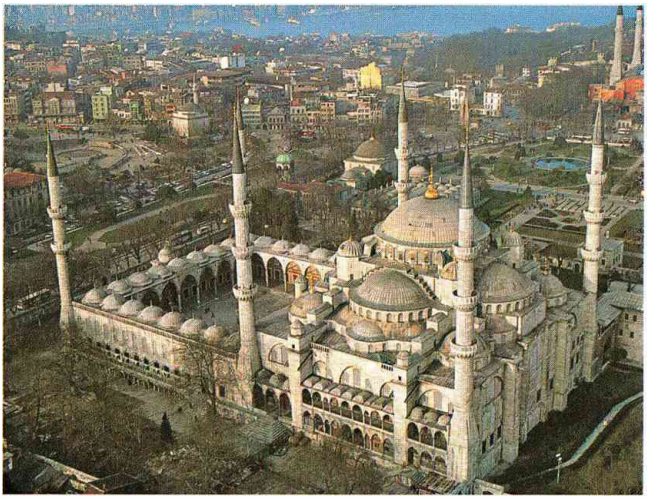
suonarono a distesa, e si dichiarò solennemente che si era aperta la via per cacciare i Turchi da tutta l'Europa. Tuttavia la battaglia non fu realmente decisiva. Durante l'inverno Ṣoqullu Meḥmed poté ricostruire interamente la flotta, per cui questa poté riacquistare la supremazia navale nel Mediterraneo orientale, mentre la flotta della lega santa si ritirò a ovest. Venezia fu costretta a firmare un trattato di pace con il sultano (7 marzo 1573), in cui accettava la perdita di Cipro e anche l'aumento del tributo annuo che pagava per mantenere privilegi commerciali nel Levante. Il successo della lega santa fu pertanto dimenticato, e gli Ottomani continuarono a dominare il Mediterraneo orientale almeno per altri cinquant'anni, devastando regolarmente le coste della Sicilia e dell'Italia meridionale e, nel 1574, impossessandosi pure di Tunisi, nonostante l'appoggio delle truppe spagnole che vi si trovavano.

Il regno di Murād III (1574-1595)

Selīm II morì nell'ottobre 1574, dopo aver battuto la testa cadendo nel suo bagno turco, anche se alcune fonti asseriscono che soffrisse pure di capogiri, in seguito al tentativo di diminuire il suo consumo di bevande alcooliche. In ogni caso, il diritto a succedergli toccò al figlio di Nur Banu, Murād III (1574-1595), che uccise tutti i suoi cinque fratelli per sedere sicuro sul trono almeno per qualche tempo. Durante il suo regno, il «sultanato delle donne» divenne più potente che mai, mentre le fazioni capeggiate da Nur Banu Sulṭān e da Safiye Sulṭān continuarono a lottare per la supremazia. Ṣoqullu Meḥmed poté resistere per qualche tempo, ma tutte le fazioni, come pure il sultano, s'irritarono per il suo predominio, e perciò venne infine assassinato (12 ottobre 1579). Negli anni che seguirono i *devširme*, di gran lunga più incompetenti, ebbero modo di disporre del gran visir.

La conquista del Caucaso

Mentre Ṣoqullu Meḥmed era ancora vivo gli Ottomani riportarono vari successi diplomatici, intervenendo in Polonia per insediare Stefano Báthory, principe di Transilvania (1575-1586), in modo da lasciare il Paese nelle mani di qualcuno disposto ad accettare la sovranità ottomana e a evitare azioni a favore degli Asburgo o dei Russi. Il gran visir inviò quindi una spedizione nel Caucaso che, approfittando della debolezza persiana e della sua disgregazione interna conquistò la Georgia, l'Armenia, il Dagestan e le coste caspiche del Širvan, raccogliendo un'immensa quantità di bottino che mise per molti anni il Tesoro imperiale al riparo dalle conseguenze della decadenza. Si può anche ipotizzare che, alla lunga, la conquista del Caucaso contribuì al declino ottomano, perché dissimulò per qualche tempo le conseguenze finanziarie della disgregazione interna, incoraggiando perciò gli Ottomani ad andare ancora avanti senza alcun cambiamento, finché fu realmente troppo tardi per agire efficacemente. I Persiani cercarono in seguito di riacquistare i loro possedimenti nel Caucaso, ma ciò portò soltanto a una nuova, disastrosa guerra contro gli Ottomani (1575-1590), nel corso della quale le conquiste di questi ultimi furo-



La grande moschea Blu di Istanbul fatta costruire dal sultano Aḥmed I agli inizi del Seicento.

no consolidate e anche allargate, accumulando nuovo bottino e obbligando il nuovo scià Abbās a promettere che avrebbe posto fine a qualsiasi propaganda sciita nel territorio ottomano.

Il «sultanato delle donne « (1595-1618)

Sotto i primi successori di Murād il «sultanato delle donne» raggiunse l'apogeo, mentre i sovrani Meḥmed III (1595-1603), Aḥmed I (1603-1617) e Muṣṭafā I (1617-1618) restarono in prevalenza nei loro *ḥarem*, troppo incompetenti e impreparati per intervenire negli affari di Stato, anche se l'avessero voluto.

La politica di guerra contro gli Asburgo

Gran parte del tempo dei loro ministri fu dedicato alla guerra a est e a ovest, mentre si aggravavano i problemi economici e politici dell'impero. Le scorrerie su vasta scala attraverso le frontiere ottomano-asburgiche portarono a una guerra durata tredici anni (1593-1606), che fu combattuta saltuariamente dal momento che entrambe le parti si limitarono a razzie devastatori nel territorio altrui, mentre le uniche battaglie realmente significative furono combattute allorché, nei Principati, la guerra spinse alla rivolta i vassalli del sultano, i quali massacrarono migliaia di musulmani e privarono Istanbul ed Edirne dei rifornimenti di grano necessari, finché essi vennero definitivamente sottomessi. L'unica importante campagna militare della guerra ebbe luogo allorché gli Asburgo conquistarono la maggior parte dell'Ungheria e minacciarono la Bosnia (1595). Meḥmed III rispose assumendo personalmente il comando dell'esercito, e fu il primo a compiere un tale atto dal tempo di Solimano. Dopo aver preso Erlau (Eğri), fortezza che dominava le vie di comunicazione fra l'Austria e la Transilvania, inseguì le truppe imperiali in ritirata fino a Mezö Kerésztés (Haç Ova), dove la sua artiglieria le mise in rotta e le distrusse (26 ottobre 1596), ottenendo un'importante vittoria piuttosto sorprendente che risollevò di colpo il morale ottomano e fece

Le vittorie ottomane

svanire le speranze europee di una rapida vittoria, che si presumeva sarebbe stata permessa dalla debolezza ottomana. Perciò gli sforzi europei di trarre vantaggio dalla rovina ottomana furono rinviati di quasi un secolo. Il tutore di Aḥmed I, Lala Meḥmed Pascià, un convertito bosniaco, assunse allora il comando dell'esercito ottomano e riconquistò l'Ungheria e la Transilvania, aiutato dalla popolazione locale il cui entusiasmo riguardo alla dominazione degli Asburgo si era rapidamente raffreddato per la severità dei loro amministratori e perché i loro preti tendevano a perseguitare chiunque rifiutasse di accettare il cattolicesimo. Gli Ottomani avrebbero potuto proseguire le conquiste verso nord, ma continue ribellioni nei Principati e nuove rivolte in Anatolia li indussero ad accettare la pace di Sitva-Török (1606), in cui si rinunciò al tributo che gli Asburgo avevano a lungo pagato per il dominio di alcune strisce occidentali e settentrionali di territorio ungherese, e alle conseguenti pretese del sultano di essere di rango superiore all'imperatore; però venne restaurato lo *status quo* territoriale, rinviando ancora una volta il giorno della resa dei conti. L'Europa tuttavia capì che gli Ottomani si avviavano in verità verso la decadenza, nonostante la loro vittoria sull'Austria. Sitva-Török fu seguito da un nuovo trattato con la Transilvania (1614), che assicurò la sua neutralità fra le due grandi potenze, permettendo ai grandi principi Bethlen Gábor (1613-1629) e Giorgio Rákóczy (1631-1648) di accentrare la loro autorità sui notabili e di avere ruoli importanti nell'Europa centrale, nella politica sia ottomana che asburgica, facendo nello stesso tempo del loro territorio il centro dello sviluppo di una coscienza nazionale ungherese.

Le rivolte in Anatolia

Intanto, in Anatolia, il movimento *Ǧelali* era divenuto sempre più preoccupante. La vittoria sulle truppe imperiali a Kerésztés provocò in realtà una nuova serie di rivolte. Il comandante vincitore, Çağalazāde Sinān Pascià, un genovese convertito, fu così stizzito del disordine che aveva osservato nel suo esercito durante la battaglia, che comandò che tutti gli uomini che dopo di essa non si fossero schierati davanti alla sua tenda fossero considerati disertori. Se da un lato ciò portò difatti alla cattura di molti uomini che non avevano compiuto il loro dovere, dall'altro coinvolse anche molti che, nella confusione, si erano semplicemente staccati dal grosso delle truppe. Nondimeno, qualunque ne sia stata la causa, tutti questi uomini, temendo l'ira del loro comandante, fuggirono in Anatolia dove diedero nuovo impulso e forza alle bande ribelli che per molti anni avevano proseguito la loro attività. Lo spirito di rivolta giunse fino alla capitale, dove la cavalleria *sipāhī*, formata in maggioranza da Turchi, reagì contro il malgoverno dei *devširme* insorgendo con gli studenti delle scuole religiose (6 gennaio 1603), chiedendo che fosse posto freno ai *devširme* e al loro braccio militare, i giannizzeri. Per il momento il sultano cedette, nominò gran visir un turco e inviò a Belgrado la maggior parte dei

giannizzeri. Non passò molto tempo, però, che essi tornarono, sorpresero e intrappolarono i *sipāhī* di Istanbul, massacrandone parecchi, ridando il potere ai *devširme* e mandando i sopravvissuti a ingrossare le file dei ribelli *Ğelali*.

La minaccia persiana

A questo punto venne una nuova minaccia dalla Persia. Lo scià Abbās (1587-1629) accentrò il governo e costituì un potente esercito, dotato di armi introdotte da tecnici europei, che rimasero ad addestrare e a comandare i suoi uomini. Imitando in molti modi le istituzioni governative e militari ottomane, compreso il corpo dei giannizzeri, Abbās creò una potente organizzazione militare con cui schiacciò in Asia centrale i suoi nemici, gli Uzbeki (1588), e in seguito ritolse agli Ottomani l'Azerbajdžan e il Caucaso con una fulminea campagna militare (1603-1604). Mentre le forze difensive ottomane non avrebbero in ogni caso potuto competere con i Persiani, la resistenza che poterono opporre fu minata dalla rivolta dei *Ğelali*, che impedirono ai rifornimenti di giungere a destinazione, istigati almeno in parte dai Persiani. Con la condiscendenza dei *Ğelali* e dei Turcomanni, sembrava molto probabile che Abbās avrebbe potuto facilmente conquistare buona parte dell'Anatolia. Ma, ancora una volta, lo Stato ottomano in declino riuscì a risorgere e ad affrontare la prova. Küyücü Murād Pascià capeggiò una nuova spedizione che sbaragliò i *Ğelali* nell'estate del 1608, mostrando così che mentre costoro erano capaci di mantenere l'Anatolia in uno stato di grande agitazione e interpretavano un diffuso scontento popolare, la loro mancanza di coordinamento e l'incapacità di competere sul campo di battaglia con l'esercito regolare ottomano, impediva loro, almeno per il momento, di acquistare il controllo di vaste zone della provincia. Nel frattempo i Ṣafawidi si erano messi in marcia per occupare sia la zona di Kars in Anatolia orientale, sia Baku e il resto del Caucaso. Non appena i *Ğelali* furono sconfitti, tuttavia, Abbās decise che era meglio ritirarsi finché era in buone condizioni, così lasciò l'Anatolia e firmò un nuovo trattato di pace con gli Ottomani (20 novembre 1612), che sostanzialmente rimetteva in vigore la pace del 1555. Il dominio dei Ṣafawidi in Azerbajdžan e nel Caucaso fu ristabilito e riconosciuto dal sultano, che si accordò pure con lo scià allo scopo di unire i propri sforzi nel tentativo d'impedire una penetrazione russa nella zona.

Il sultano 'Oṣmān II in un acquarello del sec. XIX. Il suo breve regno fu caratterizzato da una volontà riformatrice presto vanificata.

Il regno di 'Oṣmān II (1618-1622) fu uno dei più bizzarri regni della storia ottomana. Venne chiamato 'Oṣmān il Giovane (*Ğenç 'Osmān*) per la sua morte relativamente prematura, avvenuta mentre era nel fiore degli anni. Fu posto sul trono perché si pensava che la sua giovinezza gli avrebbe impedito di interessarsi atti-

vamente agli affari di governo. In realtà egli dimostrò di non essere affatto quella incompetente nullità che la corte si aspettava che fosse. Greco, latino e italiano gli furono insegnati dalla madre greca, e imparò, come ogni ottomano colto, il turco ottomano, l'arabo e il persiano, e risultò essere un giovane attivo, veramente ansioso di fare qualcosa per porre rimedio al processo di decadenza dell'impero e ridare potenza al sultanato. Tolse potere alla donna dell'*ḥarem* che dominava in quel tempo, Kösem Sulṭān, madre di Muṣṭafā I, costringendola a trasferirsi con il suo seguito nel palazzo Vecchio costruito da Maometto II accanto alla moschea di Bāyazīd, e quindi conferì ai suoi uomini importanti cariche nel governo e nell'esercito.

Il fallimento dei tentativi di riforma di 'Oṣmān II

In seguito egli procedette a fissare un programma di riforme che per quel tempo era molto avanzato, con notevoli differenze rispetto alle riforme tradizionaliste che dovevano seguire. Avendo stabilito che era stata la nefasta influenza dei *devširme* ad avvelenare il sistema ottomano, si accinse a «turchizzare» il palazzo e il corpo dei giannizzeri, allontanando tutte le donne straniere dal palazzo e sostituendole con Turchi, e preparando un piano per sostituire sia i giannizzeri, sia i *sipāhī*, con una nuova milizia reclutata fra i ragazzi contadini musulmani coscritti in Anatolia. Si dice anche che egli abbia pensato di spostare la capitale ottomana dalla cosmopolita Istanbul, centro del potere dei *devširme*, in qualche luogo dell'Anatolia, centro della tradizione turca, anticipando in un certo modo lo schema che Muṣṭafā Kemāl Atatürk avrebbe adottato ben trecento anni dopo. 'Oṣmān cercò di ridurre il potere dello *šeykh ül-islām* sugli *'ulemā*, sforzandosi sia di riformare la condizione di questi ultimi, sia di diminuire la loro capacità d'influenzare le masse popolari contro le riforme, come pure d'impedire l'applicazione di una legislazione secolare che desiderava eliminare, senza curarsi delle loro opinioni riguardo alla sua conformità ai principi della *Šeriat*. Infine tentò di riorganizzare le forze armate esistenti e di frenare i loro eccessi recandosi in incognito per le strade e applicando punizioni sommarie a coloro che sorprendeva mentre violavano la legge; ridusse anche le gratifiche per l'ascesa al trono da elargire al corpo dei giannizzeri, almeno finché acconsentivano ad accettare la disciplina e le esercitazioni che egli voleva. Fu quest'ultima proposta, come pure la voce ben fondata che egli aveva intenzione di eliminarli, che infine spinse i giannizzeri all'azione. Il 19 maggio 1622 essi irruppero nel palazzo, scacciarono il capo eunuco, deposero e più tardi assassinarono 'Osmān, e lo sostituirono con il suo predecessore, Muṣṭafā I, facendo così fallire gli sforzi di riforma del giovane sultano prima che potessero trasformarsi in qualcosa di diverso da un sogno.

3. Il rinnovamento e la riorganizzazione durante il regno di Murād IV

Il caos del secondo regno di Muṣṭafā

Il secondo regno di Muṣṭafā fu più breve e ancora più brutale del primo. Il potere ritornò inizialmente a Kösem Sulṭān, ma i giannizzeri, pur approvando la deposizione dal trono di 'Osmān, reagirono violentemente al suo assassinio e cominciarono a uccidere tutti coloro che ritenevano responsabili di quel fatto o dei piani del sovrano per eliminarli. Per proteggere se stessa, Kösem Sulṭān diede il gran visirato a Mere Hüseyin Pascià, un *devširme* albanese, le cui estorsioni e il cui malgoverno giunsero a tal punto che la capitale cadde in uno stato di anarchia, e gruppi di soldati vagabondi compirono saccheggi e furti a loro piacimento, mentre il governatore di Erzurum, Abaza Meḥmed Pascià, organizzava un'importante ribellione dei *Ǧelali* in Anatolia, soprattutto invocando ancora una volta l'aiuto dei Turchi contro il malgoverno straniero di Istanbul. Essendo Istanbul nel caos e l'Anatolia in procinto evidentemente di cadere nelle mani dei *Ǧelali*, sembrava che si stesse per perdere il controllo della situazione. Occorreva una mano salda che ponesse rimedio alla situazione e salvasse l'impero, e tutte le fazioni acconsentirono a deporre Muṣṭafā e a sostituirlo con un altro figlio di Kösem Sulṭān, Murād IV (1623-1640), il cui lungo regno doveva essere uno dei più insoliti e densi di eventi nella lunga storia della stirpe di 'Oṣmān.

Soldati turchi in una stampa del sec. XVIII. Murād IV intrapese una drastica riforma dello Stato, riprendendo il controllo del corpo militare e conquistandosi la stima della classe dirigente.

La forte personalità del sultano Murād IV (1623-1640)

Murād si dimostrò un energico sovrano, capace e pronto a riformare l'impero secondo i suoi piani. Ma ci vollero parecchi anni prima che acquisisse l'autorità e il potere necessari per mettere in pratica i suoi progetti. In un primo tempo egli non fu altro che un'altra nullità nelle mani di Kösem Sulṭān e della cricca dell'*ḥarem* attorno a lei, che collocava i propri uomini nel gran visirato e nelle altre cariche più importanti. Vi erano anche problemi interni ed esterni all'impero che dovevano essere risolti prima di intraprendere una riforma. Abbās I di Persia approfittò del caos che aveva accompagnato l'ascesa al trono di Murād, come per esempio una rivolta di giannizzeri a Baghdād, per impossessarsi di questa città e di tutto l'Iraq, ponendo in tal modo ancora una volta il cuore del califfato abbaside sotto il dominio sciita, un grave colpo a una dinastia che basava almeno in parte la sua condizione sulla funzione di sostenitrice e guida dell'Islām ortodosso.

La conquista persiana dell'Iraq e le rivolte interne

Abaza Meḥmed in Anatolia usò lo sdegno delle masse per accrescere i suoi seguaci, ma, stranamente, quando Murād inviò contro di lui un esercito, egli venne sconfitto e il suo esercito di *Ǧelali* disperso, tuttavia gli fu risparmiata la vita e fu ricollocato al suo antico posto di governatore di Erzurum. La notizia della caduta di Baghdād suscitò insurrezioni in altre regioni più lontane, che non fu altrettanto facile reprimere. In Egitto gli schiavi mamelucchi del governo ottomano e alcuni alti ufficiali si ribellarono e assunsero più o meno il potere, lasciando tutt'al più alla Porta il dominio nominale del Paese. Gli Zaiditi, nello Yemen, allargarono nuovamente i loro domini riprendendo San'ā e la maggior parte della zona interna (1613) ma la Porta riuscì almeno a conservare i suoi porti più importanti. Infine, in Libano, la dinastia manide fece in modo di ottenere il controllo della maggior parte della montagna e di estendere il suo dominio alle principali vie di comunicazione fra Siria ed Egitto, minacciando così le comunicazioni ottomane via terra con le città sante, un altro colpo al prestigio del sultano. Il *khān* di Crimea cercò di liberarsi dalla soggezione al sultano, però qui un limitato contingente di truppe e validi argomenti persuasivi di natura finanziaria portarono infine al potere Canbay Giray (1628-1635), che ripristinò il primitivo tributo e il regolare contingente ausiliario all'esercito ottomano. Infine vi furono diversi corpi militari che insorsero, ognuno dei quali cercò di volgere la situazione a proprio vantaggio, saccheggiando i negozi e le case di Istanbul e di altre grandi città, senza pietà per musulmani o non musulmani. Alla fine del 1631 questi tumulti militari assunsero il carattere di una rivolta in piena regola, mettendo in pericolo lo stesso trono di Murād.

Murād IV riesce a imporre la sua autorità

Ma questi poté infine approfittare della divisione fra i ribelli per aizzare gli uni contro gli altri, e approfittò della situazione per assassinare la maggior parte di quei capi politici che avevano in precedenza esercitato la loro autorità su di lui, cosicché emerse da questi avvenimenti ottenendo per la prima volta la piena autorità sulla classe dirigente (18 maggio 1632).

La riforma della classe dirigente

Controllando completamente i corpi militari più importanti, e poiché sia la classe dirigente che i sudditi erano disgustati dagli eccessi e dalla debolezza del decennio precedente, Murād si trovò in una posizione favorevole per procedere a una drastica riforma dell'impero, nel corso della quale egli stabilì gli scopi e i metodi usati, con maggiore o minor successo, da tutti i riformatori tradizionalisti che lo avrebbero seguito nel corso di centocinquant'anni. Accettando l'idea di Koçi Bey, secondo cui i costumi e le istituzioni tradizionali erano superiori a quelli europei, si adoperò per eliminare tutti quelli che non volevano o non avevano le capacità di rimetterle in vigore, e cercò di nominare in loro vece funzionari e ufficiali abili e onesti. Alcuni ufficiali furono trasferiti, molti furono uccisi. Venne riorganizzato il sistema dei timari; i *sipāhī* non più in grado di compiere i loro doveri militari furono sostituiti con soldati giovani e volenterosi, che furono sottoposti a un severo addestramento all'adempimento dei loro compiti. Molti *Ğelali* o giannizzeri ribelli furono fatti entrare nei corpi rinnovati e rinvigoriti, nella speranza di potersene servire a vantaggio dello Stato. Quelli che rifiutarono di porre fine alle loro ribellioni vennero messi alle strette e massacrati su vasta scala, insieme con centinaia di amministratori, giudici, uomini di penna corrotti, e altri che avevano violato le leggi e le disposizioni del sultano. Almeno per il momento l'intera struttura amministrativa e finanziaria fu trasformata per poter nuovamente funzionare, si eliminò la corruzione, si riportò l'ordine e la sicurezza. In qualche modo Murād aveva fatto l'impossibile e aveva riorganizzato l'antico sistema ottomano.

La riforma puritana dei costumi

Ma Murād non si limitò alla classe dirigente. Riflettendo un modo estremamente puritano di accostarsi ai problemi sociali, cercò di costringere tutti i suoi sudditi a ritornare al proprio posto e di instillare in tutti un regime di moralità e di giustizia. Il sultano proibì l'uso di caffè e tabacco che da quando, cinquant'anni prima, erano stati introdotti, erano stati consumati in grande quantità, particolarmente nei caffè, che erano diventati centri di pubbliche riunioni e ovviamente di intrighi politici e di rivolta. Fu ingiunto a ogni suddito di portare solo le vesti, i colori degli abiti e i copricapi consentiti alle persone del proprio rango e classe, e si ordinò ai sudditi di ogni *millet* di obbedire ai loro capi e di accettare l'ordine sociale costituito senza discutere. Per far rispettare queste norme Murād organizzò una fitta rete di spie che sorvegliavano indistintamente sudditi e funzionari della classe dirigente, mentre a volte lo stesso sultano si aggirava furtivamente per le vie a caccia di coloro che disobbedivano ai suoi ordini e ne faceva giustizia sommaria.

La ripresa della guerra contro la Persia

Quando il suo esercito fu pronto e la quiete fu ritornata nella società ottomana, Murād andò all'attacco per ricuperare le perdite di territorio e di prestigio subite dal tempo di Selīm II. Gli attacchi dei razziatori cosacchi, organizzati e incoraggiati dai Polacchi, furono re-

Il padiglione di Baghdād (1638) e il baldacchino del sultano Ibrāhīm (1640-48) nel palazzo del Topkapi a Istanbul.

si inefficaci mediante la costruzione di una nuova fortezza a Oczakov (Özü), alle bocche del Danubio. In seguito si giunse a un accordo coi Polacchi, secondo cui entrambe le parti accettavano di frenare le incursioni di Tartari e Cosacchi nei rispettivi Paesi. Tranquillizzatosi il fronte polacco, Murād poté volgersi a est per riprendere alla Persia i territori perduti. Durante l'estate del 1634 l'Armenia e l'Azerbajdžan furono riconquistati, di nuovo con un'enorme quantità di bottino; tuttavia non appena il sultano ritornò a Istanbul per l'inverno i Persiani ripresero quei Paesi. Nel 1638 egli riconquistò Baghdād e l'Iraq, e liberò migliaia di musulmani sunniti che erano stati perseguitati durante il decennio precedente dagli agenti sciiti di Abbās. Fu firmato un trattato definitivo con Abbās a Kasr-ī Širin (17 maggio 1639) con cui l'Iraq fu nuovamente assegnato agli Ottomani, mentre Erivan, il resto del Caucaso e l'Azerbajdžan restavano ai Persiani, che promisero di porre fine alle loro scorrerie e alle attività missionarie sciite in cambio del diritto di mandare pellegrini pacifici a Kerbela e alle città sante. Murād non aveva certamente ottenuto tutto ciò che aveva sperato, ma l'Iraq e la sua base sul golfo Persico erano state recuperate, si era posto fine in Anatolia all'incitamento alla rivolta ed era stata neutralizzata la minaccia persiana all'Anatolia, semplificando in tal modo gli sforzi dei successori di Murād per sopprimere le insurrezioni *Ğelali* durante il secolo seguente.

La riconquista dell'Iraq

4. La reazione antiriformatrice

La morte di Murād IV e il disastroso regno di Ibrāhīm

Una volta che la riforma ebbe raggiunto il suo scopo, però, non passò molto tempo che la classe dirigente ritornò all'attacco. Murād morì l'8 febbraio 1640, subito dopo il suo ritorno da Baghdād. Kösem Sulṭān fece sì che fosse evidente che gli sarebbe successo un figlio più malleabile, datole da Aḥmed I, Sulṭān Ibrāhīm (1640-1648), il cui breve regno ingrandì ed esaltò a tal punto i mali che si erano insinuati nel sistema ottomano, che nessuno fra i sovrani che seguirono osò più dare il suo nome a un principe della stirpe. Ibrāhīm salì al trono senza aver ricevuto la preparazione o aver maturato l'esperienza necessarie per portare avanti l'opera di Murād, o comunque per governare; egli era completamente sotto la tutela dei suoi consiglieri, che lo usarono per favorire i loro interessi. Le principali fazioni che lottavano per il potere erano tre: quella capeggiata dal gran visir, Kemankeš Kara Muṣṭafā Pascià (1638-1644), la fazione di palazzo di Kösem Sulṭān, e l'alleato di questa, il precettore del sultano, Çinçi Hocā. Incapace di manovrare e controllare i vari gruppi allo stesso modo dei suoi illustri antenati, Ibrāhīm non poté far altro che procurare loro rendite cospicue, rafforzandoli soltanto a sue spese, mentre egli passava nell'*ḥarem* la maggior parte del suo tempo. Kemankeš Muṣṭafā risultò essere in realtà un abile amministratore. Durante i sei anni del suo gran visirato, egli riuscì a continuare in gran parte la politica di riforme di Murād, contenendo l'inflazione con l'aumento dell'oro e dell'argento contenuti nelle monete e limitando le spese del governo, mentre furono regolarmente compilati nuovi catasti, in modo da imporre le tasse secondo i prodotti della terra e il reddito degli agricoltori. Ma il sultano, Çinçi Hocā e la regina madre si irritarono per il suo predominio nel governo e per la sua resistenza alle loro richieste di aumento delle rendite, e lo fecero infine assassinare (1644), dopodiché non vi fu più nessun ostacolo al risorgere degli antichi malanni. Ibrāhīm svuotò rapidamente il Tesoro concedendo doni a profusione a numerosissime concubine, e permettendosi pure una passione per costose pellicce straniere, con cui ricoprì i muri e le porte del suo palazzo. Per assicurarsi i fondi necessari, ricorse al vecchio sistema delle confische e della svalutazione monetaria. Le cariche furono di nuovo concesse in cambio di denaro; nel governo vennero meno l'onestà e la capacità; i sudditi furono oppressi; gli stipendi e le paghe cominciarono a essere corrisposti saltuariamente o in parte; i soldati e i funzionari si fecero recalcitranti, e solo il denaro che i superiori davano loro li tennero per il momento a bada. Nel tentativo di rimpinguare il Tesoro, la regina madre e Çinçi Hocā convinsero il sultano che sarebbe stata una buona idea togliere Creta a Venezia, ma, sebbene la spedizione avesse ottenuto un buon esito iniziale (1645), la corruzione e le ingerenze del palazzo impedirono di riportare una ra-

La dilapidazione del Tesoro e la ripresa della corruzione

L'assedio di Candia e la ritorsione di Venezia

pida vittoria. La cosa degenerò così in un lungo ed estenuante assedio a Candia che ebbe inizio nell'estate del 1647. In risposta, Venezia organizzò un attacco navale in piena regola alle coste dell'Adriatico, e giunse a bloccare i Dardanelli (24 aprile - 26 maggio 1648), gettando Istanbul in un tale panico che persino i membri più corrotti della classe dirigente riconobbero la necessità di detronizzare il sultano, diventato il «matto Ibrāhīm» (*deli Ibrāhīm*), in favore del figlio, che divenne così Meḥmed IV. Quando il nuovo sultano ascese al trono, la situazione non era particolarmente favorevole. I Veneziani si trovavano ancora nei Dardanelli, e sembrava possibile che potessero giungere ad attaccare la stessa Istanbul. Figlio di un demente, Meḥmed parve a malapena essere più capace di suo padre. In verità, nella settimana che seguì la sua ascesa al trono vi fu nel palazzo una lotta ancora più accanita fra i diversi gruppi politici, e infine vinsero i giannizzeri che giustiziarono Çinçi Hocā (29 ottobre 1648), spartendosi nello stesso tempo i resti della ricchezza del sultano. Il gran visirato fu allora concesso a uno dei capi dei giannizzeri, Kara Murād Ağa, diventato nel frattempo pascià (1649-1650), inaugurando così uno dei periodi peggiori della storia ottomana, il sultanato degli Ağa (1648-1651), in cui tutto il governo rimase nelle mani del comandante dei corpi militari. L'Anatolia reagì con un'altra serie di rivolte *Ǧelali*, questa volta con l'aiuto di quei corpi che si opponevano al dominio dei giannizzeri. La situazione finan-

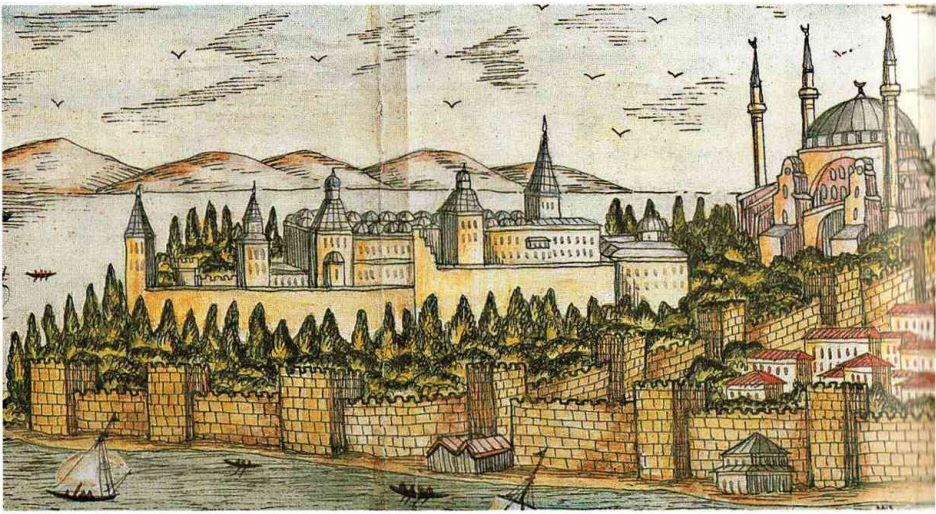
Il nuovo sultano Meḥmed IV e il potere dei giannizzeri

Il sultano Meḥmed IV (miniatura araba del sec. XVII): gli inizi del suo regno furono segnati dalla lotta contro la corruzione e dagli sforzi per recuperare l'efficienza della flotta e dell'esercito, ma si scontrò con l'opposizione della classe dirigente.

ziaria del Tesoro imperiale peggiorò inevitabilmente, la moneta fu ripetutamente svalutata, le tasse furono riscosse a volte con due anni di anticipo, il pagamento degli stipendi fu sospeso per quattro o cinque anni, l'inflazione crebbe a livelli mai prima raggiunti, gli approvvigionamenti alimentari non giunsero più alle città, le masse urbane insorgevano continuamente e quando la flotta ottomana cercò di forzare il blocco navale posto dai Veneziani ai Dardanelli, fu sconfitta dal nemico presso Nasso, provocando un'altra più grave rivolta popolare a Istanbul (21 agosto 1651). Kösem Sulṭān e i suoi alleati cercarono di porre rimedio alla situazione complottando per sostituire Meḥmed con un cugino, il pazzo principe Süleymān, ma ciò non sembrò offrire grandi possibilità di miglioramento. A questo punto, tuttavia, la rivale, Tarhan Sulṭān, madre di Meḥmed, con l'aiuto del capo degli eunuchi, il negro Lala Süleymān Ağa, la fece strangolare, ponendo così fine alla sua nefasta influenza nei consigli di Stato (3 settembre 1651), come pure a quella degli Ağa.

Tarhoncu Aḥmed Pascià gran visir

Poiché il popolo di Istanbul diveniva sempre più irrequieto, i capi del palazzo decisero infine di nominare gran visir Tarhoncu Aḥmed Pascià (1652-1653), che aveva precedentemente dimostrato notevole abilità ed energia come governatore dell'Egitto, nella speranza che potesse sufficientemente sistemare le cose per permettere la cacciata dei Veneziani. Tarhoncu Aḥmed inaugurò una serie di importanti riforme che se fossero state appoggiate avrebbero potuto benissimo salvare la situazione. Egli pensò, come Murād IV, che la forza era l'unico mezzo per costringere la gente ad accettare la sua linea politica. Ma gli mancava la salda posizione politica di un sultano, ed esitò ad alienarsi i gruppi più potenti. Così dimostrò la sua



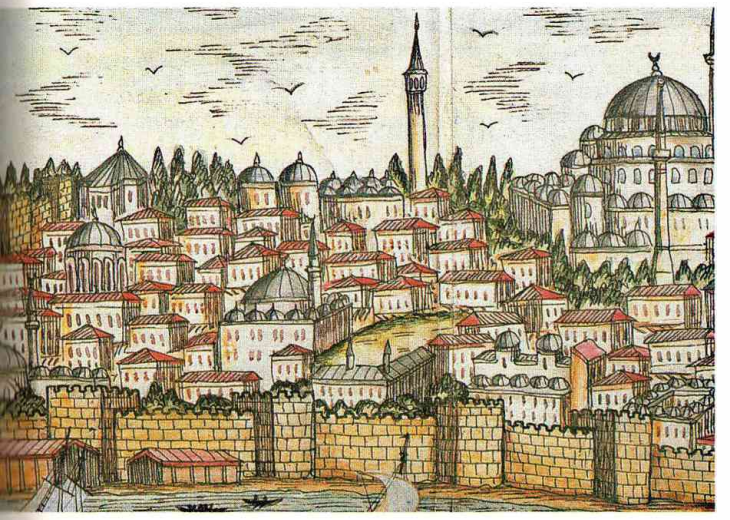
Questa miniatura turca della fine del sec. XVII mostra Istanbul circondata dalle mura e con i suoi più caratteristici edifici.

La lotta alla corruzione

ferocia trascinando a forza parecchie centinaia di poveracci, trovati nelle prigioni di Istanbul, nelle più grandi piazze e li fece decapitare. Obbligò poi tutti coloro che nei tre anni precedenti avevano sottratto denaro alle più importanti istituzioni dell'impero a restituirlo, e punì duramente tutti i casi di corruzione. Ancora una volta vennero confiscati i *tīmār* di coloro che rifiutavano di servire in qualità di *sipāhī*, come pure le proprietà possedute illegalmente da personaggi influenti, molti dei quali risiedevano nel palazzo imperiale (una misura veramente drastica). Di questi e di molti altri *tīmār* venne allora concesso l'appalto delle imposte, allo scopo di procurare al Tesoro quei fondi di cui aveva disperatamente bisogno. Tarhoncu Aḥmed fu anche il primo capo politico ottomano a preparare un bilancio preventivo dell'anno finanziario, valutando l'ammontare delle entrate, e quindi proporzionando a esse le spese dei vari dipartimenti a servizi. Impose nuove, pesanti tasse per i ricchi ed escogitò nuove imposte sul macinato (*değirmen*) e sulle persone fisiche (*hāne*) in modo da suddividere l'onere fiscale. Le riforme stavano ottenendo risultati notevolmente positivi, allorché il gran visir osò abolire almeno un terzo delle cariche accessibili ai membri della classe dirigente. Ciò minacciò a tal punto le basi della loro condizione privilegiata che quelli furono obbligati a provvedere alla sua deposizione ed esecuzione (21 marzo 1653), lasciando così inapplicate le riforme appena intraprese.

La classe dirigente provoca la destituzione di Tarhoncu Aḥmed

Süleymān Aǧa e Tarhan Sulṭān riassunsero il controllo del governo, e le cose ripresero rapidamente il consueto andamento, mentre i gran visir incapaci si susseguivano e i *Ǧelali* s'impadronivano di gran parte dell'Anatolia. A quell'epoca furono particolarmente in-



fluenti i seguaci di Kadizāde Meḥmed Efendi (morto nel 1635), che avevano caldeggiato la politica puritana di Murād IV; costoro, facendo mostra di osservare le rigide leggi del Corano e le tradizioni del Profeta, avevano indotto il sultano a relegare i suoi sudditi, e in particolare gli intellettuali, nei limiti di un'ortodossia soffocante, eliminando la ricerca in tutte le scienze teologiche e negli altri rami del sapere. Capeggiati a quel tempo da Ustuvani Efendi, i seguaci di Kadizāde usarono la corruzione e l'influenza politica non solo per ostacolare la scienza e il libero pensiero, ma anche per sciogliere gli ordini mistico-religiosi e imprigionare i loro capi sulla base di motivazioni secondo cui si erano allontanati dagli antichi precetti della fede islamica. Così avvenne che molti membri importanti dell'*Ilmiyye* e delle masse popolari, che in un'epoca di disordini avevano trovato conforto presso i dervisci, si unirono passando dalla parte dei *Ǧelali*. Intanto, un nuovo capo *Ǧelali* che approfittò della situazione, Abaza Ḥasan, riunì un potente esercito in Anatolia orientale. Con il peggiorare della situazione, egli fu raggiunto da migliaia di contadini e di cittadini che avevano aderito agli ordini mistici, e da molti giudici e *muftī*. Il 26 giugno 1656 una flotta veneziana distrusse un contingente ottomano che tentava di forzare il blocco dei Dardanelli, infliggendo agli Ottomani la loro sconfitta navale più grave dal tempo di Lepanto. A Istanbul il cibo si fece nuovamente scarso, e la popolazione fu colta dal panico al pensiero che i Veneziani avrebbero potuto aprirsi un varco a forza, o che sarebbero potuti giungere i *Ǧelali* a tagliar loro la gola. Fu questa crisi a obbligare il sultano e coloro che lo circondavano a introdurre un nuovo valente riformatore, Meḥmed Köprülü, e a dargli l'autorità necessaria a imporre le sue riforme per salvare l'impero, dando così inizio al predominio di una dinastia di gran visir che doveva conservare la sua autorità per quasi tutto il resto del sec. XVII.

La battaglia contro la scienza e il libero pensiero

La rivolta popolare e la vittoria veneziana ai Dardanelli

5. La dinastia dei gran visir Köprülü (1656-1703)

Il primo della stirpe fu Meḥmed Köprülü (1656-1661), un giovane *devširme* proveniente dall'Albania che aveva a lungo goduto della reputazione di onesto, abile e risoluto amministratore, e che, ultrasettuagenario, accettò di essere tirato fuori dal suo ritiro solo quando gli fu garantito un potere assoluto, senz'alcuna interferenza da parte del palazzo. Dapprima si adoperò per rendere più solida la sua posizione politica, non solo mandando in esilio il suo predecessore e confiscandone le proprietà, ma anche agendo analogamente verso una quantità di influenti personaggi del palazzo e delle fazioni politiche. Convocò a Istanbul Abaza Aḥmed, apparentemente per una conferenza di pace, ma poi lo fece assassinare (dicembre

Il potere di Meḥmed Köprülü

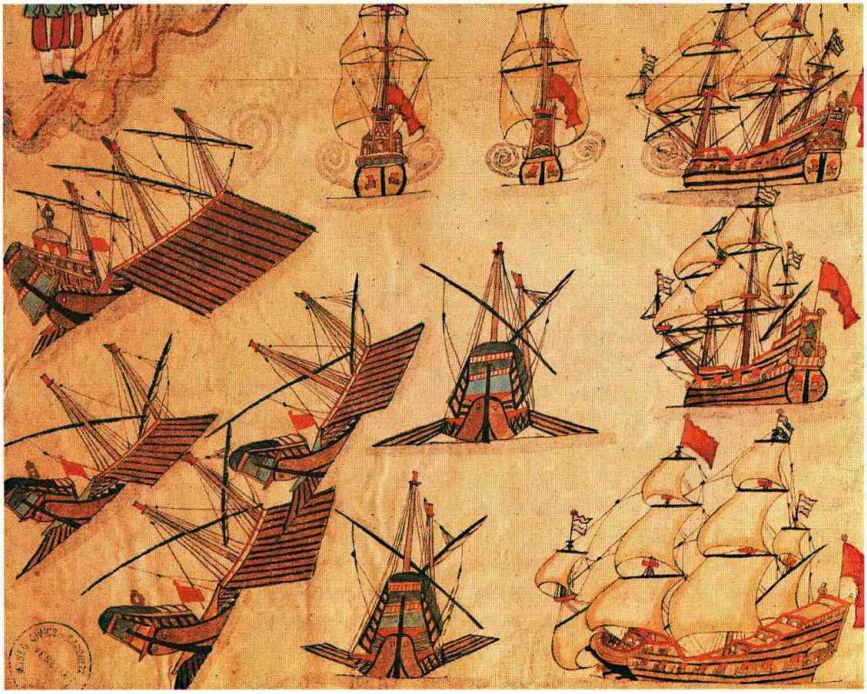
1656). Quando i *sipāhī* cominciarono a rivoltarsi per protesta nella capitale, sguinzagliò su di loro i giannizzeri, trucidando tutti coloro che si opponevano. Infine collocò i suoi favoriti e i suoi alleati politici nelle cariche principali a palazzo e nella burocrazia, come pure in alcune sezioni dei corpi militari, affinché spiassero e agissero come sue creature nei tempi a venire.

La ripresa delle riforme di Murād IV

In seguito Meḥmed Köprülü procedette all'opera di riforma del sistema, seguendo esattamente la via di Murād IV, con lo stesso rigore. Il bilancio fu pareggiato eliminando spietatamente tutte le spese non necessarie e confiscando *tīmār*, che furono trasformati in appalti d'imposte oppure talvolta in *emānet*, in modo che i loro proventi andassero tutti o in gran parte al Tesoro. Gli impieghi superflui furono eliminati, si frenò la corruzione, e chi si opponeva fu

La vittoria navale contro Venezia e l'invasione della Transilvania

mandato in esilio o giustiziato. L'esercito e la flotta furono ancora una volta rapidamente riorganizzati, e poi si mossero lesti per porre fine ai pericoli che avevano in primo luogo reso possibili le riforme. Quando lo sforzo iniziale della flotta ottomana per spezzare il blocco veneziano dei Dardanelli (17 luglio 1657) fu respinto, il gran visir fece giustiziare il grande ammiraglio responsabile e gli ufficiali più importanti. La flotta si dispose ad affrontare un secondo scontro e stava di nuovo per essere sconfitta, quando un'esplosione accidentale a bordo della nave del grande ammiraglio distrusse e disperse la flotta assediante, ponendo così fine al blocco in un modo piuttosto strano; poi le forze ottomane riconquistarono le più importanti isole dell'Egeo, per avere la certezza che il nemico non avrebbe potuto facilmente sferrare un tale attacco una seconda volta. In seguito al tentativo di Giorgio Rákóczy di trasformare la Transilvania in un'importante potenza dell'Europa centrale, alleata ai Principati e alla Russia, sconfiggendo l'Ungheria e la Polonia (1656), il gran visir invase e devastò la Transilvania unitamente ai suoi alleati, i Tartari di Crimea (1658), sventando efficacemente la minaccia del sorgere di una nuova potenza alle sue frontiere settentrionali. Abaza Ḥasan cercò di approfittare della situazione per suscitare una nuova rivolta *Ǧelali* in Anatolia durante l'estate del



In questa miniatura italiana del sec. XVII è raffigurato uno scontro tra la flotta turca (ancora con navi a remi) e quella veneziana (con più moderni vascelli a vela).

1658. Istanbul fu invasa dal panico e il gran visir fu richiamato dall'Europa centrale, ma ben presto egli organizzò e condusse in Anatolia un nuovo potente esercito da cui aveva scrupolosamente escluso tutti coloro che erano sospettati di simpatizzare per i *Ğelali*; in una serie di battaglie sconfisse i ribelli e in seguito fece assassinare con l'inganno il loro capo ad Aleppo (16 febbraio 1659). Poi seguitò a far massacrare barbaramente in Anatolia migliaia di giannizzeri, *sipāhī*, *'ulemā* e altri giudicati ribelli, riportando così l'ordine, senza però risolvere nessuno dei problemi che avevano in primo luogo condotto all'agitazione e alla rivolta.

La repressione della rivolta dei *Ğelali*

Invecchiando, Meḥmed Köprülü divenne più crudele che mai, giustiziando persino, al minimo segno di opposizione, gli alleati a lui più vicini. Quando minacciò di giustiziare alcuni mercanti francesi a Istanbul, accusati di aiutare i Veneziani a Creta, il pericolo di una rottura delle relazioni con la Francia indusse infine i suoi amici a convincerlo a ritirarsi a favore del figlio, Fāḍil Aḥmed Pascià, governatore di Damasco, i cui quindici anni di gran visirato (1661-1676) furono i più felici dai tempi di Ṣoqullu Meḥmed. Fāḍil Aḥmed continuò sostanzialmente a edificare sulle fondamenta lasciate dal padre, ma modificando il sistema ottomano con molta più raffinatezza e diplomazia, senza la severità che aveva minacciato di indebolire e distruggere il lavoro del padre negli ultimi giorni. Egli non esitò a ottenere con la forza ciò che desiderava, ma solo se necessario, e riuscì quasi sempre a compiere le riforme valendosi della sua destrezza politica, eliminando così in gran parte quel terrore che il padre aveva diffuso per l'impero. Si continuò a epurare e a riportare all'ordine primitivo l'esercito e il governo. L'assetto finanziario fu reso stabile, si frenò l'inflazione e, essendo stati di fatto eliminati i *Ğelali*, le province anatoliche ritornarono ancora una volta sotto il controllo del potere centrale. In seguito Fāḍil Aḥmed cercò di porre fine alle scorrerie asburgiche di confine in Bosnia, organizzando una nuova importante spedizione in Austria, ma mentre la battaglia decisiva presso il convento di San Gottardo (primo agosto 1664), sulla strada fra Graz e Vienna, portò a una situazione senza via d'uscita, la successiva pace di Vasvar (Eisenburg) incluse la promessa austriaca di porre un freno alle scorrerie e di astenersi da ulteriori interventi in Ungheria (10 agosto 1664). Ciò soddisfece essenzialmente le mire del gran visir, e nello stesso tempo mostrò all'Europa che la decadenza era terminata, e che gli Ottomani erano di nuovo una potenza di cui si doveva tener conto nel gioco politico dell'Europa centrale. Fāḍil Aḥmed procedette a completare la conquista di Creta (1669), approfittando del disaccordo fra i comandanti veneziani, e ripristinò i privilegi commerciali veneziani nell'impero in cambio del riconoscimento finale delle conquiste ottomane. Il suo più importante risultato finale consistette nell'approfittare delle controversie fra Polonia e Russia per il dominio sui Cosacchi e l'U-

Fāḍil Aḥmed, gran visir riformatore

Un'altra guerra contro l'Austria

La conquista definitiva di Creta

Il pascià Qara Muṣṭafā

Figlio di un capitano di *sipāhī* (cavalieri), Qara Muṣṭafā (ca. 1634-1683) nel 1661 fu nominato *qapudān* (pascià della flotta) e tenne per 14 anni la reggenza del governo della Porta. Alla morte di Fāḍil Aḥmed Köprülü (1676), dalla cui famiglia era stato protetto e a cui si era imparentato, fu creato gran visir. Segnalatosi in guerra contro i Russi nel 1678, spinse il sultano Meḥmed IV a dichiarare guerra all'impero degli Asburgo e nel 1683 (dal 15 luglio al 12 settembre) assediò Vienna. La capitale degli Asburgo fu salvata dall'intervento del re di Polonia Giovanni III Sobieski e del duca di Lorena Carlo V Leopoldo. Muṣṭafā fu costretto a riparare in Ungheria con gli avanzi del suo esercito e poco dopo fu decapitato a Belgrado per ordine del sultano. La riscossa austriaca continuò poi con le vittorie del principe Eugenio di Savona, vittorie che, con la successiva conquista dell'Ungheria, costituirono punti fermi di fondamentale importanza nella storia europea.

craina meridionale, per conquistare la Polonia, estendendo così il dominio ottomano tutt'intorno alle coste del mar Nero fino al territorio dei Tartari di Crimea, e assicurandosi nello stesso tempo il riconoscimento polacco della sovranità ottomana nei territori meridionali dell'Ucraina (trattato di Zoravno, 27 ottobre 1676).

Ciò segnò il culmine dell'espansione territoriale ottomana nell'Europa orientale e settentrionale, mostrando di nuovo sia all'Europa che agli Ottomani che il declino era stato arrestato, sebbene certe clausole permettessero ai Polacchi di serbare le guarnigioni nella zona che era stata loro lasciata, in posizione tale che avrebbero potuto rapidamente approfittare della debolezza ottomana, qualora negli anni seguenti si fosse ancora manifestata.

La morte di Fāḍil Aḥmed per idropisia fu seguita dal disastroso gran visirato di un suo fratello di latte, Qara Muṣṭafā Pascià (1676-1683), il quale, sopravvalutando l'apparente rinascita della potenza ottomana, tentò di conquistare Vienna e gran parte dell'Europa centrale. I suoi sforzi finirono con il portare al crollo totale dell'esercito ottomano e alla perdita di nuovi importanti territori a vantaggio della coalizione europea, ormai più conscia di quanto non fosse mai stata della debolezza ottomana. Egli fu indotto a entrare in guerra dal sorgere di un movimento ungherese nazionalista e anticattolico in Transilvania, sotto la guida del conte Imre Thököly, che il sultano riconobbe come re di tutta l'Ungheria, compiendo un primo passo nel tentativo, incoraggiato dalla Francia, di conquistare la parte più importante del territorio asburgico nell'Europa centrale. In risposta a tutto ciò, gli Asburgo diedero vita a un'importante coalizione, mentre da tutta Europa giungevano uomini e denaro, e il comando delle operazioni toccò al nuovo re di Polonia, Giovanni Sobieski (1674-1696), che era già molto stimato in tutta Europa per la lotta che aveva in precedenza sostenuto contro gli Ottomani lungo la frontiera con l'Ucraina. L'avanzata ottomana verso Vienna cominciò all'inizio dell'estate del 1683, ma l'impenetrabile difesa austriaca, che all'ultimo momento ricevette un grande aiuto dall'arrivo di Sobieski, impedì agli assalitori di penetrare nella città, fino a che il sopraggiungere dell'inverno li costrinse a iniziare la ritirata (settembre) prima che la neve e la pioggia rendessero impraticabili le strade verso il sud. Allorché Qara Muṣṭafā cercò di fermarsi e opporre resistenza a Graz (primo novembre), il suo esercito venne completamente distrutto, lasciando l'impero alla mercé di qualsiasi attacco nemico, che non avrebbe tardato a verificarsi.

Con l'incoraggiamento papale venne costituita una lega santa fra i principali Stati europei, sperando di approfittare della debolezza ottomana di cui ci si era nuovamente resi conto. Facevano parte della lega gli Asburgo, la Polonia, Venezia, la Toscana, Malta e il papato, e poco dopo vi aderì anche la Russia, in cambio delle promesse polacche di concessione dell'Ucraina. Con l'esercito impreparato

L'esercito ottomano assedia Vienna nel 1683, in un dipinto di F. Geffels (1670-71). La reazione della lega santa europea portò allo sfacelo militare dell'esercito ottomano.

ad affrontare anche un solo nemico, per gli Ottomani la guerra della lega santa (1683-1699) ebbe inizio nelle più sfavorevoli circostanze. In poco tempo gli Asburgo riuscirono a conquistare tutta l'Ungheria e la Transilvania (1684-1687), mentre migliaia di *sipāhī* furono costretti a lasciare le proprie terre e a fuggire in Bosnia, verso sud, dove cercarono di rifarsi una nuova vita. Mentre i Polacchi e i Russi trattavano per spartirsi l'Ucraina, le loro liti con gli Asburgo per il controllo della Transilvania permisero agli Ottomani di resistere molto più a lungo qui e in Polonia. Un attacco via terra di Venezia per conquistare la Bosnia e la Dalmazia fu respinto dalle truppe difensive provinciali (1685-1686), ma una spedizione navale veneziana conquistò senza troppe difficoltà la Morea e Atene. La Russia avanzò verso il mar Nero, raggiungendo il Dnestr a ovest e il mar di Azov, dando inizio allo sforzo di trasformarlo in un lago russo e di assicurarsi per la prima volta un passaggio verso il mare aperto attraverso le acque meridionali.

Il crollo militare di fronte alla lega santa europea

Il crollo militare fu seguito dal rapido sfacelo di tutte le riforme compiute in patria da Fāḍil Aḥmed. La perdita dei territori più importanti, e con essi delle entrate fiscali e dei cereali, l'afflusso di migliaia di profughi, avanguardia dei milioni che dovevano seguire con il restringersi dei confini dell'impero, e le bande di soldati in fuga, fecero sorgere e aggravarono tutti i problemi finanziari ed economici del secolo precedente. Poiché le entrate pervenivano al Tesoro in misura insufficiente, il governo fu tentato ancora una volta di far fronte ai suoi bisogni aumentando le tasse, confiscando le proprietà dei ricchi e dei meno ricchi, svalutando la moneta e così via, ottenendo gli stessi disastrosi risultati di prima. I contadini fuggirono dalle terre e si unirono ai soldati che erano tornati, costituendo delle bande di fuorilegge sempre più potenti in ogni parte dell'impero.

Lo sfacelo delle riforme

1687, il Partenone è bombardato

Nel 1687 i Veneziani guidati da Francesco Morosini assediano Atene – all'epoca una cittadina molto modesta – dal mare. Le autorità turche decidono di usare il Partenone come deposito, accatastandovi le riserve di polveri da sparo; sorprendentemente, decidono di usarlo anche come rifugio: centinaia di individui, molte donne e bambini, vengono concentrati nel celebre tempio. Pensano infatti che l'edificio sia solidissimo e ritengono che forse i Veneziani non colpiranno un simile bersaglio, luogo di culto da millenni (tempio pagano, poi chiesa cristiana, infine moschea). Ma il 26 novembre, i mortai della Serenissima esplodono settecento colpi verso la città. Anche il Partenone è centrato, prende fuoco, le polveri esplodono. Le centinaia di vittime sono dimenticate a fronte della «tragedia archeologica»: la struttura subisce pesanti danni (ventotto colonne su sessanta vanno in frantumi), crollano pareti e fregi scultorei. Conquistato il Peloponneso, i Veneziani cercheranno di asportare le statue superstiti, ma senza successo.

Il prezzo del pane raddoppiò e quadruplicò, quindi la carestia e la peste dilagarono, gettando la popolazione nel panico. Disperata, la classe dirigente si rivolse di nuovo a un Köprülü, questa volta Fāḍil Muṣṭafā Pascià, figlio di Meḥmed Köprülü, che per prima cosa depose Meḥmed IV ponendo sul trono il secondo figlio di Ibrāhīm, Süleymān II (1687-1691).

Anche Süleymān non aveva grandi possibilità d'azione. Figlio di un demente, aveva egli stesso trascorso quarant'anni in ritiro nell'*ḥarem*, ed era completamente in potere di coloro che lo avevano posto sul trono. Ma quando le truppe della guarnigione di Istanbul approfittarono della sua ascesa al trono per dilagare nella capitale e prendere con la forza alla popolazione terrorizzata tutto ciò che potevano, egli chiamò a raccolta i giannizzeri, i quali erano ora in maggior parte artigiani e mercanti che avevano sofferto per l'anarchia nell'identica misura in cui avevano sofferto i loro colleghi borghesi, allo scopo di scovare e di annientare i ribelli prima che la situazione sfuggisse al controllo (marzo 1688). Ma oltre a questo si poté fare poco. La carenza di cibo, l'inflazione e la carestia continuarono ad affliggere la società ottomana. Gli Asburgo continuarono ad avanzare, conquistando la Croazia e la Slovenia (1687), attraversando il Danubio e impossessandosi dell'importante forte di Belgrado (8 settembre 1688), e poi nell'estate del 1689 avanzarono rapidamente in Bosnia e Serbia, spesso con l'aiuto entusiastico della popolazione locale ortodossa e dei suoi capi religiosi. Un altro esercito asburgico attraversò la Transilvania e giunse in Valacchia attraverso i Carpazi, accettando di riconoscere l'autonomia locale in cambio dell'aiuto dei nobili nella guerra contro gli Ottomani. Sembrò molto verosimile che questi ultimi sarebbero stati cacciati completamente dall'Europa entro breve tempo.

Tuttavia l'offensiva asburgica aveva di fatto raggiunto il culmine. Con un voltafaccia fra i più sorprendenti nella storia ottomana, durante l'inverno del 1689-1690 Fāḍil Muṣṭafā riuscì a raggruppare di nuovo il suo esercito, operando energicamente per eliminare i funzionari disonesti e incapaci e per riequilibrare il bilancio del Tesoro, soprattutto confiscando le ricchezze di coloro che se ne erano appropriati illegalmente, ripristinando un sistema efficiente di riscossione delle tasse e il valore delle monete. La rinascita ottomana fu agevolata dal fatto che il rigido dominio asburgico a sud del Danubio aveva rapidamente esacerbato la popolazione locale slava e aveva fatto sì che essa desiderasse ardentemente il ritorno dei tolleranti Ottomani e del sistema delle *millet*. Così, quando nell'estate del 1690 Fāḍil Muṣṭafā portò il suo esercito in Serbia, gli Asburgo, indeboliti non soltanto dalla perdita degli appoggi locali ma anche dalla necessità di ritirare il grosso delle truppe per combattere a ovest contro la Francia, cedettero completamente. La Serbia e Belgrado furono prontamente ripresi, e, sebbene migliaia di Serbi accompa-

La riconquista ottomana della Serbia

gnassero le truppe imperiali in ritirata per paura che gli Ottomani li ripagassero del loro aiuto agl'invasori, la consapevole politica di conciliazione seguita dal gran visir indusse i più a rimanere, sicché la pratica amministrativa, l'agricoltura e la riscossione delle tasse poterono essere riprese in un tempo piuttosto breve.

La ripresa delle riforme

Fāḍil Muṣṭafā continuò a riorganizzare in patria il sistema ottomano. Proibì la vendita delle cariche in cambio di denaro e di doni, tentò di ricostituire il potere del gran visirato come centro del governo, permettendo agli altri funzionari di comunicare con il sultano solo attraverso lui, e fece in modo di togliere potere e influenza ai proprietari delle terre di provincia e ai notabili, obbligandoli a pagare le tasse, e collocando pure nella loro zona delle guarnigioni per sorvegliarli. Tentò anche di riorganizzare dei sistemi fiscali e giudiziari imparziali ed efficienti allo scopo di sopprimere le cause più importanti del malcontento popolare. Ma le carenze della sua politica economica vanificarono gran parte di quanto stava cercando di fare. Quando il controllo sui prezzi non riuscì a eliminare la carestia e l'inflazione, egli tentò di procurare cibo a sufficienza, e quindi prezzi più bassi, ponendo fine ai controlli, perché pensava che la possibilità di un ragionevole profitto avrebbe indotto gli agricoltori a produrre di più, e che l'arrivo di derrate alimentari sul mercato avrebbe poi causato la diminuzione dei prezzi. Ciò avrebbe potuto verificarsi in condizioni normali, ma con i conflitti su vasta scala del tempo l'unica conseguenza fu un ulteriore aumento dei prezzi, senza molti risultati riguardo alla scarsità di cibo.

La vittoria asburgica a Slankamen pone fine alla controffensiva ottomana

Süleymān II morì di idropisia (22 giugno 1691) e gli succedette il fratello Aḥmed II (1691-1695), proprio mentre Fāḍil Muṣṭafā intraprendeva un nuovo sforzo per attraversare il Danubio e cacciare gli Asburgo dall'Ungheria. Ma fu sconfitto e ucciso, e il suo esercito venne disperso (20 agosto 1691) a Slankamen, a sud-est di Karlowitz; questo pose effettivamente fine alla rinascita e alla controffensiva ottomana. Essendo l'Austria impegnata in Europa e gli Ottomani troppo deboli per avanzare, la guerra si trascinava in una situazione senza via d'uscita, mentre crescevano l'inflazione, la carestia e le epidemie, senza alcun serio tentativo di porvi rimedio da parte di un governo che si cacciò ancora una volta in un pantano di meschine liti politiche, corruzione e negligenza, non interrotte neppure dalla silenziosa morte di Aḥmed II e dalla sua sostituzione con Muṣṭafā II (1695-1703), figlio di Meḥmed IV, posto sul trono soltanto perché era il membro più anziano della dinastia.

Un ultimo sforzo ottomano per riacquistare l'Ungheria venne respinto a Zenta (11 settembre 1697) da Eugenio di Savoia, il più grande condottiero del tempo. Impossibilitato a proseguire la guerra, il sultano cedette il governo a un altro Köprülü, Amcazāde Hüseyin Pascià (1697-1702), nella speranza che questi sarebbe di nuovo riuscito a rinvigorire l'impero e ad assicurare quella pace che

Un ritratto equestre (sec. XVII) del principe Eugenio di Savoia, che al comando delle truppe asburgiche e alleate mise in rotta gli Ottomani a Slankamen (1691).

avrebbe almeno permesso agli Ottomani di conservare ciò che erano riusciti a ottenere a sud del Danubio. Poco tempo dopo egli riuscì a raggiungere entrambi gli obiettivi. Essendo entrambe le parti disposte alla pace, questa fu negoziata e conclusa a Karlowitz (1699), sulla riva destra del Danubio presso Petrovaradin, e in pratica ognuno conservò il possesso di ciò che aveva. In tal modo gli Asburgo conservarono la Transilvania e l'Ungheria, e promisero di porre fine alle scorrerie oltre frontiera in cambio di privilegi commerciali nel territorio del sultano e della garanzia della libertà di culto per i suoi sudditi cattolici, facendo così apparire gli Austriaci come i garanti e protettori di costoro, e dando loro la possibilità, durante il secolo seguente, d'intervenire in un modo nuovo nelle questioni interne ottomane. Gli Ottomani accettarono il dominio polacco sull'Ucraina e la Polonia, rinunciando a qualsiasi rivendicazione di sovranità sui Cosacchi, e promettendo di impedire ai Tartari di compiere scorrerie nel territorio polacco, in cambio di

La pace di Karlowitz con gli Asburgo

analoghe promesse da parte di questi ultimi. Venezia serbò la Morea e alcune conquiste in Dalmazia in cambio del ripristino dei suoi privilegi commerciali nei domini del sultano. In un trattato a parte, firmato coi Russi a Istanbul (1700), fu concesso loro di serbare le loro conquiste sul mare di Azov e lungo il Dnestr, e quantunque costretti a promettere che avrebbero distrutto tutte le loro fortezze ed evacuato le guarnigioni a nord del mar Nero, queste furono ancora lasciate in posizione tale da intervenire e attaccare nuovamente, qualora le condizioni fossero state più favorevoli.

Il trattato di Karlowitz fu uno dei documenti più importanti della storia ottomana. Mentre arrestò momentaneamente l'avanzata europea, e stabilì il dominio del sultano a sud del Danubio, esso venne concluso a un prezzo esorbitante. Non solo furono perse intere porzioni dell'impero, delle quali la più importante fu l'Ungheria, ma l'Austria, la Russia e Venezia in particolare restavano in una posizione tale da poter ulteriormente intervenire per indebolire lo Stato ottomano, incitando i sudditi cristiani del sultano alla rivolta e aggiungendo un altro importante elemento al processo di disgregazione dell'impero. Ora l'Europa era per la prima volta pienamente consapevole della debolezza ottomana, ed era pronta ad approfittarne alla prima occasione. La superiorità che a lungo i sultani avevano preteso di possedere rispetto ai monarchi europei, si era ora trasformata non soltanto in parità, ma in un'inferiorità che doveva divenire più manifesta di decennio in decennio.

La pace consente la continuazione delle riforme

Tuttavia, per il momento Karlowitz fu una vittoria. Hüseyin Pascià cercò di servirsene per riesumare le riforme dei suoi avi e rafforzare così lo Stato e l'esercito, che non avevano mai subito una tale umiliazione. La riforma del sistema fiscale e monetario, gli sforzi per far ritornare alla terra gli agricoltori e per sedentarizzare le tribù nomadi, e anche alcuni tentativi per creare un'industria moderna che potesse competere con quella dell'Europa, caratterizzarono la prima linea politica di riforma economica che fu seguita nella storia ottomana. I corpi di *qapïqulu* furono riorganizzati, giovani vigorosi provenienti dall'Anatolia furono arruolati nelle loro file, che erano state enormemente sfoltite, mentre tutti i membri dovettero sottoporsi a una rigida disciplina e sostenere un duro addestramento. La cavalleria feudale venne arricchita di nuovi elementi, e si ordinò a tutti i timarioti di prestare servizio quando fossero stati richiamati e di mantenersi in un attivo allenamento, mentre anche la marina da guerra fu riorganizzata, istituendo una nuova gerarchia allo scopo di procurare ufficiali e marinai di carriera. Ma non appena i suoi sforzi per porre fine alla corruzione cominciarono a danneggiare gli interessi della fazione, al potere in quel periodo, capeggiata dal tutore del sultano e dallo *šeykh ül-islām* Feyzullah Efendi (1695-1703), il gran visir fu spogliato della sua carica e poco dopo morì, mettendo fine alla dinastia Köprülü e alle riforme

Miniatura ottomana del sec. XVII raffigurante un'ambasciata europea che si presenta alla corte del sultano.

che, per un momento, erano sembrate riportare lo Stato almeno alla sua potenza passata.

Avendo tolto di mezzo Fāḍil Muṣṭafā, Feyzullah Efendi e i suoi alleati spadroneggiarono più che mai, controllando i gran visir ed estendendo la loro influenza corruttrice a tutti i settori della classe dirigente. Ancora una volta tutte le entrate del Tesoro andarono a rimpinguare le fazioni al potere, gli stipendi e le pensioni non furono più corrisposti, il denaro fu svalutato, mentre gli agricoltori sfruttati erano costretti a fuggire, e migliaia di *tīmār* e di appalti della riscossione delle imposte furono illegalmente trasformati in donazioni religiose o concessioni a vita (*malikāne*), a tutti gli effetti proprietà private, completamente esenti dalle tasse del Tesoro. Vi furono ancora rivolte in tutto l'impero, e sarebbe bastata una scintilla per far scoppiare una sommossa più grave. La scintilla scoccò a Edirne quando i membri dei corpi di giannizzeri, furiosi per i rinvii nel pagamento dei loro stipendi, marciarono su Istanbul, accerchiarono il palazzo, e con l'appoggio generale della popolazione della città e delle guarnigioni, indussero il sultano prima a destituire Feyzullah Efendi, e poi, incoraggiati da questo successo, detronizzarono pure Muṣṭafā II sostituendolo con suo fratello Aḥmed, che riuscì a eliminare i disordini se non i problemi, svuotando il Tesoro per i «donativi di consacrazione reale» ai soldati. [STANFORD J. SHAW]

XXII. La Cina dai Ming ai Qing e il Giappone degli *shōgun*

1. Le condizioni della Cina sotto la nuova dinastia Ming

Proprio quando l'Occidente si sente assestato nei propri schemi nazionali e inizia l'esplorazione sistematica e il dominio coloniale di gran parte del mondo, la Cina, con l'avvento della dinastia Ming succeduta alla mongola Yüan, inizia un lungo periodo di ripiegamento all'interno, di stabilità politica e di relativa pace. Questo stato perdura senza scosse per i 276 anni di regno dei Ming (1368-1644) e, senza sensibili variazioni, per gli altri 268 anni di regno dei Qing (Ch'ing, 1644-1912). La stabilità e la chiusura in se stessa della società cinese non indica certo staticità o addirittura regresso, ma se per i secoli addietro il divario tecnologico tra Cina e Occidente era a favore della prima, dall'era dei Ming in avanti la situazione si capovolge. La tecnica e l'organizzazione economica compiono in Occidente balzi da gigante, così da superare nettamente, attraverso la rivoluzione industriale, l'evoluzione più lenta della Cina, sempre legata ai modelli della tradizione, piuttosto che spinta a ricercare nuovi modi di vita e di produzione. Il risentimento contro i Mongoli, la dinastia straniera che aveva osato sottomettere e dominare per lungo tempo l'impero cinese, è forse alla base di uno stato d'animo di irritazione, unita a paura verso tutto ciò che viene dall'esterno, così da condurre a una politica di nazionalismo etnocentrico e di superba xenofobia. Questa tendenza si esprime in molti modi: dalle leggi che proibiscono addirittura al popolo di allontanarsi per mare dal territorio cinese, alla ricostruzione della Grande Muraglia come difesa della frontiera settentrionale costantemente minacciata. Ma nella realtà l'isolamento non è mai totale. Il commercio con gli stranieri diminuisce di volume, ma rimane consistente. Colonie cinesi si installano in ogni parte del Sud-Est asiatico e gli stessi Europei, come si è visto, per la prima volta direttamente, allacciano relazioni commerciali con la Cina nel 1557.

Il territorio cinese dei Ming, con l'aggiunta dello Yünnan e del Guizhou (Kweichow) avvenuta nel 1420, si compone di 15 province. Sebbene meno esteso dell'im-

Una divinità del pantheon della religione tradizionale cinese: statuetta bronzea di epoca Ming.

La dinastia imperiale dei Ming

La dinastia mongola degli Yüan (1260-1368) fu abbattuta da una sollevazione contadina. Assunse il potere il capo dei rivoltosi Zhu Yuanzhang, capostipite della dinastia Ming (1368-1644).

Una statua imperiale sulla via sacra che conduce alle tombe degli imperatori Ming a Pechino, la città diventata capitale sotto questa dinastia.

Le istituzioni statali furono ricondotte a quelle dei Tang e gradualmente fu adottato il neoconfucianesimo come ideologia statale. Alcune riforme e l'ampliamento della Grande Muraglia assicurarono la pace sociale per quasi un secolo.
Il più grande imperatore della dinastia fu Yongle (1402-1424) che riportò la capitale a Pechino da Nanchino, dove era stata stabilita durante la rivolta, e debellò le ultime resistenze mongole, avviando l'espansione marinara in Indonesia, India meridionale, Arabia e Corno d'Africa. Dopo l'impresa di Vasco da Gama (1511) i Portoghesi si affacciarono a Macao e iniziarono i contatti occidentali con l'impero. Nel 1601 il missionario gesuita Matteo Ricci giunse a Pechino, accolto dall'imperatore Wanli (1572-1620); fu Ricci a far conoscere l'arte rinascimentale italiana e a introdurre in Cina le tecniche della pittura a olio, gli stili prospettici e gli effetti chiaroscurali.
Sotto i Ming rifiorirono gli studi classici e furono ripristinati gli esami letterari per la costituzione del ceto burocratico; il romanzo, specie quello storico, godette di grande popolarità e permise la diffusione della cultura fra le masse. All'inizio del sec. XV, la prosa erudita produsse una grandiosa enciclopedia, lo *Yongle Dadian* in oltre 22.000 volumi. Si sviluppò anche il teatro, con Gao Ming (1310?-1380?) e Tang Xianzu (1550-1617).
Il regno dell'imperatore Wanli fu complicato da carestie e inondazioni e dalla guerra con i Giapponesi in Corea. La tensione sociale nelle campagne sfociò in ribellioni di crescente violenza; tra il 1627 e il 1644 la Cina fu scossa dalle più grandi rivolte della sua storia, suscitate non solo da piccoli proprietari rovinati, ma anche da braccianti e da elementi contadini, mentre fermenti intellettuali nuovi serpeggiavano tra gli uomini colti.
L'ultimo imperatore Ming morì suicida quando il capo dei ribelli Li Zicheng occupò Pechino. Questi fu a sua volta scacciato dal popolo dei Manciù, chiamati in soccorso dalle truppe militari fedeli alla dinastia. Con l'invasione mancese, si instaurava un nuovo regime, noto come dinastia Qing.

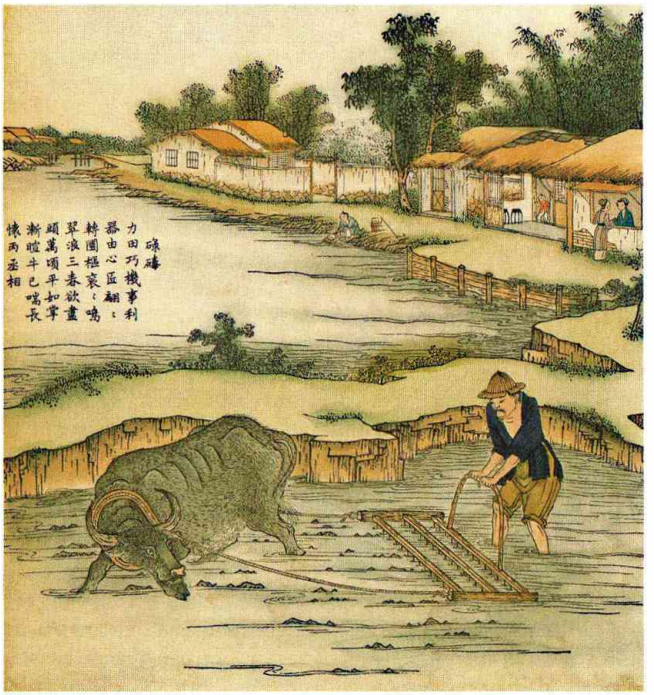
pero mongolo, per la perdita di qualche territorio a nord, è pur sempre il più vasto impero asiatico del tempo. In misura ancora maggiore che in epoche precedenti, tutto il potere è concentrato nelle mani dell'imperatore, che costituisce l'energico vertice di una immensa ed efficiente burocrazia statale. L'assolutismo e l'arbitrarietà del potere imperiale riceve appoggio dall'importanza sempre crescente della corte. Le riforme di governo sono tutte improntate al ripristino di istituzioni premongole. Per il reclutamento della burocrazia viene reintrodotto il sistema degli esami di Stato, che sotto l'apparente obiettività del giudizio favoriscono di fatto il permanere del potere tra le sole classi ricche e colte. Le imposte agrarie, calcolate in base alle classificazioni della terra e alla loro distinzione in possedimenti governativi e privati, e la di-

visione della popolazione in varie categorie minuziosamente registrate, ricalcano anch'esse le tradizioni più antiche.

Un'epoca di espansione demografica e di crescita delle città

La dinastia Ming rappresenta un'epoca di espansione demografica e di crescita urbana. La prima capitale Yingtianfu (Ying-t'ien-fu, l'odierna Nanchino), situata a sud, nel cuore della zona agricola chiave di quell'epoca, viene declassata politicamente al ruolo di seconda capitale nel 1421, anche se continua a prosperare economicamente. La nuova capitale è Shuntianfu, che da questo momento si chiamerà anche Beijing, (capitale del nord), cioè Pechino, ricostruita secondo lo schema classico delle città cinesi, ma in dimensione più vasta della Dadu (Ta-tu) dei Mongoli. Lo spostamento della capitale a nord, lontano dai luoghi di produzione, segnala l'importanza che, ancora una volta nella storia cinese, assume il problema della frontiera settentrionale. Pechino sorge infatti vicino al passo di Nankou (o Nankow), la principale via di transito dalla Mongolia alla grande pianura. Da Pechino partono spedizioni di conquista (due volte viene occupata Karakorum e gli eserciti cinesi giungono al confine con la Siberia), richieste di sottomissione, tentativi di armare un gruppo di Mongoli contro gli altri allo scopo di impedirne l'unificazione. A Pechino, dall'Asia centrale, giungono le missioni incaricate di offrire un tributo all'impero cinese che, at-

Lo spostamento della capitale a Pechino



Il lavoro in una risaia (miniatura cinese, 1696): l'epoca Ming fu un'epoca di prosperità economica anche grazie all'introduzione di nuove colture accanto a quelle tradizionali come il riso.

La Corea

Nel 668 d.C., alla fine del periodo chiamato «dei tre Regni» (Koguryŏ nel nord, Paekche nel sud-ovest e Silla nel sud-est) che si era aperto nel sec. I a.C., si realizza l'unificazione politica della Corea ad opera del regno di Silla, che assorbe in sé gli altri due regni e riesce a mantenersi in pace per quasi tre secoli. Da allora la Corea presenta una straordinaria continuità, territoriale e culturale, seconda soltanto a quella dell'impero cinese.

Durante il governo di Silla, i legami diretti con la Cina dei Tang (618-907) si fanno più stretti e si ripercuotono sulla struttura organizzativa del Paese. In gran parte simile a quella cinese, essa pone un accento più marcato sugli elementi aristocratici che la caratterizzano. In Corea, infatti, le cariche di governo sono riservate soltanto alla famiglia regnante e alle altre famiglie nobili, con l'esclusione del sistema degli esami di Stato, vigente in Cina, che avevano lo scopo di allargare la base sociale della classe burocratico-amministrativa. Lo scarso interesse per il confucianesimo si affianca, invece, a un entusiasmo marcato per il buddhismo, di cui ancor oggi rimangono numerose testimonianze nei bellissimi monasteri che furono eretti dai re di Silla. Un periodo di decadenza precede il crollo di Silla e la sua sostituzione da parte di una nuova dinastia, quella di Koryŏ, che si mantiene al potere per oltre quattro secoli (dal 918 al 1392). Lo spostamento della capitale a Songdo, l'attuale Gaeseong (Kaesong), indica una nuova attenzione per le regioni settentrionali. Quando nel sec. XII alle lotte tra fazioni interne si unisce la minaccia ben più grave delle pressioni dei nomadi a nord, il regno di Koryŏ entra in un periodo di grande disordine e decadenza. I Khitan (Qi'tan, Ch'i-tan,) prima, i Jurchen (Jurcin) poi, premono ai confini della penisola fino a che i Mongoli, più forti e organizzati, dopo aver conquistato la Cina settentrionale non si annettono tutta la Corea settentrionale, ponendo il Paese in uno stato di completa subordinazione (1250) e determinando una lunga fase di decadenza. Solo verso la fine del sec. XIV emerge la nuova dinastia Yi, capace di controllare il Paese, sia pure restando legato alle vicende giapponesi e soprattutto cinesi.
La nuova capitale è Hanyang (l'odierna Seoul). Yi Sŏng-gye, fondatore del nuovo regno e amministratore abilissimo, procede alla

Le grandi opere pubbliche

traverso i «doni di risposta», trova il modo di versare ai nomadi una specie di sussidio, capace di assicurare loro la tranquillità. Questo sistema, che sotto l'ipocrisia del tributo e dello scambio dei doni nasconde precisi disegni politici e commerciali, viene esteso anche ad altri Stati periferici, come Corea, Giappone, Annam, Champa, Tibet e a molti dei piccoli potentati dell'Asia meridionale e della costa indiana del Coromandel. È il tentativo di stabilire un ordine mondiale confuciano in cui l'imperatore di Cina, figlio del Cielo, rappresenta tutto il genere umano e chiunque desidera venire in contatto con il regno del Cielo deve riconoscerne la supremazia. Il trasferimento della capitale a Pechino, se da un lato facilita i rapporti con i barbari, dall'altro pone nuovi problemi per il trasporto dei cereali alla città dalle valli dei fiumi Huang He (Fiume Giallo) e Chang Jiang (Fiume Azzurro). A questo proposito, la dinastia Ming si distingue per il suo impegno nel realizzare in molte parti del territorio cinese opere pubbliche di notevole importanza, tra esse i lavori di approfondimento e riparazione del «grande canale» e del «canale di collegamento» nello Shandong (Shantung) occi-

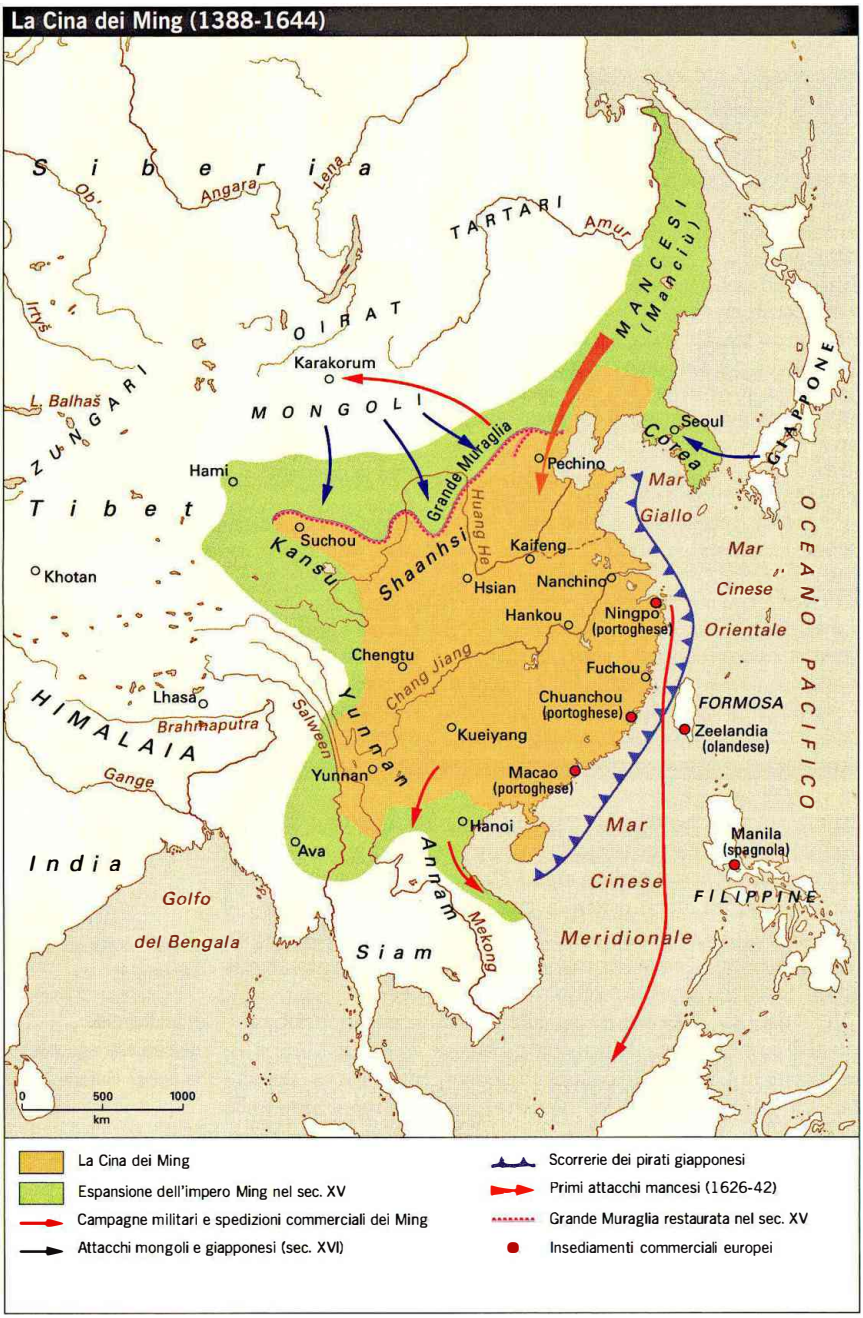
realizzazione di ampie riforme tendenti a mutare sia la struttura politica che la struttura economica e sociale del Paese. Una totale redistribuzione delle terre, una nuova divisione amministrativa del territorio in 8 province, una più precisa struttura burocratica degli organi di governo centrale e locale, costituiscono la base dell'organizzazione statale coreana per alcuni secoli, nonostante i numerosi conflitti tra famiglie rivali o fazioni avverse.
Sul finire del sec. XVI la Corea è vittima dell'invasione dal mare delle truppe giapponesi di Toyotomi Hideyoshi, che per 6 anni devastano il territorio coreano nonostante il consistente aiuto recato dalla dinastia cinese dei Ming. L'economia coreana esce dalla guerra completamente sconvolta. La capitale è distrutta, le campagne saccheggiate, il potere politico indebolito.
Durante i due secoli successivi il Giappone ristabilisce con la Corea tranquille relazioni; altrettanto non si può dire delle popolazioni manciù che premono ai confini settentrionali. Queste invadono per ben due volte la penisola e la riducono sotto il loro controllo (1637). Lo stato di vassallaggio alla dinastia Qing, fondata in Cina dai Manciù (1644), coincide con la decisione presa dalla Corea di chiudersi in un isolamento totale, rotto soltanto dall'episodio annuale delle ambascerie a Pechino. È una situazione che si protrarrà sino alla metà del sec. XIX, quando gli Europei e quindi i Giapponesi otterranno l'apertura di relazioni diplomatiche e commerciali (la Corea era diventata strategicamente importante per controllare l'accesso alle risorse minerarie della Manciuria).

Una statua del Buddha seduto in legno dorato (secc. X-XI) di arte coreana. Il buddhismo si diffuse in Corea a partire dal IV sec. d.C. e divenne presto la religione dominante.

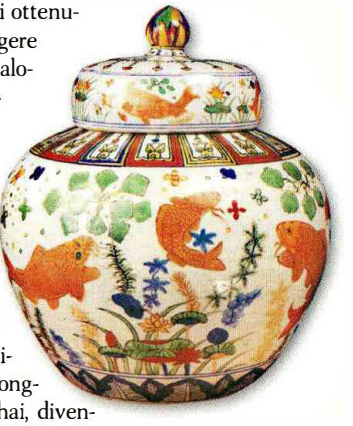
dentale, che permettono di evitare i trasporti marittimi dal sud, troppo costosi e resi precari dalla presenza dei pirati giapponesi. Altri canali di trasporto, dighe e argini, strade militari e ponti sono riparati o costruiti un po' ovunque, così da stimolare lo sviluppo del commercio tra il nord e il sud della Cina e da incrementare la produzione agricola che aveva sofferto considerevolmente durante le ultime fasi della dinastia mongola.

Il predominio dell'attività agricola e le nuove colture

Il predominio delle attività agricole è assoluto, anche se poco aiutate dall'evolversi lento della tecnica. Durante il periodo Ming si introducono in Cina nuove colture alimentari, come il sorgo (venuto dalla Etiopia attraverso la via birmana e coltivato soprattutto nello Yünnan), il mais, la patata e l'arachide (venuti dal Nuovo mondo attraverso le Filippine). Lo sforzo governativo di diversificare le colture tradizionali, incoraggiando la coltivazione del grano e dell'orzo a sud e del riso a nord, stimola ad aumentare le superfici coltivate e a risolvere, sia pure in parte, il problema alimentare. Altre nuove colture si prestano invece all'utilizzazione commerciale sui mercati internazionali. Tabacco, tè, cotone, canna da zucchero e arachide as-


La Cina dei Ming (1388-1644)
Siberia
Ob'
Angara
Lena
Amur
TARTARI
MANCESI (Mancesi)
OCEANO PACIFICO
GIAPPONE
Irtyš
OIRAT
Karakorum
L. Balhaš
ZUNGARI
MONGOLI
Grande Muraglia
Seoul
Corea
Pechino
Hami
Mar Giallo
Tibet
Huang He
Suchou
Kansu
Shaanhsi
Kaifeng
Khotan
Hsian
Nanchino
Hankou
Ningpo (portoghese)
Mar Cinese Orientale
Chengtu
Chang Jiang
Fuchou
Lhasa
HIMALAIA
Brahmaputra
Salween
Yunnan
Chuanchou (portoghese)
FORMOSA
Zeelandia (olandese)
Kueiyang
Gange
Yunnan
Macao (portoghese)
Hanoi
Mar Cinese Meridionale
Manila (spagnola)
Ava
India
Golfo del Bengala
Annam
Mekong
Siam
FILIPPINE
0
500
1000
km
La Cina dei Ming
Espansione dell'impero Ming nel sec. XV
Campagne militari e spedizioni commerciali dei Ming
Attacchi mongoli e giapponesi (sec. XVI)
Scorrerie dei pirati giapponesi
Primi attacchi mancesi (1626-42)
Grande Muraglia restaurata nel sec. XV
Insediamenti commerciali europei

sicurano ai coltivatori margini di profitto superiori a quelli ottenuti dalle coltivazioni tradizionali e favoriscono altresì il sorgere di una produzione artigianale specializzata che presenta talora caratteri semindustriali. Sebbene disprezzata dalla morale confuciana, l'attività mercantile si sviluppa e, soprattutto a sud, la classe dei commercianti comincia a organizzarsi in associazioni di categoria. Delle principali 30 città commerciali, oltre 1/3 si trova nelle province di Nanchino e del Zhejiang (Chekiang). Suzhou (Soochow), capoluogo del Jiangsu (Chiang-su o Kiang-su), è un centro d'importanza nazionale per il commercio e la finanza. Yangzhou (Yangchow), alla confluenza del gran canale con lo Yangzijiang, mantiene la stessa preminenza commerciale che aveva nei secoli precedenti. Il Songjiang (Sung-chiang o Sungkiang), nel retroterra di Shanghai, diventa una regione manifatturiera per la lavorazione e la tessitura del cotone grezzo proveniente da altre regioni. Canton, insieme ad altri porti del sud, acquista nuova importanza per i contatti con il mondo esterno.



dinastia Ming: in questo periodo la ceramica e la porcellana cinesi raggiunsero un'estrema raffinatezza e alimentarono una corrente commerciale con l'Europa.

La superiorità economica e sociale delle regioni del sud

La superiorità economica e sociale delle regioni del sud si manifesta anche con la loro crescita demografica. Sebbene le cifre relative alla popolazione cinese in epoca Ming non abbiano un'attendibilità assoluta, esse tuttavia denotano una tendenza all'espansione che si accentuerà ben altrimenti nell'epoca successiva, fino a pesare gravemente dal sec. XIX in avanti. I 60 milioni di abitanti, registrati con poche variazioni per una quindicina di secoli, si stimano raddoppiati alla fine del sec. XVI. Le province più popolate sono quelle di Nanchino, del Zhejiang (Chekiang), del Jiangxi (Kiangsi) e del Fujian (Fukien), mentre le province del nord o del centro risultano meno popolose, nonostante la politica attuata dagli imperatori Ming tendente, attraverso migrazioni interne anche coatte, al ripopolamento di queste regioni. La fondazione di colonie agricole e militari nel sud-ovest – Yünnan e Guizhou – e nel nord – in Manciuria meridionale e sul corso inferiore dell'Amur (Heilongjiang) – pone infine nuovi presidi di difesa in zone di frontiera quasi completamente disabitate.

2. L'apogeo e il declino della Cina manciù

L'invasione della Cina da parte dei Manciù

La fine del ciclo dinastico Ming è decretata dalle ribellioni interne prima ancora che dall'avvento al potere dei nuovi conquistatori, i Manciù. Questi vivevano divisi in tribù all'estremo nord-est della Cina, in un territorio ai margini dell'influenza cinese da cui, però, potevano trarre stimoli e insegnamenti, senza correre il rischio di essere completamente assorbiti. Come i Mongoli all'epoca di Gengis Khān, anche i Manciù sanno trovare unità e coscienza di sé

Un alto dignitario Qing con un suo assistente (particolare della decorazione di una porcellana di fine sec. XVII - inizio sec. XVIII).

quando la risolutezza di un unico capo riesce a controllare e a guidare i numerosi gruppi che l'autorità dei Ming, sempre tradizionalmente timorosa di ciò che avveniva presso i «barbari» del nord, aveva invece avuto cura di inglobare o di mantenere divisi. Nurhaci (1559-1626) è il fondatore dello Stato manciù. Egli dapprima unifica il suo popolo, accettando all'interno delle istituzioni amministrative, essenzialmente militaresche, anche gruppi cinesi o mongoli. Successivamente (1618) dà principio alla conquista del vacillante impero dei Ming, dopo aver assunto il titolo imperiale e proclamato la restaurazione dell'antica dinastia Jin dei Jurcen. Nurhaci e i suoi successori tengono subito in debito conto la collaborazione dei Cinesi delle province nordorientali, uniformando alle loro direttive potere e burocrazia. A tale proposito, infatti, vengono progressivamen-

La dinastia imperiale Qing

Quando, nei primi decenni del sec. XVII, la rivolta contadina capeggiata da Li Zicheng occupò Pechino, i capi militari del nord fedeli all'ultimo imperatore Ming chiesero aiuto ai Manciù, un popolo che da tempo aveva creato uno Stato nella regione che da loro prese il nome, la Manciuria.

Un ritratto dell'imperatore Yongzheng, che regnò nella prima metà del Settecento e operò un riassesto delle finanze imperiali.

Conquistata Pechino, i Manciù ripresero il controllo dell'intero territorio dell'impero e fondarono la dinastia Qing (1644-1912).
Il nuovo regime compose le etnie cinese, mongola e manciù. Cercò – con successo – l'adesione della burocrazia confuciana e la nuova dinastia fu ben tollerata anche dai contadini, sottoposti a una tassazione più equa. Fu così possibile per il secondo imperatore, Kangxi (1661-1722), espandere il territorio nella Cina del sud, e conquistare l'isola di Formosa (Taiwan), dove gli ultimi fedeli dei Ming avevano fondato uno Stato indipendente. Impose limiti all'avanzata russa in Siberia orientale, sottoscrivendo il primo accordo con una potenza europea (il trattato di Nercinsk, nel 1689). Sottomise i principi della Mongolia e impose l'alta sovranità cinese al Tibet (1720).
Dopo il regno di Yongzheng (1722-1735) che restaurò le dissanguate finanze statali, salì al trono Qianlong (1735-1796) con cui l'impero raggiunse il massimo dell'espansione ma iniziò la decadenza interna; ripresero in particolare le rivolte contadine. Il successore Jiaqing (1796-1820) non seppe porre freno alla corruzione né spezzare l'anacronistico isolamento sul piano internazionale. Il problema dei rapporti con le potenze occidentali si farà preminente nel corso del sec. XIX.
L'impero mancese dei Qing promosse una grande fioritura delle arti e della cultura. Intensi sforzi furono dedicati alla ricostruzione e al restauro dei monumenti Ming danneggiati dall'occupazione. L'incontro con l'architettura occidentale favorì le prime commistioni con il barocco europeo.
La pittura proseguì con crescente virtuosismo nella scia dei repertori dell'epoca Ming; la novità costituita dai «pittori individualisti» portò a un rinnovamento del gusto all'insegna di uno stile impetuoso e impressionistico, con l'impiego di nuove tecniche. Anche le ceramiche raggiunsero l'apice della fattura e della decorazione, suscitando vasto interesse in Europa dove furono classificate secondo il colore predominante.

te adottati diversi provvedimenti di cui uno dei più importanti è l'emanazione, nel 1636 (sotto Abahai, nono figlio di Nurhaci), di una nuova costituzione basata sull'ideologia confuciana e ricalcata su quella dei Ming, salvo alcune modifiche intese a riservare ai Jurcen una situazione di privilegio; contemporaneamente viene mutato anche il nome dinastico da Jin posteriori in Qing, (o secondo la vecchia grafia Ch'ing) e il nome stesso del popolo Jurcen in Manciù (Manzhou). Tuttavia la conquista del Paese procede a rilento per le sporadiche resistenze opposte da alcuni principi Ming e può dirsi conclusa solo nel 1683, con l'occupazione definitiva delle regioni del sud-ovest e l'annessione di Taiwan. Gli oltre due secoli e mezzo della dinastia Qing racchiudono l'apogeo della potenza cinese e il suo declino definitivo. Alla metà del sec. XVIII, infatti, l'impero ci-

L'occupazione definitiva della Cina

nese è senza dubbio il più vasto, il più florido e il più avanzato del mondo. Ma i segni di irrequietezza politica e il divario sempre più forte tra lo sviluppo economico e quello della popolazione, già visibili alla fine del secolo, preludono non di molto al tragico declino del secolo successivo, fino alla scomparsa della dinastia nel 1912.

L'espansione sino-manciù

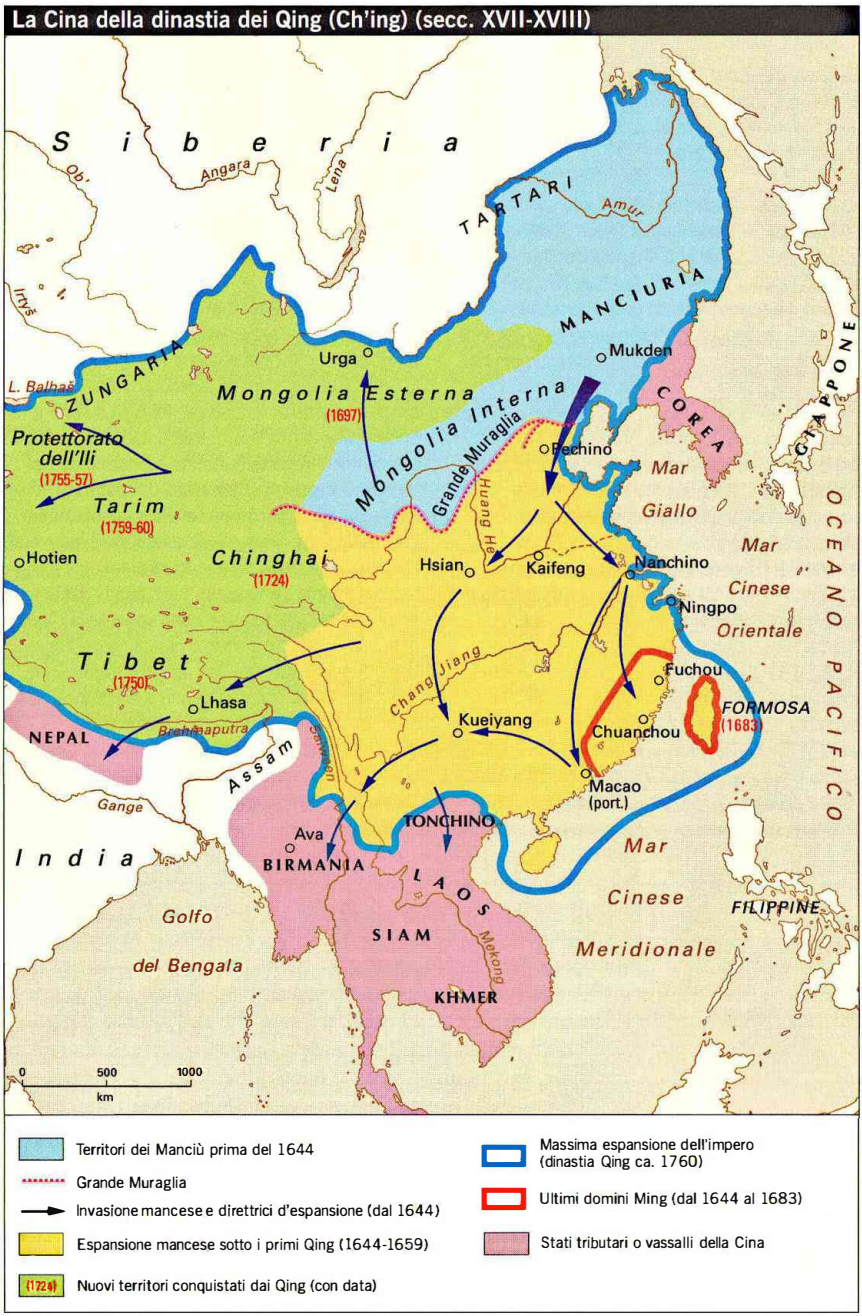
L'espansione sino-manciù raggiunge, con sistemi amministrativi di vario genere (come province, colonie, protettorati), le regioni presso il lago Balhas (Balkash) a nord-ovest, il Nepal e il Tibet a sud. Sono territori con popolazioni molto diverse tra loro, sui quali l'impero di Pechino esercita la sua autorità, secondo i ribaditi principi della morale confuciana, con mano molto ferma in alcuni casi, con liberalità in altri. Il Xinjiang, che significa appunto «nuovi territori», entrerà a far parte dell'impero come provincia solo nel 1884, sebbene ospitasse importanti colonie militari anche precedentemente. La maggior parte della Manciuria invece, separata dal resto della Cina da una poco più che simbolica palizzata di salici, resta volutamente chiusa all'immigrazione e alla cultura cinesi, per ragioni sia di fierezza tribale sia economiche. In Manciuria, infatti, si trovavano e si trovano ancora grandi quantità di *ginseng*, radice dalle molte proprietà terapeutiche, il cui redditizio commercio i Manciù volevano mantenere in esclusiva.

La grande prosperità agli inizi della dinastia Qing

In quasi tutto il Paese, nei primi decenni della dinastia Qing, l'economia conosce un alto grado di prosperità e di varietà. L'agricoltura raggiunge un'efficienza certo più avanzata di quella europea dell'epoca. Le specie colturali importate dal Nuovo mondo risolvono, in parte, il problema di aree poco adatte alle coltivazioni tradizionali, per siccità o per irregolarità di precipitazioni; le nuove varietà di riso a maturazione rapida, importate dal sud-est, consentono il ripetersi dei raccolti più volte all'anno; le colture industriali, tè, cotone e canna da zucchero, si estendono soprattutto nelle zone costiere prossime ai porti d'imbarco. L'imposizione fiscale è lieve, l'artigianato e il commercio, per diffusione e vivacità di imprese, sono al meglio delle possibilità offerte dall'era preindustriale. Viene abolita qualsiasi restrizione alle relazioni con l'estero, cosicché gran parte dell'argento proveniente dall'America meridionale e dal Messico, attraverso le Filippine, è usato per l'acquisto in Cina di merci preziose. La ricchezza si diffonde in nuovi strati sociali, mentre anche la moltitudine contadina conosce un periodo di pace, di minori imposte e di allargate risorse.

La crisi sul finire del sec. XVIII

Alla crisi dell'impero, già manifesta – come sopra si ricordava – sul finire del sec. XVIII, concorrono molte cause, alcune delle quali non ancora sufficientemente studiate. La popolazione è certamente in crescita vertiginosa e le risorse agricole cominciano a scarseggiare. Le campagne militari per la conquista e il controllo del vastissimo territorio sono fortemente dispendiose e spesso affidate, con larga autonomia, a generali incapaci e corrotti. L'efficienza am-


La Cina della dinastia dei Qing (Ch'ing) (secc. XVII-XVIII)
S i b e r i a
Ob'
Angara
Lena
Irtyš
TARTARI
Amur
MANCIURIA
ZUNGARIA
L. Balhaš
Urga
Mukden
Mongolia Esterna
(1697)
Mongolia Interna
Grande Muraglia
Huang He
COREA
GIAPPONE
Protettorato dell'Ili
(1755-57)
Tarim
(1759-60)
Pechino
Mar Giallo
Hotien
Chinghai
(1724)
Hsian
Kaifeng
Nanchino
Mar Cinese Orientale
Ningpo
OCEANO PACIFICO
T i b e t
(1750)
Lhasa
Chang Jiang
Fuchou
FORMOSA
(1683)
NEPAL
Brahmaputra
Kueiyang
Chuanchou
Assam
Gange
Macao
(port.)
TONCHINO
Ava
India
BIRMANIA
LAOS
Mar Cinese Meridionale
FILIPPINE
Golfo del Bengala
SIAM
Mekong
KHMER
0
500
1000
km
Territori dei Manciù prima del 1644
Grande Muraglia
Invasione mancese e direttrici d'espansione (dal 1644)
Espansione mancese sotto i primi Qing (1644-1659)
(1724) Nuovi territori conquistati dai Qing (con data)
Massima espansione dell'impero (dinastia Qing ca. 1760)
Ultimi domini Ming (dal 1644 al 1683)
Stati tributari o vassalli della Cina

Il Tibet

La storia del Tibet si può far iniziare intorno al 600 d.C., quando i principi di Yar-Klus unificarono la regione in una compagine statale di tipo feudale.

Il Mandala del Vajradhatu, *pittura tibetana su stoffa risalente al sec. XVII.*

La forza della monarchia ebbe il suo culmine alla fine del sec. VIII, mentre nel Paese si diffondeva il buddhismo. Ma nel giro di pochi decenni, una serie di tensioni interne di carattere religioso e politico causarono il crollo della monarchia (842). Ne seguì un periodo di disgregamento di cui fece le spese anche il buddhismo, quasi estirpato nel sec. IX per essere reintrodotto solo nel sec. XI. In questo secondo periodo, le varie sette buddhiste raggiunsero una posizione preminente nella vita del Paese, affiancandosi all'aristocrazia secolare. Nel sec. XIII il Tibet dovette accettare l'alta sovranità degli imperatori mongoli di Cina, ritornando indipendente dopo il 1350, con i gerarchi di P'ag-mo-gru. Il loro potere venne scalzato nel sec. XV dai principi di Rin-spus, a cui successero i principi dello gTsa (1565-1642). Nel frattempo un grande maestro, Tsok-'a-pa (1357-1419), aveva fondato una nuova setta (detta «setta Gialla»), guidata da gerarchi che dopo la metà del sec. XVI furono conosciuti con il titolo di Dalai-lama (termine mongolo che significa «lama Oceano»; «lama» indica i «maestri» posti al vertice della gerarchia dei «monaci» del buddhismo tibetano). Il quinto Dalai-lama (1617-1682), ottenne l'aiuto dei mongoli Qoshot, che conquistarono il Tibet e gliene fecero dono (1642). Ebbe così inizio la teocrazia tibetana, una singolare costruzione politica, fondata su una rete di centinaia di monasteri, esenti da tassazione e possessori d'importanti risorse economiche. Nel secolo successivo la Cina tentò di instaurare nel Tibet un regime laico, ma un'ultima convulsione interna indusse l'imperatore a restituire il potere al Dalai-lama, sotto la sorveglianza di un rappresentante imperiale (1750-1751). Il Paese rimase sotto l'alta sovranità nominale della Cina per circa un secolo e mezzo. Il regime dei Dalai-lama durerà – sia pure con alcuni sussulti legati alle relazioni tra l'impero cinese e la potenza coloniale britannica – fino al sec. XX (nel 1951 verrà integrato nella Repubblica Popolare Cinese, portando a una destabilizzazione del governo dei Dalai-lama, da allora in esilio).

ministrativa della burocrazia di Pechino e la saldezza intellettuale dell'imperatore Qianlong (1736-1795), vengono meno quando più sarebbero state necessarie: corruzione e involuzione si manifestano infatti in sommo grado proprio nel momento in cui la Cina avrebbe avuto bisogno della massima energia per contrastare le sfide che le si opponevano sia dall'interno del Paese che dall'esterno. Le prime insurrezioni contadine e l'ostilità delle società segrete, le incursioni piratesche, la trascuratezza delle opere idrauliche, con conseguenti terribili catastrofi, minano gravemente la forza della Cina, contro cui stanno per rivolgersi anche le attenzioni interessate delle potenze coloniali europee operanti in Asia.

Il grande fascino della Cina in Europa

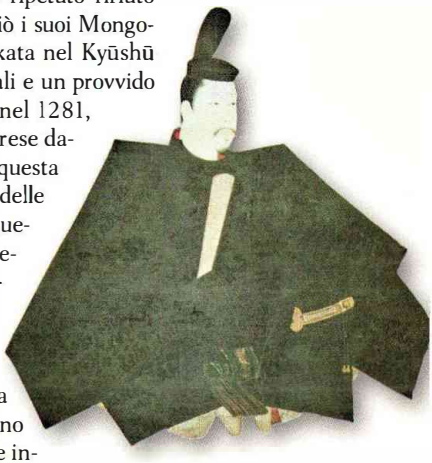
Del resto, mai come nei primi decenni della dinastia Qing il fascino culturale suscitato dalla Cina in Occidente è stato al suo culmine. L'opera che i gesuiti (primo fra tutti Matteo Ricci, giunto nel celeste impero nel 1582) e i membri di altre confraternite religiose svolgono in tutto il sec. XVII e in parte del XVIII, si riflette nelle re-

lazioni che essi fanno pervenire in Europa. Le loro parole suscitano l'immagine di una Cina idealizzata, di una società modello fondata su naturali principi etici. Per molto tempo in Occidente l'influenza dalla Cina sarà viva, non solo nelle opere degli Illuministi o dei fisiocrati, ma anche presso il largo pubblico e visibile nell'architettura, nell'arredamento, nell'artigianato e perfino in qualche abitudine di vita, come nell'uso del tè, delle porcellane e di altre «cineserie». [GIACOMO CORNA PELLEGRINI]

3. Il Giappone degli *shōgun*

L'esautorazione del potere imperiale e il governo militare degli *shōgun*

Mentre la Cina viveva le fasi della dominazione mongola e della restaurazione di una dinastia nazionale, quella dei Ming, l'arcipelago giapponese vedeva l'affermazione di un sistema di potere fondato su un governo militare (il *bakufu*) guidato dallo *shōgun* e residente a Kamakura, in contrapposizione all'esautorata corte imperiale di Kyōto. Il governo shogunale si era affermato, dopo un periodo di confusa lotta tra clan seguito al decadere del potere della famiglia Fujiwara che aveva esercitato la supremazia dalla fine del sec. IX, con la figura di Minamoto-no Yoritomo, vincitore sui clan rivali nella più famosa battaglia navale del Giappone antico: quella di Dan no Ura nel 1185. Da quella data il potere effettivo restò quasi ininterrottamente nelle mani dello *shōgun* fino alla restaurazione Meiji del 1868. Ma la presenza di forti poteri locali costrinse Yoritomo a un gioco sapiente di alleanze con i feudatari più potenti, e quando tale senso politico mancava nei suoi discendenti il potere passava gradatamente nelle mani di reggenti, gli *Hōjō*, con la stessa funzione che la famiglia Fujiwara aveva nei confronti degli imperatori. Nel 1274, per la prima volta nella sua storia, il pericolo di un'invasione minacciò il Giappone. Offeso per il ripetuto rifiuto dello *shōgun* a farsi suo vassallo, Kublai Khān lanciò i suoi Mongoli alla conquista dell'arcipelago, attaccando a Hakata nel Kyūshū settentrionale. La strenua difesa dei feudatari locali e un provvido ciclone respinsero l'assalto. L'impresa fu ritentata nel 1281, di nuovo senza successo, date le misure di difesa prese dagli *Hōjō* e dal *bakufu*. Paradossalmente fu proprio questa vittoria a segnare la fine degli *Hōjō*. A differenza delle precedenti lotte intestine, infatti, non esistevano questa volta le spoglie di un vinto da distribuire in premio ai feudatari che avevano sostenuto il peso della lotta e gli *Hōjō* dovettero quindi premiare i vassalli ridimensionando la potenza familiare che era alla base della loro supremazia. A questa situazione si deve aggiungere la grave crisi causata da una lotta dinastica per la successione al trono scoppiata nella capitale. Il periodo 1333-1392 vide in-



*Ritratto di Minamoto-no Yoritomo dipinto da Fujiwara Takamobu (sec. XII). Minamoto **fu** il primo* shōgun *e instaurò un governo militare.*

Dipinto su seta giapponese del sec. XV raffigurante una partita a carte alla corte dello shōgun *Kakemono.*

fatti contrapporsi due distinti rami della famiglia imperiale ciascuno dei quali rivendicava i diritti alla legittimità. Fra le personalità che lo hanno caratterizzato sono l'imperatore Go Daigo, accanito difensore della legittimità della corte del sud, il suo grande antagonista, lo *shōgun* Ashikaga Takauji e Kitabatake Chikafusa, autore del *Jinno Shōtōki*, opera storico-politica a difesa della tesi di Go Daigo. Se con Takauji ha avuto inizio l'effettivo shogunato della potente famiglia degli Ashikaga, fu a cominciare con il terzo *shōgun*, Yoshimitsu, che il Paese godette di una pace relativa. La capitale politica fu di nuovo trasportata a Kyōto. Il tentativo di centralizzazione del potere da parte degli Ashikaga fu frustrato da un elemento nuovo: la crescente influenza di numerosi feudatari, specialmente di quelli delle regioni occidentali. Per ovvie ragioni geografi-

Lo shogunato degli Ashikaga

che, lungo queste coste si era sviluppato sempre più il commercio con la Cina e la Corea, e tale commercio finì poi per influenzare beneficamente anche le zone centrali del Paese. Il periodo Ashikaga infatti ha registrato un notevole sviluppo economico, sostenuto anche dal diffondersi di un regime monetario a sostituzione della merce di scambio.

I legami commerciali con il continente favorirono l'intensificarsi degli scambi culturali, e lo zen permeò la vita sociale del periodo. Fra gli *shōgun* Ashikaga ci furono degli ottimi mecenati: la pittura, l'architettura, il teatro *nō*, la cerimonia del tè li ebbero a loro protettori. Ma questo mondo che cominciava a cristallizzarsi in un'apparente tranquillità fu improvvisamente scosso, verso il 1465, dalle lotte per la scelta del successore dell'ottavo *shōgun*, Yoshimasa. Lo shogunato fu travolto (ma non annullato) dalle lotte che coinvolsero grandi famiglie di feudatari (*daimyō*). Quando queste cessarono il Paese era in preda alla più completa anarchia. Si aprì così un periodo chiamato degli «Stati combattenti» (1482-1568) in cui si assistè alla trasformazione di numerosi feudi in vere e proprie Signorie. Il sec. XVI portò un profondo mutamento nelle strutture del Paese con lo sviluppo del commercio privato in quasi tutta l'area asiatica, la nascita di città libere, l'arrivo degli occidentali – commercianti e missionari – con l'introduzione delle armi da fuoco e del cristianesimo, la riunificazione del Paese sotto una dittatura militare e il primo tentativo di una politica espansionistica panasiatica. L'iniziatore della riunificazione del Giappone fu Oda Nobunaga (1534-1582), un piccolo *daimyō* delle province centrali cui presto si unirono Toyotomi Hideyoshi (1536-1598) e Tokugawa Ieyasu (1542-1616) a formare la triade a cui il Giappone deve l'unificazione. Hideyoshi può forse essere considerato la maggior figura politica e militare della storia giapponese. Morto Nobunaga, accordatosi con Ieyasu, egli, abile stratega e ottimo politico, in pochi anni riuscì a legare a sé anche i *daimyō* più riottosi. Si servì del cristianesimo, per la lotta contro i monaci buddhisti ribelli e per godere del commercio che i Portoghesi avevano con la Cina. Approfittò poi della diffusa convinzione che gli occidentali cattolici fossero una potenziale «quinta colonna» dell'espansionismo europeo, e, essendo già bene avviato il commercio, li espulse. In una vasta strategia di conquista che doveva comprendere anche la Cina, Hideyoshi occupò nel 1592 la Corea. Ma dopo un iniziale successo l'esercito giapponese fu fermato dall'intervento di quello cinese e la posizione di stallo durò sino alla morte di Hideyoshi nel 1598: poi le truppe vennero ritirate. Nella successiva lotta per il potere ebbe la meglio Ieyasu che sconfisse il figlio e i seguaci di Hideyoshi e, proclamato *shōgun* nel 1603, trasferì la capitale politica a Yedo, l'odierna Tōkyō (a Kyōto rimasero l'imperatore e la corte), dando inizio al periodo Tokugawa (1603-1868) che avrebbe condotto il Giappone alle soglie del mondo moderno.

L'anarchia degli «Stati combattenti»

La figura di Toyotomi Hideyoshi

Il trasferimento della capitale a Tōkyō

Referenze iconografiche: DeA Picture Library: G. Berengo, W. Buss, G. Cigolini, G. Cozzi, A. Dagli Orti, G. Dagli Orti, G. Nimatallah, Pubbli Aer Foto, L. Romano, C. Sappa; Corbis/Contrasto
Disegni: Luca Ferruta (Bauman & Partners)